VOLUME TERZO

INTRODUZIONE

Il III e il IV volume della “Storia Universale” sono dedicati a quell'epoca della storia dell’umanità che è nota sotto il nome di “Medio Evo”.
Cronologicamente, il Medio Evo occupa il periodo di tempo che va dalla storia antica, che termina con il crollo della società schiavistica, alla storia moderna, che inizia con il passaggio al capitalismo.
Il termine “Medio Evo” nacque in Italia nei secoli XV e XVI, e ha un carattere convenzionale.
La storiografia marxista-leninista, che considera il processo storico come una trasformazione regolare di formazioni economiche sociali, intende per Medio Evo quella fase dello sviluppo storico dell’umanità in cui, nella maggior parte dei paesi dell’Asia, dell’Europa e in alcuni paesi dell’Africa, predominava il sistema feudale di produzione.
Il Medio Evo rappresenta l’epoca della nascita, dello sviluppo e della decadenza del sistema feudale di produzione e dei rapporti sociali feudali su scala mondiale.
Il Medio Evo si presenta come un periodo ricco di avvenimenti multiformi, in cui sono sorte nuove forme di sviluppo economico, sociale e politico della società.
In questa epoca storica, ricca di acute contraddizioni sociali e di lotte di classe, l'umanità ha compiuto un grande passo in avanti rispetto ai precedenti periodi della storia nello sviluppo della cultura materiale e spirituale.
Nel Medio Evo apparvero sulla scena della storia molti nuovi popoli e nacquero molti Stati: l’Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia, la Boemia, la Polonia, gli Stati scandinavi, gli Stati arabi, il Giappone, gli Stati indocinesi (il Vietnam e la Cambogia), la Turchia e altri ancora.
Gli Stati della Cina, dell’India, dell’Iran e dell’Asia centrale, formatisi in epoche più remote, continuarono a svilupparsi e ad avere una grande importanza storica.
Cinque centri di antica civiltà ebbero una grandissima importanza nella storia universale durante il periodo di passaggio tra l’Evo Antico e l’Evo Medio: l’impero Han in Cina, il regno Kushan nell’Asia centro-occidentale, l’impero dei Gupta in India, il regno dei Sassanidi (che includeva l’Iran, la Mesopotamia e una parte dell’Asia centrale) e l’impero romano, che comprendeva i paesi dell’Europa occidentale e meridionale, dell’Africa settentrionale e dell’Asia anteriore.
Ma la storia dell’umanità, nel periodo del passaggio dall’Evo Antico all’Evo Medio, non si limitò agli avvenimenti che ebbero luogo entro i confini di questi cinque Stati.
Nella Transcaucasia esisteva un antico Stato schiavistico: l’Armenia; un altro grande Stato schiavistico, il regno di Axum, che comprendeva l’Etiopia (Abissinia), una parte della Nubia e altre regioni, esisteva in quell’epoca nell’Africa orientale.
All’inizio del Medio Evo non esistevano solamente Stati schiavistici.
Presso le tribù dei celti, dei germani e degli slavi, che abitavano l’Europa nord-

occidentale, settentrionale e orientale, in questo periodo aveva luogo il processo di decadenza dei rapporti comunitari primitivi, nascevano le classi, si formavano le unioni tribali, cominciavano ad apparire i germi dell'organizzazione statale.
Il processo di sviluppo dei rapporti di classe e della formazione degli Stati ebbe luogo molto rapidamente presso i popoli che abitavano la penisola di Malacca.
Presso le tribù turche, mongole e tunguse dell'Asia orientale, settentrionale e centrale predominava l'ordinamento comunitario primitivo.
Nelle condizioni dei rapporti comunitari primitivi vivevano allora anche la maggior parte degli abitanti dell'Africa, tutta la popolazione dell'Australia, delle isole del Pacifico e dell'Oceano Indiano.
Isolate dagli Stati e dai popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, nell'America centrale e meridionale esistevano alcune società relativamente sviluppate, come le società dei maya, degli aztechi, degli incas eccetera.
La maggior parte della popolazione dell'America continuava a vivere nelle condizioni dell'ordinamento comunitario primitivo.

La periodizzazione del Medio Evo

La società feudale medioevale passò nel suo sviluppo attraverso tre fasi principali: il periodo del primo feudalesimo, il periodo del feudalesimo sviluppato e il periodo del tardo feudalesimo.
Ognuno di questi aveva le proprie peculiarità sociali, economiche, politiche, ideologiche e culturali.
Il periodo del primo feudalesimo fu l'epoca della formazione e dell'affermazione dei rapporti feudali.
Il periodo del feudalesimo sviluppato rappresentò la fase del massimo sviluppo della società feudale.
Il periodo del tardo feudalesimo fu l'epoca della decadenza e della disgregazione del sistema feudale di produzione, e della nascita dei rapporti capitalistici in seno alla società feudale.
Il problema della divisione in periodi dell'epoca medioevale su scala mondiale è alquanto complesso.
Il passaggio al feudalesimo, nei vari paesi dell'Asia e dell'Europa, non fu simultaneo.
Le forze produttive si erano sviluppate irregolarmente, come irregolarmente erano maturati i corrispondenti rapporti di produzione.
Prima che in ogni altro paese, i rapporti feudali nacquero e si svilupparono in Cina, uno dei più antichi centri della civiltà umana.
Il problema circa l'epoca della penetrazione del feudalesimo in Cina è ancora oggi controverso.
Tuttavia è indubbio che colà predominassero i rapporti feudali di produzione già nei secoli III-IV d.C.
In India, nei paesi dell'Asia anteriore e centrale, nell'Africa settentrionale e in Europa, il crollo del sistema schiavistico di produzione ebbe luogo tra il secolo III e il VII.
In conseguenza delle trasformazioni radicali nello sviluppo sociale, realizzate in vari modi e in tempi diversi, in questi paesi ebbe fine il dominio dei vecchi rapporti sociali, sopravvissuti a se stessi, e fu aperta la via allo sviluppo dei nuovi rapporti della società feudale, che per quell'epoca erano più avanzati.
Conseguentemente, il periodo tra il III e il VII secolo d.C. può essere considerato come una delle più importanti cesure cronologiche della storia universale, come l'inizio del Medio Evo, come l'inizio dell'epoca feudale su scala mondiale.

Per molti paesi sono diversi anche i limiti cronologici che dividono il periodo del primo feudalesimo dal periodo del feudalesimo sviluppato.
In Cina, ad esempio, il periodo del primo feudalesimo durò circa fino all'VIII secolo d.C., nei paesi dell'Asia anteriore e centrale fino al IX secolo circa, nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale fino all'XI secolo.
Per molti paesi sono disuguali anche i limiti cronologici che dividono il periodo del feudalesimo sviluppato dal tardo feudalesimo.
Grosso modo, il periodo del feudalesimo sviluppato terminò, nei paesi dell'Europa occidentale, nel XV secolo.
Dalla fine di questo secolo comincia il periodo del tardo feudalesimo.
La fine del Medio Evo, la fine dell'epoca feudale e l'inizio del passaggio allo sviluppo capitalistico su scala mondiale vengono datati generalmente alla metà del XVII secolo, con la vittoria della rivoluzione borghese sulle forze del feudalesimo in Inghilterra.
La rivoluzione borghese inglese, e più tardi la rivoluzione francese della fine del XVIII secolo, rafforzarono il nuovo regime sociale di quel tempo: il capitalismo.
Così vengono determinati i limiti cronologici del Medio Evo, quell'epoca della storia dell'umanità in cui predominavano i rapporti feudali.
Però, parlando della divisione della storia universale in periodi, non si può non prendere in considerazione il fatto che, nonostante il ruolo determinante del sistema feudale di produzione, anche in quell'epoca i rapporti feudali non erano diffusi ovunque.
Le tribù e le popolazioni dell'America, dell'Australia, delle regioni settentrionali dell'Asia e di gran parte dell'Africa continuavano a vivere nelle condizioni dei rapporti comunitari primitivi o schiavistici.

La nascita del feudalesimo

Il feudalesimo sostituì il regime schiavistico in un grado nuovo e più elevato della società a classi antagoniste, quando le forze produttive della società schiavistica entrarono in contraddizione con i suoi rapporti di produzione, e ciò condusse alla rivoluzione sociale.
Un esempio classico del passaggio rivoluzionario dal regime schiavistico a quello feudale è dato dagli avvenimenti del tardo impero romano, dove, nelle condizioni di crisi del sistema schiavistico di produzione, aveva luogo il processo di decomposizione dei rapporti schiavistici ed emergevano gli elementi del sistema feudale di produzione.
Il lavoro degli schiavi non era ormai più giustificato economicamente, non garantiva la possibilità di un ulteriore sviluppo delle forze produttive.
La resistenza delle masse dei lavoratori sfruttati alla oppressione sempre crescente, la loro lotta contro i proprietari e lo Stato schiavistico, la quale aveva assunto gli aspetti più diversi, minavano il regime schiavistico e scuotevano l'impero romano al suo interno.
Le incessanti incursioni contro i suoi confini, da parte dei germani a occidente e degli slavi a oriente, ne determinarono la caduta.
In molti paesi il passaggio dall'ordinamento schiavistico a quello feudale prese forme molto diverse da quelle che si ebbero nell'impero romano.
Il problema delle forme di questo passaggio non è ancora stato sufficientemente studiato.
È indubbio però il fatto che tale passaggio, che era una parte del processo generale della rivoluzione sociale, si realizzava nelle condizioni di una lotta di classe prolungata e tenace, che assumeva le forme più svariate.

Parlando dell'origine del feudalesimo su scala mondiale, bisogna tenere presente che non tutti i popoli sono arrivati al feudalesimo attraverso l'ordinamento schiavistico.
Molti popoli hanno compiuto questo passaggio direttamente dall'ordinamento comunitario primitivo e non hanno attraversato la fase schiavistica dello sviluppo sociale.
In Europa, ad esempio, non sono passati per questa via gli slavi occidentali e orientali e la maggior parte delle tribù germaniche (sul territorio tra il Reno e l'Elba, e in Britannia), i coreani, molte tribù turche e i mongoli in Asia.
Pur con tutta la varietà delle forme con le quali, in un modo o nell'altro, i popoli sono passati al feudalesimo, pur con tutte le peculiarità del processo di formazione della società feudale, dipendenti dalle condizioni storiche concrete, il contenuto basilare di questo processo fu sempre lo stesso.
In primo luogo, la libera comunità agricola si disgregava.
La proprietà della comunità sulla terra e la proprietà individuale dei contadini, come pure i vari aspetti dell'antica proprietà terriera (laddove esisteva il regime schiavistico) passarono nelle mani della nobiltà feudale che si andava sviluppando.
Si formava così la grande proprietà terriera feudale, nasceva la proprietà feudale sulla terra.
In secondo luogo, i contadini liberi della comunità, e anche i coltivatori non liberi, cioè gli schiavi e i coloni provenienti dalla società schiavistica (laddove essa esisteva), si trasformavano in contadini dipendenti feudalmente e venivano stabilite le varie forme della loro dipendenza dai feudatari.
Quindi la comunità agricola contadina si trasformava in una comunità basata sulla servitù della gleba, sottomessa ai feudatari o allo Stato feudale.
Ma determinate forme, le tradizioni e gli ordinamenti dell'organizzazione comunitaria, ereditati dall'epoca precedente, si conservavano e avevano un ruolo importante nella vita economica, sociale e politica della società feudale.
Parallelamente allo sviluppo del sistema feudale di produzione e al suo rafforzamento, le sopravvivenze della schiavitù e dell'ordinamento comunitario primitivo venivano eliminate oppure sottomesse ai nuovi rapporti di produzione.
La più rapida disgregazione e la più piena sottomissione degli ordinamenti pre-feudali ai rapporti feudali di produzione ebbe luogo nei paesi dell'Europa occidentale, soprattutto in Italia e in Francia.
Nelle società feudali dell'Asia anteriore e centrale, dell'Africa settentrionale e dell'India, l'ordinamento schiavistico si mantenne molto a lungo anche durante il feudalesimo, almeno fino al periodo del primo feudalesimo.
Il lungo mantenimento della forma schiavistica è tipico anche della società feudale di Bisanzio.
Nei paesi orientali il regime schiavistico si conservò più a lungo ed ebbe un ruolo più importante di quello dei paesi europei occidentali, perché i paesi dell'Oriente non avevano conosciuto quello sviluppo così pieno e intenso dello schiavismo, quale ebbe luogo nella parte occidentale dell'impero romano, dove il lavoro degli schiavi aveva quasi completamente soppiantato quello della popolazione libera.
Perciò la crisi del regime schiavistico in Oriente non fu così acuta come quella dell'impero romano d'Occidente, e non ebbe come conseguenza la liquidazione relativamente rapida e piena dei rapporti schiavistici.
Il sistema feudale di produzione possedeva maggiori possibilità di sviluppo delle forze produttive rispetto al sistema schiavistico, poiché i produttori diretti principali (i contadini dipendenti feudalmente e gli artigiani), a differenza degli

schiavi, avevano un certo interesse nel lavoro: essi erano proprietari di una parte dei mezzi di produzione, e ciò permetteva loro di dirigere la propria economia in modo autonomo (lavorare la terra, allevare il bestiame, occuparsi di lavori d'artigianato eccetera) e di eseguire determinate prestazioni a favore del feudatario.
Proprio in virtù di questa differenza nella posizione dei produttori diretti, il passaggio dal regime schiavistico al feudalesimo si presentò come un passo avanti sulla via del progresso sociale, sebbene la società feudale, come quella schiavistica, fosse basata sull'oppressione della maggioranza sfruttata della popolazione ad opera della minoranza sfruttatrice.

La proprietà della terra fondamento del feudalesimo

All'epoca del feudalesimo il mezzo principale della produzione - la terra - non era di proprietà dei produttori diretti, i contadini e gli artigiani, ma apparteneva ai feudatari.
La proprietà dei feudatari sulla terra fu il fondamento della società feudale medioevale.
La terra era considerata proprietà feudale anche nel caso in cui essa non appartenesse direttamente ai feudatari, ma allo Stato feudale, come avveniva in molti paesi orientali, soprattutto nel periodo del primo feudalesimo.
In Oriente, insieme con la terra, avevano una grandissima importanza anche le attrezzature irrigatorie, senza le quali l'agricoltura sarebbe stata impossibile.
Gli altri mezzi di produzione, gli attrezzi da lavoro, il bestiame, le sementi, le costruzioni domestiche e così via, non erano solo di proprietà dei feudatari, ma anche dei contadini e degli artigiani.
La proprietà dei contadini e degli artigiani su questi mezzi di produzione era fondata, a differenza della proprietà feudale, sul lavoro personale.
La maggior parte della terra che apparteneva ai feudatari consisteva in appezzamenti che venivano dati in uso permanente ai singoli contadini, il che permetteva a questi ultimi di condurre su questa terra una propria economia.
Quindi il produttore diretto, nella società feudale, non era il proprietario, ma solo il possessore della terra che lavorava.
L'unione della proprietà dei feudatari sulla terra con la piccola azienda autonoma dei contadini rappresenta la caratteristica principale dell'economia feudale.
Ma, dato che i contadini disponevano dei mezzi di produzione necessari per condurre un'azienda autonoma, i feudatari potevano sfruttare i produttori diretti solo mediante la costrizione extra-economica, ricorrendo cioè, in misura varia, alla violenza.
Solo in questo modo i feudatari potevano realizzare il diritto di proprietà sulla terra.
"Se il proprietario non avesse avuto il pieno potere sulla persona del contadino, non avrebbe potuto obbligare a lavorare per sé un uomo fornito di terra, che conduceva una propria azienda" (V. I. Lenin: Lo sviluppo del capitalismo in Russia).
La dipendenza personale dei contadini dai feudatari e la costrizione extra-economica che ne derivava costituivano in tal modo un tratto tipico del regime feudale.
Le forme e i gradi della dipendenza personale dei contadini erano i più disparati: a cominciare dalla servitù della gleba per finire con i semplici tributi o con alcune limitazioni dei diritti.
Le forme della proprietà terriera feudale dipendevano, presso i vari popoli e nei

vari periodi di sviluppo dei rapporti feudali, dalle condizioni storiche concrete.
Nell'Europa occidentale la prima forma, ancora poco sviluppata, di proprietà feudale fu l'"allodio".
Inizialmente veniva chiamato allodio l'appezzamento di terra assegnato al contadino.
In conseguenza della disgregazione della libera comunità di villaggio e dell'accrescersi dell'ineguaglianza sociale, l'allodio contadino in vari modi (attraverso la rovina dei contadini liberi e l'abbandono forzato degli appezzamenti, come pure in seguito alle usurpazioni dirette, alla violenza, eccetera) passò nelle mani dell'aristocrazia feudale laica ed ecclesiastica (e in parte anche nelle mani dei contadini liberi più facoltosi, i quali ingrandivano i propri fondi a spese degli appezzamenti dei vicini più poveri), e si trasformava in grande proprietà terriera e in latifondo feudale.
L'ulteriore sviluppo dei rapporti feudali nell'Europa occidentale fece sorgere una nuova forma di proprietà terriera feudale: il "beneficio", che veniva dato in forma vitalizia con la condizione della prestazione, da parte del possessore, di un determinato servizio di vassallaggio (soprattutto militare) in favore del signore feudale che concedeva questo beneficio.
Con lo sviluppo della società feudale, i benefici vitalizi si trasformarono in possessi ereditari, e assunsero gli aspetti caratteristici del feudo (feudum, leben).
Il feudo era un possesso terriero ereditario, legato al servizio militare e ad alcune altre prestazioni che il feudatario doveva fornire al signore dal quale aveva ricevuto il feudo.
Il feudo rappresentava la forma più sviluppata della proprietà feudale sulla terra.
Anche il regime sociale, la cui base era formata da questo tipo di proprietà terriera, cominciò in seguito a chiamarsi feudale.
In Russia esistevano due forme principali di proprietà terriera feudale: la "vocina" (che inizialmente corrispondeva all'allodio europeo occidentale) e il "pomestje" (che era analogo al beneficio europeo-occidentale e, nel suo ulteriore sviluppo; al fondo).
Gradatamente il pomestje e la votcina si avvicinarono giuridicamente, fondendosi in una unica forma di proprietà terriera feudale, simile in complesso al feudo dell'Europa occidentale.
Forme corrispondenti di proprietà terriera feudale esistevano anche in Oriente.
Così, ad esempio, nei paesi del califfato arabo (l'Iran, l'Iraq, parte dell'Asia centrale eccetera) la forma corrispondente all'allodio era il "mulk".
Al beneficio e al feudo corrispondevano la "iktó", e più tardi il "sojurgal".
In Cina, all'allodio corrispondeva il "chuan-tian", e in Giappone il "shoen".
La proprietà terriera feudale non si presentava come una proprietà privata, la cui disposizione apparteneva esclusivamente al solo proprietario senza essere limitata da alcuna condizione.
La proprietà feudale sulla terra, come regola, era condizionata dall'obbligo, da parte dei più piccoli feudatari, di prestare determinati servizi in favore dei grandi feudatari, loro signori, secondo i rapporti di dipendenza tra di loro.
Questi rapporti formavano il sistema di subordinazione all'interno della stessa classe dei feudatari, basato sul loro possesso della terra e, conseguentemente, sullo sfruttamento dei produttori diretti: i contadini dipendenti.
La proprietà feudale della terra aveva quindi una struttura gerarchica.
In molti paesi dell'Oriente, soprattutto nel periodo del primo feudalesimo, prevaleva la proprietà statale sulla terra e sulle acque (cioè sui canali, sui bacini e su altre attrezzature irrigatorie), e lo Stato feudale sfruttava i contadini

direttamente attraverso l'apparato statale.
Ma, gradatamente, anche nei paesi orientali una buona parte delle terre statali venne distribuita tra i feudatari sulla base della proprietà condizionata del tipo del beneficio e del feudo.
Quindi in quei paesi esistevano contemporaneamente sia la proprietà statale feudale sulla terra, sia la proprietà fondiaria dei singoli feudatari.

Rendita feudale e forme di dipendenza dei contadini
La proprietà del feudatario sulla terra, come pure la dipendenza per-sonale e reale del contadino dal latifondista, determinavano il carattere dello sfruttamento feudale.
Lo sfruttamento feudale veniva realizzato in vari modi e si esprimeva sotto l'aspetto della cosiddetta "rendita feudale".
La rendita, che era la forma economica della realizzazione delle proprietà del feudatario sulla terra, comprendeva l'insieme dei vari obblighi e delle prestazioni cui i contadini erano tenuti in favore dei feudatari, e che assorbivano il pluslavoro del contadino.
Il contadino era costretto a cedere al feudatario tutto il prodotto del proprio lavoro che superasse il minimo indispensabile per la sua esistenza e per l'esistenza della sua famiglia.
La rendita feudale si presentava in tre forme: la forma della prestazione della mano d'opera gratuita (rendita in lavoro), la forma del pagamento in prodotti naturali (rendita in natura) e la forma del pagamento in denaro (rendita in denaro).
In Europa all'inizio dello sviluppo della società feudale prevaleva la forma della rendita in lavoro, sebbene a quei tempi avesse una certa diffusione il pagamento in prodotti naturali, e, in alcuni casi, in denaro.
Nel periodo del feudalesimo sviluppato, in molti paesi europei era prevalsa prima la rendita in natura, poi quella in denaro.
Il passaggio dalla forma della prestazione della mano d'opera gratuita alle altre forme di pagamento era legato allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura, e rappresentava un notevole passo in avanti.
Con questa forma, il pluslavoro non era più prestato nel latifondo padronale, sotto la vigilanza diretta del feudatario o del suo amministratore, ma nell'azienda rurale del produttore diretto, il contadino.
Rispetto alla prestazione della mano d'opera gratuita, la rendita in natura dava al contadino maggior libertà nella conduzione della propria azienda e nell'utilizzazione di una parte del pluslavoro per il proprio interesse.
Questo fatto si sviluppò ancora maggiormente quando la rendita fu pagata in denaro, il cui predominio comportò profonde trasformazioni nella posizione dei produttori diretti, una più rapida liberazione dei contadini dalla dipendenza personale, una forte differenziazione sociale tra i contadini, e anche grandi trasformazioni nell'economia padronale.
I paesi orientali offrono un quadro originale dello sviluppo delle forme della rendita feudale e, nel contempo, delle forme di dipendenza dei produttori diretti dai feudatari.
Giacché in molti paesi orientali, nel periodo del primo feudalesimo, lo Stato feudale era il proprietario principale della terra e delle attrezzature per l'irrigazione, non si formò la grande azienda padronale e la forma prevalente della rendita feudale non fu la prestazione gratuita della mano d'opera, bensì il pagamento in natura e talvolta in denaro, riscosso dagli impiegati statali.

La rendita feudale coincide qui con l'imposta.
Nel periodo del primo feudalesimo lo Stato assegnava generalmente la maggior parte dei beni raccolti (sia in natura, sia in denaro) come ricompensa ai feudatari.
Questo sistema di sfruttamento dei produttori diretti non era da meno, per la sua crudeltà, del sistema delle prestazioni gratuite di lavoro vigente in Europa, ma, data l'esistenza della rendita pagabile in natura, i contadini dei paesi orientali avevano una maggior libertà di movimento che non i contadini europei, legati alla terra.

La città e la produzione di merci
Il periodo del primo feudalesimo era caratterizzato dal livello piuttosto basso delle forze produttive.
Dappertutto regnava l'economia naturale, e quindi la produzione era orientata soprattutto al soddisfacimento diretto delle esigenze dello stesso produttore, della sua famiglia e del suo signore feudale.
I prodotti o non entravano affatto nel processo dello scambio, o ve ne entrava una quantità insignificante.
Le condizioni dell'attività economica (i mezzi di produzione, i mezzi di sussistenza del lavoratore, eccetera) venivano riprodotti quasi totalmente nella azienda stessa, la cui caratteristica era rappresentata dall'unione dell'artigianato con l'agricoltura, pur occupando questa ultima una posizione dominante.
Tuttavia le forze produttive della società feudale, seppure con lentezza, crescevano costantemente.
Nell'agricoltura penetravano e si diffondevano sistemi di coltura più perfezionati (come l'avvicendamento biennale e triennale delle colture); apparvero nuove colture e quelle vecchie furono migliorate, soprattutto nel campo dell'orticoltura, della frutticoltura e della viticoltura.
Gli aratri di ferro e altri strumenti agricoli dello stesso metallo, che permettevano un'aratura più profonda, si diffusero largamente in Europa.
L'aratura delle terre incolte e il taglio delle foreste per l'utilizzazione della terra come pascolo, accrebbero notevolmente l'area delle terre lavorate.
Nei paesi orientali, grazie alle colture irrigue e al miglioramento delle coltivazioni, si avevano due raccolti all'anno (e talvolta anche di più).
L'allevamento del bestiame bovino, e soprattutto ovino e caprino, ebbe un ulteriore sviluppo.
Si svilupparono e si perfezionarono anche le attività agricole, come la sericoltura, l'enologia, la produzione dell'olio e l'apicoltura.
Anche nell'artigianato avvenivano delle trasformazioni nel campo dei mezzi di produzione e in particolare nei procedimenti dell'attività artigianale.
La tecnica dell'epoca feudale era basata sull'impiego del lavoro manuale, e si sviluppava lentamente; perciò, data la limitatezza dei mezzi tecnici e dato il carattere primitivo degli strumenti di lavoro, il perfezionamento delle capacità di lavoro aveva grande importanza nello sviluppo della produzione.
Con la crescita delle forze produttive, la divisione sociale del lavoro si rafforzò, e in una determinata fase dello sviluppo della società feudale (in Europa circa nei secoli X e XI) ciò provocò la separazione dell'artigianato dall'agricoltura e la formazione delle città, che diventarono i centri dell'artigianato e del commercio.
Le città, che inizialmente erano solo centri amministrativi e religiosi o punti fortificati, diventarono gradatamente i centri principali della crescente

produzione mercantile e della circolazione delle merci.
Contemporaneamente, sebbene molto più lentamente, si sviluppava la produzione mercantile anche nella campagna.
Di conseguenza, le relazioni economiche tra le regioni dei vari paesi crebbero e si rafforzarono, favorendo così la graduale formazione di un mercato interno.
I periodi dello sviluppo delle città nei vari paesi non furono gli stessi.
In Cina e in India, nonostante il predominio dell'economia naturale, la produzione artigianale era molto sviluppata, e veniva praticato un attivo commercio internazionale già nel periodo del primo feudalesimo.
In quelle regioni esistevano città ricche e popolose, sorte da tempi remoti, che avevano una grande importanza economica.
L'artigianato cittadino e gli scambi commerciali erano ad un livello relativamente alto nell'impero bizantino, come pure negli Stati che si erano formati nell'Asia centrale ed anteriore e nell'Africa settentrionale, in seguito alle grandi conquiste arabe dei secoli VII e VIII.
La produzione mercantile, cioè la produzione basata sulla divisione sociale del lavoro e destinata al mercato, alla vendita, allo scambio dei prodotti tra le varie aziende, ebbe una parte importante nello ulteriore sviluppo delle forze produttive ai tempi del feudalesimo.
Il loro sviluppo era adesso legato in gran parte allo sviluppo di questa produzione, all'assorbimento dell'economia dei feudatari (economia padronale) nei rapporti di mercato, alla trasformazione dell'economia naturale dei produttori diretti nell'economia mercantile, e anche allo sviluppo del mercato interno sulla base della divisione sociale del lavoro e della specializzazione dei singoli rami dell'economia (l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, i vari tipi di artigianato).
Gradatamente le città si rafforzavano economicamente, e gli abitanti delle città entravano in lotta con i signori feudali ai quali erano assoggettati, giacché le città sorgevano di regola entro i limiti di questo o di quel possesso feudale.
La lotta tra i cittadini e i feudatari assumeva varie forme, in dipendenza dalle condizioni dello sviluppo storico dei vari paesi: dalle azioni armate all'acquisto, da parte dei cittadini, di privilegi e di franchigie presso i signori feudali.
Questa lotta fu tipica dei paesi europei.
Con l'ulteriore sviluppo economico delle città europee, e con la loro liberazione dal potere feudale, nacquero e si acutizzarono le contraddizioni sociali all'interno della popolazione cittadina.
Erano gli antagonismi tra i ricchi mercanti e gli usurai da una parte, e, dall'altra, gli artigiani, che erano generalmente uniti in "corporazioni" (cioè in particolari unioni composte da artigiani della medesima specializzazione).
Parallelamente alla crescita dell'artigianato cittadino, si svilupparono le contraddizioni di classe anche all'interno delle corporazioni, tra gli artigiani proprietari delle botteghe e i loro allievi apprendisti, i quali subivano la crescente oppressione e lo sfruttamento da parte dei proprietari.
Anche nei paesi orientali, nel periodo del feudalesimo sviluppato, si rafforzò la divisione tra l'artigianato e l'agricoltura.
Lungo le coste dei mari e sulle rive dei grandi fiumi, dall'Oceano Pacifico a est al Mediterraneo a ovest, si estendeva una catena di città, centri dello artigianato e del commercio, che legavano l'una all'altra le più lontane regioni.
Il livello dello sviluppo di queste città dipendeva non tanto dalla crescita del mercato interno, quanto dal commercio di transito.
Nei vastissimi territori situati lontano dalle vie del commercio inter-nazionale, il

processo di divisione dell’artigianato dall’agricoltura, e quindi la crescita delle città, l’aumento della produzione mercantile e lo sviluppo del mercato interno, avvenivano molto più lentamente.

Lotta di classe nella società feudale e suo significato

Le contraddizioni antagonistiche proprie del sistema feudale di produzione facevano dello Stato feudale l’arena di una lotta incessante, combattuta soprattutto tra due classi: i contadini in condizione di dipendenza feudale e i grandi proprietari feudali.

Le agitazioni locali e le rivolte contadine, che non uscivano dai limiti di zone relativamente piccole furono tipiche delle prime fasi dello sviluppo feudale.

In seguito, quando lo sviluppo sociale ed economico portò alla formazione definitiva delle classi principali della società feudale, si rafforzò anche la protesta delle masse contadine contro il crescente sfruttamento da parte dei feudatari.

I movimenti anti-feudali contadini cominciarono a diffondersi in vaste regioni.

Anche l’aspetto dei movimenti contadini si trasformava; essi interessavano ora masse più vaste, erano più durevoli e più intensi.

Innanzitutto ciò si manifestò in Oriente, dove lo sviluppo economico, nel primo periodo medioevale, ebbe luogo più rapidamente che non in Europa.

Così in Cina, all’inizio del secolo, i movimenti antifeudali contadini iniziati nel Honan, nel Hopei e in altre regioni si diffusero oltre i confini di questi territori.

Nell’XI secolo ebbe luogo in Cina una gigantesca insurrezione contadina sotto il comando di Huang Ch’ao, la quale ebbe un carattere di massa e si protrasse per circa dieci anni.

Alla fine del V secolo, nell’Iran nacque un grande movimento contadino: il movimento dei mazdakiti, che rappresentò la prima protesta di massa dei contadini dell’Iran contro lo sfruttamento feudale.

Nei secoli VIII e IX divamparono più volte insurrezioni contadine nell’Asia centro-occidentale (la rivolta di Muqanna), nell’Azerbaigian (l’insurrezione di Babek), in Mesopotamia, in Siria, nell’Iran.

Sulla costa araba del Golfo Persico si ebbero le rivolte dei carmati, alla fine del IX e del X secolo; a Bisanzio ci furono il movimento dei pauliciani, le insurrezioni di Tomaso lo Slavo e di Basilio Mano di Rame.

I movimenti antifeudali si univano spesso alla lotta contro gli invasori stranieri.

Così accadde, per esempio, nei paesi dipendenti dal califfato arabo.

Il periodo del feudalesimo sviluppato è contrassegnato da gigantesche insurrezioni contadine, interessanti enormi estensioni.

In questo periodo le insurrezioni contadine superavano di gran lunga le rivolte dell’epoca precedente, sia per ampiezza che per potenza e tenacia.

Basti nominare l’insurrezione capeggiata dal pastore Ivajlo in Bulgaria, (XIII secolo); l’insurrezione delle “Bende rosse” in Cina nel secolo XIV; la “Jacquerie” in Francia e la rivolta di Wat Tyler in Inghilterra nella seconda metà del XIV secolo; l’insurrezione contadina in Transilvania nel XV secolo.

Molte altre importanti rivolte contadine si ebbero nei paesi dell’Asia anteriore e centrale nel XIV secolo, la insurrezione dei contadini in Turchia nel secondo decennio dell’XI secolo, eccetera.

Grande importanza ebbe anche la guerra contadina in Boemia nel XV secolo: qui la vasta insurrezione contro gli sfruttatori boemi si unì con la lotta contro il dominio straniero.

Le insurrezioni contadine si collegavano spesso alle rivolte degli abitanti delle

città (soprattutto di quelli appartenenti agli strati più bassi della popolazione), giacché sia i contadini, che la maggior parte dei cittadini, vedevano nei signori feudali i loro unici e comuni nemici.
Il carattere dei movimenti cittadini si andò trasformando con lo sviluppo della società feudale.
Nei paesi europei economicamente più sviluppati, gli abitanti poveri delle città e i sottoproletari lottavano non solo contro i grandi proprietari terrieri cittadini e i mercanti-usurai, ma anche contro le forme nascenti dello sfruttamento capitalistico nell'industria (citiamo, ad esempio, il tumulto dei Ciompi a Firenze, nel XIV secolo).
Con la loro lotta contro lo sfruttamento feudale, le masse lavoratrici della campagna e delle città spianarono la via all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

Lo Stato feudale medioevale
L'economia feudale e lo sviluppo della lotta di classe da essa generata determinarono il carattere della sovrastruttura della società feudale.
I grandi raggruppamenti di Stati (come l'enorme impero di Carlo Magno) sorti nel periodo del primo feudalesimo, si rivelarono assai fragili a causa della debolezza delle relazioni economiche tra le varie regioni del paese, dati il predominio quasi esclusivo dell'economia naturale e la mancanza di scambi consistenti.
Nei paesi orientali, nel periodo del primo feudalesimo, lo Stato assumeva forme relativamente centralizzate.
Ciò si spiega con la prevalenza, in Oriente, della proprietà statale sulla terra, e con la grande importanza delle attrezzature irrigatorie nell'agricoltura, per il cui sfruttamento era necessario un forte potere statale.
È degno di nota il fatto che qui si conservò molto a lungo un forte apparato burocratico, quale retaggio degli antichi Stati schiavistici.
Il frazionamento economico della società feudale determinava il suo frazionamento politico.
Ciò si manifestò chiaramente nella maggior parte dei paesi europei.
Le grandi proprietà feudali, economicamente autonome, si presentavano di fatto come unità indipendenti anche nei rapporti politici.
Ogni grande proprietario feudale, disponendo di un proprio apparato amministrativo, giudiziario e militare, lo utilizzava per tenere sottomessa la popolazione dipendente e per guerreggiare con i feudatari vicini.
In seguito all'ulteriore sviluppo delle forze produttive, alla formazione di un mercato interno e all'inasprimento della lotta di classe dei contadini e dei cittadini, però, la sovrastruttura politica della società feudale si andava trasformando e i feudatari riorganizzavano i metodi del proprio dominio politico.
In gran parte dell'Europa, tra il XIII e il XV secolo, si manifestava la tendenza all'unione politica, alla centralizzazione degli Stati feudali.
Nell'Europa occidentale questa tendenza si manifestò con particolare forza in Inghilterra, in Francia e in Spagna, nell'Europa orientale in Russia.
L'unione politica dei signori feudali (la nobiltà e il clero) e degli abitanti delle città in "Stati" particolari trovò espressione nella formazione di rappresentanze di questi "Stati", prima locali e poi panstatali (il parlamento in Inghilterra, gli Stati Generali in Francia, eccetera).
Nacquero così le monarchie feudali con la rappresentanza degli "Stati".
Il processo di formazione dello Stato feudale centralizzato in Russia ebbe come fondamento quelle stesse leggi dello sviluppo storico che erano alla base del

processo di formazione degli Stati feudali centralizzati nei paesi europei occidentali.
Ma, dato che lo sviluppo economico della Russia era stato ritardato dall'invasione dei nomadi mongoli, il frazionamento economico fu superato più lentamente che non nell'Europa occidentale.
Lo Stato russo centralizzato su base feudale si formò verso la fine del secolo XV, e la monarchia con la rappresentanza degli "Stati" (le assemblee degli Zemstvo) si formò dopo la metà del XVI secolo.
La formazione degli Stati centralizzati ebbe in più paesi un significato oggettivo positivo: posero fine alle guerre feudali, che devastavano i paesi e facilitavano le invasioni dei nemici esterni, crearono favorevoli condizioni per l'incremento della produzione agricola, per lo sviluppo delle città, del commercio, eccetera.
In alcuni paesi europei il frazionamento politico si conservò anche dopo il passaggio dal periodo del primo feudalesimo al feudalesimo sviluppato.
In Germania e in Italia, a causa delle peculiarità del loro sviluppo economico, e soprattutto per la mancanza di un unico mercato interno su scala nazionale, il consolidamento politico fu realizzato principalmente su scala locale.
Di conseguenza non si ebbe colà un processo di unificazione politica, ma vi si accentuò anzi un ulteriore frazionamento politico.

Il processo di formazione dei popoli

Col passaggio al feudalesimo si ebbe un ulteriore sviluppo nel processo di formazione dei popoli.
Il popolo è la categoria storica successiva alla tribù e precedente la nazione.
Se l'origine e lo sviluppo della nazione sono legati all'epoca capitalistica, la storia dei popoli è legata alle formazioni sociali ed economiche precedenti, quella schiavistica e quella feudale, così come la tribù è una categoria dello ordinamento comunitario primitivo.
Per i paesi giunti al feudalesimo attraverso il regime schiavistico (ad esempio la Cina, l'India, l'Iran, in Asia; l'Italia, la Francia, la Spagna, in Europa), il passaggio ai rapporti feudali significò un nuovo passo in avanti anche nella formazione dei popoli, che erano venuti costituendosi già nell'antichità.
Per i paesi giunti al feudalesimo direttamente dall'ordinamento comunitario-primitivo (ad esempio, in Europa, la Germania, l'Inghilterra, i Paesi scandinavi, la Russia, la Boemia, la Polonia, e, in Oriente, alcune tribù turche), il processo di formazione dei popoli originati dalle unioni tribali cominciò insieme allo sviluppo del feudalesimo.
Presso molti raggruppamenti tribali in Europa e in Asia (per esempio presso i mongoli e alcune tribù turche) l'inizio di questo processo va riportato a un'epoca piuttosto avanzata, che va dall'XI al XIII secolo.
La formazione dei popoli ebbe luogo in vari modi, corrispondentemente alle diverse condizioni storiche.
In Francia, per esempio, a causa delle particolarità dello sviluppo delle sue regioni settentrionali e meridionali, si sviluppavano due popoli imparentati, affini: quello del nord e quello del sud, che in seguito costituirono la nazione francese.
La storia dell'antico popolo russo presenta anch'essa le sue particolarità.
Lo sviluppo economico, sociale e politico della Russia nel periodo del frazionamento feudale, la crescita della grande proprietà e l'isolamento dei vari centri economici, causato dalle numerose invasioni straniere, specialmente durante la conquista mongolo-tartara, condussero alla divisione del popolo russo antico.

Gradatamente, dall'unico, antico popolo russo se ne formarono tre affini: quello russo (o grande-russo), quello ucraino e quello bielorusso, affini per lingua e per cultura e conservanti, nonostante tutte le vicissitudini storiche, la coscienza della loro origine e della comunanza del loro destino.
In molti paesi dell'Asia e dell'Europa il processo di formazione dei popoli si compì generalmente nel periodo del feudalesimo sviluppato, in seguito allo sviluppo dei rapporti mercantili monetari e alla formazione del mercato interno, al graduale superamento del frazionamento e alla nascita dei grandi centri economici e culturali.
Con il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, con l'eliminazione del frazionamento feudale e con la formazione del mercato nazionale, con la comparsa dei centri nazionali economici e culturali, il popolo si sviluppò nella nazionalità.

La religione e la Chiesa

L'ideologia religiosa aveva una parte molto importante nel Medio Evo.
I vari sistemi religiosi e le organizzazioni ecclesiastiche avevano come scopo essenziale il rafforzamento del dominio dei feudatari sulle masse del popolo oppresso e sfruttato.
Perseguivano questo scopo il buddismo in Cina, nel Tibet, in Mongolia, nell'Indocina, in Giappone e in altri paesi asiatici; il brahmanesimo (induismo) in India; l'islam (maomettanesimo) nella maggior parte dei paesi dell'Asia anteriore e centrale; la religione cristiana nelle sue due forme principali (cattolica e ortodossa) nei paesi europei, a Bisanzio, nei paesi della Transcaucasia, eccetera.
A tutti questi sistemi religiosi, pur con tutta la varietà delle loro dottrine, dei loro culti e delle loro forme, sono applicabili le parole di Engels sulla chiesa cattolica, per cui nel Medio Evo essa agiva "come la sintesi più generale e come la sanzione più totale del regime feudale esistente".
In tutti i paesi la chiesa fu la più grande proprietaria terriera feudale, che sfruttava il lavoro dei contadini-servi della gleba.
In molti paesi la proprietà terriera della chiesa era privilegiata, e il clero godeva di diritti esclusivi.
Pur essendo il fulcro principale del feudalesimo, le organizzazioni religiose non hanno avuto uguale importanza nella storia dei vari paesi.
Così, ad esempio, il buddismo in Cina, in Corea e in Giappone, non ebbe quella forte influenza politica e ideologica che ebbe il cattolicesimo nell'Europa occidentale.
Inoltre, in Cina, il buddismo non era l'unica forma di ideologia religiosa, perché esso aveva come avversari il taoismo e il confucianesimo.
I dogmi della Chiesa, consacranti l'oppressione feudale, provocavano l'opposizione degli strati sfruttati della società.
Questa opposizione cresceva a misura dello sviluppo del feudalesimo e del rafforzamento dello sfruttamento feudale, e trovava la sua espressione nelle forme, varie e numerose, dei movimenti eretici popolari.
Le eresie medioevali, cioè le dottrine dirette contro i dogmi della dottrina religiosa ufficialmente accettata, non erano altro che l'espressione della protesta sociale in un involucro religioso.
Molti movimenti ereticali delle masse oppresse dei contadini e degli abitanti delle città furono uno degli elementi più importanti dell'opposizione rivoluzionaria al feudalesimo sia in Occidente che in Oriente.
Nell'Europa occidentale, come pure in alcuni paesi asiatici, il clero, sfruttando la

debolezza e il frazionamento degli Stati feudali, esercitava una grande influenza non solo ideologica, ma anche politica.
In questo senso agì il papato, che lottò per alcuni secoli con i sovrani europei allo scopo di sottometterli politicamente.
Ma lo sviluppo delle città, il rafforzamento della loro importanza economica e politica, e il consolidamento degli Stati feudali centralizzati indebolirono le posizioni politiche e ideologiche della Chiesa, soprattutto in Europa e nell'Asia orientale e, in minor misura, nell'Asia centrale e anteriore.
In Europa questo fenomeno trovò la sua espressione diretta nel rafforzamento dei movimenti ereticali e nelle tendenze riformatrici in seno alla Chiesa.

La cultura della società medioevale

Insieme allo sviluppo della società medioevale aveva luogo anche il progresso della sua cultura, la quale aveva determinate caratteristiche comuni, pur avendo molte peculiarità nei vari paesi.
Ciò era determinato non solo dalle particolarità dello sviluppo economico e politico di quei paesi, ma anche da una serie di altre circostanze (condizioni naturali, particolarità etniche, relazioni e influenze storiche, eccetera).
La cultura feudale, sia laica, sia religiosa, esprimeva gli interessi della classe dominante; inoltre la posizione preminente della Chiesa nel campo ideologico, tipica del Medio Evo, ha lasciato la sua traccia più o meno profonda (dipendentemente dalle condizioni storiche concrete dello sviluppo dei singoli paesi) nello sviluppo di tutta la cultura medioevale.
La Chiesa sottomise la filosofia, la scienza, l'arte e la morale alla teologia.
L'istruzione, soprattutto nei paesi europei, era in gran parte nelle mani del clero.
Ed infatti è nei monasteri che vennero redatte le cronache e altri documenti scritti e che furono trascritte le opere degli autori antichi.
La cultura della società feudale si sviluppava nella lotta tra le correnti progressiste e quelle reazionarie.
La classe dominante, che creò una cultura propria, attinse molto alle fonti della cultura popolare e utilizzò il talento popolare per i propri interessi, sottomettendo alla propria ideologia l'attività creativa degli artisti.
La cultura popolare, la cultura delle masse lavoratrici della campagna e delle città, era espressa direttamente nel ricchissimo epos popolare delle leggende, delle canzoni, delle favole e di altre opere in poesia e in prosa.
Il legame con il popolo sta alla base delle migliori opere della letteratura medioevale.
Nonostante le forze creative delle masse lavoratrici fossero incatenate dall'oppressione feudale, il genio artistico del popolo si manifestava anche negli altri campi della cultura medioevale: il teatro, la musica, l'architettura, la pittura e la scultura.
L'arte applicata originale dei paesi asiatici (in particolare della Cina e del-l'India), dei paesi europei e dell'Africa settentrionale testimonia le fonti inesauribili dell'arte popolare, dell'attività creativa dei contadini medioevali.
L'oppressione dell'ideologia religiosa, la repressione di qualsiasi pensiero vivo e libero, la persecuzione delle cognizioni scientifiche che non coincidevano con l'insegnamento della chiesa, apportarono un grave danno allo sviluppo della cultura.
Le vere conoscenze scientifiche si dovevano aprire la strada lottando costantemente contro la concezione religiosa del mondo.
In Italia, nel XIV secolo, iniziò il cosiddetto Rinascimento, che rappresentò una

nuova, importante fase nello sviluppo della cultura; sorse una nuova ideologia, una nuova concezione del mondo: l'Umanesimo.
L'ideologia dell'Umanesimo era diretta contro l'oppressione della scolastica religiosa, contro la concezione religiosa del mondo.
Alla dittatura spirituale della Chiesa, alla concezione feudale-religiosa del mondo, i rappresentanti del Rinascimento contrapponevano la concezione laica del mondo, la cultura laica, l'arte realista chiara e gioiosa, le conoscenze scientifiche basate sull'esperienza e sullo studio della natura.
Nella storia della cultura medioevale vi furono periodi di fioritura e di decadenza, ma nel suo insieme la cultura medioevale rappresentò un grande passo in avanti, ed essa arricchì l'umanità di nuovi valori materiali e spirituali.
La storia della cultura medioevale conosce molti eminenti scrittori, artisti, scienziati, filosofi e pubblicisti, la cui attività ebbe una grande importanza progressista e svolse una parte di primo piano nello sviluppo culturale dell'umanità.

Questi sono i problemi principali del feudalesimo esaminati nel presente volume.
Le posizioni degli storici marxisti di fronte a questi problemi sono, in linea di principio, diverse dalle posizioni metodologiche idealistiche degli storici borghesi.
Senza dubbio gli storici borghesi hanno apportato un notevole contributo allo studio del Medio Evo (la raccolta e la sistemazione di un'enorme quantità di materiali, molte importanti osservazioni e generalizzazioni riguardanti gli avvenimenti storici, eccetera).
Però non si può essere d'accordo con il concetto, dominante nella storiografia borghese, della natura del feudalesimo, inteso come un sistema di istituzioni politiche e di norme giuridiche esistente nei più diversi periodi storici (indipendentemente dalle condizioni sociali ed economiche dello sviluppo della società), e non come un determinato sistema di produzione.
Così questi studiosi affermano l'esistenza del feudalesimo anche nell'antico Oriente (in Egitto e in Mesopotamia) e nell'antica Grecia.
Al concetto errato del feudalesimo è legata anche la negazione, comune alla storiografia borghese, della inevitabilità della rivoluzione sociale nel periodo del passaggio da un regime sociale classista a un altro.
È molto diffusa l'opinione che deforma i fatti storici, secondo cui il passaggio dall'Evo Antico a quello Medio sia stato un processo ininterrotto di semplice evoluzione, che non ha conosciuto né turbamenti sociali, né rivolgimenti.
Ignorando la vera base dei rapporti sociali, e soprattutto ignorando lo sviluppo delle forze produttive materiali, alle quali corrispondono determinati rapporti di produzione, gli storici borghesi si chiudono la via verso la comprensione delle leggi di sviluppo della società nell'epoca feudale, e rifiutano di fatto qualsiasi sua periodizzazione scientifica.
Al concetto idealistico del feudalesimo sono legate anche la negazione della lotta di classe nel periodo medioevale, la sottovalutazione del ruolo delle masse popolari intese come la forza decisiva del progresso sociale, e contemporaneamente la sopravvalutazione dell'importanza delle singole figure storiche (imperatori, re, condottieri).
Lo stesso Stato feudale viene considerato dagli storici borghesi come un organo al di sopra della società e assicurante la "pace sociale" in essa, il che contraddice totalmente la realtà storica obiettiva.
Negando le leggi obiettive dello sviluppo storico, i fautori della concezione idealistica della storia arrivano inevitabilmente a modernizzare il passato.

Alcuni storici borghesi, non tenendo conto della realtà storica, affermano che nel periodo del primo feudalesimo sarebbe esistito un “capitalismo agrario; altri usano il termine di “economia cittadina” come una categoria extra-storica e così via.
I rapporti mercantili-monetari dell’epoca del feudalesimo, legati allo sviluppo delle città medioevali, vengono identificati da questi storici con quelli del capitalismo, e nei rapporti tra i beni feudali e il mercato essi scorgono i tratti delle imprese capitalistiche.
Considerando la formazione feudale come un grado progressivo nello sviluppo della società umana, gli storici sovietici respingono decisamente simili valutazioni del Medio Evo e, in particolare, gli elogi rivolti al ruolo “benefico” delle idee e delle istituzioni religiose medioevali.
La scienza storica obiettiva non può minimizzare né la dura oppressione ecclesiastica, alla quale erano sottoposte le masse popolari nell’epoca feudale, né la loro incessante lotta contro l’asservimento spirituale.

Il volume III presenta la seguente disposizione del materiale: inizia con la storia della Cina, dell’India e di altri paesi asiatici, e non con la storia dei paesi europei occidentali.
Ciò si spiega con il fatto storico che in Asia, e soprattutto in Cina, il feudalesimo nacque e cominciò a svilupparsi prima che in Europa (vedere la prima e la seconda parte del volume).
La Cina, l’India e alcuni altri paesi asiatici erano più progrediti dei paesi europei anche durante parte del periodo del feudalesimo sviluppato, fino al XIII secolo, cioè fino all’inizio delle invasioni mongolo-tartare.
Perciò anche nella terza parte del volume viene conservato in generale il medesimo ordine di esposizione delle due parti precedenti.
La quarta parte è dedicata alla lotta, di importanza storica mondiale, dei popoli asiatici ed europei occidentali contro i conquistatori mongoli.
L’esposizione del materiale nella quinta parte del volume, a differenza delle parti precedenti, comincia con la storia dei paesi dell’Europa occidentale, i quali, dato il loro sviluppo dei secoli XIV e XV, erano più progrediti rispetto agli altri.
Perciò la susseguenza nell’esposizione della storia dei paesi dell’Asia, dell’Europa e dell’Africa settentrionale, osservata nel presente volume, è stata determinata dal corso reale dello sviluppo storico di questi paesi durante tutto il periodo esaminato, cioè dall’inizio dell’epoca feudale alla fine del XV secolo.
È indispensabile notare che, durante la composizione di un così grande lavoro collettivo, sono emersi dei problemi storici non ancora sufficientemente studiati, e per i quali non si possono trarre conclusioni definitive.
Con ciò si allude in particolare ai problemi relativi all’epoca della origine dei rapporti feudali presso gli arabi, al fondamento sociale dell’islam iniziale, all’epoca della vittoria del sistema feudale di produzione a Bisanzio, all’aspetto delle unioni politiche in Russia prima della fondazione dell’antico Stato russo avente come centro Kiev, eccetera.
Esigono inoltre un ulteriore approfondimento i problemi dell’origine delle città feudali nei vari paesi, soprattutto in quelli dell’Africa e dell’America settentrionale, dell’importanza dei nomadi nelle società feudali medioevali e della formazione e dello sviluppo dei popoli.

PARTE PRIMA

L'affermazione dei rapporti feudali in Cina.
Origine e sviluppo dei rapporti feudali nel Tibet, in Indocina, in Corea, nel Giappone e in India

CAPITOLO I

LA CINA
DAL III ALL'VIII SEC. d.C.

Una tappa importantissima della storia mondiale fu l'affermazione definitiva, nei secoli III e IV, dei rapporti feudali in Cina, avvenuta tra profondi turbamenti sociali e politici.
Uno degli avvenimenti più importanti a questo riguardo fu la caduta dell'impero Han, la più grande potenza dell'antica Cina.

1 LA CINA ALL'INIZIO DEL II SECOLO. LA CADUTA DELL'IMPERO HAN. I "TRE REGNI"

L'impero Han era uno degli Stati più importanti dell'antichità.
La Cina, infatti, verso il III secolo d. C., contava già due millenni di storia.
Per grandezza di territorio, per numero di abitanti, per grado di centralizzazione, per livello di civiltà, poteva essere paragonata solo a un altro Stato: l'impero romano.
L'impero Han si estendeva su un enorme territorio, dall'Oceano Pacifico all'Asia centro-occidentale, e dalla Manciuria all'Indocina.
Entro i suoi confini si trovavano la parte settentrionale della penisola coreana e la parte nord-orientale dell'Indocina.
Secondo il censimento dell'anno 2 a. C., nel paese si contavano più di 59 milioni di contribuenti.
Il possente movimento popolare che passò alla storia sotto il nome della rivolta dei "Turbanti gialli", ebbe un'importanza decisiva nella decadenza dell'impero Han.
Questo movimento ebbe origine nell'anno 184, nelle condizioni della decadenza dei rapporti schiavistici e dello sviluppo di quelli feudali, nella fase cioè in cui si intensificava lo sfruttamento dei lavoratori e delle masse dei contadini liberi.

Perciò i turbanti gialli, il segno che distingueva gli insorti, venivano portati anche da membri liberi delle comunità agricole, dai contadini soggetti al tributo e dagli schiavi, da tutta la popolazione lavoratrice oppressa e sfruttata.
Il governo e la nobiltà locale soffocarono questa insurrezione in un mare di sangue.
Ma la sanguinosa repressione non mutò il risultato essenziale della rivolta: essa inferse il colpo decisivo all'impero Han, il quale era minato all'interno anche dalle lotte tra i vari gruppi della stessa classe dirigente.
In questa lotta si manifestò la crisi generale del sistema sociale e politico dell'impero.
L'impero Han crollò, e al suo posto si formarono tre regni: quello settentrionale, che assunse il nome di Wei; quello sud-orientale, che si chiamò Wu; quello sud-occidentale: Shu (Han).
La fine dell'impero viene datata all'anno 220 quando fu deposto l'ultimo imperatore della dinastia Han, ma di fatto la unità dell'impero era già finita nel 192, quando tre capi militari: Tsao Ts'ao, Liu Pei e Sun Ch'uan, i futuri reggenti dei tre regni, divisero tra di loro il territorio del paese.
Le conseguenze di questi avvenimenti furono disastrose per il paese e per la popolazione.
Molti abitanti perirono durante le repressioni; molti morirono anche durante i conflitti interni tra i vari gruppi della classe dirigente; la fame mieté numerose vittime, e ciò non tanto in seguito a calamità naturali, quanto a causa di questi conflitti; una parte della popolazione agricola fu cacciata dalle proprie terre e fuggì.
Le terre non lavorate erano così estese e i contadini strappati dalla loro terra erano così numerosi, che uno dei pubblicisti della fine dell'impero scriveva: "Oggigiorno la terra non ha padroni, il popolo non ha una fissa dimora".
La conseguenza più importante del crollo dell'impero Han fu l'affermazione definitiva del feudalesimo in Cina.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI III E IV. L'IMPERO CHIN

Già i documenti dell'epoca dei "Tre regni" testimoniano il cammino seguito dallo sviluppo del feudalesimo in Cina.
In un rapporto di Ssu-ma Lang, uno dei ministri del re Ts'ao Ts'ao, si prestava attenzione all'esistenza di una enorme superficie di terre incolte, e si accennava alla necessità di far ritornare al lavoro i contadini che avevano abbandonato i propri fondi.
Ssu-ma Lang aveva quindi proclamato le terre abbandonate "kung t'ien" cioè statali; con questo sistema si volevano ripopolare le terre abbandonate dai contadini, dando loro in affitto gli appezzamenti statali e rendendoli quindi dipendenti dallo Stato.
Però questo processo cominciò a realizzarsi solo dopo la nuova unificazione del paese.
Il più forte dei tre regni, il regno Wei, riuscì a ricostituire l'unità nazionale della Cina.
Il regno Shu (Han) cadde nel 263 ad opera dei condottieri Wei, dopo di che, nel 265, il generale Ssu-ma Yen depose il proprio sovrano e si proclamò imperatore.
Alla sua dinastia egli diede il nome di Chin (265-316).
Nel 280 anche il regno Wu cadde sotto il suo dominio.
Nell'impero ricostituito, il processo dello sviluppo dei rapporti feudali si rifletteva

anche nel campo legislativo.
Sotto il primo imperatore della dinastia Chin, Ssu-ma Yen (Wu-di, 265-290), fu emanata una legge secondo cui i contadini dovevano ricevere due appezzamenti di terra: uno per essere utilizzato a proprio favore, l'altro per essere coltivato a favore dello Stato.
I contadini dovevano pagare un'imposta anche sul terreno coltivato per uso personale.
Questa tassa veniva pagata con i prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato, principalmente con la materia prima della seta e con il prodotto finito.
Inoltre i coltivatori degli appezzamenti venivano impiegati (secondo il cosiddetto "obbligo lavorativo") nei lavori di utilità pubblica: la costruzione, la riparazione e la manutenzione degli impianti di irrigazione, la bonifica dei terreni, la lotta contro le piene dei fiumi e costruzioni di vario genere.
I decreti legislativi danno un'idea del cammino seguito dall'affermazione della proprietà statale sulla terra.
La rendita statale, pagata dai contadini con la prestazione della mano d'opera gratuita, non durò a lungo: all'inizio del IV secolo essa fu sostituita da un tributo in natura, il che determinò la possibilità di un ulteriore sviluppo dell'economia da parte del contadino relativamente indipendente.
L'affermazione in Cina della proprietà statale feudale sulla terra era determinata innanzitutto dalla necessità di una certa centralizzazione dei lavori sociali nel campo dell'irrigazione, della lotta contro le piene e delle costruzioni difensive.
Circa la vastità di queste costruzioni parlano eloquentemente le mura possenti innalzate intorno a molte città-fortezze cinesi (ch'éng), le quali si sono conservate fino ai nostri giorni, e soprattutto la Grande Muraglia Cinese.
All'affermazione della forma statale di proprietà feudale sulla terra contribuiva in quella epoca (alla fine del III secolo) la situazione generale del paese: lo sfacelo, l'abbandono delle terre e l'insufficienza di mano d'opera.
In queste condizioni lo Stato si sforzava di legare i contadini alla terra, ma in una forma che non impedisse la loro iniziativa economica e che lasciasse loro l'illusione dell'indipendenza.
Il sistema degli appezzamenti statali insieme alla rendita pagata in prodotti era appunto questa forma.
Inoltre, insieme alla proprietà statale feudale sulla terra, in Cina esistevano anche latifondi appartenenti ai feudatari.
Tutto il processo di formazione della proprietà statale feudale sulla terra si svolgeva con l'opposizione della popolazione lavoratrice; questa resistenza non faceva cessare le lotte all'interno della classe dirigente e, anzi, intensificava le scorrerie dei nomadi.
In molte parti del paese avvennero rivolte contadine, che ebbero particolare violenza nelle province dello Shanhsi e del Szechwan.
I governanti locali - membri della famiglia imperiale Chin, ai quali Ssu-ma Yen fu costretto a dare in amministrazione alcune parti del paese - subito dopo la sua morte (290) incominciarono a lottare tra di loro.
La guerra intestina, che si protrasse per 16 anni e che passò alla storia sotto il nome di "torbidi degli otto principi", indebolì estremamente le forze dell'impero, il che diede la possibilità ai nomadi, che vivevano ai confini nord-orientali e nord-occidentali del paese, di intensificare gli attacchi contro la Cina.

2 LE TRIBÙ NOMADI DELL'ASIA NORD-ORIENTALE E CENTRALE

Sull'immenso territorio che si estendeva dalla Grande Muraglia e dai confini della Corea a oriente fino ai monti Altai e alle steppe dell'odierno Kazachstan a occidente, dalle estreme propaggini della fascia boschiva della Transbajkalia e della Siberia meridionale a nord, fino all'altopiano tibetano a sud, vivevano da tempi remoti tribù nomadi e seminomadi di varia origine, che parlavano lingue appartenenti a quattro sistemi linguistici: turco, mongolo, tunguso-manciuriano e tibetotanguto.
I nomadi non conoscevano lo stallaggio del bestiame e la conservazione del foraggio in deposito, e ignoravano le colture foraggere.
Gli armenti venivano condotti costantemente da luogo a luogo nei limiti dei pascoli invernali ed estivi.
Il mezzo principale di produzione era rappresentato dalle terre a pascolo.
Un mezzo importante di produzione e la forma basilare della loro ricchezza sociale erano dati dal bestiame: pecore, capre, cavalli e, in minor misura, bovini e cammelli.
In quel periodo, nelle tribù nomadi dell'Asia nord-orientale e centrale si verificavano la decadenza dell'ordinamento sociale basato sul clan e il processo di formazione delle classi.
Questo processo è poco noto, poiché le tribù nomadi non avevano una propria scrittura.
In rapporto a ciò, e anche a causa dello studio insufficiente della storia antica dei popoli nomadi, non si può affermare con sicurezza se le loro prime società classiste siano state di tipo schiavistico o feudale.
È indubbio però che queste società si svilupparono lentamente, conservando molte sopravvivenze dell'organizzazione tribale.
È pure indubbio che a quell'epoca, all'interno della tribù si distingueva già la nobiltà.
Essa vedeva una fonte di guadagno nelle guerre di saccheggio con le tribù vicine e nelle incursioni nei paesi agricoli: la Cina, il Turkestan orientale (lo attuale Hsinchang), l'Asia centro-occidentale, eccetera.
La cavalleria dei nomadi possedeva una grande mobilità e, raccolte rapidamente le forze d'assalto, poteva invadere inaspettatamente il territorio dei paesi agricoli a scopo predatorio.
Ecco perché i popoli sedentari costruivano lunghe mura per difendersi dai nomadi.
La più grande di queste costruzioni è la Grande Muraglia Cinese, che rappresentava un mezzo difensivo molto efficiente contro le piccole incursioni, ma non poteva costituire una barriera insuperabile contro le invasioni maggiori, organizzate dalle grandi unioni tribali.
Nel IV secolo le tribù più forti, che abitavano presso i confini settentrionali e occidentali della Cina, erano quelle degli unni, dei tibeto-tanguti e dei hsien-pi.
Queste tribù cominciarono a invadere la Cina.

L'INVASIONE DEGLI UNNI E LA DECADENZA DELL'IMPERO CHIN

Verso la metà del I secolo d.C. gli unni, che già parecchie volte avevano fatto irruzione entro i confini della Cina, attraversarono la Grande Muraglia e si stabilirono sul territorio dell'impero.
La zona da essi abitata era l'Ordos, comprendente una parte della futura Mongolia interna e una parte della provincia odierna dello Shanhsi.

Vivendo per lungo tempo fianco a fianco dei cinesi, gli unni assimilarono molto dalla loro civiltà.
La nobiltà tribale unna si fuse con quella cinese, e trasformò persino i propri nomi gentilizi in nomi cinesi.
Nel 304 gli unni formarono nella Cina settentrionale un proprio Stato, e conquistarono in seguito una parte rilevante del territorio cinese.
Nel 316 Ch'angan, la capitale dell'impero, passò nelle mani degli unni.
La maggior parte della nobiltà Chin, già ai primi sintomi di pericolo, era fuggita a sud, oltre il fiume Yangtze, il quale rappresentava un ostacolo quasi insuperabile per la cavalleria dei nomadi.
Là era fuggita anche una parte della popolazione rurale.
La storiografia cinese data l'impero Chin, che si conservò solo nella parte meridionale del paese, dal 317 al 420, finché rimase al potere la dinastia Chin orientale.
Il dominio dei conquistatori unni durò meno di cinquant'anni.
Nel 351 il regno unno, chiamato Hou-Chao nella storiografia cinese, cadde sotto l'impeto dei hsien-pi.
Le prime zone in cui si stabilirono i hsien-pi furono la regione del fiume Shara-muren, nella Manciuria meridionale, la parte più settentrionale della penisola coreana e la parte settentrionale della odierna provincia cinese di Hopei.
Nella prima metà del IV secolo essi formarono una forte unione tribale con a capo la famiglia Mujung; da ciò la denominazione di mujung, data a questa unione.
Nel 351 i hsien-pi invasero i territori degli unni, sconfiggendoli; sul territorio occupato i hsien-pi fondarono lo "Stato di Ch'ien-Yen", come vennero chiamati i loro possedimenti dalla storiografia cinese medioevale.
Però la potenza dei hsien-pi risultò assai fragile: nel 370 il loro Stato cadde nelle mani dei tibeto-tanguti.
Le tribù che parlavano la lingua tibeto-tanguta abitavano la parte occidentale della Cina settentrionale, e inizialmente si erano sottomesse agli unni.
Sfruttando la lotta tra gli unni e i hsien-pi, le tribù tibeto-tangute formarono nel 351, sul territorio delle odierne province cinesi del Honan e del Shanhsi, un proprio Stato, che passò alla storia sotto la denominazione cinese di Ch'ien Ch'in.
Verso il 370 i tibeto-tanguti riuscirono a sottomettere tutte le tribù che abitavano la Cina settentrionale, nord-occidentale e occidentale.
La nobiltà tibeto-tanguta aveva piani di conquista ancora più vasti, poiché voleva estendere il proprio dominio anche sulla Cina meridionale.
Ma nella battaglia di Feishui(383), il relativamente piccolo esercito imperiale sgominò le armate unite dei tibeto-tanguti, dei hsien-pi e degli unni.
La potenza dello Stato Ch'ien Ch'in venne così minata: in esso presero sempre più piede le discordie interne, e alla fine del secolo IV esso cessò di esistere.
Dopo di ciò, nel corso di più di cinquant'anni, il nord della Cina fu teatro di guerre incessanti tra le varie tribù nomadi.

3 LA FORMAZIONE DELLO STATO WEI SETTENTRIONALE. I JUAN-JUANI

Nel 386 ebbe luogo l'unificazione delle tribù hsien-pi sotto il potere del capo supremo T'o-pa (Tobar), che la storiografia cinese chiamò T'o-pa Kuei.
Nella storiografia cinese lo Stato dei hsien-pi è chiamato Hou-Wei (cioè secondo regno Wei) o Bei Wei (Wei settentrionale).

I discendenti di T'o-pa Kuei continuarono le conquiste e, nel 439, unificarono tutta la Cina settentrionale e nord-occidentale sotto il proprio dominio, ma dovettero continuare a lottare tenacemente contro altri nomadi, soprattutto contro i juan-juani.
Sotto il nome di juan-juani sono noti i nomadi che abitavano il territorio della futura Mongolia nella seconda metà del IV secolo e all'inizio del V, dai monti Tien-Shan e Karashar a occidente fino alla Grande Muraglia e alla catena del Chingan a oriente.
Secondo l'opinione della maggior parte dei ricercatori, le tribù principali dei juan-juani erano di lingua mongola, ma essi sottomisero anche molte tribù turche.
Presso i juan-juani, probabilmente, aveva già luogo il processo di formazione delle classi, ma resta ancora insoluto come esso si sia sviluppato e come la loro unione tribale si sia trasformata in seguito in uno Stato; di preciso si sa che l'unificazione dei juan-juani fu più compatta di tutte le precedenti unioni dei nomadi.
Il capo dei juan-juani assumeva il titolo di "khagan".
Con questo titolo, di origine turca o mongola, veniva chiamato il sovrano indipendente.
In guerra, i juan-juani rappresentavano una forza minacciosa, ed effettuavano spesso scorrerie in Cina.
La lotta dei hsien-pi contro i juan-juani si protrasse per più di mezzo secolo.
Solo nel 449 i hsien-pi riuscirono a respingerli oltre i confini dei propri territori, indebolendoli a tal punto ch'essi non furono più in grado di continuare le loro scorrerie.
Nel VI secolo l'unione dei juan-juani si infiacchì ancora di più in seguito alle lotte intestine e alla defezione di molte tribù dipendenti.
Nel 552 i turchi dell'Altai li sgominarono, uccisero il loro khagan Anahwan e, nel 555, ne conquistarono tutti i possedimenti.
Una parte dei juan-juani, circa 30 mila tende (probabilmente circa 130 mila persone), non volendo sottomettersi ai turchi dell'Altai, migrò verso occidente, ove furono chiamati àvari ("obri" nelle antiche cronache slave).
Già nel 557 gli àvari comparvero lungo il corso medio del Danubio, nelle steppe dell'odierna Ungheria, e nel 568 formarono qui il loro Stato, che sopravvisse fino all'inizio del secolo IX.
Gli àvari effettuavano frequenti incursioni nei territori di Bisanzio e degli slavi.
Dopo avere respinto i juan-juani, i hsien-pi dominavano il territorio che si estendeva dall'attuale Fergana a ovest fino ai confini della penisola coreana a est.
Questo Stato sopravvisse quasi 200 anni, dal 386 al 584.
Negli ultimi trent'anni era composto da due parti: Pei-Ch'i e Pei-Chou, e perdette rapidamente il carattere originario, giacché non solo i capi, ma anche tutta la massa delle tribù si fuse con la popolazione cinese locale.
La città di Loyang, la vecchia capitale dell'impero Han, diventò la capitale dello Stato.
Nello Stato Wei settentrionale si sviluppò quella forma di proprietà terriera feudale che si era già formata all'epoca Chin nella prima metà del IV secolo.
Nella legislazione questo ordinamento agrario aveva il nome di chun-t'ien (letteralmente: "campi uguali"). Sotto questa denominazione si intendeva il sistema statale di assegnazione di terre ai contadini.

IL SISTEMA DI ASSEGNAZIONE DELLE TERRE AI CONTADINI

I tratti principali di questo sistema, nello Stato Wei settentrionale, possono venire

giudicati dalle leggi agrarie di quell'epoca.
La terra era considerata proprietà statale, cioè di tutta la classe dei feudatari, ed era a disposizione del governo.
Il reggente dello Stato era considerato il detentore supremo del potere statale sulla terra.
Gli appezzamenti messi a disposizione della popolazione erano di tre tipi: aratori, da colture industriali e da abitazioni.
I primi erano destinati alla coltivazione dei cereali, soprattutto del miglio; i secondi venivano utilizzati per le colture industriali, innanzitutto per la coltivazione del gelso e della canapa; nei poderi del terzo tipo si trovavano le abitazioni rurali e le costruzioni aziendali.
Gli appezzamenti aratori venivano assegnati in base al numero delle anime, cioè ne veniva concesso uno a ogni abitante abile al lavoro.
Anche le dimensioni dei poderi a coltivazioni industriali e da abitazioni erano determinate dal numero dei lavoratori, ma questi terreni venivano assegnati in blocco alle famiglie contadine.
Perciò un appezzamento aratorio doveva essere restituito all'erario in caso di morte del suo coltivatore o a causa della sua età avanzata, mentre le parcelle con le abitazioni e quelle utilizzate per le colture industriali ritornavano all'erario solo in caso di morte di tutti i membri della famiglia abili al lavoro.
Solo gli uomini ricevevano l'appezzamento intero, alle donne ne veniva concesso metà.
Se il padrone rurale aveva schiavi, gli venivano assegnati appezzamenti, dimezzati, anche per gli schiavi.
I proprietari di bestiame ricevevano terreni supplementari in proporzione al numero dei capi posseduti.
I coltivatori degli appezzamenti dovevano versare un tributo, che generalmente veniva pagato in natura; la tassa fondiaria, cioè la tassa sugli appezzamenti aratori, si pagava con grano; il tributo industriale, cioè la tassa sui terreni a colture industriali, si pagava con tessuti o materie prime.
Le tasse venivano calcolate non in base alla produzione, bensì in base al numero degli addetti.
Oltre a questi due tipi di tributi c'era anche l'obbligo della prestazione gratuita della mano d'opera.
Il servizio militare rientrava in questo obbligo.
Il sistema di distribuzione delle terre diede origine anche a una organizzazione amministrativa corrispondente.
Cinque fattorie vicine formavano l'anello più piccolo della catena dell'organizzazione agricola.
L'anello medio era composto da cinque di questi elementi, quindi esso comprendeva 25 grandi famiglie contadine.
L'anello superiore era formato dall'unione di cinque di questi componenti medi, per un totale di 125 fattorie rurali.
A capo di ognuna di queste unità amministrative c'era un anziano, scelto tra i membri di ogni unione.
Tra i suoi doveri rientravano non solo la direzione generale dei lavori del suo raggruppamento, ma anche la distribuzione degli appezzamenti, quando ciò era richiesto, e anche la restituzione dei terreni all'erario in caso di morte dell'affittuario o in caso di consumazione d'un reato da parte sua; la riscossione delle imposte; la costrizione della popolazione all'adempimento dell'obbligo delle pre-stazioni gratuite e, infine, la sorveglianza delle colture dei loro appezzamenti

da parte dei contadini.
Di questi obblighi parla eloquentemente una legge sull'utilizzazione delle terre distribuite ai contadini, emanata nel 485: "Non è permesso rifiutarsi di lavorare o abbandonarsi all'ozio. Laddove vi è terra sufficiente, è proibito andare in un'altra località senza fondati motivi".
Questo significava il completo asservimento legislativo dei coltivatori, i quali lavoravano la terra statale con i loro propri strumenti.
Ma, come è già stato notato, accanto alla proprietà statale feudale esisteva un'altra forma di proprietà feudale sulla terra: i possedimenti dei vari feudatari.
La proprietà fondiaria feudale era però condizionata e confinata entro i limiti generali della proprietà fondiaria statale, la quale rappresentava la forma basi-lare e predominante.
Il sistema di distribuzione terriera era legato a una determinata organizzazione amministrativa.
Lo Stato ripartiva i terreni, curava la loro lavorazione, riscuoteva le tasse, sequestrava gli appezzamenti in caso di diminuzione del numero dei loro coltivatori, e tutto ciò richiedeva un grande apparato amministrativo ben ramificato.
Il servizio in questo apparato dava diritto ai funzionari dello Stato feudale di ricevere un appezzamento di terra lavorato dai contadini.
Le tasse ivi riscosse non andavano all'erario, bensì al funzionario in questione.
La peculiarità del possesso di questi appezzamenti consisteva nel fatto che il funzionario li perdeva non appena fosse stato privato del suo grado; se egli fosse stato mandato a prestar servizio in un'altra località, avrebbe invece ricevuto un appezzamento di terra in questa stessa località.
Le dimensioni dal terreno erano determinate dal tipo di servizio svolto.
Il funzionario, inoltre, non poteva disporre a piacimento del terreno (ad esempio, non poteva lasciarlo in eredità).
Meno limitata era la proprietà dei feudatari nei casi in cui essi possedevano la terra sulla base della "gratifica".
Dato che questa "gratifica" veniva concessa mediante un atto particolare delle autorità supreme, queste ultime potevano sempre revocarla; però il diritto di utilizzare questi terreni era ereditario, e quindi il loro possesso appariva più pieno.
Assolutamente illimitato era invece il possesso delle terre di proprietà della nobiltà feudale.
I rappresentanti di questa nobiltà avevano vari titoli, e quindi le loro terre venivano chiamate "proprietà titolari".
Bisogna ricordare un'altra categoria di fondi feudali: quelli appartenenti ai monasteri.
Questi possedimenti si componevano sia di appezzamenti concessi ai monasteri in conformità al sistema di distribuzione terriera vigente, sia di terreni concessi come "gratifica dagli imperatori.
Le terre dei monasteri erano esenti dalle imposte statali.
La caratteristica del sistema di distribuzione terriera era rappresentata dunque dall'esistenza della comunità agricola con l'utilizzazione ereditaria delle parcelle da parte dei contadini, i quali erano di fatto incatenati alla terra e dalla grande proprietà terriera dei singoli feudatari nelle condizioni della proprietà terriera feudale statale.
Il presupposto economico dell'esistenza di questo sistema era dato dall'unione dell'artigianato con l'agricoltura nell'ambito della comunità, il che era determinato dal carattere naturale dell'economia e dalla relativamente lenta

differenziazione nel possesso all'interno della comunità.
Nello stesso tempo il sistema di distribuzione della terra contribuiva fino a un certo punto allo sviluppo delle forze produttive.
Le fonti testimoniano il miglioramento della tecnica agricola e il perfezionamento dei sistemi d'irrigazione.
Si diffondevano sempre più nuove colture agricole (il tè, la canna da zucchero, il cotone).
Uno dei sintomi dello sviluppo economico era dato dalla crescita dell'indipendenza economica delle singole famiglie contadine.
Come è già stato detto, gli appezzamenti di terra venivano concessi non solo agli agricoltori liberi, ma anche agli schiavi.
Questo significa che in Cina continuava ad esistere la schiavitù, la quale aveva una certa importanza nell'economia.
Però il numero degli schiavi, probabilmente, non era elevato.
A quel tempo, in Cina, il produttore principale era il contadino, oppresso dai tributi feudali.

4 LA CINA MERIDIONALE DAL IV AL VI SECOLO. RICOSTITUZIONE DELL'UNITÀ NAZIONALE E SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE

La conquista (nel 316) della metà settentrionale della Cina da parte dei nomadi si rifletté in due modi sul destino della parte meridionale del paese, oltre il fiume Yangtze.
Il passaggio di un enorme numero di fuggiaschi al di là del fiume portò all'insediamento dei cinesi, in nuovi territori, lontani dagli antichi centri del paese.
Nel contempo, la fuga a sud della vecchia nobiltà contribuì allo sviluppo di una grande proprietà terriera feudale.
La nobiltà feudale si appropriò per intero anche dell'apparato amministrativo.
Per quanto concerne l'utilizzazione della terra da parte dei contadini, anche in questa parte della Cina venne gradatamente instaurato il sistema di distribuzione dei piccoli appezzamenti secondo una forma affine a quella in uso nel Wei settentrionale, come è attestato da una serie di documenti legislativi risalenti al IV secolo.
La cosa più importante, rilevata in queste fonti, è la rinuncia dello Stato alla prestazione gratuita della mano d'opera e il passaggio al pagamento del tributo in grano, come si ricava dai decreti di Ch'eng-ti (326-342).
È degno di nota il fatto che inizialmente il tributo veniva calcolato in base all'area del terreno mentre in seguito (dalla fine del IV secolo) si cominciò a riscuotere un tanto a testa.
Nel 420 la famiglia imperiale Chin, nella Cina meridionale, fu rovesciata e il potere passò nelle mani di vari rappresentanti delle famiglie nobili, che si alternavano l'una dopo l'altra e che davano un nuovo nome al paese secondo quello della propria dinastia: Sung (320-479), Ch'i (479-502), Liang (502-557) e Ch'en (557-589).
La ricostruzione dell'unità della Cina partì dal nord.
Nel 581 il trono dell'ex regno Wei settentrionale (che a quell'epoca si chiamava Chou settentrionale) fu conquistato da un condottiero: Yang Chien.
L'impero conseguentemente ricostituito (589) venne chiamato Sui, dal nome dato

da Yang Chien (Wen-ti, 581-605) alla propria dinastia.
La ricostituzione dell'unità nazionale della Cina ebbe una grande importanza nella storia del popolo cinese.
All'inizio del VI secolo il sistema di distribuzione della terra si era affermato in tutto il territorio della Cina, contribuendo a sua volta a rafforzare la sua unità e la centralizzazione dell'amministrazione.
La unità del paese era legata all'ampliamento dei rapporti economici tra le sue singole regioni.
Queste relazioni furono rafforzate sotto Yang Guang (Yang-ti 605-617), il secondo e ultimo imperatore della dinastia Sui, con la costruzione del Grande Canale, opera grandiosa per quei tempi, della lunghezza di più di 1.000 km, che univa i bacini dei due grandi fiumi del paese: lo Hwang-ho e lo Yangtze.
La base dello sviluppo economico stava nell'ulteriore aumento delle forze produttive dell'agricoltura: la diffusione delle coltivazioni a piccoli appezzamenti, il miglioramento del sistema d'irrigazione in relazione alla scoperta di un meccanismo per il trasporto delle acque sui campi attraverso condutture, il grande ampliamento dell'area delle terre irrigate, eccetera.
L'allevamento di qualità migliori di bovini faceva progredire la sericoltura.
Inoltre la superficie delle terre coltivate cresceva incessantemente.
Nel 589, secondo lo storico Tu Yu (735-812), l'area delle terre coltivate era di 19.404.267 chin; alla fine della reggenza della dinastia Sui questa cifra aveva raggiunto i 55.854.040 chin.
Allo sviluppo economico contribuì anche il fatto che i terreni a colture industriali, cioè quelli in cui si coltivavano il gelso e la canapa, vennero dichiarati di utilizzazione "perpetua".
La concessione del possesso di fatto di quei terreni rafforzava l'interesse dei contadini a migliorare la gestione dell'azienda, a dissodare le terre vergini, all'impianto di colture tecniche, e dava la possibilità di ottenere nuove terre.
Sebbene per legge ciò fosse possibile a tutti, solo un numero relativamente piccolo di contadini poté approfittarne.
La maggior parte di essi continuava a soffrire a causa delle numerose esazioni statali.
La classe dirigente, invece, aveva possibilità incomparabilmente maggiori di appropriarsi della terra, poiché poteva utilizzare per la coltivazione delle terre vergini i contadini più poveri, dando loro in affitto gli appezzamenti a condizioni iugulatorie.
La dinastia Sui rimase al potere per breve tempo, circa trent'anni.
Nel 617 Yang Guang fu detronizzato da uno dei suoi generali, Li Yiian, il quale nel 618 si proclamò imperatore, e diede alla nuova dinastia il nome di T'ang.
Il successo di Li Yiian (Kao-Tsu, 618-627) fu determinato soprattutto dal fatto che le eccessive e incessanti esazioni imposte ai contadini dagli imperatori della dinastia Sui - i quali avevano bisogno di enormi mezzi per le guerre di conquista, per l'erezione dei palazzi e per la costruzione del Grande Canale - provocarono la resistenza attiva dei contadini.
All'inizio del VII secolo divamparono ovunque rivolte che indebolirono il potere degli imperatori Sui.
Le più importanti furono quella della provincia del Honan, organizzata da Li Mi, e quella della provincia del Hopei, capeggiata da Tou Chien-Té.

LA CULTURA DELLA CINA DAL III AL VI SECOLO

La conquista della parte settentrionale della Cina da parte dei nomadi non

interruppe lo sviluppo generale della cultura cinese.
Gli stessi conquistatori assimilarono la lingua, i nomi, i costumi, l'educazione cinesi e, infine, si fusero con la popolazione cinese.
Per la verità, in quel periodo nella parte settentrionale della Cina la letteratura non ebbe grande impulso, ma vi fiorirono la pittura e la scultura.
La fioritura di queste arti nella parte settentrionale del paese era legata in gran parte al buddismo; in tutti i templi buddisti, infatti, si trovavano statue delle varie divinità.
sono conservati di questo periodo gli affreschi murali delle "grotte delle mille statue di Budda" un celebre monastero rupestre buddista di Tunhuang, all'estremo ovest della provincia odierna Kansu (l'inizio della costruzione si fa risalire al IV secolo).
Insieme alle pitture dedicate ai soggetti religiosi buddisti cominciavano ad apparire anche pitture con soggetti di vita popolare.
Questa tendenza pittorica, comunque, si sarebbe sviluppata solo successivamente.
La cultura della Cina meridionale ebbe una rigogliosa fioritura.
Si sono conservate molte canzoni popolari, anche se alcune di queste risalgono a un periodo più remoto.
Tra le opere letterarie della classe dominante occorre menzionare l'"Antologia della letteratura" (Wen Hsiian), composta intorno al 530 da un gruppo di letterati di corte capeggiati da Siao T'ung, principe della dinastia Liang.
Essa comprende varie opere in poesia e in prosa su temi filosofici e storici, epitaffi, messaggi e lettere, mancano invece completamente opere narrative.
I letterati di corte consideravano essenziale la maestria della forma oratoria.
La poesia di T'ao Ch'ien (365-427), uno dei grandi poeti della Cina, seguiva invece un'altra tendenza letteraria.
T'ao Ch'ien era un piccolo agricoltore.
Abbandonata la campagna, si recò poi in città, ove diventò impiegato sta-tale, ma, come scrive lo stesso T'ao Ch'ien, capì subito che non era il suo destino quello di "piegare la schiena davanti alle autorità per cinque misure di riso", e perciò tornò nel suo villaggio.
T'ao Ch'ien, diventato poeta, cantava la vita agreste e nel contempo denunciava con sdegno e con dolore i vizi dei governanti.
È notevole soprattutto il suo poema in prosa "A casa!", nel quale esprime il suo amore per i campi natii.
Nella Cina meridionale si sviluppò allora anche la pittura, ad opera soprattutto di Ku Kai-Chih (fine del IV - inizio del V secolo), nei cui quadri si rifletteva la viva realtà di quel tempo.
Purtroppo della sua eredità artistica è rimasto ben poco.
In questo periodo costituiva un'arte anche la calligrafia geroglifica, che era diventata la scrittura più usata.
La sua fioritura è legata al nome di Wang Hsi-chili (307-365), il quale diventò per le generazioni successive il "dio della calligrafia".
Sono giunti fino a noi anche esemplari di ceramiche, di raffigurazioni funebri e di bassorilievi, opera di artisti del popolo.

IL TAOISMO E IL BUDDISMO

Il periodo della divisione della Cina in due parti (secoli IV-VI) fu contrassegnato, nel campo della religione, dalla grande diffusione del taoismo e del buddismo.
Il taoismo era diventato una potente corrente ideologica già ai tempi dell'impero Han, sia come fede vastamente diffusa nel popolo, sia come orientamento

filosofico che aveva seguaci nella classe dirigente.
In quanto religione risalente alle credenze primitive della remota antichità, cioè dell'ordinamento comunitario primitivo, il taoismo esprimeva la credenza nell'esistenza di forze soprannaturali e nella loro possibile utilizzazione magica per il raggiungimento dei beni terreni: la salute, la longevità, la ricchezza.
Non di rado varie sette taoiste si trasformavano in associazioni di lavoratori, che combattevano contro i loro oppressori.
Alle sette taoiste erano spesso legati vastissimi movimenti di masse popolari.
Quanto al taoismo filosofico, la cui idea centrale era la "identificazione" dell'uomo con la natura, esso diventò la forma ideologica di alcuni movimenti di opposizione, sorti nell'ambiente di alcuni gruppi della classe dirigente allontanati dal potere.
Ma il taoismo si scontrò presto con una nuova religione: il buddismo, il quale era penetrato in Cina sin dai tempi dell'impero Han.
Inizialmente si era diffuso con lentezza, ma già nel VI secolo era stata tradotto in cinese gran parte del canone buddista, nel paese erano sorti molti monasteri e templi ed era apparso un intero esercito di monaci.
Il buddismo fu rapidamente assimilato dalla classe dirigente.
In contrapposizione al taoismo, con i suoi culti locali e con l'assenza di una dottrina unica, il buddismo era una religione basata sia sull'unità dei dogmi, sia sull'unità dell'organizzazione religiosa.
I capi della classe dominante videro nel buddismo uno strumento complementare nella lotta per il superamento delle tendenze centrifughe e per il rafforzamento del potere panstatale.
Il carattere autoritario della dottrina buddista, fondata sulla fede nel valore assoluto della potenza "divina", rispondeva direttamente agli interessi della classe dirigente.
Il buddismo si sforzava di attirare le masse popolari con la predicazione del paradiso nell'oltretomba e delle possibilità, con la forza della fede, di raggiungere le cose desiderate, compresi i beni terreni.
Il buddismo, nelle mani dei feudatari cinesi, diventò uno strumento ideologico molto potente per influire sulle masse popolari sfruttate.

5 I TURCHI E IL LORO ORDINAMENTO SOCIALE

Sino dalla seconda metà del VI secolo, il pericolo esterno maggiore per l'impero cinese era rappresentato dalla grande potenza turca.
La lotta contro i turchi durava da più di un secolo, ed esigeva un grande spiegamento di forze da parte dell'impero.
Alla meta del VI secolo, nella regione dei monti Altai e nelle steppe della regione dei Sette Fiumi, ai confini con i popoli culturalmente più evoluti dell'Asia centro-occidentale, si formò un nuovo raggruppamento di tribù nomadi che parlavano le lingue del sistema turco.
Questo raggruppamento tribale è noto sotto la denominazione comune di "turchi", termine che assunse in seguito significato etnico.
La nuova unione tribale costituiva una grande potenza, il cui centro inizialmente era rappresentato dal territorio dell'Altai.
Questo regno veniva chiamato khaganato turco.
I turchi, sconfitti i nomadi juan-juani, conquistarono immensi territori dell'Asia centrale fino al Mar Giallo, e la Cina fu costretta a pagare un tributo annuo al

khaganato turco (fino a 10 mila pezze di seta).
Tra il 563 e il 567 i turchi penetrarono nelle terre situate tra il Syr-Darya e l'Amu-Darya, sconfissero le tribù degli eftaliti, che abitavano questo territorio, e cominciarono a esercitare il potere supremo sulla Sogdiana (o Sogd) e su altri territori dell'Asia centrale.
Alcuni documenti parlano delle incursioni dei turchi (verso gli anni 70 del VI secolo) nei villaggi e nelle città della regione dello stretto di Kerch, a sud-est del Caspio, e anche nei territori vicini alla Corea.
Il capo supremo dei turchi era il "khagan".
Il suo parente più vicino portava il titoli di "iabgu" e governava l'Asia centro-occidentale.
Gli iabgu turchi si immischiavano poco negli affari interni dei principati locali; essi ricevevano un tributo e riscuotevano dazi dai mercanti del Sogd che transitavano per le loro terre.
L'occupazione principale dei turchi era l'allevamento nomade del bestiame e la caccia.
Il loro cibo era a base di carne, di latte, di latte fermentato di cavalla e di altri prodotti derivati dal latte.
I turchi vivevano in tende di feltro; durante le migrazioni essi andavano a cavallo, e le tende e le masserizie venivano trasportate su carri.
Verso il VI secolo i turchi avevano già superato la fase dei rapporti comunitari primitivi.
Nella loro società aveva luogo un intenso processo di formazione delle classi.
La ricchezza dei capi della classe dirigente era basata sulla proprietà della terra (a pascolo), del bestiame e degli schiavi.
La nobiltà possedeva grandi armenti e sfruttava gli schiavi (prigionieri provenienti dalla Cina e dall'Asia centro-occidentale) utilizzandoli come pastori o come artigiani.
La nobiltà nomade turca era il sostegno del khagan, dello iabgu e dei membri della famiglia del khagan.
I componenti di quest'ultima portavano il titolo di "tegin" (principe).
Il khaganato era diviso in principati, a capo dei quali vi erano i tegin; la successione andava dal fratello maggiore al minore e, in caso di morte di questo ultimo, al figlio del fratello maggiore.
La nobiltà tribale era composta dai capi delle singole tribù e dei clan, i quali avevano diversi titoli: "beg", "bujuruk".
I capi della nobiltà si riunivano nei "kurultai", una specie di consiglio consultivo presieduto dal khagan.
La massa principale dei nomadi liberi si chiamava "budun" (popolo), oppure "kara budun" (popolo nero).
Per contro, la famiglia del khagan e i nobili si chiamavano "kok" (celesti).
Lo sviluppo delle contraddizioni di classe nella società turca si manifestò in una grande insurrezione dei nomadi più poveri, nota sotto il nome di rivolta di Abruj (583-586).
I turchi, che erano armati di lance, archi, scia-bole e scuri, e conoscevano il giaco e l'elmo, conservavano la divisione basata sul clan e sulla tribù anche nelle milizie.
I turchi adoravano gli spiriti che impersonificavano le forze della natura.
Il più importante era considerato lo "spirito del cielo azzurro" (kok tengri).
Oltre agli spiriti della terra e dell'acqua, essi adoravano gli antenati, cui spesso offrivano sacrifici sgozzando pecore e cavalli.

La scrittura comparve presso i turchi prima che presso le altre popolazioni nomadi (una scrittura cosiddetta runica, formata cioè da segni particolari convenzionali).
I primi documenti dell'antica scrittura turca risalgono ai secoli VII e VIII d.C.; essi furono rinvenuti lungo il fiume Jenissei e in Mongolia, nella valle del fiume Orchon; da qui il termine di scrittura orchono-jenissea.
Le iscrizioni trovate nella regione dello Jenissei sono incise su pietra e hanno il carattere di epitaffi.
Le iscrizioni rinvenute in Mongolia sono anch'esse su pietra, e contengono talvolta interi racconti di importanti avvenimenti politici, come il monumento in onore di Kul-Teghin (morto nel 732). I
Insieme ai documenti cinesi, le iscrizioni di Orchon servono da fonti per lo studio dell'ordinamento sociale dei turchi dell'Asia centrale.
Dopo il 588 il khaganato turco si divise in due parti: il khaganato orientale in Mongolia, quello occidentale nel Turkestan orientale e nella regione dei Sette Fiumi.

6 LA LOTTA DELL'IMPERO T'ANG CONTRO I TURCHI E L'ESPANSIONE DEL SUO TERRITORIO

La nascita della potenza turca costituiva una seria minaccia per i confini dell'impero cinese.
Le antiche vie commerciali che andavano dalla Cina all'Asia centro-occidentale, e, attraverso questa, nei paesi dell'Asia anteriore e dell'India nord-occidentale, erano infatti sotto il controllo turco.
I governanti T'ang cercavano di indebolire i turchi sia mediante azioni militari, sia aizzando contro di loro i vicini, sia sfruttando le continue discordie all'interno del khaganato.
Questa lunga lotta terminò con il crollo della potenza turca; nel 629 il khaganato orientale cessò di esistere, e una parte del suo territorio passò sotto il controllo dell'impero cinese.
Però negli anni 80 del VII secolo i turchi orientali riuscirono a scacciare i cinesi dalle proprie regioni e a ricostituire il khaganato.
Questo secondo khaganato turco orientale durò fino al 744, quando la lotta contro gli uiguri e i kirghisi ne determinò lo sfacelo.
Nel 657 cessò di esistere il khaganato turco occidentale e quasi tutto il suo territorio (la regione a nord del Tien-Shan) passò sotto il dominio della Cina.
Presto entrarono a far parte dell'impero anche le terre a sud del Tien-Shan.
Dopo la liquidazione della minaccia turca, il potere dell'impero fu consolidato sia nella regione dell'odierno Ch'inghai, a nord del Tibet, ove abitavano i togoni, sia nel sud, abitato dai tanguti.
I confini dell'impero raggiunsero così il Tibet.
La politica di conquista dell'impero T'ang veniva condotta anche verso occidente, dove lo Stato più forte era l'Iran, governato dalla dinastia dei Sassanidi.
Ma negli anni 30-40 del VII secolo lo Stato dei Sassanidi cadde sotto i colpi degli arabi.
Ciò avvenne appunto negli anni in cui il secondo imperatore T'ang, Li Shih-min (T'ai-tsung, 627-649), estendeva i confini dell'impero nell'Asia centrale per mezzo di guerre di conquista e di azioni diplomatiche.
La conquista araba dell'Iran mise di fronte le due massime potenze dell'Oriente medioevale: il califfato arabo e l'impero T'ang.

Nel 751, nella battaglia vicino al fiume Talass, i cinesi fermarono l'ulteriore avanzata araba verso est.
Qualche tempo dopo si stabilirono rapporti pacifici tra il califfato e l'impero Tang, ed ebbe inizio un intenso commercio.
Nell'Asia sud-orientale, l'impero T'ang incorporò la parte nord-orientale della penisola indocinese, con la quale venne formata una provincia di frontiera che aveva per centro la città di Chiao-chih, nella regione dell'odierna Hanoi.
L'impero condusse una politica di conquista anche nel nord-est.
I re T'ang si intromisero nella lotta combattuta tra Silla, Kogurjo e Pakche, i tre Stati della penisola coreana.
Iniziarono così lunghe ostilità, che terminarono nel 668 con la disfatta di Kogurjo e con l'annessione temporanea di questo Stato della Corea settentrionale all'impero T'ang.
In tal modo, all'inizio dell'VIII secolo, l'impero cinese si trasformò in uno degli Stati più grandi e più potenti del Medio Evo.

L'APPARATO AMMINISTRATIVO DELL'IMPERO T'ANG

L'apparato amministrativo dell'impero T'ang era basato sul principio dell'amministrazione centralizzata e della subordinazione dei suoi elementi inferiori a quelli superiori.
Gli organi governativi superiori erano le "tre cancellerie" (san shéng): la cancelleria amministrativa, quella degli editti imperiali e quella dei decreti governativi.
Il capo della prima cancelleria era anche il primo ministro dell'impero.
Egli aveva due aiutanti: uno anziano (il "sinistro") e uno più giovane (il "destro").
Questo collegio supremo era completato da due segretari statali, i quali dirigevano i due gruppi dei ministeri (ogni gruppo ne comprendeva tre): il ministero dei gradi, che curava la designazione e le ricompense dei funzionari; il ministero di corte, che si occupava di tutto ciò che riguardava la distribuzione delle terre; il ministero delle cerimonie, dei culti e dei riti; i ministeri degli affari militari, della giustizia e dei lavori pubblici.
Tutte queste istituzioni formavano l'apparato governativo centrale, alle cui dipendenze si trovava il vastissimo apparato locale.
I funzionari di queste istituzioni costituivano i "gradi civili" (wen-kuan) dello Stato.
Nei rapporti amministrativi il paese era diviso in territori, circondari, distretti, sottodistretti e villaggi.
La cellula inferiore dell'amministrazione era data dal raggruppamento di cinque fattorie contadine vicine.
Il capo di questo raggruppamento curava la lavorazione della terra, riscuoteva le imposte, dirigeva i contadini nell'adempimento della prestazione gratuita della mano d'opera, badava che nessuno fuggisse e catturava i malfattori.
Tutte queste funzioni venivano svolte anche dal capo del villaggio (che aveva sotto di sé 100 fattorie) e dal capo del sottodistretto, che ne curava 500.
Tutta la Cina era divisa in circondari militari.
Essi ebbero origine fin dalla seconda metà del VI secolo, e verso la metà del VII secolo se ne contavano 634.
Ogni circondario disponeva da 800 a 1.200 soldati, mobilitabili in breve tempo.
In caso di guerra si eseguivano reclutamenti speciali.
I componenti del comando di questo esercito formavano i "gradi militari" (wu-kuan).

Anche l'istruzione era ben organizzata.
Nella capitale vi erano tre scuole superiori, vi erano scuole anche in ogni territorio, circondario e distretto, destinate ai figli dei nobili e dei funzionari, che preparavano i futuri funzionari del servizio statale.
Per l'amministrazione dei territori periferici, abitati da una popolazione formata di stirpi diverse, vennero creati dei governatorati particolari.
Il dovere principale dei governatori era di tenere sottomessa tutta la popolazione e di riscuotere i tributi.
Inoltre essi dovevano curare la sicurezza delle strade (soprattutto delle vie commerciali di importanza internazionale) e riscuotere i dazi dai commercianti.
La amministrazione interna delle tribù e dei popoli sottomessi restava immutata, come ai tempi precedenti la conquista.
Il regime statale dell'impero T'ang era riflesso nella sua vastissima legislazione, che comprendeva tutte le branche della vita statale e sociale.
Negli anni 20-30 dell'VIII secolo queste leggi vennero raccolte in un unico "Codice delle leggi dell'impero T'ang", composto da sei codici.
Questo lavoro fu eseguito sotto la direzione di Li Lin-fu, il primo ministro dell'imperatore Hsiian-tsung.
Il codice Tang è un grandissimo monumento della legislazione medioevale orientale.
L'organizzazione sociale dell'impero feudale T'ang, come nelle epoche precedenti, si basava sul principio della divisione in Stati (ceti).
I ceti fondamentali erano due: "i pokuan" (i "gradi militanti"), cioè tutto l'insieme dei gradi civili e militari, vale a dire la maggioranza della classe dei feudatari, e i "liangmin" (il "popolo buono"), cioè i contadini.
Oltre questi due ceti principali esisteva il "popolo comune" (chien-min), come allora venivano definiti gli schiavi.
Il feudalesimo, infatti, non aveva liquidato totalmente la schiavitù; gli schiavi venivano impiegati come personale di servizio nelle istituzioni statali e co-me servi nelle case dei privati.
Talvolta essi coltivavano anche la terra.
Inoltre gli schiavi continuavano a lavorare nelle miniere, dove estraevano il rame e il ferro.
Un ceto particolare nella gerarchia feudale era rappresentato dalla nobiltà titolata, la quale possedeva titoli ereditari.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA CINA NEI SECOLI VII-VIII. LE CITTÀ

Lo sviluppo dell'agricoltura prosegui anche nei primi due secoli dell'impero T'ang, mentre si sviluppavano anche le altre branche della economia.
L'apparizione della coltivazione del cotone portò alla produzione dei tessuti di cotone, oltre a quelli di seta e di canapa.
Si produceva una grande quantità di tè, ed ebbe un grandissimo sviluppo l'estrazione del sale; si incrementò molto l'estrazione del ferro, dell'argento, del rame, dello stagno; aumentò la produzione di utensili metallici, armi, oggetti vari, in particolare specchi metallici levigati, che avevano grande rinomanza al di là dei confini della Cina; si sviluppò la produzione di articoli in ceramica, soprattutto in porcellana.
Si produceva inoltre una grande quantità di carta - fabbricata con scorza d'alberi, stracci e canapa, - invenzione risalente all'anno 105.
Questa produzione restò per lungo tempo un monopolio della Cina, incoraggiata

dalla domanda sempre crescente di carta non solo all'interno del paese, ma anche dagli Stati vicini.
Dal VII secolo si cominciarono a stampare libri con il sistema xilografico.
In rapporto allo sviluppo delle forze produttive e alla crescita della divisione sociale del lavoro ci fu anche una fioritura del commercio, sia di quello interno, sia di quello estero.
Il Grande Canale, che congiungeva i bacini dei fiumi Wei-ho, Hwang-ho e Yangtze con il Golfo di Hangchou, aveva un'enorme importanza per lo sviluppo dei rapporti commerciali tra la parte settentrionale del paese e quella meridionale.
In seguito furono costruiti altri 11 canali di portata minore, grazie ai quali anche il bacino del terzo importantissimo fiume del paese, il Wei-ho, venne incluso nel sistema idrico generale.
Questi canali non erano solo arterie commerciali, ma servivano anche per l'irrigazione.
Grande impulso ricevette anche il commercio estero, specie con i vari paesi dell'Indocina, dell'arcipelago malese (l'odierna Indonesia), con i paesi dell'Asia centro-occidentale, e, attraverso questi ultimi, con i persiani e gli arabi.
Tramite appunto gli arabi e i persiani la Cina commerciava con Bisanzio.
Dalla Cina venivano esportati oggetti metallici, seta, carta, porcellana, venivano importati invece avorio, alcuni metalli, spezie e piante medicinali.
A quell'epoca in Cina c'erano già molte grandi città, e moltissime città piccole.
Alcune di esse erano sorte già nei tempi più remoti; altre si svilupparono in un periodo posteriore.
Se nell'antichità prevalevano due tipi di città, la città-fortezza e la città-centro amministrativo, nel periodo della dinastia T'ang, invece, e successivamente, cominciarono a svilupparsi le città di tipo medioevale, che erano centri dell'artigianato e del commercio.
Sorgevano piccole città anche nei luoghi dei mercati, organizzati periodicamente da gruppi di villaggi.
Ebbero poi uno sviluppo particolare le città portuali, attraverso le quali veniva esercitato il commercio con l'estero.
Nelle città viveva una numerosa popolazione di artigiani e di mercanti, che creavano delle organizzazioni proprie: i cosiddetti "hang".
Si trattava di unioni di artigiani della medesima specialità, che praticavano contemporaneamente il commercio dei propri articoli, oppure di unioni di mercanti che si occupavano anche di operazioni di mediazione.
Le organizzazioni degli artigiani e dei mercanti avevano i propri statuti, e venivano dirette da capi eletti.
La più grande città della Cina era la capitale dell'impero, Ch'angan (l'odierna Sian nella provincia del Shanhsi); nella prima metà dell'VIII secolo la sua popolazione ascendeva a un milione di abitanti.
Ch'angan era il più grande centro commerciale di tutta l'Asia orientale, sud-orientale e centrale, e ciò si rifletteva anche nel modo di vita della sua popolazione multinazionale.
Nei palazzi, nelle case dei nobili e dei ricchi mercanti vi era una grande quantità di oggetti d'arte provenienti dall'Asia centrale.
Una delle fonti principali della storia dell'impero T'ang, la cosiddetta "Nuova storia dei T'ang", ci informa che negli anni di T'ien pao (742-755) "i nobili apprezzavano molto i vestiti e i copricapi stranieri".
La città di Ch'angan si presentava come un quadrilatero quasi regolare con i lati della lunghezza di 9-10 km; essa era circondata da mura alte e massicce, che

avevano otto porte monumentali.
Nella città vi erano anche due grandi quartieri-mercato.
La seconda città per importanza era Loyang (l'odierna Honan nella provincia omonima), che veniva considerata la seconda capitale dell'impero.
Kuangchou (Kanton) era una fiorente città costiera, sempre gremita di mercanti arabi, persiani, indiani, provenienti da Giava e Sumatra.
Kuangchou, sulla riva del Grande Canale, era il centro del commercio del sale.
Tra le altre città, che avevano importanza soprattutto per il commercio interno, va ricordata Chengtu, nell'odierna provincia del Szechwan, centro del commercio del tè, dello zucchero e del cotone.
Il governo T'ang cercava di trarre il maggior profitto possibile dal commercio.
A questo scopo era stata istituita l'"amministrazione dei trasporti del sale e del ferro", che tassava queste merci.
Nei porti vi erano le dogane statali, che riscuotevano i dazi mercantili.

L'ARTE

Dei monumenti architettonici dell'epoca T'ang è rimasto ben poco.
Tuttavia, giudicando soprattutto dalle descrizioni e dalle raffigurazioni dei palazzi e dei templi, ci si può fare un'idea dell'alto livello raggiunto dall'architettura cinese.
Nell'architettura T'ang le vecchie tradizioni nazionali si univano agli influssi dell'arte dell'Iran sassanide e dell'impero indiano dei Gupta.
In questo periodo si formò definitivamente il tipo di costruzione caratteristico dell'architettura cinese, consistente in colonne di legno, sulle quali poggiavano l'architrave, il fregio, il cornicione, e il tetto di tegole con gli angoli rivolti all'insù.
Lo sviluppo della tecnica di costruzione in Cina è attestato anche dai numerosi canali dotati di varie attrezzature e meccanismi.
Sono giunti fino a noi anche alcuni esemplari dell'arte applicata di questo periodo: specchi metallici levigati, profumiere di rame e di bronzo, porcellane, oggetti d'argento, ricami artistici, che testimoniano l'alto livello dell'artigianato cinese.
La scultura si sviluppò proprio grazie alla diffusione del buddismo, giacché per i templi erano necessarie molte sculture. Il livello di questa arte può venire giudicato dalle statue di pietra conservate nei templi rupestri di Pingling-ssu e di Meichi-shan nella provincia di Kansu e di altre località.
È tipico di questa scultura la raffigurazione assolutamente realistica dei suoi soggetti.
Sono da ricordare anche le sculture funebri, opera di artisti del popolo.
Inoltre era particolarmente sviluppata la pittura su seta e su carta, era pure molto diffuso l'affresco, come ci è attestato dai templi rupestri di Tunhuang.
Erano poi tipiche le raffigurazioni di soggetti laici, riproducenti la vita popolare, il lavoro e gli svaghi.
Un celebre maestro dell'affresco fu Wu Tao-tzu (prima metà dell'VIII secolo).
Sono giunte fino a noi anche opere di molti altri maestri, vissuti nei secoli VII-IX.
Un esempio insigne della pittura realistica laica è dato dal quadro intitolato "Il giardino della letteratura", raffigurante quattro letterati intenti al proprio lavoro, opera del ritrattista Han Huang (seconda metà dell'VIII secolo).
Anche il paesaggio divenne in questo periodo un genere di pittura indi-pendente.

LA LETTERATURA E LA FILOSOFIA

L'epoca dell'impero T'ang è stata definita da tempo come il secolo d'oro della

poesia cinese medioevale.
Infatti nell'VIII secolo vissero tre grandissimi poeti: Wang Wei (699-759), Li Pai (701-762) e Tu Fu (712-770).
Di Wang Wei si diceva: "nei versi egli è pittore, nei quadri è poeta".
Wang Wei fu contemporaneamente un grande pittore, un valente calligrafo e un maestro della lirica paesaggistica, che egli impiegava per esprimere sentimenti semplici e profondamente sinceri, in particolare l'amore per la natura.
Anche Li Pai fu un poeta lirico della natura, pieno di sentimento.
Tu Fu passò quasi tutta la sua vita pellegrinando.
I suoi versi migliori risalgono all'ultimo periodo della sua vita, verso gli anni 50-60 del secolo VIII, quando una sanguinosa lotta intestina, la rivolta di An Lu-shan e Shih Ssu-ming (755-763), straziava il paese.
L'attività creativa di Tu Fu è piena di profondi motivi sociali.
La sua era una poesia che sorgeva dalla riflessione sulle sorti del paese, dilaniato dalle lotte interne della classe dirigente, nel corso delle quali i gruppi antagonisti chiamavano in aiuto le orde dei nomadi, che perpetuavano ogni sorta di saccheggi e di violenze; era la poesia sulla meditazione del popolo semplice, che soffriva sotto il giogo dei propri signori.
L'epoca T'ang, come l'epoca Sui, rappresentò il periodo della fioritura del buddismo, il cui più grande rappresentante fu Hsuan Tsang (602-664), un monaco buddista che compì, tra il 629 e il 645, un celebre viaggio dalla Cina all'India, attraverso l'Asia centro-occidentale, e descrisse i paesi da lui attraversati.
La sua "Descrizione del territorio occidentale" ("Hsi Yu chi") è giunta fino a noi, e rappresenta ancor oggi una delle fonti migliori per lo studio dei popoli e dei paesi dell'Asia centro-occidentale e dell'India di quel tempo.
In India Hsuan Tsang studiò non solo la letteratura buddista, ma anche opere di geografia, astronomia, matematica, medicina, cioè tutto il complesso della scienza indiana medioevale.
Egli trasmise il suo sapere a numerosi discepoli, e sotto la sua direzione fu eseguita la traduzione in cinese di molti libri di "testi sacri" buddisti.
Con questa traduzione egli portò nel proprio paese non solo la dottrina e la storia del buddismo, ma anche la filosofia indiana, sviluppatasi sotto l'influenza del buddismo, ed introdusse anche gli elementi delle cognizioni scientifiche contenute in questa letteratura.
Venne intrapresa anche una nuova codificazione del confucianesimo.
Negli anni 40 del VII secolo K'ung Ying-ta (morto nel 648) compose i "Cinque libri di giusto contenuto".
Si trattava di un testo formato da cinque antiche opere, che erano divenute il canone del confucianesimo, in una nuova redazione e con nuovi commenti.
In queste antiche opere erano esposti gli elementi delle scienze naturali e della fisica, la dottrina della società e dello Stato, le basi del diritto e della morale, e anche ragionamenti sul processo storico.

LA RELIGIONE
Le religioni più diffuse all'epoca T'ang erano il taoismo e il buddismo.
In questo periodo il taoismo fondò una complessa organizzazione gerarchico-religiosa con un clero numeroso, con templi e monasteri.
Fu anche elaborato il suo canone, il "Tao tsang" (il "tesoro del Tao"), un codice delle opere più svariate, tra le quali vi erano anche composizioni di medicina, di alchimia, di botanica (sulle erbe medicinali) e di astrologia.
La chiesa buddista, con il suo esercito di sacerdoti, si presentava come

un'imponente organizzazione religiosa.
Verso la metà del IX secolo si contavano nel paese circa 40 mila templi e monasteri, e più di 700 mila monaci.
Il taoismo era diffuso tra le masse popolari, il buddismo invece aveva seguaci soprattutto nella classe dirigente.
Il taoismo a sua volta cercava di trovare appoggio all'interno della classe dominante, e il buddismo dal canto suo aspirava a conquistare le masse popolari.
Questa lotta mise in contrasto tra di loro le due chiese.
I buddisti incolpavano i taoisti di ignoranza e di grossolane superstizioni, i taoisti attaccavano i buddisti per il loro dogmatismo.
Spesso le dispute tra i rappresentanti di queste religioni avevano luogo a corte, alla presenza dell'imperatore.
Il buddismo fu talvolta oggetto di persecuzioni, causate dai tentativi degli imperatori di confiscare le terre dei monasteri e le loro proprietà; si ebbero così stragi di monaci, distruzioni di templi e monasteri buddisti.
Così, sotto l'imperatore Wu-tsung (841-846), vennero distrutte parecchie migliaia di templi, e furono "restituiti alla vita laica" più di 200 mila monaci e monache.
Però la chiesa buddista si risollevava ogni volta e, sfruttando la protezione dei nuovi imperatori, si rafforzava di nuovo.
In generale, il periodo T'ang rap-presentò un'epoca di grande potenza per la chiesa buddista.
Nello stesso periodo cominciarono a penetrare in Cina l'islam e il cristianesimo (di tipo nestoriano).

CAPITOLO II

TIBET INDOCINA E COREA

L'affermazione dei rapporti feudali

La posizione della Cina, che era al centro di tutto il mondo asiatico orientale, la sua potenza e il suo alto livello culturale fecero sì che molti avvenimenti importanti nella storia del popolo cinese avessero un'eco anche nella vita dei suoi vicini.
Gli Stati più vicini erano il Tibet, l'Indocina e la Corea, legati alla Cina da stretti vincoli storici, e l'affermazione del feudalesimo in Cina accelerò il processo dell'instaurazione dei rapporti feudali in questi paesi.

1 IL TIBET

Verso la prima metà del VII secolo compaiono nella storiografia cinese notizie sulle tribù tibetane.
Queste informazioni ci permettono di dedurre che nelle regioni settentrionali del Tibet erano insediati soprattutto i nomadi, mentre in quelle meridionali, che offrivano condizioni più favorevoli all'agricoltura, già da tempi remoti viveva una popolazione sedentaria relativamente numerosa.
Il cattivo stato di conservazione di questi documenti, e il loro studio insufficiente, rendono impossibile chiarire il regime interno di questa nazione.
Tuttavia, sulla base di alcuni dati, si pensa che nel Tibet si siano sviluppati i rapporti feudali.
Fondatore dello Stato tibetano è considerato Srong-tsan-gampo (morto nel 650).
Sotto il suo governo i tibetani intrapresero una serie di campagne di conquista al nord, sulle terre dei togoni, e all'ovest, verso l'Asia centro-occidentale.
Srong-tsan-gampo cercò di rafforzare la propria potenza anche mediante l'instaurazione di rapporti d'amicizia con il suo vicino meridionale, il principato himalayano del Nepal.
I rapporti con il Nepal determinarono la penetrazione del buddismo e della cultura nepalese nel Tibet.
Costruttori nepalesi, alla fine del VII secolo, eressero Jo-Khang, il primo monastero buddista nel Tibet.
Sotto Srong-tsan-gampo fu costruito anche il celebre palazzo di Potala, che in seguito diventò la residenza del dalai lama.
Attraverso il Nepal, i tibetani stabilirono rapporti anche con l'India, dove nel 632 fu mandata un'ambasciata.
Al capo dell'ambasciata, Tonmi Saboda, viene attribuita l'invenzione della scrittura tibetana, che egli elaborò sulla base della scrittura indiana.
La comparsa della scrittura fece sorgere la letteratura tibetana, le cui prime opere furono traduzioni dei testi buddisti e alcuni lavori storici.
Srong-tsan-gampo cercò di stabilire rapporti di amicizia anche con l'impero

T'ang, mandando in Cina un'ambasciata nell'anno 634.
Però gli attacchi dei tibetani contro i togoni, che la Cina considerava propri vassalli, provocarono un urto tra Tibet e Cina.
Tuttavia già nel 641 fu concluso un trattato di pace.
La creazione di rapporti pacifici con l'impero comportò la penetrazione della cultura cinese nel Tibet.
Nel paese comparvero strumenti agricoli cinesi, e si diffuse l'istruzione cinese.
I rapporti pacifici con il Tibet permisero all'impero T'ang di aprire una via diretta per l'India attraverso il Tibet e il Nepal.
Anche alcuni governanti dell'India volevano raggiungere questo scopo; così, nel 641, un'ambasciata indiana giunse alla corte T'ang, mentre ambasciate cinesi venivano mandate nel regno indiano di Magadha (643-648).
La seconda di queste ambasciate ebbe come risultato una spedizione armata congiunta tibeto-nepalese in India, sotto la direzione di uno degli ambasciatori cinesi, Wang Hsüan-t'sê.
Il pretesto fu l'aggressione contro questo ambasciatore, compiuta per ordine del nuovo reggente di Magadha, Arjuna.
Arjuna fu preso prigioniero e portato nella capitale T'ang.
Questo avvenimento va considerato, evidente-mente, come il tentativo dei feudatari tibetani e di quelli cinesi di intromettersi nelle lotte interne tra gli Stati indiani.
Dopo la morte di Srong-tsan-gampo i governanti tibetani continuarono a espandere i loro domini.
L'avanzata fu condotta contemporaneamente in due direzioni: nella Cina occidentale e nell'Asia centro-occidentale.
Queste campagne si conclusero con la vittoria dei tibetani.
Nell'Asia centro-occidentale essi sottomisero una parte delle tribù turche, nella Cina occidentale occuparono territori assai estesi.
Nella seconda metà del VII secolo lo Stato tibetano si era trasformato in una grande potenza.
All'inizio dell'VIII secolo i governanti tibetani tentarono di nuovo di allacciare buoni rapporti con la Cina.
Ciò era motivato dalle complicazioni interne dello Stato tibetano, ove era scoppiata una rivolta delle tribù meridionali.
Il governo T'ang da parte sua dichiarò di essere disposto a entrare in rapporti amichevoli con il Tibet.
Le relazioni pacifiche tibeto-cinesi furono però turbate in seguito dal tentativo tibetano di porre sotto controllo le vie commerciali che univano la Cina all'Asia centro-occidentale.
Tuttavia nel 730 fu di nuovo conclusa la pace, a celebrazione della quale venne eretto, sul posto dei negoziati, nella città di frontiera di Tshilin, un monumento dedicato all'amicizia cino-tibetana.

2 L'INDOCINA

Nel III secolo, nella penisola indocinese esistevano due Stati principali, chiamati, secondo fonti storiche cinesi, Lin-yi e Funan.

LIN-YI (CIAMPA) NEI SECOLI III-VIII
I documenti cinesi fanno risalire la fondazione di Lin-yi all'anno 192.

Alcuni dati archeologici però ci permettono di attribuire la nascita di questo Stato al I secolo d.C.
Esso occupava la costa orientale della penisola, cioè il territorio dell'odierno Vietnam centrale e, in parte, di quello meridionale.
A nord confinava con i possedimenti cinesi nella penisola, cioè con la regione di Jihnan, che occupava la parte meridionale della costa del Golfo del Tonkino.
Questo Stato era abitato dalla popolazione clam (da qui il nome locale del paese: Ciampa), che parlava una lingua derivante dal gruppo linguistico malese-polinesiano.
Fondatore di Lin-yi è considerato Sri-Mara, uno dei numerosi oriundi indiani del paese.
La capitale era Ciampapura (Ciampapura).
La massa principale della popolazione lavoratrice di Lin-yi era composta dagli agricoltori liberi delle comunità; vi erano anche schiavi, ma la schiavitù non aveva una parte importante nella vita economica del paese.
Nel 336 alla dinastia indiana di Sri-Mara succedette la dinastia Fan (Pham secondo i testi vietnamiti), fondata dallo schiavo cinese fuggiasco Fan Wen (in vietnamita Pham Van).
Questa denominazione dinastica si mantenne tra i governanti di Lin-yi fino alla metà del VII secolo, sebbene il potere fosse passato successivamente nelle mani di molti reggenti.
Durante il periodo esaminato, contrassegnato da numerose insurrezioni delle masse popolari, nel paese cominciarono a formarsi i rapporti feudali.
La scarsità di informazioni storiche non permette però di far luce sui particolari di questo processo.
In questo periodo Lin-yi aveva attive relazioni con l'India, da dove penetrò a Lin-yi l'induismo, che si impiantò saldamente nel paese; e in seguito, nei secoli V-VI, penetrò anche il buddismo.
La cultura indiana era molto diffusa; il sanscrito diventò la lingua ufficiale di Lin-yi.
La città di Indrapura venne proclamata capitale nel V secolo.
Lo Stato di Lin-yi manteneva attive relazioni anche con la Cina.
Negli anni dei "Tre regni", cioè nella prima metà del III secolo, dal regno cinese sud-occidentale Wu vennero mandate a Lin-yi due ambasciate.
La descrizione del loro viaggio, il cui testo si è in parte conservato, è una fonte preziosissima di notizie su Lin-yi.
Le relazioni con la Cina ebbero in seguito fasi alterne e furono ora amichevoli, ora ostili.
Nel 445 avvenne un grave conflitto le truppe cinesi invasero Lin-yi, ne occuparono per un certo tempo la capitale e conquistarono un ricco bottino.

LA SITUAZIONE DEL VIETNAM NEI SECOLI III-VIII

Le terre vietnamite, comprendenti la parte nord-orientale della penisola, sino dall'anno 111 a.C. erano state incorporate nei possedimenti cinesi sotto la denominazione di Ch'ao-chih.
I vietnamiti però tentarono parecchie volte di liberarsi dalla dominazione straniera.
Il periodo esaminato è caratterizzato da una serie di insurrezioni, le più importanti delle quali furono quelle avvenute alla metà del V secolo e nella prima metà dell'VIII.
In alcuni casi, anche i governanti di Lin-yi si intromisero in quelle lotte, agendo a

favore degli insorti.
Fu particolarmente importante la partecipazione dei ciam nella rivolta del 602, il che provocò l'invio di truppe cinesi a Lin-yi nel 605.
La capitale fu espugnata, ma i comandanti cinesi non riuscirono a spezzare la resistenza della popolazione e furono costretti a far ritornare indietro i propri reparti.
La lotta dei vietnamiti contro la dominazione straniera indusse i governanti cinesi a stringere più saldi rapporti con quel lontano territorio.
A questo scopo, nel 679, le terre vietnamite vennero trasformate in un governatorato chiamato Annam.

FUNAN E CHENLA NEI SECOLI III-VIII

A sud-ovest di Lin-yi, nell'estremità meridionale della penisola indocinese, si trovava lo Stato di Funan.
La fondazione di questo Stato, secondo fonti cinesi, risale al II secolo d.C. (secondo altri dati risale al I secolo d.C.), e suo fondatore viene considerato il principe indiano Kaundinia, il quale aveva sposato una reggente locale. Dell'origine etnica della popolazione di questo paese ci parla un'antica iscrizione, trovata sul suo territorio e redatta in tre lingue: khmerica, ciam e malese.
La maggior parte della popolazione di Funan era composta da khmer.
La capitale dello Stato era la città di Viadhapura.
Dopo la metà del III secolo, il territorio di Funan si ingrandì considerevolmente: tutta la parte meridionale dell'Indocina cadde sotto il dominio dei governanti di Funan.
Nei documenti cinesi, Funan viene descritto come un paese ricco d'oro, argento, avorio, stagno ed essenze aromatiche.
Le relazioni con l'India erano accompagnate dalla penetrazione sempre maggiore della cultura indiana a Funan.
L'affermazione del feudalesimo condusse, verso la fine del V secolo, alla divisione di Funan in singoli possedimenti feudali, il più forte dei quali era quello ubicato nella parte settentrionale di Funan, l'odierna Cambogia.
Nel VI secolo esso sottomise tutto il territorio di Funan; nacque così il grande Stato feudale indocinese, che nei documenti storici cinesi viene chiamato Chenla.

LE RELAZIONI COMMERCIALI DELL'INDOCINA NEI SECOLI III-VIII

L'Indocina - e soprattutto la sua costa orientale e meridionale - aveva grande importanza dal punto di vista della navigazione commerciale.
Partecipavano a questo commercio gli indiani, i popoli indocinesi, i malesi, i cinesi.
Questi ultimi, a quel tempo, non costruivano però navi adatte a lunghi viaggi, e il commercio internazionale si trovava soprattutto nelle mani dei malesi, esperti navigatori e commercianti.
Solo le "navi di Kunlun" solcavano i mari.
Ecco come i documenti cinesi descrivono le "navi di Kunlun": "Nel paese di Funan tagliano gli alberi e ne fanno navi. La lunghezza di queste è di 12 hsün, e la larghezza di 8 dshi. La prua e la poppa hanno la forma di pesce. Le navi maggiori contengono 100 uomini. Ognuno di questi ha un remo grande, uno piccolo e una pertica. Da prua a poppa, a seconda delle dimensioni della nave, siedono in fila 40-50 rematori. Per avanzare usano i remi grandi, per fermarsi quelli piccoli. Nei punti poco profondi adoperano le pertiche".

Queste erano le navi malesi, che esportavano nei porti della Cina meridionale le merci d'oltremare e importavano di là quelle cinesi.

3 LA COREA

LA SITUAZIONE IN COREA NEI SECOLI IV-VI. GLI STATI DI KOGURJO, PAKCHE E SILLA

Lo sviluppo dei rapporti feudali in Corea avveniva lentamente e irregolarmente nelle varie parti del paese.
Esso era accompagnato dalla lunga lotta dei tre Stati allora esistenti nella penisola: Kogurjo, Pakche e Silla.
La lotta tra questi tre regni coreani si inasprì soprattutto nell'ultima fase della loro esistenza separata, cioè dalla fine del VI secolo alla fine del secolo successivo.
Kogurjo, formatosi nel 313 da un antico raggruppamento tribale, occupava la parte settentrionale della penisola e le parti adiacenti alla Manciuria meridionale; Pakche, sorto nel 346, era posto nella parte sud-occidentale; Silla, fondato nel 356, occupava la parte sud-orientale.
Il territorio settentrionale della penisola più di una volta cadde sotto la dominazione della Cina.
In esso viveva da tempi remoti una numerosa popolazione cinese, proveniente dalle regioni settentrionali della Cina.
Il sud della penisola, diviso dal Giappone da un angusto stretto, era continuamente soggetto alle scorrerie dei giapponesi, i quali, nel IV secolo, giunsero a stabilirsi nell'estremità meridionale della penisola, fondando così un possedimento che chiamarono Mimana.
Tale stato di cose determinò la partecipazione talvolta molto evidente della Cina e del Giappone agli avvenimenti della penisola.
Prima che negli altri regni, i rapporti feudali cominciarono a svilupparsi nello Stato settentrionale, nel Kogurjo.
Nelle fonti cinesi si accenna alla proprietà della terra da parte dei governanti di Kogurjo, i quali concedevano ai contadini degli appezzamenti con l'obbligo di pagare un tributo consistente in prodotti agricoli, e di prestazioni gratuite nei lavori di costruzione e di riparazione degli impianti di irrigazione, dei palazzi e delle fortezze.
Appezzamenti venivano dati anche ai funzionari dell'apparato statale a titolo di ricompensa per i loro servizi.
Si usava anche concedere gratifiche consistenti in terre a favore dei membri delle famiglie nobili.
Lo sviluppo dei rapporti feudali in Corea, come pure in Cina, non era accompagnato dalla totale scomparsa della schiavitù.
Vi erano schiavi sia nei possedimenti dello Stato, sia nei possedimenti dei privati, ma essi non avevano una grande importanza dal punto di vista produttivo.
Lo sviluppo delle forze produttive era garantito soprattutto dal lavoro dei contadini, i quali erano di fatto legati alla terra.
Indubbiamente la vicinanza geografica della Cina settentrionale, dove i rapporti feudali si erano già formati da molto tempo, influiva considerevolmente sul più rapido sviluppo dei rapporti feudali a Kogurjo, tanto più che in questo Stato coreano vi erano molti emigrati provenienti dalle regioni settentrionali della Cina, i quali avevano importato le loro tecniche agricole e i loro mestieri.
L'influenza della Cina su Kogurjo può essere ravvisata anche nell'organizzazione

dell'amministrazione di tipo prettamente cinese, e anche nella diffusione della cultura cinese.
Nell'ultimo ventennio del IV secolo il buddismo, proveniente dalla Cina, si infiltrò a Kogurjo, e nel paese si cominciarono a costruire templi e monasteri.
A ciò era legato lo sviluppo dell'architettura, della scultura e della pittura di Kogurjo.
Lo sviluppo dei rapporti feudali si rileva anche nello Stato coreano sud-occidentale di Pakche, nel cui interno stato di cose si rifletteva l'incessante lotta con Kogurjo, che durava da circa un secolo.
Questa lotta rovinava il paese, ostacolava l'agricoltura e costringeva la popolazione a cercare rifugio nel vicino Stato di Silla.
I rapporti di Pakche con la Cina meridionale determinarono un grande sviluppo dell'artigianato, poiché nella Cina meridionale continuavano a fiorire quei mestieri che si erano sviluppati fin dall'epoca Han.
Nella Cina settentrionale, invece, lo sviluppo dell'artigianato risentiva l'effetto dannoso delle invasioni dei nomadi.
I vasai, i tessitori, gli armaioli, i falegnami, i costruttori di navi e le ricamatrici di Pakche godevano di una vasta rinomanza non solo in tutta la penisola coreana, ma anche in Giappone, ove vi era una richiesta costante dei loro articoli.
Grazie ai rapporti con la Cina meridionale, dove la cultura era più elevata che non nella Cina settentrionale, la nobiltà di Pakche, per il livello della sua istruzione, era superiore alla classe dirigente di Kogurjo e di Silla.
Alla fine del IV secolo anche a Pakche comparve il buddismo.
Silla, che occupava la parte sud-orientale della penisola, inizialmente era lo Stato coreano più arretrato.
Questa arretratezza era originata sia dalla situazione interna del paese, sia dalla sua lontananza dalla Cina, che a quei tempi era il paese feudale più progredito dell'Asia orientale.
Il Giappone era molto vicino a Silla, ma in quel periodo il livello del suo sviluppo sociale era più basso di quello della Cina e degli stessi Stati coreani.
Tuttavia nel V secolo la situazione di Silla cominciò a mutarsi.
Lo Stato vicino di Pakche, che era oggetto dei continui attacchi di Kogurjo, si indebolì.
Volendo prevenire l'invasione da parte di Kogurjo, lo Stato Silla fu costretto ad agire insieme a quello Pakche, e ciò affrettò l'affermazione in Silla dei rapporti feudali, già sviluppatisi a Kogurjo e a Pakche.
L'influenza della Cina si fece sempre più evidente in Silla.
Il rafforzamento della posizione esterna del paese permise ai governanti di Silla di fare un tentativo per allontanare la minaccia proveniente da sud.
La nobiltà giapponese di Mimana sfruttava ogni occasione per intromettersi nella lotta tra gli Stati coreani, ed effettuava ripetute scorrerie in Silla.
L'incursione più pericolosa, registrata negli antichi documenti, fu quella di reparti armati giapponesi nel 433.
L'invasione fu respinta, ma gli scontri con il Giappone continuarono anche in seguito.
La lotta di Silla e di Pakche contro Kogurjo durò quasi ininterrottamente per circa 100 anni: dalla metà del V secolo alla metà del secolo successivo.
Questa lotta condusse all'indebolimento di Pakche e di Kogurjo.
Silla incorporò una parte del territorio appartenente a Kogurjo, nella regione centrale del paese, e iniziò di nuovo la lotta contro Mimana.
Dopo un certo periodo lo scopo prefisso fu raggiunto: nel 562 i conquistatori

giapponesi vennero scacciati dalla penisola.
In questo periodo a Silla aveva luogo lo sviluppo intensivo dei rapporti feudali.
Come negli altri Stati coreani, anche a Silla la proprietà feudale terriera assunse la forma del sistema di distribuzione di piccoli appezzamenti ai contadini.
In seguito a ciò si modificarono anche le forme dell'amministrazione statale, e l'unione delle singole parti del paese determinò il rafforzamento della centralizzazione del governo.
Già all'inizio del VI secolo il paese era suddiviso in territori, circondari e distretti.
I nomi delle nuove divisioni amministrative e le denominazioni delle cariche erano cinesi, e cinesi erano le forme d'ordinamento statale che furono instaurate.
Nella prima metà del VI secolo a Silla comparve il buddismo.
La nuova religione trovò subito protettori tra la nobiltà e nella stessa casa regnante.
La chiesa buddista, essendo centralizzata e costruita su base gerarchica, contribuì alla centralizzazione e all'organizzazione gerarchica dell'apparato amministrativo dello Stato feudale.
Questa era la situazione nella penisola coreana alla fine del VI secolo.

L'UNIFICAZIONE DELLA PENISOLA SOTTO IL DOMINIO DI SILLA

Nonostante le numerose sconfitte subite, Kogurjo continuava pur sempre ad essere per Silla un pericoloso nemico.
Poiché non era in condizioni di lottare da sola contro Kogurjo, Silla si assicurò, oltre all'alleanza con Pakche, anche l'aiuto di una potenza ben più temibile, l'impero Sui, e poi l'impero T'ang.
Kogurjo fu quindi costretta a lottare contro due avversari a un tempo.
I governanti cinesi dell'impero Sui, alla fine del VI secolo, cercavano di indebolire gli Stati confinanti, e non potevano non dare importanza a Kogurjo.
Nel 612 un grande esercito cinese irruppe nel suo territorio, e una flotta si diresse alla foce del fiume Taidong-gang, sulle cui rive sorgeva la capitale di Kogurjo (la futura Pyongyang).
Le truppe di Silla e di Pakche attaccarono da sud, dove trovarono una forte resistenza.
L'esercito di Kogurjo, era comandato da un geniale condottiero, Mundok, il quale, sostenuto dalla popolazione, respinse l'invasione.
Inoltre le insurrezioni di massa nella stessa Cina costrinsero l'imperatore Yang Guang, capo della spedizione, a tornare indietro.
Il cambio delle dinastie in Cina allontanò temporaneamente il pericolo da Kogurjo.
Però, dopo l'affermazione al trono della dinastia T'ang, le guerre ricominciarono.
Nel 645, sotto il secondo imperatore T'ang, Li-shih-min (o T'ai-tsung) un grande esercito fu nuovamente inviato contro Kogurjo.
La tenace resistenza delle sue truppe, comandate dal generale Yungai Somun, però, costrinse anche questa volta l'esercito cinese alla ritirata: l'impero Tang dovette accontentarsi di occupare solo i possedimenti di Kogurjo nella Manciuria meridionale.
I governanti di Kogurjo si affrettarono a intervenire contro Silla, ma le loro azioni furono ostacolate da nuove incursioni cinesi.
La fase decisiva della lotta tra Kogurjo e l'impero T'ang ebbe luogo verso la fine degli anni 50 del VII secolo; questa volta l'attacco fu portato da un altro lato; l'esercito attraversò il Mar Giallo e sbarcò a Pakche, che allora era alleata con Kogurjo.

Nel 660 l'esercito di Pakche venne sconfitto, il re fu fatto prigioniero e portato in Cina, ove poco dopo morì.
Ciononostante Pakche continuava a resistere.
In questa fase della lotta si intromise il Giappone.
Dopo aver perso nel 562 i possedimenti nella penisola, i governanti del Giappone cercavano infatti di riconquistarli.
Con il pretesto di soccorrere Pakche, essi mandarono nella penisola forze ingenti, ripresero Mimana e tentarono di occupare tutto il territorio di Pakche, la cui popolazione, però, resisteva accanitamente, e in conclusione i reparti giapponesi subirono una grave disfatta: solo una piccola parte di essi riuscì a tornare in patria (663).
Tuttavia Pakche non era in condizioni di poter affrontare contemporaneamente l'impero T'ang, Silla e il Giappone.
Nel 663 ebbe fine l'esistenza di Pakche come Stato, e le sue terre furono incorporate per un certo tempo nell'impero T'ang.
In seguito l'impero T'ang e Silla si allearono contro Kogurjo.
Questo Stato si era molto indebolito a causa delle lunghe guerre e delle lotte intestine tra gli esponenti della nobiltà, nelle quali era coinvolta anche la casa reale.
Sia i nobili, sia lo stesso re, erano inclini a sottomettersi all'impero T'ang, pur di non cadere nelle mani di Silla.
Di conseguenza i governanti di Kogurjo posero fine alla resistenza; nel 668 questo Stato cessò di esistere, e quasi tutto il suo territorio diventò una provincia dell'impero T'ang.
Allora la popolazione locale cominciò a insorgere contro la dominazione dei feudatari cinesi, e l'acutizzarsi della lotta sfociò in una grande insurrezione, sfruttata immediatamente da Silla, che mandò le proprie truppe in soccorso agli insorti.
Nel 676 fu espugnata la capitale di Kogurjo, che era la residenza del governatore cinese.
La lotta proseguì ancora per un certo tempo, e in seguito le truppe dell'impero T'ang furono costrette ad abbandonare tutti i territori conquistati a sud del fiume Taidong-gang.
In precedenza l'esercito di Silla aveva obbligato i reparti cinesi a ritirarsi anche da Pakche .
Tutta la penisola, ad eccezione della sua estremità settentrionale, passò quindi sotto il dominio di Silla.
Le cronache coreane attribuiscono una particolare importanza in questi avvenimenti a Kun Yu Shin, condottiero e governante di Silla.

LA CULTURA COREANA
L'unificazione della penisola in un unico Stato ebbe importanti conseguenze.
Una di queste fu l'affermazione definitiva dei rapporti feudali, e ciò contribuì allo sviluppo della vita economica del paese.
Le terre abbandonate dalla popolazione vennero di nuovo coltivate; furono impiegati strumenti agricoli più perfezionati; si svilupparono i mestieri artigiani, in particolare quelli destinati a soddisfare le crescenti esigenze della corte, della nobiltà e dei funzionari: la produzione di tessuti costosi, di monili e di oggetti d'uso casalingo.
Cominciò a svilupparsi non solo il commercio interno, ma anche quello estero, soprattutto con la Cina e il Giappone; arrivavano in Corea, via Cina, anche

mercanti arabi.
Le fonti arabe di questo periodo parlano di Silla come di un paese ricco.
Tra le città di Silla il primo posto spettava alla capitale del regno, Kyungju (la futura Kuemsung), nella provincia odierna del Kyungsang settentrionale.
A giudicare dalle descrizioni a noi pervenute si trattava di una grande città, divisa in quartieri da vie diritte intersecantesi, dove, nel periodo della sua massima fioritura, si contavano 1.360 quartieri.
Nel centro della città si ergeva il "Castello della Luna", come veniva denominato il palazzo principale, circondato da un gran numero di palazzi minori, padiglioni e chioschi.
Vicino al palazzo principale era posta la celebre "Torre per l'osservazione delle stelle", un antichissimo osservatorio astronomico, celebre in tutta l'Asia orientale, fondato all'inizio del VII secolo.
Seguendo la caratteristica delle città-fortezze coreane, anche la capitale era situata in una depressione circondata da monti, lungo i quali serpeggiava un'imponente muraglia munita di torri-fortini.
Si sono conservati molti oggetti di questo periodo: monili d'oro da applicare ai copricapi, orecchini, anelli, fermagli, specchi di metallo con arabeschi sul retro, profumiere e coppe di rame, articoli di ceramica di ogni genere, monili di diaspro, armi (spade, coltelli, giavellotti) e tessuti di seta e di broccato.
Il buon livello della tecnica di fusione coreana è comprovato dalle campane per i templi buddisti (in tutta l'Asia orientale era infatti celebre la campana di uno dei templi della capitale coreana, fusa alla metà del VII secolo, il cui diametro misurava 7,5 piedi coreani, cioè più di due metri).
Esemplari notevoli di bassorilievi si sono conservati sulle pareti del tempio rupestre di Sukkul-am, sul monte Toham, nei pressi della capitale di Silla.
È da rilevare in particolare una grande statua di Budda, seduto tra i loti, dell'altezza di circa due metri e mezzo.
È giunto fino a noi il nome del pittore Solguh, il quale dipingeva i suoi quadri con una tecnica così realistica che, secondo una leggenda, gli uccelli scambiavano per veri i pini da lui dipinti.
È da rilevare anche la diffusione dell'istruzione.
Nella capitale e nelle altre grandi città del paese vennero fondate scuole in cui si studiavano la scrittura cinese, i codici cinesi, la letteratura storica e la poesia.
Alla fine del VII secolo apparve il primo sistema di scrittura coreana, il cosiddetto "idu".
I segni di questa scrittura erano i geroglifici cinesi, che venivano però impiegati non semanticamente, cioè secondo il loro significato originario, ma soltanto foneticamente.

CAPITOLO III

GIAPPONE NEI SECOLI III-VIII

Nella prima metà del III secolo in Giappone si formò una grande unione tribale che occupava, secondo alcuni studiosi, l'isola di Kyushu e, secondo altri, la parte meridionale dell'isola di Honshu, cioè la regione delle future province di Yamato, Kochi e Setsu.
Documenti posteriori parlano del "regno di Yamato" proprio nell'isola di Honshu.
Da questa unione tribale nacque lo Stato giapponese.
Inizialmente esso occupava la parte settentrionale di Kyushu, la parte meridionale di Honshu e, alla metà del IV secolo, anche l'estremità meridionale della penisola coreana (la regione di Mimana).
La formazione dello Stato avvenne tra le lotte dei capi dei gruppi tribali che abitavano le regioni sopraccennate, ma nella seconda metà del V secolo l'egemonia passò al gruppo di Yamato.

L'ORIGINE DELLO STATO FEUDALE
La formazione dello Stato feudale in Giappone si fa risalire alla seconda metà del IV secolo, quando si verificò una trasformazione dei rapporti tra i capi dell'unione tribale, cioè i re di Yamato, e i capi locali: questi ultimi cominciarono a venir considerati rappresentanti del potere centrale.
Si trasformarono anche i rapporti tra gli abitanti delle comunità e i loro capi: invece delle "offerte", consistenti in prodotti della caccia e del lavoro casalingo, fu introdotto l'obbligo del tributo, pagabile in grano (tachikara) e in prodotti dell'artigianato (mitsugi); fu resa altresì obbligatoria la prestazione gratuita della mano d'opera nei lavori di costruzione, d'irrigazione e di bonifica (etachi).
La nascita dei rapporti feudali di produzione è testimoniata anche dalla separazione delle terre delle comunità dai possedimenti privati (ata) dei nobili tribali, i quali si trasformarono in signori feudali; nei loro campi lavoravano agricoltori dipendenti (tabe) caduti in miseria, le cui condizioni erano molto simili a quelle degli schiavi, e che si differenziavano dagli schiavi, comparsi molto tempo prima e impiegati solo come servi domestici (yatsuko), per il fatto che conservavano la loro proprietà e il padrone non poteva né venderli ne ucciderli.
Per questa ragione molti storici chiamano questi contadini "semiliberi".
I semiliberi ebbero una grande importanza nel processo di formazione dello Stato giapponese, poiché il loro lavoro contribuì a sviluppare le forze produttive.
Della categoria dei semiliberi facevano parte un gran numero di coreani e di cinesi, giunti nelle isole giapponesi seguendo le ondate migratorie o deportati al tempo delle incursioni giapponesi in Corea.
Questi oriundi coreani e cinesi erano portatori di una cultura molto più elevata, in

particolare nel campo della tecnica agricola; ma una parte dei fuorusciti era anche composta da artigiani: vasai, fabbri, falegnami, tessitori, ricamatori.
I capi tribali locali davano loro la possibilità di possedere alcuni beni e gli utensili da lavoro, ma li costringevano a vivere in luoghi determinati e in gruppi compatti, e inoltre si appropriavano di tutta la loro produzione.
La posizione di questi artigiani, quindi, si avvicinava a quella degli schiavi, ma, come i tabe, si differenziavano dagli schiavi-servi per il fatto che non potevano essere né venduti, né uccisi.
Fonti giapponesi chiamano questa categoria di semiliberi “tomobe e kakibe”.
Così, insieme agli incipienti rapporti feudali, in Giappone esistevano anche rapporti schiavistici.
Lo sviluppo dei rapporti schiavistici era però ostacolato da molti fattori.
Il settore principale dell’economia, l’agricoltura, era quasi tutto nelle mani dei membri delle comunità; i grandi latifondi, che avrebbero potuto offrire le condizioni per l’impiego vantaggioso degli schiavi, non potevano esistere in un paese montuoso.
Era anche difficile procurarsi schiavi, giacché questi ultimi venivano catturati soltanto in Corea durante le incursioni, e Silla, uno dei tre regni della penisola coreana, nel VI secolo diventò così potente che non solo respingeva con successo gli attacchi; ma riuscì persino a scacciare i giapponesi da Mimana.
La cattura degli schiavi, provenienti dalle tribù ebisu (ainu) e kumaso (bayato), comportava spedizioni lunghe e difficili, ed era ostacolata dalla forte resistenza opposta da quelle tribù, allora molto numerose.
Perciò, nel VII secolo, la via di sviluppo poggiante sulla schiavitù aveva già esaurito le sue possibilità, e il Giappone non visse la fase della società schiavistica, passando direttamente al sistema feudale, nel quale trovò il proprio sviluppo.
I rapporti feudali diventarono predominanti nella seconda metà del VII secolo.
Il processo di affermazione dei rapporti feudali fu accompagnato dalla lotta combattuta tra le varie fazioni della classe dirigente aspiranti al potere.
Già all’inizio del VII secolo i membri della famiglia dei re di Yamato manifestavano la tendenza a considerare il proprio potere superiore a quello delle altre famiglie nobili.
In relazione a ciò, nell’anno 605 il principe reggente Umayado (Shotoku Taishi) emanò il “Codice in 17 articoli”, la dichiarazione dei re di Yamato.
Nello stesso tempo fu intrapreso il tentativo di appoggiarsi all’impero Sui, formatosi in Cina nel 589.
Alla corte Sui vennero mandate una dopo l’altra parecchie ambasciate, e nei loro messaggi entrò in uso per la prima volta il titolo di “tenno”, di origine cinese, con cui cominciarono a essere chiamati i reggenti del Giappone nelle relazioni estere.
Questo titolo si è conservato fino ai nostri giorni, e viene tradotto nelle lingue europee con il termine di “imperatore”.
Alcuni fattori esterni ebbero grande importanza negli avvenimenti successivi: l’influenza politica della Cina, dove si era formato un potente impero feudale centralizzato; l’influsso della cultura cinese, soprattutto nel campo del diritto e delle teorie politiche; l’autorità del buddismo, che dalla Cina passò in Corea, e da qui in Giappone.
La chiesa buddista, centralizzata e organizzata su una base gerarchica, serviva di modello allo Stato feudale.
L’unità del culto e la fede nella divinità suprema (Budda), intesa come divinità assoluta, contribuivano a superare le rappresentazioni ideologiche legate ai residui

del frazionamento tribale e gentilizio.

LA "RIFORMA DELL'ERA TAIKWA"

In queste condizioni, nell'anno 645 avvenne una rivoluzione che prese il nome di "riforma di Taikwa" dalla denominazione dell'anno in cui ebbe luogo.
Il principe Nako no Oe distrusse la famiglia Soga, la quale aveva impedito per un certo tempo alla famiglia reale di salire al trono.
Quest'ultima, durante la rivoluzione, era appoggiata dalla famiglia Nakatomi, composta dai sacerdoti ereditari dell'antica religione giapponese, il shintoismo (culto delle forze della natura, unito al culto degli antenati).
Dopo il rivolgimento, questa famiglia assunse il nome di Fujiwara.
Però la forza principale della rivoluzione era costituita dai tabe, dai tomobe e dai kakibe, i quali cercavano di liberarsi dalla loro condizione semi-schiavistica.
Subito dopo, nel 646, venne proclamata la liberazione di tutti i tabe, tomobe e kakibe, e la equiparazione dei loro diritti a quelli dei contadini dipendenti.
In tal modo la "riforma di Taikwa" condusse alla piena affermazione del sistema feudale di produzione.
Nello stesso editto del 646 vennero soppressi tutti i possedimenti privati, la terra passò in proprietà allo Stato e gli abitanti si trasformarono in coltivatori degli appezzamenti statali.
Di conseguenza, come in Cina e in Corea, lo Stato feudale giapponese si basava sulla proprietà statale feudale della terra.
La massa principale della popolazione era composta dai contadini, i quali ricevevano un appezzamento a testa ed erano obbligati a pagare un tributo consistente in grano e in prodotti dell'artigianato casalingo; inoltre essi dovevano prestarsi gratuitamente per i lavori di utilità pubblica (costruzioni, opere di irrigazione) per un determinato numero di giorni all'anno.
La classe dirigente conservava le proprietà terriere concesse per i servizi prestati o per il rango.
Quindi, per i feudatari, il possesso della terra era condizionato ai servizi prestati, e aveva il carattere di beneficio.
I contadini formalmente non erano privati della libertà personale: essi conservavano le loro proprietà e i mezzi di produzione, il che accresceva la loro iniziativa nell'economia.
Tuttavia non avevano il diritto di abbandonare i loro appezzamenti, e perciò risultavano di fatto legati alla terra.
Per l'amministrazione dello Stato si era creato un vastissimo apparato, composto dagli organi centrali (il consiglio statale supremo e i suoi otto dicasteri subalterni) e dalle autorità locali (i governatori delle province e i capi dei distretti); il paese era suddiviso in regioni amministrative: le province (kuni) e i distretti (kori).
Tutta la popolazione doveva prestare il servizio militare.
Venne introdotto il sistema dell'istruzione laica, stabilito sull'esempio cinese, per la preparazione dei funzionari.
La lingua cinese diventò la lingua ufficiale degli atti governativi, e penetrò persino nello strato superiore della classe dirigente.
Nel 701 tutto questo ordinamento venne fissato nel "Codice Taihoryo".
Nel 710 venne ultimata la costruzione di Naia, la prima città giapponese.

LE SOPRAVVIVENZE SCHIAVISTICHE DOPO LA "RIFORMA DI TAIKWA"

L'affermazione del feudalesimo non comportò la piena liquidazione

dell'ordinamento schiavistico.
Fu abolita la categoria dei semiliberi, i tomobe e i kakibe, ma la categoria degli "iatsuko", cioè gli schiavi domestici, venne mantenuta.
Apparve anche un'altra categoria di schiavi statali, composta dai servi degli uffici governativi.
Il possesso di uno schiavo, in questo periodo, dava diritto al proprietario di ricevere dallo Stato un appezzamento supplementare della grandezza di un terzo di quello assegnato a un uomo libero.
La classe dominante si sforzava perciò di aumentare il numero degli schiavi anche se la fonte principale di schiavi, cioè i prigionieri provenienti dalle tribù vicine, poteva avere importanza solo nelle zone di confine; inoltre non si potevano più rendere schiavi i membri delle tribù vinte dopo la cessazione delle ostilità tra le varie genti.
Perciò bisognava ricorrere ad altri metodi: la cattura dei contadini, soprattutto dei fanciulli, e l'acquisto presso i capi-famiglia dei membri più giovani della comunità
Si poteva essere resi schiavi anche in seguito a un reato o al mancato pagamento di un debito.
Esisteva anche l'autovendita in schiavitù da parte di chi non disponeva di mezzi di sussistenza.
Nei secoli VII e VIII il numero degli schiavi raggiungeva il 10-12% di tutta la popolazione e il loro lavoro veniva impiegato soprattutto nelle costruzioni.
Ma già alla fine dell'VIII secolo il lavoro degli schiavi era utilizzato sempre meno frequentemente, e il loro impiego nell'agricoltura era quasi scomparso.

LE TERRE DEI FEUDATARI
La legge stabiliva che i rappresentanti della classe dominante possedessero la terra sotto forma di "appezzamenti" concessi dallo Stato.
Però questi terreni si differenziavano nettamente da quelli dei contadini.
I possedimenti dei signori feudali erano formati dai cosiddetti "appezzamenti concessi per rango", dagli "appezzamenti concessi per servizio" e dagli "appezzamenti concessi per merito", cioè per la partecipazione alla "riforma di Taikwa".
Esistevano infine terre date in "gratifica" dall'imperatore, che misuravano fino a 250 cho (cho = circa 1,2 ha).
Il più piccolo fondo del feudatario superava in superficie quello del contadino di 40 volte, mentre i latifondi dati in "gratifica" li superavano di 1.250 volte.
Gli appezzamenti concessi per rango o per servizio venivano dati per tutta la durata degli stessi; i terreni dati in gratifica erano vitalizi; i fondi "per merito" venivano concessi per una, due o tre generazioni, e in caso di meriti eccezionali venivano dati perpetuamente, cioè diventavano di fatto proprietà dei singoli signori feudali.
Tutte le altre terre venivano date formalmente per un periodo più o meno lungo.
Però, considerando che i possessori di tutte queste terre appartenevano all'aristocrazia e che i feudatari si erano impadroniti di tutto l'apparato dell'amministrazione statale, la trasformazione del diritto di "uso" di quei fondi nel diritto di "proprietà" era solo questione di tempo.
Insieme alle terre, i rappresentanti della classe dominante ricevevano in qualità di "regalie alimentari" (jkifu) anche le case coloniche dei contadini, che venivano distribuite conformemente al rango (da 100 a 500 case) e al servizio (da 800 a 3.000).

Per meriti particolari veniva assegnato un numero variabile di case.
I contadini che vivevano in quelle case pagavano un tributo in grano: metà veniva data all'erario, l'altra metà al feudatario cui erano stati attribuiti.
La casa imperiale usufruiva di redditi provenienti non solo dai suoi possedimenti, ma da tutto il paese.
Questi redditi venivano divisi sotto forma di stipendi anche tra gli altri rappresentanti della classe dirigente, i quali componevano l'apparato governativo centrale e provinciale, e avevano i diritti del ceto superiore.
Il segno di appartenenza al ceto superiore era dato dall'attribuzione di un rango qualsiasi.
I provvedimenti legislativi adottati dopo la "riforma di Taikwa" rafforzarono la posizione dei feudatari nel Giappone.
Nella grande maggioranza essi, che erano i discendenti dei capi-tribù, si erano trasformati nell'aristocrazia feudale e si erano assicurati i più importanti privilegi economici e politici.

LA CULTURA NELL'VIII SECOLO
Il periodo Nara, come la storiografia giapponese chiama comunemente l'epoca in cui la capitale dello Stato era la città di Nara (dal 710 al 794), fu contrassegnato da numerosi e importanti fenomeni nella cultura materiale e spirituale del paese.
Innanzitutto va notata l'esistenza della stessa città di Nara, la quale fu costruita sotto la supervisione di architetti cinesi sul modello del piano della città di Ch'angan, la capitale dell'impero T'ang.
Nel monastero di Todaiji, edificato nel 728, fu eretta la grande statua di bronzo del "Grande Budda" (Daibutsu), dell'altezza di circa 16 metri, ciò che rappresentava una conquista straordinaria della tecnica della fusione relativamente ai tempi.
Vicino alla città vi era il monastero Horyuji, sorto nel 607, la cui costruzione costituiva un esempio notevole della architettura in legno.
Anche gli affreschi di questo monastero erano di grande pregio artistico.
Nei palazzi e nei templi della città di Naia vi erano numerose opere d'arte, soprattutto sculture e opere dell'artigianato artistico in bronzo, oro e lacca, eseguite dai maestri giapponesi, coreani e cinesi.
Le raffigurazioni dei personaggi sacri della chiesa buddista avevano un carattere realistico, e molte di esse si distinguevano per la perfezione della esecuzione.
In Giappone apparvero in questo periodo anche le prime storiografie: il "Kojiki" (la "Storia antica") nel 710, e i "Nihongi" (gli "Annali del Giappone") nel 720.
Queste opere contengono miti antichi, vecchie leggende e tradizioni storiche, indicazioni cronologiche, ed anche esempi della poesia antica.
Gli autori di questi lavori, che appartenevano all'alta nobiltà di corte, crearono la concezione dell'"origine divina" del potere imperiale, il che contribuì a consolidare l'autorità dei monarchi di Nara. La raccolta "Manyoshu" ("La raccolta di miriadi di petali"), risalente alla seconda metà dell'VIII secolo, è la prima antologia della poesia popolare giapponese e della poesia letteraria, che facevano allora le loro prime prove. Quest'ultima fondò una tradizione di poesia lirica amorosa della classe dominante, tipica di questo primo periodo feudale del Giappone, unita alla lirica della descrizione della natura.
Grandissimi poeti furono Hitomaro, autore di elegie piene di sentimento, e Yakamochi, elegante esponente della lirica amorosa.
Un posto particolare è occupato da Okura, nei cui versi era riflesso l'amaro destino del popolo che sopportava il pesante giogo dei feudatari.

CAPITOLO IV

L'INDIA
DAL IV AL VI SECOLO

L'impero Gupta, uno dei più importanti centri della civiltà asiatica, fu una grande potenza dell'India antica.
La decadenza di questo Stato schiavistico rappresenta il limite storico che divise l'India antica (epoca del predominio degli Stati schiavistici) dall'India medioevale (periodo degli Stati feudali).

L'INDIA NEI SECOLI IV-V

La maggiore fioritura dell'impero Gupta si verificò nella seconda metà del IV secolo e nella prima metà del V, soprattutto durante il regno di Kandragupta II (380-414).
I popoli dell'India, dopo molti secoli di lavoro costante, avevano accumulato esperienze e avevano perfezionato le varie colture agricole in misura superiore a qualsiasi altro antico popolo di coltivatori.
Essi avevano diffuso numerose colture e in particolare quella, importantissima, del cotone in molti paesi limitrofi.
Negli antichi documenti, riferentisi ai primi secoli d. C., vengono menzionati il frumento, l'orzo, alcune qualità di riso, il miglio, la coltura delle leguminose e quella degli oleacei (il sesamo e la senape).
Gli indiani praticavano varie colture orticole e frutticole, quella della canna da zucchero, delle spezie (il pepe, lo zenzero, eccetera), del cotone, della canapa, del lino, dell'indaco.
In molte regioni indiane era diffusa la pregiata coltivazione della palma da cocco.
Gli indiani possedevano varie qualità di bestiame domestico: vacche e bufali, cammelli e asini, capre e pecore.
Lungo il corso inferiore dell'Indo e in alcune regioni nord-occidentali venivano allevate razze locali di cavalli.
In India erano sviluppate le industrie estrattive e la fusione dei metalli.
Si estraevano il ferro, il rame, l'oro, le pietre preziose e semipreziose, il sale.
Nelle città settentrionali e nella penisola del Dekkan fioriva l'artigianato.
Nei documenti vengono menzionati vari tipi di tessuti di cotone e di seta, broccati, coltri di lana, tappeti, gioielli, armi, vasellame metallico e di creta, oggetti di bambù e di giunco, mezzi di trasporto fluviali e terrestri.
Si costruivano grandi navi a vela con più ordini di remi, che venivano impiegate nelle lunghe navigazioni.
L'artigianato tessile era il più diffuso.
I tessitori indiani, con i loro telai primitivi preparavano un tessuto di cotone sottile come una ragnatela.

Questo tessuto era talmente sottile che un intero velo femminile (il satiri) passava facilmente attraverso un anello.
La gioielleria e la lavorazione dei metalli raggiunsero pure una grande perfezione.
La produzione artigianale veniva assorbita essenzialmente dai nobili.
La popolazione rurale viveva da secoli in comunità caratterizzate dalla proprietà collettiva della terra e dalla unione dell'agricoltura con l'artigianato.
Lo scambio dei prodotti dell'artigianato avveniva principalmente tra le città, dove erano concentrati i nobili e i possidenti di schiavi.
Ancor più animato era il commercio estero.
Navi provenienti dall'Africa e da alcune regioni dell'Asia venivano per acquistare i fini tessuti indiani, i gioielli, i profumi, le spezie, l'indaco, gli oggetti d'avorio, e animali e uccelli rari.
Tamralipti (Tamluk), alla foce del Gange, come pure le odierne Broach e Kambay sul Mare Arabico, erano i porti principali del commercio estero marittimo dell'India settentrionale.
Da questi porti i mercanti indiani si recavano in lontani paesi e fondavano colonie commerciali, ad esempio in Indocina e nelle isole dell'arcipelago malese.
Da molto tempo si commerciava anche lungo le vie battute dalle carovane attraverso l'odierno Afghanistan.
Ciò è testimoniato dai ritrovamenti fatti in India di monete romane, battriane e sassanidi.
I mercanti stranieri, che giungevano in India via mare o via terra, scambiavano con merci indiane i prodotti rari portati dai loro paesi, soprattutto oro e argento che lasciavano in quantità enormi.
La direzione delle spedizioni di conquista intraprese da Kandragupta II attestava gli sforzi dei governanti indiani di conquistare le principali vie commerciali (ad esempio i porti della costa del Mare Arabico), lungo le quali transitava da tempi immemorabile il commercio con i paesi occidentali.
I ritrovamenti di monete bizantine indicano l'esistenza di rapporti commerciali tra l'India e Bisanzio.
In tale periodo si rafforzarono anche le relazioni commerciali, diplomatiche e culturali con la Cina.
All'inizio del V secolo giunse in India un celebre viaggiatore cinese, il monaco buddista Fa-Hsien.
La descrizione del suo viaggio si è conservata sino ai nostri giorni, e costituisce una fonte assai impor-tante di notizie sulla storia dell'India.
Nell'impero Gupta ebbero grande sviluppo l'architettura, la scultura e la pittura.
Alcune opere d'arte sono giunte fino a noi: i celebri templi rupestri di Ellora e di Ashanta, per esempio, scolpiti con incredibile pazienza e con straordinaria maestria nella viva roccia e adorni di molte sculture.
Questi templi furono costruiti dagli artisti indiani in condizioni durissime e alla luce artificiale.
Sulle pareti del tempio di Ajanta sono ancora visibili le tracce di un bellissimo affresco, raffigurante gli aspetti più vari della vita di allora.
Nel campo della letteratura gli anni in cui durò l'impero Gupta lasciarono esempi insuperati.
Kalidasa, poeta e drammaturgo vissuto tra la fine del IV e la prima metà del V secolo, fu un grandissimo rappresentante della letteratura sanscrita classica.
I suoi versi e i suoi drammi sono le opere più importanti di tutta la letteratura sanscrita.
La lingua letteraria del periodo Gupta fu il sanscrito.

Sono giunte sino a noi anche interessanti racconti popolari nella traduzione sanscrita e pahli: le raccolte “Jataka” (“Il neonato”), “Hitopadesha” (“Il buon consiglio) e “Pancatantra” (“I cinque libri”).
I sanscritisti contemporanei fanno risalire al periodo Gupta anche la redazione definitiva di molte raccolte più antiche delle leggi brahminiche e la stesura di nuovi codici.
Anche l’astronomia e la matematica raggiunsero un alto livello.
Nel 476 nacque il grande matematico e astronomo indiano Aryabhata.
Egli determinò in modo più esatto il coefficiente fisso Π (3,1416) e per primo in India affermò che la terra è una sfera rotante intorno al proprio asse.
Aryabhata usava già il sistema decimale, ora adottato in tutto il mondo.
In India furono conseguiti successi considerevoli anche nel campo della medicina, della veterinaria e della farmacologia.
L’influsso della cultura indiana si diffuse nell’Asia centrale, nell’Indocina e nell’Indonesia, come testimoniano i loro monumenti architettonici e la scrittura.
Questo fu l’impero Gupta nel periodo della sua massima fioritura.

LA NASCITA DEGLI ELEMENTI DEL FEUDALESIMO

Verso la metà del V secolo, però, cominciarono a manifestarsi chiari sintomi di decadenza della grande potenza indiana.
L’indebolimento politico dell’impero era la diretta conseguenza della crisi dei rapporti schiavistici da un lato, e dell’enuclearsi di elementi del feudalesimo dall’altro.
I documenti in nostro possesso sono troppo scarsi per far luce sui processi che si verificavano in India in quel periodo.
Senza dubbio, però, il livello raggiunto dalle forze produttive rendeva sempre meno vantaggioso l’impiego del lavoro degli schiavi, e la schiavitù cominciò a lasciare il posto a un’altra forma di sfruttamento, storicamente più progressista.
Nel celebre trattato “Arthashastra” (“La scienza della politica” oppure “Manuale di vita pratica”), la cui redazione definitiva si pensa possa esser fatta risalire ai primi secoli d. C., era già stato proposto di proibire la trasformazione in schiavi dei cosiddetti “arii”, cioè la popolazione libera del paese.
L’autore dell’“Arthashastra stabiliva anche una serie di casi in cui lo schiavo poteva pretendere la restituzione della libertà ed inoltrava al re la richiesta che tutti i proprietari liberassero gli schiavi per i quali fosse stato offerto un riscatto.
Gradatamente i proprietari cominciarono ad assegnare piccoli terreni agli schiavi, a condizione che si impegnassero a versare un tributo e alla prestazione di lavoro gratuito.
D’altra parte, i proprietari terrieri affittavano sempre più frequentemente la loro terra, contro il pagamento di una parte del raccolto.
L’autore dell’“Arthashastra”, parlando delle aziende regie, consigliava di concedere le terre, rimaste incolte a causa dell’insufficienza di schiavi, a coloro che si fossero impegnati a coltivarle ed a cedere una parte del raccolto.
Nell’“Arthashastra” si diceva che gli agricoltori, che avessero adempiuto puntualmente a tutti i loro obblighi, avrebbero potuto ricevere dal re grano, bestiame e denaro.
Le proposte dell’autore dell’“Arthashastra” tenevano presente soprattutto l’organizzazione particolare delle aziende regie, nelle quali non lavoravano più schiavi, bensì agricoltori liberi, che conducevano la loro piccola azienda, ma erano tenuti a pagare un tributo al proprietario della terra.
In tal modo, durante il periodo Gupta, nella società schiavistica dell’India

cominciarono a formarsi quelle forme di sfruttamento che diventarono predominanti nel corso di tutto il Medio Evo indiano.
Contemporaneamente al processo di passaggio dalla forma schiavistica ai metodi più progressivi di sfruttamento, importanti trasformazioni economiche si erano verificate all'interno delle comunità agricole.
L'aumento delle forze produttive nell'agricoltura, dimostrato soprattutto dal più vasto impiego di utensili di ferro, contribuiva a dividere la grande azienda comune nelle piccole aziende di singole famiglie.
Le antiche limitazioni nella divisione della eredità dopo la morte del capo famiglia si attenuarono sempre più.
Nelle leggi si diceva che nella divisione dei beni tutto ciò che era stato guadagnato dai membri, singolarmente, era di loro proprietà e non poteva venire diviso.
La legge prevedeva anche l'assegnazione di una parte maggiore di eredità al figlio più anziano.
Il frazionamento delle grandi comunità familiari e la conseguente divisione dell'azienda rendeva possibile l'aumento dell'ineguaglianza economica all'interno delle comunità agricole.
I membri delle famiglie più deboli si impoverivano gradualmente e si indebitavano fino a trovarsi in condizione di schiavitù.
Nelle leggi relative al periodo della decadenza del regime schiavistico, nell'elenco delle varie categorie di "rasas" (schiavi), si menzionavano sempre più frequentemente gli uomini che erano diventati schiavi in seguito ai debiti e in particolare i rasas "che si erano. ipotecati", che "pagavano il debito con il lavoro" che "si prestavano per un dato periodo" che "avevano il nutrimento in tempo di carestia" ed erano obbligati a lavorare in proporzione alla quantità di derrate ricevute.
I proprietari di schiavi, che stavano modellando la loro economia su nuovi principi, attingevano la forza lavorativa loro necessaria proprio da questo strato della popolazione libera impoverita.
Ma tra i contadini caduti in rovina vi erano anche quelli che si asservivano ai membri più facoltosi della stessa comunità.
Questi ultimi, che sfruttavano la forza lavoro a condizioni assai dure, si impadronivano delle terre incolte della comunità e impiantavano così una azienda più grande di quella degli altri membri della comunità.
Gli interessi di questi sfruttatori entravano in conflitto con gli interessi dei grandi proprietari di schiavi, i quali avevano in mano l'apparato statale, attraverso cui depredavano le comunità.
L'oppressione dello Stato schiavistico crebbe particolarmente al tempo dell'impero Gupta.
Le guerre incessanti esigevano mezzi enormi ed i contadini, di conseguenza, venivano costantemente allontanati dalle loro aziende per essere utilizzati nell'esercito, nella costruzione di strade e di altri impianti, oltre ad essere sottoposti a tassazioni sempre più pesanti.
La resistenza contro quest'oppressione sfociava nelle insurrezioni contadine.
Non a caso, nei documenti letterari dell'epoca, si trovano spesso ammonimenti, rivolti ai sovrani, affinché non portino i membri delle comunità alla disperazione, giacché questo comporterebbe la loro fuga verso regni limitrofi o il rovesciamento dei loro governanti.
Le contraddizioni all'interno della società indiana, e soprattutto l'apparizione in essa di un ceto che fondava la propria economia non sulla base schiavistica, bensì su quella feudale, e l'aspro conflitto sorto tra i contadini liberi e lo Stato

schiavistico che li sfruttava, determinarono l'indebolimento della potenza Gupta e la resero incapace di resistere agli assalti dei nomadi eftaliti.

L'INVASIONE DEGLI EFTALITI

Le tribù nomadi degli eftaliti, che avevano formato un vastissimo Stato sul territorio dell'Asia centro-occidentale all'inizio del V secolo, comparvero presto nella valle del fiume Kabul e presso i monti Suleiman.

Da qui essi tentarono di penetrare a oriente, nella pianura del Gange, e a sud, verso il Sindh.

Skandragupta (455-467), allora regnante, riuscì però a sconfiggerli, e gli eftaliti cessarono per un certo tempo le loro incursioni.

Nel 490 divenne capo degli eftaliti Toramana, il quale, sfruttando l'indebolimento dell'impero Gupta, conquistò Gandhara, una regione dell'India di nord-ovest, indi mosse verso i confini dello stesso impero.

I governanti locali, invece di unirsi contro il comune nemico, gli si allearono, permettendo agli eftaliti di conquistare la vallata del Gange, tutto il bacino dell'Indo, l'attuale Rajasthan, una parte dell'India centrale e, probabilmente, l'odierno Kathiawar.

Dopo la morte di Toramana (515), suo figlio Mihiragula ereditò una potenza enorme, comprendente non solo l'India, ma anche una parte dell'Asia centro-occidentale.

Mihiragula scelse come capitale Sakala (l'odierna Sialkot) nel Pangiab settentrionale.

L'invasione degli eftaliti rimase nel ricordo del popolo indiano come una tremenda calamità.

Nella storia del Kashmir, scritta nel XII secolo dallo storico indiano Kalhana, Mihiragula è descritto come un crudele conquistatore.

L'autore scrive: "Dopo, quando la terra venne invasa dalle orde dei barbari... diventò re suo [di Toramana] figlio Mihiragula, le cui crudeli imprese lo resero simile al dio della distruzione... Il suo avvicinarsi veniva reso noto alla popolazione in fuga dagli avvoltoi, dai corvi e da altri uccelli del pari avidi del sangue di coloro che sarebbero stati uccisi dai suoi guerrieri".

Il potere di Mihiragula, però, si rivelò molto fragile e la sua potenza effimera.

I Gupta, che avevano conservato Magadha, antichissimo territorio dell'impero, e che lo governavano come vassalli di Mihiragula, riuscirono, unitamente al loro alleato Jashodarman, reggente di Mandasor nell'India centrale, a sconfiggere Mihiragula nel 528 circa.

Mihiragula non riuscì a mantenere che il dominio sul Kashmir e sull'India nord-occidentale.

Dopo la morte di Mihiragula (540 circa), lo Stato degli eftaliti cessò di esistere anche in quella parte dell'India.

L'invasione degli eftaliti si riflesse pesantemente sulla situazione del paese.

Molte antiche città indiane erano cadute in rovina e la popolazione venne deportata e in parte uccisa.

Tutto ciò peggiorava la decadenza economica dell'India settentrionale.

Non meno importanti furono le conseguenze politiche della invasione degli eftaliti.

Al posto della grande potenza Gupta apparvero molti staterelli autonomi, formati in parte dai vecchi governatori Gupta e dai regni vassalli, in parte da nuovi Stati.

A questi ultimi appartenevano lo Stato di Vallabhi nel Kathiawar e una serie di principati, fondati dai capi delle tribù che avevano invaso l'India.

LE TRIBÙ INDIANE CHE FACEVANO PARTE DELL'IMPERO GUPTA

Il crollo della potenza Gupta coincise con avvenimenti molto importanti, che si verificarono ai confini degli Stati schiavistici dell'antica India, nelle regioni abitate da tribù che mantennero l'ordinamento comunitario primitivo fino ai primi secoli d.C.

Questi territori erano molto vasti e comprendevano le regioni semidesertiche del Belucistan, del Sindh, del Rajasthan, le regioni boscose pre-himalayane e l'Assam, gran parte del Bengala, tutto il territorio montuoso dell'India centrale, la maggior parte dell'altopiano del Dekkan e l'estremo sud dell'India.

Nella letteratura antica le tribù, che abitavano questi territori, venivano definite "barbariche", di lingua "barbarica", adoratrici dei demoni, irrispettose nei confronti dei brahmini.

Mentre i popoli che vivevano nelle vallate dei fiumi e che usufruivano dei vantaggi offerti loro dalla natura progredivano sempre di più, le tribù che abitavano gli altri territori ritardavano il loro sviluppo economico.

Fino alla era cristiana l'allevamento del bestiame e la caccia rappresentarono il loro mezzo principale di sussistenza, mentre l'agricoltura aveva solo una funzione secondaria nella loro economia.

Non esiste nessun documento storico che parli della vita di quelle tribù.

Si può solo supporre, perciò, che l'aumento delle forze produttive, accelerato dall'ampliamento delle relazioni tra quelle tribù e gli Stati schiavistici, abbia determinato infine il processo di decadenza dell'ordinamento comunitario primitivo.

Molte di quelle tribù, probabilmente, erano unite in alleanze militari.

Nelle iscrizioni, celebranti le imprese del re Samudragupta (330-380 circa), si dice che egli sottomise nel Dekkan 18 "regni silvestri".

Le tribù alleate attaccavano gli Stati schiavistici e talvolta li distruggevano.

Nel II o nel IV secolo i pallhavi, chiamati anche "kadavari" (abitanti dei boschi), invasero l'antico regno schiavistico di Chola e fondarono nella sua parte settentrionale uno Stato feudale, che durò fino all'XI secolo.

Anche nella restante parte del Dekkan si svilupparono rapporti e sorsero principati feudali.

Tra questi principati del Dekkan, i più noti furono quello di Calukya, la cui capitale era Vatapi, nella parte meridionale dell'odierno Stato di Bombay, quello di Gangavadu, nell'odierno Maisur, e quello di Pandyan nell'estremo sud del Dekkan.

PARTE SECONDA

Declino schiavistico e ascesa del feudalesimo in Europa e nell'Asia minore e anteriore. Origine dei primi Stati feudali

CAPITOLO V

IL TARDO IMPERO ROMANO

La fine dei rapporti schiavistici nell'impero romano e la nascita dei rapporti feudali nell'Europa occidentale furono, insieme allo sviluppo dei rapporti feudali in Cina e al crollo del sistema schiavistico di produzione in India, gli avvenimenti che contrassegnarono il passaggio ad un'epoca nuova nello sviluppo dell'umanità.

1 L'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

Nel IV secolo, oltre all'Italia, facevano parte dell'impero romano anche gran parte della Britannia, la Spagna, la Gallia, i territori sulla riva destra del Danubio, la Penisola balcanica, l'Asia Minore, le isole del Mediterraneo, la Cirenaica, la Siria, l'Arabia settentrionale, una parte della Mesopotamia, l'Africa settentrionale e l'Egitto.
Alla fine del IV secolo l'impero venne diviso in impero d'Oriente, con capitale Costantinopoli, e in impero d'Occidente, il cui imperatore non viveva a Roma, ma a Treviri, a Milano o a Ravenna.
Da quel momento lo sviluppo storico dell'impero d'Oriente e di quello d'Occidente seguì vie diverse.
Dal III secolo al V, però, in entrambi gli imperi si verificarono il dissolvimento del sistema schiavistico di produzione e la nascita degli elementi del regime feudale.
Verso l'inizio del III secolo, nella maggior parte dell'impero già si osservava l'abbandono delle terre, la degradazione dell'artigianato e la mancanza di forza-lavoro, provocata dalla bassa produttività del lavoro degli schiavi.
Era cominciata la decadenza generale della produzione fondata sul lavoro degli schiavi.

Una delle conseguenze della crisi incipiente era rappresentata dalla rovina di un gran numero di piccoli e medi agricoltori.
Le loro aziende andavano decadendo, essi si indebitavano e non erano in grado di pagare le tasse statali, le loro terre e gli schiavi venivano venduti, oppure diventavano di proprietà dei creditori.
La terra si concentrava sempre più nelle mani dei grandi latifondisti.
Il numero delle grandi tenute cresceva incessantemente: a detta dei contemporanei, esse erano più vaste dei grandi territori cittadini.
Le città, ad esclusione di alcuni grandi centri commerciali (soprattutto nella metà orientale dell'impero), si spopolavano; l'artigianato cittadino e il commercio languivano.
I centri della vita economica, alla fine del III secolo, si erano spostati nelle tenute dei grandi latifondisti, dove gli artigiani rurali producevano tutto il necessario, scambiando i prodotti del proprio lavoro sui mercati locali.
La produzione mercantile e la circolazione monetaria si ridussero di molto.
Alla fine del III secolo, la maggior parte delle tasse statali veniva pagata in natura, e l'economia si era in gran parte trasformata in economia naturale.
In stretto rapporto con la disgregazione del sistema schiavistico di produzione, nell'impero nascevano e si rafforzavano gli elementi dei nuovi rapporti di produzione.
Il lavoro acquistò un'importanza sempre maggiore.
Le terre venivano date sempre più frequentemente in affitto ai coloni, generalmente contadini, che erano stati privati della terra.
Talvolta si toglievano le terre ai coltivatori per costituire le colonie, cioè città abitate dai soldati-veterani.
Gli appezzamenti dei contadini venivano anche usurpati dai vicini più ricchi.
La terra dei coltivatori che si erano indebitati con l'erario o con gli usurai veniva venduta.
Privati della terra, i contadini si confondevano nelle fila dei poveri oppure prendevano in affitto appezzamenti nelle tenute private o imperiali.
I coloni ricevevano dal latifondista una parte delle attrezzature agricole indispensabili e talvolta uno o due schiavi, pagavano l'affitto in denaro e, regolati i conti con il proprietario, potevano abbandonare la terra alla scadenza del contratto d'affitto.
Ma spesso essi prendevano in affitto lo stesso appezzamento di generazione in generazione.
Verso il III secolo vi erano già molti di questi coloni "ereditari" in Italia e nelle province, e il loro numero era in continuo aumento.
In questo periodo molti agricoltori cominciarono a preferire il pagamento dell'affitto in natura anziché in denaro, giacché, dato lo sviluppo relativamente debole della produzione mercantile e il fondamento naturale dell'economia, i coloni sarebbero stati rovinati dai pagamenti in denaro e non avrebbero potuto far fronte ai loro obblighi.
Generalmente i coloni non solo davano ai latifondisti una parte del raccolto, ma lavoravano anche per lui parecchi giorni all'anno.
Dal momento che una parte del raccolto restava a disposizione del colono, questi, a differenza dello schiavo, era interessato al buon risultato del suo lavoro e lavorava meglio dello schiavo.
Perciò, nella misura in cui si approfondiva la crisi dei rapporti schiavistici, i coloni cominciarono ad avere una parte sempre più importante nella produzione.
Molti proprietari cominciarono allora a liberare gli schiavi, dando loro in affitto

appezzamenti per i quali gli schiavi, come i coloni, pagavano con una parte del raccolto e con il lavoro gratuito per un determinato numero di giorni.
Molti proprietari insediavano gli schiavi su appezzamenti di terra e concedevano loro una parte dei prodotti del loro lavoro.
Questi schiavi, anche se non giuridicamente, erano di fatto in una posizione simile a quella dei coloni.
Spesso diventavano coloni anche i piccoli proprietari di schiavi andati in rovina, e anche i debitori, i quali coltivavano le terre, che erano state loro confiscate dai creditori.
I prigionieri, che lavoravano le terre degli imperatori e dei grandi latifondisti, venivano anch'essi trasformati in coloni e non in schiavi.
Così, nella società schiavistica romana, la piccola economia dei contadini dipendenti si sviluppava insieme al grande latifondismo.
"La piccola coltura... era diventata l'unica forma vantaggiosa dell'agricoltura" (F. En-gels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato).
I grandi latifondisti, avendo bisogno della forza-lavoro, cercavano di trattenere i coloni nelle loro tenute.
A questo insediamento forzato, spesso ottenuto con la coercizione diretta, i coloni, che si erano indebitati sempre più e non riuscivano a pagare l'affitto della terra e delle attrezzature, non potevano sottrarsi.
Nel 332 l'imperatore Costantino I, per favorire i grandi latifondisti, emanò una legge che obbligava i coloni fuggiaschi a ritornare nella tenuta da dove erano fuggiti.
In seguito, il raggio d'azione di questa legge si allargò: non solo i coloni, ma anche i loro discendenti furono obbligati a restare nel feudo cui erano stati iscritti, rimanendo così legati alla terra.
L'appezzamento abitato dai coloni poteva essere venduto solo insieme a loro.
Alla metà del IV secolo fu vietata anche la vendita degli schiavi senza la terra corrispondente.
In tal modo, in questo periodo, nell'impero romano cominciò a formarsi una popolazione agricola legata alla terra, composta da schiavi agricoltori e da coloni, tra i quali in pratica non vi era alcuna differenza giuridica sostanziale.
I contadini dei secoli IV-V si differenziavano dagli schiavi delle epoche precedenti per il fatto che potevano diventare proprietà d'un signore unicamente insieme alla terra che lavoravano, e che avevano determinati diritti su una parte del raccolto.
Questi elementi avvicinavano i coloni e gli schiavi-agricoltori ai futuri servi della gleba medioevali.
Coloni e schiavi legati alla terra non potevano però disporre senza il permesso del padrone né dei loro attrezzi, né della loro parte di raccolto, (per non parlare della terra).
Tutto ciò veniva considerato proprietà del latifondista.
I proprietari spesso sottraevano ai coltivatori i prodotti indispensabili, li obbligavano a compiere gratuitamente lavori faticosissimi, li sottoponevano a punizioni corporali e li imprigionavano.
Denunciare i padroni era proibito sia ai coloni che agli schiavi.
In tal modo l'interesse del colono (incatenato alla terra esattamente come lo schiavo) al proprio lavoro era adesso solo di poco superiore a quello dello schiavo delle epoche precedenti, e quindi il passaggio al colonato non poteva liquidare la crisi del regime schiavistico.
Il colonato rappresentava solamente l'embrione del nuovo sistema di produzione,

che avrebbe potuto svilupparsi solo in seguito all'eliminazione dei rapporti del vecchio mondo che lo frenavano, e soprattutto all'abbattimento dello Stato schiavistico.

L'EROSIONE DEL POTERE IMPERIALE

Alla fine del III secolo lo Stato romano assunse l'aspetto di una dittatura militare.

Il potere imperiale diventò illimitato; l'amministrazione si concentrò tutta nelle mani dell'imperatore e dei funzionari da lui prescelti, i cui capi formavano il suo consiglio.

Tutte le forze armate della dittatura erano impiegate per due scopi collegati tra di loro: la repressione dei movimenti delle masse popolari sfruttate all'interno dell'impero, e la lotta armata contro i "barbari" che attaccavano i confini romani.

Gli effettivi delle forze armate vennero aumentati considerevolmente.

Le tasse, che andavano a favore dell'esercito e dei funzionari, gravavano pesantemente sulla popolazione lavoratrice dell'impero.

Particolarmente difficile era la posizione dei contadini liberi, i quali abitavano molte pro-vince e sopportavano il peso di gravi tributi.

Alla metà del IV secolo, un numero sempre maggiore di singoli contadini e anche di interi villaggi tentarono di difendersi dagli arbitrii degli esattori, dei funzionari, dei soldati e dalle violenze dei vicini più ricchi mettendosi sotto la protezione (il cosiddetto "patrocinium") di questo o di quel proprietario latifondista.

Cedendo i propri appezzamenti a questi grandi proprietari, i contadini si trasformavano in coloni.

Il "patrocinium", grazie al quale i contadini liberi diventavano sottoposti ai grandi latifondisti, contribuì senza dubbio a sviluppare gli elementi del feudalesimo nell'impero e a indebolire lo Stato schiavistico.

Anche i coloni dell'imperatore, come pure i ricchi e medi proprietari di schiavi, passavano sotto il patrocinio dei grandi proprietari, e tutto questo ne rafforzava sempre più le posizioni di privilegio. I latifondisti, che facevano parte del ceto dei senatori ed erano economicamente il gruppo sociale dominante dell'impero, inizialmente appoggiavano un forte potere statale che combatteva le insurrezioni popolari. In seguito, nell'ambiente dei grandi latifondisti, emersero individui abbastanza potenti da poter disporre di proprie forze armate, di proprie prigioni, eccetera. I grandi proprietari terrieri dovevano pagare allo Stato un'imposta sui terreni, dovevano accollarsi alcune spese straordinarie e porre a disposizione dell'esercito i loro coloni. Tutto ciò provocava il malcontento tra di loro.

Essi volevano sfruttare i coloni e i contadini posti sotto il loro patrocinio solo per i loro interessi.

La base sociale del potere imperiale diventava così sempre più fragile.

Ma la lotta dell'aristocrazia latifondista, che stava diventando feudale, contro il governo romano, non ne scuoteva che solo parzialmente il potere.

Il colpo di grazia venne inferto allo Stato schiavistico dai movimenti rivoluzionari degli schiavi e dei coloni, che agivano insieme ai "barbari" contro il regime schiavistico.

2 IL REGIME SOCIALE DEGLI ANTICHI GERMANI E DEGLI SLAVI MERIDIONALI

GLI ANTICHI GERMANI

Ai confini dell'impero romano vivevano molte tribù cosiddette "barbariche" (i

greci e i romani chiamavano “barbari” tutti gli stranieri), di cui le più numerose erano quelle dei celti, dei germani e degli slavi.
Gran parte delle tribù celtiche (nell’Italia settentrionale, nella Spagna e nella Gallia) fu sottomessa dall’impero romano e si fuse con la sua popolazione.
Le cose andarono diversamente con le tribù germaniche, che ebbero una parte importantissima nella caduta dell’impero romano d’Occidente, e con gli slavi, che ebbero una grande influenza sulle sorti dell’impero romano d’Oriente.
I germani, che vivevano nel territorio tra il Reno, il Danubio superiore e l’Elba, e in parte anche nelle regioni in cui si erano stabiliti gli slavi, lungo la riva meridionale del Mar Baltico, all’inizio dell’era volgare non usavano alcuna scrittura.
Il loro regime sociale ci è noto attraverso le opere degli scrittori romani e i ritrovamenti archeologici.
I documenti che contengono le più ampie informazioni sui germani sono il “De bello gallico” del condottiero e uomo politico romano Giulio Cesare (alla metà del I secolo a. C.) e la “Germania”, dello storico romano Tacito (98 d. C. circa).
Queste notizie sono state confermate dal materiale archeologico rinvenuto negli scavi.
Le condizioni naturali in cui vivevano gli antichi germani erano molto più dure di quelle italiane.
L’antica società germanica si differenziava da quella romana anche per il livello di sviluppo delle forze produttive.
La vita economica degli antichi germani era a un livello molto più basso della vita economica della società schiavistica nel periodo della sua fioritura (dal I secolo a. C. al II secolo d. C.).
Durante i 150 anni che divisero i germani descritti da Giulio Cesare dai germani descritti da Tacito, essi progredirono considerevolmente nel loro sviluppo economico.
“L’epoca tra Cesare e Tacito rappresenta... il passaggio definitivo dalla vita nomade a quella sedentaria...” (F. Engels, Sulla storia degli antichi germani).
Come testimoniano i dati archeologici, i germani conoscevano l’aratro dai primi secoli d. C.
In quel periodo essi vivevano in grandi villaggi e sapevano costruire case di legno che intonacavano con argilla variopinta così pura e luminosa da dare l’impressione di un ornamento colorato.
Nelle case essi approntavano una cavità, nella quale custodivano i prodotti agricoli.
L’abbondanza relativa di questi prodotti attesta la crescente importanza dell’agricoltura nella vita economica dei germani (ciò è testimoniato anche dal dono obbligatorio di due buoi che il marito regalava alla moglie alla conclusione del matrimonio).
I germani utilizzavano il grano e l’orzo non solo come cibo, ma anche per la produzione di una “bevanda simile al vino” ed avevano vestimenta di lino.
Il sistema di utilizzazione della terra subì profondi mutamenti.
Così scriveva Tacito nel 26° capitolo della “Germania”: “La terra viene occupata dalla comunità, a turno, secondo il numero dei lavoratori; poi essa viene divisa secondo la dignità; la spartizione è facilitata dalla grande estensione della superficie: essi cambiano ogni anno le terre da coltivare, e una parte resta sempre a maggese”.
Così, a differenza dell’ordinamento precedente, la terra arabile continuava a essere di proprietà collettiva delle comunità, ma non veniva più coltivata

collettivamente.
Essa era divisa tra le grandi famiglie che componevano la comunità, nelle quali i figli e i nipoti continuavano ancora a condurre in comune l'azienda insieme al capo della famiglia.
Inoltre la famiglia del capo e le famiglie dei cosiddetti "nobili" della tribù (i capi anziani delle grandi famiglie) ricevevano una quantità maggiore di terra che non la famiglia di un semplice germano libero, giacché possedevano già allora più bestiame e potevano coltivare un appezzamento più vasto.
Proprio a questo si riferivano le parole di Tacito quando scriveva che la divisione della terra aveva luogo "secondo la dignità" di coloro che vi partecipavano.
I prati e i boschi appartenenti alla comunità continuavano come prima a essere utilizzati collettivamente.
Nei primi secoli dell'era volgare i germani vivevano come prima nelle condizioni dell'ordinamento comunitario primitivo.
Al tempo stesso, però, nella loro vita cominciano a notarsi i sintomi della disgregazione incipiente dei rapporti comunitari primitivi.
Nacque l'ineguaglianza della proprietà; il bestiame diventò di proprietà privata; le persone più agiate cominciarono a differenziarsi dalle altre anche nel vestiario, nacquero le classi; comparvero gli schiavi e si diffuse la forma iniziale (cosiddetta patriarcale) di schiavitù.
Gli schiavi, presi prigionieri durante le guerre, si differenziavano dagli schiavi romani e si trovavano in condizioni simili a quelle dei coloni romani dei secoli IV e V.
Essi ricevevano un appezzamento di terra e lo coltivavano con il solo obbligo di pagare al padrone un tributo in grano, in animali domestici o in tessuti.
Però la stessa possibilità di possedere schiavi, indipendentemente dalle forme di sfruttamento più miti rispetto a quelle romane, rafforzava nell'antica società germanica l'ineguaglianza sociale.
I nobili, che erano esistiti presso i germani anche nel periodo precedente sotto la forma di capi, membri anziani e altre persone scelte della tribù, cominciarono gradatamente a godere nella società di particolari diritti ereditari.
L'origine nobiliare era considerata la base per essere eletto capo della tribù: persino un giovane poteva diventarlo, e non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace.
La concentrazione nelle mani dei nobili di grandi armenti e di vasti fondi creava condizioni favorevoli alla separazione della nobiltà tribale.
E questo fatto era favorito anche dalla formazione di piccole milizie private.
Precedentemente i capi germanici, eletti dalla tribù solo in tempo di guerra, non avevano milizie permanenti.
Ma ora le cose mutarono.
"Essere sempre circondato da molti giovani scelti (provenienti dalle famiglie nobili e da quelle più ricche) è un motivo di orgoglio per il capo in tempo di pace e una difesa in tempo di guerra" scriveva Tacito, accennando al fatto che la guerra "nutre" questi guerrieri e che era più facile convincerli a "ricevere ferite, piuttosto che arare la terra", giacché essi consideravano una viltà "conquistare con il sudore ciò che si poteva avere con il sangue".
Questi guerrieri erano legati al capo non da vincoli di parentela, ma da vincoli di sottomissione personale.
La trasformazione del potere permanente indeboliva l'importanza dei membri eletti dalla tribù.
In queste milizie c'era già "il germe della decadenza dell'antica libertà popolare"

(F. Engels, “L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato”).
In rapporto alla nascita dell’ineguaglianza della proprietà e dell’ineguaglianza sociale in seno alle tribù germaniche, si trasformò anche il loro regime politico.
Sebbene il potere supremo appartenesse sempre all’assemblea popolare, nella quale si riunivano tutti i germani-guerrieri, l’importanza di questa assemblea era di molto diminuita.
Essa ormai era chiamata a decidere solo alcune questioni più importanti, come i problemi concernenti la guerra e la pace, l’elezione dei capi militari e l’esame di quei delitti che comportavano la pena di morte.
Inoltre tutte queste questioni venivano presentate all’assemblea popolare dai nobili solo dopo un esame preventivo nel consiglio dei capi.
Ai semplici membri della tribù non era rimasto che il diritto di respingere le proposte dei capi con “un mormorio rumoroso”; per accettarle, invece, “si brandivano le armi”.
Le questioni meno importanti non venivano giudicate dall’assemblea popolare, ma, come scrive Tacito, “dai primi uomini della tribù”.
Marx ed Engels chiamarono “democrazia militare” tale trasformazione degli antichi ordinamenti tribali, in quanto a quell’epoca non esistevano ancora le classi, come non esisteva lo Stato sopra il popolo, mentre le guerre erano invece fenomeni comuni.
In tal modo, nei primi secoli della nostra èra, l’ordinamento comunitario primitivo presso gli antichi germani era già entrato nella fase del dissolvimento.
Lo sviluppo dei rapporti di classe vi fu grandemente accelerato dal loro contatto con gli ordinamenti sociali del tardo impero romano nei secoli IV e V.

GLI ANTICHI SLAVI
Le tribù slave, il cui ordinamento sociale e la cui vita sono descritti nelle opere degli scrittori che vivevano nella parte orientale dell’impero romano, abitavano un enorme territorio che si estendeva dal Labe (Elba) all’Okà e al Volga superiore, e dalle rive del Baltico al corso medio e basso del Danubio e al Mar Nero.
Le numerose tribù slave si divisero in seguito in tre grandi gruppi: orientale, occidentale e meridionale.
Nel VI secolo gli slavi che si erano portati a occidente fino al fiume Labe venivano chiamati venedi; essi si fusero con le tribù locali dei lugii e cominciarono così a formare la base delle future tribù dei polacchi e degli slavi polabi e pomerani, i quali costituivano il ramo slavo occidentale.
Sotto la denominazione di sdavini erano conosciuti nel VI secolo gli slavi che abitavano lungo il corso medio e basso del Danubio e i Carpazi occidentali.
Una parte di essi entrò nel gruppo slavo occidentale (i cechi e gli slovacchi), l’altra formò il gruppo slavo meridionale che in seguito popolò la Penisola balcanica.
Le tribù slave degli anti formarono il nucleo degli slavi orientali.
Il ramo principale dell’economia delle tribù slave meridionali, come testimoniano i documenti scritti e i dati dell’archeologia, era l’agricoltura.
A quel tempo tali tribù non adoperavano solo l’aratro leggero (ralo), ma anche quello pesante, con il vomero di ferro. Tra gli altri attrezzi agricoli usati dagli slavi, gli archeologi hanno trovato zappe, asce, falci e falcetti di ferro.
La macinazione del grano veniva effettuata a mano oppure con l’aiuto di macine.
Oltre all’agricoltura, gli slavi meridionali si occupavano dell’allevamento del bestiame e possedevano numerosi armenti.
Nella vita economica degli slavi avevano una certa importanza anche la pesca, la

caccia e la raccolta del miele selvatico.
Lo sviluppo dell'agricoltura sarebbe stato impossibile senza lo sviluppo dei mestieri artigiani, in primo luogo la lavorazione e fusione dei metalli.
I ritrovamenti archeologici ci danno la certezza che nei secoli VI e VII gli slavi meridionali avevano fabbri abilissimi, gioiellieri che foggiavano monili di bronzo smaltato e vasai che fabbricavano dell'ottimo vasellame di creta.
L'unità economica degli slavi meridionali era formata dalla comunità familiare, la quale ebbe in seguito la denominazione di "zadruga".
Questa comunità domestica patriarcale, basata sulla proprietà comune della terra e sulla lavorazione comune, riuniva a volte alcune dozzine di persone che vivevano insieme e che possedevano in comune tutti gli averi.
Da questa comunità, a cominciare dal VI secolo e soprattutto nel VII, si sviluppò la comunità di villaggio, le cui caratteristiche erano rappresentate dalla lavorazione della terra da parte delle singole famiglie e dalla divisione, dapprima periodica e poi definitiva, della terra coltivabile tra queste famiglie.
Già nel VI secolo esisteva la schiavitù che, però, presso gli slavi meridionali aveva un carattere patriarcale.
Essi non tenevano i prigionieri di guerra in schiavitù perpetua, bensì dopo un certo periodo li lasciavano liberi dietro riscatto, oppure concedevano loro il diritto di "restare dove si trovavano".
Più comunità vicine si riunivano in tribù.
Ogni tribù occupava un dato territorio, che gli slavi meridionali chiamavano "àupa".
Il loro regime politico aveva il carattere della democrazia militare.
Scrive lo storico bizantino Procopio: "Questo popolo non è governato da un solo uomo, ma vive democraticamente da tempi remoti. Perciò essi giudicano sempre insieme ciò che per loro è utile o dannoso".
Nello stesso tempo Procopio e altri storici parlarono della formazione dell'aristocrazia tra gli slavi, dell'apparizione di principi che erano a capo delle singole tribù o dei loro raggruppamenti, della nascita di milizie private appartenenti ai capi più importanti. Conseguentemente nel VI secolo gli slavi meridionali si trovavano nell'ultimo stadio di sviluppo dell'ordinamento comunitario primitivo, e tra di essi aveva luogo il processo della formazione delle classi.
Tale era il regime sociale dei germani e degli slavi.
Essi apparvero nell'arena storica, al confine tra due epoche: quella antica (schiavistica) e quella medioevale (feudale).
Le tribù germaniche e slave, che vivevano sotto la costante minaccia dell'asservimento da parte dello Stato romano, erano interessate in modo vitale alla distruzione del regime schiavistico che ne costituiva l'impalcatura storica e la molla espansionistica.

3 IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEGLI SCHIAVI E DEI COLONI ROMANI. LA CONQUISTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE DA PARTE DELLE TRIBÙ GERMANICHE

LA "GRANDE MIGRAZIONE DEI POPOLI" E IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEGLI SCHIAVI E DEI COLONI

Le incessanti incursioni e le emigrazioni delle tribù germaniche, sarmatiche e

slave sul territorio dell'impero romano, note come "la grande migrazione dei popoli", cominciarono verso la fine del IV secolo d.C.
A quel tempo le forze produttive dell'antica società germanica avevano raggiunto un livello più elevato.
I germani, nei secoli IV e V, impararono a lavorare molto meglio i metalli, ed iniziarono anche a fabbricare oggetti di vetro.
Per la lavorazione dei campi le tribù germaniche, soprattutto quelle che vivevano vicino ai confini dell'impero, usavano gli stessi attrezzi dei romani.
I germani estendevano le terre grazie al disboscamento ed allevavano il bestiame di grossa taglia insieme a quello minuto.
Essi sapevano costruire imbarcazioni e impararono dai romani l'uso della vela, commerciavano sistematicamente con i romani e vendevano loro l'ambra gialla, pelli, bestiame e schiavi.
Il livello relativamente alto delle forze produttive raggiunto nei secoli IV e V rese possibile il passaggio dei germanici dall'ultimo stadio dell'ordinamento comunitario primitivo al feudalesimo, quando, in conseguenza dei loro spostamenti, essi si stabilirono sul territorio dell'impero romano, nel quale già si erano disgregati gli ordinamenti schiavistici ed erano nati gli elementi del sistema feudale di produzione.
Le cause della cosiddetta "grande migrazione dei popoli" furono molte.
Lo sviluppo delle forze produttive determinò l'ulteriore approfondimento dell'ineguaglianza sociale e dell'ineguaglianza della proprietà tra i germani.
Il potere del capo era cresciuto, si era rafforzata l'importanza della milizia privata e dei membri nobili della tribù.
I loro sforzi per accumulare terre, bottini di guerra e altre ricchezze provocavano guerre ininterrotte contro l'impero romano, il quale aveva già perso la capacità di difendersi attivamente.
Altre cause importanti furono: l'aumento della popolazione germanica in conseguenza del suo passaggio alla vita sedentaria; la pressione esercitata sulle tribù germaniche da parte dei loro vicini, e infine la stessa politica dell'impero romano, il quale, a causa dell'insufficienza di forze proprie, impiegava sempre più di frequente i germani in qualità di soldati mercenari e li insediava sul proprio territorio.
Alla fine del IV secolo la stirpe germanica dei goti, che si era stabilita presso la costa settentrionale del Mar Nero (alla fine del II secolo), invase i possedimenti dell'impero romano, occupando il territorio della Penisola balcanica.
Presso la costa settentrionale del Mar Nero i goti formarono un grande raggruppamento tribale, il quale comprendeva i visigoti (goti occidentali), che vivevano a nord del basso corso del Danubio, e gli ostrogoti (goti orientali), che vivevano lungo il Dnestr.
Al tempo stesso, a oriente del territorio da poco abitato dai goti, si formò un'altra unione tribale capeggiata dagli unni.
Questa popolazione, di lingua turca secondo l'opinione della maggior parte degli studiosi, era composta da allevatori nomadi di bestiame, che erano giunti alle steppe della costa settentrionale del Mar Nero provenendo dall'Asia.
In questo periodo "lo Stato romano si era trasformato in una macchina complicata e gigantesca atta esclusivamente a dissanguare i sudditi. ...Il suo ordine era peggiore del più grande disordine e i barbari, che lo Stato si accingeva a combattere per difendere i cittadini, erano attesi da questi ultimi come dei li-aeratori" (F. Engels, "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato").

Le stridenti contraddizioni di classe all'interno della società romana balzavano agli occhi dei testimoni oculari di quegli avvenimenti.
I ricchi vivono lussuosamente in grandi palazzi, essi dicevano, mentre i poveri non hanno né cibo ne casa.
I cenci che posseggono sono tutto il loro vestiario; un bastone è la loro arma e il loro appoggio, una bisaccia bucherellata con dentro un tozzo di pane è la loro "dispensa".
Le masse popolari non volevano rassegnarsi a questo stato di cose.
Nel periodo della decadenza dell'economia schiavistica la lotta delle masse asservite contro i loro oppressori si acutizza.
Molto vasta fu la rivolta avvenuta nella Tracia, diventata il centro della lotta popolare nell'impero d'Oriente (365).
I grandi proprietari punivano crudelmente gli insorti, incendiavano le loro abitazioni e condannavano a morte i rivoltosi.
Ciononostante il movimento rivoluzionario degli schiavi e dei coloni, diretto contro le basi del regime schiavistico, si intensificava.
Gli schiavi e i coloni continuarono la lotta, diventando gli alleati naturali dei visigoti, quando questi irruppero entro i confini dell'impero.
La spinta al movimento dei visigoti venne data dagli unni.
Scontratisi con gli ostrogoti nel 375 e spezzata la loro resistenza, essi proseguirono l'avanzata verso occidente.
Per salvarsi dagli unni che incalzavano, distruggendo spietatamente i villaggi e le colture, i visigoti si trasferirono sulla riva destra del Danubio e, con il permesso dell'imperatore romano, si stabilirono nella Penisola balcanica in qualità di alleati dell'impero.
Tra i visigoti, comunque, si verificò quasi subito una terribile carestia.
Le autorità romane consideravano i germani stabilitisi sul loro territorio come una fonte di mano d'opera a buon mercato.
Per un pezzo di pane o di carne essi pretendevano dai visigoti come pagamento uno schiavo adulto, e inoltre li costringevano a vendere in schiavitù, a prezzo infimo, le mogli e i figli.
In risposta a questi tentativi di renderli schiavi, i visigoti insorsero e distrussero totalmente l'esercito romano nella battaglia di Adrianopoli (378).
Uno dei testimoni oculari di quegli avvenimenti, lo storico romano Ammiano Marcellino, scriveva che per i visigoti della Tracia era di grande aiuto il fatto che "di giorno in giorno si univano a loro molti conterranei venduti come schiavi dai mercanti, e quelli che nei giorni del trasferimento sul territorio romano, tormentati dalla fame, si erano autovenduti per un sorso di pessimo vino o per un misero pezzo di pane. Si univano a loro anche molti di coloro che lavoravano nelle miniere d'oro, i quali non potevano sopportare il peso dei tributi; essi furono accettati con unanime consenso e furono di grandissima utilità per i goti, che vagavano in luoghi sconosciuti, indicando loro depositi nascosti di derrate alimentari, rifugi e nascondigli".
Il movimento, nel quale si erano uniti i visigoti, gli schiavi e i coloni, era diretto contro i ricchi latifondisti e i proprietari di schiavi.
I nobili romani e le loro donne, scriveva lo stesso storico, e anche giovani e fanciulle, venivano portati sulle rive del Danubio; "essi venivano legati come animali selvaggi e frustati, e solo poco tempo prima erano ricchi e liberi. In un attimo il ricco veniva privato della famiglia e della casa".
All'inizio del V secolo i visigoti, che vivevano sul territorio della Penisola balcanica, mossero all'assedio di Roma con a capo il loro re Alarico.

I ricchi romani guardavano con terrore ai visigoti, che avevano piantato le tende sotto le alte mura della città.
Quanto agli schiavi vedevano nei nuovi venuti i loro liberatori e passavano in massa ai visigoti, entrando nei loro reparti.
L'assedio fu levato solo dopo che i romani, su richiesta di Alarico, ebbero pagato un enorme riscatto di 5.000 libbre d'oro 30.000 di argento: inoltre dovettero liberare tutti gli schiavi di origine germanica che si trovavano nella città.
Nel 41 però i visigoti assediarono di nuovo Roma, e nella notte del 24 agosto la espugnarono.
La caduta di Roma, dovuta ai colpi comuni dei visigoti e degli schiavi, produsse un'impressione enorme nella classe dominante dell'impero.
"Quando si spense la luce più brillante del mondo, - scriveva Gerolamo, uno scrittore cristiano di quel tempo, - quando venne tagliata la testa dell'impero romano e, per dirla più esattamente, un intero mondo perì in una città, la mia lingua diventò muta ed io rimasi profondamente avvilito".

LA FORMAZIONE DEI REGNI "BARBARICI" SUL TERRITORIO DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

In seguito a questi avvenimenti l'imperatore d'Occidente, Onorio, fu costretto a concludere un trattato con i vincitori e a concedere loro il territorio tra i Pirenei, l'Oceano Atlantico e la Garonna, con il centro principale di Tolosa.
Questo regno visigoto, fondato nel 419 (e durato fino al 507) fu il primo regno "barbarico" sul territorio dell'impero romano d'Occidente.
Più tardi i visigoti penetrarono anche nella Penisola iberica.
Il secondo regno "barbarico" entro i confini dell'impero romano d'Occidente fu fondato dalle tribù germaniche dei vandali, che inizialmente vivevano lungo le rive del corso medio dell'Oder, e poi, passarono guerreggiando attraverso la Gallia e la Spagna.
Attraversato lo stretto di Gibilterra sotto il comando del re Genserico, i vandali conquistarono la provincia romana d'Africa (439).
Questo regno durò fino al 534.
La conquista dell'Africa settentrionale da parte dei vandali fu molto facilitata dall'aiuto dato loro dagli schiavi e dai coloni di quella provincia, insorti contro Roma.
I proprietari romani chiamavano quegli schiavi "circoncellioni" (dal latino circuncelliones, che significa: "coloro che vagano intorno alle capanne", "i senza tetto"), oppure "agonistici" (che in greco significa: "lottanti").
Gli insorti chiedevano la liberazione degli schiavi, l'annullamento dei debiti e la liquidazione del giogo degli usurai.
Fu questo un movimento di massa straordinariamente minaccioso per gli schiavisti romani.
Nessuno, dicevano i contemporanei, era tranquillo nei suoi possedimenti.
L'involucro ideologico di questo movimento fu il cosiddetto "donatismo", una dottrina diretta contro la Chiesa cristiana costituita, la quale a quel tempo si era già affermata nell'impero romano.
Questa setta si staccò dalla Chiesa cristiana dominante, dopo che questa ultima, che si era alleata con lo Stato romano fin dal tempo di Costantino I, aveva preso a sostenere l'impero schiavistico.
I donatisti denunciarono decisamente tale alleanza e lottarono per la piena indipendenza della Chiesa.
I circumcellioni rappresentavano il gruppo più rivoluzionario e deciso dei

donatisti.
Verso la metà del V secolo, sul territorio dell'impero romano d'Occidente si formò il terzo regno "barbarico" quello dei burgundi, che inizialmente occupavano la Sabaudia (l'odierna Savoia), e poi si sparsero nella regione del corso superiore del Rodano e della Saona.
La tribù germanica dei franchi fondò il regno franco nella Gallia nord-orientale.
Le tribù germaniche degli angli, dei sassoni e degli iuti, che vivevano nella penisola dello Jutland e a occidente e a sud della foce dell'Elba, iniziarono la conquista delle isole britanniche, abitate dalle tribù celtiche dei briti e, nonostante la loro resistenza, vi fondarono vari regni anglo-sassoni.
La rapida conquista della Gallia da parte delle tribù germaniche si spiega con le stesse cause che determinarono il successo dei vandali nell'Africa settentrionale.
Nel V secolo, tutto i territorio della Gallia fu percorso dal possente movimento antischiavistico dei cosiddetti bagaudi, che riuniva gli schiavi, i coloni, i poveri e i soldati fuggiti dall'esercito romano (la parola "bagaudo" deriva probabilmente dalla parola celtica "baia", che significa "lotta" e quindi il suo senso corrisponde al vocabolo greco "agonista").
I bagaudi saccheggiavano e incendiavano le proprietà dei gallo-romani e si impadronivano delle loro terre.
Quello era il tempo, scriveva un testimone oculare degli avvenimenti, in cui, durante gli attacchi dei contadini, che non conoscevano l'arte militare, "l'aratore imitava il fante, il pastore imitava il cavaliere...".
Il movimento dei bagaudi, diretto contro il grande latifondismo gallo-romano, minava il regime schiavistico.
La lotta delle tribù germaniche contro l'impero romano si fuse con questo movimento.
Gli schiavi e i coloni appoggiavano i germani perché questi avevano un ordinamento sociale che migliorava subito e considerevolmente la posizione delle masse popolari romane.
I germani si impadronivano di metà e anche di due terzi della terra, in primo luogo di quella appartenente ai grandi latifondisti.
In tal modo le invasioni germaniche apportarono un grosso colpo allo schiavismo agricolo.
I germani non si appropriavano solo della terra, bensì anche degli schiavi.
Le loro forme di sfruttamento erano però incomparabilmente più miti di quelle romane e, di conseguenza, la venuta dei germani alleviò le condizioni degli schiavi romani.
Gli ordinamenti comunitari portati dai germanici rafforzarono inizialmente la posizione dei contadini mantenutisi liberi nell'impero romano.
Nel corso della conquista, i germani, insieme agli schiavi e ai coloni, abolivano i tributi romani e scuotevano l'apparato statale, cioè la sovrastruttura politica che aiutava la classe dominante della società romana a sostenere e a difendere i rapporti schiavistici in fase di disgregazione.
Con ciò i germani alleggerivano la posizione dei produttori diretti nell'impero romano.
Ecco perché questi ultimi salutavano il loro arrivo.
"Che cos'altro ha prodotto i bagaudi, se non la nostra ingiustizia e la disonestà dei governanti, i loro furti e le loro rapine?..." - scriveva Salviano, sacerdote di Marsiglia del V secolo. "I franchi non conoscono questi crimini. . non c'è nulla di simile né presso i vandali, né presso i goti...". Non c'è da meravigliarsi se "i poveri cercano presso i barbari l'umanità romana in quanto essi non possono

togliere ai romani la disumanità barbarica...".
Anche la lotta della nobiltà provinciale contro il governo centrale ebbe una certa importanza nell'indebolimento dell'impero romano; inoltre questi nobili si alleavano con i capi dei "barbari".
Così già nella prima metà del V secolo, dalla Gallia si staccò il territorio nord-occidentale dell'Armorica, dove prevaleva una popolazione che viveva ancora nelle condizioni dell'ordinamento comunitario patriarcale.
Alla metà del V secolo nacque nella Gallia centrale il "regno" di un alleato dei franchi, il nobile gallo Egidio.
Il Norico (sul territorio dell'odierna Austria) era governato dal vescovo Severino, appoggiato dal re della tribù dei rugi.
In Dalmazia era sorto il possedimento autonomo del nobile romano Marcellino.

LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE
Nella seconda metà del V secolo l'impero romano d'Occidente era composto dai soli possedimenti italici, giacché a quel tempo tutte le altre province si erano staccate (la Britannia, la Gallia, la Spagna e l'Africa).
Ma l'impero romano d'Occidente non riuscì a conservare quel territorio che per breve tempo.
Verso la metà del V secolo la popolazione gallo-romana e le tribù germaniche che abitavano il territorio dell'impero romano d'Occidente dovettero scontrarsi con le orde degli unni, che avevano invaso la Gallia sotto il comando di Attila.
Attila era riuscito a formare una gigantesca, sebbene fragilissima, unione tribale, che aveva il suo centro in Pannonia.
Le spedizioni di Attila avevano un carattere di rapina; esse ostacolavano la vita economica dei popoli agricoli e ne ritardavano lo sviluppo sociale.
Gli unni calpestavano i campi seminati, abbattevano i frutteti, incendiavano i villaggi e le città, ne uccidevano gli abitanti.
Anche i visigoti, i burgundi e i franchi intervennero contro Attila dalla parte dei gallo-romani.
Lo scontro avvenne presso l'odierna città di Troyes (nella Francia nord-orientale), ai cosiddetti Campi Catalaunici (451).
Lo storico gota del VI secolo Jordanes descriveva così quell'avvenimento: "Comincia la battaglia: crudele e generale, spaventosa, disperata... Stando ai racconti dei vecchi, il sangue che colava dalle ferite dei combattenti faceva straripare i ruscelli che scorrevano per quei campi".
Quando Attila incontrò una forte resistenza da parte delle tribù che abitavano la Gallia e che combattevano al comando del condottiero romano Ezio, fu costretto a ritirarsi, e subito dopo morì.
L'alleanza unna, che comprendeva le tribù sottomesse dagli unni (in particolare gli ostrogoti) e che era mantenuta con la forza delle armi, si disgregò subito.
Ma la lotta con gli unni aveva scosso sempre più l'apparato statale della restante parte dell'impero romano d'Occidente.
Con la conquista di Roma nel 455 i vandali che erano sbarcati in Italia dall'Africa, apportarono un nuovo colpo all'impero romano d'Occidente.
Sottoposero Roma a un tremendo saccheggio, durante il quale andarono distrutti anche insigni monumenti della cultura.
(Appunto per questo la distruzione indiscriminata e assurda dei valori culturali prese da allora il nome di "vandalismo").
Nel 476 (anno che viene considerato la data della caduta dell'impero romano d'Occidente) Odoacre, un condottiero germanico al servizio dei romani,

detronizzò l'ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo.
Odoacre governò per 17 anni l'Italia, che venne poi conquistata dalla tribù germanica degli ostrogoti, i quali nel 493 fondarono nella penisola un loro regno con a capo il re Teodorico.
Questo regno, che aveva il suo centro in Ravenna, durò fino al 555.
Ognuno dei regni "barbarici", formatisi sul territorio dell'ex impero romano d'Occidente, aveva le sue caratteristiche specifiche.
Sia la base di questi regni, però, sia il loro destino furono sempre gli stessi.
In tutti questi regni "barbarici" aveva luogo, in varia misura, una interazione tra i processi che avvenivano nella società romana schiavistica (in rapporto alla disgregazione del sistema schiavistico di produzione) e nella società germanica (in rapporto al dissolvimento dell'ordinamento comunitario primitivo).
L'intreccio e l'influsso reciproco di questi processi contribuirono a un più rapido sviluppo sociale, cioè a una più rapida affermazione del nuovo regime feudale in Occidente.
La lotta rivoluzionaria degli schiavi e dei coloni scosse profondamente il regime schiavistico, facilitò la vittoria delle tribù germaniche e rese possibile l'ulteriore sviluppo degli elementi del feudalismo, sorti in seno alla società romana.
Le conquiste germaniche facilitarono la lotta di liberazione degli schiavi e dei coloni, e diedero il colpo di grazia allo Stato romano e al regime schiavistico.
Contemporaneamente i germanici, stabilitisi sul territorio romano ed esposti all'influenza degli ordinamenti romani, modificarono sempre di più le proprie istituzioni di carattere tribale.
Al posto dei rapporti comunitari primitivi si sviluppò un altro regime, il quale era caratterizzato da un lato dalla nascita dei grandi proprietari fondiari in seno alla stessa nobi[1]tà germanica (che sfruttava il lavoro degli schiavi e delle persone dipendenti), e dall'altro dall'assoggettamento degli altri membri della tribù (che avevano perso la libertà personale e gli antichi diritti sulla terra) da parte di questa nobiltà che si andava feudalizzando.
In altre parole, sul territorio romano conquistato dai germani aveva luogo l'ulteriore sviluppo dei rapporti feudali e la formazione degli Stati feudali.
I grandi proprietari gallo-romani e quelli provinciali, quando la detronizzazione di Romolo Augustolo mise fine all'esistenza nominale dell'impero romano, entrarono piuttosto rapidamente in relazioni di amicizia con i "barbari".
Molti magnati provinciali riuscirono a conservare grandi possedimenti terrieri e, sfruttando la loro elevata cultura, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini, diventarono preziosi consiglieri per i re "barbari".
Gradatamente la vecchia aristocrazia si fuse con l'aristocrazia che si era formata in seno ai "barbari" ed entrò a far parte della classe dominante della nuova società

LA CHIESA CRISTIANA
La portatrice dell'ideologia di questa classe fu la chiesa cristiana, la quale, dal tempo dell'imperatore Costantino I (306-337), era diventata chiesa di Stato.
La Chiesa metteva tutta la sua influenza al servizio della classe dominante, sforzandosi di distogliere gli schiavi e i coloni dalla lotta rivoluzionaria.
La Chiesa non solo non insorgeva contro la schiavitù, ma la consacrava con la sua autorità.
La decisione di un concilio (così venivano chiamate le assemblee riunite dalla Chiesa per esaminare le varie questioni che riguardavano la dottrina e l'organizzazione ecclesiastica, le cui deliberazioni diventavano leggi per tutti i cristiani), lanciava la maledizione contro tutti coloro che avessero istigato gli

schiavi a fuggire.
I vescovi, i quali erano a capo delle dioces. esercitavano il potere giudiziario, amministravano le proprietà della Chiesa e vivevano in un lusso che offuscava persino quello dei più ricchi proprietari laici.
Con la decadenza dell'amministrazione autonoma delle città e con l'indebolimento dell'apparato statale in Occidente, questi vescovi (che provenivano generalmente dalle famiglie nobili e che godevano di grande prestigio) diventarono le personalità più eminenti nelle città e nei distretti.
In particolare crebbe l'influenza e la ricchezza del vescovo di Roma, capitale dell'impero.
Questo vescovo, a cominciare dal IV secolo, venne chiamato papa romano.
Allo scopo di esaltare la grandezza dei vescovi di Roma, venne creata la leggenda sulla loro discendenza diretta dall'apostolo Pietro.
Gli imperatori capivano che solo una potente chiesa unitaria poteva sostenere l'unità dell'impero.
Nel 325 l'imperatore Costantino I indisse il primo Concilio Ecumenico a Nicea, che formulò alcuni dogmi basilari della dottrina cristiana ("il simbolo della fede"), rendendoli obbligatori per tutti i cristiani.
Il Concilio di Nicea, e poi quello di Costantinopoli (381), proclamarono come base della dottrina cristiana la fede nella "santissima trinità", nella resurrezione di Cristo, nella resurrezione dei morti e nella vita ultraterrena.
Il Concilio di Nicea stabili che "Dio è unico in tre persone", e che queste persone sono il "padre", il "figliuolo" e lo "spirito santo", tutte unite in una ed eterne.
Nello stesso tempo il "figlio", che la chiesa cristiana identifica in Gesù Cristo, è generato dal "padre", e lo "spirito santo" "proviene dal padre".
Non si riuscì però a raggiungere l'unità della chiesa.
La protesta sociale dei lavoratori e de-gli sfruttati trovò la propria espressione nelle cosiddette eresie, cioè nelle dottrine che respingevano l'insegnamento della Chiesa.
Gli eretici, che avevano creato le loro organizzazioni (le "sette") proclamavano in forma religiosa le esigenze dell'uguaglianza sociale e della comunanza della proprietà denunciavano il lusso e la vita depravata del clero.
Insorgevano contro la Chiesa dominante anche quei rappresentanti della nobiltà provinciale che desideravano separarsi da Roma, e che vedevano nelle pretese sempre crescenti dei vescovi romani all'egemonia religiosa una nuova espressione dell'idea del dominio mondiale romano.
Il credo di Nicea fu accettato dalla Chiesa occidentale, ma in Oriente esso incontrò un'accanita opposizione.
Così all'inizio del III secolo si formò una corrente che prese il nome di "arianesimo", dal nome di Ario, uno dei suoi fondatori.
I partigiani dell'arianesimo negavano l'esistenza "ab aeterno" di Cristo, considerandola solo come "la prima creazione di Dio".
Al Concilio di Nicea l'arianesimo fu condannato, ma il numero dei suoi seguaci crebbe.
In particolare l'arianesimo venne sostenuto in Egitto, e ciò rifletteva la lotta di questa provincia romana contro l'Impero.
L'arianesimo si diffuse anche presso le tribù germaniche, tra le quali il primo predicatore cristiano fu Ulfila, che tradusse la Bibbia in lingua gotica.
La lotta tra gli "ariani" e i " niceni " fu estremamente accanita, si concluse con la vittoria di questi ultimi solo alla fine del IV secolo, sotto l'imperatore Teodosio I.
Nella prima metà del V secolo sorse una nuova dottrina eretica, il cosiddetto

"nestorianesimo", i cui seguaci negavano il dogma della natura divina di Cristo e affermavano che sia la Madonna, sia Gesù Cristo erano esseri mortali.
I nestoriani insegnavano che il "figliuolo" di Dio e l'uomo Gesù Cristo erano soltanto coesistiti in terra nella persona di Cristo.
Nello stesso secolo nacque la dottrina "monofisita", la quale negava la natura umana di Cristo e vedeva in lui solo un Dio.
Questo insegnamento era molto diffuso nelle regioni orientali dell'impero, soprattutto in Siria e in Egitto. regioni che mal sopportavano l'oppressione dell'impero e si sforzavano di separarsene.
Dietro le eresie nestoriana, monofisita e ariana si celava la lotta degli interessi sociali e politici.
La chiesa cristiana che serviva fedelmente l'impero schiavistico, non poteva scongiurarne la decadenza.
Nell'impero romano d'Occidente molti vescovi provinciali cominciavano gradatamente ad allearsi ai re "barbari", sforzandosi di inculcare loro l'idea della santità e della assolutezza del loro potere, e cercando di dimostrare ai contemporanei l'inevitabilità e persino il beneficio della caduta dell'impero romano.
A questo scopo essi elaborarono una particolare filosofia della storia, i cui creatori furono gli scrittori ecclesiastici del IV secolo, Agostino e il suo discepolo Orosio.
L'impero romano pagano, secondo l'opinione di una serie di scrittori chiesastici, era stato punito per la sua malvagità.
Questa era la via scelta dalla Chiesa per adattarsi alle nuove condizioni e passare al servizio della nuova classe dirigente nella società feudale in via di formazione.

LA CULTURA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

La chiesa cristiana combatteva contro l'antica cultura "pagana" e distruggeva molte opere, assimilandone soltanto ciò che poteva servire ai suoi interessi: l'antica cultura dei circoli aristocratici.
I poeti e gli scrittori cantavano l'antica gloria di Roma e s'ingegnavano di comporre panegirici lambiccati, glorificanti gli imperatori, gli uomini di Stato e i condottieri più influenti.
Il più noto di questi panegiristi fu Claudiano.
Non apparivano opere originali e importanti.
Unica eccezione il lavoro dello storiografo Ammiano Marcellino, dedicato agli avvenimenti del IV secolo.
Gli autori di opere letterarie, che provenivano dalla nobiltà e scrivevano secondo i suoi gusti, cercavano soprattutto di divertire i lettori e di meravigliarli con la loro originalità.
Erano diffuse poesie, formate da singoli versi di autori antichi, poesie che potevano essere lette una riga sì e una no, oppure da destra a sinistra e così via.
Non si sottrasse a tali influssi neppure Armonia, grande poeta gallico, glorificato per i suoi versi dedicati alla descrizione dei paesaggi delle rive della Mosella, luoghi a lui familiari sin dall'infanzia. La descrizione della vita agreste del ricco aristocratico gallico è l'argomento dei versi e delle epistole in prosa di un altro noto scrittore gallico, Sidonio Apollinare, che in seguito diventò vescovo della città di Clermont.
I poeti che attingevano alla storia, narravano in gran parte aneddoti della vita degli imperatori e dei cortigiani, sempre con lo scopo di creare opere di amena lettura.
Un esempio di questo genere è dato dalla raccolta delle biografie degli imperatori dei secoli II-III scritta nella seconda metà del IV secolo.
Tutto questo sta a dimostrare la degenerazione della cultura antica, legata alla

decomposizione del regime schiavistico.
Nello stesso tempo in Occidente si sviluppava anche la letteratura cristiana: biografie in versi e in prosa di "santi" di ogni specie, opere sulla storia della Chiesa e sulle varie questioni dogmatiche e teologiche. Lo stretto rapporto tra gli scrittori cristiani e i circoli di corte e dell'aristocrazia era riflesso anche nelle loro opere. I versi del poeta cristiano Paolino da Nola, che diventò celebre soprattutto per la descrizione della vita e dei miracoli di S. Felice, non sono meno lambiccati e difficili da comprendere dei poemi degli autori che trattavano temi laici.
Le numerose epistole di Gerolamo, teologo e scrittore cristiano del IV secolo, erano rivolte ai cristiani dell'aristocrazia ed esaminavano le questioni che li inquietavano.
Anche l'arte aveva assunto un carattere cortigiano e aristocratico.
Gli architetti erigevano archi trionfali in onore degli imperatori, palazzi lussuosi e ville per i nobili. Gli scultori innalzavano statue colossali ai governanti, sforzandosi di dare a quelle immagini una grandezza "sovrumana". Per gli edifici del culto cristiano inizialmente si ricorse alle forme dell'architettura antica, ma con l'andar del tempo tali forme subirono forti modificazioni. Le basiliche del IV e V secolo avevano già una forma di rettangolo allungato, diviso da due o da quattro file di colonne (parallelamente alle pareti lunghe) e da tre o cinque navate. delle quali quella centrale era molto più alta di quelle laterali. L'aspetto delle basiliche era assai modesto all'esterno, mentre l'interno era abbellito da mosaici pitture e sculture. I più tipici esempi di basilica cristana sono offerti dalle vecchie chiese di S. Pietro e di S. Agnese in Roma.
Nelle catacombe cristiane, che si presentavano come lunghi corridoi sotterranei ed erano destinate alla sepoltura dei cristiani, si sono conservati molti monumenti dell'arte della prima epoca cristiana.
Le pitture che ricoprivano le pareti delle catacombe erano o puramente decorative, o dedicate alla raffigurazione delle scene del Vecchio e del Nuovo Testamento.
Anche numerosi sarcofaghi di pietra, abbelliti da ornamenti e da raffigurazioni simboliche, e vari oggetti di uso religioso e domestico risalgono alla prima epoca cristiana.
Tra di essi si trovano lampade, anelli e medaglioni con va-rie raffigurazioni.
Tipici dell'arte dell'impero romano d'Occidente dei secoli IV-V e anche di quella religiosa erano il lusso pesante e l'allontanamento dalla raffigurazione realistica con tendenza al formalismo e alla stilizzazione.
Ciò si manifesta molto chiaramente negli affreschi cristiani scoperti negli scavi di Dura-Europos.
L'arte si allontanava sempre più dalla realtà e assumeva un carattere astratto e simbolico, che culminò nell'arte religiosa medioevale, sia in Occidente che a Bisanzio.

4 LA CRISI DEL REGIME SCHIAVISTICO E LA NASCITA DEI RAPPORTI FEUDALI NELL'IMPERO ROMANO D'ORIENTE (BISANZIO). L'INSEDIAMENTO DEGLI SLAVI E DI ALTRI POPOLI

LA FORMAZIONE DELL'IMPERO ROMANO D'ORIENTE
Dalla fine del III secolo, in seguito alla crisi del sistema schiavistico di

produzione, si manifestò più chiaramente l'isolamento economico e politico dei territori orientali dell'impero romano da quelli occidentali.
Sulla base del precedente sviluppo storico essi si distinguevano per il più alto livello economico.
Di conseguenza il centro della vita economica e politica dell'impero si spostò sempre più a est.
Nel 330, sotto l'imperatore Costantino I, la capitale dell'impero fu portata a Bisanzio, che ricevette il nome di Costantinopoli.
La scelta della nuova capitale si spiega con la posizione favorevole della città sia dal punto di vista delle relazioni commerciali, sia da quello strategico-militare.
Costantinopoli era un centro importantissimo, verso cui confluivano i mercanti provenienti dai più lontani paesi.
L'impero romano d'Oriente, che s'era staccato definitivamente da quello occidentale nel 395, comprendeva la Penisola balcanica, l'Asia Minore, le isole del Mar Egeo, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Cirenaica e alcuni punti di appoggio lungo la costa settentrionale del Mar Nero.
La composizione etnica della popolazione dell'impero romano d'Oriente era eterogenea: sul suo territorio vivevano greci, traci, illiri, siriani, armeni, copti e altre popolazioni.
Dal IV al VI secolo l'impero bizantino rappresentava ancora una grande potenza, che aveva una parte importante nelle questioni internazionali.
Intratteneva tuttavia attivi rapporti commerciali e diplomatici con l'Iran, con i paesi della costa del Mar Nero, con i paesi del Caucaso, con l'Arabia e l'Etiopia (Abissinia).
I mercanti e i diplomatici bizantini penetravano anche nei più lontani paesi orientali, come la Cina e l'India.
I rapporti commerciali e diplomatici di Bisanzio con l'Etiopia, con l'isola di Ceylon, l'India e la Cina sono riferiti nel celebre lavoro geografico della metà del IV secolo "La topografia cristiana" scritta da un mercante greco di Alessandria, audace viaggiatore che trascorse tutta la vita peregrinando in lontanissimi paesi.
Molto preziosa è la sua descrizione di Ceylon, che denota la grande importanza di quell'isola come centro del commercio tra l'Africa occidentale e la Cina; interessanti sono anche le sue notizie sulla rivalità tra Bisanzio e l'Iran per il commercio con Ceylon e con l'India.
Notevole è pure la descrizione dell'India, dove, dice l'autore, verso la metà del VI secolo esistevano molti porti commerciali e città fiorenti e la popolazione aveva una cultura elevata.
Neppure le relazioni tra Bisanzio e i paesi occidentali, l'Italia, la Spagna e la Gallia erano cessate.
Bisanzio importava dall'Oriente spezie, profumi, pietre preziose, seta greggia e schiavi; una parte di queste merci, insieme ai prodotti locali, venivano esportate in Occidente.

IL REGIME ECONOMICO-SOCIALE

Il periodo che va dal IV al VI secolo fu, nella storia dell'impero romano d'Oriente, l'epoca della disgregazione del regime schiavistico e dello sviluppo degli elementi del feudalesimo in seno alla società schiavistica.
La grande proprietà laica ed ecclesiastica, che si fondava già sull'impiego delle nuove forme di economia, cresceva e si potenziava.
Il lavoro degli schiavi per la coltivazione dei latifondi veniva impiegato in misura molto minore che non in Occidente.

In questo periodo, nell'impero romano d'Oriente si cominciarono ad assegnare allo schiavo gli attrezzi agricoli e un piccolo appezzamento di terra (peculium); inoltre gli si concedeva una certa indipendenza economica.
Secondo le prescrizioni legislative del tempo, lo schiavo doveva lavorare "nel campo in qualità di colono".
Sebbene il peculium (e lo stesso schiavo) rimanessero giuridicamente di proprietà del padrone, la condizione dello schiavo insediato su un appezzamento migliorò lievemente.
Aveva la possibilità di crearsi una famiglia e non poteva essere venduto se non insieme alla terra.
Gli schiavi venivano liberati sempre più di frequente e coloro che ricevevano la libertà (liberti) rimanevano generalmente alle dipendenze degli ex-padroni.
Anche i coloni erano molto più diffusi nell'impero romano d'Oriente che non in quello d'Occidente.
Si dividevano in coloni liberi e in coloni assegnati (i cosiddetti "enapografi").
Il colono libero, oltre alla terra ricevuta dal latifondista poteva possedere un proprio appezzamento di terreno e i propri attrezzi.
Però, con l'andar del tempo, la maggioranza dei coloni si trovò nella posizione degli enapografi, i quali non possedevano terre proprie, e che, nei secoli IV-VI, erano già di fatto legati alla terra.
Anche i figli degli enapografi non avevano la possibilità di abbandonare il fondo.
Per la utilizzazione della terra i coloni versavano ai proprietari un tributo determinato, consistente generalmente in prodotti naturali, che variava da un quinto fino alla metà del raccolto.
I coloni dovevano anche prestarsi gratuitamente nei lavori di aratura, semina e mietitura delle terre padronali.
I proprietari aumentavano arbitrariamente i tributi e la legislazione limitava i diritti giuridici dei coloni; questi ultimi quindi, col passar del tempo, si avvicinavano alla posizione degli schiavi insediati negli appezzamenti.
Nei secoli IV-VI, nell'impero romano d'Oriente si era diffusa ampiamente anche "l'enfiteusi", la quale si trasformò gradatamente in affitto ereditario.
Sulle terre statali veniva praticata anche la "rammenda", una forma di proprietà condizionata che era sconosciuta nell'antica epoca schiavistica.
Lo Stato restava proprietario della terra data in commenda, ma colui che la riceveva aveva ampi diritti di disporne a piacimento, a condizione di coltivarla e di pagare una data imposta (canone).
L'impero romano d'Oriente, a differenza di quello d'Occidente, conservava ancora su scala abbastanza vasta le piccole proprietà terriere e le comunità rurali libere (metracomii).
Bisogna ricordare che la disgregazione della schiavitù e lo sviluppo del feudalesimo non avevano luogo contemporaneamente in tutte le province dell'impero.
In Egitto e in Siria crebbe molto rapidamente la grande proprietà basata sul lavoro dei coloni, nell'Asia Minore si conservò per lungo tempo la piccola proprietà terriera.
Sulla base delle trasformazioni nel sistema dell'economia avvennero importanti cambiamenti anche nella struttura sociale della società.
Nell'impero romano d'Oriente crebbe e si consolidò la nascente nobiltà terriera feudale, la quale utilizzava per sé il sistema del patrocinio, aveva reparti militari propri e raccoglieva tributi dalla popolazione dipendente.
Una particolarità importantissima dello sviluppo sociale ed economico

dell'impero romano d'Oriente rispetto a quello d'Occidente era data dal grande sviluppo della produzione mercantile.
Era molto diffusa la produzione di tessuti di tela, di lana e di seta; i centri dell'industria tessile erano le province orientali: l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto.
Erano molto sviluppate le industrie minerarie, la metallurgia, la produzione di oggetti metallici, la gioielleria e anche la preparazione di oggetti di lusso di vetro e di papiro (in Egitto è in Fenicia).
A differenza della parte occidentale dell'impero, in quella orientale c'erano numerose città importanti oltre a Costantinopoli Antiochia in Siria.
Alessandria in Egitto, Efeso, Smirne, Nicea e Nicomedia nell'Asia Minore; Patrasso, Tebe, Corinto e Tessalonica (Salonicco) nella parte europea dell'impero.
I grandi mezzi materiali a disposizione della classe dominante dell'impero romano d'Oriente le permisero di conservare il potere per un periodo di tempo molto più lungo che non la classe dirigente dell'impero romano d'Occidente.
Bisogna rilevare che la questione relativa all'epoca della caduta del regime schiavistico e all'inizio del feudalismo a Bisanzio non ha ancora avuto una trattazione definitiva.
Alcuni studiosi si attengono al punto di vista esposto dall'autore del presente capitolo.
Altri pensano che già all'inizio della formazione dell'impero medioevale bizantino, in seguito al pieno fallimento dell'economia schiavistica giunta ad un vicolo cieco, e agli avvenimenti rivoluzionari del III secolo e alla "barbarizzazione" progressiva dell'impero, i rapporti feudali di produzione siano diventati predominanti.
Questi studiosi suppongono che le basi della proprietà terriera feudale laica ed ecclesiastica si fossero formate già nel IV secolo.
In questo periodo il colonato divenne la più importante forma di sfruttamento della terra, mentre nelle città vi erano già liberi artigiani.
La schiavitù cominciava ad agonizzare e perdeva sempre più importanza.
Per questi studiosi il problema del regime sociale ed economico di Bisanzio ha bisogno ancora di ricerche più accurate, in particolare nel campo delle forze produttive dell'agricoltura.
Secondo loro i materiali legislativi e i papiri testimoniano che il regime sociale di Bisanzio nel VI secolo può essere definito di tipo feudale.
Dal punto di vista di questi ricercatori, proprio l'adozione di nuove forme di sfruttamento più progredite, da parte della classe dominante, rese possibile l'ulteriore sviluppo delle forze produttive che trasformarono Bisanzio in uno degli Stati economicamente, politicamente e culturalmente più importanti del primo periodo del Medio Evo.

LA SITUAZIONE DELLE MASSE POPOLARI. I MOVIMENTI POPOLARI DAL IV AL VI SECOLO

In questo periodo la situazione delle masse popolari rimaneva molto dura.
Gli schiavi si trovavano in condizioni insopportabili, e difficile era anche la vita dei coloni, dei piccoli agricoltori rovinati e degli strati più bassi della popolazione cittadina.
La fuga degli schiavi e dei coloni assumeva un carattere di massa.
La legge puniva severamente gli schiavi fuggitivi: essi venivano marchiati e mandati nelle miniere oppure venivano sottoposti ad altre punizioni.
Nessun provvedimento, però, riusciva a diminuire la resistenza delle masse

oppresse, che spesso sfociava in aperte insurrezioni.
Il più grande movimento popolare del IV secolo fu l'insurrezione dei visigoti nelle province danubiane dell'impero (378).
Agli insorti si unirono gli schiavi, i coloni e i contadini della Penisola balcanica, e la rivolta si prolungò più o meno intensamente fino all'inizio del V secolo.
Contemporaneamente iniziò l'insurrezione degli schiavi, dei coloni e dei mercenari dell'Asia Minore (399-401), dove poco dopo, nel 403, scoppiò la rivolta della tribù degli isauri, le cui incursioni seminarono il terrore tra i funzionari e i proprietari di schiavi romani.
Il movimento interessò gran parte dell'Asia Minore e venne sedato a stento dalle truppe governative.
Per gli agricoltori era straordinariamente pesante l'obbligo del pagamento del tributo in prodotti naturali allo Stato.
Nel VI secolo veniva scritto che le strade che dalle province conducevano ai porti dall'impero ove si caricava il grano "erano coperte di cadaveri di donne e di bambini, morti di stenti nell'adempimento di questo obbligo".
La popolazione cittadina pagava un tributo particolare in denaro, che era un peso assai gravoso per gli artigiani e per i poveri.
Le tasse erano riscosse da funzionari talmente esosi, che, secondo lo storico del VI secolo Procopio di Cesarea, alla popolazione "una invasione nemica sembrava meno spaventosa dell'arrivo degli agenti dell'erario".

IL FALLIMENTO DEL TENTATIVO DI RAFFORZARE L'IMPERO ALLA METÀ DEL VI SECOLO

La funzione reazionaria dello Stato schiavistico, che tentava di mantenere il sistema dei rapporti schiavistici, si manifestò assai chiaramente durante il governo dell'imperatore bizantino Giustiniano I (527-565), un eminente uomo politico che univa in sé grandissima energia, cultura e larghezza di vedute con un'inesorabile crudeltà e una straordinaria astuzia.
Uno dei provvedimenti più importanti del governo di Giustiniano, diretto al rafforzamento dell'impero, fu la creazione del Corpo del diritto romano (Corpus iuris civilis) che consta di quattro parti: 1) il "Digesto o Pandette", in cui sono raccolte le opinioni dei giuristi romani su singole questioni giuridiche; 2) il "Codice giustinianeo", che è una raccolta di antiche leggi imperiali ancora in vigore dal tempo di Adriano (117-138) a quello di Giustiniano (fino al 534); 3) un breve manuale del diritto romano (le Istituzioni); 4) una raccolta di leggi emesse da Giustiniano dal 534 al 565 (le Novelle).
Il "Corpus iuris" proclamava il potere assoluto dell'imperatore, difendeva i privilegi della chiesa predominante, salvaguardava la proprietà privata e sanciva l'assenza di diritti degli schiavi e degli enapografi.
Il governo di Giustiniano cercava di arginare per mezzo di provvedimenti legislativi l'accrescersi del potere della nobiltà feudale, che si stava sviluppando, proibendo la formazione delle milizie private, delle prigioni private nei latifondi, e così via.
Contemporaneamente il governo di Giustiniano faceva talvolta delle concessioni ai nobili.
Poiché la schiavitù diventava economicamente sempre meno conveniente, il governo permetteva ai latifondisti di trasformare, in certi casi, gli schiavi in coloni.
Nei confronti delle masse popolari il governo si dimostrava inesorabile.
Il codice di Giustiniano conteneva prescrizioni severissime per legare i coloni alla

terra.
Agli schiavi e ai coloni fuggiaschi venivano inflitte pene durissime.
Ogni insubordinazione alle autorità, ogni pensiero libero, anche religioso, veniva crudelmente punito.
In rapporto alla grande importanza della produzione mercantile nella vita economica dell'impero bizantino, la legislazione di Giustiniano si occupava a lungo della regolamentazione dei rapporti tra i produttori.
La realizzazione conseguente del principio della difesa della proprietà privata rese accettabile in seguito la legislazione di Giustiniano persino nella società capitalista.
La politica di Giustiniano condusse a numerose rivolte popolari divampate in molte parti dell'impero.
Nel Norico e in Pannonia, e anche nella Tracia e nell'Illiria ebbe luogo il vasto movimento popolare dei cosiddetti "scamari".
Per scamari (che significa "briganti") gli schiavisti intendevano i coloni e gli schiavi insorti.
Le crudeli persecuzioni contro i movimenti eretici (dei monofisiti, dei nestoriani, eccetera) produssero grande indignazione nelle province orientali dell'impero.
Nel VI secolo si acutizzò anche nelle città dell'impero la lotta di classe, che si esprimeva spesso nella lotta dei cosiddetti "demi".
I demi bizantini erano associazioni di liberi cittadini dei vari quartieri, che curavano l'organizzazione dei servizi della città e partecipavano attivamente alla sua vita politica.
I demi si univano in gruppi, denominati "celesti" "verdi", "rossi" e "bianchi", a causa della divisa che gli aurighi loro rappresentanti indossavano durante le gare del circo.
I partiti dei veneti ("celesti") e dei prasini ("verdi") avevano un'importanza particolare.
A quel tempo le masse popolari si servivano del circo come di luogo di riunione, dove potevano vedere gli imperatori, che vi andavano ad assistere alle competizioni, e presentare loro le proprie richieste.
I capi dei veneti erano i grandi latifondisti e gli aristocratici senatoriali, mentre i capi dei prasini esprimevano gli interessi dei ricchi mercanti che erano in stretti rapporti con le province orientali dell'impero.
Una delle più terribili rivolte delle masse popolari fu quella di Costantinopoli del 532, nota sotto il nome di "Nika" ("Vinci!") dal motto scelto dagli insorti, che divampò come una protesta naturale dei poveri della città contro le estorsioni dei funzionari governativi.
Nel corso della rivolta i semplici "demoti" appartenenti ai partiti dei "celesti" e dei "verdi" si allearono e insorsero contro il governo.
Una parte dei senatori si unì al movimento tentando di sfruttarlo allo scopo di cambiare la dinastia regnante.
Solo a fatica Giustiniano riuscì a sedare la sommossa con l'impiego di truppe mercenarie, comandate da Belisario.
L'esercito governativo circondò a tradimento gli insorti che si erano radunati nel circo, dove avvenne un orribile massacro in cui morirono 35.000 persone.
La repressione dell'insurrezione "Nika" consolidò temporaneamente la posizione di Giustiniano e gli diede la possibilità di accingersi a ricostituire l'impero a Occidente nei suoi antichi confini.
La realizzazione di questo piano cominciò nel 534 con la conquista dello Stato dei vandali nell'Africa settentrionale da parte delle truppe bizantine comandate da

Belisario.
La politica reazionaria del governo bizantino (la restituzione delle terre agli eredi dei proprietari romani, la restituzione dei coloni e degli schiavi liberati ai loro antichi proprietari, la difesa della chiesa dominante e la persecuzione delle dottrine eretiche) condusse, però, a una rivolta popolare che si estese in tutta l'Africa settentrionale (536).
La guerra contro l'impero proseguì fino al 546, quando il governo bizantino riuscì a sconfiggere l'esercito degli insorti.
Nel 548 l'Africa settentrionale venne unita a Bisanzio e rimase sotto il suo dominio fino al 698, cioè fino all'anno in cui fu conquistata dagli arabi.
Ancor più difficile per l'impero fu la guerra contro gli ostrogoti in Italia, che si prolungò dal 535 al 555.
Appoggiate dai nobili romani, dal clero cristiano e in parte dai nobili ostrogoti, le truppe bizantine riportarono inizialmente numerosi successi.
Nel 536 Belisario, mandato in Italia dall'Africa, conquistò Roma.
Anche in Italia la politica del governo bizantino provocò un forte movimento popolare.
Nel 541 Totila, un nobile goto proclamato re degli ostrogoti, assunse il comando della lotta contro l'impero.
Dopo una serie di vittorie, egli conquistò Roma (546) e poi, appoggiato dalle masse popolari, dagli schiavi, dai coloni, dai contadini ostrogoti e italiani, liberò la maggior parte dell'Italia dalle truppe bizantine.
Ma nel 552 gli insorti furono sconfitti e Totila perì in combattimento; l'Italia fu così temporaneamente incorporata a Bisanzio (555).
Dopo che Giustiniano ebbe emanato la cosiddetta "Prammatica sanzione" (554), che ricostituiva i diritti dei nobili romani, proprietari di schiavi, in Italia si sviluppò di nuovo il grande latifondismo e gli schiavi e i coloni che erano stati liberati furono costretti dai latifondisti a ritornare nella loro precedente condizione.
Il governo bizantino conseguì alcuni successi anche nel regno visigoto in Spagna.
Approfittando di una lotta intestina tra i visigoti, Giustiniano spedì le sue truppe nella penisola iberica, ove conquistarono una serie di punti d'appoggio nella parte sud-orientale (553).
Tutti questi successi si dimostrarono però assai fragili.
Giustiniano, nel corso di tutto il suo regno, condusse guerre sanguinose e molto sfortunate per Bisanzio a nord e a est dell'impero: combatté contro gli slavi, contro gli unni e gli àvari provenienti dall'interno dell'Asia, e anche contro il possente Stato dell'Iran.
Le lunghe, estenuanti guerre avvenute sotto gli eredi di Giustiniano, Giustino II (565-578), Tiberio I (578-582) e Maurizio (582-602), esaurirono le forze dell'impero e ne provocarono l'indebolimento.

IL NUOVO SVILUPPO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEGLI SCHIAVI E DEI COLONI TRA IL VI E IL VII SECOLO

Alla fine del VI secolo la crisi del sistema schiavistico di produzione nell'impero bizantino raggiunse il suo apice.
L'impero aveva perduto i territori conquistati in Occidente e alcune regioni a nord e a est.
Scoppiavano insurrezioni di massa degli schiavi, dei coloni e dei contadini rovinati in Egitto, in Siria e in Palestina.
Negli anni 70-80 del VI secolo divampò con forza rinnovata la rivolta degli

scamari delle province danubiane.
I movimenti popolari raggiunsero il culmine sotto il regno dell'imperatore Maurizio.
I poveri di Costantinopoli insorsero e avvennero numerose rivolte anche nell'esercito bizantino.
Tra queste la più importante per le sue conseguenze fu l'insurrezione delle truppe di stanza lungo il Danubio nel 602.
I rivoltosi proclamarono imperatore il centurione Foca, mossero contro Costantinopoli e la conquistarono con l'aiuto delle masse popolari della capitale.
L'imperatore Maurizio fu detronizzato e giustiziato, e Foca sali al trono di Bisanzio (602-610).
Però sin dall'inizio i nobili proprietari di schiavi, i grandi latifondisti e il senato opposero un'aspra resistenza al governo di Foca.
Nell'impero cominciò una guerra civile che si estese accanita anche in Asia Minore, in Siria, in Palestina e in Egitto.
Come conseguenza salì al trono Eraclio (610-641), una creatura della nobiltà provinciale che si andava feudalizzando, il quale depose Foca e giunse a un compromesso con i resti dell'aristocrazia schiavistica, che manteneva i suoi privilegi e veniva ammessa in parte alla direzione dello Stato.

GLI SLAVI E L'IMPERO BIZANTINO

Gli slavi sostennero una gran parte nelle sorti dell'impero.
Le prime invasioni di massa degli slavi entro i confini dell'impero bizantino risalivano all'inizio del VI secolo, ma tali incursioni non avevano avuto successo, perché allora l'impero era ancora forte.
La situazione mutò fin dalla seconda metà del VI secolo.
L'impero bizantino, dilaniato dalle insurrezioni degli schiavi, dei coloni e degli strati inferiori della popolazione cittadina, non era già più in grado di opporsi agli assalti degli slavi e di altri popoli.
Nel 578 circa 100.000 slavi attraversarono il Danubio e invasero la Tracia e l'Ellade, e, nel 581, la Macedonia e la Tessaglia.
Non disponendo di forze sufficienti a garantire la vittoria, il governo bizantino chiese aiuto agli avari, ma il conseguente attacco delle truppe del khagan avaro contro gli slavi non giovò all'impero.
Invano i governatori bizantini cercarono di indebolire gli slavi aizzando le une contro le altre le varie tribù.
Non aiutarono l'impero nemmeno le costruzioni difensive erette per ordine degli imperatori.
L'impeto degli slavi cresceva sempre più: essi, come informa lo scrittore bizantino Gevo da Efeso "espugnarono molte città fortificate, si stabilirono sul territorio conquistato, avevano grandi armenti, possedevano oro, argento e armi che appresero a maneggiare meglio dei romani".
Nelle guerre con Bisanzio gli slavi impararono anche a investire le città con l'impiego di macchine d'assedio.
Le invasioni degli slavi ebbero l'appoggio del popolo minuto, che vedeva in loro i suoi liberatori.
Gli scamari si dimostrarono di grande aiuto durante l'avanzata degli slavi, i quali ebbero un appoggio altrettanto importante anche dagli schiavi e dai coloni insorti nella Tracia e nella Macedonia alla fine del VI secolo.
Le insurrezioni popolari dell'inizio del VII secolo facilitarono le ulteriori conquiste slave.

Verso la metà del VII secolo gli slavi avevano popolato quasi tutto il territorio della penisola balcanica.
Si erano stabiliti nella Tracia, nella Macedonia, in buona parte della Grecia, avevano conquistato la Dalmazia, l'Istria, erano penetrati nel Peloponneso e sulle loro veloci imbarcazioni effettuavano spesso incursioni nelle isole del Mar Egeo.
Le truppe slave assediarono Tessalonica e giunsero fin sotto le mura della capitale dell'impero, Costantinopoli; molti slavi si trasferirono nell'Asia Minore.
Quando si insediavano in questo o quel territorio, essi diminuivano considerevolmente i tributi che gli agricoltori pagavano precedentemente allo Stato.
Nella Mesia gli slavi dicevano ai contadini "Andate, seminate e mietete: noi prenderemo da voi solo metà del tributo".
Per contro i possedimenti imperiali, le ville e i latifondi dei grandi proprietari venivano saccheggiate e devastate.
Gli schiavi e i coloni che combattevano contro il regime schiavistico vedevano naturalmente negli slavi i loro alleati.

LE TRASFORMAZIONI NEL REGIME SOCIALE, ECONOMICO E POLITICO DELL'IMPERO NEL VII SECOLO

Le insurrezioni degli schiavi e dei coloni, insieme alla lotta degli slavi contro lo Stato schiavistico, determinarono cambiamenti radicali nel regime economico sociale dell'impero bizantino.
Lo sfruttamento schiavistico, inteso come la forma principale di asservimento dei produttori diretti, venne abolito.
Le sopravvivenza della schiavitù, che a Bisanzio si mantennero ancora per un periodo piuttosto lungo (fino all'XI secolo), non avevano più alcuna importanza nella vita economica del paese.
Il popolamento del territorio di Bisanzio da parte degli slavi, i quali vivevano in rapporti comunitari, vi favorì un'ampia infiltrazione delle libere comunità contadine.
Gran parte della terra fu tolta ai latifondisti e data ai contadini.
Grandi cambiamenti si verificarono anche nel regime politico dell'impero.
Nel VII secolo il potere fu assunto dai rappresentanti della nuova nobiltà che si feudalizzava, la quale approfittò della lotta combattuta dalle masse popolari contro l'impero schiavistico.
Sebbene il vecchio apparato statale amministrativo fosse stato mantenuto era stato alquanto modificato: era scomparsa la tipica centralizzazione dell'impero schiavistico e le amministrazioni provinciali godevano di una larga autonomia.
Lo Stato del VII secolo aveva già perso le caratteristiche dello Stato schiavistico e, parallelamente allo sviluppo dei rapporti feudali, si trasformava sempre più in uno Stato feudale.
Il territorio dell'impero romano d'Oriente nel VII secolo si era assai ridotto.
Le terre tra il Danubio e il Mar Egeo erano occupate dagli slavi, che in seguito vi fondarono i loro Stati indipendenti: la Bulgaria, la Serbia e la Croazia.
Le province orientali dell'impero, la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Alta Mesopotamia, la Cilicia e i possedimenti nell'Africa settentrionale furono conquistati dagli arabi.
Nel 568 la tribù germanica dei longobardi si impadronì della maggior parte dell'Italia settentrionale e centrale.
Sotto il dominio di Bisanzio, in Italia restavano solo il territorio di Ravenna, l'Italia meridionale e la Sicilia.

I visigoti riconquistarono i possedimenti bizantini in Spagna.
All'inizio del secolo VIII l'Armenia e la Lazika si staccarono definitivamente da Bisanzio, e in seguito l'Armenia fu conquistata dagli arabi.
A Bisanzio restavano solo l'Asia Minore, una parte della penisola balcanica e i possedimenti in Italia, che peraltro cercavano di liberarsi dall'impero.
Grandi mutamenti si verificarono anche nella composizione etnica della popolazione, tra la quale gli slavi occupavano un posto eminente.

LA CULTURA DAL IV AL VII SECOLO

La crisi e il crollo del regime schiavistico si riflettevano in tutti i campi della cultura bizantina.
Fin dal IV secolo la chiesa cristiana cominciò ad attaccare l'antica filosofia e la scienza "pagane", intervenendo contro lo studio approfondito della natura e contro ogni sapere basato sull'esperienza e sulla funzione della ragione umana.
Nel IV secolo venne distrutto il centro scientifico "pagano" di Alessandria, poi fu inesorabilmente incendiata la celebre Biblioteca Alessandrina, e nel 415 monaci fanatici uccisero Ipazia, una celebre matematica di Alessandria.
Sotto Giustiniano proseguirono le persecuzioni contro la scienza antica.
Nel 529 venne chiusa la Scuola di Atene, centro millenario della scienza greca, sorto dall'Accademia Platonica.
Gli ideologi del cristianesimo negavano decisamente qualsiasi libertà e indipendenza alla ricerca scientifica, assoggettando la scienza ai dogmi della religione.
La teologia sostituì l'antica filosofia.
Ma, nonostante le persecuzioni da parte della chiesa dominante, la filosofia antica continuava ad avere una diffusione piuttosto vasta.
Il suo rappresentante più originale fu il filosofo Proclo Diadoco (V secolo), che tentò di unire in un sistema unico la filosofia del "neo platonismo".
Le persecuzioni della Chiesa non poterono soffocare totalmente neanche l'attività creativa nel campo delle scienze esatte e naturali, per quanto ne frenassero lo sviluppo.
Risale al V secolo l'attività di eminenti matematici: Sereno d'Antineo, che si occupava dello studio della sezione del cono e del cilindro, e Teone d'Alessandria, che applicava problemi matematici alle osservazioni astronomiche.
Nel campo della medicina emergevano i lavori del medico Oribasio da Pergamo, che compose un'enciclopedia medica contenente non solo la sistematizzazione delle conoscenze dei medici antichi, ma anche le conclusioni dell'autore basate sui suoi esperimenti pratici.
La narrazione degli avvenimenti di quel tempestoso periodo è conservata nelle opere storiche e letterarie di quei tempi: nei lavori di Procopio da Cesarea, Agazia da Mirine, Menandro, Pseudo Maurizio e altri.
L'acuta lotta di classe e le collisioni all'interno della classe dirigente determinarono l'orientamento della cosiddetta "Storia segreta" di Procopio da Cesarea, lo storico più insigne del VI secolo.
Nella letteratura bizantina di quel tempo erano ancora forti le tradizioni antiche.
I poeti laici Nonno (fine del IV secolo - inizio del V), Paolo Silenziario (VI secolo), Agazia da Mirine (VI secolo) e altri ancora si valevano nelle loro opere degli antichi principi di versificazione e degli antichi argomenti.
Ebbero una grande diffusione le opere retoriche di Libanio, Temistio, Sinesio da Cirene.
Nei loro discorsi e nelle loro lettere erano riflessi gli avvenimenti politici e la lotta

rivoluzionaria del tempo.
A sua volta l'arte bizantina rifletteva le contraddizioni dell'epoca di transizione dalla società schiavistica a quella feudale.
La peculiarità e la multiformità dell'arte bizantina si spiega anche con l'eterogeneità della composizione etnica della popolazione dell'impero.
Diversi popoli dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore apportarono il loro contributo alla formazione e allo sviluppo dell'arte bizantina.
Un insigne monumento dell'architettura del VI secolo è costituito dal tempio di S. Sofia a Costantinopoli, costruito dagli architetti e scienziati Isidoro da Mileto e Antemio di Tralle negli anni 532-537.
Il tempio è coronato da un'enorme cupola (di circa m. 31,4 di diametro), che si erge al centro della costruzione, e da due semicupole.
La rifinitura interna del tempio, le cui pareti sono rivestite di marmo variopinto e di mosaici, si distingue per la sua opulenza.
Altri importanti monumenti dell'arte di quell'epoca di transizione sono i mosaici della chiesa della Assunzione nella città di Nicea (VII secolo) e il frammento conservatosi del mosaico della chiesa di S. Nicola a Costantinopoli, opera degli artisti della scuola locale, nonché i mosaici della chiesa di S. Giorgio a Tessalonica.
In queste opere resistono i tratti dell'arte ellenistica con la sua interpretazione audace e pittoresca delle figure, e i tratti basilari dell'arte medioevale di Bisanzio con il suo simbolismo.
L'ulteriore sviluppo dello stile medioevale bizantino è rappresentato dai mosaici della chiesa di S. Demetrio a Tessalonica (fine del VI secolo - inizio del VII), che si differenziano da quelli della scuola di Costantinopoli per la loro severità ascetica, propria dell'iconografia bizantina di epoca posteriore.

CAPITOLO VI

L'IRAN
DAL V AL VII SECOLO
La formazione della società feudale

Alla storia dell'impero romano d'Oriente era legata la storia dell'Iran, dove, nei secoli III e IV, si stava formando la società feudale.
La minaccia di un'invasione da parte dei popoli nomadi spinse l'impero bizantino e lo Stato iraniano dei Sassanidi ad allearsi, sebbene essi lottassero tra di loro per conquistare le vie commerciali lungo il Mediterraneo e il Mar Nero e per il possesso dell'Armenia.

LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO NEI SECOLI V E VI
All'inizio del V secolo l'Iran sassanide si presentava come il più grande Stato dell'Asia anteriore.
Esso comprendeva tutto l'altopiano iraniano e la depressione caspica (gli Stati odierni dell'Iran e dell'Afghanistan), la bassa Mesopotamia (Irak), l'Albania caucasica e buona parte dell'Armenia e della Georgia.
L'altopiano iraniano era abitato da popolazioni sedentarie e da tribù nomadi, che parlavano lingue del gruppo iraniano.
Prevaleva la popolazione persiana.
In Mesopotamia vivevano gli aramei (siriani), gli arabi, e nelle città anche gli ebrei parlanti tutti lingue del gruppo semitico.
Nei secoli V-VII nell'Iran proseguì il processo di disgregamento dei rapporti schiavistici e nacque e si sviluppò la società feudale.
Dalla comunità agricola (kade) andava emergendo un gruppo di proprietari terrieri.
Il loro stato superiore (dehkani), insieme alla piccola e media nobiltà schiavistica in via di feudalizzazione (arati) costituivano lo strato inferiore della classe dei signori feudali in via di sviluppo.
Molti contadini erano privati della terra, e di conseguenza anche della libertà, e venivano trasformati in coloni parziari ereditari sulle terre usurpate dai dehkani, dai nobili o dallo Stato.
Nel processo che portava alla perdita della libertà da parte dei contadini influiva il fatto che tutte le grandi attrezzature d'irrigazione appartenevano ai nobili.
Nel V secolo la struttura di classe dell'Iran presentava il seguente aspetto: da un lato stavano i contadini delle comunità agricole libere, poi i contadini-piccoli proprietari terrieri, staccatisi dalla comunità, e infine i coloni in condizione di dipendenza feudale, oltre ad una considerevole quantità di schiavi.
Dall'altro tuo stavano grandi proprietari terrieri feudali.
I nuovi rapporti feudali di produzione contribuirono a sviluppare le forze produttive sia nell'agricoltura, sia nell'artigianato.
Nell'Irak e nell'Iran, nei secoli V-VI erano stati eseguiti grandissimi lavori

d'irrigazione.
Nell'Iran (eccettuata la depressione caspica) anticamente l'agricoltura veniva praticata nelle oasi e si poteva sviluppare solo con l'aiuto dell'irrigazione artificiale.
Gli impianti irrigatori prevalenti erano i "karisi", gallerie sotterranee che talvolta avevano le tubazioni di terracotta e che servivano a estrarre le acque del sottosuolo.
I karisi erano collegati con la superficie per mezzo di pozzi, lontani l'uno dall'altro 7-10 metri, che servivano anche per consentire la periodica pulizia dei karisi.
Generalmente erano posti ad una profondità di 8-10 metri ma in seguito raggiunsero anche i 30-50 metri; la lunghezza dei karisi era molto variabile: da 2-3 km. a 40.
La terra veniva irrigata anche con l'acqua dei canali scoperti, dei ruscelli e dei pozzi.
L'acqua nell'Iran, come in tutti i paesi che praticavano l'irrigazione artificiale, rappresentava un mezzo importante di produzione, insieme alla terra.
L'acqua, la terra e gli impianti irrigatori cominciarono a diventare di proprietà feudale.
Lo Stato e i grandi proprietari imposero una tassa ai contadini per lo sfruttamento dell'acqua e li obbligarono a compiere gratuitamente i lavori di pulizia dei karisi.
Nei secoli V-VII nell'Iran si estese la produzione del vino, dei succhi di frutta, del miele, dell'olio di rose e delle essenze. Cominciarono a svilupparsi nuove colture: la canna da zucchero, l'indaco, il cotone e, in piccole quantità, il riso.
Migliorò notevolmente la tecnica della fusione dell'acciaio e la preparazione delle armi, degli oggetti artistici d'argento e di rame.
Si perfezionò la produzione dei coloranti vegetali, dei profumi, dei tappeti e soprattutto dei tessuti di tela, di lana e di seta con disegni ornamentali artistici, che raffiguravano piante e animali fantastici stilizzati.
Tutti questi prodotti venivano esportati nei paesi mediterranei e in quelli asiatici, particolarmente in Cina.
Per sviluppare la produzione artigianale, i re sassanidi ricorrevano spesso agli artigiani bizantini prigionieri.
In questo periodo si sviluppò parecchio il commercio interno, estero e di transito, lungo le carovaniere che univano i paesi del Mediterraneo con l'Asia centro-occidentale, la Cina e l'India attraverso l'Iran e l'Irak.
Gli articoli del commercio di transito erano i tessuti siriani ed egiziani, le spezie provenienti dall'India e soprattutto le stoffe di seta la seta greggia cinese.
Sotto i re della dinastia dei Sassanidi (226-651) nell'Iran si cominciarono a produrre tessuti di seta, che prima venivano tutti importati.
Alla fine del V secolo cominciò a svilupparsi la bachicoltura, che conseguì poi una grande importanza nell'economia iraniana.
Le città iraniane più importanti erano Ctesifonte (la capitale dei re sassanidi), Gundisbapur, Istachr, Hamadan, Rai, Nishapur.
Sull'ordinamento interno delle città nei secoli V-VI abbiamo una documentazione assai scarsa.
Però una fonte armena del VI secolo (La vita di S. Eustazio da Mzcheta, un persiano cristiano), parla chiaramente dell'esistenza di corporazioni tra gli artigiani persiani.
Altri accenni a questo fatto si hanno anche in alcuni documenti siriani.
Sotto i Sassanidi la popolazione era divisa in ceti, o meglio, in caste.

I sacerdoti, i guerrieri e i funzionari statali appartenevano alle caste privilegiate e non pagavano tributi, a differenza dei mercanti, degli artigiani e dei contadini.
Questi erano liberi personalmente, ma politicamente non avevano diritti ed erano oppressi dallo Stato e dalla nobiltà.
A capo dell'impero c'era lo scià - "il re dei re dell'Eran e del mondo", della dinastia dei Sassanidi.

LA RELIGIONE E LA CHIESA
La religione statale dell'Iran era lo zoroastrismo, riformato sotto i Sassanidi.
Tipico dello zoroastrismo persiano di questo periodo era il suo stretto rapporto con il potere regale.
Fu creato il dogma secondo cui solo la famiglia dei Sassanidi era portatrice di un'aureola divina particolare: il fare regale.
L'antica dottrina dello zoroastrismo aveva insegnato che l'agricoltura era un dovere religioso per la casta degli agricoltori; adesso invece essa affermava che il dovere religioso dei contadini era quello della sottomissione al "re dei re", della prestazione gratuita della mano d'opera nelle grandi proprietà regie e private, e il paga-mento dei tributi.
Sotto i Sassanidi venne redatta una nuova edizione dell'Avesta — l'antico libro sacro dei fedeli di Zoroastro e vi fu allegato un commentario: lo "Zend".
La trasformazione dello zoroastrismo in religione di Stato determinò, in proporzione allo sviluppo delle contraddizioni di classe, la comparsa di movimenti eretici in seno al popolo.
All'inizio del IV secolo, dallo zoroastrismo si staccò una setta i cui membri ricevettero in seguito il nome di "mazdachiti".
Essi credevano nella lotta eterna tra i principi del bene e del male e consideravano il regime sociale, basato sull'ineguaglianza e sull'oppressione, una creazione del male, cioè del demonio.
Inoltre i mazdachiti affermavano che il male agisce ciecamente e insensatamente, mentre il bene (Dio) agisce con coscienza e liberamente.
Con l'aiuto del bene gli uomini possono edificare una società giusta, libera e ben organizzata.
I mazdachiti invitavano il popolo a lottare attivamente per abbattere la potenza del male e trasformare il regime sociale, basandolo sull'uguaglianza e sulla proprietà comune della terra e delle risorse idriche.
Nelle città dell'Iran e soprattutto dell'Irak vivevano molti ebrei, quasi tutti mercanti o artigiani di fede giudaica, i quali avevano una amministrazione propria e un capo confermato dallo scià.
Nell'Iran vi erano ancora molti manichei e cristiani.
Le persecuzioni contro i cristiani, cominciate dopo la trasformazione del cristianesimo in religione di Stato nell'impero romano, il quale si trovava in cattivi rapporti con l'Iran, proseguirono con alcune interruzioni fino al 484, anno in cui la chiesa cristiana assunse nell'Iran la confessione nestoriana condannata e perseguitata nell'impero romano d'Oriente, e in tal modo ruppe con la Chiesa ufficiale bizantina ("ortodossa").
Dopo la caduta dei motivi politici di persecuzione, il cristianesimo (di tipo nestoriano e monofisita) ebbe il diritto di esistere legalmente.

IL MOVIMENTO POPOLARE DEI MAZDACHITI
Nel V secolo lo Stato sassanide fu indebolito dalla lotta contro i movimenti di liberazione nei paesi della Transcaucasia (450-451 e 481-484), e dalla lotta contro

i nomadi unni ed eftaliti che premevano sull'Iran dalla parte del Caucaso e dell'Asia centrale.
A causa della minaccia delle continue incursioni dei nomadi, l'Iran fu costretto, dal 387 al 502, a mantenere relazioni pacifiche con Bisanzio.
Entrambi gli imperi avevano bisogno di pace e di buoni rapporti reciproci, perché Bisanzio era minacciata dalle invasioni dei goti e degli unni del Danubio, e l'Iran dalle scorrerie degli arabi, degli eftaliti e degli unno-uturguri, che effettuavano incursioni devastatrici anche nei possedimenti asiatici di Bisanzio.
Gli eftaliti, sottomessa l'Asia centrale nella prima metà del V secolo, cominciarono ad attaccare le regioni orientali dell'Iran.
Essi sconfissero i persiani, presero prigioniero il re Peroz (459-484) e lo costrinsero a cedere loro i territori di Merv, di Herat e a pagare un tributo.
Nello stesso Iran si acutizzò la lotta tra i capi delle caste militari e sacerdotali contro il potere reale, che si appoggiava sugli strati più bassi di tali caste (i proprietari terrieri piccoli e medi) e sull'apparato burocratico (la casta dei funzionari statali).
I capi militari e religiosi si sforzavano di sottomettere il potere regale al proprio volere ed esigevano dallo scià la rottura delle relazioni con Bisanzio e la persecuzione dei cristiani e degli ebrei.
In relazione con lo sviluppo dei rapporti feudali cresceva anche il malcontento delle masse contadine che avevano perduto la terra e la libertà.
Tra il 491 e il 529 si scatenò una grandiosa insurrezione popolare, strettamente collegata alla setta dei mazdachiti.
La goccia che fece traboccare il vaso fu una grande carestia.
I contadini si portarono nelle città e chiesero di far aprire i granai statali.
Il movimento era rivolto contro i grandi proprietari terrieri, appartenenti soprattutto alle caste sacerdotali e militari.
La guida dell'insurrezione era Mazdak, il capo della setta dei mazdachiti, "uomo saggio ed eloquente".
Molti nobili furono uccisi e le loro terre vennero occupate dai contadini.
Gli insorti esigevano la eliminazione della casta dei nobili, la divisione delle proprietà e la parità dei diritti.
Essi volevano ritornare al vecchio sistema della comunità rurale e alla proprietà comune della terra e delle attrezzature irrigatorie.
Sebbene la forza principale dell'insurrezione mazdachita fosse rappresentata dai contadini, essa fu sostenuta anche dagli artigiani e dai mercanti, oppressi dal peso delle imposte statali e dei tributi, e anche dagli schiavi.
Inizialmente partecipò al movimento anche una parte dei piccoli possidenti, i quali odiavano i rappresentanti delle caste più elevate, ma poi si staccarono dagli insorti, spaventati dalle richieste di uguaglianza rivendicate dai mazdachiti.
Quel movimento assurse a tanta importanza, che il re Kawadh I (488-531) fu costretto a scendere a patti con i mazdachiti ed elevò Mazdak al grado di consigliere personale.
Kawadh pensava di sfruttare la situazione per indebolire la nobiltà militare e sacerdotale, ma questa lo detronizzò, lo imprigionò nel "castello dell'oblio" (situato nel Khuzistan) e diede il potere a suo fratello.
Kawadh fuggì e si rifugiò presso gli eftaliti, ottenendo aiuti militari, grazie ai quali poté riconquistare il trono, allacciando buoni rapporti con i nobili.
Però molte regioni dell'Iran e dell'Azerbaigian restavano sotto il controllo dei mazdachiti; solo nel 529 Kawadh si decise a combatterli apertamente.
Secondo una leggenda, Khusraw, figlio di Kawadh, fingendosi un seguace maz-

dachita, attirò con un tranello a Ctesifonte il capo dei mazdachiti (non si sa se fosse Mazdak o il suo successore) insieme ad alcune centinaia di attivisti, che furono, durante un banchetto, uccisi tutti quanti a tradimento.
Quando il movimento perdette così la propria direzione, i mazdachiti, che erano stati registrati in appositi elenchi, preparati antecedentemente, furono sterminati in massa.
Le terre e le altre proprietà che essi avevano confiscato ai nobili furono restituite a questi ultimi e la dipendenza feudale dei contadini dai latifondisti fu confermata ufficialmente dal re.
I Sassanidi, comunque, non riuscirono a distruggere completamente i mazdachiti.
Le loro comunità non solo continuarono ad esistere segretamente nell'Iran, ma si diffusero anche nell'Azerbaigian e nell'Asia centrale.
Il movimento dei mazdachiti fu tipico della società del primo periodo feudale.
I contadini ricordavano bene l'ordinamento della comunità agricola libera e desideravano farla risorgere nella ricerca di una società ideale.
L'importanza obiettiva di questo movimento contadino vasto e possente stava nel fatto che esso rappresentava la prima protesta contro l'asservimento dei contadini liberi e contro lo sfruttamento feudale.
Inoltre, dato che in seguito all'insurrezione mazdachita furono sterminati molti nobili, i quali impiegavano ancora gli schiavi nei lavori agricoli, quel movimento minò la potenza della nobiltà e la vetusta divisione delle caste.
Dopo la repressione del movimento contadino mazdachita, nell'Iran i rapporti feudali si consolidarono.
Ma nel VI secolo sopravvivevano ancora resti degli ordinamenti schiavistici e patriarcali, e non tutti i contadini caddero nell'asservimento feudale.
In quel periodo prevalsero due forme di proprietà terriera feudale: la proprietà della regia famiglia dei Sassanidi e quella dei vari feudatari.
I contadini che si trovavano in dipendenza feudale non erano legati alla terra: i proprietari terrieri infatti sapevano che gli agricoltori, a causa della scarsità di terra coltivabile (nei pressi delle oasi), non avrebbero potuto fuggire in alcun altro luogo.
Esistevano ancora molte comunità rurali, sebbene gran parte di esse fossero diventate comunità dipendenti.
Molti distretti agricoli erano proprietà dello Stato.

LA RIFORMA TRIBUTARIA DI KHUSRAW ANUSHARWAN

Nel VI secolo si era definitivamente formato nell'Iran il primo stadio dello Stato feudale, con un efficiente apparato burocratico, ereditato dall'epoca precedente, e con un sistema tributario unico.
Stati analoghi si erano formati anche in altri paesi orientali; essi attingevano la loro forza dalla proprietà statale (oppure, come nell'Iran, dalla proprietà della famiglia reale) su una parte considerevole delle terre e delle attrezzature d'irrigazione; inoltre i contadini che abitavano quelle terre venivano sfruttati per mezzo dell'apparato tributario statale.
La rendita feudale coincideva con l'importo fondiario.
Il regno di Khusraw I Anusharwan (531-579) attuò alcune riforme, la più importante delle quali fu quella tributaria.
Prima del VI secolo i contadini pagavano un importo fondiario in natura (harag), consistente in una parte del raccolto (in media da un decimo a un terzo).
Se la terra era fertile e vicina alle grandi città commerciali, lo Stato pretendeva una parte ancora maggiore del raccolto.

Con la riforma fondiaria di Khusraw I fu instaurato un tasso fisso, indipendentemente dalla quantità del prodotto ottenuto.
Nelle regioni più progredite e nei territori vicini alle città fu introdotto un tributo da pagare in denaro: ogni uomo dai 20 ai 50 anni doveva pagare da 12 a 4 dirham.
Il nuovo sistema tributario peggiorò le condizioni delle masse popolari.
Poiché l'economia naturale era preminente, per i contadini era gravoso pagare i tributi in denaro; inoltre, la tassazione fissa non prendeva in considerazione i casi di cattivo raccolto per l'insufficienza d'acqua o dell'impoverimento del terreno.
In seguito al nuovo sistema tributario, le entrate del regio erario aumentarono di molto, e vennero destinate al mantenimento della corte e dell'esercito mercenario, ai compensi e alle pensioni dei funzionari statali e del clero, a ricompense ai nobili, eccetera.

LA POLITICA ESTERA DEI SASSANIDI NEL VI E NELLA PRIMA METÀ DEL VII SEC.

Nel corso di quasi tutto il VI secolo, i re sassanidi guerreggiarono con Bisanzio, cercando di spingersi verso il Mediterraneo e il Mar Nero, e di porre sotto controllo le vie commerciali che univano i paesi mediterranei alla Cina e all'India.
La lotta tra queste due potenze era diretta anche alla conquista dell'alto-piano armeno, che aveva una grande importanza strategica.
Nonostante singoli successi militari, l'Iran non riuscì a conquistare permanentemente alcun territorio di Bisanzio; per contro riuscì a strappare lo Tentali e l'Arabia meridionale (572) agli etiopi, alleati di Bisanzio, e a controllare le vie carovaniere che univano la Siria allo Yemen attraverso l'Arabia occidentale e il Mediterraneo orientale all'India.
Intorno al 660 lo Stato degli eftaliti fu distrutto dai nomadi turchi degli Altai, i quali occuparono l'Asia centrale fino al fiume Amu-Darya.
L'Iran appoggiava i turchi, e grazie al loro aiuto riuscì a reintegrare nei suoi possedimenti il Khorasan orientale, conquistato dagli eftaliti nella seconda metà del V secolo.
Ma subito dopo le relazioni con la potenza turca si guastarono, poiché l'Iran ostacolava il transito della seta proveniente dall'Asia centrale, e i turchi si allearono con Bisanzio.
Nel 588 l'esercito persiano, guidato dal condottiero Bahram Ciobin, governatore dell'Azerbaigian meridionale, respinse una grande invasione dei nomadi turchi.
Sotto il re Ormuzd IV (570-590), i rappresentanti della nobiltà militare e sacerdotale tentarono di nuovo di sottomettere il re al loro potere.
Questo conflitto terminò con una congiura di palazzo in cui Ormuzd IV trovò la morte.
Suo figlio e successore Khusraw II Parwiz (590-628) rimase di fatto prigioniero dei nobili che avevano conquistato il potere, e Bahram Ciobin, sostenuto da una parte della nobiltà, si autoproclamò "re dei re".
Khusraw II riuscì a riconquistare il trono solo con l'aiuto dell'imperatore bizantino Maurizio, cedendo come compenso a Bisanzio la maggior parte dell'Armenia fino al lago Van (591).
Ma quando Maurizio fu detronizzato e giustiziato, Khusraw II dichiarò guerra a Bisanzio, con il pretesto di vendicare l'imperatore.
I persiani, grazie alle lotte intestine di Bisanzio, tra il 609 e il 619 conquistarono la Siria, la Palestina e l'Egitto, e si avvicinarono per tre volte al Bosforo.
Le truppe bizantine, a prezzo di sforzi immani, e aiutate dai turchi e dai chazari che agivano sul fronte del Caucaso, riuscirono però a battere l'esercito iraniano.

Frattanto le pesantissime tassazioni straordinarie, ordinate allo scopo di rafforzare l'esercito, rovinavano l'Iran e provocavano il malcontento non solo tra i contadini e gli abitanti delle città, ma anche tra i proprietari terrieri, i quali si lagnavano per il fatto che la lunga guerra aveva fruttato un misero bottino.
Alcuni rappresentanti della nobiltà militare e dei mercanti, professanti il nestorianesimo, ordirono una congiura a Ctesifonte, e Khusraw II fu ucciso.
Nel 628 l'Iran fu costretto a concludere un trattato di pace con Bisanzio e a restituire tutti i territori conquistati.
Nell'Iran, indebolito economicamente e politicamente, si svolse una lotta incessante per il potere tra le varie fazioni della nobiltà.
Nei quattro anni successivi al trattato di pace, ben otto re e regine si alternarono al trono.
Sotto l'ultimo re sassanide Iezdigherd III (632-651), lo Stato iraniano dovette lottare contro l'invasione degli arabi che avevano conquistato tutto l'Iran.

LA CULTURA
Durante il periodo esaminato, l'architettura ebbe un particolare sviluppo.
Il re e i nobili facevano costruire grandi palazzi, come quello a Sarvistan, il palazzo reale Taq-i-Kisza a Ctesifonte, con i grandiosi archi all'ingresso e la vasta sala a volta, il palazzo Qasr-i Shirin (inizio del VII secolo) circondato da un parco di 120 ha.
Gli edifici venivano abbelliti con rilievi fatti con un miscuglio di calce, sabbia e alabastro.
La scultura era rappresentata soprattutto da monumenti rupestri: notevoli quelli di Naksh-i Rustem e di Shapur, che raffigurano il trionfo del re Shapur I dopo la vittoria sull'imperatore romano Valeriano.
Anche i tessuti artistici, e i vasi e i piatti d'argento sassanidi con scene di caccia e di guerra, testimoniano l'alto livello dell'arte.
Nell'Iran si sviluppò una ricca letteratura in lingua pehlewi, ma la maggior parte di essa andò perduta dopo la conquista araba.
Tra le opere conservatesi citiamo le traduzioni dell'Avesta, la cui lingua, a quel tempo, era già diventata di difficile comprensione.
Queste traduzioni, completate da note esplicative, sono una fonte importante per comprendere l'orientamento dello zoroastrismo nell'epoca sassanide.
Il primo tentativo di esporre la storia dell'Iran è contenuto nel "Libro dei potenti" (Qwatainamak), una grande raccolta di antiche leggende epiche iraniane, elaborate dalle posizioni della classe dirigente e unite alle cronache ufficiali.
Questo testo si è conservato solo nelle rielaborazioni successive: quella in prosa (inizio del X secolo), appartenente a At-Tabari, uno storico persiano che scriveva anche in lingua araba, e quella in poesia (fine del X - inizio dell'XI secolo), appartenente al grande poeta Firdusi.
Si sono pure conservate alcune parti del trattato del diritto sassanide "Matikan-i hazar-datistan" ("Raccolta di mille decisioni giudiziarie") e frammenti del "Mazdakna-nak" ("Il libro di Mazdak"che parlava delle imprese del capo dell'insurrezione mazdachita.
L'enciclopedia di cognizioni scientifiche Bundahishn e il trattato di arte militare Ajin-namak ("Il libro dei regolamenti") ci sono noti soltanto attraverso rifacimenti posteriori.
Tra le opere narrative occorre menzionare Karnamak-i Ardashir-i Papakan ("Il libro delle imprese di Ardashir Papakan"), un romanzo storico sul fondatore della dinastia dei Sassanidi, e Ayatkar-i-Zareran ("Ricordo di Zarer"), un frammento

della leggenda di Zarer, un guerriero che si era immolato per la vittoria del suo paese.
I romanzi "Vamiku Azra", "Visu Ramin" i cui argomenti furono in seguito rielaborati ex novo (soprattutto nei secoli X e XI) da poeti della nuova epoca persiana, non sono giunti fino a noi.
Molte opere letterarie iraniane furono, composte in lingua siriana.
I siriani traducevano dal greco in siriano, e poi dal siriano in pehlewi, opere di logica e di filosofia (di Aristotele), di matematica, di astronomia e di medicina.
Un noto traduttore delle opere di Aristotele in lingua siriana fu il persiano Paolo di Bassora, vescovo nestoriano, che in età inoltrata passò all'ateismo.
Furono tradotte in lingua pehlewi anche opere scritte in sanscrito, soprattutto raccolte di prose artistiche.
Nell'Iran godevano larga fama la scuola superiore di Nisibe (Alta Mesopotamia) e l'accademia medica Gandishapur (Khuzistan) fondate da siriani cristiani.

CAPITOLO VII

L'ARABIA ALL'INIZIO DEL VII SEC.

Le conquiste degli arabi e la formazione del califfato (VII-X secolo)

Lo sviluppo sociale ed economico dell'Arabia, all'inizio del VII secolo, creò le premesse per l'unificazione politica del paese.
Le conquiste degli arabi portarono alla formazione del califfato arabo (di cui facevano parte alcuni possedimenti bizantini e iraniani nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale), che ebbe un'enorme importanza nella storia dei paesi del Mediterraneo e dell'Asia centrale ed anteriore.

1 L'UNIFICAZIONE DELL'ARABIA E L'INIZIO DELLE CONQUISTE ARABE

L'ARABIA ALL'INIZIO DEL VII SECOLO

Gli arabi che abitavano la penisola arabica, si dividevano, secondo l'origine etnica, in arabi meridionali (o yemeniti) e in arabi settentrionali.
All'inizio del VII secolo, la maggior parte di essi era composta da nomadi (i cosiddetti beduini).
In Arabia c'erano grandi possibilità per l'allevamento del bestiame nomade; al contrario, l'agricoltura veniva praticata quasi esclusivamente nelle oasi.
I mezzi di produzione, nell'allevamento del bestiame nomade, erano costituiti dalla terra, adatta ai pascoli estivi e invernali, e dal bestiame.
I beduini allevavano soprattutto dromedari, ma anche bestiame minuto, prevalentemente le capre, più raramente le pecore.
Gli agricoltori coltivavano la palma da datteri, l'orzo, la vite e alberi da frutto.
Lo sviluppo sociale ed economico dei vari territori dell'Arabia non si verificò certo contemporaneamente.
Nello Yemen, già nel I millenio a. C. il livello dell'agricoltura era molto elevato, grazie al concorso di numerose risorse idriche.
L'ultimo Stato schiavistico dello Yemen, il regno degli Imiariti sorto nel II secolo a. C., cessò di esistere solo alla fine del primo quarto del VI secolo.
Nelle fonti siriane e greche si rileva la presenza di vari strati sociali nella popolazione dello Yemen nel VI secolo; i nobili, i mercanti, gli agricoltori liberi, gli artigiani liberi, gli schiavi.
Gli agricoltori liberi erano raggruppati in comunità, e utilizzavano in comune i canali e le altre attrezzature irrigatorie.

L'aristocrazia sedentaria viveva in genere nelle città, ma aveva possedimenti anche nelle campagne, ove c'erano campi arati, giardini, vigneti e palme da datteri.
Venivano coltivati anche l'aloe e varie piante aromatiche.
I campi e i giardini appartenenti all'aristocrazia venivano coltivati dai loro schiavi, i quali allevavano anche il bestiame.
Gli schiavi erano pure impiegati nei lavori d'irrigazione e nell'artigianato.
Tra i nobili yemeniti si distinguevano i "kabiri", che curavano il buon funzionamento dei canali e delle dighe, la distribuzione dell'acqua e l'organizzazione delle costruzioni.
Una parte dell'aristocrazia prendeva parte attiva al commercio, sia locale, sia esterno o di transito.
Nello Yemen vi erano antiche città commerciali come Marib, San'a e Mai'n.
Gli ordinamenti cittadini, formatisi molto tempo prima del VII secolo, ricordavano molto il regime delle città-stato dell'epoca classica greca.
I consigli degli anziani della città (misvad) erano composti dai rappresentanti delle famiglie aristocratiche.
Lo sviluppo dello Yemen ne accrebbe in parte la funzione di mediatore nel commercio e, più tardi (dal II secolo), tra l'intera zona del Mediterraneo e l'Etiopia (Abissinia) e l'India.
Le merci che giungevano nello Yemen dall'India via mare, venivano caricate sui dromedari e giungevano ai confini della Palestina e della Siria lungo le carovaniere.
Lo Yemen era anche mediatore nel commercio con le coste del Golfo Persico e con il porto di Uballa nei pressi delle foci del Tigri e dell'Eufrate.
Lo Yemen esportava nei territori dell'impero di Bisanzio gli articoli della produzione locale: l'incenso, la mirra, l'aloe, il rabarbaro, la cassia e vari altri.
Nell'Arabia occidentale, nel territorio dello Higiaz, si trovava la Mecca, che era un centro importantissimo del commercio carovaniero tra lo Yemen e la Siria, fiorito grazie al commercio di transito dei territori bizantini (la Siria, la Palestina e l'Egitto) con lo Yemen e, tramite quest'ultimo, con l'Etiopia e l'India.
La Mecca era composta di quartieri abitati dalle singole famiglie della tribù dei quraish, ma i rapporti comunitari primitivi non erano già più dominanti.
All'interno delle famiglie si distinguevano i ricchi (i mercanti-schiavisti) e i poveri.
I ricchi possedevano molti schiavi che allevavano il loro bestiame e coltivavano le loro terre nelle oasi, oppure lavoravano come artigiani.
I mercanti erano anche usurai, e pretendevano interessi che raggiungevano persino il 100% ("un denaro per ogni denaro").
Gli stessi mercanti della Mecca, alcune volte all'anno, formavano delle carovane che andavano in Palestina e in Siria.
Le merci locali più comuni erano le pelli, lo zibibbo proveniente dall'oasi di Taif, che era apprezzatissimo anche fuori dai confini dell'Arabia, i datteri, l'oro in polvere e l'argento in lingotti, provenienti dalle miniere arabe, i profumi yemeniti, le piante medicinali.
Nel commercio di transito prevalevano la cannella, le spezie, le essenze aromatiche, la seta cinese (provenienti dall'India), l'oro, l'avorio e gli schiavi (provenienti dall'Africa).
I mercanti della Mecca importavano dalla Siria tessuti bizantini, vasellame di vetro, oggetti metallici (anche armi), grano e olio.
Nel centro della Mecca sorgeva un tempio cubiforme, la Ka'ba.

Gli abitanti della regione veneravano un feticcio, la “pietra nera” (un meteorite), che fu posta in un muro della Ka’ba.
In questo tempio vi erano anche le raffigurazioni delle divinità di molte tribù arabe.
La Ka’ba era oggetto del culto e del pellegrinaggio della popolazione di gran parte dell’Arabia.
Il territorio della Mecca e i suoi dintorni erano considerati sacri e riservati durante il periodo del pellegrinaggio, e i litigi tra le famiglie e gli scontri armati erano proibiti.
Durante il pellegrinaggio si teneva una grande fiera, che aveva luogo nelle vicinanze della Mecca nei mesi invernali.
Vicino alla Ka’ba c’era una piazza con una casa, nella quale si radunava il consiglio degli anziani della tribù dei quraish.
L’attività del consiglio era regolata da consuetudini non codificate.
La popolazione di Medina, un’altra città importante dell’Arabia, che già prima dell’avvento dell’islam era nota sotto il nome di Yathrib’, era composta da tre tribù “ebraiche” (cioè tribù arabe professanti il giudaismo) e da due tribù arabe pagane.
Medina era al centro di un’oasi agricola, nella quale vivevano pure alcuni mercanti e artigiani.
La storia sociale degli arabi, prima dell’avvento dell’islam, è ancora poco conosciuta.
Il processo di disgregazione dell’ordinamento comunitario primitivo, nella parte settentrionale del paese, non è ancora stato precisato.
Data l’insufficienza di documenti, è difficile determinare il grado di sviluppo sociale dell’Arabia all’inizio del VII secolo.
Sulla formazione della società classista esistono tra gli scienziati sovietici sostanzialmente due opinioni.
Secondo la prima, condivisa anche dai compilatori del presente capitolo, nel VI secolo, a contatto con la società schiavistica dello Yemen, nelle regioni della Mecca e di Medina si andò costituendo l’ordinamento schiavistico.
In tutta la rimanente parte dell’Arabia, il processo di disgregazione dell’ordinamento comunitario primitivo si verificava molto più lentamente, sebbene anche qui si fosse attuato un processo di separazione dei ricchi e della nobiltà tribale, che erano padroni di terre coltivate, di armenti e di schiavi, e che prendevano spesso parte al commercio carovaniero.
Al di sotto di questi strati, vi erano i poveri, privati dei mezzi di produzione.
Secondo questa concezione, nella maggior parte dell’Arabia si erano formati elementi di rapporti schiavistici; ma all’inizio del VII secolo il regime schiavistico non era diventato il sistema dominante di produzione (come era avvenuto molto tempo prima nello Yemen e, all’inizio del VII secolo, alla Mecca e a Medina).
In seguito, dopo le grandi conquiste del VII secolo, gli arabi, insediatisi oltre i confini dell’Arabia, furono attirati nel processo generale della feudalizzazione, che si era già compiuto nelle antiche province bizantine: l’Egitto, la Palestina, la Siria, e anche nei paesi della Transcaucasia, nell’Iran e in parte dell’Asia centrale.
In tal modo, secondo questa teoria, il processo della feudalizzazione della società araba risale al periodo successivo alle grandi conquiste della prima metà del VII secolo, mentre la schiavitù rimase soltanto come un rapporto di sfrutta-mento secondario.
La seconda teoria, invece, afferma che la società schiavistica dello Yemen era in crisi già nel VI secolo.

Nei territori centrali e settentrionali dell'Arabia, in cui l'ordinamento comunitario primitivo si andava rapidamente disgregando, cominciarono a formarsi rapporti feudali, che diventarono dominanti ancor prima delle grandi conquiste del VII secolo.
Queste ultime aprirono la via allo sviluppo del feudalesimo e alla distruzione delle sopravvivenze dell'ordinamento comunitario primitivo nonché del regime schiavistico.
In ogni caso, all'inizio del VII secolo, nei territori centrali e settentrionali dell'Arabia aveva già luogo il processo di disgregazione dell'ordinamento patriarcale, sebbene i rapporti degli arabi con il clan e con la tribù fossero ancora stretti.
Ogni arabo doveva essere pronto a sacrificare la vita per il suo clan, e quest'ultimo doveva difendere ogni suo congiunto. Se un membro veniva ucciso, tutto il clan era tenuto a vendicarlo, a meno che l'assassino non offrisse un risarcimento.
Il passaggio dei beduini alla vita sedentaria era reso difficoltoso dall'insufficienza di terra coltivabile.

GLI ARABI AL DI LÀ DEI CONFINI DELLA PENISOLA ARABICA

Già prima dell'èra cristiana alcuni gruppi di arabi si erano insediati al di là dei confini della penisola arabica.
Al confine della Palestina e del deserto siriano (in Transgiordania), alla fine del V secolo, si formò lo Stato arabo dei Gassanidi, vassallo di Bisanzio.
Molti arabi si insediarono in Palestina e in Siria, dove formarono un gruppo etnico importante (ancora ai tempi della dominazione di Bisanzio).
Nel IV secolo, al confine della Mesopotamia e del deserto siriano, si formò il regno arabo costituito dalla tribù dei lakhmi e capeggiato dalla dinastia dei Lakhmidi, che durò fino all'inizio del VII secolo come Stato vassallo dell'Iran sassanide.
Il regime sociale di questo regno (come del regno dei Gassanidi) non è stato ancora chiarito.
I governanti iraniani, temendo l'aumento della potenza militare del regno dei Lakhmidi, lo distrussero nel 602.
Ma in tal modo il confine occidentale dell'Iran rimase indifeso, e i beduini arabi cominciarono a invadere la Mesopotamia.
Infiltrazioni arabe si erano verificate in Mesopotamia già prima dell'èra cristiana.
Di arabi se ne insediarono anche in Egitto: nel I secolo a.C., la popolazione della città di Coptos, nell'Alto Egitto, era composta per metà di arabi.
La presenza dell'elemento etnico arabo nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria e nella Mesopotamia, facilitò il processo di "arabizzazione" di questi paesi dopo la loro conquista da parte degli arabi.

LA CULTURA ARABA ALL'INIZIO DEL VII SECOLO

Nel VI e all'inizio del VII secolo, le tribù dell'Arabia settentrionale parlavano i vari dialetti della lingua araba settentrionale.
Nello Yemen, nello Hadramaut e a Mahra si parlava la lingua araba meridionale.
Entrambe appartenevano al sistema linguistico semitico.
Le più antiche iscrizioni in lingua araba meridionale, scritte con un alfabeto particolare (il cosiddetto alfabeto sabeico), risalgono all'800 a. C.
Da quel periodo la scrittura araba meridionale si evolvette continuamente fino al VI secolo d.C.

Però, dato che per lo Yemen, dopo il VI secolo, sopravvenne la decadenza, mentre la Mecca era in pieno rigoglio, la lingua araba letteraria medioevale si sviluppò in seguito sulla base della lingua araba settentrionale.
Gli arabi settentrionali insediatisi al di là dei confini della penisola araba, usarono a lungo come lingua scritta una lingua semitica affine a quella araba, l'aramaico.
L'iscrizione più antica in lingua araba settentrionale risale al 328 d. C. (l'iscrizione di an-Namara, nei monti Hauran in Siria).
Si sono conservate poche altre iscrizioni arabe settentrionali dei secoli V e VI d. C.
Esistevano molte poesie in lingua araba settentrionale, tramandate oral-mente; solo molto più tardi (secoli VIII-IX) le poesie vennero scritte e rielaborate.
La poesia orale veniva diffusa dai "rapsodi" (recitatori), che imparavano i poemi a memoria.
Tra i poeti arabi settentrionali dei secoli VI e VII, gli autori dei cosiddetti Mu'allaqat (poemi) sono celeberrimi Imru'ul-Qais, che viene considerato l'ideatore delle regole della metrica araba; Shanfara, un ex schiavo; Nabigha, giudice delle competizioni politiche che si tenevano nelle fiere, e il sentenzioso Zuhair.
Nei loro versi questi poeti cantavano il coraggio, la fedeltà, l'amicizia e l'amore.

LA RELIGIONE

Prima dell'avvento dell'islam, la religione araba consisteva nel culto della natura, in particolare nella venerazione degli astri e degli dei delle varie tribù, nel culto delle rocce e delle sorgenti.
Alla Mecca, come in tutta l'Arabia, si adoravano particolarmente le divinità astrali femminili, chiamate Lat, Ussa e Manat.
Pure venerate erano certe rozze immagini di divinità (alle quali venivano sacrificati animali)come anche alcuni santuari, soprattutto la Ka'ba della Mecca, una specie di pantheon degli dei venerati dalle varie tribù.
Esisteva anche l'idea di una divinità suprema, chiamata Allah (arabo "al-ilah", siriano "alaha", "Dio").
Il disgregamento dell'ordinamento comunitario primitivo e il processo di formazione delle classi condussero alla decadenza della vecchia ideologia religiosa.
Le relazioni commerciali degli arabi con i paesi vicini contribuirono a far penetrare il cristianesimo in Arabia (dalla Siria e dall'Etiopia, ove il cristianesimo si era affermato fin dal IV secolo), insieme al giudaismo.
I primi ad adottare il cristianesimo furono gli arabi gassanidi.
Nel VI secolo si affermò in Arabia la dottrina degli hanifi, che riconoscevano un solo dio e face-vano proprie alcune credenze cristiane e giudaiche.

LA CRISI SOCIALE ED ECONOMICA DELL'ARABIA

Nel VI secolo, tanto lo Yemen, che l'Arabia occidentale divennero punti di mira della lotta tra Bisanzio e l'Iran sassanide.
Lo scopo della lotta tra questi due imperi era la conquista delle vie carovaniere che univano il Mediterraneo con l'India e la Cina, in particolare l'itinerario che portava in Siria dallo Yemen, attraverso lo Higiaz.
Sia Bisanzio che l'Iran cercavano di trovare un appoggio nello Yemen tramite la nobiltà locale, all'interno della quale, all'inizio del VI secolo, si erano formati due raggruppamenti politici: quello filo-bizantino e quello filo-iraniano.
La lotta di queste fazioni si svolgeva sotto l'involucro ideologico della religione: i

mercanti cristiani parteggiavano per Bisanzio, i giudei per l'Iran.
La lotta religiosa nello Yemen diede a Bisanzio il pretesto per intervenire nei suoi affari interni.
Bisanzio richiese la cooperazione dell'Etiopia, che già era un suo alleato politico.
L'Etiopia, il cui esercito aveva già invaso precedentemente lo Yemen, e che una volta era riuscita persino a sottometterlo al proprio re (verso la fine del IV secolo), intraprese una spedizione militare contro lo Yemen, che si concluse con l'instaurazione di un governatore etiopico in quello Stato (525).
Un esercito etiopico comandato da Abraha, il governatore dello Yemen, si preparò a conquistare la Mecca.
Però, in seguito a un'epidemia di vaiolo divampata tra le truppe, la spedizione terminò con un insuccesso.
Il tentativo di Bisanzio di sottomettere con l'aiuto etiopico l'Arabia occidentale provocò una spedizione navale dei persiani nello Yemen.
Gli etiopi furono scacciati, e poco dopo nello Yemen fu instaurato un governatorato iraniano (572-628).
Poiché le autorità sassanidi cercavano di far passare il commercio di transito delle merci indiane dirette a Bisanzio solo attraverso l'Iran, e di impedire il transito attraverso lo Yemen, questa regione entrò nella fase della decadenza politica ed economica, e le sue città andarono in rovina.
Lo spostamento delle vie commerciali dal Mar Rosso al Golfo Persico si riflesse pesantemente anche sull'economia dell'Arabia.
Il commercio della Mecca fu stroncato.
Molte tribù che vivevano del commercio di transito, guidando i dromedari e servendo da scorta alle carovane, si impoverirono; i nobili della Mecca, costretti a interrompere le loro operazioni commerciali, cominciarono a praticare con successo l'usura, cui ricorrevano molte tribù impoverite, indebitandosi ancor di più.
Le profonde contraddizioni tra i nobili e i semplici membri delle tribù da una parte, e tra i proprietari di schiavi e gli schiavi dall'altra, determinarono anche la crisi sociale dell'Arabia.
Nel tentativo di superare questa crisi, i nobili arabi, in particolare quelli della Mecca, aspiravano a occupare nuovi territori, il che avrebbe dato loro ampie possibilità per arricchirsi con la conquista di terre, schiavi e altro bottino.
Tutto questo creò in Arabia le premesse per lo stabilirsi dello Stato arabo su tutta la penisola.

L'ORIGINE DELL'ISLAM

L'instaurazione di nuovi rapporti sociali fece nascere anche una nuova ideologia sotto l'aspetto di una nuova religione: l'islam.
L'islam (letteralmente: "sottomissione", o musulmanesimo risultò dalla fusione di alcuni elementi del giudaismo, del cristianesimo, della dottrina degli hanifi e delle sopravvivenza rituali dei vecchi culti arabi della natura.
Il fondatore dell'islam fu un mercante della Mecca, Maometto (in arabo: Mohammed) appartenente alla tribù dei quraish.
Il nome di Maometto, che i musulmani considerano il profeta e l'"inviato di Dio" sulla terra, fu circonfuso in seguito da ogni sorta di leggende.
Alla Mecca, la predicazione dell'islam monoteistico trovò dapprima pochi seguaci.
I nobili, con a capo Abu Sufyan, temevano che questa dottrina comportasse la caduta del culto del santuario della Ka'ba, poiché il possesso di questo tempio

rafforzava l'influenza politica e i rapporti commerciali della Mecca con le tribù arabe.
I seguaci della nuova religione venivano pertanto perseguitati, e ciò li co-strinse a trasferirsi, insieme a Maometto, a Medina (622).
L'anno in cui avvenne questa migrazione (egira) diventò in seguito la data di partenza del sistema cronologico musulmano, basato sugli anni lunari.
A Medina si formò una comunità musulmana, i cui capi furono, insieme a Maometto, i mercanti Abu Bela e Omar.
I musulmani furono invitati a Medina dai capi delle tribù arabe che odiavano i ricchi nobili della Mecca, con i quali, molti di essi erano indebitati.
I musulmani trasferitisi dalla Mecca a Medina, ricevettero il nome (che poi diventò un nome onorario) di "muhagiri" (coloni), e gli abitanti di Medina che abbracciavano l'islam venivano chiamati "ansar" (aiutanti).
In seguito i muhagiri, gli ansar e i loro discendenti formarono la classe privilegiata della società musulmana.
Affermatisi a Medina, i muhagiri, insieme agli ansar e agli hasrag, iniziarono una lotta armata contro la Mecca, depredandone le carovane.
Nel corso di questa lotta molte tribù dell'Arabia, ostili agli usurai della Mecca, si allearono con i musulmani.

LE PREMESSE DELLA FORMAZIONE DELLO STATO ARABO

La premessa principale dell'unificazione politica dell'Arabia fu il processo di formazione delle classi e lo svilupparsi delle contraddizioni sociali all'interno delle tribù.
L'islam, con il suo severo monoteismo e la predicazione della "fratellanza" di tutti i musulmani, indipendentemente dalle divisioni tribali, rappresentava uno strumento ideologico molto adatto a realizzare l'unificazione dell'Arabia.
Perciò il musulmanesimo si trasformò rapidamente in forza politica, e la comunità musulmana diventò il nucleo dell'unificazione politica dell'Arabia.
Tuttavia presto cominciarono a sorgere delle contraddizioni anche all'interno della stessa comunità musulmana.
La massa dei nomadi e degli agricoltori aveva assimilato la dottrina della "fratellanza" di tutti i musulmani come un programma di instaurazione dell'uguaglianza sociale, ed esigeva una spedizione contro la Mecca, il covo degli usurai.
I capi della comunità musulmana, al contrario, volevano raggiungere un compromesso con i ricchi mercanti della Mecca.
Frattanto questi ultimi, considerato che l'unificazione politica dell'Arabia sarebbe stata favorevole agli interessi della Mecca, cominciavano a mutare atteggiamento verso i musulmani.
Si avviarono così trattative segrete tra i capi dei musulmani e il capo dei "quraish" della Mecca: il ricchissimo mercante Abu. Sufyan.
Infine fu raggiunto un accordo (630), secondo cui gli abitanti della Mecca si impegnavano a riconoscere Maometto come profeta e come capo politico dell'Arabia, e accettavano di abbracciare l'islam.
I capi quraish man-tenevano in tal modo la loro influenza.
La Ka' ba fu trasformata nel principale tempio musulmano e gli idoli che conteneva furono tutti eliminati, tranne la reliquia più importante: la "pietra nera", considerata un "dono divino" portato sulla terra dall'arcangelo Gabriele.
In tal modo la Mecca continuò ad essere meta dei pellegrinaggi, e conservò la sua importanza economica.

Alla fine del 630 gran parte dell'Arabia riconobbe il potere di Maometto.
Così furono gettate le fondamenta dello Stato arabo, e i proprietari di schiavi della Mecca e di Medina, "i compagni di lotta del profeta", e i nobili che avevano abbracciato l'islam, diventarono i suoi capi.
Si erano in tal modo poste alcune delle premesse per la futura unificazione delle tribù arabe nomadi e sedentarie in un unico gruppo nazionale: nel VII secolo gli arabi avevano già un territorio unico e si andava ormai formando un'unica lingua araba.

LE BASI DELL'IDEOLOGIA DEL PRIMO ISLAM

L'islam, che significa "abbandono", "consegna di sé alla volontà divina", imponeva ai credenti musulmani cinque obblighi (i "cinque pilastri dell'islam"): il riconoscimento del dogma del monoteismo e della missione profetica di Maometto, espresse nella formula: "Non vi è nessun dio eccetto Allah, e Maometto è il suo profeta"); la recitazione quotidiana delle preghiere secondo un rito determinato; la consegna di 1/40 dei redditi (il zakat), formalmente a favore dei poveri, ma di fatto all'erario arabo-musulmano; l'osservanza del digiuno nel mese di "ramadan" e il pellegrinaggio alla Mecca, obbligatorio solo per coloro che siano in grado di compierlo.
Le dottrine dell'islam sugli angeli, sul giudizio universale, sul giudizio ultraterreno, sul diavolo e l'inferno, erano gli stessi della religione cristiana.
Nel paradiso musulmano ai credenti veniva promessa ogni sorta di delizie.
L'islam prescriveva ai musulmani di partecipare alla "guerra sacra" contro gli "infedeli".
La dottrina della guerra come fede e come mezzo di salvezza per le anime dei credenti si sviluppò gradatamente durante le conquiste.
Coloro che professavano il giudaismo e il cristianesimo (e in seguito anche lo zoroastrismo) venivano tollerati, però dovevano pagare allo Stato musulmano un tributo determinato.
Il libro sacro dei musulmani, il "Corano" (la "Lettura"), secondo la dottrina islamica, esisteva "ab aeterno", ed era stato consegnato da Allah a Maometto per essere rivelato.
I discorsi di Maometto, presentati come "rivelazioni divine", furono trascritti dai suoi seguaci, e furono indubbiamente rielaborati in seguito.
Nel Corano entrarono anche molte leggende bibliche.
Esso fu raccolto in un unico libro e diviso in 114 capitoli dopo la morte di Maometto, sotto il governo del Califfo Ohman (644-656).
L'influsso dei mercanti e dei proprietari di schiavi della Mecca si rifletteva anche nella lingua e nelle idee del Corano.
Le parole "debito", "credito" e altre simili si incontrano spesso nel libro sacro, e in esso la schiavitù è giustificata.
In generale l'ideologia del Corano è diretta contro alcune istituzioni dell'ordinamento comunitario primitivo (la lotta tra le tribù, la vendetta del sangue, eccetera), e contro il politeismo e l'idolatria.
Nel Corano c'è un capitolo speciale, "Il bottino", che incita il guerriero arabo a fare le guerre con il miraggio di ricche conquiste.
Il bottino di guerra si componeva di oro, argento, schiavi, ogni bene mobile e bestiame.
Le terre conquistate non venivano divise, ma entravano in possesso della comunità musulmana.
Ai morti in guerra (i "martiri della fede") l'islam prometteva la beatitudine del

paradiso.
Potevano essere resi schiavi solo individui di fede diversa da quella islamica; però gli schiavi che abbracciavano l'islam non venivano liberati.
I figli che i padroni avevano dalle schiave, se riconosciuti dal padre, veni-vano considerati liberi.
L'islam permetteva al musulmano di avere contemporaneamente fino a quattro mogli e un numero illimitato di concubine.
Inizialmente l'islam non faceva distinzioni tra clero e laici, tra la comunità musulmana e l'organizzazione statale, tra la religione e il diritto.
Il diritto musulmano, formatosi gradatamente tra il VII e il IX secolo, inizialmente si basava sul Corano.
A questa fonte principale, alla fine del VII secolo, se ne unì un'altra, la "sunna" (la tradizione), composta dagli "hadith", cioè dai racconti sulla vita di Maometto.
Molti di questi racconti furono composti dai "compagni di lotta del profeta" e dai loro discepoli.
Con lo sviluppo della società araba, il Corano e gli hadith cominciarono ad essere insufficienti, e apparvero allora altri due documenti del diritto musulmano: l'"igma" e il "fiqh", che contenevano le opinioni di autorevoli teologi e giuristi.

PRIMI PASSI DELLO STATO ARABO E LE SUE CONQUISTE

Dopo la morte di Maometto a Medina (nell'estate del 632), fu nominato "califfo" ("rappresentante" del profeta) Abu Bekr, un mercante suocero e amico di Maometto.
All'epoca del suo governo (632-634), l'Arabia non si era ancora completamente unificata; subito dopo la morte di Maometto molte tribù arabe si ribellarono, ma Abu Bekr represse crudelmente queste insurrezioni.
Dopo la sua morte diventò califfo Omar (634-644), un altro "compagno di lotta del profeta".
Già sotto il primo califfo iniziò il movimento di conquista degli arabi, che ebbe un'enorme importanza nella storia dei paesi del Mediterraneo e dell'Asia centrale e anteriore. La situazione internazionale era assai favorevole alle conquiste arabe e alla diffusione dell'islam.
La lunga guerra tra le due grandi potenze di quell'epoca, Bisanzio e l'Iran, che si prolungò dal 602 al 628, esaurì le loro forze, e le conquiste arabe ne furono quindi facilitate. La guerra con Bisanzio e con l'Iran fu iniziata sotto Abu Bekr, e vi parteciparono attivamente i "compagni di lotta del profeta", i nobili delle tribù e della Mecca guidati dal clan degli Omayyadi (detti anche Ommiadi e Omeiadi).
Una guerra di conquista era il mezzo migliore per attenuare le contraddizioni interne, trascinando nelle spedizioni le masse dei beduini.
Verso il 640 gli arabi conquistarono quasi tutta la Palestina e la Siria, e fecero molti schiavi.
Ma molte città (Antiochia, Damasco, e altre) si arresero solo sulla base di convenzioni, che garantivano ai cristiani e ai giudei la libertà di culto e la libertà personale, pur pagando un determinato tributo. I cristiani e gli ebrei sottomessi (e in seguito anche coloro che professavano lo zoroastrismo) formavano una categoria libera, che però non aveva pieni diritti politici.
Alla fine del 642 gli arabi conquistarono l'Egitto, espugnando la città portuale più importante, Alessandria; nel 637 distrussero la capitale dell'Iran, Ctesifonte, e nel 651 conquistarono tutto l'Iran, nonostante la tenace resistenza della sua popolazione.

2 IL CALIFFATO ARABO DAL VII AL X SECOLO

LE CONSEGUENZE DELLE CONQUISTE ARABE NEI SECOLI VII E VIII

Il califfato, l'esteso Stato arabo formatosi in seguito alle grandi conquiste, era molto diverso dal vecchio Stato arabo dei primi anni della sua esistenza.
Non avendo esperienza dell'amministrazione di un complesso apparato statale, i capi arabi si occupavano allora solo della conquista delle terre e del bottino, nonché della riscossione dei tributi dalle popolazioni sottomesse.
Fino all'inizio dell'VIII secolo, i conquistatori mantennero nei territori occupati gli ordinamenti locali e i vecchi funzionari bizantini e iraniani.
Perciò inizialmente tutti gli affari venivano regolati in lingua greca nella Siria e nella Palestina, in greco e in copto nell'Egitto, in persiano nell'Iran e nell'Iraq.
Fino alla fine del VII secolo, nelle ex-province bizantine si usavano ancora i dinari d'oro bizantini, nell'Iran e nell'Iraq i dirham sassanidi d'argento.
Il califfo aveva sia il potere laico (emirato), sia quello religioso (imamato).
L'islam intanto si diffondeva gradatamente, ma il califfo fu relativamente tollerante nei confronti dei cristiani, degli ebrei e dei zoroastriani fino alla metà del IX secolo.
La conquista dei territori bizantini e iraniani portò a una nuova ripartizione della terra.
Le terre dei re sassanidi e dei capi iraniani vinti divennero proprietà dei vincitori.
Tuttavia alcuni proprietari terrieri iraniani e bizantini, sottomessisi agli invasori, conservarono le loro proprietà.
La maggior parte delle terre dell'Iraq, Siria ed Egitto fu proclamata proprietà statale, e i contadini che la coltivavano diventarono affittuari ereditati.
La terra restante fu assegnata ai nobili arabi.
Così la famiglia di Ali, genero di Maometto, ricevette le tenute dei Sassanidi nell'Iraq; anche i figli dei califfi Abu Bekr e Omar diventarono grandi proprietari terrieri nell'Iraq; gli Omayyadi della Mecca ricevettero vastissimi territori in Siria.
I grandi proprietari arabi mantennero nelle nuove terre il sistema preesistente di sfruttamento feudale dei contadini locali.
Ma molti "compagni di lotta del profeta", divenuti latifondisti, sfruttarono nell'agricoltura e nell'artigianato anche il lavoro di migliaia di schiavi.
Alcuni autori, come Ibn Sa'd, Ya'qub, Ibn 'Asakir, Ibn al-Assir e altri, ci tramandarono notizie interessanti.
Ci informano, per esempio, che il "compagno di lotta del profeta" Abd-ar-Rahman ibn'Auf possedeva 30 mila schiavi; Mu'awiya ibn Abu Sufyan, che in seguito diventò califfo, nel solo Higiaz sfruttava 4 mila schiavi; il governatore di Bassora, Mugira ibn Shuba esigeva giornalmente due dirham da ognuno dei suoi schiavi-artigiani, residenti a Medina.
Uno degli schiavi di Mugira, il persiano cristiano Abu Lu'lu'a, di professione falegname e tagliapietre, una volta presentò una lagnanza al califfo Omar, a causa dell'esosità del suo padrone; Omar non aiutò in nessun modo Abu Lu'lu'a e questi, ridotto alla disperazione, il giorno seguente pugnalò il califfo in una moschea (644).
L'uccisione del califfo Omar, ad opera di uno schiavo, denota chiaramente i contrasti esistenti tra schiavi e proprietari di schiavi.
I rapporti schiavistici, nei secoli VII e VIII, erano dunque ancora molto forti nel califfato, e il processo dell'ulteriore sviluppo feudale di questa società ne veniva fortemente rallentato.

Ciò si spiega anche con il fatto che nella società feudale delle ex-province bizantine e sassanidi l'ordinamento schiavistico si era mantenuto fino all'epoca della conquista araba.
Tale conquista, che era accompagnata dalla trasformazione di molti prigionieri in schiavi, fece sopravvivere il regime schiavistico anche nel pieno della società feudale.
Nel corso della conquista molti arabi si insediarono nelle nuove terre: alcuni diventarono sedentari, altri continuarono a condurre vita normale.
Nei territori conquistati gli arabi crearono accampamenti militari che in seguito si trasformarono in città: Fustat nell'Egitto, Ramla in Palestina, Kufa e Bassora nell'Iraq, Shiraz nell'Iran.
L'"arabizzazione" dell'Iraq e della Siria avvenne molto rapidamente, dato che la loro popolazione, composta in prevalenza da siriani (aramei), parlava una lingua del sistema semitico affine a quella araba, senza dire che ivi vivevano molti arabi già prima della conquista.
L'arabizzazione dell'Egitto e dell'Africa settentrionale, invece, avvenne molto più lentamente, e i paesi della Transcaucasia, dell'Iran e di parte dell'Asia centrale non furono arabizzati.
Per contro, gli arabi che si erano trasferiti in questi paesi si fusero con la popolazione locale e ne assimilarono la cultura.

IL CALIFFATO NEL VII SECOLO E NELLA PRIMA METÀ DELL'VIII

Nel governo dei due primi califfi, Abu Bekr e Omar, si notava ancora il tentativo di mantenere la finzione dell'uguaglianza di tutti i musulmani, cui miravano gli strati più bassi della società araba, cioè i semplici nomadi, gli agricoltori e gli artigiani.
Questi califfi, nella loro vita privata, cercavano di non differenziarsi in nulla dalla massa, e tentavano di attenersi anche al capitolo del Corano che prescriveva la consegna ad ogni guerriero della parte stabilita del bottino.
Però, già il governo del terzo califfo, Ohman (644-656), membro del ricco clan degli Omayyadi, ebbe un carattere decisamente aristocratico.
Ohman conferì tutto il potere civile ai suoi familiari, e quello militare ai suoi più fedeli capi-tribù.
L'aumento dell'ineguaglianza sociale provocò un forte malcontento tra le masse popolari.
Già una volta un poeta arabo aveva detto al califfo Omar: "Noi partecipiamo alle stesse spedizioni: perché dunque essi [i nobili] vivono nell'abbondanza e noi nella miseria?".
La politica di Ohman fu la causa di insurrezioni dei beduini e degli agricoltori.
Il malcontento popolare fu sfruttato dai seguaci di Alì (il genero di Maometto), che costituivano la parte della nobiltà ostile a Ohman ed avevano molti seguaci, soprattutto nell'Iraq.
Questo gruppo si trasformò da semplice corrente politica in un orientamento particolare dell'islam.
Una delle sue principali affermazioni fu quella che riconosceva come capo spirituale (imam) e politico (emiro) solo il genero di Maometto, Alì, e dopo di lui gli Alidi, cioè i discendenti suoi e di Fatima, la figlia di Maometto.
Tre gruppi di malcontenti provenienti da Kufa, da Bassora e dall'Egitto, travestiti da pellegrini, andarono a Medina e, unitisi alla popolazione, chiesero a Ohman la sostituzione dei governatori che aveva scelto egli stesso.
Ohman promise di soddisfare tali richieste.

Marwan, nipote di Ohman e capo di fatto del califfato, emanò un mandato segreto di cattura dei capi degli insorti, i quali, però, intercettato il messaggio, assediarono la casa del califfo e lo uccisero (656).
Il quarto califfo fu dunque Alì (656-661) ma i nobili quraish non potevano rassegnarsi alla perdita del potere.
Il governatore della Siria: Mu'awiya ibn Abu Sufyan, del clan degli O-mayyadi, non riconobbe Ali e gli dichiarò guerra.
Tuttavia Alì, sostenuto non solo dalle masse popolari arabe ostili ai quraish, ma anche dai nobili arabi dell'Iraq, si dichiarò pronto a scendere a un compromesso con Mu'awiya.
Questo gesto provocò una scissione nel suo campo: molti seguaci lo abbandonarono, e vennero chiamati "kharigiti" ("ribelli allontanatisi").
I kharigiti volevano ritornare all' "islam originario", che essi interpretavano come la uguaglianza sociale di tutti i musulmani, la consegna delle terre alla comunità musulmana e il suo sfruttamento collettivo, e la giusta divisione del bottino di guerra.
I kharigiti esigevano che il califfo fosse eletto da tutti i musulmani, e non solo dai "compagni di lotta del profeta".
In seguito i kharigiti si trasformarono in una setta religiosa.
Nel 661 Alì fu ucciso a Kufa da un kharigita; Mu'awiya risultò così vittorioso, e i nobili della Siria e dell'Egitto lo nominarono califfo.
Il passaggio del potere alla dinastia degli Omayyadi (661-750) significò la piena vittoria politica dei nobili arabi sulle masse popolari.
Mu'awiya I portò la capitale a Damasco, ben comprendendo l'enorme importanza economica e politica della Siria.
Questo paese diventò infatti la base principale delle ulteriori conquiste arabe nei paesi del Mediterraneo e delle incursioni nei possedimenti bizantini dell'Asia Minore e della Transcaucasia.
Conquistato il potere, gli Omayyadi cercarono di appoggiarsi non su tutta la nobiltà araba, ma solo su un piccolo gruppo di propri sostenitori.
Quindi non solo le masse popolari, ma anche i proprietari terrieri erano scontenti degli Omayyadi.
Il malcontento si diffuse anche tra tutti i beduini e persino tra i "compagni di lotta del profeta" della Mecca e di Medina, allontanati dal potere.
Nel 680, anno della morte di Mu'awiya I, ci fu un tentativo di insurrezione contro gli Omayyadi nell'Iraq, ma nei pressi di Kerbela il piccolo esercito del pretendente, l'imam Hussein, figlio di Alì, fu sgominato e lo stesso Hussein trovò la morte.
Allora vi fu una nuova insurrezione in Arabia (680-692), e fu proclamato califfo il figlio di Subair, uno dei principali "compagni di lotta di Maometto", riconosciuto anche dall'Iraq.
A questa insurrezione presero parte sia le masse popolari dell'Arabia, sia i nobili della Mecca e di Medina.
Haggiaz, condottiero del califfo Abd-al-Melik (685-705) della dinastia degli Omayyadi riuscì a stento a sedare la rivolta e a conquistare nel 692 la Mecca.
Nel 697 represse con terribile crudeltà la rivolta dei kharigiti irakeni, i quali affermavano che gli Omayyadi avevano tradito l'"islam iniziale" e che bisognava combatterli "per la fede".
I kharigiti riunivano sotto di loro vaste masse di contadini e di beduini.

I RAPPORTI AGRARI SOTTO GLI OMAYYADI. LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

La maggior parte della terra e delle attrezzature irrigatorie erano di proprietà statale; la parte minore era della famiglia del califfo e dei proprietari privati.
Queste terre (mulk) potevano essere comprate e vendute.
L'istituzione del mulk, che corrispondeva allo allodio occidentale, fu confermata giuridicamente sotto il califfo Mu'awiya I.
In tale periodo vigevano dunque forme ancora poco sviluppate di proprietà feudale.
Già sotto la dinastia degli Omayyadi, però, apparvero i germi della proprietà feudale condizionata della terra: appezzamenti di terreno (katia) assegnati come compenso ai guerrieri; territori più grandi (kima) assegnati alle tribù arabe nomadi e agricole.
La terra veniva coltivata in prevalenza dai contadini, sottoposti allo sfruttamento feudale, sebbene una parte dei proprietari terrieri arabi sfruttasse anche il lavoro degli schiavi.
Anche nelle terre statali si impiegavano gli schiavi per la costruzione e la pulizia dei canali e dei karisi.
Sotto gli Omayyadi i tributi fondiari pagati dai contadini furono aumentati.
Una parte della produzione agricola statale era data come compenso ai funzionari, e come pensioni e sussidi ai membri delle famiglie del califfo e dei suoi "compagni di lotta".
Le condizioni dei contadini erano assai pesanti.
Le autorità arabe obbligavano i contadini a portare al collo targhette di piombo, sulle quali era scritto il nome della loro residenza: ciò serviva a evitare fughe e mancati pagamenti.
Il tributo era riscosso sia in natura (una parte del raccolto), sia in denaro, sotto forma di un pagamento fisso, che variava a seconda della superficie coltivata.
L'Iraq ci dà un chiaro esempio della esosità dei tributi imposti.
Questa regione ricchissima, con le sue numerose città, con la sua produzione mercantile assai sviluppata, con le sue vie carovaniere e con la sua vastissima rete irrigatoria, rendeva annualmente ai Sassanidi (nel VI secolo) fino a 214.000.000 di dirham sotto forma di tributi.
I conquistatori elevarono le tasse in tal modo, che cagionarono il crollo dell'agricoltura irachena e l'impoverimento dei contadini.
La somma totale dei tributi, nell'VIII secolo, era diminuita di tre volte (70.000.000 di dirham), nonostante l'aumento delle imposte.

L'INSURREZIONE DI ABU MUSLIM E LA CADUTA DEL POTERE DEGLI OMAYYADI

Gli Omayyadi continuarono la politica delle grandi conquiste e delle guerre predatorie contro i paesi vicini anche per mare, e per questo, durante la reggenza di Mu'awiya, era stata allestita una flotta in Siria.
All'inizio del VII secolo le truppe arabe completarono la conquista dell'Africa settentrionale, ove incontrarono la resistenza non solo dell'esercito bizantino, ma anche delle tribù nomadi berbere, altrettanto belligere e amanti della libertà.
Dal 711 al 714 gli arabi conquistarono gran parte della penisola iberica, e nel 715 portarono a termine la conquista della Transcaucasia e di parte dell'Asia centrale.
Il malcontento di vasti strati della popolazione dei paesi asserviti crebbe a dismisura e sarebbe bastata un'occasione qualsiasi per dare inizio a un vasto movimento.

A capo dei malcontenti v'erano gli adepti degli sciiti e dei kharigiti.
Negli anni intorno al 720 apparve un altro gruppo politico, quello degli Abbasidi, ricchi latifondisti dell'Iraq, discendenti di Abbas, lo zio di Maometto.
Questo gruppo sfruttava il malcontento popolare allo scopo di arrivare al potere, e affermava inoltre che gli Omayyadi non erano parenti del profeta, bensì discendenti di Abu Sufyan, il più malvagio nemico di Maometto.
Il malcontento maggiore si manifestò nel califfato orientale, nell'oasi di Merv.
Qui la rivolta fu preparata da un certo Abu Muslim, un ex schiavo di origine persiana, che vedeva negli Abbasidi un potente alleato.
Ma le mire di Abu Muslim e degli Abbasidi coincidevano solo parzialmente.
Agendo a loro nome, Abu Muslim voleva la distruzione della dinastia degli Omayyadi, ma contemporaneamente intendeva anche alleggerire lo sfruttamento del popolo; per questa ragione la sua predicazione riscuoteva enorme successo.
Nei documenti arabi è descritto in modo pittoresco il viaggio intrapreso dai contadini, provenienti dai villaggi e dalle città del Khorasan e del Mavarannahr (che significa: "Tra i fiumi". Gli arabi chiamavano Mavarannahr il territorio tra l'Amu-Darya e il Syr-Darya); essi andavano nel luogo stabilito a piedi, su asini e anche a cavallo, armati come meglio potevano.
Abu Muslim raccoglieva anche artigiani e mercanti, e la lotta contro gli Omayyadi era approvata persino da molti possidenti locali iraniani (dehkani).
Il movimento, che si svolgeva sotto la bandiera nera degli Abbasidi, univa temporaneamente gente di strati sociali e di gruppi nazionali diversi.
L'insurrezione cominciò nel 747, e dopo tre anni le truppe degli Omayyadi furono definitivamente vinte.
L'ultimo califfo della dinastia, Marwan II, si rifugiò in Egitto, ed ivi morì.
Ahul-I-Abbas, uno degli Abbasidi, che fece sterminare i membri della dinastia Omayyadi e dei suoi seguaci, fu proclamato califfo.
Gli arabi della penisola iberica non riconobbero il potere degli Abbasidi, e costituirono un emirato a parte.
Gli Abbasidi (750-1258), conquistato il potere, tradirono le aspettative delle masse popolari, e i contadini e gli artigiani non ebbero alcun miglioramento.
Il secondo califfo della nuova dinastia, al-Mansur (754-775), temendo la popolarità di Abu Mu-slim, lo fece uccidere (755) e questo assassinio fu la scintilla delle lotte popolari contro il potere degli Abbasidi.
Gli Abbasidi non potevano restare a Damasco, giacche in Siria v'erano molti partigiani degli Omayyadi.
Il califfo Mansur trasportò la capitale da Kuf a a Bagdad (762), vicino alla rovine di Ctesifonte.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEL CALIFFATO DALLA METÀ DEL VII AL IX SECOLO. I MOVIMENTI POPOLARI

Sotto gli Abbasidi, nella maggior parte dei paesi del califfato, prevaleva la proprietà statale feudale sulla terra e sull'acqua.
In quello stesso periodo si sviluppò rapidamente anche la proprietà terriera feudale condizionata, l'"iktà", sotto forma di appezzamenti che venivano assegnati ai guerrieri temporaneamente o come vitalizio.
Inizialmente l'iktà dava il diritto di ricevere la rendita del terreno, ma in seguito si trasformò nel diritto di disporre della terra.
Nel califfato apparvero anche i possedimenti terrieri inalienabili delle istituzioni religiose.
Questo periodo fu caratterizzato dalle lotte delle masse popolari contro gli

Abbasidi.
Tra queste vanno ricordate l'insurrezione capeggiata da Sumbad nel Khorasan (755), la rivolta di Muqanna (776-783) nell'Asia centro-occidentale e il movimento contadino del Giurgian (778-779).
I partecipanti a quest'ultima insurrezione erano chiamati "surh alam", ("quelli della bandiera rossa" e questo fu forse il primo impiego nella storia della bandiera rossa come simbolo dell'insurrezione del popolo contro gli oppressori).
Dall'816 all'837 ebbe luogo una grande guerra contadina, capeggiata da Babek, nell'Azerbaigian e nell'Iran occidentale.
Nell'839 scoppiò una rivolta popolare guidata da Masjar nel Tabaristan; le terre dei molti latifondisti uccisi vennero occupate dai contadini.
L'involucro ideologico delle insurrezioni contadine nell'Iran, nell'Azerbaigian e in parte dell'Asia centrale era costituito soprattutto dall'insegnamento della setta dei "khurramiyya", sviluppatasi dalla setta dei mazdakiti.
I khurramiyya erano dualisti; riconoscevano cioè l'esistenza di due principi costantemente in lotta, la luce e le tenebre, cioè il bene e il male, Dio e il diavolo.
I khurramiyya credevano nella continua incarnazione della divinità negli uomini.
Queste personificazioni venivano considerate Adamo, Abramo, Mosè, Gesù Cristo, Maometto e i vari "profeti" khurramiyya.
I khurramiyya lottavano attivamente contro l'ingiusto regime sociale, basato sull'ineguaglianza della proprietà, sulla violenza e sulla oppressione, volevano la proprietà collettiva della terra, e cercavano di ottenere la liberazione dei contadini dalla dipendenza feudale, la soppressione dei tributi statali e l'instaurazione dell'"uguaglianza generale".
I khurramiyya odiavano la dominazione araba, l'islam "ortodosso" e le sue cerimonie, e le loro rivolte erano dirette contro il dominio straniero e lo sfruttamento feudale, e quindi avevano un carattere progressista.
Sotto il califfo Mamun (813-833) ci fu una grande rivolta contadina in Egitto, repressa sanguinosamente dallo stesso califfo.
Molti copti furono uccisi, e mogli e figli loro venduti schiavi; dopo di che il Delta, la regione più fertile e popolata dell'Egitto, si trasformò in un incolto deserto (831).
I movimenti popolari, pur essendo stati sconfitti, non furono vani.
I califfi, impauriti dalla grandiosità delle insurrezioni, furono costretti ad apportare alcune modifiche al sistema di sfruttamento.
Sotto il califfo Mandi (775-785) si proibì l'imposizione di tasse supplementari ai contadini; il califfo Mamun diminuì il tributo da pagare in natura, portandolo da 1/2 a 2/5 del raccolto; all'inizio del IX secolo i contadini poterono togliersi le targhette di piombo che portavano al collo.
In questo periodo le condizioni dei contadini, nei territori orientali, migliorarono notevolmente, anche perché il califfato cominciava a disgregarsi e sulle sue rovine andavano formandosi gli Stati feudali locali.

L'ISLAM COME RELIGIONE FEUDALE

Poiché il movimento popolare di liberazione si sviluppava sotto l'aspetto ideologico del settarismo religioso, il governo di Mamun considerava indispensabile rendere obbligatoria per tutti i musulmani la professione religiosa statale.
Questo obiettivo però non fu raggiunto: l'islam si presentava come una unione eterogenea di varie correnti e sette.
Persino l'islam "ortodosso", che era la religione della classe dirigente, aveva varie

correnti teologiche.
Il governo di Mamun dichiarò come professione religiosa statale la dottrina dei teologi razionalisti musulmani: i "mutaziliti", ("i separati"), sorta nell'VIII secolo.
In questa dottrina emergevano quattro punti principali: la negazione della somiglianza di Dio coll'uomo (propria del primo islamismo); il Corano non esisteva "ab aeterno", come insegnavano i sunniti, ma fu creato in un determinato periodo storico; la volontà è libera e non dipende dalla "predestinazione" divina; il califfo, in quanto imam, deve "affermare la verità", non solo "con la lingua e con la mano", ma anche con la spada, cioè mediante la persecuzione di tutti gli "infedeli".
Nell'islam si diffuse anche il "sufismo", una corrente mistica influenzata in qualche misura dall'ascetismo cristiano e dal neoplatonismo.
Sotto il califfo Mutawakkil (847-861), la Sunna diventò di nuovo la professione religiosa ufficiale.
Nel X secolo avvenne la separazione della teologia sunnita dal diritto.
Nello stesso secolo fu creata la "nuova teologia ortodossa" (kalam), con una dottrina più complessa.
I seguaci del kalam si appoggiavano non solo sull'"autorità della sacra scrittura", ma anche sulle posizioni, da essi distorte, degli antichi filosofi, soprattutto di Aristotele (pur non indicandoli mai direttamente).
Il fondatore del kalam fu il teologo Ash'ari (X secolo); questa dottrina si sviluppò in pieno verso la fine dell'XI secolo nelle opere dell'imam persiano Mohammed al-Ghazzali.
Questo imam avvicinò il kalam al sufismo biasimato dai primi teologi musulmani, e diede un ordinamento più regolare al clero.
Nell'islam, come nel cristianesimo medioevale, si sviluppò rapidamente il culto di numerosi "santi" e delle loro tombe.
I monasteri dei dervisci, monaci musulmani di vita austera ricevettero enormi estensioni di terra.
È tipica di questo periodo la predicazione, rivolta alle masse popolari, dell'umiltà, della pazienza e della rassegnazione alla propria sorte.
Verso la seconda metà del IX secolo l'islam "ortodosso" diventò sempre più intollerante nei confronti dei cristiani, degli ebrei e soprattutto degli "eretici" musulmani, e anche dei rappresentanti della scienza e della filosofia laiche.

L'IRAN NEL IX SECOLO

Mamun, aiutato dai nobili iraniani nella lotta per il potere contro il fratello Amin, concesse loro enormi latifondi.
Inoltre il Khorasan fu trasformato in un governatorato ereditario, retto dalla famiglia iraniana dei Tahiridi (821-873), la quale aveva reso particolari servizi al califfo Mamun.
Un membro di questa famiglia, Abdallah (828-844), è descritto dalla storiografia feudale orientale come amante del popolo.
In realtà egli era solamente un rappresentante intelligente e lungimirante della classe feudale, che si adoperò per fissare più esattamente le proporzioni dei tributi, e pubblicò il "Libro dei canali", un codice di diritto idrico che contemplava la distribuzione delle acque per l'irrigazione dei campi.
Ma quando i contadini si ribellarono, Abdallah represse crudelmente le loro insurrezioni, come, ad esempio, quella divampata nel Seistan (831).
Sotto il secondo successore di Abdallah, Mohammed. (862-873), il governatore del Tabaristan, a motivo delle sue angherie e delle sue appropriazioni di terre

appartenenti alle comunità libere, provocò una insurrezione contadina (864).
A capo di questa rivolta c'era un discendente di Ali, Hassan ibn Said, il quale fondò sulle rive meridionali del Caspio lo Stato indipendente degli Alidi.
In questo periodo, nell'Iran orientale era sorto uno Stato governato dalla dinastia dei Saffaridi, il cui fondatore fu Ya'qub ibn Lait, soprannominato Saffar (ramaio), che sedò le sommosse contadine del Seistan, capeggiate dai kharigiti.
Dopo la repressione di quella rivolta, l'esercito mercenario acclamò Ya'qub emiro e occupò il Seistan (861).
Le truppe di Ya'qub conquistarono gran parte dell'odierno Afghanistan (i territori di Herat, Kabul, Ghazna), e poi il Fars (Perside).
Dopo avere sconfitto l'esercito dell'emiro del Khorasan, Ya'qub instaurò il suo dominio anche in quel territorio (873); tre anni dopo egli intraprese una spedizione contro Bagdad, ma il suo esercito fu battuto da quello del califfo.
Dopo il 900 i possedimenti dei Saffaridi passarono sotto il dominio dei Samanidi, dinastia sorta verso l'819 nel Mavarannahr.
Lo Stato dei Samanidi si protrasse fino al 999.

LA DECADENZA DEL CALIFFATO NEL IX SECOLO
Uno Stato indipendente si era formato anche in Egitto (868), ove il governatore Ahmad ibn Tulun, un turco dell'Asia centrale proveniente dalla guardia del corpo del califfo, aveva conquistato il potere supremo.
La dinastia dei Tulunidi (868-905) assoggettò anche la Palestina e la Siria.
In Marocco si era formato un altro Stato indipendente, capeggiato dalla dinastia degli Idrisidi (788-985).
Anche in Tunisia e in Algeria si era formato uno Stato autonomo, capeggiato dalla dinastia degli Aglabiti (800-909).
Nel secolo IX sorsero piccoli staterelli feudali anche in Georgia, in Armenia, nell'Azerbaigian e in altre località vicine.
In tal modo, nel corso del IX secolo e nella prima metà del X, il califfato arabo attraversava il periodo della sua graduale decadenza politica.
A ciò contribuivano il diverso livello di sviluppo economico dei paesi del califfato, la relativa debolezza dei rapporti economici ed etnici tra di loro, e la crescita della grande proprietà feudale a spese delle terre statali.
Nel processo della decadenza politica del califfato avevano grande importanza i movimenti popolari di liberazione.
L'aspirazione dei grandi feudatari all'indipendenza politica comportò la formazione di molti emirati ereditari, che si trasformarono gradatamente in Stati indipendenti. Così i Tahiridi e i primi Samanidi, pur non ammettendo la intromissione dell'apparato centrale del califfato nell'amministrazione delle loro terre, pagavano tuttavia un tributo al califfo.
Invece i Saffaridi e poi i Samanidi, come pure gli Aglabiti dell'Africa settentrionale e i Tulunidi dell'Egitto, non pagavano al califfo nessun tributo.
Riconoscevano nominalmente l'autorità del califfo, ma si limitavano a mantenere il nome inciso sulle monete e ricordarlo nelle preghiere obbligatorie delle moschee.
Alla fine del regno di Mamun i movimenti popolari contro gli Abbasidi crebbero al punto da minacciare il crollo definitivo del califfato. In questo periodo le milizie delle tribù arabe avevano perduto la loro importanza, e non erano più tanto fidate da poterle considerare il sostegno della dinastia. Perciò sotto Mamun fu costituita una guardia a cavallo permanente, composta da elementi estranei alla popolazione del califfato, soprattutto da giovani schiavi ben disciplinati (ma-

melucchi) di origine turca, comprati nelle steppe dell'Europa orientale e dell'odierno Kazachstan.
Questa guardia assurse rapidamente a grande potenza, e cominciò a depor-re e ad elevare a proprio arbitrio i califfi, che a partire dall'860 circa, diventarono praticamente strumenti nelle mani della loro guardia.

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE NEL IX E X SECOLO

La decadenza politica del califfato non era però accompagnata dalla decadenza economica dei paesi che lo componevano.
L'affermarsi, anzi, del sistema feudale di produzione, la trasformazione di tali paesi in Stati feudali indipendenti, l'impiego di parte dei tributi raccolti per migliorare la rete di irrigazione, e quindi il miglioramento delle condizioni dei contadini, stimolavano la crescita delle forze produttive nei paesi del Mediterraneo e dell'Asia anteriore e centrale.
Il progresso agricolo generale si manifestava non solo nelle grandi opere irrigatorie, ma anche nella diffusione delle ruote idrauliche, delle dighe, delle chiuse, dei canali, eccetera.
I mulini a mano, messi in moto con l'aiuto della forza animale, furono sostituiti da quelli ad acqua, e in alcuni luoghi da quelli a vento.
Un grande mulino ad acqua di Bagdad aveva cento macine.
Furono erette lunghe mura a difesa delle oasi dalle sabbie del deserto.
Si diffuse la coltivazione della canna da zucchero, della vite, del lino (nelle regioni occidentali del califfato), del cotone e del riso,(in quelle orientali); si sviluppò anche la sericoltura.
In questo periodo si accentuò il processo della divisione dell'artigianato dall'agricoltura, e la formazione delle città feudali come centri della produzione mercantile.
Nelle fonti di quel periodo si nota un grande miglioramento nella tecnica produttiva dei tessuti, della carta, della ceramica, dei profumi nonché nella lavorazione dei metalli.
La circolazione delle merci si ampliò straordinariamente; si sviluppò il commercio carovaniero interno ed esterno con l'India, la Cina, i paesi dell'Europa orientale, compresa l'antica Rus (dal IX secolo), e i paesi della costa settentrionale del Mediterraneo.
Di conseguenza si svilupparono i sistemi di credito, l'uso degli assegni e le operazioni dei cambiavalute.

L'INSURREZIONE DEI SINGIA

Il grande movimento dei singia, nel IX secolo, inferse un duro colpo alla dinastia degli Abbasidi.
La rivolta fu iniziata dagli schiavi, particolarmente da quelli negri dell'Africa.
I commercianti di schiavi li compravano generalmente sul mercato dell'isola di Zanzibar (in arabo: as-Sing̓), e per questo venivano chiamati singia.
I singia raccolti in vari gruppi, liberavano dai depositi salini vaste zone delle terre statali nelle vicinanze di Bassora, allo scopo di renderle adatte all'irrigazione e alla coltivazione.
Il numero degli schiavi, bianchi e negri, era molto grande: infatti lo storico al-Tabari, contemporaneo della rivolta dei singia, ci informa che, in una sola zona della Mesopotamia inferiore, lavoravano sulle terre erariali 15 mila schiavi.
Tutti questi schiavi si unirono agli insorti.
Capeggiava l'insurrezione un uomo energico e istruito di origine araba, Ali ibn

Mohammed al-Barqui, appartenente alla setta dei kharigiti.
L'insurrezione durò 15 anni (869-883) e ad essa presero parte non solo molte decine di migliaia di schiavi, ma anche molti contadini e beduini.
I singia conquistarono buona parte dell'Iraq, compresa la città di Bassora, e vi co-struirono un accampamento fortificato; in seguito, penetrarono nel Khuzistan e ne espugnarono la città più importante, Ahwaz.
I capi degli insorti, occupate quelle terre fertilissime, si trasformarono in proprietari di tipo feudale, e i contadini dovettero continuare a pagare il tributo.
Non fu abolita nemmeno la schiavitù, e vennero liberati solo gli schiavi che avevano partecipato all'insurrezione.
I capi imitavano le forme statali del califfato, e proclamarono califfo All ibn Mohammed.
Tutto ciò provocò l'allontanamento dei contadini e dei beduini delusi dal movimento; i singia restarono quindi isolati, e le truppe del califfo, aiutate dalla flotta fluviale, riuscirono a domare la rivolta.
L'insurrezione dei singia, nonostante alcuni lati negativi, ebbe un significato progressivo nella storia dei paesi del califfato.
Essa comportò la decadenza dell'importanza del lavoro schiavistico nella vita economica dell'Iraq e dell'Iran.
In tale periodo, i grandi proprietari assegnavano già appezzamenti di terreno agli schiavi, trasformandoli così in contadini feudalmente dipendenti.
In questi paesi, alla fine del IX secolo, si era formata una società feudale sviluppata.

GLI ISMAILITI

Nella seconda metà dell'VIII secolo avvenne una scissione nell'ambito degli sciiti.
L'imam Gia'far, il sesto rappresentante della dinastia degli imam sciiti (i discendenti del califfo Alì), privò il figlio maggiore Ismail del diritto di successione alla carica di imam.
Probabilmente Gia'far prese questa decisione per il fatto che Ismail si era schierato con gli estremisti sciiti.
Questi ultimi espressero apertamente la loro disapprovazione verso la politica indecisa e arrendevole di Gia'far nei confronti della dinastia sunnita regnante degli Abbasidi.
Gli estremisti sciiti dichiararono errata la decisione dell'imam, e riconobbero Ismail come il loro legale e ultimo imam.
Questi attivi rappresentanti della minoranza sciita vennero chiamati Ismailiti, giacché essi riconoscevano solo sette imam.
La maggioranza degli sciiti, che riconoscevano come capi spirituali su-premi dodici imam, discendenti da Alì, venivano chiamati Imamiti, oppure duodecimani.
Gli Ismailiti formarono una vasta organizzazione segreta, i cui membri facevano una propaganda molto attiva.
La propaganda ismailita aveva grande successo tra i lavoratori delle città, e in parte anche trai contadini e i beduini dell'Iraq e dell'Iran, e in seguito tra quelli dell'Asia centrale e dell'Africa settentrionale.
A partire dal X secolo, sotto l'influenza della filosofia idealistica del neopla-tonismo, si formò la dottrina Ismailita, che si era molto allontanata dall'islam "ortodosso" (sunnitico) e dal moderato sciismo degli imamiti.
Secondo la dottrina degli Ismailiti, Dio aveva staccato da se una sostanza creativa, "l'intelletto del Mondo", che aveva formato il mondo delle idee, il quale a sua

volta aveva staccato da se una sostanza inferiore, "l'Anima del Mondo", la quale aveva creato la materia (i pianeti e la Terra).
Gli Ismailiti interpretavano il Corano allegoricamente e rifiutavano la maggior parte dei riti islamici.
Gli Ismailiti insegnavano che in determinati periodi di tempo la divinità si incarnava negli uomini: il "natik" (in arabo: "colui che parla", cioè il "profeta") era l'incarnazione dell'"Intelletto del Mondo", mentre "rasaï" (in arabo: "base", fondamento), l'aiutante del natik che spiegava la sua dottrina, era l'incarnazione dell'"Anima del Mondo".
Gli Ismailiti crearono prima sette, e poi nove gradi di iniziazione ai segreti della loro setta.
I gradi superiori erano raggiunti da pochissimi iniziati, ai quali i membri inferiori dovevano obbedire ciecamente.
Nella setta degli Ismailiti vigeva una disciplina ferrea.

IL MOVIMENTO DEI CARMATI. LA FINE DEL POTERE POLITICO DEL CALIFFATO

Un altro colpo, non meno duro di quello della rivolta dei singia, fu inferto al califfato dal movimento dei carmati, vasta insurrezione antifeudale, interessante Siria, Iraq, Bahrain, Yemen e Khorasan, dei beduini, contadini e artigiani più poveri.
L'organizzazione segreta dei carmati (l'origine di questa parola non è nota) si era formata fin dal tempo dell'insurrezione dei singia, nell'ambiente degli artigiani.
I carmati chiedevano l'uguaglianza sociale (però non estesa agli schiavi) e la comunanza dei beni.
La forma ideologica del movimento era la dottrina degli Ismailiti.
I carmati riconoscevano come capi, i capi Ismailiti, discendenti da Alì e da Fatima.
Il nome del capo supremo non veniva mai pronunciato ed era sconosciuto alla massa dei settari.
I capi mandavano degli emissari (dai) in varie regioni, allo scopo di preparare la rivolta.
La prima insurrezione dei carmati avvenne nell'890, nella regione della città di Vasit nell'Iraq.
Il capo della rivolta, Ilamdan, soprannominato Carmat, stabilì vicino a Kufa il quartier generale degli insorti, i quali si erano impegnati a versare alla cassa sociale la quinta parte delle loro entrate.
Nell'894 ebbe luogo una rivolta di carmati nel Bahrain.
Nell'899 gli insorti si impadronirono della città di al-Ahsa e la dichiararono capitale del nuovo Stato carmatico del Bahrain; essa durò più di un secolo e mezzo.
Nell'anno 900, Da'i Ziqrawaih incitò alla rivolta i beduini del deserto siriano, e questa insurrezione abbracciò la Siria e l'Iraq meridionale.
Nel 901 i carmati assediarono Damasco.
La rivolta nel basso Iraq fu soffocata dalle truppe del califfo in un mare di sangue (906), ma in alcune località della Siria e della Palestina i carmati continuarono a lottare per tutta la durata del X secolo.
A cominciare dal 902 fino al 940 circa avvennero molte rivolte di carmati nel Khorasan e in parte dell'Asia centrale.
Il poeta-viaggiatore ismailita Nazir-i Khusraw, che aveva visitato al-Ahsa alla metà dell'XI secolo, lasciò la descrizione del regime sociale instaurato nel

Bahrain dai carmati.
La maggior parte della popolazione del Bahrain, secondo quella descrizione, era composta da agricoltori e artigiani liberi, e nessuno di essi pagava alcun tributo.
La città di al-Ahsa era circondata da palmeti e da terre arate.
A capo dello Stato c'era un collegio di sei governanti e di sei loro aiutanti (visir).
Lo Stato possedeva 30 mila schiavi negri ed etiopici acquistati, e li impiegava nei lavori agricoli.
Agli agricoltori e agli artigiani bisognosi venivano concessi prestiti senza interesse dalle casse sociali.
Nell'esercito militavano 20 mila uomini.
I carmati del Bahrain non avevano moschee, non recitavano le preghiere regolamentari, non osservavano il digiuno ed erano molto tolleranti nei confronti dei seguaci di qualsiasi religione o setta.
Verso la metà del X secolo il potere politico del califfato crollò.
Nel 945 la dinastia dei Buidi, che era sorta nell'Iran occidentale nel 915, conquistò l'Iraq (Bagdad compresa), privando i califfi abbasidi del potere laico (cioè politico) e lasciando loro solo il potere religioso.
I Buidi si impadronirono della maggior parte delle terre appartenenti alla famiglia del califfo, al quale lasciarono solo una tenuta, come a un comune proprietario feudale.

LA CULTURA ARABA

Gli orientalisti del X1X secolo, non disponendo dei documenti ora noti e influenzati dalla tradizione storica medioevale musulmana, ritenevano che, durante il Medio Evo, in tutti i paesi del califfato dominasse solo un'unica cultura "araba" o "islamica".
La giustificazione di questa affermazione era data dal fatto che la lingua classica araba dominò a lungo in tutti questi paesi, come lingua delle istituzioni statali, della religione e della letteratura.
Effettivamente in tale periodo la funzione della lingua araba era importantissima; essa era simile a quella della lingua latina nell'Europa occidentale medioevale.
Nei paesi del califfato che avevano popolazione non araba, comunque, si svilupparono anche le culture locali, le quali avevano scarse relazioni con la cultura araba.
Cultura araba medioevale, nel vero senso della parola, dovrebbe chiamarsi solamente la cultura dell'Arabia e dei paesi arabizzati, nei quali si formò il gruppo nazionale arabo (Iraq, Siria, Palestina, Egitto, Africa settentrionale).
Assimilata e rielaborata buona parte del patrimonio culturale dei persiani, dei siriani (aramei), dei copti, dei popoli di parte dell'Asia centrale, dei giudei, e anche del retaggio della cultura ellenistico-romana, gli arabi conseguirono grandissimi successi sia nel campo della letteratura artistica, della filologia, della storia, della geografia, della matematica, dell'astronomia, della medicina, della logica, della filosofia, sia nel campo dell'architettura; dell'arte ornamentale e dell'artigianato artistico.
L'assimilazione da parte araba del patrimonio della cultura antica fu unilaterale, per via dell'influsso dell'islam: gli arabi traducevano volentieri dalla lingua greca (o dalle sue traduzioni siriane) le opere sulle scienze esatte e sulla filosofia, ma trascurarono quasi tutta la poesia greca e latina, la prosa d'arte e la letteratura storiografica.
La proibizione religiosa dell'islam di raffigurare uomini e animali (per timore dell'"idolatria") con l'andar del tempo fece morire la scultura ed ebbe un effetto

funesto sulla pittura.
La maggior fioritura della cultura araba risale al periodo che va dall'VIII all'XI secolo.
Dall'VIII al X secolo furono trascritte (sulla base della tradizione orale dei rapsodi) e rielaborate le opere della poesia pre-islamica dei secoli VI e VII.
Abu Tammam e il suo discepolo al-Buhturi, verso la metà del IX secolo, composero e rielaborarono due antologie di "Al-Hamasa" (Il valore guerriero), che contenevano opere di più di 500 antichi poeti arabi.
Molte opere dell'antica poesia araba furono raccolte nella grande antologia "Kitab al-A-ghani" (Il libro dei canti) del X secolo.
La lingua araba classica medioevale si formò sulla base dell'antica poesia e anche del Corano.
La ricca poesia scritta della seconda metà del VII e dell'VIII secolo seguiva le tradizioni della poesia orale pre-islamica, conservando il suo carattere laico, soffuso di umore gioioso.
Il periodo tra l'VIII e l'XI secolo rappresenta la fioritura della poesia araba.
I suoi rappresentanti migliori sono: Abu Nuwas (756-810 circa), un libero pensatore ostile all'ideologia islamica, il quale scrisse che avrebbe desiderato essere un cane, per potersi mettere davanti alla porta della Mecca e mordere ogni pellegrino che vi si recava; Abu-l-Atahiya (VIII-IX secolo), un vasaio, che denunziò la dissolutezza regnante alla corte del califfo Harun ar-Rashid; il poeta-guerriero Abu Firaz (X secolo), che scrisse un'elegia rivolta alla madre mentre era prigioniero dei bizantini; al-Mutanabbi (X secolo), figlio di un acquaiolo, il più brillante poeta di quei tempi, maestro del verso raffinato.
Nella prima metà dell'XI secolo visse in Siria un grande poeta cieco, Abu 'l Ala' al-Ma'arri, "filosofo tra i poeti e poeta tra i filosofi", la cui poesia è pervasa da profondo pessimismo.
Egli negava il dogma della rivelazione divina e stigmatizzava gli uomini che traevano profitto dalle superstizioni delle masse.
Abu 'l Ala' al-Ma'arri si proclamava monoteista, ma il suo Dio era solo l'idea amorfa del Fato; le regole morali che egli predicava erano: la lotta contro il male, la limitazione dei desideri, la condanna dell'uccisore di qualsiasi essere vivente.
Tra il X e il XV secolo si formò gradatamente la raccolta di favole popolari "Mille e una notte", la cui base fu una rielaborazione di una raccolta persiana, "Mille favole", che con l'andar del tempo si arricchì di leggende indiane, greche e di altri paesi, ne rielaborò gli argomenti trasferendone l'azione nell'ambiente arabo.
Dopo la prima metà dell'VIII secolo apparvero molte traduzioni di prosa artistica dal siriano, dal persiano e dal sanscrito.
Tra i monumenti architettonici prevalevano gli edifici del culto e i palazzi.
Le moschee arabe si presentavano generalmente come edifici quadrati o rettangolari, cinti da un portico ad archi, con annessa la sala a colonne in cui si pregava.
Così erano la moschea di Fustat e la moschea di Kufa (entrambe del VII secolo).
In seguito cominciarono ad aggiungersi le cupole e i minareti.
Alcune vecchie moschee siriane si presentavano come imitazioni delle basiliche cristiane (bizantine) a cupola, come la moschea al-Mesa di Gerusalemme (fine VII secolo) e quella degli Omayyadi a Damasco (inizio VIII secolo).
Un posto particolare nell'architettura è occupato dalla moschea Kubbat as-Sahra ("la cupola della roccia"), a forma di ottaedro, con la cupola su colonne e archi, sfarzosamente adorna di marmi colorati e di mosaici; essa fu costruita sotto il califfo Abd-al-Melik alla fine del VII secolo, sulle rovine del tempio giudaico di

Salomone, distrutto dai romani nell'anno 70 d.C.
Si sono conservate anche le maestose rovine del castello di Mshatta in Giordania (secoli VII-VIII), ove si trova anche il castello degli Omayyadi di Kuzair Amra, risalente all'inizio dell'VIII secolo, che contiene pitture di alto livello artistico, eseguite da maestri bizantini e siriani.
Tra le costruzioni posteriori bisogna ricordare il grande minareto a Samarra (IX secolo), le moschee di Ibn-Tulun (IX secolo) e di al-Asqar (X secolo) a Fustat.
A partire dal X secolo gli edifici venivano abbelliti da arabeschi, ornamenti sottilissimi, con l'aggiunta di iscrizioni stilizzate.
La filosofia araba, legata inizialmente alla scolastica teologica (che aveva i suoi centri principali a Kufa e a Bassora), cominciò a liberarsi da quell'influsso dopo che apparvero le traduzioni arabe (verso la metà dell'VIII secolo) delle opere di Platone, Aristotele, Plotino e di alcuni matematici e medici dell'antichità.
Questi lavori di traduzione, nei quali ebbero molta importanza i siriani cristiani, ai tempi del califfo Mamun venivano eseguiti a Bagdad, in una particolare istituzione, chiamata "Bait al-Hikma" ("La casa della saggezza"), nella quale c'erano una biblioteca e un osservatorio astronomico.
Alcuni filosofi svilupparono le tendenze materialistiche dell'aristotelismo.
Il grande filosofo arabo al-Kindi (IX secolo) creò un sistema eclettico che riuniva le dottrine di Platone e di Aristotele.
Il principale lavoro di al-Kindi è dedicato all'ottica.
Alla fine del IX secolo, un gruppo di scienziati razionalisti di Bassora, vicini ai carmati, compose una enciclopedia delle conquiste filosofiche e scientifiche di quell'epoca, sotto forma di 52 "lettere" (trattati).
L'assimilazione dell'eredità antica contribuì a sviluppare le scienze, soprattutto la matematica, l'astronomia, la geografia, la medicina e la chimica.
L'astronomia e la geografia matematica erano basate sugli studi di Tolomeo.
Alla fine dell'VIII e nel IX secolo apparvero due traduzioni arabe dell'opera principale dell'astronomo Tolomeo, il "Grande compendio" sotto il titolo di "Al-Magisti".
Una delle traduzioni arabe di Tolomeo fu in seguito tradotta in latino, sotto il titolo errato di Almagesto, ed ebbe vasta diffusione nell'Europa occidentale.
Nel campo della geometria e della trigonometria furono fatte importanti scoperte da al-Battani (secoli IX-X) e da Abul-I Faf a (X secolo), autore di tavole astronomiche.
Nell'827 furono eseguite nel deserto siriano misurazioni per calcolare l'arco del meridiano.
Dal IX secolo in poi si costruirono molti osservatori nelle città e si diffuse notevolmente anche una pseudo-scienza, l'astrologia.
Il più eminente rappresentante della scienza medica fu Abu Bekr Mohammed ar-Rasi (morto nel 925), medico principale dell'ospedale di Bagdad, noto per le sue scoperte nella chirurgia.
Nel IX secolo sorse anche la geografia economica, intesa come branca particolare della geografia.
I lavori dei geografi di lingua araba dei secoli IX e X sono la fonte principale per lo studio dell'economia del califfato.
Tra le loro opere emergono quelle di al-Mas'udi (che fu anche storico), e di al-Muqaddasi.
Nei secoli VIII e IX si formarono le scuole filologiche di Kuf a e di Bassora; uno dei rappresentanti di quest'ultima, il persiano Sibawaih, compose una grammatica araba, la quale fu la base di tutte quelle successive.

Nei secoli VII e VIII gli arabi non avevano ancora opere storiche.
Esse erano sostituite da vari racconti su Maometto, in gran parte leggendari, e sulle spedizioni di conquista.
Nel IX secolo si sviluppò però una storiografia laica, i cui più insigni rappresentanti furono lo storico delle conquiste arabe Balasuri (IX secolo) e lo storico di Bagdad Ibn Abu Taifur (IX secolo).
Il persiano at-Tabari (838-923), che scriveva in lingua araba e che compose un vasto e importantissimo trattato di storia generale, appartiene sia alla storiografia araba che a quella persiana.

CAPITOLO VIII

ASIA CENTRALE
E TRANSCAUCASIA
DAL V AL IX SECOLO

Nei paesi della Transcaucasia e di parte dell'Asia centrale, la nascita e lo sviluppo dei rapporti feudali iniziarono fin dai secoli III-V.
In questi paesi, però, il processo della feudalizzazione subì interferenze e ritardi per la conquista araba.

1 L'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE

IL REGIME SOCIALE DEI POPOLI DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE DAL V AL VII SECOLO

Il crollo del regno Kushan e la conquista dell'Asia centro-occidentale da parte dei nomadi eftaliti erano legati alla crisi del regime schiavistico e alla nascita dei rapporti feudali nelle sue regioni agricole, Chorasmia, Tokaristan, Sogdiana e Fergana.
La nascita delle forme feudali di sfruttamento era la conseguenza di un processo prolungato e rivoluzionario.
I rapporti feudali si affermavano per due motivi: da una parte i padroni legavano gli schiavi alla terra, concedendo loro appezzamenti e utensili; dall'altra i membri più ricchi delle comunità (dehkani) si impadronivano della terra dei meno abbienti e delle risorse idriche.
L'ineguaglianza della proprietà è testimoniata dalle abitazioni di nuovo tipo scoperte dagli archeologi: nei secoli V e VI apparvero case rurali, a mo' di "castelli", di grandi famiglie contadine, con le mura che circondavano la torre abitata.
I castelli dei dehkani (un loro esempio è dato da Tešik-kala, nella Chorasmia) erano costruiti secondo questo stesso piano, ma erano molto più grandi, più massicci e rifiniti lussuosamente.
Il contadino impoverito era costretto a dipendere dal dehkan come colono parziario.
Questi coloni venivano chiamati "kediveri", e col tempo si trasformarono in contadini feudalmente dipendenti, allorché grandi latifondisti costituirono la classe dei signori feudali.
Nelle regioni agricole dell'Asia centro-occidentale, ubicate nelle oasi lungo le valli dei fiumi, si formarono alcune decine di possedimenti capeggiati da feudatari.
I più potenti furono i re di Sogdiana e di Fergana, i signori di Bukara e Merv.

Nel V secolo e nella prima metà del VI tutti questi governanti erano tributari del re degli eftaliti.
La sola Chorasmia, governata dai re della dinastia degli Afrigidi, serbava la propria indipendenza.

L'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE E I TURCHI

Tra il 563 e il 567 il khaganato turco, che si era formato verso la metà del VI secolo nel territorio dei monti Altai e nelle steppe della regione dei Sette Fiumi, si alleò con l'Iran sassanide, sgominò gli eftaliti e sottomise l'Asia centro-occidentale fino al fiume Amu-Darya.
I nomadi turchi però non si intromettevano nella vita interna dei possedimenti feudali conquistati, e si accontentavano di riscuoterne i tributi.
Intorno al 580 nella società nomade turca si verificò il processo della formazione delle classi.
In rapporto a ciò, i nomadi impoveriti della regione dei Sette Fiumi si ribellarono: il capo dell'insurrezione era il principe Abrui (nei documenti cinesi: Abo), figlio del khagan turco e di una schiava, privato del diritto di successione al trono per via della sua origine.
Sconfitti nella lotta con la nobiltà, Abrui e i suoi seguaci migrarono nell'oasi di Bukara, ove si unirono ai contadini sogdiani, i quali si erano ribellati in precedenza ai loro latifondisti dehkani.
I contadini e i nomadi insorti scacciarono dall'oasi di Bukara i dehkani locali e i mercanti, occuparono le loro terre e proclamarono Abrui loro capo (583).
I nobili sogdiani fuggiti, chiesero aiuto al khagan turco; questi mandò contro gli insorti le sue truppe, che repressero crudelmente la rivolta.
I dehkani, ritornati al potere, trasformarono i vinti in kediveri o in schiavi, e confiscarono tutte le loro terre (586).
Abrui fu barbaramente ucciso (rinchiuso in un sacco pieno di api).
Dopo il 588 il khaganato turco si divise in due: quello orientale, con il centro in Mongolia, e quello occidentale, con il centro nella regione dei Sette Fiumi; l'Asia centro-occidentale andò a quest'ultimo.
Nel 634 l'impero cinese si impadronì delle terre dei turchi orientali e stabilì il proprio dominio sul Turkestan orientale, e nel 658 e nel 659 sconfisse anche i turchi occidentali.
L'impero cinese estese temporaneamente il suo dominio sull'Asia centro-occidentale, ma l'aggressione tibetana al Turkestan orientale e la rinascita del khaganato orientale (in Mongolia), nella seconda metà del VII secolo, fecero naufragare i tentativi della Cina feudale di assicurarsi il dominio sull'Asia centro-occidentale.
In questa regione rimasero grandi gruppi di popolazione di lingua turca (nella regione dei Sette Fiumi, nel Fergana), che in seguito entrarono a far parte del gruppo nazionale uzbeko e di quello kazacho.

L'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE NEL VI SECOLO E ALL'INIZIO DEL VII

Questo periodo, secondo fonti cinesi, fu contrassegnato da un forte aumento delle forze produttive nelle oasi.
Apparve la sericoltura, importata nel secolo V dalla Cina, nell'oasi di Khotan (nel Turkestan orientale), e là diffusasi ad occidente; e si ampliò la superficie della terra irrigata e coltivata.
A questo periodo risalgono le prime notizie sulla coltivazione del miglio e del frumento nell'oasi di Taškent

Nel VII secolo si svilupparono molto rapidamente anche i rapporti feudali.
Si accrebbe il numero dei castelli fortificati appartenenti ai dehkani; un esempio veramente tipico è dato dal castello posto sul monte Mug (nell'odierna repubblica del Tagikistan), che apparteneva al governatore della città di Pendgikent.
Gli scavi compiuti in questa località ci danno un'immagine esauriente di una città di quel tempo.
La città era piccola; la sua superficie, limitata dalle mura, non superava le 19 ha, e la popolazione raggiungeva le 3-4 mila unità.
Nella città prevalevano le ricche abitazioni fortificate dei dehkani, che possedevano le terre intorno alla città, e che in parte si occupavano del commercio.
L'artigianato non si era ancora separato dall'agricoltura, e molti artigiani vivevano nelle tenute dei loro signori come dipendenti o schiavi.
Tuttavia il materiale fornito da tali scavi testimonia il progresso della tecnica della tessitura, della ceramica, della produzione del vetro e del cuoio.
Nel periodo di cui trattiamo si sviluppò anche il commercio di transito con l'India e soprattutto con la Cina.
I mercanti della Sogdiana avevano una parte primaria in tale commercio; secondo documenti cinesi, dal 627 al 647 da Samarkand furono mandate in Cina 20 ambasciate, quasi sempre accompagnate da carovane commerciali.
I mercanti esportavano in Cina vetro, turchesi, cavalli, e ne importavano tessuti di seta.
In varie regioni dell'Asia centro-occidentale si estraevano oro, minerali di ferro e salgemma.
Nel VII secolo si erano formati molti piccoli regni e principati, nei quali governavano dinastie locali e, in qualche caso, dinastie di origine turca.
Inizialmente questi piccoli Stati erano sotto il dominio supremo del khaganato turco-occidentale; alla metà del VII secolo alcuni principati riconobbero però il dominio dell'imperatore cinese.
Al tempo della conquista araba (VIII secolo) gli staterelli dell'Asia centro-occidentale erano di fatto indipendenti.
La religione prevalente della popolazione sedentaria di lingua iraniana era lo zoroastrismo, legato ad antichi culti locali, e quindi molto diverso dallo zoroastrismo persiano.
In alcune località (Tokaristan) era diffuso anche il buddismo.
Nelle città si avevano inoltre comunità ebrei, manichei e cristiani.
Fu appunto allora che si acuirono i contrasti tra le classi.
La dottrina zoroastrica, penetrata nell'Asia centro-occidentale dall'Iran, riscuoteva grande successo tra i contadini meno abbienti.
Nella Chorasmia, all'inizio dell'VIII secolo divampò una rivolta popolare capeggiata da Churzad.
Questa insurrezione attuò il programma dell'eliminazione dei nobili, dell'instaurazione dell'uguaglianza sociale e dell'assegnazione delle terre alle comunità contadine libere.

LA CULTURA

Nell'Asia centro-occidentale, dal V secolo al VII, continuò a svilupparsi la scrittura nella lingua della Chorasmia e particolarmente in quella della Sogdiana, che erano le più diffuse tra la popolazione sedentaria delle regioni agricole dell'Asia centro-occidentale e in parte del Turkestan orientale.
La grande diffusione della scrittura è testimoniata dalla comparsa dei caratteri

corsivi.
I documenti letterari di contenuto religioso (buddisti, manichei e cristiani), scritti nella lingua e con l'alfabeto sogdiano (i più antichi risalgono probabilmente al IV secolo d.C., i più recenti all'VIII secolo), parlano delle relazioni culturali della Sogdiana con l'India, l'Iran e la Siria.
La più vasta raccolta in questa scrittura è costituita dai documenti risalenti all'inizio dell'VIII secolo rinvenuti nel castello sul monte Mug, scritti su pelli e su bastoni.
Gli affreschi di Pendgikent, scoperti di recente dagli scienziati sovietici, offrono un ricchissimo materiale che dà un'idea dell'arte figurativa della Sogdiana dei secoli VII e VIII, e comprovano l'alto livello della scuola artistica locale.
Le pareti dei templi e dei palazzi di Pendgikent erano rivestite di affreschi multicolori di vario argomento (raffigurazioni dei fastosi ricevimenti dei re della Sogdiana, di duelli tra dehkani, scontri armati di cavalieri e di fanti, la figura di un'arpista).
La pittura sacra di Pendgikent ci permette di studiare l'ideologia e le credenze religiose pre-islamiche.
Nella pittura laica, molto espressiva ed eseguita con grande maestria, appaiono già le tracce della società feudale nascente, espresse con una maggiore schematizzazione delle immagini rispetto al periodo precedente.
A Pendgikent sono stati scoperti anche intagli in legno e sculture raffiguranti persone e animali.
L'alto livello di questa arte figurativa è testimoniato anche dalle rovine, scoperte di recente, del palazzo di Varahsha, a nord-ovest di Bukara, con notevoli affreschi raffiguranti animali e scene di caccia.
Tra i prodotti dell'arte applicata va ricordato uno scudo di legno rivestito di pelli, ritrovato nel castello sul monte Mug: è adorno di una immagine a colori d'un cavaliere su un cavallo sellato, di altissimo livello artistico.
La figura è di grande interesse: si tratta senza dubbio di un'opera dell'arte locale, che ci dà inoltre un'idea dell'equipaggiamento dei cavalieri della regione sul finire del VII secolo.
L'Asia centro-occidentale era famosa per l'alta qualità del vetro della Sogdiana.
Nel 428 alcuni mercanti andarono in Cina e insegnarono il metodo della fabbricazione di questo vetro agli artigiani cinesi.
Una grande quantità di ottimo vasellame di vetro risalente a quell'epoca è stata rinvenuta nella piccola città di Afrassiab (vicino a Samarkand).

LA CONQUISTA DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE DA PARTE DEGLI ARABI

Dopo aver conquistato l'Iran e l'oasi di Merv, le truppe del califfato arabo arrivarono all'Amu-Darya (651).
Sino alla fine del VII secolo gli arabi effettuarono soltanto piccole incursioni a scopo predatorio nel territorio dell'Asia centro-occidentale.
Ma all'inizio dell'VIII secolo, il governatore dei territori orientali del califfato mandò nell'Asia centro-occidentale il suo condottiero Kutaiba ibn Muslim, al cui comando le truppe arabe conquistarono la maggior parte dell'Asia centro-occidentale (tra il 705 e il 715).
Gli arabi incontrarono una forte resistenza da parte della popolazione, ma si trattava di una lotta impari.
La mancanza di unità politica, il frazionamento dei vari principati e le lotte intestine facilitarono l'avanzata degli invasori.

I condottieri arabi cercarono di attirare dalla loro parte i nobili locali, i quali chiedevano spesso ai conquistatori d'essere aiutati nella lotta contro i movimenti popolari.
In tal modo fu conquistata la Chorasmia, il cui governante, desiderando di stroncare la rivolta capeggiata da Churzad, invitò Kutaiba a combattere insieme contro il suo popolo, prendendo parte coi suoi reparti all'assedio di Samarkand (712).
La conquista araba era accompagnata da distruzioni e saccheggi, e dall'asservimento forzato di molti abitanti.
Secondo lo storico Ibn al-Assir, Kutaiba rese schiavi 100 mila prigionieri.
Allo scopo di rafforzarsi saldamente nel territorio conquistato, gli arabi si insediavano con le loro famiglie nelle città e nei villaggi.
Nell'Asia centro-occidentale, come anche nell'Iran, venivano mandati governatori arabi, accompagnati da scrivani e servi.
Con essi giungevano anche rappresentanti del clero musulmano, i quali diffondevano l'islam con ogni mezzo.

LA LOTTA CONTRO LA DOMINAZIONE DEL CALIFFATO

Le angherie e le estorsioni delle autorità arabe provocarono il malcontento non solo delle masse popolari, ma anche di molti dehkani.
Come testimoniano i documenti rinvenuti nel castello sul monte Mug, il re di Samarkand, Gurak, si rivolse (nel 718 o nel 719) all'imperatore cinese chiedendo aiuto contro gli arabi.
L'odio verso i conquistatori degli abitanti della Sogdiana si espresse con il trasferimento in massa di 10 mila persone verso il Fergana, non ancora sottomesso dagli arabi.
Costoro però vennero assediati dagli arabi a Chodgent, e costretti ad arrendersi e a chiedere grazia.
Ma il condottiero arabo ingannò gli emigranti: per ordine suo gli uomini vennero uccisi, e le donne e i bambini furono divisi tra i guerrieri e trasformati in schiavi.
Contemporaneamente le autorità arabe scatenarono una sanguinosa rappresaglia anche contro la popolazione della regione di Chodgent, uccidendo alcune migliaia di contadini.
Nel 728 le autorità arabe promisero di far pagare un tributo inferiore a tutti coloro che avessero abbracciato l'islam.
Molti contadini della ogdiana accettarono di diventare musulmani, ma i conquistatori non mantennero la loro promessa e cominciarono a riscuotere i tributi con l'aiuto di reparti armati.
In risposta a ciò divampò la rivolta degli abitanti della Sogdiana, che durò 10 anni (728-737).
Tutto il paese insorse, e vi fu un momento in cui gli arabi non furono più in possesso che di due sole città.
Molti dehkani furono costretti a schierarsi con le masse popolari insorte; e anche le tribù nomadi turche della regione dei Sette Fiumi si unirono loro.
Ma per gli insorti era troppo difficile opporre resistenza alle truppe arabe, che ricevevano continui rinforzi dal califfo; nel 737 l'esercito arabo li sconfisse, e il movimento fu represso.
Dopo questa sconfitta i dehkani, desiderando mantenere i privilegi sociali e le proprietà, cominciarono a passare al servizio del vincitore, scendendo a patti con i nobili arabi e abbracciando l'islam.
Dopo 10 anni (nel 747), grandi masse di contadini e di cittadini presero parte a

un'insurrezione, iniziata nell'oasi di Mery e capeggiata da Abu Muslim, che determinò la caduta della dinastia degli Omayyadi nel califfato e l'elevazione al trono della dinastia degli Abbasidi (750).
Nel 751 ci fu una rivolta di 30 mila contadini, capeggiati da Sharik, nell'oasi di Bukara, domata a stento dalle truppe del califfo.
Dal 776 al 783 nel Mavarannahr ebbe luogo un'insurrezione dei contadini della Sogdiana.
Alcuni dehkani, che odiavano la dominazione del califfato, presero parte anch'essi, inizialmente, alla rivolta; ma quando compresero che essa era diretta non solo contro i conquistatori, ma anche contro i latifondisti locali, abbandonarono l'insurrezione.
Il capo del movimento era Hashim ibn Hakim, detto Muqanna, proveniente dalle vicinanze dell'oasi di Merv, di professione imbiancature di tela.
Dopo aver partecipato all'insurrezione di Abu Muslim e alle successive rivolte nella Chorasmia contro il califfato, Mukanna era stato tenuto prigioniero per circa 15 anni; riuscito a fuggire, si stabilì nel Mavarannahr, ove capeggiò la rivolta.
Gli insorti volevano liberare completamente il loro paese dalla dominazione del califfato, confiscare le terre dei grandi latifondisti, sia arabi, sia locali, e assegnarle alle comunità agricole.
In alcuni documenti questa insurrezione viene chiamata "movimento della gente dalle vesti bianche".
Inizialmente essa ebbe un grande successo; la "gente dalle vesti bianche" conquistò alcune città e molti punti fortificati, e si diresse verso Samarkand.
Nella sua lotta contro le truppe arabe, alle quali si erano uniti i reparti dei nobili della Sogdiana, Mukanna era appoggiato da alcune tribù nomadi turche della regione dei Sette Fiumi.
Il califfo Mandi riuscì a sedare la rivolta solo a stento, dopo una lunghissima lotta.
Dall'806 all'810 si sviluppò una nuova insurrezione contro gli invasori, che si estese dalla Chorasmia al Pamir.
Il califfo Mamun ebbe ragione anche di questa rivolta, non tanto con azioni militari, quanto con le trattative intraprese con il capo dell'insurrezione, Rafi ibn Liat, il quale, insieme ai membri più agiati del movimento, ricevette dal califfo vari privilegi, ricompense e terre, e tradì l'insurrezione.
Il processo di sviluppo dei rapporti feudali, iniziato nell'Asia centro-occidentale ancor prima dell'invasione araba, continuò anche sotto la dominazione del califfato. Gran parte delle terre, e in primo luogo quelle delle comunità agricole, diventarono proprietà statale. Una parte delle terre andò alle famiglie arabe nobili, altre restarono di proprietà dei dehkani locali che si erano sottomessi al califfato e che a poco a poco avevano abbracciato l'islam.
Gli agricoltori liberi si trasformarono gradatamente in contadini feudalmente dipendenti.
Verso il IX secolo, nell'Asia centrale cominciò a formarsi il gruppo nazionale tagiko, che parlava una lingua appartenente al gruppo linguistico iraniano-occidentale. Inizialmente la lingua tagika era la lingua parlata dalla popolazione di Merv, di Bukara e di altre oasi.
Gran parte degli abitanti della Sogdiana e altri gruppi di lingua iraniana entrarono gradatamente a far parte del gruppo nazionale tagiko.

LA CADUTA DELLA DOMINAZIONE ARABA NELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE (SECOLI IX E X)

Nel IX secolo, in seguito al generale processo di decadenza politica del califfato,

nell'Asia centro-occidentale si affermò la dinastia locale tagika dei Samanidi (819-999).
Verso la metà del secolo essa aveva sotto il suo dominio tutto il Mavarannahr, eccetto Bukara e il suo territorio, dove governava un signore locale.
Sfruttando le lotte intestine e l'insurrezione contadina dell'oasi di Bukara, Ismail Samanid conquistò questa città nell'874, sedò la rivolta dei contadini e detronizzò il principe.
Durante il regno del fratello maggiore, il sovrano samanidico Nasi I, Ismail era il principe indipendente di Bukara e, dopo la morte del fratello, diventò il capo di tutto lo Stato dei Samanidi (892-907).
Sotto Ismail questo Stato raggiunse l'apice della sua potenza politica.
In questo periodo, la dinastia persiana dei Saffaridi (861-900) governava la parte orientale dell'Iran (Khorasan).
I Saffaridi tentarono di impossessarsi del Mavarannahr, ma nel 900 le loro truppe furono sconfitte dalle forze di Ismail.
Lo Stato dei Saffaridi fu annientato, e le sue terre (Khorasan, Seistan e Taharistan) furono annesse ai possedimenti dei Samanidi.

2 L'ANTICA SOCIETÀ FEUDALE NEI PAESI DELLA TRANSCAUCASIA DAL V ALLA METÀ DEL IX

LA FORMAZIONE DELLA SOCIETÀ FEUDALE NEI PAESI DELLA TRANSCAUCASIA

È estremamente difficile, a causa della scarsità di documenti, presentare il quadro storico concreto della formazione della società feudale nei paesi della Transcaucasia: Armenia, Georgia, Albania e Atropatene.
Di preciso si sa soltanto che nel IV secolo ebbe luogo un processo di accentramento nelle mani dei nobili militari delle terre arate e dei pascoli, che precedentemente appartenevano alle comunità rurali.
Sulle terre e sulle acque (i canali) fece la sua comparsa la proprietà feudale e l'antica nobiltà schiavistica scomparve.
Le classi in via di formazione dei signori feudali e dei contadini di-pendenti feudalmente formavano i ceti degli "asati" e degli "anasati": i "liberi" e i "non liberi" (Nell'Armenia e nell'Albania; in Georgia ad essi corrispondevano gli "asnauri" e gli "uasna").
I documenti ci informano che in Albania i contadini dipendenti pagavano ai feudatari (agli asati e alla chiesa) una rendita in prodotti.
Tutta la popolazione dell'Albania, eccetto gli asati, era obbligata a pagare una decima alla chiesa.
Secondo una deliberazione presa in un concilio ecclesiastico della fine del V secolo, i "possidenti" (i contadini più, agiati) versavano annualmente alla chiesa quattro misure di frumento, sei misure di orzo e 16 vasi di "dolce" (succo d'uva o vino); gli "indigenti" (la maggior parte dei contadini) consegnavano alla chiesa metà dei quantitativi succitati; gli allevatori di bestiame, che non possedevano terre arate o vigneti, pagavano la decima con una pecora, tre balle di lana e una forma di formaggio.
Dal IV al VI secolo nelle società feudali della Transcaucasia si svilupparono l'agricoltura (in particolare la viticoltura) e l'allevamento del bestiame (cavalli, pecore e capre); aumentò l'estrazione dei minerali di ferro, del rame. dell'argento e del salgemma.

Le città più importanti di quel tempo erano Valarshapat e Dvin nell'Armenia, Mzchem e Tbilisi in Georgia, Partav in Albania.
Alcuna di esse si trovavano sulle vie commerciali che univano Bisanzio all'Iran, all'Asia centrale e alla Cina.
Altre città erano centri politici e culturali.
C'erano anche città non da altro costituite che dai castelli dei feudatari circondati dalle abitazioni degli artigiani-contadini.
Il regime interno di questi paesi si mantenne intatto fino alla metà del V secolo, nonostante che in seguito a un accordo del 387 l'Armenia fosse stata divisa tra l'Iran e Roma: la Lanka entrata nella sfera d'influenza romana, e il Kharthli e l'Albania obbligate a sottomettersi all'Iran.
In realtà, il frazionamento economico e le lotte intestine politiche tra i nobili armeni permisero ai Sassanidi di instaurare, nel 428, il regio potere anche sull'Armenia persiana; leggi locali e privilegi dei nobili e del clero rimasero però intatti.
L'Armenia era suddivisa in principati capeggiati da principi ereditari (naharari).
La Lazika, nei secoli V e VI, era una parte della Georgia militarmente e politicamente assai importante.
Nonostante i numerosi tentativi di Bisanzio per sottomettere la Lazika, questa difese a lungo la propria indipendenza, e Bisanzio riuscì a imporle il suo potere supremo solo nel VI secolo, dopo una lunghissima lotta.
Anche l'Atropatene, entrata a far parte dei possedimenti dei Sassanidi fin dal III secolo, conservava l'autonomia di governo ed aveva governanti locali.
Il cristianesimo, affermatosi in Armenia, nel Kharthli e in Albania come religione statale nel IV secolo, penetrava piuttosto lentamente tra il popolo.
Alla fine del V secolo, nelle foreste dell'Albania i seguaci degli antichi culti precristiani praticavano ancora segretamente sacrifici umani.
Nella Lazika il cristianesimo si affermò solo verso la metà del VI secolo.
Nell'Atropatene dominava lo zoroastrismo.
Le Chiese dell'Armenia, della Georgia e dell'Albania avevano un'amministrazione autonoma; a capo di ognuna di esse c'era un particolare "katholikos".
Nel VI secolo le tre Chiese cristiane della Transcaucasia seguivano la dottrina monofisita.
Nel VII secolo la Chiesa georgiana accettò l'ortodossia e ruppe le relazioni con la Chiesa armena.

LA LOTTA DEI POPOLI DELLA TRANSCAUCASIA CONTRO IL GIOGO DELL'IRAN NEI SECOLI V E VI

Sotto il re Yezdegerd II, alla metà del V secolo, il governo sassanide dell'Iran decise di privare i paesi della Transcaucasia dell'autonomia di governo, di distruggervi il cristianesimo e di sostituirlo con lo zoroastrismo ufficiale persiano.
In queste misure l'Iran vedeva uno dei mezzi di "iranizzazione di quei paesi, e in primo luogo dell'Armenia.
Le tasse furono aumentate, e per la prima volta si tassò anche il clero, il quale fu privato dei suoi privilegi.
I principi locali non poterono più occupare gradi elevati nello Stato, che vennero riservati ai nobili persiani.
Per facilitare l'attuazione della sua politica, Yezdegerd II, col pretesto della minaccia incombente degli eftaliti, tenne per sette anni le milizie a cavallo dei principi transcaucasici lontane dalla loro patria, presso i confini orientali dell'Iran.
Infine, nel 450, esigette che i nobili militari armeni abbracciassero lo zoroastrismo, minacciando, in caso di rifiuto, di privarli dei possedimenti e dei

privilegi.
La “iranizzazione” dei nobili doveva preludere all’assimilazione generale di tutti i popoli di quei paesi.
Ma si verificò ciò che il re non si aspettava: sebbene le milizie degli asati fossero lontane dall’Armenia, nel paese divampò una furiosa insurrezione popolare (450), alla quale si unirono i principi locali.
Il capo dell’esercito popolare era il comandante di cavalleria Vardan Mamikonjan, un condottiero esperto, energico e coraggioso.
L’entusiasmo del popolo e il suo odio contro l’oppressore persiano erano talmente grandi, che persino Vasak, un vecchio sostenitore dei Sassanidi, fu costretto a prendere parte al movimento.
Insurrezioni simili si diffusero subito anche nel Kharthli e in Albania.
Le milizie popolari alleate armene, georgiane e albanesi, comandate da Vardan Mamikonjan, sgominarono l’esercito persiano nei pressi della città albanese di Chalchal (l’odierna Kazach), posta al confine tra il Kharthli, l’Albania e l’Armenia.
Ma Bisanzio, alla quale gli insorti avevano chiesto aiuti, si trovava sotto la minaccia di Attila, e aveva timore di iniziare una guerra contro l’Iran.
Visto che gl’insorti non ricevevano appoggi esterni, Vasak da Sjunik, al quale era stata andata la sorveglianza del confine sud-orientale armeno, tradì la propria causa, comunicando i piani militari al condottiero persiano e aprendo i valichi all’esercito di lui.
Questi fatti assicurarono la vittoria dei persiani.
Nella battaglia decisiva gli insorti si batterono disperatamente, ma furono sconfitti dalle forze soverchianti degli avversari; lo stesso Vardan Mamikonjan cadde in combattimento (26 maggio 451).
L’anniversario di quella battaglia fu ricordato in Armenia come un giorno di lutto.
Dopo la vittoria, i Sassanidi repressero i focolai di rivolta in Armenia, nel Kharthli e in Albania.
Tuttavia Yezdegerd II, impaurito dalle enormi proporzioni dell’insurrezione, dopo aver fatto sopprimere alcuni capi fece delle concessioni ai feudatari: revocò l’introduzione dello zoroastrismo, ristabilì l’autonomia amministrativa, e restituì i privilegi alla nobiltà locale e al clero cristiano.
Le masse popolari però non ebbero nulla.
Qualche tempo dopo il re dell’Iran, Peroz, tentò nuovamente di abolire l’autonomia dei paesi della Transcaucasia, agendo però più prudentemente del re iraniano.
In Albania Peroz annullò il regio potere (461), in Armenia e nel Kharthli cercò di far nascere dissensi tra i nobili, e rinforzò dappertutto le guarnigioni persiane.
Sconfitto dagli eftaliti e costretto a pagare loro un enorme tributo, Peroz addossò questo peso ai popoli transcaucasici.
Nel Kharthli, in Albania e in Armenia divampò una furiosa insurrezione popolare, alla quale si unì anche la maggior parte della nobiltà (481-484).
A capo della rivolta era il re del Kharthli Vachtang I Gorgasal (in persiano “Gorgasar”, cioè “Testa di lupo”), e il comandante di cavalleria armeno Vachan Mamikonjan.
Dopo una lunga guerra, il re dell’Iran, Valash, fu costretto a concludere un trattato di pace (484) con i nobili alle seguenti condizioni: autogoverno dei paesi transcaucasici; i diritti e i privilegi dei nobili e del clero cristiano restavano inviolabili; i cristiani non dovevano passare allo zoroastrismo e viceversa.
Inoltre, Valash dovette nominare Vachan Mamikonjan governatore dell’Armenia

e ristabilire il regio potere in Albania.
All'inizio del VI secolo il governo iraniano riuscì però a sopprimere definitivamente il regio potere in Albania, e poi, dopo una nuova insurrezione, anche nel Kharthli, mettendo governatori persiani al posto dei re.
Il restante ordinamento interno restò intatto fin verso la metà del VI secolo.
L'autonomia dei paesi transcaucasici cominciò gradatamente a scemare al tempo del governo di Khasraw 1 (531-579).
Gli arbitri e la politica tributaria dei governatori persiani resero insopportabile le condizioni dei contadini, e provocarono una nuova insurrezione in Armenia (571), che si estese anche al Kharthli.
Anche Bisanzio entrò nella contesa col pretesto di aiutare gli insorti.
La tremenda guerra iraniano-bizantina si protrasse per 20 anni (571-591), e l'Iran fu infine costretto a concludere un trattato di pace con Bisanzio, cedendo una parte del Kharthli fino a Tbilisi e una parte dell'Armenia orientale fino al lago Van.
Nel territorio del Kharthli liberato dai persiani si affermò un principe locale.
Anche l'Albania, alla fine del VI secolo, era capeggiata da un principe ereditario del luogo.
Nelle rimanenti parti del Kharthli e dell'Armenia, che rimanevano sotto il dominio dell'Iran, il governo iraniano fu obbligato a fare grandi concessioni ai nobili locali; tuttavia le condizioni dei contadini dei contadini perduravano insopportabili.
Dopo la vittoria di Bisanzio sull'Iran dei Sassanidi (628), il dominio di quest'ultimo nei paesi transcaucasici cessò di fatto, sebbene anche il potere di Bisanzio fosse colà soltanto nominale.
Nel VII secolo, nel Caucaso cominciò a rafforzarsi il regno dei chasari.
I chasari inizialmente avevano formato una unione tribale di origine turca, secondo alcuni studiosi. secondo altri, ugro-finnica.
Vivevano nel Caucaso settentrionale, e negli anni 20 del VII secolo cominciarono a compiere scorrerie nei paesi della Transcaucasia e dell'Iraq come tribù dipendenti dal khaganato turco occidentale e come alleati di Bisanzio nella lotta contro l'Iran.
Verso la metà del VII secolo si formò il regno indipendente dei chasari. il quale estese in seguito il proprio dominio dal basso Volga al Mar d'Azov.
I chasari erano nomadi, ma in seguito molti diventarono agricoltori.
In questo periodo essi erano ancora pagani, ma successivamente (non prima del IX secolo) i nobili chasari abbracciarono il giudaismo.
Le terribili invasioni di quei nomadi nei paesi transcaucasici si susseguirono durante i secoli VII e VIII.
I nobili locali dovevano pagare talvolta un tributo sia a Bisanzio, sia ai chasari.
La guerra iraniano-bizantina, tra il 604 e il 628, e le incursioni dei nomadi ebbero un effetto funesto sull'economia di quei paesi e li indebolirono politicamente; e ciò facilitò agli arabi la conquista della Transcaucasia.

LA CULTURA
Dal V al VII secolo lo sviluppo della cultura feudale in questi paesi raggiunse un alto livello.
In Armenia vi furono molti storici; i più noti furono: Agatanghel, Korjun, Faustus, Lazarus Pharb (gli ultimi due lasciarono una descrizione della lotta del popolo armeno contro il giogo iraniano).
Godeva grande celebrità Moses Chorenatsi (V secolo), il "padre della storia

armena”, autore di una monumentale storia dell’Armenia.
I lavori degli storici, soprattutto quelli di Moses Chorenatsi, sono pieni di spirito patriottico e si distinguono per la loro esposizione, chiara e semplice.
In Armenia venivano tradotti molti libri dal siriano e dal greco, tra cui le opere filosofiche di Platone, Aristotele e Zenone.
Il più grande filosofo armeno fu Davide l’Invincibile (VI secolo), seguace del neoplatonismo.
Tra i rappresentanti delle scienze esatte si distingueva Anania Shirakazi (VII secolo), matematico, astronomo e geografo.
L’accettazione del cristianesimo favorì lo sviluppo dell’architettura destinata al culto, rappresentata da numerosi monumenti, tra cui menzioniamo le chiese di Ereruik e di Tekor (secoli V e VI).
Le chiese erano riccamente adornate con bassorilievi, intagli in pietra, pitture e mosaici.
Nel VII secolo si stabilirono i principi costruttivi basilari dell’architettura armena.
Esistevano da tempi remoti il teatro di corte e quello popolare, noti già prima dell’epoca cristiana.
L’antica letteratura georgiana è rappresentata da molti documenti, importanti anche come fonti storiche; tra questi citiamo “Il martirio di S. Eustacchio da Mzcheta” (VI secolo) e altri, che descrivono chiaramente la vita della società feudale.
In Georgia, come in Armenia, si costruivano chiese-basiliche.
Notevole è il tempio della Croce, nei pressi di Mzcheta.
Tra i monumenti dell’architettura feudale albanese vanno segnalate le “lunghe mura” (per la difesa dalle incursioni degli unni e di altri nomadi) del valico di Derbent, la basilica di Kuma e la chiesa di Ljakit.
La cultura feudale dei popoli della Transcaucasia risentiva dell’influenza della Chiesa cristiana.
Contemporaneamente si andava sviluppando l’attività creativa popolare, libera da questo influsso; l’opera migliore dell’epos popolare è “La leggenda di Amiran”, un eroe epico che lottava per la felicità del popolo.
Esempi di leggende epiche armene sono contenute nell’opera storica di Moses Chorenatsi.
L’attività creativa popolare si manifestò anche nel campo edilizio.

LA CONQUISTA DEI PAESI TRANSCAUCASICI DA PARTE DEGLI ARABI

Dopo la conquista della Siria, l’esercito del califfato invase per la prima volta l’Armenia (640), espugnò e depredò la capitale Dvin e ridusse in schiavitù 35 mila persone.
Nel 642 gli arabi invasero l’Atropatene, il cui governante si impegnò a riconoscere la sovranità araba.
Nel 654 misero a ferro e a fuoco l’Armenia, giunsero fino a Tbilisi e costrinsero anche il principe del Kharthli a riconoscere la loro sovranità.
La popolazione del Kharthli manteneva la libertà di fede, la libertà personale e i diritti di proprietà, pagando però un tributo (giacché non era musulmana) di un “dinaro” per ogni casa colonica.
Questo accordo servì d’esempio per tutti i trattati simili, conclusi dagli arabi con i governanti locali o con le singole città della Transcaucasia.
Siccome però incontravano una forte resistenza da parte delle masse popolari di quei paesi, i califfi non riuscirono ad affermare subito il loro potere.

Inoltre il principe dell'Albania, coraggioso condottiero e patriota, manovrando con Bisanzio, i chasari e il califfato, riuscì a garantire di fatto l'indipendenza del suo paese.
A questa stessa linea di condotta si attenevano il principe del Kharthli e i capi armeni.
Soltanto all'inizio del VII sec. il califfato riuscì a conquistare la Transcaucasia, e questa conquista fu accompagnata da devastazioni e da saccheggi.
Nel 703 gli arabi repressero una insurrezione popolare in Armenia e, dopo due anni, il governatore del califfo attirò con un inganno i capi e gli asati armeni nel villaggio di Chram, al falso scopo di aprire negoziati.
Qui gli arabi rinchiusero i nobili armeni nelle chiese, che incendiarono, sopprimendo circa 800 persone.
Di conseguenza le milizie locali feudali si disgregarono, e ciò contribuì all'affermazione degli arabi nel paese, e, in seguito, anche nell'Albania.

LA DOMINAZIONE ARABA
L'aristocrazia araba si impossessò rapidamente delle terre e costrinse i contadini ad un rapporto di dipendenza locale.
In alcuni distretti si insediarono intere tribù arabe, occupando villaggi ed esigendo un tributo dalla popolazione a favore del capo-tribù e dei nobili.
L'islam si diffondeva molto lentamente, e solo verso il X secolo diventò la religione della maggior parte della popolazione dell'Azerbaigian meridionale (Atropatene) e dell'Arran (l'antica Albania), mentre i georgiani e gli armeni rimasero cristiani.
La popolazione non musulmana doveva anche pagare un'imposta personale.
Durante la dominazione araba lo Stato feudale era il proprietario principale delle terre dell'Azerbaigian meridionale e, in parte, dell'Arran.
In Armenia e nell'Arran molti capi riuscirono a conservare le proprie terre; in Georgia la maggior parte del fondo terriero rimase di proprietà della nobiltà locale.
Nell'VIII secolo questi paesi soffrivano la decadenza economica causata dall'occupazione straniera.
La posizione dei contadini peggiorò ulteriormente verso la metà di quel secolo.
Il tributo, che precedentemente veniva pagato in natura, ora veniva riscosso parzialmente in denaro, e questo era difficile per i contadini, data la prevalenza dell'economia naturale in quei paesi.
Uno storico armeno dell'VIII secolo descrive così un governatore arabo: "Egli giunse in Armenia, opprimeva tutti con la violenza e le angherie, e li riduceva in miseria... I capi locali gli portavano, volenti o nolenti, cavalli e muli, abiti bellissimi, oro e argento, allo scopo di riempire le fauci del dragone, venuto a insozzare il paese". Questa politica vessatoria veniva attuata anche nel Kharthli e nell'Arran. In breve tempo gli esattori arabi prelevarono dai paesi transcaucasici qua-si tutto l'oro e l'argento ivi esistente; le violenze degli esattori non conoscevano limiti, e tutto ciò provocò le insurrezioni dei popoli transcaucasici.

LA LOTTA DEI POPOLI TRANSCAUCASICI CONTRO LA DOMINAZIONE ARABA
In Armenia si ebbe una grande rivolta popolare ancor sotto gli Omayyadi, dal 748 al 750.
Dal 774 al 775 ebbe luogo un'altra insurrezione: si radunarono 5 mila uomini, e tutti "giurarono solennemente di vivere e morire insieme".

Il movimento si estese talmente che il califfo dovette mandare contro gli insorti un esercito di 30 mila uomini che solo nell'aprile del 775 riuscì a sconfiggerli definitivamente, in uno scontro presso le sorgenti dell'Eufrate.
Tale grandioso movimento, che coincideva con l'insurrezione di Muqanna nell'Asia centro-settentrionale e con quella dei "turbanti rossi" del Gurgan, preoccupò il califfo Mandi e lo costrinse a diminuire il tributo e ad abolire i dazi interni.
Nell'Arran divampò una grande rivolta nella città di Partav, ove fu ucciso il capo degli esattori (781).
Nel 795 scoppiò in quella regione una nuova insurrezione popolare, repressa con estrema crudeltà.
I nobili dell'Armenia e dell'Arran generalmente prendevano parte ai movimenti popolari, in quanto desideravano sfruttare la lotta popolare non solo nell'interesse comune del raggiungimento dell'indipendenza, ma anche per i loro propri interessi di classe.
La più grande insurrezione nell'Azerbaigian e nell'Arran fu quella capeggiata da Babek, dall'816 all'837.
Nell'816 la setta Khurramiyya dei "rossovestiti" (per via del colore scelto come simbolo di lotta) riconobbe nel giovane e coraggioso Babek l'incarnazione divina.
Babek era figlio di un piccolo commerciante d'olio, e sua madre, dopo la morte del marito, lavorava come serva.
Diventò pastore, poi guidatore di cammelli nelle carovane; viaggiò quindi in molte città, e a 18 anni, serviva nel quartier generale dei "rossi" khurramiya.
Divenuto in breve loro capo, Babek iniziò apertamente la guerra contro gli arabi.
I khurramiyya infersero alle truppe arabe tre gravi sconfitte (nell'820, 823 e 827), dopo di che il movimento si estese all'Armenia orientale e all'Iran occidentale.
In seguito conquistarono un enorme territorio e molte terre furono restituite alle comunità rurali liberate.
Tuttavia vi era un elemento di debolezza nel movimento dei khurramiyya: l'alleanza militare con i grandi feudatari locali cristiani, con seguaci di Zoroastro e persino con musulmani.
Questi latifondisti sfruttarono l'insurrezione per scacciare i funzionari del califfo e per ingrandire le loro tenute, con proprietà confiscate in parte ai sostenitori del califfato.
Ma quando questo scopo fu raggiunto, essi tradirono Babek, schierandosi di nuovo dalla parte del califfo, il quale aveva proposto loro nuove e più vantaggiose condizioni.
Il tradimento dei feudatari e la mobilitazione di tutte le forze armate del califfato cominciarono ad aver ragione degli insorti.
Nell'agosto dell'837 il centro khurramiyya di Bass, nello Azerbaigian meridionale, cadde dopo un anno di assedio.
Babek riuscì a fuggire nell'Arran, ove si rifugiò da un suo vecchio alleato, il possidente Sachl Smbat.
Questi però tradì Babek e lo consegnò al califfo per la cospicua somma di 1.000.000 di dinari.
Babek fu condotto a Samarra, residenza del califfo, e giustiziato (4 settembre 837).
Nell'851, le violenze e le vessazioni del governatore Iussuf ibn Mohammed provocarono una nuova insurrezione contro il giogo del califfato in Armenia, e poi nel Kharthli e nell'Arran.
In questa rivolta si distinsero la milizia popolare del territorio di Sassun, nell'Ar-

menia meridionale, e la popolazione del distretto di Chut.
I montanari del Sassun, capeggiati da Ovnan, sconfissero l'esercito arabo, liberarono i prigionieri, presero la città di Mush e vi giustiziarono il tiranno Iussuf ibn Mohammed.
Questi avvenimenti sono alla base dell'epos popolare armeno "Davide di Sassun", o "I prodi di Sassun", giunto sino a noi.
Il califfo al-Mutawakkil, nell'852, mandò in Transcaucasia un grande esercito comandato da Buga.
Per ben tre anni le truppe devastarono l'Armenia, il Kharthli e l'Arran; nella sola Tbilisi furono massacrate 50 mila persone.
Tuttavia il califfato, che era già entrato nella fase della decadenza, non riuscì a mantenere che per breve tempo il dominio su quei paesi, e tra l'860 e l'880 la sua dominazione cessò di fatto.

CAPITOLO IX

LA SOCIETÀ FRANCA DAL VI AL IX SECOLO

Formazione e sviluppo della società feudale

L'esempio classico della formazione della società feudale sul territorio dell'impero romano d'Occidente, conquistato dalle tribù germaniche, è rappresentato dalla società franca.

1 LO STATO FRANCO SOTTO I MEROVINGI

L'ORIGINE DEI FRANCHI.
LA FORMAZIONE DEL REGNO FRANCO

Nelle fonti storiche il nome dei franchi appare per la prima volta nel III secolo; è inoltre da osservare che gli scrittori romani chiamavano franche tribù germaniche che avevano denominazioni diverse.

Evidentemente, i franchi formavano una grande unione tribale di stirpi germaniche, fusesi all'epoca delle trasmigrazioni.

I franchi si dividevano in due grandi rami: i salii, che vivevano presso la foce del Reno, e i ripuari, che abitavano più a sud, lungo le rive del Reno e della Mosa.

I franchi attraversavano spesso il Reno, compiendo incursioni nei territori romani della Gallia.

Nel V secolo i franchi avevano conquistato grandi territori dell'impero romano, e più precisamente la Gallia nord-orientale.

Tra i capi franchi il più noto era Meroveo, sotto il quale i franchi si batterono contro Attila ai Campi Catalauni (451), e da cui prese il nome la dinastia dei Merovingi.

Figlio e successore di Meroveo fu Childerico, la cui tomba fu ritrovata nei pressi di Tournai.

Figlio e successore di Childerico fu il più celebre rappresentante della dinastia dei Merovingi, il re Clodoveo.

Diventato re dei franchi salii nel 481, Clodoveo, insieme ad altri capi, agendo nell'interesse della aristocrazia franca, intraprese la conquista di vaste regioni della Gallia.

Nel 486 i franchi occuparono il territorio di Soissons (l'ultimo possedimento romano nella Gallia), e poi le regioni tra la Senna e la Loira.

Alla fine del V secolo, i franchi infersero una grave sconfitta alla tribù germanica degli alemanni, e li ricacciarono oltre il Reno.

Nel 496 Clodoveo fu battezzato, e insieme a lui abbracciarono il cristianesimo 3 mila suoi guerrieri.

Il battesimo fu un'abile mossa politica di Clodoveo, che fu battezzato con il rito

accettato dalla Chiesa romana d'Occidente.
Infatti, le tribù germaniche originarie delle coste settentrionali del Mar Nero, come gli ostrogoti e i visigoti, e anche i vandali e i burgundi, erano, dal punto di vista della chiesa romana degli eretici.
All'inizio del VI secolo i guerrieri franchi attaccarono i visigoti, che dominavano la Gallia meridionale.
In tale occasione si manifestarono i grandi vantaggi che Clodoveo si era procurato con il battesimo: tutto il clero della chiesa cristiana occidentale, che risiedeva oltre la Loira, si mise dalla sua parte, e molte città in cui dimoravano quei religiosi aprirono subito le porte ai franchi.
Nella battaglia decisiva di Poitiers (507), i franchi sconfissero in pieno i visigoti, il cui dominio venne limitato alla sola Spagna.
Si formò così il grande Stato franco, che comprendeva quasi tutta la Gallia romana.
Sotto i figli di Clodoveo (morto nel 511), venne incorporata anche la Burgundia.
I rapidi successi dei franchi erano determinati dal fatto che essi vivevano nella Gallia nord-orientale in masse compatte, che non si erano fuse con la popolazione locale (come invece avevano fatto i visigoti).
Penetrando più profondamente nella Gallia, essi non ruppero le relazioni con la loro antica patria, ma continuarono ad attingervi sempre nuove forze combattenti.
Inoltre, i re e le nobiltà dei franchi si limitavano ad appropriarsi delle sconfinate terre dell'antico erario imperiale, senza entrare in conflitto con la popolazione locale gallo-romana.
Infine, il clero sostenne sempre Clodoveo durante le sue conquiste.

LA "LEGGE SALICA" E LA SUA IMPORTANZA
La cosiddetta "Legge salica" ("Lex salica"), che comprende una elencazione delle vecchie tradizioni giuridiche, ci fornisce importanti informazioni sul regime sociale dei franchi.
In queste note, composte presumibilmente ai tempi di Clodoveo, vengono esaminati dettagliatamente i vari casi della vita dei franchi e sono elencate le ammende per ogni tipo di reato, a cominciare dal furto di un pollo fino al riscatto per l'uccisione di una persona. Perciò, grazie a questo documento, si può ricostruire fedelmente la vita dei franchi salii.
"Leggi" analoghe erano state composte anche dai franchi ripuari, dai burgundi, dagli anglo-sassoni e da altre tribù germaniche.
A quel tempo, l'ordinamento sociale basato sul clan era, in quelle tribù, già decaduto; era apparsa la proprietà privata della terra ed erano nate le classi.
Nei suddetti documenti si riflette già la difesa della proprietà privata.
La "Legge salica" è divisa in capitoli, e questi a loro volta si dividono in paragrafi.
In essa vengono considerati gli aspetti più diversi della vita dei franchi, e quindi vi si trovano titoli come "Gli assassinii e il rapimento della moglie altrui", "Punizioni per colui che afferra per un braccio o per un dito una donna libera", "L'uccisione di una persona da parte di quadrupedi" eccetera.
In questo documento, naturalmente, presentano un particolare interesse i capitoli dai quali si possono dedurre informazioni sul regime economico dei franchi e sui rapporti sociali e politici esistenti.

L'ECONOMIA DEI FRANCHI SECONDO I DATI DELLA "LEGGE SALICA".
Secondo i dati di questa fonte, il livello dell'economia dei franchi era molto più

elevato di quello dei germani descritti da Tacito.
Le forze produttive si erano notevolmente sviluppate, e l'allevamento del bestiame aveva, come già prima, una grande importanza.
La "Legge salica" stabiliva con grande precisione le ammende in caso di furto di bestiame: il furto di un maiale, di un porcellino, di un maiale insieme a un porcellino, tutti i casi di furto di bovini, di ovini, di caprini, di equini, di pollame (galline, galli, oche), di api e di alveari, di uva e persino di alberi da frutto, di attrezzi da pesca, barche, e di cani da caccia.
Ciò mostra chiaramente che nell'economia di quel popolo vi erano vari settori: l'allevamento del bestiame, l'apicoltura, la frutticoltura, la viticoltura; inoltre erano fiorenti anche la pesca e la caccia.
Secondo quel documento, l'agricoltura aveva una parte dominante nell'economia: oltre ai cereali, i franchi coltivavano il lino e gli ortaggi (fave, piselli, lenticchie e rape).
L'aratura veniva eseguita con l'aiuto dei buoi; inoltre i franchi conoscevano l'uso dell'erpice.
I danni causati dal bestiame alle colture dovevano essere risarciti.
Il raccolto dei cereali era generalmente molto abbondante.
I franchi facevano largo uso dei mulini ad acqua.

LE COMUNITÀ FRANCHE

La terra, il mezzo di produzione principale di quell'epoca, secondo i dati della "Legge salica", era già di proprietà individuale di ogni franco.
I prati e i boschi invece continuavano a essere proprietà collettiva di tutta la comunità rurale.
Per quel che riguarda la terra arata, essa non era ancora proprietà privata, poiché tutta la comunità contadina conservava il diritto supremo su quella terra.
Tuttavia essa non era più soggetta alle ridistribuzioni, e veniva sfruttata ereditariamente da ogni singolo contadino.
I diritti supremi della comunità consistevano nel fatto che nessun contadino poteva vendere la sua terra, e, nel caso che l'agricoltore fosse morto senza lasciare eredi, la terra che egli coltivava sarebbe passata nelle mani dei "vicini", cioè dei membri di tutta la comunità.
La terra era ereditaria solo in linea maschile e non in quella femminile.
La comunità di quel tempo non era più quella basata sul clan, descritta da Cesare e da Tacito, perché le nuove forze produttive esigevano nuovi rapporti di produzione.
Alcune comunità si unirono, formando grandi villaggi, i cui abitanti non erano più tutti imparentati tra loro.
In un capitolo della "Lex salica" era detto che chiunque poteva stabilirsi in un altro villaggio, previo consenso di tutti i suoi abitanti.
Tuttavia bastava un solo oppositore per impedire tale trasferimento; se qualcuno si fosse insediato arbitrariamente nel villaggio, sarebbe stato punito col pagamento di un'ammenda.
Inoltre la "Legge salica" diceva che "se chi si è trasferito nel villaggio non ha provocato proteste da parte degli abitanti nel corso di 12 mesi deve diventare un membro intangibile come gli altri vicini".
Chi si insediava in un villaggio diveniva intangibile anche quando era munito di un regio decreto, e coloro che avessero osato protestare contro tale decreto avrebbero dovuto pagare un'enorme ammenda di 200 solidi (a quell'epoca con tre soldi si comperava una mucca "sana e cornuta". Il solido era la moneta aurea del

tardo impero romano).
Questo, da un lato, indica la costante trasformazione della comunità basata sul clan nella grande comunità territoriale; dall'altro, testimonia il rafforzamento del regio potere e la separazione di un particolare strato della popolazione che cominciava a elevarsi sugli altri membri della comunità e godeva di determinati privilegi.

LA DECADENZA DELLA SOCIETÀ BASATA SUL CLAN. LA NASCITA DELL'INEGUAGLIANZA SOCIALE

È evidente che, quanto detto precedentemente, non significa che i vincoli familiari non avessero importanza nella società franca.
Queste sopravvivenza familiari erano ancora molto forti, ma venivano sempre più mutando, e lasciavano posto a nuovi legami sociali.
Presso i franchi persistevano talune usanze, come il pagamento in denaro per l'uccisione di un uomo ai suoi parenti, l'ereditarietà dei beni (esclusa la terra) in linea materna, il pagamento da parte dei parenti, del riscatto in denaro (wergeld) per l'uccisione perpetrata da un familiare povero.
La "Legge salica" prevedeva la possibilità di trasmettere i beni a membri estranei alla famiglia, e la possibilità di uscire volontariamente dal clan.
Nel capitolo 60 viene esaminata la procedura da seguire in questi casi, i quali erano diventati piuttosto frequenti in quel tempo.
Colui che desiderava abbandonare il clan doveva comparire davanti a un'assemblea di giudici scelti dal popolo, spezzare al di sopra della testa tre ramoscelli della lunghezza di un braccio, gettarli via e proclamare la sua intenzione di rinunciare all'eredità e di non volere più avere a che fare con i propri parenti.
Se qualcuno dei suoi parenti fosse stato in seguito ucciso o fosse morto per cause naturali, colui che aveva abbandonato il clan non aveva più alcun diritto sull'eredità o sulla spartizione dell'eventuale ammenda versata dall'uccisore.
Per chi dunque era vantaggioso uscire dal clan?
Certamente per i più ricchi c i più potenti, che si trovavano sotto la protezione diretta del re, che non desideravano aiutare i congiunti più poveri e non si preoccupavano di ricevere la loro misera eredità.
Persone in questa condizione esistevano già nella società franca.
Della ineguaglianza della proprietà ci parla uno dei capitoli più importanti della "Legge salica", intitolato: "Il pugno di terra".
Se qualcuno avesse ucciso una persona, si dice in questo capitolo, e tutti i suoi averi non fossero stati bastanti per pagare l'ammenda stabilita dalla legge, egli avrebbe dovuto presentare 12 congiunti, i quali giurassero che l'uccisore non possedeva altri averi oltre quelli già versati.
Poi il colpevole sarebbe dovuto entrare in casa, raccogliere dai quattro angoli un pugno di terra e, stando sulla soglia con il viso rivolto all'interno dell'abitazione, gettare con la mano sinistra la terra al di sopra della spalla addosso al padre e ai fratelli.
Nel caso che questi già avessero pagato una parte, egli avrebbe dovuto gettare la terra verso i suoi più vicini congiunti in linea materna o paterna, e questi avrebbero dovuto pagare il rimanente.
Anche altri capitoli riguardanti i debiti e i prestiti denotano la stratificazione dei franchi liberi in ricchi e in poveri.
Indubbiamente la società franca, all'inizio del VI secolo, si era già divisa in classi.
La massa principale era composta dai contadini liberi, che vivevano in grandi

comunità territoriali nelle quali si erano conservate numerose tracce del tipo di società basato sul clan.
L'altissima ammenda che l'uccisore di un contadino libero doveva pagare come riscatto indica che egli godeva di una posizione indipendente nonché di tutti i diritti civili.
L'ammenda (wergeld) equivaleva a 200 solidi, e aveva un carattere di riscatto, non di punizione; se un uomo fosse stato ucciso da un animale domestico, il proprietario di questo animale avrebbe dovuto versare mezzo riscatto.
In quel tempo andava formandosi uno strato di nuova nobiltà militare privilegiata.
La "Legge salica" non accenna alla fine della vecchia nobiltà tribale; una parte di essa si estinse, un'altra fu distrutta dai re che temevano eventuali rivali e la parte restante si fuse con la nuova nobiltà militare che circondava il re.
Per un rappresentante della nobiltà che stesse al servizio del re si pagava un riscatto triplo, cioè 600 solidi.
In tal modo, la vita di un conte (Graf), funzionario regio, o la vita di un guerriero alle dipendenze del re, venivano valutate molto più di quella d'un semplice contadino, il che denota le profonde diversità sociali nella società franca.
L'ammenda da pagare per l'uccisione di un rappresentante della nobiltà militare in servizio effettivo (durante le spedizioni) raggiungeva i 1.800 solidi.
Il terzo strato della società franca era composto dai semiliberi, i cosiddetti "liti", e dagli schiavi rimessi in libertà: per essi si pagava un'ammenda di 100 solidi; per l'uccisione di uno schiavo si versava una semplice multa.
In tal modo le relazioni basate sul clan sparirono, lasciando il posto alle nuove relazioni sociali della nascente società feudale.
Il processo di feudalizzazione della società franca si esprimeva nella contrapposizione dei contadini liberi ai nobili militari.
Questi ultimi si trasformarono gradatamente nella classe dei grandi proprietari terrieri, i feudatari, in quanto i nobili al servizio del re ricevevano le grandi tenute strappate ai territori romani.
Tutto ciò è attestato dalle cronache di quel tempo e da tutti i capitoli della "Legge salica", nei quali si parla della servitù e degli schiavi (vignaiuoli, fabbri, falegnami, stallieri, porcai e persino gioiellieri) che servivano la vastissima economia padronale.

IL REGIME POLITICO DELLA SOCIETÀ FRANCA. IL RAFFORZAMENTO DEL POTERE REGIO

Le profonde trasformazioni nel campo delle relazioni sociali ed economiche della società franca determinarono le trasformazioni del suo regime politico.
Dall'esempio di Clodoveo si può facilmente vedere come il potere del capo militare della tribù si fosse trasformato nel potere ereditario del re.
È giunto fino a noi un racconto degno di nota del cronista Gregorio di Tours (VI secolo), che descrive in modo assai efficace quella trasformazione.
Una volta, racconta Gregorio, ancora al tempo della lotta per la conquista di Soissons, i franchi fecero un buon bottino in una chiesa cristiana.
Tra gli oggetti saccheggiati figurava una preziosa coppa di grandi dimensioni e di straordinaria bellezza.
Il vescovo di Reims pregò Clodoveo di restituire alla chiesa quella coppa considerata sacra.
Clodoveo desiderando di non inimicarsi la Chiese cristiana, accettò, aggiungendo però cha a Soissons vi sarebbe stata la divisione del bottino, e che se la coppa

fosse toccata a lui, l'avrebbe restituita.
La cronaca prosegue dicendo che Clodoveo propose ai guerrieri di assegnargli la coppa per ridarla alla chiesa, e questi risposero: "Fai come meglio credi, giacché nessuno può opporsi al tuo volere".
Ciò conferma l'accresciuta autorità del potere regio.
Tuttavia tra i guerrieri era ancora vivo il ricordo del tempo in cui il re era solo in piccola misura superiore ai suoi compagni d'arme, ed era tenuto a dividere il bottino secondo la sorte.
Ecco perché un guerriero, come racconta poi la cronaca, non condivise l'opinione dei compagni e, levata la scure spezzò la coppa dicendo: "Non avrai nulla all'infuori di quello che ti toccherà in sorte".
Il re stette zitto, prese la coppa spezzata e la consegnò al messo del vescovo tuttavia, informa Gregario, "la mitezza e la pazienza" di Clodoveo erano solo apparenti.
Dopo un anno egli ordinò di radunare tutto il suo esercito per un'ispezione alle armi.
Passando vicino al guerriero ribelle, il re dichiarò che le sue armi erano in disordine, e, toltagli la scure, lo gettò a terra e gli mozzò il capo.
"Così tu hai fatto una volta con la coppa a Soissons" disse, e comandò agli altri di ritornare a casa "incutendo con ciò gran terrore".
In tal modo Clodoveo uscì vincitore dallo scontro con il guerriero che aveva tentato di salvaguardare la vecchia usanza della divisione del bottino, e affermò il principio del dominio assoluto del re tra i membri del suo esercito.
Alla fine del suo regno, Clodoveo, uomo astuto e crudele, che cercò con ogni mezzo di rafforzare il suo potere individuale, non aveva rivali tra i nobili.
Conquistata la Gallia, Clodoveo fece uccidere tutti i capi-tribù che riteneva pericolosi.
Eliminati i capi e anche parecchi suoi parenti nobili, Clodoveo estese il regio potere su tutta la Gallia e diventò l'unico re dei franchi.
L'aumentato potere del re è riflesso anche nella "Legge salica".
Secondo i suoi dati, il regio tribunale era l'istanza superiore.
Il re governava nelle varie regioni tramite i suoi funzionari, i conti e i loro aiutanti.
L'assemblea popolare tribale non esisteva più, ed era stata sostituita da riviste militari convocate dal re, i cosiddetti "campi di marzo".
Nei villaggi, è vero, esistevano ancora i tribunali popolari; ma essi venivano presieduti sempre più di frequente dal conte.
Tutti "gli oggetti appartenenti al re", secondo la "Legge salica", erano protetti da una multa tripla.
Anche il clero aveva dei privilegi: la vita di un sacerdote veniva salvaguardata da un'ammenda tripla (600 solidi), e quella di un vescovo equivaleva a 900 solidi.
L'incendio e il saccheggio delle chiese e delle cappelle venivano puniti con grosse multe.
Siccome poi l'accresciuto potere del re esigeva la consacrazione da parte della Chiesa i re franchi presero a difenderne i privilegi.
Il regime politico dei franchi era quindi caratterizzato dal rafforzamento del regio potere.
A ciò contribuirono l'esercito personale del re, i suoi funzionari, i suoi fedeli e i rappresentanti della Chiesa, cioè il ceto dei grandi proprietari terrieri, in via di formazione, che avevano bisogno del regio potere per difendere e per ampliare i loro possedimenti.

Alla crescita del potere reale contribuirono anche i contadini più agiati, dai quali si evolsero col tempo i piccoli feudatari.

LA SOCIETÀ FRANCA NEI SECOLI VI E VII

L'analisi della "Legge salica" indica che nella società franca, dopo la conquista della Gallia, avevano grande importanza sia gli ordinamenti sociali romani, sia quelli franchi.
Da un lato i franchi assicurarono la più rapida eliminazione delle sopravvivenze schiavistiche; dall'altro l'influsso degli ordinamenti sociali romani determinò non solo la scomparsa del clan, ma anche la decadenza della proprietà collettiva delle comunità franche.
Alla fine del VI secolo essa si era trasformata nella proprietà terriera liberamente alienabile (allodio) del contadino franco.
Anche l'insediamento dei franchi sul territorio romano contribuì a spezzare le unioni basate sul clan.
Le continue migrazioni mescolavano tribù e stirpi, e facilitavano i raggruppamenti di piccole comunità rurali che continuavano a sfruttare collettivamente la terra.
Nei territori conquistati dai franchi continuò a esistere la proprietà terriera privata dei gallo-romani sin dall'antichità.
Durante la conquista si affermò la grande proprietà privata sulla terra del re franco, dei suoi guerrieri, funzionari e fedeli.
La forma della proprietà collettiva delle terre arate cominciò a essere sostituita dall'allodio.
L'editto del re Childerico (seconda metà del VI secolo) stabiliva, a modifica della "Legge salica", che anche le figlie potevano ereditare le terre del padre defunto.
L'apparizione dell'allodio, e quindi la trasformazione della proprietà collettiva sulla terra arata in proprietà privata, significava che lo sviluppo della grande proprietà terriera, legata adesso non solo alla conquista di nuovi territori, ma anche alla perdita del diritto di proprietà del contadino sull'apprezzamento da lui coltivato, era solo questione di tempo.
Così, in seguito all'azione reciproca dei processi sociali ed economici verificatisi nell'antica società germanica e nel tardo impero romano, la società franca entrò nel periodo del primo feudalesimo.
Subito dopo la morte di Clodoveo, il regno fu diviso tra i suoi quattro figli, poi fu temporaneamente riunificato, poi di nuovo spezzettato.
Solo Clotario II e Dagoberto I riuscirono a tenere i territori dello Stato saldamente uniti (inizio del VII secolo).
Ma la potenza della stirpe reale dei Merovingi si basava sulla grande proprietà terriera da Clodoveo e dai suoi immediati successori, e quei latifondi si rimpicciolivano costantemente, soprattutto nel VII secolo.
I Merovingi distribuivano prodigalmente terre ai guerrieri, ai funzionari, alla Chiesa, e in seguito a ciò la base del loro potere cominciò a indebolirsi, mentre i rappresentanti dei ricchi proprietari terrieri cominciarono ad avere grande importanza nella società.
Di conseguenza i re della dinastia merovingia cominciarono a sostenere una parte secondaria e furono nominati "fannulloni"; di fatto il potere era nelle mani dei "maiores domus", rappresentanti della grande aristocrazia terriera, amministratori della casa e dei beni regali.
Con l'andar del tempo tali funzionari concentrarono nelle loro mani tutto il potere militare e amministrativi del regno.

Dice un cronista: “Al re non rimaneva che il titolo, e, seduto sul trono, con i capelli e la barba lunghi, si limitava a rappresentare l’immagine del sovrano mentre ascoltava i numerosi ambasciatori e dava loro risposte che gli erano state dettate in precedenza… L’amministrazione dello Stato era sotto la tutela del maggiordomo”.
All’inizio del VII secolo ebbero particolare importanza i “maiores domus” della nobile famiglia dei Carolingi, i quali gettarono le fondamenta della nuova dinastia franca, quella dei Carolingi (secoli VIII-X).

2 L’IMPERO DI CARLO MAGNO

LA FORMAZIONE DELL’IMPERO CAROLINGIO
Nel 715 Carlo Martello diventò “maggiordomo” del regno franco, e lo amministrò fino al 741.
Carlo Martello compì alcune spedizioni oltre il Reno, in Turingia e in Alemagna, che erano ritornate indipendenti ai tempi dei re “fannulloni” Merovingi.
Egli incorporò di nuovo la Frisia nello Stato franco, e obbligò i sassoni e i bavari a pagargli un tributo.
All’inizio dell’VIII secolo, i franchi si scontrarono con gli arabi, penetrati nella Gallia meridionale dalla penisola iberica.
Carlo Martello riunì in gran fretta l’esercito, ché la cavalleria leggera araba avanzava assai rapidamente lungo la vecchia strada romana che dal sud conduceva a Poitiers, Tours, Orléans e Parigi.
I franchi si scontrarono con gli arabi a Poitiers (732) e riportarono una grande vittoria.
Dopo la morte di Carlo Martello diventò maggiordomo suo figlio Pipino il Breve, chiamato così per la sua piccola statura.
Sotto Pipino gli arabi furono scacciati definitivamente dalla Gallia e il cristianesimo si diffuse nei territori occupati dalle tribù germaniche.
Nel 751 Pipino il Breve rinchiuse in un monastero l’ultimo rappresentante dei Merovingi e diventò re dei franchi.
Precedentemente Pipino aveva mandato un’ambasciata al papa, chiedendo se fosse bene che lo Stato franco fosse retto da re privi del vero potere reale.
Al che il papa aveva risposto: “È meglio nominar re colui che de-tiene il potere, piuttosto che colui che vive senza la regia autorità”.
Dopo di che il papa incoronò Pipino il Breve.
Per questo servigio Pipino aiutò il papa a combattere contro i longobardi e, conquistato il territorio di Ravenna, occupato in precedenza dai longobardi, lo consegnò al papa.
In tal modo ebbe inizio il potere temporale del papato.
Pipino il Breve morì nel 768, e il potere passò nelle mani di suo figlio Carlo, il futuro Carlo Magno (768-814), il quale, in seguito a una serie di guerre, riuscì a costituire un impero di grandi dimensioni.
Tali guerre venivano combattute nell’interesse dei grandi feudatari, dei quali Carlo Magno era un rappresentante importantissimo, ed erano determinate dall’aspirazione a conquistare nuove terre e ad asservire i contadini ancora liberi.
Sotto Carlo furono compiute più di 50 spedizioni militari, metà delle quali capeggiate dallo stesso re.
Carlo era molto energico nelle sue attività militari e amministrative, molto abile nel campo della diplomazia ed estremamente duro nei confronti delle masse

popolari e degli abitanti delle terre conquistate.
La sua prima guerra fu quella contro la tribù dei sassoni (772), che occupavano tutto il territorio della Germania inferiore (dal Reno all'Elba).
I sassoni erano a quel tempo all'ultimo stadio dell'ordinamento comunitario primitivo.
Nella lunga e tenace lotta contro i feudatari franchi che occupavano le loro terre e li deportavano, essi dimostrarono grande coraggio e opposero una strenua resistenza.
Carlo Magno lottò 33 anni per sottomettere i contadini sassoni liberi; introdusse il cristianesimo con il ferro e con il fuoco, pensando che la cristianizzazione dei sassoni avrebbe rafforzato la sua conquista.
L'assoggettamento dei sassoni fu compiuto solo nell'804, quando i nobili sassoni si schierarono con i feudatari franchi contro il proprio popolo.
Contemporaneamente, su richiesta del papa, e anche nell'interesse personale, Carlo intraprese due spedizioni contro i longobardi, poiché temeva il loro rafforzamento.
Dopo averli sconfitti, si incoronò re dei longobardi e dei franchi (774), ma non consegnò al papa i territori conquistati.
Carlo intraprese una campagna anche contro la tribù germanica dei bavari, che riuscì ad assoggettare; inoltre guerreggiò con la tribù nomade degli àvari, che vivevano in Pannonia, e, distrutta la loro fortezza principale (791), si impossessò di un enorme bottino custodito nel palazzo del Khagan àvaro.
Sgominati gli àvari, Carlo istituì un territorio di frontiera particolare, la "marca" (con questo termine venivano indicate le province di confine) di Pannonia.
Sotto Carlo Magno ebbero luogo alcuni scontri anche contro le tribù degli slavi occidentali, che vivevano presso i confini orientali dell'impero.
Tuttavia la resistenza delle tribù slave non permise a Carlo di incorporare i loro territori nell'impero, ed egli fu anzi costretto a scendere a patti con i nobili slavi contro i comuni nemici (ad esempio, con gli obodriti contro i sassoni, e con gli sloveni contro i nomadi àvari), e dovette limitarsi a erigere delle fortezze lungo il confine orientale e a esigere un tributo dalla popolazione slava che viveva nelle vicinanze.
Carlo Magno intraprese alcune campagne oltre i Pirenei (778-812), ove costituì un territorio di frontiera, la marca spagnola.
Così, in seguito alle lunghe guerre d'aggressione condotte dai maiores domus e dai re carolingi, si costituì un enorme impero, le cui dimensioni erano solo di poco inferiori a quelle del vecchio impero romano d'Occidente.
Allora Carlo decise di proclamarsi imperatore; nell'800, papa Leone III, interessato a diffondere l'influenza della chiesa romana su tutti i territori conquisati dai franchi e, di conseguenza, all'alleanza diretta con Carlo Magno, lo incoronò imperatore.
L'impero aveva una grande influenza nelle relazioni internazionali.
Il potere supremo dell'imperatore era riconosciuto anche dai re di Galizia e delle Asturie, e i re della Scozia e i capi delle tribù irlandesi intrattenevano rapporti d'amicizia con lui.
Anche il lontano califfo di Bagdad, Harun-ar-Rashid, nell'intento di ottenere l'alleanza di Carlo Magno nella lotta contro Bisanzio e contro il califfato spagnolo di Cordoba, gli mandava doni preziosi.
All'inizio del IX secolo l'impero dovette scontrarsi con i pirati normanni, i quali costituivano un grande pericolo.
I normanni, come venivano chiamate a quel tempo le tribù che abitavano la

Scandinavia e lo Jutland, erano gli antenati degli attuali norvegesi, svedesi e danesi.
In seguito alla decadenza del clan presso le tribù scandinave (secoli VIII e IX), alla formazione della nobiltà e al rafforzamento della posizione dei capi militari e dei loro guerrieri, questi capi cominciarono a intraprendere lunghi viaggi per mare a scopo commerciale e di rapina.
Tali spedizioni piratesche diventarono poi una vera calamità per le popolazioni dell'Europa occidentale.

L'AFFERMAZIONE DELLA PROPRIETÀ FEUDALE SULLA TERRA NEI SECOLI VIII E IX

La trasformazione principale nel regime sociale dei franchi si verificò nel campo dei rapporti della proprietà fondiaria, con la rovina delle masse dei contadini liberi e lo sviluppo della grande proprietà a spese della piccola proprietà contadina.
Presso i franchi il possesso fondiario feudale era nato fin dal VI secolo; però sotto i Merovingi non aveva ancora una funzione di primo piano nel regime sociale.
In questo periodo, la cellula principale della società franca era costituita dalla comunità contadina libera.
Certamente lo sviluppo della proprietà terriera privata provocò inevitabilmente l'aumento del grande latifondo; tuttavia tale processo si verificò inizialmente con relativa lentezza.
In conseguenza del basso livello delle forze produttive, il piccolo contadino non era in grado di garantirsi l'esistenza con il proprio appezzamento di terreno.
L'impossibilità di ampliare l'azienda, la tecnica agricola piuttosto imperfetta e l'impotenza del produttore diretto di fronte alle calamità naturali, lo portavano inevitabilmente alla rovina.
Inoltre la decadenza della comunità agricola fece nascere all'interno di essa alcuni contadini arricchiti, i quali incorporavano nei loro terreni gli appezzamenti dei vicini più poveri e si trasformavano in piccoli proprietari feudali.
Così, in seguito alle trasformazioni economiche, il contadino franco libero perdeva la sua proprietà terriera e cadeva in piena dipendenza economica, sia dai grandi latifondisti (guerrieri, regi funzionari, dignitari ecclesiastici), sia dai piccoli feudatari.
Tale processo veniva affrettato da molte cause: le guerre intestine tra i nobili franchi e il lungo servizio militare che distoglieva i contadini dalle loro aziende; i pesanti tributi imposti ai coltivatori e le fortissime ammende per ogni genere di reato; i pagamenti forzati a favore della Chiesa e le violenze dirette da parte dei grandi latifondisti.
La difficile situazione dei contadini franchi condusse a una vasta diffusione dei cosiddetti "precari".
La parola "precario", già nota al diritto romano, deriva dal latino "preces" ("preghiera"); il rapporto consisteva nell'assegnazione, da parte del grande proprietario, di un piccolo appezzamento di terra a un contadino nullatenente, con l'obbligo di prestarvi gratuitamente alcuni lavori a favore del ricco proprietario.
Questa era la forma più antica del precario medioevale.
Una seconda forma, assai frequente nell'VIII e nel IX secolo, era la seguente: il contadino, conscio di non avere la forza di serbarsi la propria terra, la "regalava" al potente vicino, spesso alla Chiesa, poiché il pericolo di perdere la terra era assai spesso determinato proprio dalla vicinanza di un ricco possidente.
Successivamente quella stessa terra tornava al contadino, non più come sua proprietà, bensì sotto forma di vitalizio; il contadino era anche tenuto ad alcuni

servigi a favore del nuovo proprietario.
Esistevano i libri delle cosiddette “formule” (cioè degli atti giuridici), che regolavano le compra-vendite dei terreni.
Talvolta il precario riceveva oltre alla terra che gli era precedentemente appartenuta, ritornatagli grazie alla sua trasformazione in precario, anche una parte aggiuntiva di terra.
Era questo il terzo tipo di rapporto, di cui si valeva principalmente la Chiesa per attirare i piccoli possidenti e trasformarli in precari, sfruttandone la forza lavoro in terre non ancora coltivate.
È chiaro che entrambe queste forme favorivano lo sviluppo della grande proprietà terriera.
In questo periodo, all’interno della classe dominante, si andavano diffondendo i cosiddetti “benefici” (dalla parola latina “beneficium”), introdotti da Carlo Martello dopo la battaglia di Poitiers contro gli arabi.
Il beneficio consisteva nell’assegnazione di una tenuta terriera, ma non in proprietà assoluta, come ai tempi dei Merovingi, bensì alla condizione che chi riceveva il beneficio dovesse prestare servizio militare a favore di colui che gli aveva dato la terra.
In tal modo si formò un ceto di guerrieri che si erano impegnati a prestare servizio in cambio delle terre ricevute.
Se i beneficiari si rifiutavano di adempiere ai loro obblighi, venivano privati del beneficio.
In caso di morte del beneficiario, le terre ritornavano al proprietario o ai suoi eredi.
I benefici erano quindi vitalizi, e non ereditari.
Carlo Martello si procurò la terra da distribuire sotto forma di benefici confiscandola alla Chiesa (era la cosiddetta “secolarizzazione”, cioè il passaggio della proprietà della Chiesa al padrone laico).
Naturalmente la Chiesa fu assai scontenta di tutto ciò, nonostante avesse ricevuto nuovi privilegi in tutti i territori conquistati.
Perciò il successore di Carlo Martello, Pipino il Breve, pur non restituendo le terre alla Chiesa, obbligò i suoi beneficiari a versare un determinato tributo a suo favore.
L’introduzione dei benefici, che venivano assegnati insieme ai contadini viventi su quelle terre, accrebbe la dipendenza dei coltivatori dal latifondista e intensificò il loro sfruttamento.
Inoltre il potere militare veniva gradatamente concentrato nelle mani della classe dominante.
I grandi proprietari usavano le armi non solo contro i nemici esterni, ma anche contro i loro stessi contadini, costringendoli a prestare ogni sorta di servigi a loro vantaggio.

L’ASSERVIMENTO DEI CONTADINI FRANCHI

L’aumento della grande proprietà terriera a spese dei contadini liberi, che avevano perduto il diritto di proprietà della terra, era accompagnato dal loro asservimento.
Il piccolo proprietario rovinato non solo era costretto a cedere la propria terra, ma anche a mettersi alle dipendenze del grande latifondista, cioè a perdere la libertà.
In un atto di asservimento, redatto a nome di un contadino, si diceva così: “È a tutti noto, o mio signore, che sono estremamente povero e pieno di preoccupazioni, e che non sono più in grado di vivere e di vestirmi. Tu, su mia preghiera, non ti sei rifiutato di consegnarmi alcuni solidi ch’io però non ho

nessuna possibilità di rimborsarti. Ti ho chiesto pertanto di compiere e di confermare l'asservimento della mia persona libera, affinché d'ora in poi tu abbia piena libertà di fare di me tutto ciò che è in tuo potere di fare con i tuoi schiavi, cioè vendermi, scambiarmi e punirmi".
I contadini potevano entrare alle dipendenze del proprietario senza perdere inizialmente la libertà personale (la cosiddetta "commenda" dalla parola latina "commendatio").
Tuttavia, sia la commenda che la riduzione del contadino libero alla condizione di precario, conducevano sempre al totale asservimento suo e della sua discendenza.
In tale processo lo Stato sostenne una parte attiva, come è confermato dai numerosi editti di Carlo Magno e dei suoi immediati successori.
Carlo prescriveva agli amministratori di sorvegliare i contadini liberi, che vivevano nelle regie tenute, di riscuotere le ammende dei contadini a favore della corte e di giudicarli.
Negli anni 818-820 furono emanati decreti che legavano alla terra tutti coloro che pagavano i tributi.
Infine, in un editto dell'847, si prescriveva chiaramente ai contadini ancora liberi di trovarsi un signore e di entrare alle sue dipendenze.
Così lo Stato contribuiva attivamente all'affermazione dei rapporti feudali nella società.

LA GRANDE PROPRIETÀ FEUDALE E LA SUA VITA ECONOMICA

La conseguenza dello sconvolgimento della proprietà fondiaria verificatosi nei secoli VIII e IX fu l'affermazione definitiva della proprietà terriera della classe dominante.
Le vecchie comunità contadine libere furono sostituite dai latifondi feudali con i loro particolari ordinamenti economici.
Questi ordinamenti sono ricostruibili sulla base del "Capitulare de villis", redatto verso l'anno 800 per ordine di Carlo Magno, e contenente le istruzioni per gli amministratori delle regie tenute, e da altre fonti risalenti a quell'epoca, da cui si ricava che la proprietà feudale era divisa in due parti: la tenuta padronale, e la campagna con gli appezzamenti dei contadini dipendenti.
La parte padronale si chiamava "domaine" (dalla parola latina "dominus" signore).
Essa si componeva della tenuta con la casa e le costruzioni domestiche e della terra arata padronale.
Anche il mulino e la chiesa dipendevano dal latifondista.
La terra arata padronale era sparsa tra gli appezzamenti dei contadini, e ciò in connessione con il sistema dei campi aperti.
La terra padronale veniva coltivata gratuitamente e con i propri strumenti dai contadini dipendenti. Anche i boschi e i prati erano di proprietà del "domaine".
La terra dei contadini, o meglio, la terra data in "dotazione" ai contadini, giacché essi non erano proprietari della terra che coltivavano, era divisa in piccoli appezzamenti. In ognuno di essi c'era una grande casa rurale; inoltre il contadino aveva il diritto di adire ai pascoli comuni.
In tal modo, il contadino che lavorava sulle terre del feudatario aveva la propria casa, la famiglia e la piccola azienda, a differenza dello schiavo che non aveva nulla. Quindi il contadino aveva un certo interesse nel lavoro, e ciò era uno stimolo diretto per lo sviluppo delle forze produttive. Le forze produttive crescevamo, seppur con lentezza. I procedimenti dell'agricoltura si perfezionavano e venivano impiegati mezzi sempre più efficienti di coltivazione;

le terre vergini venivano dissodate. L'avvicendamento biennale delle colture veniva sostituito gradatamente da quello triennale.
I cereali di bassa qualità (avena, orzo, segale) venivano coltivati nelle parti più arretrate dell'impero (a oriente del Reno), mentre in quelle centrali e occidentali venivano coltivati i cereali migliori (frumento).
Tra gli ortaggi prevalevamo le leguminose e le rape; tra gli alberi da frutto, i noci, i peri e i pruni.
Venivano coltivate anche erbe medicinali e il luppolo, indispensabile per la produzione della birra.
Nelle zone meridionali dell'impero si praticava la viticoltura.
Tra le colture tecniche prevaleva il lino, che forniva olio commestibile e filato da tessere.
Per quel che concerne gli attrezzi agricoli, alla fine del IX secolo gli aratri avevano una vastissima diffusione: il piccolo aratro leggero veniva impiegato nei terreni sassosi, e si limitava a solcare la terra, mentre il grande aratro a ruota, con il vomero di ferro, non solo la solcava, ma anche la rivoltava.
L'erpice era di legno con i denti di ferro, e veniva usato soprattutto negli orti.
Per erpicare i campi si impiegava una pesante trave di legno, che veniva passata sulla terra arata per frantumare le grosse zolle.
Si usavano falci grandi e piccole, forche e rastrelli.
La battitura del grano veniva effettuata con bastoni; la concimazione dei campi era praticata irregolarmente.
Con una simile tecnica agricola, il raccolto era piuttosto scarso.
Nell'azienda contadina prevaleva il bestiame minuto (pecore, maiali e capre); gli equini e i bovini scarseggiavano.
Tutta l'economia del latifondo aveva un carattere naturale, cioè il compito principale era quello di produrre beni di consumo per le esigenze personali, e non per la vendita al mercato.
I contadini che lavoravano nella tenuta dovevano rifornire di prodotti la casa padronale (appartenente al re, o al conte, o al monastero) e provvedere al mantenimento della famiglia del padrone e del suo seguito.
In questo periodo l'artigianato non si era ancora separato dall'agricoltura.
Nel "Capitolare de villis" (capitolo 62) si dice "I nostri amministratori dovranno renderci note annualmente, verso Natale, tutte le entrate, per conoscere esattamente ciò che possediamo dettagliatamente: fieno, legna, ortaggi, cereali, lana, lino, canapa, frutta, noci e noccioli, pelli, corna, miele, cera, lardo, grasso, sapone, vino di bacche, vino d'uva, idromele, birra, polli e oche, la produzione dei pescatori, dei fabbri, degli armaioli, dei calzolai, la produzione delle miniere di ferro e di piombo".
Una tenuta del genere costituiva la cellula dello società franca sotto i Carolingi.
Ciò significa che nell'impero di Carlo Magno erano sorti parecchi organismi economici chiusi, che non erano legati economicamente l'uno all'altro e che soddisfacevano i propri bisogni coi loro stessi prodotti.

LA DURA CONDIZIONE DEI CONTADINI E LA LORO LOTTA CONTRO I SIGNORI FEUDALI

I contadini dipendenti feudalmente erano sottoposti a un crudele sfruttamento.
Le forme della loro dipendenza erano molto varie e andavano, come dice Marx nel Capitale, dalla servitù della gleba, che prestava gratuitamente la mano d'opera, al semplice pagamento di un tributo.
Insieme ai residui di contadini liberi (soprattutto presso i confini orientali e setten-

trionali dell'impero), si avevano anche pochissimi contadini che dipendevano solo giurisdizionalmente dal feudo.
La grande massa dei contadini dipendenti feudalmente costituivano i servi della gleba, su cui i feudatari avevano il diritto di proprietà, pur non avendo il diritto di ucciderli.
I contadini pagavano al feudatario una grossa rendita, sia con la prestazione gratuita della mano d'opera, sia in prodotti naturali o in denaro.
La prima forma era quella prevalente al tempo dei Carolingi.
Quando riceveva in eredità un appezzamento dì terra, il contadino doveva consegnare al feudatario il suo migliore capo di bestiame; era poi tenuto a versare un tributo anche per il diritto di sposare una donna che non fosse di proprietà del suo signore.
Nel "Polyptycon dell'abate Irminon" (cioè il catasto del monastero di Saint-Germain, nei pressi di Parigi) si vede che da un solo appezzamento di terreno (e di tali appezzamenti il monastero ne possedeva alcune migliaia) si ricavavano annualmente: mezzo bue o 4 montoni per il servizio dell'esercito, 4 denari come tassa personale, 5 moggi di grano come nutrimento per i cavalli, 100 assi e 100 assicelle, 6 galline e una pecora di un anno.
I coltivatori di tali appezzamenti dovevano anche arare altre terre del monastero per tre giorni alla settimana.
Per qualsiasi contestazione, il contadino doveva rivolgersi al tribunale padronale, presieduto dallo stesso feudatario o da un suo economo.
Naturalmente il feudatario risolveva sempre le questioni a proprio vantaggio.
Il proprietario aveva poi il diritto di imporre ogni tipo di pedaggio per l'utilizzazione di strade, traghetti, ponti e passaggi.
Il crudele sfruttamento feudale fomentò una acuta lotta di classe tra i contadini e i feudatari.
Alla fine dell'VIII secolo, nel villaggio di Celtus, appartenente al vescovo di Reims, vi fu una rivolta dei contadini dipendenti; nell'821 si ebbe una "congiura" di contadini nelle Fiandre; negli anni 841-842 ebbe luogo l'insurrezione chiamata "Stellina" (che letteralmente significa "i figli dalle legge antica") nel territorio dei sassoni.
Nell'848 e nell'866 insorsero anche i contadini liberi della diocesi di Magonza.
Tutte queste insurrezioni si verificarono principalmente nel IX secolo, in un periodo cioè di profonde modificazioni dei rapporti in agricoltura, mentre fra i contadini si diffondeva il sistema della servitù.
Queste rivolte contro la classe dominante non potevano però riuscire vittoriose nel momento storico in cui il sistema feudale di produzione aveva tutte le condizioni favorevoli al suo sviluppo.
Tuttavia i primi movimenti contadini antifeudali ebbero una grande importanza; avevano un carattere progressista ed ebbero come conseguenza una certa limitazione dello sfruttamento.
In tal modo quei movimenti contribuirono a un più rapido sviluppo delle forze produttive della società feudale.

L'ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CLASSE DEI SIGNORI FEUDALI

I rapporti di proprietà esistenti all'interno di questa classe erano alla base della sua organizzazione politico-militare.
Il beneficio era generalmente unito con il rapporto di vassallaggio; diventava "vassallo" (dalla parola latina vassus, servitore) colui che riceveva un beneficio da

un grande proprietario terriero e si impegnava a prestare servizio militare a suo favore.
Una cerimonia particolare accompagnava la consegna del beneficio: l'uomo libero che lo riceveva dichiarava di diventare vassallo del signore, e quest'ultimo ne accoglieva il giuramento di fedeltà.
Questa cerimonia venne chiamata in seguito "omaggio" (homagium) (dalla parola latina "homo", "uomo" giacché nella formula del giuramento c'erano le parole: "divento il vostro uomo").
A differenza dei rapporti stabilitisi tra il contadino e il feudatario, i rapporti di vassallaggio non uscivano dai confini della classe dominante.
Il vassallaggio rafforzava la gerarchia feudale, basata sulla sottomissione dei latifondisti minori ai più grandi feudatari.

L'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DELL'IMPERO
Il rafforzamento temporaneo del potere statale centrale risale al tempo dei primi Carolingi.
Esso non fu determinato né dalle "notevoli capacità" dei Carolingi, né tanto meno dal "talento statale" di Carlo Magno, bensì dalle profonde trasformazioni verificatesi nel campo dei rapporti sociali.
La classe dei latifondisti-feudatari aveva bisogno di un forte potere centrale, che le garantisse la sottomissione dei contadini, in lotta contro l'asservimento, e che intraprendesse una politica di conquista allo scopo di predare nuove terre e nuovi contadini.
In tal modo le trasformazioni nelle forme dello Stato feudale furono determinate dai mutamenti radicali delle condizioni dei contadini e dalla loro lotta contro la classe dominante.
Il centro dell'amministrazione dell'impero dei Carolingi era rappresentato temporaneamente dalla corte imperiale e dai suoi funzionari: il cancelliere, l'arcicappellano e il conte di palazzo.
Il cancelliere aveva le funzioni di segretario dell'imperatore e custode del regio sigillo.
L'arcicappellano dirigeva il clero franco, mentre il conte di palazzo svolgeva le mansioni dell'antico maggiordomo, amministrando i beni del re.
Carlo Magno cercò di risolvere i vari problemi dell'amministrazione di un vastissimo Stato, per mezzo di regi "capitolari", che venivano emanati su consiglio dei grandi proprietari, i quali si radunavano a tale scopo nel palazzo reale due volte all'anno.
L'impero era diviso in distretti.
Le regioni di confine venivano chiamate "marche": esse erano ben fortificate e servivano anche da basi per ulteriori conquiste.
A capo dei distretti c'erano i conti, a capo delle marche c'erano i marchesi.
Carlo Magno attuò una riforma giudiziaria, abolendo i vecchi tribunali delle circoscrizioni, i cui giudici erano scelti tra il popolo.
Quei giudici furono sostituiti da funzionari statali, che giudicavano sotto la presidenza del conte.
Fu attuata anche una riforma militare, per cui Carlo Magno cessò di esigere il servizio militare dai contadini, e la forza militare principale fu costituita dai regi beneficiari.

IL RAFFORZAMENTO DEL POTERE POLITICO DEI FEUDATARI
L'affermazione della proprietà feudale sulla terra rafforzò il potere politico dei

grandi proprietari sulla popolazione che abitava le loro terre.
Già i Merovingi avevano contribuito ad ampliare il potere privato dei grandi latifondisti concedendo loro i diritti d'immunità.
Sotto i Carolingi le immunità ebbero un ulteriore sviluppo.
Il territorio del grande proprietario che aveva ricevuto l'immunità veniva esentato dai controlli dei regi funzionari.
Le funzioni amministrative, giudiziarie e fiscali venivano quindi trasmesse a colui che aveva ricevuto il decreto di immunità, e in tal modo il suo potere privato veniva considerevolmente accresciuto.
Il grande latifondista aveva pertanto tutta l'apparenza di un sovrano.
L'indipendenza dei grandi proprietari nei confronti del re era causata dalla debolezza del regio potere.
Le immunità si svilupparono anche contro il volere dei re e degli imperatori.
I feudatari, che avevano il completo dominio economico sui contadini, volevano renderli dipendenti anche politicamente.
Essi creavano arbitrariamente tribunali, e non permettevano che i regi funzionari mettessero piede nelle loro tenute.
Il potere centrale era impotente di fronte a queste tendenze dei grandi latifondisti, ed era costretto a confermare con decreti di immunità i rapporti che si erano già creati di fatto.
Sotto i Carolingi le impunità costituirono un fenomeno generale, e coloro che le ricevettero divennero sempre più potenti.
"Su richiesta del vescovo - scrivevano i re nei decreti - abbiamo concesso questo favore, consistente nel fatto che in futuro nessun funzionario potrà entrare nei limiti della tenuta della chiesa di questo vescovo per ascoltare i processi o per riscuotere le ammende. Lo stesso vescovo, nel nome di Dio, in forza della piena immunità, potrà assumere tutti questi diritti...".
Infine, allo scopo di permettere l'arruolamento dei coloni liberi nell'esercito, i Carolingi trasmisero ai grandi proprietari i diritti amministrativi su tutti i coloni liberi delle loro tenute.
In tal modo si verificò una grande trasformazione nella posizione politica delle persone libere che abitavano sulle terre del grande latifondista: prima avevano giuridicamente gli stessi diritti del proprietario, pur dipendendo da lui economicamente, ora invece erano soggette al latifondista anche nelle relazioni basate sul diritto.
Il consolidamento delle immunità contribuì ad asservire ulteriormente le masse contadine: "l'assoggettamento economico ricevette una sanzione politica" (F. Engels, Il periodo dei franchi).
Il contadino, che già prima aveva perduto il diritto di proprietà sui propri beni ereditari, fu ora privato anche della sua libertà personale.
Il potere privato del feudatario che aveva ricevuto l'immunità assumeva ora un carattere statale, e la sua tenuta aveva le apparenze di un piccolo Stato.

LA DEBOLEZZA INTERNA DELL'IMPERO DEI CAROLINGI E LA SUA RAPIDA DECADENZA

L'impero di Carlo Magno, sorto in seguito a guerre di conquista, non aveva una salda base economica, e si presentava come una unione militare-amministrativa temporanea e instabile.
In esso si notava una grande eterogeneità dal punto di vista etnico e da quello dello sviluppo sociale ed economico.
In molte regioni le caratteristiche proprie delle varie tribù si erano già da tempo

cancellate.
Le tribù germaniche, conquistate quelle regioni, assimilarono non solo i dialetti provinciali della lingua latina, ma anche gli ordinamenti sociali tipici del tardo impero romano.
I germi, delle relazioni feudali (il grande latifondo, unito alla piccola azienda, l'economia naturale, il colonato e il patrocinio), contribuivano a sviluppare rapidamente il feudalesimo in certi territori dell'impero dei Carolingi, come l'Aquitania e la Provenza.
Nei territori a oriente del Reno, i rapporti feudali erano molto più arretrati.
Queste regioni erano la Baviera, la Sassonia, l'Alemagna, la Turingia e la Frisia, dove si erano conservate tracce dell'ordinamento sociale basato sul clan.
Infine, nell'impero carolingio, c'erano territori nei quali gli elementi etnici romani e germanici si erano mescolati. L'influsso reciproco degli ordinamenti sociali ed economici, esistenti presso la popolazione indigena gallo romana, con gli ordinamenti delle tribù germaniche (i franchi e i burgundi) determinò lo sviluppo del feudalesimo nelle sue forme più classiche.
Questi territori (la Gallia nord-orientale e centrale e la Burgundia) costituivano i confini tra il mondo romano e quello germanico.
Tra le tribù e i gruppi nazionali, uniti con la forza nell'impero di Carlo Magno, non vi era alcun rapporto economico.
Ecco perché lo sviluppo storico proseguì non entro i confini dell'impero in generale, bensì entro i confini dei singoli gruppi nazionali e delle tribù vincolate più o meno strettamente da rapporti di parentela.
La tendenza delle tribù e dei gruppi nazionali, sottomessi con le armi, a liberarsi dalla dominazione dei conquistatori, il dominio assoluto dell'economia naturale nelle tenute feudali, il frazionamento della società franca, lo sviluppo incessante del potere dei grandi proprietari terrieri e l'impotenza del potere centrale resero inevitabile il crollo politico dell'impero.
Infatti, subito, dopo la morte di Carlo Magno, l'impero venne frazionato tra i suoi successori, e poi diviso definitivamente in tre parti.
Questa divisione fu confermata dal trattato di Verdun, sottoscritto dai nipoti di Carlo Magno nell'843: Carlo il Calvo ricevette i possedimenti a ovest del Reno - lo Stato franco occidentale (cioè la futura Francia); Ludovico il Germanico ebbe il territorio a est del Reno - lo Stato franco orientale (cioè la futura Germania); il nipote più anziano, Lotario, ricevette la fascia di terra lungo la riva sinistra del Reno (la futura Lorena) e l'Italia settentrionale.

LA CULTURA FEUDALE ED ECCLESIASTICA

Nel primo periodo feudale, la chiesa era portatrice della cultura feudale.
La religione era uno dei mezzi più potenti per rafforzare e mantenere il dominio di classe degli sfruttatori.
Promettendo la beatitudine celeste come compenso per le sofferenze ter-rene, la chiesa distoglieva con ogni mezzo le masse popolari dalla lotta con i feudatari, giustificava lo sfruttamento feudale e cercava di inculcare nella mente dei lavoratori la piena sottomissione ai loro padroni.
"L'organizzazione feudale della chiesa - scrisse Engels - consacrava il regime statale feudale laico. Il clero inoltre era l'unica classe istruita. È quindi comprensibile come il dogma della chiesa rappresentasse il punto di partenza e la base di ogni pensiero. La giurisprudenza, le scienze, la filosofia, tutto era risolto in base alla sua conformità o meno alla dottrina della chiesa".
Il frazionamento della società feudale e il crollo generale delle relazioni

commerciali, politiche e culturali esistenti nella società schiavistica determinavano la scarsa diffusione delle scuole nei secoli VI-X.
Tutte le scuole (episcopali e dei chiostri) allora esistenti si trovavano nelle mani del clero: la chiesa determinava i loro programmi e sceglieva gli allievi.
Il compito principale della chiesa consisteva nell'educare i sacerdoti affinché influissero sulle masse popolari con la loro predicazione e difendessero l'inviolabilità degli ordinamenti esistenti.
In sostanza, la chiesa esigeva ben poco dai suoi sacerdoti: essi dovevano conoscere le preghiere, dovevano saper leggere il Vangelo in latino (anche senza comprenderne il significato) e conoscere gli ordinamenti dei servizi religiosi.
Nei secoli VI-X, le persone che avevano conoscenze che andassero oltre questo programma erano rarissime eccezioni nella società europea occidentale.
Nel creare le scuole, la chiesa non poteva non insegnare fra l'altro alcuni elementi di educazione laica, ereditati dall'antichità.
Adattando questi elementi alle proprie esigenze, la chiesa ne fu l'involontaria "custode".
Le antiche discipline, insegnate nelle scuole ecclesiastiche venivano chiamate "le sette arti liberali", che comprendevano: la grammatica, la retorica e la dialettica (il cosiddetto "trivium": "le tre vie del sapere", cioè il primo livello dell'istruzione), e l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica (il "quadrivium": "le quattro vie del sapere", il secondo livello dell'istruzione).
Il tentativo di riunire gli elementi di cultura ereditati dall'antichità risale al V secolo, e fu intrapreso da Marziano Capella.
La divisione delle "arti liberali" nel trivium e nel quadrivium venne attuata nel VI secolo da Boezio e da Cassiodoro, gli ultimi rappresentanti della cultura antica.
Tuttavia le "arti liberali" medioevali differivano fondamentalmente dalle discipline insegnate nelle scuole antiche, poiché i rappresentanti dell'istruzione religiosa affermavano che ogni insegnamento era utile solo nel caso che contribuisse a far assimilare meglio la dottrina religiosa.
La retorica veniva considerata come una disciplina per redigere correttamente i documenti necessari alla chiesa e allo Stato.
La dialettica (così veniva chiamata la logica formale) era totalmente sotto-messa alla teologia, e serviva solo per controbattere gli eretici nelle dispute.
La musica era eseguita solo nelle cerimonie religiose e l'astronomia era ridotta alla funzione di determinare la data delle varie festività religiose.
Le cognizioni astronomiche e geografiche di quel tempo testimoniano l'estrema ignoranza del clero.
Agli studenti veniva insegnato che all'estremo oriente c'era il paradiso, che la terra aveva la forma di una ruota circondata dall'oceano e che al centro della terra c'era Gerusalemme.
La rotondità della terra veniva negata categoricamente, in quanto i rappresentanti della chiesa affermavano che gli abitanti degli antipodi non avrebbero potuto camminare con la testa all'ingiù.
Tutte le cognizioni antiche che potevano far nascere negli allievi il desiderio di un sapere basato sull'esperienza venivano accuratamente taciute. I monaci spesso cancellavano testi unici di antichi manoscritti, e poi scrivevano su quelle pergamene "purificate" le cronache dei monasteri. La vera conoscenza della natura era sostituita da vaneggiamenti superstiziosi. L'istruzione, monopolizzata dalla chiesa cristiana occidentale, era assai primitiva. La chiesa non era e non poteva essere interessata a tramandare le conquiste dell'antichità e, quando era costretta a rivolgersi al passato, cercava di utilizzarlo per i propri fini.

IL "RINASCIMENTO CAROLINGIO"

Il cosiddetto "rinascimento carolingio" rafforzò ancora di più le posizioni della chiesa.

Il ravvivamento dell'attività del clero e dei rappresentanti del regio potere nell'organizzazione delle scuole (verso la fine dell'VIII secolo), era legato alla grande svolta economica e sociale nella vita della società, cioè alle modificazioni dei rapporti che condussero al rafforzamento dei feudatari laici e religiosi e all'asservimento dei contadini.

In queste condizioni, la funzione della chiesa diventava sempre più importante.

Ecco perché, rafforzando l'autorità ecclesiastica con la formazione di un clero istruito, i Carolingi lasciarono tutto il monopolio dell'istruzione nelle mani della chiesa.

I Carolingi sceglievano nelle scuole le persone istruite indispensabili per i servizi nell'apparato statale.

I problemi connessi a tali scuole furono determinati brevemente e chiaramente dalla persona più in vista del "rinascimento carolingio", Alcuino (circa 735-804), allievo della scuola di York.

In una lettera indirizzata a Carlo Magno egli scrisse: "Lavoro per educare molti a vantaggio della chiesa di Dio e per magnificare il vostro potere imperiale".

Nei suoi capitolari Carlo Magno esigeva dai monaci l'organizzazione di scuole per l'istruzione dei chierici.

Egli prelevò dall'Italia, ove il clero aveva un livello di istruzione più elevato, molte persone capaci di dirigere le scuole ecclesiastiche; tra questi Pietro da Pisa, Paolo Diacono, e Teodulfo.

In tal modo, sia negli editti di Carlo Magno, sia nei concili ecumenici svoltisi durante il suo regno, veniva data grande importanza non all'elevazione del livello d'istruzione di tutta la società, bensì all'istruzione di un determinato cerchio di persone capaci di influire sulle masse popolari con la loro predicazione.

La "corona del sapere" era sempre considerata la teologia.

"La nostra gloriosa saggezza supera ogni saggezza della scienza accademica", scriveva Alcuino pensando all'Accademia di Platone.

È chiaro che con un'impostazione simile non poteva esistere alcun vero risorgimento delle "arti liberali" dell'antichità.

I testi di studio, composti in forma di dialogo tra l'insegnante e l'allievo, testimoniano il livello estremamente basso dell'istruzione di allora.

Come esempio, citiamo il dialogo scritto da Alcuino per Pipino, figlio di Carlo Magno.

Pipino: "Che cos'è una lettera?"
Alcuino: " Una custode della storia".
Pipino: "Cos'è una parola?"
Alcuino: "Un traditore dell'anima".
Pipino: "A che cosa assomiglia un uomo?"
Alcuino: "A un frutto".
Pipino: "Che cos'è la testa?"
Alcuino: "È la cima del corpo".
Pipino: "Che cos'è il corpo?"
Alcuino: "La dimora dell'anima"
Pipino: "Che cos'è l'inverno?".
Alcuino: "È colui che scaccia l'estate".
Pipino: "Che cos'è la primavera?"
Alcuino: "È il pittore della terra".

Tutta la letteratura del periodo carolingio è sotto l'influsso della letteratura

cristiana dei primi secoli d. C., come si vede nelle opere dello stesso Alcuino e in quelle del suo allievo Eginardo, il biografo di Carlo Magno.
Però in quello stesso periodo i manoscritti divennero molto più belli.
Fu attuata una riforma della scrittura, in seguito alla quale si diffuse ovunque il “minuscolo carolingio”, che servì di base per la grafia delle lettere latine attuali.
I copisti abbellivano i manoscritti con miniature su temi biblici; essi trascrivevano anche i libri degli amori antichi, il che contribuì a tramandare quelle opere.
Degna di menzione, ai tempi di Carlo Magno, fu l’arte edile.
Volendo esaltare l’importanza del potere imperiale e della chiesa, l’imperatore ordinò la costruzione di palazzi e cattedrali, la cui architettura ricorda lo stile delle costruzioni bizantine di Ravenna.
La tecnica edilizia era molto imperfetta.
Per ordine di Carlo Magno venivano spesso usate colonne di marmo che si importavano dall’Italia.
A causa di questo sistema molti antichi monumenti vennero barbaramente distrutti.
Tuttavia le costruzioni erano per lo più di legno, e non durarono a lungo.
Il “risorgimento carolingio” fu molto breve.
La rapida decadenza dell’impero non poteva non riflettersi anche nel campo della cultura.
I cronisti di quell’epoca, riferendosi alle pietose condizioni dell’istruzione dopo la caduta dell’impero, notavano che il regno dei franchi era diventato l’arena di torbidi e di guerre intestine, e che lo studio “della sacra scrittura e delle arti liberali” era in uno stato di grande trascuratezza.
Il quadro reale dell’attività ecclesiastica nel campo della cultura spirituale denota che il monopolio della Chiesa sull’istruzione condusse a un risultato negativo.
“Dall’antichità — scrisse Engels — ereditammo Euclide e il sistema solare di Tolomeo; gli arabi ci lasciarono il sistema decimale, i principi dell’algebra, le cifre moderne e l’alchimia; il periodo medioevale cristiano non ci lasciò nulla” (F. Engels, “La dialettica della natura”).

L’ATTIVITÀ CREATIVA POPOLARE

“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe, che è la forza dominante materiale della società, è nel contempo anche la sua forza dominante spirituale " (K. Marx e F. Engels, L’ideologia tedesca).
Ciò però non significa affatto che, essendo dominante, questa cultura sia l’unica esistente.
Alla dottrina religiosa, che giustificava e difendeva lo sfruttamento feudale, si contrapponevano le dottrine popolari eretiche e antifeudali, così come alla cultura della classe dominante era contrapposta l’attività creativa delle masse popolari: l’epos favoloso, le canzoni, la musica, le danze e l’attività teatrale.
La base delle più grandi opere epiche medioevali dell’Europa occidentale è costituita dalle leggende popolari.
Queste ultime si conservarono quasi intatte nelle regioni settentrionali e nord-occidentali dell’Europa, ove lo sviluppo dei rapporti feudali aveva luogo lentamente ed esistevano ancora molti contadini liberi.
Opere epiche dei burgundi e dei franchi quali: “Il canto dei Nibelungi” e i “Poemi eroici”, in particolare la “Canzone di Orlando”, non sono giunte fino a noi nella stesura originale, bensì in rielaborazioni posteriori adattate agli interessi della classe dominante.
Tuttavia la “Canzone di Orlando”, che poetizza la lotta di Carlo Magno contro gli

arabi, risente ancora del possente afflato popolare.
Tale afflato si esprime soprattutto là dove si parla dell'amore per la "gentile Francia", dell'odio verso i nemici che ne minacciavano la libertà, e nei passi in cui si condannano tutti i feudatari che tradiscono gli interessi della patria per gli interessi personali.
Indubbiamente, dal V al X secolo, la musica e la poesia ebbero una grande importanza nella attività creativa popolare.
Avevano grande diffusione le canzoni popolari, i poemi epici e ogni specie di canzoni satiriche e burlesche.
Le masse popolari si attennero molto a lungo alle usanze pre-cristiane, offrendo sacrifici alle vecchie divinità, unendo i vecchi riti ai riti cristiani e "profanando" le chiese con canti e danze popolari.
Nel VI secolo, nella Gallia meridionale, avveniva a volte che il popolo, interrompendo la messa, gridasse "San Marziale, prega per noi, e noi balleremo per te!", dopo di che si organizzava un coro e iniziavano le danze popolari.
La chiesa cattolica considerava negativamente l'attività musicale e poetica del popolo, perché vedeva in essa motivi "pagani", "peccaminosi" e "non rispondenti allo spirito cristiano", e perseguitava i suoi rappresentanti, i cantori i danzatori (i mimi e gli istrioni), giacché la loro attività aveva un carattere chiaramente antifeudale, e ciò era pericoloso per la classe dominante.
Ecco perché Alcuino diceva che "colui che riceve in casa propria istrioni, mimi e danzatori, non sa quanti spiriti impuri entrino insieme ad essi".
Anche Carlo Magno li perseguitò, considerandoli "disonorati", e proibì categoricamente al clero di tenere "falchi, sparvieri, mute di cani e giullari".
Tuttavia la forza vitale del canto popolare e dell'arte drammatica popolare si dimostrò incontenibile.
L'attività creativa popolare si manifestò anche nel campo delle arti figurative e applicate, sebbene esse fossero sottoposte all'interesse della chiesa, e il talento dei maestri popolari fosse stato messo al servizio della classe dominante dei feudatari.
Si sono conservati numerosi oggetti artistici che abbellivano le chiese (campane riccamente ornate; urne per la conservazione di reliquie, con cesellature in legno e osso; coppe, croci e candelieri fatti con metalli preziosi; portoni di bronzo e cose del genere).
Gli artisti sconosciuti, ma abilissimi, che crearono queste opere, si sforzavano indubbiamente di assecondare i gusti religiosi, e non uscivano dai limiti delle leggende bibliche.
Tuttavia, in molti casi, le raffigurazioni conservavano tracce dell'influsso popolare.
L'influsso dell'attività creativa popolare si esprimeva anche nelle miniature, nelle vignette e nelle lettere iniziali di capitoli, che abbellivano i manoscritti religiosi.
Le miniature generalmente erano a colori, come anche le lettere iniziali dei capitoli, che spesso venivano disegnate in forma di pesci o di uccelli di ogni tipo (cicogne con serpi nel becco, pavoni, galli, anatre) e in forma di ricche combinazioni di foglie e di fiori.
Nei manoscritti dei monasteri era molto usato l'ornamento popolare, consistente in nastri intrecciati.
Le stoffe arabescate (tappeti, paramenti religiosi) denotano che l'influsso dell'arte popolare non rimase senza tracce neppure in questo settore dell'arte applicata.

CAPITOLO X

FRANCIA,
GERMANIA E ITALIA
DAL IX ALL'XI SECOLO

L'eterogeneità economico-sociale ed etnica dell'impero carolingio e il processo di feudalizzazione sviluppatosi ininterrottamente nella società franca determinarono il rapido crollo dell'impero apparentemente unito.
La sua divisione in tre parti rappresentò un fatto molto importante nella storia della Francia, della Germania e dell'Italia.

1 LA FRANCIA

L'inizio dell'esistenza della Francia come Stato autonomo risale all'843, cioè al trattato di Verdun, il quale sancì la divisione definitiva dell'impero di Carlo Magno.
Il regno franco confinava a est con il Rodano, la Saona, la Mosa e la Schelda; a nord era bagnato dalle acque del Mare del Nord, e a ovest dall'Atlantico; a sud si estendeva fino ai Pirenei e comprendeva anche la marca spagnola.
In tale periodo si chiamava "Francia" solo la parte settentrionale del regno franco occidentale.
Verso la metà del IX secolo i franchi, che avevano conquistato la Gallia, si erano già fusi con il gruppo nazionale gallo-romano che la abitava.
In seguito al lungo processo, durato centinaia di anni, di commistione delle lingue, risultò vittoriosa la lingua del gruppo nazionale gallo-romano, la quale, conservando il suo ordinamento grammaticale e il suo lessico basilare, si arricchì a spese del lessico della lingua sconfitta.
Ciò è testimoniato dal testo conservatosi (nelle antiche lingue francese e tedesca) del cosiddetto "Giuramento di Straspurgo", cioè del patto concluso tra Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico nell'842.
Dopo la caduta dell'impero di Carlo Magno, sul territorio della futura Francia si formarono due gruppi nazionali affini (dai quali in seguito si evolse la nazione francese unita): quello meridionale (provenzale) e quello settentrionale.
Il periodo che va dalla metà del IX all'XI secolo può essere chiamato il periodo della feudalizzazione della Francia.
Le sue caratteristiche essenziali sono date dall'affermazione definitiva della proprietà feudale sulla terra, dall'inasprimento della lotta di classe dei contadini contro l'asservimento e lo sfruttamento feudale, e dall'estremo frazionamento politico dello Stato.

IL DEFINITIVO STABILIRSI DELLA PROPRIETÀ FEUDALE SULLA TERRA

In seguito agli sconvolgimenti nei rapporti agricoli (secoli VIII-IX), in Francia si formò quella struttura della proprietà fondiaria feudale che sopravvisse per molti secoli.

Nei secoli X-XI, il beneficio raggiunse il suo apice e si trasformò nel "feudo".

Consisteva in un possedimento terriero concesso, come il beneficio, in cambio del servizio militare, ma non sotto forma vitalizia, bensì ereditaria.

In quel torno di tempo la classe dei feudatari assomigliava a una specie di scala gerarchica: il proprietario supremo di tutte le terre era il re, ad esso erano subordinati i grandi feudatari laici ed ecclesiastici (i duchi, i conti, gli arcivescovi, i vescovi e gli abati dei grandi monasteri), che ricevevano da lui i feudi.

Di fatto, i grandi feudatari erano indipendenti dal re, giacché avevano il diritto di dichiarare guerra, di concludere la pace, di battere moneta e di creare un tribunale autonomo.

Le loro prescrizioni avevano valore di legge nei limiti dei loro territori.

Essi consideravano il re solo come il primo tra i pari (dalla parola latina "pares" "uguali") e spesso gli muovevano guerra, il che era legittimato dal costume feudale.

Ai grandi feudatari (i conti e i duchi) sottostavano quelli minori: i baroni e i visconti; anche questi avevano pieni poteri nei loro territori, sebbene venissero considerati dipendenti dai grandi feudatari.

Ai baroni sottostavano numerosi piccoli feudatari, i cavalieri, con i quali terminava la scala gerarchica feudale.

I conti e i duchi erano i vassalli del re, e contemporaneamente i signori dei baroni e dei visconti; i baroni e i visconti erano i vassalli dei conti e dei duchi, e i signori dei cavalieri; questi ultimi erano vassalli dei baroni e dei visconti.

Tutto il peso di questa scala gerarchica era sopportato dai contadini, il lavoro dei quali manteneva la classe dei feudatari.

I doveri del vassallo, che aveva ricevuto il feudo dal suo signore, erano molto vari.

Egli era tenuto a rispondere del suo signore, cioè a riscattarlo nel caso che cadesse prigioniero; doveva andare in guerra su richiesta del signore; partecipare alle sedute del suo tribunale; dare un contributo materiale quando il figlio maggiore del signore era creato cavaliere, o quando la figlia maggiore del signore si sposava.

Naturalmente, per costringere il vassallo a ottemperare a tutti questi obblighi, il signore doveva spesso ricorrere ad azioni militari.

Tali guerre andavano a scapito dei contadini, poiché i loro villaggi venivano incendiati e le loro coltivazioni distrutte, mentre i feudatari se ne stavano al sicuro nei loro castelli fortificati.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

La perdita, da parte dei contadini, del diritto di proprietà sulla terra, determinò la scomparsa della comunità contadina libera e la formazione del latifondo feudale.

Tuttavia le unioni di comunità contadine non erano scomparse del tutto; erano diventate dipendenti e quindi sottoposte al dominio del feudatario.

In questa forma, la comunità contadina sopravvisse per tutto il Medio Evo, e diede ai contadini un supplementare mezzo di lotta contro lo sfruttamento feudale.

La forma predominante della rendita feudale consisteva nella prestazione gratuita della mano d'opera.

Il contadino asservito (servo) doveva versare anche i tributi fissati dal feudatario

(la cosiddetta taglia), non era difeso dalla legge, non poteva né sposarsi, né cambiare casa, né dare ad alcuno le sue proprietà senza il consenso del signore.
Inoltre, verso la fine del X secolo, i signori si attribuirono i diritti delle cosiddette “banalità”, (derivato dall’antico banno “bando”) cioè il loro monopolio sulla macinazione del grano, sulla cottura del pane e sulla pigiatura dell’uva.
Se un feudatario aveva il diritto sulle bannalità, il contadino dipendente doveva macinare il grano solo nel mulino padronale, cuocere il pane solo nel forno del padrone e per questo il contadino doveva pagare un tributo supplementare al suo signore.
La difficile condizione dei produttori diretti in Francia è testimoniata ad esempio da una lettera d’un abate del monastero di Cluny, scritta all’inizio del XII secolo: “È a tutti noto come i signori laici opprimano i loro contadini, uomini e donne. Non accontentandosi delle loro prestazioni, essi avanzano continuamente pretese sulle proprietà dei contadini. Questi versano persino tre-quattro volte di più di ciò che era stato stabilito, compiono ogni sorta di servizi e spesso sono costretti a fuggire”.
Una piccola minoranza era costituita dai contadini personalmente liberi, i “villani”, che dipendevano dal feudatario, ma non avevano gli obblighi dei servi.
La penosa condizione dei contadini era resa ancor più difficile dalle carestie, determinate dal basso livello della tecnica agricola, rimasta quasi immutata da secoli e secoli.
Le cronache di quell’epoca sono piene di descrizioni di calamità naturali, il cui peso ricadeva sulle masse popolari; le carestie, accompagnate da ogni sorta di epidemie, si ripetevano periodicamente.
Era naturale che, in tali condizioni, il crescente sfruttamento feudale fosse accompagnato dalla tenace opposizione dei contadini.

LA LOTTA DEI CONTADINI CONTRO I FEUDATARI

Questa lotta di classe si esprimeva sia nella fuga dei contadini, sia nei movimenti eretici diretti contro la Chiesa dominante, sia nelle rivolte antifeudali.
La più grande insurrezione contadina di quel periodo si verificò in Normandia nel 997, e fu descritta particolareggiatamente nella cronaca di Guillaume de Jumièges.
Parlando dell’inizio del governo del duca normanno Riccardo II, il cronista rileva che proprio in quel periodo (fine del X secolo) in Normandia nacque “un certo vivaio di discordia funesta. I contadini cominciarono a sparpagliarsi nelle varie contee della Normandia e a tenere grandi riunioni, e decisero di vivere liberi sfruttando le risorse delle foreste e delle acque nonostante tutti i divieti esistenti. Per confermare questa loro decisione, poi, scelsero uno o due plenipotenziari da ogni raggruppamento, che andassero a sottoporre le loro deliberazioni a una assemblea generale. Quando il duca seppe questo fatto, mandò subito il conte Raul con un grosso esercito contro di loro, allo scopo di reprimere l’insolenza contadina e far cessare le riunioni. Il conte prese subito tutti i messaggeri, fece tagliare loro le mani e i piedi e li rimandò così mutilati dai loro compagni, minacciandoli di ancor più terribili rappresaglie. I contadini allora si affrettarono a ritornare ai loro aratri”.
Il racconto di questo cronista, come l’opera poetica posteriore del poeta normanno Robert Wace, il “Roman de Rou” (anni 70 del XII secolo), ci fanno conoscere che i contrasti di classe tra i contadini e i feudatari dei secoli X e XI si manifestarono in forme assai aspre.
I contadini volevano vivere liberi e governarsi con loro proprie leggi, cioè volevano di fatto la liquidazione dello sfruttamento feudale e la ricostituzione

delle comunità libere con il vecchio sistema di utilizzazione collettiva delle risorse naturali.
È da notare il fatto che i contadini insorti avevano una certa quale organizzazione; essi, infatti, non solo si riunivano e sceglievano i loro rappresentanti, ma davano a questi ultimi anche istruzioni che dovevano essere con-fermate da una assemblea generale.
Ventisette anni dopo divampò un'insurrezione simile in Bretagna (1024).
Gli insorti uccisero i loro signori e incendiarono un gran numero di castelli.
Nonostante il cattivo armamento, i contadini si batterono con grande accanimento, ne furono sconfitti se non dopo una serie di sanguinose battaglie.
In questo genere di rivolte antifeudali va inclusa anche la "sommossa della fame" delle Fiandre, avvenuta nel 1035.
La lotta antifeudale della Francia del X e XI secolo si esprimeva anche in altre forme, in particolare nella fuga in massa dei contadini, soprattutto al tempo delle prime crociate e della cosiddetta "crociata dei poveri" (1096), intrapresa dai contadini con la speranza di ottenere la libertà, e che invece si concluse con il massacro di quasi tutti i suoi partecipanti.
Queste lotte avevano un significato assai progressivo, in quanto avevano come scopo la liberazione dalla pesante oppressione feudale, il miglioramento del tenore di vita e delle condizioni di lavoro dei produttori diretti.
Questa lotta, anche indipendentemente dalle aspirazioni soggettive (ad esempio, il desiderio dei contadini normanni di ritornare agli ordinamenti della comunità agricola), creava le condizioni obiettive per il più rapido sviluppo delle forze produttive della società feudale.

IL REGIME POLITICO
Le profonde trasformazioni economico-sociali si riflettevano anche nel campo della sovrastruttura statale, determinando l'indipendenza dei grandi feudatari nei confronti del potere centrale, e il frazionamento politico della Francia feudale si presentava come un insieme di possedimenti feudali indipendenti (contee e ducati) i cui signori se ne consideravano assoluti padroni.
Tra i feudatari avvenivano continue guerre, causate dal desiderio di ampliare i possedimenti e di procurarsi una rendita maggiore.
I feudatari grandi e i piccoli (i cavalieri) erano armati dalla testa ai piedi.
Le loro armi offensive erano costituite da una pesante spada, una lancia lunga, un'ascia e una mazza; le armi difensive erano l'elmo e l'armatura di cuoio con placche metalliche.
Nel secolo XII, l'armatura di cuoio fu sostituita dal giaco metallico.
I feudatari venivano addestrati al servizio militare sin dall'infanzia.
Inizialmente imparavano a cavalcare e a maneggiare le armi, poi venivano mandati presso il loro signore, diventavano scudieri e prendevano parte alle campagne militari.
All'età di 18-20 anni il giovane feudatario era consacrato cavaliere, e riceveva gli speroni e la spada durante una speciale cerimonia alla quale presenziavano i suoi parenti e gli invitati.
Né qui finiva l'addestramento dei cavalieri che anzi proseguiva sia in tempo di pace, che in tempo di guerra.
L'imperatore, i re, i grandi feudatari indicevano regolarmente tornei, durante i quali i cavalieri si battevano l'uno contro l'altro (sia singolarmente, sia a squadre) alla presenza di molti spettatori.
Sebbene i cavalieri usassero spade e lance spuntate, tuttavia i tornei terminavano

non di rado con gravi mutilazioni e persino con la morte di qualcuno dei partecipanti.
I cavalieri vittoriosi ricevevano delle ricompense, e le gare terminavano con un banchetto.
I feudatari vivevano in castelli fortificati, inizialmente costruiti in legno; a partire dall'XI secolo, furono costruiti in muratura.
I castelli erano circondati da alte mura (fino a 60 m. d'altezza) e da un profondo fossato attraversato dal ponte levatoio, che conduceva all'interno del castello e veniva alzato mediante grosse catene in caso di pericolo.
Per impadronirsi di simili castelli gli assedianti usavano l'ariete, con il quale praticavano un varco nelle mura, speciali macchinari per lanciare giavellotti, pietre e materie incendiarie, e torri di legno montate su ruote, che venivano avvicinate alle mura allo scopo di permettere ai guerrieri di penetrare nel castello.
Però, dato il livello dell'arte militare di quel periodo, era molto difficile prendere d'assalto una fortezza del genere.
Per tali ragioni gli assedianti ricorrevano agli assedi prolungati, nella speranza di prendere il castello per fame.
I più forti domini feudali erano i seguenti: il ducato di Normandia; la contea delle Fiandre, sita a nord-est della Normandia e destinata ad avere in seguito grande importanza nella storia della Francia, e la contea di Angiò, a sud della Normandia.
I conti d'Angiò, verso la metà del XII secolo, diventarono re d'Inghilterra.
A ovest dell'Angiò c'era il ducato di Bretagna, che si differenziava dal resto della Francia per la composizione etnica (celtica) della sua popolazione.
A est c'era la contea della Champagne, celebre per le sue fiere.
A sud della Champagne si estendeva il ducato di Borgogna; a sud del corso inferiore della Loira si trovava la contea di Poitou, e ancora più a sud, il vastissimo ducato di Aquitania; a est di quest'ultimo si trovava la contea di Tolosa.
In quel periodo il regio potere era molto debole.
Fino al 987 il trono continuò a essere occupato dalla dinastia dei Carolingi, sebbene i suoi ultimi rappresentanti non godessero di alcuna autorità.
Nel 987 la dinastia carolingia cessò di esistere, e la corona andò al conte Ugo Capeto, eletto dai feudatari francesi, i quali avevano bisogno del regio potere, inteso come espressione dei loro interessi di classe, nei confronti dei contadini asserviti, poiché il re rappresentava un centro di unione sia durante gli scontri tra i feudatari, sia nei momenti delle lotte contro i nemici esterni.
Tuttavia il potere dei primi Capetingi fu insignificante e in sostanza si estendeva solo sul piccolo territorio dei loro possedimenti diretti (tra la Senna e la Loira).
Questo territorio era costituito da una striscia di terra che si estendeva da nord a sud, chiamata Ile-de-France, e comprendeva i centri di Orleans e Parigi, che ebbero grande importanza nella difesa della Francia settentrionale dalle incursioni dei normanni.
Tuttavia, anche nell'interno di questi territori, i primi Capetingi non avevano una padronanza piena. Gli altri feudatari che abitavano l'Ile-de-France, e non desideravano sottomettersi al loro potere perpetravano atti di brigantaggio lungo le strade maestre. Quindi il compito principale dei re francesi era rappresentato dalla lotta per il rafforzamento del potere entro i confini dell'Ile-de-France; e per questo scopo i primi Capetingi lottarono per più di 100 anni.
Si può quindi dire che all'inizio del XII secolo era un regno unito solo formalmente.

2 LA GERMANIA DAL IX ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

IL REGNO FRANCO ORIENTALE E IL SUO SVILUPPO ECONOMICO

Esattamente come il regno franco occidentale (Francia), il regno franco orientale (Germania), nacque in seguito al crollo dell'impero carolingio.
Secondo il trattato di Verdun (843), i territori a est del Reno andarono a un nipote di Carlo Magno, Ludovico il Germanico.
All'inizio del X secolo facevano parte della Germania i seguenti ducati, ognuno dei quali era abitato da una determinata tribù germanica: Sassonia e Turingia (tra gli affluenti del Reno e dell'Elba); Franconia (lungo il fiume Meno e il corso medio del Reno); Svevia (lungo il corso superiore del Danubio e del Reno, e anche del suo affluente Neckar) Baviera (lungo il corso medio del Danubio e dei suoi affluenti a est del fiume Lech).
Nella prima metà del X secolo la Lotaringia, posta a ovest del Reno, si unì al regno franco orientale, seguita nel 1032 dal regno di Borgogna.
A nord-ovest della Sassonia si estendeva la Frisia, abitata dagli autoctoni frisi: anch'essa faceva parte della Germania medioevale.
Tutti questi ducati si differenziavano fortemente l'uno dall'altro per la composizione della loro popolazione, per la lingua e per il livello dello sviluppo dei rapporti feudali.
Nello Stato franco orientale, nel IX secolo, era già diffuso il sistema dei tre campi, strettamente collegato con l'intera struttura economica delle società germaniche.
La terra arata di ogni punto abitato veniva divisa in più quadrati (gewann) che a loro volta erano divisi in strisce, distribuite ai contadini, i quali avevano anche il diritto di utilizzare i prati, i boschi e le acque.
Nella vita economica della Germania prevalevano le colture cerealicole, la frutticoltura e l'orticoltura.
La viticoltura era limitata alla regione del Reno e ai territori sud-orientali.
Nella Germania meridionale, nelle zone montuose della Svevia e della Baviera, era molto diffuso l'allevamento del bestiame.
L'ulteriore sviluppo delle forze produttive, nel X e XI secolo, si esprimeva soprattutto nel disboscamento, e quindi nell'ampliamento della superficie coltivabile.
La comunità rurale germanica si trovava in questo periodo nello stadio della differenziazione e della decadenza.
L'appezzamento del contadino era già divenuto da tempo allodio.
La trasformazione in massa degli allodi contadini in proprietà ereditaria alienabile, insieme allo sviluppo della grande proprietà, costituiva uno degli aspetti del processo della feudalizzazione.
Tuttavia lo sviluppo del feudalesimo in Germania aveva sue caratteristi-che particolari.
La storia della Germania medioevale si differenzia notevolmente dalla storia dei paesi che facevano parte dell'impero romano e che erano oggetto delle incursioni "barbariche".
Il territorio della Germania non aveva fatto parte dell'impero romano, e l'influsso degli ordinamenti romani era stato insignificante per lo sviluppo del suo regime sociale.
Con ciò si spiega la lentezza dello sviluppo dei rapporti feudali in questo paese.
La crescita lenta del feudalesimo si esprimeva soprattutto nel fatto che il processo di asservimento dei contadini avveniva assai irregolarmente.

Insieme ai villaggi, nei quali tutta la comunità passava in blocco sotto il dominio dei grandi proprietari terrieri, ne esistevano altri (ove abitavano i piccoli feudatari) nei quali veniva asservita solo una parte della popolazione; i contadini allodisti si trasformarono in precari, perdendo i diritti di proprietà sulla terra, sebbene continuassero a lavorarla.
In alcune comunità, infine, i contadini erano ancora completamente liberi. Inoltre lo sfruttamento dei contadini asserviti in Germania era minore che non nello Stato franco occidentale.
L'incompletezza dell'asservimento dei contadini influiva anche organizzazione della classe dominante.
Sebbene la grande proprietà laica ed ecclesiastica in Germania aumentasse continuamente attraverso la rovina dei contadini, le regie donazioni e l'annessione violenta, all'inizio del X secolo la proprietà fondiaria feudale non aveva ancora conseguito un definitivo sopravvento su quella delle comunità agricole.
Anche il potere giudiziario e militare dei feudatari, pertanto, era ancora al primo livello del suo sviluppo.
All'inizio del X secolo i feudatari germanici acquistarono il potere giudiziario sui contadini non liberi, ma non potevano ancora giudicare quelli liberi, anche se dipendenti territorialmente.
Nei loro tribunali i feudatari non potevano nemmeno esaminare i reati più gravi (gli assassinii, gli incendi dolosi, e così via), di conseguenza, nonostante l'introduzione dei benefici, in Germania non si era ancora formata la gerarchia feudale.
Anche l'ereditarietà degli uffici si sviluppò più tardi.
In Germania, ancor più che negli altri paesi europei occidentali (eccetto l'Italia), mancavano le condizioni sociali ed economiche favorevoli alla centralizzazione statale del paese.
Il potere dei re aveva un rafforzamento temporaneo solo quando i feudatari sentivano il bisogno del potere centrale per consolidare il proprio dominio sui contadini asserviti, oppure quando il re si metteva a capo delle loro aggressioni militari.
Il lento sviluppo del feudalesimo, nei secoli X e XI, determinò l'aspirazione dei feudatari germanici a impadronirsi direttamente dei paesi vicini.

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DEL FEUDALESIMO IN GERMANIA NEI SECOLI X-XI. LA FORMAZIONE DELL'IMPERO GERMANICO

All'inizio del X secolo, sotto il primo rappresentante della dinastia dei Sassoni (919-1024), il re Enrico I l'Uccellatore (919-936), tutti i ducati germanici si unirono in un regno, che venne chiamato regno teutonico (dalla denominazione di una delle antiche tribù germaniche del II secolo a. C.: i teutoni).
Sotto Enrico l'Uccellatore fu attuata una riforma militare, che va messa in relazione con l'invasione degli ungari, i quali avevano conquistato la Pannonia (alla fine del IX secolo), e da qui effettuavano incursioni nell'Europa occidentale.
Nella lotta contro quelle tribù, Enrico I si appoggiava sui suoi servi e sulla milizia dei sassoni liberi.
Istituì una nuova cavalleria, imitando i metodi degli ungari, e fece costruire una serie di punti fortificati (i Burgen) al confine della Sassonia e della Turingia.
Nel 933 le forze unite dei ducati germanici riportarono una grande vittoria sugli ungari.
Tuttavia le continue rivolte dei grandi feudatari contro il regio potere minavano il

regno.
Verso la metà del X secolo, il re Ottone I (936-973), successore di Enrico I, cercò l'appoggio dei feudatari ecclesiastici (i vescovi e gli abati), e rafforzò il loro potere concedendo ad essi diritti d'immunità (i cosiddetti privilegi ottoniani).
Ottone I, oltre ad esigere che i vescovi e gli abati assolvessero certi obblighi amministrativi e militari, cominciò a nominare e a sostituire vescovi senza il permesso del papa.
Però questa politica, detta "politica episcopale", non si concluse con successo.
Sino dalla sua nascita, il regno germanico (teutonico) cominciò a effettuare una politica di conquista diretta contro gli slavi polabi, ma questi ultimi opposero una decisa resistenza, e, sebbene l'insurrezione di una tribù slava (quello dei redarii) fosse stata duramente repressa, essi non furono assoggettati; si impegnarono bensì ad abbracciare il cristianesimo ed a pagare un tributo.
La politica di conquista dei feudatari germanici nei confronti degli slavi continuò anche sotto Ottone I.
Le conquiste delle terre oltre l'Elba condussero alla formazione di nuove marche, in cui Ottone I insediò i suoi vassalli.
A questi vassalli la popolazione slava era obbligata a prestare mano d'opera gratuita ed a pagare un tributo.
La politica di Ottone I era tesa anche alla "cristianizzazione" forzata della popolazione locale.
Una delle misure adottate a tale scopo fu la fondazione di innumerevoli monasteri, ai quali erano concessi ampi privilegi.
I feudatari germanici non si limitavano a invadere le terre degli slavi.
Dopo la vittoria sugli ungari nella battaglia sul fiume Lech (955), che pose fino alle loro incursioni in Germania, i nobili germanici furono allettati dalla ricca Italia.
L'aspirazione a conquistare l'Italia era assai seducente, e molti feudatari della Germania meridionale (già ai tempi di Pipino il Breve e Carlo Magno) possedevano beni in Lombardia.
Il re germanico era inoltre interessato a estendere il suo potere nei confronti del papa, allo scopo di rafforzare il proprio dominio sul clero germanico.
Sfruttando il frazionamento politico dell'Italia e l'indebolimento del papato alla metà del X secolo, Ottone I e i suoi feudatari conquistarono l'Italia settentrionale (la Lombardia) e parte di quella centrale (la Toscana).
Nel 962, grazie alla sua politica nei confronti dell'Italia e del papato, Ottone I fu incoronato imperatore, in Roma.
Nel XII secolo il nuovo impero, fondato da Ottone, incominciò ad essere chiamato "Sacro Romano Impero della nazione germanica".
Esso rifletteva l'aspirazione degli imperatori germanici a dominare tutta l'Europa occidentale.
La sua risonante denominazione non corrispondeva però per nulla alla realtà, perché l'impero germanico, che comprendeva diversi gruppi nazionali che si trovavano a vari livelli di sviluppo, non aveva un unico centro politico.
Il dominio degli imperatori germanici sull'Italia settentrionale e centrale era in gran parte nominale, e i tentativi di Ottone I e dei suoi successori di conquistare l'Italia meridionale non solo risultarono vani, ma indebolirono anche la forza militare della Germania.
Alla fine del X secolo iniziò il declino del potere degli imperatori germanici, mentre anche la loro politica a oriente si risolveva in un fallimento.
Le conquiste delle terre slave apparivano piuttosto malsicure; alcune tribù slave ri-

presero quasi integralmente le loro terre e, distruggendo le chiese fondate dal clero germanico e i punti fortificati, conquistarono persino una serie di distretti sulla riva sinistra dell'Elba.
I tentativi dei feudatari germanici di riconquistare le terre slave (alla metà dell'XI secolo) si infransero contro la strenua resistenza degli slavi, in particolare dei liutizi, che nel 1055 infersero una grande sconfitta a Enrico III (1039-1056), rappresentante della nuova dinastia di Franconia sul trono germanico.
Così fallì anche il tentativo di Enrico III di conquistare il regno d'Ungheria, mentre la Boemia dipendeva solo nominalmente dall'impero.

L'INSURREZIONE SASSONE DEL 1073-1075

L'ulteriore asservimento dei contadini da parte dei feudatari e la crescita dello sfruttamento feudale condussero inevitabilmente all'acutizzazione della lotta di classe.
Nel 1073 divampò in Germania l'insurrezione sassone.
Nonostante il trionfo del sistema feudale di produzione, in Sassonia, nel X e XI secolo, non tutti i contadini erano divenuti servi della gleba.
I diversi gruppi di feudatari sassoni guerreggiavano tra di loro, e negli anni 60 dell'XI secolo il re tentò di intromettersi in quelle contese per trarne profitto.
Il giovane re Enrico IV (1056-1106) e i funzionari dell'apparato centrale, i cosiddetti "ministeriali" (dal termine latino "ministerium", ufficio), volevano incorporare la Sassonia nei possedimenti privati del re.
I ministeriali reali (soprattutto quelli della Svevia e della Franconia) invasero la Sassonia e cominciarono a far costruire punti fortificati.
Essi imponevano inoltre ai contadini liberi di prestare gratuitamente la mano d'opera, e volevano per di più vivere a spese degli stessi feudatari sassoni.
I contadini, non potendo sopportare l'enorme peso dei tributi necessari al mantenimento delle numerose guarnigioni di Enrico IV, insorsero in un movimento che assunse subito vaste proporzioni.
Le cronache ci informano che nel 1074 solo le donne e i bambini erano rimasti nelle case; i liberi combattevano contro l'asservimento, e i servi lottavano contro il crescente sfruttamento feudale.
Secondo le parole dei cronisti "era insorto tutto il popolo".
I grandi feudatari sassoni erano a loro volta scontenti della politica di Enrico IV, diretta ad ampliare i regi possedimenti a spese dei loro latifondi; e quindi essi organizzarono una congiura contro il re.
Desiderando sfruttare il malcontento dei contadini liberi ai propri fini, il capo dei feudatari sassoni, Ottone di Nordheim (ex duca della Baviera) si rivolse ai contadini con discorsi demagogici.
"Il re, - egli diceva - togliendovi tutto ciò che possedete e sperperando le vostre proprietà, costringerà voi, che siete completamente liberi, a diventare schiavi".
In tal modo, all'inizio dell'insurrezione, si crearono le condizioni per un'azione comune tra i liberi e i feudatari, determinata dall'insufficiente sviluppo del feudalesimo in Sassonia.
Ciò permise ai feudatari sassoni di assumere il comando della rivolta contro il regio potere, e di sviare la lotta dei contadini contro l'asservimento e lo sfruttamento feudale.
Enrico IV riuscì a sedare l'insurrezione solo dopo che i feudatari sassoni ebbero abbandonato in modo proditorio i loro alleati.
Enrico esiliò i feudatari che avevano preso parte alla rivolta e ne confiscò i possedimenti fondiari. Conseguenza diretta della repressione dell'insurrezione

sassone fu l’ulteriore aggravamento dell’oppressione feudale sui contadini.
Nacquero discordie anche tra i vescovi germanici, alcuni dei quali avevano parteggiato per gli insorti, così come vi furono dissensi tra i feudatari.
In tal modo, questi avvenimenti ebbero una portata pangermanica.
Essi erano legati all’ulteriore indebolimento del potere reale e alla lotta per il diritto di nomina dei vescovi, cioè alla lotta delle “investiture”.

LE CAUSE PRINCIPALI DELLA LOTTA DELLE INVESTITURE TRA L’IMPERO E IL PAPATO (XI SECOLO)
Verso la metà dell’XI secolo, il papato si era notevolmente rafforzato.
Ciò era dovuto in gran parte al cosiddetto movimento cluniacense, che comprendeva gran parte del clero.
In questo periodo i figli dei cavalieri poveri si facevano spesso monaci.
Poiché non avevano mezzi per acquistare possedimenti fondiari, pensavano di poter realizzare tale aspirazione indossando gli abiti monacali.
Unitosi attorno al monastero borgognone di Cluny, il clero della Borgogna e dell’Italia settentrionale aspirava a trasformare la chiesa cristiana occidentale in una organizzazione centralizzata capeggiata dal papa, il cui forte potere era caldeggiato dai cluniacensi.
Essi esigevano il celibato dei prelati e dei sacerdoti (non dei monaci); l’indipendenza delle istituzioni religiose dal potere laico e la cessazione della “simonia”, cioè del mercimonio degli uffici religiosi.
I cluniacensi prendevano decisamente posizione contro la designazione e la sostituzione dei vescovi e degli abati da parte degli imperatori germanici, e anche contro la concessione di feudi, da parte di questi ultimi agli ecclesiastici (cioè contro l’investitura laica dei funzionari ecclesiastici).
Insorgendo contro questa pratica, che stabiliva la piena dipendenza del clero dai feudatari laici, il papato, che sosteneva il programma dei cluniacensi, pretendeva che i vescovi e gli abati di tutta l’Europa occidentale (Germania inclusa) venissero nominati solo dal papa o dai suoi messi (i legati).
Tuttavia l’attuazione di questo piano avrebbe inferto un duro colpo al regio potere, giacché avrebbe privato l’imperatore germanico di tutti i possedimenti ecclesiastici dipendenti (un terzo di tutto il fondo terriero del paese), e anche dell’appoggio di quella parte del clero (i vescovi e i sacerdoti) che erano contrari alla riforma di Cluny.
In tali condizioni, lo scontro tra il papato e l’impero germanico diventava inevitabile.
Era uno scontro tra due forze reazionarie.
Gli imperatori germanici e i papi non aspiravano a centralizzare lo Stato feudale entro i confini di un dato paese (la Germania o l’Italia), il che sarebbe stato un fattore di progresso, bensì aspiravano ad assoggettare a un solo paese una serie di paesi europei occidentali (come volevano gli imperatori germanici), oppure a instaurare il dominio della Chiesa romana su tutti i paesi dell’Europa occidentale (come volevano i papi).
Alla base dei programmi di entrambi i contendenti c’era il tentativo di ricavare esclusivamente a proprio vantaggio il massimo profitto dalle terre del clero.

LA LOTTA DEL PAPATO CONTRO L’IMPERO GERMANICO TRA L’XI E IL XII SECOLO
Sotto l’imperatore Enrico IV e il papa Gregorio VII (1073-1085) la lotta fra

impero e papato raggiunse il limite estremo di rottura aperta.
Ildebrando, poi papa Gregorio VII, che di fatto aveva diretto gli affari del trono pontificio sotto i cinque papi precedenti (dalla metà dell'XI secolo), era un seguace del programma teocratico (cioè del programma che esigeva la supremazia del potere religioso su quello laico), e univa nelle sua persona il fanatismo religioso a una politica di potere ben calcolata.
Non a caso persino il suo fedele compagno, il monaco Pier Damiani, lo chiamava "satana santo", e si lamentava che Gregorio a "lo amasse come Nerone", e lo accarezzasse con artigli d'aquila.
Nella lotta per l'attuazione del programma teocratico Gregorio VII si appoggiava non solo sui monaci, ma anche su una parte dei sacerdoti, sulle forze armate dei normanni, che avevano fondato, nell'XI secolo, alcuni ducati nell'Italia meridionale, e sui cavalieri toscani.
Inoltre egli sosteneva demagogicamente la cosiddetta "pataria", cioè gli strati più bassi della popolazione delle città lombarde (soprattutto cenciaiuoli) che lottavano contro i vescovi locali, nella cui indipendenza Gregorio VII vedeva un pericolo.
Il rifiuto di Enrico IV di porre fine all'arbitraria designazione dei vescovi condusse all'acutizzazione del conflitto: il papa scomunicò l'imperatore, ed Enrico IV dichiarò deposto il papa.
Approfittando di tale scomunica, i feudatari germanici insorsero contro Enrico IV, che fu costretto a compiere una cerimonia umiliante di penitenza di fronte al papa.
Nella speranza di farsi togliere la scomunica, Enrico IV andò in Italia senza esercito, e raggiunse il castello toscano di Canossa, ove si era trincerato Gregorio VII, che temeva una eventuale campagna militare dell'imperatore contro Roma.
Nel cortile interno di quel castello, nel gennaio del 1077, Enrico IV, in veste di penitente, scalzo e a capo scoperto, implorò per tre giorni il perdono di Gregorio.
La scomunica gli venne tolta, ma ciò servi poco all'imperatore.
Dopo Canossa, la lotta proseguì, durante il regno di Enrico IV, e poi anche durante quello di suo figlio, Enrico V, protraendosi per mezzo secolo, e terminando nel 1122 con un compromesso, noto sotto il nome di Concordato di Worms. In forza di questo compromesso, l'investitura dei vescovi era riservata al papa; l'imperatore conservava solo il diritto di assegnare loro i feudi.
Inoltre l'investitura doveva avere luogo dopo l'assegnazione del feudo (in Germania), mentre in Italia ed in Borgogna avveniva prima.
La perdita, da parte dell'imperatore, dell'influenza sull'episcopato denota il fallimento della politica episcopale degli imperatori germanici iniziata da Ottone I.
Mezzo secolo di continue lotte intestine ebbero come conseguenza alcune trasformazioni radicali all'interno della classe feudale: una parte di feudatari laici ed ecclesiastici si rafforzò a spese di altri, e ciò diede origine, nella prima metà del XII secolo, ai cosiddetti principati territoriali, cioè territori isolati economicamente e politicamente, in cui si disgregò in seguito la Germania.

3 L'ITALIA NEI SECOLI IX-XI

L'ITALIA SOTTO GLI OSTROGOTI E I LONGOBARDI

L'Italia era il terzo stato che, insieme alla Francia e alla Germania, si era formato dalla divisione dell'impero di Carlo Magno.
Nel periodo precedente l'Italia aveva percorso una via di sviluppo complessa e lunga.

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, alla fine del V secolo, in Italia spadroneggiavano le truppe mercenarie dei rappresentanti delle varie tribù "barbariche" al comando di Odoacre (476-493).
Poi l'Italia fu conquistata dagli ostrogoti, provenienti dalla Pannonia, capeggiati da Teodorico, che si insediarono in tutta l'Italia, ma soprattutto nella sua parte centro-settentrionale.
Inizialmente gli ostrogoti erano alleati dell'impero romano d'Oriente (bizantino), e come tali si insediarono nelle terre dei grandi proprietari romani, dai quali i conquistatori prelevavano un terzo del raccolto.
Poi gli ostrogoti si insediarono direttamente come comproprietari fianco a fianco con i romani sugli stessi terreni.
Infine, in alcune regioni, gli ostrogoti si appropriarono di un terzo di tutte le terre.
La ripartizione delle terre, però, non avvenne ovunque e non comportò l'eliminazione definitiva del grande latifondismo romano.
Tra gli stessi ostrogoti si formò rapidamente una nobiltà di latifondisti, giacché Teodorico e i suoi guerrieri si erano impossessati di grandi estensioni di terra.
La nobiltà ostrogota cominciò inoltre a fondersi con la nobiltà locale romana in un'unica classe di grandi proprietari terrieri; e questo processo trovò espressione anche nella politica di Teodorico, il quale mantenne tutte le imposte, i dazi, i monopoli e buona parte dell'amministrazione quali erano stati nell'impero romano.
Nel 555 il regno ostrogoto fu conquistato da Bisanzio, ma tale dominazione fu brevissima, giacché di queste terre si impossessarono poi i longobardi, la cui conquista si protrasse, con alcuni intervalli, dal 568 al 584, e in alcuni territori dell'Italia meridionale fino al 600.
A differenza degli ostrogoti, i longobardi non conquistarono tutta l'Italia, bensì solo la parte centro-settentrionale (Lombardia e Toscana), eccetto il territorio di Ravenna (il cosiddetto "esarcato" di Ravenna, cioè un governatorato dell'impero bizantino) e il territorio di Roma (il ducato di Roma).
Ai longobardi appartenevano anche il ducato di Spoleto, e, in parte, quello di Benevento.
La Puglia, la Calabria e la Sicilia non vennero conquistate dai longobardi, e continuarono a dipendere nominalmente dall'impero bizantino.
A differenza degli ostrogoti, i longobardi invasero l'Italia in grandi masse.
Si trattava di una grande unione tribale, composta da molte tribù germaniche, e anche da tribù slave delle regioni danubiane. La massa principale dei longobardi e dei loro alleati si insediò in comunità. Essi confiscarono una parte dei grandi latifondi e cominciarono a riscuotere dai romani sottomessi un tributo nella misura di un terzo del raccolto. La popolazione romana libera cominciò a fondersi con i longobardi liberi, e i coloni romani con i longobardi semiliberi.
In seguito alla divisione in classi e alla decadenza della comunità longobarda, allo sviluppo della grande proprietà terriera della nuova nobiltà militare (i guerrieri, i duchi, i conti), e della chiesa, nel regno longobardo cominciarono a svilupparsi rapporti feudali.
La lotta dei re longobardi per la conquista di tutta l'Italia non fu coronata da successo, giacché essi incontrarono una forte resistenza da parte del papato, il quale agiva in concomitanza con lo Stato franco.
Alla fine dell'VIII secolo il regno longobardo fu conquistato da Carlo Magno, e venne incorporato nell'impero carolingio.
Secondo il trattato di Verdun dell'843, il territorio dell'ex regno longobardo venne nuovamente separato.

Nel processo del passaggio dal regime schiavistico a quello feudale, nella vita economica dell'Italia si verificarono profonde trasformazioni.
Con gli ostrogoti e i longobardi prese piede un embrione di ordinamento comunale, strettamente legato al sistema dei campi aperti e all'economia dei tre campi.
Accanto alla coltura della vite e degli ortaggi, riprese importanza l'agricoltura.
Una funzione progressiva ebbe anche l'insediamento di agricoltori longobardi nelle regioni che negli ultimi secoli dell'impero si erano andate spopolando.
Le innovazioni agricole importate dai longobardi provocarono così un certo sviluppo dell'agricoltura nell'Italia settentrionale e centrale.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE NEL IX E X SECOLO

Dopo che i longobardi si furono insediati sul territorio dell'ex impero romano, la comunità agricola longobarda decadde rapidamente.
Già nel VII secolo si notavano nella comunità considerevoli disuguaglianze di possedimenti.
Già allora i contadini liberi rovinati cadevano alle dipendenze di altri membri della comunità.
All'inizio dell'VIII secolo, i longobardi liberi (arimanni) cominciavano a dividersi in piccoli proprietari agiati, in proprietari meno abbienti e in nullatenenti, i quali non erano neanche in condizione di prestare servizio nelle milizie.
I membri liberi decaduti e nullatenenti venivano impiegati dai proprietari nei lavori agricoli in qualità di semiliberi, cioè dovevano pagare un tributo in natura e in denaro, e dovevano prestarsi gratuitamente per compiere alcuni lavori.
Alla fine dell'VIII secolo, oltre al "precario", nacquero altre forme di possesso terriero limitato: il "livello", per il quale il contadino pagava, per il possesso condizionato del suo appezzamento, una rendita in denaro o in natura e doveva prestare determinati servigi al proprietario, e l'"enfiteusi", che veniva concessa in forma vitalizia.
I servi e i semiliberi dovevano prestare gratuitamente la mano d'opera, e non avevano il diritto di allontanarsi dalla località ove risiedevano.
In tal modo in Italia si andava formando la classe dei contadini dipendenti.
I contadini rovinati e i servi lottarono contro i grandi latifondisti, contro i duchi e gli altri funzionari del regno longobardo.
La legislatura longobarda dei secoli VII-VIII puniva le ribellioni dei liberi con la morte o con una gravissima multa pecuniaria.
La lotta dei contadini contro l'asservimento era crudelmente repressa dai grandi proprietari feudali, i quali si rafforzarono particolarmente dopo la conquista dell'Italia da parte dei franchi.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI NELL'ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA

Il livello dello sviluppo economico dell'Italia meridionale era molto diverso da quello dell'Italia centro-settentrionale.
Nell'Italia meridionale, e soprattutto in Sicilia, il processo della feudalizzazione si verificava assai più lentamente.
Ciò si spiega con il fatto che né gli ostrogoti né i longobardi si erano stabiliti durevolmente nell'Italia meridionale, e che questi territori continuavano a essere sotto il dominio di Bisanzio (vi durarono fino al IX secolo), e conservavano le grandi tenute con i coloni, gli schiavi e gli affittuari liberi.

La conquista araba della Sicilia, iniziata nel IX secolo, nonostante la confisca di alcune tenute, non eliminò totalmente le vecchie organizzazioni.
La posizione dei produttori diretti nei latifondi cominciava a trasformarsi.
Gli schiavi-agricoltori divenivano contadini asserviti.
Anche i contadini semiliberi, chiamati a volte "villani", e i coltivatori personalmente liberi facevano parte dei contadini dipendenti feudalmente.
La conquista normanna dell'Italia meridionale (XI secolo) affrettò il processo della sua feudalizzazione.
I duchi normanni cominciarono a distribuire ai guerrieri terre e contadini in qualità di allodio e di feudo.
All'inizio del secolo successivo (1130), quando i ducati fondati dai normanni vennero riuniti in un regno unico denominato "Regno delle due Sicilia" (la Sicilia e l'Italia meridionale), il potere reale, grazie alla confisca delle grandi tenute; si creò un vastissimo demanio.
Questo fatto contribuì ad affrettare la sostituzione dei latifondisti locali da parte della nobiltà normanna e l'asservimento dei contadini.

LE CITTÀ ITALIANE NEI SECOLI IX-XI E LA LORO LOTTA CONTRO I FEUDATARI

Le città medioevali si svilupparono, prima che in ogni altro paese europeo, in Italia.
Ciò si spiega con il fatto che in Italia, già nei secoli VII-VIII, l'artigianato aveva assunto una funzione molto importante nelle aziende contadine.
Data l'esistenza di circostanze favorevoli, fu resa possibile la separazione dell'artigianato dall'agricoltura e la formazione delle città, intese come centri dell'artigianato e del commercio.
Molte città, che si conservavano dall'epoca romana sotto forma di punti fortificati, diventarono sede degli artigiani e dei commercianti.
Le vecchie relazioni economiche non erano state interrotte del tutto in Italia, ed inoltre erano stati allacciati nuovi rapporti commerciali, soprattutto con lo Stato franco.
Le relazioni commerciali con Bisanzio erano poi facilitate dal fatto che la parte meridionale della penisola era sotto il dominio dell'impero bizantino (come anche l'esarcato di Ravenna).
Nei secoli IX-X, insieme al commercio con l'estero, in Italia si sviluppò anche quello interno.
Le città fiorivano grazie alle numerose fiere che si tenevano regolarmente in molte località.
In seguito all'aumento generale delle forze produttive nel IX secolo, insieme ai vecchi centri importanti come Venezia, Genova e Firenze, se ne svilupparono altri in Lombardia e in Toscana (Pavia, Verona, Cremona, Milano, Pisa e Lucca).
Tutte queste città erano sotto la dominazione dei loro signori (in maggior parte vescovi) e la loro popolazione consisteva per lo più di feudatari e di mercanti.
Le città, cui affluivano costantemente gli artigiani della campagna, si trasformavano in centri artigianali e commerciali.
A partire dai secoli IX-X, i mercanti e gli artigiani di molte città dell'Italia settentrionale entrarono in lotta con i loro signori feudali (a Cremona, Milano e Genova).
A Milano, nella prima metà dell'XI secolo, i cittadini si levarono contro l'arcivescovo Ariberto.
La lotta iniziò con un conflitto all'interno della classe dei feudatari (tra i grandi

proprietari, i “capitani”, e i loro vassalli, i “valvassori”, e terminò con la sommossa dei cittadini (commercianti e artigiani) contro l’arcivescovo, il che gettò le fondamenta della futura indipendenza della città.
A Milano, in tale periodo, la tessitura e il piccolo commercio del panno avevano raggiunto un notevole sviluppo.
Gli artigiani che non facevano parte dei “cittadini” (poiché, ancora alla metà dell’XI secolo, cittadini con pienezza di diritti erano solo i valvassori, che partecipavano agli affari commerciali e bancari, e i commercianti e gli orefici, che spesso erano usurai), cominciarono a lottare contro i mercanti-usurai, contro i feudatari di Milano e il clero ricco (nella seconda metà dell’XI secolo).
Questo movimento è noto sotto il nome di “patarini” (dal quartiere milanese della Pataria, ove abitavano i tessitori e i commercianti di panno).
I patarini, come informano i documenti, non solo denunciavano le “piaghe ignominiose” del clero di tutti i gradi e mettevano alla gogna i rappresentanti della chiesa che avevano ottenuto col denaro una carica religiosa, ma spesso insorgevano apertamente.
Essi confiscavano le proprietà del clero ricco, ne perquisivano le case e ne perseguitavano i rappresentanti ovunque si nascondessero.

IL REGIME POLITICO IN ITALIA DAL IX ALL’XI SECOLO

L’Italia si distingueva per lo straordinario frazionamento politico, conservatosi per molti secoli.
In Italia non esisteva un unico potere centrale; i numerosi ducati, marchesati e vescovati, e nel X secolo anche le città settentrionali, lottavano costantemente l’uno contro l’altro.
I conquistatori stranieri (i re franchi prima, e gli imperatori germanici poi) designavano i loro favoriti alla carica di vescovo, vedendo in essi un appoggio al loro dominio in Italia.
Tuttavia quest’ultima faceva parte solo nominalmente dell’impero germanico.
Gli Stati fondati dai conquistatori stranieri nell’Italia centro-meridionale (prima gli arabi e poi i normanni) non solo non diventarono i centri dell’unità di tutto il paese, ma contribuirono anzi al suo maggior frazionamento.
In Germania esisteva un potere politico centrale (sebbene debolissimo) per tutto il paese, mentre nell’Italia medioevale ciò mancava assolutamente.
La parte centrale dell’Italia era occupata dallo Stato pontificio.
Sorto alla metà dell’VIII secolo, il potere temporale dei papi si estendeva su due regioni diverse unite artificiosamente, composte dai frammenti degli ex possedimenti bizantini in Italia, cioè l’esarcato di Ravenna e il ducato di Roma; che erano sotto il dominio del re longobardo, e vennero ceduti al papa ad opera di Pipino il Breve, il quale compì due spedizioni in Italia, sconfiggendovi i longobardi.
Ottenuto il potere temporale, i papi cercarono di accrescere la loro autorità nei paesi europei occidentali.
Nella storia dell’Italia, lo Stato pontificio ebbe un’influenza negativa, giacché contribuì sempre al frazionamento politico del paese.
Il territorio del papato si estendeva attraverso l’Italia centrale da nord-est a sud-ovest, dalle rive dell’Adriatico al Tirreno, e isolava totalmente l’Italia settentrionale da quella meridionale.
L’aspirazione del papato al dominio su tutti gli Stati laici dell’Europa occidentale lo rendeva assolutamente contrario alla centralizzazione e all’unificazione politica dell’Italia. Però, dopo il temporaneo rafforzamento della seconda metà del IX

secolo (sotto il papa Niccolò I), il papato si indebolì molto in seguito alla feudalizzazione del suo territorio.
I papi, nel X secolo, provenivano soprattutto da famiglie di duchi e di conti, e salivano al trono pontificio con le corruzioni e gli intrighi.
L'indebolimento del papato determinò la sua temporanea sottomissione all'impero germanico.
Solo con il movimento cluniacense, all'inizio dell'XI secolo, il processo di rafforzamento del papato aumentò notevolmente.

4 LA CULTURA DELLA SOCIETÀ FEUDALE IN FRANCIA, IN GERMANIA E IN ITALIA (SECOLI IX-XI)

LA DECADENZA DELLA CULTURA INTELLETTUALE
Il ravvivamento della vita culturale nell'Europa occidentale noto sotto il nome di "rinascimento carolingio", si dimostrò assai limitato nel tempo e nello spazio.
Verso il X secolo l'influsso del "rinascimento carolingio" era quasi esaurito.
Il periodo successivo presenta un quadro di indubbia decadenza culturale.
Il crollo della monarchia di Carlo Magno, accompagnato dalle continue guerre feudali, dalle invasioni dei normanni, degli ungari e dei saraceni, nonché dalle carestie ed epidemie, assai frequenti in questo periodo, abbassarono di molto il livello della cultura della società feudale.
La vita intellettuale di fatto era morta; il numero delle opere letterarie si ridusse drasticamente; l'analfabetismo del clero (per non parlare dei feudatari laici) si accrebbe notevolmente.
Solo nello strato superiore del clero restavano alcune persone, istruite alla scuola carolingia, che conoscevano lo scibile di quell'epoca.
Un loro tipico rappresentante fu Rabano Mauro, allievo di Alcuino, abate del monastero di Fulda e poi arcivescovo di Magonza, che lasciò numerose opere in prosa e in versi su temi teologici (ma la maggior parte del testo delle sue opere è una semplice raccolta di estratti dalla "sacra scrittura" e di opere dei vari "padri della chiesa").
L'unico scrittore religioso che nelle sue opere andò oltre il lavoro di semplice compilazione fu l'irlandese Giovanni Scoto Eriùgena (morto verso l'886).
Nell'845 circa, all'epoca delle incursioni normanne in Irlanda, egli e altri dotti monaci lasciarono la patria e andarono al servizio di Carlo il Calvo, nipote di Carlo Magno, presso il quale Eriùgena sostenne una parte analoga a quella di Alcuino.
Siccome conosceva perfettamente la lingua greca, egli ebbe la possibilità di familiarizzarsi con la dottrina neoplatonica, nel cui spirito compose la propria opera principale, "Della divisione della natura".
Affermando l'identità di Dio e della sua creazione, Eriùgena in sostanza arrivò al panteismo.
La sua affermazione della superiorità dell'intelletto sull'autorità era molto pericolosa per la teologia ortodossa, e infatti le sue opere vennero più volte condannate dalla chiesa.
Nel XIII secolo il suo lavoro principale, sfruttato dagli eretici contro la dottrina ufficiale, venne dato alle fiamme per ordine di papa Onorio III (1225).
Già sotto Ludovico il Pio, il successore diretto di Carlo Magno, la chiesa aveva

fatto chiudere le cosiddette scuole "esterne" presso i monasteri, in cui venivano educati i giovani non destinati alla carriera ecclesiastica.
Anche le scuole dei monasteri che preparavano i futuri monaci erano in piena decadenza.
Va pure rilevata la decadenza dei laboratori dei monasteri, i cosiddetti "scrittori", ove si trascrivevano i manoscritti, e delle biblioteche.
La decadenza culturale ebbe come conseguenza il prezzo straordinariamente alto dei libri: nell'XI secolo la grammatica di Prisciano di Cesarea costava come una casa con un pezzetto di terreno, e un libretto di preghiere uguagliava il valore di un vigneto.
Non desta meraviglia il fatto che nelle biblioteche dei monasteri si trovassero solo poche decine di codici manoscritti, di carattere esclusivamente religioso.
Se i dirigenti dei monasteri incoraggiavano talvolta la trascrizione dei manoscritti, ciò riguardava solo opere di contenuto religioso e leggende cristiane, come la "Cantilena di S. Eulalia" (890 circa), il più antico esempio di poesia ecclesiastica in lingua francese.
La trascrizione delle opere degli autori antichi e di altri libri laici, a differenza di quanto avveniva nell'epoca carolingia, veniva considerata quasi peccaminosa.
Non a caso anche la tecnica della scrittura e la qualità delle miniature peggiorarono sensibilmente dopo la fine del IX secolo.
In ogni monastero vi era un archivio ove erano ammassate le opere degli autori antichi, trascritte nelle epoche precedenti e ricoperte dalla polvere dei secoli.
Solo i documenti riguardanti i possedimenti terrieri della chiesa, che garantivano i diritti materiali e gli interessi dei monasteri e le loro raccolte (cartulari), venivano custoditi negli archivi con grande cura.
In quel periodo ebbero grande influenza i cosiddetti "canonici", cioè i sacerdoti delle chiese vescovili che vivevano secondo il regolamento (canone), ricevevano grandi entrate dai possedimenti terrieri ecclesiastici e avevano diritto di voto nell'elezione del vescovo.
Tra di essi troviamo i più istruiti rappresentanti della Chiesa, come, ad esempio, Gerberto, il quale insegnava dal 980 le sette "arti liberali" nella scuola di Reims.
Egli raggiunse notevoli risultati nella matematica e nell'astronomia.
Gerberto adottò l'"abbaco" dagli arabi, che facilitava le operazioni aritmetiche semplici, e usava alcuni strumenti astronomici, quali l'astrolabio, il che gli valse la reputazione di "mago".
Tra l'altro, scrisse dei commentari alle opere di Boezio sull'aritmetica e sulla musica, nei quali non manca una specie di coloritura ecclesiastico.
Gerberto affermava che vi erano due categorie di numeri, quelli corporei e quelli incorporei; il numero corporeo esprimeva la posizione dell'uomo nella società: "Così il re è l'espressione di un grande numero, mentre ci sono uomini tanto insignificanti, che non incorporano nessun numero".
I numeri incorporei alludono all'onnipotenza divina, e perciò l'aritmetica di Gerberto insegna che gli oggetti incorporei devono essere apprezzati assai più di quelli corporei.
Tra gli allievi più noti di Gerberto ricordiamo Fulberto, vescovo di Chartres (inizio dell'XI secolo), e Berengario di Tours, il più celebre, il quale tentò come Eriùgena, di risolvere i problemi teologici con argomenti razionali.

IL "RINASCIMENTO OTTONIANO"

Verso la fine del X e all'inizio del secolo successivo si nota un certo sviluppo della vita culturale soltanto in Germania, dove si ha il cosiddetto "Rinascimento

ottoniano".
Sotto i re della dinastia sassone, Ottone I, II e III, che avevano conquistato l'Italia settentrionale e il titolo di imperatori romani, la corte reale germanica diventò uno dei centri della cultura ecclesiastico-feudale.
Qui operavano anche il già ricordato Gerberto, maestro dell'imperatore Ottone III (il, quale elevò Gerberto alla dignità papale sotto il nome di Silvestro II), e il vescovo di Cremona, il longobardo Liutprando, autore di alcune opere storico-politiche.
Alla corte di Ottone III v'era una biblioteca, in cui erano raccolte copie manoscritte delle opere degli autori antichi.
Nel periodo di tale "rinascimento ottoniano", l'attività letteraria si rianimò anche in alcuni monasteri.
Un monaco del monastero di San Gallo, Eckhart, scrisse la "Walteria", a imitazione dell'"Eneide".
Rosvita, una suora del monastero di Gandersheim, scrisse una panegirico su Ottone I e sei "commedie" a imitazione dell'antico scrittore romano Terenzio.
Il monaco Vitichindo, del monastero di Corvey, compose una "Cronaca sassone", sullo stile delle opere di Sallustio.
Tuttavia, pur cercando di elevare il livello dell'istruzione del clero tedesco e di attuare una politica di diffusione delle scuole ecclesiastiche, simile alla politica di Carlo Magno, gli imperatori germanici della dinastia sassone ottennero successi minori.

L'ARCHITETTURA E LE ARTI FIGURATIVE

Nel campo dell'arte, nei secoli IX-XI, predominò l'architettura, come testimoniano i castelli feudali e le chiese; le costruzioni religiose si svilupparono soprattutto verso il 1000, in relazione alle aspettative millennaristiche della "fine del mondo".
La pianta degli edifici sacri riproduceva il tipo crociforme della basilica romana con le navate longitudinali e trasversali, le absidi all'estremità orientale della navata longitudinale e il portale all'estremità occidentale.
Le forme architettoniche si resero un po' più complesse, rispetto dell'epoca precedente, soprattutto là dove l'architettura risentiva l'influsso dell'arte araba e bizantina.
Questa influenza si esprimeva, ad esempio, nell'apparizione della cupola all'incrocio tra la navata longitudinale e quella trasversale.
Il tratto più tipico, però, era costituito dall'introduzione della volta a crociera di pietra, formata dall'incontro di due archi semicircolari.
L'uso della pietra nel X secolo diventò quasi universale.
Ma il peso degli archi di pietra poteva essere sostenuto solo da spesse pareti, le quali avevano poche piccole finestre (le cattedrali di Poitiers, Tolosa, Orcival, Vèzely, Arles).
Il nuovo stile architettonico venne chiamato in seguito "romanico".
La scultura dello stile romanico si differenzia per l'assoluta mancanza di realismo nella raffigurazione della natura e del corpo umano.
Lo scultore dava alle figure umane le posizioni più innaturali: le curvava come una ruota, le rendeva romboidali.
Le raffigurazioni degli animali riflettevano ancora di più il disprezzo dello scultore per il mondo reale: si trattava soprattutto di mostri fantastici, creati per atterrire i "peccatori".
La pittura murale era esclusivamente di carattere religioso.

La pittura monumentale dello stile romanico risentiva dell'influsso bizantino; era piatta, e priva di qualsiasi accenno alle tre dimensioni e alla prospettiva; gli sfondi venivano ricoperti d'oro o di qualche altro colore, come nelle icone.
Dall'iconografia bizantina derivarono anche i grandi occhi delle immagini, i visi ovali allungati, privi di qualsiasi somiglianza con la realtà, l'artificiosità delle pose e delle pieghe delle vesti.
È caratteristico anche il fatto che tutte le opere d'arte, ad esempio le scene del giudizio universale, avessero un'impronta della concessione gerarchico-feudale: i "santi" erano sempre in primo piano, poi venivano i re, i quali erano più grandi dei loro vassalli e così via.
Tutti questi tratti della pittura romanica possono essere rilevati non solo nelle pitture dei templi, ma anche nelle miniature dei libri.
L'artigianato artistico era rappresentato dagli oggetti sacri, dai bassorilievi nei pulpiti, dalle panche, dalle porte, dai ricami e da altri esempi dell'arte applicata, che ripetevano i soggetti e le forme dell'architettura, della scultura e della pittura murale romaniche.

CAPITOLO XI

INGHILTERRA
E SCANDINAVIA

Gli albori del feudalesimo

Nell'Europa occidentale sorsero Stati feudali anche nelle isole britanniche e nella penisola scandinava.
Tuttavia il processo di feudalizzazione di questi Stati avvenne più lentamente che in Francia, in Germania o in Italia.
Ciò fu determinato dal fatto che gli ordinamenti romani in Inghilterra e soprattutto in Scandinavia esercitarono un'influenza assai debole.

1 L'INGHILTERRA NEI SECOLI VII-XI

LA CONQUISTA DELLA BRITANNIA DA PARTE DEGLI ANGLO-SASSONI

Nel V secolo, dopo che le truppe romane furono scacciate dalla Britannia, abitata dai celti, sul suo territorio cominciarono a giungere in massa le tribù che vivevano tra l'Elba e il Reno (sassoni) e la penisola dello Jutland (angli e juti).
La conquista anglo-sassone della Britannia si protrasse per più di 150 anni, e si concluse grosso modo all'inizio del VII secolo.
La lunga durata della conquista si spiega con il fatto che la popolazione celtica della Britannia oppose una tenace resistenza ai conquistatori.
Durante la conquista, gli anglo-sassoni sterminarono gran parte della popolazione celtica.
Una parte di questa fu espulsa dall'isola e si insediò nel continente (nella penisola della Armorica, in Gallia, che in seguito venne chiamata Bretagna), e una parte fu asservita e costretta a pagare un tributo ai conquistatori.
Restavano indipendenti solo i territori montuosi occidentali (il Galles e la Cornovaglia) e settentrionali (la Scozia), ove continuavano a esistere i raggruppamenti tribali che in seguito si trasformarono in principati e in regni celtici autonomi.
Anche l'Irlanda, abitata dai celti, conservò la piena indipendenza nei confronti degli anglo-sassoni (fino alla seconda metà del XII secolo).
Sul territorio della Britannia occupato dai conquistatori (la futura Inghilterra), verso la fine del VI secolo si formarono alcuni regni anglo-sassoni: il Kent, all'estremità sud-orientale, fondato dagli juti; il Wessex, il Sussex, l'Essex, nella parte meridionale dell'isola, fondati dai sassoni; East Anglia a oriente, Northumberland a nord e Mercia al centro del paese, fondati soprattutto dagli angli.
Tutti questi regni erano Stati feudali, simili a quelli formati in Europa dai franchi,

dai burgundi, dai visigoti e da altre tribù germaniche.

L'ECONOMIA DEGLI ANGLO-SASSONI

L'occupazione principale degli anglo-sassoni era l'agricoltura, che prevaleva sull'allevamento del bestiame, sebbene anche questo, come la caccia, avesse una certa importanza.
I villaggi degli anglo-sassoni erano circondati da piccoli appezzamenti di terra arata e da immense estensioni di foreste e di lande.
I terreni incolti e le colline, ricoperti d'erica e di cespugli, servivano da pascolo per le pecore, le capre e i bovini.
I maiali venivano ingrassati nei boschi, ove trovavano grandi quantità di ghiande e di altri frutti consimili.
La terra veniva arata mediante pesanti aratri trainati da quattro o da otto buoi.
Talvolta veniva impiegato l'aratro leggero, tirato da due buoi.
Era molto diffusa la tecnica dei due campi e dei tre campi.
Gli anglo-sassoni coltivavano il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, le fave e i piselli.
I terreni arati erano generalmente recinti.
Il livello dello sviluppo delle forze produttive, nei secoli VII-VIII, corrispondeva all'incirca a quello dei franchi nei secoli V-VI.

LA COMUNITÀ AGRICOLA LIBERA E LA SUA DECADENZA

Il tratto tipico della società anglo-sassone era costituito dal perdurare della comunità agricola libera, simile a quella franca.
La base della società anglo-sassone almeno nei primi due o tre secoli successivi alla conquista era composta dai contadini liberi delle comunità: i "ceorls", che possedevano considerevoli appezzamenti nei limiti della comunità, le cosiddette hides (appezzamento di terra che poteva essere coltivato in un anno con l'aiuto di un aratro e quattro buoi ed aveva un'estensione di 120 acri), cioè l'appezzamento ereditario di una grande famiglia, condotto in comune da fratelli, figli e nipoti.
Ogni gruppo familiare aveva diritti anche sulle terre rimaste di proprietà di tutta la comunità: i prati, i pascoli, le lande, le foreste, eccetera.
Anche tra gli anglo-sassoni c'erano i nobili, gli "earls", che si erano formati dalla massa dei membri delle tribù durante il processo della stratificazione sociale.
Gli earls si differenziavano per la loro posizione economica, e, man mano che procedeva il disgregamento della comunità, si trasformavano in grandi proprietari terrieri.
Presso gli anglo-sassoni vi erano anche schiavi e semiliberi, provenienti soprattutto dalla popolazione celtica indigena. Gli schiavi venivano adibiti ai lavori della casa padronale e alla coltivazione della terra dei nobili.
I "laets" e i "wheales" - così si chiamavano gli abitanti celtici del Galles - erano insediati di regola nella terra di un padrone e pagavano una rendita in natura, oltre alle prestazioni gratuite.
Una parte dei celti (soprattutto quelli dei territori occidentali dei regni anglo-sassoni, confinanti con il Galles celtico), pur pagando un tributo al re, conservava le proprie terre e la libertà.
Parte della nobiltà celtica si fuse con la nobiltà anglo-sassone.

L'AUMENTO DELLA GRANDE PROPRIETÀ TERRIERA E L'ASSERVIMENTO DEI CONTADINI

Anche gli stessi anglo-sassoni, che si erano impoveriti in seguito alla

differenziazione economica, o in seguito alla appropriazione diretta delle loro terre da parte della nobiltà militare, entravano nel novero delle persone dipendenti dai grandi proprietari.
Alcuni membri della comunità si arricchirono (il che contribuì a far sorgere l'allodio), mentre il numero dei contadini liberi diminuiva incessantemente.
I contadini rovinati e privati della terra furono costretti a dipendere dai grandi proprietari, i quali concedevano loro un appezzamento in cambio di un tributo o della prestazione gratuita della mano d'opera.
Così i contadini anglo-sassoni da liberi diventarono dipendenti.
I grandi proprietari terrieri si chiamavano "hlâfords" (che corrisponde al concetto del "signore" "padrone").
Il potere regio, che aiutava i nobili latifondisti ad asservire i contadini liberi, ebbe una parte importante nello sviluppo dei rapporti feudali.
In un paragrafo della "Legge del re Ine" (fine del VII secolo) è scritto: "Chiunque lascia senza permesso il suo hlâford o fugge di nascosto in un'altra contea, deve essere ricondotto dove stava prima, e inoltre dovrà pagare 60 scellini al suo hlâford".
Con lo sviluppo del potere regio all'interno dei regni anglo-sassoni si accrebbe anche l'importanza dei guerrieri del re composti dai latifondisti minori.
L'antica nobiltà tribale in parte si fuse con essi, in parte venne soppiantata dalla nuova nobiltà militare.
La Chiesa ebbe una parte molto importante nel processo di asservimento dei contadini.
La cristianizzazione degli anglo-sassoni, iniziata nel 597 e conclusasi a grandi linee solo nella seconda metà del VII secolo, rispondeva agli interessi della classe dominante, poiché essa rafforzava il potere regio e nobiliare.
Le concessioni di terra fatte dai re e dai nobili ai vescovi e ai numerosi monasteri contribuivano allo sviluppo della grande proprietà ecclesiastica.
La Chiesa giustificava con ogni mezzo l'asservimento dei contadini.
Quindi la diffusione del cristianesimo incontrava una tenace resistenza da parte dei contadini anglo-sassoni, i quali vedevano nei loro antichi culti una difesa degli ordinamenti comunitari.

L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA NEI REGNI ANGLO-SASSONI

Alla base dell'organizzazione dell'amministrazione locale, subito dopo la conquista anglo-sassone della Britannia, v'era l'ordinamento della comunità agricola libera.
Gli abitanti liberi del villaggio (cioè della comunità agricola) si riunivano in assemblee dove, sotto la direzione di capi precedentemente eletti, decidevano le questioni economiche connesse allo sfruttamento collettivo delle risorse della comunità, risolvevano le controversie, eccetera.
I rappresentanti delle comunità rurali di un dato circondario si riunivano ogni mese in una assemblea, in cui eleggevano un capo che sopraintendesse alle questioni del circondario.
Inizialmente partecipavano a questa assemblea gli abitanti liberi del circondario, e in tale occasione si componevano le controversie giudiziarie sorte tra i componenti di villaggi diversi nell'ambito del circondario.
Con lo sviluppo dei rapporti feudali il carattere di queste assemblee si trasformò radicalmente; il capo venne sostituito da un funzionario reale, rappresentante il potere centrale, e i contadini liberi o i loro rappresentanti furono sostituiti dai

proprietari terrieri più influenti.
Le assemblee popolari degli anglo-sassoni, che inizialmente erano le assemblee dei guerrieri di tutta la tribù, e in seguito dei singoli regni, nel IX secolo diventarono le assemblee delle contee (chiamate in seguito "scirs" poi "shire"), che si tenevano due volte l'anno per esaminare i casi giudiziari.
Inizialmente in queste contee i rappresentanti della nobiltà tribale, capeggiati dall'"ealdorman" avevano grandissima importanza; poi, con lo sviluppo del potere regio, l'ealdorman fu sostituito da un regio funzionario, chiamato in seguito "scir-gerêf" (da questo termine deriva la parola sceriffo), il quale era a capo della contea.
Da questo periodo le risoluzioni furono prese solo dai più potenti, cioè dai più ricchi proprietari della contea, dai vescovi e dagli abati.

LE PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DEL FEUDALESIMO IN INGHILTERRA

Il processo di graduale scomparsa dei contadini liberi ebbe luogo piuttosto lentamente in Inghilterra, data l'estrema debolezza dell'influsso degli ordinamenti romani.
Inoltre le tribù degli angli, dei sassoni e degli juti si trovavano a un livello economico-sociale inferiore a quello dei franchi che abitavano la Gallia romana, e quindi gli ordinamenti comunitari vi si mantennero più a lungo.
Appunto in Inghilterra, insieme alla milizia del re, si conservò per lungo tempo la milizia dei contadini liberi, il cosiddetto "fyard", che fu la base iniziale di tutta l'organizzazione militare degli anglo-sassoni.
La comunità agricola relativamente stabile rafforzava le forze dei contadini nella loro lotta contro l'asservimento feudale, e anche questa fu una delle cause che rallentarono il processo della feudalizzazione dell'Inghilterra rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale.

L'UNIFICAZIONE DEI REGNI ANGLO-SASSONI NEL IX SECOLO E LA FORMAZIONE DEL REGNO D'INGHILTERRA

Tra i vari regni anglo-sassoni vi erano lotte continue, grazie alle quali alcuni regni si ingrandivano a spese di altri.
Così, all'inizio del VII secolo, il Kent era diventato lo Stato più importante; verso la metà di quello stesso secolo, il predominio era passato al Northumberland, il regno più settentrionale; nell'VIII secolo predominava la Mercia e, infine, nel IX secolo, il predominio passò al Wessex, posto nella parte meridionale del paese, che sottomise tutti gli altri regni.
Sotto Egberto, il re del Wessex, nell'829 avvenne l'unificazione di tutto il paese degli anglo-sassoni in un unico Stato, che da quel tempo si chiamò Inghilterra.
L'unificazione dei regni anglo-sassoni fu determinata da cause politiche interne ed esterne.
Da una parte, i feudatari volevano sopraffare la resistenza dei contadini verso l'asservimento, e ciò richiedeva l'alleanza di tutte le forze della classe dominante.
Dall'altra, alla fine dell'VIII secolo, erano cominciate le incursioni devastatrici dei normanni (scandinavi) in Inghilterra.
Le esigenze della difesa nella dura lotta contro i normanni determinarono l'urgenza dell'unificazione politica del paese.
Nel regno unito anglo-sassone non si tenevano più le assemblee popolari.
Al loro posto si radunava alla presenza del re il Witenagemôt (che significa "il consiglio dei saggi"), composto dai più nobili e influenti proprietari fondiari del

regno, senza la cui approvazione il re non poteva prendere nessuna decisione.

LE INVASIONI DANESI.
LA LOTTA DEGLI ANGLO-SASSONI CONTRO I DANESI

I normanni, che atterrivano molti Stati europei con le loro incursioni piratesche, aggredirono l'Inghilterra.
Poiché provenivano dalla Danimarca, nella storia inglese sono più noti sotto il nome di danesi.
Inizialmente questi pirati si limitarono a saccheggiare le coste dell'Inghilterra; poi cominciarono a occupare qualche territorio e a fondarvi dei villaggi.
Conquistarono in tal modo tutta la parte nord-orientale del paese, e vi introdussero gli ordinamenti danesi (la regione del "diritto danese").
Il Wessex, che aveva riunito i regni anglo-sassoni, essendo meno accessibile alle incursioni danesi, diventò il centro della resistenza contro i conquistatori.
L'epoca del regno del re Alfredo, chiamato in seguito il Grande (871-899 o 900), rappresentò un periodo molto importante nella lotta contro i danesi, e contemporaneamente nello sviluppo dello Stato feudale anglo-sassone.
Riscattatosi dai danesi con un tributo (dopo una serie di sconfitte), Alfredo cominciò a raccogliere forze armate, tra le quali primeggiavano la vecchia milizia popolare dei contadini liberi e la cavalleria pesante feudale.
Fu costruita una grande flotta, dopo di che gli anglo-sassoni entrarono di nuovo in lotta con i danesi.
Fermata la loro irruenza, Alfredo concluse con essi un trattato, in forza del quale tutto il paese veniva diviso in due parti: la parte sud-occidentale rimaneva in possesso degli anglo-sassoni, quella nord-orientale andava ai danesi.
Il "Codice del re Alfredo", una raccolta di leggi riunite ai tempi di quel re, ebbe molta importanza per il rafforzamento della unità del paese e il consolidamento dello Stato feudale.
In essa erano state incluse anche molte disposizioni delle vecchie "Leggi" anglo-sassoni dei vari regni.
Al rafforzamento dello Stato feudale contribuì anche il nuovo sistema d'organizzazione dell'esercito, basato sul servizio militare dei piccoli latifondisti nella cavalleria pesante.
Nella seconda metà del secolo, sotto il re Edgardo (959-975), gli anglo-sassoni riuscirono a sottomettere i danesi, che abitavano la parte nord-orientale del paese.
In tal modo l'Inghilterra si riunì di nuovo temporaneamente in un solo regno.
Di conseguenza i danesi dell'isola, che erano affini agli anglo-sassoni sia per lingua, sia per ordinamento sociale, si fusero con essi
Alla fine del X secolo le incursioni danesi ricominciarono con rinnovata violenza.
I re danesi, che a quel tempo dominavano non solo la Danimarca, ma anche gran parte della Scandinavia, attaccarono di nuovo l'Inghilterra, e nel 1016 ne sottomisero tutto il territorio.
Il re Knut, all'inizio dell'XI secolo, regnava contemporaneamente sull'Inghilterra, sulla Danimarca e sulla Norvegia.
In Inghilterra Knut cercò l'appoggio dei grandi latifondisti anglo-sassoni, grazie anche alle leggi che aveva emanate, con le quali confermava i privilegi e i diritti acquisiti dai grandi proprietari feudali, e in particolare riconosceva ai feudatari ampi diritti giurisdizionali sulla popolazione dipendente.
Tuttavia la dominazione danese in Inghilterra si dimostrò fragile.
Lo Stato di Knut, straziato dalle lotte intestine feudali e dagli antagonismi, decadde rapidamente, e la vecchia dinastia anglo-sassone ritornò al trono inglese

nella persona di Edoardo il Confessore (1042-1066).

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI IN INGHILTERRA NEL IX-X SECOLO

Il processo della feudalizzazione della società anglo-sassone, che era continuato anche al tempo dell'invasione danese, nell'XI secolo aveva raggiunto un livello piuttosto elevato.
La differenziazione nell'ambito dei membri delle comunità, la rovina di grandi masse contadine, provocata anche dalle incursioni danesi, le violenze perpetrate dai nobili, determinarono il passaggio di gran parte della terra dei contadini nelle mani dei grandi latifondisti.
Gli appezzamenti dei contadini diventarono sempre più piccoli; se inizialmente la "hide" era di 120 acri circa, nei secoli IX-XI si era ridotta a 30.
La grande proprietà terriera cresceva incessantemente.
Le guerre con i danesi avevano contribuito a formare un nuovo ceto dominante dei grandi proprietari, la nobiltà legata al servizio militare (thegns).
Si trattava di un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri, da cui più tardi si formò la cavalleria anglo-sassone.
Le immunità, che in Inghilterra erano chiamate "soke", ebbero, come nello Stato franco, grande importanza nell'asservimento dei contadini liberi.
Il contadino, che cadeva sotto il dominio del proprietario che aveva ricevuto l'immunità, veniva chiamato "sokman".
Egli veniva tuttavia considerato ancora libero, poteva possedere terra e persino allontanarsi dal feudo, ma giuridicamente dipendeva dal grande latifondista.
Ciò permetteva a quest'ultimo di asservire gradatamente il contadino.
Il potere del re contribuiva a sua volta attivamente all'asservimento dei contadini.
Il "Codice del re Aethelstan" (prima metà del X secolo) prescriveva ai parenti di colui che non aveva un padrone, di "trovargli un hlàford".
Nel caso che un uomo fosse ancora "senza protezione", poteva venire ucciso impunemente.
L'aumento del potere privato del latifondista è comprovato anche dal "Co-dice del re Edmondo" (metà del X secolo), là ove si dice che ogni proprietario terriero "risponde dei propri uomini e di tutto ciò che si trova sotto la sua protezione e sulla sua terra".
I coltivatori dipendenti feudalmente non si erano ancora fusi in un unico ceto di contadini asserviti.
Alcuni, i cosiddetti "geneats", conservavano la proprietà della terra ed erano tenuti soltanto a pagare un tributo in natura e in denaro; altri, i "geburs", erano privi di diritti, e dovevano prestare gratuitamente la mano d'opera per 2-3 giorni ogni settimana e pagare tributi gravosi; altri ancora, i "cotsetles" dovevano prestazioni gratuite di lavoro ed erano sottoposti ad altri pesanti obblighi.
Il processo di feudalizzazione, pertanto, nell'XI secolo, non si era ancora concluso.
Molti contadini erano tuttavia liberi, soprattutto nel territorio del "diritto danese", giacché la differenziazione sociale presso i danesi che abitavano quella regione era minore; inoltre, colà, le tenute feudali non erano molto numerose, e non avevano assunto quella forma compiuta che distingueva la tenuta feudale inglese (manor).

2 LA FORMAZIONE DEGLI STATI FEUDALI SCANDINAVI: LA DANIMARCA, LA NORVEGIA E LA SVEZIA

IL PASSAGGIO AL FEUDALESIMO DEGLI STATI SCANDINAVI

Gli antichi scrittori chiamavano Scandia (Scania, Scandinavia) la penisola scandinava e le isole circostanti.
All'inizio del Medio Evo, la maggior parte della Scandinavia e dello Jutland era abitata dalle tribù che formavano il ramo settentrionale dei germanici.
Nella parte meridionale della penisola, nella regione dei laghi Vàner e Vàttern, vivevano i goti (o geti).
La parte meridionale della Svezia odierna si chiama ancora oggi Gòtaland (cioè terra dei goti).
Più a nord (vicino al lago Màlar) vivevano gli svei, o suioni.
Da qui la denominazione di Svealand, cioè terra degli svei o svedesi.
Nella parte occidentale della penisola (l'odierna Norvegia) vivevano numerose piccole tribù (i reumi, i rigi) antenati dei norvegesi odierni.
Nelle isole dell'arcipelago danese, nei territori della Scandinavia meridionale (la Scania) e nello Jutland vivevano i dani (chiamati poi danesi).
Oltre alle tribù germaniche, nella penisola scandinava (nei territori settentrionali della Svezia e della Norvegia) vivevano le tribù dei finni, indicati come saami (lopari) negli antichi documenti scandinavi.
All'inizio del Medio Evo e anche molto tempo dopo, queste tribù si trovavano allo stadio dell'ordinamento comunitario primitivo basato sul clan.
Anche presso le tribù scandinave germaniche aveva luogo il processo della decadenza dei rapporti comunitari primitivi, sebbene più lentamente rispetto alle tribù germaniche che vivevano vicino ai confini dell'impero romano, perché la Scandinavia, posta al limite settentrionale del continente europeo, era poco esposta all'influenza romana.
Le occupazioni principali della popolazione dei paesi scandinavi erano costituite dall'allevamento del bestiame, dall'agricoltura, dalla caccia, dalla pesca e dalla navigazione.
Le terre arate si trovavano soprattutto nello Jutland centrale e nelle isole danesi, nella parte meridionale della Scandinavia e nella Svezia centrale, nell'Uppland (vicino al lago Màlar).
Venivano coltivati soprattutto la segale e l'orzo; con l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura apparvero anche l'avena, il lino, la canapa e il luppolo.
Tuttavia l'agricoltura era sviluppata solo in poche zone della Scandinavia.
Le immense regioni settentrionali e occidentali, e la parte settentrionale della penisola dello Jutland presentavano condizioni climatiche sfavorevoli alla coltivazione.
La maggior parte del territorio era occupata da foreste, montagne e paludi.
L'allevamento del bestiame, la caccia (in particolare degli animali da pelliccia) e la pesca costituivano le occupazioni principali della popolazione di queste zone.
La pesca aveva una grandissima importanza; e ciò si spiega con le condizioni favorevolissime: la lunghezza delle coste, profondamente intagliate da numerosissime baie, adatte all'ancoraggio delle imbarcazioni, e l'abbondanza di legname e di ferro, indispensabili per le costruzioni navali.
Allo sviluppo della pesca era strettamente legato lo sviluppo della navigazione.
Gli abitanti della Scandinavia e dello Jutland, che nel Medio Evo, venivano

chiamati spesso con la denominazione unica di normanni (letteralmente “uomini del nord”), erano intrepidi navigatori, e compivano lunghi viaggi sulle loro navi, relativamente grandi per quell’epoca (si trattava di imbarcazioni a vela con remi, che trasportavano fino a un centinaio di guerrieri).
Inoltre i normanni si occupavano di commercio, che spesso aveva un aspetto semipredatorio, e di saccheggi diretti (la pirateria).
A mano a mano che il clan si disgregava, presso le tribù scandinave si verificava il passaggio dalla comunità gentilizia alla comunità agricola territoriale e aumentava, al tempo stesso, la differenziazione sociale.
La nobiltà tribale si staccava sempre più dalla massa dei semplici membri liberi delle comunità, e il potere dei capi militari aumentava incessantemente.
I guerrieri, con i quali il capo militare divideva il bottino, andarono via via acquistando un’importanza sempre maggiore.
Tutto ciò contribuiva alla decadenza degli ordinamenti comunitari, allo sviluppo della differenziazione sociale e alla graduale formazione delle classi.
Nascevano le prime unioni tribali capeggiate dai re, e sorgevano le prime unioni politiche, ancora assai fragili, che furono le precorritrici degli Stati feudali scandinavi.
I paesi scandinavi, come molti altri paesi, non attraversarono la fase schiavistica, anche se vi esistette la schiavitù patriarcale.
Un certo sviluppo dell’ordinamento schiavistico si ebbe nei secoli IX-XI, quando i vari capi militari cominciarono a intraprendere lunghe navigazioni allo scopo di fare bottino e prigionieri, che poi vendevano schiavi in altri paesi o, in parte, utilizzavano nelle loro stesse aziende.
Nelle zone economicamente più sviluppate, particolarmente in Danimarca e nella Svezia meridionale, il lavoro schiavistico ebbe una certa diffusione.
La nobiltà tribale e militare sfruttava nelle proprie aziende un buon numero di schiavi, ai quali erano stati concessi appezzamenti di terreno, legandoli così ad essa.
Le sopravvivenze del lavoro schiavistico si mantennero fino al XIII secolo, e persino fino all’inizio del secolo successivo, anche se in Scandinavia la schiavitù non diventò mai la base della produzione.
Un certo sviluppo del feudalesimo iniziò solo nei secoli IX-XI, ma molto lentamente.
I contadini liberi, pur diminuendo di numero, continuarono a esistere per tutto il Medio Evo.
Era molto diffusa la proprietà collettiva sulle terre incolte, sui pascoli, sui prati, sulle foreste, sugli stagni e su altre risorse.
Data l’esistenza di un gran numero di contadini liberi in Norvegia e in Svezia, neanche i contadini dipendenti perdettero la libertà personale, e ciò fu una particolarità importante dello sviluppo del feudalesimo in Scandinavia.
Nella maggior parte della Svezia e della Norvegia, dove l’agricoltura non era l’occupazione principale della popolazione, generalmente mancavano le condizioni per la creazione di grandi aziende feudali per le quali avrebbe dovuto essere impiegato il lavoro gratuito dei contadini asserviti ed obbligati a prestazioni.
Per questa ragione lo sfruttamento feudale si espresse invece soprattutto nelle rendite in natura.
Nello Jutland, nelle isole danesi e nella Scania (nella parte meridionale della Scandinavia, che a quell’epoca faceva parte dei possedimenti danesi) l’agricoltura rappresentava la branca principale dell’economia.

Perciò qui si svilupparono in seguito grandi tenute feudali, ove lavoravano i contadini asserviti.

LO SVILUPPO DEL FEUDALESIMO IN DANIMARCA

I rapporti feudali in Danimarca si svilupparono prima che negli altri paesi scandinavi.
Ciò fu determinato dal grande sviluppo dell'agricoltura e dai rami dell'economia ad essa legati, dalla rapida decadenza del clan e dal passaggio alla comunità rurale, il che condusse alla formazione delle premesse per il passaggio al feudalesimo.
Inoltre la Danimarca, data la sua posizione geografica, era collegata ai paesi feudali dell'Europa occidentale, dei quali, di conseguenza, risentiva l'influsso.
Già nell'VIII secolo, re Aroldo il Loquace, secondo la tradizione, unì sotto il suo dominio tutta la Danimarca e la parte meridionale della Penisola scandinava (Scania, Blekinge, Halland).
Nel X secolo, sotto il re Aroldo Dente Azzurro (circa 950-986), il regno danese era già abbastanza forte da poter guerreggiare con successo con le tribù dei prussi e degli slavi pomori.
Sotto questo re, in Danimarca cominciò a diffondersi il cristianesimo, che si affermò definitivamente nell'XI secolo.
Sotto il re Knut (1017-1035), il regno danese diventò una grande potenza, che comprendeva, oltre alla Scandinavia meridionale, anche l'Inghilterra e la Norvegia.
Tuttavia si trattava di una formazione fragile, che si disgregò subito dopo la morte di Knut.
Di tutti i territori conquistati, il regno danese conservò solo la Scandinavia meridionale.

LA NORVEGIA

Le numerose piccole tribù che popolavano da tempi remoti la Norvegia vivevano in piccoli territori (filker) divisi da alte montagne.
Le loro relazioni avevano luogo soprattutto per mare, grazie ai numerosi fiordi.
A capo di ogni tribù c'era uno "jarl", rappresentante della nobiltà tribale, che governava con l'aiuto dell'assemblea popolare.
Alcune tribù avevano formato delle unioni tribali, i cui affari venivano decisi dall'assemblea popolare, che inizialmente comprendeva tutti gli uomini liberi (queste assemblee si chiamavano "ting").
In realtà non tutti i liberi potevano partecipare al ting, perché ne erano impediti dalle grandi distanze.
Con la crescita della stratificazione sociale si trasformava anche il carattere dei ting; i capi militari e gli altri rappresentanti della nobiltà partecipavano ai ting con i loro guerrieri, influenzando quindi le loro risoluzioni.
Le più grandi unioni tribali erano i "rike", a capo dei quali si eleggevano i re (konungar), che venivano scelti durante le assemblee popolari, generalmente tra i rappresentanti di una data stirpe nobile.
La decadenza del clan e la formazione delle classi condussero alla nascita dello Stato feudale norvegese.
A ciò contribuì la formazione della nobiltà militare, raggruppata intorno agli jarl e ai re, che prendeva parte alle loro spedizioni militari e alla divisione del bottino.
La lunga lotta tra i capi militari (che volevano unire sotto la propria dominazione tutti i filker) e la nobiltà tribale locale determinò talvolta, nei secoli IX-X, la

temporanea unificazione del paese sotto il dominio di questo o di quel re.
La prima unificazione, ancora assai instabile, fu compiuta da Aroldo Bella Chioma verso l'anno 872.
In Norvegia, come negli altri paesi scandinavi, lo strumento principale dei re per l'unificazione del paese era costituito dalla chiesa cristiana.
Il cristianesimo cominciò a penetrare in Norvegia verso la metà del X secolo, e fu introdotto ufficialmente dal re Olaf Tryggvessön (995-1000) alla fine di quello stesso secolo.
Si trattò di una cristianizzazione forzata, alla quale le masse popolari si opposero con tenacia.
Era contraria alla cristianizzazione anche la nobiltà tribale, la quale si basava sui culti pagani locali.
Sotto il re Olaf Haraldssön (1015-1028), che la chiesa chiamò "il Santo" perla sua zelante opera di diffusione del cristianesimo, l'unità della Norvegia fu più o meno assicurata.
Nel 1025 i norvegesi furono sconfitti dai danesi; poco dopo, nel 1028, la Norvegia fu incorporata per breve tempo nel regno del re danese Knut.
La Norvegia si liberò dalla dominazione danese nel 1035, subito dopo il crollo della potenza di Knut.

LA FORMAZIONE DELLO STATO SVEDESE

Nell'XI secolo cominciò a formarsi anche lo Stato feudale svedese.
Nel processo di unificazione delle tribù svedesi ebbero grande importanza due centri: Uppsala, che si trovava nella Svezia centrale, nella regione del lago Màlar, abitato da tempi remoti dalla tribù degli svei; l'altro centro era il territorio delle tribù dei goti, cioè la Svezia meridionale.
Nella tenace lotta tra i re di Uppsala e quelli meridionali, i primi ebbero la meglio.
Il primo re che ebbe in suo potere tutto il paese fu Olaf Shätkonung (inizio dell'XI se-colo), sotto il quale cominciò anche la cristianizzazione della Svezia (verso l'anno 1000).
Tuttavia il cristianesimo trionfò definitivamente solo nel XII secolo, e a questo periodo, e anche a più tardi (secoli XIII-XIV) risale il consolidamento dei rapporti feudali.
Gli agricoltori in condizioni di dipendenza feudale erano solo una minoranza; la maggior parte dei contadini svedesi, infatti, era costituita dai membri liberi delle comunità, proprietari della terra che lavoravano.

LE SPEDIZIONI MARITTIME DEI NORMANNI E LE LORO INCURSIONI NEI PAESI EUROPEI

Guidati dai loro capi (vichinghi), i normanni compivano lunghi viaggi per mare, allo scopo di procurarsi bottino e prigionieri.
Questi ultimi venivano venduti schiavi sui mercati di vari paesi europei e asiatici.
Con lo sviluppo dei rapporti feudali nella società scandinava, la pirateria, promossa dalla nobiltà, si intensificò, e in ciò ebbe una certa parte la rivalità tra i nobili per il potere negli Stati feudali in via di formazione.
Le navi dei normanni solcavano i mari che bagnano le rive dell'Europa (il Baltico, il Mare del Nord, il Mediterraneo) e le acque dell'Atlantico.
Soprattutto nei secoli IX-X, essi compirono incursioni lungo le coste orientali dell'Inghilterra, in Scozia e in Irlanda, e raggiunsero anche le isole Far-Oer e l'Islanda, ove fondarono alcune colonie.
L'Islanda veniva già raggiunta nell'VIII secolo dagli irlandesi.

L'inizio della colonizzazione dell'Islanda da parte degli scandinavi, soprattutto norvegesi, risale agli anni 70 del IX secolo.
Il villaggio che in seguito si trasformò nella città principale islandese, Reykjavik, fu fondato nell'874.
Nei secoli IX-XI in Islanda si svolsero gli stessi processi sociali ed economici che si verificarono in Norvegia; tuttavia l'isolamento dell'isola contribuì a rallentarne lo sviluppo sociale.
I nobili, i cosiddetti "godi", che erano contemporaneamente capi militari e sacerdoti, concentravano nelle loro mani la direzione del paese.
Nell'assemblea popolare panislandese, l'"althing" (creato nel 930), la par-te decisiva spettava già ai rappresentanti dei capi della comunità.
Nell'anno 1000, sotto l'influsso norvegese, nell'althing fu accettato ufficialmente il cristianesimo, anche se si diffondeva molto debolmente nel paese, ove sopravvissero per lunghissimo tempo i vecchi culti.
Nella seconda metà del XIII secolo l'Islanda fu sottomessa dalla Norvegia, e alla fine del secolo successivo (con l'Unione di Kalmar) cadde insieme alla Norvegia sotto il dominio della Danimarca.
Tuttavia, sia in Islanda, sia in Norvegia, di servitù della gleba non se ne formò.
Alla fine del X secolo (nel 982 circa), l'islandese Erik il Rosso scoprì la Groenlandia, sulla cui costa sud-occidentale sorse il primo villaggio di islandesi ivi insediatisi.
Ciò fu l'inizio della colonizzazione della Groenlandia da parte degli europei, i cui villaggi sopravvissero alcuni secoli.
Verso l'anno 1000 gli scandinavi raggiunsero l'America: per primo vi sbarcò Leif, figlio di Erik il Rosso, la cui nave vi era stata sospinta casualmente dai venti.
Gli scandinavi fondarono nell'America settentrionale tre colonie: lo Helluland (nella regione del Labrador), il Markland (Terranova) e il Vinland (presumibilmente, non lontano dall'odierna New York).
Tuttavia queste colonie non durarono che breve tempo, e lo stesso fatto della scoperta dell'America da parte degli scandinavi restò semi ignoto, e fu poi dimenticato.
I normanni penetrarono profondamente anche in Germania, risalendo l'Elba, il Weser e il Reno.
Assalirono anche la Francia, dalla parte della Manica, del Golfo di Biscaglia e del Mediterraneo, penetrando lungo i fiumi e seminando ovunque terrore e distruzione.
Negli anni 885-886 i normanni assediarono Parigi per dieci mesi, senza riuscire a stroncare la tenace resistenza dei difensori.
Nel 911 i normanni, capeggiati da Rollone, conquistarono il territorio presso la foce della Senna, ove fondarono un loro principato.
Nacque così il ducato di Normandia, e i normanni che vi si erano insediati si fusero rapidamente con la popolazione francese.
Nell'XI secolo i normanni, partiti dalla Normandia, penetrarono nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra, conquistarono l'Italia meridionale e la Sicilia e vi fondarono una serie di contee e di ducati (Apulia, Calabria, Sicilia e vari altri).
Gli Stati feudali dell'Europa occidentale, a causa del loro frazionamento politico, non furono in grado di prevenire la penetrazione dei normanni, i quali si fusero più o meno rapidamente con la popolazione locale.
I normanni compivano incursioni anche nell'Europa orientale, ove venivano chiamati "varjaghi".
Essi univano queste scorrerie al commercio, soprattutto di schiavi, che portavano

a Bisanzio e, attraverso il Volga e il Caspio, nell'Iran e nei paesi vicini.
La via seguita dai varjaghi dalla Scandinavia a Costantinopoli (la cosiddetta "grande via dai varjaghi ai greci") passava attraverso il Golfo di Finlandia, la Neva, il lago Ladoga, il Volchov, il lago Il'men, il fiume Lovat', la Dvina occidentale e poi per il Dnepr fino al Mar Nero.
Gli abitanti varjaghi sulle terre degli slavi orientali rimasero molto isolati l'uno dall'altro, e la loro fusione con la popolazione locale fu straordinariamente rapida.

3 LA CULTURA DELLA SOCIETÀ FEUDALE IN INGHILTERRA E IN SCANDINAVIA

LA CULTURA INGLESE

Nel periodo del primo feudalesimo, almeno 150 anni dopo l'inizio del loro insediamento in Britannia, gli anglo-sassoni non conoscevano ancora la scrittura.
Presso di loro si sviluppava la poesia orale, soprattutto l'epos eroico, che tramandava leggende storiche, canti della vita quotidiana e rituali (canzoni conviviali, nuziali e canti funebri), e anche canti legati alla caccia, ai lavori agricoli, e alle credenze e ai riti religiosi precristiani.
Abili cantori-musicanti, i cosiddetti "gleemen", godevano di grande ammirazione presso gli anglo-sassoni.
Con l'aumento dell'importanza dei guerrieri legati ai principi e ai re, apparvero i cantori-guerrieri, che utilizzando le leggende dei clan e delle tribù, componevano canti sulle gesta degli antichi eroi e dei capi militari contemporanei (secoli VII-VIII).
L'opera maggiore dell'epos eroico anglo-sassone, basata sulle leggende popolari anglo-sassoni e sulle saghe di origine scandinava, è il "Beowulf" (700 circa), inizialmente scritto forse nel dialetto di Mercia.
La più antica trascrizione del poema è contenuta in un manoscritto del X secolo, comprendente più di 3.000 versi.
Nel poema si canta l'eroica lotta di Beowulf con il mostro sanguinario Grendel: Beowulf, il più coraggioso guerriero della tribù scandinava meridionale dei gauti, uccide in un combattimento a corpo a corpo questo mostro, e compie una serie di altre imprese.
Il poema riflette in chiara forma artistica i tratti tipici dell'ordinamento sociale basato sul clan.
Beowulf riunisce in sé le migliori qualità dell'eroe popolare: l'ardore, il coraggio, la giustizia, l'aspirazione ad aiutare i compagni e a morire per la giusta causa.
Inoltre nel poema sono descritti chiaramente anche la vita dei guerrieri e i loro rapporti con i re.
Le credenze e la mitologia pre-cristiane prevalgono sugli elementi delle credenze cristiane, le quali comparvero nel poema nelle trascrizioni successive eseguite dai chierici.
Uno dei più antichi documenti della scrittura anglo-sassone, e al tempo stesso della loro arte figurativa, è dato da un cofanetto fatto di fanoni, che risale presumibilmente alla metà del VII secolo, con iscrizioni runiche (le rune sono segni alfabetici che hanno una certa affinità con l'alfabeto latino e greco) nel dialetto del Northumberland e con immagini in rilievo raffiguranti episodi della mitologia antica, germanica e della Bibbia.
Ciò denota l'indubbia penetrazione dell'influenza religiosa nella cultura popolare anglo-sassone.

Lo sviluppo dei rapporti feudali e il conseguente processo di cristianizzazione degli anglo-sassoni fecero sorgere la poesia religiosa nei vari dialetti dell'antica lingua inglese.
Tipici esempi di questa poesia sono i cosiddetti "Inni di Cadmon", scritti inizialmente nel dialetto del Northumberland, e poi tradotti nei dialetti di Mercia e del Wessex, e le opere a carattere epico-religioso e didattico (leggende bibliche e vite di santi) attribuite a Cynewulf, vissuto probabilmente tra l'VIII e il IX secolo.
La cristianizzazione portò seco l'apparizione della scrittura latina; i monasteri, sorti in Inghilterra nei secoli VII-VIII, diventarono i centri dell'istruzione e della letteratura religiosa, che si sviluppò essenzialmente in latino.
I centri più importanti della cultura feudale-religiosa erano tutti nell'Inghilterra nord-orientale.
Nel monastero di Jarrow, nel Northumberland, visse Beda il Venerabile (673-735), uno degli uomini più colti di quel tempo, autore della prima grande opera di storia inglese, la "Storia ecclesiastica del popolo degli Angli".
L'opera storica di Beda, scritta in lingua latina, comprendeva gli avvenimenti della storia inglese fino al 731, ma includeva insieme a notizie attendibili anche molte leggende popolari.
Nella scuola episcopale di York fu educato Alcuino, noto personaggio anglo-sassone del "rinascimento carolingio".
Alcuino, in seguito, diventò insegnante nella stessa scuola in cui era stato educato.
Le invasioni danesi, iniziate alla fine dell'VIII secolo, causarono la rovina di vaste regioni del paese, soprattutto a nord-est, e recarono grande pregiudizio allo sviluppo della cultura anglo-sassone.
Una certa ripresa si ebbe solo nella seconda metà del IX secolo, in seguito all'affermarsi del Wessex come centro dell'unificazione dell'Inghilterra.
Sotto re Alfredo, nel Wessex furono aperte scuole laiche per i figli dei nobili, nelle quali insegnavano maestri provenienti dal continente.
Furono tradotte in inglese le opere degli autori latini (molte traduzioni furon dovute allo stesso re Alfredo), e ciò contribuì allo sviluppo della lingua e della letteratura inglesi.
In quello stesso periodo fu anche intrapresa l'elaborazione della "Cronaca anglo-sassone", che diede l'avvio alle cronache in lingua inglese.
Grandi progressi furono conseguiti, nei secoli IX-X, nell'apprestamento dei libri manoscritti.
Gli artisti anglo-sassoni, uomini del popolo i cui nomi rimasero sconosciuti, decoravano con grande maestria i libri, tanto laici che religiosi.

LA CULTURA SCANDINAVA

La cultura scandinava c interessante soprattutto per il suo prezioso retaggio prefeudale.
Assai importanti dal punto di vista artistico sono le canzoni epiche della cosiddetta "Edda antica", le possenti narrazioni delle saghe dei clan e dei re, e le poesie degli "scaldi", antichi poeti e cantori scandinavi che vagavano da un luogo all'altro, componendo canzoni epiche sulle battaglie e sulle spedizioni dei vichinghi.
Questa poesia epica popolare, per il suo contenuto e la sua potenza espressiva, non ha uguali in tutta la letteratura europea occidentale del periodo del primo feudalesimo.
Il monumento più importante dell'epos scandinavo, la "Edda antica", si presenta come una raccolta di antichi canti norvegesi e islandesi di carattere mitologico ed

eroico, di leggende sugli dei e sugli eroi, basate su una mitologia pagana ben elaborata.
Queste opere rispecchiamo in forma poetica non solo le credenze pagane, ma anche la vita e le condizioni reali della società basata sul clan.
I canti eroici dell'Edda narrano avvenimenti storici accaduti all'epoca della cosiddetta "grande migrazione dei popoli".
L' Edda antica venne messa in iscritto in Islanda, probabilmente nel XII secolo, al tempo dell'apparizione della scrittura latina (il manoscritto più antico a noi giunto risale alla seconda metà del XIII secolo, ma i suoi canti furono composti nei secoli IX-X, e il contenuto di molti di essi a tempi ancora più remoti).
L'"Edda prosaica" è un trattato in prosa di mitologia scandinava e di poetica, scritta nel XII secolo dallo scaldo e storiografo islandese Snorri Sturluson.
Un posto particolare nella letteratura scandinava medioevale è occupato dalle saghe islandesi, narrazioni epiche in prosa in lingua islandese, composte dagli scaldi e messe per la prima volta in iscritto nel XII secolo.
Le saghe sono di vario contenuto.
Molte si presentano come leggende storiche, nelle quali si rispecchiano abbastanza fedelmente fatti realmente accaduti, come ad esempio la "Saga di Egill", che parla del celebre vichingo e scaldo del X secolo Egill Skallagrimsson; la "Saga di Njal", un saggio legislatore islandese della fine del X secolo; la sanguinosa contesa tra i clan della "Saga di Erik il Rosso", che parla della scoperta della Groenlandia e dell'America settentrionale da parte degli islandesi.
Alcune saghe hanno grande valore come documenti storici, in particolare quelle che si riferiscono agli eventi dell'antica Rus.
Nella storia delle cultura dei paesi scandinavi vanno menzionati la scultura in legno come manifestazione di arte popolare, e l'architettura delle chiese (che venivano costruite in legno).
Entrambe queste espressioni ebbero particolare rilievo in Norvegia.
L'architettura in pietra è rappresentata dalla cattedrale di Stavanger (Norvegia, fine dell'XI secolo) e dalla grande cattedrale di Lund (Svezia, XII secolo) ambedue di stile romanico.

CAPITOLO XII

I PRIMI STATI FEUDALI IN SPAGNA

Lo sviluppo dei rapporti feudali in Spagna si differenziò con aspetti propri dal processo di feudalizzazione in Francia, in Italia, in Inghilterra, nei paesi scandinavi e in Germania.
Queste particolarità erano determinate in gran parte dal corso della lotta contro gli arabi, che all'inizio dell'VIII secolo avevano conquistato la maggior parte della penisola iberica.

LA SPAGNA SOTTO I VISIGOTI E GLI SVEVI

Verso gli anni 40-60 del V secolo tutta la Spagna risultava occupata dalle tribù "barbariche" dei visigoti, degli svevi e dei vandali.
I vandali passarono in seguito nell'Africa settentrionale, mentre i visigoti e gli svevi restarono in Spagna, la quale, sotto il re visigoto Eurico (466-485), faceva parte dell'enorme Stato visigoto.
Esso comprendeva anche tutta la Gallia meridionale fino alla Loira a nord, fino al Golfo di Biscaglia a ovest, al Mediterraneo e al fiume Rodano a sud-est.
In seguito alla conquista da parte dei visigoti in Spagna si diffusero le comunità agricole e le piccole aziende contadine.
I visigoti operarono, successivamente, due divisioni delle terre ispano-romane: alla prima ogni colono visigoto ricevette due terzi delle proprietà di questo o di quel possidente romano, alla seconda ne ricevette metà.
Ciò affrettò l'approfondirsi della disuguaglianza nella comunità agricola dei visigoti, che cominciò a disgregarsi rapidamente.
Gli appezzamenti ricevuti dai visigoti si trasformarono a mano a mano in allodii.
In Spagna i rapporti feudali, soprattutto nelle regioni meridionali e orientali, ove il grande latifondismo si era formato sotto l'influsso del regime schiavistico romano, cominciarono a svilupparsi molto tempo prima della conquista visigota.
I nobili visigoti si fusero poi rapidamente con l'aristocrazia ispano-romana.
La massa principale dei produttori diretti era composta dagli schiavi e dai coloni locali.
Nelle regioni settentrionali e centrali invece il ceto dei contadini feudalmente dipendenti si accrebbe notevolmente in seguito all'asservimento dei contadini liberi visigoti.
Lo sviluppo economico della Spagna fu influenzato dall'unione degli ordinamenti "barbarici" con quelli romani.
Insieme alle colture cerealicole e all'allevamento del bestiame erano molto sviluppate anche la viticoltura, la frutticoltura e l'orticoltura.
Il pesante aratro col vomere di ferro (talvolta a ruota) esigeva l'impiego di due-

quattro paia di buoi, che erano la principale forza di trazione dell'agricoltura.
Nel corso dei secoli VI-VII, in molti luoghi della penisola si passò dal sistema dei due campi a quello dei tre campi (probabilmente con la prevalenza delle coltivazioni di grano primaverile su quello vernino).
Venivano coltivati, oltre all'orzo, il frumento e il farro, mentre l'avena e il miglio neppure si conoscevano.
Lo Stato visigoto in Spagna si protrasse solo fino all'inizio dell'VIII secolo: crollò sotto l'invasione araba (711-714).
Dopo di ciò lo sviluppo della parte settentrionale e di quella centro-meridionale della penisola procedette lungo vie diverse.

LA DOMINAZIONE ARABA NEI SECOLI VIII-XI

Dopo la caduta del regno visigoto provocata dagli arabo-musulmani e dai berberi ("mauri"), la Spagna fu incorporata quasi totalmente nel califfato arabo.
Solo all'estremità settentrionale, nei monti delle Asturie, sorse un piccolo regno cristiano ispano-visigoto (718).
Consolidatisi in Spagna, i nobili arabi e berberi che si erano impadroniti della terra e si erano feudalizzati, sopportavano di mal animo la dipendenza dal lontano califfato e l'obbligo di dividere con il califfo le loro entrate.
Nel 743 i berberi di Spagna si ribellarono ai califfi, e questo fatto venne sfruttato dal regno delle Asturie per portare le frontiere fino al fiume Duero.
Dopo la caduta della dinastia degli Omayyadi nel califfato (750) e il passaggio al potere degli Abbasidi, un sopravvissuto della dinastia degli Omayyadi, Abdar-Rahman fuggì in Spagna.
Egli riuscì a trarre dalla sua parte i nobili arabi e berberi, e a fondare un emirato indipendente (gli Omayyadi governarono la Spagna dal 756 al 1031).
Inizialmente la conquista araba non mutò la condizione dei contadini, anche se i tributi furono leggermente diminuiti.
Però gradatamente i grandi proprietari terrieri arabi e berberi, impossessatisi delle terre dei feudatari visigoti, dei re e della Chiesa, cominciarono ad aumentare lo sfruttamento dei contadini.
Lo Stato riscuoteva i tributi, e i latifondisti arabi esigevano dai contadini l'adempimento di vari obblighi feudali.
Gli arabi insediatisi in Spagna mantennero rapporti con i paesi culturalmente più evoluti dell'Asia anteriore, e assimilarono molto da quei popoli.
Praticarono nuove colture agricole in Spagna: il riso, la palma da datteri, il melograno e la canna da zucchero; inoltre diffusero ampiamente l'irrigazione, la sericoltura, la viticoltura e l'allevamento degli ovini.
In questo periodo migliorarono molto anche la lavorazione dei metalli e la tessitura.
Notevole impulso ricevette lo sviluppo di Siviglia, Cordova, Valencia, Granada, Toledo, città che avevano grande importanza economico-culturale e che erano state fondate già da gran tempo.
A Cordova, nel X secolo, si contavano 113.000 case e circa 500.000 abitanti.
La composizione etnica della penisola era assai eterogenea; vi convivevano ispano-romani, visigoti, arabi, berberi, ebrei.
Una parte degli ispano-romani accettarono l'islam (i cosiddetti muvalladi), conservando in parte la loro lingua, mentre altri assimilarono la lingua araba pur conservando la fede cristiana (i cosiddetti mozarabi).
Inizialmente i conquistatori praticarono una larga tolleranza religiosa, ma già verso la metà del IX secolo si ebbero esplosioni di fanatismo musulmano, che

diventarono più frequenti a partire dall'XI secolo.
Sviluppatosi nell'emirato di Cordova, il processo di feudalizzazione condusse a un intenso sfruttamento della popolazione vinta da parte dei feudatari arabi e berberi.
L'oppressione dei conquistatori e il loro fanatismo religioso provocavano continue rivolte.
Molto importante fu l'insurrezione dei contadini ispano-romani nella regione montuosa della Ronda, iniziata nell'anno 880.
A capo della rivolta c'era un nobile di origine visigota, Omar ibn Hafsun, ma la massa principale degli insorti era composta da contadini.
Conquistato un grande territorio, Omar ibn Hafsun lo governò per 30 anni come sovrano indipendente.
La lotta tra i feudatari arabi e i contadini locali continuò anche dopo la repressione di quella sommossa.
Si verificò, pertanto, una grande emigrazione di popolazione, che dalle città e dalle campagne fuggiva verso nord, ove esistevano territori ispano-cristiani indipendenti dagli arabi.
L'apice della potenza politica dell'emirato di Cordova, che nel 929 era stato proclamato califfato, fu raggiunto sotto il califfo Abd-ar-Rahman III (912-961).
Furono temporaneamente poste sotto controllo tutte le fazioni avverse dei feudatari provinciali, il che permise di conseguire una certa centralizzazione dell'amministrazione.
La flotta del califfato di Cordova dominava il Mediterraneo occidentale.
Nella seconda metà del X secolo, però, ecco riaccendersi la lotta tra le due fazioni principali della classe dei feudatari: i nobili militari, legati all'apparato statale centrale, e i nobili provinciali, che si appoggiavano sul reclutamento feudale.
Per non dipendere da questa milizia, i califfi di Cordova crearono una guardia permanente composta da schiavi (mammelucchi), provenienti soprattutto dalle tribù dell'Europa orientale e condotti in Spagna dai mercanti di schiavi.
Tutti quei giovani guerrieri nella Spagna araba venivano chiamati slavi (in arabo: "as-sakaliba ").
I mammelucchi, che eran stati inizialmente il sostegno dei califfi, si trasformarono verso l'XI secolo negli arbitri della loro sorti.
All'inizio dell'XI secolo l'aumento della grande proprietà feudale a spese dei piccoli proprietari determinò il rafforzamento dei grandi possidenti arabi e berberi.
Si svilupparono così le loro tendenze alla decentralizzazione, e nel secondo decennio dell'XI secolo ebbero inizio le guerre intestine feudali, che contribuirono al crollo del califfato di Cordova degli Omayyadi (1031).
Al suo posto subentrarono alcune decine di emirati e principati (Siviglia, Granada, Malaga, Valencia, Barcellona eccetera), con dinastie di origine araba e berbera, e persino dinastie i cui capostipiti avevano servito nella guardia dei mammelucchi.

LA CULTURA DELLA SPAGNA NEI SECOLI IX-XI
Nei primi secoli dopo la conquista araba, l'Andalusia era diventata uno dei centri dello sviluppo della cultura feudale.
All'inizio dell'VIII secolo i conquistatori della Spagna, (i nomadi arabi e berberi) erano allo stesso livello culturale della popolazione ispano-romana.
Più tardi però la Spagna, entrata nel sistema dei paesi conquistati dagli arabi, fece propri i grandi risultati della cultura formatasi nei paesi musulmani in seguito all'assimilazione del retaggio delle culture iraniana, centro-asiatica, romana occidentale e bizantino-siriana.

Inoltre la cultura dell'Andalusia non era una cultura riservata della nobiltà araba, bensì si era sviluppata nella più stretta cooperazione con quella della popolazione indigena.
Con ciò si spiega la fioritura della cultura ispano-araba nei secoli IX-XI.
Lo stile dell'architettura araba, affermatosi soprattutto a Cordova e a Granada, subì l'influsso dello stile romanico locale in via di formazione, e in seguito esso stesso influenzò le costruzioni romaniche e gotiche nelle terre riprese agli arabi (la "Porta del Sole" a Toledo, le costruzioni di Avila e di Salamanca se-coli XI-XII, eccetera).
Tra i capolavori dell'architettura nella Spagna araba nel periodo del primo feudalesimo va menzionata la moschea di Cordova, portata a termine nel X secolo.
Il reciproco influsso della cultura araba e di quella spagnola si rifletté anche nella poesia.
La lingua letteraria in Spagna era la lingua classica araba, non solo per i musulmani, ma anche per i cristiani locali.
Tuttavia il più grande poeta andaluso, Ibn Kuzman (nato nel 1080 circa), rifiutò le convenzionalità tradizionali della vecchia poesia araba.
Scriveva in una lingua semplice, vicina a quella popolare, usando molti ispanismi, deridendo nei suoi versi l'islam e cantando le delizie della vita.
Esercitarono grande influenza sulla cultura andalusa anche le conquiste della cultura dell'Asia centrale e occidentale, le opere del grande scienziato Mohammed ibn Mussa (IX secolo) e del pensatore Abu Ali ibn Sina (Avicenna).
Nelle scuole superiori di Cordova, nel X secolo, insieme alla teologia musulmana e al diritto, si insegnavano anche la filosofia, la matematica, l'astronomia, la fisica e la medicina.
Anche allievi dei paesi dell'Europa occidentale, dell'Asia centrale e anteriore si recavano colà a studiare.
Nella biblioteca del califfo Hakam II (961-976) a Cordova si trovavano circa 400.000 manoscritti, e in questa città si traducevano anche le opere scientifiche dal greco antico in arabo.
A partire dall'XI secolo, in Spagna si cominciarono a ritradurre in latino le traduzioni arabe delle opere degli antichi autori greci, e ciò diede la possibilità agli scolastici dell'Europa occidentale di approfondirne la conoscenza.

L'INIZIO DELLA "RICONQUISTA". LA NASCITA DEGLI STATI DELLA SPAGNA MEDIOEVALE

Oltre allo Stato arabo, che occupava la maggior parte della penisola, nella sua estremità nord-orientale continuava a esistere una parte della ex marca spagnola (con la città principale di Barcellona), fondata da Carlo Magno durante la lotta con gli arabi, e nella parte nord-occidentale sopravvivevano i resti del regno visigoto: il regno delle Asturie.
Proprio da qui partì quel vasto movimento di liberazione noto sotto il nome di "riconquista" (reconquista), cioè la riconquista da parte degli iberici originari dei territori occupati dagli arabi.
Al tempo della riconquista, iniziata fin dai secoli VIII-IX, i piccoli Stati feudali della parte nord-occidentale e di quella nord-orientale della penisola (le Asturie, la Galizia, il León, la contea di Portogallo, la Castiglia, l'Arugona, la contea di Barcellona, il principato di Navarra e altri) cominciarono a fondersi e a ingrandirsi.
In seguito a questo processo si costituirono i grandi Stati della Spagna me-

dioevale, come la Castiglia, l'Aragona e la Catalogna.
Nel corso della riconquista furono gettate le basi per la formazione delle due future nazionalità: spagnola e portoghese.
Alla riconquista parteciparono tutte le classi della società feudale in via di sviluppo, ma la base di questa forza era costituita dai contadini.
Via via che si spingevano verso sud, i contadini settentrionali si insediavano nelle terre devastate dalle continue guerre, e pertanto la riconquista assumeva anche un carattere di colonizzazione.
Il trasferimento, inoltre, degli originari in altri territori, fece sì che molti contadini si liberarono dall'asservimento cui erano sottoposti.
Anche gli abitanti delle città (commercianti e artigiani) parteciparono attivamente alla riconquista, ché erano grandemente interessati e penetrare nel sud, dove il paese era economicamente più sviluppato.
Durante questo periodo la chiesa cattolica si consolidò in modo straordinario, dato che le istituzioni religiose e i funzionari della Chiesa, in quanto rappresentanti della classe feudale dominante, si impadronirono di una grande quantità di terre riprese agli arabi.
La Chiesa aveva anche una notevole importanza ideologica poiché la riconquista si attuava appunto sotto la bandiera della lotta religiosa dei cristiani contro gli "infedeli" (i musulmani).
Ciascuno dei vari Stati che in seguito costituirono la Spagna unita seguiva la sua particolare via di sviluppo, sia in tempo di pace, sia durante la lotta contro gli arabi e i berberi.
Quindi la storia di ognuno di essi va esaminata separatamente.

LA STRUTTURA SOCIALE DELLE ASTURIE, DEL LEÓN E DELLA CASTIGLIA NEI SECOLI IX-XI

Tra gli Stati della parte nord-occidentale della penisola il primo a costituirsi fu, all'inizio dell'VIII secolo, il regno delle Asturie, il quale, nel secolo successivo, si unì con la Galizia, e nel X secolo si ampliò ulteriormente assumendo il nome di regno di León.
Questo ultimo includeva anche una parte della futura Castiglia (la contea di Castiglia), che però in breve si separò da León, e all'inizio dell'XI secolo diventò un regno indipendente.
Dalla fusione di tali Stati (soprattutto il León e la Castiglia) nacque il regno di Castiglia, ma fino alla fine dell'XI secolo essi occupavano solo la parte nord-occidentale della penisola iberica fino al fiume Duero, a sud del quale si estendevano i possedimenti arabi.
Il regime sociale di quegli Stati si basava, prima della riconquista, sugli ordinamenti lasciati dai visigoti.
Le dure forme di sfruttamento dei contadini nella parte nord-occidentale della penisola si spiegano con il fatto che gran parte degli agricoltori discendevano dagli schiavi che erano stati legati alla terra al tempo dei visigoti.
I contadini asserviti, oltre a determinate prestazioni di lavoro gratuite, dovevano anche versare numerosi tributi.
La lotta di classe dei contadini contro i feudatari all'epoca della riconquista determinò importanti trasformazioni nella posizione dei contadini del León e della Castiglia.
Molti signori feudali, nel corso del X secolo, furono costretti a fare alcune concessioni ai loro contadini, abolendo le prestazioni di lavoro gratuite, e concedendo ad alcuni la libertà di movimento (a prezzo però della perdita dei

beni mobili).
La posizione di questi contadini era legalizzata nel León mediante speciali atti (i cosiddetti “fueros” del León, cioè le “usanze del León”).
L’insediamento dei coloni contadini nei territori riconquistati fece risorgere la comunità contadina, ma su nuove basi.
Nella Castiglia e nel León nacquero comunità rurali libere, le cosiddette “behetrias”, i cui membri dipendevano dai signori in misura molto minore rispetto agli altri contadini.
Erano liberi e potevano trasferirsi dove volessero, ma erano tenuti a pagare al signore alcune imposte in prodotti naturali e in denaro.
I membri di queste comunità non dovevano effettuare gratuitamente prestazioni di lavoro, eccetto che per alcuni brevi periodi.
Metà delle entrate ricevute da queste comunità andavano a favore del re.
Le behetrias si costituivano di regola nei territori di frontiera in seguito alla colonizzazione, il fatto però della loro esistenza anche in regioni settentrionali della Castiglia e del León, sta ad indicare che il loro regime comunitario era già in auge ancor prima della riconquista.
Il numero delle behetrias era elevato (verso la metà del XIV secolo rappresentavano circa un terzo di tutte le comunità rurali della Castiglia).
Già nel X secolo i contadini avevano conseguito un miglioramento: la riduzione delle prestazioni di lavoro gratuite a un solo giorno alla settimana, e in seguito a due-tre giorni all’anno.
I servi, cioè lo strato più basso dei contadini, discendenti dagli schiavi-agricoltori, entrando a far parte delle behetrias si liberarono a loro volta da una serie di obblighi gravosi.
Tuttavia coloro che rimanevano nelle condizioni di servi della gleba nelle tenute dei nobili castigliani continuarono a essere sottoposti a un pesante sfruttamento.
La libertà personale d’una parte dei contadini castigliani contribuiva a far sorgere le comunità cittadine (ville) nei territori riconquistati.
Le città erano punti fortificati, e la stessa parola “pastiglia” (in spagnolo “castella”) significa “paese dei castelli”.
Il potere regio reclutava coloni e difensori di questi punti fortificati tra i vari ceti della popolazione, anche tra i servi della gleba, permettendo alle nuove comunità una certa indipendenza.
Ciò contribuiva allo sviluppo dell’artigianato e del commercio, la cui fioritura era stata dapprima ostacolata dalle continue guerre.
Il sorgere di nuove città nel León e nella Castiglia era dunque in rapporto con la loro importanza come punti strategici nella lotta contro gli arabi.
Le città avevano il diritto di eleggere i membri del consiglio cittadino (consejo), i funzionari e i giudici.
Tutti i cittadini potevano partecipare alle elezioni.
Le libertà cittadine venivano stabilite nei fueros reali, e ogni città aveva alcuni diritti eminenti sul proprio circondario, il che ricorda il potere del signore sui suoi contadini.
La classe dominante del León e della Castiglia era rappresentata dai latifondisti ecclesiastici e laici: i feudatari.
I vescovi e gli abati possedevano terre vastissime, avevano un grande potere politico ed erano tenuti a partecipare alle spedizioni militari.
I feudatari laici si dividevano in tre gruppi principali: l’alta aristocrazia (“ricos-hombres” = uomini ricchi), i cui esponenti potevano fare guerre indipendentemente dal re ed annettersi perciò dei territori; gli “infanzones”,

feudatari meno importanti, che erano, come i grandi nobili, immediati vassalli del re; e i piccoli feudatari, i cavalieri (caballeros), che prestavano servizio a cavallo e ricevevano per il loro servizio alcuni privilegi.
La grande aristocrazia era esente dal pagamento delle imposte e possedeva diritti di immunità, per cui i funzionari statali non potevano entrare nelle sue proprietà.
I suoi rappresentanti potevano anche negare ubbidienza al re e dichiarargli guerra.
La potenza dell'alta aristocrazia si basava sulle sue enormi tenute.
Tuttavia, nel periodo esaminato, la nobiltà castigliana non si era ancora formata come ceto sociale.
Nonostante la distribuzione come beneficio di possedimenti terrieri da parte del re ai grandi signori, il vero e proprio sistema feudale e la sua gerarchia erano ancora allo stadio embrionale.

LA STRUTTURA SOCIALE DELL'ARAGONA E DELLA CATALOGNA NEI SECOLI IX-XI

Nella parte nord-orientale della penisola iberica si trovavano la Navarra, l'Aragona (nel bacino del fiume Ebro, a sud-est della Navarra) e la contea di Barcellona, che in seguito si trasformò nel regno di Catalogna.
Tutti questi Stati, compresa la Navarra, si erano separati dalla vecchia marca spagnola.
Nel IX secolo il territorio della marca spagnola faceva parte dello Stato franco.
L'imperatore franco Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, distribuì le terre conquistate, sotto forma di beneficio, ai grandi proprietari terrieri laici e ai suoi funzionari, i conti.
Questi ultimi a loro volta distribuirono una parte di quelle terre ai funzionari di grado meno elevato.
I contadini che coltivavano tutte quelle terre, e che inizialmente avevano solo l'obbligo di versare un tributo, furono in seguito trasformati in servi della gleba.
Il peggioramento della condizione dei contadini fu dovuto al consolidamento della potenza dei feudatari locali durante la decadenza dell'impero franco.
Data l'assoluta mancanza di un forte potere reale negli Stati della Spagna nord-orientale, i feudatari trasformarono facilmente i possedimenti concessi loro dal re sotto forma di vitalizi in possedimenti ereditari.
A differenza della Catalogna e della Valencia, che erano regioni costiere legate al commercio mediterraneo, l'Aragona, dal punto di vista economico, era la parte più arretrata della Spagna.

I RISULTATI DELLA PRIMA FASE DELLA RICONQUISTA

La prima fase della riconquista (secoli VIII-XI) terminò, sotto il re Alfonso VI di Castiglia, con la presa della città di Toledo, che era l'antica capitale del regno visigoto.
In questo periodo (1085) il León e la Castiglia, che si erano uniti sotto il dominio di un solo re, ingrandirono molto il loro territorio, soprattutto dopo la conquista del bacino del Tago.
Agli arabi rimase solo la parte della penisola a sud del Tago e della Guadiana.
A nord-est i possedimenti arabi, alla fine dell'XI secolo, si estendevano fino alle frontiere dell'Aragona.

CAPITOLO XIII

IL FEUDALESIMO A BISANZIO DAL VII ALL'XI SEC.

Mentre nell'Europa occidentale lo sviluppo del sistema feudale di produzione avvenne anche grazie all'influenza reciproca dei processi, che si manifestavano nella società schiavistica romana da una parte, e nella società degli antichi germani dall'altra, per lo sviluppo dei rapporti feudali a Bisanzio ebbe grande importanza l'interazione dei suoi ordinamenti con quelli introdotti dagli slavi, insediatisi sul territorio dell'impero bizantino.
Agli effetti della disgregazione del sistema schiavistico di produzione a Bisanzio, gli slavi svolsero una funzione pari per importanza a quella dei germani nella caduta dell'impero romano.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI VII-IX

In seguito alle rivolte popolari dei secoli VI-VII e all'insediamento degli slavi sul territorio dell'impero bizantino, la grande proprietà terriera basata sul lavoro degli schiavi decadde definitivamente.
La diffusione della libera comunità agricola slava, che contribuiva a far sorgere e a rafforzare le comunità agricole locali, rappresentava una fase importante nella formazione del feudalesimo a Bisanzio.
In seguito allo sviluppo delle forze produttive, nei secoli VIII-IX è rilevabile a Bisanzio una grande fioritura dell'agricoltura.
La presenza di contadini liberi e di rapporti comunitari è comprovata dal "Nómos georgikós" ("Legge agraria"), una raccolta di atti legislativi risalenti all'VIII secolo, che ci permette di studiare i mutamenti sociali di fondo che si manifestavano nell'ordinamento agrario dell'impero bizantino.
La categoria sociale principale, secondo questo documento, era costituita dagli agricoltori liberi, uniti nelle comunità territoriali.
Le terre arate erano state divise tra i membri della comunità, i quali potevano dare in affitto il proprio appezzamento ad altri, ma non avevano ancora il diritto di venderlo.
Se l'agricoltore non era contento dell'appezzamento assegnatogli, poteva chiederne la sostituzione.
I prati, i pascoli, le foreste e altre risorse erano generalmente ancora di uso comune.
Il proprietario supremo delle terre non ripartite era la comunità.
Ma all'interno della comunità cominciavano già a separarsi i membri più agiati, che gradatamente si impadronivano delle proprietà dei vicini, mentre la massa principale degli agricoltori si impoveriva.
Nella comunità aumentava il numero dei nullatenenti, i cosiddetti "àporoi",

costretti ad abbandonare la loro terra e a cercar fortuna altrove.
Le forme di affitto divenivano sempre più frequenti.
La “Legge agraria” accenna agli affittuari contadini (mortítai), i quali pagavano al padrone dell’appezzamento un decimo del raccolto.
È menzionata anche la mezzadria.
La “Legge agraria” accenna anche ai lavoratori salariati (giuridicamente liberi, ma dipendenti economicamente, che venivano utilizzati nelle aziende dei ricchi contadini soprattutto come pastori) e agli schiavi.
A Bisanzio, come nei paesi europei occidentali, nei secoli VII-IX esisteva la grande proprietà terriera feudale.
Ma il processo di formazione dei rapporti feudali anche a Bisanzio aveva sue particolarità specifiche.
La più importarne di queste era data dalla sopravvivenza delle vestigia dello schiavismo (fino all’XI secolo).
II lavoro degli schiavi era sfruttato nell’agricoltura e soprattutto nell’artigianato, ma non aveva grande importanza nell’economia.
Nel IX secolo, ad esempio, una nobildonna chiamata Danielida possedeva nel Peloponneso vastissime tenute e centinaia di schiavi, e le sue schiave-tessitrici erano rinomate in tutto l’impero per la loro abilità nel preparare tele e tappeti.
Secondo i contemporanei, quelle tele erano più sottili di ragnatele, e “ognuna di esse poteva trovar posto nel cavo di una canna”.
Un’altra particolarità dello sviluppo del feudalesimo era data dall’esistenza, a Bisanzio, di un artigianato sviluppato, di un fiorente commercio, e di importanti centri cittadini.

IL COMMERCIO E L’ARTIGIANATO NEI SECOLI VII-IX

La perdita, ad opera degli arabi, delle ricche province dell’impero (la Siria, la Palestina e l’Egitto) nelle quali si erano sviluppati da molto tempo il commercio e le grandi città, e attraverso le quali passavano le importanti vie commerciali per l’India, Ceylon e la Cina, inferse un duro colpo all’artigianato e al commercio dell’impero.
Tuttavia, già nell’VIII secolo e soprattutto nei due secoli successivi, Bisanzio riuscì a riattivare in parte le relazioni commerciali con l’Oriente e ad ampliare quelle con i paesi europei occidentali.
Assai importante era per Bisanzio il commercio con i paesi slavi: la Bulgaria, le terre dei serbi, la Moravia e in particolare la Russia attraverso il Chersoneso.
Anche il commercio con la Transcaucasia aveva una gran parte nel commercio estero. Vennero pure mantenute relazioni commerciali con l’Africa settentrionale.
Costantinopoli, Tessalonica, Trebisonda e altre città dell’impero continuarono a essere grandi centri dell’artigianato e del commercio.
Alcuni documenti parlano di varie specializzazioni artigianali: tessitori, gioiellieri, saponai, fabbricanti di candele, macellai, fornai, eccetera.
Nelle botteghe di Costantinopoli si producevano articoli di gioielleria finissimi, tessuti lussuosi, oggetti d’avorio.
Nei secoli VIII-IX, l’artigianato era ancora legato all’agricoltura; gli artigiani non si incontravano solo nelle città, ma anche nelle terre dei monasteri e dei proprietari laici; in quel periodo di tempo gli stessi abitanti delle città si occupavano di frequente d’agricoltura nelle terre vicine alla città.

LO STATO BIZANTINO E LA CHIESA

Una particolarità importantissima dello sviluppo del feudalesimo era data dal

mantenimento nell’impero di uno Stato unico, che si appoggiava ai nobili che si andavano feudalizzando.
Nel V secolo, la macchina burocratico-militare dell’impero romano andò distrutta, ma a Bisanzio, nonostante la trasformazione radicale del carattere di classe dello Stato bizantino, continuava a esistere un’amministrazione statale centralizzata.
Inoltre alcune forme di direzione statale, sorte già nell’impero schiavistico romano, venivano usate e riadattate alle nuove condizioni, e altre venivano create.
Si ebbero grandi cambiamenti anche nell’ordinamento militare-amministrativo dell’impero.
Il governo bizantino cominciava a sfruttare su larga scala i contadini liberi mediante il fisco.
Le terre incolte vennero divise in piccoli appezzamenti e messe a disposizione dei liberi, i quali, in cambio, erano tenuti a prestare il servizio militare.
In tal modo si formò un particolare ceto di guerrieri, i cosiddetti “stratioti”, che potevano lasciare in eredità i loro appezzamenti.
Il territorio dell’impero venne diviso in distretti militari, i cosiddetti “temi”, il cui capo era lo “stratega”, che aveva il potere militare e civile nel suo tema.
Nel periodo del massimo sviluppo di questo ordinamento si avevano 12 temi nei possedimenti europei, e 14 in quelli asiatici.
Vennero riordinate anche le finanze, e furono rafforzati l’esercito e la flotta.
La chiesa cristiana, che era divenuta una grande proprietaria feudale, ebbe anch’essa grande importanza nel consolidamento del regime feudale.
Nei secoli VII-VIII si diffusero i monasteri, i quali possedevano vaste terre.

LA CONDIZIONE DELLE MASSE POPOLARI. I PAULICIANI

L’accrescimento del grande latifondismo feudale e l’oppressione fiscale determinarono di nuovo un peggioramento nella condizione dei contadini, che era temporaneamente migliorata dopo le insurrezioni popolari dei secoli VI-VII e dopo l’insediamento degli slavi sul territorio di Bisanzio.
In seguito a ciò, si acuì la lotta di classe e sorsero movimenti popolari, generalmente espressi sotto forma di eresie.
L’eresia più diffusa nei secoli VII-IX, che esprimeva la protesta sociale delle masse contadine contro l’asservimento e lo sfruttamento feudale, fu quella dei “pauliciani” (probabilmente si rifacevano alle lettere dell’apostolo Paolo), sorta nei secoli VI-VII in Armenia e poi diffusasi nell’impero bizantino, soprattutto nell’Asia Minore.
I pauliciani lottavano contro l’ineguaglianza sociale, contro il lusso e la ricchezza della Chiesa dominante, predicavano la rinuncia ai beni terreni, chiedevano l’eliminazione della gerarchia ecclesiastica, la semplificazione del culto e l’abolizione della venerazione delle immagini.
La dottrina religiosa dei pauliciani aveva un carattere dualista, giacché rappresentava il mondo diviso in due parti: il regno di Dio (il mondo del bene) e il regno del diavolo (il mondo del male).
Ogni ricchezza, soprattutto se ecclesiastica, veniva considerata una creatura del diavolo.

IL MOVIMENTO DELL’ICONOCLASTIA NEI SECOLI VIII-IX

All’inizio dell’VIII secolo Bisanzio visse un periodo di anarchia politica, provocata dalla lotta tra le varie fazioni della classe dominante per la conquista del trono.

Dopo la detronizzazione di Giustiniano II nel 695, nel corso dei 22 anni successivi si alternarono ben sei imperatori.
La situazione politica estera di Bisanzio peggiorò notevolmente dopo una serie di sconfitte inflittele dagli arabi.
Negli anni 693-698 i possedimenti bizantini in Africa passarono definitivamente sotto la dominazione del califfato, e le truppe arabe effettuarono incursioni devastatrici nell'Asia Minore e in Armenia.
Anche i bulgari, a nord, minacciavano la sicurezza dell'impero.
La difficile situazione di Bisanzio consolidò il potere politico dell'aristocrazia feudale.
Nel 717 salì al trono un suo esponente: Leone III Isaurico (717-741), fondatore della nuova dinastia isaurica, oriundo dell'Asia Minore.
L'inizio del governo di Leone III fu contrassegnato da un grande attacco arabo contro la capitale dell'impero; per un anno (agosto 717-agosto 718), gli arabi assediarono Costantinopoli per terra e per mare.
Tuttavia, sebbene l'assalto arabo contro la capitale fosse stato respinto, le truppe bizantine riuscirono a porre termine alle incursioni arabe solo dopo la battaglia presso Acroinos (l'odierna Afyonkarahisar) nel 740.
Il figlio e successore di Leone III, Costantino V (741-775) cominciò persino ad attaccare il califfato: nel 746 invase la Siria e recuperò all'impero l'isola di Cipro; in seguito effettuò spedizioni fino alle rive dell'Eufrate e ai confini dell'Armenia.
La minaccia di un'invasione araba venne quindi scongiurata.
In seguito alla grave situazione dell'impero, il governo aveva assoluto bisogno di rafforzare l'esercito.
Non possedeva, però, abbastanza terra da distribuire al ceto dei militari, e quindi era interessato a secolarizzare una parte delle terre appartenenti al clero.
Inoltre l'accrescimento della grande proprietà ecclesiastica urtava gli interessi economici della nobiltà militare feudale.
Tutto ciò provocava all'interno della classe dominante un'aspra lotta per conquistare nuove terre e il diritto di riscuotere una rendita feudale dai contadini.
Questa lotta trovò la sua espressione nel cosiddetto movimento dell'iconoclastia, protrattosi nei secoli VII-IX, e nell'urto tra le due fazioni: gli iconoclasti e i loro avversari iconolatri.
Nel 726 l'imperatore Leone III emanò un editto che vietava la venerazione delle immagini: da questo momento inizia il movimento dell'iconoclastia.
A quel movimento si unirono pure alcuni rappresentanti del clero, soprattutto sacerdoti, i quali non vedevano di buon occhio l'accrescimento del potere dei monaci, e temevano di perdere l'influenza sulle masse popolari.
Gli imperatori-iconoclasti e i nobili militari rappresentavano l'ala moderata del movimento, mentre le masse popolari, che erano guidate dai pauliciani ed aspiravano all'eliminazione totale dell'ineguaglianza sociale e della Chiesa dominante, rappresentavano l'ala rivoluzionaria.
L'atteggiamento ostile al culto delle immagini era diffuso soprattutto nelle parti asiatiche dell'impero.
Contro questa riforma si schierarono i monaci e la maggior parte dell'alto clero dell'impero bizantino, capeggiato da Germano, patriarca di Costantinopoli, che nel 729 fu destituito dall'imperatore e sostituito da un esponente del partito iconoclastico.
Il papa romano Gregorio III, che voleva sfruttare quella lotta per indebolire l'influsso della chiesa greco-ortodossa nei territori italiani dominati da Bisanzio, appoggiava con tutti i mezzi i veneratori delle immagini; nel 731 lanciò anzi

l'anatema contro gli iconoclasti e cercò di utilizzare le truppe longobarde contro l'impero bizantino.
La lotta contro la grande proprietà ecclesiastica divampò con particolare violenza al tempo dell'imperatore Costantino V, sotto il quale ebbe inizio la secolarizzazione delle terre appartenenti al clero.
I monasteri erano trasformati in caserme, i monaci venivano restituiti alla vita laica e i possedimenti dei monasteri confiscati.
Nella parte sud-occidentale dell'Asia Minore, per ordine dell'imperatore, tutti i monasteri di monaci e di monache furono venduti, e il ricavo che se ne trasse fu mandato a Costantinopoli.
Nel 753 Costantino V indisse a Hierìa un concilio ecumenico, il quale condannò il culto delle immagini.
La politica di appoggio agli iconoclasti, condotta dagli imperatori isaurici, che tendeva a contenere la grande proprietà ecclesiastica, contribuì a rafforzare il potere economico e politico dell'aristocrazia militare, e aiutò Bisanzio a combattere con successo contro le incursioni arabe.

LA RIVOLTA DI TOMASO LO SLAVO. IL MOVIMENTO PAULICIANO NELLA SECONDA METÀ DEL IX SECOLO

L'accrescimento della grande proprietà feudale e il processo dell'asservimento dei contadini resero più acuta la lotta tra i grandi proprietari feudali, i cosiddetti "dynatoi" (i "potenti"), e i contadini rovinati, che nei documenti bizantini vengono chiamati "peneri" (i "miseri").
Nell'821 in Asia Minore divampò un'insurrezione nota sotto il nome di "rivolta di Tomaso lo Slavo", comandante militare di un distretto dell'Asia Minore.
A questa rivolta presero parte gli slavi, gli armeni, i lezi e altri gruppi e tribù.
Sotto le bandiere degli insorti affluirono i contadini che non volevano divenire servi, i poveri e gli schiavi fuggiaschi.
Il carattere sociale della rivolta era manifestato dal fatto che in essa la lotta religiosa per la questione delle immagini era stata posta in secondo piano.
Il movimento era appoggiato anche dai pauliciani e dai seguaci di altre eresie.
Alla rivolta aderirono però anche elementi che volevano sfruttarla a scopi personali, come ad esempio alcuni monaci.
Lo stesso Tomaso perseguiva obiettivi ambiziosi.
Sotto il suo comando si riunì un esercito numeroso e ben armato, e anche la flotta dell'Asia Minore passò dalla sua parte.
Con l'aiuto degli arabi Tomaso riuscì a farsi proclamare imperatore, e venne incoronato in Antiochia, che a quel tempo si trovava sotto la dominazione del califfato.
Tomaso attuò alcune riforme, soppresse le esazioni e distribuì denaro al popolo.
L'esercito degli insorti cresceva di giorno in giorno.
Presa infine la decisione di marciare su Costantinopoli e di abbattere il governo, sbarcarono in Tracia e in Macedonia, ove trovarono il pieno appoggio della popolazione slava.
L'assedio alla capitale durò un anno, e la posizione dell'imperatore Michele II (820-829) si fece dapprima molto critica, ma in seguito, grazie alla corruzione di alcuni ricchi aristocratici che si erano uniti a Tomaso e ricorrendo all'alleanza col re bulgaro Omortag, Michele II riuscì a sconfiggere gli insorti; nel 823 Tomaso fu preso prigioniero e giustiziato.
Alcuni reparti dei rivoltosi resistettero nelle fortezze fino all'825.
Il movimento popolare spaventò la classe dominante, e la indusse ad annullare la

scissione provocata dall'iconoclastia.
Nell'843 l'imperatrice Teodora ristabilì il culto delle immagini, ma la maggior parte delle terre confiscate al clero restò nelle mani dell'aristocrazia militare.
Il governo, che precedentemente si era appoggiato ai pauliciani, ne iniziò ora la persecuzione.
I pauliciani reagirono con una rivolta armata e organizzarono un grande esercito, nel quale vigeva una severa disciplina.
Le truppe bizantine ne furono più volte sconfitte, e solo a stento l'imperatore Basilio I il Macedone (867-886) riuscì infine a sopraffarli.
Neppur questo valse a soffocare completamente il movimento che aveva sempre molti seguaci nell'Asia Minore, e ancora nel X secolo era ampiamente diffuso nei territori balcanici dell'impero, ove erano stati deportati molti pauliciani.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI IX-XI
Basilio I, il fondatore della cosiddetta dinastia macedone, che regnò a Bisanzio dall'867 al 1056, per attuare la propria politica si appoggiò all'aristocrazia feudale.
Dopo che il governo bizantino ebbe domato le rivolte di massa antifeudali, l'accrescimento della grande proprietà terriera feudale si svolse rapidamente.
In seguito alla decadenza delle comunità ed alla confisca delle terre dei contadini e dei pauliciani, passate in proprietà ai "potenti", le grandi proprietà incominciarono ad estendersi ancora di più.
Sfruttando la difficile situazione economica sia dei contadini liberi che degli stratioti, i nobili non solo si impossessavano delle loro terre, ma asservivano loro stessi in qualità di coloni (paroikoi).
Questi erano tenuti a pagare ai proprietari della terra un forte tributo in natura e a compiere gratuitamente alcuni lavori; inoltre vigeva sempre il pagamento di una rendita a favore dello Stato.
I contadini bizantini si opposero all'asservimento insorgendo più volte contro gli oppressori.
La più grande tra queste rivolte scoppiò nell'Asia Minore nell'anno 932, in seguito a una terribile carestia.
Capeggiava l'insurrezione il soldato Basilio, di origine macedone.
Catturato all'inizio della rivolta, gli venne tagliata una mano per ordine del governo.
Ciò non valse punto a piegare l'animo di lui, che ritornato in Asia Minore, secondo i cronisti di quel tempo, si fece applicare una mano di rame alla quale era fissata una spada.
Ciò gli valse l'appellativo di Mano di Rame, nome col quale egli capeggiò di nuovo la rivolta.
Gli insorti prendevano fortezze ed effettuavano incursioni sulle tenute dei feudatari.
Tuttavia le truppe dell'imperatore Romano I Lecapeno (919-944) riuscirono a sconfiggere i rivoltosi.
Basilio Mano di Rame fu catturato e arso in una piazza della capitale.
La lotta delle masse popolari contro le violenze dei "potenti" e le pressioni esercitate dal patriziato delle città e dagli alti funzionari, che temevano le tendenze separatiste dei feudatari, obbligarono gli imperatori della dinastia Macedone a emanare una serie di leggi (X secolo) che limitavano la potenza dei grandi proprietari terrieri.
Nel 922 fu emanata una "novella" che proibiva ai "dynatoi" di sequestrare e di

impossessarsi degli appezzamenti dei contadini; nel 934 fu approvata un'altra "novella" che prescriveva la restituzione delle terre sequestrate ai contadini.
Nel 996, infine, l'imperatore Basilio II (976-1025) pubblicò un decreto sulle prescrizioni per limitare lo strapotere dei "potenti".
Tuttavia questi ultimi non si curavano dello leggi, e un contemporaneo scriveva che "coloro che erano ricchi e potenti si impossessavamo di vastissimi territori e trasformavano in schiavi gli infelici contadini che vi abitavano".
L'ulteriore sviluppo della grande proprietà fondiaria nell'XI secolo si manifestò con la diffusione dei cosiddetti "prònoi", dei terreni, cioè, concessi dal sovrano al feudatario in cambio dei servizi resi.
Questo sistema affrettò il processo dell'asservimento dei contadini liberi e dell'appropriazione delle proprietà della comunità da parte dei feudatari.
Dopo che i grandi proprietari ebbero ampliato i loro possedimenti e rafforzato il loro potere sulla popolazione asservita cominciarono a lottare per l'autonomia politica e ad agire sempre più apertamente contro il governo.

LE CITTÀ NEL X SECOLO

Nella vita economica e politica del paese le città continuavano ad avere una grande importanza come centri dell'artigianato e del commercio: Costantinopoli, Tessalonica, Trebisonda, Patrasso, Tebe, Corinto e altre.
Il commercio, soprattutto marittimo, aveva una grande funzione nell'economia bizantina.
Sull'organizzazione del commercio e dell'artigianato di Costantinopoli ci informa un interessante documento del X secolo: il 5 Libro dell'"Eparco" (Eparchiton Biblion), cioè una raccolta delle deliberazioni dell' "eparca", il funzionario che era a capo dell'amministrazione della capitale bizantina.
Il posto centrale nella produzione artigianale spettava all'artigiano libero, proprietario della bottega.
Gli artigiani e i commercianti di Costantinopoli erano uniti in corporazioni affini a quelle dei paesi europei occidentali, sebbene nell'artigianato bizantino si impiegasse ancora in una certa misura il lavoro degli schiavi; esistevano anche lavoratori salariati.
Vi erano corporazioni privilegiate, come quelle dei cambiavalute, dei gioiellieri, dei notai, dei ricchi mercanti di seta, e corporazioni non privilegiate, che raggruppavano i fornai, i macellai, i pescivendoli, i conciatori, i fabbricanti di candele, eccetera.
La posizione della maggior parte degli artigiani di Bisanzio era molto difficile.
Secondo le parole degli scrittori di quel tempo, i piccoli artigiani "vivevano con la sfortuna e avevano per amica la miseria".
Lo Stato regolamentava la produzione e stabiliva i prezzi; il suo controllo sulle corporazioni artigiane era estremamente severo.
L'organizzazione delle corporazioni, diversamente da quanto avveniva nei paesi occidentali, favoriva sì gli interessi degli artigiani, ma anche quelli dello Stato.

LA POLITICA ESTERA

Durante i secoli IX-X Bisanzio continuò a lottare con gli arabi.
Verso la metà del X secolo si verificò un brusco cambiamento a favore dello Stato bizantino, in seguito all'indebolimento del califfato di Bagdad, che si era frazionato in una serie di principati feudali.
Bisanzio strappò così agli arabi l'isola di Creta (961), la Siria e l'Alta Mesopotamia.

I confini dello Stato bizantino raggiunsero di nuovo le rive del Tigri e dell'Eufrate, e Bisanzio estese la sua influenza sulla Georgia e sull'Armenia.
Nei Balcani l'impero bizantino subì alcune sconfitte ad opera del rafforzato Stato bulgaro.
Bisanzio tentò di consolidare la propria influenza in Bulgaria mediante la diffusione del cristianesimo, ma la chiesa bulgara mantenne la propria autonomia.
Solo nella seconda metà del X secolo l'indebolimento interno del regno bulgaro permise a Bisanzio di attaccare con successo.
Il popolo bulgaro resistette tenacemente, e Bisanzio riuscì a conquistare la Bulgaria solo nel 1018, Basilio II, dopo sanguinose guerre durate quasi mezzo secolo.
Nel IX secolo e soprattutto nel secolo successivo si intensificarono i rapporti economici, politici e culturali di Bisanzio con gli slavi orientali.
La formazione dell'antico Stato russo nell'Europa orientale ebbe grandi conseguenze anche per l'impero bizantino.
In Occidente, Bisanzio cercava di mantenere i propri possedimenti nell'Italia meridionale, ma all'inizio del X secolo, la Sicilia fu conquistata dagli arabi.
Dopo questi avvenimenti Bisanzio perse la propria influenza anche sulla Puglia e sulla Calabria; proprio in queste regioni, nell'XI secolo, l'impero bizantino si scontrò con un nuovo nemico: i normanni, i quali infersero il colpo di grazia alla dominazione di Bisanzio nell'Italia meridionale.
Alquanto tesi erano invece i rapporti di Bisanzio con il papato.
La lotta tra il papa e il patriarcato di Costantinopoli durò più o meno intensamente per alcuni secoli; le relazioni tra Roma e Costantinopoli si inasprirono fino a provocare la scissione definitiva delle due chiese verso la metà dell'XI secolo.
Ciò peggiorò i rapporti tra Bisanzio e l'Europa occidentale, come si manifestò chiaramente al tempo delle crociate.

LA CULTURA

Il periodo del consolidamento dei rapporti feudali è caratterizzato dall'ulteriore sviluppo della cultura feudale della società bizantina.
La chiesa cristiana d'Oriente aveva una grande influenza su tutte le sfere dell'ideologia.
La letteratura teologica ebbe un grande sviluppo, mentre la letteratura antiecclesiastica di orientamento eretico veniva distrutta dalla Chiesa.
La cultura bizantina del IX secolo presenta un particolare interesse.
In relazione allo sviluppo generale delle forze produttive, in questo periodo si nota un certo sviluppo nel campo delle conoscenze scientifiche.
A Bisanzio apparvero grandi scienziati, come il pensatore Leone il Matematico, i cui lavori nel campo della meccanica e della matematica gli valsero grande celebrità.
I bizantini, già alla fine del VII secolo, conoscevano il segreto della produzione del cosiddetto "fuoco greco", una miscela incendiaria composta probabilmente da salnitro e petrolio, che dava una fiamma non spegnibile con l'acqua, e che veniva usata nelle battaglie per mare e nell'assedio delle fortezze.
Furono conseguiti alcuni progressi anche nel campo della medicina; così nel IX secolo il medico Niketa compose un trattato di chirurgia.
Nemmeno l'attività poetica laica si era esaurita.
Nelle opere del poeta del X secolo Giovanni Geometra, risuonano con grande vigore molti motivi patriottici, che riflettono i tempestosi avvenimenti di quel tempo, e in particolare le spedizioni degli slavi contro Bisanzio.

Assai caratteristica è l'attività letteraria del patriarca Fozio, grande uomo politico e teologo, ideologo della nobiltà feudale bizantina.
Fozio lasciò molte opere di carattere laico; tra queste, importantissimo per la storia della cultura bizantina, è il cosiddetto "Myrióbiblion", una raccolta di giudizi su 280 opere di autori prevalentemente antichi, che spesso ne contengono notizie anche particolareggiate.
Tra le opere storiche di questo periodo vanno menzionate le cronache di Teofane Confessore e la cronaca di Giorgio Monaco, quest'ultima tradotta in seguito nell'antica lingua slava.
La diffusione dell'istruzione tra la classe dominante contribuì alla fondazione di una scuola superiore a Costantinopoli (metà del IX secolo).
Era diretta da Leone il Matematico, che vi insegnava filosofia.
L'insegnamento era modellato sull'esempio dell'antichità e comprendeva nel programma lo studio delle "sette arti liberali".
Nel X secolo furono intrapresi tentativi per adattare il retaggio culturale dell'antichità agli interessi della classe dei feudatari.
Ciò si manifestò chiaramente nella composizione di alcune raccolte ed enciclopedie, che trattavano varie branche del sapere, risalenti al tempo dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito.
A lui personalmente sono attribuiti i trattati "Libro dell'amministrazione", ("De administrando imperio") "I temi" ("De thematibus") e altri, che contengono vari dati sulla società bizantina e sui popoli vicini, in particolare sugli slavi.
La cultura popolare di questo periodo presenta un grande interesse, anche se il suo studio è reso difficile dal fatto che quelle opere erano in gran parte orali, e quelle scritte si sono conservate solo in minima quantità.
I canti epici popolari furono sfruttati in seguito da esponenti della classe feudale, che elaborarono secondo le loro tendenze il poema epico nazionale su Dionigi Akritas.
Nell'attività creativa popolare si rifletté anche la lotta delle masse popolari contro lo sfruttamento feudale, e in essa venivano denunciati i vizi degli esponenti delle odiate classi dei feudatari e della Chiesa.
Per la raffigurazione satirica dei rappresentanti della classe dominante veniva ampiamente sfruttata la cosiddetta "Storia degli animali".

CAPITOLO XIV

GLI SLAVI MERIDIONALI E OCCIDENTALI

Sviluppo dei rapporti feudali dal VII all'XI secolo

Il processo di formazione dei rapporti feudali presso gli slavi si distingue per alcune particolarità: gli slavi giunsero al feudalesimo in seguito alla disgregazione del clan prima, e della comunità agricola poi, evitando la fase schiavistica.
Lo sviluppo degli Stati feudali slavi meridionali venne complicato dalle mire espansionistiche di Bisanzio, mentre lo sviluppo di quelli occidentali fu ritardato dalla lotta contro l'aggressione feudale germanica.
Nel periodo qui esaminato gli slavi mantennero tra di loro strette relazioni politiche, commerciali e culturali.

1 GLI SLAVI MERIDIONALI NEI SECOLI VII-X

In questo periodo, in seguito alla lunga lotta con l'impero romano d'Oriente, gli slavi si insediarono su buona parte della penisola balcanica e sulle attigue regioni nord-occidentali.
Ad eccezione della zona costiera della Tracia, dell'antica Attica, di alcuni territori vicini alle grandi città bizantine e del Peloponneso meridionale, in cui continuava a vivere la popolazione greca, gli slavi occuparono tutta la penisola balcanica.
Le tribù slave meridionali, penetrate nelle valli alpine e nel territorio dell'odierna Austria, raggiunsero le tribù slave occidentali.
Nell'Epiro vivevano i discendenti delle tribù epiro-illiriche (Gli antenati degli albanesi moderni) .
Gli slavi meridionali popolarono anche vastissimi territori a nord del corso inferiore del Danubio, confinanti con le terre degli slavi orientali.
L'agricoltura rappresentava quasi ovunque la principale occupazione degli slavi.
Gradatamente si svilupparono la frutticoltura, la viticoltura e l'olivicoltura.
Gli slavi sapevano già produrre armi metalliche, gioielli e utensili casalinghi, e, conoscevano molti mestieri.
L'economia degli slavi meridionali non era diretta da tutta la comunità, ma dalle grandi famiglie patriarcali (Zadrughi) o dalle singole famiglie.
Il raggruppamento di alcune comunità formava il "vesi", cioè la grande comunità territoriale.
Il processo di formazione delle classi, che presso gli slavi era iniziato molto

prima, si avviava - dopo il loro insediamento nella penisola balcanica - verso la sua conclusione.
Presso molte tribù slave insediatesi nei Balcani l'origine delle prime unioni statali risale al V-VI secolo, sebbene questo processo sia avvenuto nelle forme tradizionali dei rapporti comunitari primitivi.
Conservando la vecchia denominazione di "zupani", i capi tribali cominciarono a trasformarsi in principi, cioè esponenti della nobiltà latifondista.
I principati comprendevano il territorio di una o più tribù raggruppate.
Nella Macedonia occidentale, nel VII secolo, si formò un principato slavo indipendente, noto sotto il nome di Slavinia.
Il suo territorio giungeva fino a Tessalonica, ed era governato da principi slavi indipendenti, che mantennero l'autonomia nei confronti di Bisanzio fino al IX secolo.
Nel processo di origine dei primi Stati slavi meridionali ebbe grande importanza la formazione di una grande unione politica, che nei documenti di quell'epoca è chiamata "Unione dello sette tribù slave".
A differenza delle altre unioni, questa si presentava più solida, e occupava un grande territorio comprendente il territorio di tutta l'antica Mesia inferiore.
La formazione dei primi Stati slavi meridionali si compì nel corso della dura lotta con Bisanzio, che ostacolava in ogni modo il loro sviluppo.

LA FORMAZIONE DELLO STATO BULGARO

Nell'epoca del feudalesimo primitivo, lo Stato slavo meridionale economicamente e politicamente più fiorente era quello bulgaro.
La base del primo regno bulgaro era data dall'"Unione delle sette tribù slave" della Mesia inferiore.
Non è noto quando sia sorta questa unione, ma è indubbio che negli anni 70 del VII secolo essa era già abbastanza sviluppata.
Nella storia della formazione dello Stato bulgaro ebbe una parte importante la tribù turca dei bulgari (o proto-bulgari, per non confonderli con gli slavi che avevano assunto questa denominazione).
Incalzate dai nomadi àvari, le orde della tribù turca dei bulgari si spinsero fino alle terre slave danubiane (verso gli anni 70 del VII secolo), sui territori che nominalmente appartenevano all'impero bizantino.
Il governo bizantino, approfittando di una pausa della lotta con il califfato, concentrò le truppe nel nord della penisola balcanica.
Di fronte a questo pericolo, che minacciava contemporaneamente gli slavi e i proto-bulgari, si verificò un avvicinamento tra la nobiltà slava e quella bulgara, conclusosi con la piena fusione dei bulgari nello Stato degli slavi danubiani.
Nel 681 i proto-bulgari e gli slavi riportarono una grande vittoria sui bizantini, i quali furono costretti ad accettare un trattato assai svantaggioso.
Dato il più alto livello sociale degli slavi, questi ultimi assimilarono completamente i bulgari, mentre gli slavi assunsero solo il nome tribale di bulgari.
Da quell'epoca tutti gli abitanti della Bulgaria cominciarono a essere chiamati bulgari.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI IN BULGARIA NEI SECOLI VII-X

La nascita dello Stato contribuì a rafforzare le posizioni economiche e politiche dell'aristocrazia feudale, cioè dei grandi proprietari di terra e dei boiardi.
Dato che gli elementi del sistema feudale di produzione erano germogliati nella

penisola balcanica ancor prima dell'avvento degli slavi, lo sviluppo dei rapporti feudali nella società slava meridionale si verificò attraverso un processo assai intenso.
All'inizio del X secolo la grande proprietà terriera era abbastanza diffusa in Bulgaria, e buona parte dei contadini dipendeva feudalmente dai grandi proprietari (questi contadini vennero poi chiamati "paroichi", come a Bisanzio).
L'affermazione dei rapporti feudali è testimoniata dal fatto che all'inizio del X secolo quasi tutti gli schiavi (poby) erano stati trasformati dai feudatari in servi della gleba (ostroci), che erano tenuti a determinate prestazioni.
Lo sviluppo dei rapporti feudali era accompagnato dall'aumento delle forze produttive.
Le superfici arate si ampliarono considerevolmente, e si diffuse anche il sistema dei tre campi.
La viticoltura e la sericoltura si svilupparono rapidamente.
Anche il processo di separazione dell'artigianato dall'agricoltura era abbastanza avanzato.
Gli scavi archeologici testimoniano la presenza di officine di fabbri che, a giudicare dai resti rinvenuti delle lavorazioni, dovevano esistere da alcune decine d'anni.
Anche i vasai usavano una ruota abbastanza perfezionata.
Gli archeologi hanno rinvenuto non solo utensili agricoli, ma anche monili metallici di squisita fattura.
Inoltre il commercio, soprattutto con l'estero, era molto sviluppato.
Uno degli indici dello sviluppo economico della Bulgaria era dato dalle costruzioni edilizie, assai sviluppate in molte città: Ochrid, Mali Preslaw, Sredeč (Sofia), Skoplje, Varna e soprattutto nella capitale di allora, Weliki Preslaw.
Il potere centrale nel primo regno bulgaro andava gradatamente consolidandosi.
Nell'865 circa, per favorire gli interessi della classe dominante, il cristianesimo venne proclamato religione di Stato, nelle forme del rito ortodosso di Bisanzio.
Sotto l'influsso della crescente feudalizzazione, si formò anche un nuovo sistema di norme giudiziarie.
La proprietà feudale fu consolidata e favorita in particolare dalle nuove leggi emesse sotto il khan Krum (802-814).
Krum ordinò di tagliare i piedi a tutti i contadini che attentassero alla proprietà altrui, e minacciò di pene altrettanto severe anche i fuggiaschi.

LA POLITICA ESTERA DELLA BULGARIA NEI SECOLI VII-IX

Nella dura lotta condotta contro Bisanzio verso la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, il giovane Stato bulgaro non cadde, grazie al fatto che alla difesa del paese, accanto ai guerrieri dei principi e dei boiardi, presero parte attiva anche le milizie delle comunità contadine.
Nel 716 le frontiere meridionali della Bulgaria attraversavano la Tracia settentrionale, e Bisanzio fu costretta a pagare un tributo annuale per il passaggio.
Alla metà dell'VIII secolo, vennero vittoriosamente respinte le incursioni degli àvari, e anche qui si distinsero le milizie contadine.
La Bulgaria si ingrandì ancora di più sotto Omortag (814 - 831), a spese delle regioni occidentali e nord-occidentali della penisola balcanica.
Verso la metà del IX secolo la Bulgaria era diventata uno Stato possente.
L'importanza internazionale della Bulgaria crebbe ancora di più verso la seconda metà del IX secolo e all'inizio del secolo successivo, in seguito al grande sviluppo economico e al consolidamento politico dello Stato.

Sotto il principe Boris (852-889), la Bulgaria si ampliò fino a nord del Danubio, e, dopo aver conquistato alcune terre serbe, raggiunse le coste dell'Adriatico.
Sotto Simeone (893-927), uno dei più prossimi successori di Boris, la Bulgaria comprendeva (oltre al territorio che occupa attualmente) quasi tutta la Serbia, la Macedonia, parte della Tracia e vasti territori lungo il Danubio.
Simeone assunse il titolo di re, e si spinse alcune volte fin sotto le mura di Costantinopoli.

IL MOVIMENTO DEI BOGOMILI

I successi della politica estera non determinarono però alcun miglioramento nelle condizioni delle masse popolari.
I contadini dovevano pagare allo Stato tributi e imposte, (la voloberščina, la dimnina, l'imposta sul bestiame, sulle api, eccetera) e anche la Chiesa esigeva considerevoli tributi.
La condizione di supersfruttamento in cui si trovavano i contadini della Bulgaria fu la causa che scatenò il movimento antifeudale, verso il X secolo.
Questo movimento, estesosi anche in altri paesi slavi e a Bisanzio, si espresse nella forma dell'eresia dei bogomili (l'eresia prende il nome dal suo propugnatore, il sacerdote Bogomil, vissuto nel X secolo).
I bogomili, conformemente alle idee popolari sull'origine del male, insegnavano che nel mondo vi è una lotta costante tra due principi, il bene (Dio) e il male (Satana), e che l'oppressione e la violenza, creature del male, non sono eterne e possono essere distrutte.
Perciò, essi affermavano, è indispensabile instaurare l'uguaglianza, e accettarla come norma della vita civile.
I bogomili erano avversari giurati della Chiesa dominante, la quale possedeva enormi ricchezze e sfruttava inesorabilmente le masse popolari.
Essi non agivano solo contro la Chiesa, ma anche contro ogni oppressione.
Come affermava un contemporaneo, i bogomili insegnavano ai loro seguaci a "non obbedire alle autorità, a biasimare i ricchi, a odiare il re, a ingiuriare i capi, a biasimare i ricchi e i boiardi".
Essi si riunivano in comunità strettamente legate l'una all'altra.
Lo sviluppo e la potenza di questo movimento è attestato dall'odio con cui la chiesa e lo Stato lo perseguitavano: i suoi seguaci venivano arsi vivi, annegati o gettati in prigione.
Tuttavia il movimento non venne soffocato, ebbe anzi in seguito una parte notevole nella lotta del popolo bulgaro contro il giogo bizantino.

IL CROLLO DEL PRIMO REGNO BULGARO

Il consolidamento della potenza economica dei feudatari e la debolezza degli organi statali periferici contribuirono allo sviluppo dell'autonomia politica dei grandi boiardi.
Già sotto lo zar Pietro (927-969), la regione attorno al corso superiore dello Struma si staccò dal regno bulgaro, seguita poco dopo da tutta la Macedonia.
Bisanzio tentò subito di sfruttare l'indebolimento del potere centrale bulgaro, ma si scontrò, oltre che con la fortissima opposizione del popolo bulgaro, anche con quella dell'antico Stato russo.
Le terre transdanubiane erano conosciute dagli slavi orientali sin dal IV secolo (le spedizioni degli anti), e ciò è confermato dai reperti archeologici.
In seguito, man mano che la regione del Dnepr si sviluppava economicamente, i russi si andavano familiarizzando con la via commerciale del Danubio, che

costituiva l'arteria fluviale principale dei Balcani e dell'Europa centrale.
Per la Rus' ' aveva grande importanza soprattutto il corso inferiore del Danubio, vicino alla grande "via dai varjaghi ai greci".
Le mire espansionistiche di Bisanzio minacciavano quindi non sola la Bulgaria, ma anche l'antico Stato russo.
Proprio in questo fatto va ricercata una dalla cause della spedizione del principe russo Svjatoslav fino al Danubio (968) e della lotta tra la Rus' e Bisanzio.
Sebbene fosse indebolita dalla lunghe guerre e dal frazionamento feudale, la Bulgaria tuttavia non fu una facile preda per Bisanzio.
Dal momento dell'invasione (927), al tempo dell'imperatore bizantino Giovanni I Zimisce ("il piccolo") fino alla sottomissione di tutto il territorio (1018), passi, mezzo secolo.
Combatté anche il cosiddetto regno bulgaro-occidentale, capeggiato dal boiardo Samuel.
Se, da un lato, Bisanzio cercava di conciliarsi in ogni modo la nobiltà bulgara, dall'altro la repressione dei moti popolari era inesorabile.
Per ordine dell'imperatore Basilio II vennero distrutte centinaia di villaggi; in molte città, secondo un testimone di quell'epoca, "passeggiava solo il vento"; migliaia di prigionieri vennero accecati.
Nel 1018 le truppe bizantine occuparono Ochrid, che a quel tempo era la capitale della Bulgaria, e il primo regno bulgaro cessò di esistere.

LA FORMAZIONE DEGLI STATI FEUDALI IN SERBIA

Gli antenati dei serbi odierni furono le tribù slave che abitavano a sud del corso medio e inferiore del fiume Sava.
Tutta questa parte della penisola balcanica è attraversata da catene montuose, che erano allora coperte da immense foreste.
Le tribù agricole slave disboscarono con un duro lavoro le zone adatte alle colture.
Una piccola famiglia isolata non avrebbe potuto sopravvivere in quelle condizioni e appunto per questa ragione in Serbia, assai più che in altre terre balcaniche abitate dagli slavi, si svilupparono al massimo le grandi famiglie patriarcali.
Questi sono i fattori coi quali, oltre che con la confusa situazione politica, si spiega il ritardato sviluppo dei rapporti feudali in Serbia; questi rapporti si affermarono su vasta scala solo nei secoli IX-X.
Per questa ragione la concentrazione del potere nelle mani dell'aristocrazia serba, nei secoli VII, VIII e anche nella prima metà del IX, era limitata ad alcune regioni (Zaculania, Hum, Zetà, Raška e Dukla).
La formazione di grandi associazioni politiche era ostacolata anche dalla lotta tra i bizantini, gli àvari, i franchi e i bulgari per il possesso di quelle terre.
Alla fine del IX secolo, però, la potenza dei nobili si accrebbe rapidamente, e i principi intrapresero sempre più spesso tentativi per ampliare i loro possedimenti.
I primi successi furono conseguiti dal principe Piètr Gojnikovich (892-917).
Verso la metà del X secolo, lo zupan di Rašca Česlav Klonimirovich allargò i suoi possedimenti fino a comprendere la Bosnia, Dukla, Zaculania, ed assunse il titolo di "grande zupan".
Sebbene tutti questi giovani Stati feudali abbiano avuto vita breve, giacché crollarono in seguito alla lotta intestine tra le varie fazioni della nobiltà o furono vittima di invasioni (all'inizio dell'X I secolo la Serbia fu conquistata dall'impero bizantino subito dopo la Bulgaria), la loro esistenza lasciò una certa traccia nella storia del popolo serbo.
La lotta che precedette la loro unione, e soprattutto la lotta per la loro

sopravvivenza, contribuì a consolidare la comunità etnica, tanto che proprio da quel tempo la denominazione tribale di serbi diventò comune per tutti gli abitanti di quelle regioni.

I CROATI E GLI SLOVENI NEI SECOLI VII-X

Grandi difficoltà si trovarono di fronte anche agli antenati dei croati e degli sloveni, cioè a quelle tribù slave che alla fine del VI secolo si erano stabilite nelle antiche regioni della Pannonia, della Dalmazia e del Norico.
Insediatesi nell'estremità occidentale del mondo slavo meridionale, queste tribù erano costrette a lottare continuamente per salvare la loro indipendenza dai numerosi nemici esterni: gli àvari, i duchi bavari, i re longobardi e, a partire dalla metà del VII secolo, i franchi.
Anche Bisanzio mirava a quelle terre.
In queste difficili condizioni, lo sviluppo statale dei croati e degli sloveni ebbe luogo per lungo tempo solo entro i confini dei principati formatisi dalle unioni tribali.
Alla fine dell'VIII secolo la situazione peggiorò ulteriormente, giacché tutti i principati sloveni e croati furono conquistati dalle truppe di Carlo Magno.
Gli slavi però proseguirono la lotta per l'indipendenza e dal 799 in poi le insurrezioni contro la dominazione franca si susseguirono quasi ogni anno.
La rivolta più importante fu quella degli anni 819-822, capeggiata dal principe Ljudevit.
La dominazione dei feudatari franchi (e poi di quelli germanici, dopo il crollo dell'impero di Carlo Magno) sugli sloveni proseguì per lunghi secoli, e costò innumerevoli vittime a quel popolo.
I feudatari germanici si impossessarono di più di metà delle terre slovene, dalle quali scacciarono la popolazione slava.
Nella lotta con i feudatari germanici si compì l'unificazione delle tribù croate, e si formò così lo Stato croato.
Già alla metà del IX secolo buona parte della Croazia si era liberata dal dominio dei feudatari germanici, e venne unificata sotto il principe Trpimir (845-864).
Nel 925 il principe Tomislao venne proclamato re di Croazia.
La liberazione dall'oppressione straniera e la formazione di un proprio Stato autonomo affrettarono lo sviluppo sociale del paese.
Nel 925 i feudatari croati riconobbero la chiesa cristiana occidentale come chiesa di Stato.
Ciò pregiudicò lo sviluppo di una cultura originale croata, in quanto il papato cercava in ogni modo di impedire la diffusione della letteratura slava.
Il popolo croato insorse più volte contro la chiesa cristiana occidentale, per ottenere che la messa fosse celebrata in lingua slava; ma i feudatari croati, interessati a sostenere un alleato così forte come il papato, repressero quelle insurrezioni.

LE CITTÀ DELLA COSTA ADRIATICA

La storia delle città della costa adriatica, Dubrovnik, Zara, Spalato, Sebenico, Traù, Cattaro, Bar costituisce una pagina importante nella storia medioevale degli slavi meridionali.
Alla fine del VI secolo, quando gli slavi si spinsero fino alla costa adriatica, le città della Dalmazia, un tempo fiorenti, attraversavano un periodo di profonda decadenza, provocata dalla crisi generale della società schiavistica.
La colonizzazione slava della penisola balcanica assicura, una nuova fioritura alle

città costiere, ma già sulla base feudale, e con una popolazione in gran parte slava.
Già nell'VIII secolo gli slavi dell'Adriatico erano noti come abili navigatori e mercanti intraprendenti, ai quali persino i veneziani dovevano spesso pagare un tributo per il diritto di commerciare nei porti adriatici.
Nei secoli IX-X si acuì la rivalità tra Venezia e Dubrovnik.
A causa di queste rivalità, il senato veneziano decise di riunirsi "ogni venerdì per esaminare i mezzi per distruggere Dubrovnik".
Nella sopra ricordata città, si sviluppò anche l'artigianato, e cominciarono ad apparire le prime unioni artigiane.
La popolazione cittadina era divisa in due ceti: i "vlasteli" (secondo la terminologia latina degli atti giuridici di quel tempo essi venivano chiamati "nobili" o "patrizi"), e il popolo (populus).
Solo i nobili avevano i diritti politici, e tra essi venivano eletti tutti i componenti gli organi amministrativi e il capo della città (principe, priore o rettore).
L'ordinamento amministrativo delle città adriatiche era affine a quello di alcune città italiane.
Tra i nobili di varie città costiere esistevano aspre discordie, determinate soprattutto dagli interessi commerciali.
Spesso alcune fazioni della nobiltà chiedevano aiuto contro i concorrenti persino a Venezia.
E proprio questa circostanza permise ai veneziani di stabilire un protettorato sulla maggior parte della Dalmazia (fine del X secolo).
Una parte di non secondaria importanza in quella zona era impersonata dalla minaccia araba.

LA CULTURA DEGLI SLAVI MERIDIONALI
Nel primo medioevo la Bulgaria era il paese culturalmente più evoluto.
Nel periodo dell'esistenza del primo regno bulgaro numerose tribù si riunirono, e si trasformarono nel gruppo nazionale bulgaro.
Questo importantissimo risultato si rifletteva con molta evidenza nello sviluppo della lingua bulgara e nelle particolarità della cultura di questo paese.
Presso gli slavi meridionali, la scrittura si sviluppò innanzitutto in Bulgaria.
La forma definitiva dell'alfabeto slavo risale alla metà del IX secolo, ma la scrittura slava, secondo i dati archeologici, si era formata molto tempo prima, sulla base della vecchia scrittura slava composta di tratti e di tagli.
I missionari bizantini del IX secolo Costantino (Cirillo) e Metodio, nel dare la struttura definitiva all'alfabeto slavo, per esprimere la particolarità della fonetica slava usarono non solo l'alfabeto greco, ma anche lettere slave.
La nuova scrittura fu subito impiegata dai feudatari per i loro interessi.
La tendenza classista della letteratura dei secoli IX-X era chiaramente espressa dal sacerdote Costantino, che invitava i contadini bulgari a eseguire "con gioia" tutti gli obblighi e a vivere "umilmente".
La letteratura bulgara della classe dominante presentava alcune particolarità che la differenziavano da quelle dei paesi europei occidentali, basate sulla lingua latina ormai morta.
Al momento dell'accettazione del cristianesimo, lo Stato bulgaro era talmente forte, che sottomise subito la Chiesa ai propri interessi.
Nelle opere della letteratura bulgara di questo periodo risuona spesso l'appello patriottico al rafforzamento dello Stato.
Alcune di queste opere, ad esempio la "Prefazione al Vangelo" del sacerdote

Costantino, e “Delle lettere dell’alfabeto” di Cernoricec Chrabar esaltavano la lingua slava.
Ciò si esprimeva ancor più chiaramente nella letteratura laica, ad esempio, nel più antico racconto bulgaro a noi giunto: il “Miracolo di un bulgaro”, risalente al X secolo.
Lo stesso vale per l’architettura.
La scoperta delle rovine di palazzi e di basiliche a Pliska e quelle di un palazzo e di una chiesa dalla cupola d’oro costruita sotto il re Simeone nella capitale della Bulgaria, testimoniano che tutti questi edifici monumentali venivano costruiti allo scopo di celebrare la potenza dello Stato bulgaro.
Si trattava di costruzioni originali, sebbene risentissero un certo influsso dell’architettura bizantina.
Si è conservato molto materiale archeologico ed etnografico che denota i progressi della cultura bulgara di quel periodo, quando si formavano gradualmente gli ornamenti tipici nell’arte figurativa, i ritmi e le melodie dei canti e delle danze popolari.
Si è conservata anche una certa quantità di documenti scritti che riflettono la concezione del mondo delle masse popolari.
Si tratta dei cosiddetti “apocrifi”, cioè libri religiosi non riconosciuti dalla chiesa dominante.
Molti apocrifi risentono l’influsso della dottrina dei bogomili, e da essi si può giudicare la ricchezza della poetica popolare e il livello raggiunto dalla lingua bulgara.
Lungo questa stessa via, ma più lentamente, ebbe luogo lo sviluppo della cultura e della lingua presso i serbi e i croati.
L’evoluzione della scrittura avveniva durante il periodo della lotta di questi popoli contro l’influsso straniero.
In Croazia, ove si lottava contro la lingua latina introdotta dalla chiesa cattolica romana, l’alfabeto slavo, chiamato “glagolico”, era molto diffuso.
La Serbia, che nelle relazioni religiose era legata a Bisanzio, lottava contro i tentativi diretti a innalzare la lingua greca al grado di lingua dominante, e ciò terminò con la vittoria dell’alfabeto slavo chiamato “cirillico”.
Uno dei generi principali della letteratura serba e croata di quell’epoca è rappresentato dalle cosiddette " biografie ", che descrivono gli avvenimenti storici importanti, la vita e le usanze della società serbo-croata.
Come in Bulgaria, era molto diffusa anche qui la letteratura apocrifa.
L'architettura conseguì notevoli risultati in Serbia e in Croazia.
Le fortezze e le chiese si distinguevano per imponenza e bellezza.
Riassumendo, presso tutti gli slavi meridionali, nonostante le condizioni politiche esterne assai sfavorevoli, la cultura raggiunse un alto livello.

2 GLI SLAVI POLABI NEI SECOLI VI-XI

L’INSEDIAMENTO DELLE TRIBÙ SLAVE OCCIDENTALI

Gli slavi occidentali abitavano il vastissimo territorio dei bacini dei fiumi Labe (Elba), Odra (Oder) e Vistala, e si dividevano in numerose tribù.
Le terre tra L’Elba e la Saala erano abitate dagli slavi occidentali, che facevano parte dell’unione tribale serbo-lausica.
Le terre lungo il corso medio e inferiore dell’Elba erano occupate dalle unioni tribali dei labi: i ljutizi e gli obodriti.

Più a est, lungo le rive del Baltico, abitavano le tribù dei pomerani, che facevano parte del gruppo polacco delle tribù slave occidentali occupante il territorio tra l'Oder e la Vistola.
Gli obodriti, i ljutizi e i pomerani vengono spesso indicati con la denominazione unica di "slavi baltici".
Lungo il corso superiore dell'Elba e del fiume Morava vivevano le tribù ceco-morave, e più a est, sulle pendici meridionali dei Carpazi, le tribù slovacche.

IL REGIME SOCIALE DEGLI SLAVI POLABI
Gli slavi polabi nei secoli VI-VIII praticavano l'agricoltura, e lavoravano la terra con un aratro dal vomero di ferro, tirato da una coppia di buoi o di cavalli.
Nell'VIII secolo si diffuse il sistema dei tre campi, e si svilupparono l'orticoltura e le coltivazioni della cuna pa, del lino e del papavero.
L'abbondanza di prati favoriva l'allevamento del bestiame; inoltre gli slavi polabi praticavano la caccia e la pesca.
Nei secoli VI-VIII, gli slavi polabi attraversavano la fase della decadenza dei rapporti comunitari primitivi, il che comportava il rafforzamento della nobiltà tribale, la nascita delle unioni tribali e dello Stato.
Nei secoli IX-XI l'economia degli slavi polabi fece considerevoli progressi.
Tutti i cronisti dell'epoca immediatamente successiva parlano dell'alto livello dell'agricoltura e della ricchezza delle terre.
Già nel X secolo molti punti fortificati, attorno ai quali si erano formati parecchi villaggi, si trasformarono in città, in centri militari-amministrativi.
Queste città commerciavano attivamente con la Sassonia, la Danimarca, la Svezia e la Rus' esportando grano, sale e pesce.
Nelle città slave si sviluppava gradatamente anche la produzione artigianale (tessuti, ceramiche e gioielli).
Le costruzioni nelle città slave erano di straordinaria bellezza: Retra aveva nove porte, e un tempio adorno di stupendi intagli in legno.
L'ordinamento politico degli slavi polabi corrispondeva al livello delle loro relazioni economico-sociali.
Le unioni tribali si trasformavano gradatamente in raggruppamenti politici capeggiati dai principi, e verso la metà dell'XI secolo si formò lo Stato degli obodriti, che si mantenne per un secolo e rappresentò il centro della lotta degli slavi polabi contro l'aggressione dei signori feudali germanici.

3 I CECHI, I MORAVI E GLI SLOVACCHI NEI SECOLI VI-X

IL REGIME ECONOMICO E LA FORMAZIONE DEI RAPPORTI FEUDALI PRESSO LE TRIBÙ CECO-MORAVE
Il territorio della Boemia è limitato a ovest e a sud-ovest da una catena montuosa, chiamata Foresta Ceca e a nord-ovest dai Monti Metalliferi.
Le tribù slave di questo territorio erano pertanto divise da monti e da foreste dalle tribù germaniche, mentre dalle tribù slave in Romania lo erano solamente da poche alture.
Ciò contribuì, nel corso dello sviluppo storico, ad avvicinare le tribù della Boemia a quelle economicamente più evolute della Moravia.
A sud-est la Moravia confinava con il territorio tra il Danubio e i Carpazi (la depressione danubiana), abitato dalle tribù slave antenate degli slovacchi odierni.

Gli antenati dei cechi erano agricoltori sedentari già prima della nostra èra.
L'allevamento del bestiame, presso le tribù ceco-morave e slovacche, prevaleva solo nelle zone montuose, ove c'erano ottimi pascoli.
Si coltivava ogni tipo di cereali, soprattutto il miglio, l'orzo e il frumento, e si allevavano cavalli, mucche, pecore, capre, maiali.
L'artigianato produceva utensili agricoli; durante gli scavi di alcune antiche tombe morave dei secoli VI-VII, gli archeologi hanno rinvenuto aratri, falci, zappe ed altri arnesi agricoli,
In seguito, la produzione di attrezzi agricoli di ferro si perfezionò considerevolmente.
L'estrazione del minerale di ferro aumentò, e la sua lavorazione venne migliorata, coma testimoniano i forni, ove veniva colato il metallo, trovati in Moravia.
I guerrieri ceco-moravi, abili in particolare nell'assedio delle città, usavano lance, scudi, frecce, asce e spade anche a due tagli, fabbricati nel loro paese.
Grandi progressi furono conseguiti nel campo della ceramica.
Il vasellame di creta dei secoli IV-V veniva fatto a mano; erano vasi massicci, e generalmente privi di decorazioni.
Invece i reperti relativi ai secoli successivi comprovano metodi più evoluti di preparazione e di cottura della creta, l'impiego della ruota del vasaio e la diffusione delle decorazioni.
Anche la tessitura era alquanto sviluppata.
I ritrovamenti di monili d'oro, d'argento, di bronzo e di vetro soffiato attestano i rapporti commerciali con i paesi vicini, in particolare con Bisanzio.
Ai progressi dell'artigianato e del commercio era legato anche il precoce sviluppo delle città ceche.
Inizialmente esse erano borghi murati, residenza dei principi tribali, ma verso il X secolo le città delle zone più privilegiate si trasformarono in centri commerciali e artigianali.
Il viaggiatore arabo Ibrahim ibn Jakub, che visitò Praga verso la metà del X secolo, scrisse che essa "è costruita in muratura, ed è più ricca di tutte le altre città. Vi giungono da Cracovia gli slavi, e dai paesi orientali i musulmani, gli ebrei e i turchi, con le merci e il calicò bizantino, e si portan via farina, stagno e pelli. La loro terra è la migliore tra le terre del nord, ed è ricchissima di risorse... E nella città di Praga fanno selle e briglie, e scudi, che usano nei loro paesi..".
La decadenza dell'ordinamento comunitario primitivo, presso le tribù ceco-morave, era già iniziata nei primi secoli della nostra èra.
La comunità basata sul clan si trasformò nella comunità territoriale, e la terra arata diventò proprietà privata del contadino. Però i contadini non conservarono a lungo gli appezzamenti ricevuti: gli agricoltori caduti in rovina venivano trasformati dai ricchi proprietari terrieri in affittuari dipendenti, e poi in servi della gleba, obbligati a pagare un tributo e a prestare gratuitamente la mano d'opera.
Lo sviluppo dell'agricoltura rese svantaggioso l'impiego del lavoro degli schiavi nella produzione.
I nobili proprietari, che disponevano di schiavi, preferivano quindi venderli o assegnare loro un appezzamento di terreno da coltivare, avvicinandoli alla condizione dei servi della gleba.
In conformità, pertanto, alla feudale suddivisione della terra, si stabilirono rapporti anch'essi feudali.
Il processo di feudalizzazione, iniziato nel VI secolo, si compì nel X.

LE PRIME FORMAZIONI STATALI SUI TERRITORI DELLA BOEMIA, DELLA MORAVIA E DELLA SLOVACCHIA

La necessità di reprimere la crescente resistenza delle masse popolari determinò l'unione dei nobili proprietari terrieri di ogni tribù e il consolidamento del potere dei capi tribali.

Crebbe anche il loro potere militare e giudiziario: i capi, che cominciavano a essere chiamati principi, erano gli organizzatori delle conquiste terriere della nobiltà.

L'unificazione delle tribù slave fu affrettata da un pericolo esterno, sorto nella seconda metà del VI secolo, rappresentato dai bellicosi nomadi àvari, i qua-li, trasferitisi dalle steppe lungo le coste settentrionali del Mar Nero, si insediarono in Pannonia.

Contro gli àvari, le cui orde attaccavano le tribù agricole slave, intervennero i principati uniti ceco-moravi e della Pannonia, che costituirono nel 623 la prima grande unione delle tribù slave occidentali.

Capo di questa unione fu l'energico condottiero Samo (uno slavo, secondo il parere di molti studiosi), che diede agli avari il colpo di grazia.

Con la sua vittoria Samo liberò Bisanzio e il regno franco dall'incubo di una invasione da parte delle orde di quei nomadi.

Egli dovette però anche lottare contro il re franco Dagoberto I (629-639), il quale aveva tentato di sottomettere gli slavi occidentali.

Samo sconfisse per due volte le truppe di Dagoberto, e allontanò dalle terre slave il nuovo pericolo.

L'unione delle tribù slave occidentali, passata alla storia come lo "Stato di Samo", era molto vasta.

Comprendeva, oltre le tribù della Boemia, della Moravia e della Pannonia, anche quelle della Slesia, di Lausitz e di altre terre lungo il corso medio dell'Elba.

Dopo la morte di Samo (658), quando il pericolo diretto da parte dei nemici esterni era scomparso, il suo Stato decadde.

Lo sviluppo dei rapporti feudali nei secoli VII-IX creò le premesse per consolidare ulteriormente l'unione ceco-morava.

Ciò era determinato anche dalla necessità della difesa comune in rapporto alle conquiste di Carlo Magno e dei suoi successori, e soprattutto in relazione all'aggressione da parte del regno germanico, sorto dalla divisione dell'impero carolingio.

Nella prima metà del IX secolo, tra il corso medio del Danubio e le sorgenti dell'Elba e dell'Oder, si formò un vastissimo Stato di slavi occidentali: il principato di Moravia.

Il successore di Carlo Magno, Ludovico I il Pio, aspirava a distruggere lo Stato slavo autonomo con l'aiuto di alcuni principi e feudatari slavi contrari al potere centrale; però l'alleato di Ludovico, il principe Pribina, venne scacciato dalla sua città di Nitra dal principe moravo Mojmir I (818-846).

Il primo re del regno germanico, Ludovico il Germanico, riuscì ad abbattere Mojmir con l'aiuto del nipote di lui Rostislao.

Ma il tentativo di sottomettere lo Stato slavo alla dominazione dei feudatari stranieri anche con l'aiuto del clero germanico che diffondeva tra la popolazione slava la religione cristiana occidentale — provocò la protesta delle masse po-polari del principato moravo, e indusse i feudatari moravi e lo stesso principe Rostislao (846-870) a insorgere contro Ludovico il Germanico.

Nell'860 i moravi uccisero Pribina, il quale faceva il gioco dei feudatari germanici nel suo nuovo principato di Pannonia.

Dopo di ciò Kocel, figlio di Pribina, assunse un atteggiamento ostile nei confronti di Ludovico il Germanico.
La lotta decisa contro l'espansione dei feudatari germanici fece sorgere l'esigenza di fondare in Moravia una propria organizzazione religiosa slava.
Ciò avvicinò inevitabilmente il principato di Moravia all'impero bizantino, anch'esso interessato a limitare l'espansione germanica verso oriente.
Su richiesta del principe Rostislao, il governo bizantino mandò nell'863 in Moravia Costantino (Cirillo) e suo fratello Metodio, la cui attività ebbe una grande importanza politica e culturale nella storia di molti popoli slavi.
Questa attività contribuì a formare presso di loro un'organizzazione religiosa legata alla chiesa ortodossa orientale, con la dizione della messa in lingua slava; furono anche gettate le basi della scrittura nella antica lingua slava.
Sebbene il re germanico fosse riuscito a guadagnarsi il principe moravo Svatopluk (870-894) giunto al potere con il suo appoggio, il mantenimento dell'indipendenza del principato moravo era garantito dal movimento delle masse popolari.
Nell'874 Ludovico il Germanico fu costretto a riconoscere l'indipendenza dello Stato slavo.
Il potere dello Stato moravo si estese sulla Pannonia, abitata in prevalenza da slavi, sulle terre slave del corso superiore dell'Elba e dell'Oder, e sui Carpazi.
Poi cominciò il graduale indebolimento del principato moravo, causato dalla sua fragilità interna.
Nella classe dominante erano inoltre apparsi elementi che cercavano di appoggiarsi alla chiesa cristiana occidentale nella lotta per asservire le masse contadine.
Durante il governo dei figli di Svatopluk, cominciarono anche le lotte intestine.
Varie tribù slave si staccarono dallo Stato, e la potenza moriva indebolita non riuscì a resistere al colpo infertole dalle tribù nomadi degli ungari (905-906).
Questi conquistarono le terre slovacche, che componevano buona parte del principato moravo.
Dopo questi avvenimenti lo sviluppo storico degli slovacchi seguì una via diversa rispetto ai cechi, che costituirono uno Stato autonomo.

LA FORMAZIONE DELLO STATO CECO

Alla fine del IX secolo si formò lo Stato ceco, che diventò il baluardo della lotta degli slavi contro l'aggressione dei feudatari germanici, e che ebbe una grande importanza nel mantenimento e nello sviluppo della cultura slava occidentale.
Il principato ceco si era formato alla fine del VII secolo, e nel IX entrò a far parte del grande principato moravo.
Il processo di formazione del gruppo nazionale ceco unitario era vicino al compimento.
La Boemia si separò dallo Stato moravo dieci anni prima che questo crollasse.
Nella lotta contro i nomadi ungari, il principe ceco Bratislao I riuscì a mantenere l'indipendenza di tutti i territori abitati dai cechi.
I principi Boleslao I (935-967) e Boleslao II (967-999) repressero vittoriosamente la resistenza dei vari principi e voivodi rivali.
Boleslao II vinse l'oppositore più tenace, un principe della famiglia degli Slavniki, ne distrusse la capitale Lidice e ne incorporò nel principato ceco tutti i possedimenti.
Con questo atto si compì l'unificazione di tutte le terre ceche.

LA POLITICA ESTERA DEI PRINCIPI CECHI NEL X SECOLO
La vittoria riportata dall'imperatore germanico Ottone I sui nomadi ungari, grazie all'aiuto dell'esercito ceco di Boleslao I nella battaglia sul fiume Lech nel 955, creò le condizioni per l'estensione del potere dei principi cechi sulle terre slave a est della Boemia.
La Boemia incorporò la Moravia, alcuni territori verso le sorgenti dell'Oder e la regione di Cracovia.
Nella seconda metà del X secolo ebbe luogo un avvicinamento politico tra la Boemia e la Rus'.
Dopo la conquista da parte del granduca di Kiev, Vladimir Svjatoslavich, della regione di Premvsl (981), tra la Rus' di Kiev e la Boemia si stabilì una frontiera comune.
Una antica cronaca russa ci informa che nel 992 gli ambasciatori del principe ceco giunsero a Kiev e si presentarono a Vladimir "con affetto e pace, recando molti doni".
L'avvicinamento politico tra la Boemia e la Rus' si riflетté anche nei matrimoni conclusi tra gli esponenti di entrambe le case regnanti.
Il primo documento scritto che parli delle relazioni economiche tra i due paesi risale alla metà del X secolo.
Dalle descrizioni di Ibrahim ibn Jakub risulta evidente che era normale l'arrivo a Praga di russi e altri slavi con le loro merci.
Queste relazioni sono confermate anche dai dati archeologici.

4 LE TERRE POLACCHE NEL PERIODO DI FORMAZIONE DEI RAPPORTI FEUDALI. LA NASCITA DELL'ANTICO STATO POLACCO

LO SVILUPPO ECONOMICO NEI SECOLI VI-X
Le tribù slave che abitavano le terre polacche occupavano da tempi remoti un vastissimo territorio della pianura europea orientale, limitato dal Baltico, dall'Oder e dai Carpazi.
I vicini occidentali degli slavi polacchi erano gli slavi polabi-baltici; i meridionali erano i cechi, i moravi e gli slovacchi.
A nord e a nord-est le alture, i laghi e le foreste vergini della Prussia dividevano le terre polacche da quelle dei prussi e della tribù lituana degli jadvigi.
A est e a sud-est le terre polacche confinavano con quelle dell'antica Rus'.
Nei secoli VI-X il gruppo polacco degli slavi occidentali raggiunse un livello relativamente elevato nello sviluppo delle forze produttive.
La base della loro economia era costituita dall'agricoltura con l'uso dell'aratro.
Alla metà del X secolo, come afferma Ibrahim ibn Jakub, in Polonia era già noto il sistema dei tre campi.
Si coltivavano il miglio, il frumento, l'avena, l'orzo, la segale, il lino e la canapa.
Erano molto sviluppate l'orticoltura e la frutticoltura.
Nella seconda metà del X secolo si cominciò a coltivare la vite.
Anche l'allevamento del bestiame aveva una parte di primo piano.
La massa principale della popolazione rurale viveva nei "sališči" cioè villaggi non fortificati.
I "grody" erano villaggi ben fortificati, e servivano da rifugio durante le invasioni nemiche.

I grody erano centri amministrativi, militari e del culto religioso.
A mano a mano che si sviluppavano i rapporti feudali, i grody si trasformavano nei castelli dei principi e degli altri nobili.
Inoltre, in seguito allo sviluppo della produzione artigianale e del commercio, una parte dei grody si trasformò in centri artigianali e commerciali.
Nei secoli X-XI, i centri più importanti erano Poznan, Gniezno, Wroslaw, Cracovia, Wolin, Gdansk, Kolobrzeg.
I reperti archeologici danno un quadro dello sviluppo dell'artigianato.
La ruota del vasaio era ben conosciuta dagli artigiani polacchi già nel VII secolo.
Nel X, si diffuse la ruota mossa col piede, che contribuì a sviluppare la ceramica in modo notevole.
La filatura e la tessitura vennero perfezionate; migliorò anche la produzione di utensili agricoli e di armi.
I gioielli erano soprattutto d'argento e di filigrana.
La fabbricazione di questi gioielli e la ceramica risentivano dell'influsso degli antichi artisti russi.
Il commercio si sviluppò rapidamente, sia quello interno, sia quello estero.
Nei secoli IX-X ebbero un grande impulso le relazioni commerciali tra la Polonia e molti paesi europei.
La Rus' esportava in Polonia armi, soprattutto elmi, monili e prodotti artigianali.
La Polonia esportava nei paesi scandinavi articoli di ceramica e di gioielleria, e commerciava attivamente con la Boemia, la Slovacchia, la Germania e l'Ungheria.
Attraverso la Rus' passavano le vie commerciali che univano la Polonia con il califfato arabo, ove si importavano dal nord pellicce e anche schiavi, e per mezzo di esse la Polonia commerciava anche con l'impero bizantino e con i paesi dell'Asia anteriore.
L'incremento delle relazioni commerciali favoriva lo sviluppo delle città costiere.
Gli slavi che vivevano lungo le coste erano abili navigatori.
Nei secoli VII-IX, in conseguenza della decadenza della comunità agricola, e anche in seguito all'appropriazione diretta della terra da parte dei nobili, in Polonia cominciò a formarsi la proprietà feudale terriera.
Come molti altri popoli europei, anche i polacchi passarono dall'ordinamento comunitario primitivo al regime feudale, evitando la fase schiavistica.
Sebbene le tribù polacche conoscessero la schiavitù sorta già nell'epoca dei rapporti comunitari primitivi, tuttavia essa non si sviluppò ulteriormente.
In seguito, i nobili, con il processo di feudalizzazione "legarono" gli schiavi alla terra, trasformandoli in servi della gleba.

LA FORMAZIONE DELL'ANTICO STATO POLACCO

La formazione dello stano polacco, come per gli altri paesi europei, fu un processo lungo e laborioso.
L'unificazione delle terre polacche avvenne inizialmente attorno a più centri.
Le tribù polacche menzionate dalle fonti (polòni, masovi, vislani, pomerani, lenzani, eccetera) erano sostanzialmente unioni territoriali, sorte sulla base delle primitive unioni tribali.
Poi, verso la metà del IX secolo, la formazione dello Stato assunse un altro aspetto e cominciò l'unificazione delle tribù.
I principati tribali si unirono attorno a due centri principali: il principato dei vislani nella Piccola Polonia, e il principato dei polòni nella Grande Polonia.
Dopo che il grande principato di Moravia ebbe conquistato le terre dei vislani

(verso l'anno 877) la Grande Polonia diventò il centro della formazione statale.
Nella seconda metà del X secolo, dopo una lotta accanita tra i vari principati, si compì la formazione dell'antico Stato polacco.
Il suo primo principe conosciuto fu Mieszko I (960-992), della famiglia dei Piasti.
La formazione di uno Stato abbastanza unito e il superamento del frazionamento tribale ebbero una grande importanza nel processo di formazione della nazionalità polacca.
Sulla base degli antichi dialetti cominciò a formarsi l'unica lingua polacca antica.
Nel 966 Mieszko I e i nobili polacchi abbracciarono il cristianesimo di rito occidentale; questo avvenimento aprì la via alla penetrazione dell'influsso del papato e del clero germanico, che ostacolò lo sviluppo di una cultura originale polacca.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI X-XI

Nei secoli IX-X la massa principale dei produttori diretti era costituita dai membri liberi delle comunità, chiamati "kmeti".
La grande maggioranza delle comunità territoriali non faceva parte dei possedimenti feudali.
Il processo dell'ulteriore sviluppo dei rapporti feudali si svolse in modo intensivo nell'XI secolo.
In questo periodo le terre delle comunità vennero usurpate su vasta scala dai nobili feudalizzatisi.
Il numero dei contadini liberi era in continua diminuzione, poiché una gran parte di essi era stata trasformata nei cosiddetti "glebae adscripti".
La condizione di questi contadini asserviti era simile a quella degli schiavi legati alla terra.
L'ampliamento della grande proprietà feudale avveniva sia a spese delle terre dei contadini, sia mediante l'assegnazione da parte dei principi di terre abitate (in qualità di proprietà feudale condizionata) ai loro guerrieri e funzionari, che si trasformarono in piccoli feudatari.
In tal modo vennero gettate le basi della gerarchia feudale.
I contadini polacchi asserviti eseguivano numerosi lavori a favore dei feudatari e del principe, e pagavano vari tributi in prodotti naturali.
Tasse speciali venivamo pagate per il mantenimento del palazzo del principe e più tardi del re.
Quando un contadino si sposava, le contadine pagavano al re una tassa particolare.
Dopo l'introduzione del cristianesimo (X secolo) i contadini dovevano versare una decima, e in seguito anche il cosiddetto "obolo di S. Pietro", alla chiesa cattolica.
La posizione dei contadini peggiorò ancor di più a causa delle guerre incessanti che lo Stato polacco doveva sostenere, e per le lotte intestine tra i feudatari.

LO STATO POLACCO NEL X SECOLO E ALL'INIZIO DEL SUCCESSIVO

L'antico Stato polacco era costretto a difendere strenuamente la propria esistenza nella lotta contro le mire egemoniche dei feudatari germanici.
Sfruttando le lotte dei feudatari in Germania dopo la morte dell'imperatore Ottone I (973), Mieszko I combatté vittoriosamente contro di essi.
L'insurrezione generale degli slavi polabi contro i feudatari germanici, iniziata nel

938, liberò per due decenni la Polonia dalla minaccia dell'aggressione germanica.
L'antico Stato polacco raggiunse la sua massima espansione durante il regno di Boleslao I il Coraggioso (992-1025), figlio di Mieszko I.
Nel 999 egli incorporò nello Stato polacco Cracovia e tutta la sua regione, che era una delle zone economicamente più sviluppate e che in precedenza aveva fatto parte del ducato di Boemia.
Sotto Boleslao il Coraggioso venne riordinato il sistema dell'amministrazione statale.
L'amministrazione locale si basava sul sistema capillare dei grody, a capo dei quali si trovavano gli amministratori designati dal potere centrale.
Costoro si occupavano della milizia locale, dell'autorità giudiziaria, della riscossione dei tributi e delle tasse.
Il principe polacco comandava l'esercito, presiedeva il tribunale supremo e dirigeva gli affari di politica estera.
Presso il principe c'era il consiglio dei nobili.
Le forze armate polacche si componevano dei guerrieri del principe e della milizia, che comprendeva la cavalleria pesante e la fanteria.
Nel X secolo e all'inizio dell'XI le relazioni con l'impero tedesco presero un posto assai importante nella politica estera della Polonia.
Nell'anno 1000 Boleslao il Coraggioso ottenne un grande successo diplomatico nell'incontro di Gniezno con l'imperatore tedesco Ottone III: quest'ultimo accettò di creare in Polonia l'arcivescovato indipendente di Gniezno.
Queste decisioni erano dirette a consolidare l'indipendenza dello Stato polacco, il che provocò un vivo malcontento tra i feudatari germanici, soprattutto quelli ecclesiastici.
L'arcivescovato di Magdrhurgo insorse, pretendendo di mantenere il proprio potere sulle terre polacche.
Le relazioni polacco-germaniche si inasprirono dopo la morte di Ottone III (1002) e l'ascesa al trono di Enrico II.
La guerra con l'impero germanico sembrava inevitabile.
Boleslao il Coraggioso lo comprese e passò all'attacco.
Dopo una lunga guerra, protrattasi con qualche interruzione per circa 14 anni (dall'inverno del 1003 al 1018) con risultati alterni, venne conclusa la pace di Bautzen, secondo la quale la Polonia ebbe alcuni territori (Lausitz e Meissner).
Il popolo polacco riuscì quindi non solo a mantenere la propria indipendenza, ma anche a liberare dalla dominazione dei feudatari germanici una parte delle terre degli slavi polabi.
Nel 1025 il principe di Polonia assunse il titolo di re.
Sotto Boleslao il Coraggioso, tuttavia, le relazioni con la Rus' si guastarono.
Influenzato da una parte della nobiltà polacca, che aspirava a conquistare le ricche terre russe, Boleslao intraprese una campagna contro Kiev.
L'imperatore germanico Enrico II offrì a Boleslao aiuti militari, cercando di far avanzare la Polonia verso est, allo scopo di distoglierla dai confini occidentali.
L'occasione per intromettersi negli affari interni dell'antico Stato russo si presentò a Boleslao allorquando il suo parente Svatopluk, scacciato da Kiev dal fratello Jaroslao il Saggio, gli chiese aiuto.
Nel 1018 il principe polacco, nel cui esercito militavano anche ungari, peceneghi e cavalieri germanici, si impadronì di Kiev.
Svatopluk fu elevato alla dignità di granduca di Kiev.
Queste conquiste però furono di breve durata.
Jaroslao il Saggio scacciò di nuovo Svatopluk da Kiev, e in seguito reincorporò

nell'antico Stato russo anche la zona di Cerven.
Negli ultimi anni della reggenza di Boleslao il Coraggioso, la Polonia dovette subire vari insuccessi.
I conflitti con la Boemia e l'Ungheria si risolsero sfavorevolmente per l'antico Stato polacco, e nel 1021 la Boemia riuscì a riprendere la Moravia, toltale da Boleslao il Coraggioso.
Il peggioramento della posizione internazionale della Polonia era determinato in primo luogo dalla tensione dei rapporti russo-polacchi.
Al tempo della reggenza di Mieszko II (1025-1034), figlio di Boleslao, l'impero germanico aggredì la Polonia.
Contro di essa mossero anche la Boemia e la Rus', che aspiravano a riprendere la terre tolte loro dai feudatari polacchi.
La Polonia subì gravi sconfitte, e perdette tutti i territori conquistati da Boleslao il Coraggioso.

L'INSURREZIONE ANTIFEUDALE DEI CONTADINI DEGLI ANNI 1037-1038

Il rafforzamento dello sfruttamento feudale, gli insuccessi militari e le lotte interne peggiorarono notevolmente la condizione dei contadini polacchi.
Nel 1037 divampò una vasta insurrezione antifeudale, che durò circa due anni e si estese alla maggior parte del territorio polacco. I detentori del potere resistettero solo nelle grandi città come Cracovia e Poznan. L'ira degli insorti si riversò sui nobili, sui cavalieri, sul clero e sui funzionari; i rivoltosi saccheggiarono le tenute, i monasteri, presero d'assalto le città e fecero giustizia dei feudatari.
I contadini non si sollevarono solo contro i feudatari, ma anche contro la Chiesa, e tornarono agli antichi miti pagani, che collegavano al ricordo della perduta libertà
Di fronte alla vastità dell'insurrezione, i feudatari laici ed ecclesiastici dimenticarono le loro discordie, e si unirono per soffocare la rivolta.
Siccome le loro forze non bastavano, si rivolsero ai feudatari germanici, i quali temevano che l'insurrezione potesse estendersi alle terre degli slavi polabi da loro conquistate.
La rivolta contadina venne repressa.
Il trono di Polonia fu occupato da Casimiro figlio di Mieszko, che durante l'insurrezione era fuggito in Germania. Per il fatto che egli aveva represso la rivolta e rimesso in vigore i vecchi ordinamenti, i feudatari e la Chiesa diedero a Casimiro il titolo di "Il Rinnovatore". Lo Stato polacco così ricostituito risultò comunque talmente debole, che fu costretto a diventare vassallo dell'impero germanico.

LA CULTURA

Nei secoli X-XI in Polonia cominciarono a evolversi, sia la scrittura che la letteratura, nelle quali la Chiesa predominò quasi incontrastata.
Il genere letterario principale era costituito dalle "vite dei santi".
Le prime opere consistono in libri da messa in lingua latina, provenienti dalla Boemia. Nacque poi anche una letteratura ecclesiastica religiosa. Inoltre, alla fine del X secolo, si cominciarono a redigere i primi annali. Tutte queste opere erano scritte in latino, incomprensibile per il popolo. La Chiesa aveva nelle sue mani anche l'istruzione: nelle scuole presso i monasteri e nelle sedi episcopali si insegnavano la teologia, la lingua latina e le cosiddette "arti liberali", cioè il trivium e il quadrivium.

L’architettura raggiunse in Polonia un livello elevato. La Chiesa di S. Felice e quella di S. Michele nei pressi di Cracovia sono monumenti insigni dell’arte polacca dei secoli X-XI. Sotto Boleslao I il Coraggioso vennero costruite cattedrali in legno a Cracovia e una in pietra a Poznan.
Le chiese si distinguevano per la ricchezza dei paramenti interni, e per gli intagli artistici che le decoravano.

CAPITOLO XV

LA RUS' DI KIEV

Il feudalesimo tra gli slavi orientali dal VI all'XI secolo

Nel corso dei secoli VI-IX, presso gli slavi orientali ebbe luogo il processo della formazione delle classi e delle premesse del feudalesimo.
Nel IX secolo, si formò l'antico stato feudale della Rus' con centro a Kiev.
Gradatamente, si riunirono tutte le tribù slave orientali nella Rus' di Kiev.

1 LA FORMAZIONE DELL'ANTICO STATO RUSSO CON CENTRO A KIEV

L'IMPORTANZA DEL PERIODO DAL VI AL IX SECOLO NELLA STORIA DEGLI SLAVI ORIENTALI

Nella storia dell'Europa medioevale, fino al X secolo, ci furono due momenti in cui le sorti degli slavi entrarono in stretto rapporto con le sorti degli altri popoli e stati europei.
La prima volta fu nel VI secolo d.C., nella burrascosa epoca in cui i giovani popoli europei, presso i quali dominava ancora il regime comunitario, si gettarono sull'impero romano d'Oriente, affrettandovi il processo di sviluppo del feudalesimo.
Gli slavi apparvero per la seconda volta sulla scena internazionale nel IX secolo, quando già Bisanzio aveva formato lo stato feudale, e nell'Europa occidentale era sorto l'impero feudale dei Carolingi.
In tale periodo, gli stati slavi più importanti erano il grande principato di Moravia (che però ebbe vita breve) e la Rus' di Kiev, che collegava metà delle tribù slave orientali attorno alla "madre delle città russe", come gli antichi annali chiamano Kiev.
La lunga lotta degli stati europei contro le incursioni dei normanni, degli àvari, degli ungari e dei peceneghi non poteva far dimenticare ai contemporanei la nascita di un nuovo stato feudale: la Rus' di Kiev.
Della Rus' si parlava a Costantinopoli e a Roma, gli imperatori concludevano accordi con i suoi governanti, i missionari si adoperavano per convertirla al cristianesimo, e i mercanti allacciavano con essa relazioni commerciali.
I califfi di Bagdad erano interessati alle merci della Rus' e alle vie commerciali che ne attraversavano il territorio.
Scienziati e geografi dell'Egitto, dell'Iran e dell'Asia centro-occidentale ne lasciarono descrizioni.
Il periodo qui esaminato rappresenta l'epoca dell'ultimo stadio dell'ordinamento comunitario primitivo, l'epoca di formazione delle classi e delle premesse del feudalesimo.

Purtroppo sulla storia di questo periodo le fonti sono piuttosto scarse.
I documenti bizantini e arabi contengono dati che inquadrano solo l'inizio e la fine di questo processo: l'inizio burrascoso, in cui i nobili slavi ebbero la possibilità materiale di organizzare lunghe spedizioni, e l'epoca in cui si andò formando lo stato feudale.

LA TERRA RUSSA NEI SECOLI VI-VII
Una fonte preziosissima, che contiene notizie sull'origine dello stato russo, è la raccolta di Annali, composta con ogni probabilità verso il 1113 da Nestore, un monaco di Kiev.
Nestore utilizzò annali russi più antichi, leggende popolari, documenti bizantini e slavi-occidentali, ed effettuò ricerche particolari per risolvere alcuni problemi della storia russa.
La copia rielaborata dell'opera di Nestore giunta fino a noi, nella quale si notano aggiunte successive e alterazioni tendenziose, tramanda abbastanza integro il testo del cronista del XII secolo, che si pose il problema dell'origine dello stato russo.
Iniziando il racconto dal diluvio universale, come tutti gli storici medioevali, Nestore parla poi dell'insediamento in Europa degli slavi occidentali e orientali.
Egli divide le tribù slave orientali in due gruppi, il cui livello di sviluppo, secondo la sua descrizione, non era uguale; alcuni vivevano, dice testualmente il cronista, "in modo bestiale", mantenendo i tratti tipici del clan: la vendetta del sangue, le tracce del matriarcato, la mancanza di divieti matrimoniali, il "rapi-mento" delle mogli.
A queste tribù Nestore contrappone i "poljani, nella cui terra c'era Kiev.
I poljani erano "gente comprensiva", praticavano la monogamia ed evidentemente non praticavano la faida ("si distinguono per l'indole mite e calma" egli afferma).
La carta archeologica dei secoli II-V d.C. delle terre descritte da Nestore ci permette di confermare il racconto del cronista.
In primo luogo, il rito funebre da lui descritto (l'inumazione dei resti arsi del cadavere in urne e in "costruzioni a fior di terra") trova piena conferma nelle scoperte archeologiche dei cosiddetti "campi delle urne funerarie".
In secondo luogo, gli abitanti delle foreste chiamati "drevljani" (sulla riva destra del Dnepr), "redimici" (lungo il fiume Sož) e "viatici" (lungo il fiume Okà), erano effettivamente ad un livello inferiore rispetto ai poljani.
Più avanti Nestore ci racconta come sia sorta la città di Kiev.
Il principe Kij, secondo Nestore, andò a Costantinopoli, ospite dell'imperatore bizantino, il quale lo accolse con grandi onori.
Tornando indietro, Kij costruì una città sulla riva del Danubio, dove contava di stabilirsi a lungo.
Ma la popolazione locale gli era assai ostile, e Kij ritornò quindi sulle rive del Dnepr.
Nelle opere dello scrittore bizantino del VI secolo, Procopio da Cesarea, si trova un accenno al fatto che l'imperatore Giustiniano I (527 -565) assunse un principe di origine anta, e gli affidò la difesa di una fortezza sul Danubio; però quel principe fu costretto a lasciare la città in seguito alla pressione delle tribù locali.
Come si vede, i racconti di Procopio e di Nestore hanno tra loro molte affinità.
Nestore considerava quindi il principato dei poljani lungo il corso medio del Dnepr la base della formazione dell'antico stato russo.
La leggenda di Kij e dei suoi due fratelli si diffuse molto a sud, ed arrivò persino in Armenia.
Non è noto se sia esistito realmente il principe Kij, o se si tratti solo di un nome

epico derivato dal nome della città di Kiev e riferito a un principe vissuto all'epoca di Giustiniano.
Ma è fuor di dubbio che la cronaca di Kiev descriva una fase molto importante della storia degli slavi orientali, segnalando la formazione delle unioni tribali, la comparsa dei principi, la costruzione delle fortezze, dalle quali si svilupparono in seguito i castelli feudali c le città.
Anche altri scrittori bizantini del VI secolo danno un quadro analogo di quegli avvenimenti.
Essi hanno rilevato il cambiamento dei nomi delle tribù slave, determinato dal riordinamento delle varie unioni tribali.
Gli autori bizantini parlano anche dell'apparizione tra la tribù degli anti di capi come Mesamir, figlio di Idarisi, pericolosi per Bisanzio, in quanto potevano riunire e capeggiare le "innumerevoli tribù" degli anti.
Sono noti casi in cui i bizantini si rivolsero a principi slavi, utilizzandoli al proprio servizio come capi militari.
Durante il regno di Giustiniano I enormi masse di slavi mossero verso i confini settentrionali dell'impero bizantino, attraversarono il Danubio, oltrepassarono le linee delle fortificazioni di frontiera e si stabilirono sulle fertili terre balcaniche.
L'apparizione degli slavi presso i quali dominavano i rapporti comunitari, contribuì a far crollare gli ordinamenti schiavisti bizantini e a far sorgere il feudalesimo.
Il successo degli slavi nella lotta contro la potente Bisanzio dimostra l'elevato grado di sviluppo del loro ordinamento sociale; esistevano già, evidentemente, le condizioni materiali per l'armamento di un grande esercito e la strut-tura della democrazia militare rendeva possibile la formazione di grandi unioni tribali.
Le spedizioni militari in terre lontane rafforzarono il potere dei principi, anche nelle terre di origine.
Gli scrittori bizantini parlano degli slavi soltanto quando essi comparvero presso i confini dell'impero o quando le truppe imperiali incendiarono i villaggi slavi di frontiera; la vita dei territori interni dell'Europa orientale era loro sconosciuta.
Fonte importantissima è una descrizione geografica delle steppe russe meridionali e dei territori più a nord, redatta nel VI secolo da un siriano anonimo.
Elencando una serie di tribù nomadi, egli nomina anche il popolo dei "ros", gente di alta statura, che contrapponeva ai nomadi.
Giudicando dai dati geografici di quel documento, questo "popolo" doveva trovarsi in qualche zona a nord delle steppe, forse lungo il corso medio del Dnepr, nel bacino del fiume Ros', la cui denominazione può essere messa in relazione al nome di quelle genti.
Da molto tempo è stato rilevato che nelle cronache russe del XII secolo l'espressione "terra russa" aveva due diverse significazioni: una per indicare tutte le terre slave orientali, l'altra per indicare un ristretto territorio lungo il corso medio del Dnepr, comprendente Kiev, il bacino del fiume Ros' e la zona sulla riva sinistra del Dnepr fino a Kursk.
L'insediamento in questo territorio risale con ogni probabilità a tempi piuttosto remoti.
I dati archeologici indicano che proprio in questa zona, nei secoli VI-VII, erano diffusi monili d'argento e cinture di tipo particolare.
In ogni caso, i reperti archeologici confermano pienamente le parole di Nestore sul fatto che il nucleo della futura Rus' di Kiev cominciò a formarsi sulle rive del Dnepr, al tempo delle spedizioni dei principi slavi contro Bisanzio e sulle rive del Danubio, prima dell'invasione dei cazari (VII secolo).

Probabilmente, la Rus' (secondo Nestore: "i poljani, che ora sono chiamati rus'") era a capo di una unione tribale che si era formata lungo il corso medio del Dnepr; il suo nome assorbì gradatamente quelli delle altre tribù e, verso i secoli VI-VII, si estese su quasi tutta la fascia boschivo-stepposa dell'Europa orientale, occupata dalle tribù agricole slave e da alcune tribù non slave di origine nomade, che erano diventate sedentarie.
La formazione di questa grandissima unione tribale facilitava la penetrazione degli slavi non solo verso sud-ovest (nei Balcani), ma anche verso sud-est.
Le steppe erano abitate dai nomadi bulgari, àvari e cazari, ma gli slavi del Dnepr (la terra russa) riuscivano a proteggere i loro insediamenti dalle incursioni dei nomadi, e a penetrare profondamente nelle fertili steppe dalla terra nera (cernozëm).
Gli slavi del Don sono menzionati dagli autori arabi, nei documenti che parlano della spedizione del condottiero arabo Marwan, della stirpe degli Omayyadi, nel territorio dei cazari (737).
I cazari dominavano nella regione del basso Volga, sul Don e nel Caucaso settentrionale.
Marwan, a capo di un esercito di 150.000 uomini, attraversò il Caucaso, attaccò i cazari, e prese le città di Semender e Daidu (vicino a Ergheni) Marwan attraversò il "Fiume slavo", cioè il Don, e prese prigioniere 20.000 famiglie slave sedentarie.
Nei secoli VII-IX gli slavi vivevano anche nella parte orientale delle terre cazare, nei pressi del Mare d'Azov, partecipavano alle spedizioni militari insieme ai cazari e spesso entravano al servizio del khagan (il capo dei cazari).
A sud gli slavi vivevano probabilmente in piccole comunità tra le altre tribù, assimilandole gradatamente, ma nel contempo appropriandosi degli elementi della loro cultura.
L'influenza delle tribù scito-sarmatiche sono evidenti in alcune parole, entrate a far parte della lingua russa, e in alcune figure mitologiche assimilate dalla religione russa pagana.
I reperti archeologici testimoniano le relazioni della regione del corso medio del Dnepr con il Baltico e il Volga.
Articoli di vestiario e monili dei secoli VI-VII, tipici della zona del fiume Ros', furono rinvenuti lungo il fiume Okà, ove in seguito sorsero le città di Rjazan e di Murom.
Oggetti identici furono trovati anche lungo il corso superiore del Dnepr, vicino a Smolensk, sulla "via dai varjaghi ai greci".
Più avanti, lungo la stessa "via", sulle rive meridionali del lago Il'men, nelle terre degli sloveni di Nòvgorod, sorse una città che nelle cronache viene chiamata Staraja Rusa, e che in seguito fece parte dei possedimenti dei principi di Nòvgorod.
Il principato dei poljani o Rus', con il quale il cronista inizia la storia dello stato russo, non soltanto univa gli slavi della regione del corso medio del Dnepr, ma era anche legato ad altre tribù sinora ignote di slavi e di ugro-finni.

LO SVILUPPO SOCIALE ED ECONOMICO DEGLI SLAVI ORIENTALI NEI SECOLI VI-IX

Nel corso di questi secoli le forze produttive aumentarono, le istituzioni del clan e quelle tribali si modificarono, ed ebbe luogo il processo della formazione delle classi.
Tra i fenomeni principali della vita degli slavi orientali vanno ricordati lo sviluppo dell'agricoltura e la separazione dell'artigianato; la decadenza del clan come comunità collettiva di lavoro e la formazione delle comunità territoriali;

l'accrescimento della proprietà fondiaria privata e la formazione delle classi; la trasformazione dell'esercito tribale, con le sue funzioni difensive, in una milizia permanente formata da guerrieri che dominavano i compagni di tribù; l'usurpazione da parte dei principi e dei nobili delle terre comuni, che diventarono proprietà private ereditarie; lo sfruttamento degli organi amministrativi tribali da parte dei capi allo scopo di consolidare il proprio potere.
I dati archeologici sull'agricoltura sono scarsi, ma essi confermano il predominio dell'agricoltura nell'economia degli slavi orientali, ci fanno conoscere gli utensili agricoli e i vari tipi di colture (segale, frumento, orzo, avena, piselli, lino).
Il primo documento scritto sulle semine invernali risale alla metà del X secolo.
Lo scrittore arabo Ibrahim ibn Jakub dice: "essi (gli slavi) seminano due volte l'anno: in estate e in primavera, e fanno due raccolti".
Insieme all'agricoltura era molto sviluppato anche l'allevamento del bestiame (cavalli, bovini, ovini, maiali).
Erano diffuse anche la caccia, la pesca e la raccolta del miele dai favi delle api selvatiche che vivevano nei boschi.
Verso il IX secolo, sul territorio abitato dagli slavi orientali (compresa anche la zona poco fertile di Nòvgorod) si formò una vasta area di terre arate, il che attesta l'ulteriore sviluppo delle forze produttive all'epoca feudale.
Le antiche tribù slave si erano formate dall'unione di piccole comunità basate sul clan, la cui caratteristica era una certa unità della loro cultura.
Tali tribù, i cui nomi sono stati dimenticati, in tutta la pianura russa erano circa 100-200, ed ognuna di queste aveva una sua assemblea popolare (veče).
Il potere dei principi tribali si andò consolidando gradatamente.
Lo sviluppo delle relazioni tra le tribù, le unioni difensive e offensive, l'organizzazione di spedizioni congiunte, e infine la sottomissione delle tribù più deboli e quelle più potenti, determinò il rafforzamento di alcune tribù e di alcune grandi unioni tribali.
Il cronista russo Nestore non conosceva le piccole tribù slave orientali, ma parlava solo dei grandi raggruppamenti, come i radimici, i krivici, i drevljani, i vjatici.
Descrivendo l'epoca in cui aveva luogo il passaggio dalle relazioni gentilizie e tribali allo stato, Nestore rilevava che nei vari territori slavi orientali vi erano "alcuni principati".
Ciò è confermato anche dall'archeologia: dalle particolarità delle inumazioni si possono determinare i confini dei territori abitati sia dalle piccole tribù, sia dalle grandi unioni tribali.
La formazione di uno stato feudale primitivo, che andava sottomettendo gradatamente tutte le tribù, diventò possibile solo quando si attenuarono le differenze tra il sud e il nord nelle condizioni dei lavori agricoli, quando al nord si formò un'area abbastanza vasta di terre arate, e l'esigenza dei pesanti lavori collettivi di disboscamento si era fatta meno pressante.
In seguito a ciò ebbe luogo la separazione della famiglia contadina, intesa come un nuovo collettivo di produzione, dalla comunità patriarcale.
Le trasformazioni negli usi delle inumazioni e nelle forme dei villaggi testimoniano le svolte delle relazioni sociali ed economiche nei secoli IX-X.
Laddove esistevano tombe comuni, si cominciano a notare ora tombe individuali o doppie sotto un piccolo tumulo (kurgan).
Ciò significa che le singole famiglie si erano separate ovunque come unità produttive, infrangendo le antiche relazioni basate sul clan.
Questo processo era un riflesso dei nuovi fenomeni che caratterizzavano la vita degli slavi: l'origine delle comunità agricole territoriali e il passaggio graduale

verso il feudalesimo.
Gli archeologi hanno rinvenuto villaggi del IX secolo che avevano molte centinaia di capanne, e che erano evidentemente i villaggi delle grandi comunità territoriali.
La rottura della compattezza del clan, l'allontanamento di vari contadini (smerdy) dalla comunità in punti non fortificati, indeboliva la loro resistenza di fronte alla pressione dei guerrieri (družinniki) della milizia permanente (družina), e ciò contribuiva all'asservimento di quei contadini.
Forse uno dei primi aspetti dello sfruttamento anche presso gli slavi orientali fu il lavoro degli schiavi.
Tuttavia, sebbene schiavi lavorassero anche nelle tenute feudali della Rus', lo schiavismo non fu mai la base dei rapporti di produzione.
La decadenza dell'ordinamento comunitario primitivo, presso gli slavi orientali, si verificò al tempo in cui il regime schiavistico già sopravviveva a se stesso, e quindi la Rus' giunse al feudalesimo evitando la fase schiavistica.
Nei secoli IX-X si formarono le classi antagoniste della società feudale.
Il numero dei družinniki aumentò ovunque, si rafforzò la loro differenziazione e comparvero tra essi dei nobili: i principi e i boiardi.
Conosciamo un gran numero di tumuli (kurgan) di družinniki, nei quali sono stati scoperti oggetti preziosi e armi.
Il maggior interesse è presentato dai kurgan posti nei pressi delle grandi città, le future capitali dei principati: Kiev, Cernigov, Smolensk, Suzdal, i cui cimiteri contano talvolta alcune migliaia di tumuli.
In base alla ricchezza degli oggetti deposti insieme ai defunti e alle dimensioni dei kurgan si possono fare tre suddivisioni: i kurgan dei semplici družinniki, quelli dei boiardi e quelli dei principi.
Nei grandi tumuli degli ultimi due gruppi si trovano assortimenti di armi, oggetti d'oro e d'argento, prezioso vasellame d'importazione, resti di schiave e schiavi arsi.
Tipici dei kurgan dei principi sono gli oggetti del culto pagano: coltelli da sacrificio, idoli, corna di uri sacri.
Da ciò risulta evidente che i principi riunivano in sé le funzioni di capi laici e di sacerdoti supremi.
I loro kurgan si presentano come enormi colline di terra, per la cui erezione si impiegavano spesso migliaia di contadini.
Basandosi sull'analisi dei monumenti funebri dei secoli IX-X, pertanto, si può constatare la divisione in classi della società.
Verso il IX secolo l'artigianato ebbe un grande impulso.
I fabbri impararono a produrre anche acciaio di alta qualità.
Grande perfezione raggiunsero pure i ceramisti e gli argentieri.
Un problema importante nella storia dell'origine del feudalesimo è dato dall'epoca esatta dell'apparizione delle città nella Rus', ma gli storici, comunque, non hanno ancora dato una risposta a tale problema.
All'epoca dell'ordinamento tribale esistevano determinati centri ove si radunavano le assemblee, si eleggeva il principe, si commerciava, si ascoltavano le profezie, si risolvevano le questioni giudiziarie, si offrivano sacrifici agli dei e si annotavano le date più importanti dell'anno.
La maggior parte di tali antichi centri si trasformò in seguito nelle città medioevali.
Nei secoli IX-X i feudatari fondarono una serie di nuove città, che fungevano sia da punti difensivi dagli attacchi dei nomadi, sia da centri del potere sulla popolazione asservita.

Nelle città era concentrata anche la produzione artigianale.
L'antica denominazione "grad", che significava "fortificazione", cominciò a essere usata per indicare la città feudale con la fortezza (kreml; italianizzato in cremlino) al centro, circondata dalle abitazioni degli artigiani e dei commercianti.
Nonostante la lentezza del processo di feudalizzazione, si può tuttavia indicare un limite, a cominciare dal quale è lecito parlare di rapporti feudali nella Rus': questo limite è costituito dal IX secolo.
Le informazioni degli autori orientali, risalenti a fonti del IX secolo, completano i dati archeologici.
Una parte dei contadini, come si deduce da documenti posteriori, veniva sfruttata dai principi tramite la riscossione di un tributo; altri contadini pagavano un tributo ai boiardi e ai družinniki, oppure lavoravano gratuitamente sulle loro terre.
Da tutte queste fonti si deduce che nel IX secolo presso gli slavi orientali si era già formato lo stato feudale.

LA FORMAZIONE DELL'ANTICO STATO RUSSO NEL IX SECOLO

Le terre delle tribù slave orientali, unite in un unico stato, presero il nome di Rus'.
Le conclusioni degli storici "normannisti", che fanno risalire la fondazione dell'antico stato russo ai normanni, i quali nella Rus' venivano chiamati varjaghi, sono prive di fondamento.
Questi storici affermano che sotto la denominazione di Rus' i cronisti intendevano i varjaghi.
Ma, come abbiamo già visto, le premesse per la formazione degli stati slavi si erano già formate nel corso di molti secoli, e nel IX secolo mostrarono un chiaro risultato non solo nelle terre occidentali slave, dove i normanni non erano mai giunti e dove sorse il grande principato di Moravia, ma anche nelle terre slave orientali (nella Rus' di Kiev), ove i normanni erano apparsi, avevano fatto bottino, eliminato gli esponenti delle dinastie dei principi locali e talvolta regnato.
È però evidente che i normanni non potevano né aiutare né impedire il processo di feudalizzazione.
La stessa denominazione di Rus' cominciò a essere usata nelle fonti per indicare una parte degli slavi 300 anni prima della comparsa dei varjaghi.
Sono note due forme di questa parola: "ros'" e "rus'".
I documenti più antichi preferiscono la prima forma (i "caratteri ros'", la "legge ros'"), mentre nelle fonti bizantine si conservano entrambe le denominazioni arcaiche.
Il popolo ros' viene menzionato per la prima volta alla metà del VI secolo, quando le testimonianze su di esso avevano già raggiunto la Siria.
I poljani, che secondo le parole del cronista sono chiamati rus', diventarono la base del futuro gruppo nazionale russo, e la loro terra divenne il nucleo del territorio della futura Rus' di Kiev.
Dal "Racconto" di Nestore possiamo quindi dedurre alcune fasi dello sviluppo della Rus': nel VI secolo la terra dei poljani-rus' era limitata alla regione del corso medio del Dnepr, mentre verso la metà del IX secolo comprendeva molti altri territori nei quali si erano formati i "relativi principi".
La Rus' comprendeva una vasta fascia di terre slave: dal fiume Ros' a sud al lago Il'men a nord.
Nestore nomina pure alcune tribù ugro-finniche e baltiche, che pagavano un tributo alla Rus'.
Di questo stato si sono conservate molte testimonianze anche nelle fonti non russe risalenti al IX secolo, che confermano i dati forniti da Nestore.

Nell'839 alcuni ambasciatori del "khagan" russo furono ricevuti dall'imperatore Ludovico il Pio.
All'inizio del IX secolo l'esercito russo combatté in Crimea "da Suroz a Korcev" (da Sudak a Kerch).
All'incirca in questo stesso periodo i russi effettuarono una spedizione lungo la costa meridionale del Mar Nero.
Verso la metà del IX secolo, come ci informa lo scrittore arabo Ibn Hordadbeh, i russi ("una tribù degli slavi"), navigarono attraverso lo stretto di Kerch fino al Mar d'Azov, poi risalirono il Don fino al punto in cui si avvicina maggiormente al Volga, scesero al Caspio e raggiunsero poi Bagdad.
Altri autori orientali fanno distinzione tra russi e slavi, intendendo evidentemente per russi i guerrieri dello stato della Rus', e per slavi le altre tribù vicine, che non erano ancora state incorporate in questo stato.
La prima città della Rus' viene da essi chiamata Kujabe (Kiev).
L'insediamento degli slavi nei territori meridionali, intrapreso molto tempo addietro, facilitò il consolidamento dell'antico stato russo nel Mar Nero, ove i russi si scontrarono con Bisanzio, i cazari e i peceneghi.
"I russi combattono con i popoli vicini e li vincono", dice l'autore sopraccennato.
Nell'860 l'esercito russo, volendo vendicarsi per la violazione di un accordo da parte bizantina e per l'uccisione di alcuni russi, assediò Costantinopoli e per poco non prese la città.
Subito dopo, gli attacchi dei russi contro Bisanzio si intensificarono.
Dopo una di tali spedizioni, l'imperatore bizantino mandò nella Rus' un vescovo, che battezzò una parte dei russi.
La diffusione del cristianesimo tra gli slavi nel IX secolo non va però esagerata.
In quel momento solo una piccola parte di guerrieri, cioè di družinniki, aveva accettato il cristianesimo.
Tuttavia anche nei vecchi culti pagani si verificarono alcune trasformazioni, che testimoniavano la nascita del regime feudale.
Tra le divinità pagane venne messo in primo piano Perun, il dio dell'uragano, che venne trasformato nel dio della guerra e nel protettore dei družinniki.
In alcune cronache russe di epoca posteriore si è conservato un testo che si presenta come una parte andata perduta dell'opera di Nestore.
Si occupano della Rus' dell'XI secolo e vi si parla del principe di Kiev, Oskold (Askold), o di due principi, Oskold e Dir, che non erano varjaghi.
Quando i normanni entrarono in Nòvgorod (ove il condottiero varjago Rjurik assunse il potere) e cominciarono a riscuotere il tributo dai polocani e dai krivici, il principe di Kiev, Oskold (probabilmente un discendente di Kij) organizzò due spedizioni contro le terre di Nòvgorod.
Nelle cronache si parla quindi della resistenza opposta ai varjaghi dalla Rus' di Kiev.

2 L'ANTICA RUS' DALLA FINE DEL IX ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

L'UNIFICAZIONE DELLE TERRE SLAVE ORIENTALI NELL'ANTICO STATO RUSSO

Nella seconda metà del IX secolo il principe di Nòvgorod Oleg (forse di origine varjaga) assunse il potere su Kiev e su Nòvgorod.
Le cronache fanno risalire questo avvenimento all'anno 882.

La formazione dell’antico stato feudale russo (la Rus’ di Kiev) costituì una svolta nella storia degli slavi orientali.
Il processo dell’unione delle terre slave orientali era complesso: in molte zone i principi di Kiev incontravano una forte resistenza da parte dei principi e dei capi tribali, e quella resistenza venne infranta con le armi.
Sotto Oleg (fine del IX - inizio del X secolo), si riscuotevano già tributi regolari da Nòvgorod e dalle tribù slave vicine (gli sloveni di Nòvgorod o dell’Il’men, i krivici) e dalla tribù finnica dei meni, che si fuse rapidamente nella massa degli slavi.
La družina di Oleg andò anche nella terra dei drevljani, che vivevano lungo la sponda destra del Dnepr: Oleg li sottomise e fissò loro un tributo.
Dall’altra parte del fiume, le milizie di Oleg scacciarono i chazari e occuparono le terre di Cernigov dei severjani e dei radimici.
Il principe di Kiev Igor (morto nel 945) sottomise dopo una lunga lotta gli ulici e i tivertsi.
Tuttavia la lunga lotta con i drevljani proseguì: durante una spedizione di Igor in quelle terre, quando egli decise di raddoppiare il tributo, i drevljani insorsero, sconfissero la sua družina e uccisero Igor.
Sotto la reggenza di Olga (945-969), moglie di Igor, i drevljani vennero sottomessi definitivamente, la loro capitale Iskorosten fu distrutta, i principi locali e i nobili uccisi, e i tributi vennero aumentati.
L’accrescimento territoriale e il consolidamento della Rus’ proseguirono anche sotto Svjatoslav Igurevich (969-972) e Vladimir Svjatoslavich (980-1015).
Nell’antico stato russo vennero incorporate le terre dei vjatici (lungo il fiume Okà), e il potere della Rus’ si estese anche verso il Caucaso e verso ovest, fino a comprendere le città della zona di Cerven.
Con la formazione dell’antico stato feudale si crearono condizioni di sicurezza favorevoli per uno sviluppo economico.
Ma la formazione dello stato feudale era legata all’aumento della proprietà feudale e all’ulteriore asservimento dei contadini, come è confermato da molti documenti.
Nelle cronache si parla dei villaggi dei principi (X secolo), e negli accordi tra la Rus’ e Bisanzio figurano gli esponenti della nobiltà: i “principi” e i “boiardi”.
Tutto ciò testimonia che il processo di feudalizzazione era in atto.

L’ORDINAMENTO POLITICO E L’APPARATO STATALE NEI SECOLI IX-X. L’ESERCITO

Il potere supremo era esercitato dal principe di Kiev.
Alla sua corte viveva la sua milizia privata, cioè la družina, che era composta dagli “anziani” boiardi e dai " giovani " (òtroki).
I componenti della družina, cioè i družinniki, prendevano parte all’amministrazione dello stato.
Così, il principe Vladimir Svjatoslavich esaminava insieme ai boiardi la questione dell’introduzione del cristianesimo, le misure contro il “brigantaggio”.
Nelle zone periferiche della Rus’ regnavano i principi locali (ad esempio, nelle terre dei drevljani governava il principe Mal), ma il principe di Kiev cercava di sostituirli con governatori suoi propri.
Lo stato contribuiva a rafforzare il dominio dei feudatari.
L’apparato statale garantiva il gettito dei tributi, riscossi in denaro e in natura (ad esempio, in pelli).
La popolazione ottemperava gratuitamente ad altri obblighi, come al servizio militare, alla costruzione di fortezze, di strade, di ponti.

I vari družinniki del principe ricevevano in amministrazione interi territori, con il diritto di riscuotervi il tributo.
Inizialmente il tributo veniva raccolto all'epoca dei "poljudja", cioè delle visite periodiche effettuate dal principe con la družina, ma in seguito venne introdotta una organizzazione permanente militare-amministrativa locale.
Verso la metà del X secolo, sotto la principessa Olga, fu stabilito l'importo dei tributi e vennero creati dei centri di raccolta tributari.
Le norme del diritto consuetudinario si erano formate fin dalla remota antichità.
Con la nascita e lo sviluppo della società classista e dello stato, insieme al diritto consuetudinario, fondato sulle usanze, apparvero anche le leggi scritte, che difendevano gli interessi dei feudatari.
In un trattato tra Oleg e Bisanzio (911) si parla della "legge russa".
Verso la fine dell'XI secolo venne composta una raccolta di leggi scritte: la "Russkaja Prava", che contiene anche una "legge antichissima", la quale riflette alcune norme del diritto consuetudinario.
In essa sono visibili sopravvivenze dell'ordinamento comunitario primitivo, come ad esempio dove si tratta della vendetta del sangue.
La legge parla della sostituzione della vendetta con una multa pecuniaria a favore dei parenti dell'ucciso (in seguito, a favore dello stato).
Le forze armate dall'antico stato russo erano composte dalla družina del principe, dalle družine degli altri principi e boiardi da lui dipendenti, e dalle milizie popolari.
Gli effettivi dell'esercito, con il quale il principe intraprendeva le campagne, raggiungevano talvolta i 60-80.000 uomini, e la parte principale era sostenuta dalla fanteria popolare.
Nella Rus' si impiegavano anche reparti mercenari: nomadi delle steppe (peceneghi), e anche polovzi, ungari, lituani, cechi, polacchi, varjaghi-normanni, ma il loro apporto era insignificante.
Le imbarcazioni russe navigavano nel Mar Morto, nel Mar d'Azov, nel Caspio e nel Baltico.

LA POLITICA ESTERA DEI PRINCIPI DI KIEV NEL X SECOLO

La politica estera dell'antico stato russo serviva gli interessi della nascente classe dei feudatari, che si andava rafforzando, mirava ad allargare i propri possedimenti ed ambiva aumentare la sua influenza politica e le relazioni commerciali.
Nei loro tentativi di sottomettere i territori slavi orientali, i principi di Kiev si scontrarono con i cazari (turchi-nomadi, che avevano sottomesso una serie di tribù slave e fondato un loro proprio stato lungo il corso inferiore del Volga).
Nel 907 il principe Oleg organizzò una spedizione marittima contro Costantinopoli.
La flotta russa, secondo le cronache, era composta di 2.000 imbarcazioni, ognuna delle quali conteneva circa 40 uomini.
I bizantini furono costretti a chiedere la pace e a pagare un riscatto.
Secondo il trattato di pace del 911, la Rus' acquisì il diritto di commerciare con Costantinopoli senza pagare dazi.
Regnando Igor, vennero intraprese due nuove spedizioni contro Bisanzio.
Nel corso della prima (941) i russi giunsero fin nell'Asia Minore, ma nella battaglia decisiva i bizantini sconfissero la flotta russa, bruciandone una parte con il "fuoco greco".
La seconda (944) si concluse con un nuovo trattato di pace meno vantaggioso per la Rus' di quello del 911.

I principi di Kiev intraprendevano spedizioni anche in territori più lontani, come nella Transcaucasia e lungo le coste occidentali e meridionali del Caspio (spedizioni degli anni 880, 909, 910, 913-914).
Nel 913 le truppe russe occuparono una delle isole vicino a Baldi, e nel 914 presero l'importante centro transcaucasico di Berdaa, ove però non rimasero a lungo a causa dell'ostilità della popolazione.
La politica orientale di Svjatoslav Igorevich mirava alla conquista del Volga, al rafforzamento del potere nella zona della foce del Don e all'ampliamento delle relazioni con l'Iran e con l'Asia centro-occidentale.
Le campagne di Svjatoslav si conclusero con la sottomissione dei bulgari del Volga e con la sconfitta del khaganato cataro.
Vennero inoltre ampliati i possedimenti nel Caucaso settentrionale, nelle terre degli ossuti e dei circassi.
Il potere della Rus' si estese fino alle rive dello stretto di Ketch, ove la città di Tmutarakan diventò un grande porto russo.
L'antico stato russo cercò di affermare il suo potere anche lungo il corso inferiore del Danubio, nelle terre abitate da una popolazione che politicamente dipendeva dalla Bulgaria.
Nel periodo della decadenza del primo regno bulgaro, Bisanzio tentò di mettere in urto tra loro la Rus' e la Bulgaria, la quale, all'inizio del X secolo, aveva inferto all'impero bizantino una grave sconfitta.
Bisanzio pensava di indebolire la Bulgaria, e contemporaneamente distogliere la Rus' dal Chersoneso.
Sviatoslav si intromise nella lotta bulgaro-bizantina, ma non per favorire gli interessi dell'impero, bensì allo scopo di ingrandire il territorio della Rus'.
Durante la prima spedizione balcanica di Sviatoslav (968), le sue truppe espugnarono alcune città del Danubio.
In seguito all'attacco dei peceneghi contro Kiev, l'esercito di Svjatoslav dovette ritornare nella Rus'.
Al tempo della seconda spedizione balcanica (969), Svjatoslav si alleò con i bulgari contro Bisanzio; l'esercito russo-bulgaro, al quale si erano uniti anche gli ungari, entrò in Filippopoli (Plovdiv), prese la Tracia e attraversò la Macedonia.
Solo dopo aver radunato forze ingenti l'imperatore bizantino Giovanni I Zimisce riuscì a prendere la Weliki Preslaw.
Dopo una sanguinosa battaglia presso Dorostol le truppe di Svjatoslav furono costrette ad abbandonare i Balcani, e nel viaggio di ritorno il principe fu ucciso dai peceneghi (972).
L'insuccesso della spedizione russa fece sì che la Bulgaria orientale cadesse sotto la dominazione di Bisanzio.
La Rus' dovette impiegare grandi forze per combattere i peceneghi.
Apparsi nel IX secolo nella zona tra i fiumi Volga e Jaik, i peceneghi si erano insediati lungo la costa settentrionale del Mar Nero, tra il Don e il Danubio, e attaccavano i confini della Rus' con l'aiuto di Bisanzio.
Sotto il principe Vladimir Svjatoslavich lungo la frontiera meridionale del paese venne costruita una linea fortificata lungo i fiumi Stugna, Irpen, Trubez e altri, e furono ripristinate le fortificazioni di Kiev.

L'INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO

Alla fine del X secolo venne introdotto ufficialmente il cristianesimo; lo sviluppo dei rap-porti feudali aveva infatti creato le premesse per la sostituzione dei culti pagani con la nuova religione.

Gli slavi orientali avevano divinizzato le forze della natura.
Tra le loro divinità la più importante era Perun, il dio del tuono e del fulmine.
Dazd era il dio del sole e della fertilità, Stribog quello delle intemperie; il dio della ricchezza e del commercio era Volos, e il creatore di tutta la civiltà umana era il dio-fabbro Svarog.
Gli slavi orientali avevano templi, nei quali si pregava e si offrivano vittime agli idoli.
Gli archeologi hanno scoperto un tempio di Perun a Peryn, nei pressi di Nòvgorod.
Nella vita sociale godevano di grande stima gli indovini, ed esisteva il culto degli antenati, sorto già ai tempi del clan.
I morti venivano cremati, e sopra le ceneri veniva innalzato un tumulo di terra: il kurgan.
Il cristianesimo penetrò rapidamente nella nobiltà.
Già nel IX secolo, il patriarca di Costantinopoli Fozio affermava che la Rus' aveva sostituito la "superstizione pagana" con la "fede cristiana".
Tra i družinniki di Igor vi erano molti cristiani; anche la principessa Olga, moglie di Igor, aveva abbracciato il cristianesimo.
Vladimir Svjatoslavich, battezzato nel 987 o nel 988, riconobbe la funzione politica del cristianesimo e decise di elevarlo al grado di religione di stato.
L'accettazione del cristianesimo da parte della Rus' si verificò in una difficile situazione di politica estera.
Negli anni 80 del X secolo, il governo bizantino si rivolse al principe di Kiev pregandolo di aiutarlo nella repressione delle insurrezioni che erano scoppiate nei territori soggetti all'impero.
In risposta, Vladimir chiese l'alleanza di Bisanzio con la Rus', offrendo di suggellare tale alleanza con il suo matrimonio con Anna, sorella dell'imperatore Basilio II.
Il governo bizantino fu costretto ad accettare.
L'esercito russo liquidò rapidamente la rivolta nell'Asia Minore, ma Bisanzio rifiutò di tener fede ai patti; allora Vladimir mosse verso la Crimea, e nel 989 l'esercito russo prese Chersoneso.
Basilio II dovette rispettare i patti.
Dopo il matrimonio di Vladimir e Anna, il cristianesimo venne proclamato religione ufficiale dell'antico stato russo.
Il cristianesimo, che sosteneva l'origine divina del potere, diventò lo strumento ideologico per consolidare il regime feudale e l'autorità dello stato.
Nella Rus' le istituzioni ecclesiastiche ricevettero grandi proprietà terriere e una decima dalle entrate statali.
Nell'XI secolo vennero fondate diocesi a Jurev e Belgorod (nella regione di Kiev), Nòvgorod, Rostov, Cemigov, Perejaslavl Meridionale, Vladimir-Volynskij, Polozk e Turov; a Kiev vennero eretti alcuni grandi monasteri.
Il popolo era ostile alla nuova fede e ai suoi sacerdoti.
La cristianizzazione forzata del paese durò alcuni secoli.
Alla fine dell'XI secolo, durante un'insurrezione popolare, venne ucciso Leonzio, il vescovo di Rostov; alla metà del secolo successivo i vjatici uccisero Kuksa, missionario di Kiev.
I culti precristiani (" pagani ") sopravvissero a lungo tra il popolo.
L'introduzione del cristianesimo fu un progresso rispetto al paganesimo.
Insieme al cristianesimo, i russi assimilarono pure alcuni elementi della più elevata cultura bizantina, e vennero a conoscenza, come altri popoli europei,

dell'eredità dell'antichità.
L'introduzione della nuova religione accrebbe l'importanza internazionale dell'antica Rus'.

L'AGRICOLTURA DALLA FINE DEL X ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

Questo periodo rappresentò una fase importante nello sviluppo dei rapporti feudali, caratterizzato dall'affermazione del sistema feudale di produzione in gran parte della Rus'.
Nell'economia della Rus' prevaleva l'agricoltura fissa.
Nella parte settentrionale veniva impiegato l'aratro di legno a chiodo, a sud l'aratro con il vomero di ferro; per rendere più soffice il terreno si usava l'erpice di legno.
La grande produzione artigianale di utensili agricoli denota lo sviluppo dell'agricoltura: durante gli scavi sono state rinvenute officine risalenti ai secoli XII-XIII, nelle quali sono stati trovati vomeri, falci, falcetti ed altri utensili.
Si diffuse allora il sistema secondo il quale la terra dissodata non veniva coltivata immediatamente, ma solo dopo qualche anno, nonché quello dei due e dei tre campi.
Si coltivavano la segale, il miglio, l'avena, il frumento, il grano saraceno, il farro, il papavero, il lino.
Tra gli ortaggi prevalevano i piselli, le rape, i cavoli, le fave, le cipolle, l'aglio e il luppolo; tra gli alberi da frutto, il cilegio e il melo.
L'allevamento del bestiame si sviluppava più lentamente dell'agricoltura; come animali da tiro erano impiegati i cavalli e i buoi.
Nonostante il relativo sviluppo della produzione agricola, i raccolti erano scarsi (come in tutta l'Europa di allora).
Le carestie erano un fenomeno comune, e ciò contribuiva ad asservire i contadini.
Nell'economia avevano ancora una grande importanza la caccia, la pesca e la raccolta del miele.
Le pelli di scoiattoli, martore, lontre, castori, zibellini, volpi, come pure il miele e la cera, andavano sui mercati stranieri.
Le zone più adatte alla caccia e alla pesca, e i boschi con i favi venivano presi dai feudatari.
Nell'XI secolo e all'inizio del successivo, parte della terra era sottoposta a uno sfruttamento fiscale di stato mediante la riscossione di un tributo dalla popolazione, parte era in possesso dei feudatari sotto forma di beni ereditari (in seguito questa forma di proprietà assunse il nome di "votčina" parte veniva concessa dai principi come possesso condizionato.
La classe dominante dei feudatari era formata dai principi e dai boiardi dipendenti da Kiev, e dagli "uomini" (cioè i družinniki) dei principi di Kiev.
Questi ultimi detenevano grandi possedimenti terrieri.
La tenuta feudale era formata dalla "corte padronale", ove si trovavano la grande casa del feudatario e le abitazioni della servitù, e dalle terre circostanti.
A capo dell'azienda del principe c'era un amministratore, chiamato "ogniščanin" (ognišče = azienda).
La proprietà terriera era difesa dalle leggi.
L'accrescimento della grande proprietà dei boiardi e della chiesa era strettamente legato all'estendersi delle immunità.
La terra, che prima era stata di proprietà contadina, divenne proprietà feudale, e il signore feudale fu abilitato a riscuotere tributi e ad amministrare la giustizia.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

I contadini della Rus' venivano chiamati "smerdy".
Il numero degli smerdy personalmente liberi, che pagavano un tributo all'erario del principe, diminuiva costantemente.
Con il passaggio delle terre in proprietà dei feudatari, i contadini venivano asserviti in vari modi.
Alcuni, privi di mezzi di produzione, cadevano in preda dei latifondisti per via del loro estremo bisogno di terra, utensili e sementi; altri venivano obbligati dallo stato a mettersi alla dipendenza dei feudatari insieme alla loro terra.
Con l'estendersi progressivo della vočtina e della dipendenza dei contadini, il termine "celyad", che prima aveva indicato gli schiavi, fu applicato a tutta la massa dei contadini dipendenti da un proprietario terriero.
L'ineguaglianza giuridica degli smerdy risulta evidente dal fatto che la multa per l'uccisione di uno di loro era di 5 grivny , mentre per l'uccisione di un membro dell'aristocrazia si dovevano pagare 80 grivny.
Dopo la morte di un contadino asservito senza eredi maschi, la sua proprietà andava al suo signore.
I contadini sottoposti all'asservimento feudale, giuridicamente regolato da un particolare contratto, erano chiamati "zakupi".
Essi ricevevano dal proprietario un appezzamento di terra e un prestito (kupa) che utilizzavano nell'azienda del feudatario, usando gli attrezzi forniti dal padrone.
In caso di fuga, i zakupy venivano trasformati in schiavi, privi di qualsiasi diritto.
Il padrone aveva il diritto di batterli a suo arbitrio
Secondo la legge, però, esisteva una differenza sostanziale tra lo schiavo e lo "zakup": nel caso in cui il padrone avesse tentato di trasformare quest'ultimo in schiavo, veniva automaticamente privato di qualsiasi diritto sullo zakup, il quale otteneva la libertà, senza dover restituire il prestito.
I documenti esistenti non ci permettono di conoscere con esattezza quale fosse la forma principale di sfruttamento dei contadini nell'azienda feudale, però essa era costituita molto probabilmente dalla prestazione gratuita della mano d'opera e dal pagamento di un tributo in prodotti naturali.

LA LOTTA DEI CONTADINI CONTRO L'OPPRESSIONE FEUDALE

Le forme della protesta sociale delle masse popolari contro il regime feudale erano molto varie: dalla fuga al "brigantaggio" armato, dall'incendio degli alberi con i favi delle api selvatiche appartenenti ai principi, all'insurrezione aperta.
Sotto Vladimir Svjatoslavich il "brigantaggio" (così venivano chiamate le insurrezioni armate dei contadini) era un fenomeno molto diffuso.
Nel 996 Vladimir, su consiglio del clero, estese la pena di morte ai "briganti", ma in seguito, poiché aveva bisogno di nuovi introiti per il mantenimento della sua druvna, commutò la pena di morte in una ammenda, chiamata "vira". Non a caso la "Russkaja Prava" difendeva con un'altissima ammenda in denaro la vita dei nobili, o permetteva di uccidere ("come un cane") chi avesse assassinato un amministratore (ogniščanin) dei beni del principe.
I membri della comunità contadina (chiamata "mir") prendevano talvolta sotto la loro protezione un contadino che aveva infranto la legge feudale, pagando per lui una pena pecuniaria collettiva.

L'ARTIGIANATO, IL COMMERCIO E LE CITTÀ

L'indice dell'aumento delle forze produttive era dato dall'ulteriore sviluppo dell'artigianato.

Nella campagna, nelle condizioni di prevalenza dell'economia naturale, il vestiario, le calzature e gli utensili erano di produzione domestica.
Solo i fabbri e i vasai si erano staccati dall'agricoltura, e i lavori di falegnameria cominciavano ad assumere l'aspetto di mestiere autonomo.
Con lo sviluppo del regime feudale, parte degli artigiani cadde alle dipendenze dei feudatari, altri abbandonarono la campagna e si stabilirono nei castelli e nelle fortezze feudali, ove esistevano piccoli quartieri artigiani.
La possibilità di separare l'artigianato dall'agricoltura era determinata dallo sviluppo di quest'ultima, che era in grado di garantire l'approvvigionamento alimentare della popolazione cittadina.
Le città diventavano i centri dell'artigianato, e in esse, nel XII secolo, si contavano più di 60 specialità artigianali, gran parte delle quali erano basate sulla produzione metallurgica (16 specialità nella lavorazione del ferro e dell'acciaio).
Gli artigiani russi producevano più di 150 specie di articoli in ferro e in acciaio, e questo aveva grande importanza nello sviluppo delle relazioni mercantili tra la città e la campagna.
I gioiellieri russi conoscevano l'arte di cesellare i metalli non ferrosi.
Nelle officine si producevano utensili (vomeri, asce, scalpelli, tenaglie), armi (scudi, giachi, giavellotti, elmi, spade) monili d'oro, d'argento, di bronzo e di rame.
Nel campo dell'artigianato artistico, i russi assimilarono tecniche complesse, come la filigrana e il niello.
Si sono conservati stupendi oggetti con intarsi d'oro e d'argento su ferro e rame.
Ebbero grande sviluppo anche la ceramica, la concia delle pelli, la lavorazione del legno e della pietra e decine di altri mestieri.
La Rus' diventò celebre in tutta Europa per i suoi articoli.
Nelle città gli artigiani lavoravano su ordinazione e per il mercato; però la divisione sociale del lavoro era ancora poco avanzata, e la produzione mercantile cittadina non mutava la base dell'economia naturale del paese.
Più sviluppato era il commercio estero della Rus'.
I mercanti russi commerciavano con il califfato arabo, e, seguendo il Dnepr, con Bisanzio; i commercianti andavano da Kiev in Moravia, in Boemia, in Polonia, nella Germania meridionale; da Nòvgorod e da Polozk si recavano in Scandinavia e in Pomerania.
Nello statuto doganale della città di Raffelstetten (Germania), già nel X secolo vengono menzionati mercanti slavi.
Dalla Rus' andavano sul mercato estero pellicce, cera, miele, resine, lino, oggetti d'argento e d'osso intagliato, armi, mentre si importavano articoli di lusso, frutta, spezie e coloranti.
I principi cercavano di difendere gli interessi dei mercanti russi mediante accordi con gli altri stati.
Nella "Russkaja Prava" (nella sua revisione del XII secolo) vengono esaminate le misure atte a difendere le proprietà dei mercanti in caso di guerra.
Come denaro si usavano lingotti d'argento e monete straniere.
I principi Vladimir Svjatoslavich e suo figlio Jaroslav Vladimirovich fecero coniare una piccola quantità di monete d'argento.
Però anche il commercio con l'estero non mutava il carattere essenzialmente naturale dell'economia della Rus', poiché la maggior parte degli articoli esportati non veniva prodotta come merce, bensì come tributo o canone fondiario (obrok) versato dagli smerdy, e gli oggetti importati servivano solo ai feudatari e ai ricchi cittadini.

Nelle campagne le merci estere non penetravano quasi mai.
Con il progresso della divisione sociale del lavoro si svilupparono anche le città.
Esse crescevano attorno alle fortezze, e vivevano con i prodotti della campagna circostante; contemporaneamente anche una parte della popolazione cittadina si occupava di agricoltura, sebbene quest'ultima avesse una parte secondaria.
Alcune fonti scandinave chiamano la Rus' il "paese delle città".
Con il termine città si intendevano sia i centri artigianali e commerciali, sia i punti fortificati.
Le cronache russe dei secoli IX-X menzionano 25 città; nelle cronache dell'XI secolo il loro numero era salito a 89.
La fioritura delle antiche città russe coincide con i secoli XI-XII.
L'antica città russa era composta dalla fortezza e dalla "cerchia cittadina", in cui abitavano i commercianti e gli artigiani e dove si trovava il mercato (Torg).
La popolazione delle grandi città, come Kiev (che il cronista dell'XI secolo Adamo da Brema chiama la "rivale di Costantinopoli") o Nòvgorod, a quell'epoca ammontava ad alcune decine di migliaia di persone.
Come nei paesi europei occidentali, anche nelle antiche città russe nacquero associazioni artigianali e mercantili, ma di corporazioni vere e proprie non se ne formarono.
Gli artigiani si dividevano in maestri e in apprendisti.
Oltre agli artigiani liberi, nelle città esistevano anche artigiani dipendenti dai principi e dai boiardi, che componevano la nobiltà cittadina.
Le grandi città della Rus' (Kiev, Cernigov, Polozk, Nòvgorod, Smolensk e altre) erano centri amministrativi, giudiziari e militari.
Il consolidamento delle città contribuiva al processo del frazionamento politico, e ciò era un fenomeno normale nelle condizioni dell'economia naturale e di debolezza delle relazioni economiche tra i vari territori del paese.

LA LOTTA POLITICA ALL'INIZIO DELL'XI SECOLO

L'unità statale della Rus' non era solida.
Lo sviluppo dei rapporti feudali, l'aumento della potenza dei feudatari e l'accrescimento delle città, centri dei vari principati, determinarono alcune trasformazioni nella sovrastruttura politica.
Nell'XI secolo il capo dello stato era sempre il principe di Kiev, ma gli altri principi meno importanti e i boiardi possedevano grandi latifondi in molti territori della Rus'.
I principi dei vari centri feudali rafforzarono il loro apparato governativo, e cominciarono a considerare i loro principati come possedimenti ereditari.
Economicamente essi non dipendevano da Kiev, mentre il principe di quella città aveva bisogno del loro appoggio.
Naturalmente, tale dipendenza politica da Kiev rappresentava un peso per i feudatari e i principi locali.
I sintomi dell'instabilità statale si erano già manifestati al tempo di Vladimir Svjatoslavich.
Jaroslav, che governava Nòvgorod, influenzato dai suoi boiardi, i quali volevano liberarsi dalla dipendenza da Kiev, cessò di pagare il tributo al principe di Kiev.
Dopo la morte di Vladimir gli successe il figlio Svatopluk, che uccise i suoi fratelli Boris e Gleb (e ciò gli valse il titolo di "Male detto"), e cominciò a guerreggiare con Jaroslav, impiegando in questa lotta le truppe dei feudatari polacchi.
Nella regione di Kiev ebbe perciò inizio una grande insurrezione popolare contro

l'ingerenza straniera.
Jaroslav, appoggiato dalla popolazione di Nòvgorod, sconfisse Svatopluk e conquistò Kiev.
Durante il governo di questo principe, chiamato Jaroslav il Saggio (1019-1054), scoppiò una grande rivolta degli smerdy nelle regioni nord-orientali, nel territorio di Suzdal (1024 circa).
Ne fu l'occasione una grande carestia, e i contadini, rispondendo agli appelli degli indovini che sfruttavano la lotta antifeudale per difendere il paganesimo, cominciarono a massacrare i nobili locali, i quali avevano nascosto ingenti quantità di grano.
Lo stesso principe Jaroslav si recò a Suzdal per reprimere la rivolta: molti insorti vennero imprigionati e altri giustiziati; tuttavia l'insurrezione si protrasse fino al 1026.
Durante il governo di Jaroslav proseguì il rafforzamento e l'ulteriore ampliamento della Rus'.
Nelle regioni baltiche fu costruita la città di Jurev (la futura Tartu).
Nel 1031 vennero di nuovo incorporate le città della zona di Cerven, nella Rus' sud-occidentale; in quello stesso periodo il principe di Kiev sottomise le regioni di Cernigov e Tmutarakan (1036).
Negli anni 1038-1040 vennero effettuate alcune spedizioni in Lituania, e nel 1040 l'antico stato russo sottomise la Finlandia meridionale.
Nel 1036 i peceneghi attaccarono Kiev, ma subirono una grossa disfatta, e furono costretti a ritirarsi oltre il Danubio.
I sintomi del frazionamento feudale divennero sempre più palesi.
La regione di Nòvgorod e il principato di Polozk-Minsk ricevettero larga autonomia.

LE INSURREZIONI DEGLI SMERDY E DEGLI ABITANTI DELLE CITTÀ NEGLI ANNI 60 DELL'XI SECOLO

Dopo la morte di Jaroslav, il potere passò ai suoi tre figli.
Izjaslav, il primogenito, governò Kiev, Nòvgorod e altre regioni.
I suoi coreggenti erano Svjatoslav (che governava Cernigov e Tmutarakan) e Vsevolod (signore di Rostov, Suzdal e Perejaslavl).
Nel 1068 i nomadi polovzi attaccarono la Rus': le truppe russe furono sconfitte sul fiume Alta, e Izjaslav e Vsevolod fuggirono a Kiev.
Ciò affrettò la rivolta antifeudale a Kiev, che maturava già da lungo tempo.
Gli insorti si divisero in due gruppi: il primo si recò nella prigione a liberare i prigionieri, il secondo andò alla corte del principe.
Gli abitanti della città si radunarono in assemblea, e chiesero al principe armi e cavalli per combattere i polovzi, ma il principe rifiutò, temendo che la popolazione agisse contro i boiardi.
Allora gli abitanti mossero in massa contro il quartiere aristocratico della città, allo scopo di fare giustizia.
Izjaslav e Vsevolod fuggirono, e gli insorti distrussero il palazzo del principe, liberarono Vseslav di Polozk (incarcerato dai suoi fratelli al tempo delle lotte intestine tra i principi) e lo proclamarono principe.
Però, poco dopo Vseslav si allontanò da Kiev, dopo alcuni mesi Izjaslav, aiutato dalle truppe polacche e ricorrendo all'inganno, riprese la città (1069), abbandonandosi ad un eccidio.
Le insurrezioni cittadine erano legate al movimento dei contadini.
Poiché i movimenti antifeudali erano diretti anche contro la chiesa cristiana,

spesso a capo delle rivolte stavano gli indovini.
Negli anni 70 dell'XI secolo ci fu una grande insurrezione nella zona di Rostov.
Durante una carestia i contadini uccisero i ricchi e si impossessarono delle loro proprietà.
Trecento contadini, capeggiati da due indovini, mossero lungo il Volga (da Jaroslavl) e lungo il Seksna.
Durante la marcia incontrarono la družina del principe, che stava raccogliendo i tributi: il capo dei guerrieri fece seviziare e poi impiccare i due indovini.
Sommosse popolari avvenivano anche in altre località della Rus': a Nòvgorod, ad esempio, "tutti gli uomini" (cioè la massa della popolazione cittadina), capeggiati dagli indovini, insorsero contro i nobili; la rivolta fu sedata dal principe Gleb con l'aiuto dell'esercito.
I figli di Jaroslav, dopo queste insurrezioni, emanarono una speciale raccolta di leggi, in cui parecchi paragrafi erano intesi a difendere la proprietà terriera dei principi.
Questa raccolta, la cosiddetta "Legge degli Jaroslaviči", forma la seconda parte della "redazione breve" della "Russkaja Prava".
La redazione estesa (prostrannaja) della "Russkaja Pravda" (che ne è una ulteriore elaborazione) attribuisce ai figli di Jaroslav l'abolizione della vendetta del sangue.

L'INSURREZIONE DEL 1113 A KIEV.
IL GOVERNO DI VLADIMIR MONOMACO

Alla fine dell'XI secolo i principi, allo scopo di consolidare il loro potere, cominciarono a convocare congressi, durante i quali si risolvevano le più importanti questioni statali.
Al congresso di Ljubec (1097) si stabilì che ogni famiglia di principi dovesse avere in possesso ereditario il proprio principato.
Lo sviluppo del sistema feudale di produzione conduceva inevitabilmente al frazionamento politico del paese.
Le contraddizioni di classe si aggravarono ulteriormente.
Lo sfruttamento e le lotte intestine peggioravano le conseguenze delle carestie.
Svatopluk, principe di Kiev (1093-1113), praticava l'usura; inoltre egli faceva incetta di sale e poi lo rivendeva a prezzi maggiorati.
Dopo la sua morte, a Kiev ebbe luogo una rivolta; gli insorti distrussero le case dei capi militari e degli usurai, e si scagliarono contro i boiardi e i feudatari ecclesiastici.
I nobili, spaventati, offrirono a Vladimir Vsevolodovich Monomaco (1113-1125), principe di Perejaslavl, di diventare principe di Kiev.
Il nuovo principe fece alcune concessioni, allo scopo di superare la crisi.
Durante un consiglio dei nobili venne elaborato uno "statuto" (urtav) particolare, inteso soprattutto a diminuire il tasso d'interesse delle somme prestate dagli u-surai.
Lo statuto di Vladimir Monomaco entrò nella redazione della "Russkaja Prava".
In questa nuova redazione ci sono anche paragrafi che trattano della compra-vendita, dei prestiti, dei pegni, delle eredità delle tutele.
Questa redazione "estesa" della "Russkaja Prava" compilata in un periodo di acuti contrasti di classe, oltre alle multe pecuniarie comminava pene ben più severe, come la confisca dei beni del colpevole e la sua trasformazione in schiavo, nei casi di "brigantaggio", di furto di cavalli, di incendio doloso, o di attentato alla proprietà altrui.
Vladimir Monomaco attuò una politica atta a consolidare il potere del principe di

Kiev.
Possedendo anche Perejaslavl, Suzdal, Rostov, governando Nòvgorod e parte della Rus' sud-occidentale, egli cercò contemporaneamente di estendere il proprio dominio su altri territori (la regione di Minsk, la Volinia e altri).
Però, nonostante la politica di Monomaco, verso la metà del XII secolo la Rus' si era definitivamente frazionata in una moltitudine di principati.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUS' DI KIEV

L'antico stato russo era uno dei più grandi stati europei.
La lotta della Rus' contro i nomadi aveva grande importanza per la sicurezza sia dei paesi dell'Asia anteriore, sia di quelli europei.
La Rus' aveva vaste relazioni commerciali, e importava merci da Regensburg (Germania), Praga (Boemia), Cracovia (Polonia), Lubecca (Germania), Sigtuna (Svezia), Bisanzio e (attraverso la Transcaucasia e l'Asia centro-occidentale) dai paesi arabi.
I mercanti russi possedevano palazzi a Costantinopoli, nell'isola di Gotland e in altri centri commerciali.
La Rus' aveva rapporti politici, commerciali e culturali con la Boemia, la Polonia, l'Ungheria e la Bulgaria; manteneva relazioni diplomatiche con Bisanzio, la Germania, la Norvegia e la Svezia, e aveva allacciato rapporti anche con la Francia e l'Inghilterra.
Una figlia di Jaroslav il Saggio sposò Enrico I re di Francia, un'altra andò sposa al re di Norvegia, Araldo il Coraggioso; una terza si maritò con il re d'Ungheria, Andrea.
Vladimir Monomaco era il nipote (in linea materna) dell'imperatore bizantino Costantino X Monomaco.
La sorella di Vladimir, Eufrasia, aveva sposato l'imperatore germanico Enrico IV, e la figlia Eufemia sposò il re ungherese Koloman.
Lo stesso Monomaco aveva sposato Ida, figlia del re inglese Araldo.
I trattati con Bisanzio contengono preziose testimonianze sui rapporti sociali nella Rus' di Kiev e sulla sua importanza internazionale.
La Rus' è menzionata nelle saghe scandinave, negli scritti dei viaggiatori arabi, degli uomini politici e degli storici bizantini.
L'epos francese "La chanson de Roland" testimonia che la Rus' e le sue ricchezze erano ben note in Francia.
I russi e la regione di Kiev si incontrano anche nel "Canto dei Nibelunghi".
Anche in Inghilterra arrivavano i mercanti e le merci russe.

LA CULTURA DELL'ANTICA RUS'

La cultura dell'antica Rus' corrispondeva ai rapporti sociali della nascente società feudale.
La poesia, trasmessa oralmente, si fondava sulle esperienze del popolo, come dimostrano i detti e i proverbi, nonché i riti delta feste agresti.
Cominciavano a perdere gradatamente terreno gli usi legati alle vecchie concezioni religiose e nascevano rappresentazioni popolari naturali.
Gli "scomarochi", cioè gli attori, i cantanti e i musicisti girovaghi, facevano parte dall'ambiente popolare e diffondevano le tendenze democratiche in arte.
I motivi popolari costituivano la base dell'attività musicale del "profetico Bojan", che l'autore del "Cantare delle gesta di Igor" chiama "usignolo dei vecchi tempi".
I canti storici e le leggende sono stati ampiamente sfruttati dai cronisti: nelle cronache troviamo le leggende sulla vendetta di Olga contro i drevljani, sulla lotta

del popolo russo contro i peceneghi.
Lo sviluppo dell'autocoscienza popolare è espresso chiaramente nelle "boline" (poemi popolari russi).
In esse il popolo idealizzava l'epoca dell'unità politica della Rus', sebbene essa fosse ancora molto fragile, quella in cui i contadini erano liberi.
Il contadino-bogotyr Mikula Seljaninovich nelle opere epiche è un uomo libero e ricco.
Nella immagine di Ilja Muromez, combattente per l'indipendenza della patria, è incarnato il pro-fondo patriottismo del popolo.
La comparsa della scrittura ebbe una grandissima importanza per lo sviluppo della letteratura.
Il missionario slavo Costantino (Cirillo) vide a Chersoneso dei libri scritti in "lettere russe" (IX secolo).
La presenza della scrittura presso gli slavi orientali, già prima dell'avvento del cristianesimo, è comprovata anche dalla scoperta di un vaso di creta, rinvenuto in un kurgan di Smolensk, con un'iscrizione di cui gli scienziati danno traduzioni diverse (il vaso risale all'inizio del X secolo).
La scrittura si diffuse considerevolmente dopo l'introduzione del cristianesimo.
Gli antichi scrittori russi apprezzavano molto i libri e il sapere.
Un cronista sottolinea l'utilità dello studio, e paragona i libri a "fiumi che danno da bere all'universo", e a "fonti di saggezza".
L'arte di scrivere e di decorare i libri manoscritti raggiunse un alto livello.
I monumenti della scrittura risalenti all'XI secolo, come il Vangelo trascritto per Ostromir, il governatore di Nòvgorod, e la Raccolta del principe Svjatoslav Jaroslavich, sono decorati riccamente con illustrazioni e miniature.
Poiché aveva bisogno di gente istruita, il principe Vladimir Svjatoslavich organizzò le prime scuole.
L'istruzione non era un privilegio della sola classe dominante, ma penetrava anche tra gli abitanti delle città.
A Nòvgorod sono stati scoperti molti documenti scritti su corteccia di betulla (XI secolo) che contengono la corrispondenza di semplici cittadini; si eseguivano iscrizioni anche su alcuni oggetti prodotti dall'artigianato.
La grande ricchezza di contenuto ideale e la notevole perfezione artistica sono tipiche della letteratura originale della Rus'.
Il metropolita Ilarioe, autore del "Canto della legge e della felicità", fu un grande scrittore dell'XI secolo: in questa sua opera si manifesta chiaramente l'idea della necessità dell'unità della Rus'.
Nestore, un monaco del monastero di Pečërskij di Kiev, fu uno scrittore e storico notevole.
Si sono conservate alcune sue opere: la "Lettura" sui principi Boris e Gleb e la "Vita di Teodosio", preziosa per le informazioni storiche.
Allo stesso Teodosio, priore del monastero di Pečërskij, appartengono alcune epistole e alcuni scritti didattici indirizzati al principe Izjaslav.
Il "Racconto" del monaco Nestore, come abbiamo già visto, è un grande monumento delle antiche cronache russe (1113): esso è alla base delle successive raccolte di cronache dedicate al passato della terra russa.
L'autore del Racconto è riuscito a descrivere in modo vivo e figurato l'origine della Rus' e a legare la propria storia alla storia di altri paesi.
Anche Vladimir Monomaco fu un valente scrittore.
Il suo "Insegnamento" dipingeva la figura ideale del principe e affrontava gli argomenti essenziali ed attuali (la necessità di un forte potere centrale, la lotta

contro i nomadi, e così via).
Le ampie relazioni internazionali dell'antico stato russo determinarono un grande interesse per la letteratura straniera.
Jaroslav il Saggio fece tradurre libri dal greco in russo.
Questi lavori di traduzione proseguirono anche in seguito: oltre ai libri da messa vennero tradotte opere storiche, come le cronache bizantine, e racconti di guerra.
Talvolta i traduttori rielaboravano e completavano il testo originale.
I monumenti dell'antica architettura russa e dell'arte figurativa presentano anch'essi grande interesse.
Gli artisti dell'architettura in legno, i cui nomi nella maggior parte dei casi non sono giunti sino a noi, crearono varie costruzioni, come i grandi e complessi palazzi padronali, le fortezze e i castelli.
I carpentieri di Nòvgorod erano particolarmente rinomati per la loro abilità: alla fine del X secolo essi costruirono a Nòvgorod l'enorme cattedrale di S. Sofia.
Le colonne monumentali di legno rinvenute a Nòvgorod, risalenti a quello stesso periodo, sono decorate con ornamenti a intaglio, il che testimonia lo sviluppo di quel tipo particolare di decorazione nelle rifiniture delle abitazioni.
La considerevole esperienza nel campo della architettura in legno determinò il rapido, originale sviluppo dell'architettura in muratura.
Gli architetti bizantini invitati a Kiev trasmisero ai maestri russi la vastissima esperienza dell'arte edilizia dell'impero.
Alla fine del X secolo vennero edificati a Kiev dei palazzi in muratura, e fu costruita un'enorme cattedrale a 25 cupole.
Nella piazza attigua a questa chiesa furono collocate alcune sculture antiche, importate da Chersoneso dal principe Vladimir.
Sotto Jaroslav il Saggio, Kiev venne ampliata e circondata da un possente terrapieno con porte in muratura.
Di quelle fortificazioni si sono conservati solo i resti della torre principale: la Porta d'Oro.
Nel centro della città venne eretta la cattedrale di S. Sofia, una costruzione imponente con 12 cupole, sfarzosamente adornate all'interno con mosaici, affreschi e pietre cesellate.
Attorno alla chiesa venne eretto un muro.
A Cernigov, l'altra grande città della Rus', venne costruita la cattedrale del Salvatore; a Polozk e a Nòvgorod vennero edificate cattedrali dedicate a S. Sofia.
Anche nel campo delle arti figurative si ebbero alcuni progressi.
I documenti parlano di sculture di divinità pagane, di raffigurazioni di animali simili a uomini.
Lo sviluppo dell'arte figurativa monumentale era legato all'assimilazione dell'eredità artistica bizantina.
Un chiaro esempio al riguardo è dato dai grandiosi mosaici e affreschi della cattedrale di S. Sofia a Kiev, creati da artisti bizantini e russi.
Negli affreschi di quella cattedrale furono inclusi anche i ritratti dei membri della famiglia di Jaroslav il Saggio; le scale delle torri che conducevano alle gallerie cantorie erano decorate con immagini di carattere laico.
L'arte monumentale fu un potente strumento per il consolidamento ideologico del regime feudale.
Al tempo stesso, nei grandiosi esempi dell'architettura era riflessa la forza creativa del popolo russo, il vero creatore di questi tesori materiali e culturali.
Nella seconda metà dell'XI secolo vennero costruiti edifici in muratura presso i monasteri di Kiev: a Vyšgorod fu edificata una grandissima cattedrale, che per le

sue dimensioni rivaleggiava con la cattedrale di S. Sofia a Kiev.
Anche l'arte applicata fu un campo importante dell'attività artistica nei secoli IX-XI.
Gli artisti decoravano finemente con ornamenti stilizzati gli oggetti di vestiario, gli utensili domestici, le armi.
In questi ornamenti erano riflessi i motivi delle tradizioni popolari, ed apparivano anche immagini di uccelli, dell'albero della vita e così via, tipiche dei culti pre-cristiani.
Anche l'oreficeria, strettamente legata alle esigenze e ai gusti dei nobili, ebbe un notevole impulso.
Invece dei severi oggetti massicci d'argento e d'oro battuto, tipici del X secolo, nella seconda metà del secolo successivo gli orefici russi fabbricavano monili d'oro raffinati, diademi, filigrane finissime ed intagliavano le pietre preziose.
Durante il processo del frazionamento feudale dell'antico stato russo si formarono nuovi centri culturali; tuttavia, nonostante le varie sfumature locali, la cultura russa manteneva la sua unità.

LA FORMAZIONE DELLA NAZIONE RUSSA
In seguito alla fusione delle tribù slave orientali, nel periodo della Rus' di Kiev si andò gradatamente formando il gruppo nazionale russo, caratterizzato da una notevole comunanza di lingua, di territorio e di tradizioni.
Questa comunanza, formatasi nonostante la debolezza dei legami economici nel paese, è attestata dal concetto di "popolo russo" e di "terra russa" che si incontra nei manoscritti, e che indica l'antico gruppo nazionale russo e il territorio da esso abitato.
Sulla base della lingua russa letteraria, giunta sino a noi nelle cronache, nella "Russkaja Prava" e in altri monumenti della scrittura.
La notevole comunanza della cultura è testimoniata dall'architettura, dalla pittura, dalla scultura, che, pur con qualche sfumatura, avevano tratti stilistici costanti.
Per tutte le città russe vagavano i cantori girovaghi di byline, di leggende e di favole: le opere letterarie create a Kiev o a Nòvgorod, a Cernigov o a Perejaslavl, venivano così diffuse nei vari territori della terra russa .
Nel periodo della Rus' di Kiev si svilupparono anche le relazioni tra gli slavi orientali e le popolazioni non slave del Baltico, delle zone settentrionali del Volga e del Mar Nero.
L'idea dell'unità della Rus' penetrò nell'epos popolare e si riflettè anche nel "Racconto" del monaco Nestore, dedicato alla storia della "terra russa", nel "Cammino" del priore Danijl, nelle parole dell'"Insegnamento" di Vladimir Monomaco: "... voglio bene alla terra russa".
L'idea dell'unità è espressa anche nei documenti di diritto internazionale, come, ad esempio gli accordi con Bisanzio, stipulati a nome di "tutta la gente della terra russa".

CAPITOLO XVI

LA CHIESA CRISTIANA

La sua funzione e la sua organizzazione
all'inizio del Medioevo

In Europa, la chiesa cristiana sosteneva una parte di primo piano nel consolidamento dei rapporti feudali e nella repressione della lotta delle masse popolari contro lo sfruttamento feudale. Utilizzando i mezzi religiosi di influenza ideologica sugli uomini, la Chiesa agiva in difesa degli interessi della classe dominante, e il suo compito principale consisteva nel conciliare i lavoratori con la loro gravosa condizione nella società feudale.

LA FUNZIONE DELLA CHIESA CRISTIANA AL TEMPO DEL FEUDALESIMO

Il cristianesimo esisteva come forma ideologica religiosa consolidata già nel momento iniziale della società feudale.

Sorto nel mondo schiavistico, il cristianesimo non cadde insieme ad esso, ma riuscì ad adattarsi alle condizioni del feudalesimo, e diventò, con la corrispondente organizzazione ecclesiastica, la religione della società feudale.

In seguito si adattò anche alle condizioni della società borghese, e divenne un sostegno del dominio della borghesia.

La chiesa cristiana era decisamente ostile alla lotta di classe dei lavoratori contro gli sfruttatori. Essa consacrava lo sfruttamento feudale, predicando che l'ineguaglianza sociale era stata "istituita da Dio".

E con ciò la Chiesa ostacolava lo sviluppo sociale.

Il cristianesimo, che nel IV secolo era diventato religione di Stato nell'impero romano, col tempo si diffuse anche tra i popoli "barbarici, che conquistarono l'impero, poiché le loro vecchie religioni non rispondevano più alle condizioni della società feudale nascente.

Il basso livello delle forze produttive (la cui conseguenza era l'assoluta impotenza dei contadini di fronte alle forze della natura), l'oppressione sociale delle masse popolari e anche l'arretratezza culturale, determinarono il grande sviluppo dell'ideologia religiosa nella società feudale e crearono condizioni favorevoli ad ogni tipo di superstizione.

Il potere del clero (il quale aveva in mano anche l'istruzione) sulle menti degli uomini era straordinariamente grande.

Affermando l'origine divina del potere dei feudatari e consacrando il dominio degli sfruttatori sugli sfruttati, la Chiesa predicava che il dovere delle masse lavoratrici era quello di eseguire gli obblighi verso i signori e di sopportare con rassegnazione la loro violenza e la loro oppressione.

LA DOTTRINA CRISTIANA MEDIOEVALE E IL SUO SIGNIFICATO DI CLASSE

Il cristianesimo, come ogni altra ideologia religiosa, si presenta come un

determinato sistema di opinioni e di istituzioni ad esso corrispondenti.
Il regime feudale non si sosteneva solo con la violenza; nel Medio Evo la Chiesa esercitava una grande funzione sociale, giacché aveva a sua disposizione metodi sottili e universali di costrizione, cioè i metodi specificamente religiosi di influenza ideologica sugli uomini.
La Chiesa inculcava nelle menti che l'uomo è incline al peccato per natura, e che senza l'aiuto di essa non poteva "salvarsi", non poteva ottenere la "beatitudine" dopo la morte.
La storia biblica del peccato di Adamo e d'Eva, sedotti dal diavolo e condannati da Dio così che tutti i loro discendenti (cioè tutta la umanità) dovevano sopportare le conseguenze di quel peccato, diventò nelle mani della Chiesa uno strumento di terrore spirituale.
La Chiesa insegnava (e insegna tuttora) che dopo la morte ci si devono attendere terribili punizioni per i "peccati", e che solo essa possiede la forza soprannaturale per liberare l'uomo dai tormenti infernali e garantirgli le delizie del paradiso.
Nel periodo medioevale, quando l'ideologia religiosa dominava le menti, la scomunica individuale o la scomunica di interi territori (in Occidente ciò era chiamato "interdetto", interdictum), cioè il divieto di celebrare gli uffici divini in una data regione, era un mezzo potentissimo di influenza sugli uomini.
La chiesa cristiana, sia occidentale, sia orientale, diffondeva su vasta scala la venerazione delle "sante" reliquie e la fede nei miracoli.
Ogni chiesa, ogni monastero, cercavano di procurarsi una "cosa sacra" allo scopo di richiamare i pellegrini e di estorcere offerte.
Il culto delle reliquie contribuiva a consolidare il fanatismo e la superstizione nel popolo.
Per instillare nelle masse l'umiltà e la pazienza, la Chiesa le invitava a rinunciare ai beni terrestri (ascetismo), mentre gli ecclesiastici generalmente non si attenevano a tale regola.
La Chiesa creò il culto degli eremiti, sulla cui vita inventò leggende, e li additò ad esempio per coloro che erano poveri e oppressi.
Tutte le idee sopraesposte erano tipiche della chiesa cristiana all'inizio dell'Evo Medio.
Tuttavia, con l'andar del tempo, tra la chiesa cristiana occidentale e quella orientale sorsero alcune differenze nell'organizzazione ecclesiastica, nei dogmi e nei riti.

L'ORGANIZZAZIONE FEUDALE DELLA CHIESA CRISTIANA. L'ORIGINE DEL PAPATO

In seguito alla trasformazione del cristianesimo in religione dominante sia nell'impero romano d'Occidente, sia in quello d'Oriente, si formò una forte organizzazione ecclesiastica centralizzata, capeggiata dai vescovi che dirigevano le loro diocesi.
Alla metà del V secolo si formarono cinque centri della chiesa cristiana, chiamati "patriarcati", i cui vescovi ricevevano il titolo di "patriarca": Costantino-poli, Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.
Nell'impero romano d'Oriente si trovavano quattro patriarcati (Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme); nel Concilio del 381 al patriarcato della capitale, cioè a quello di Costantinopoli, fu riconosciuta una posizione privilegiata.
Il forte potere imperiale era interessato a che la Chiesa fosse un docile strumento nelle mani dello Stato.

Gli imperatori bizantini, già nei concili della metà del V secolo, ebbero riconosciuti diritti supremi nella Chiesa.
Sebbene l'organo supremo della chiesa cristiana orientale fosse il Concilio, il diritto di convocarlo spettava all'imperatore, il quale stabiliva chi vi dovesse partecipare e ne confermava le decisioni.
Diversa era la posizione della Chiesa nei paesi dell'Europa occidentale, dove, dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente e la scomparsa del potere imperiale, avvennero mutamenti sostanziali.
L'accettazione del cristianesimo da parte dei re "barbarici" e della nobiltà contribuì al fatto che la Chiesa, impiantatasi nella società "barbarica", poté assumere in essa una posizione tutta particolare.
Sfruttando la debolezza degli Stati feudali "barbarici" in via di formazione, i vescovi di Roma "eterna", che a partire dal IV secolo cominciarono ad essere chiamati papi, e assunsero quasi immediatamente funzioni politiche e amministrative, e cominciarono a pretendere l'autorità suprema negli affari di tutta la chiesa cristiana.
La base del potere politico dei vescovi di Roma, cioè dei papi, era data dalle grandissime proprietà terriere concentrate nelle loro mani o in quelle dei monasteri.
Nella seconda metà del VI secolo i papi di Roma, pur dipendendo nominalmente da Bisanzio, il cui potere in Italia era assai scemato, erano di fatto assolutamente indipendenti.
Per giustificare le loro pretese, i papi diffusero la leggenda sulla fondazione della cattedra vescovile romana ad opera dell'apostolo Pietro.
Perciò i papi chiamarono "Patrimonio di S. Pietro" tutti i loro vastissimi possedimenti territoriali.
Il papa Leone I (440-461), per affermare la priorità del vescovo di Roma su tutti gli altri, ricorse ad un falso.
Nella traduzione latina delle risoluzioni del primo Concilio "ecumenico", inserì la seguente frase: "La Chiesa romana ha sempre avuto il primato".
Queste idee vennero sviluppate anche dai papi successivi, sebbene le loro pretese di dominio provocassero l'opposizione degli altri vescovi, soprattutto di quelli orientali.
La chiesa cristiana medioevale riproduceva nella sua struttura la gerarchia feudale.
In Occidente, il capo della Chiesa era il papa romano; i gradi inferiori erano costituiti dagli arcivescovi, dai vescovi, dagli abati, dai sacerdoti e dai monaci.
Il mondo ultraterreno del cristianesimo medioevale era l'esatta riproduzione del mondo terreno.
Il capo della gerarchia celeste era il "Dio-padre", una copia dei sovrani terrestri, circondato dagli angeli e dai "santi".
L'organizzazione feudale del mondo celeste e della stessa Chiesa doveva consacrare gli ordinamenti feudali terrestri agli occhi dei credenti.
Il monachesimo sorse agli albori del cristianesimo come una forma di allontanamento o fuga dalla società di coloro che avevano perso la fiducia in una liberazione dall'oppressione sociale.
Però, già nel VI secolo, le comunità fondate dai monaci (i monasteri) si trasformarono in ricchissime organizzazioni.
Il lavoro cessò d'essere obbligatorio per i monaci, e l'antico ascetismo fu dimenticato.
In Oriente il monachesimo diventò una grande forza politica, che cercava di influenzare gli affari statali.

In Occidente, a cominciare da Benedetto da Norcia (480-543), che fondò il monastero di Montecassino e diede così inizio all'ordine benedettino, il monastero diventò un saldo appoggio per i papi e prese parte attivamente agli affari politici degli Stati europei occidentali.
La Chiesa, sia in Occidente che in Oriente, era la più grande proprietaria fondiaria.
Essa riceveva proprietà dai re e dai grandi feudatari, che facevano di tutto per consolidarne la posizione in quanto la Chiesa stessa consacrava il loro dominio; essi inoltre contavano di garantirsi il "regno dei cieli" mediante donazioni alla Chiesa.
Quest'ultima possedeva circa un terzo di tutta la terra.
Nelle aziende appartenenti ai monasteri lavoravano migliaia di servi della gleba, sottoposti ad uno sfruttamento eguale a quello praticato dai feudatari laici.
Particolarmente grandi erano i possedimenti terrieri della Chiesa in Italia.
Nel V secolo tre chiese romane, quelle di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Giovanni in Laterano, ricevevano oltre ai redditi in prodotti naturali anche 22.000 soldi ogni anno.
I possedimenti della Chiesa godevano del diritto d'immunità tanto in Occidente che in Oriente; i sacerdoti sottostavano solo al tribunale ecclesiastico.
I vescovi assunsero anche funzioni amministrative.
Tutto ciò li innalzava nella società e contribuiva a rafforzare il loro potere.
Il tenore di vita dell'alto clero si differenziava di poco da quello dei grandi feudatari laici.

LA FORMAZIONE DELLO STATO DELLA CHIESA

Il vescovo di Roma andò acquistando una crescente influenza politica.
Una caratteristica della politica papale fu sempre la tendenza ad allearsi con gli Stati più forti allo scopo di realizzare i propri piani.
Nel 568, quando l'Italia venne invasa dai Longobardi e si trovò divisa tra essi e i bizantini, i papi cercarono di sfruttare per i propri interessi la lotta di questi avversari, accordandosi a turno con entrambi.
Quando si formò il forte Stato franco, i vescovi di Roma si avvicinarono ai re franchi e si allearono con essi contro i longobardi.
Pipino il Breve effettuò due spedizioni nell'Italia settentrionale (nel 754-755), sconfisse i longobardi, tolse loro la regione di Roma e l'Esarcato di Ravenna, che consegnò al papa (756).
Con ciò si gettarono le basi per la formazione dello Stato della Chiesa.
Da quel momento il papa cominciò a comportarsi come un sovrano laico.
Sorto nell'VIII secolo, il papato era uno Stato feudale simile a quelli dell'Europa occidentale.
Per giustificare storicamente il potere temporale del vescovo di Roma, papa Stefano II o i suoi più stretti collaboratori composero un documento falso, la cosiddetta "Donazione di Costantino", presentata come un documento consegnato a suo tempo dall'imperatore Costantino al papa.
In questa falsificazione era detto che l'imperatore concedeva al vescovo di Roma le insegne imperiali e gli consegnava Roma, le città italiane e tutti i paesi occidentali, mentre egli si ritirava a Costantinopoli.
Verso la metà del IX secolo venne composto un altro falso nell'interesse del papato: le cosiddette "Decretali del pseudo Isidoro", una raccolta di documenti apocrifi nei quali si parlava del potere del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi, si negava il diritto ai sovrani laici di intromettersi negli affari della

Chiesa e si parlava della necessità della loro sottomissione al potere ecclesiastico.
Veniva avanzata anche l'idea dell'infallibilità del papa (essa venne accettata come dogma della chiesa cattolica romana dal Concilio Vaticano del 1870).

LO SCISMA DELLA CHIESA D'ORIENTE
Le diversità nello sviluppo politico, sociale e culturale tra l'impero bizantino e i paesi dell'Europa occidentale non potevano non riflettersi anche nel campo religioso.
L'unità della chiesa cristiana era solo apparente.
Alle cause generali che determinarono lo scisma, vanno aggiunte le divergenze sui problemi religiosi.
Alla metà del IX secolo vi fu la cosiddetta questione del "Filioque", cioè il problema della "processione dello spirito santo" o solo dal "padre" (tesi della chiesa orientale) oppure dal "padre" e dal "figliuolo" (posizione della chiesa occidentale).
Dietro queste questioni teologiche si nascondevano divergenze materiali ecclesiastico-politiche, in particolare l'urto provocato dalla attività delle missioni della chiesa orientale nei secoli IX-X, che servivano all'impero bizantino per diffondere la sua influenza nei paesi vicini.
Tali divergenze si acuirono negli anni 60 del IX secolo, quando il Concilio dei vescovi orientali, indetto dal patriarca Fozio a Costantinopoli (867), lanciò l'"anatema" al papa Nicolò I, e denunciò la sua ingerenza negli affari interni della chiesa orientale.
Sebbene esternamente la pace fosse stata ristabilita alla fine del IX secolo, in realtà le divergenze si approfondivano sempre più.
Nella prima metà dell'XI secolo insorse una disputa tra il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulatio, e papa Leone IX, a proposito del dominio sul clero dell'Italia meridionale.
Questo contrasto servì di motivo alla scissione definitiva delle due chiese.
Nel 1054 i messi del papa deposero sull'altare della cattedrale di S. Sofia a Costantinopoli il documento con l'anatema lanciato contro il patriarca Michele, mentre un concilio del clero bizantino, convocato dall'imperatore dietro insistenza del patriarca, comunicava l'anatema ai messi romani.
Questa fu la manifestazione esterna della scissione tra la chiesa orientale e quella occidentale; dopo di che esse notificarono apertamente la loro indipendenza reciproca.
In tal modo si formarono due chiese cristiane autonome.
Quella occidentale venne chiamata cattolico-romana, quella orientale greco-ortodossa (ortodosso significa: "dalla giusta fede"): le due chiese diversificano nelle cerimonie religiose, nei sacramenti e nel servi-zio divino.

LA DIPENDENZA DEL PAPATO DAI FEUDATARI ROMANI E DAGLI IMPERATORI GERMANICI
Il periodo che va dal X secolo alla metà di quello successivo rappresenta l'epoca della maggior debolezza del papato.
Esso diventò uno strumento nelle mani dei gruppi feudali in Italia.
In questo periodo, spesso due o tre pretendenti lottavano contemporaneamente per giungere al soglio pontificio, e ognuno di essi si autonominava papa.
Marozia, nobildonna romana, mise sul trono pontificio i suoi parenti e i suoi amanti.
Uno di questi, Sergio III (papa dal 904 al 911), cominciò la sua attività di capo

della chiesa cattolica ordinando di strangolare due suoi predecessori, detronizzati e imprigionati.
Ottaviano, nipote di Marozia, fu elevato al soglio pontificio all'età di 18 anni, con il nome di Giovanni XII (956-963).
Egli trasformò il palazzo del Laterano, ove vivevano i papi, in un vero covo di malfattori.
Non essendo in grado di misurarsi con i feudatari limitrofi, nel 961 chiamò in aiuto il re germanico Ottone I.
I feudatari germanici, già da tempo allettati dalle ricchezze dell'Italia, ebbero in tal modo un buon pretesto per attuare i propri piani nell'Italia settentrionale, e il papato rimase per quasi un secolo alle dipendenze degli imperatori germanici.
Così, alla metà dell'XI secolo, quando, in seguito alla lotta delle fazioni feudali in Italia, si presentarono contemporaneamente tre candidati al trono pontificio (Silvestro III, Gregorio VI e Benedetto IX) l'imperatore germanico Enrico III si recò in Italia, e al Concilio di Sutri (1046) ordinò di deporre tutti e tre i papi, facendo proclamare papa un vescovo germanico (Clemente II).
Nel 1049 lo stesso Enrico III elevò al soglio un altro vescovo germanico, diventato papa con il nome di Leone IX.
Gli imperatori germanici stabilirono che il papa scelto potesse accedere al trono soltanto con il loro previo consenso.

IL MOVIMENTO CLUNIACENSE

Verso la metà dell'XI secolo la posizione del papato cominciò però a modificarsi.
I monasteri partecipavano attivamente al commercio e spesso conducevano attività usuraie.
L'arbitrio dei feudatari che ambivano trarre profitto dalle enormi ricchezze della Chiesa, però, le arrecava grave danno.
A questo si aggiungevano i pericoli che i viaggiatori incontravano sulle strade.
Gli assalti di cui erano spesso vittime da parte dei briganti o degli sgherri degli stessi feudatari non solo erano di impedimento al commercio praticato dai monasteri, ma costituivano un ostacolo anche ai pellegrinaggi ai santuari, diminuendo sensibilmente le entrate ecclesiastiche.
Ecco perché, incominciando dal X secolo, nei suoi concili la Chiesa si dichiarò a favore della instaurazione della "pace di Dio" e della "tregua di Dio", cioè della limitazione delle guerre tra i singoli feudatari e della proibizione di azioni militari in determinati giorni della settimana.
La decadenza del papato nei secoli X e XI fu un grave danno per tutta la Chiesa, in particolare per i ricchi monasteri.
La Chiesa era diventata una grande proprietaria terriera, e i suoi possedimenti erano sparsi per tutta l'Europa occidentale.
I monasteri si dedicavano attivamente al commercio, e spesso all'usura.
Gli esponenti dei ricchi monasteri, prima di ogni altro rappresentante del clero, avanzarono la proposta del rafforzamento dell'organizzazione ecclesiastica.
I monaci del monastero di Cluny, in Borgogna, che erano direttamente sottoposti al papa, agirono con un grande programma di ricostruzione della Chiesa, che si estese anche oltre i confini francesi.
I "cluniacensi" volevano il consolidamento della disciplina religiosa, tramite l'introduzione di una severa regola, in quanto la dissolutezza dei sacerdoti e dei monaci aveva un influsso negativo sul popolo.
Chiedevano il celibato dei sacerdoti, soprattutto affinché le proprietà ecclesiastiche non avessero ad essere frazionate passando in eredità ai figli;

insiste-vano sull'indipendenza del clero dai feudatari laici, lottavano contro le simonie, cioè contro la vendita da parte di re ed imperatori delle cariche religiose, e anche contro la nomina di vescovi e abati ad opera delle autorità laiche.
Tutto questo era diretto al rafforzamento dell'autorità del papato e della chiesa cattolica in generale.
Un attivo propugnatore di questo programma fu il monaco di Cluny, Ildebrando, che diventò papa con il nome di Gregorio VII (1073 -1085). Ancor prima del suo avvento al trono, egli esercitava una grande influenza sulla politica del papato.
Il fatto che il potere imperiale germanico, dopo la morte di Enrico III, fosse in decadenza, contribuì alla attuazione dei suoi piani. Per potersi opporre ai feudatari germanici, nel 1059 il papato, per iniziativa di Ildebrando, si alleò con i normanni, che si erano consolidati nell'Italia meridionale.
I conti normanni Riccardo e Roberto il Guiscardo riconobbero il papa come sovrano e si impegnarono a difenderlo.
Ildebrando attuò la riforma dell'elezione papale: nel Concilio lateranense, convocato a Roma nel 1059 papa Nicolò II firmò il decreto in base al quale da allora in poi il papa sarebbe stato eletto soltanto dai "cardinali", cioè dai dignitari della Chiesa che nella scala gerarchica venivano subito dopo il papa, ed erano designati da lui stesso.
I feudatari laici della regione attorno a Roma e gli imperatori germanici non potevano più partecipare alle elezioni. Con queste decisioni l'influenza sull'elezione papale, esercitata prima in modo determinante dai feudatari, dai re e dall'imperatore, non era completamente annullata, ma almeno formalmente i laici non potevano più parteciparvi di persona.
Ildebrando condusse una lotta decisiva anche contro le simonie.
Il concilio lateranense del 1059 prese posizione contro le "investiture" laiche, cioè contro l'ingerenza dei governanti laici nella nomina dei vescovi e degli abati. Ciò riguardava in primo luogo la Germania, ove la designazione del clero dipendeva dall'imperatore. Quel concilio confermò anche il celibato dei sacerdoti.
Ildebrando elaborò un programma di "teocrazia" papale, cioè del potere supremo del papa nelle questioni religiose e temporali: questo programma venne formulato nel 1075 nel cosiddetto "Dictatus papae". In questo documento, esposto in forma di tesi, Gregorio VII affermava che la chiesa romana "fondata da Dio" era infallibile, e che solo il papa romano poteva chiamarsi ecumenico universale, poiché egli solo poteva nominare i vescovi ed emanare prescrizioni ecumeniche.
Gregorio VII affermava che il papa aveva il potere di deporre gli imperatori e di scioglierne dal giuramento i sudditi. Gregorio VII pose con ciò il papa al di sopra non solo di qualsiasi sovrano laico, ma anche al di sopra dei concilii.
Le pretese teocratiche del papato si scontrarono subito con forti opposizioni.
Già sotto Gregorio VII iniziò una lunga lotta tra i papi e gli imperatori germanici per il diritto di nominare i vescovi.
In questa lotta, nonostante i successi iniziali, Gregorio VII riportò un in-successo.
Costretto ad abbandonare Roma, occupata dalle truppe germaniche, egli chiamò in aiuto i normanni dall'Italia meridionale, e questi presero d'assalto la città.
Però Gregorio VII non vi si poté recare, perché temeva azioni ostili da parte della popolazione; andò con i normanni nell'Italia meridionale, ove mori.
La sorte di questo papa non distolse affatto i suoi successori dal tentativo di sottomettere il potere temporale al papato. I piani teocratici del papato, che contribuivano a perpetuare il frazionamento politico nell'Europa feudale, subirono molto tempo dopo una piena sconfitta: ciò si verificò nel periodo della formazione degli Stati feudali centralizzati.

PARTE TERZA

Lo sviluppo della società feudale nei territori asiatici, europei e nord-africani

CAPITOLO XVII

LA CINA DALL'VIII AL XII SECOLO

Il periodo del primo feudalesimo terminò su scala mondiale nei secoli VII-XI.
I vari paesi non entrarono contemporaneamente nel periodo del feudalesimo sviluppato: i primi furono i grandi paesi asiatici, poi quelli europei.
Nella storia della Cina, il periodo del feudalesimo sviluppato iniziò nell'VIII secolo.

LA POSIZIONE DELL'IMPERO T'ANG ALLA METÀ DELL'VIII SECOLO

Gli anni del governo dell'imperatore Hsüantsung (713-756) rappresentano l'epoca della fioritura dell'impero T'ang.
Secondo un censimento del 754, nel paese esistevano 9.610.000 case rurali, cioè 52.880.000 contribuenti.
Oltre alle tasse pagate dai contadini, lo Stato riscuoteva i dazi sulla vendita del sale e del tè, sull'estrazione dell'argento, del rame, del ferro, dello stagno.
Lo sviluppo dell'estrazione dei metalli, dell'artigianato e del commercio creò un ceto numeroso di ricchi artigiani e di ricchi mercanti.
Le capitali Ch'angan e Loyang crescevano e si arricchivano, come pure molte altre città.
La letteratura e l'arte raggiunsero un livello elevato.
In questo periodo si manifestarono i sintomi della crisi incipiente dell'ordinamento economico e politico su cui si basava l'impero T'ang.
L'essenza di questa crisi consisteva nella decadenza del sistema statale di distribuzione degli appezzamenti ai contadini, e nello sviluppo dei possedimenti feudali, cioè, in altre parole, nella decadenza di una forma di proprietà feudale sulla terra e nello sviluppo di un'altra.
Notando questo fatto, lo storico Tu Yu (735-812) scriveva nella sua enciclopedia storica "T'ung tien": "Sebbene il sistema degli appezzamenti statali esistesse ancora, negli anni di K'aiyüan-Tianbao le leggi si indebolirono, e la malefica incetta di terra superava quella avvenuta sotto gli imperatori della dinastia Han Ch'engti e Ai-ti".
Anche un editto del 752 accennava a questo fenomeno, e spiegava "la malefica incetta di terra" nel seguente modo: i ricchi facevano dissodare dai contadini le

terre vergini e poi se ne impadronivano; contrariamente alle leggi, essi facevano incetta di appezzamenti falsificando i registri erariali, allo scopo di non farvi apparire i fondi di cui si erano impossessati.
Come è già stato detto, le terre vergini appena dissodate passavano in proprietà di coloro che le avevano lavorate.
Questo sistema andava a vantaggio delle famiglie contadine più facoltose, ma soprattutto degli esponenti della classe dirigente, in particolare dei funzionari locali, che disponevano di forza-lavoro sotto forma di contadini che coltivavano i loro appezzamenti concessi "per servizio".
Per legge, la terra non poteva essere né venduta né ipotecata, giacché era di proprietà statale.
I funzionari locali dovevano far rispettare la legge; ma essi erano spesso interessati a violarla.
In tal modo, insieme alla proprietà fondiaria feudale sotto forma di terreni concessi "per servizio" o "per rango", in Cina si diffusero le proprietà feudali concesse "per titolo".
In altre parole, la proprietà fondiaria feudale, tipica della nobiltà più elevata, si era diffusa anche tra i feudatari medi e piccoli.
In seguito a ciò il numero dei contadini che lavorava la terra dei feudatari aumentò continuamente e la proprietà feudale si consolidò.
Ma le tasse imposte ai contadini rappresentavano la fonte principale delle entrate dell'erario, e la diminuzione del numero dei contadini tassabili determinò una diminuzione degli introiti.
Lo Stato ricorse allora all'aumento dei tributi per mezzo di tasse speciali (verso gli anni 50 dell'VIII secolo); a ciò si aggiungevano le estorsioni delle autorità locali.
I contadini tentavano di sottrarsi al grave peso dei tributi statali, ma, mettendosi sotto la protezione dei feudatari, venivano asserviti da questi ultimi.
Alcuni contadini si trasformarono in affittuari delle terre dei feudatari e in operai agricoli, che ricevevano il mantenimento da loro e spesso non possedevano neanche un piccolo appezzamento.
Altri, pur rimanendo nei loro terreni, erano costretti a macinare il grano nei mulini appartenenti al proprietario del fondo, ad utilizzare il bestiame da tiro del proprietario e così via: per questo i contadini dovevano versare una parte del raccolto.
La divisione sociale del lavoro progrediva costantemente.
La storia delle città cinesi dell'epoca T'ang indica che molte di esse erano sorte e si sviluppavano già come centri artigianali e commerciali, e ciò testimonia l'aumento della produzione mercantile, dello scambio e del commercio.
Questo processo non poteva non estendersi alla campagna.
Nelle comunità si rafforzò l'ineguaglianza della proprietà: i contadini più agiati si arricchivano a spese dei meno abbienti, e questi ultimi andavano in miseria e non erano più capaci di mandare avanti la loro azienda.
Tutto ciò minava il sistema degli appezzamenti statali.
La decadenza della proprietà statale sulla terra, che era la base economica dell'amministrazione centralizzata del paese, determinò l'indebolimento della centralizzazione.
Ciò è testimoniato dall'instaurazione (733) della carica dei governatori territoriali (dau, tao), che godevano ampi diritti.
Si pensava che in tal modo le autorità potessero evitare l'abbandono degli appezzamenti da parte dei contadini.

Inoltre gli imperatori si videro costretti a permettere ai feudatari di tenere alle loro dipendenze una milizia personale.
Inizialmente ciò fu permesso nelle regioni di frontiera dell'impero, ove, a partire dal 677, si erano formati eserciti particolari con un comando autonomo.
Nella seconda metà del VII secolo, lungo la frontiera occidentale, nella regione dell'odierna provincia di Kansu, erano ricominciate le incursioni dei tibeto-tanguti.
Alla fine dello stesso secolo vi furono fermenti tra le tribù turche, che abitavano lungo il confine nord-occidentale, nella regione dell'attuale provincia dello Shanhsi.
A est di quelle località avvenivano incursioni da parte dei kidani (Ch'i-tan), una delle tribù più grandi, che alcuni scienziati attribuiscono al gruppo etnico manciuriano-tunguso, altri a quello mongolo.
A nord-est, nell'anno 700, sorse lo Stato di Pohai, composto dalle tribù tunguse che abitavano lungo il fiume Sungari e il corso inferiore dell'Amur.
Verso la metà dell'VIII secolo nacque uno Stato nella regione dell'odierna provincia dello Yunnan, nella parte sud-occidentale del paese.
Esso comprendeva tribù etnicamente affini ai tibeto-tanguti e alle tribù indocinesi.
I documenti cinesi denominano questo Stato Nanchao.
I comandanti delle truppe di frontiera avevano non solo i pieni poteri militari, ma anche quelli civili.
Ciò significa che una parte della classe dirigente, che era interessata allo sviluppo della grande proprietà fondiaria, nelle regioni di frontiera aveva già riportato la vittoria.
Per comprendere appieno questo processo è indispensabile tener presente l'ineguaglianza dello sviluppo economico dei vari territori dell'impero T'ang.
Nelle regioni di frontiera, le forme di proprietà terriera ereditaria erano più solide che non nella parte centrale dell'impero, e ciò contribuiva a isolare più rapidamente quelle regioni.
In tal modo si formarono vastissimi governatorati di frontiera.
Nel 742 ne esistevano 10, e se si tiene conto della lunghezza dei confini, è chiaro che le dimensioni di ogni governatorato erano molto vaste.
I loro governatori erano assai potenti, e il primo colpo contro i vecchi ordinamenti dell'impero venne inferto proprio da loro.

LA FINE DEL SISTEMA DEGLI APPEZZAMENTI STATALI.
LE PROPRIETA FEUDALI (CHUANG T'IEN)

Questo colpo fu inferto da uno dei governatori più potenti: An Lu-shan, che reggeva contemporaneamente tre governatorati.
Sotto il suo dominio si trovava gran parte delle odierne Mongolia interna, Shanhsi e Hopei.
An Lu-shan era di origine turca, e le sue forze armate erano formate non solo da cinesi, ma anche da nomadi, soprattutto kidani.
Nel 775 egli guidò la rivolta contro Hsüan-tsung e prese entrambe le capitali dell'impero: Loyang e Ch'angan.
Hsüan-tsung fuggì a Szechwan, dopo di che An Lu-shan si fece proclamare imperatore.
La dinastia Tang però si salvò, grazie alle discordie sorte tra i rivoltosi.
Altri governatori, che non volevano sottomettersi ad An Lu-shan, insorsero contro di lui, aiutati dalle truppe mercenarie degli uiguri.

Nel 757 An Lu-shan fu ucciso, ma la lotta proseguì sotto il comando di Shih Ssu-ming.
La rivolta fu domata e la dinastia si salvò, ma ormai il vecchio regime dell'impero era in decadenza.
Il numero degli appezzamenti terrieri sotto il controllo dello Stato era diminuito di cinque volte, e il vero potere statale cominciava a passare nelle mani dei grandi latifondisti.
Secondo la legge del 763, la vecchia imposta fondiaria riscossa pro-capite, l'imposta sulle colture tecniche e altre, vennero sostituite da un'unica tassa sulla proprietà, in primo luogo sulla terra, indipendentemente dall'età e dalla capacità lavorativa dei contribuenti.
Questo principio esigeva la classificazione della popolazione, e infatti tutti i proprietari di terreni vennero divisi in nove classi.
Secondo la legge del 780, l'imposta sulla proprietà cominciai a essere riscossa due volte all'anno, e perciò venne chiamata "legge delle due tasse".
Alla tassazione sottostavano tutti i proprietari terrieri, e quindi anche i grandi latifondisti.
In tal modo, la proprietà fondiaria dei feudatari venne riconosciuta ufficialmente
Si sono conservate molte descrizioni delle tenute della tarda epoca T'ang.
In esse si trovava generalmente la casa padronale, circondata da un giardino o da un parco; tutt'attorno c'erano le abitazioni dei coltivatori, i quali consegnavano al proprietario della terra una parte del raccolto, dovevano macinare il grano nei mulini del padrone e usare gli attrezzi padronali per la lavorazione del riso.
Le dimensioni delle proprietà feudali erano variabili, ma assai spesso comprendevano da 100 a 200 case rurali.
In seguito le dimensioni delle tenute crebbero ancora di più.
La più grande proprietaria terriera era la chiesa buddista.
Nell'846, quando le terre dei monasteri buddisti ritornarono per un certo tempo all'erario, lo Stato ricevette più di 10 milioni di chin di terra, cioè più di 60 milioni di ha.

L'ARTIGIANATO E IL COMMERCIO

La crescente richiesta di merci da parte dei feudatari e anche da parte dei contadini più facoltosi contribuì all'ulteriore sviluppo dell'artigianato e del commercio, e nel paese sorsero nuove città.
L'aumento del commercio era legato allo sviluppo del credito commerciale.
Comparvero le cambiali, il "denaro volante", come veniva chiamato allora.
Le operazioni di usura si moltiplicarono.
Il governo, preoccupato di ricevere il massimo delle entrate, instaurò il monopolio statale del sale, del tè e delle bevande alcoliche.
Il sale dava all'erario la metà di tutti gli introiti.

IL PENSIERO SOCIALE E LA LETTERATURA NELL'VIII E NEL IX SECOLO

Il cambiamento delle condizioni sociali ed economiche della società si rifletteva nel pensiero sociale e nella letteratura.
Nelle grandi città, soprattutto a Ch'angan e a Loyang, vivevano molti scrittori, scienziati e pubblicisti.
Essi appartenevano generalmente a famiglie di piccoli funzionari statali, di piccoli proprietari fondiari, e spesso erano essi stessi in servizio.
Tale posizione li rendeva dipendenti dalla nobiltà e dalla burocrazia, ma c'erano

uomini, consci della loro superiorità intellettuale e morale nei confronti della nobiltà, nei quali questa dipendenza faceva nascere un sentimento di protesta e di malcontento.
Proprio in questi circoli si formarono gli scrittori cui si debbono le opere che fecero progredire il pensiero sociale e la letteratura cinesi di allora.
Non a caso la pubblicistica ebbe un notevole impulso.
Il suo più brillante esponente fu Han Yü (768-823), che scrisse numerosi saggi, epistole e prefazioni a varie opere.
Esaminando i rapporti reciproci tra la natura e l'uomo, Han Yü poneva l'uomo nella categoria generale di tutti gli esseri viventi, senza separarlo dalla natura.
A questa questione è dedicato il suo trattato filosofico "Dell'uomo".
Han Yü invitava a rivolgersi all'antichità, alla letteratura antica, gettando così le basi della corrente del pensiero sociale e della letteratura cinese nel periodo dei secoli VIII-XII.
Per Han Yü l'antichità era rappresentata dall'epoca del regno Chou e dell'impero Han.
Certamente l'avvicinamento alla letteratura antica conteneva chiari elementi di idealizzazione dell'antichità, ma al tempo stesso questo avvicinamento serviva da pretesto a Han Yü per criticare gli ordinamenti vigenti.
Un esempio di questa critica è dato dall'opera che egli compose quando giunse in Cina, proveniente dall'India, su un osso, che si pensava fosse appartenuto al dito del fondatore del buddismo.
Appassionato avversario della religione, nella quale vedeva solo una superstizione, Han Yü compose un mordace libello: "Dell'osso di Budda", che gli valse l'esilio, poiché l'imperatore era un fervente seguace del buddismo.
L'interesse per l'uomo e per la sua vita si manifestava anche nella novella artistica.
Proprio in questo periodo comparve la letteratura artistica narrativa, con soggetti presi dalla vita reale.
Il più grande maestro della "Novella T'ang", come venne chiamata in seguito, fu Yüan Cêhn.
Pai Chü-i (772-846) fu il più celebre poeta della seconda metà dell'epoca T'ang.
La sua grande popolarità era legata all'umanità della sua poesia, semplice e caratterizzata da un fervido amore per gli uomini, espresso soprattutto nelle poesie in cui si parla della triste sorte dei contadini.

L'ULTERIORE INDEBOLIMENTO DEL POTERE CENTRALE IN CINA

Il passaggio alle nuove forme della proprietà fondiaria feudale, che avveniva nelle condizioni di lotta incessante all'interno dell'impero (questa lotta si protrasse per due secoli, a partire dagli anni 60 del secolo VIII), condusse al frazionamento politico del paese.
I governatori, che avevano potestà su vastissimi territori, comparvero anche nelle regioni centrali dell'impero.
Questi governatori obbedivano solo nominalmente all'imperatore, mentre in realtà conducevano una politica autonoma.
Lo sviluppo della produzione mercantile e dello scambio, inoltre, fece sorgere in alcune regioni mercati locali, e le città diventarono grandi centri economici.
La lotta di classe si acutizzò.
I contadini, privati della terra, si univano in bande e attaccavano i funzionari, i grandi proprietari e gli esponenti del clero buddista.
Altri contadini, che possedevano la terra, formavano spesso delle milizie a

propria difesa, con capi permanenti.
Generalmente i contadini costruivano nelle vicinanze del loro villaggio una fortificazione, formata da una palizzata, ove si asserragliavano nei momenti di pericolo.
Talvolta le milizie di vari villaggi si univano e agivano insieme.
Le milizie contadine erano molto agguerrite, e spesso i feudatari tentavano di utilizzarle per combattere l'uno contro l'altro, attribuendo ai capi i gradi militari e offrendo loro persino la carica di governatore di piccoli territori.
In certi casi i feudatari riuscirono a conseguire questo scopo, poiché, molti capi contadini provenivano da famiglie agiate e desideravano trasformarsi in piccoli feudatari.
La più chiara espressione delle contraddizioni di classe ci è fornita dalla grande insurrezione contadina degli anni 875-884, che passò alla storia sotto il nome di "insurrezione di Huang Ch'ao".

L'INSURREZIONE CONTADINA DI HUANG CH'AO

La rivolta iniziò nelle province di Honan e Shantung.
In queste località negli anni 50 del IX secolo era stato concentrato un gran numero di truppe, poiché il governo doveva combattere continuamente contro i governatori periferici.
Il mantenimento delle truppe era un grave peso per la popolazione, e i contadini cominciarono ad abbandonare in massa la terra.
I fuggiaschi si riunivano in bande e assalivano i feudatari; inoltre la siccità che colpì quelle province inasprì ulteriormente la situazione.
Il capo degli insorti del Honan era Wang Hsien-chih.
Il movimento contadino, iniziato nell'875, si diffuse rapidamente anche nel Shantung, capeggiato da Huang Ch'ao, discendente da una famiglia di contadini benestanti.
Entrambi questi capi agivano ora insieme, ora separatamente, ma nell'878 Wang Hsien-chih venne ucciso, e il comando passò a Huang Ch'ao.
Gli insorti conquistarono il territorio che si estendeva dalle due province suddette a nord fino al Kuantung a sud, e conquistarono entrambe le capitali (Loyang e Ch'angan), costringendo l'imperatore Hsi-Tsung a rifugiarsi a Szechwan.
Nell'anno 880 Huang Ch'ao si autoproclamò imperatore, ma questo fatto indebolì subito i legami che lo univano alle forze che lo sostenevano.
Chu Wên, uno dei capi militari, passò dalla parte delle truppe governative.
In seguito a ciò Huang Ch'ao fu costretto ad abbandonare Ch'angan (883), e fuggì nel Shantung ove si suicidò.
Tuttavia le agitazioni contadine proseguirono ancora per 20 anni.

LA CADUTA DELLA DINASTIA T'ANG

La rivolta era stata domata non dalle forze del governo centrale, bensì da uno dei governatori di frontiera: Li K'o-yung, le cui truppe erano composte soprattutto da uiguri.
Dopo la fine dell'insurrezione, i pretendenti al potere erano due, Li K'o-yung e Chu Wên, il condottiero che aveva tradito Huang Ch'ao.
Chu Wên, che per il suo tradimento aveva ottenuto dall'imperatore il titolo "onorifico" di "Tzu-yüan-chung" (Totalmente fedele), aveva prospettive migliori, e inoltre aveva il comando delle truppe imperiali.
Nel 907 egli detronizzò l'ultimo imperatore della famiglia T'ang.
La dinastia T'ang cessò di esistere, ma né la sua apparizione, né la sua scomparsa

rappresentarono fasi di particolare importanza nella storia del feudalesimo in Cina.
Nonostante il frazionamento del paese, il regime statale conservava alcuni elementi della centralizzazione, per cui l'unità politica dello Stato era più salda che non, ad esempio, negli Stati europei dello stesso periodo.
A ciò contribuiva anche il fatto che per la vita della popolazione erano indispensabili grandi lavori sociali, come la costruzione delle dighe, degli argini, dei canali, lavori che uscivano cioè dai limiti dei piccoli territori.
Un ordinamento centralizzato era favorito inoltre anche dall'esistenza di una sviluppata circolazione mercantile e di relazioni economiche all'interno del paese.
I feudatari erano interessati a mantenere il potere centrale a causa del pericolo rappresentato dai movimenti popolari.
Nel mantenimento di un certo grado di centralizzazione aveva grande importanza anche la minaccia di invasioni da parte dei nomadi.

I NOMADI UIGURI E KIDANI E I LORO ATTACCHI CONTRO LA CINA

Il pericolo di nuove incursioni incombeva sia sui confini occidentali, sia su quelli nord-orientali.
A ovest premevano gli uiguri, a nord-est i kidani.
Dopo la caduta del secondo khaganato turco orientale, negli anni 40 del secolo VIII gli uiguri formarono su quel territorio una forte potenza nomade che aveva il suo centro in Mongolia.
Nell'840 lo Stato degli uiguri venne sconfitto dai kirghisi dell'Jenissei, tuttavia nella zona settentrionale del Turkestan orientale gli uiguri mantennero il proprio dominio.
Constatata la debolezza militare dell'impero, gli uiguri ne violavano sempre più frequentemente i confini e si comportavano da conquistatori.
Era difficile combatterli persino nella stessa capitale, Ch'angan, ove si erano stabiliti in gran numero e terrorizzavano la popolazione.
Gli uiguri controllavano inoltre le rotte carovaniere che univano la Cina al Medio Oriente.
Un pericolo ancora maggiore minacciava la Cina dal territorio nord-orientale, ove vivevano i kidani.
L'unione tribale dei kidani occupava la Mongolia occidentale e la parte attigua della Manciuria.
Il rafforzamento dei kidani iniziò alla fine del IX secolo, quando lo sviluppo dei rapporti feudali presso di loro preparò le condizioni per la formazione di uno Stato.
Nel 907 uno dei governanti kidani, Ambajan (nei documenti cinesi viene chiamato Jelin Apoki), sfruttando l'indebolimento della Cina, irruppe nei suoi territori di frontiera.
Ambajan allo scopo di ripopolare quei territori abbandonati dalla popolazione cinese all'epoca delle guerre intestine, permise ai contadini di lavorare la terra, protesse gli artigiani e assunse al proprio servizio funzionari e militari cinesi.
Contemporaneamente trasformò le sue milizie tribali in un vero esercito.
Venne riordinata anche l'amministrazione statale, e in questo i kidani attinsero molto all'esperienza della Cina.
Nel 916 Ambajan si proclamò capo dello Stato kidano, previa eliminazione di tutti i rivali.

Negli anni 916-926 i kidani sottomisero alcune tribù manciuriano-tunguse della Manciuria occidentale; essi incorporarono anche la terre degli uiguri e sconfissero i tanguti.
Nel 926 conquistarono il regno Pohai e in tal modo lo Stato kidano si trasformò in una grande potenza, e nel 947 assunse la denominazione di Liao.
Però la popolazione cinese non voleva sottomettersi ai conquistatori, e così cominciarono a divampare rivolte.
I kidani furono costretti a interrompere le campagne di conquista e ad attestarsi solo nelle zone settentrionali delle province del Shanhsi e del Hopei.

LA RICOSTITUZIONE DEL POTERE IMPERIALE.
LO SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE NEI SECOLI X-XII

Subito dopo la formazione dello Stato Liao, in Cina venne restaurato il potere politico imperiale su tutto il paese.
Chao K'uang-yin, uno dei più potenti feudatari settentrionali, riuscì a superare tutti gli avversari, e nel 960 si autoproclamò imperatore, dando così inizio alla nuova dinastia Sung (960-1279).
La città di Pien-lang (l'odierna K'aiféng) diventò la capitale dell'impero.
Sotto questa dinastia, il numero e le dimensioni delle proprietà feudali continuavano a crescere.
Esse erano soggette alla tassa fondiaria, dalla quale i feudatari cercavano di liberarsi.
Dai rapporti dei funzionari, risalenti alla fine dell'XI secolo, veniamo a conoscenza che sette latifondisti su dieci non pagavano l'imposta.
In tal modo si formò di fatto l'immunità tributaria delle tenute feudali.
Le aziende contadine si dividevano in due categorie.
La prima era composta da contadini che possedevano le proprie abitazioni, la terra e i mezzi di produzione; essi pagavano allo Stato un'imposta in denaro e in seta, ed eseguivano gratuitamente alcuni lavori.
Alla seconda categoria appartenevano i contadini che possedevano le abitazioni, ma che generalmente non possedevano ne terra, ne mezzi di produzione, e lavoravano le terre statali o quelle dei vari feudatari, versando per questo metà del raccolto.
Nei villaggi si conservavano alcune istituzioni comunitarie, come i granai collettivi, a cui i contadini ricorrevano in caso di mancato raccolto, prelevando il grano e pagando un interesse.
A cominciare dal secolo XI ebbe un notevole sviluppo l'estrazione dei minerali, soprattutto del ferro e dell'argento.
La richiesta del ferro era legata allo sviluppo dell'artigianato, alla diffusione degli utensili metallici nell'agricoltura e alla produzione di armi.
L'argento serviva per gli orafi, per il commercio estero e anche per pagare eventuali tributi o riscatti ai conquistatori.
Si sviluppò anche l'estrazione del sale.
Tutte queste attività si sviluppavano soprattutto nelle officine statali.
Nelle officine metallurgiche lavoravano in genere circa cento uomini per ogni fonderia; negli opifici tessili lavoravano 60-70 persone, ma alcuni documenti parlano di opifici con 600-700 lavoranti.
Un momento importante è rappresentato dall'utilizzazione parziale di operai salariati in queste officine, soprattutto in quelle in cui si coniavano monete di ferro e si producevano armi: il salario veniva pagato parte in natura, parte in denaro.
L'apparizione di queste officine, il grande sviluppo del commercio interno e la

circolazione monetaria sono considerati da alcuni studiosi come i germi che in seguito svilupparono gli elementi del capitalismo in Cina.
Nell'impero Sung, il commercio si sviluppava principalmente all'interno del paese.
Il commercio carovaniero con l'estero era ostacolato dagli uiguri, dai tibetani e dai tanguti, ma le antiche città costiere sud-orientali e altre, erano assai attive.
In esse si sviluppavano le corporazioni dei ricchi mercanti, che si occupavano anche di grosse operazioni usurarie.
La Cina esportava argento, oro, monete di rame, tessuti di seta e porcellana, mentre importava medicamenti, spezie, profumi e avorio.
I dazi doganali rappresentavano un grandissimo introito per l'erario.
La relazioni mercantili-monetarie si sviluppavano sempre maggiormente, e di conseguenza cresceva anche il bisogno di denaro; ma la scarsa estrazione del rame non permetteva di coniare il numero di monete richiesto e perciò si cominciarono a coniare monete di ferro.
Il denaro cinese si diffuse molto al di fuori dei confini dello Stato: monete Sung sono state rinvenute a Malacca, nell'India meridionale, nell'isola di Zanzibar e persino lungo la costa somala dell'Africa orientale.
Alla fine del X secolo si diffusero le banconote (chiamate "bjantjan", cioè "denaro comodo"); esse venivano emesse dalle grandi case bancarie, che si occupavano contemporaneamente di commercio.
Negli anni 70 del X secolo anche il governo centrale ricorse all'emissione di banconote.
Allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari era legato anche lo sviluppo dell'usura, soprattutto nelle campagne, ove gli usurai tentavano di impadronirsi in primo luogo dei granai collettivi.

LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DELL'IMPERO SUNG NEI SECOLI XI-XII

Tutta la storia dell'impero Sung è una lotta continua per difendere il territorio cinese.
Inizialmente il pericolo maggiore era costituito dai kidani, i quali, conquistata parte della Cina settentrionale, organizzavano continuamente nuove spedizioni.
Il governo Sung respingeva a fatica quegli assalti, e solo nel 1004 venne conclusa una pace con i kidani, ma a condizioni molto svantaggiose per l'impero.
Il governo Sung doveva pagare annualmente ai kidani un tributo di 100.000 once d'argento e 200.000 pezze di seta.
Nello stesso tempo, lungo la frontiera occidentale dell'impero si era presentato un nuovo pericolo, costituito dalla presenza dei tanguti.
Il potenziamento dello Stato tanguto, che veniva chiamato Hsi-Hsia (1038-1227), risale agli anni 30 del secolo XI, allorché il reggente tanguto Chao Yüan-hao sconfisse le truppe tibetane e degli uiguri, e tolse alla Cina una parte della provincia del Kansu.
Chao Yüan-hao compiva spesso incursioni entro i confini dell'impero, e il governo Sung, viste le difficoltà della lotta, preferì accordarsi con i tanguti (1044) pagando un tributo in seta e argento.
Ma il governo Sung comprendeva benissimo che i trattati di pace con i kidani e i tanguti non allontanavano la minaccia di nuove invasioni; quindi i governanti e la nobiltà vicina al trono cercarono di consolidare la potenza militare ed economica dell'impero.
Un tentativo per ottenere questo scopo fu fatto da Wang An-shih, uno dei più

grandi uomini di Stato di quell'epoca, che nel 1069 diventò il primo ministro dell'impero.
Secondo Wang An-shih, per rendere ricco il paese occorrevano leggi che regolassero le tassazioni e i prezzi di mercato.
I cereali degli ammassi statali avrebbero dovuto essere venduti sul mercato o distribuiti in prestito alla popolazione con un basso interesse.
Wang An-shih pensava così di stroncare l'aumento dei prezzi, di alleviare la situazione dei contadini e di combattere l'avidità degli usurai, i quali pretendevano spesso interessi del 200-300%.
L'erario, secondo il progetto di quel ministro, avrebbe dovuto prendere solo interessi del 20 per cento.
L'esercito mercenario avrebbe dovuto essere sostituito dalla milizia popolare: 10 famiglie dovevano mantenere un guerriero ed equipaggiarlo.
Le misure di Wang An-shih provocarono una accanita opposizione da parte degli altri uomini di Stato, cioè gli esponenti della burocrazia feudale.
Dopo la morte di Wang An-shih (1086), le sue leggi vennero coperte dall'oblio.
Frattanto il paese era minacciato dall'invasione dei gitirceti.

LA LOTTA DELL'IMPERO CONTRO I GITIRCETI

I gitirceti erano una delle tribù manciuriano-tunguse che abitavano la Manciuria.
Essi formavano una unione tribale capeggiata da Aguda, e nel 1115 tolsero ai kidani una parte del loro territorio.
Sorse così lo Stato dei gitirceti, che nella storiografia cinese venne chiamato Chin.
Il governo Sung si affrettò a stringere alleanza con i gitirceti per combattere contro i kidani, il cui Stato Liao cadde infatti sotto i colpi dei due alleati (1125).
Però, allontanata la minaccia dei kidani, sorse quella dei gitirceti, che cominciarono a lottare vittoriosamente con l'impero quest'ultimo fu costretto a cedere loro una parte delle province dell'Hopei e dello Shanhsi, e a pagare 200 mila once d'oro e 4 milioni di once d'argento.
Nel 1126 due eserciti gitirceti irruppero in Cina: le truppe cinesi furono sconfitte, e nel 1127 i gitirceti si impadronirono di tutta la parte settentrionale del paese.
Il potere della casa Sung si era ristretto al territorio posto a sud del fiume Yangtze.
Con ciò l'impero Sung si trasformò nell'impero Sung meridionale, la cui capitale era Hangchou, che allora si chiamava Linan.
La lotta con i gitirceti non terminò subito, poiché in Cina divampò un'insurrezione popolare contro i conquistatori.
Anche alcuni generali imperiali proseguirono la lotta, e tra questi si distinsero particolarmente due condottieri dotati di grande talento, Yueh Fei e Han Shih-chung, che non solo riuscirono a fermare gli invasori, ma anche a infliggere loro alcune gravi sconfitte.
Ciò avrebbe potuto risollevare le sorti dell'impero, se non vi fosse stato un tradimento in seno al governo.
Alla corte dell'imperatore Kao Tsung si era infatti filtrato Chin Kuei, che ricopriva la carica di primo ministro e che era un agente dei gitirceti; questi indusse l'imperatore a sottoscrivere la pace con gli invasori, e Yueh Fei e altri partigiani della continuazione della lotta vennero uccisi.
Nel 1142 l'imperatore firmò la pace, con cui riconosceva tutte le conquiste dei gitirceti e si impegnava a pagare loro annualmente un tributo consistente in 250.000 once d'argento e 250.000 pezze di seta.
Le relazioni tra l'impero Sung meridionale e i gitirceti furono ora amichevoli, ora ostili.

L'ultimo scontro avvenne nel 1205, e fu sfavorevole agli invasori.
La loro potenza cominciò a declinare anche a causa di lotte intestine.
Tuttavia, sia per i cinesi, sia per i gitirceti, si andava profilando un terribile pericolo: nel 1206 si era formato lo Stato di Genghiz Khan.

LA CULTURA E L'ISTRUZIONE
L'epoca dell'impero Sung è contrassegnata dalla fioritura culturale del paese.
Ciò si nota in particolare nel campo dell'istruzione, i cui centri principali erano costituiti non più dalle scuole statali, ma da quelle private.
In queste scuole maturavano varie correnti di pensiero sociale, i cui esponenti polemizzavano animatamente l'uno contro l'altro, e creavano una vastissima letteratura.
In questi ambienti si sviluppò la cosiddetta "Scienza Sung", un complesso di concezioni politiche, economiche, storiche e filosofiche.
L'arte della stampa dei libri contribuiva alla diffusione dell'istruzione.
La fabbricazione della carta per mezzo di stracci e di corteccia vegetale era un'invenzione cinese risalente al I secolo; nei secoli V-VI fu inventato in Cina il sistema di stampa su pietra, e nel secolo VII comparve la xilografia (sistema di stampa per mezzo di tavole di legno incise).
Nei secoli VII-IX i libri venivano ancora trascritti principalmente a mano, ma nella Cina meridionale, in particolare nella provincia del Szechwan, nel IX secolo si diffuse la stampa xilografica.
Si stampavano non solo le opere buddiste, ma anche trattati politici, opere pubblicistiche, descrizioni geografiche, eccetera.
Alla metà del X secolo venne terminata la stampa del canone del confucianesimo.
Negli anni 40 del secolo XI Ping Shêng inventò il sistema di stampa mediante i caratteri mobili.
Inizialmente le lettere erano in creta, poi in legno; in seguito apparvero i caratteri in rame e in ferro.
Al X secolo risale anche l'invenzione della bussola.
Sebbene le prime testimonianze circa uno strumento magnetico, che serviva per determinate l'orientamento, risalgano al III secolo a.C., la bussola venne impiegata su scala relativamente vasta solo all'epoca Sung.
In questo periodo essa fu conosciuta anche dai navigatori stranieri, in primo luogo dai mercanti arabi che frequentavano i porti della Cina sud-orientale, e tramite quei navigatori la bussola fu diffusa in seguito anche in Europa.
Nel IX secolo, in Cina venne scoperta la polvere da sparo, ma nell'arte militate essa fu impiegata solo molto tempo dopo (nell'XI secolo).

IL PENSIERO SOCIALE, LA LETTERATURA E L'ARTE
Il tratto caratteristico del pensiero sociale progressivo, nei secoli X-XII, era rappresentato dal grande interesse per la persona umana, manifestatosi già nella tarda epoca T'ang.
Il continuatore di Han Yü fu Ouyang Hsiu (1007-1072), storico e pubblicista, e contemporaneamente uomo di Stato.
La sua opera principale è la "Storia delle cinque dinastie".
Nei suoi lavori si esprime un profondo rammarico per le gravi condizioni del paese, dilaniato dalle lotte intestine feudali.
La grande opera denominata "Lo specchio universale", dello storico e uomo di Stato Ssu-ma Kuang (1019-1085), è un gigantesco lavoro (194 libri) dedicato alla storia della Cina dal V secolo a.C. alla fondazione dell'impero Sung, cioè fino alla

seconda metà del X secolo, che rappresenta una delle fonti più importanti per lo studio della storia della Cina.
I secoli XI-XII sono contrassegnati dal fiorire del pensiero filosofico.
I grandi pensatori apparvero uno dopo l'altro: Chou Tung-i (1017-1073), i fratelli Ch'êng Hao (1032-1085) e Ch'êng I (1033-1107), Chu Hsi (1130-1200).
Essi crearono una nuova corrente filosofica, che nella letteratura cinese è chiamata "scienza Sung", mentre nella letteratura europea sulla storia della Cina è chiamata "filosofia Sung", oppure "neoconfucianesimo".
Gli esponenti della "filosofia Sung" prendevano lo spunto dalle idee sviluppate nei libri del confucianesimo (i "i cinque libri canonici" e i "quattro libri confuciani").
E in ciò si esprimeva il "ritorno all'antichità" tipico della filosofia cinese della tarda epoca T'ang e dell'epoca Sung.
Però lo studio degli antichi classici del confucianesimo non si limitò alla loro semplice trascrizione, bensì alla revisione delle loro posizioni e alla formazione su questa base di una nuova scuola filosofica .
La dialettica, secondo Chou Tung-i, era il passaggio dal "moto" alla "quiete", e dalla "quiete" di nuovo al "moto".
Il "moto" e la "quiete" secondo quel pensatore, erano due Stati che si sviluppavano durante l'esistenza materiale, rappresentata dai "cinque elementi basilari": l'acqua, il fuoco, il legno, il metallo e la terra, e le loro azioni reciproche.
Il più grande esponente di questa scuola filosofica fu Chu Hsi, che si sforzò di dimostrare l'unità nella multiformità di tutto ciò che esiste.
Secondo questo pensatore, l'uomo è la manifestazione più perfetta della natura, ma egli ammette anche la possibilità di intervenire nella formazione della personalità umana allo scopo di reprimervi il male e di rafforzarvi il bene.
Lu Hsiang-shan (1139-1192), avversario di Chu Hsi, dichiara che tutte le cose si trovano nell'anima dell'uomo, e che di conseguenza la "conoscenza delle cose", propugnata da Chu Hsi, consiste nella "conoscenza della propria anima".
Chu Hsi era assolutamente contrario a questa posizione, affermando che le cose esistono al di fuori dell'uomo e vengono conosciute soltanto studiandole.
Anche l'arte ebbe una grande fioritura nell'impero Sung.
La scuola di pittura Sung occupa un posto preminente nella storia dell'arte cinese.
I temi preferiti dai pittori erano i paesaggi, i fiori, gli uccelli, gli animali.
Tra i numerosi grandi pittori menzioniamo Chao Chi, i cui quadri-rotolo con immagini di salici, cornacchie, giunchi e oche selvatiche sono ricordati in tutti i trattati di storia della pittura.
I pittori dipingevano le gallerie dei palazzi.
Si sviluppò anche la pittura di genere, di cui un celebre esempio è dato dal quadro di Ku Hung-chung raffigurante un banchetto notturno del nobile Han Hsi-tsai.
Le porcellane Sung diventarono celebri in tutto il mondo.

CAPITOLO XVIII

TIBET
INDOCINA E COREA
La società feudale dall'VIII al XII secolo

Nei secoli VIII-XII si nota un rimarchevole sviluppo economico e culturale nel Tibet e in Corea, al quale contribuirono notevolmente i rapporti di questi paesi con la Cina e l'India.
Più lento invece fu lo sviluppo dell'Indocina e dei paesi dei mari del sud soggetti essi pure a un certo influsso dell'India e della Cina.

1 IL TIBET

LO STATO TIBETANO NELL'VIII E NEL IX SECOLO

Nella seconda metà dell'VIII secolo lo Stato tibetano si rafforzò notevolmente, ed estese il suo potere sui territori vicini dell'Asia centro-occidentale e del Turkestan orientale.
A nord il Tibet aveva incorporato tutto il territorio abitato dai tanguti, che erano una tribù hsien-pi, e a est dominavano una parte della provincia cinese di Szechwan.
A ovest i tibetani avevano occupato quattro distretti che facevano parte di una provincia dell'impero T'ang.
In questo periodo aveva luogo nel Tibet un intenso sviluppo dei rapporti feudali.
La classe dominante era costituita dai feudatari, grandi proprietari terrieri, che sfruttavano il lavoro degli agricoltori dipendenti e degli allevatori di bestiame.
La vicinanza della Cina ebbe un forte influsso sul consolidamento del feudalesimo, e le relazioni con l'impero e con i paesi progrediti dell'Asia centro-occidentale contribuirono a elevare la cultura tibetana.
Non meno importante era l'influsso dell'India e del Nepal, legato alla diffusione del buddismo nel Tibet.
Alcuni governanti tibetani, durante l'epoca qui esaminata, furono fanatici propugnatori della dottrina buddista.
Nel paese vennero costruiti molti monasteri, e furono tradotte dal sanscrito le opere buddiste: dall'India venivano pure invitati nel Tibet noti predicatori del buddismo.
Sotto Tisron-debsan (740-786) giunse dall'India Padma Sambhava.
Al suo nome è legata la forma particolare del buddismo tibetano, incentrato sul "tantrismo", una dottrina mistica che riduce la vita del credente a un gioco di forze soprannaturali.
Gli oriundi indiani diffondevano tra la classe dirigente tibetana anche la lingua (sanscrito) e la cultura indiana.
La protezione del buddismo da parte dei governanti tibetani si spiega non solo con

il loro scopo di trovare un appoggio nella chiesa buddista, ma anche per ragioni di politica estera, perché in tal modo essi si assicuravano relazioni amichevoli con gli Stati del Nepal e dell'India.
Il buddismo era anche uno strumento dell'espansionismo territoriale: per mezzo della diffusione di questa religione i governanti tibetani consolidarono la propria influenza nel Turkestan orientale.
Lo sviluppo del feudalesimo fu accompagnato da lotte tra i singoli feudatari.
Esternamente questa lotta assumeva spesso la forma di discordie religiose: alcuni feudatari sostenevano la chiesa buddista, altri appoggiavano l'antica religione tibetana, il cosiddetto "bon", la cui essenza era una fede primitiva negli spiriti buoni e maligni e nella magia, (si trattava cioè di una religione tipica di una società al livello comunitario primitivo).
Tuttavia questa lotta non aveva assunto ancora proporzioni tali da minacciare l'unità politica del paese, in quanto i feudatari avevano forti interessi comuni sia per consolidare la propria posizione nella società, sia per svolgere un'attiva politica estera.
Le conquiste militari furono intraprese in due direzioni: verso la Cina e verso il Turkestan orientale.
Quest'ultima regione stimolava gli appetiti dei feudatari tibetani, poiché era attraversata dalle carovaniere che univano l'Oriente all'Occidente, e garantiva grandi introiti sotto forma di dazi.
Negli anni 40 dell'VIII secolo le relazioni pacifiche tra la Cina e il Tibet si guastarono.
Truppe tibetane compirono incursioni sul territorio cinese, e nel 763 riuscirono a impossessarsi per un certo tempo della capitale dell'impero T'ang; i cinesi respinsero l'invasione solo a prezzo di sforzi immani.
Le relazioni pacifiche vennero ristabilite solo nell'anno 822, con il trattato di pace sottoscritto a Lhasa.
In una solenne cerimonia le due parti giurarono di rispettare il trattato; il testo del giuramento venne inciso su una stele di pietra, che è stata rinvenuta nella capitale del Tibet, e che rappresenta ancor'oggi il simbolo delle relazioni pacifiche tra i due popoli.

IL TIBET NEI SECOLI IX-XII

La storia successiva del Tibet è caratterizzata dalla decadenza dello Stato feudale formatosi sin dall'epoca di Strong-tsan-gampo (VI secolo).
Le contese tra i feudatari tibetani presero nuovamente la forma di lotte tra i seguaci dell'antica religione e del buddismo.
Gli avversari del potere reale riuscirono a uccidere il re Ralpacian (816-838), che sosteneva il buddismo, e a porre sul trono suo fratello Darma (Landarma).
Iniziò la persecuzione del buddismo: i monasteri vennero chiusi, i monaci restituiti alla vita laica, le opere buddiste arse; gli indiani risiedenti nel Tibet, che si occupavano della traduzione dei libri buddisti, fuggirono in patria.
Alla base di questi avvenimenti v'era la lotta dei feudatari per la divisione delle ricchezze dei monasteri, per la trasformazione dei numerosi monaci in agricoltori, artigiani e allevatori di bestiame, il cui lavoro poteva essere sfruttato dai feudatari laici.
Dopo la morte di Darma (842) furono elevati al trono due suoi figli, che egli aveva avuto da mogli diverse.
Ognuno di essi rappresentava una determinata fazione feudale, e ciò provocò nuove lotte accanite tra i feudatari.

Il paese si frazionò in una serie di possedimenti indipendenti e ostili l'un l'altro.
La decadenza dello Stato tibetano ebbe come conseguenza il consolidamento di quel ramo di tibetani che abitava fuori dai confini del Tibet vero e proprio, vale a dire dei tanguti, che vivevano nelle regioni di Kuku Nor e Amdo.
Nell'anno 875 Toba Sygun, un capo tanguto, estese il suo dominio su una parte della provincia odierna di Ninghsia, gettando le fondamenta dello Stato tanguto, che nell'XI secolo si trasformò in uno dei più grandi Stati feudali dell'Asia centrale, e assunse la denominazione cinese di Hsi-Hsia.
Il rafforzamento dei tanguti ebbe una manifesta influenza sulla politica interna del Tibet: il nuovo pericolo militare spinse i feudatari della parte nord-orientale del paese ad allearsi.
Nel 1015, nel territorio sopraccennato e nella vicina regione di Kuku Nor si formò il nuovo Stato tibetano, la cui esistenza è accertata fino al 1130, anno in cui cadde sotto i colpi dei giurceti.
Il potere del nuovo Stato tibetano si estendeva in forma molto debole nei territori occidentali e meridionali del Tibet, ove continuavano a signoreggiare i grandi feudatari, debolmente legati l'un l'altro.
Frattanto le persecuzioni contro i buddisti erano cessate, e la chiesa buddista si stava risollevando.
I monasteri furono riaperti, e il numero dei monaci prese ad aumentare.
La chiesa buddista si rafforzò particolarmente nei territori occidentali e meridionali del paese, ove giungevano di nuovo i predicatori del buddismo dall'India.
Tra di essi va ricordato Atisha, un noto predicatore e scrittore indiano, che ebbe grande importanza nella storia del buddismo tibetano.
Nella prima metà del secolo XI egli si stabilì nel Tibet, e insieme ai suoi discepoli si dedicò alla predicazione di una nuova dottrina buddista, il "kadampa", che introdusse tra i monaci un severo ascetismo, e sviluppò il tantrismo mistico che si era formato già ai tempi di Padma Sambhava.
Atisha fu il vero fondatore del "lamaismo", che in seguito si affermò anche in Mongolia.
I tratti tipici del lamaismo sono dati dal deismo e dalla mistica, dalla dottrina della rigenerazione, dalla formazione di un vastissimo pantheon di dei.
L'organizzazione ecclesiastica del lamaismo si basa sull'autorità dei "maestri" (i lama), cioè il clero, i cui più alti esponenti, a partire dal XV secolo, vengono chiamati Dalai-Lama e Panchen-Lama.
Tra i sacerdoti buddisti dell'XI secolo va ricordato in particolare Mi-la Ras-pa, che può essere considerato il più grande rappresentante della letteratura tibetana medioevale.
Gli inni da lui composti testimoniano la sua grandezza di poeta, e la sua autobiografia ci dimostra la sua arte di prosatore.
Mi-la Ras-pa scriveva in una lingua molto semplice, comprensibile a tutti.
Nonostante il loro contenuto religioso, ci sono nei suoi inni motivi di scepsi, la ricerca della verità ed appelli alle capacità dell'intelletto umano.
Nei suoi inni si esprimono con chiarezza elementi panteistici, e così pure nella sua autobiografia, in cui si dà un quadro della vita nel Tibet.
La crescente influenza della chiesa buddista e il moltiplicarsi delle sue ricchezze fecero sì che molti feudatari laici si trasformassero in feudatari ecclesiastici. Essi assumevano vari titoli religiosi, divenivano principi della Chiesa e in tal modo potevano acquisire più facilmente nuovi possedimenti fondiari. Così si formarono le premesse per la trasformazione del Tibet in uno Stato teocratico.

2 L’INDOCINA

IL REGNO KHMER (CHENLA E CAMBOGIA) NEI SECOLI IX-XII

A partire dagli anni 80 del IX secolo, nella storia dei khmer inizia un nuovo periodo che, in contrapposizione al precedente, chiamato pre-Angkor, viene chiamato “periodo Angkor”, poiché in esso la città di Angkor diventò la capitale del regno.
Esso è caratterizzato dal consolidamento politico dello Stato dei khmer, dall’ampliamento del suo territorio e dalla fioritura della sua cultura.
Da quanto si può giudicare dalle poche fonti giunte sino a noi sul regime interno del paese, il rafforzamento del regno khmer era legato allo sviluppo dei rapporti feudali.
Le fonti a noi note parlano soprattutto delle spedizioni e delle conquiste dei Khmer.
Le campagne erano dirette sia a ovest, verso la odierna Birmania, ove le tribù non erano cadute sotto la dominazione dei khmer (prima metà del secolo XI), sia a est, verso Ciampa.
In questa direzione la spinta dei khmer era particolarmente forte.
Nel 945 ebbe luogo un grande attacco contro Ciampa.
Nella prima metà del secolo XII, i khmer penetrarono fino quasi al Tonchino, e occuparono una parte del territori di Ciampa, indebolita dalle lotte con i vicini settentrionali vietnamiti.
Però nel 1177 Ciampa allacciò con i vietnamiti relazioni pacifiche, le truppe ciam irruppero nei possedimenti dei khmer e distrussero Angkor, la loro capitale.
Tuttavia i khmer si ripresero rapidamente, e le truppe ciam vennero scacciate dal paese.
Negli anni 80-90 del XII secolo, la capitale venne ricostruita.
Da quell’epoca fino agli anni 20 del secolo XIII, Ciampa cadde di fatto sotto la dominazione dei khmer.
Con queste conquiste, il regno khmer diventò il più grande e il più forte Stato dell’Indocina.
Esso comprendeva tutta la parte centrale della penisola, dai confini dell’odierna Birmania a nord-ovest fino alla città odierna di Bandon nella penisola di Malacca.
Verso la metà del secolo XIX, nelle foreste della riva nord-occidentale del lago Tonle-sap, sono stati rinvenuti i monumenti dell’antica capitale dei khmer: Angkor-tom, e i templi di Angkor-vat, risalenti ai secoli IX-XII, fortificazioni, ponti in muratura, portali.
Sono state ritrovate statue con due volti e con quattro braccia, oppure con quattro volti e otto braccia.
Nelle mani di queste divinità c’erano statuette raffiguranti piccoli bambini, uccelli, animali, e persino immagini del Sole o della Luna.
In certi punti delle pareti si sono conservati mosaici e affreschi.

VIETNAM E CIAMPA NEI SECOLI IX-XII

Dopo la decadenza in Cina della potenza T’ang, i vietnamiti, guidati da Ngô Quyên, riuscirono a liberarsi dalla dominazione dei governatori cinesi (950).
Si formò così il regno indipendente Dai co Viet (Ch’ü-Yuo secondo la storiografia cinese).
La ricostituzione della potenza cinese sotto la dinastia Sung non comportò la perdita dell’autonomia conseguita dai vietnamiti.
La questione fu risolta con il riconoscimento formale da parte dei loro re della

posizione di vassallaggio nei confronti degli imperatori Sung.
Nelle fonti cinesi si notano in seguito frequenti cambiamenti nelle case regnanti vietnamite, il che comportava spesso anche il cambiamento della capitale, e talvolta persino il mutamento del nome dello Stato.
Così, nel 1010, quando il trono venne occupato da Ly-Công-Uân, il fondatore della dinastia Ly, la capitale venne portata a Thang-Long (nelle vicinanze dell'odierna Hanoi), e il paese prese la denominazione di Dai-Viet.
L'unificazione del paese, seguita alla eliminazione del separatismo feu-dale, contribuiva allo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato.
Le terre vergini venivano dissodate, e si costruivano su vasta scala opere irrigatorie.
La storia di Ciampa, il vicino meridionale dei vietnamiti, è poco conosciuta.
Le fonti parlano soprattutto delle lotte di questo Stato con i paesi confinanti.
Nel X secolo, in seguito alla formazione del Vietnam indipendente, ci furono guerre contro i vietnamiti, che comportarono la perdita di una parte del territorio a nord e lo spostamento della capitale di Ciampa ancora più a sud, nella città di Binh-dinh.
Anche la cultura di Ciampa, durante il periodo esaminato, ci è poco nota.
Rimane solo assodato che la cultura dei ciam, come quella dei khmer, era fortemente influenzata dall'India.
Nel campo delle credenze religiose, a Ciampa l'induismo era molto più diffuso del buddismo.

LA BIRMANIA. LO STATO PAGAN

La costa dell'odierna bassa Birmania e la regione del fiume Menam erano abitate fin da tempi remoti dal popolo dei mon, che parlavano una lingua appartenente al gruppo australo-asiatico.
A questo gruppo appartengono anche i popoli dell'arcipelago malese, che per il loro aspetto etnico sono vicini alle tribù indiane dei munda e dei kasi.
I mon, che nei primi secoli a.C. formavano lo Stato Pegu, caddero subito sotto l'influsso della cultura indiana, poiché il loro paese era visitato frequentemente fin dai tempi antichi dai mercanti e dai predicatori indiani.
I mon appresero la scrittura dagli indiani: secondo le fonti conservatesi e risalenti ai secoli XI-XII, i loro segni grafici sono mutuati dalla scrittura indiana meridionale.
Questi segni coincidono quasi perfettamente con le antiche iscrizioni trovate a Ciampa.
I mon erano influenzati anche dai popoli dell'alta Birmania, appartenenti al gruppo etnico tibeto-birmano.
L'insediamento dei tibeto-birmani nel paese dei mon avveniva da tempi remoti: i primi a trasferirsi furono quelli appartenenti alla tribù pju, che vivevano immediatamente a nord dei mon e che subivano l'influenza dell'India.
Una delle più antiche testimonianze di questo influsso è data da alcune iscrizioni rinvenute nell'antica città di Prome, situata lungo il corso superiore del fiume Irawadi, l'antica capitale del regno omonimo, sorto alla fine del I secolo.
Queste iscrizioni contengono frammenti del "Tripitaka" il canone buddista.
Anche le statue e gli oggetti di bronzo conservatisi denotano l'influsso dell'impero indiano dei Gupta.
Nei secoli VII-VIII, nuove ondate di emigranti si spinsero nella valle dell'Irawadi.
Verso la metà del VII secolo essi distrussero l'antica capitale (Prome), e nel secolo successivo ne costruirono una nuova, Pagan.

Iniziò così la sua esistenza lo Stato birmano, guidato dalla dinastia Pagan (1044-1287).
Sotto il re Anauratha (1044-1077), il regno Pagan diventò uno Stato possente con un vasto territorio.
A est della capitale venne costruito un sistema irrigatorio che fece di quella regione il granaio della Birmania.
I conquistatori si piegarono totalmente all'influsso della cultura indiana, che si era radicata profondamente presso i mon vinti.
Essi assimilarono dai mon anche la loro scrittura.

3 I PAESI DEI MARI DEL SUD

LE VIE MARITTIME TRA L'ORIENTE E L'OCCIDENTE. IL COMMERCIO NEI MARI MERIDIONALI

La regione delle Filippine e tutto il mondo insulare a sud del Mare Cinese Meridionale venivano chiamati nella letteratura cinese "paesi dei mari meridionali".
Il termine "mari meridionali (del sud)" si è conservato sino ai nostri giorni in Cina, in Giappone e in Corea come il termine geografico che indica quella zona.
Nelle relazioni tra i paesi orientali e quelli occidentali, le vie attraverso i mari meridionali non erano meno importanti delle carovaniere che attraversavano il "territorio occidentale", cioè l'odierno Hsinchang occidentale.
Una di queste vie marittime (quella orientale) andava dalla costa cinese della provincia odierna di Fuchien attraverso lo stretto di Formosa alle Filippine, e da qui al Borneo, a Celebes e alle Molucche.
La seconda via (occidentale) andava dai porti della Cina sud-orientale alle coste orientali dell'Indocina e del Golfo del Siam, e da qui alla penisola di Ma-lacca e, attraverso lo stretto di Malacca, a Sumatra.
Qui la via si ramificava: da una parte essa volgeva a sud-est, a Giava, Balì e nelle altre isole dell'odierna Indonesia, dall'altra andava a ovest, a Ceylon e in India, e da qui al Golfo Persico.
All'inizio il commercio marittimo tra la Cina e i paesi dei mari meridionali si sviluppò lentamente.
In questo periodo i mari erano solcati solo da navi di Kunlun, cioè malesi e indiane.
A Kuangchou (Kanton), queste navi arrivavano sin dal IV secolo.
Formatosi l'impero T'ang, le posizioni cominciarono a mutarsi.
A Kuangchou, Chiao-chou e altri porti della Cina sud-orientale fecero la loro comparsa anche i mercanti arabi.
I paesi dei mari meridionali esportavano oro, stagno, ebano, avorio e canfora.
Apprezzatissime erano le essenze aromatiche, e soprattutto le spezie.
Il pepe e i chiodi di garofano rappresentavano un oggetto importante di importazione nei paesi del Medio Oriente e dell'Europa.
Anche la noce moscata era ricercatissima.
In questo periodo i chiodi di garofano erano prodotti solo nelle isole Molucche, e la noce moscata solo nelle isole del gruppo Banda.
L'incremento del commercio marittimo favorì lo sviluppo delle città portuali lungo il Tigri, l'Eufrate e il Golfo Persico.
Poiché le grandi navi non erano adatte alla navigazione nel Golfo Persico, gli arabi giungevano a Kuram, nell'India meridionale, su piccole imbarcazioni, e da

qui proseguivano su grandi navi.
Di conseguenza Kuram si trasformò in un punto di transito importantissimo.
Anche Palembang, nell'isola di Sumatra, diventò un grande centro di passaggio.

SRIVIJAYA
Il regno di Srivijaya si trovava nella parte orientale di Sumatra situata immediatamente di fronte a Malacca, e da tempi remoti era in relazione con gli Stati indocinesi.
Palembang ne era la capitale.
Nella parte occidentale dell'isola c'era un altro regno, la cui capitale era Paros, o Pas.
Nelle fonti cinesi, Sumatra viene menzionata per la prima volta nel VII secolo, quando furono allacciate relazioni commerciali tra la Cina e questo regno.
Prima di allora Srivijaya faceva parte dei possedimenti di un grande Stato dell'isola di Giava.
Ottenuta l'indipendenza, il nuovo regno si consolidò rapidamente, grazie alla sua posizione geografica che lo rendeva un intermediario del commercio tra l'est e l'ovest, soprattutto tra gli arabi e i cinesi.
Le fonti cinesi informano che Srivijaya aveva una flotta militare che controllava e difendeva le vie marittime.
Quasi tutti i porti principali della penisola di Malacca erano sotto la domi-nazione di questo Stato, i cui governanti tennero anche Giava fino alla metà del IX secolo.
Anche la lontana Ceylon risentiva della sua influenza.
Srivijaya rappresentò lo Stato più grande, più potente e più ricco della zona dei mari meridionali fino alla metà del XIV secolo.
La cultura di Srivijaya, la cui popolazione era malese, è dovuta ai numerosi indiani che si erano trasferiti sia a Sumatra, sia a Giava in epoche antiche.
Gli oriundi indiani vi importarono la propria cultura e la propria lingua, il sanscrito.
Insieme ad essi comparvero anche le antiche religioni indiane, il brahmanismo e il buddismo.
La diffusione del buddismo è attestata eloquentemente da un insigne monumento dell'architettura buddista, il tempio di Borobudur a Giava, costruito nei secoli VII-VIII.

4 LA COREA

SILLA NELL'VIII SECOLO
Il consolidamento in Corea della proprietà statale sulla terra determinò la formazione di uno Stato con amministrazione centralizzata: Silla.
Questo regno nella seconda metà del VII secolo aveva sottomesso quasi tutto il territorio della penisola.
In questo periodo cominciò il progresso economico e culturale di Silla, che durava ancora nell'VIII secolo.
Allo sviluppo di Silla contribuivano i vivaci rapporti con l'impero T'ang.
Nel corso dell'VIII secolo, numerose ambascierie, composte in prevalenza da giovani nobili, si recavano in Cina quasi ogni anno.
Questi nobili soggiornavano a lungo in Cina, ricevevano un'istruzione e imparavano gli ordinamenti T'ang, e, tornando in patria, portavano con sé libri e oggetti d'arte cinesi: una volta divenuti funzionari statali, essi volevano introdurre

nel loro paese le forme amministrative e gli usi cinesi.
Delle missioni diplomatiche facevano parte anche monaci buddisti, che si recavano nei monasteri cinesi per studiare teologia.
All'inizio dell'VIII secolo il monaco Hye Cho si recò in India e nei paesi del califfato passando per la Cina; una parte dei suoi appunti, intitolati "Racconto della visita di cinque regni indiani" è giunta sino a noi, ed è una fonte importante di notizie su quei paesi.
Anche i mercanti coreani andavano regolarmente in Cina, passando generalmente attraverso il Mar Giallo.
Essi esportavano oro, argento, ginseng e pelli di foca; importavano soprattutto tessuti, carta e libri.
Si commerciava anche con il Giappone, ma meno intensamente.
Dopo il 799 gli scambi di ambascierie tra i due paesi cessarono completamente; questa interruzione fu causata dalle frequenti incursioni dei feudatari giapponesi sulla costa coreana, che costituivano una minaccia alla integrità territoriale del paese.
Nel 731, ad esempio, ad una di queste incursioni presero parte 300 navi giapponesi (secondo fonti coreane).

LA DECADENZA DEL SISTEMA DEGLI APPEZZAMENTI STATALI E IL CROLLO DI SILLA

Il sistema della distribuzione degli appezzamenti statali a Silla ebbe la stessa sorte di quello dell'impero T'ang: l'ulteriore sviluppo del feudalesimo portò con sé il rafforzamento delle proprietà feudali, i cui sintomi si erano già manifestati all'inizio del X secolo.
La utilizzazione degli appezzamenti statali diventò ereditaria, rafforzando la proprietà sulla terra dei singoli feudatari.
Allo scopo di difendere le proprie terre, i proprietari dei latifondi formarono milizie private, che impiegavano per combattersi l'un l'altro.
Il IX secolo fu teatro di continue lotte intestine tra i feudatari, e di numerose insurrezioni contadine.
Nel corso di questi avvenimenti, l'unità statale del paese entrò in crisi per un certo lasso di tempo.
Alla fine del IX secolo, sulle terre dello Stato di Pakche (zona sud-occidentale della penisola) ormai scomparso, si formò la "Seconda Pakche".
Sul territorio dello Stato scomparso di Kogurjo sorse un possedimento indipendente, chiamato "Secondo Kogurjo" o Taibong.
Sotto il dominio di Silla restò solo una piccola fascia di territorio attorno alla capitale.

IL REGNO KORJO NEI SECOLI X-XII

L'unità statale venne ricostituita solo verso l'inizio del X secolo.
Un generale di Taibong, chiamato Wangkun, nel 918 uccise il governante e ne occupò il posto.
Nel 935 Wangkun ricevette l'atto di sottomissione del padrone di Silla, e quest'ultimo diventò un feudatario provinciale.
Nel 936 cessò anche l'indipendenza della "Seconda Pakche".
Lo Stato coreano ricostituito ricevette il nome di Korjo (Da questa denominazione proviene il termine di Corea accettato in tutta Europa).
La sua capitale era la città di Songdo, l'odierna Kaesong.
Il successo di Wangkun va attribuito in gran parte alla sua politica nei confronti

dei contadini.
Quando occupava nuovi territori, egli prometteva ai contadini di abolire i tributi e di eliminare tutti i loro debiti, e ciò gli garantì l'appoggio della popolazione.
Però, quando ebbe consolidato il proprio potere, non mantenne le promesse, e lo sfruttamento feudale si riversò di nuovo sui contadini.
Anche l'unità politica del paese era in gran parte formale, poiché a Korjo proseguivano le lotte feudali, e i feudatari locali non erano disposti a riconoscere il potere centrale.
I governanti di Korjo si orientarono nella loro politica estera verso l'impero Sung.
La necessità di avere la Cina come alleata era dettata dal pericolo costituito dai kidani, che minacciavano sia l'impero Sung, sia Korjo.
Nel 926 i kidani sgominarono lo Stato manciuriano di Pohai, e si avvicinarono ai confini della penisola.
Nel 1010 le truppe dei kidani (titani) attraversarono il fiume Amnokkang (Ialu), e nel 1011 espugnarono la capitale di Korjo.
La popolazione tuttavia insorse, e nel 1018 il condottiero coreano Kag Knam Chan, aiutato dalle masse popolari e dai resti dell'esercito, riuscì a sconfiggere i kidani e a farli allontanare.
Venne conclusa una pace con gli invasori ma i kidani effettuarono in seguito altre scorrerie in Corea.
Nel 1125 il regno Liao fu conquistato dai gitirceti, aiutati dall'impero Sung.
I governanti di Korjo furono costretti a riconoscersi vassalli dei gitirceti, che avevano fondato lo Stato Chin.
A Korjo andò crescendo l'influenza della chiesa buddista, che possedeva grandi estensioni di terre e beni materiali.
I governanti di Korjo avevano inizialmente nella chiesa buddista un alleato, poiché essa predicava alle masse la sottomissione.
Ma nello stesso tempo la crescente potenza dei buddisti provocò il malcontento dei feudatari laici.
Cominciarono così delle lotte, inizialmente tra il potere reale e i feudatari laici contro la chiesa, poi tra i feudatari laici e il potere reale, caduto sotto l'influsso del clero buddista.
Di queste lotte i contadini sopportavano il danno maggiore poiché le spedizioni militari feudali avevano come conseguenza un accrescimento delle imposte.
Essi crearono perciò truppe proprie e organizzarono insurrezioni che pur essendo sanguinosamente represse, indebolirono ulteriormente le forze di Korjo.

LA CULTURA DELLA COREA NEI SECOLI VIII-XII

In questo periodo si svilupparono in Corea le arti applicate.
In tutti i paesi limitrofi erano molto apprezzati i monili di nefrite fabbricati dagli artisti di Silla.
Di questo periodo si sono conservati notevoli oggetti: una corona d'oro, braccialetti, spade, cinture metalliche e selle decorate da monili anch'essi metallici.
L'epoca di Korjo è contrassegnata dall'aumento della produzione di articoli in porcellana.
Nel 991, nella città di Sukyung (l'odierna Pyongyang), fu fondata una istituzione statale per la pubblicazione di libri (ancora manoscritti), soprattutto opere buddiste e anche cronache storiche.
Dal 1022 si diffuse la stampa mediante il sistema xilografico, e dal 1232 in poi furono introdotti i caratteri metallici.

CAPITOLO XIX

IL GIAPPONE
DALL'VIII AL XII SECOLO

Il Giappone, sebbene il suo sviluppo storico fosse legato in parte a quello della Cina, entrò nel periodo del feudalesimo sviluppato molto più tardi.
Alla fine dell'VIII secolo, quando in Cina il sistema di distribuzione dei terreni statali era in decadenza, in Giappone si consolidava la proprietà feudale statale sulla terra.
Il passaggio alla nuova forma di proprietà feudale, la proprietà terriera dei feudatari, si sviluppò completamente solo verso la metà del X secolo.

LA MONARCHIA DI NARA NELL'VIII SECOLO

Il consolidamento della proprietà feudale statale sulla terra e la formazione della monarchia di Nara (inizio dell'VIII secolo), un antico Stato feudale con l'amministrazione centralizzata, erano accompagnate da un grande incremento delle forze produttive, soprattutto nell'agricoltura, in cui gli utensili agricoli di ferro ebbero vasta diffusione.
Nelle cronache di quell'epoca si parla costantemente della costruzione di canali, di bacini, di dighe. Oltre al riso, si coltivavano il frumento, la segale e il miglio.
La superficie delle terre dissodate si estese, proprio grazie all'aumento delle forze produttive e all'incremento demografico.
Le fonti conservatesi testimoniano lo sviluppo dell'estrazione del ferro, del rame, dell'oro, dell'argento, dello zolfo e della mica.
Il rame aveva un posto preminente, e veniva esportato in Cina.
Nella città di Nara esistevano gruppi di artigiani che lavoravano per la corte imperiale e per i nobili.
Questi artigiani erano di fatto nella posizione di semiliberi, cioè di "tombe".
Si sono conservate alcune loro produzioni, come tessuti, soprattutto di seta, ceramiche, oggetti di lacca, di bronzo, di rame.
La presenza di artigiani tuttavia non attesta la divisione dell'artigianato dall'agricoltura, perché l'artigianato in Giappone continuava ad essere strettamente legato all'agricoltura.
I decreti parlano infatti di imposte da riscuotersi non solo sui prodotti della terra, ma anche sui prodotti artigianali, in particolare sui tessuti e sulle materie prime.
Il commercio si sviluppava: nella città di Nara sono stati rinvenuti due luoghi in cui si tenevano i mercati, regolati da apposite norme.
Esistevano mercati anche in altre città, alcuni stabili, altri periodici.
Il periodo della monarchia Nara è caratterizzato da un certo sviluppo nel campo della istruzione.
Nel paese furono fondate scuole destinate ai figli dei nobili, nelle quali l'istruzione era quasi interamente basata sullo studio della letteratura e della legislatura

cinesi.
L'influsso della cultura cinese penetrava in Giappone anche in un altro modo: delle ambasciate mandate nell'impero T'ang facevano parte molti giovani di famiglie aristocratiche, che si recavano in Cina per ricevervi l'istruzione cinese.
Anche alcuni monaci buddisti andarono in Cina per studiare nei monasteri la letteratura buddista e le istituzioni ecclesiastiche.

IL PASSAGGIO DEL POTERE ALLA CASA FUJIWARA

Nel corso dell'VIII secolo, nella monarchia di Nara si svolse una lotta continua all'interno della classe dominante.
Alcuni esponenti della vecchia nobiltà tribale e schiavistica, allontanati dal potere all'epoca delle "riforme di Taikwa", si sforzavano di raggiungere l'antico prestigio.
Capeggiava questo gruppo la famiglia Otomo.
Invece a capo del gruppo giunto al potere dopo la rivoluzione del 645 c'era la famiglia Fujiwara.
La lotta tra le due fazioni terminò negli anni 80 dell'VIII secolo con la sconfitta degli Otomo.
Dopo la sconfitta dei resti della vecchia nobiltà, i Fujiwara fecero vari tentativi per indebolire il potere imperiale.
Essi riuscirono a impadronirsi dell'imperatore, e dalla città di Nara lo trasferirono nella provincia di Yamashiro, ove erano i loro possedimenti; e qui, nella pianura di Kadono, cominciarono a costruire una città, che considerarono come la capitale dell'impero; la sua costruzione terminò nel 794 e fu chiamata Heian-jo.
Questa città, sotto la denominazione di Kjoto, fu la capitale dello Stato giapponese fino al 1868.
Dopo aver privato gli imperatori dell'autorità effettiva, i Fujiwara cercarono di liquidare il concetto dell'"origine divina" della casa imperiale, e ciò riuscì loro in gran parte, stando alle fonti letterarie dei secoli IX-XI, in cui non c'è traccia delle concezioni sviluppate nel "Kojiki" e nel "Nihongi".
I Fujiwara, trasformatisi in padroni dello Stato, cercavano di consolidare ufficialmente la propria posizione, assumendo le cariche di reggenti (in caso di imperatori minorennni) e di cancellieri (presso gli imperatori adulti).
In tal modo, sotto questa o quella denominazione, i membri della casa Fujiwara governarono il Giappone dalla metà del IX alla metà dell'XI secolo.

LA GRADUALE SCOMPARSA DEGLI APPEZZAMENTI STATALI E LO SVILUPPO DEI POSSESSI FEUDALI

L'affermazione del potere della famiglia Fujiwara era legata al passaggio dalla forma della proprietà feudale statale sulla terra alla forma della proprietà fondiaria dei vari feudatari.
Nel paese esistevano da molto tempo queste forme di proprietà fondiaria, sotto lo aspetto di terreni concessi per "servizio", per "rango" o per "merito".
Inizialmente il possesso di queste terre era condizionato, ma in seguito esse si trasformarono in proprietà feudali.
Nel 743 venne emanato un provvedimento legislativo che dichiarava le terre appena dissodate di proprietà di coloro che le coltivavano.
Naturalmente le terre dissodate di recente andavano soprattutto alla classe dirigente, che impiegava i contadini, addetti agli appezzamenti concessi per "servizio", nei lavori di dissodamento.
La nuova forma di proprietà feudale si affermò pienamente verso la metà del X

secolo.
Inoltre i membri della numerosa famiglia Fujiwara, che avevano conquistato i posti più importanti nello Stato e avevano concentrato nelle proprie mani una enorme quantità di "appezzamenti", li trasformarono gradatamente in tenute private, diventando così i più grandi proprietari terrieri del paese.
L'aumento delle tenute feudali faceva naturalmente diminuire il numero degli appezzamenti statali distribuiti ai contadini, e quindi diminuivano anche gli introiti dell'erario statale.
Allo scopo di ristabilire le antiche entrate vennero aumentate le imposte; a queste misure i contadini rispondevano con la fuga e con la lotta contro gli sfruttatori.
Talvolta i movimenti contadini abbracciavano vasti territori, come, ad esempio, negli anni 877-884, nella provincia Chikugo.
All'inizio dell'XI secolo nemmeno la capitale Heian-jo poté sottrarsi all'attacco dei contadini.
Spesso i contadini abbandonavano gli appezzamenti statali e si rifugiavano nelle tenute feudali allo scopo di difendersi dalle esazioni dei funzionari governativi.
Nel X secolo i beni feudali non solo erano esenti da tasse, ma godevano di immunità amministrative e giudiziarie.
Secondo la terminologia legislativa dell'epoca, quelle erano "terre in cui i governatori delle province non avevano il diritto di entrare" (kokushi fu-nyn no chi).
Questa circostanza permetteva ai proprietari di sottoporre inizialmente i contadini a uno sfruttamento minore di quello a cui erano sottoposti i coltivatori degli appezzamenti statali.
I registri finanziari dell'XI secolo dimostrano la scomparsa quasi totale dei coltivatori degli appezzamenti statali.

I RAPPORTI FEUDALI.
IL SHOGUNATO

In seguito allo sviluppo economico e politico dai grandi feudatari, il potere statale centrale perse ogni importanza.
Il frazionamento feudale si manifestò in modo evidente negli avvenimenti del 1069.
I feudatari ostili ai Fujiwara, insieme ad alcuni membri di questa famiglia in lotta per il potere, rapirono l'imperatore e lo condussero nel monastero di Hieizan, che disponeva di potenti forze armate.
I Fujiwara risposero elevando al trono un nuovo imperatore.
Si formarono così due fazioni: quella dei Fujiwara che dominavano a Kyoto e quella del monastero Hieizan.
Questa situazione proseguì dal 1086 al 1176.
I feudatari erano arbitri della situazione polche si schieravano ora con l'una ora con l'altra frazione a seconda dei propri particolari interessi.
Tra i grandi feudatari si svolgeva una lotta incessante per la conquista di nuove terre, che spesso si trovavano in regioni lontane tra loro.
Ad esempio, alla metà del XII secolo, la famiglia Taira possedeva più di 600 tenute.
Questa circostanza rendeva inevitabile la formazione delle milizie private da parte dei feudatari, composte per la maggior parte dai cosiddetti "nanushi", cioè i capi contadini, i quali costituivano la parte più "forte" e più influente dei coltivatori, poiché il posto di "capo" era in generale una prerogativa ereditaria di determinate famiglie.

Il servizio in questi reparti condusse alla formazione di nuovi ordinamenti all'interno delle proprietà feudali: i proprietari cominciarono a distribuire ai propri guerrieri delle terre, in qualità di ricompense per il servizio prestato.
Così cominciarono a formarsi i rapporti di vassallaggio nelle grandi tenute, e ciò comportò lo sviluppo delle piccole proprietà dei vassalli.
Su questa base si formarono nuovi rapporti tra i vari strati dei feudatari, e cominciarono a sorgere grandi raggruppamenti di feudatari con capi propri.
Verso la metà del XII secolo i raggruppamenti principali erano due: uno si era formato nella parte orientale dell'isola Honshu, capeggiato dalla famiglia Minamoto, l'altro era situato nella parte sud-occidentale di Honshu, ed era guidato dalla famiglia Taira.
La lotta per il potere su tutto il paese tra le due fazioni terminò nel 1185 con la completa sconfitta della casa Taira.
Nel 1192 i vincitori elessero capo dello Stato il proprio comandante ("shogun", che letteralmente significa "comandante supremo") Minamoto Yoritomo.
Da quel momento la parola "shogun" diventò la denominazione ufficiale dei governanti militari-feudali del Giappone, e la parola "bakufu", che indicava il quartier generale dello shogun, servì per denominare il suo governo.
Nel 1221 furono liquidati gli ultimi grandi feudatari ostili al nuovo governo e, tra questi, anche membri della casa imperiale.
Tuttavia Yoritomo non annullò il potere imperiale, e lasciò sul trono gli imperatori in qualità di sacerdoti supremi.
Nello stesso tempo, allo scopo di togliere ogni possibilità agli imperatori di riprendere il potere, a Kyoto (luogo della loro residenza) fu mantenuta una guarnigione, il cui comandante seguiva l'imperatore passo per passo.
Lo shogun e il suo governo risiedevano nel villaggio di Kamakura, che oggi è una città sulla costa orientale della isola Honshu (vicino a Tokio).

LA CULTURA GIAPPONESE NEI SECOLI IX-XII

Nel IX secolo ebbe luogo un avvenimento di enorme importanza nella storia della cultura del popolo giapponese, vale a dire la creazione di una scrittura propria.
Prima di allora i giapponesi scrivevano con i geroglifici cinesi, poco adatti a trasmettere la lingua parlata giapponese.
La nuova scrittura (denominata "kana") era fonetica, cioè le sue lettere indicavano i suoni della lingua, ed era anche sillabica, cioè ogni lettera designava una sillaba.
La comparsa della scrittura contribuì a sviluppare la letteratura, soprattutto la prosa artistica, la cui base era formata dalle leggende e dai racconti popolari.
Ma i soggetti erano presi dalla vita della classe dirigente, soprattutto dalla vita dei suoi capi.
Gli autori di queste opere erano esponenti dell'aristocrazia feudale, soprattutto di quella di corte.
Tra di essi vi erano molte donne, che spesso in quell'ambiente ricevevano una vasta istruzione.
Le due opere più celebri di quei secoli: "Genji-monogatari" ("Il racconto del principe Genji") e "Makura-no soshi" ("Appunti intimi") appartengono a donne: Murasaki-no-Shikibu e Sei Shonagon, entrambe dame di compagnia di corte.
Esse attestano l'alto livello a cui era giunta la letteratura narrativa.
Anche la poesia di corte continuò a svilupparsi.
Le antologie poetiche si susseguivano l'una all'altra.
La più importante di esse, "Ko-kin-shu" ("Raccolta delle poesie del passato e del presente") apparve all'inizio del X secolo.

Il compilatore principale di questa antologia, Tsurayuki, è entrato nella storia della letteratura giapponese come un grande poeta e come il fondatore della teoria e della critica letteraria.
Nella prefazione del "Ko-kin-shu" egli espose le sue opinioni sull'arte poetica e sottopose ad analisi le composizioni di alcuni poeti.
Accanto alla letteratura il Giappone ebbe in questo periodo anche una fiorente arte figurativa, e ciò è testimoniato dalle sculture dei numerosi templi buddisti, dai dipinti nelle case dei nobili e da ogni genere di opere di arte applicata.
Anche l'architettura conseguì notevoli successi.
In particolare furono coltivate la pittura e la musica: saper dipingere e suonare strumenti musicali, e anche comporre versi, era considerato indispensabile per un uomo colto.

CAPITOLO XX

L'INDIA
DAL VII AL XII SECOLO

L'India, come la Cina, apparteneva a quel gruppo di paesi di antica civiltà in cui apparvero rapporti feudali sviluppati prima che in altri popoli.
Le differenze nel processo dell'evoluzione economica delle tribù e dei popoli dell'India determinarono i tempi di sviluppo e il carattere della società feudale nelle varie regioni di questo immenso paese.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI
I documenti risalenti al primo periodo medioevale non ci permettono di conoscere bene l'origine della proprietà fondiaria feudale.
Questi documenti (atti di donazione incisi su lastrine di rame o su pietra, e quindi risparmiati dal tempo) ci mettono a conoscenza di una sola via dello sviluppo della proprietà fondiaria feudale, e cioè l'assegnazione di terre da parte dei principi.
I "maharaja" (principi) non solo elargivano a persone, a templi e a monasteri terreni incolti appartenenti alle comunità agricole, ma consegnavano loro anche le comunità stesse.
Un principe del Dekkan occidentale, come ci informa un'iscrizione del IX secolo, regalò ai templi e ai brahmini 1.400 villaggi.
Queste donazioni non comportavano alcun obbligo da parte del beneficiato verso il principe, e venivano date per sempre, "finché brilleranno il Sole e la Luna".
Oltre a questo genere di donazioni di terre ereditarie e esenti da pesi fiscali, già nel VII secolo in India esisteva una proprietà fondiaria condizionata all'adempimento di determinati servizi.
Questi possedimenti, in caso di cessazione del servizio o di morte di colui al quale erano stati assegnati, ritornavano al principe.
Però, dato il sistema consueto di trasmettere l'ufficio di padre in figlio, un tal genere di "beneficio" diventava spesso ereditario.
All'inizio dell'Evo Medio la maggior parte della terra apparteneva ai principi.

LE COMUNITÀ AGRICOLE TERRITORIALI
Il tipo dominante di comunità, ad eccezione delle regioni economicamente più arretrate, era la comunità agricola territoriale, composta da gruppi di famiglie patriarcali.
Ogni famiglia disponeva di una parte ereditaria delle terre arate, e conduceva una economia autonoma.
Le terre arate venivano periodicamente ridistribuite, ma con la crescita dell'ineguaglianza della proprietà queste ridistribuzioni divennero sempre meno frequenti.

Ogni comunità aveva i suoi artigiani e addetti ai servizi della comunità: fabbri, falegnami, vasai. barbieri, lavandaie, guardiani e pastori.
Essi ricevevano dalla comunità una parte determinata del raccolto per il proprio mantenimento.
Alcune categorie di artigiani invece ricevevano dalla comunità piccoli appezzamenti da coltivare privatamente.
Le esigenze dei membri delle comunità erano molto limitate, e quindi gli artigiani non erano stimolati a migliorare gli utensili primitivi e a rendere il proprio lavoro più produttivo
L'amministrazione della comunità era composta da un capo e da uno scrivano (generalmente appartenente alla casta dei brahmini).
Il capo rurale faceva mettere in pratica tutte le risoluzioni dell'assemblea della comunità, partecipava alla composizione delle vertenze, fungeva da capo militare, organizzando la difesa in caso di attacco, difendeva gli interessi della comunità di fronte ai feudatari.
Il capo e lo scrivano ricevevano il mantenimento in misura molto maggiore che non gli artigiani, e disponevano di terreni molto più vasti.
Il capo rurale proveniva sempre dalla comunità, e perciò oltre al proprio appezzamento ereditario (giacché la carica di capo era ereditaria) concesso per i suoi servizi, possedeva anche il proprio appezzamento di terra arata in quanto membro della comunità.
Il capo e lo scrivano potevano quindi formare aziende più grandi di quelle dei semplici membri della comunità ed erano in condizione di poter sfruttare la forza lavoro degli altri membri.
Così si crearono le condizioni per trasformare i rappresentanti dell'amministrazione rurale in piccoli feudatari.
Ciò è attestato dall'evoluzione del termine "thakur": questo termine, secondo gli studiosi indiani, nel VI secolo era una delle denominazioni del capo, mentre nel periodo del feudalesimo sviluppato era già diventato un titolo feudale.

LE FORME DELLO SFRUTTAMENTO FEUDALE. LA LOTTA DEI MEMBRI DELLE COMUNITÀ CONTRO L'ASSERVIMENTO

La forma dominante dello sfruttamento feudale era costituita dalla rendita pagata in prodotti naturali.
Oltre a questa rendita i contadini dovevano prestarsi gratuitamente per i lavori di costruzione di opere irrigatorie, di fortezze, di templi, di palazzi, di ponti e di strade.
Numerose iscrizioni risalenti ai secoli VI-XII parlano di imposte speciali sul bestiame, sulle costruzioni, sulle feste nuziali e così via.
Inoltre le autorità locali raccoglievano dai contadini i mezzi per la manutenzione delle opere pubbliche, per il mantenimento dell'apparato amministrativo locale e per la celebrazione delle festività religiose.
Nonostante il grave sfruttamento dei contadini ad opera dei feudatari, la rendita pagabile in natura (data l'agricoltura irrigua che garantiva almeno due raccolti all'anno) dava la possibilità a una parte dei contadini di ottenere una certa quantità di prodotto addizionale, che veniva portato sul mercato come merce.
Le iscrizioni rinvenute nella parte sud-orientale del Dekkan e che risalgono ai secoli VI-VIII, parlano di villaggi in cui vi erano mercati, dove si vendevano cereali, ortaggi, noci di cocco, spezie, zucchero, olii vegetali e animali.
Accanto allo scambio in natura esisteva già lo scambio monetario, e ciò è testimoniato anche dalla esistenza di alcune tasse che i contadini e gli artigiani

dovevano pagare in denaro.
La lotta dei contadini contro l'asservimento è vagamente descritta solo in alcune leggende. riprese in opere letterarie posteriori.
Così una di queste fonti parla delle agitazioni avvenute nel Bengala nella seconda metà dell'VIII secolo, che si protrassero fino alla metà del secolo successivo.
Questa lotta terminò, secondo la leggenda, con la nomina del maharaja direttamente da parte del popolo.
È da rilevare il fatto che, sempre secondo quella leggenda, il maharaja non apparteneva alla nobiltà feudale.
Nonostante la resistenza dei contadini nelle regioni indiane economicamente più sviluppate, la maggior parte dei membri delle comunità già nel VII secolo era composta da contadini asserviti.

LE CITTÀ NEI SECOLI VII-XII.
L'ARTIGIANATO E IL COMMERCIO

Gli avvenimenti che ebbero luogo durante il passaggio dal regime schiavistico a quello feudale, come l'invasione degli eftaliti, gli attacchi dei paesi vicini (in particolare il Nepal e il Tibet), le insurrezioni dei popoli e delle tribù sottomesse dai Gupta, determinarono la fine di molte antiche città.
Tuttavia la vita cittadina in India non si spense totalmente: essa si conservò nelle capitali dei principi feudali e nelle regioni costiere in cui fioriva il commercio con l'estero, sebbene questo fosse considerevolmente diminuito in confronto ai primi secoli d. C.
I feudatari incoraggiavano particolarmente la produzione di oggetti di lusso, che usavano essi stessi oppure vendevano.
Gli artigiani che vivevano nelle città producevano tessuti finissimi di cotone e di seta, tappeti, gioielli d'oro, d'argento e di pietre preziose, oggetti artistici d'avorio, di lacca e di legni pregiati indiani, armi, oggetti di pelle, addobbi per cavalli ed elefanti e così via.
Si occupavamo inoltre di agricoltura, come è attestato dalle loro do-nazioni di prodotti agricoli ai templi.
Il carattere agricolo delle città indiane si conservò durante tutta l'era medioevale.
Gli artigiani erano uniti in caste professionali di tessitori, gioiellieri, calzolai, armaioli, intagliatori del legno, eccetera.
Con la crescente differenziazione dei vari mestieri cresceva anche il numero delle caste artigiane.
Anche i mercanti erano divisi in caste.
In alcune iscrizioni si parla delle caste dei commercianti di olio vegetale, di fiori, di frutta, di tessuti, eccetera.
A capo di ogni casta c'erano un dirigente e un consiglio di casta, che curavano l'esecuzione delle regole, e punivano i trasgressori con multe e persino con l'allontanamento dalla casta.
Tutte queste organizzazioni erano sottomesse ai feudatari, e rispondevano al pagamento dei tributi sulla base della responsabilità collettiva.
Già nel VII secolo il commercio estero dell'India con gli altri paesi asiatici stava allargandosi gradatamente.
I mercanti indiani andavano in Cina, e talvolta anche in Giappone.
I mercanti arabi svolgevano un'importante attività di mediazione nel commercio indiano.
In seguito allo sviluppo della cavalleria feudale venivano importati in India cavalli in grande quantità, e questo commercio diventò un monopolio dei mercanti arabi e

iraniani.
Le merci principali che l'India esportava in Occidente erano sempre i tessuti di cotone, le spezie (il pepe in particolare), il riso, lo zucchero e i prodotti dell'artigianato artistico.
Le principali regioni dell'india che praticavano direttamente il commercio marittimo erano Kalinga, Orissa, il Bengala e la parte meridionale del Dekkan.

GLI STATI FEUDALI INDIANI

Come si è già detto, dopo la caduta dell'impero Gupta, l'India settentrionale si frazionò in numerosi piccoli principati.
Alla fine del VI secolo, cominciò a svilupparsi un principato, chiamato come la sua capitale, Sthaneswar (Thaneswar).
Il suo principe, Harsa, riuscì dopo molti anni di guerra a riunire sotto il suo potere quasi tutto il territorio dell'impero Gupta.
Nel 620 circa egli tentò di sottomettere anche il Dekkan, ma il suo esercito fu sconfitto dal governante del Dekkan settentrionale, Pulikesena II, della stirpe dei Calukya.
La potenza di Harsa, la cui capitale era la città di Kanaudsh, si basava sul raggruppamento di molti principati feudali.
In qualità di proprietario supremo della terra, Harsa donava terre o le concedeva in cambio dei servizi resi.
Egli raccoglieva un tributo dai principi ed esigeva la loro presenza a corte, come vassalli, e all'epoca delle spedizioni militari li voleva sotto la sua bandiera.
Però, per quanto concerne tutto il testo, ognuno di quei principati viveva indipendentemente.
Sotto Harsa vennero stabilite relazioni con la Cina, dove fu inviata un'ambasciata.
Dalla Cina giunse in India (646) un'ambasciata di risposta, capeggiata da Wang Hsüan-t'sê, giunta poco dopo la morte di Harsa.
Nel 648 la potenza creata da Harsa crollò.
All'inizio dell'VIII secolo le truppe del califfato arabo invasero parte dell'India, e il loro comandante Mohammed ibn Kasim conquistò la regione del basso corso dell'Indo (il Sindh).
In seguito a ciò si formarono due principati capeggiati da emiri arabi: uno a Mansur, nel Sindh meridionale, l'altro a Multan.
Alla fine dello stesso secolo le valli del Gange e del Giamna furono invase dalle tribù che vivevano nell'odierno Rajasthan e nel Gujarat settentrionale.
Uno dei capi del clan dei Pratihara fondò un piccolo principato nel Rajasthan, presso i Monti Abu, e gradatamente incorporò gran parte di quel territorio.
All'inizio del IX secolo i Pratihara penetrarono nella regione compresa tra i fiumi Giamna e Gange, si impossessarono di Kanaudsh e poi estesero il loro dominio fino a Benares.
Giunti nel Doab (come viene chiamato generalmente il territorio tra il Giamna e il Gange), gli emigranti provenienti dal Rajasthan e dal Gujarat vi si insediarono in interi clan, conservando la propria organizzazione militare.
I principi locali assumevano al proprio servizio i capi dei clan, davano loro il diritto di riscuotere le imposte da questo o da quel villaggio e concedevano loro altri privilegi: in cambio i capi dovevano prestare il servizio militare.
Questi clan ottennero una posizione privilegiata, in qualità di casta militare, chiamata "rajaputi", cioè "figli del Raja", e i loro capi vennero inclusi nella nobiltà feudale del ceto aristocratico dei "kshatiya".
I Pratihara, che tendevano ad ampliare ulteriormente i propri territori, si

scontrarono con i principi della stirpe Pala del Bengala.
Iniziò così una lunga guerra, alla quale parteciparono i principi loro vassalli, ed in cui si intromisero spesso anche i principi del Dekkan.
Il risultato più importante di questa guerra e delle incursioni predatorie dei feudatari fu l'ulteriore indebolimento della comunità contadina libera.
Molti suoi membri furono costretti a riconoscere l'autorità dei feudatari e a pagare loro una rendita, altri fuggirono e cercarono protezione presso i feudatari più potenti.
La crescita della grande proprietà terriera feudale indebolì il potere dei Pratihara.
Le stesse conseguenze ebbe questo processo anche nel Bengala, che fu diviso tra alcune decine di feudatari, che riconoscevano solo nominalmente la sovranità della famiglia Pala.
Questa situazione politica dell'India settentrionale indeboliva il paese, e contribuiva al successo delle spedizioni di conquista contro l'India iniziate nel 1001 da Mahmud, il capo della grande potenza dei Ghaznavidi, sorta presso i confini indiani.
Mahmud intraprese alcune campagne nell'India settentrionale, e ne depredò tutta la parte occidentale, compreso il Gujarat, si impossessò di enormi ricchezze, e ridusse in schiavitù decine di migliaia di indiani.
Molte città vennero completamente distrutte, i templi furono saccheggiati e distrutti (uno di questi, il celebre tempio del dio Siva, nella penisola del Kathiavar, possedeva più di 10.000 villaggi e aveva accumulato ricchezze favolose).
Le conseguenze politiche di queste spedizioni furono il crollo dello Stato dei Pratihara e l'annessione allo Stato dei Ghaznavidi del Pangiab ("Cinque Fiumi") sul cui territorio scorrevano cinque affluenti orientali dell'Indo.
La conseguenza economica delle invasioni fu un grave indebolimento delle forze produttive nella società indiana.
Anche nel Dekkan e nel nord dell'India esistevano molti principati feudali, che talvolta si raggruppavano formando effimere potenze più o meno grandi.
All'inizio del VII secolo nel Dekkan occidentale si formò uno Stato capeggiato dal clan dei Calukya.
Il fondatore di quella potenza, Pulikesena II, respinse l'invasione di Harsa.
Precedentemente, nel Dekkan meridionale si era formato lo Stato dei Pallava, che comprendeva le terre abitate dai tamili.
A differenza dell'India settentrionale (con l'eccezione del Bengala), lo sviluppo economico del Dekkan, soprattutto delle zone costiere, avveniva molto rapidamente.
Gli scrittori arabi parlano dello Stato guidato dalla dinastia dei Rastrakuta, esponenti di un clan feudale, che verso la metà dell'VIII secolo detronizzò i Calukya e incorporò gran parte del Dekkan occidentale.
Il nuovo Stato, per la sua ricchezza e per la sua potenza, occupava, secondo quegli scrittori, il quarto posto per importanza dopo l'impero bizantino, il califfato arabo e l'impero cinese.
Nell'ultimo quarto del X secolo i Rastrakuta vennero detronizzati, e nel Dekkan occidentale tornò a regnare la dinastia dei Calukya.
In questo periodo, nella parte sud-orientale della penisola, decadde la potenza dei Pallava.
In seguito a ciò le terre dei tamili vennero unificate sotto il dominio dei Chola (Cola), i quali, disponendo di una grande flotta, attaccavano spesso il Bengala e Ceylon.
Il maharaja Radshendra I (inizio dell'XI secolo) si era impossessato persino di

parte della Birmania e delle isole Andamane e Nicobare.

LA LOTTA DEI CONTADINI E DEGLI ARTIGIANI CONTRO LO SFRUTTAMENTO FEUDALE

I documenti conservatisi contengono poche informazioni sulla vita politica di questi Stati, oltre alle descrizioni di guerre e di lotte interne tra i feudatari e ai dati sulla fine di una dinastia e sull'avvento di un'altra.

La lotta di classe delle masse oppresse può essere solo intravista in alcuni vaghi accenni contenuti in alcuni documenti epigrafici dell'India meridionale.

In una di queste iscrizioni si parla ad esempio della severa punizione di un uomo che aveva fatto insorgere i contadini contro un feudatario e ne aveva incendiato la casa.

Un documento riferisce che molti contadini giurarono di non pagare i tributi e di uccidere immediatamente coloro che avessero infranto quell'accordo.

Alcune iscrizioni parlano di incessanti agitazioni contadine nello Stato Chola alla vigilia della sua decadenza, ma non contengono accenni più approfonditi.

Si hanno dati sulle agitazioni contadine anche nello Stato dei Calukya.

La lotta degli artigiani e di altri strati della popolazione cittadina assumeva spesso la forma di movimenti eretici diretti contro l'induismo ortodosso e contro la struttura di casta della società indiana.

LE CASTE

"Casta" è una parola portoghese, che significa: clan, tribù, origine, ed è la traduzione della parola "giati", con la quale in India si indicano anche oggi i gruppi chiusi di gente unita dalla professione o dalla posizione sociale.

Sorte in epoche remote, le caste assunsero forme rigide nell'epoca medioevale.

Ogni uomo doveva appartenere a questa o quella casta, e il passaggio da una casta all'altra non era ammesso.

Le caste erano dirette dai capi e dai consigli di casta (panciaiat), che curavano l'adempimento delle usanze di casta da parte dei membri, raccoglievano i mezzi per le necessità comuni, organizzavano le feste di casta, giudicavano le trasgressioni, imponevano multe ai colpevoli e in certi casi adottavano la misura suprema di punizione: l'allontanamento del reo dalla casta, il che lo privava di ogni diritto sulla sua famiglia e sulle proprietà familiari mobili e immobili.

Ad un certo livello dello sviluppo economico la casta aveva una funzione positiva.

In quanto organizzazione ereditaria essa portò con sé l'accumulazione delle esperienze produttive e quindi il miglioramento della qualità dei prodotti.

Però la stretta regolamentazione impediva ogni iniziativa personale e quindi portava alla perpetuazione di metodi conservatori.

Esisteva una gerarchia delle caste.

Le più elevate erano due: quella dei brahmini e quella dei rajaputi.

I feudatari facevano parte di queste due caste.

Più in basso si trovavano le caste dei mercanti e degli usurai.

Le altre caste, eccetto quelle che comprendevano i contadini più benestanti, erano le cosiddette caste sudra.

A loro volta queste ultime avevano una propria struttura gerarchica interna: vi erano le caste superiori e quelle inferiori; le ultime comprendevano lo strato più oppresso della società feudale, gli schiavi, i servi e coloro che esercitavano professioni considerate "impure".

Di conseguenza non solo la popolazione delle città, ma anche quella dei villaggi era composta da persone che appartenevano a caste diverse.

L’INDUISMO, RELIGIONE DELLA SOCIETÀ FEUDALE INDIANA
L’induismo conteneva le credenze e i culti più disparati; in esso erano riuniti elementi delle concezioni religiose e dei culti tipici dell’ordinamento comunitario primitivo (l’animismo, il totemismo e così via), e religioni con dottrine teologiche complesse.
Secondo i seguaci dell’induismo, tre divinità superiori emergono sul numero infinito di esseri divini che reggono la sorte degli uomini: Brahma, Siva e Visnù.
Questi ultimi due erano i più venerati.
I principi erigevano templi grandiosi in onore di Siva e di Visnù, ponendovi le loro statue, e centinaia di sacerdoti-brahmini servivano gli dei come se fossero sovrani viventi.
Nel compiere i sacrifici rituali, i sacerdoti davano da “mangiare” e da “bere” agli dei.
Essi ungevano le statue delle divinità con oli odorosi, e le danzatrici del tempio (devadasi) eseguivano danze rituali accompagnate da musiche.
In giorni particolari i sacerdoti organizzavano delle feste, a cui partecipavano molte migliaia di persone provenienti da tutte le parti dello Stato.
I brahmini crearono una dottrina secondo cui tutte le altre divinità erano solo personificazioni di Visnù e di Siva, oppure forme che personificavano lo “shakti”, cioè la forza creativa o distruttiva di questi grandi dei.
In seguito alla tendenza a elaborare un unico sistema religioso, vennero fuse insieme varie credenze, spesso in contraddizione l’una con l’altra.
Alla base di queste fedi religiose diverse, il cui insieme si chiama induismo, stanno le antiche concezioni animistiche.
La più diffusa è la fede secondo cui l’anima, dopo la morte, esce dal corpo; per far sì che essa possa raggiungere il dio dell’oltretomba (il dio Iama) i figli del morto devono consumare il pranzo funebre in onore del defunto.
In caso contrario l’anima si trasforma in uno spirito maligno, che arreca ogni sorta di danni ai viventi.
L’anima, giunta davanti al dio Iama, è mandata da questi in paradiso o all’inferno per un tempo commisurato alla quantità di azioni buone o malvage commesse.
Le anime probe di coloro che hanno condotto una vita “santa” sulla terra rimangono in cielo a godere eterne delizie.
Le altre anime, dopo la permanenza stabilita in paradiso o nell’inferno, ritornano di nuovo sulla terra ed entrano in un nuovo involucro corporeo.
Tutto ciò avviene finché sia raggiunto il grado di “santità” necessario a raggiungere il paradiso eterno.
Le antiche leggi brahminiche insegnavano che solo l’adempimento rassegnato dei doveri della propria casta e dei riti religiosi dava la possibilità all’uomo di una casta inferiore di far rinascere la propria anima nel corpo di un uomo di casta superiore, mentre la infrazione dei doveri religiosi comportava il passaggio in un essere ancora inferiore.
Questa dottrina degli antichi brahmini diventò per i feudatari un mezzo per giustificare il regime esistente e la gerarchia delle caste della società medioevale.
Gli appartenenti alle caste inferiori erano considerati “impuri” e dovevano vivere separati da coloro che appartenevano alle caste “pure”: agli “impuri” era proibito attingere acqua dove la attingevano i “puri”, dovevano avere luoghi particolari ove inumare i morti.
I brahmini insegnavano che gli appartenenti alle classi più sfruttate e più umili potevano insozzare una persona con la propria ombra.
Le caste “impure” erano composte in maggioranza di persone che si trovavano da

generazioni nelle condizioni di schiavi o di servi, e comprendevano anche coloro che si occupavano di mestieri "impuri" dal punto di vista religioso, come i becchini, i conciatori di pelli, eccetera.
Questa rigorosa divisione dei lavoratori ne facilitava lo sfruttamento da parte della classe dominante.

I MOVIMENTI ERETICI
Il malcontento provocato dagli ordinamenti feudali assunse la forma di una lotta contro l'induismo che li consacrava.
Comparvero predicatori religiosi che affermavano che di fronte agli dei non esistono né "puri", né "impuri", e che ogni persona, qualunque sia la sua origine, può ottenere la "salvezza" ultraterrena mediante il "bhakti", cioè mediante la devozione e l'amore verso la divinità adorata.
Uno dei primi predicatori del "bhakti" fu Ramanuja (XII secolo), che negava la "santità" e la particolare "purezza" della casta dei bramini, e di conseguenza anche la posizione privilegiata dei suoi membri.
Le agitazioni contro il dogma della "purezza" e dell'"impurità" delle caste e contro i corrispondenti privilegi di casta avevano un carattere spiccatamente antifeudale.
Nel XII secolo si formò la setta dei lingayat, che eleggevano i sacerdoti della propria setta indipendentemente dalla loro appartenenza a questa o a quella casta.
Nelle leggende sulla vita di Basava, il fondatore di quella setta, si dice che le agitazioni dei lingayat sfociarono in una rivolta, durante la quale venne distrutta la città di Kalyan, capitale dello Stato di Calukya.

L'ARTE, LA LETTERATURA E LA FILOSOFIA
I nuovi rapporti sociali si riflettevano anche nella cultura del popolo indiano.
Il carattere di questa cultura può essere giudicato sulla base dei monumenti dell'architettura e della scultura conservatisi, e anche delle opere letterarie di quell'epoca.
Nelle costruzioni, il mattone e la pietra sostituivano sempre più frequentemente il legno, che nell'antichità era stato quasi l'unico materiale edilizio.
Gli architetti indiani cominciarono a costruire edifici grandiosi in muratura.
L'altezza della torre centrale del tempio di Tanjore (XI secolo), costruito a forma di piramide tronca con 14 piani, era di 61 metri.
Ignoti scultori crearono stupendi templi rupestri, intagliati nelle masse rocciose, e templi monolitici, come il celebre tempio di Kailasa a Ellora, costruito nell'VIII secolo.
Si sviluppava anche l'arte della scultura.
Le raffigurazioni di figure umane di quel periodo colpiscono lo spettatore per la stranezza delle forme (statue a più teste e più braccia) e delle pose: evidentemente i modelli erano stati forniti dalle movenze delle danzatrici e dei danzatori dei templi.
Ignoti artisti popolari riuscirono tuttavia a spezzare quella forma canonizzata di scultura religiosa con la raffigurazione di animali (soprattutto elefanti e cavalli).
Salvo rare eccezioni, nella letteratura di questo periodo non comparvero opere degne di essere paragonate a quelle del periodo Gupta.
La imitazione degli esempi classici della letteratura risalente ai secoli V-VI, la standardizzazione delle forme poetiche, la ricercatezza dello stile, sono i tratti tipici della letteratura feudale.
Queste opere epiche, liriche e drammatiche, venivano scritte in sanscrito, lingua

incomprensibile per il popolo.
In esse si intrecciavano generalmente soggetti amorosi, presi dall'epos indiano.
D'altra parte, nelle corti dei principi sorgeva una letteratura specificamente feudale.
Si trattava di opere, i cui autori glorificavano le imprese militari dei propri principi.
Alla base di questi scritti c'erano fatti veri, e quindi opere come "Harsasarita" ("Le imprese di Harsa") dello scrittore Sana, "Vikramankadevasarita" ("Le imprese del principe Vikramaditya") di Bilhana, "Ramasarita" ("Le imprese di Rama) di Sandhyakara Nandi, possono servire da fonti utilissime per lo storico che si occupa del Medio Evo indiano, anche se lo zelo del panegirista talvolta spingeva lo scrittore un po' lontano dalla verità.
Alcuni di questi scrittori, come ad esempio Sand Bardoi, non scrivevano in sanscrito, ma nella lingua viva di quell'epoca (hindi e altre).
L'unica opera storica a noi nota di quel periodo è il "Rajatarangini" ("La corrente dei re") di Kalhana nella quale si narra la storia dei governanti del Kashmir, ma essa è attendibile solo nella parte in cui si descrive il periodo di tempo più vicino all'autore.
Durante l'epoca medioevale si sviluppò anche la filosofia indiana, ma esclusivamente nell'aspetto di un'ulteriore rielaborazione dei vecchi sistemi idealistici.
Il più grande esponente della filosofia medioevale fu Shankarasharya (IX secolo), che creò la filosofia monistica dell'"advaita" ("Il non dualismo"), secondo cui esiste realmente solo il principio immutabile spirituale (atman), mentre tutto il resto è illusione.
Il filosofo Ramanuja respingeva l'idea che il mondo sia solo illusorio, e insegnava che oltre al principio spirituale esiste anche la materia, legata inscindibilmente all'anima e da essa diretta.
A differenza di Shankarasharya, che considerava illusoria persino la nostra conoscenza del mondo, Ramanuja riconosceva la realtà del mondo e la possibilità della sua conoscenza.
Le nuove condizioni della vita sociale ed economica fecero sviluppare la letteratura giuridica.
Comparvero nuovi dharmashastra (trattati giuridici) e commentari ai dharmashastra antichi.
La più grande opera di questo tipo era il trattato "Mitakshara" ("Commentari"), scritto nel XII secolo da Vijaneshvara.
Furono composte molte opere lessicali, tra le quali vanno menzionate quelle di Halyajudhi (X secolo) e Hemashandra (XII secolo).
Nel XII secolo visse il grande astronomo e matematico Bhaskarasharya.
Vennero scritti nuovi trattati di medicina, come il trattato di terapia di Chakrapandita (XI secolo).
Nello stesso secolo Suheshvar compose un dizionario delle erbe medicinali ("Shabdapradipa").
I centri dell'istruzione medioevale erano i monasteri e i templi, presso cui esistevano università particolari, le più importanti delle quali erano a Nalanda e Vallabhi (nell'India settentrionale), e a Kanshi (nell'India meridionale).
Il viaggiatore cinese Hsiian-Tsang scriveva che a Nalanda c'erano 10.000 studenti, che imparavano scienze varie, in particolare la filosofia buddista e brahminica.

CAPITOLO XXI

LE CITTÀ NEL MEDIOEVO

Per i paesi europei, l'XI secolo rappresenta l'inizio di rapporti feudali più sviluppati.
Il tratto tipico del feudalesimo avanzato è dato dallo sviluppo delle città come centri dell'artigianato, del commercio e della produzione mercantile.
Le città medioevali esercitavano una grandissima influenza sull'economia della campagna, e contribuivano allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura.

IL PREDOMINIO DELL'ECONOMIA NATURALE NEL PRIMO MEDIOEVO

In questo periodo in Europa predominava quasi dovunque l'economia naturale.
La famiglia contadina, oltre alla coltura dei campi, doveva produrre anche gli utensili da lavoro e il proprio vestiario per sopperire alle proprie esigenze, e per far fronte alle imposte richieste dal signore feudale.
Questa unione dell'artigianato con l'agricoltura era una caratteristica dell'economia naturale.
Solo un piccolo numero di artigiani non si occupava di agricoltura, cioè quelli che lavoravano per conto dei grandi feudatari.
Ma gli stessi contadini-artigiani della campagna, che al lavoro agricolo univano quello artigiano (fabbri, vasai, conciatori, eccetera), erano poco numerosi.
Gli scambi commerciali erano assai ristretti, ed era limitato ai prodotti che si potevano avere solo in poche zone (ferro, stagno, rame, sale e così via), e agli oggetti di lusso che non venivano fabbricati in Europa e si importavano dall'Oriente (tessuti di seta, gioielli, armi finemente lavorate, spezie eccetera).
Questo scambio avveniva soprattutto tramite i mercanti-viaggiatori (bizantini, arabi, siriani).
Una produzione diretta principalmente alla vendita quasi non esisteva.
Naturalmente anche in questo periodo vi erano città, sia di antica origine, sia più recente, che fungevano da centri amministrativi o da punti fortificati oppure da centri religiosi (le residenze degli arcivescovi, dei vescovi, eccetera).
Però, dato il predominio quasi illimitato dell'economia naturale, esse non avevano ancora importanza come centri commerciali, e sebbene, già nei secoli VIII-IX, esistessero città nelle quali si sviluppava la produzione artigianale e in cui si tenevano mercati, ciò non cambiava il quadro generale della situazione.

LA FORMAZIONE DELLE PREMESSE PER LA SEPARAZIONE DELL'ARTIGIANATO DALL'AGRICOLTURA

Nonostante la lentezza dello sviluppo delle forze produttive, nei secoli X-XI avvennero importanti mutamenti nella vita economica dell'Europa.
Essi erano espressi dallo sviluppo della tecnica e delle esperienze del lavoro artigianale, e dalla differenziazione delle sue branche.
Alcuni mestieri si perfezionarono notevolmente, come l'estrazione, la fusione e la

lavorazione dei metalli, la produzione di tessuti (soprattutto di panno), la lavorazione delle pelli, la ceramica, l'edilizia, l'arte molitoria.
Una ulteriore specializzazione dell'artigiano e il perfezionamento dei processi produttivi era tuttavia incompatibile con la posizione in cui si trovava il contadino-artigiano.
Era quindi indispensabile trasformare l'artigianato in una branca autonoma dell'economia, separata dall'agricoltura.
L'altro lato di questo processo, che preparava la divisione dell'artigianato dall'agricoltura, era costituito dai progressi nello sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame.
L'adozione dell'aratro di ferro e l'avvicendamento biennale o triennale delle colture determinarono un considerevole aumento della produttività del lavoro agricolo.
La superficie delle terre coltivate veniva ampliata, si praticava il disboscamento e si dissodavano terre vergini.
Di conseguenza aumentò anche la quantità e la varietà dei prodotti agricoli, con il conseguente aumento del prodotto addizionale che restava di proprietà del contadino, che poteva ora scambiare parte dei prodotti agricoli con articoli fabbricati dagli artigiani-specialisti.

LE CITTÀ MEDIOEVALI COME CENTRI DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

In tal modo, verso i secoli X-XI, in Europa si realizzarono tutte le condizioni necessarie per la separazione dell'artigianato dall'agricoltura.
La piccola produzione artigianale basata sul lavoro manuale passò attraverso vari stadi.
Il primo di essi fu la produzione di oggetti su ordinazione del committente, che venivano pagati in natura o in denaro.
Ciò avveniva non solo in città, ma anche nella campagna; lavorando su ordinazione, però, la produzione mercantile non veniva incrementata, poiché il prodotto non andava sul mercato.
Lo stadio successivo fu legato alla comparsa dei prodotti artigianali sul mercato, fenomeno nuovo e importante nello sviluppo della società feudale.
La comparsa dell'artigianato, separato dall'agricoltura, comportava la nascita della produzione mercantile e delle relazioni commerciali, gli scambi tra la città e la campagna, e l'origine della loro contrapposizione.
Gli artigiani, emersi gradatamente dalla massa della popolazione rurale asservita, cercavano di sfuggire alla dominazione dei propri signori, per stabilirsi ove esistevano condizioni più favorevoli allo smercio dei propri prodotti e allo svolgimento della propria attività.
La fuga degli artigiani dalla campagna trasformò le città medioevali in centri dell'artigianato e del commercio.
Gli artigiani che lasciavano la campagna si stabilivano spesso proprio in quelle località che all'inizio dell'era medioevale erano centri amministrativi, militari e religiosi.
Molti di essi erano fortificati, e ciò garantiva la sicurezza agli artigiani.
Il concentramento in questi punti di una certa quantità di abitanti (i feudatari, i loro servi e il numeroso seguito; gli ecclesiastici; gli esponenti dell'amministrazione reale e locale e così via) creava condizioni favorevoli allo smercio dei prodotti artigianali.
Gli artigiani si insediavano anche vicino alle grandi tenute feudali, in prossimità

dei castelli, i cui abitanti potevano essere buoni clienti; prendevano stanza presso le mura dei monasteri, ove convenivano grandi folle in pellegrinaggio, oppure negli abitati lungo nodi stradali importanti, in vicinanza di ponti, alla foce dei fiumi, sulle rive delle baie adatte all'attracco delle navi, eccetera.
Tutti questi insediamenti di artigiani diventavano oasi centri della produzione di oggetti destinati alla vendita e del loro commercio nella società feudale.
Le città quindi giocarono un ruolo importante nello sviluppo del mercato interno in quanto ampliarono, seppure lentamente, la produzione artigianale e il commercio, con riflesso diretto sulle forze produttive dell'agricoltura.

LA POPOLAZIONE E L'ASPETTO ESTERNO DELLE CITTÀ

Nell'Europa occidentale le città medioevali apparvero innanzitutto in Italia (Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Amalfi e altre), e nella Francia meridionale (Marsiglia, Arles, Montpellier, Narbona), perché in queste regioni, fin dal secolo IX, lo sviluppo dei rapporti feudali aveva determinato un considerevole aumento delle forze produttive e la separazione dell'artigianato dall'agricoltura.
Fattore favorevole allo sviluppo delle città dell'Italia e della Francia meridionale erano i rapporti di questi paesi con Bisanzio e con l'Oriente, ove esistevano numerosi fiorenti centri commerciali di antica origine, tra i quali primeggiavano Costantinopoli, Tessalonica (Salonicco), Alessandria, Damasco e Bagdad.
Ancor più ricche e popolose, con un livello di civiltà elevatissimo per quell'epoca, erano le città della Cina: Ch'angan, Loyang, Chengtu, Yangchou, Kuangchou (Kanton) e dell'India: Kanaudsh, Varanashi (Benares), Surat, Tamralipti e altre.
Per quel che concerne le città medioevali della Francia settentrionale, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Germania sud-occidentale, lungo il Reno e il Danubio, la loro origine risale solo ai secoli X-XI.
Nell'Europa orientale, le più antiche città che avevano il ruolo di centri dell'artigianato e del commercio erano Kiev, Cernigov, Polozk e Nòvgorod.
Già nei secoli X-XI Kiev era un centro molto importante, che meravigliava i contemporanei per la sua magnificenza, ed essa era considerata la rivale di Costantinopoli.
Secondo le affermazioni dei contemporanei, a Kiev c'erano otto mercati.
Anche Novgorod era una città grande e ricca (gli scavi archeologici hanno dimostrato che già nel X secolo alcune vie della città erano lastricate in legno).
Nei secoli XI-XII esisteva anche un acquedotto in legno (si tratta di uno dei più antichi acquedotti cittadini della Europa medioevale).
Le città dell'antica Rus', nei secoli X-XI, intrattenevano vaste relazioni commerciali con molti paesi e territori occidentali e orientali: la regione del Volga, il Caucaso, Bisanzio, il Vicino Oriente, l'Iran, i paesi arabi, il Mediterraneo, la Pomerania slava; la Scandinavia, i paesi baltici, i paesi dell'Europa occidentale e centrale (la Boemia, la Moravia, la Polonia, l'Ungheria, la Germania).
Nòvgorod aveva una particolare importanza nel commercio inter-nazionale.
Le città si sviluppavano anche nella Pomerania slava, lungo la riva meridionale del Baltico e lungo la costa dalmata dell'Adriatico (Dubrovnik, Zara, Sebenico, Spalato, Cattaro e altre},
Praga era un grande centro dell'artigianato e del commercio.
Il noto viaggiatore e geografo arabo Ibrahim ibn Jakub, che visitò la Boemia verso la metà del X secolo, scriveva che Praga era "la più ricca città commerciale".
La popolazione delle città europee era composta soprattutto da artigiani.

I contadini, che fuggivano dalla campagna o si stabilivano in città dietro pagamento di un tributo al proprio signore, diventavano cittadini e si liberavano gradatamente dalla dipendenza personale.
Ma neppure con la comparsa della città medioevale, il processo di divisione dell'artigianato dall'agricoltura poteva dirsi concluso.
Da una parte, gli artigiani conservavano a lungo le tracce della propria origine contadina; dall'altra, sia nelle aziende padronali, che in quelle contadine, persisteva la tendenza a produrre con i propri mezzi la maggior parte degli utensili necessari.
La divisione dell'artigianato dall'agricoltura, iniziata in Europa nei secoli IX-XI, era ancora lontana dal suo pieno compimento.
L'artigiano inizialmente era anche commerciante; solo più tardi apparvero i mercanti: essi formarono un nuovo strato sociale la cui attività non era rappresentata dalla produzione ma solo dallo scambio delle merci.
A differenza dei mercanti-viaggiatori che esistevano anche in precedenza e che si occupavano quasi esclusivamente del commercio estero, i mercanti cittadini dei secoli XI-XII si occupavano essenzialmente del commercio interno, cioè dello scambio tra la città e la campagna.
La differenziazione tra i mercanti e gli artigiani era un nuovo passo avanti nella divisione sociale del lavoro.
Le città medioevali avevano un aspetto esterno molto diverso da quelle odierne.
Esse erano generalmente circondate da alte mura, munite di torri e porte massicce, e da profondi fossati.
Gli artigiani e i mercanti facevano il servizio di guardia e componevano la milizia cittadina.
Con l'andar del tempo le mura divennero anguste e non poterono più contenere la popolazione in aumento.
Attorno alle mura sorsero quindi piccoli villaggi, che a loro volta vennero circondati da un nuovo anello di mura e di fortificazioni.
Gli artigiani di una stessa specialità vivevano generalmente nella medesima via, e così si avevano le vie dei fabbri, degli armaioli, dei falegnami, dei tessitori, eccetera.
Le dimensioni delle città europee erano assai piccole; un centro infatti contava da 1.000 a 5.000 abitanti.
Solo le città più importanti avevano una popolazione di alcune decine di migliaia di persone.
L'agricoltura aveva ancora una certa importanza nella vita della città: molti cittadini possedevano campi, pascoli e orti al di fuori delle mura, e talvolta anche all'interno.
Il bestiame minuto (capre, pecore e maiali) pascolava spesso in città, dove trovava nutrimento abbondante tra i rifiuti, gli avanzi di cibo e le immondizie abbandonati nella via.
Proprio queste condizioni anti-igieniche causavano spesso epidemie, che producevano grandi perdite di vite umane.
Frequenti erano anche gli incendi, poiché la maggior parte degli edifici era in legno, e le case erano addossate l'una all'altra; le vie erano strette, tortuose, e anguste al punto che i tetti delle case quasi si toccavano l'un l'altro, impedendo l'accesso alla luce del sole.
Completamente inesistente l'illuminazione stradale.
Il centro della città era generalmente la piazza del mercato, vicino alla quale c'era la chiesa cittadina principale.

LA LOTTA DELLE CITTÀ CONTRO I SIGNORI FEUDALI NEI SECOLI XI-XIII

Le città medioevali sorgevano in generale sulle terre dei feudatari e perciò esse dovevano inevitabilmente sottostare al signore, che inizialmente aveva tutti i poteri nella città.
Il feudatario era interessato a far sorgere la città sulle sue terre, poiché ciò comportava per lui un introito supplementare.
Ma la tendenza del signore feudale ad ampliare le proprie entrate al massimo grado conduceva inevitabilmente a contrasti.
I feudatari ricorrevano a misure di costrizione, e questo rafforzava la resistenza da parte dei cittadini.
Il regime politico della città e il livello della sua indipendenza nei confronti del signore feudale dipendevano dal risultato di questa lotta.
I contadini che si erano rifugiati nelle città portavano con sé le usanze e le esperienze dell'ordinamento comunitario esistente nella campagna.
L'ordinamento delle comunità, adattato alle condizioni dello sviluppo cittadino, ebbe una grande importanza nell'organizzazione dell'auto-amministrazione della città medioevale.
La lotta tra i signori e i cittadini avvenne in modi diversi nei paesi europei, in connessione con le condizioni particolari del loro sviluppo storico.
In Italia, ad esempio, ove le città avevano raggiunto rapidamente un considerevole livello economico, gli abitanti delle città ottennero una grande autonomia già nei secoli XI-XII.
Molte città dell'Italia settentrionale e centrale dominavano grandi territori limitrofi, e formarono città-stato, come ad es. le repubbliche cittadine di Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Milano.
Una situazione simile si ebbe in Germania, ove alcune città, come Brema, Lubecca, Amburgo, Norimberga, Augusta, Francoforte sul Meno e altre, a partire dal XII secolo e soprattutto nel XIII, pur riconoscendo formalmente l'autorità dell'imperatore, in realtà erano repubbliche cittadine indipendenti.
Esse avevano il diritto di dichiarare guerra, di concludere trattati di pace e persino di battere moneta.
Molte città della Francia settentrionale, quali Amiens, Saint-Quintin, Beauvais, in seguito alla lunga lotta contro i propri signori, spesso trasformata in scontri armati sanguinosi, ottennero anch'esse il diritto all'auto-amministrazione.
Le città con amministrazione autonoma (comuni) disponevano di un tribunale, della milizia, delle finanze, e di altre istituzioni.
Nello stesso tempo queste città si liberarono dagli obblighi verso i signori (prestazione gratuita della mano d'opera, tributi, imposte varie), riducendoli al pagamento di una esigua rendita annuale, in denaro, e alla prestazione di un piccolo reparto armato in caso di guerra.
Nella Rus' nell'XI secolo, con lo sviluppo delle città si consolidò l'importanza delle assemblee popolari.
I cittadini, come nelle città europee occidentali, lottavano per conseguire le libertà cittadine.
Un ordinamento politico particolare si formò nella Grande Nòvgorod.
Essa si presentava come una repubblica feudale, ma la popolazione (mercanti-artigiani) aveva una grande importanza politica.
Il livello dell'autonomia delle città dipendeva dalle condizioni storiche concrete.
Spesso le città acquisivano il diritto all'auto-amministrazione pagando al signore una grossa somma di denaro, come avvenne, ad esempio, in molte ricche città

della Francia meridionale, e dell'Italia.
Talora le grandi città, soprattutto quelle situate sulle terre reali, non ricevevano il diritto all'auto-amministrazione, ma usufruivano di molti privilegi, tra cui quello di avere organi elettivi, che però dovevano amministrare in comune accordo con i funzionari designati dal re.
In questa condizione si trovavano in Francia: Parigi, Orléans, Bourges, Lione, Nantes, Chartres; in Inghilterra: Lincoln, Ipswich, Oxford, Cambridge, Gloucester.
Tuttavia molte città non riuscirono a raggiungere neppure questo grado d'indipendenza.
Soprattutto le città piccole, in cui l'artigianato e il commercio erano poco sviluppati, e che non avevano né i mezzi, né le forze per combattere i signori, rimanevano completamente alle loro dipendenze.
I risultati della lotta delle città contro i loro signori furono dunque diversi, tuttavia essi avevano questo di comune, che gli abitanti conseguivano la libertà personale: infatti i contadini che fuggivano nelle città e vi vivevano per un determinato periodo (in genere un anno e un giorno) diventavano liberi, e nessun signore poteva farli ritornare alla condizione di servi della gleba.
"L'aria della città rende liberi", dice un proverbio medioevale.

L'ARTIGIANATO CITTADINO E LA SUA ORGANIZZAZIONE IN CORPORAZIONI

La base produttiva della città medioevale era data dall'artigianato.
Un tratto tipico del feudalesimo era la piccola produzione, sia in città, sia in campagna.
L'artigiano, come il contadino, era un piccolo produttore che aveva i propri strumenti di lavoro, conduceva la propria azienda privata basata sul lavoro personale, e aveva come scopo non il grande guadagno, bensì il procacciamento dei mezzi di sussistenza.
Una caratteristica particolare dell'artigianato medioevale in Europa era costituita dalle corporazioni, cioè associazioni di artigiani della medesima specialità.
Esse comparvero quasi contemporaneamente alle città.
In Italia si incontrano già nel X secolo; in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Boemia nei secoli XI-XII, sebbene la formazione definitiva delle corporazioni (il riconoscimento da parte del potere regio, gli statuti, eccetera) avvenisse più tardi.
Le corporazioni artigiane esistevano anche nelle città russe (ad esempio, a Nòvgorod).
Le corporazioni sorsero come organizzazioni di contadini fuggiti in città che avevano bisogno dell'unità per lottare contro le angherie dei nobili, per difendersi dalla concorrenza, per creare un mercato unico, per difendere i diritti comuni degli artigiani della medesima specialità.
Un modello per l'organizzazione delle corporazioni, come per l'organizzazione amministrativa cittadina, era dato dall'ordinamento comunitario.
Gli artigiani uniti nelle corporazioni erano i produttori diretti.
Ognuno di essi lavorava nel proprio laboratorio con i propri utensili e con la propria materia prima.
L'artigiano era unito ai suoi mezzi di produzione "come la chiocciola al suo guscio".(Marx: Il capitale vol. I)
I metodi di lavoro tradizionali e la "routine" erano tratti caratteristici dell'artigianato medioevale come dell'economia agricola.

Ma la divisione del lavoro esisteva sotto la forma delle specializzazioni tra le varie corporazioni; e con l'aumento del numero delle professioni artigianali aumentava di conseguenza anche il numero delle corporazioni.
Sebbene ciò non modificasse il carattere dell'artigianato medioevale, tuttavia determinò un certo progresso tecnico, il perfezionamento dell'esperienza di lavoro e degli utensili.
Generalmente l'artigiano era aiutato dalla sua famiglia; insieme a lui lavoravano anche uno o due apprendisti, e uno o più garzoni.
Ma nella corporazione godeva di pieni poteri solo l'artigiano che possedeva il laboratorio.
L'artigiano, l'apprendista e il garzone, rappresentavano i vari gradi della gerarchia della corporazione.
Tutti coloro che desideravano diventare membri di una corporazione dovevano passare preventivamente attraverso i due gradi inferiori.
Dopo alcuni anni il garzone diventava apprendista, e poi artigiano.
Nella maggior parte delle città, l'appartenenza a una corporazione era condizione indispensabile per poter praticare la propria professione.
Si eliminava così la possibilità della concorrenza da parte degli artigiani estranei alle corporazioni, assai pericolosa per i piccoli produttori nelle condizioni di ristrettezza del mercato di allora.
La produzione quindi era severamente regolamentata dalla corporazione per mezzo di ispettori eletti che controllavano la quantità e la qualità del prodotto.
La corporazione prescriveva, ad esempio, la larghezza, il colore delle stoffe da produrre, la loro lavorazione.
Le corporazioni abbracciavano tutti gli aspetti della vita dell'artigiano: esse erano organizzazioni militari che partecipavano alla difesa della città (il servizio di guardia), fornivano unità militari alla milizia cittadina in caso di guerra.
Ognuna di esse aveva il proprio "santo" - la cui ricorrenza veniva festeggiata, - e la propria chiesa o cappella.
La corporazione era anche un'organizzazione di mutuo soccorso, che con le quote d'iscrizione, con le multe e altri pagamenti, garantiva l'aiuto ai propri membri bisognosi o alle loro famiglie in caso di malattia o di morte dell'artigiano.

LA LOTTA DELLE CORPORAZIONI CONTRO IL PATRIZIATO CITTADINO

La lotta delle città contro i signori feudali determinò nella maggior parte dei casi il passaggio, a livelli diversi, dell'amministrazione cittadina nelle mani della popolazione.
Ma non tutti gli abitanti delle città avevano il diritto di prender parte alla direzione degli affari.
I frutti della lotta tra le masse popolari e i signori feudali andavano a quasi esclusivo vantaggio degli strati superiori della popolazione cittadina: i proprietari di case e di terreni, gli usurai, i ricchi mercanti.
Questi privilegiati costituivano un piccolo gruppo di ricchi, che formavano l'aristocrazia ereditaria cittadina (in Occidente questa aristocrazia veniva generalmente chiamata "patriziato"), e occupavano tutte le cariche amministrative.
Ciò era chiaramente espresso nella politica tributaria.
In molte città occidentali (Colonia, Strasburgo, Firenze, Milano, Londra e altre) gli esponenti della aristocrazia cittadina, avvicinatasi alla nobiltà feudale, opprimevano il popolo, formato dagli artigiani e dai poveri.

Ma nella misura in cui si sviluppava l'artigianato e cresceva anche l'importanza delle corporazioni, i loro appartenenti entravano in lotta con l'aristocrazia cittadina per il potere.
Lotta, che in tutto l'arco dei secoli XIII-XIV fu comune a tutta l'Europa medioevale, sovente sotto l'aspetto d'insurrezioni armate.
I suoi risultati però non furono uguali dappertutto.
In alcune città, soprattutto in quelle in cui l'artigianato era più forte, prevalsero le corporazioni (ad esempio: Colonia, Augusta, Firenze).
In altre, ove il commercio era più sviluppato dell'artigianato e i mercanti avevano un ruolo di primo piano, le corporazioni vennero sconfitte.
Nel corso di questi avvenimenti si formò la classe della borghesia medioevale.
In Occidente inizialmente tutti gli abitanti delle città furono chiamati "borghesi" (da "borgo").
Ma la popolazione delle città non era unitaria.
Poco a poco si formò da un lato un ceto di mercanti e di artigiani agiati, dall'altro la massa dei plebei.
Allora la parola "borghese" perdette il suo significato complessivo e passò, ad indicare solo gli appartenenti agli strati superiori (Amburgo, Lubecca, Rostock eccetera).

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI MERCANTILI E MONETARI
Lo sviluppo della produzione mercantile nella città e nella campagna determinò a partire dal XIII secolo, un considerevole ampliamento del commercio.
Sebbene la campagna cedesse alla città una parte relativamente piccola della propria produzione ed essa stessa producesse gran parte degli utensili agricoli, tuttavia la crescita della produzione mercantile nella campagna era evidente.
Ciò testimonia la trasformazione di parte dei contadini in produttori mercantili e la formazione graduale del mercato interno.
Le fiere, che erano molto diffuse in Francia, in Italia, in Inghilterra e in altri paesi già nei secoli XI-XII, avevano grande importanza nel commercio europeo interno ed estero.
Nelle fiere si praticava il commercio all'ingrosso di merci molto richieste, come la lana, le pelli, il panno, i tessuti di lino, i metalli e gli oggetti di metallo, i cereali.
Le fiere più grandi avevano notevole importanza nello sviluppo del commercio estero.
Ad esempio, i mercanti italiani, soprattutto i veneziani e i genovesi, portavano sulle fiere della contea dello Champagne preziose merci orientali: seta, tessuti di cotone, gioielli e altri articoli di lusso, spezie (pepe, cannella, zenzero, chiodi di garofano, eccetera); i mercanti fiamminghi e fiorentini vi portavano tessuti finissimi; quelli tedeschi tele di lino.
Nel XIII secolo il commercio europeo era concentrato grosso modo in due regioni.
Una era rappresentata dal Mediterraneo, che serviva da anello di congiunzione tra i paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Oriente.
Inizialmente i mercanti arabi e bizantini avevano il ruolo principale in questo commercio, ma a partire dai secoli XII-XIII, in seguito alle crociate, il primato passò ai mercanti genovesi e veneziani, e anche a quelli di Marsiglia e Barcellona.
L'altra regione del commercio europeo comprendeva il Baltico e il Mare del Nord.
Partecipavano a questo commercio le città di tutti i paesi situati presso le coste di quei mari: i territori nord-occidentali della antica Rus' (soprattutto Nòvgorod,

Pskov e Polozk), la Germania settentrionale, la Scandinavia, la Danimarca, la Francia, l'Inghilterra.
L'ampliamento delle relazioni commerciali era però ostacolato dalle condizioni tipiche dell'epoca feudale.
Numerose infatti erano le barriere doganali tra feudo e feudo e le merci erano gravate da dazi molto elevati.
Era soggetto a pedaggio anche il passaggio di un ponte, il guado di un fiume, e altre simili necessità.
Talvolta i feudatari attaccavano direttamente i mercanti e li depredavano.
Gli ordinamenti feudali e il predominio dell'economia naturale determinavano lo scarso volume del commercio.
Ciononostante, la crescita graduale delle relazioni mercantili-monetarie e dello scambio creava la possibilità di una accumulazione di capitali nelle mani di singoli individui e in primo luogo dei mercanti e usurai.
L'accumulazione di capitali era favorita anche dalle operazioni di cambio, che erano diventate indispensabili a seguito della grande varietà dei sistemi monetari, dato che battevano moneta non solo re e imperatori, ma anche grandi feudatari, vescovi e città.
I cambiavalute si occupavano non solo delle operazioni di cambio, ma anche delle rimesse di denaro, dando origine alle operazioni di credito.
A queste attività era legata generalmente anche l'usura.
Le operazioni di cambio e di credito fecero nascere speciali banchi, i primi dei quali comparvero nelle città della Lombardia; perciò la parola "lombardo" nell'epoca medioevale diventò sinonimo di banchiere e usuraio.
Il più grande usuraio europeo era la Chiesa.
Le operazioni di credito e di usura più complesse erano realizzate dalla curia romana, in cui affluivano enormi mezzi monetari da quasi tutti i paesi.

CAPITOLO XXII

LE CROCIATE

Già nell'antichità aveva avuto inizio la lotta per il dominio dei paesi dell'Asia anteriore, soprattutto la Siria, la Mesopotamia e l'Egitto, cioè i paesi per cui passavano le vie del commercio internazionale.
Per il dominio in questi paesi guerreggiavano Bisanzio e l'Iran, l'Iran e gli arabi, gli arabi e Bisanzio.
Alla fine dell'XI secolo anche gli Stati feudali dell'Europa occidentale incominciarono a prender parte a questa lotta.

LE CAUSE DELLE CROCIATE

Sotto la denominazione di "crociate" sono passate alla storia le spedizioni guerresco-colonizzatrici dei feudatari europei occidentali nei paesi del Mediterraneo orientale, degli slavi occidentali e dei popoli baltici.
Le "crociate", che erano presentate come iniziative religiose (da ciò la loro denominazione), iniziarono alla fine dell'XI secolo e proseguirono con alcune interruzioni fino alla fine del XIII secolo.
Alle crociate prendevano parte strati diversi della società feudale.
I più grandi feudatari (i re, i duchi, i conti, eccetera) avevano come scopo d'ingrandire i propri possedimenti, di cimentare le entrate e di consolidare la propria influenza in Europa.
Il nerbo principale delle forze dei crociati era costituita dai piccoli feudatari: i cavalieri.
Nell'Europa occidentale, verso l'XI secolo, la terra era divisa tra gli esponenti laici e religiosi della classe dominante.
La trasformazione del beneficio vitalizio in feudo ereditario determinò la formazione di un ordinamento particolare di successione delle terre appartenenti ai feudatari.
Queste cominciarono a passare in proprietà dal padre al primogenito (maggiorasco), e di conseguenza nell'Europa occidentale si formò uno strato numeroso di cavalieri che non possedevano feudi e il cui scopo principale era di procurarsi territori e di asservire i contadini ivi residenti.
Altri partecipanti erano i mercanti più ricchi di molte città, specialmente di Genova e di Venezia, che cercavano d'invadere i mercati del vicino Oriente e di eliminare la concorrenza commerciale di Bisanzio, consolidando così la propria posizione di mediatori tra l'Occidente e l'Oriente.
La chiesa cattolico-romana, che era la più grande proprietaria feudale, si assunse il ruolo di promotrice delle crociate.
Essa perseguì inoltre suoi scopi particolari.
All'epoca della prima crociata la chiesa orientale si era separata definitivamente da quella occidentale; da quel momento il tentativo della chiesa occidentale di sottomettere quella orientale diventò uno dei punti principali del programma teocratico reazionario del papato.
Inoltre, con le spedizioni in Oriente, la chiesa cattolica voleva ingrandire il

numero delle eparchie, e accrescere con ciò le sue entrate.
Alla fine dell'XI secolo il clero cominciò la predicazione delle spedizioni in Oriente e la necessità della conquista della Siria e della Palestina.
La chiesa invitava i credenti a conquistare Gerusalemme (che era nelle mani dei musulmani), ove, secondo le tradizioni cristiane, si trovava la tomba di Gesù Cristo, ponendo così la parola d'ordine della "liberazione del santo sepolcro".
In realtà le cause delle crociate erano diverse.
Gli europei avevano idee molto inesatte sulla possibilità di conquista dei paesi mediterranei orientali, frazionati in numerosi possedimenti feudali (gli emirati dei Selgiuchidi, ostili l'un l'altro).
Essi pensavano che fosse una conquista facile.
Né a un più ponderato giudizio li aveva condotti la difficile situazione di Bisanzio, circondata da nemici che si impadronivano di alcune sue regioni (i turchi Selgiuchidi, i peceneghi e i normanni della Sicilia), e costretta quindi a chiedere aiuto ai paesi occidentali.
Ma soprattutto esisteva in Europa la convinzione che i paesi dell'Oriente - superiori in quell'epoca agli occidentali per la cultura materiale e spirituale - fossero molto ricchi.
I numerosi pellegrini che si recavano a Gerusalemme per adorare il "santo sepolcro", come i mercanti che commerciavano con i paesi dell'Asia anteriore, si meravigliavano della bellezza e dell'eleganza dei palazzi e dei templi, dell'abbondanza delle ricche botteghe e dei mercati, ove si vendevano merci di ogni tipo, sconosciute in Occidente.
Ritornando in patria, mercanti e pellegrini non descrivevano solo le palme di Gerico, le acque del Giordano e il "santo sepolcro", ma portavano anche testimonianze entusiastiche sulle ricchezze dell'Oriente.
Così nell'Europa occidentale si formò l'opinione che le ricchezze dei paesi al di là del mare, non solo erano grandi, ma anche facili da conquistare.

LA SIRIA E LA PALESTINA NELL'XI SECOLO

Dopo il crollo del califfato degli Abbasidi, la parte settentrionale della Siria con la città di Antiochia, fra le più grandi del Mediterraneo orientale, venne conquistata da Bisanzio (969).
La parte restante della Siria, il Libano e la Palestina andarono al califfato dei Fatimidi.
La Siria e la Palestina rimasero sotto la dominazione di quel califfato fino agli anni 70 dell'XI secolo, cioè fino alla conquista dei Selgiuchidi.
Nei secoli X-XI questi due paesi attraversavano un periodo di progresso economico.
Si coltivava il frumento, il cotone, la vite, l'olivo, il fico, il carrubo, il melo, il melo cotogno, il pesco e altri alberi da frutto, gli ortaggi e così via.
In Palestina e nella fascia costiera della Siria venivano coltivati anche gli agrumi, la palma da datteri, il banano, la canna da zucchero e l'indaco.
La bachicoltura era diffusa ovunque.
La Siria e la Palestina occupavano il primo posto tra i paesi dell'Asia anteriore per la produzione di olio d'oliva, che veniva anche esportato in altri paesi.
La sola Palestina pagava come imposta 300.000 ritl (1 ritl = 400gr.) di olio d'oliva all'anno.
I suoi campi e i suoi frutteti venivano irrigati con l'acqua piovana raccolta in cisterne.
Le città della Siria e della Palestina erano centri di produzione artigianale e di

commercio, sia locale che di transito.
Il primo posto spettava a Damasco, situata nella valle del Ghuta colma di giardini e di frutteti.
Damasco esportava olio d'oliva, tessuti di seta e cotone, broccati, stoviglie di rame, carta, frutta secca e essenza di viole.
Da Aleppo si esportavano tessuti, cotone, potassa e ocra.
Gerusalemme, che alla metà dell'XI secolo contava 40.000 abitanti, esportava formaggi, cotone, zibibbo pregiato, mele, specchi, lampade e aghi.
Nella città portuale di Tripoli, circondata da vastissime piantagioni di canna da zucchero, di arance, di limoni e di palme, si produceva la carta.
Nell'XI secolo i porti siriani di Tripoli, Beirut, Sidone, Tiro, Acri, Cesarea, Ascalona e Gaza commerciavano attivamente via mare con l'Egitto e con i porti dell'Africa settentrionale, dell'impero bizantino, della Sicilia e della penisola italica.
Nelle città portuali vi erano cantieri navali, e fioriva il commercio degli schiavi.
Vicino a Beirut v'erano miniere di ferro, e presso Aleppo si produceva l'ocra migliore.
In Siria esistevano cave in cui si estraeva il calcare rosso; in Palestina si estraeva la pietra bianca e il marmo verde, rosso, nero, bianco e punteggiato.
I documenti giunti in nostre mani contengono pochi dati sulla vita interna delle città; vi si trovano però accenni sull'inasprimento della lotta di classe tra i mercanti e i feudatari da una parte, e gli strati più bassi della popolazione dall'altra.
Alcune città riuscirono ad ottenere grandi concessioni nel campo tributa-rio: Tripoli, ad esempio, venne esentata dalle imposte dirette, a condizione però che provvedesse al mantenimento della guarnigione militare.
Le forme della proprietà fondiaria feudale e della dipendenza feudale in Siria e in Palestina erano le stesse di quelle vigenti negli altri paesi dell'Asia anteriore e centrale.
La rendita feudale veniva riscossa in prodotti naturali e parzialmente in denaro.
Nell'XI secolo ci furono frequenti ribellioni e lotte intestine tra i nobili.
La composizione etnica della popolazione della Siria e della Palestina era abbastanza omogenea: essa si componeva di arabi e di siriani, oltre a un piccolo numero di ebrei e di samaritani, che però parlavano arabo e siriano.
La lingua prevalente era l'arabo.
Le professioni religiose erano assai eterogenee: oltre ai musulmani "ortodossi" (sunniti) vi erano molte altre sette musulmane, e cristiani di varie correnti (ortodossi, monofisiti, eccetera).
In Palestina vivevano molti giudei.
Fino all'XI secolo le autorità musulmane usarono una certa tolleranza religiosa, ma nella misura in cui l'islam "ortodosso" si sviluppava come religione feudale, esso diventava sempre più fanatico e intollerante, come tutte le religioni della società feudale.
In Siria e in Palestina le relazioni tra i musulmani e i cristiani si inasprirono soprattutto dopo la conquista dei Selgiuchidi.
Negli anni 90 dell'XI secolo le truppe egiziane dei Fatimidi, sfruttando l'indebolimento dell'impero dei Selgiuchidi, riconquistarono la fascia costiera della Siria e anche Gerusalemme.
Il frazionamento definitivo dell'impero dei Selgiuchidi, la lotta tra i Selgiuchidi siriani e i Fatimidi egiziani, le guerre intestine tra i feudatari della Siria e della Palestina facilitarono notevolmente la conquista dei crociati.

LA PREPARAZIONE DELLA PRIMA CROCIATA

Nell'autunno del 1095 a Clermont (Francia del sud) si riunì un grande concilio, in cui papa Urbano II annunciò l'inizio della prima crociata e pronunciò un grande discorso, inteso ad eccitare il fanatismo cristiano, di fronte a una numerosa folla.

Nel discorso il papa manifestò con particolare chiarezza lo scopo puramente predatorio delle crociate.

"La terra che abitate - disse il papa - è diventata angusta. Essa non è ricca, e dà appena il pane a chi la coltiva. Per questa causa voi vi mordete e combattete l'uno contro l'altro... Ora il vostro odio e le vostre contese possono cessare... Intraprendete il viaggio fino al santo sepolcro, strappate quella terra al popolo infedele e sottomettetela... Colui che qui è afflitto e povero, colà sarà ricco".

Sedotti dalla possibilità di conquistare un ricco bottino, gli ascoltatori gridarono entusiasticamente: "Dio lo vuole!", e corsero a cucire le croci rosse sui propri abiti.

La notizia della spedizione in Oriente percorse rapidamente l'Europa occidentale.

I partecipanti al movimento vennero chiamati crociati, e a tutti questi la Chiesa prometteva la dilazione dei pagamenti dei debiti, la difesa delle famiglie e delle proprietà, la remissione dei peccati, eccetera.

LA CROCIATA DEI POVERI

La crociata dei feudatari venne preceduta da quella dei poveri, che per la composizione dei suoi partecipanti e per i suoi scopi era diversa dal movimento militare-colonizzatore dei signori feudali.

Perciò questa spedizione va considerata come un avvenimento a sé.

I contadini pensavano di poter trovare in Oriente la liberazione dall'oppressione dei feudatari e nuove terre in cui insediarsi.

In queste condizioni i predicatori della crociata (Pietro d'Amiens e altri) trovavano una viva eco fra le vaste masse contadine.

Seguendo l'appello della Chiesa alla crociata, i contadini cominciarono ad abbandonare in massa i propri signori.

Nella primavera del 1096 gruppi disorganizzati di contadini poveri iniziarono il lungo viaggio.

Messi i ferri ai buoi, come ai cavalli, i contadini li attaccarono ai carri, pieni di povere masserizie, e mossero verso Costantinopoli insieme ai bambini, alle donne e ai vecchi.

Essi erano disarmati, non avevano né provviste, né denaro, e per via si dedicavano al furto o all'elemosina.

Naturalmente la popolazione dei paesi attraversati da quei "crociati" cercava di combatterli con ogni mezzo.

Perciò un gran numero di contadini perì durante il viaggio.

Secondo la relazione di un cronista, i contadini erano "numerosi come le stelle in cielo o come i granelli della sabbia del mare"; essi provenivano soprattutto dalla Francia settentrionale e centrale e dalla Germania occidentale; risalirono prima il Reno e poi scesero lungo il Danubio.

Ignoravano persino la posizione geografica di Gerusalemme: ogni volta che giungevano in vista di una grande città si informavano se fosse o meno la loro meta.

I resti di quell'esercito informe raggiunsero finalmente Costantinopoli, e vennero trasferiti subito nell'Asia Minore dall'imperatore bizantino, che si aspettava ben altri aiuti dall'Occidente.

Al primo scontro i contadini vennero sbaragliati dall'esercito dei Selgiuchidi

mentre Pietro d'Amiens li abbandonava alla loro sorte e fuggiva a Costantinopoli.
La maggior parte di essi fu uccisa, altri vennero fatti schiavi.
Il tentativo dei contadini di sfuggire ai loro signori e di cercare in Oriente terra e libertà si concluse tosi tragicamente.
Solo un esiguo numero riuscì in seguito a unirsi ai cavalieri e a prendere parte alle battaglie sotto Antiochia.

LA PRIMA CROCIATA DEI SIGNORI FEUDALI
Nell'agosto del 1096 iniziò la prima crociata dei cavalieri feudali, ottimamente armati ed equipaggiati; essi provenivano dalla Normandia, capeggiati dal duca normanno Roberto; dalla Lotaringia, con a capo Goffredo di Buglione; dalla Francia meridionale, guidati da Raimondo di Tolosa; dall'Italia meridionale, capeggiati da Boemondo di Taranto.
Nella primavera del 1097 tutti i vari gruppi dei feudatari si riunirono a Costantinopoli.
A quell'epoca la posizione estera di Bisanzio era leggermente migliorata, e l'imperatore Alessio I Comneno voleva liberarsi rapidamente dalla presenza dei crociati, pensando giustamente che essi potessero rivolgere le armi contro di lui.
I crociati vennero trasbordati nell'Asia Minore.
In queste regioni il viaggio diventò molto più difficile: la calura terribile uccideva giornalmente decine di crociati, vestiti con pesanti armature.
A questo si aggiungevano le rapide incursioni della cavalleria leggera dei Selgiuchidi.
Tuttavia la maggior parte dei cavalieri riuscì a raggiungere la Piccola Armenia (la Cilicia), ove poterono ritemprare le loro forze.
Conquistata Edessa, che occupava una importante posizione strategica, e il territorio limitrofo, i crociati fondarono il loro primo Stato, la contea di Edessa.
Iniziarono poi l'assedio di Antiochia, che si prolungò per alcuni mesi, poiché la città era circondata da mura possenti (in cima ad esse poteva passare una carrozza trainata da quattro cavalli).
Il tradimento di uno dei capi della guarnigione permise infine ai crociati d'impadronirsi della città, dove perpetrarono una orribile strage della popolazione musulmana.
Tuttavia queste atrocità del "cristianissimo" esercito impallidiscono di fronte alla strage inaudita operata dai crociati a Gerusalemme.
A Gerusalemme giunsero circa 20.000 uomini, che riuscirono a conquistarla dopo un lungo assedio e un attacco disperato.
I mercanti genovesi e veneziani furono di grande aiuto ai crociati, rifornendoli del legname indispensabile alla costruzione delle macchine da guerra.
Descrivendo la presa di Gerusalemme, un contemporaneo (Fulcherio di Chartres) scrisse: "I pagani, atterriti, mutarono la loro fermezza in rapida fuga,... ma non c'erano luoghi in cui i saraceni potessero sfuggire alla morte. Molti di essi vennero uccisi con le frecce sul tetto del tempio di Salomone, e gettati a terra. In quel tempio furono sgozzate quasi 10 mila persone. E se voi foste stati colà, le vostre gambe si sarebbero imporporate fino alle anche del sangue degli uccisi. Che dire? Nessuno si salvò, né donne, ne bambini... ".
Dopo questo terribile bagno di sangue i crociati cominciarono a saccheggiare la città.
Colui che entrava per primo in una casa ne era considerato il proprietario. Dice un cronista: "Così molti cavalieri nullatenenti diventarono ricchi".
Dopo aver conquistato anche il territorio intorno alla città, i crociati fondarono il

regno di Gerusalemme (1099).
I misfatti dei crociati a Gerusalemme provocarono grande indignazione tra la popolazione musulmana della Siria e della Palestina.

GLI STATI DEI CROCIATI

In Oriente sorsero quattro Stati dei crociati: la contea di Edessa, capeggiata da Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione; il principato di Antiochia, conquistato da Boemondo; la contea di Tripoli, che andò a Raimondo di Tolosa; il regno di Gerusalemme, cui erano sottomessi formalmente gli altri tre Stati, fu governato da Goffredo di Buglione.
Nei territori conquistati dai crociati continuavano ad esistere gli ordinamenti feudali.
Tutto il territorio del regno di Gerusalemme venne diviso in feudi, ognuno dei quali era formato da una o più tenute frazionate in appezzamenti coltivati dai contadini.
I contadini locali (arabi e siriani) vennero lasciati nella condizione di servi della gleba, mentre quelli liberi vennero asserviti con la forza.
Essi dovevano pagare al proprietario una rendita che toccava il 50 % del raccolto.
In tal modo negli Stati dei crociati continuava a esistere il tipico sistema feudale di produzione, che è bene caratterizzato dalle "Assise di Gerusalemme", cioè dal complesso delle usanze feudali su cui si reggevano quegli Stati.
Nei possedimenti dei crociati l'economia rimaneva in gran parte naturale; le fiorenti città costiere erano essenzialmente punti di commercio di transito, e non contribuivano a unire i territori dell'interno.
In queste città avevano una posizione particolarmente privilegiata le numerose colonie dei mercanti genovesi, veneziani e francesi, che dipendevano solo dai governanti di Genova, Venezia e Marsiglia.
Il decentramento economico corrispondeva al decentramento politico.
Sebbene tutti i signori feudali venissero considerati vassalli del re, questi era solo un "primo tra pari", poiché la sua libertà d'azione era limitata dalla "camera alta", cioè dall'assemblea dei più grandi feudatari del regno.
Inoltre, in ognuno dei feudi più importanti che costituivano il regno di Gerusalemme, esistevano camere particolari dei baroni, e nelle grandi città si avevano camere dei cittadini.
Ordinamenti simili vennero instaurati anche negli altri Stati crociati.
Il decentramento politico favorì la pretesa della Chiesa al dominio politico, la sua lotta contro il potere laico e l'autonomia degli ordini cavallereschi religiosi dagli Stati feudali.
Le forze armate costituite dai cavalieri-crociati erano insufficienti per difendere i territori conquistati, sebbene il servizio dei cavalieri fosse illimitato (a differenza dei paesi europei occidentali, ove il cavaliere che aveva ricevuto il feudo dal suo signore doveva prestare il servizio militare in suo favore per soli 40 giorni all'anno).
Inoltre i cavalieri cercarono di unire le proprie forze per sottomettere e per depredare nuovi territori.
Perciò, già nel XII secolo, i crociati cominciarono a fondare organizzazioni militari permanenti, note sotto il nome di ordini cavallereschi: l'ordine dei Templari, dei Giovanniti od Ospitalieri, l'ordine Teutonico, che in seguito realizzò la sanguinosa conquista di alcuni paesi baltici.
I membri di questi ordini venivano considerati contemporaneamente monaci e cavalieri: essi pronunciavano i voti monacali e dipendevano direttamente dal papa.

Poiché erano un potente strumento della teocrazia papale, gli ordini non erano sottomessi all'autorità di quei paesi in cui si trovavano i loro beni.
Il loro compito principale era la lotta armata contro tutti gli "infedeli".
I crociati, dopo la conquista dei territori della costa orientale del Mediterraneo, non apportarono, né erano in grado di apportare alcun elemento di novità nella vita economica di quei paesi, poiché in questo periodo le forze produttive dell'Oriente erano a un livello superiore a quelle dell'Occidente.
Nei territori conquistati, essi (la popolazione locale li chiamava franchi, giacché la maggior parte dei partecipanti alla prima crociata proveniva dalla Francia) si comportavano come ladri predoni.
Usama ibn Muntus, cronista arabo del XII secolo, lasciò scritto: "Chi conosce bene le azioni dei Franchi,... vede in essi solo belve".
Ai popoli dei paesi conquistati, le crociate apportarono solo calamità e rovina.
I contadini asserviti, tra cui anche gli arabi-musulmani e i cristiani siriani, erano sottoposti allo sfruttamento più crudele, tanto più intenso, quanto più erano sviluppate le relazioni mercantili-monetarie negli Stati dei crociati.
All'oppressione feudale si era aggiunta l'oppressione straniera.
La popolazione locale odiava i conquistatori.
Così scriveva un cronista delle crociate: "Tutta la campagna era abitata da infedeli e da saraceni; per il nostro popolo non c'erano nemici più malvagi, e il peggio era che essi abitavano nel nostro paese, e non c'è peste più terribile di un nemico in casa. Essi non solo uccidevano i nostri che si avventuravano senza precauzioni per le strade, oppure li catturavano e li vendevano schiavi ai nemici, ma si rifiutavano persino di compiere i lavori agricoli, allo scopo di vincere i nostri con la fame. Erano anzi pronti a patire la fame pur di non rendere alcun servigio ai nostri, che consideravano nemici. E non solo le strade di campagna erano pericolose: anche nelle case disposte all'interno delle fortificazioni cittadine si poteva trovare solo a stento un luogo sicuro e tranquillo...".
Quindi una accanita lotta di classe, complicata dal fatto che i contadini si sollevavano contro i signori feudali stranieri, era il tratto tipico del regime interno degli Stati crociati, i quali, frazionati come erano in numerosi feudi e costantemente in lotta con la popolazione locale, non potevano conseguire solidità alcuna.

L'INDEBOLIMENTO DEGLI STATI DEI CROCIATI. LA SECONDA E LA TERZA CROCIATA

Nel 1144 i crociati furono costretti ad abbandonare Edessa, conquistata dall'emiro di Mossul.
La perdita di quella contea peggiorò notevolmente la posizione degli Stati crociati in Oriente.
La chiesa cattolica ricominciò a predicare una nuova crociata, che ebbe inizio nel 1147 sotto il comando del re francese Luigi VII e dell'imperatore germanico Corrado III.
Ma la sua conclusione fu un pieno insuccesso (1149).
Ugual risultato ebbe anche la crociata che si svolse contemporaneamente nelle terre degli slavi polabi, ove erano penetrati i feudatari germanici.
Nella seconda metà del XII secolo, il regno di Gerusalemme era minacciato non solo da nord e da nord-est, ma anche da sud.
Dopo la caduta della dinastia dei Fatimidi in Egitto (1171), il sultanato passò nelle mani di un uomo di grande capacità, Salah-ad-din, conosciuto in Occidente come Saladino.

Sotto questo condottiero l'Egitto, i territori musulmani della Siria e lo Hegiaz formarono una compagine statale unitaria, che diventò il paese musulmano più forte del Mediterraneo orientale non solo economicamente, ma anche politicamente.
Il Saladino dichiarò ai crociati la "guerra santa", e inferse loro una gravissima sconfitta presso Tiberiade.
Nel giro di alcune settimane egli conquistò Sidone, Beirut, Ascalona, Giaffa e infine Gerusalemme (1187).
A differenza dei crociati, il Saladino non effettuò stragi nelle città vinte, e lasciò partire i cristiani dietro pagamento di un riscatto: 10 denari d'oro per un uomo, 5 per una donna, 1 per un bambino.
Chi non pagava il riscatto era fatto schiavo.
La presa di Gerusalemme da parte del Saladino fu il motivo occasionale per organizzare la terza crociata (1189-1192).
Sebbene vi partecipassero tre sovrani (il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, il re di Francia Filippo II Augusto, l'imperatore germanico Federico I Barbarossa), essa non conseguì risultati di rilievo, tranne la conquista di Cipro da parte di re Riccardo, e la presa della fortezza di Acri e del suo territorio circostante ad opera di Riccardo e di Filippo II.
Federico Barbarossa, che guidava separatamente il proprio esercito, annegò all'inizio della spedizione durante il guado di un fiumicello dell'Asia Minore.
Gerusalemme restò nelle mani dei musulmani, e i possedimenti dei crociati si ridussero al principato di Antiochia (che si era unito alla contea di Tripoli), alle città di Acri, Tiro e alcune altre, e al regno di Cipro.
Le conquiste dei crociati erano estremamente labili.
Gli Stati crociati, essendo decentralizzati e straziati dalle lotte interne, non potevano contrapporsi all'Egitto e alla Siria uniti dal Saladino.
Bisanzio indubbiamente giocò un grande ruolo nell'indebolimento degli Stati dei crociati, poiché si alleò ripetutamente con i Selgiuchidi allo scopo di togliere ai crociati quei territori che anticamente possedeva.

LA QUARTA CROCIATA E IL SUO SIGNIFICATO

Alla fine del XII secolo, papa Innocenzo III (1198-1216), sotto cui il papato raggiunse l'acme della sua influenza nei paesi europei occidentali, indisse la predicazione di una nuova crociata, dando la propria benedizione a quanti vi partecipassero, sia nei paesi del Vicino Oriente che nei paesi baltici.
Questa propaganda ebbe una viva eco tra i signori feudali della Francia, dell'Italia e della Germania.
Alla quarta crociata in Oriente parteciparono i feudatari francesi, italiani e tedeschi; alla spedizione contro i paesi baltici presero parte solo i signori feudali tedeschi.
I partecipanti alla crociata decisero di partire da Venezia, allo scopo di servirsi della sua flotta.
Primo loro obiettivo voleva essere la conquista dell'Egitto, in modo da facilitare la presa di Gerusalemme.
Ma i furbi mercanti veneziani riuscirono a sfruttare i crociati esclusivamente per i propri interessi, dirigendoli non contro l'Egitto, con cui Venezia aveva fiorenti relazioni commerciali, ma contro la rivale Bisanzio.
I mercanti veneziani, secondo un'espressione di Marx, riuscirono a fare un'operazione commerciale con la "stupidità dei crociati".
Così si svolsero i fatti.

All'inizio del XIII secolo era doge di Venezia Enrico Dandolo, un vecchio ottantenne intelligente, astuto, energico e perseverante nel raggiungimento dei suoi scopi.
Volendo sfruttare la quarta nell'interesse dei mercanti veneziani, egli si accordò con i capi dell'esercito crociato per trasportare sulle navi 4.500 cavalieri e 20.000 fanti, ricevendo come compenso la somma di 85.000 marchi d'argento.
Concluso l'accordo, Enrico Dandolo fece trasportare tutti i crociati giunti a Venezia su una delle sue isole, e poi, richiamate indietro le sue navi, chiese loro di pagare quanto era stato stabilito.
Poiché risultò che i crociati disponevano in tutto di 51.000 marchi, i veneziani proposero loro di saldare la rimanenza con "servigi bellici".
Il primo obiettivo di Venezia era la conquista di Zara, una concorrente di Venezia, che era sotto il dominio del re cristiano d'Ungheria.
I crociati, che su quell'isola cominciavano a soffrire la fame e la sete, accettarono volentieri ed espugnarono Zara.
Non contenti di ciò, i veneziani decisero di dirigere i crociati contro Costantinopoli.
La situazione interna di Bisanzio favoriva questi piani.
Poco tempo prima era avvenuta una congiura di palazzo, e l'imperatore bizantino Isacco II Angelo era stato detronizzato, accecato e incarcerato.
Suo figlio Alessio Angelo riuscì a raggiungere i crociati, i quali stavano riposando nell'isola di Corfù dopo la presa di Zara.
Dietro promessa di una grossa ricompensa, essi mossero contro Costantinopoli e ricollocarono facilmente sul trono l'imperatore deposto (1203).
Ma subito dopo Isacco Angelo mori, e quando il suo successore Alessio tentò di raccogliere tra la popolazione il denaro promesso ai crociati, le masse popolari insorsero e rifiutarono di pagare i debiti dell'imperatore.
Nella prospettiva di perdere il denaro promesso dall'imperatore Alessio, i crociati presero d'assalto Costantinopoli e la sottoposero a un duro saccheggio (1204).
Ecco come viene descritta la devastazione del tempio di S. Sofia da uno dei testimoni oculari, il cronista bizantino Niceta Coniate: "Non si può ascoltare con indifferenza il racconto della spogliazione della chiesa principale. La sacra tavola dell'altare, di materia pregiata e di rara bellezza, rivestita di pietre preziose, venne tagliata a pezzetti e distribuita ai guerrieri insieme ad altri oggetti meravigliosi. Quando essi vollero trasportare fuori dal tempio i vasi sacri, oggetti d'arte raffinatissima e di straordinaria rarità, l'oro e l'argento che adornavano i pulpiti, gli amboni e le porte, condussero presso l'ingresso del tempio muli e cavalli sellati... Gli animali, impauriti dal pavimento rilucente, non volevano entrare, ma essi li batterono e... sporcarono con il loro sangue il sacro suolo del tempio".
Il cronista bizantino non esagerava affatto i misfatti operati dai "liberatori del santo sepolcro" nella "cristianissima Bisanzio", poiché un cronista di Nòvgorod dà un quadro molto simile a quello già descritto.
Presa e saccheggiata Costantinopoli, i crociati dimenticarono totalmente la spedizione contro Gerusalemme, e decisero di insediarsi sul territorio conquistato.
Poiché occupavano nei Balcani circa la metà dell'impero bizantino, essi fondarono l'impero latino, cosa chiamato in contrapposizione all'impero greco (bizantino).
I bizantini conservavano solo l'Epiro, una parte dell'Albania e alcuni territori nell'Asia Minore.

La quarta crociata manifestò con piena evidenza gli scopi puramente predatori dei " liberatori del santo sepolcro".
Durante questa crociata, il papato favorì segretamente la spedizione dei crociati contro Costantinopoli.
Pur condannando ipocritamente la devastazione della "cristianissima Bisanzio", il papato cercava contemporaneamente di sfruttarla per realizzare il proprio programma teocratico.
A capo della chiesa bizantina fu posto un nuovo patriarca, un esponente della chiesa cattolica, che cercò di avvicinare la popolazione locale, greca e slava, al cattolicesimo.

L'IMPERO LATINO

Nell'impero latino, come negli altri Stati dei crociati, dominavano gli ordinamenti feudali stabiliti nelle "Assise di Gerusalemme".
Le masse popolari bizantine erano oppresse dalla dominazione dei feudatari-conquistatori stranieri.
Venezia trasse i maggiori profitti dalla conquista dell'impero bizantino, impossessandosi di tre ottavi del suo territorio: i punti costieri più importanti della Grecia meridionale e orientale, un sobborgo di Costantinopoli (Galata), l'isola di Creta e molte altre dell'arcipelago.
Ma l'impero latino non poteva essere forte e solido.
La popolazione locale odiava i cavalieri dell'Europa occidentale che la sfruttavano e la depredavano.
A nord i crociati incontrarono una forte resistenza da parte dei bulgari.
Anche gli albanesi erano ostili ai crociati.
Da oriente premevano i bizantini, attestatisi nella zona nord-occidentale dell'Asia Minore.
Perciò già nel 1261 l'impero latino cadde, e l'impero bizantino si ricostituì di nuovo.
Il potere passò alla dinastia dei Paleologhi, aiutati dai mercanti genovesi che cercavano di privare Venezia dei suoi possedimenti e del suo influsso nella penisola balcanica.
Tuttavia l'impero bizantino, devastato dai crociati, non riuscì più a risollevarsi al livello dell'antico splendore.

LA DECADENZA DEL MOVIMENTO DELLE CROCIATE.
I MONGOLI E I CROCIATI

Le ulteriori crociate in Oriente (quinta, sesta, settima e ottava), l'ultima delle quali avvenne nel 1270, non ebbero grande importanza.
La decadenza del movimento militare-colonizzatore dei feudatari occidentali fu determinata dalla lotta sempre più tenace dei popoli dell'Asia anteriore contro i conquistatori, e anche dalle trasformazioni economiche e politiche avvenute nella stessa Europa occidentale.
Il sultanato egizio-siriano, che disponeva di un potere centrale relativamente solido, di una forte milizia feudale e di grandi risorse economiche, riuscì ad allearsi con i Selgiuchidi di Rum (Asia Minore) e con altri Stati musulmani, allo scopo di combattere i crociati insediatisi in Siria e in Palestina.
Quest'ultimi, comprendendo il pericolo, cercarono di organizzare alcune spedizioni contro l'Egitto, aiutati soprattutto dai francesi, ma vennero sempre duramente sconfitti.
Nella seconda metà del XIII secolo però i crociati trovarono un alleato inatteso.

I khan mongoli Hulaguidi, attestatisi nell'Iran e nei paesi della Transcaucasia, dopo aver espugnato Bagdad e aver giustiziato il califfo Must'sim (1258) della dinastia degli Abbasidi, pensavano di conquistare la Siria.
Poiché sapevano che il sultanato egiziano aveva assunto il ruolo di difensore dell'islam contro i crociati, gli Hulaguidi decisero di sfruttare a proprio vantaggio la lotta tra i cristiani e i musulmani, alleandosi con i crociati.
Tuttavia i mongoli consideravano i crociati non come alleati di pari diritto, bensì come propri vassalli.
Gli Hulaguidi tentarono di utilizzare per i propri fini anche gli Stati europei occidentali e la chiesa cattolica.
A partire dagli anni 60 del XIII secolo essi aprirono una corrispondenza diplomatica con i papi (Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III), scambiando ambascierie, e svolgendo contemporaneamente trattative con Genova, con i re d'Inghilterra e di Francia.
Tutto questo aveva un solo scopo: l'azione congiunta degli Stati occidentali con i mongoli dell'Iran contro il sultanato egiziano.
Gli Hulaguidi cercarono anche di ampliare le loro relazioni commerciali con l'Occidente.
Genova era considerata loro alleata e godeva nell'Iran di privilegi commerciali, mentre la sua rivale Venezia era in ottimi rapporti con l'Egitto.
Nella seconda metà del XIII secolo (1260-1303), i mongoli intrapresero una serie di campagne in Siria e in Palestina.
I crociati rappresentavano solo un'appendice dell'esercito degli Hulaguidi.
Durante la conquista delle città (ad esempio, Damasco), i mongoli massacravano spietatamente i musulmani, ma risparmiavano i cristiani e gli ebrei considerandoli propri sostenitori.
A loro volta, quando queste città cadevano in mano alle truppe egiziane, i cristiani e gli ebrei venivano uccisi o fatti schiavi.
Ma la lotta tra i mongoli e il sultanato egiziano cominciò ad evolversi a favore di quest'ultimo.
E le sconfitte dei mongoli provocarono il crollo definitivo dello Stato dei crociati.
Nel 1268 le truppe egiziane presero Antiochia, nel 1269 Tripoli di Siria, e poco dopo Beirut, Tiro, Sidone e Acri (1291).
I crociati non ebbero alcun aiuto dall'Occidente.
Dopo la quarta crociata non v'era quasi più nessuno disposto a partecipare a spedizioni lontane e pericolose.
Nei secoli XII-XIII in Europa si ebbe un indubbio aumento delle forze produttive, la tecnica agricola si perfezionò, le città si svilupparono.
In seguito a ciò vennero meno molte delle cause che avevano indotto vari ceti della società occidentale a partecipare alle crociate.
I contadini, dopo la prima triste esperienza della "crociata della povertà", non intraprendevano più tentativi di così massicce fughe.
I mercanti non tentavano di organizzare nuove conquiste, accontentandosi del risultato delle prime quattro spedizioni, che avevano eliminata la funzione di mediatore esercitata dall'impero bizantino tra l'est e l'ovest.
Inoltre nei paesi dell'Europa occidentale si stava sviluppando il mercato interno.
Si raffreddò anche l'ardore della forza principale delle truppe crociate: i cavalieri.
Essi ebbero la possibilità di entrare nelle truppe mercenarie dei re, la cui importanza cresceva parallelamente al consolidamento del potere regio.
Nello stesso tempo i cavalieri "trovarono" nuovi territori da colonizzare verso il Baltico, e ciò smorzò l'interesse verso le lontane spedizioni in Siria e in

Palestina.
La chiesa cattolica e il papa a loro volta si dedicarono all'organizzazione delle spedizioni nel Baltico, vedendo in esse l'inizio della realizzazione del piano generale per sottomettere i popoli baltici, quelli slavi, e la Rus' a Roma.
La lotta dei popoli baltici e del popolo russo contro gli invasori impedirono la realizzazione di quei piani.
Ventun anni dopo l'ottava crociata cadde l'ultimo possesso dei cristiani occidentali in Siria: la città di Acri.
Perciò l'anno 1291 è considerato come il termine delle crociate nell'Asia anteriore.
In Oriente i crociati conservavano solo l'isola di Cipro, conquistata da Riccardo Cuor di Leone durante la terza spedizione.
Il risultato finale delle crociate fu la devastazione e la decadenza economica dei paesi del Mediterraneo orientale.

IL SIGNIFICATO DELLE CROCIATE PER L'EUROPA OCCIDENTALE
Il risultato di maggior rilievo fu la conquista delle vie commerciali mediterranee, che prima erano controllate da Bisanzio e dai paesi del Mediterraneo orientale.
Questo fatto contribuì notevolmente a far fiorire il commercio tra l'Europa occidentale e l'Oriente, fattore importante nello sviluppo degli Stati occidentali.
Le città dell'Italia settentrionale assunsero un ruolo dominante in questo commercio, e ciò favorì il loro sviluppo e la formazione in esse dei germi dei rapporti capitalistici.
In Oriente i crociati conobbero l'allevamento del baco da seta, nuove colture agricole sconosciute prima d'allora in Occidente come il riso, l'anguria, il limone e il pistacchio.
Proprio in questo periodo cominciarono a fare la loro comparsa in Europa i mulini a vento, sul tipo di quelli siriani.
Trovando in Oriente una cultura materiale più elevata, la popolazione occidentale imparò a tessere tele più sottili, a colorarle con varie tinte, a lavorare più accuratamente i metalli.
I feudatari che avevano visitato l'Oriente raffinarono i propri gusti e per soddisfarli intensificarono lo sfruttamento dei contadini, determinando l'inasprimento della lotta di classe in Europa.
Queste furono le conseguenze economiche e sociali delle crociate per i paesi europei occidentali.

CAPITOLO XXIII

LA FRANCIA DALL'XI AL XIII SECOLO

Sviluppo della società feudale

La Francia, come altri paesi dell'Europa occidentale, entrò nel periodo del feudalesimo sviluppato verso la fine dell'XI secolo, quando le città, formatesi e sviluppatesi come centri di artigianato e di commercio, incominciarono a lottare contro i propri signori.

L'AGRICOLTURA. LO SVILUPPO DELLE CITTÀ

Nella seconda metà dell'XI secolo e nel secolo successivo si ebbero notevoli miglioramenti nell'agricoltura, e il rendimento delle colture aumentò notevolmente.
In alcuni documenti si parla di vari tipi di cereali e di piante oleacee (frumento, segale, avena, orzo, miglio, canapa, lino, eccetera); la cui coltura era allora assai diffusa in Francia; il sistema predominante era quello dei tre campi.
I contadini impiegavano un aratro leggero senza ruote, tirato da un paio di buoi e usato principalmente per il suolo sassoso, o quello pesante con le ruote, tirato da due o da tre paia di buoi, usato per le terre incolte o dure e compatte.
Gli aratri avevano coltelli di ferro per solcare la terra e ampi vomeri che non solo sollevavano le zolle, ma le rivoltavano.
La terra veniva arata non più due ma tre o quattro volte all'anno.
La migliore aratura del terreno e l'intensiva estirpazione delle erbacce portò a una crescita delle capacità produttive.
Mentre nel periodo precedente il raccolto dei cereali non superava il doppio della semente impiegata, ora il raccolto passò a 1: 4, e 1: 6.
Si svilupparono notevolmente anche le colture orticole, frutticole (il melo, il pero, il ciliegio, il mandorlo e il susino) e la viticoltura, soprattutto nella Francia meridionale e sud-orientale.
L'allevamento del bestiame era diventato molto fiorente, soprattutto per quel che riguarda i bovini, indispensabili per l'aratura, e il cui strame veniva impiegato per la regolare concimazione dei campi.
Lo sviluppo lento, ma continuo delle forze produttive, che si esprimeva nel miglioramento della tecnica agricola e nell'accrescimento della produttività del lavoro, determinò a un certo punto la divisione dell'artigianato dall'agricoltura.
La fine dell'XI secolo e il secolo successivo furono contrassegnati dal rapido sviluppo delle città, le più fiorenti delle quali si trovavano nella Francia meridionale, (Tolosa, Arles, Tarascona, Albì, Saint-Gilles) e da quello dei centri mercantili e artigianali più grandi (Montpellier, Narbona, Marsiglia, Bordeaux).
Il grande sviluppo delle relazioni commerciali con l'Oriente (dovuto in primo luogo alle crociate) e con le città italiane (soprattutto Pisa e Genova), permise alle città francesi meridionali di ricavare introiti supplementari dal commercio di transito tra l'Oriente e la Francia settentrionale.
Uno dei principali porti del commercio di tessuti per l'Oriente era Marsiglia, dove

giungevano i tessuti bianchi e marroni, provenienti da Châlons sur-Marne e i tessuti scuri, provenienti da Saint Quintin, Lilla, Chartres e Rouen.
I tessuti di lino giungevano dalla Champagne, principalmente da Reims, i copricapi di seta e di feltro da Provins.
Attraverso la Francia meridionale venivano esportati in Oriente metalli (piombo, mercurio e stagno), manufatti in pelle ed anche prodotti alimentari.
I prodotti importati dalla Francia meridionale erano le spezie, i coloranti, il cotone grezzo e oggetti di lusso di ogni genere.
Lo sviluppo delle città meridionali era determinato dalla loro produzione artigianale, che costituiva la base della vita cittadina medioevale.
A Marsiglia erano sviluppate la produzione di tessuti di cotone, l'artigianato navale, la tintoria e la concia delle pelli.
A Tarascona, Saint-Pons e Narbona si producevano tessuti di tinta scura. Anche a Cahòrs, Albì e Figeac si producevano tessuti.
I tessitori e le tessitrici formavano la maggior parte della popolazione di queste città, Tolosa compresa.
Montpellier era celebre per la produzione di tessuti colorati, soprattutto di tinta rossa brillante.
A Montpellier e in altre città erano sviluppate anche la lavorazione delle pelli, e la produzione di oggetti d'argento c di vasellame di stagno.
La Francia settentrionale era un po' più arretrata di quella meridionale.
Le città, tuttavia, conseguirono un considerevole sviluppo nel XII secolo.
I centri della tessitura erano le Fiandre, l'Artois, la Piccardia e la Champagne.
Le tele di Arras, Beauvais, Bourges, Ypres, nonostante la tecnica primitiva della loro fabbricazione, erano rinomate in tutta la Francia.
Assai noti erano i tessuti che si producevano nelle città della Champagne (Provins, Reims, Châlons-sur-Marne, Bar-sur-Aube), come i panni purpurei di Rouen.
La produzione di tessuti di lino era fiorente nella Piccardia, nell'Ile-de-France, nella Champagne e in Normandia.
Nella Francia settentrionale e nord-occidentale si praticavano anche altri mestieri, come la conciatura delle pelli, la produzione di articoli di pelliccia, di gioielli, eccetera.
Lo sviluppo della produzione artigianale determinò il rapido aumento dei rapporti commerciali.
Nel XII secolo e soprattutto nel secolo successivo assunsero particolare importanza le fiere della Champagne, che praticamente duravano tutto l'anno (a Troyes, Provins, Lagny-sur-Marne e Bar-sur-Aube).
Queste fiere testimoniano chiaramente lo sviluppo delle relazioni commerciali all'interno della Francia.

LA LOTTA DEGLI ABITANTI DELLE CITTÀ CONTRO I SIGNORI FEUDALI

Lo sviluppo economico delle città doveva affrontare enormi ostacoli.
Verso l'XI secolo i cittadini erano ancora sotto il dominio dei feudatari, che possedevano le terre sulle quali sorgevano le città.
I feudatari opprimevano i cittadini con ogni sorta di imposte; tutto era gravato di tasse: la proprietà mobiliare e immobiliare, le derrate e gli articoli artigianali, la terra e l'acqua.
I cittadini dovevano pagare un dazio per entrare nella città, per attraversare un ponte e persino, quando la città apparteneva a più feudatari, per recarsi da un quartiere all'altro.

Lo sfruttamento feudale impediva l'incremento delle forze produttive nelle città.
Con lo sviluppo dell'artigianato e il fiorire del commercio, l'oppressione dei signori sui cittadini diventava sempre più insopportabile.
Ecco perché gli abitanti di ogni città "erano costretti a unirsi contro i nobili per difendere la propria vita". (Marx - Engels, "L'ideologia tedesca").
Iniziata nell'XI secolo, la lotta per la libertà e l'indipendenza dai signori feudali raggiunse il suo apogeo nel XII secolo, e rappresentò la prima tappa importante nella storia delle città francesi, poiché diede origine a varie forme d'organizzazione cittadina medioevale, che culminarono nella forma superiore, rappresentata dal "comune".
Le forme più acute della lotta tra gli abitanti delle città e i signori feudali si ebbero nella Francia settentrionale, dove le città si trovavano in una situazione particolarmente difficile.
Essendo meno sviluppate di quelle meridionali, le città settentrionali entrarono in lotta contro i feudatari solo alla fine dell'XI secolo.
Gli abitanti si impadronivano delle fortificazioni della città, giuravano di darsi aiuto reciproco, eliminavano i diritti amministrativi e giudiziari dei signori, eleggevano una propria amministrazione e non solo si difendevano dai feudatari, ma talvolta ne attaccavano i castelli.
La lotta per il comune, cioè la lotta per la piena auto-amministrazione delle città, conseguì risultati di rilievo nella Francia settentrionale e nord-orientale.
Nel 1077 nella città di Cambrai fu giurata una unione comunale; il fatto si ripeté poi a Saint-Quintin, a Beauvais e Noyon.
Nel 1112 la lotta divampò anche a Laon, e quasi contemporaneamente ad Amiens.
In seguito si costituirono altri comuni: Soissons, Corbie e Saint-Riquier (1125), Abbeville (1190), Sens, Etampes (1146), Digione, Saumur, eccetera.
Gli abitanti della maggior parte di queste città avevano ottenuto il consolidamento degli ordinamenti comunali dopo una lunga lotta contro la chiesa cattolica.
La stessa parola "comune" provocava l'ira degli ecclesiastici.
Un testimone degli avvenimenti che ebbero luogo nel comune di Laon, l'abate Guibert di Nogent, così scriveva: "Questa nuova e abominevole parola, comune , significa che tutti i servi devono pagare ai propri signori i soliti tributi una volta all'anno e pagare determinate multe per le infrazioni. Degli altri obblighi i servi se ne sono completamente liberati".

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI E LA LORO LOTTA CONTRO I FEUDATARI

Il compimento definitivo del processo di feudalizzazione da una parte, la divisione dell'artigianato dall'agricoltura e la nascita delle città dall'altra, condussero all'aumento dello sfruttamento feudale, poiché i feudatari, che ora avevano la possibilità di smerciare sul mercato i prodotti ricevuti dai contadini e di chiedere ai propri affittuari il pagamento della rendita in denaro, erano interessati ad aumentare gli obblighi feudali dei contadini.
Ciò è testimoniato in modo straordinariamente chiaro da un documento risalente alla metà del XIII secolo, il cosiddetto "Poema dei villani di Verson" (Satire contre le vilains de Verson), scritto da un signore feudale.
Caratterizzando la situazione dei contadini dipendenti da un monastero normanno, l'autore del "Poema" scriveva: "Il primo lavoro dell'anno si compie il giorno di S. Giovanni. I villani devono falciare i prati, rastrellare e ammucchiare il fieno, e poi portarlo nella casa padronale, ove sarà indicato... Poi essi devono pulire i fossati dei mulini, ognuno con la propria vanga... Arriva l'agosto, e con esso un nuovo

lavoro... Devono prestare gratuitamente la mano d'opera, e ciò non va dimenticato. I villani devono mietere il grano e raccoglierlo in covoni, poi portarlo nei granai. Essi compiono questo servizio dall'infanzia, come lo compivano i loro antenati. Poi viene l'epoca della fiera e il settembre, quando bisogna portare i porcellini. Se un villano ha otto porcellini, porta i due più belli al signore, e questi ne sceglie uno, naturalmente non il peggiore... Poi essi lavorano ancora gratuitamente. Dopo l'aratura vanno a prendere il grano nei granai, seminano... Verso Natale si consegnano le galline... Poi c'è la preparazione della birra...Se un villano fa sposare la figlia oltre i confini della signoria, il signore riscuote un dazio... Poi arriva la Domenica delle Palme, festività stabilita da Dio, in cui si paga il dazio sulle pecore... A Pasqua i villani prestano ancora gratuitamente il loro lavoro. Essi arano, vanno a prendere il grano nei granai, seminano...".

Nel XIII secolo molti di questi obblighi erano stati trasformati dai feudatari in versamenti in denaro.

In qualità di coltivatore delle terre del signore, il villano gli pagava in denaro il cosiddetto "censo".

E pagava un'altra tassa in denaro quando doveva macinare il grano nel mulino del signore, quando doveva cuocere il pane nel suo forno, eccetera.

Tutto ciò testimonia lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari nella campagna.

La lotta dei contadini contro i feudatari si esprimeva in particolare con la fuga in massa dai loro signori.

Ciò avvenne soprattutto all'epoca delle prime crociate, in particolare durante la cosiddetta crociata dei poveri (1096).

Ma i contadini a quanto ci informano gli autori delle cronache medioevali ricorrevano anche a metodi più efficaci, come il rifiuto di adempiere agli obblighi feudali e di versare le decime.

Uno dei più grandi rappresentanti della chiesa cattolica dell'inizio del XIII secolo, Jacques de Vitry, così scriveva rivolgendosi ai feudatari: "Evitate di risvegliare l'odio degli umili! Essi possono causarvi tanto male, quanto è il bene che vi portano. La disperazione è un sentimento pericoloso. Capita che i servi uccidano i signori e ne incendino i castelli".

La più grande rivolta, nel XIII secolo, fu la cosiddetta "insurrezione dei pastori", scatenatasi durante la settima crociata (1251), conclusasi sfavorevolmente per i crociati.

Le agitazioni iniziarono nella Francia settentrionale, subito dopo la notizia della caduta del re di Francia, Luigi IX, nelle mani del sultano d'Egitto.

Perciò il movimento contadino del 1251 assunse la forma di una "crociata" sui generis.

Folle di contadini, uomini, donne e bambini - andavano di villaggio in villaggio, dichiarando: "Liberiamo il re! Avanti, alla conquista di Gerusalemme!".

Però il movimento manifestò subito il proprio carattere antifeudale.

Il capo dei "pastori" insorti, come essi stessi si definivano, era un certo Giacomo, un vecchio di dubbia origine, che pronunciava discorsi di fuoco in francese, in fiammingo e in latino.

Egli si definiva un "maestro ungherese", e invitava il popolo a far giustizia immediata dei preti e dei feudatari.

Gli insorti, capeggiati dal "maestro, mossero dalle Fiandre e dalla Piccardia verso Parigi.

Durante il viaggio, tutti i sacerdoti cattolici catturati venivano uccisi.

Appoggiati dagli artigiani e dai cittadini poveri, i contadini presero molte città e infine entrarono in Parigi, dove rivolsero la loro ira contro il clero cattolico.

Il movimento antifeudale dei "pastori" si allargò, con la partecipazione di nuovi reparti contadini.
Poi gli insorti si divisero: una parte andò da Parigi a Rouen, mentre la massa principale, capeggiata dal "maestro", si diresse a sud, a Orléans, e da Orléans a Tours, dove la loro ira si riversò innanzitutto sui ricchissimi ordini monastici dei domenicani e dei francescani.
Solo dopo di ciò i feudatari e il consiglio reale, presi dal panico, riunirono le loro forze, mandando i reparti dei cavalieri contro gli insorti.
Il movimento venne infine represso e il suo capo ucciso.

L'INIZIO DELL'UNIFICAZIONE DELLA FRANCIA IN UNO STATO UNITARIO

Le trasformazioni determinatesi in Francia nel campo sociale ed economico e favorite dallo sviluppo delle forze produttive, provocarono una serie di trasformazioni anche nella sovrastruttura politica.
Il sorgere delle città non solo dimostrava che la ristrettezza della economia feudale veniva spezzata e che le relazioni economiche tra le varie regioni si rafforzavano, ma anche che si sviluppavano le premesse concrete per l'unificazione della Francia in un unico Stato più o meno centralizzato.
Nelle città si formava un nuovo strato sociale, che personificava l'ulteriore sviluppo della produzione e dello scambio ed era un alleato naturale del potere regio nella sua lotta contro i grandi feudatari per l'unificazione della Francia in un unico Stato.
La presenza dei cittadini ("borghesi"), interessati a liquidare il frazionamento feudale e le incessanti lotte interne che ostacolavano lo sviluppo dell'artigianato e del commercio, consolidava la posizione del potere centrale.
L'inizio del rafforzamento del potere reale in Francia risale al XII secolo, all'epoca cioè della lotta tra i Capetingi e i grandi feudatari, desiderosi di conservare l'indipendenza politica.
I Capetingi (i cui introiti erano molto aumentati in seguito allo sviluppo del commercio) divennero così forti che riuscirono a sottomettere tutti i grandi signori feudali al dominio reale.
In ciò si distinse particolarmente Luigi VI (1108-1137), detto il Grosso.
Subito dopo però i re francesi dovettero scontrarsi con un nuovo nemico più forte e più pericoloso, cioè con la rivale Inghilterra.
Nel 1154 il conte d'Angiò, che era signore di un enorme territorio che confinava con il demanio regio, salì al trono d'Inghilterra con il nome di Enrico II, dando così inizio alla dinastia degli Angioini, o Plantageneti.
I re inglesi della dinastia dei Plantageneti possedevano enormi territori: l'Inghilterra e una buona parte della Francia, e in particolare il ducato di Normandia (legato all'Inghilterra sin dall'epoca della conquista normanna del 1066), la contea di Angiò (Anjou) e le contee minori del Maine e della Turenna, il ducato di Aquitania, che andò a Enrico Plantageneto in seguito al suo matrimonio con Eleonora d'Aquitania, divorziata dal re francese Luigi VII (1137-1180).
Nel XII secolo, i possedimenti del re inglese sul continente superavano di sei volte i possedimenti del re di Francia, e per di più chiudevano a quest'ultimo lo sbocco al mare.
È quindi evidente che l'ulteriore sviluppo dei possedimenti francesi e l'unione della Francia, politicamente divisa, erano legati direttamente alla lotta contro il re inglese.
Quella lotta entrò nella fase decisiva sotto Filippo II Augusto (1180-1223).

In seguito alla lunga lotta contro i Plantageneti, Filippo II Augusto, appoggiato dalle città, riuscì a sottomettere la Normandia, il Maine, l'Angiò e una parte del Poitou con la città di Poitiers.
Ai re inglesi restarono solo la parte meridionale del Poitou e il ducato di Aquitania.
Il consolidamento del potere del re francese provocò però una grande preoccupazione nei paesi vicini, e contro Filippo II si formò una vastissima coalizione, composta dal conte delle Fiandre, dal duca di Lotaringia, dal re d'Inghilterra e dall'imperatore germanico.
Tuttavia Filippo II Augusto sconfisse separatamente i suoi avversari, e inferse loro la sconfitta decisiva nella battaglia presso Bouvines dove, nel giugno del 1214, riuscì a mettere in rotta le truppe alleate dell'imperatore germanico e del conte delle Fiandre.
Questa vittoria ebbe grande importanza per l'ulteriore sviluppo della Francia, e la popolazione l'accolse con grande entusiasmo.

LA CONQUISTA DELLA FRANCIA MERIDIONALE DA PARTE DEI FEUDATARI FRANCESI SETTENTRIONALI

Un avvenimento importante nella storia della Francia all'inizio del XIII secolo è costituito dalla crociata dei feudatari francesi settentrionali, intrapresa con la benedizione di papa Innocenzo III (1198-1216), e diretta alla conquista dell'opulenta Francia meridionale.
Il pretesto per la conquista e il saccheggio di questo territorio era costituito dalla lotta contro la cosiddetta eresia degli Albigesi, cioè gli abitanti della città francese meridionale di Albi, che era il centro del movimento diretto contro la chiesa cattolica e i feudatari.
I movimenti ereticali francesi dei secoli XI-XIII erano strettamente connessi allo sviluppo delle città.
I portatori principali delle idee eretiche erano le masse lavoratrici cittadine, soprattutto i tessitori.
La negazione dei dogmi e dei sacramenti principali della Chiesa, la soppressione della costosa gerarchia ecclesiastica, l'abolizione delle decime, il rifiuto delle preghiere e della chiesa cattolica erano la forma teologica dell'eresia albigese, che esprimeva in sostanza la protesta antifeudale delle masse popolari.
Gli Albigesi chiedevano la soppressione della Chiesa cattolica, che predicava l'accettazione del mondo terreno con il suo sistema feudale; poiché gli Albigesi dichiaravano che questo mondo, con il suo ordinamento e la sua Chiesa non era stato creato da Dio, ma dal diavolo, essi combattevano non solo la chiesa cattolica, ma anche la classe dominante.
Inizialmente partecipò al movimento anche una parte dei cavalieri della Francia meridionale, che guardava con bramosia alle ricchezze fondiarie della chiesa cattolica e pensava di poterle secolarizzare a proprio vantaggio.
Ma, intenzionati a sfruttare il movimento degli Albigesi esclusivamente per i propri interessi, i cavalieri passarono ben presto dalla parte del nemico.
La chiesa cattolica conduceva una lotta accanita contro i movimenti popolari, bruciando gli eretici sui roghi o condannandoli al carcere a vita.
Tutti i gruppi della classe dominante si unirono per combattere le eresie, dimenticando le lotte interne di fronte al pericolo costituito dalle masse popolari.
Nel 1209 le truppe dei feudatari francesi del nord, capeggiate dagli esponenti della Chiesa che agivano secondo le direttive del papa, iniziarono una crociata contro gli Albigesi.

Un grande esercito di “crociati”, sotto il comando di Arnaldo, l’abate del grande monastero di Citeaux, mosse contro la Francia meridionale; essi distruggevano intere città, ne massacravano gli abitanti e facevano a pezzi tutti i tesori della cultura provenzale.
Centinaia di prigionieri vennero arsi vivi.
I “crociati” uccidevano non solo gli eretici ma anche molti cattolici nelle città che conquistavano.
Ad esempio, durante la presa della città di Beziers, i crociati udirono le grida degli abitanti. “Quando udirono da quelle grida - dice un cronista - che colà, insieme agli eretici, vivevano anche quelli di giusta fede (i cattolici), essi dissero all’abate Arnaldo:
- Che dobbiamo fare, o padre? Non possiamo distinguere i buoni dai malvagi. - E allora l’abate (e anche altri), temendo che quegli eretici si facessero passare per giusti credenti per tema della morte... disse - Uccideteli tutti, perché il Signore riconoscerà i suoi!
E moltissimi vennero massacrati” (Caesarius von Heisterbach, “Dialogus miracolorum”).
Filippo II Augusto non prese parte direttamente all’organizzazione della crociata contro gli Albigesi, poiché era impegnato nella lotta contro i suoi avversari nella Francia settentrionale.
Tuttavia la crociata rispondeva agli interessi del potere reale, perché già sotto il figlio di Filippo II, Luigi VIII, la contea di Tolosa venne annessa quasi interamente ai possessi reali.
Questi ultimi, verso la metà del XIII secolo, superavano di alcune decine di volte le più grandi proprietà feudali esistenti in Francia.

IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE REGIO

Il rafforzamento del potere regio proseguì anche sotto Luigi IX (1226-1270).
La riforma giudiziaria, monetaria e militare consolidò la importanza dell’apparato statale centrale.
L’autorità dei tribunali dei grandi feudi venne ridotta, e fu stabilito che tutti i reati gravi, in particolare quelli politici, dovessero essere esaminati solo dal tribunale regio.
Nel territorio del demanio reale vennero proibiti i duelli; i feudatari, prima di combattersi l’un l’altro, dovevano lasciar trascorrere 40 giorni dal momento in cui dichiaravano guerra, affinché il più debole potesse ricorrere al giudizio del re.
I servi della gleba e i contadini dipendenti non avevano però il diritto di rivolgersi al giudizio del re.
Nell’ambito dei possedimenti reali venne introdotta un’unica moneta d’oro, e si proibì ai feudatari di coniare monete proprie.
La moneta reale soppiantò gradatamente tutte le altre anche nei possedimenti feudali francesi.
In tal modo questa riforma contribuì allo sviluppo dei rapporti mercantili monetari e commerciali.
Luigi IX cominciò a sostituire la milizia feudale con truppe mercenarie, e anche questo aiutò a consolidare il potere centrale in Francia.
Appoggiati dai feudatari medi e piccoli, e anche dalle città, i Capetingi ampliavano costantemente i propri possedimenti e rafforzavano l’apparato statale centrale, contribuendo così ad eliminare il frazionamento feudale.
La lotta che il potere regio conduceva contro i grandi feudatari aveva un significato storico progressivo, anche se il consolidamento dello Stato feudale era

legato al crescente sfruttamento delle masse popolari.
La centralizzazione graduale dello Stato nella Francia medioevale, infatti, ebbe luogo soprattutto a spese dei contadini asserviti.

I NUOVI FENOMENI NEL CAMPO DELLA CULTURA

In una società classista, alla classe dominante si contrappone inevitabilmente la classe degli sfruttati, e la lotta tra queste due classi è la grande forza motrice della storia.
Questa lotta si compie anche nel campo della coscienza sociale.
La storia delle eresie popolari e della cultura antifeudale e antireligiosa nelle città testimonia che la lotta di classe nel campo ideologico non era meno acuta della lotta di classe nel campo economico-sociale e politico.
Le trasformazioni avvenute nei secoli XI-XII nella vita sociale ed economica della Francia si riflessero sull'ideologia.
Proprio in questo periodo nasceva in Francia una cultura cittadina, e il monopolio secolare della chiesa cattolica nel campo dell'istruzione risultava così spezzato.
È di grande interesse nella storia della cultura delle città quella sua parte che affonda le radici nella creatività popolare.
Proprio questa cultura, in aperta contrapposizione con la cultura feudale religiosa della classe dominante, aveva un carattere progressista.
Lo stretto rapporto che esisteva tra la cultura cittadina e l'attività delle masse contadine era un fenomeno naturale, poiché la popolazione artigiana delle prime città proveniva dall'ambiente dei contadini-servi della gleba.

LE RADICI POPOLARI DELLA PRIMA CULTURA CITTADINA

I portatori diretti dell'attività musicale e drammatica delle masse popolari, nei secoli XI-XII, erano i cosiddetti "giullari" (jongleurs) che spesso erano contemporaneamente prestigiatori, acrobati e ammaestratori di animali.
Si sono conservate le regole particolari che dovevano essere seguite dai giullari, come, ad esempio: "Saper inventare e ritmare bene; saper battere il tamburo e i cembali con bravura, e suonare con maestria la lira; saper lanciare in aria le mele e raccoglierle sui piedi; imitare il canto degli uccelli; far giochi di prestigio con le carte e saltare attraverso quattro cerchi...".
Le condizioni di vita dei cantori e degli attori popolari erano molto dure, come testimonia una curiosa favola popolare: "Il giullare all'inferno", che parla di un giullare-suonatore della campagna francese, "il miglior uomo del mondo, che per i soldi non voleva discutere nemmeno con un bambino".
Sempre senza un soldo in tasca e malvestito, esposto alle intemperie, il giullare, nonostante i suoi guai, era sempre allegro.
Quando morì, andò all'inferno, dove il diavolo giudicava le sue vittime: preti, ladri, vescovi, abati e monaci.
La favola dice che questi furono condannati e gettati dal diavolo nel gran pentolone dell'inferno, mentre al giullare venne ordinato di mantenere acceso un fuoco eterno sotto quel pentolone.
È indubbio che tutte le simpatie degli ignoti autori di questa favola andavano al giullare.
Quasi tutti i giullari, per origine e per condizioni di vita, appartenevano al popolo, e naturalmente anche la loro arte era profondamente popolare.
Nelle scenette recitate dai giullari non venivano risparmiati né i feudatari, né gli esponenti del clero.
In una cronaca si parla di un giullare, che si recava ai tornei cavallereschi con due

scimmie, allo scopo di “ammaestrarle” nell’arte militare; poi poste le scimmie (in completa tenuta di cavaliere) sul dorso di due cani, le faceva combattere tra di loro.
È facile immaginare il grande successo che doveva riscuotere questa maliziosa caricatura dei tornei presso il popolo minuto.
Esibendosi durante le festività, i battesimi, i matrimoni, o semplicemente nei giorni di fiera, i giullari erano sempre ospiti graditi; per contro l’attività dei giullari era assai malvista, da parte della Chiesa.
La musica cittadina era legata strettamente al canto corale popolare.
Nei soggetti e nei motivi delle canzoni degli artigiani cittadini si ripetevano i soggetti e i motivi dei canti contadini.
Anche l’arte drammatica cittadina, che si contrapponeva apertamente al dramma liturgico religioso, era legata all’arte dei giullari e alle recitazioni popolari.
Ciò è attestato dal popolarissimo “Jeu de Robin et de Marion”, scritto da Adam de la Hale, un cittadino di Arras (1238-1286).
In esso si parla della storia di due innamorati, il contadino Robin e la pastorella Marion, rapita da un cavaliere; Marion tuttavia si mantiene fedele a Robin, e infine gli amici la restituiscono a quest’ultimo.
Bisogna ricordare anche che lo stesso dramma liturgico, (cioè la messa in scena di soggetti biblici in lingua latina), rappresentato dagli ecclesiastici nei locali annessi alla chiesa (secoli X-XI), con il crescente sviluppo delle città diventò sempre più laico.
Già verso la metà del XII secolo esso è recitato in lingua francese, e negli intrecci entrano sempre di più episodi prettamente laici e comici.
I cittadini stessi interpretano le parti, e i lavori teatrali (i miracoli) vengono recitati direttamente sulla piazza della città.
L’influenza popolare era evidente anche nella letteratura cittadina.
Alla metà del secolo XII, nacque nelle città il genere realistico della novella poetica, in lingua popolare.
Nei cosiddetti “fabliaux” (dalla parola latina “fabula”) si mettevano in ridicolo gli esponenti della classe feudale e si stigmatizzavano i vizi del clero cattolico.
Gli autori di molti fabliaux, i cui nomi nella maggior parte dei casi non so-no giunti fino a noi, contrapponevano ai preti e ai monaci cupidi e mentitori eroi positivi, usciti dall’ambiente delle masse popolari, arguti e intelligenti.
I soggetti dei fabliaux “Il contadino-medico” e “Il villano che per una competizione ebbe il paradiso”, parlano dell’intelligenza e dell’ingegnosità degli uomini del popolo.
All’incirca in questo periodo nacque in Francia anche l’epos satirico cittadino, il cui più grande monumento, affine ai fabliaux sia per la lingua popolare, sia per il contenuto ideale, è costituito dal “Roman de Renart” (Renart = la volpe), composto in Francia nel corso di molti decenni (dalla fine del XII secolo alla metà del XIV) e che prendeva di mira la classe feudale dominante.
Anche il “Roman de la Rose”, terminato da Jean de Meung negli anni 80 del XIII secolo, era pervaso di ideologia antifeudale.
Questo romanzo fu iniziato da Guillaume de Lorris (morto nel 1240) nello spirito della poesia cavalleresca.
A partire dal XIII secolo apparvero nella letteratura cittadina opere che riflettevano direttamente gli interessi degli strati più poveri della popolazione.
Il loro interprete era il poeta Rutebeuf (1230-1285), vissuto a Parigi.
Era soprattutto il ricco clero a provocare l’indignazione di Rutebeuf, tanto è vero che la chiesa cattolica temeva la sua poesia, accessibile a vasti strati di cittadini

(poiché egli scriveva versi nella lingua nativa), e condannava le sue opere al rogo.

LA FONDAZIONE DI SCUOLE LAICHE NELLE CITTÀ

Quanto più si sviluppavano, tanto più le città sentivano l'esigenza di avere uomini istruiti, capaci di trattare qualsiasi affare commerciale, di lavorare negli apparati amministrativi e di redigere documenti.
Queste esigenza fece sorgere nuove scuole, la cui caratteristica era quella di essere private, cioè non istituite dalla Chiesa.
Gli insegnanti di queste scuole vivevano con lo stipendio versato loro dagli allievi.
Da questo momento l'istruzione uscì dai limiti del circolo ristretto degli esponenti della Chiesa.
Le scuole francesi non ecclesiastiche più note verso la metà del XII secolo erano quelle di Guillaume de Champeaux e di Pietro Abelardo a Parigi.
Considerandosi un continuatore di Epicuro, Guillaume cercava di insegnare agli allievi una dottrina atomistica, e di trovare spiegazioni naturali a tutti i fenomeni della natura.
La Chiesa condannò i suoi trattati per la loro "ammirazione disonorevole" della filosofia antica.
Un altro eminente maestro delle "arti liberali" fu il grande filosofo Pietro Abelardo (1079,-1142), che fondò una serie di scuole.
Le lezioni di Abelardo, che godeva di grande popolarità, preoccupavano la chiesa cattolica, che lo perseguitava con ogni mezzo bruciando le sue opere e colpendo i suoi seguaci, perché egli affermava che l'intelletto doveva prevalere sulla fede nell' "autorità" della Chiesa ed apprezzava il sapere e la cultura degli antichi.

I "CLERICI VAGANTES" E LA LORO POESIA

Gran parte degli allievi delle scuole laiche era costituita dai cosiddetti "vagantes" (dal verbo latino "vagati" - vagabondare).
Nel XII secolo, in seguito alla comparsa nelle scuole cittadine non ecclesiastiche degli scolari (dalla parola latina "schola" - scuola), i vagantes divennero un fenomeno abituale.
In questo periodo si cominciò a chiamarli anche "goliardi" (da Golia, che secondo le leggende bibliche impersonava l'orgoglio diabolico e lo spirito ribelle, e faceva da patrono ai vagantes).
Nel XII secolo nasce anche la poesia dei cantori vagabondi e goliardi in lingua latina.
Girando per tutta l'Europa occidentale, spesso insieme ai giullari, i vagantes ne risentivano l'influenza, e ciò concorse a rafforzare l'orientamento popolare della poesia goliardica.
Il bersaglio della pungente critica dei goliardi era la chiesa cattolica.
Essi attaccavano coraggiosamente il papa, i cardinali e altri esponenti della curia romana.
I vagantes ripudiavano il falso ascetismo ecclesiastico, cioè la dottrina sulla mortificazione delle carne, con cui la Chiesa si sforzava di tenere sottomesse le masse, promettendo loro il paradiso in cambio delle sofferenze terrene.
La chiesa perseguitava i vagantes, perché comprendeva quanto le fossero pericolosi quegli esponenti della cultura cittadina che deridevano e criticavano il clero cattolico.

LA LETTERATURA CAVALLERESCA

Nei secoli XI-XIII continuava a svilupparsi anche la letteratura della classe dominante.

Si sono conservati numerosi poemi di questo periodo, denominati “Chansons de Geste”.

Il poema più celebre, che canta le imprese militari dei feudatari, è la “Chanson de Roland”, composto in Francia sulla base dell’epos popolare.

Però, nella rielaborazione ad opera dei poeti-cavalieri (Turoldo e altri) delle leggende popolari relative ad avvenimenti realmente accaduti, legati al nome del conte Orlando, un capo militare di Carlo Magno morto sul passo pirenaico di Roncisvalle durante la spedizione in Spagna (778), la vera realtà storica è andata smarrita.

Il conte Orlando è stato trasformato nel tipo ideale del vassallo, fedele al suo signore fino alla morte.

Nel XII secolo apparvero anche i romanzi cavallereschi, tra cui i più diffusi erano i romanzi in versi sul leggendario re britannico Arturo (o Artù, secoli V-VI) e sui suoi cavalieri, che si radunavano attorno ad una tavola rotonda; i romanzi su Tristano e Isotta, dedicati alla storia del loro tragico amore, e il ciclo di romanzi sul cosiddetto “Santo Graal”.

Il Graal “era una reliquia cristiana, cioè una coppa che, secondo i miti cristiani, era stata usata nell’ultima cena” e durante la “crocifissione di Cristo”.

L’autore più importante di romanzi cavallereschi fu Chrétien de Troyes (seconda metà del XII secolo), che godeva di grande popolarità e aveva molti imitatori.

La poesia lirica dei cavalieri francesi fiorì al sud, nei secoli XII-XIII, nella cosiddetta poesia “cortigiana” dei “trovatori” (troubadours) (nel nord li chiamavano trouviers).

Il tema prevalente della poesia dei trovatori era la raffigurazione dell’“amore ideale”, cioè il servizio dei cavalieri alla dama del cuore, per la quale si esponevano a ogni sorta di pericoli.

I nobili trovatori, la cui opera riflette chiaramente gli interessi e le aspirazioni della classe dominante, erano in genere ricchi signori feudali (ad esempio Bertrand de Born).

Gli altri trovatori provenzali erano cavalieri poveri che vivevano a corte o nei castelli dei grandi signori.

La caratteristica di questi trovatori provenzali è costituita dall’apprezzamento delle gioie dell’amore terrestre, dalla negazione della predicazione religiosa e dell’ascetismo, come pure dalla rappresentazione ironica dei dogmi cattolici (Arnaut Daniel, Jaufrè Rudel, Guilhelm de Cabestanh).

Vi erano anche trovatori-cittadini, la cui origine lasciò una notevole traccia nella loro opera, più legata alla creazione popolare, sebbene essi vivessero nei castelli al servizio dei feudatari.

Ricordiamo tra questi Bernard de Ventadorn, Marcabrun, Peire Vidal, eccetera .

Nella prosa del XIII secolo ebbe grande importanza Geffroi de Villehardouin (circa 1155 -1215), che partecipò attivamente alla quarta crociata, e che scrisse la “Storia della conquista di Costantinopoli” in lingua francese.

L’ARCHITETTURA E L’ARTE FIGURATIVA

Gli interessi dei signori feudali determinarono la tendenza dominante dell’arte medioevale, soprattutto nell’architettura.

A partire dalla metà del XII secolo comparve nella Francia Settentrionale l’architettura di stile gotico (secoli XII-XIV).

Le cattedrali gotiche venivano erette generalmente nelle città, all'interno della cerchia delle mura.
La ristrettezza dello spazio disponibile unita alla tendenza alla monumentalità determinavano in gran parte la costruzione e le forme degli edifici gotici.
Il tratto caratteristico dell'architettura gotica è dato dallo slancio verso l'alto della costruzione, ottenuto con l'aiuto degli archi ogivali acuti, che sostituivano gli archi a volta semicircolari delle costruzioni di stile romanico.
La base della cattedrale gotica era costituita dai pilastri, composti da un fascio di alte colonne, sulle quali poggiavano le nervature degli archi ogivali, che si incrociavano a grande altezza.
In tal modo la copertura delle navate è spinta in alto, e la differenza tra la navata maggiore e quelle minori è tanto sensibile da richiedere su quest'ultime degli "archi rampanti" per controbilanciare le spinte laterali delle ogive.
Le cattedrali gotiche, quindi, a differenza di quelle romaniche, non avevano bisogno di pareti di grande spessore, e gli edifici erano meno massicci.
Nelle pareti venivano aperte grandissime finestre con le vetrate dipinte.
Le numerose statue, gli intagli e gli ornamenti con motivi floreali davano alle costruzioni gotiche maggior dinamismo.
Cattedrali gotiche furono erette a Parigi, Chartres, Bourges, Beauvais, Amiens e Reims.
Per mezzo dei maestosi templi gotici, la Chiesa voleva suggerire alle masse popolari l'idea dell'inaccessibile altezza di Dio e della chiesa cattolica, sua rappresentante in terra, e della nullità dell'uomo.
L'architettura gotica, comunque, non va esaminata solo dal punto di vista della sua corrispondenza agli interessi della chiesa cattolica.
Le cattedrali gotiche testimoniano la straordinaria esperienza e l'altissimo gusto artistico di numerose generazioni di artigiani cittadini.
L'ammirazione dei contemporanei verso gli architetti è attestata dal fatto che molti nomi di quei costruttori sono giunti fino a noi, come Villard de Honnecourt, che lasciò un album di disegni di straordinario interesse.
Nel campo della scultura si nota l'influenza crescente delle tendenze realistiche.
I soggetti erano costituiti sempre più frequentemente da scene di genere (contadini durante il raccolto, artigiani che costruiscono case, maestri che leggono una lezione agli scolari e così via), e anche da favole popolari e da scenette dal "Roman de Renart".
L'arte degli artigiani cittadini si contrapponeva, spesso apertamente, a quella religiosa.
Scultori cittadini sconosciuti scolpivano sulle pareti delle cattedrali, sui sagrati e nelle gallerie cantorie figure caricaturali di chierici o di animali vestiti da preti o da monaci.
Si incontravano anche raffigurazioni satiriche di personaggi realmente vissuti, come re, vescovi e ricchi cittadini, soprattutto nell'aspetto di peccatori sottoposti alle pene dell'inferno.
Bernard de Clairvaux, un noto rappresentante della chiesa cattolica francese (XII secolo), così scriveva con dispetto: "Perché nei chiostri ci sono simili ridicole mostruosità di fronte agli occhi dei fratelli che leggono...? Perché ci sono scimmie impure, leoni selvaggi?... Qui c'è un animale che ha la parte posteriore di una capra, mentre quella anteriore è di un cavallo; la c'è un animale cornuto che ha la parte posteriore di un cavallo. C'è tanta abbondanza di simili forme bizzarre, che verrebbe voglia di ammirare per tutto il giorno queste curiosità, invece di meditare sulla legge divina". (Migne, patrologia latina).

Anche l'arte della miniatura dei libri (in cui erano celebri i maestri parigini), ebbe un grande sviluppo nel periodo del predominio dello stile gotico.
Un notevole esempio di questa arte è dato dal Salterio e dal libro di preghiere preparati per il re francese Luigi IX.

L'UNIVERSITÀ DI PARIGI

Nel XII secolo in Francia, come in altri paesi europei, cominciò a formarsi una scuola superiore, l'università (dalla parola latina "universitas", che significa "totalità").
Una tipica università medioevale era quella di Parigi, che nel 1200 ricevette dal re una lettera di privilegio in cui erano fissati i suoi diritti.
In essa studiavano allievi di vari paesi europei (le lezioni si tenevano in lingua latina). Gli insegnanti si riunivano in organizzazioni speciali, le cosiddette facoltà (dal termine latino "facultas", che significa "capacità", cioè la capacità di insegnare questa o quella materia). In seguito, con il termine "facoltà" si cominciò a designare la sezione dell'università in cui si insegnava una determinata branca dello scibile.
Nell'università di Parigi si avevano quattro facoltà: la più numerosa era quella chiamata "minore" o "artistica" (dalla parola latina "ars", arte).
Essa era una facoltà di istruzione generale, in cui si insegnavano le sette "arti liberali". Le altre tre facoltà erano chiamate "maggiori" e vi venivano insegnate la medicina, la giurisprudenza e la teologia.
Gli studenti vi potevano accedere solo dopo aver terminato la facoltà "artistica".
La scienza insegnata nelle università medioevali veniva chiamata "Scolastica".
I tratti caratteristici della Scolastica erano la tendenza a basarsi sulle "autorità", soprattutto religiose, e il disprezzo nei confronti dell'esperienza pratica.
Gli scolastici attingevano i propri argomenti innanzitutto dalle "Sacre Scritture" e nella loro argomentazione filosofica si basavano su Aristotele, i cui trattati di logica erano a fondamento dell'istruzione universitaria nella facoltà "minore".
La chiesa cattolica aveva un ruolo reazionario nella repressione di un pensiero libero e autonomo. Essa sosteneva una cieca sottomissione all'autorità dei "santi padri"; proibiva categoricamente la dissezione dei cadaveri, creando così enormi ostacoli allo sviluppo della medicina, e cercava di soffocare i germi di ogni sapere sperimentale. Poiché non era in grado di eliminare le scuole laiche, apparse nelle città francesi, e di impedire l'apertura delle università, la chiesa cattolica cercava di assumerne la direzione.
Ciò le riuscì alla metà del XIII secolo, soprattutto nell'università di Parigi, da cui espulse tutti gli avversari dei "nuovi ordinamenti" e con una bolla del papa Alessandro IV garantì una posizione privilegiata ai teologi appartenenti agli "ordini mendicanti" in una delle più antiche e maggiori università occidentali (1255).
Rendendosi conto dell'attrazione esercitata sugli studenti dalle cognizioni laiche, e in primo luogo dalla filosofia antica, che nel XIII secolo si diffuse in Occidente (attraverso il califfato di Cordoba, grazie ai traduttori arabi ed ebrei) in misura molto maggiore rispetto alle epoche precedenti, la Chiesa cercò in tutti i modi di svuotare di contenuto le "arti liberali", e in particolare di falsare le osservazioni di Aristotele corrispondentemente alle esigenze della teologia cattolica.

CAPITOLO XXIV

L’INGHILTERRA DALL’XI AL XIII SECOLO

La conquista normanna
e il compimento del processo di feudalizzazione

Lo sviluppo dei rapporti feudali si manifestava in Inghilterra in modo più lento che non in Francia.
In Inghilterra gli ordinamenti feudali dominavano già verso la metà dell’XI secolo, ma il processo di feudalizzazione era ancora lontano dal suo compimento, e gran parte dei contadini era ancora libera.
Anche il feudo e il sistema della gerarchia feudale non avevano ancora assunto la loro forma definitiva.

LA CONQUISTA NORMANNA DELL’INGHILTERRA E LE SUE CONSEGUENZE
Il compimento del processo di feudalizzazione in Inghilterra è legato alla conquista normanna attuata nella seconda metà dell’XI secolo.
A capo dei conquistatori vi era il duca normanno Guglielmo, uno dei più potenti feudatari francesi.
Alla spedizione in Inghilterra prendevano parte non solo i baroni normanni, ma anche molti cavalieri provenienti da altre regioni francesi e persino dall’Italia, attirati dalla possibilità di procurarsi bottino, terre e servi della gleba.
Il pretesto per l’invasione fu la pretesa del duca normanno di salire al trono d’Inghilterra, pretesa basata sulla parentela di Guglielmo con il re inglese Edoardo il Confessore (morto nel 1066).
Tuttavia, secondo le leggi degli anglo-sassoni, la successione in caso di morte del re doveva essere decisa dal “witenogeôt” e questo non elesse Guglielmo, bensì l’anglo-sassone Aroldo.
Attraversata la Manica su grandi imbarcazioni a vela, l’esercito di Guglielmo sbarcò sulla costa meridionale dell’Inghilterra nel settembre del 1066.
Esso era più numeroso e meglio armato di quello anglo-sassone, e inoltre il duca Guglielmo aveva una forte autorità sui propri vassalli che lo accompagnavano, mentre il potere del re inglese sui grandi proprietari fondiari era assai debole.
I conti (“earls”) dell’Inghilterra centrale e nord-orientale non aiutarono militarmente Araldo.
Così nella battaglia decisiva combattuta presso Hastings (14 ottobre 1066) l’eroica resistenza degli anglo-sassoni venne spezzata, il re Aroldo cadde sul campo, e Guglielmo presa Londra, diventò il re d’Inghilterra (1066-1087).
Egli venne chiamato Guglielmo il Conquistatore.
Guglielmo e i suoi baroni tuttavia riuscirono a sottomettere tutta la Inghilterra solo

dopo alcuni anni.
In risposta alle confische in massa delle terre degli anglo-sassoni, accompagnate dall'asservimento dei contadini ancora liberi, divamparono molte rivolte.
Le insurrezioni più importanti furono quelle del 1069 e del 1071 nelle regioni settentrionali e nord-orientali, dove esistevano ancora numerosi contadini liberi.
La confisca delle terre, dopo la sottomissione definitiva del paese, assunse proporzioni gigantesche.
I nobili anglo-sassoni si videro privati di quasi tutte le loro terre, le quali vennero divise tra i baroni normanni.
Corrispondentemente alla distribuzione graduale delle terre, le proprietà assegnate ai baroni normanni risultavano sparse in varie contee, il che ostacolava la formazione di grandi principati, indipendenti dall'autorità reale.
Guglielmo tenne per se circa un settimo di tutte le terre coltivate, e gran parte delle foreste, trasformate in riserve di caccia.
A5 contadini che osavano cacciare nella foresta reale venivano cavati gli occhi.
Una grandissima importanza ai fini del consolidamento degli ordinamenti feudali in Inghilterra ebbe l'ampio catasto fondiario, realizzato nel 1086 da Guglielmo.
Esso conteneva dati sulla superficie delle terre, sulla quantità del bestiame, sul numero dei vassalli di ogni barone, sul numero dei contadini di ogni tenuta e sull'entità dei tributi da essi versati al signore.
Questa registrazione venne chiamata dal popolo "Libro del giudizio universale" (Domesday-Book) poiché si doveva rispondere ai quesiti con estrema esattezza, sotto pena di dure punizioni, esattamente come nel "Giudizio universale".
La registrazione delle terre aveva due scopi principali: in primo luogo il re voleva conoscere esattamente l'entità delle risorse di ognuno dei suoi vassalli, regolando di conseguenza le prestazioni feudali; in secondo luogo voleva informazioni precise per poter tassare la popolazione.
Non c'è quindi da meravigliarsi che il censimento abbia incontrato l'odio delle masse popolari.
La registrazione affrettò l'asservimento dei contadini, poiché molti contadini liberi o dipendenti in piccola misura dai signori feudali vennero inclusi nella categoria dei villani nel Domesday-Book.
Per villani, in Inghilterra, (a differenza della Francia) si intendevano non i contadini liberi, bensì i servi della gleba.
La conquista normanna determinò quindi un peggioramento della condizione dei contadini e contribuì a formare definitivamente gli ordinamenti feudali in Inghilterra.
I baroni, i nuovi grandi proprietari feudali, ricevevano le terre direttamente dal re, ed erano i suoi vassalli diretti.
Essi prestavano il servizio militare a favore del re, e gli versavano considerevoli somme di denaro.
Guglielmo esigeva il servizio di vassallaggio non solo dai baroni, ma anche dai cavalieri, che erano i vassalli dei baroni.
Con l'introduzione di una dipendenza diretta di tutti i feudatari nei confronti del re, il sistema del vassallaggio assunse in Inghilterra una forma più centralizzata che non sul continente, ove generalmente vigeva la regola: "Il vassallo del mio vassallo non è un mio vassallo".
In tal modo il sistema del vassallaggio ebbe una parte importante nel rafforzamento del potere reale in Inghilterra.
Nell'organizzazione dell'amministrazione locale vennero conservate le vecchie assemblee delle contee e dei distretti.

Inoltre Guglielmo non solo mantenne tutte le imposte introdotte dagli anglosassoni, ma le aumentò.
Nelle più alte cariche religiose, come in quelle civili, gli anglo-sassoni furono sostituiti dai normanni, e anche questo consolidò la posizione di Guglielmo e dei suoi baroni.
I baroni normanni, circondati dall'ostilità della popolazione, erano costretti a sostenere, almeno inizialmente, il potere regio.
In seguito, con il consolidamento crescente della loro posizione, essi cominciarono a lottare apertamente contro di esso.

L'ORDINAMENTO AGRARIO E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

La popolazione dell'Inghilterra, secondo i dati statistici del "Domesday-Book", ascendeva a circa 1.500.000 abitanti.
La stragrande maggioranza (95%) viveva nella campagna ed era dedita all'agricoltura.
L'allevamento del bestiame aveva un'importanza minore.
Nella zona nord-orientale, soprattutto nello Yorkshire e nel Lincolnshire, e anche nella parte meridionale dell'Oxfordshire, si diffuse l'allevamento delle pecore.
Già in questo periodo la lana era un articolo importante d'esportazione: essa veniva esportata soprattutto nelle Fiandre, dove gli artigiani locali ne traevano un tessuto molto richiesto in vari paesi europei.
La tenuta feudale (manor), formatasi ancor prima della conquista, basava la propria economia sulla prestazione gratuita della mano d'opera da parte dei contadini, che lavoravano per il "lord", il proprietario della tenuta.
Il villano inglese, come il servo francese, lavorava gratuitamente per tre giorni o più di ogni settimana, nel corso di tutto l'anno.
Inoltre egli doveva pagare un tributo in parte con prodotti naturali, in parte in denaro; egli era anche tenuto a pagare un'imposta in occasione del matrimonio della figlia (merchet), doveva consegnare al lord il più bel capo di bestiame in caso di successione ereditaria (heriot), doveva macinare il grano nel mulino del proprietario, cuocere il pane nel forno padronale, preparare la birra con le attrezzature del signore, eccetera.
Oltre ai villani, nei secoli XI-XII vivevano anche i "lottarii", cioè contadini dipendenti che coltivavano piccoli appezzamenti (2-3 acri) nelle vicinanze immediate della dimora del signore feudale.
Essi lavoravano per i lords e si procuravano i mezzi di sussistenza con lavori ausiliari quali pastori, fabbri, carrettieri, falegnami e così via.
La categoria più bassa era costituita dai "servi" delle case padronali, che compivano i lavori più pesanti.
Nel corso del XII secolo i servi si fusero con i villani.
Contadini liberi continuarono ad esistere anche dopo la conquista, sebbene il loro numero fuse assai scemato e i loro diritti fossero più limitati.
Sebbene il contadino libero fosse tenuto a pagare al lord una determinata rendita in denaro, a eseguire gratuitamente piccoli lavori e a sottostare al potere giudiziario del lord, egli non era legato alla terra ed era considerato personalmente libero.
La posizione del contadino asservito peggiorava continuamente per l'accanirsi delle prestazioni feudali.
La chiesa esigeva non solo la decima parte del grano raccolto (la "grande" decima), ma anche una "piccola" decima in bestiame, lana, eccetera.
Inoltre bisogna aggiungere il peso crescente delle imposte regie.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ

In Inghilterra esistevano città come centri dell'artigianato e del commercio già alla fine del X secolo, cioè ancor prima della conquista normanna.
In seguito all'unione dell'Inghilterra con la Normandia e il Maine (una contea francese che era stata conquistata da Guglielmo prima della spedizione in Inghilterra) si rafforzarono notevolmente le relazioni commerciali tra l'isola e il continente.
Particolarmente importante fu il consolidamento dei rapporti commerciali con le Fiandre, anche perché il re favoriva i mercanti inglesi che praticavano questo commercio.
I mercanti di Londra ricavavano i maggiori profitti, giacché la capitale era il centro principale del commercio con il continente.
In seguito (XII secolo), grazie al commercio con le Fiandre, la Scandinavia e i paesi baltici, si svilupparono altre città della costa meridionale e sud-orientale (Southampton, Dover, Ipswich, Boston e altre).
Oltre alla lana, si esportavano piombo, stagno e bestiame.
In Inghilterra, già nell'XI secolo e in particolare nel secolo successivo, si diffusero le fiere, che venivano frequentate non solo dai mercanti delle Fiandre, ma anche dell'Italia e di altri paesi.
La grande maggioranza delle città era situata sulle terre regie, e il loro signore era il re; questa circostanza rendeva estremamente difficile la lotta degli abitanti delle città per liberarsi dal dominio del signore.
La liberazione dai gravosi pagamenti feudali avveniva generalmente tramite il pagamento annuale di una somma di denaro stabilita (firma), versata dai cittadini al signore (generalmente il re).
Con il pagamento di una determinata somma di denaro le città potevano anche acquisire il diritto all'auto-amministrazione e all'istituzione di un proprio tribunale, escludendo o limitando l'ingerenza dello "sheriff" (il funzionario regio era a capo della contea) o del "beiliff" (il rappresentante del lord nelle città che non appartenevano al re).
Le città "comperavano" anche il diritto di avere corporazioni privilegiate, composte dai mercanti e anche da qualche artigiano.
Tuttavia solo coloro che prendevano parte al pagamento del tributo annuale (firma) potevano usufruire dei privilegi e partecipare all'amministrazione della città, così che questa cadde nelle mani degli strati più abbienti dei cittadini.
Già nel XII secolo molte città riebbero i documenti che sanzionavano i diritti dei loro abitanti: tra esse Londra, Canterbury, Dover, Lincoln, Nottingham, Norwich, Oxford, Ipswich, Newcastle sul Tyne, Southampton, Bristol.
Accanto alle corporazioni privilegiate, composte soprattutto dai mercanti, nelle città inglesi comparvero anche corporazioni artigiane (guild).
A Londra la corporazione dei tessitori sorse alla fine dell'XI secolo.
Nel XII secolo, in seguito alla lotta tra la corporazione londinese dei tessitori e i capi della città, quest'ultimi fecero chiudere la corporazione, e i suoi membri in seguito non ebbero più i pieni diritti.

IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE REGIO

Durante il regno di Enrico I (1100-1135), uno dei figli di Guglielmo il Conquistatore, venne formato definitivamente il sistema dell'amministrazione statale, il cui centro era costituito dal palazzo reale.
Il consiglio reale permanente, costituito da alcuni grandi feudatari e dai funzionari reali, in primo luogo i giudici e gli amministratori dell'erario, cominciò ad avere

un ruolo molto importante.
Oltre ai giudici, che sedevano nella curia giudiziaria del re, assunsero grande importanza i giudici reali viaggianti, che tenevano sedute giudiziarie nei vari territori del paese.
Nel corso della pratica giudiziaria si andò formando la cosiddetta "Legge comune" (Common law), cioè comune per tutto il paese, che con l'andar del tempo soppiantò il diritto locale.
Sotto Enrico I si formò anche l'erario reale, o "Camera dello Scacchiere", che faceva parte del consiglio reale.
Dopo la morte di Enrico I, che non lasciò figli maschi, iniziarono le lotte intestine feudali, terminate solo nel 1153, quando Enrico Plantageneto, conte d'Angiò, fu proclamato re dalle fazioni rivali in virtù di un accordo.
Il regno di Enrico II Plantageneto (1154-1189) rappresentò una fase importante nello sviluppo dello Stato feudale inglese.
Le cronache dipingono Enrico II come un re molto attivo, che accarezzava vastissimi piani di conquista.
Egli era un uomo istruito, relativamente all'epoca: oltre al latino e alla lingua madre francese-settentrionale conosceva il provenzale e l'italiano; tuttavia non conosceva l'inglese.
Sotto Enrico II entrarono a far parte del regno inglese i vastissimi territori francesi appartenenti alla casa d'Angiò: le contee di Angiò, Poitou, Maine e Turenna.
La Normandia apparteneva sempre al regno inglese, ed anche il ducato d'Aquitania diventò inglese (in seguito al matrimonio di Enrico II con Eleonora).
In tal modo le risorse materiali del re inglese si accrebbero di molto.
Enrico II attuò alcune riforme che limitarono il potere feudale; tra esse una riforma giudiziaria, per la quale ogni uomo libero, dietro pagamento di una somma determinata, poteva trasferire la propria causa da qualsiasi tribunale locale feudale al tribunale reale.
Ciò rappresentava un vantaggio per i cavalieri, cioè i feudatari piccoli e medi, e anche per i contadini liberi e i cittadini più facoltosi.
La riforma però non riguardava la stragrande maggioranza della popolazione, costituita dai contadini asserviti, i quali venivano giudicati solo dai tribunali dei vari feudi.
Enrico II attuò anche una riforma militare, per cui il servizio militare dei feudatari in favore del re veniva abbreviato, in cambio di un pagamento speciale.
Con questo denaro il re poteva arruolare al proprio servizio i cavalieri, e ciò lo rendeva meno dipendente nei confronti dei suoi baroni.
Inoltre ogni uomo libero doveva avere un determinato armamento, secondo le sue condizioni economiche, e doveva presentarsi a compiere il servizio militare su ordine del re.
Tutte queste riforme consolidarono il potere reale e contribuirono alla centralizzazione dell'amministrazione statale.

L'INGHILTERRA E L'IRLANDA

Nella seconda metà del XII secolo iniziò la conquista dell'Irlanda.
In questo paese il processo di feudalizzazione si sviluppava piuttosto lentamente.
Le tracce dell'ordinamento basato sul clan si conservarono durante tutta l'epoca feudale.
In Irlanda il clan non perse la propria importanza durante lo sviluppo dei rapporti feudali; la terra continuava a essere considerata di proprietà del clan, non dei suoi singoli membri e i possedimenti del capo del clan erano solo vitalizi.

I capi dei clan guerreggiavano costantemente l'uno contro l'altro, e tal-volta anche contro il capo supremo, chiamato re.
Le incursioni effettuate in Irlanda dai normanni, iniziate alla fine dell'VIII secolo, erano accompagnate da devastazioni e saccheggi, e acuivano le discordie interne del paese.
All'inizio dell'XI secolo (1001 circa) uno dei capi, il re del Munster (un territorio dell'Irlanda meridionale), chiamato Brian, diventato "re supremo", unì sotto il proprio dominio quasi tutta l'Irlanda, e nel 1014, nella battaglia di Clontarf (vicino a Dublino) sconfisse i normanni e alcuni clan irlandesi che si erano alleati agli invasori.
Brian fu ucciso nella battaglia; ma quella vittoria troncò le speranze dei normanni di sottomettere tutta l'Irlanda.
Tuttavia le discordie interne non cessarono.
I baroni inglesi, soprattutto quelli del Galles (gran parte del quale era stato conquistato dai feudatari inglesi), sfruttando le lotte intestine tra i capi dei clan irlandesi intrapresero delle spedizioni di conquista in Irlanda negli anni 1169-1170.
Nel 1171 giunse nell'isola Enrico II con il proprio esercito: sconfitti i capi dei clan irlandesi, Enrico II li indusse a nominarlo "governante supremo".
I baroni inglesi si impossessarono della zona costiera sud-orientale.
Nel 1174 gli irlandesi insorsero, ma le rivalità tra i loro capi impedirono di scacciare i conquistatori.
Ricevuti nuovi rinforzi, i feudatari inglesi crearono una regione fortificata nei territori conquistati nella zona sud-orientale, chiamata in seguito Pale (letteralmente: recinto, territorio cintato), dal quale effettuavano continue incursioni in altri territori irlandesi.
Le terre conquistate diventarono di proprietà dei feudatari inglesi, e i membri liberi di quei clan venivano asserviti.
L'invasione dei feudatari inglesi in Irlanda ebbe gravi conseguenze nella storia futura del paese, perché, come scrisse Engels, privò l'Irlanda di ogni possibilità di sviluppo e la rigettò indietro di secoli.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE NEL XIII SECOLO E L'ACUTIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE

Nel XIII secolo avvennero grandi mutamenti nello sviluppo economico-sociale dell'Inghilterra, espressi nei miglioramenti apportati all'agricoltura, all'allevamento delle pecore, all'artigianato e al commercio.
Le città in via di sviluppo richiedevano continuamente prodotti agricoli; di conseguenza si formarono i mercati locali, che si ingrandivano costantemente.
L'incremento dei rapporti mercantili monetari contribuiva all'allargamento del commercio estero con le Fiandre, la Normandia, l'Aquitania e altre regioni della Francia, e anche con la Germania, l'Italia e i paesi scandinavi.
Oltre alla lana, l'Inghilterra esportava cereali e pelli.
In seguito all'ampliamento dei rapporti mercantili-monetari e alla crescita del mercato interno in Inghilterra acquistò sempre maggior importanza la rendita feudale in denaro (XII secolo).
Il processo della trasformazione delle prestazioni gratuite di mano d'opera e del pagamento del tributo in natura in pagamento di una rendita in denaro venne chiamato "commutazione".
Lo sviluppo delle relazioni mercantili monetarie provocò un rafforzamento dello sfruttamento feudale dei contadini, perché i signori feudali potevano vendere i

prodotti sul mercato, e di conseguenza erano spinti ad aumentare lo sfruttamento dei contadini.
Una delle forme più diffuse della lotta dei contadini contro lo sfruttamento crescente era costituito dal rifiuto di compiere gratuitamente lavori supplementari o di pagare imposte arbitrarie.
Alcuni protocolli delle curie dei manor giunti fino a noi, risalenti al XIII secolo, contengono numerosi dati sulle multe e su altre pene più severe inflitte a coloro che si rifiutavano di arare i campi padronali.
Spesso questi rifiuti assumevano un carattere di massa.
Nel 1278 i villani del monastero di Harmondsworth nella contea del Middlesex, rifiutarono di eseguire le prestazioni di lavoro, che erano diventate più gravose rispetto agli anni precedenti.
Allo sheriff della contea giunse l'ordine da Londra di aiutare l'abate a sequestrare le proprietà dei suoi "affittuari ribelli".
Allora i contadini irruppero nel monastero, lo saccheggiarono e prelevarono i documenti relativi alla proprietà della terra, minacciando di morte i monaci.
Nello stesso anno avvenimenti simili ebbero luogo anche nel monastero di Halesoun, e nel 1299 nel monastero di S. Stefano a Norfolk, dove alcune decine di contadini bastonarono il funzionario reale giunto nel monastero in soccorso dell'abate.
Alla fine del XII secolo e nel XIII la lotta sociale si acutizzò anche nelle città.
I re volevano trarre da esse maggiori entrate possibili, aumentando la tassazione annuale e per di più imponendo tasse speciali alla popolazione.
A Londra, nel 1196, ebbero luogo serie agitazioni.
Il capo dei malcontenti era William Fitz Osbert, soprannominato Barbalunga, un uomo molto popolare come difensore degli interessi degli artigiani e dei poveri, che accusava apertamente i ricchi londinesi di "riempirsi le tasche a spese dei poveri contribuenti".
Il movimento fu però represso duramente dal governo.
Una delle chiese di Londra, in cui si erano asserragliati gli insorti, venne incendiata, e William e nove dei suoi seguaci furono impiccati.
Tuttavia, nella misura in cui cresceva la stratificazione della proprietà tra i cittadini, i conflitti sociali nelle città diventavano sempre più accaniti.

LA LOTTA POLITICA ALL'INIZIO DEL XIII SECOLO

Negli avvenimenti politici di quell'epoca si manifestavano con chiarezza anche le particolarità dello sviluppo sociale della classe dominante dei feudatari in Inghilterra.
Lo sviluppo delle relazioni mercantili monetarie faceva sì che gran parte dei feudatari, soprattutto quelli piccoli e medi, si dedicassero al commercio (lana, cereali eccetera).
Questo numeroso strato di feudatari aveva molti interessi comuni con gli abitanti delle città e con i contadini liberi più agiati, e ciò spiega la mancanza di una netta linea di demarcazione che dividesse i nobili da questi gruppi sociali.
Ogni proprietario terriero libero, il cui reddito annuale non fosse stato inferiore a 20 sterline, aveva il diritto e quasi il dovere di assumere un titolo cavalleresco e di entrare a far parte della nobiltà, indipendentemente dalla sua origine.
In tal modo la nobiltà non formava (come in Francia, in Germania e in Spagna) un ceto chiuso.
In Inghilterra solo i grandi feudatari (i baroni, gli arcivescovi, i vescovi e gli abati dei grandi monasteri) formavano un gruppo chiuso dell'aristocrazia feudale.

La politica interna ed estera del re Riccardo I Cuor di Leone (1189-1199), che trascorse molto tempo al di fuori dell'Inghilterra (nella terza crociata e nelle piccole guerre feudali sul continente), provocò molto malcontento in Inghilterra, che si fece più sensibile sotto Giovanni Senzaterra (1199-1216).
I cavalieri, la chiesa e molti baroni soffrivano a causa delle innumerevoli esazioni e delle grossolane ingerenze del re e dei suoi funzionari nei propri privilegi, e le città erano tassate con somme enormi.
Il re era sostenuto solo dai più grandi feudatari, legati direttamente alla corte, che traevano profitto dagli introiti crescenti del re.
La guerra con il re francese Filippo II Augusto provocò la perdita da parte inglese di alcuni possedimenti sul continente: la Normandia, l'Angiò, il Maine, la Turenna e una parte del Poitou.
A tutte le sconfitte di Giovanni si aggiunse anche il conflitto contro il papa Innocenzo III.
Giovanni rifiutò di riconoscere il nuovo vescovo di Canterbury designato dal papa, e quest'ultimo lanciò l'interdetto sull'Inghilterra, scomunicò il re e, dichiarandolo decaduto, concesse a Filippo II Augusto il diritto alla corona inglese.
Di fronte al malcontento dei suoi sudditi, temendo una rivolta, Giovanni si riconciliò con il papa: si riconobbe suo vassallo e si impegnò a pagargli annualmente un tributo di 1.000 marchi d'argento.
La capitolazione di fronte al papa acutizzò maggiormente il malcontento verso la politica reale, e nel 1215 i baroni, appoggiati dai cavalieri e dai cittadini, cominciarono apertamente la guerra contro Giovanni.
Il re, vista la superiorità degli avversari, fu costretto a firmare (15 giugno 1215) un documento in cui erano esposte le richieste degli insorti.
Questo documento venne chiamato "Magna Charta Libertatum".
Sebbene la parte decisiva nella lotta contro il re fosse stata svolta dai cavalieri e dai cittadini, le richieste contenute nella Magna Charta riflettevano innanzitutto gli interessi dei baroni e dei feudatari ecclesiastici, che erano a capo del movimento e lo sfruttavano a proprio vantaggio.
Il re si impegnava a non violare i diritti della chiesa inglese, a non intromettersi nell'elezione delle cariche religiose e a non impossessarsi delle terre della Chiesa.
Egli promise inoltre di non pretendere dai suoi vassalli tassazioni supplementari, di non arrestare i baroni, di non dichiararli fuori-legge, di non confiscare i loro averi senza il giudizio dei pari, cioè gli uomini di grado e di posizione uguali.
Nella Magna Charta vennero fatte alcune concessioni anche ai cavalieri: il re e i baroni non potevano esigere un servizio più lungo di quello stabilito, ne pagamenti superiori a quelli previsti.
Ciò venne promesso anche ai contadini liberi.
Gli abitanti delle città ricevettero vantaggi minori.
La Magna Charta si limitava a confermare gli antichi diritti di Londra e di altre città, e a stabilire l'unità dei pesi e delle misure in tutto il paese.
Ai mercanti stranieri veniva permessa la libera entrata e uscita in Inghilterra.
In tal modo la Magna Carta Libertatum difendeva gli interessi dei feudatari, soprattutto di quelli più influenti; alla massa principale del popolo inglese, i contadini asserviti, non concedeva nessun diritto.
Giovanni Senzaterra, sostenuto dal papa, rifiutò di osservare i principi della Magna Charta, ed essa praticamente non venne messa in atto.

LA GUERRA CIVILE DEL 1263-1265. L'ORIGINE DEL PARLAMENTO

Alla metà del XIII secolo vi fu una nuova acutizzazione della lotta politica in

Inghilterra.
Le tasse, le imposte, la distribuzione di terre e donativi in denaro ai favoriti e ai funzionari francesi, la dipendenza dal papato, che inoltre riscuoteva dall'Inghilterra forti somme per il pagamento delle decime ecclesiastiche, provocarono uno scontro generale e furono occasione per una nuova insurrezione.
I baroni in armi, insieme ai reparti dei propri vassalli, nel giugno del 1258 si riunirono a Oxford e chiesero al re Enrico III (1216-1272), figlio di Giovanni Senzaterra, l'allontanamento di tutti i consiglieri stranieri e l'abolizione delle esazioni arbitrarie.
I baroni redassero un documento, che venne chiamato "Provvisioni di Oxford", in cui si esigeva che il potere reale passasse sotto il controllo dei baroni.
Era questo il tentativo che i baroni tentarono per instaurare la propria oligarchia.
Non essendo in grado di lottare contro i baroni, il re fu costretto ad accettare le "Provvisioni di Oxford" che, però, non rispondevano agli interessi dei cavalieri e degli abitanti delle città.
Nel 1259, in un'assemblea dei baroni e dei cavalieri tenuta a Westminster, quest'ultimi incolparono i primi di " non aver fatto nulla a favore dello Stato, e di mirare solo ai propri interessi ".
I cavalieri espressero una serie di richieste politiche, dirette a difendere i loro interessi sia dall'arbitrio del re, sia dall'arbitrio dei grandi feudatari.
Le richieste dei cavalieri formavano le cosiddette "Provvisioni di Westminster".
Una parte dei baroni, capeggiata da Simone di Monfort e dal conte del Leicester, pensava che fosse impossibile sottrarsi alle angherie del re senza l'appoggio dei cavalieri e dei cittadini, e quindi appoggiava le "Provvisioni di Westminster".
L'altra parte invece, capeggiata da Riccardo di Gloucester, continuava a lottare per l'oligarchia baronale.
Il re, visti gli antagonismi nel campo degli avversari, rifiutò di accettare le richieste di entrambi i contendenti.
Pertanto nel 1263 ebbe inizio la lotta armata, che si trasformò in guerra civile.
Simone di Monfort, che guidava la lotta contro il re, si basava non solo sui baroni, ma anche sui cavalieri, sui contadini liberi e su vasti strati di abitanti delle città, soprattutto londinesi.
La battaglia decisiva avvenne nell'Inghilterra meridionale, a Lewes, il 14 maggio 1264.
Simone di Monfort mise in rotta le truppe reali, e fece prigionieri il re, suo fratello e il figlio primogenito Edoardo.
Fu creata una commissione a tre per l'amministrazione del paese, il cui capo era Simone; nel gennaio del 1265 egli convocò un'assemblea, alla quale, oltre ai baroni, vennero invitati due rappresentanti per ogni contea e due cittadini di ogni città importante.
Questo avvenimento è considerato l'inizio del parlamento inglese.
La rivolta contro il re dilagò in tutta l'Inghilterra, e il movimento interessò vaste masse contadine.
In alcune contee i contadini, sfruttando le lotte feudali, cominciarono a saccheggiare le tenute, in primo luogo quelle appartenenti ai seguaci del re.
Il movimento minacciava di trasformarsi in una guerra contadina contro i feudatari, e ciò preoccupava i baroni.
Molti di essi cominciarono a passare dalla parte del re e di suo figlio Edoardo, che nel frattempo era fuggito dalla prigionia.
Nella battaglia di Evesham (4 agosto 1265) l'esercito di Simone di Monfort fu sconfitto; egli stesso perì in battaglia, e i suoi seguaci perseguitati accanitamente.

Il potere regio si consolidò di nuovo.
L'inquietudine provocata dal movimento contadino indusse le fazioni della classe dominante a giungere a un compromesso e a cessare la guerra civile.
Il re promise di osservare i diritti e le libertà dei baroni, dei cavalieri e dei cittadini, e accettò di riconoscere il parlamento nella sua prima forma (cioè la rappresentanza dei baroni, dei cavalieri e dei cittadini).
In tal modo, il risultato della guerra civile fu l'origine del parlamento, il che rappresentò il passaggio ad una nuova forma più centralizzata dello Stato feudale, alla monarchia feudale con la rappresentanza degli stati (ceti).
Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e l'acutizzazione delle contraddizioni di classe avvicinavano i gruppi locali dei vari strati della società feudale.
Questo processo determinò la formazione degli "stati", formatisi sulla base delle relazioni sociali dei gruppi aventi diritti e doveri ereditari.
Nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale tali stati erano il clero (il primo stato), la nobiltà (il secondo stato) e i cittadini (il terzo stato).
Nella monarchia feudale con la rappresentanza degli stati, che in Inghilterra sostituì la monarchia feudale del periodo precedente, il posto predominante spettava, come prima, al clero e alla nobiltà.
Però l'inclusione nel parlamento degli esponenti degli strati superiori de-gli abitanti delle città testimoniava l'importanza crescente dei cittadini nella vita economica dei paese.
Ogni volta che il re voleva imporre nuove tasse, doveva rivolgersi al parlamento.
Alla metà del XIV secolo esso si divise in due camere: quella alta, la camera dei lords, ove si riunivano i magnati laici e ecclesiastici, e quella bassa, la camera dei comuni, riservata ai cavalieri e ai cittadini.
Nel parlamento era rappresentata solo una piccola parte della popolazione inglese.
La massa principale, composta dai contadini e anche dagli strati meno abbienti dei cittadini, non aveva rappresentanti al parlamento.
Quest'ultimo, come ogni altra rappresentanza degli Stati medioevali, esprimeva e difendeva gli interessi dei feudatari e, in parte, dello strato superiore degli abitanti delle città.

LE GUERRE CONTRO IL GALLES E LA SCOZIA

Sotto Edoardo I (1272-1307), il parlamento si costituì definitivamente.
Il re aveva bisogno dell'appoggio del parlamento per condurre la propria politica interna ed estera.
Edoardo I combatté contro i principati celtici ancora indipendenti del Galles settentrionale (nel 1277 e nel 1282-1283); sottomesso il Galles, il re lo incorporò nel regno inglese.
Edoardo I guerreggiò a lungo anche contro la Scozia.
I contadini e i cittadini scozzesi opposero una strenua resistenza; tuttavia, dopo grandi sforzi, grazie al tradimento dei nobili scozzesi, Edoardo I riuscì a sottomettere la Scozia (1296).
Il suo trionfo però fu breve.
Nel 1297 i contadini e i cittadini scozzesi insorsero contro i feudatari inglesi e i nobili scozzesi loro sostenitori.
Capeggiava la rivolta il piccolo proprietario terriero William Wallace.
Anche i cavalieri scozzesi si unirono agli insorti, e la lotta si trasformò così in una grande guerra per l'indipendenza. Dopo l'esecuzione di Wallace da parte degli inglesi, la guerra venne continuata sotto la direzione del cavaliere Robert Bruce.

Nel 1314 le truppe inglesi vennero sbaragliate nella battaglia di Bannockburn, e la guerra terminò con la piena vittoria degli scozzesi, che riconquistarono l'indipendenza.
Però i frutti di quella vittoria andarono ai feudatari scozzesi, che consolidarono il proprio potere sui contadini.

LA CULTURA NEI SECOLI XI-XIII
In questo periodo si diffuse ampiamente l'arte popolare dei giullari.
Nei manoscritti anglo-sassoni, risalenti al X secolo, si incontrano immagini di giullari che fanno volteggiare palle e coltelli e che suonano uno strumento ad arco simile al violino.
In Inghilterra, come in altri paesi, i giullari erano attori ambulanti, prestigiatori, narratori e cantanti.
Essi erano quindi, sotto quest'ultimo aspetto, gli eredi dei cantanti-musicanti anglo-sassoni, i cosiddetti "gleomens" e "scops".
Le differenze etniche e linguistiche tra la massa della popolazione inglese anglo-sassone e i conquistatori normanni si erano cancellate già alla fine del XII secolo, quando, come afferma il trattato "Dialogo sull'erario", "era difficile distinguere la gente di origine inglese da quella di origine normanna".
La massa principale della popolazione, cioè i contadini, gli abitanti delle città e la grande maggioranza dei feudatari, soprattutto i cavalieri, parlava in lingua inglese.
Solo una piccola parte di feudatari, soprattutto i nobili di corte (amministratori, giuristi), parlava non solo l'inglese, ma anche il francese, che si usava insieme al latino in qualità di lingua ufficiale nelle istituzioni statali.
La lingua inglese, sviluppatasi gradatamente da una serie di dialetti locali, assimilò una certa quantità di parole ed espressioni francesi, pur conservando la propria grammatica e la propria base lessicale.
A differenza della letteratura cavalleresca di corte, diffusa nei secoli XII-XIII, le opere poetiche popolari venivano composte in lingua inglese.
I migliori esempi sono dati dalle ballate storiche, soprattutto dalle numerose ballate su Robin Hood, risalenti ai secoli XIII-XIV, e legate all'acutizzazione della lotta di classe nell'Inghilterra di quell'epoca.
Nelle canzoni e nelle ballate inneggianti al generoso bandito Robin Hood si esprimeva l'odio verso gli sfruttatori feudali, verso i signori laici ed ecclesiastici, che opprimevano il popolo.
Sebbene nei canti popolari Robin Hood conservasse l'ingenua fede nel "buon re", tipica del contadino medioevale, egli tuttavia nutriva contemporaneamente un odio profondo nei confronti degli oppressori del popolo, e li combatteva inesorabilmente.
Egli emerge per coraggio, per forza, per abilità ed è un arciere perfetto, (l'arco era l'arma tradizionale del contadino inglese medioevale).
Insieme ai suoi compagni, generosi, giusti e arditi come lui, Robin Hood si nasconde nelle foreste.
Terrorizzando i vessatori del popolo, egli aiuta i poveri, i contadini, gli artigiani e tutti coloro che subivano angherie.
Robin Hood appartiene al novero dei più popolari eroi letterari del popolo inglese; durante l'epoca medioevale, ad esempio, si facevano festeggiamenti speciali in suo onore.
Nei secoli XI-XIII l'arte libraria raggiunse un alto livello.
I colori brillanti, i ricchi ornamenti e la finezza della scrittura distinguono le miniature della scuola di Winchester.

Lo sviluppo dell'architettura è attestato da una serie di costruzioni monumentali di stile romanico (le cattedrali di Oxford, Winchester, Norwich e altre); tra esse la cattedrale di Oxford fu costruita prima della conquista normanna.
Gli elementi del gotico erano comparsi in Inghilterra già alla fine del XII secolo, (la cattedrale di Darem).
Le cattedrali di Chicester e di Lincoln, iniziate nell'XI secolo, vennero terminate con lo stile gotico.
Le costruzioni gotiche inglesi si distinguono per la maggior estensione e per la minor altezza, rispetto a quelle continentali.
Le torri delle cattedrali (campanili) e le torri dei castelli hanno nel gotico inglese un carattere più autonomo nei confronti di altri paesi europei.
Un tratto particolare del gotico inglese è dato anche dall'incrocio delle volte degli archi ogivali, che formano disegni decorativi "a ventaglio".
I più illustri esempi del gotico inglese del XIII secolo sono costituiti dalle cattedrali di Salisbury, York, Canterbury, Peterborough e altre, come pure dall'abbazia di Westminster a Londra.

LE UNIVERSITÀ INGLESI

Nella seconda metà del XII secolo sorse l'università di Oxford, la prima in Inghilterra.
Dopo di questa, all'inizio del secolo successivo (1209), fu fondata l'università di Cambridge.
Le università inglesi, come quelle di altri paesi dell'Europa medioevale, diventarono i centri dell'istruzione ecclesiastica e della scienza scolastica.
Tuttavia anche là v'erano persone che soffrivano sotto il giogo del pensiero scolastico, basato sulla cieca sottomissione alle "autorità" e sul disprezzo dell'esperimento e delle cognizioni pratiche.
Un professore dell'università di Oxford (in seguito vescovo di Lincoln) Robert Grossatesta (circa 1175-1253), nei suoi commenti alle opere di Aristotele avanzò alcuni dubbi su molte delle tesi del filosofo greco, che nell'epoca medioevale erano state trasformate in una delle basi della dottrina scolastica della Chiesa.
Oltre ad opere teologiche, egli scrisse alcuni trattati di matematica nei quali non si limitava ad interpretare le autorità accettate dalla chiesa, bensì motivava le proprie tesi con dati ricavati da esperimenti e da osservazioni.
Ruggero Bacone (circa 1214-1294), allievo ed amico del Grossatesta, fu un grande filosofo e maestro dell'università di Oxford, ed una delle menti più audaci del Medioevo.
Bacone affermava che la base della vera scienza dovesse essere l'esperimento e la matematica, che allora comprendeva anche la fisica e una serie di altre branche della scienza.
Delle tre fonti della conoscenza da lui esaminate - l'autorità, la ragione, e l'esperienza - Bacone rifiutava decisamente le prime, perché pensava che l'autorità senza gli argomenti della ragione era insufficiente; egli affermava che la ragione poteva distinguere il vero dal falso solo sulla base dell'esperimento.
Bacone perseguì l'applicazione pratica delle cognizioni scientifiche.
Egli riteneva che l'obiettivo della scienza fosse la conquista dei segreti della natura da parte dell'uomo.
Le scienze devono giovare agli uomini, e per questo Bacone ne propugnava lo studio.
Nei lavori di Bacone si trovano molti pregiudizi alchimistici e astrologici, il che era comune per quell'epoca, ma insieme ci sono i germi delle conoscenze

scientifiche esatte; egli formulò anche una serie di ipotesi audaci, che anticiparono scoperte pratiche molto posteriori.
Bacone studiò a fondo l'ottica, e sulla base dell'analisi di molti fenomeni ottici egli previde l'invenzione degli occhiali, della lente d'ingrandimento, del telescopio e del microscopio.
Egli sognava di creare un motore che facesse navigare un'imbarcazione senza rematori, un carro che si muovesse a gran velocità senza essere tirato da animali, una macchina volante diretta dall'uomo.
Poiché si occupava anche di esperimenti chimici Bacone, primo in Europa, trovò la formula per la preparazione della polvere da sparo.
Per i suoi punti di vista differenti da quelli della Scolastica teologica, allora dominante, e per la critica coraggiosa dei costumi del clero, Bacone fu sempre perseguitato dalla chiesa cattolica.
Egli venne mandato da Oxford a Parigi sotto la sorveglianza delle autorità ecclesiastiche, fu incolpato di magia, gli si proibì di tenere lezioni e di occuparsi di lavori scientifici, e dovette trascorrere 14 anni in prigione, dalla quale usci vecchio e cadente, senza alcun mezzo di sostentamento.
Ruggero Bacone non tagliò totalmente i ponti con la teologia e la Scolastica, tuttavia nelle sue idee erano espresse tendenze materialistiche.
Queste ultime erano ancor più accentuate nel dotto scolastico Giovanni Duns Scoto (circa 1265-1308), professore di teologia all'università di Oxford.
Lo studio delle vere leggi della natura, pur essendo ostacolato dalla teologia scolastica, si ampliava costantemente in ragione dello sviluppo delle forze produttive della società.
Gli elementi delle conoscenze basate sull'esperimento nel campo della matematica, dell'astronomia, della fisica, della chimica e della medicina, incompatibili con la dottrina religiosa, si sviluppavano, sia pur lentamente, malgrado tutte le persecuzioni da parte della Chiesa.

CAPITOLO XXV

LA GERMANIA NEI SECOLI XII-XIII

In Germania, a causa di particolari condizioni storiche, il processo del frazionamento continuava ad acuirsi, contrariamente a quanto avveniva in Francia e in Inghilterra, dove, nelle stesse condizioni di feudalesimo sviluppato, venivano formandosi le monarchie centralizzate.
Ciò contribuì a rendere sterili i tentativi degli imperatori germanici diretti alla conquista dell'Italia e delle terre slave.
In seguito a questi processi il regno germanico già nel XIII secolo si era disgregato in molti piccoli principati territoriali.

LA COMPOSIZIONE DELL'IMPERO GERMANICO NEI SECOLI XII-XIII

Nel XII secolo facevano parte dell'impero germanico, oltre agli antichi possedimenti (Sassonia, Frisia, Turingia, Franconia, Svevia, Baviera, Lotaringia), anche le terre di recente conquista: il marchesato d'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e anche il territorio abitato dai serbi di Lausitz, tra l'Oder e l'Elba.
Erano vassalli dell'impero il regno boemo, lo Stato degli obodriti (dalla fine del XII secolo), l'Italia settentrionale e centrale (la Lombardia e la Toscana) e la Burgundia (dalla metà del3'XI secolo).
Inoltre, nel corso del XIII secolo, i tedeschi conquistarono la Pomerania (tra l'Oder e la Vist6la); il territorio abitato dalla tribù dei prussi, affini ai lituani (tra la Vistola inferiore e il Niemen); i possedimenti dei curi, dei lettoni, degli estoni e dei livoni (nel bacino della Dvina occidentale, e lungo le rive del Golfo di Riga fino al lago Cud a est).
Alla fine del XII secolo e nella prima metà del XIII appartenne all'impero anche il regno di Sicilia, composto dalla Puglia dalla Calabria e dalla Sicilia.
Tutti questi paesi e territori non costituivano un blocco unito economicamente e politicamente; al contrario, essi erano molto diversi per il livello e il carattere dello sviluppo sociale.
In questo periodo nella stessa Germania dominava il frazionamento feudale.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ E DELLA PRODUZIONE MERCANTILE

All'inizio del XII secolo cominciarono a manifestarsi in Germania i risultati della separazione dell'artigianato dall'agricoltura.
Le città acquistavano un'importanza sempre crescente nell'economia: alcune di esse commerciavano solo con il circondario, altre invece erano diventate grandi centri della produzione artigianale, i cui prodotti venivano collocati su mercati molto lontani.
Uno di questi centri era Colonia, con la sua produzione metallurgica e laniera.
Le città che si trovavano sotto la dominazione dei signori feudali lottavano contro

di loro sempre più apertamente, allo scopo di costituirsi ordinamenti comunali e di liberarsi dal dominio dei feudatari (Colonia, Worms, Magonza, Ulma, Augusta eccetera).
Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari portò a grandi trasformazioni: sia i grandi proprietari, sia i contadini, cominciarono a vendere sul mercato una parte del raccolto e del bestiame allevato, e in seguito a ciò essi cercarono di intensificare la produzione, prosciugando paludi, arando terreni incolti, coltivando nuovi vigneti e così via.
Sebbene l'economia naturale continuasse ancora a predominare, nel XII secolo si notano nuove forme di sviluppo economico, e in alcuni distretti si comincia riscuotere una parte della rendita feudale in denaro.
La crescita della potenza di molti grandi feudatari, trasformatisi in sovrani politicamente autonomi, che sfruttavano lo sviluppo delle città e della produzione mercantile per i propri interessi, indebolì il potere dell'imperatore.
Alcune città (Worms, Colonia, Ulma e altre) sostenevano l'imperatore, allo scopo di liberarsi dal dominio dei signori, ma il loro aiuto era insufficiente.
In queste circostanze il potere imperiale poteva restare indipendente dai grandi feudatari solo mediante l'impiego parziale di truppe mercenarie e il rafforzamento dell'autorità dei funzionari reali che servivano nell'amministrazione.
Ecco perché gli imperatori germanici si sforzavano di ampliare i propri possedimenti terrieri e di impossessarsi di ingenti mezzi finanziari, soprattutto per mezzo dello sfruttamento delle ricche città lombarde.

LE SPEDIZIONI DEI FEUDATARI GERMANICI IN ITALIA (XIII SECOLO)

L'imperatore Federico I Barbarossa (1152-1190), un esponente della dinastia degli Staufen, o Hohenstaufen, riprese la politica di conquista in Italia.
Allo scopo di garantirsi l'appoggio dei grandi feudatari germanici, Federico I fece loro grandi concessioni prima della spedizione.
Ad esempio egli concesse a Enrico il Leone il diritto di governare la Baviera e la Sassonia, e di tenere sotto controllo le terre slave, esigendo in cambio solo aiuti militari.
Federico I voleva conquistare le ricche città lombarde, che in questo periodo erano comuni indipendenti, ed insediarvi in qualità di nuovi signori i vescovi al suo servizio e i suoi funzionari.
Le città lombarde, però, gli opposero una strenua resistenza.
La sua politica lo trascinò in una lunga guerra anche con il papa Alessandro III, che aiutava i lombardi, poiché temeva che l'imperatore potesse conquistare anche l'Italia centrale.
Federico I assediò per la prima volta Milano nel 1158, poi nel 1162, anno in cui la espugnò e ne punì i cittadini, per il rifiuto opposto al pagamento di tributi di ogni genere (le cosiddette "regalie" attribuite all'imperatore dalla Dieta di Roncaglia nel 1158).
Egli distrusse la fiorente città, scacciò la maggior parte dei suoi abitanti e i rimanenti li trasformò in contadini asserviti.
In segno di annientamento definitivo della città, Federico I ordinò di tracciare con l'aratro un solco nella piazza centrale di Milano.
Distrutta Milano, Federico I pensava di poter sfruttare le eventuali divergenze tra le altre città lombarde, ma si ingannava.
I suoi funzionari, imponendo tasse a non finire, avevano reso ostile a Federico I tutta la popolazione delle città; le città della Lombardia si unirono nella potente

“Lega Lombarda”, che nella battaglia di Legnano (1176) sbaragliò i cavalieri germanici di Federico I.
Egli dovette rinunciare a tutte le sue mire sulle città e fu costretto a riconciliarsi con il papa Alessandro III, il quale sostenendo la “Lega Lombarda”, lo aveva scomunicato.
Durante la cerimonia dell’annullamento della scomunica, l’imperatore dovette baciare i piedi del papa.
Quella nuova “Canossa” dell’imperatore germanico contribuì non poco a consolidare la posizione del papato, sebbene non servisse a porre termine alla lotta tra gli imperatori tedeschi e il papato.

LE SPEDIZIONI CONTRO GLI SLAVI POLABI E POMERANI. IL RAFFORZAMENTO DEL POTERE DEI PRINCIPI

Mentre gli esponenti della dinastia degli Staufen, o Hohenstaufen (1138-1254), guerreggiavano contro le città italiane, i duchi bavaresi della stirpe dei Welfen cominciarono a impossessarsi delle terre orientali abitate da slavi.
Il più potente duca dei Welfen era Enrico il Leone, che cominciò a conquistare territori in Pomerania, rovinandola con le sue imposte. e insediandovi coloni germanici provenienti dalla Westfalia.
Ancor prima di Enrico il Leone, nella zona del fiume Havel si era insediato un altro principe sassone, Alberto l’Orso.
Questi feudatari si allearono, e nel 1147 intrapresero una spedizione di conquista che la chiesa cattolica chiamò “crociata contro gli slavi”.
I crociati attaccarono contemporaneamente gli obodriti e i liutici.
Il capo degli obodriti era il principe Niklot, e sotto la sua abile direzione i suoi uomini opposero una grande resistenza ai crociati.
La costruzione della fortezza di Dobin e l’alleanza con gli slavi dell’isola di Rügen permisero a Niklot di tagliare i rifornimenti all’esercito sassone, e ciò indusse i sassoni a concludere la pace.
Gli obodriti promisero di abbracciare il cristianesimo, ma, secondo le parole di un cronista germanico, “la grande spedizione ebbe risultati insignificanti”.
Anche le truppe di Alberto l’Orso, che erano penetrate nel paese dei liutici, non ottennero nulla.
La resistenza degli slavi indusse i feudatari germanici a togliere l’assedio dalla città principale della Pomerania, Szczecin (la futura Stettino).
Nel 1160 Enrico il Leone effettuò una nuova spedizione contro gli obodriti e, nonostante la loro eroica resistenza, dopo la morte di Niklot, conquistò quasi tutto il territorio del suo Stato.
Nelle terre conquistate (nel 1170) sorse il principato slavo di Meclemburgo, vassallo dell’impero germanico.
Dopo 10 anni Enrico il Leone conquistò anche la Pomerania, che venne trasformata anch’essa in un principato vassallo.
In questi principati slavi, nei secoli XII-XIII, ebbe luogo un’intensa opera di colonizzazione germanica.
Anche altri principi, oltre a Enrico il Leone, cercavano di ingrandire i propri territori, e molti di essi cominciarono a far costruire città, temendo la potenza crescente di Enrico il Leone, che ormai aspirava alla corona.
Questi timori dei principi vennero sfruttati da Federico I per porre sotto accusa Enrico.
Il motivo del processo era costituito dal rifiuto di quest’ultimo di aiutare l’imperatore nella battaglia di Legnano: Enrico il Leone venne scacciato dalla

Germania e privato di tutti i suoi possedimenti.
A questo periodo risale anche la formazione del ceto dei cosiddetti principi imperiali, cioè i feudatari ecclesiastici e laici più importanti, che ricevevano le terre direttamente dall'imperatore e che godevano di un certo potere politico nell'ambito dei propri territori.
Nel XII secolo, le terre dei principi imperiali laici vennero trasformate in feudi ereditari, e alla fine di quel secolo era ormai evidente la supremazia dei principi imperiali su tutta la vita politica del paese.
Nella scala gerarchia della società feudale germanica l'imperatore occupava il primo posto.
Poi venivano i principi imperiali laici ed ecclesiastici, quindi i conti, che potevano ricevere i feudi imperiali solo indirettamente, tramite i principi.
Al di sotto dei conti c'erano i cosiddetti "liberi signori", un gruppo sorto dallo strato superiore dell'antica nobiltà feudale.
I vassalli di questi liberi signori erano i cavalieri.
Sconfitto nella lotta contro le città lombarde, Federico I Barbarossa decise di consolidare il proprio principato territoriale per mezzo del matrimonio di suo figlio con la erede del regno di Sicilia.
In tal modo egli voleva garantire ai suoi successori il potere su quel ricco regno centralizzato, ampliato nel XII secolo dal re normanno Ruggero II, che comprendeva gran parte dell'Italia meridionale.
Non volendo rinunciare ai piani di conquista di altri paesi e di altri popoli, Federico I Barbarossa, già in età avanzata, prese parte alla terra crociata, durante la quale morì.

LA LOTTA DEI CONTADINI GERMANICI CONTRO LO SFRUTTAMENTO FEUDALE

La nascita dei principati territoriali e il consolidamento del potere dei principi determinarono l'aumento dello sfruttamento feudale dei contadini.
Le fonti contengono molte testimonianze sulle estorsioni degli abati, dei vescovi e dei "Vögte" (proprietari terrieri laici, che svolgevano mansioni di funzionari giudiziari nei monasteri e nei vescovadi).
I feudatari asservivano singoli contadini ancora liberi, e talvolta villaggi interi.
Le violenze dei feudatari provocavano la reazione dei contadini asserviti.
Nei possedimenti del vescovo di Toul (nella Lotaringia), i contadini rifiutarono di pagare la tassa personale a favore della chiesa parrocchiale.
Più di una volta insorsero anche i coltivatori dipendenti dai feudatari ecclesiastici della Renania.
In Sassonia e in Frisia talvolta i conti e i marchesi venivano uccisi dai contadini, i quali, come affermavano i cronisti, erano "ridotti alla disperazione dal peso dell'oppressione".
Nel 1103 i contadini frisi uccisero il marchese Enrico, e nel 1144 i contadini sassoni misero a morte il conte Rodolfo di Stade.
Nell'Alsazia, durante le lotte intestine feudali, i contadini costrinsero alla fuga lo stesso imperatore Enrico V, il quale lasciò nelle loro mani le insegne del potere imperiale.
Le insurrezioni contadine dei secoli XII-XIII avevano un carattere locale, e non assunsero le proporzioni della rivolta sassone della fine dell'XI secolo.
Ciononostante esse ebbero come risultato una certa diminuzione degli arbitrii dei feudatari.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI MERCANTILI MONETARI E LE MODIFICAZIONI NELLA CONDIZIONE DEI CONTADINI

Nel XIII secolo le città germaniche attraversavano un periodo di fioritura, ma esse ebbero sempre scarsi rapporti l'una con l'altra.

Le città danubiane e del Reno superiore commerciavano con l'Italia, le altre città renane con la Francia.

Le città tra il Reno e l'Elba commerciavano con le Fiandre e il Brabante, e anche con gli slavi.

In tal modo, nonostante lo sviluppo della produzione artigianale, delle città e del commercio, non sorsero rapporti mercantili pangermanici.

Però, in seguito allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, mutò anche lo sfruttamento dei contadini, più o meno sensibilmente nei vari territori.

Il sistema dello sfruttamento dei contadini mutò più radicalmente in Sassonia, ove si erano sviluppate l'industria estrattiva (argento, sale) e la tessitura.

I feudatari sassoni, considerando svantaggioso il precedente sistema della mano d'opera gratuita e dei tributi, cominciarono a lasciare liberi i servi della gleba, i "lati", privandoli degli appezzamenti loro concessi, che venivano coltivati di padre in figlio.

La terra rimasta libera veniva concessa in affitto a breve scadenza ai cosiddetti "meier" (letteralmente: capi), cioè ai precedenti fattori dei servi della gleba.

I meier pagavano ai proprietari una rendita in grano, che veniva venduto sul mercato.

Sfruttando a loro volta il lavoro dei contadini privi o quasi di terra, i meier si trasformavano in piccoli feudatari.

I servi liberati, privati della terra, si trasferivano in massa nei distretti oltre l'Elba e nelle città.

Il processo descritto ebbe importanti conseguenze.

I contadini si divisero in tre ceti: quello superiore, costituito dai proprietari di più appezzamenti (tra di essi c'erano anche alcuni meier); quello medio, rappresentato da contadini poveri, proprietari di piccoli terreni; quello inferiore, costituito dai contadini privi di terra.

Invece in altri territori della Germania (in Alemagna, in Franconia e sulla riva sinistra del Reno) si cominciò a introdurre parzialmente la rendita pagabile in denaro, e i contadini conservavano gli appezzamenti loro concessi.

Lo sviluppo della rendita in denaro nella Germania sud-occidentale è dimostrato dal grande numero di liberi soggetti ai tributi, i cosiddetti "tributari".

I contadini non liberi si dividevano in due grandi gruppi: quelli vincolati alla terra e i domestici vincolati alla casa padronale.

I primi non potevano trasferirsi su altre terre ed erano obbligati a versare numerosi, ben definiti tributi.

Gli obblighi a cui erano soggetti i secondi erano a discrezione del signore, il quale li manteneva e non permetteva loro il possesso di beni.

Il frazionamento economico dei vari territori della Germania si rifletteva anche sul suo regime politico.

Gli imperatori tedeschi potevano sfruttare in piccola misura lo sviluppo delle città e il commercio per riempire l'erario.

Molte città facevano parte dei principati territoriali.

I principi, che fondavano nuove città, concentravano nelle proprie mani il dominio sui mercati locali e sulle vie commerciali, e in tal modo ottenevano notevoli cespiti d'entrata.

Nell'ambito dell'impero tedesco sorsero molti staterelli, ma non si formò un unico

Stato feudale centralizzato.

LO SVILUPPO DEI PRINCIPATI TERRITORIALI INDIPENDENTI NEL XIII SECOLO. LA POLITICA DEGLI STAUFEN

Il potere dei principi germanici cresceva incessantemente.
All'inizio del XIII secolo essi conquistarono il diritto di alta giustizia, il diritto di battere moneta, il diritto di creare dogane e di riscuotere le imposte.
Il dominio politico dei principi era stato assicurato giuridicamente dai privilegi concessi loro dal nuovo impera-tore della dinastia degli Staufen, Federico II (1220-1250).
Quei privilegi non erano stati concessi singolarmente, bensì a tutti i principi religiosi ed ecclesiastici della Germania.
Con questo Federico II riconobbe definitivamente l'esistenza di un ceto particolare di principi (laici ed ecclesiastici).
Federico II in sostanza non era un re tedesco, ma siciliano (dal 1212).
Egli aveva ereditato il regno delle Due Sicilie, divenendo imperatore di Germania solo in seguito, ma pospose sempre gli interessi tedeschi a quelli italiani.
Federico II voleva unire l'idea della divinizzazione del potere imperiale (nello spirito della teocrazia) con l'idea di una forte autorità reale, come in pratica era quella che aveva nel regno di Sicilia.
L'imperatore cercò di ottenere dai re europei occidentali il riconoscimento della propria superiorità, come "primo tra pari" (primus inter pares), ma i suoi tentativi di dominare tutta l'Europa feudale contraddicevano gli interessi degli Stati centralizzati in via di sviluppo, e quindi fallirono.
Federico II attuò una politica di oppressione nei confronti delle masse popolari tedesche e italiane.
Egli non concedeva alcun privilegio alle città tedesche, proibiva le alleanze tra le città, le corporazioni e le elezioni dei consigli cittadini.
Con l'aiuto dei principi represse i moti popolari, che spesso assumevano la forma di eresie.
Nonostante gli urti continui di Federico II con i papi (Gregorio IX e Innocenzo IV), che gli valsero ripetute scomuniche, spesso quelle divergenze venivano messe in secondo piano sotto la minaccia delle eresie e dei movimenti popolari, che scuotevano dalle fondamenta la chiesa cattolica e l'impero medioevale.
Essendo contemporaneamente imperatore di Germania e re di Sicilia, Federico II cercò di conquistare anche l'Italia centro-settentrionale, allo scopo di creare una unione, sia pur meccanica, tra l'Italia frazionata feudalmente e la Germania divisa in principati.
A questo scopo egli raccoglieva a piene mani mezzi finanziari dalla ricca Sicilia, mentre la Germania era a disposizione dei principi, dai quali Federico II esigeva solo aiuti militari.
Il rafforzamento politico dei principi, che si trovavano sotto la protezione diretta dell'imperatore, provocarono una rivolta (1234) alla quale presero parte gli abitanti delle città, i ministeriali reali, e anche i cavalieri e persino alcuni feudatari medi, ostili ai grandi principi.
Nonostante l'eterogeneità dei partecipanti alla rivolta, i fini erano chiari: essa era diretta contro la politica di frazionamento dell'impero tedesco, contro il potere dei principi e contro Federico II che li favoriva.
Federico II represse la rivolta, appoggiandosi ai principi del cui aiuto militare aveva bisogno.
Però, nella lotta, destinata al fallimento, contro le città lombarde e il papato,

Federico II dissanguò la Germania ed esaurì i propri mezzi.
Dopo la sua morte morirono in breve tempo tutti i rappresentanti della dinastia degli Staufen, e i loro possedimenti vennero divisi tra i principi.
In seguito in Germania iniziò un periodo detto dell' "interregno" (1254-1273), dal quale essa uscì definitivamente divisa in principati territoriali.

LE CROCIATE DEI FEUDATARI GERMANICI NEI PAESI BALTICI ORIENTALI

Al frazionamento della Germania contribuivano anche le campagne di conquista dei feudatari nei paesi baltici.
La penetrazione dei tedeschi lungo le coste del Golfo di Riga e nel bacino della Dvina occidentale era già cominciata alla fine del XII secolo, quando i mercanti germanici si recavano alla foce di quel fiume dalla città di Visby (nell'isola di Gotland) e da Brema.
Nel 1186 l'arcivescovo di Brema costituì la diocesi dei paesi baltici orientali, e la affidò a una sua creatura.
Quei vescovi, con l'aiuto dei cavalieri tedeschi, cristianizzarono a forza la popolazione locale, composta da varie tribù lituane e lettoni.
L'attacco armato contro le terre dei livoni e degli estoni venne effettuato dalle forze dell'ordine cavalleresco-religioso dei Portaspada, dipendente dal vescovo di Riga e creato allo scopo di conquistare le vie commerciali settentrionali.
Per realizzare questo fine i feudatari germanici rafforzarono la politica della cristianizzazione forzata delle tribù lettoni ed estoni.
L'ispiratore dell'attacco contro le popolazioni baltiche fu il papa Innocenzo III.
Verso il 1210 i cavalieri dell'ordine dei Portaspada conquistarono la Livonia, nonostante la strenua resistenza opposta dai livoni e dagli estoni.
Ma durante il tentativo di conquistare l'Estonia i cavalieri incontrarono l'opposizione dei principi russi, e solo nel decennio seguente, alleatisi con il re danese Valdemaro, riuscirono a sottomettere l'Estonia, dividendola con i danesi.
Nel 1215, sempre per iniziativa di Innocenzo III, i feudatari tedeschi cominciarono a penetrare in Prussia, col pretesto di una crociata contro la tribù "pagana" dei prussi.
I cavalieri tedeschi, incontrata una forte opposizione da parte dei prussi, ottennero dal papato l'aiuto dell'Ordine Teutonico (fondato ancora nel 1198 in Palestina), che nel 1230 iniziò la conquista della Prussia.
Nel 1237 l'ordine dei Portaspada si fuse con quello Teutonico, e, alleatosi con i feudatari svedesi, minacciò Nòvgorod e Pskov.
Gli uni e gli altri, però, vennero sbaragliati dalle milizie russe capeggiate da Alessandro Nevskij, principe di Nòvgorod.
In Prussia l'ordine dovette combattete a lungo contro il principe Svjatopluk di Pomerania, che sosteneva i prussi.
La conquista della Prussia da parte dell'Ordine Teutonico si compì solo negli anni 80 del XIII secolo.
Poco tempo prima era stata conquistata la Curlandia.
In Livonia i conquistatori furono costretti inizialmente a lasciare ai contadini i loro appezzamenti, facendo pagare loro soltanto una decima a favore della chiesa e una piccola rendita in prodotti naturali, obbligandoli inoltre a prestare il servizio militare.
Ciò si spiega con il fatto che inizialmente in Livonia non c'erano coloni germanici.
In Prussia invece lo sfruttamento feudale assunse subito un aspetto assai duro.

La maggior parte della popolazione venne asservita.
Dopo le due crociate contro i prussi (nel 1233 e nel 1254) e le repressioni delle rivolte (che provocarono la morte di una buona parte della popolazione), i cavalieri teutonici cominciarono a esiliare i prussi in varie zone della Germania.
I contadini germanici liberi che andavano in Prussia in qualità di coloni, dopo un certo tempo venivano anch'essi asserviti.
Dalla conquista del Baltico ad opera dei cavalieri teutonici nacque un grande principato territoriale, e ciò accrebbe la divisione della Germania in più distretti.
Molte città di nuova formazione o già sviluppate del Baltico (Lubecca, Amburgo, Rostock, Danzica) si unirono poi nella Lega Anseatica (Hansa), che ebbe un ruolo importantissimo nel commercio.

LE CARATTERISTICHE DELLA FORMAZIONE DEL POPOLO TEDESCO

Il frazionamento economico e politico della Germania medioevale ostacolava la formazione della nazione tedesca.
Ancora nel XIII secolo la popolazione della Germania settentrionale, centrale e meridionale si differenziava abbastanza considerevolmente per particolarità etniche, che si esprimevano anche nei vari dialetti.
Sulla base di questi dialetti, nei secoli XII-XIII si formarono le lingue letterarie: l'alto tedesco e il basso tedesco; la prima prevalse poi sulla seconda.
La maggior parte delle opere letterarie della fine del XII secolo e del se-colo successivo sono scritte in alto tedesco; nella vita sociale e nel campo del diritto, comunque, continuavano a esistere grandi differenze tra i sassoni e i frisi da una parte (i frisi parlavano un dialetto particolare), gli svevi e i bavari dall'altra.
Nel XIII secolo vennero composte due descrizioni del diritto feudale consuetudinario della Sassonia e della Svevia: lo "Specchio dei sassoni" e lo "Specchio degli svevi".
Accanto ad esse fu elaborato anche uno "Specchio dei tedeschi", un abbozzo della legge tedesca generale, molto affine però allo "Specchio dei sassoni".
È essenziale il fatto che il diritto feudale (Lehensrecht) - cioè il diritto relativo ai rapporti di vassallaggio e feudali e alla gerarchia feudale - in questi documenti è considerato comune per tutta la Germania.
Invece il cosiddetto diritto "territoriale" (Landsrecht), che comprendeva gli usi che regolavano i rapporti tra i vari strati dei contadini, e tra i contadini e i feudatari, palesa profonde differenze nei vari territori del paese.
Anche nelle cronache dei secoli XII-XIII, pur essendovi un concetto comune del regno "teutonico", i sassoni, gli svevi e i bavari sono spesso considerati gruppi nazionali separati.

LA CULTURA NEI SECOLI XII-XIII

In questo periodo la cultura tedesca non era omogenea e unitaria.
Essa rifletteva l'ideologia delle varie classi della società feudale.
Lo scritto più importante della cultura della classe dominante di questo periodo è dato dalla rielaborazione effettuata in Austria (1200 circa) del "Canto dei Nibelunghi" (Niebelungenlied).
Il "Canto dei Nibelunghi" è una elaborazione letteraria delle leggende popolari sugli avvenimenti legati alla calata degli unni nel regno dei burgundi, all'inizio del V secolo.
Ma tra l'antica base popolare del canto e la rielaborazione successiva, operata nello spirito dei romanzi cavallereschi, si nota una grande differenza.

Sebbene Sigfrido nel "Canto dei Nibelunghi" mantenga la rettitudine, il coraggio e la bontà d'animo, egli tuttavia non agisce più come il figlio di una vedova prigioniera, che si forgia da solo la spada e si conquista una posizione nella società.
Qui si tratta invece di un cavaliere nobile e bene educato, che si innamora della sorella di Gunther, re dei burgundi, la bella Crimilde.
Nel poema ha grande importanza il conflitto tra i meriti personali di Sigfrido e la sua posizione nella gerarchia feudale.
In generale il "Canto dei Nibelunghi" riflette maggiormente la vita dei cavalieri germanici del XII secolo che non la vita della tribù dei burgundi all'inizio del V secolo.
L'ideologia cavalleresca si rifletteva anche nei romanzi in versi, di cui il più popolare era il romanzo su Tristano e Isotta, del poeta tedesco Gottfried di Strasburgo, morto nel 1220 circa.
Questo romanzo è una rielaborazione libera di un analogo tema della poesia cavalleresca francese.
È interessante il fatto che Gottfried rappresentò in esso solo l'amore terreno, sforzandosi di liberare la poesia cavalleresca dal dominio della concezione religiosa del mondo.
Altri autori però hanno risentito fortemente l'influsso dell'ideologia religiosa, come Wolfram di Eschenbach (1170-1220) nel "Parsifal".
Tuttavia, nonostante la tendenza mistico-religiosa dell'autore, il romanzo ha una venatura democratica.
Nel "Parsifal" è espressa la lotta dei semplici sentimenti umani contro i pregiudizi della classe feudale.
L'autentico cavaliere, secondo il romanzo, deve essere umano e deve aiutare tutti i sofferenti.
Tendenze democratiche erano presenti anche nel "Povero Enrico", del poeta svevo Hartmann von der Aue (1170-1210).
Nel poema è rappresentata la commovente figura di una semplice fanciulla contadina che cura il cavaliere Enrico, malato di lebbra, e dopo la sua miracolosa guarigione lo sposa.
Accanto al romanzo si sviluppò anche la poesia lirica cavalleresca (Minnesang).
I rappresentanti di questa poesia amorosa, i "Minnesänger", cantavano essi stessi le loro opere, che in seguito venivano imparate a memoria da altri cantori, che andavano di castello in castello.
I più rappresentativi Minnesänger furono Walther von der Vogelweide (circa 1160-1230), Hartmann von der Aue e Wolfram di Eschenbach.
Lo sviluppo delle città fece sorgere anche una letteratura cittadina.
La satira cittadina era diretta in modo tagliente contro i feudatari e il clero cattolico.
Queste opere satiriche (che in Germania si chiamavano "Schwänke", cioè scherzi) esaltavano l'astuzia dei cittadini e dei contadini, e stigmatizzavano i vizi della classe dominante.
In Germania, nel XIII secolo, ebbe grandissima popolarità il racconto satirico in versi "Il parroco Amis" (Dei Pfaffe Amis), di Stricker, che derideva le scappatelle di un sacerdote avido e cupido, che ricorreva a ogni sorta di stratagemmi per carpire più denaro possibile ai suoi parrocchiani.
Anche il poema didattico "L'Assennatezza" (Bescheidenheit), di Freidank, composto tra il 1225 e il 1240 sulla base di proverbi popolari, esprime un netto orientamento antifeudale.

Freidank si scaglia contro la curia romana, i principi laici ed ecclesiastici, che opprimevano il popolo e minavano l'unità del paese.
Egli scrive che se la posizione sociale dell'uomo fosse determinata dai meriti personali, molti feudatari sarebbero servi e viceversa, e dice anche che i principi, come gli asini, dovrebbero essere trattati col bastone.
Tendenze analoghe erano espresse non solo nella letteratura, ma anche nel teatro cittadino popolare.
Nelle città tedesche venivano recitate farse, anch'esse dirette contro i feudatari.
Anche le poesie dei "vagantes" e degli studenti che erravano per tutta la Germania avevano un orientamento antifeudale e anticlericale.
Nel XIII secolo, in Germania si diffuse l'architettura gotica.
Però il passaggio dal romanico al gotico avvenne molto più lentamente che non in Francia, e questo spiega l'esistenza di un gran numero di costruzioni del cosiddetto "stile di transizione".
In Germania, come in altri paesi dell'Europa occidentale, fu introdotto il tipo francese della grande cattedrale con due torri, fatta di pietre squadrate (come la cattedrale di Colonia, iniziata alla metà del XIII secolo).
Ma altre cattedrali gotiche tedesche avevano un aspetto assai diverso; esse infatti avevano una sola torre accanto alla facciata occidentale (come quelle di Friburgo e di Ulma).
Nei territori settentrionali, ove la pietra adatta alla costruzione scarseggiava, si impiegavano i mattoni.
Anche le statue dei feudatari nel duomo di Naumburg (seconda metà del XIII secolo), e la statua equestre nella cattedrale di Bamberga sono esempi notevoli del realismo e della semplicità, della prima scultura gotica in Germania.

CAPITOLO XXVI

L'ITALIA E IL PAPATO NEI SECOLI XII-XIII

1 L'ITALIA

L'Italia, come la Germania, in questo periodo era ancora frazionata politicamente. Nonostante il progresso economico e sociale manifestatosi, nelle città italiane non si ebbe la formazione di un unico mercato interno; l'unificazione dell'Italia fu inoltre fortemente ostacolata dalla politica degli imperatori tedeschi e del papato.

IL FRAZIONAMENTO DELL'ITALIA NEI SECOLI XII-XIII

L'Italia settentrionale e centrale (la Lombardia e la Toscana) erano sottomesse all'impero germanico.
Di fatto però il potere era nelle mani dei grandi feudatari e delle città.
Lo Stato della Chiesa, all'inizio del XIII secolo, si era molto ampliato, e aveva incorporato il Ducato di Spoleto e la Romagna.
In tal modo, il suo confine settentrionale si portò a ridosso dei possedimenti veneziani.
Tutta l'Italia meridionale, verso la metà del XII secolo, era stata unita sotto il dominio dei re normanni, e faceva parte del cosiddetto Regno delle Due Sicilie, comprendente la Sicilia, la Puglia, la Calabria e i vastissimi ducati di Salerno e di Benevento, che toccavano i confini meridionali dei domini papali.
Come nei secoli IX-XI, lo sviluppo storico dell'Italia centro-settentrionale avvenne, anche nei secoli XII-XIII, lungo vie diverse.

LE CITTÀ DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE

Durante l'epoca medioevale, in nessun'altra regione le città ebbero una importanza politica così grande come in Italia, e in nessun altro luogo lo sviluppo delle loro relazioni commerciali fu così vasto.
Inoltre non solo l'origine, ma anche la fioritura delle città italiane risale a un periodo anteriore rispetto a quelle degli altri paesi dell'Europa occidentale.
Le città italiane erano molto diverse l'una dall'altra sia economicamente, sia per la loro struttura sociale.
Alcune di queste città (Venezia, Genova, Pisa), durante quasi tutto il Medio Evo svolsero in prevalenza il ruolo di grandissimi centri commerciali, e si occuparono essenzialmente del commercio con l'estero.
Altre città (Milano, la maggior parte delle città lombarde e alcune dell'Italia centrale) erano innanzitutto centri di produzione artigianale, pur partecipando anche al commercio.

Infine esistevano città (un esempio tipico è costituito da Firenze) in cui, dato il grande sviluppo dell'artigianato e del commercio, si sviluppò anche il capitale usurario.
Anche il regime politico delle città italiane era vario.
A Venezia inizialmente il potere era in mano dei grandi proprietari fondiari, arricchitisi con il commercio marittimo.
Poi questi proprietari terrieri si fusero con i grandi mercanti all'ingrosso nell'unico ceto del patriziato cittadino.
L'aristocrazia di Venezia eleggeva il "doge", che era il capo della città ed esercitava il potere fino alla morte.
A partire dall'XI secolo il patriziato veneziano cominciò a limitare il potere del doge, la cui elezione dipendeva da un numero sempre più ristretto di famiglie patrizie.
Nel corso del XII secolo gli esponenti del patriziato cittadino fondarono un organo legislativo, il Gran Consiglio, i cui membri, a partire dalla fine del XIII secolo, erano inamovibili, e la cui carica diventò ereditaria.
Nell'ambito del Gran Consiglio fu scelto l'organo esecutivo: il Piccolo Consiglio, o Consiglio dei Quaranta.
In tal modo, verso la fine del XIII secolo, il regime politico di Venezia era di tipo oligarchico.
Accanto a Venezia, Genova era un'altra delle più importanti città commerciali dell'Italia settentrionale.
Nel XIII secolo i mercanti genovesi penetrarono persino in Crimea, ove fondarono alcuni scali commerciali.
Kaffa (la futura Theodosia), Soldaia (Sudak) e Balaklava, che diventarono importanti punti d'appoggio di Genova nel commercio con la Polonia, la Rus', l'Iran, l'Asia centrale, l'India e la Cina.
I genovesi crearono un comitato per l'amministrazione delle colonie di Crimea, e annualmente designavano un funzionario (console) genovese per governare Kafa e le altre colonie.
In ogni città della Crimea, caduta sotto il dominio di Genova, si formavano due specie di comunità cittadine: una dipendente, composta dalla popolazione locale, l'altra privilegiata, scelta fra i genovesi.
Ciò condusse allo sfruttamento da parte dei genovesi degli artigiani locali e alla decadenza del commercio locale.
Come Venezia, anche Genova era retta dai ricchi proprietari terrieri che partecipavano al grande commercio marittimo.
Sotto di essi vi erano gli altri mercanti, e ancora più in basso le "corporazioni maggiori" dei fabbricanti di panno e di tessuti di seta (e poi degli orafi).
Gli artigiani delle altre professioni erano organizzati nelle cosiddette "corporazioni minori", che non avevano alcuna importanza politica nella vita della città.
La grande rivalità commerciale tra le città italiane determinò continui scontri e guerre tra Venezia, Genova e Pisa.

I MUTAMENTI NELLA CONDIZIONE DEI CONTADINI DIPENDENTI DAI FEUDI (XII-XIII SECOLO)

Già nei secoli X-XI, lo sviluppo dell'artigianato e la crescente produzione mercantile della economia feudale determinò una differenziazione dei contadini dipendenti, e contemporaneamente aumentò la capacità d'acquisto dei contadini più agiati.

La massa principale dei contadini era costretta a rivolgersi al mercato, e con ciò si svilupparono relazioni commerciali in Lombardia e in Toscana.
Lo sviluppo delle città e del commercio nell'Italia centro-settentrionale provocò un ulteriore ampliamento del mercato interno, determinato soprattutto dall'aumento del numero dei consumatori nelle singole zone.
Contemporaneamente, lo sviluppo della produzione mercantile delle città accresceva l'esigenza di mano d'opera, e conseguentemente la necessità di trasferire persone dalla campagna alla città.
Ma ciò era possibile solo con la rottura dei vincoli di dipendenza personale dei contadini ai feudatari.
Sebbene in questo periodo molti fossero personalmente liberi, una gran parte dei contadini soggiaceva ancora alla condizione servile (masnadieri).
Anche se la rendita in denaro era già predominante, tuttavia si erano però conservati molti tributi in natura.
La prestazione gratuita della mano d'opera invece era quasi scomparsa.
Nelle campagne si sviluppavano le operazioni di credito e di usura, rafforzate dalla differenziazione sociale tra i contadini.
Alcuni contadini impoveriti erano costretti a ipotecare i propri appezzamenti agli agricoltori più agiati o ai feudatari.
Invece i contadini abbienti, che si potevano arricchire con le operazioni usurarie, avevano la possibilità non solo di liberarsi dalla dipendenza personale, pagando un riscatto al signore, ma anche di diventare proprietari dell'appezzamento loro concesso (e talvolta di quelli dei vicini meno abbienti), o di concludere un contratto d'affitto vantaggioso con il grande proprietario.
Quando si trasferivano in città, i contadini agiati ingrossavano spesso le file dei cittadini abbienti.
La liberazione dei contadini, che avvenne su vasta scala nella seconda metà del XIII secolo nell'Italia centrale, fu attuata dietro pagamento di un riscatto, senza concessioni di terra.
Essa fu vantaggiosa soprattutto per i contadini più agiati.
Per quelli poveri invece il pagamento del riscatto significava la rovina.
Essi furono trasformati in braccianti salariati, o della città, o mezzadri, cioè affittuari a breve scadenza che versavano metà del raccolto al proprietario della terra.
Le città si intromettevano attivamente in questo processo.
Da una parte i mercanti, e talvolta anche i ricchi artigiani, facevano incetta di terre nell'ambito del circondario della città, frazionando così le tenute feudali.
Essi lasciavano su quelle terre i contadini che le coltivavano già in precedenza, continuando a sfruttarli con i metodi feudali e talvolta anche più intensamente, poiché la campagna era fonte di materia prima e di derrate.
Per altro verso le città avevano bisogno di mano d'opera, e perciò liberavano volentieri i contadini dalla servitù della gleba.
Lucca, Pisa e Firenze, ad esempio, all'inizio del XIII secolo emisero una serie di deliberazioni che dichiaravano liberi e immuni i contadini che fuggivano nelle città da altri territori.
Le autorità cittadine non solo davano asilo ai fuggiaschi (anche ai servi), ma talvolta pagavano per essi il riscatto al signore feudale.
Verso la fine dell'XI secolo i contadini personalmente liberi cominciarono a formare i cosiddetti comuni rurali, che avevano un'amministrazione propria e funzionari elettivi.
La loro fondazione avvenne nel periodo in cui le città, lottando contro i signori,

sostenevano i tentativi dei contadini di rendersi indipendenti dai feudatari.
Ma dopo la vittoria sui propri signori, le città cominciarono a sottomettere i comuni rurali e ad abolirne l'auto-amministrazione.
Le grandi città dell'Italia centro-settentrionale cercavano di controllare anche alcuni strati della classe feudale, soprattutto i piccoli cavalieri che depredavano le carovane dei mercanti.
Firenze, ad esempio, obbligò molti cavalieri toscani a trasferirsi in città.

L'ORIGINE DELLE CITTÀ-STATO NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE

Nei secoli X-XI le città possedevano solo il territorio cittadino e il circondario; invece nel XII secolo la situazione cominciò a trasformarsi.
Da un lato, gli abitanti della città compravano le proprietà fondiarie dei feudatari che vivevano fuori dalla città; dall'altro, i feudatari, sia laici, sia ecclesiastici, erano spesso indebitati con gli usurai cittadini e perdevano così le proprie terre.
In tal modo alcune città estesero il potere politico su interi distretti, diventando dei piccoli Stati, per cui vengono chiamate generalmente città-stato.
Alle più grandi città italiane, come Firenze e Milano, nel XIII secolo appartenevano non solo la zona cittadina e il suo circondario nel raggio di un miglio, ma anche il territorio rurale limitrofo che non aveva città importanti (contado).
Inoltre, ai più grandi comuni apparteneva anche il territorio che comprendeva altre città sottomesse sia con le armi, sia per mezzo di accordi (quei territori si chiamavano "distretti").
Tutte queste piccole città avevano a loro volta il proprio circondario rurale, e prima della loro sottomissione alle città più forti erano comuni indipendenti.
Alcuni grandi centri, come Firenze, concedevano una certa autonomia al-le città del proprio distretto, con l'obbligo però di assicurare una posizione privilegiata ai cittadini della città principale.
Venezia, Genova, Pisa e altri centri commerciali erano città-stato, ma il loro potenziamento era legato in gran parte al commercio con l'estero.

LA LOTTA ALL'INTERNO DELLE CITTÀ ITALIANE

Nelle città, contemporaneamente al loro sviluppo si acutizzarono sempre maggiormente le contraddizioni sociali.
A Firenze, la fine del XII secolo e l'inizio del XIII furono contrassegnati dall'ingresso nell'arena politica di vaste masse di artigiani e di mercanti, che inizialmente formavano una specie di comunità autonoma capeggiata da un funzionario che veniva eletto ogni anno: il "Capitano del popolo".
In questa fase gli artigiani e gli strati medi dei mercanti lottarono insieme contro i nobili cittadini, ma i risultati di questa lotta andarono a favore dei mercanti.
Il Capitano del popolo ebbe la possibilità di controllare l'attività delle autorità comunali, e molti mercanti acquisirono il diritto di ricoprire cariche comunali.
I tentativi della nobiltà di intromettersi come prima nell'amministrazione provocarono la rivolta dei cittadini, e la conseguente emanazione degli "Ordinamenti di giustizia" (1293).
In forza di questi veniva proibito alla nobiltà di prender parte alla vita politica di Firenze.
Verso la fine del XIII secolo, a Firenze si erano già formati nettamente i vari strati dei cittadini, aventi interessi opposti.
Ai mercanti, ai cambiavalute e agli usurai, uniti in sette "Arti maggiori" (il

cosiddetto “popolo grasso”), si contrapponevano le quattordici “Arti minori” degli artigiani.
Al di fuori delle corporazioni v’erano gli artigiani che non avevano una loro organizzazione e i lavoratori giornalieri (ad esempio, i cardatori e i tintori della lana).
I membri delle “Arti minori”, i loro apprendisti e la plebe cittadina formavano la maggior parte della popolazione di Firenze (il cosiddetto “popolo magro”).
Inoltre a capo della città c’era la “Signoria”, un organo delle “Arti maggiori”.
La lotta tra il popolo “magro” e quello “grasso” era inevitabile.
Un poco diversa era la situazione nel più grande centro lombardo, cioè Milano, ove gli artigiani e i piccoli commercianti cominciarono a sollevarsi contro i patrizi e i ricchi mercanti già nei secoli X-XI.
Nel 1198 gli artigiani e i piccoli commercianti milanesi formavano già un’organizzazione politica particolare, capeggiata dal “podestà”, e conquistarono una posizione determinata accanto all’alta e bassa nobiltà e ai mercanti.
Nel 1201 essi acquisirono il diritto di avere un proprio funzionario, il “console”.
Tuttavia, nonostante le particolarità del regime sociale delle varie città italiane, in ognuna di esse si sviluppava la lotta inizialmente ristretta tra i mercanti e i patrizi, e poi allargatasi in conflitto tra gli artigiani e gli strati più abbienti della popolazione cittadina.
Gli antagonismi all’interno delle città italiane erano complicati dalla lotta tra l’impero e il papato, che condusse alla formazione di due “partiti” in Italia: i seguaci degli imperatori germanici, detti Ghibellini (dal nome italianizzato del castello di Wablingen, un possedimento degli Staufen), e i sostenitori del papato, detti Guelfi (dal nome della famiglia tedesca dei Welfen, ostile agli Staufen).
La composizione sociale di questi “partiti” mutava spesso, ma in generale la nobiltà cittadina simpatizzava per i Ghibellini, mentre i Guelfi comprendevano lo strato più elevato dei cittadini, i ricchi mercanti e gli usurai.
La lotta tra questi due “partiti” rifletteva inoltre la concorrenza economica delle città.

L’INSURREZIONE ANTIPAPALE A ROMA

A causa della particolarità dello sviluppo di Roma come capitale dello Stato pontificio, la sua produzione artigianale era diretta soprattutto a soddisfare le richieste della curia papale, del clero e della nobiltà, e non alla vendita dei prodotti al di fuori della città.
A Roma erano molto sviluppate le operazioni bancarie e l’usura, legate ai continui introiti della curia papale provenienti da vari paesi.
I commercianti e gli artigiani romani erano scontenti sia per il divieto di formare le corporazioni, sia per il peso delle imposte e dei dazi; inoltre essi non avevano alcun diritto politico.
In seguito a ciò nel 1143, sotto papa Innocenzo II, a Roma divampò una rivolta a cui inizialmente parteciparono vari strati della popolazione cittadina malcontenti del dominio del papa e dei nobili: i commercianti, gli artigiani, i gradi minori del clero e anche alcuni piccoli cavalieri.
Gli insorti crearono un senato come organo supremo dell’amministrazione cittadina.
Il nuovo istituto era composto soprattutto da cittadini, sebbene vi potessero accedere anche alcuni cavalieri.
Gli insorti riuscirono così ad ottenere in Roma un ordinamento comunale.
Nel 1147 capeggiava gli insorti Arnaldo da Brescia, un ideologo della borghesia e

capo delle masse popolari romane, che aveva trascorso la sua giovinezza a Brescia durante il movimento dei patarini in quella città.
Arnaldo venne ripetutamente condannato all'esilio dai papi, e visse ora in Francia, ora in Svizzera (a Zurigo), ora in Boemia.
A Parigi fu allievo del filosofo Abelardo, dal quale assimilò il razionalismo e le sue idee fondamentali di opposizione all'autorità della chiesa.
Arnaldo da Brescia chiedeva la secolarizzazione di tutte le terre appartenenti al clero a favore del popolo, e inoltre ripudiava il regime gerarchico della chiesa e lo stesso papato come istituzione.
Il suo programma politico contemplava la creazione (accanto al senato) di una assemblea popolare, la ricostituzione della carica dei tribuni popolari, e la scelta di un imperatore romano (invece di un imperatore capo dell'impero germanico).
In tal modo la lotta di Arnaldo per ottenere gli ordinamenti comunali era diretta non solo contro il papa, ma anche contro l'imperatore germanico.
Però le contraddizioni tra gli interessi dei cittadini più abbienti e quelli della plebe condussero a una scissione in seno alla rivolta.
Sfruttando questo fatto, il papa Adriano IV, nel 1155, alla vigilia della settimana pasquale lanciò l'interdetto su Roma, colpendo sensibilmente gli interessi dei mercanti, che ricavavano profitti dai pellegrinaggi.
I mercanti quindi tradirono Arnaldo, e acconsentirono a scacciarlo da Roma.
Fuggiasco dalla città, fu catturato da agenti dell'imperatore germanico Federico I Barbarossa, e nel 1155 impiccato; il suo cadavere venne arso e le sue ceneri disperse nel Tevere.
Così le due maggiori forze reazionarie del Medioevo, il papato e l'impero, si vendicarono del capo del popolo, che aveva osato combatterli.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI NELL'ITALIA MERIDIONALE E IN SICILIA

Lo sviluppo dell'Italia meridionale seguì una via diversa da quella dell'Italia centro-settentrionale.
Nel XII secolo, i contadini dipendenti erano composti innanzitutto dai servi della gleba discendenti dagli schiavi legati alla terra.
Essi non avevano libertà di movimento, ma potevano disporre in una certa misura di beni mobili.
Oltre ai servi vi erano i contadini semiliberi, sempre dipendenti dal feudo, chiamati talvolta villani, che godevano di una certa libertà di movimento sottostando però a determinate condizioni.
E vi erano infine contadini dipendenti di varia origine, discendenti in parte dai contadini liberi, in parte dai servi fuggiaschi.
A tutti quanti incombeva l'obbligo di prestare gratuitamente la mano d'opera, e di pagare tributi in natura e in denaro.
Ma nel regno di Sicilia v'erano anche, accanto ai contadini dipendenti feudalmente, contadini che disponevano di allodi, che godevano della libertà personale e vivevano in comunità, lottando tenacemente contro l'asservimento.
Nei secoli XII-XIII essi insorsero ripetutamente sia contro i feudatari (1123, 1168, 1199), sia contro il potere regio (1178 e 1239) rifiutando di pagare nuovi tributi e nuove imposte.
Tutte quelle rivolte però fallirono.
I secoli XII-XIII, che per l'Italia centro-settentrionale significarono una certa emancipazione dei contadini, per l'Italia meridionale furono invece un periodo che preparò il loro ulteriore asservimento.

La lentezza dello sviluppo sociale ed economico dell'Italia meridionale, rispetto all'Italia centro-settentrionale, era causata dalla scarsa diffusione dei rapporti mercantili - monetari e dalla mancanza quasi assoluta di mercati di smercio attorno alle città, che si occupavano generalmente solo del commercio estero.
Dall'epoca della conquista normanna, il demanio regio cominciò ad avere grande importanza nell'economia del paese.
Qui i contadini erano sfruttati più duramente, per cui i re normanni, alla fine del XII secolo, dovettero spesso reprimere insurrezioni di servi saraceni (arabi) che vivevano sulle loro terre.

IL REGNO DI SICILIA E LE SUE RELAZIONI CON IL PAPATO E L'IMPERO GERMANICO

Alla fine del XII secolo il regno normanno delle Due Sicilie passò alla dinastia imperiale degli Hohenstaufen, a seguito del matrimonio di Enrico VI (1190-1197), figlio di Federico I Barbarossa, con l'erede del trono di Sicilia, Costanza.
Ma il primo tentativo di Enrico VI di governare l'Italia meridionale con la designazione di funzionari, la revisione degli antichi privilegi dei signori locali e l'imposizione di nuove tasse, provocò l'insurrezione dei feudatari meridionali.
Enrico VI riuscì, non senza fatica, a domare la rivolta, ma subito dopo nel Regno di Sicilia scoppiarono lunghe lotte intestine feudali, che s'intensificarono nel periodo del pontificato del papa Innocenzo III (1198-1216), quando, dopo la morte di Enrico VI e di Costanza, il regno di Sicilia passò sotto il controllo diretto del papa.
Poiché ricavava grandi introiti dal Regno di Sicilia il papato mirava al possesso permanente di questo ricco Stato, della sua grande flotta, delle sue miniere, della sua grande produzione di seta e del suo ricco commercio estero.
I suoi intenti rimasero frustrati perché alla morte di Innocenzo III il regno di Sicilia ritornò agli Hohenstaufen.
L'imperatore tedesco Federico II (1220-1250), figlio di Enrico VI, tentò di fare di quel regno la base del proprio potere, anche allo scopo di conquistare l'Italia centro-settentrionale.
Ne conseguì una nuova e lunga guerra tra l'imperatore e il papa, nella quale infine Federico II risultò soccombente.
Nel regno di Sicilia Federico II attuò una politica totalmente diversa da quella adottata per la Germania, in cui aveva lasciato ampia autonomia politica ai più grandi feudatari, cioè ai principi.
Egli infatti si appoggiò ai cavalieri contro i grandi feudatari (baroni).
Fu rafforzata la centralizzazione nel campo giudiziario e amministrativo, e tutti i feudatari sottomessi all'autorità regia; vennero costruite fortezze reali e fu organizzato un esercito mercenario composto di saraceni.
Avverso auto-amministrazione delle città, il re designava di motu proprio i funzionari, che dovevano procurargli il massimo degli introiti.
Tutte le misure economiche di Federico II miravano allo scopo di ricavare la maggior quantità possibile di mezzi finanziari dal regno di Sicilia.
Ad esempio, le "Costituzioni di Melfi", da lui emesse (1231-1232) nella città di Melfi, stabilivano un ordine determinato anche alla semina e al raccolto del grano sulle terre demaniali, e davano allo Stato un diritto di preminenza nella vendita del grano.
Inoltre Federico II introdusse un'imposta fondiaria (limitata inizialmente alle terre reali, e poi estesa a tutto il territorio), e instaurò un vasto sistema di imposte indirette e di monopoli (tra cui il monopolio del sale, estremamente gravoso per le

masse popolari).
Questa politica rovinò in breve tempo il paese, non meno che se esso avesse subito un'invasione straniera.
Dopo la caduta degli Hohenstaufen, il regno delle Due Sicilie fu conquistato da Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX (1268).
Il dominio di Carlo d'Angiò ebbe come conseguenza il consolidamento dell'oppressione fiscale e l'eliminazione di ogni traccia d'autonomia cittadina.
Nel 1282 un'insurrezione (i "Vespri Siciliani") mise termine alla dominazione angioina in Sicilia.
L'isola passò al regno d'Aragona, e nell'Italia meridionale venne creato il regno di Napoli.
Questi avvenimenti causarono la completa decadenza economica dell'Italia meridionale.

LA CULTURA ITALIANA
Il frazionamento economico e politico dell'Italia medioevale lasciò una profonda traccia sullo sviluppo del popolo e della nazione italiana e sulla sua cultura.
Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII esistevano ancora grandi differenze sia nella lingua, sia nella cultura dei due centri italiani più importanti: il regno di Sicilia e la Toscana.
Lo sviluppo culturale delle regioni italiane si manifestò in modi diversi.
La massima fioritura della cultura italiana, nei secoli XI-XIII, avvenne nelle grandi città (Firenze, Venezia, eccetera).
Però essa rimase a lungo una cultura limitata alle singole città-stato, e non si trasformò in cultura di tutta l'Italia.
Dato lo sviluppo della vita cittadina, nella penisola apparvero presto tendenze ideologiche legate alle esigenze economiche e politiche dei cittadini più abbienti (la borghesia) e dei patrizi.
Già alla fine dell'XI secolo in Italia si ebbe la cosiddetta "recezione del diritto romano", cioè un rinnovamento delle norme del diritto romano, al fine di regolamentare le relazioni interne dei produttori di merci, e adattarle all'economia e alla vita politica dell'Italia medioevale.
Lo sviluppo precoce dei rapporti mercantili-monetari, dell'artigianato e dell'usura, e il conseguente passaggio della proprietà fondiaria da un proprietario all'altro, ebbero come conseguenza che il patriziato e la borghesia più facoltosa fossero interessati a trovare per tutti i possibili affari, relativi a beni mobili o immobili, norme giuridiche che uscissero dai limiti ristretti del primo diritto feudale, basato sul dominio dell'economia naturale.
La scuola giuridica bolognese, sorta alla fine dell'XI secolo, si rivolse allo studio e all'interpretazione del "Corpus iuris civilis", composto sotto Giustiniano I.
Il capo della scuola di Bologna era Irnerio, maestro di retorica ed esperto conoscitore della logica.
Però il diritto romano, nella società antica, non aveva regolato solo i rapporti di compravendita, ma aveva anche fondato il potere politico illimitato del capo dello Stato.
Perciò sia il papato che l'impero cercavano di sfruttare il rinnovamento del diritto romano.
I rapporti tra i giuristi bolognesi e il papato non si interruppero nel corso di tutto il XII secolo.
D'altro canto, proprio i giuristi bolognesi diedero all'imperatore Federico I Barbarossa gli argomenti ideologici per sostenere le sue pretese verso le città

lombarde.
Non a caso Federico I tenne sotto la propria particolare protezione i giuristi bolognesi, i quali avevano dichiarato che “la volontà dell’imperatore è legge”.
Diventata “universale”, la scuola di Bologna si trasformò rapidamente in una università, la prima in Europa.
Essa, nel XIII secolo, richiamava migliaia di ascoltatori di vari paesi, e diventò il centro per lo studio del diritto romano.
Federico II Hohenstaufen tentò di creare qualcosa di simile alla scuola di Bologna nell’Italia meridionale.
L’università di Napoli da lui fondata nel 1224 e che in seguito assunse grande importanza, doveva servire, secondo gli intendimenti dell’imperatore, a dare un’educazione giuridica ai suoi funzionari.
Di questo periodo sono pure le università di Palermo e di Salerno; quest’ultima come diretta emanazione della scuola di medicina salernitana, già celebre nell’XI secolo.
Caratteristica della cultura siciliana era la fusione degli influssi greci, arabi e normanni e un’impronta chiaramente aristocratica.
I filosofi e gli scienziati (medici, astrologi), e anche i poeti e gli architetti, che si riunivano presso la corte siciliana di Federico II, servivano soprattutto i bisogni della corte e dei feudatari locali (i baroni).
Imitando i trovatori provenzali, i poeti dell’Italia meridionale, che scrivevano in italiano, fondarono una propria tendenza letteraria che influenzò anche la poesia dell’Italia settentrionale della fine del XIII secolo.
In quel secolo le conoscenze geografiche raggiunsero in Italia un buon livello, a seguito delle relazioni commerciali delle città-repubbliche settentrionali con i paesi dell’Asia.
Il veneziano Marco Polo stese una descrizione dettagliata dei suoi viaggi in Cina e nell’India settentrionale.
Il suo viaggio, intrapreso a scopi commerciali, venne compiuto tra il 1275 e il 1292 attraverso la Siria, l’Iran e l’Afghanistan.
Nei secoli XII-XIII in Italia ebbero largo sviluppo l’architettura e la pittura.
Nel XII secolo predominava in architettura lo stile romanico.
Tuttavia gli architetti italiani vi apportarono alcune modifiche, come, ad esempio, la ricopertura delle pareti esterne ed interne delle chiese con lastre di marmo di forma regolare, per togliere l’impressione di una eccessiva pesantezza delle pareti, propria allo stile romanico; come si vede sulla facciata della chiesa di San Miniato al Monte a Firenze.
Con il XIII secolo si diffuse in Italia lo stile gotico, che in questo periodo annovera i suoi monumenti più notevoli in alcune chiese fiorentine e nella chiesa di S. Francesco in Assisi.
Le chiese gotiche italiane si distinguono per le grandi dimensioni dell’interno, come ad esempio Santa Croce a Firenze, ma sono meno alte delle cattedrali francesi.
Una cura particolare era dedicata alla costruzione dei pulpiti.
Monumento notevole dell’arte del XIII secolo è il pulpito del Duomo di Pisa, costruito nel 1260 da Nicola Pisano, un artista di origine meridionale.
Nella sua attività creativa si notano tratti dello stile romanico e bizantino, e nelle sue sculture si sente l’influsso degli antichi modelli classici, così che egli gettò le basi per una nuova arte.
Il continuatore di Nicola Pisano fu suo figlio Giovanni, il quale, a cavallo dei secoli XIII-XIV, con i suoi rilievi sul pulpito di S. Andrea a Pistoia e soprattutto

con la statua della Madonna a Padova, introdusse nella scultura italiana tratti drammatici e realistici, preannunziando il passaggio all'arte del primo Rinascimento.
La pittura italiana dei secoli XII-XIII portava le tracce dell'influenza bizantina (le scuole di Lucca, di Pisa e di Siena).
Ma già nell'opera del fiorentino Cimabue (nato tra il 1240 e il 1250 circa, e morto nel 1302) si nota il superamento dell'iconografia bizantina.
Nonostante che le figure di Cimabue siano un po' fredde e assenti, tuttavia nei suoi affreschi della fine del XIII secolo e, soprattutto nella Madonna fiorentina, si nota l'aspirazione dell'artista a imprimere loro vitalità e ad atteggiarle realisticamente.
Lo sviluppo della letteratura nell'Italia centro-settentrionale seguiva lo stesso orientamento delle altre arti, ma con la differenza che coloro che si dedicavano alle arti figurative restarono per molto tempo legati all'artigianato, poiché il loro lavoro rappresentava una professione artigianale e non si era separato subito dall'arte applicata, mentre la poesia in questo periodo non rappresentava una professione speciale.
La letteratura italiana ebbe un grande sviluppo alla fine del XIII secolo in Toscana e nel suo centro economico e culturale: Firenze.
Si elaborò essenzialmente una poesia lirica (canzoni, ballate, sonetti) in lingua italiana; e non a caso il dialetto toscano diventò in seguito la base della lingua letteraria italiana.
Intorno al 1260 sorse la scuola del cosiddetto "dolce stil novo", che cantava l'amore raffinato per la donna.
Iniziatore ne fu il poeta bolognese Guido Guinizelli.
I suoi massimi esponenti, per la seconda metà del XIII secolo, furono i fiorentini Brunetto Latini e Guido Cavalcanti.
La poesia del "dolce stil novo" aveva inizialmente un carattere aristocratico e impiegava in parte le forme della lirica amorosa precedente, derivate dagli esempi provenzali-siciliani di ammirazione per la "nobile dama".
Però alla fine del XIII secolo in quella lirica cominciarono a penetrare anche motivi più democratici.
Nei sonetti di Cino da Pistoia, proveniente dall'ambiente patrizio e giurista di professione, si nota una certa semplificazione del "dolce stil novo" e la tendenza alla descrizione realistica delle emozioni psicologiche.
Al tempo stesso si andò formando un orientamento contrario al "dolce stil novo"; era questa la poesia lirica rappresentata soprattutto dagli esponenti delle Arti minori, che si distingueva per la descrizione realistica della vita cittadina.
I poeti di questo orientamento (Folgore da San Gimignano, Cecco Angiolieri, Guido Orlandi) lottavano spesso apertamente contro gli esponenti del "dolce stil novo".
La prosa artistica in lingua italiana sorse un po' più tardi.
Il suo primo monumento è costituito da una raccolta di novelle, composta alla fine del XIII secolo o all'inizio del secolo successivo, chiamata "Novellino".
I soggetti di questi racconti erano stati presi sia dalla letteratura religiosa (le "vite dei santi"), sia da quella laica (l'epos medioevale, i fabliaux francesi, eccetera), sia da racconti orali popolari.
Alcuni di questi soggetti vennero sfruttati in seguito nel "Decamerone" del Boccaccio.
In tal modo, nella letteratura italiana della fine del XIII secolo si notano già i germi della letteratura del primo Rinascimento.

2 IL PAPATO E LA CHIESA CATTOLICA

IL RAFFORZAMENTO DEL POTERE PAPALE NEL XIII SECOLO

Anche in questo periodo il papato, come in precedenza, rimase ostile all'unificazione politica dell'Italia.
I possedimenti papali tagliavano l'Italia in due parti, e i papi, che si occupavano soprattutto del dominio politico e dell'accumulo di ricchezze, non tenevano in alcun conto gli interessi del popolo italiano.
Dopo Gregorio VII, il più grande esponente della teocrazia papale fu Innocenzo III.
Questi si batté aspramente per dare al papato un ruolo dominante non solo negli affari religiosi, ma anche in quelli laici, ed affermava che il potere del papa è simile al Sole, mentre quello imperiale è simile alla Luna, che brilla solo perché illuminata dal Sole.
Innocenzo III scrisse che i papi "sono stati posti dal Signore al di sopra dei popoli e dei regni, allo scopo di sradicare, distruggere, creare e coltivare...".
Solo l'imperatore e i re più potenti potevano baciare la mano del papa, gli altri re e i principi dovevano baciare la croce disegnata sulla sua pantofola.
L'importanza della curia papale crebbe moltissimo sotto Innocenzo III: essa divenne l'istanza suprema nei paesi dell'Europa occidentale in tutte le questioni religiose.
Il papa si intrometteva attivamente anche nella politica.
Ricorrendo ampiamente agli intrighi diplomatici, attizzando e sfruttando le lotte intestine feudali, Innocenzo III sovente riuscì a rendere il papato arbitro delle contese tra i feudatari, consolidando la posizione del papato non solo in Italia, in Svezia, in Danimarca e in Polonia, ma anche in altri paesi.
I re d'Aragona e del Portogallo dovettero dichiararsi vassalli del papa; ugual sorte toccò a Giovanni Senzaterra, re d'Inghilterra, che giunse a dichiarare il suo regno un feudo del papa.
Il papato, come in precedenza, era l'iniziatore e l'ispiratore delle crociate.
Fu proprio Innocenzo III a benedire le spedizioni dei feudatari germanici nei paesi baltici orientali.
"Cristianizzando" le tribù lettoni ed estoni, i feudatari germanici depredarono la Livonia asservendola.
Lo stesso Innocenzo III sanzionò la creazione dell'Ordine dei Portaspada (1202), allo scopo di conquistare i paesi baltici.
Incoraggiando le spedizioni di conquista dei feudatari germanici in Oriente, Innocenzo III nutriva anche il proposito di sottomettere i principati russi.
La quarta crociata (1202-1204), che si concluse con la presa e lo spoliazione di Costantinopoli, venne allestita con la benedizione di Innocenzo III, che contava di sottomettere la chiesa greco-ortodossa a Roma.
I nuovi fenomeni nella vita economica dei paesi dell'Europa occidentale, lo sviluppo delle città e dei rapporti mercantili-monetari si riflettevano anche sugli ordinamenti economici di varie istituzioni religiose.
Le chiese e i monasteri intensificavano lo sfruttamento dei contadini dipendenti, e prendevano parte attiva al commercio europeo.
La curia papale diventò la banca più importante dell'Europa occidentale.
La chiesa cattolica predicava al popolo la povertà e l'umiltà, ma la vita lussuosa della corte papale nulla aveva d'ascetico.
L'alto clero faceva il più largo commercio di ogni sorta di "reliquie".
La stessa curia papale organizzò su vastissima scala la vendita delle "indulgenze",

consistente in una dichiarazione, con cui si pretendeva di cancellare la pena dovuta a peccati commessi nel passato ed anche a quelli ancora da commettere.
Le indulgenze venivano portate dai monaci per tutta l'Europa, ed erano vendute sui mercati, sulle piazze e nelle chiese.
Spesso i papi davano un'indulgenza in cambio dell'appalto di una banca.
Nella curia papale venne composta una lista del costo della remissione dei vari "peccati" (assassinii, furti, ecc.), che la chiesa "cancellava" dietro pagamento di una determinata somma.
Le crociate apportarono al papato enormi introiti.
I papi imponevano tasse speciali per la loro organizzazione.
Per attirare pellegrini a Roma, l'anno 1300 venne proclamato "anno santo": tutti coloro che si fossero recati a Roma nel corso di quell'anno avrebbero avuto la remissione dei peccati.
Questa iniziativa risultò talmente lucrativa che i papi fissarono la celebrazione dell'"anno santo" dapprima ogni 100 anni, poi ogni 50, poi ogni 33 ed infine ogni 25.

LA LOTTA DEL PAPATO CONTRO I MOVIMENTI POPOLARI

Il papato perseguitava con immutabile durezza i movimenti popolari antifeudali.
Con il rafforzamento dello sfruttamento feudale e l'acutizzazione delle contraddizioni di classe nelle città e nelle campagne si moltiplicavano le "eresie", poiché la Chiesa tendeva a identificare la protesta delle masse popolari, contro lo sfruttamento feudale, con l'eresia.
Nella storia europea, il XIII secolo è contrassegnato da una vasta diffusione di "eresie", che si rivolgevano contro la Chiesa e gli ordinamenti feudali.
La grande maggioranza dei partecipanti ai movimenti eretici, nelle loro ali più estreme, era composta da masse di contadini asserviti e da plebei delle città.
La città era il luogo in cui nasceva lo spirito della sfiducia e della critica, l'esigenza della lotta contro la classe dominante e la Chiesa.
Gli esponenti delle eresie più radicali predicavano "il ritorno alla semplicità primitiva del cristianesimo", intendendo con ciò l'instaurazione dell'uguaglianza sociale e l'eliminazione degli sfruttatori.
Tuttavia il fattore comune era costituito dall'ostilità al regime sociale esistente, alla Chiesa, al papa.
Dal XIII secolo la persecuzione degli eretici occupò un posto importante nell'attività del papato.
Innocenzo III fu l'animatore della repressione del movimento popolare nella Francia meridionale (la crociata dei cavalieri francesi contro gli Albigesi).
Per lottare più efficacemente contro i movimenti ereticali e il libero pensiero, il papato creò l "Inquisizione".
L'Inquisizione, come regolare tribunale segreto religioso, sorse nel XIII secolo, ma di fatto esisteva anche precedentemente.
La sua storia è una delle pagine più spaventose nella vita della chiesa cattolica e del papato.
Organizzata come un tribunale indipendente dalle autorità locali, alle dirette dipendenze del papa e dei suoi rappresentanti, l'Inquisizione terrorizzava intere regioni.
Migliaia di innocenti vennero condannati al rogo dopo le più terribili torture.
Lo zelo degli inquisitori era moltiplicato dal fatto che le proprietà dei con-dannati andavano alla Chiesa.
Oltre agli eretici, la Chiesa perseguitava accanitamente i ciarlatani e gli

“stregoni”, cioè coloro che “curavano” i malati, scacciavano i “demoni” e “prevedevano” il futuro con i metodi della magia primitiva.
Erano molto perseguitate anche le streghe , cioè donne accusate dagli inquisitori d’intrattenere “rapporti con il diavolo”.
La causa della persecuzione dei ciarlatani, delle “streghe” e degli “stregoni” era dovuta all’aspirazione della Chiesa di detenere il monopolio dell’influenza sulle masse e nella sua pretesa di essere la sola capace di liberare gli uomini dalle “forze impure”.
I papi, per mantenere l’influenza tra gli uomini emanavano bolle in cui si “dimostrava” l’esistenza delle “streghe”.
Gli “scienziati” ecclesiastici scrivevano interi volumi sulla stregoneria, determinavano le varie classi di streghe e il loro grado di dipendenza dal demonio, e per mezzo della tortura costringevano molti infelici, soprattutto donne, spesso malate di nervi, a confessare “crimini” che non avevano commesso e che non potevano commettere, dopo di che le mandavano al rogo.
All’inizio del XIII secolo sorsero i cosiddetti “ordini mendicanti”.
L’origine di questi ordini e l’intensificazione dell’attività dell’Inquisizione sono legati al nome di papa Innocenzo III, uno dei più grandi esponenti delle aspirazioni teocratiche del papato.
L’attività degli ordini monastici “mendicanti” integrava in una certa misura l’attività dell’Inquisizione.
L’Inquisizione annientava gli uomini pericolosi per le classi dominanti, mentre gli ordini incatenavano spiritualmente le masse.
Questi ordini erano quello dei Francescani, dal nome del fondatore Francesco d’Assisi, e l’ordine dei Domenicani, fondato dal nobile spagnolo Domenico di Guzman.
In seguito alle donazioni e ai privilegi ricevuti dai re, dagli imperatori, dai feudatari e dal papato, e anche per le estorsioni consumate a danno dei fedeli, questi ordini si trasformarono rapidamente in ricchissime organizzazioni ecclesiastiche.
L’ordine dei Domenicani in particolare accumulò ricchezze, poiché il papato gli aveva affidato l’Inquisizione, e quindi tutte le proprietà dei condannati andavano a suo vantaggio.
Tommaso d’Aquino (1225-1274), una colonna della teologia cattolica, apparteneva all’ordine domenicano.
La sua opera “Summa teologica”, che ebbe i più alti consensi da parte della chiesa cattolica, si presenta come un’esposizione sistematica della dottrina cattolica.
I teologi di questi ordini verso la metà del XIII secolo presero le redini della direzione delle grandi università europee occidentali.
Però proprio quando pareva che il papato avesse raggiunto l’apice della potenza, le aspirazioni teocratiche dei papi si scontrarono con il corso dello sviluppo storico.
La graduale formazione delle monarchie feudali centralizzate occidentali condannava al fallimento le pretese dei papi.
Il potere regio continuava a sostenere il papato nella lotta contro i movimenti popolari, ma cominciava a opporsi decisamente alla sua ingerenza negli affari interni dello Stato.
Per l’interesse della classe dominante la Chiesa doveva essere limitata alla sua funzione essenziale, cioè doveva esortare le masse popolari a sottostare umilmente ai signori, e rinunciare alle sue pretese teocratiche.
Il primo colpo deciso venne inferto al papato dalla Francia.

CAPITOLO XXVII

LA “RICONQUISTA” IN SPAGNA

La “riconquista”, avvenuta durante i secoli XI-XIII, fu il fatto più importante della storia della Spagna.
In questo periodo sul territorio della Spagna si formarono gradatamente i regni di Castiglia e di Aragona, che erano monarchie feudali con una rappresentanza degli Stati.

LA VITTORIA DEFINITIVA DELLA “RICONQUISTA”
Per due secoli, a partire dalla metà dell’XI, gli Stati settentrionali della penisola iberica (la Castiglia e l’Aragona) si rafforzarono in modo tale da poter ricacciare gli arabi verso sud, sebbene questi ultimi ricevessero continui rinforzi dall’Africa.
Nel 1031 il califfato di Cordoba si era frazionato in una serie di emirati arabo-berberi, di cui i più importanti erano quelli di Siviglia, Malaga, Granada, Saragozza e Toledo.
Gli emiri combattevano continuamente l’uno contro l’altro.
La decadenza del califfato era il risultato del processo della sua feudalizzazione, che alla fine dell’XI secolo si era rafforzata ancora maggiormente.
Lo sviluppo della grande proprietà feudale, l’intensificazione dello sfruttamento dei contadini e l’annullamento dei privilegi delle città determinarono l’indebolimento interno degli emirati.
Gli Stati cristiani della parte settentrionale della penisola, al contrario, iniziavano il processo di centralizzazione.
La forza armata della riconquista era composta in questo periodo dai reparti dei cavalieri, guidati dai grandi signori feudali e dalla chiesa cattolica, ma il successo fu determinato essenzialmente dagli abitanti delle città e dalle vaste masse contadine (soprattutto castigliane) che partecipavano al movimento.
Lo sviluppo delle città, dell’artigianato e del commercio nella Castiglia e nell’Aragona determinò un aumento delle forze produttive in quegli Stati.
Sotto il re del León Alfonso VI (1065-1109) la Castiglia si unì con il León e la Galizia.
Dopo di che le forze armate dei tre regni uniti strapparono Toledo al califfato (1085).
Questo fatto costituì una grande svolta nel corso della riconquista.
Toledo diventò il punto d’appoggio dell’ulteriore penetrazione dei castigliani a sud, e all’inizio del XII secolo diventò la capitale della Castiglia.
Una nuova fase della riconquista ebbe inizio nel XII secolo, durante la lotta contro gli Almoravidi (abitanti spagnoli del califfato di Cordoba).
Le vittorie di Alfonso VI indussero gli emiri musulmani, ostili l’un l’altro, ad allearsi con gli Almoravidi, musulmani fanatici, che avevano invaso la Spagna dopo aver sottomesso gran parte dell’Africa settentrionale.

In questa fase della riconquista il capo delle truppe era lo “hidalgo” castigliano Rodrigo Diaz de Vivar (il Cid), idealizzato in seguito nell’epos popolare spagnolo (circa 1043-1049).
Rodrigo Diaz, che tendeva a formare un proprio possedimento feudale, ebbe un grande ruolo nella riconquista.
Sotto la sua guida i castigliani infersero un colpo decisivo agli Almoravidi, i quali precedentemente erano riusciti a riportare alcune vittorie su re Alfonso VI.
Le truppe di Rodrigo occuparono Valencia (1094) e il territorio circostante, e con ciò venne fermata l’ulteriore avanzata degli Almoravidi in Spagna.
Le vittorie di Rodrigo non furono casuali: egli era appoggiato dai contadini, dai cittadini e dai piccoli cavalieri, che aspiravano all’unità politica del paese e lottavano per scacciare dalla Spagna i conquistatori stranieri.
Gli Almoravidi, dopo la morte di Rodrigo Diaz, riconquistarono Valencia, ma Toledo rimase ai castigliani.
La dominazione degli Almoravidi, che attuarono una politica di intolleranza religiosa, scacciando i mozarabi confiscando i loro beni, e depredando tutti i territori conquistati, provocò un’ondata di insurrezioni contadine (nel 1110 e nel 1117), che si fusero con la lotta delle truppe aragonesi e castigliane contro i mori.
Ai castigliani si unirono molti esuli andalusi.
I castigliani respinsero gli attacchi degli Almoravidi, e gli aragonesi presero Saragozza (1118).
In questo periodo, tra i berberi africani acquistò una grande importanza la setta degli Almohadi (una setta musulmana che unì sotto di se le tribù berbere che abitavano nelle regioni montuose del Marocco).
All’inizio del XII secolo essi attaccarono gli Almoravidi in Africa, e nella seconda metà dello stesso secolo conquistarono tutti i territori musulmani della penisola iberica.
Alla fine del XII secolo gli Almohadi ricacciarono a nord i castigliani, ma all’inizio del secolo successivo le forze armate alleate della Castiglia, del León, della Navarra e dell’Aragona, appoggiate anche dai crociati di altri paesi europei, soprattutto francesi, infersero agli Almohadi una sconfitta decisiva nella battaglia di Las Navas de Tolosa (1212).
Dopo questa vittoria, il successo della riconquista fu assicurato.
Nel XIII secolo la guerra plurisecolare entrava nella sua ultima fase.
I castigliani presero Cordoba (1236) e poi Siviglia (1248); la penetrazione dei castigliani a sud fu favorita dall’unione definitiva del León alla Castiglia (1230).
L’unione della Catalogna all’Aragona era avvenuta un secolo prima, nel 1137.
La solidità dell’unione della Castiglia con il León, le cui fondamenta erano state gettate già nella prima metà dell’XI secolo, si spiega con la loro lunga lotta comune durante la riconquista.
L’unione della Catalogna con l’Aragona era stata determinata innanzitutto dallo sviluppo dei rapporti commerciali tra le regioni costiere della parte orientale della penisola, che partecipavano al commercio mediterraneo.
Nel corso del XIII secolo il regno d’Aragona conquistò le isole Baleari (negli anni 30), Valencia (1238) e Murcia (1266), che in seguito andò alla Castiglia.
Nel 1282 la Sicilia passò sotto la dominazione aragonese, e quasi contemporaneamente i castigliani si spinsero fino all’estremo sud della penisola iberica, prendendo Jerez e la città costiera di Cadice.
In tal modo, nella seconda metà del XIII secolo, gran parte della penisola era occupata da due Stati: il regno d’Aragona e il regno di Castiglia.
Nella parte occidentale della penisola si formò il regno indipendente del Por-

togallo (1143).
I due stati la cui unione formerà in seguito la Spagna, cioè la Castiglia e l'Aragona, ricacciarono i mori talmente a sud, che a questi ultimi rimase solo un piccolo territorio attorno a Granada.

LA LOTTA CONTRO I FEUDATARI IN CASTIGLIA

Nel XII secolo una parte dei contadini castigliani riuscì a liberarsi ottenendo la libertà personale al prezzo di lunghe lotte, soprattutto nei possedimenti ecclesiastici, in cui lo sfruttamento feudale era particolarmente gravoso.
Le maggiori rivolte avvennero in Galizia, dove nella prima metà del XII secolo divampò una vera e propria guerra contadina.
Nel 1117 e nel 1136 i contadini dell'arcivescovado di Campostela si unirono agli strati più poveri della popolazione di Santiago, e crearono un'alleanza di resistenza, la cosiddetta "hermandad" (fratellanza), termine che in seguito servi ad indicare le unioni cittadine.
Spesso i movimenti contadini abbracciavano territori più vasti, diffondendosi talvolta in tutto il León.
Anche nei territori tolti agli arabi i contadini dovettero condurre una dura lotta contro i signori feudali.
Dopo la presa di Toledo, il re e l'abate si accordarono per concedere alla popolazione delle terre del monastero di Sahagùn alcuni privilegi (tueros), ma i monaci cluniacensi continuarono ad obbligare i contadini a lavorare gratuitamente e a pagare ogni sorta di imposte.
Vennero introdotte anche le "brutte abitudini" cioè le imposte straordinarie.
Solo dopo lunghe rivolte (fine dell'XI secolo, inizio del secolo successivo) il re concesse nuovi privilegi (1152), che però non vennero sempre rispettati.
Alla fine del XII secolo i contadini asserviti della Castiglia ottennero, dopo lunghe lotte, una limitazione dei loro obblighi.
Cessò la vendita dei servi insieme alla terra, e vennero permessi i matrimoni tra i servi anche senza l'autorizzazione del signore.
Inoltre gli affittuari delle terre regie, che ora avevano solo una dipendenza reale e non più personale, ebbero il diritto di insediarsi nelle terre ecclesiastiche.
Questi affittuari dovevano pagare le loro imposte feudali nel luogo di residenza.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ CASTIGLIANE

Parallelamente alla parziale liberazione dei contadini si sviluppavano anche le città castigliane.
La popolazione di queste città, nel XII secolo, era composta da coloni contadini trasformatisi in cittadini, e anche da piccoli feudatari, che però non avevano alcun privilegio nei confronti degli altri cittadini.
I fuetos reali concedevano la cittadinanza a tutti gli abitanti della città (in certe città i membri dello strato superiore ricevevano addirittura il diritto di nobiltà).
Le città castigliane avevano grandi reparti militari, composti da cittadini e anche da cavalieri.
Le milizie di 15 città, tra cui Valladolid, Toledo, Segovia, ebbero un grande ruolo nella battaglia di Las Navas de Tolosa.
Nonostante il grande flusso di popolazione verso le città, nella Castiglia la produzione artigianale si era sviluppata, dall'inizio fino alla metà del XII secolo, assai lentamente.
Questo fatto si spiega con il debole sviluppo dell'artigianato nell'azienda contadina e fondiaria, con la mancanza di un attivo commercio interno ed anche

con la scarsezza di commercio estero, ad eccezione del sud della Castiglia.
La forza militare e l'importanza economica delle città castigliane determinarono il consolidamento della loro importanza politica (XII secolo).
Esse sfruttavano le discordie tra i feudatari e la lotta tra questi e il potere reale per consolidare le proprie libertà.
A questo scopo le città si unirono in alleanze (hermandad), e molte ottennero l'auto-amministrazione e il diritto di istituire un tribunale proprio.
Le prime hermandades sorsero nella seconda metà dell'XI secolo, ma si diffusero ampiamente solo nel secolo successivo.
Alla fine del XII secolo le hermandades si fusero in un'unica alleanza (1298) e raggiunsero una potenza tale che i loro statuti proibivano a chiunque, anche al re, il minimo attentato alle libertà cittadine.

LA CRESCITA DELLA POTENZA DEI FEUDATARI CASTIGLIANI NEI SECOLI XII-XIII

I feudatari laici ed ecclesiastici raggiunsero, durante la riconquista, una grande potenza.
Gli arcivescovi, i vescovi e gli abati si impossessarono di vastissimi territori, e ricevettero inoltre terre in dono da re e da privati; ciò costituì la premessa dell'enorme importanza che il clero cattolico avrebbe avuto in seguito in Spagna.
Una grande estensione di terre apparteneva agli ordini religioso-cavallereschi; non solo agli ordini dei Templari e dei Giovanniti, ma anche a quelli creatisi nella lotta contro gli arabi: gli ordini di S. Giacomo (Santiago o S. Giacomo di Compostela), di Alcantara e di Calatrava.
Per struttura questi ordini erano simili a quelli precedenti, ma dipendevano ora dall'autorità laica non dal papato.
I feudatari ecclesiastici avevano nelle loro terre immunità giudiziarie e tributarie, e ciò rafforzava il loro dominio sui contadini dipendenti, liberando il clero da ogni sorta di imposte e di dazi.
Nelle condizioni del rapido sviluppo dei rapporti mercantili monetari, i feudatari castigliani, che consideravano assai vantaggioso l'allevamento degli ovini sui vastissimi altopiani, possedevano greggi enormi che venivano condotti da un pascolo all'altro: d'estate in Castiglia, d'inverno a sud, nell'Estremadura e in Andalusia.
I feudatari ecclesiastici ambivano trovarsi sullo stesso piano di quelli laici e, già alla fine del XIII secolo, costituirono un'alleanza, alla quale aderirono i più importanti allevatori di ovini della Castiglia, che ricevettero dal potere regio tutta una serie di privilegi, a scapito delle comunità contadine.
Talvolta i re castigliani concedevano ai feudatari delle terre, praticamente senza condizione alcuna (eccetto il riconoscimento nominale del re quale signore supremo).
In altri casi i feudatari ricevevano il diritto di amministrare la giustizia sui propri vassalli e l'esenzione dai tributi.
Spesso i re consegnavano ai feudatari laici persino le proprie fortezze, con l'obbligo di difenderle e di mantenerle.
Tutto ciò diede la possibilità ai nobili laici di combattere contro i re, e provocò grandi lotte intestine.
Oltre alla grande nobiltà anche i cavalieri assunsero una certa importanza.
L'ordinamento sociale della Castiglia si espresse nella assemblea rappresentativa degli Stati della Castiglia, le cosiddette "Cortes".

LE CORTES DI CASTIGLIA

Le cortes sorsero dalle “assemblee” dei nobili e del clero, che venivano convocate dai re del Leon già nei secolo X-XI.

Alla fine del XII secolo ad esse parteciparono per la prima volta anche i rappresentanti delle città.

Nella Castiglia la rappresentanza cittadina alle cortes risale invece alla metà del XII secolo.

In questo periodo si riunivano nelle cortes i rappresentanti dei tre Stati: il clero, la nobiltà, e i cittadini.

La borghesia cittadina raggiunse un'importanza sempre maggiore nelle cortes, dove insieme ai suoi rappresentanti, si radunavano anche gli esponenti delle comunità contadine libere.

Ciò era un fatto di grande importanza, determinato dal ruolo dei contadini nella riconquista e dalla presenza di un buon numero di coltivatori liberi in Castiglia nei secoli XII-XIII.

Verso la fine di questo ultimo secolo, gli esponenti cittadini riuscirono persino a mettere in secondo piano nelle cortes il clero e la nobiltà.

Le cortes venivano convocate solo per iniziativa del potere reale, tuttavia si riunivano abbastanza spesso, sebbene irregolarmente (ogni due-tre anni, talvolta ogni quattro).

Inizialmente esse avevano solo carattere consultivo, ma già nel XIII secolo esse si attribuirono il diritto di una certa iniziativa legislativa (il cosiddetto diritto della petizione, cioè di richieste da presentare al re).

In questo periodo esse ricevettero anche il diritto di accordare al re la riscossione di nuove imposte.

Le cortes, inoltre, avevano una certa importanza nelle decisioni riguardanti la guerra, la pace e la successione al trono.

La rappresentanza degli Stati, esistente di fatto in Castiglia, determinava e dirigeva in misura considerevole la politica del potere reale.

È da notare il fatto che i rappresentanti degli Stati si riunivano nelle cortes accompagnati da reparti armati.

L’ARAGONA E LA CATALOGNA NEI SECOLI XII-XIII

Nonostante i tratti comuni, tipici di tutto il regno d’Aragona, l’Aragona e la Catalogna si differenziavano notevolmente l’una dall’altra.

La prima era una delle regioni economicamente più arretrate della Spagna, in cui predominava l’economia naturale e il livello delle forze produttive era assai basso.

La Catalogna, al contrario, era una delle regioni economicamente più sviluppate di tutta la penisola.

Però, nell’ambito del regno d'Aragona, la prevalenza politica spettava proprio all’Aragona, data la grande potenza politica dei feudatari di quest’ultima regione.

I nobili aragonesi possedevano terre immense, e avevano un potere stabile sui contadini asserviti.

La grande nobiltà aragonese (i ricos hombres o baroni) ricevevano dai re i possedimenti terrieri, inizialmente sotto forma vitalizia, poi ereditaria.

I proprietari di queste baronie godevano di piena immunità. Alcune parti delle baronie venivano assegnate ai rappresentanti della media nobiltà, gli “infanzones”, e ai cavalieri (caballeros o hidalgos).

Questi feudatari dovevano partecipare alle spedizioni militari del re.

La grande nobiltà era esente da ogni imposta statale; i suoi membri potevano essere privati delle proprie baronie solo su ordine del cosiddetto tribunale supremo

d'Aragona.
I ricos hombres avevano il diritto di entrare in rapporto feudale con signori stranieri, se il re non rispettava le loro libertà; essi potevano anche allearsi tra di loro.
Anche il clero aragonese era molto potente: possedeva vastissimi territori e si era rafforzato particolarmente durante la lotta contro gli Albigesi.
La classe dominante sfruttava duramente i contadini, i quali dovevano assolvere a una grande quantità di obblighi feudali.
Essi non avevano alcuna tutela giuridica contro gli arbitri dei signori, che avevano di fatto il potere di vita di morte sui servi della gleba.
Ciò venne ribadito anche giuridicamente dalle cortes di Saragozza nel 1281.
Le continue rivolte contadine in Aragona, a differenza di quelle verificatesi in Castiglia, non determinarono un miglioramento della posizione dei contadini, poiché essi non disponevano dell'organizzazione e della forza militare dei contadini castigliani, e i nobili aragonesi-catalani erano più potenti e più uniti di quelli castigliani.
Le città aragonesi riuscirono ad ottenere alcuni privilegi, il diritto di partecipare alle cortes e persino il diritto di riunirsi in hermandades, ma la loro importanza politica era molto inferiore a quella delle città castigliane, e il loro sviluppo economico era inferiore a quello delle città della Catalogna e della Valencia.
Contrariamente a quanto avveniva nelle cortes castigliane, nelle cortes aragonesi si riunivano non tre, ma quattro Stati (ceti), giacché i feudatari laici si dividevano in due "ranghi".
Nelle cortes il primo posto era occupato dal clero, il secondo dall'alta nobiltà, il terzo dalla nobiltà media e piccola, il quarto dai cittadini.
Le cortes si riunivano ogni due anni, e limitavano il potere regio esclusivamente nell'interesse dell'alta nobiltà e del clero.
La dittatura dell'alta nobiltà in Aragona è riflessa nel "Privilegio generale" (1283) e nel "Privilegio dell'unione" (1287) concessi ai nobili, che sanzionavano le libertà dell'aristocrazia.
L'aristocrazia ricevette il diritto di difendere i privilegi di cui godeva con forze proprie, anche contro il re.
A questi due "privilegi" corrispondeva l'istituzione della carica di giudice supremo d'Aragona, il quale, pur essendo designato dal re, di fatto esercitava il controllo dell'alta nobiltà sul potere reale, e quindi contribuiva a conservarne l'egemonia.
Il giudice supremo esaminava le lagnanze presentate ai rappresentanti del re ed al re stesso, si intrometteva nelle sentenze dei tribunali regi e poteva persino impedire il mandato di arresto emesso dal tribunale del re.
Nelle cortes bastava il veto di un solo deputato per bloccare una proposta di legge, e spesso l'alta nobiltà abusava di questo diritto.
Il re, alla presenza del giudice supremo, era tenuto a giurare alle cortes di rispettare tutte le libertà della nobiltà aragonese.
Durante questa cerimonia il giudice supremo, a nome dei nobili presenti alle cortes, si rivolgeva al re con le seguenti parole: "Noi, che non siamo in nulla peggiori di te, eleggiamo re te, che non sei in nulla migliore di noi, alla condizione che tu rispetti i nostri privilegi e le nostre libertà, e se no, no".
La Catalogna si differenziava dall'Aragona per il grande sviluppo delle relazioni monetarie mercantili e per la presenza di città economicamente forti.
Già nel XII secolo le città della Catalogna, soprattutto Barcellona, erano grandi centri artigianali e commerciali, e la loro importanza crebbe maggiormente dopo

la conquista delle isole Baleari.
Alla metà del XII secolo le città catalane (Barcellona, Valencia e altre) commerciavano attivamente con l'Italia e con la Francia meridionale, e questi scambi si intensificarono maggiormente dopo che il regno unito d'Aragona conquistò la Sicilia (fine del XIII secolo).
Nelle città catalane si sviluppava la metallurgia e la costruzione delle navi.
Gli interessi commerciali della Catalogna contribuivano a fare del regno unito d'Aragona una potenza navale.
Nel XII secolo le città catalane iniziavano la lotta per la propria autonomia.
La posizione dei contadini catalani e aragonesi era assai difficile.
La Catalogna aveva una triste rinomanza in Europa per le sue sei "cattive altitudini", per le quali i signori avevano il diritto di tenere per sé la proprietà del contadino che non avesse figli, e di tenerne una buona parte anche quando gli eredi esistevano.
I signori percepivano una imposta quando una contadina si sposava, riscuotevano ammende in caso di incendio nelle proprietà padronali, prendevano con la forza le nutrici per i propri figli e così via.
Particolarmente gravoso era il riscatto (remensa); riscosso quando un contadino lasciava la sua parcella.
I contadini non avevano libertà di movimento, e potevano essere scambiati, regalati, impegnati e venduti, con o senza terra.
Però, sotto l'influsso dello sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, i feudatari cominciarono a concedere ai contadini la libertà personale, ma il prezzo del riscatto era talmente alto che generalmente gli agricoltori non erano in grado di pagarlo.
Il regime politico della Catalogna ricordava quello aragonese.
Nelle cortes il primo posto spettava al clero, il secondo ai nobili e il terzo ai cittadini.
Questi ultimi entrarono nelle cortes nel 1218.
Le cortes della Catalogna e dell'Aragona erano uno strumento di dominio dell'alta nobiltà.

IL PORTOGALLO NEI SECOLI XI-XIII

Il Portogallo, che si era staccato dal regno di León e di Castiglia alla metà del XII secolo, ebbe un destino storico particolare.
Il papato riconobbe l'indipendenza del Portogallo, e il suo re venne dichiarato vassallo del papa.
Ciò contribuì allo straordinario rafforzamento del clero e degli ordini religioso-cavallereschi.
Gli esattori papali riscuotevano dalla popolazione, con l'aiuto dei re, enormi somme di denaro.
La riconquista, che era diretta solo verso sud (giacché il Portogallo a oriente è diviso dal resto della penisola da una catena montuosa), terminò alla metà del XIII secolo.
La posizione dei contadini, nei territori settentrionali e in quelli meridionali del paese, era assai diversa.
Nelle regioni settentrionali, conquistate da molto tempo, i contadini erano stati asserviti dai feudatari laici e dagli ordini religiosi cavallereschi.
A sud, dove c'erano molte terre incolte, esistevano ancora comunità contadine libere.
La fine della riconquista in Portogallo spinse molti piccoli cavalieri a

intraprendere spedizioni di conquista in Africa.
Alla fine del XIII secolo, nel periodo dello sviluppo dei rapporti commerciali del Portogallo con vari paesi dell'Europa occidentale (Francia, Inghilterra eccetera), questi cavalieri cominciarono a prendere parte attiva anche alla navigazione.
Inizialmente il Portogallo era un paese agricolo, ma dopo la riconquista sorsero numerose città sulla costa atlantica, che praticavano intensamente il commercio estero.
Ciò diede impulso alle costruzioni navali, e già nel XIII secolo i portoghesi, che avevano costante bisogno di materiale per la fabbricazione delle navi, piantavano grandi quantità di alberi adatti alle costruzioni navali.
Il Portogallo, come i regni vicini, era una monarchia feudale con la rappresentanza degli Stati: già alla fine del XIII secolo esistevano le cortes.

IL RUOLO DELLA CHIESA CATTOLICA NEGLI STATI DELLA PENISOLA IBERICA

Indipendentemente dalle particolarità del regime interno dei vari Stati della penisola, in ognuno di essi la chiesa cattolica aveva un'importanza enorme.
Volendo sfruttare la riconquista per i propri interessi, la Chiesa cercava di attribuirle un carattere esclusivamente religioso, di lotta dei cristiani contro i musulmani.
Assunsero grande importanza gli ordini religiosi (di Santiago, di Alcantara, di Calatrava), e in particolare quello dei Domenicani le cui forze, che si distinguevano per la grande centralizzazione, venivano dirette contro gli eretici, per la repressione di ogni protesta contro l'oppressione feudale.
I Domenicani si chiamavano spesso anche "cani del Signore" (dal gioco di parole "Domini canes" e "Domenicani"), e sul loro abito bianco portavano l'immagine di un cane con una fiaccola ardente nelle fauci.
I Domenicani, che ebbero un ruolo importantissimo nell'Inquisizione, erano i propagatori militanti della teologia cattolica reazionaria, e fecero bruciare come eretici tutti coloro che si opponevano all'oscurantismo religioso e politico.
Non a caso quest'ordine nacque proprio in Spagna: esso sorse nelle condizioni favorevoli allo sviluppo della potenza della chiesa cattolica esistente in Castiglia e in Aragona durante la riconquista.

LA FORMAZIONE DELLA NAZIONE SPAGNOLA

La nazione spagnola cominciò a formarsi durante la riconquista.
Inizialmente, oltre alla lingua latina ufficiale, esistevano vari dialetti.
Il più diffuso era il castigliano, che cominciò a formarsi alla fine dell'XI secolo.
Si trattava di un dialetto romanico, influenzato in qualche misura dalla lingua dei visigoti.
Tramite i mozarabi penetrarono nel dialetto castigliano anche alcuni elementi della lingua araba.
Nel XII secolo, vennero composte in questo dialetto opere letterarie, e nel XIII venne tradotto in lingua castigliana (dal latino) la raccolta delle leggi del León e della Castiglia.
Altri dialetti erano quelli del León e quello catalano (che in seguito diventò la base della lingua catalana).
Con l'andar del tempo, in Spagna prevalse il castigliano, che in seguito diventò la base della lingua letteraria spagnola.
I castigliani formarono il nucleo del popolo spagnolo, e questo si spiega con il ruolo dominante svolto dalla Castiglia durante la riconquista.

LA CULTURA DELLA SPAGNA NEI SECOLI XI-XIII

La riconquista ebbe una grande eco nell'epos popolare spagnolo (soprattutto castigliano).

I primi poemi, composti alla fine del X secolo o all'inizio del secolo successivo, mettevano ancora questa lotta in relazione alle guerre tra i singoli Stati iberici (come ad esempio i poemi dedicati agli avvenimenti del X secolo).

Nelle opere epiche posteriori, che riflettevano gli avvenimenti dell'XI secolo, sono invece già al centro dell'interesse gli episodi eroici più importanti della riconquista.

A queste opere appartengono poemi sul Cid: uno di essi, il "Canto del mio Cid", (Cantar del mio Cid) apparve nel 1140, e l'altro, intitolato "Rodrigo", nel XIV secolo (si è conservata una rielaborazione risalente all'inizio del secolo successivo).

Le base delle leggende popolari sul Cid Campeador (Cid - signore; campeador - combattente) era costituita dalle gesta di uno dei capi militari della riconquista: Rodrigo Diaz de Vivar.

Storicamente Rodrigo assomigliava ben poco all'ideale del combattente eroico creato dal popolo; mentre storicamente Rodrigo fu un crudele feudatario, che non disdegnava mezzo alcuno per raggiungere i propri scopi e che talvolta passò dalla parte dei mori per combattere altri feudatari spagnoli, il Cid era invece dipinto come un cavaliere senza paura, in possesso delle migliori doti dell'eroe che combatte per la liberazione della patria, contro l'avidità e la crudeltà dell'alta nobiltà.

Qualche volta è persino raffigurato come un uomo del popolo, difensore dei suoi diritti.

Le descrizioni dell'epos castigliano sono abbastanza fedeli alla realtà storica, e talvolta sono così precise che alcuni frammenti (in prosa) sono stati inclusi nelle cronache storiche.

I motivi religiosi hanno una debole risonanza, e gli ideali cavallereschi sono molto democraticizzati.

Tutto ciò attesta il carattere popolare dell'epos castigliano, che nacque nell'epoca della lotta delle masse popolari per la liberazione dalla dominazione dei mori.

Sebbene le gesta cavalleresche avessero una grande importanza in questo epos, tuttavia esse non erano rappresentate da un punto di vista strettamente di ceto.

Sulla base dei soggetti dei poemi epici si svilupparono in seguito le "romances" che si distinguono per concisione, energia e drammaticità, e generalmente erano dedicate a singoli episodi di questa o di quella leggenda popolare.

Anch'esse erano un prodotto dell'attività creativa popolare.

L'architettura spagnola, nella parte settentrionale della penisola, si svilupperà sotto l'influsso dello stile romanico, penetrato dalla Francia e sotto l'influsso dello stile arabo, il quale era a sua volta influenzato dallo stile architettonico delle basiliche cristiane e dallo stile bizantino.

Il più importante monumento dell'architettura romanica in Spagna è considerato la cattedrale di Santiago de Compostela (XI secolo).

Si notano evidenti tratti romanici anche nella cattedrale di Salamanca (costruita dal 1120 al 1178).

Alla metà del XIII secolo, in Spagna cominciò a svilupparsi lo stile gotico, i cui più grandi monumenti sono costituiti dalle cattedrali di Burgos (1221-1230), di Toledo (1227) e di Lean (seconda metà del XIII secolo). Il tratto caratteristico del gotico spagnolo del XIII secolo è rappresentato dal fatto che in esso venivano conservati alcuni aspetti dello stile romanico, uniti ad elementi arabi.

CAPITOLO XXVIII

BISANZIO E
GLI SLAVI DEL SUD
dall'XI al XIII secolo

Nell'XI secolo e all'inizio del secolo successivo, Bisanzio e i paesi slavi meridionali entrarono in un periodo di rapporti feudali più complessi.
Lo sviluppo economico-sociale e politico dei popoli bulgaro e serbo si realizzava nelle condizioni del frazionamento feudale e della lotta contro la dominazione bizantina.
Solo alla fine del XII secolo essi riuscirono a conseguire l'indipendenza.

1 BISANZIO

LA FORMAZIONE DEFINITIVA DEI RAPPORTI FEUDALI

Il processo della formazione dei rapporti feudali nello Stato bizantino si compì nell'XI secolo.
In questo periodo si diffuse moltissimo l'istituzione del pronoia.
Nei secoli XI-XII le terre del fisco — non solo quelle incolte ma anche quelle con contadini dipendenti insediati — cominciavano a essere distribuite dal governo ai feudatari, inizialmente sotto forma vitalizia, poi ereditaria.
Coloro che ricevevano il pronoia riscuotevano dai contadini i tributi e le imposte, e ne consegnavano una parte allo Stato.
L'istituto del pronoia, affine al beneficio europeo occidentale, e in seguito al feudo, era legato strettamente alla cosiddetta "exkusseia".
Il diritto dell'exkusseia, cioè l'esenzione dal pagamento delle imposte e dal controllo dei funzionari statali, veniva concesso dal governo ai feudatari laici, alla chiesa e ai monasteri insieme alle tenute fondiarie.
L'exkusseia, molto simile all'immunità dell'Europa occidentale, contribuiva a consolidare il potere dei feudatari sui contadini dipendenti.
Questi contadini divennero servi, "paroicini", che non avevano il diritto di passare dalla terra di un signore a quella di un altro.
Nell'XI secolo, gran parte dei contadini bizantini aveva perduto la libertà personale.
Invece della imposta centralizzata, versata dai contadini all'erario dello Stato feudale, cominciò a prevalere il pagamento diretto della rendita ai feudatari.
I contadini asserviti dovevano effettuare prestazioni di lavoro gratuita-mente, versare tributi in natura e in denaro, pagare imposte supplementari.
Gli esattori riscuotevano le imposte con implacabile crudeltà, e, secondo le testimonianze dei contemporanei, essi "contavano ogni capello sulla testa, ogni foglia di vite o di altra pianta".

LE CITTÀ. L'ARTIGIANATO E IL COMMERCIO NEI SECOLI XI-XII

Nell'XI secolo Bisanzio, per il livello dello sviluppo dell'artigianato e del commercio, era superiore a molti paesi dell'Europa occidentale.
L'artigianato si sviluppava intensamente sopratutto nelle città della Grecia e dell'Asia Minore.
In Beozia e nel Peloponneso era assai fiorente la produzione di tessuti di seta, grazie alla quale si svilupparono molte città come Tebe e Corinto.
A Corinto venivano lavorati anche i metalli, e fioriva la produzione della ceramica e del vetro.
Nelle città costiere dell'Asia Minore si perfezionò la produzione di articoli metallici, soprattutto armi, e la tessitura.
Costantinopoli era il centro della produzione di oggetti di lusso, di gioielli, di smalti e di tessuti preziosi.
Il commercio di transito dell'Europa con l'Oriente e il Mar Nero passava (come prima) attraverso Bisanzio, che commerciava attivamente con i paesi arabi attraverso le grandi città siriane (Aleppo, Antiochia, Damasco).
Nella vita economica di Bisanzio aveva grande importanza il commercio con la Rus' e con i paesi slavi della penisola balcanica.
Vennero anche consolidati i rapporti commerciali con la Transcaucasia, in particolare con l'Armenia.
In Occidente Bisanzio manteneva relazioni commerciali con le città costiere italiane di Venezia, Amalfi, Pisa.
Il viaggiatore Beniamino di Tudela, che visitò Costantinopoli nel 1171, così scrisse di quella città: "In essa affluiscono mercanti di ogni paese, via mare o via terra, e questa città rumorosa non ha uguali in alcun paese, ad eccezione di Bagdad...".
Tessalonica, celebre per le sue fiere, aveva un ruolo importante nel commercio con i paesi slavi e con l'Europa occidentale.

LA POLITICA ESTERA DI BISANZIO NELL'XI SECOLO

Verso la metà dell'XI secolo a Bisanzio avvennero cruente guerre interne, in relazione al processo del frazionamento feudale.
La lotta tra le varie fazioni della classe dominante per la conquista del trono si acutizzò al punto che, tra il 1057 e il 1081, vennero cambiati cinque imperatori.
Le contese intestine determinarono l'indebolimento dello Stato bizantino e il peggioramento della sua influenza politica.
La decadenza della potenza militare di Bisanzio contribuiva all'asservimento dei contadini liberi e alla rovina dei servi.
Bisanzio dovette subire varie sconfitte nella lotta contro i peceneghi a nord e i turchi selgiuchidi a est.
Nel 1071 le truppe del sultano dei Selgiuchidi Alep-Arslan infersero una sconfitta decisiva a Bisanzio, nella battaglia di Manzikert.
L'imperatore romano Diogene IV (1068-1071) fu fatto prigioniero e Bisanzio perse quasi tutta l'Asia Minore e l'Armenia.
Anche in Occidente la posizione bizantina peggiorò, in relazione alla comparsa dei nuovi potenti rivali normanni stabilitisi nell'Italia meridionale.
Il duca normanno Roberto si impadronì dei possedimenti bizantini nell'Italia meridionale, poco legati all'impero.
Nel 1071 i normanni conquistarono l'ultimo baluardo bizantino in Italia, la città di Bari, e una decina d'anni dopo penetrarono nell'Epiro e cominciarono a devastare le coste dalmate.

Nel 1081 salì al trono Alessio I Comneno (1081-1118), una creatura della nobiltà militare della provincia.
Di fronte ai pericoli esterni e alla minaccia delle sommosse popolari, i feudatari bizantini si unirono temporaneamente attorno alla nuova dinastia dei Comneni.

I MOVIMENTI POPOLARI NEI SECOLI XI-XII

Questi due secoli furono contrassegnati dai ripetuti movimenti contadini antifeudali.
In questo periodo risorse con rinnovato vigore il movimento pauliciano, soprattutto nella zona europea dell'impero, e particolarmente nella Tracia e nella Macedonia, dove erano stati deportati i pauliciani dopo la loro sconfitta ad opera del governo bizantino nell'Asia Minore.
La città di Filippopoli diventò il centro del movimento pauliciano nei Balcani; particolare violenza assunse la lotta di classe nella Bulgaria sottomessa.
Il vasto movimento popolare bulgaro era capeggiato dai bogomili, la cui dottrina era affine a quella dei pauliciani.
Entrambi combattevano spesso insieme contro il governo bizantino.
Nel 1078 il bogomiliano Dobromir fu il capo dell'insurrezione avvenuta nella regione della città di Mesemvriia (Nesebvr), e il pauliciano Leka fu il capo della rivolta di Sredec (Sofia), negli anni 1078-1079.
Le repressioni del governo provocarono rivolte popolari nella Bulgaria danubiana, alle quali partecipavano migliaia di contadini.
Il movimento era capeggiato dal bogomiliano Travi (Travàl).
Gli insorti si allearono con i peceneghi, e nel 1086 sconfissero le truppe bizantine: i comandanti bizantini Pakurianos e Branàs furono uccisi, e i resti del loro esercito dispersi.
Dopo questa vittoria, tutta la Bulgaria danubiana si rese di fatto indipendente dal governo bizantino.
All'inizio del regno di Alessio I Comneno si ebbero alcune insurrezioni popolari nelle isole di Creta e di Cipro, provocate dalla gravosità delle imposte; per reprimerle fu necessario inviare un piccolo esercito.
Nel 1147, sotto l'imperatore Manuele I (1143-1180), nell'isola di Corfù avvenne una rivolta dei poveri (o dei "nudi", secondo la terminologia degli scrittori bizantini di quell'epoca).
Essi riuscirono a consegnare l'isola ai normanni: però ciò non significò la liberazione, poiché essa provò tutto il peso della dominazione dei feudatari normanni.
Secondo le parole della Historia di Michele Coniate, uno storico bizantino dei secoli XII-X1II, gli abitanti di Corfù "per salvarsi dal fumo delle imposte... caddero nel fuoco della schiavitù".
In seguito il governo, ripresa l'isola ai normanni, punì crudelmente gli insorti.

LA LOTTA DI BISANZIO CONTRO I PECENEGHI

Alla fine degli anni 80 dell'XI secolo, la situazione politica di Bisanzio era assai precaria.
A nord incalzavano i peceneghi, a est i turchi selgiuchidi.
Nel 1088 Alessio I Comneno subì una grave sconfitta ad opera dei peceneghi nella battaglia di Dristor.
I peceneghi presero Filippopoli e invasero la Tracia, sostenuti dai bogomili.
Nell'Asia Minore l'emiro Ciahà attestatosi sulla costa occidentale dell'Asia Minore e nelle isole Sporadi, cominciò a guerreggiare contro l'impero.

La minaccia che gravava sullo Stato bizantino divenne grave quando Ciahà si alleò con i peceneghi per conquistare Costantinopoli: Ciahà avrebbe attaccato dal mare, i peceneghi da terra.
Durante l'inverno 1090-1091 la posizione dell'impero diventò critica, e Alessio I Comneno fu costretto a chiedere aiuto ai feudatari europei occidentali.
Inoltre egli riuscì a comprare col denaro i polovzi, nomadi che vagavano lungo il corso inferiore del Dnepr e del Don.
I polovzi, che in precedenza erano alleati con i peceneghi, nella primavera del 1091 li attaccarono, e insieme ai bizantini infersero loro una dura sconfitta.
Ciahà non riuscì ad aiutare i peceneghi, e subito dopo fu vittima d'intrighi bizantini.
Alcuni messi bizantini riferirono falsamente al sultano dei Selgiuchidi Kilidc-Arslan I (1092-1106), che regnava a Konya, (I-Konion), che Ciahà suo parente tramava per detronizzarlo.
Il sultano cadde nel tranello, e nel 1093 lo fece uccidere.
In seguito a questi avvenimenti, la minaccia che gravava sull'impero venne temporaneamente allontanata.
Nella resistenza di Bisanzio all'attacco dei peceneghi ebbe grande importanza la lotta della Rus' contro i nomadi.
Ma l'impero bizantino faceva il doppio gioco: sempre timoroso per la potenza dell'antico Stato russo, aizzava le orde dei nomadi contro di esso; ma non appena l'impero era minacciato direttamente dai nomadi, chiedeva aiuto ai principi russi.

BISANZIO E LE CROCIATE

Le crociate ebbero un grande influsso sulle sorti dell'impero bizantino.
Nel 1091 Alessio I Comneno aspettava l'aiuto dei feudatari occidentali contro l'invasione dei peceneghi, ma dopo la scomparsa di questo pericolo, l'arrivo dei crociati sul suolo bizantino (1096) suscitò gravi preoccupazioni nel governo.
Esso desiderava trasportare al più presto i crociati nell'Asia Minore, e liberarsi quindi dal pericolo di un loro attacco.
D'altro canto Bisanzio voleva trarre profitto dalle crociate; sfruttò infatti le vittorie dei crociati sui turchi selgiuchidi per ristabilire il proprio potere nell'Asia Minore, prendendo ai turchi la parte occidentale della regione con le grandi città di Smirne, Efeso, Sardis ed estendendo poi la propria dominazione sui territori vicini alla Siria.
Però già alla fine del governo di Alessio I Comneno, e soprattutto sotto i suoi successori Giovanni II (1118-1143) e Manuele I (1143-1180), le relazioni con i crociati peggiorarono notevolmente, e si giunse perfino a ripetuti scontri armati.
Inoltre i mercanti veneziani e genovesi, che sfruttarono le crociate per penetrare in Bisanzio con i loro prodotti, causarono grave danno all'artigianato e al commercio bizantino con la loro concorrenza, attirandosi l'odio della popolazione.
Nel maggio del 1182 il popolo insorse e fece giustizia sommaria dei mercanti italiani che si trovavano a Costantinopoli.
Approfittando di questa rivolta, Andronico I Comneno (1182 -1185), appartenente a un ramo laterale dei Comneni, si impossessò del trono.
Avendo conquistato il potere contro il volere dei nobili, Andronico I dovette cercare appoggio nelle masse popolari, attuando alcune riforme: si ebbe un alleggerimento dell'oppressione fiscale, si pose fine al vergognoso commercio delle cariche, fu condotta una lotta contro gli esattori corrotti e venne semplificato l'apparato burocratico.
Nella lotta contro i grandi feudatari Andronico I si appoggiò ai mercanti bizantini,

e protesse lo sviluppo del commercio greco.
Esasperati da questa politica nel 1185 i grandi feudatari non esitarono a chiedere aiuto al re siciliano Guglielmo II, inducendolo a guerreggiare contro Bisanzio.
Le truppe del re presero Durazzo, (Dyrrachium, Drac in slavo) e dopo un breve assedio espugnarono Tessalonica.
Le sfortune militari dell'imperatore gli alienarono una parte della popolazione, e i feudatari ne approfittarono per detronizzarlo: nel 1185 fu barbaramente suppliziato.
Il trono fu occupato da una creatura dei nobili feudatari, l'insignificante e debole Isacco II Angelo, fondatore della nuova dinastia degli Angeli (1185-1204).
Il periodo del governo di questa dinastia segnò la decadenza economica e politica dell'impero bizantino.
Nonostante l'aumento delle imposte, le casse dell'erario pubblico erano sempre in deficit. a causa degli sperperi dell'imperatore e della sua corte, per il lusso folle e per le continue feste.
Le forze armate dell'impero, composte soprattutto da truppe mercenarie, si disgregarono, a causa della scarsità di mezzi messi a disposizione dall'impero per mantenerle.
Anche la flotta decadde.
L'indebolimento di Bisanzio venne sfruttato dai suoi nemici esterni, soprattutto dai concorrenti veneziani, che riuscirono a dirigere la quarta crociata contro lo Stato bizantino.
Anche l'impero germanico tentò di far entrare Bisanzio nella propria sfera d'influenza.
L'imperatore germanico Filippo di Svevia, avendo sposato la figlia dell'imperatore Isacco II Angelo, si proponeva di unire i due imperi.
Perciò, quando Isacco II fu detronizzato dal fratello Alessio III (1195-1203) Filippo sostenne con ogni mezzo il principe Alessio, figlio di Isacco II.
La restaurazione sul trono degli imperatori "legali" fu il pretesto principale della quarta crociata, e il promotore della politica di Filippo fu il capo crociato Bonifazio di Monferrato.
Il governo bizantino non disponeva di un esercito permanente e non aveva i mezzi per pagare dei mercenari: quindi non fu in grado di sostenere l'assalto nemico.
Il 13 aprile 1204 Costantinopoli venne espugnata dai crociati, che la attaccarono dalla terra e dal mare, e la sottoposero ad un orrendo saccheggio.
Sulle rovine dell'impero bizantino venne creato il cosiddetto "Impero Latino" (1204).

GLI STATI FEUDALI DEI CROCIATI SUL TERRITORIO DELL'IMPERO BIZANTINO

La caduta di Costantinopoli rivelava pienamente la decadenza feudale dell'impero bizantino, condizionata dal suo precedente sviluppo economico e politico.
Molti feudatari passarono direttamente dalla parte dei conquistatori crociati.
Inizialmente anche le masse popolari non si opposero agli invasori, poiché odiavano i propri padroni precedenti.
Perciò i crociati riuscirono abbastanza facilmente a conquistare metà del territorio dell'impero: la Tracia, la Macedonia, parte della Tessaglia, la metà orientale della Grecia centrale, tutto il Peloponneso, le isole dell'Egeo e quelle ioni-che, Creta e alcuni punti della zona nord-occidentale dell'Asia Minore.
L'Impero Latino era però assai fragile.
I crociati scelsero come imperatore Baldovino di Fiandra (1204-1205), uno dei

capi crociati, che era legato in ogni sua decisione al consenso dei veneziani e del consiglio statale, composto dai nobili.
Egli ebbe in amministrazione diretta solo una parte di Costantinopoli, una parte della Tracia e alcune isole dell'Egeo.
La Macedonia con la città di Tessalonica e la Tessaglia componevano il cosiddetto "regno di Tessalonica", che andò a un altro capo crociato: Bonifazio di Monferrato.
La Morea (Peloponneso) formava il "principato di Achaia", o "di Morea".
Nella parte orientale della Grecia centrale sorse il Ducato d'Atene.
Ognuno di questi Stati a sua volta era frazionato in una serie di possedimenti feudali.
I veneziani ebbero Galata, un sobborgo settentrionale di Costantinopoli, alcuni punti sulle rive della Propontide (Eradea e altre città), Creta, l'Eubea e la maggior parte delle Cicladi e delle Sporadi, Cefalonia, Zante, Leucade, Corfù e altre isole del Mar Ionio, alcuni porti nel Peloponneso e sulla costa adriatica (Durazzo e altri).
Il prelato veneziano Tommaso Morosini venne proclamato patriarca di Costantinopoli.
Anche il papato trasse grandi vantaggi dalla quarta crociata.
Il clero cattolico si sparse nell'Impero Latino, allo scopo di impossessarsi delle terre e degli introiti della chiesa bizantina.
La conquista dei crociati ebbe come conseguenza la decadenza, il saccheggio e la rovina di intere città e di interi territori.
Così scrisse lo storico bizantino Niceta Coniate: "Le grandi città celebri e popolose, i campi e i fertili pascoli, i giardini in fiore irrigati da fonti perenni, le alte case costruite con grande arte e dipinte a vari colori... tutto ciò noi ora lo vediamo deserto, spopolato, abitato solo da animali selvaggi".
La politica ecclesiastica dei conquistatori che urtava i sentimenti religiosi dei greci e disprezzava la loro cultura e le loro usanze, provocò un grande mal-contento tra la popolazione.
In seguito all'introduzione del servizio divino secondo il rito cattolico, il clero ortodosso si fece iniziatore di una grande predicazione contro i latini, che incontrò l'appoggio delle masse popolari.
Grazie all'appoggio attivo della popolazione della Tracia, il re bulgaro Kalojan inferse una grave sconfitta alle truppe di Baldovino di Fiandra nella battaglia di Adrianopoli (1205), in cui perì il fior fiore delle milizie crociate e lo stesso Baldovino fu fatto prigioniero.
Questa sconfitta mise fine all'ulteriore avanzata dei crociati nella penisola balcanica.
Grazie alla resistenza organizzata dalla popolazione, alcuni Stati greci sorti sul territorio bizantino lottarono con successo contro i conquistatori occidentali: come l'"Impero di Nicea", nella parte nord-occidentale dell'Asia Minore, il "Despotato d'Epiro" nella zona occidentale della penisola balcanica e l'"Impero di Trebisonda" sulla costa meridionale del Mar Nero.
L'Impero di Trebisonda, sin dal momento della sua fondazione (1204), prese una posizione isolata rispetto agli altri Stati greci perché esso premeva verso la Transcaucasia, soprattutto verso la Georgia.
Nel XII secolo facevano parte dell'impero di Trebisonda le regioni ricche di minerali lungo la costa del Mar Nero, dal Fasi (Odione Rion) al Samsun.
La stessa Trebisonda, fino al XV secolo, fu una grande città commerciale, in cui fioriva una cultura particolare che fondeva elementi della civiltà greca con

elementi della elevata cultura dei popoli transcaucasici.
L'impero di Nicea e il despotato d'Epiro diventarono i centri dell'opposizione contro i conquistatori.
Il più forte ed economicamente più stabile era l'impero di Nicea.
Nei suoi territori montuosi i contadini vivevano ancora liberi; essi formavano le base dell'esercito e inflissero varie sconfitte ai baroni crociati.
Michele VIII Paleologo (1259-1282), che aveva preso con la forza il trono di Nicea, riuscì a strappare Costantinopoli ai latini.
Con la caduta dell'Impero Latino finì il periodo della dominazione straniera a Bisanzio, uno dei più oscuri della sua storia.
L'impero bizantino, risorto nel 1261, si presentava soltanto come un piccolo Stato frazionato, che comprendeva una parte della Tracia e della Macedonia con la città di Tessalonica, alcune isole dell'Arcipelago, alcuni possedimenti nel Peloponneso e nella parte nord-occidentale dell'Asia Minore con la città di Nicea.
Rispetto ai secoli X-XI, il territorio bizantino si era notevolmente ridotto, e dopo il saccheggio operato durante la quarta crociata, l'impero non poté più assurgere all'antico splendore.

LA CULTURA
Bisanzio, nel campo della cultura spirituale, fino al XIII secolo era superiore all'Europa occidentale.
Questa superiorità si manifestava soprattutto nella filosofia, in cui erano vive le tradizioni dell'antichità.
Nel XII secolo non era stata dimenticata la filosofia materialistica di Democrito e di Epicuro, sebbene fosse particolarmente diffusa la dottrina di Platone.
Tra i seguaci di questo filosofo il più insigne dell'XI secolo fu Michele Psellos, a cui si devono numerosi trattati di filosofia, diritto, logica, astronomia, medicina, matematica, retorica, musica e grammatica.
Egli dimostrò nelle sue opere che la filosofia e la religione sono due campi diversi della conoscenza.
Nonostante la concezione religiosa del mondo fosse quella predominante, comparvero però molti pensatori le cui dottrine erano inconciliabili con i dogmi cristani.
Uno di essi fu Giovanni Italos, allievo di Psellos che attaccava la filosofia scolastica e le dottrine desunte da Aristotele e adattate alla concezione filosofica cristiana.
La chiesa lo accusò di eresia, e lo perseguitò accanitamente.
Nondimeno le osservazioni filosofiche di Psellos e di Giovanni Italos influirono sullo sviluppo della filosofia europea occidentale.
Un certo sviluppo si nota anche nelle scienze, soprattutto nella medicina.
I trattati di medicina di Damnaste, Stefano Magnete e Simone Setth risalgono a quell'epoca.
Nel campo della storia e della filologia, i secoli XI-XII sono ricchi di opere ragguardevoli.
In quel periodo era molto rinomata l'"Alessiade", un lavoro storico della principessa bizantina Anna Comneno, che pur essendo ricco di preziose informazioni sul regno di Alessio I Comneno, è viziato da uno spirito esage-ratamente panegiristico e tendenzioso.
La conquista e il saccheggio di Costantinopoli ad opera dei crociati sono descritti a tratti molto espressivi nella "Storia romana" di Niceta Coniate, opera fra le più importanti della storiografia bizantina del XIII secolo.

Anche nella letteratura si notano i progressi di un pensiero più libero e l'aspirazione a svincolarsi dall'influsso del dogmatismo religioso, come ad esempio nelle poesie satiriche di Cristoforo da Mitilene, poeta dell'XI secolo, che stigmatizza i vizi dei monaci ignoranti e avidi.
Un altro poeta di valore fu Teodoro Prodrono, che descrisse la vita e le usanze della società di corte del XII secolo.
Egli usava la lingua parlata, rifiutando così le forme antiche cristallizzate del linguaggio poetico.
La poesia popolare nei secoli XI-XIII è rappresentata da liriche, satire e opere epiche.
Sono giunti fino a noi alcuni epigrammi e alcune parodie satiriche, dirette prevalentemente contro la chiesa e il clero.
Era molto diffuso il genere dei racconti brevi su temi reali e fantastici, e anche l'"epos degli animali", che sferzava i vizi della classe dominante con l'arme del ridicolo.
La conquista di Bisanzio ad opera dei crociati non apportò nulla di importante nello sviluppo della sua cultura; anzi, per una specie di "reazione" contro l'influsso "latino", ci si rivolse maggiormente verso l'antichità.
L'arte figurativa e l'architettura vivevano un periodo di grande sviluppo.
Nell'architettura prevaleva il tipo di chiesa a crociera-cupola.
I più grandi esempi dell'architettura dei secoli XI-XII sono costituiti dalla chiesa del monastero di Chora a Costantinopoli e dalla chiesa di S. Pantelejmon a Tessalonica.
I mosaici che adornavano i templi erano disposti secondo uno schema ben determinato, che rifletteva la gerarchia feudale esistente a Bisanzio.
Nella pittura murale religiosa si nota l'unione di tradizioni realistiche con elementi convenzionali, aridi e stilizzati.
Era molto diffusa anche la pittura monumentale laica.
Un alto livello di sviluppo fu conseguito anche dall'arte applicata e dalle miniature dipinte sui libri.
Gli oggetti bizantini di avorio e di pietra, la ceramica, i vetri artistici e i tessuti erano assai apprezzati in Europa e in Asia.
In queste opere dell'artigianato artistico si manifestava chiaramente l'influsso dell'attività creativa popolare, in cui si rifletteva la cultura eterogenea dei popoli che abitavano l'impero bizantino.

2 GLI STATI SLAVI MERIDIONALI NEI SECOLI XI-XII

IL DOMINIO BIZANTINO IN BULGARIA

Nonostante la strenua resistenza dei popoli bulgaro e serbo, Bisanzio aveva sottomesso i paesi slavi meridionali.
La Bulgaria venne privata di ogni autonomia, e trasformata in una provincia di frontiera bizantina.
Nel corso di tutta la dominazione (1018-1185), il governo bizantino considerò la Bulgaria unicamente come una fonte di mezzi materiali, indispensabili per le sue guerre quasi ininterrotte.
I tributi e le prestazioni a favore dello Stato e dei feudatari, esistenti prima della conquista, vennero aumentati, e inoltre vennero introdotti nuovi obblighi feudali.
Ad esempio, ogni contadino che possedeva un paio di buoi doveva versare

all’erario una determinata quantità di grano, di miglio, (o di orzo) e di vino.
Si diffuse ampiamente la cosiddetta “synoné”, cioè la vendita obbligatoria da parte dei contadini dei prodotti agricoli a prezzo ridotto.
La popolazione doveva versare alla chiesa il tributo canonico (Kananicòn), e inoltre doveva costruire gratuitamente strade, ponti, fortificazioni, eccetera.
La spoliazione della Bulgaria veniva effettuata anche per mezzo della distribuzione delle terre migliori ai feudatari bizantini laici ed ecclesiastici.
L’estrema miseria costringeva spesso i contadini a vendere schiavi i propri figli.
Alla fine dell’XI secolo, persino il capo del clero bizantino in Bulgaria, l’arcivescovo di Ochrid, Teofilatto, dovette ritenere che i funzionari di Bisanzio erano più simili a “saccheggiatori e a scorticatori” che non a esattori.
Le continue guerre di Bisanzio contro i peceneghi e i polovzi costarono innumerevoli vittime al popolo bulgaro.
Dal 1026 queste guerre devastarono quasi annualmente il territorio della Bulgaria, soprattutto la parte orientale.
Il governo bizantino cominciò anche ad attuare una politica di “ellenizzazione”, introducendo con la forza la lingua e la scrittura greche, mentre le scuole in lingua slava venivano chiuse.
I monumenti scritti della letteratura slava o furono distrutti o adattati alla maniera greca.
Sradicando la cultura bulgara, i governanti bizantini cercavano di soffocare l’aspirazione delle masse popolari alla libertà.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA BULGARIA NEI SECOLI XI-XII

Verso l’XI secolo, il processo di instaurazione dei rapporti feudali in Bulgaria si era già compiuto.
Però la dominazione straniera aveva rallentato lo sviluppo delle forze produttive nel paese, soprattutto nelle città, di cui i reperti archeologici e le fonti scritte dei secoli XI-XII presentano un quadro di stagnazione e persino di decadenza.
Inoltre il dominio bizantino affrettò il processo di asservimento dei contadini bulgari.
Il governo bizantino distribuiva ai suoi feudatari le terre con gli abitanti locali, che venivano resi servi e ricevevano la denominazione bizantina di “paroichi”.
Questo periodo è caratterizzato dallo sviluppo della grande proprietà fondiaria, soprattutto ecclesiastica.
I contadini asserviti, che vivevano nelle terre del clero, si chiamavano “tileritoi”.
Verso la metà del XII secolo, il numero dei contadini liberi si era molto ridotto.
Allo sfruttamento dei contadini partecipava, accanto ai signori feudali bizantini, quella parte dei boiardi bulgari che, a prezzo del tradimento, aveva conservato le proprie terre e i propri privilegi.
Le conseguenze dello sfruttamento economico, praticato dai bizantini a spese della Bulgaria per quasi due secoli, costituirono indubbiamente un grave ostacolo per il processo di centralizzazione del secondo regno bulgaro.

LA LOTTA DEL POPOLO BULGARO PER L’INDIPENDENZA

La lotta del popolo per l’indipendenza cominciò nei primi decenni dopo la perdita dell’autonomia.
A capo delle insurrezioni era spesso quella parte di feudatari bulgari che, per una ragione o per l’altra, era scontenta della dominazione bizantina.
Ma l’iniziativa partiva quasi sempre dalle masse popolari oppresse e sfruttate.

La prima rivolta di massa avvenne nella Bulgaria occidentale, negli anni 1040-1041, e ne fu causa diretta il malcontento dei contadini rovinati dal passaggio dalla rendita in natura alla rendita in denaro.
La rivolta bulgara fomentò l'insurrezione anche in Serbia, nella regione di Zetà (Montenegro) e nella regione di Drac (Durazzo).
L'insurrezione si estese a tutta la parte sud-occidentale della penisola balcanica: quasi tutta la Macedonia, il territorio di Sofia, l'Epiro e una parte della Grecia centrale.
Agli insorti si unì una parte dei contadini bizantini.
L'azione congiunta dei serbi e dei bulgari era guidata da Pietro Deljan, nipote del re bulgaro Samuel.
Il governo bizantino riuscì a stento a sedare la sommossa, e perse una parte delle terre serbe e la regione di Zeta.
Deljan venne preso e accecato.
Non meno importante fu la seconda insurrezione bulgara (1071-1073), scoppiata nella parte nord-occidentale del paese sotto la direzione del boiardo Giorgio Vojtech.
Anche questa volta i bulgari e i serbi furono uniti nella lotta.
Re dei bulgari e capo dell'insurrezione venne proclamato il figlio del principe di Zeta, Michele Costantino Bodin, che assunse il nome di Pietro (evidentemente in onore di Deljan).
L'ondata della rivolta dilagò da Nis a nord fino alla costa dell'Egeo a sud, ma il governo bizantino poté domarla grazie alle truppe mercenarie germaniche e normanne.
Tutte le località che erano state teatro dell'insurrezione vennero devastate; ma nondimeno la lotta di liberazione non cessava.
Negli anni seguenti i bulgari, sperando di liberarsi dal giogo straniero, parteciparono alle ribellioni dei governatori locali bizantini: così nel 1077 presero parte alla rivolta di Niceforo Vriennij contro l'imperatore Michele VII Ducas, e dopo due anni alla ribellione di Niceforo Vasilaici.
Nel 1078 si sviluppò un movimento popolare nella regione di Mesembria capeggiato da Dobromir, seguito subito dopo da un altro nella regione di Adrianopoli.
I bogomili avevano grande importanza nella lotta di liberazione, e talvolta capeggiavano le rivolte.
Nel 1084 il bogomilo Travi (Travàl) era a capo dell'insurrezione di Filippopoli.
Essi erano anche gli organizzatori della lotta contro i crociati che parteciparono alla prima spedizione (1096-1097) che devastò la Bulgaria.
In soli 20 anni (dal 1140-1160), a Costantinopoli vennero indetti quattro concilii ecclesiastici allo scopo di condannare e di confutare l'eresia dei bogomili.
Ma tutto questo non giovò a Bisanzio: alla fine del XII secolo i bogomili parteciparono di nuovo attivamente al movimento che condusse alla liberazione della Bulgaria.

LA CULTURA BULGARA NEI SECOLI XI-XII

Nonostante le persecuzioni e la politica di "ellenizzazione", il popolo aveva conservato la propria lingua, le proprie usanze e la propria cultura.
L'influsso bizantino ebbe presa solo su una parte della nobiltà bulgara, che in tal modo pensava di poter mantenere i propri privilegi.
Durante la dominazione straniera, nell'attività creativa popolare risuonava con forza particolare il tema patriottico.

Ebbero grande popolarità i canti storici e le leggende che glorificavano l'eroico passato del popolo bulgaro, l'epoca della fioritura e della potenza bulgara.
Alcune di queste leggende si trovano in un interessante documento dell'XI secolo (composto evidentemente da un monaco filo - bogomiliano), la cosiddetta "Cronaca apocrifa", nota anche sotto il nome di "Visione di Isaia profeta", e anche in un documento del secolo successivo "La vita popolare di Ivan Rilskij".
Risalgono al XII secolo preziosi documenti letterari che riflettono lo sviluppo della lingua bulgara.
I motivi popolari si fecero strada anche nel campo dell'ornamento architettonico.
Proprio in questo periodo nacque lo stile decorativo delle pareti esterne delle costruzioni, caratterizzato da una particolare unione del mattone con la pietra bianca, che ricorda i disegni degli abiti da festa dei contadini bulgari.
Questo stile, nel suo ulteriore sviluppo, costituì uno dei tratti più attraenti dell'architettura bulgara medioevale, e influì molto sugli ornamenti architettonici bizantini.
Un bellissimo monumento di questo stile è costituito dalla chiesa di S. Demetrio a Tirnovo (XII secolo).
Un altro monumento notevole è rappresentato dalla chiesa di Bojana (presso Sofia).

LE RELAZIONI BULGARO-RUSSE NEI SECOLI XI-XII

Le relazioni russo-bulgare non vennero completamente interrotte né dalla dominazione bizantina in Bulgaria, né dagli spostamenti dei nomadi (i peceneghi prima e i polovzi poi) nelle steppe russe meridionali.
Nei secoli XI-XII questi rapporti si svilupparono ulteriormente.
Servendosi di traduttori bulgari (molti bulgari avevano abbandonato la patria asservita e si erano rifugiati nella Rus'), i rappresentanti della cultura esercitavano a loro volta un influsso diretto sullo sviluppo della cultura bulgara.
In Bulgaria cominciarono a penetrare opere originali dell'antica letteratura russa (la vita della principessa Olga, di Boris e di Gleb, e altre ancora), la cui tendenza politica, cioè la lotta contro i tentativi di Bisanzio di sottomettere l'antico Stato russo, incontrava le simpatie del popolo bulgaro.
I rapporti con la Rus' si esprimevano anche in altri campi della cultura bulgara, ad esempio nell'architettura, come è attestato dalla costruzione della chiesa di S. Giovanni a Mesembria nel XII secolo.
L'esistenza di rapporti politici tra la Bulgaria e la Rus' è testimoniata, tra l'altro, dalle cronache che parlano del piano di Rotislav, principe di Terebovl (fine dell'XI secolo-inizio del XII).
Questi, ben conoscendo l'estremo malcontento della popolazione bulgara, propose di trasferire una parte di essa sulle terre russe danubiane, ma il piano non fu realizzato per l'opposizione di Bisanzio.

LA LIBERAZIONE DELLA BULGARIA

Alla fine del 1185, la Bulgaria nord-orientale fu scossa da un'insurrezione generale contro il giogo bizantino, a causa soprattutto dell'introduzione di nuove gravose imposte.
Bisanzio stava attraversando un periodo estremamente difficile: nell'impero ferveva la lotta tra due fazioni feudali, che si concluse con la detronizzazione di Andronico I Comneno; inoltre persisteva ancora la minaccia normanna.
Il governo non fu quindi in grado di mandare subito un esercito nella Bulgaria danubiana.

I fratelli Pietro e Asen, boiardi di Tirnovo che capeggiavano l'insurrezione, seppero sfruttare l'occasione propizia.
Le guarnigioni bizantine nelle città bulgare orientali vennero annientate, e in poche settimane l'insurrezione si estese fino ai Balcani, incontrando ovunque l'appoggio incondizionato della popolazione.
Si battevano contro i bizantini anche i polovzi e i brodnici, una popolazione russa che viveva presso la foce del Danubio.
Nel 1186-1187 Isacco II Angelo, allo scopo di asservire nuovamente la Bulgaria, organizzò tre grandi campagne, rimaste infruttuose, nella Bulgaria danubiana: e nel 1187 Bisanzio fu costretta a concludere una tregua con gli insorti riconoscendo con ciò l'indipendenza di tutta la Bulgaria nord-orientale.
Altre rivolte si accesero anche in altri territori: nella Macedonia e nelle regioni a sud della catena montuosa di Staraja Planina.
Anche qui i tentativi bizantini di reprimere il movimento fallirono, e in Macedonia si formarono alcuni principati bulgari indipendenti.
In tal modo, alla fine del XII secolo, quasi tutto il territorio abitato dai bulgari si liberò dalla dominazione bizantina, e sebbene esso fosse frazionato in alcuni Stati feudali, ciò rappresentò tuttavia una grandissima vittoria del popolo bulgaro.

LA SERBIA E LA SUA LOTTA PER L'INDIPENDENZA
Nelle terre serbe l'oppressione bizantina era meno sentita che in Bulgaria.
Essendo più lontana e soprattutto meno ricca, e quindi meno allettante agli occhi dei feudatari bizantini, la Serbia conservava una certa autonomia.
Quasi tutti i principati erano amministrati da principi (zupani) serbi.
Ma il popolo era costretto a pagare ai bizantini tributi gravosi, decime e ogni sorta di imposte.
Nei secoli XI-XII la Serbia fu spesso l'arena della lotta devastatrice di Bisanzio contro l'Ungheria e i normanni.
Particolarmente disastrose erano le incursioni dei feudatari ungheresi, che alla metà dell'XI secolo si spinsero fino a Miš a est, e fino a Kosovo Polje a sud.
Per consolidare il proprio potere, il governo bizantino attizzava con ogni mezzo la lotta tra i feudatari serbi, e questo contribuiva a mantenere diviso il paese.
Come in Bulgaria, anche in Serbia le masse popolari costituivano la forza principale della lotta per l'indipendenza.
Già nella seconda metà degli anni 20 dell'XI secolo la popolazione del territorio di Durazzo e di Zeta (una parte del Montenegro) era insorta contro i bizantini.
Vaste masse del popolo serbo sostennero attivamente anche l'insurrezione dei bulgari degli anni 1040-1041, diretta da Pietro Deljan, e in seguito anche le altre rivolte.
Già nelle prime insurrezioni si era distinto il principe di Zeta Stefano Vojislav, sotto il cui comando gli antenati degli odierni montenegrini avevano sgominato per due volte (nel 1040 e nel 1043 circa) le truppe bizantine, e liberato la propria regione dalla dominazione bizantina.
Sotto il figlio di Vojislav, Michele (1051-1081), e sotto il nipote Costantino Bodin (1081-1101), Zeta incorporò nuove terre.
Ma le condizioni economiche e sociali che avevano generato il frazionamento feudale non vennero distrutte, e all'inizio del XII secolo la Serbia si divise in una serie di regioni indipendenti, delle quali solo Zeta conservò di fatto l'autonomia.
Il nuovo centro attorno a cui cominciavano a unirsi le terre serbe era Rascia (Ragka), un territorio in cui vivevano ancora molti contadini liberi.
I successi dei principi di Rascia, Vukan, Tihomir e Stefano Nemanja (1159-1195),

ottenuti nell'unificazione della Serbia, erano agevolati dal fatto che essi impiegavano non solo le proprie milizie, ma anche i reparti contadini.
Il territorio di Rascia fu anche la culla dell'arte serba, in particolare dell'architettura, che si distingueva per la monumentalità delle forme, la peculiarità delle decorazioni, per l'impiego di rivestimenti di marmo e l'abbondanza delle raffigurazioni scultoree.
I più importanti monumenti dell'architettura serba del XII secolo sono costituiti dalla Chiesa Grande a Studenica e dalla chiesa di S. Nicola a Kuršumjlja.
I frammenti di affreschi conservati nella chiesa di Studenica testimoniano l'alto livello della pittura a fresco serba nel Medioevo.
I maggiori successi nell'unificazione della Serbia furono conseguiti da Stefano Nemanja, il fondatore della dinastia Nemanja, che regnò in Serbia fino alla fine del XIV secolo.
Egli riuscì a far riconoscere da Bisanzio la piena indipendenza del suo Stato (1190 circa).
In quel periodo anche la Bosnia si liberò dalla dominazione bizantina.
In tal modo, alla fine del XII secolo, le terre serbe si liberarono dall'oppressione straniera, sebbene esse, come la Bulgaria, non fossero ancora unite in un unico Stato.

LA CROAZIA

I secoli XI-XII furono assai difficili per il popolo croato.
Nell'XI secolo la Croazia si frazionò in numerosi feudi, e tra le file dei feudatari (premici) cominciarono a distinguersi i "velikasi", cioè i grandi feudatari.
L'autorità reale diminuiva continuamente, e il re veniva considerato solo "il primo tra i pari".
Le pretese dei grandi feudatari crebbero particolarmente nella seconda metà dell'XI secolo, dopo che essi erano riusciti a sedare i moti popolari della fine degli anni 50.
L'indebolimento del potere reale era causato anche dalle sconfitte subite dalla Croazia ad opera dei mercanti veneziani e dei feudatari ungheresi.
Verso il 1000 la Croazia perse quasi tutta la costa adriatica (eccetto Fiume), conquistata dai veneziani.
In seguito essa perse anche alcuni territori nord-occidentali, e verso la fine dell'XI secolo venne straziata da lotte feudali e da rivolte.
La forza principale nella lotta per l'indipendenza era costituita dalle masse popolari.
Nel 1089 un'insurrezione popolare eliminò la fazione feudale di Zvonimir (una creatura di papa Gregorio VII, che aveva preso parte alla lotta per le investiture, completamente estranee alla Croazia), e liquidò la dipendenza del paese dal papato.
Però la fazione feudale che conquistò il potere, temendo nuove rivolte popolari, tradì anch'essa gli interessi del proprio paese, e nel 1102 concluse una unione dinastica con i re ungheresi della dinastia degli Arpadovic, in base alla quale i grandi feudatari croati ampliavano i propri privilegi acquisiti nell'XI secolo.
La perdita dell'indipendenza statale peggiorò notevolmente la condizione del popolo: la Croazia infatti doveva contribuire con forze e mezzi all'organizzazione militare ungherese nelle sue numerose guerre.
Una parte del territorio occupato diventò l'arena degli scontri sanguinosi tra i feudatari ungheresi e le truppe bizantine e serbe.
Non a caso, proprio nel XII secolo in relazione con l'acutizzarsi della lotta di

classe, in Croazia si diffuse ampiamente il movimento dei bogomili.

LE CITTÀ SLAVE DELLA COSTA ADRIATICA

La difficile situazione della Croazia, della Serbia e della Bulgaria non poteva non riflettersi sulle città della costa adriatica (Dalmazia), strettamente legate ad esse nel campo economico.
L'ostacolo grave al loro sviluppo era costituito dall'oppressione straniera, esercitata in primo luogo dalla Repubblica veneziana, sotto il cui dominio la Dalmazia era caduta verso il 1000.
Cercando di instaurare il proprio monopolio commerciale sull'Adriatico, Venezia non solo si intrometteva nella vita politica delle città costiere, ma frapponeva ogni sorta di ostacoli e di limitazioni alla navigazione e al commercio degli slavi.
Il governo veneziano stabiliva dazi doganali per le merci importate dalla Dalmazia e cercava di regolare i prezzi nel proprio interesse.
I veneziani impiegarono anche mezzi considerevoli nella lotta contro le culture slave delle città costiere, d'accordo in ciò con la chiesa cattolica.
All'inizio del XII secolo anche i re ungheresi e gli imperatori bizantini tentarono di sottomettere la Dalmazia.
Le città costiere non si adattarono senza resistere alle signorie straniere.
Molte insorsero ripetutamente, e per reprimere quelle rivolte i veneziani furono costretti a impiegare la flotta e a chiedere aiuti ai mercenari lombardi e germanici.
L'insurrezione più vasta fu quella di Zara (nel 1171 e nel 1180).
In seguito all'ultima insurrezione, Zara, con l'aiuto degli ungheresi, si liberò per più di 20 anni dalla dominazione veneziana.
Però la concorrenza tra i mercanti delle città slave, attirati a bella posta da Venezia con la concessione di diritti particolari, impediva l'unione delle forze slave, e quindi le insurrezioni delle singole città non si trasformarono in una rivolta generale di tutta la Dalmazia.
A quell'epoca solo Dubrovnik (Ragusa) riuscì a mantenere un'autonomia quasi completa, sebbene dovesse riconoscere l'autorità ora di Bisanzio, ora del re di Sicilia.
In tal modo, lo sviluppo dei popoli slavi meridionali avveniva in condizioni molto difficili.
Ciononostante la maggior parte degli slavi meridionali (i bulgari, i serbi e i bosniaci) già alla fine del XII secolo riuscì a spezzare il giogo bizantino e a rendersi indipendente.

CAPITOLO XXIX

GLI SLAVI D'OCCIDENTE

Boemia e Polonia dall'XI al XIII secolo

Gli stati slavi occidentali, come la maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e occidentale, nell'XI secolo e all'inizio del successivo entrarono nella fase del feudalesimo sviluppato.
Questo passaggio avvenne mentre i popoli ceco e polacco lottavano contro l'aggressione dei signori feudali tedeschi.

1 LA BOEMIA

IL CONSOLIDAMENTO DEL REGIME FEUDALE

L'entrata della Boemia in un nuovo periodo di sviluppo fu legato ai considerevoli progressi della sua economia.
Nel XII secolo, la maggior parte del territorio del paese era stata dissodata e coltivata.
L'economia dei tre campi si era affermata dappertutto, e la lavorazione del terreno veniva già effettuata per mezzo di un aratro di ferro perfezionato.
Nonostante l'economia del paese fosse ancora naturale, e il processo della divisione dell'artigianato dall'agricoltura non avesse luogo ovunque, in questo periodo le città si svilupparono considerevolmente.
Lungo le vie commerciali che attraversavano il paese (dalla Rus' e dalla Polonia verso l'Europa occidentale), accanto alle vecchie (Praga eccetera), sorsero nuove città importanti, come Brno e Olomouc.
La proprietà feudale laica ed ecclesiastica continuò ad ampliarsi e a consolidarsi.
Già nel secolo X i feudatari avevano il diritto di sfruttare le terre incolte e di fondare nuovi villaggi, in cui insediavano i propri contadini dipendenti, proibendo alla popolazione circostante di utilizzare le risorse della comunità.
I contadini liberi, che possedevano per diritto ereditario appezzamenti di terreno, all'inizio del secolo XI erano ancora numerosi, ma si trovavano in una situazione gravissima.
Rovinati dal divieto di sfruttare le risorse della comunità agricola del circondario, gli agricoltori liberi furono costretti a mettersi alla dipendenza dei feudatari, a cui dovevano pagare numerosi tributi imposti dall'arbitrio padronale.
A questo si aggiunse l'usurpazione diretta delle loro terre, perpetrata dal feudatario.
Scomparivano in tal modo le precedenti differenze tra contadini schiavi, privi di ogni diritto e obbligati alla prestazione gratuita per i lavori più pesanti, e contadini liberi, non perché ai primi fossero concesse maggiori possibilità di esercizio dei propri diritti, ma perché la condizione dei secondi non era ora migliore di quella

degli schiavi. Proprio per questa ragione nei secoli XII-XIII contadini liberi e schiavi erano praticamente accomunati in una stessa condizione e tutti insieme formavano le prime schiere della nuova classe dei servi della gleba.
L'importanza crescente della tenuta feudale nella vita economica boema determinò una maggior potenza politica dei feudatari.
Già nel secolo XI la cavalleria feudale era la parte più importante dell'esercito.
Le terre concesse dai principi ai feudatari "per servizio fedele" cominciarono a diventare proprietà ereditarie.
Il mezzo principale per rafforzare il dominio di classe dei feudatari era costituito dalle immunità, giuridicamente convalidate da documenti particolari emessi dai principi.
Con la formazione definitiva della classe dei feudatari si formarono due strati, i "pan", cioè i grandi feudatari, e i "gentiluomini di secondo grado", cioè i feudatari minori.

IL PERIODO DEL FRAZIONAMENTO FEUDALE

Nell'XI secolo la centralizzazione dello stato ceco si era indebolita, e il paese entrò nel periodo del frazionamento feudale, dividendosi in piccoli territori (krajny).
Il centro di ognuno di essi era costituito dal "grad".
Tutte le cariche giudiziarie, amministrative e finanziarie erano nelle mani dei proprietari terrieri locali, e i principi boemi non potevano decidere le questioni riguardanti la guerra, la pace o la finanza senza l'approvazione della nobiltà feudale che si riuniva nei consigli territoriali e nel consiglio della corona.
La decadenza del potere centrale era dovuta allo sviluppo dei centri locali; non fu tuttavia uno smembramento totale dei vari territori della Boemia, che rimanevano legati tra di loro dalla comunanza della lingua e della cultura; la vecchia città di Praga, nonostante il frazionamento politico, era sempre considerata il centro del paese.
L'unità del popolo ceco si manifestò soprattutto durante la lotta contro i feudatari tedeschi e polacchi: i principi Bržetislao I (1034-1055), Spitihněo II (1055-1061) e Vratislao II (1062-1092) riuscirono a sconfiggere più volte le truppe tedesche e polacche.
Nel 1126, sotto la direzione del principe Sobieslav I (1125-1140), i cechi sbaragliarono presso Chlumec le truppe dell'imperatore Lotario II, lo presero prigioniero e lo costrinsero a riconoscere l'indipendenza della Boemia.
Federico I Barbarossa ricorse allora alle astuzie diplomatiche e a una politica sleale per smembrare la Boemia, con l'appoggio dei singoli feudatari.
Egli nominò, ad esempio, il principe di Moravia e il vescovo di Praga principi dell'impero germanico, rendendoli così indipendenti dal re ceco.

LO SVILUPPO DELLA PRODUZIONE ARTIGIANALE E DEL COMMERCIO

Accanto all'agricoltura si sviluppavano anche l'artigianato cittadino e l'estrazione dei metalli.
Vicino alle miniere d'argento sorsero nuove città, che ebbero grande importanza economica nel paese.
Gli scambi tra i vari territori del paese si ampliarono, si incrementarono il commercio interno e la produzione mercantile.
Fattore importante di sviluppo, nei secoli XI-XIII, della produzione mercantile e della vita cittadina fu pure il commercio estero.

La Boemia esportava cavalli, buoi, pelli, tessuti, eccetera nelle regioni dell'alto Danubio, a Venezia e in Ungheria.
A partire dal XIII secolo iniziò la esportazione di grano e di argento.
Il commercio tra la Boemia e la Rus' si svolgeva già dal X secolo, all'epoca in cui i mercanti russi si recavano a Praga.
In Boemia, come in altri paesi, le città godevano di speciali privilegi nel campo giudiziario ed amministrativo, e i cittadini formavano un ceto particolare.
Nella campagna il processo di stratificazione della proprietà si approfondiva: i contadini più facoltosi pagavano ai feudatari una rendita in denaro.
Lo sviluppo della produzione mercantile rappresentò un ulteriore consolidamento del regime feudale, mentre l'incremento delle relazioni tra i singoli territori del paese fu la premessa per il consolidamento e la centralizzazione dello stato feudale.

LA COLONIZZAZIONE TEDESCA

Nei secoli XII-XIII in Boemia si dissodavano in continuazione e su vasta scala le terre vergini.
In alcuni paesi europei questo processo di colonizzazione era accompagnato non solo dai movimenti di grandi masse della popolazione all'interno dei propri stati, ma anche dalla penetrazione di coloni dei paesi vicini.
Nel XII secolo, ad opera di contadini tedeschi, iniziò il processo di colonizzazione delle terre boeme più vicine ai confini della Germania.
Dal XIII secolo questo movimento migratorio divenne un fenomeno di massa.
I contadini germanici, che cercavano di sfuggire all'oppressione esercitata dai feudatari nella loro patria, in Boemia ricevevano le terre tramite mediatori che appartenevano alla classe dei piccoli feudatari, i cosiddetti "locatori".
Essi diventavano affittuari ereditari dietro il pagamento di un tributo esiguo.
Ai contadini seguirono i mercanti e gli artigiani tedeschi, che si insediarono nelle città situate lungo le vie commerciali.
I monasteri cattolici, che agivano nell'interesse degli imperatori e dei feudatari tedeschi, cercavano di sfruttare la colonizzazione tedesca secondo i propri interessi.
Nello stesso senso agivano anche i feudatari laici germanici che si erano insediati in Boemia, ai quali i re cechi, a cominciare da Premysl Ottocaro I (1197-1230), concessero possedimenti terrieri.
I re cechi, volendo rafforzare la propria posizione nel "Sacro Romano Impero", si avvicinarono ai principi germanici, vedendo in essi degli alleati per raggiungere questo scopo.
Agli immigrati tedeschi s'aggiunsero poi anche membri dei cavalieri dell'Ordine Teutonico e dei Templari, i Francescani e i Domenicani.
Il "diritto germanico", come veniva chiamato in Boemia il sistema dell'insediamento dei coloni germanici, ebbe conseguenze estremamente sfavorevoli per i contadini cechi.
Ove esso fu introdotto spariva ogni traccia dei diritti dei contadini.
Spesso i contadini cechi, all'arrivo di quelli germanici, si stabilivano in altre località, in cui però venivano completamente asserviti.
In seguito alla penetrazione straniera e alla fondazione di nuove città da parte dei tedeschi, in molte città si formò un patriziato privilegiato, composto soprattutto da tedeschi, che aveva una posizione dominante sia nel campo economico che in quello politico, formando una specie di "stato nello stato", per cui la lotta dei contadini cechi e degli strati più bassi della popolazione cittadina contro lo sfrut-

tamento feudale assunse spesso l’aspetto di una lotta contro l’ingerenza straniera.

LO STATO BOEMO NEL XIII SECOLO

Lo sviluppo delle relazioni economiche tra i vari territori del paese all’inizio del XII secolo determinò il consolidamento del potere reale e l’indebolimento dell’autonomia politica della grande nobiltà.
Consolidatasi sotto Přemysl Ottocaro I e Vratislao I (1230-1253), l’autorità reale crebbe ulteriormente sotto Přemysl Ottocaro II (1253-1278) e Vratislao II (1278-1305).
Přemysl Ottocaro II attuò una energica politica volta a riconquistare le terre reali cadute nelle mani della nobiltà feudale.
Egli cercò anche di trasformare l’amministrazione locale, allo scopo di sottometterla all’autorità reale.
Contemporaneamente crebbe anche l’importanza internazionale della Boemia, che diventò un grande stato feudale dell’Europa centrale.
Già nel 1212 Přemysl Ottocaro I aveva ottenuto da Federico II Hohenstaufen il riconoscimento dell’indipendenza della Boemia.
Dopo l’Ungheria e la Polonia, negli anni 1241-1242 anche la Boemia venne invasa dai mongolo-tartari.
Le orde di Batu causarono gravi danni alla Moravia, ma il re ceco Vratislao I, approfittando del loro indebolimento causato dalla lotta contro la Rus’ riuscì a fermarne l’avanzata.
Lo stato ceco raggiunse una grande potenza sotto Přemysl Ottocaro II, che recuperò il territorio di Cheb occupato dagli Hohenstaufen, incorporò l’Austria e le terre slave a sud del Danubio (la Stiria, la Carinzia e la Carniola).
Si formò così un vastissimo stato slavo, che si estendeva dalle sorgenti dell’Elba e dell’Oder fino all’Adriatico, che Přemysl Ottocaro II difese con guerre sanguinose contro il re ungherese Bela IV.
Per il re ungherese parteggiava il principe della Galizia-Volinia Daniel Romanovich, interessato alle sorti dell’Europa centrale.
Insieme a Bela IV egli intraprese una campagna in Boemia (1253).
Ma la rottura della tradizionale amicizia boemo-russa provocò malcontento nello stesso principato di Galizia.
Scriveva un cronista di quella regione: “Non c’é stato finora nessuno nella terra russa che abbia combattuto contro la terra boema, né il valoroso Svjatoslav, né Vladimir il Santo”.
Questo malcontento spinse il principe galiziano a mutare la sua politica, e ad aiutare il re ceco a vincere Bela IV.
Lev Galizkij, successore di Daniel Romanovich, visitò Vaclav II, concluse con lui una “pace fino al termine della vita” e ritornò con doni preziosi.
Negli anni 70 del XIII secolo cominciarono a manifestarsi le conseguenze negative della colonizzazione tedesca.
Le città in cui il patriziato tedesco aveva il predominio non davano nessun appoggio alla monarchia centralizzata ceca.
Inoltre i principi germanici, che vedevano di mal’occhio il potenziamento della Boemia, riuscirono a trasformare i monaci cattolici degli ordini “mendicanti” in propri agenti.
Questi non solo organizzarono contro Přemysl Ottocaro II una coalizione dei suoi avversari, ma aiutarono anche i feudatari ribelli, capeggiati dai magnati Vittingoni.
Nel 1278 le truppe del re boemo vennero sconfitte in Moravia presso Suchie

Kmty, e il re stesso morì in battaglia.
Dopo di che l'imperatore germanico Rodolfo d'Asburgo conquistò la Stiria, la Carinzia, la Carniola e la stessa Moravia.
Tuttavia la Boemia rimaneva sempre uno stato potente, la cui politica aveva molta importanza per le sorti dell'Europa centrale.
Gli Asburgo dovettero accettare l'unione (sotto Venceslao II) della Boemia e della Polonia in un unico stato.

L'ANTICA CULTURA BOEMA
I tratti di una cultura del gruppo nazionale ceco in via di formazione si manifestarono già nei secoli VII-IX, nel periodo in cui si formava la lingua ceca comune.
Prima della comparsa di una letteratura in lingua ceca, la cultura spirituale del popolo si esprimeva nel folklore, nelle tradizioni e nei canti popolari.
Le leggende popolari raffiguravano Přemysl il primo principe ceco, come un semplice aratore del villaggio di Stadice.
In una leggenda del X secolo sul principe Venceslao (Vaclav), ucciso dal fratello Boleslao, si è conservata una esemplare descrizione delle contese feudali in Boemia, e anche della vita dei cechi, dei loro costumi, delle abitazioni, dell'arredamento domestico.
La trascrizione di questa leggenda costituisce (dopo le vite pannoniche di Cirillo e Metodio) la più antica fonte scritta sulla storia della Boemia.
Scritto nell'antica lingua slava, esso conteneva molte parole e costruzioni ceche.
L'importanza della letteratura religiosa nell'antica lingua slava sta nel fatto che contribuì a conservare e tramandare le usanze e i canti popolari, che più tardi furono uno strumento del popolo ceco contro l'oppressione straniera e la chiesa cattolica.
Quest'ultima, tra l'altro, forniva un appoggio ideologico alla colonizzazione tedesca.
Le leggende e i canti popolari costituirono una delle fonti per il primo cronista ceco, il canonico della cattedrale di S. Vito a Praga, Kosma (1045-1125).
La cronaca di Kosma da Praga, che si compone di tre libri, è un grande monumento della cultura ceca dell'inizio del XII secolo.
Il suo autore era un esperto conoscitore dell'antichità classica e slava, un viaggiatore e un grande scrittore della sua epoca, che guardava sì gli avvenimenti dell'antica storia boema del punto di vista della classe dominante, ma rifletteva nella sua cronaca anche l'amore del popolo per il paese natio, lo sdegno contro il nemico.
Nei secoli X-XIII sorse e raggiunse un elevato livello l'architettura sacra e civile, e anche l'affresco murale sacro.
L'arte boema era affine a quella slava meridionale, alla bizantina ed a quella dell'antica Rus'.
La cattedrale di Hradišté, costruita nel IX secolo, e altre chiese in altre città, hanno elementi in comune con l'architettura slava meridionale e bizantina.
Invece le chiese nei villaggi sono affini a quelle del tipo russo antico.
Gli affreschi delle chiese ceche risentono indubbiamente dell'influsso bizantino, però i soggetti riflettono avvenimenti della storia nazionale, soprattutto i temi riferentisi all'epoca del regno dei primi Přemyslidi.
L'influsso bizantino era evidente anche nei ritratti coniati sulle monete.
La colonizzazione tedesca fu accompagnata dalla germanizzazione dei circoli di corte e dell'aristocrazia.

La lingua tedesca diventò la lingua ufficiale della corte reale e dei castelli dei "pan", e con essa cominciò a penetrare anche la letteratura cavalleresca germanica.
La cultura ceca si contrappose però efficacemente agli influssi stranieri, e la lingua ceca restò lingua popolare anche durante la più intensa colonizzazione tedesca.
Anche il clero cattolico in Boemia dovette fare i conti con questa situazione e nei libri dei culto come nei vocabolari latini comparvero commenti (glosse) in lingua ceca.
Nacque anche una letteratura cavalleresca ceca, in cui la vita di Přemysl II aveva un posto importante.
Nel genere drammatico, apparso nel XIII secolo, la lingua ceca era predominante.
In tal modo la cultura ceca si sviluppava autonomamente, nonostante i tentativi per germanizzarla.

2 LA POLONIA NEL PERIODO DEL FRAZIONAMENTO FEUDALE

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI
Lo sviluppo dei rapporti feudali in Polonia avvenne sulla base dell'incremento, lento ma continuo, delle forze produttive.
Le terre incolte venivano dissodate, l'avvicendamento triennale delle colture si diffondeva ovunque, l'aratura era perfezionata, sorgevano nuove città.
I secoli XI-XIII sono caratterizzati dalla crescita impetuosa della grande proprietà terriera laica ed ecclesiastica, a spese soprattutto delle terre appartenenti ai contadini liberi.
Anche i possedimenti del principe non sfuggirono a questo processo; furono anzi gli stessi principi, bisognosi dell'appoggio dei feudatari, a concedere loro grandi estensioni di terra.
La proprietà fondiaria ecclesiastica crebbe notevolmente: nel XII secolo, ad esempio, appartenevano all'arcivescovado di Gniezno 87 villaggi.
La maggioranza dei contadini si trovava già sotto la dipendenza feudale dei grandi proprietari, e anche la comunità agricola territoriale (opale) non era più libera, ma dipendente dai signori feudali; tuttavia essa manteneva sempre un ruolo importante nella lotta dei cittadini per conservare le proprie terre e i propri diritti.
Le imposte feudali venivano generalmente pagate in natura.
I contadini dovevano pagare persino un'imposta sull'aratro (poradhne), sui buoi (powolowe), eccetera.
Un'altra tassa particolare veniva riscossa in bovini dalla comunità contadina in generale.
Inoltre la comunità doveva provvedere al mantenimento del principe e del suo seguito durante i suoi spostamenti nello stato.
A questi oneri si aggiungevano per i contadini altri obblighi gravosi, come la costruzione di punti fortificati (grod), di strade, ponti e così via.
La crescita della potenza economica dei feudatari determinò il rafforzamento della loro influenza politica.
Dalla metà del secolo XII i grandi proprietari terrieri, soprattutto quelli ecclesiastici, cominciarono a chiedere e a ottenere dai principi l'immunità tributaria e giudiziaria.
L'allargamento dei diritti politici del feudatario come regola comportava anche

l'aumento della rendita e quindi il peggioramento della condizione dei contadini.
Questi ultimi fuggivano, incendiavano le case dei "pan", si rifiutavano di lavorare per i feudatari.
Ampie testimonianze sulla lotta dei contadini contro l'oppressione feudale sono contenute nella cosiddetta "Legge polacca" (metà del XIII secolo), in cui è trascritto il diritto consuetudinario.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ
In Polonia, nei secoli XII-XIII, l'artigianato ebbe un ulteriore sviluppo.
Si perfezionarono gli accorgimenti tecnici nei vari campi della produzione artigianale (la ceramica, la gioielleria, la fusione dei metalli, la falegnameria).
Sorsero anche nuove branche dell'artigianato cittadino, ad esempio comparvero gli armaioli; crebbe notevolmente la produzione di stoffe.
In tal modo le città polacche si svilupparono, e diventarono grandi centri dell'artigianato e del commercio.
Il viaggiatore arabo, al'Idrisi, che visitò la Polonia nel XII secolo, scrisse: "Questo fertile paese, attraversato da numerosi fiumi, è pieno di città e di villaggi. Le sue città principali: Cracovia, Gniezno, Naklo, Sieradz, sono bellissime, fiorenti e rinomate, giacché sono abitate da persone che conoscono le scienze e la religione, e anche da artigiani abilissimi nel proprio mestiere".
Ampliandosi il commercio interno, intensificandosi gli scambi tra le città e la campagna, si sviluppava anche la circolazione monetaria.
Inoltre la popolazione cittadina si occupava anche di agricoltura.
Secondo al'Idrisi, Cracovia era nota "per il gran numero di edifici, di mercati, di vigneti e di giardini".
Nel commercio estero, oltre alle relazioni con la Rus', era assai importante il commercio di transito attraverso i centri importanti, come Cracovia e Wroclaw.
Lo sviluppo dell'artigianato e del commercio era però ostacolato dal fatto che le città erano alle dipendenze del principe, e gli dovevano pagare una rendita feudale e dazi commerciali.
Dalle fonti si arguisce che alla fine del secolo XII la lotta delle città per liberarsi dalla dipendenza feudale e per ottenere privilegi e diritti si era acutizzata.

LA POLONIA NEL PERIODO DEL FRAZIONAMENTO FEUDALE
Negli anni 1040-1070, dopo la repressione dell'insurrezione contadina degli anni 1037-1038, il potere del principe risultò un poco consolidato.
I feudatari, infatti, impauriti dalla rivolta, si erano stretti temporaneamente attorno al principe, sfruttando il potere centrale allo scopo di asservire ulteriormente i contadini.
Questa era la situazione sotto Casimiro I il Ricostruttore (1039-1058) e sotto suo figlio, Boleslao II (1058-1079).
In questo periodo la posizione internazionale della Polonia era migliorata.
Sfruttando la lotta tra l'imperatore Enrico IV e il papa Gregorio VII, la Polonia si liberò dall'influenza dell'impero germanico.
La posizione di Boleslao II si consolidò in modo tale che nel 1076 egli assunse il titolo di re.
La sua politica estera aiutava in molti casi i piani aggressivi della curia romana.
Nel 1069 Boleslao II guerreggiò contro Kiev, e mise sul trono della Rus' il suo parente Izjaslav, che in precedenza era stato cacciato dagli abitanti di Kiev.
In questa città le truppe polacche compirono ogni sorta di saccheggi e di violenze, finche gli abitanti insorsero e costrinsero Boleslao ad abbandonare la città.

Nel 1077, a seguito di trattative con i legati pontifici, Boleslao aiutò per la seconda volta Izjaslav a salire al trono.
La nobiltà polacca però mal sopportava il governo di Boleslao.
I grandi signori feudali, rafforzatisi economicamente e politicamente, non avevano più bisogno del potere regio.
Contro Boleslao venne così ordita una congiura, sostenuta dall'impero germanico e dalla Boemia, e Ladislao I (Vladislav) (1079-1102), fratello di Boleslao II, si impossessò del trono.
In quel momento la Polonia era diretta da un piccolo gruppo di grandi feudatari, e a causa delle lotte interne cominciava a frazionarsi in vari possedimenti feudali.
Boleslao III (1102-1138) riuscì temporaneamente a riunificare le terre polacche, e a questo contribuì la necessità di difendersi dall'aggressione dei feudatari germanici.
Nel 1109 l'imperatore Enrico V intraprese una campagna in Polonia, ma incontrò una fortissima opposizione popolare.
Mentre i cittadini difendevano eroicamente le città assediate, i contadini operavano contro le retrovie nemiche: e così Enrico V fu costretto ad abbandonare la Polonia.
Boleslao III intraprese allora la lotta per unire alla Polonia la Pomerania occidentale indipendente, e la sottomise nel 1122.
La conquista veniva poi completata con l'incorporazione di tutta la Pomerania, delle città di Volin, Kolobržeg, Stettino (Szczecin), e di una parte delle terre baltiche slave orientali.
Dopo la morte di Boleslao III la Polonia entrò definitivamente nel periodo del frazionamento feudale, che fu sancito giuridicamente nel cosiddetto "Stato di Boleslao III"(1138), sulla cui base lo stato polacco veniva diviso tra i figli di quel re.
Il maggiore, Ladislao II, ebbe la Slesia; a Mieszko toccò gran parte della Grande Polonia con Poznan e parte della Cuiavia (Kujavija); Boleslao il Ricciuto ebbe la Masuria ed Enrico ricevette le terre di Sandomir e di Lublino.
Lo statuto introduceva inoltre il principio dell'anzianità, per cui il più anziano della famiglia riceveva il potere supremo e il titolo di principe (o granduca).
La debolezza dei rapporti economici tra i vari territori dello stato polacco, tipica di questo periodo, e il rafforzamento della nobiltà, condussero al frazionamento politico.
Ciononostante, le masse popolari non perdettero la coscienza della necessità dell'unità delle terre polacche e delle popolazioni che le abitavano.
Questo periodo è caratterizzato dalla progressiva decadenza della Polonia, che non riuscì a far fronte né all'aggressione dei feudatari tedeschi, né a quella dei mongoli-tartari.

LA LOTTA DELLA POLONIA CONTRO L'AGGRESSIONE TEDESCA

Le lotte per il trono combattute dai figli di Boleslao III ebbero gravi conseguenze per la Polonia, poiché esse coincidevano con l'aggressione dei feudatari tedeschi contro gli slavi polabo-baltici.
Nel 1157 il marchese Alberto l'Orso si impadronì del Brandeburgo, regione strategicamente importante presso la frontiera polacca, e nello stesso anno il Barbarossa cominciò a guerreggiare con la Polonia.
I principi polacchi ebbero la peggio, e negli anni 60-70 del XII secolo gli slavi polabo-baltici furono sottomessi dai feudatari germanici.
Sulle terre conquistate venne creato il margraviato del Brandeburgo, che

conduceva una politica aggressiva.
Ciò peggiorò la posizione internazionale della Polonia, soprattutto nei suoi territori occidentali: la Slesia e la Pomerania.
Nel 1181, il principe della Pomerania occidentale si riconobbe vassallo dell'imperatore germanico.
Le cose peggiorarono ulteriormente con la entrata in scena dell'Ordine Teutonico, invitato in Polonia dal principe Corrado di Masuria, che sperava di poter combattere i prussiani con l'aiuto di quei cavalieri.
Il papato favoriva con ogni mezzo il consolidamento dell'Ordine Teutonico, formato da feudatari germanici, e nel 1234 emise una Bolla in cui assegnava all'ordine le terre conquistate in Prussia.
I cavalieri teutonici, dopo aver messo la Prussia a ferro e a fuoco, fondarono su quel territorio un forte stato, protetto dalla curia romana e dall'impero germanico.
Nel 1237 vi fu la fusione dell'Ordine Teutonico con quello dei Portaspada, che aveva conquistato alcune terre baltiche orientali.
Il consolidamento dell'Ordine Teutonico e del Brandeburgo, i cui possedimenti stringevano le terre polacche da due lati, costituiva un pericolo mortale per la Polonia, estremamente indebolita anche a causa dell'invasione delle orde mongolo-tartare.
Quest'ultime irruppero in Polonia nel 1241, e mossero verso la Slesia attraverso Sandomir e Cracovia.
Nella battaglia presso Legnica (Liegnitz) i mongolo-tartari sconfissero le truppe dei feudatari slesiani, e dopo aver devastato la regione mossero verso l'Ungheria attraverso la Moravia.
L'invasione si ripeté nel 1259 e nel 1287, e fu sempre accompagnata da spaventose devastazioni.

LA COLONIZZAZIONE TEDESCA

Dal XIII secolo iniziò un grande afflusso di coloni tedeschi verso la Polonia, favorito dall'intensa attività della chiesa cattolica, soprattutto dei monasteri.
Questi coloni-contadini occupavano le terre abbandonate, nelle quali bisognava condurre lavori di disboscamento.
Anche i principi e i feudatari polacchi, che volevano aumentare le proprie rendite, cercavano di favorire in ogni modo la colonizzazione tedesca, anche se in effetti il numero dei coloni trasferitisi in Polonia non fu molto rilevante.
Il ruolo principale nel processo di colonizzazione interna del paese (dissodamento delle terre vergini, conquiste di enormi distese boschive per trasformarle in pascoli) lo ebbero i contadini polacchi.
Più rilevante fu l'afflusso del coloni tedeschi verso le città.
I feudatari polacchi favorivano la colonizzazione tedesca nelle città che erano loro soggette, perché lo sviluppo della produzione artigianale avrebbe avuto come conseguenza l'aumento delle loro rendite monetarie.
I feudatari polacchi da un lato appoggiavano il popolamento delle città da parte dei coloni tedeschi, dall'altro cercavano di impedire lo spostamento verso le città dei contadini polacchi.
La colonizzazione tedesca delle città polacche si manifestò in proporzioni maggiori nelle terre occidentali, tanto che in una serie di città della Slesia (Ilota, Brno, Sroda) cominciò a prevalere la popolazione tedesca.
Nella lotta contro i feudatari per la conquista dei diritti cittadini e per i privilegi, i cittadini si richiamavano al modello del diritto tedesco, cioè al cosiddetto "diritto cittadino" del Magdeburgo, conquistato dalle città tedesche dopo un'accanita lotta

contro i signori feudali, e adattato alla situazione polacca.
Secondo questo nuovo diritto la popolazione della città otteneva la possibilità di organizzare il tribunale cittadino, oltre al diritto di riscossione delle tasse.
Le popolazioni delle città che avevano ottenuto il "diritto del Magdeburgo" pagavano al principe un tributo in denaro severamente regolamentato, il cosiddetto "censo", ed erano costrette a prestare alcuni servigi gratuiti; oltre a questo i cittadini pagavano la decima a beneficio della Chiesa.
A capo della città stava il "voit", scelto dal principe.
Il voit amministrava la città e la giustizia, ma l'espletamento delle funzioni prevedeva la partecipazione di giurati scelti tra i cittadini, i cosiddetti "lavudei".
Le questioni importanti erano di competenza del principe, che riscuoteva tutti i dazi commerciali.
La popolazione artigianale e commerciale delle città costituiva una comunità, la "gurina", mentre gli ecclesiastici, i funzionari e i cavalieri, che pure vivevano in città, non ne facevano parte.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI MERCANTILI MONETARI E IL PASSAGGIO ALLA RENDITA FEUDALE IN DENARO

Tra la popolazione cittadina le differenze sociali diventavano sempre più profonde, dando luogo alla formazione di tre ceti distinti: il patriziato, che nelle grandi città (Poznan, Cracovia e Wroclaw) era formato soprattutto dai ricchi mercanti e artigiani tedeschi, nelle cui mani era concentrata l'amministrazione cittadina; il ceto medio era costituito dai commercianti e dagli artigiani meno facoltosi, generalmente polacchi, che pur godendo dei diritti cittadini non partecipavano tuttavia all'amministrazione.
Il terzo ceto era formato dagli strati più bassi della popolazione cittadina (gli apprendisti, i piccoli commercianti e così via), a cui era negato ogni diritto.
La particolarità della composizione nazionale della popolazione polacca lasciò un'impronta indelebile sulla lotta che si svolse all'interno delle città, approfondendo ulteriormente le contraddizioni sociali e nazionali.
In relazione allo sviluppo dei rapporti mercantili monetari vi furono sensibili progressi anche nella campagna polacca.
Si passò ad un unico tributo ben determinato, che veniva pagato in danaro e in prodotti naturali.
Nella campagna polacca si diffuse il cosiddetto "diritto tedesco", simile al diritto che veniva applicato nelle città della Polonia (in Germania non esisteva un "diritto tedesco" della campagna).
Il "diritto tedesco" veniva applicato principalmente ai contadini appena insediati su terre incolte.
Oltre al tributo feudale i contadini pagavano le decime alla Chiesa ed erano obbligati a prestare servizi gratuiti a beneficio dello stato.
I contadini, che godevano del diritto tedesco, ottenevano la terra in possesso ereditario e si univano in comunità, a capo delle quali stava il "soltys", nominato dal feudatario.
Il soltys riscuoteva le imposte ed esercitava la giustizia assieme a un tribunale di cittadini.
Tuttavia l'istanza suprema della giustizia rimaneva sempre nelle mani del feudatario.
Tutto ciò stimolò nei contadini un maggior interesse nel lavoro, che contribuì allo sviluppo delle forze produttive.

LA CULTURA

Il frazionamento feudale ostacolava lo sviluppo dei rapporti culturali tra i vari territori della Polonia.

Un fattore negativo che ostacolava lo sviluppo di una cultura propria del popolo polacco, era costituito dalla colonizzazione tedesca e dal rafforzarsi dell'influsso reazionario del papato e della cultura feudale tedesca.

L'influsso di questa cultura si diffuse soprattutto negli strati superiori della classe dominante, che disprezzavano la cultura del popolo polacco, e apprendevano volentieri lingue ed usanze straniere.

Nella scrittura e nella letteratura imperava la lingua latina, estranea al popolo.

La popolazione, comunque, conservò la propria cultura originaria, e, in contrapposizione al rafforzamento dell'aggressione germanica, consolidò la coscienza della sua unità nazionale.

Di questo fatto si trova espressione in alcuni documenti letterari di quell'epoca, scritti in lingua latina, soprattutto nella importante cronaca (del XIII secolo) redatta da Vincenzo Kadlubeks, dedicata alla storia della Polonia, percorsa, come da un filo rosso, dal ricordo del tempo in cui essa era uno stato unitario.

Il carattere di questa cronaca ne determinò la popolarità durante l'Evo Medio.

I più antichi documenti letterari in lingua polacca risalgono al XIII secolo, e hanno un carattere religioso.

Nello stesso secolo sorsero nelle città alcune scuole ecclesiastiche: inizialmente le lezioni venivano impartite in lingua latina, ma poi si rese indispensabile ricorrere al polacco, soprattutto per quello che riguardava le deliberazioni dei sinodi ecclesiastici della seconda metà del XIII secolo.

Nei secoli XII-XIII in Polonia si svilupparono anche l'architettura e le arti figurative.

Nell'architettura sacra continuava a dominare lo stile romanico, ma dal XIII secolo cominciò a diffondersi anche il gotico.

I primi monumenti gotici notevoli sono le chiese della SS. Trinità a Cracovia e di S. Jakub a Sandomir.

Si modificò l'aspetto interno dei templi, e gli intagli in legno e in osso lasciarono il posto agli affreschi.

Frammenti di affreschi di questo periodo sono conservati nel monastero di Sule-jow.

Accanto all'architettura ecclesiastica si sviluppò anche quella laica.

Si costruivano e si abbellivano le città, circondate da possenti mura.

Gli artisti polacchi raggiunsero un alto livello tecnico nell'arte di miniare i libri.

CAPITOLO XXX

L'UNGHERIA
DAL IX AL XIII SECOLO

Lo Stato ungherese sorse su un territorio abitato dagli slavi, e il loro ordinamento sociale ebbe molta influenza sulla vita delle tribù ungheresi.
Alla fine del X secolo si formò lo Stato feu-dale ungherese, con un forte potere centrale, che sopravvisse fino al XIII secolo, cioè fino a quando iniziò il periodo del frazionamento feudale del paese.

L'INVASIONE DELLE TRIBÙ UNGHERESI NELLA REGIONE DEL DANUBIO E DELLA TISZA

Intorno al 990 le bellicose tribù ungheresi, dedite alla pastorizia nomade, invasero le terre situate lungo il corso medio del Danubio e le rive della Tisza (Theiss), che facevano parte del principato di Moravia.
Come risulta dalle fonti, gli ungheresi arrivarono fino alla Transilvania orientale.
Sulla vita degli ungheresi prima dell'invasione della regione danubiana non si sa nulla di preciso, tuttavia sembrano degne di fede le concezioni degli storici, basate soprattutto sui dati linguistici, secondo cui le tribù ungheresi conducevano una vita nomade tra la zona centrale della catena degli Urali e i fiumi Kama e Volga, fino all'inizio del IX secolo.
Gli ungheresi, che appartenevano in maggioranza alle tribù ugre che vivevano nella suddetta regione, durante le loro migrazioni entrarono spesso in relazione con alcune tribù turche.
Gli spostamenti degli ungheresi erano legati soprattutto alle trasformazioni dell'ordinamento interno della loro vita.
Essi infatti praticavano l'allevamento nomade del bestiame e vivevano secondo l'ordinamento comunitario primitivo.
Ma già nel IX secolo si manifestarono alcune differenziazioni nella situazione dei vari strati della popolazione, e cominciarono a emergere i capi delle tribù fra coloro che avevano accumulato beni materiali e tendevano ad arricchirsi ulteriormente.
Ne conseguirono anche guerre di rapine contro le popolazioni agricole vicine più evolute.
La vita guerriera strinse i nomadi ungheresi in una forte unione, composta da sette tribù, che oltre ai singoli capi tribali aveva un unico condottiero, che godeva di onori reali e del diritto d'intervento negli affari delle singole tribù.
Con una spedizione intrapresa alla fine del IX secolo nelle regioni lungo il corso medio del Danubio, gli ungheresi conquistarono le regioni meridionali del regno della Grande Moravia, a quell'epoca in decadenza, e le terre comprese tra il Danubio e la Tisza.
In seguito gli ungheresi si spinsero più a ovest verso la costa adriatica.
Gli Stati slavi, sottomessi dai nomadi già in precedenza, avevano dovuto difendere a lungo la propria indipendenza contro gli attacchi dei feudatari germa-

nici, i quali alla fine del IX secolo, erano riusciti a prevalere e con la loro presenza influenzarono notevolmente la classe dirigente di quei paesi.
Proprio questo fatto costituì una delle cause della debolezza degli slavi danubiani di fronte all'invasione dei nomadi.
All'inizio della loro conquista gli ungheresi deportavano gli abitanti e li riducevano in schiavitù, ma in seguito lasciarono la popolazione sulle proprie terre, allo scopo di riceverne i prodotti del lavoro sotto forma di tributi.
Gli slavi sottomessi furono obbligati a costruire le fortezze, e molti di essi dovettero anche partecipare alle spedizioni militari.
Tuttavia poterono conservare l'autonomia amministrativa e i propri ordinamenti.
Il regime sociale degli slavi era molto più elevato di quello degli ungheresi che ne furono grandemente influenzati e passarono gradatamente alla vita sedentaria e all'agricoltura.
La posizione di predominio degli ungheresi in un paese agricolo, in cui i rapporti feudali stavano evolvendosi, determinò inevitabilmente il rafforzamento della stratificazione sociale tra i conquistatori, e l'approfondimento delle contraddizioni sociali tra i nobili e la massa dei conquistatori.
Di pari passo con il processo di feudalizzazione, iniziato nella società ungherese nel X secolo, procedeva anche la fusione dei nobili ungheresi con i capi feudali slavi in un'unica classe di feudatari.
La massa dei nomadi, diventando sempre più dipendente dai feudatari, si fuse con i contadini locali.
Pertanto nel processo di formazione della società feudale in Ungheria, che durò circa due secoli, ogni differenza tra vincitori e vinti scomparve gradatamente.
La formazione di un unico gruppo nazionale ungherese durò lungo tutto l'arco di tempo in cui si effettuò il mescolamento della lingua ungherese con quella slava; alla fine però la prima ebbe il sopravvento.
Della lingua slava rimase la terminologia dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame, dell'artigianato, della vita sociale e statale, e anche della vita domestica.

L'ORIGINE DELLO STATO FEUDALE

In seguito alla conquista, i capi militari ungheresi si impadronirono di enormi ricchezze materiali e di grandi estensioni di terre.
In tal modo, già nella prima metà del X secolo i nobili militari formarono uno strato particolare di magnati.
Inizialmente questi magnati vedevano nell'aumento del numero degli schiavi (principalmente catturati in guerra) la fonte del loro arricchimento, ma già nella seconda metà dello stesso secolo si resero conto dello scarso rendimento del lavoro degli schiavi e della difficoltà di impadronirsene a mezzo di scorrerie.
Dopo la sconfitta subita dagli ungheresi (955) ad opera delle truppe germaniche e ceche sul fiume Lech, i magnati ungheresi cominciarono a trasformare gli schiavi in contadini dipendenti feudalmente.
Anche i liberi ungheresi divennero dipendenti dei feudatari.
I conquistatori ungheresi conservarono le organizzazioni territoriali slave.
Arpad, il fondatore della prima dinastia ungherese, che all'inizio del X secolo capeggiava la spedizione degli ungheresi nella pianura della Tisza, distribuiva a piene mani le terre conquistate ai nobili che lo circondavano.
Molto probabilmente egli aveva creato un'amministrazione unica, e tutte le organizzazioni territoriali dipendevano da un governatore di sua nomina.
Gèza I (972-997), appartenente alla dinastia degli Arpadi represse crudelmente l'opposizione di quanti lottavano contro l'asservimento.

Egli chiamò in aiuto i cavalieri germanici, che sfruttarono questa occasione per affermare in Ungheria la propria influenza.
Sotto i successori di Gèza I l'ingerenza degli imperatori e dei feudatari germanici negli affari interni ungheresi si consolidò ancor di più.

LA CHIESA CRISTIANA IN UNGHERIA
Nel periodo di vita nomade gli ungheresi adoravano le forze della natura, e anche nei primi tempi della conquista danubiana.
I missionari della chiesa romana, che andarono presso gli ungheresi subito dopo la conquista allo scopo di diffondere il cristianesimo, inizialmente non ebbero successo.
Però i capi militari ungheresi, che amministravano le organizzazioni territoriali, mantennero in esse la chiesa cristiana e non ne ostacolarono il funzionamento.
Inoltre molti magnati ungheresi cominciarono ad abbracciare il cristianesimo.
Stefano I (Istvan, 997-1038), figlio e successore di Gèza I, battezzato con il rito romano, già all'atto della nascita ricevette dal papa Silvestro II la corona e il titolo di re.
L'aspirazione del papa a consolidare la dinastia degli Arpadi si spiega innanzitutto con il fatto che la Chiesa possedeva in quelle regioni molte terre, ancora all'epoca di Pribina e di Kotsela.
Sorsero così nuove diocesi e fu introdotta la decima a favore della Chiesa.
Il clero occupò molti posti nell'apparato statale, e aiutò i feudatari a lottare contro le tradizioni della vita basata sul clan e contro l'opposizione dei contadini asserviti.

LO STATO UNGHERESE ALL'INIZIO DELL'XI SECOLO
La politica di Stefano I, che i cronisti di quell'epoca giudicarono piena di "innovazioni radicali", contribuiva ad affrettare il processo di feudalizzazione.
Le leggi di Stefano I dichiaravano il lavoro dei liberi e le loro terre patrimonio reale.
In sostanza ciò significava la consegna dei contadini ai feudatari, i quali ricevevano l'autorizzazione regia a impadronirsi degli uomini liberi e ad appropriarsi delle loro terre dietro versamento al re di un determinato "riscatto".
Lo stesso re distribuiva largamente le terre, con i contadini ivi insediati, ai propri guerrieri più fedeli, che in Ungheria costituivano uno strato della nobiltà militare.
Contemporaneamente venne impostata anche una legislazione, che tute-lava lo sviluppo della proprietà feudale.
Ad esempio, un ladro che non era in grado di rifondere il valore delle cose rubate veniva reso schiavo.
I contadini che rifiutavano di lavorare gratuitamente o di pagare il tributo erano costretti ad adempiere i loro obblighi con le armi.
Le misure adottate da Stefano I diedero il colpo di grazia alle sopravvivenze del clan.
Il consiglio dei capi delle tribù fu sostituito dal consiglio permanente del re, composto dagli elementi "migliori e degni" scelti dal re (cioè gli esponenti del clero cristiano e della nobiltà).
Il primo nel consiglio era il "Palatino" nominato dal re.
I "Comitati", base della divisione amministrativa del paese, diventarono contemporaneamente distretti militari.
Al centro di ognuno di essi vi era una fortificazione con il castello del capo del territorio, e attorno le terre degli uomini che in tempo di pace si occupavano di

agricoltura, ma che al primo allarme erano tenuti a seguire il capo (ispàn) in guerra.
Questo strato formò in seguito la piccola nobiltà.
Furono consolidati i diritti di “stato” dell’alta nobiltà e dei feudatari medi e piccoli.
Nella gerarchia feudale il clero occupava un posto privilegiato.
Un ecclesiastico poteva essere giudicato solo da un tribunale composto da suoi pari.
Le deposizioni di un laico contro un ecclesiastico non venivano prese in considerazione.
La legislazione di Stefano I ebbe molta importanza per il regime feudale in via di formazione.
Essa contribuì a potenziare l’esercito, che nel 1030 sconfisse le truppe dell’imperatore Corrado II, che avevano invaso l’Ungheria.

I MOVIMENTI POPOLARI NELL’XI SECOLO

Il consolidamento del regime feudale e il conseguente aumento dell’oppressione provocarono, già sotto il re Stefano I, una serie di insurrezioni popolari.
Inizialmente queste vennero sfruttate dall’aristocrazia tribale decaduta, che voleva ritornare all’ordinamento del passato.
Ciò avvenne soprattutto nelle regioni orientali del paese, sotto la direzione di uno dei discendenti di Arpad, Koppany, il quale si appoggiava anche all’impero bizantino, che aveva sottomesso la Bulgaria e quindi era diventato un vicino immediato dell’Ungheria.
Gli insorti chiedevano il ritorno alla religione dei padri e l’allontanamento degli stranieri, soprattutto dei germanici, vi si erano introdotti sotto Stefano I; distruggevano le chiese cristiane e saccheggiavano le tenute dei grandi signori feudali.
I cavalieri germanici al servizio di Stefano I ebbero una grande parte nella repressione dell’insurrezione di Koppany.
Dopo la morte di Stefano I salì al trono suo nipote Pietro, figlio di un doge veneziano che aveva sposato la sorella di Stefano I.
Pietro, che disprezzava profondamente gli ungheresi, si circondò di italiani e di germanici ai quali distribuiva a piene mani terre e cariche statali.
Nel 1041 Pietro fu rovesciato da una rivolta popolare, e Samuel Aba, un discendente dei capi tribali, fu proclamato re.
Durante il suo breve regno (1041-1044), egli cercò di ricostruire la proprietà collettiva delle comunità agricole sulle terre conquistate dai feudatari: per suo ordine gli insorti uccisero molti esponenti della nobiltà, bastonandoli a morte.
I feudatari ungheresi, terrorizzati, si rivolsero all’imperatore germanico Enrico III, il quale non tardò a soccorrerli.
Nella battaglia di Ménfö le truppe ungheresi furono sconfitte, Samuel Aba fu fatto prigioniero e giustiziato.
La tradizione popolare conservò un buon ricordo di quel “re contadino”; la Chiesa invece lo scomunicò.
Ritornato sul trono, il veneziano Pietro ristabilì gli ordinamenti precedenti.
Però la sua politica provocò una nuova insurrezione, iniziata a Bèkès (a est della Tisza) e diretta da Vata.
Nel 1046 il re odiato dal popolo, fu detronizzato e accecato, e molti ispàu, vescovi, sacerdoti e monaci furono massacrati.
Però i risultati di questa insurrezione furono utilizzati da forze estranee.

Inizialmente venne proclamato re il principe Andrea che viveva a Kiev e in precedenza era stato perseguitato da Stefano I.
Ma Andrea non mantenne le promesse fatte al popolo, e ristabilì gli ordinamenti di Stefano I.
Il malcontento popolare fu allora sfruttato da Bèla, un altro pretendente alla corona, che nel 1061 si impadronì del trono.
Durante il suo breve regno, (1061-1063) egli dovette convocare un'assemblea popolare (due rappresentanti di ogni città e di ogni villaggio) e diminuire la gravosità delle imposte.
Ciononostante le masse popolari ritennero insufficienti quelle concessioni.
"Riunitisi in gran folla", come informano i cronisti, i contadini chiesero al re il diritto di "vivere da pagani, come erano vissuti i loro padri", di giudicare i vescovi e tutto il clero, di impiccare gli esattori della decima, di radere al suolo le chiese e di spezzarne le campane.
Il re chiese agli insorti tre giorni di tempo, durante i quali radunò l'esercito, che fece marciare contro i contadini, disperdendoli; tutti i loro capi vennero uccisi.

IL COMPIMENTO DEL PROCESSO DI FEUDALIZZAZIONE. L'ORIGINE DELLE CITTÀ

Negli ultimi decenni dell'XI secolo i rapporti feudali si affermarono definitivamente nella società ungherese.
Alla fine di questo secolo i contadini liberi costituivano ormai un'ecce-zione.
Alla base della legislazione dei re ungheresi Làzlo I (1077-1095) e Koloman (1095 -1116) c'era la tendenza ad assegnare ai feudatari la terra da loro conquistata e ad asservire i contadini.
Le leggi di Làzlo prevedevano pene severe per gli attentati alla proprietà feudale.
Le leggi di questi re e dei loro successori immediati provano che il processo di formazione della scala gerarchica feudale e degli "stati" nella società era ormai giunto a compimento.
Sotto Làzlo I gli ungheresi liberi erano divisi in tre ceti: la grande nobiltà feudale, la nobiltà media e piccola e i semplici liberi, chiamati anche "coloni liberi".
In seguito, già sotto il re Koloman i "coloni" non erano più liberi, giacché il ceto dei non liberi comprendeva anche i semiliberi, i servi della gleba e gli schiavi.
Inoltre la posizione degli schiavi diveniva sempre più simile a quella dei servi della gleba.
Il clero occupava un posto importante nella gerarchia feudale, poiché aveva ricevuto nuovi diritti e privilegi.
Ciò fu determinato dal fatto che Làzlo I cercava di stringere rapporti con il clero cattolico ungherese allo scopo di indebolire l'influenza del papato sullo stesso clero.
Per questa ragione il re, appoggiato dai vescovi ungheresi ai quali aveva dato il controllo delle terre dei monasteri e il diritto di riscuotere la decima, entrò in conflitto con il papa Gregorio VII.
Il consolidamento dello sfruttamento feudale indusse molti contadini ungheresi a fuggire nei territori in cui il vincolo di dipendenza era più debole, cioè nella Transilvania, nella Slovacchia e nella Rus' carpatica.
La Transilvania era sottoposta a sistematiche incursioni devastatrici da parte dei nomadi polovzi e peceneghi, e alla fine dell'XI secolo fu incorporata nello Stato ungherese.
In questo stesso secolo sorsero le città, e in questo processo ebbe molta importanza l'estrazione dei metalli.

La popolazione slovacca ha avuto un grande ruolo nello sviluppo dell'industria metallurgica e nella fioritura delle città.
Gli slovacchi sfruttavano da molto tempo i giacimenti di argento e di oro, e sul loro territorio sorsero numerose "città minerarie": Banskà Bystrica, Kremnica, eccetera.
Gli slovacchi formavano la massa principale dei produttori diretti (artigiani) in queste città; il resto della popolazione era costituita da germanici.
Contemporaneamente sorsero città anche nell'Ungheria centrale, Esztergom, Buda, dove si producevano stoffe, armi e oggetti di lusso.
In alcune città si tenevano fiere regolari.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'UNGHERIA ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

Alla fine dell'XI secolo e all'inizio del successivo l'Ungheria era già uno degli Stati più importanti dell'Europa sud-orientale.
A nord e a nord-est confinava con la Rus' e la Polonia, a nord-ovest e a ovest con la Boemia e la Germania, a sud con la Croazia, la Serbia e l'impero bizantino.
A est vi erano i nomadi peceneghi e polovzi.
I re ungheresi parteciparono attivamente alle crociate, perché esse favorivano la loro spinta espansionistica verso sud-ovest.
Làzlo I iniziò la conquista della Croazia e della Dalmazia, portata a compimento da Koloman.
In tal modo lo Stato ungherese divenne confinario di due ricche repubbliche commerciali Venezia e Dubrovnik (Ragusa), suscitando le preoccupazioni dell'oligarchia mercantile veneta, dato che lo Stato ungherese era abbastanza forte per respingere ogni minaccia.
La posizione politica internazionale dell'Ungheria in questo periodo era assai favorevole.
Bisanzio, pur attraversando un periodo di rafforzamento sotto i Comneni, era impegnato in guerre lungo i confini asiatici; in Germania la lotta degli imperatori contro i papi (alla quale erano interessati tutti i grandi feudatari), li distoglievano da ogni mira aggressiva verso sud-est.
Per consolidare la propria favorevole posizione internazionale, lo Stato ungherese cercava di stabilire solide relazioni con i vicini slavi, soprattutto con la Rus', alla quale il popolo ungherese era legato dalla comunanza degli interessi nella lotta contro i peceneghi e i polovzi, e contro le mire aggressive dell'impero germanico.
L'avvicinamento alla Rus' trovò la sua espressione nel matrimonio di Koloman con Evsimija, figlia del principe di Kiev Vladimir Monomaco.
Tuttavia questa politica di avvicinamento alla Rus' fu bloccata dall'influsso crescente che i cavalieri germanici e il clero cattolico esercitavano alla corte ungherese.
Già durante gli ultimi anni del suo regno, Koloman si era intromesso negli affari interni dello Stato russo, tentando di impossessarsi della Galizia.
Questa politica fu continuata dai suoi successori Stefano II (1116-1131) e Bèla II (1131-1141).

I FEUDATARI GERMANICI IN UNGHERIA

Per consolidare la posizione dell'Ungheria nei Balcani, Bèla II strinse relazioni con gli slavi meridionali e appoggiò la lotta dei serbi per l'indipendenza.
Entrato quindi in conflitto con Bisanzio, il re strinse relazioni più strette con l'impero germanico; per cui l'influenza germanica presso la corte ungherese ebbe

modo di rafforzarsi ulteriormente soprattutto sotto Gèza II (1141-1162) e Stefano III (1162-1172).
Durante i primi anni del regno di Gèza II, minorenne, ressero il paese sua madre, la serba Elena, e il di lei fratello Belus' Uros', che operarono un certo avvicinamento verso la Rus', culminato nel matrimonio del giovane re con la principessa russa Evfrosinja Mistislavovna nipote di Vladimir Monomaco.
Avvicinamento tuttavia di breve durata, poiché l'Ungheria partecipò ben presto alle offensive dei feudatari germanici dirette contro i paesi orientali.
Ed in questo la chiesa cattolica ebbe un grande ruolo.
Sotto Gèza II i feudatari germanici rivolsero i loro piani di conquista verso la Transilvania, appoggiandosi ai coloni germanici che avevano insediato nelle regioni conquistate.
Questi coloni (chiamati "sassoni") godevano privilegi esclusivi: diventavano proprietari della terra e non dovevano compiere nessuna prestazione, eccetto il servizio militare e il pagamento annuale di un determinato tributo.
Anche i coloni germanici insediatisi nelle città ungheresi godevano di molti diritti particolari.
Questa politica indeboliva l'importanza politica dell'Ungheria in Europa.
Coinvolta nella guerra con Bisanzio, l'Ungheria perdette la Dalmazia e alcuni territori a sud, e dovette fare concessioni estremamente favorevoli ai mercanti veneziani, i quali ottennero di importare merci in Ungheria senza pagare alcun dazio.

L'UNGHERIA NEL XIII SECOLO.
LA "BOLLA D'ORO" DEL 1222

La situazione dell'Ungheria, posta tra due imperi che seguivano una politica espansionistica cioè l'impero germanico e quello bizantino, e la necessità di lottare contro le incursioni delle orde dei nomadi a est e contro la pressione dei veneziani a ovest, contribuì ad accrescere l'importanza dei nobili militari, cioè della nobiltà piccola e media.
All'interno le continue lotte feudali indebolivano il potere.
Il re Andrea II (1205-1235) venne spinto dai nobili stranieri che lo circondavano e dal clero cattolico a partecipare alla quarta crociata, completamente estranea agli interessi dell'Ungheria.
Quegli stessi gruppi persuasero Andrea II ad una guerra insensata contro la Galizia, che faceva parte delle terre russe.
Questa politica, che portava all'incessante aumento degli oneri tributari, provocava un forte malcontento tra le masse popolari del paese.
La nobiltà feudale, durante le lunghe assenze del re, impegnato in campagne militari interminabili, dilapidava l'erario statale e quindi minacciava sempre più l'autorità reale.
Nel paese crebbe l'anarchia feudale.
I piccoli nobili, nelle cui mani si trovava la organizzazione militare dei "distretti", sfruttando la difficile posizione del re Andrea II, lo costrinsero a convocare un'assemblea e a, emettere nel 1222 la "Bolla d'oro" (cioè un decreto con un sigillo d'oro), che riordinava l'amministrazione statale.
La bolla esprimeva chiaramente le aspirazioni politiche dei piccoli nobili ungheresi.
Così, all'inizio del documento si parlava della necessità di confermare le "libertà" e i privilegi "di tutte le persone nobili" (cioè dei feudatari grandi e piccoli).
Il re avrebbe dovuto convocare annualmente il consiglio statale (seim) al quale

potevano partecipare tutti i nobili
Questa clausola rifletteva l’aspirazione dei nobili di rendere il consiglio l’organo non solo della grande nobiltà, ma anche dei feudatari piccoli e medi.
Nella “Bolla d’oro” tuttavia manca ogni accenno ai diritti delle masse popolari.
I suoi autori volevano non solo il mantenimento, ma anche il rafforzamento dello sfruttamento dei contadini ad opera dei feudatari laici ed ecclesiastici.
Nel 1241 l’Ungheria venne invasa dai mongoli ai quali si erano uniti i kumani (cioè i polovzi stabilitisi in Ungheria).
Le continue lotte interne feudali non consentirono un’efficace resistenza all’avanzata dei nomadi.
I conquistatori devastarono il paese, ma dovettero abbandonarlo nel 1242.
I feudatari germanici e il clero non solo non diedero alcun aiuto agli ungheresi, ma, al contrario, sfruttarono l’invasione dei mongoli per consolidare la proprio influenza in Ungheria.

CAPITOLO XXXI

VALACCHIA MOLDAVIA E TRANSILVANIA

dal IX al XIII secolo

La regione carpatica e i territori situati a sud-ovest e a sud dei Carpazi fino al Danubio sono le terre sulle quali si formò e si sviluppò il popolo romeno.

(All'inizio del XIV secolo, su questo territorio formò un principato che i romeni chiamarono Tara Romyniaska, che significa "Paese romeno". Più a est, alla metà dello stesso secolo,sorse il principato di Moldavia, che confinava a nord-ovest con la Transilvania. Nella letteratura storica il principato di Tara Romyniaska venne chiamato a lungo Valacchia. Questa denominazione in alcune fonti non romene, nello quali i romeni vengono chiamati valichi o vlachi. In altri documenti non romeni anche la Moldavia è chiamata Valacchia, e in altri ancora entrambi i principati sono chiamati "Le Due Valacchie". Nel 1859 entrambi ottennero l'autonomia dalla Turchia, e si unirono in un unico Stato,che dal 1861 venne chiamato Romania. Il principato Moldavia includeva anche il territorio tra il Prut e il Dnestr, il cui sviluppo era strettamente legato agli Stati slavi orientali. Nel 1812 questo territorio fu incorporato alla Russia, e attualmente fa parte delle R.S.S. Moldavia.)

Nell'antichità questo territorio era abitato dai daci, dai quali il paese prese il nome di Dacia.

Gran parte della regione fu conquistata dai romani all'inizio del II secolo d.C. e unita alle terre transilvane, al Banato e a una parte della Valacchia, fortificate perché provincia di confine.

L'EMIGRAZIONE DEI POPOLI SULLE TERRE VALACCHE, MOLDAVE E TRANSILVANE

Già alla vigilia della conquista romana, la popolazione di questi territori viveva in condizioni di regime schiavistico.

La dominazione romana, durata circa 170 anni, diffuse i costumi romani e consolidò l'economia schiavistica.

Le tribù locali assimilarono la lingua parlata dei romani di quell'epoca, il cosiddetto "latino volgare", che formò la base della lingua romena.

La crisi del regime schiavistico nel tardo impero romano e le rivolte degli schiavi e dei coloni, unite alle incessanti incursioni dei "barbari", costrinsero i romani ad abbandonare questo territorio alla fine del III secolo.

Dopo questo fatto, la popolazione fortemente romanizzata della Dacia continuò a vivere sulle stesse terre, invase dai goti, e poi dagli unni, dai gepidi e dagli àvari.

Nei secoli VI-VII, presso i confini orientali dell'antica Dacia comparvero gli slavi, che penetrarono a ovest fino alla Tisza e al Danubio e si insediarono saldamente accanto alla popolazione indigena.

La loro considerevole diffusione nelle terre valacche, moldave e transilvane è attestata dalla denominazione di fiumi e di altri termini geografici di origine prettamente slava.

Nella lingua romena entrarono molte parole slave (la denominazione di utensili, termini di culto ecc.).

La popolazione locale ebbe dagli slavi il nome di “valacchi”.
Questa denominazione ricorre per la prima volta nella cronaca del monaco Nestore, che nota la loro esistenza alla fine dell’XI secolo insieme agli slavi in Pannonia e nella Transilvania.
Dal processo di fusione della popolazione locale con gli altri gruppi etnici presenti si formò il popolo romeno.

ORIGINE E SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI
Sin dal IX secolo, le occupazioni principali della popolazione della Dacia erano l’agricoltura e l’allevamento del bestiame.
I dati archeologici attestano la presenza di coltivazioni di frumento, di avena, di orzo e di altri cereali.
La popolazione praticava anche la frutticoltura, l’orticoltura, l’apicoltura e la caccia.
Erano sviluppate varie branche dell’artigianato: la ceramica, la tessitura, la lavorazione dei metalli e la produzione di utensili agricoli.
Lo sviluppo delle forze produttive condusse all’aumento della stratificazione sociale e alla nascita dei rapporti feudali.
In seguito alla caduta dell’impero romano e alle invasioni “barbariche”, i germi dei rapporti feudali nati nella Dacia ricevettero un nuovo impulso.
A est, nella regione del Seret e lungo le rive del Prut, dove non era giunta la dominazione romana e la schiavitù non era diffusa, la nascita del sistema feu-dale di produzione avviene contemporaneamente alla decadenza dell’ordinamento comunitario primitivo.
Lo sviluppo del feudalesimo nelle terre valacche, moldave e transilvane era accelerato dal rafforzamento dei rapporti con gli Stati slavi meridionali e soprattutto con quelli orientali.
Nel IX secolo e all’inizio del secolo successivo, durante il periodo della fioritura del primo regno bulgaro, una larga fascia di terre tra il Danubio e i Carpazi meridionali venne sottomessa dai feudatari bulgari, i quali si impossessarono delle terre delle comunità contadine, trasformando i liberi agricoltori dapprima in contadini dipendenti, e poi in servi della gleba.
Un fatto importante, che affrettò lo sviluppo del feudalesimo nelle tetre valacche e in parte nelle terre moldave e transilvane che facevano parte del primo regno bulgaro, fu l’accettazione del cristianesimo, avvenuta nell’anno 865.
Già alla fine del IX secolo e soprattutto nel X sorsero numerosi monasteri.
In questo periodo si formarono molti piccoli Stati feudali, (chiamati “Kinezate”) capeggiati da un principe, cioè da un grande signore feudale che deteneva nelle sue mani il potere militare, giudiziario e amministrativo.
L’unione di alcuni di questi principati formava un voivodato, capeggiato da un voivoda.
I rapporti feudali nelle terre valacche, transilvane e soprattutto moldave si formavano in stretto contatto con l’antico Stato russo.
Nei secoli IX-X sul territorio della Moldavia, accanto alla popolazione locale vivevano le tribù slave orientali degli ulici e dei tivertsi.
Alla fine del X secolo la popolazione delle terre moldave assieme a quella dell’antico Stato russo abbracciò il cristianesimo.
Da quell’epoca la lingua slava, fino alla metà del XVII secolo, fu la lingua degli atti ufficiali della Chiesa non solo sul territorio della Moldavia, ma anche nella Valacchia e nella Transilvania.
Nei secoli X-XI l’autonomia dei principi di Kiev si estese sulle terre moldave, e

forse su alcune terre valacche meridionali.
Nel 1116 il principe di Kiev Vladimir Monomaco designò un suo governatore nelle terre danubiane.
Nel XII secolo tutto il territorio compreso tra i versanti nord-orientali dei Carpazi fino al Danubio fu incorporato al principato di Galizia.
Le strette relazioni delle terre moldave con l'antico Stato russo contribuivano al loro sviluppo economico.
Documenti dell'epoca parlano dell'esistenza sul territorio della Moldavia di alcune città centri del commercio e dell'artigianato: Romanov Torg, Suceava, Seret, Baya.
Nel XII secolo e all'inizio del secolo successivo, le città di Galati, Berlad, Romanov Torg, Suceava e altre diventarono grandi centri del commercio interno ed estero.
Sui mercati si vendevano grano, sale, pelli, miele, legname per le costruzioni navali.
Numerose erano le città anche nelle terre valacche e transilvane; in Transilvania: Turda, Oradea Mare, Kluz, Alba Iulia, Sibiu e altre, nella Valacchia: Kympulung, Arges, Tyrgoviste.
La formazione e lo sviluppo dei piccoli Stati feudali nelle terre valacche, moldave, e transilvane durarono alcuni secoli.
Gli ostacoli maggiori alla formazione di un forte principato feudale sono rappresentati dagli scarsi legami politici tra i singoli voivodati e i principati, e dalle continue incursioni dei nomadi, accompagnate da grandi devastazioni.
Alla fine del IX secolo passarono attraverso queste terre gli ugri (ungheresi), e i peceneghi; nell'XI secolo i polovzi (kumani), che occuparono una vasta area lungo la riva sinistra del Danubio.
Gli ungheresi, stabilitisi in Pannonia, riuscirono a sottomettere la Transilvania, e i voivodati e i principati sud-occidentali dovettero lottare contro i tentativi dei feudatari ungheresi d'impossessarsi delle loro terre (secoli XI-XIII).
L'invasione dei mongoli (1241) fu molto dannosa per lo sviluppo economico, politico e culturale dei voivodati e dei principati.
La popolazione doveva pagare un tributo ai khan dell'Orda d'Oro.
Dopo due anni i conquistatori si spostarono verso est, lasciando però forze ingenti sul territorio moldavo, staccato dal principato della Galizia-Volinia.
La dominazione dell'Orda d'Oro, durata circa un secolo, fece decadere economicamente la Moldavia.

CAPITOLO XXXII

LA RUS
DAL XII AL XIII SECOLO

Il periodo del frazionamento feudale

L'antico Stato russo durante il processo di feudalizzazione si frazionò in una serie di principati e di "terre" in gran parte autonomi, come conseguenza dell'isolamento economico dei vari principati.
Lo sviluppo della grande proprietà e la diffusione della rendita in natura crearono condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'economia, mentre invece il frazionamento portò a un inasprimento delle lotte intestine, e queste causarono un indebolimento della posizione internazionale della Rus', che in seguito all'invasione dei mongolo-tartari perse l'indipendenza.

L'AGRICOLTURA E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI
Nel periodo del frazionamento feudale avvennero progressi sostanziali nell'incremento delle forze produttive del paese da un lato, mentre dall'altro veniva perfezionata la tecnica agricola.
Così, ad esempio, nei territori situati lungo il percorso del Dnestr, come è stato dimostrato dagli scavi, la popolazione impiegava l'aratro per dissodare le terre vergini, il vomere per la coltivazione delle terre un tempo adibite a pascolo, e piccoli vomeri per l'aratura del terreno coltivato in precedenza.
Per la macina del grano era già in uso il mulino ad acqua; nelle zone centrali della Rus' era anche diffusa la coltura dei tre campi.
La condizione dei contadini in questo periodo si modificò sensibilmente, anche in seguito all'aumento dei coltivatori in condizione di dipendenza feudale.
Nelle terre di Novgorod e Suzdal, ad esempio, comparvero i "polovniki" (mezzadri) e i "zakladniki" (contadini che abbandonavano un signore per diventare dipendenti di un altro).
Nella terra di Smolensk esistevano i prosceniki, contadini dipendenti dai feudatari ecclesiastici, ai quali dovevano versare un tributo in miele o in danaro, e che esercitavano su di loro il potere giudiziario.
Il contadino, costretto a pagare al feudatario un'imposta in prodotti naturali, godeva di vasta autonomia economica ed aveva più possibilità di iniziativa di quante non ne avesse il contadino obbligato alle prestazioni gratuite di mano d'opera.
Per questa ragione, con l'estendersi dell'imposta in prodotti, aumentò anche la produttività del lavoro del contadino, che era in grado di vendere il prodotto addizionale sul mercato e ricavarne un certo guadagno.
Naturalmente quest'ultimo fatto contribuì ad aumentare la differenziazione patrimoniale tra i contadini.
L'estendersi dei legami tra l'azienda contadina e il mercato favori lo sviluppo economico delle città, l'aumento del traffico commerciale e l'incremento delle attività artigianali.

I feudatari, a loro volta, dalla vendita dei prodotti che i contadini versavano loro, ricavavano grandi guadagni, che impiegavano nell'acquisto di armi, tessuti, vini d'importazione e altre merci voluttuarie.
L'ambizione di più vaste ricchezze spingeva spesso i feudatari ad aumentare le imposte in natura; conseguenza di questo fenomeno era, evidentemente, l'accrescersi dello sfruttamento dei contadini.
I contadini erano una categoria della popolazione che non godeva i pieni diritti; nei manoscritti ritrovati, infatti, contadini e servi vengono citati insieme al bestiame.
La Chiesa sosteneva questa situazione, giudicando l'uccisione di un servo, da parte del suo padrone, non come un "omicidio", ma solo come un "peccato dinanzi a Dio".
Se il servo fuggiva, gli si dava la caccia; colui che gli prestava aiuto o gli indicava la via era condannato al pagamento di una multa, mentre chi lo catturava riceveva una ricompensa.
In verità il diritto di proprietà e quello della trasmissione ereditaria da parte di servi e contadini era cresciuto.
Nel trattato di Smolensk (1229) con le città tedesche, si parla del diritto dei servi a trasmettere i propri beni in eredità.

LO SVILUPPO DELLA PROPRIETÀ TERRIERA FEUDALE

Il periodo del frazionamento feudale della Rus' fu caratterizzato dal rapido sviluppo della grande proprietà fondiaria e dalla lotta dei feudatari per impossessarsi delle terre dei contadini.
I possedimenti dei principi includevano città e villaggi.
Il principe di Galizia-Volinia, Daniel Romanovich, ad esempio, possedeva le città di Cholm, Danilov, Ogrovesk, Lvov, Vsevolod e altre.
Anche le proprietà terriere dei boiardi e della Chiesa si ingrandirono.
I boiardi di Novgorod, di Galizia e di Vladimir-Suzdal si distinguevano per le loro grandi ricchezze.
In varie parti del paese vennero costruiti numerosi monasteri.
Il vescovo di Vladimir, Simon (XIII secolo), si vantava delle ricchezze della sua diocesi, consistenti in terre e tributi imposti alla popolazione.
Lo sviluppo della proprietà feudale era accompagnato dal consolidamento del potere politico dei grandi proprietari, che avevano il diritto di amministrare la giustizia sui propri contadini, e rispondevano davanti allo stato dell'adempimento, da parte di quest'ultimi, degli obblighi statali, soprattutto del pagamento delle imposte.
Gradatamente il grande proprietario terriero si trasformava in "sovrano" (gosudar) delle proprie terre, diventando spesso pericoloso per l'autorità del principe regnante.

LA LOTTA ALL'INTERNO DELLA CLASSE DOMINANTE

Tra i proprietari terrieri vi erano feudatari di vario rango, che godevano di diritti politici diversi.
I principi di Galic, di Vladimir e persino della piccola Rjazan si consideravano capi dei propri principati, ma in realtà essi dovevano dividere il potere con altri feudatari.
Il potere del principe, teso a realizzare una politica unificatrice, si scontrava sia con i boiardi, sia con gli esponenti della Chiesa.
In questa lotta i principi erano sostenuti dai feudatari militari piccoli e medi: i

piccoli nobili (dvoriani) e i figli dei boiardi che servivano nella druzina.
Essi formavano il gruppo numericamente più forte della classe dominante, e possedevano terre, spesso in possesso condizionato, a titolo remunerativo per i servizi prestati.
L'acutezza della lotta all'interno della classe dei feudatari può essere giudicata dalle opere letterarie di quel periodo che avevano per oggetto questioni politico-sociali.
Daniel Zatočnik, difensore di un forte potere del principe e che esprimeva le vedute della piccola nobiltà del tempo, criticava aspramente i grandi nobili laici ed ecclesiastici: "Un cavallo grasso sbuffa come un nemico contro il suo signore; così anche il ricco boiardo trama ai danni del suo principe". "Per me sarebbe meglio" dice Daniel al principe "servire con i lapty" (scarpe da contadino) nella tua casa, piuttosto che vivere con le scarpe di marocchino alla corte di un boiardo".
Sebbene la tendenza a centralizzare il paese si fosse sviluppata nella Rus', essa tuttavia non riusciva a rinsaldare completamente il potere del principe.
Spesso i piccoli nobili, arricchendosi, prendevano il posto dei boiardi e nelle lotte feudali si schieravano contro i principi.
Non erano ancora maturate le condizioni economiche che avrebbero dato la vittoria all'unità.
La lotta per la terra all'interno della classe dominante continuava, con alterni scontri.
I principi devastavano in tal misura le terre dei propri avversari che non rimanevano in esse "né un servo, né un animaletto".
Le formazioni armate dei principi si fermavano nei villaggi e depredavano tutte le riserve delle aziende.

LE CITTÀ

La città diventò un fattore assai importante nella storia economica e politica della Rus', in questo periodo di feudalesimo sviluppato.
Essa era il punto centrale dell'artigianato, del commercio e dell'amministrazione delle terre circostanti, e anche il centro di raccolta delle loro forze armate.
Il numero delle città, grandi e piccole, si era moltiplicato, e secondo i dati delle cronache raggiungeva le duecento unità.
Il periodo di fioritura dell'artigianato cittadino proseguì fino all'invasione dei mongolo-tartari.
Il materiale archeologico a nostra disposizione comprova l'esistenza di circa 60 specializzazioni nell'artigianato.
Anche nelle piccole città v'erano forni complessi per la fusione del ferro.
I cronisti descrivono le città come grandi centri dell'artigianato e del commercio, in cui si costruivano molti edifici in muratura.
Il palazzo del principe a Bogoljubov, i bellissimi templi decorati con intagli su pietra a Vladimir, Novgorod, Galic, Cernigov e in altre città, gli acquedotti testimoniano l'alto livello tecnico raggiunto dagli antichi maestri artigiani russi.
Essi eseguivano i lavori più disparati.
A Vladimir sulla Kljazma, ad esempio, artigiani locali fondevano lo stagno, altri ricoprivano i tetti, altri ancora imbiancavano le pareti degli edifici con la calce.
Nella città di Cholm, nella Rus' di Galizia-Volinia, si fabbricavano campane.
E non a caso immagini del lavoro artigianale venivano spesso usate nella letteratura di allora: "Il ferro può essere fuso, ma una cattiva moglie non si può migliorare" scriveva Daniel Zatocnik.

Accanto all'artigianato si sviluppava anche il commercio.
La zona di smercio della produzione artigianale dei villaggi era assai ristretta, mentre la sfera di smercio degli artigiani cittadini, che lavoravano su ordinazione dei boiardi e dei družinniki, raggiungeva i 50-100 km.
Molti artigiani delle grandi città (Kiev, Novgorod, Smolensk) lavoravano per il mercato.
Alcuni prodotti andavano anche all'estero (in Bulgaria, Polonia, Boemia, Svezia).
Si sviluppava il commercio all'interno dei principati.
Attraverso le terre russe passavano i mercanti e le carovane, composte spesso da varie centinaia di persone.
I mercanti di Galizia portavano il sale a Kiev, quelli di Suzdal smerciavano il grano a Novgorod e così via.
I principi riscuotevano varie forme di dazi, ma spesso si accordavano per far passare gratuitamente i mercanti attraverso le barriere doganali.
Tuttavia, dato il frazionamento feudale e le guerre frequenti, le relazioni commerciali venivano spesso interrotte, e in generale l'economia continuava ad avere un carattere naturale.
Molto sviluppato invece il commercio estero.
A Vladimir sulla Kljazma, ad esempio, giungevano mercanti dall'impero bizantino e da altre terre.
Le grandi città di Novgorod, Smolensk, Vitebsk e Polozk conclusero accordi con le città tedesche (i trattati del 1189, 1229 e altri).
Le unioni commerciali russe acquistavano posizioni sempre più salde nei paesi vicini.
A Costantinopoli, a Riga, ad esempio, esistevano "strade russe".
L'importanza politica della popolazione cittadina crebbe fortemente.
Gli artigiani delle città più grandi si univano in "strade", "schiere" e "centurie", avevano le proprie chiese dedicate al "santo" protettore di questo o di quel mestiere, e avevano una propria cassa.
Anche i mercanti avevano le proprie organizzazioni.
La direzione delle unioni mercantili e di quelle artigianali era nelle mani dei capi cittadini, strettamente legati all'alta nobiltà (i boiardi).
I feudatari, durante le continue lotte interne, depredavano e devastavano le città.
Per questo i cittadini cercavano di liberare la propria città dal dominio dei boiardi e dei piccoli principi, e di accordarsi con qualche principe molto importante, che offriva sufficienti garanzie in caso di guerre feudali, e contemporaneamente riconosceva alle città privilegi che difendevano in primo luogo i diritti dei cittadini più abbienti.
Le città, che precedentemente avevano contribuito al frazionamento politico del paese, venivano perciò gradatamente trasformandosi in una forza che, accanto alla piccola nobiltà, contribuiva sempre più efficacemente all'unione dei grandi territori, trasformandoli in principati.

LA LOTTA DI CLASSE

In questo periodo i contadini continuavano la lotta contro i propri oppressori, cioè contro la classe dominante in generale.
Le forme di questa lotta erano varie: la fuga, la distruzione delle attrezzature padronali, l'uccisione del bestiame, l'incendio delle tenute, l'uccisione degli amministratori del principe e, infine, le insurrezioni.
Le insurrezioni divampavano ripetutamente anche nelle città.
La lotta contro i nobili latifondisti, la differenziazione all'interno della

popolazione cittadina, l'inasprirsi dell'asservimento degli artigiani a causa dei debiti, le frequenti guerre, eccetera, peggioravano la condizione già precaria dei cittadini meno abbienti, e provocavano rivolte, spesso in concomitanza con i moti contadini.
Nel 1136 a Novgorod ebbe luogo una rivolta dei contadini e dei cittadini, nella quale gli abitanti della città, insieme alla popolazione di Pskov e di Ladoga, scacciarono il principe Vsevolod, oppressore dei contadini (smerdy).
I frutti della rivolta, però, andarono ai boiardi, che crearono a Novgorod una repubblica feudale, indipendente dai principi di Kiev.
Nel 1207 a Novgorod vi fu un altra insurrezione, diretta soprattutto contro il governatore Dmitrij, che proveniva dalla famiglia dei ricchi boiardi Miroškiniči, i quali opprimevano la popolazione e praticavano largamente la usura.
Il movimento, iniziato nella città, si estese alla campagna.
Gli insorti distrussero le case e le tenute dei Miroškiniči, impossessandosi dei libri che contenevano le note dei prestiti concessi alla popolazione, e divisero tra di loro le proprietà di quei boiardi.
L'occasione per il movimento popolare scoppiato nel 1174-1175 nella terra di Vladimir-Suzdal fu il tradimento di alcuni ricchi družinniki, alleatisi con i boiardi, nei confronti del principe Andrei Jurevic Bogoljubskij.
Il principe fu ucciso, il suo castello saccheggiato, e il potere andò ai boiardi.
Divampò allora la rivolta dei contadini, che cominciarono a massacrare gli esponenti della piccola nobiltà.
Ciò indusse i feudatari a cercare nuovamente l'aiuto di un principe forte, e in questo furono concordi anche le città locali, poiché temevano l'autocrazia dei boiardi.
Nel 1146, dopo la morte del principe di Cernigov, Vsevolod Olgovič, che aveva preso Kiev, la popolazione locale insorse e fece giustizia degli amministratori, reclamando le libertà cittadine e protestando contro il passaggio di Kiev in eredità ai principi di Cernigov.
Nella Rus' di Galizia-Volinia avvennero moti popolari negli anni 40 del XII secolo.
Vladimirko Volodarevič, il principe di Galizia che combatteva contro il principe di Kiev per il possesso della Volinia, ebbe sorte avversa e perdette alcune città.
Altre città a lui soggette allora gli negarono obbedienza e passarono al principe di Kiev.
Quando le truppe di questo ultimo assediarono Zvenigorod, i cittadini convocarono un'assemblea e decisero di agire contro Vladimirko.
Però la rivolta venne sedata dal voivoda del principe, che fece catturare i tre uomini che capeggiavano l'assemblea, e diede ordine di ucciderli e di gettarne i cadaveri nel fossato della fortezza.
Anche i cittadini di Galiè insorsero contro Vladimirko, ma costretti alla resa, vennero massacrati in gran numero.
Un grande movimento contadino ebbe luogo infine nella terra di Galizia negli anni 40 del XIII secolo.

L'ORDINAMENTO POLITICO E L'APPARATO STATALE

Con lo smembramento dell'antico Stato russo in una serie di "terre russe", l'importanza politica della nobiltà latifondista cresceva incessantemente, così da provocare conflitti con l'autorità del principe regnante.
I principi più potenti, come ad esempio quelli di Vladimir-Suzdal, dopo la caduta di Kiev riuscirono temporaneamente a tenere sotto controllo i boiardi locali.

Ma in alcune altre terre, come quella di Novgorod, i nobili latifondisti ebbero la meglio sui principi.
Infine, nella terra di Galizia-Volinia, la lotta tra i principi e i boiardi registrava successi alterni.
Quanto più i vari distretti si liberavano dalla dominazione dei principi di Kiev, tanto più diminuiva l'autorità di questi, anche se non completamente.
Il vero potere statale era nelle mani dei feudatari che governavano i vari principati, e con l'andar del tempo essi stessi cominciarono a propugnare l'unità del paese e ad autonominarsi principi di tutta la Rus'.
In tutte le terre russe in questa epoca si nota un ulteriore sviluppo dell'apparato amministrativo, che difendeva gli interessi dei feudatari.
Le cronache e i documenti giuridici menzionano un gran numero di organi militari, amministrativi e finanziari.
La "Russkaja Prava" fu integrata con nuove norme giuridiche, ed ebbe vigore in tutte le terre della Rus'.
Nell'apparato statale l'esercito occupava un posto assai importante.
In esso assunsero un grande ruolo le družine feudali e i reparti cittadini.
La parte principale dell'esercito era costituita come in precedenza dalle milizie popolari, il cui numero raggiungeva in certi principati le 50-60 mila unità.
L'isolamento dei principati e le lotte interne indebolivano però le forze armate del paese.
Contemporaneamente migliorava anche la tecnica militare (arte dell'assedio, eccetera).
Si svilupparono ulteriormente le norme del diritto che regolavano le relazioni dei principati russi con gli Stati esteri, e ciò è attestato dagli accordi di Novgorod con l'Ordine di Livonia, la Svezia e la Norvegia; della Rus' di Galizia-Volinia con l'Ungheria, la Polonia, la Lituania e l'Ordine Teutonico.

LA TERRA DI VLADIMIR-SUZDAL

In seguito allo smembramento dell'antico Stato russo, sul territorio della Rus', nei secoli XI-XII, si formarono più di una decina di grandi principati: Vladimir-Suzdal, Polozk-Minsk, Turov-Pinsk, Smolensk, Galizia-Volinia, Kiev, Perejaslavl, Cernigov, Tmutarakan, Murom e Rjazain, oltre alle repubbliche feudali di Novgorod e di Pskov.
Il principato di Rostov-Suzdal (in seguito: Vladimir-Suzdal), la parte principale della futura Grande Russia, assunse una posizione dominante.
Nella terra di Rostov-Suzdal, la premessa per il consolidamento dell'autorità del principe era costituita dalla presenza di possedimenti del principe e di città di antica origine, sorte sulla base dell'artigianato locale e legate al commercio con l'Oriente lungo il Volga e con l'Occidente lungo il sistema di fiumi che univano la terra di Rostov-Suzdal con il Baltico.
La terra di Rostov-Suzdal si liberò dal dominio di Kiev negli anni 30 del secolo XII, sotto il regno del figlio di Monomaco, Jurij Dolgorukij.
Egli, primo tra i principi di Suzdal, cominciò ad avere la supremazia nella Rus', e la terra di Rostov-Suzdal estese la sua influenza su Novgorod, Murom e Rjazan, mentre si stabiliva una salda unione con la terra di Galizia.
Mirando al dominio sulla Rus', Jurij cercò di conquistare Kiev.
Le truppe di Suzdal presero la città, però, dopo la morte di Jurij, i cittadini di Kiev spezzarono la dipendenza dai principi di Suzdal, saccheggiando le proprietà di Jurij, dei suoi seguaci e dei mercanti in tutta la terra di Kiev.
La Rus' di Rostov-Suzdal ebbe un periodo economicamente assai favorevole alla

metà del XII secolo.
Vennero costruite nuove città: Vladimir-sulla-Kljazma, Perejaslavl-Zaleskij, Jurev-Polskij, Zvenigorod, Dimitrov e altre.
Fu fondata Mosca (nelle cronache essa è menzionata per la prima volta nel 1147), che in seguito diventò il centro dell'unificazione della Rus'.
Il successore di Jurij, Andrej Jurevic Bogoljubskij (1157-1174), sostenuto dai piccoli nobili e dai cittadini di Rostov, di Suzdal e di altre città, combatté con decisione contro i boiardi ribelli.
Egli fece di Vladimir la sua capitale, in cui fioriva un commercio attivissimo, assunse il titolo di principe di tutta la Rus' e cercò di estendere il suo potere su Kiev e Novgorod.
Continuando a rivaleggiare con i principi della Volinia, Andrej Bogoljubskij organizzò nel 1169 una campagna contro Kiev che impegnò le forze unite di Suzdal, Cernigov, Smolensk, Polozk-Minsk.
Il principe conquistò la città e trasferì nelle proprie terre molte ricchezze, affidando l'amministrazione della antica capitale a un suo governatore.
Fu questo l'ultimo atto della decadenza di Kiev.
Novgorod dovette accettare nell'amministrazione funzionari fedeli al principe Andrej.
Ma la politica unificatrice del principe venne bruscamente troncata con il suo assassinio ad opera di gruppi dei boiardi e dei družinniki arricchitisi.
Il suo successore, Vsevolod Jurevic Grande Nido (1177-1212), represse le attività ostili dei grandi nobili e fece uccidere alcuni boiardi.
L'autore del "Cantare delle gesta di Igor", sottolineando la potenza delle sue truppe, scriveva che esse potevano "far traboccare il Volga con i remi, e prosciugare il Don con gli elmi".
I principi di Cernigov e di Smolensk, che governavano Kiev, consideravano Vsevolod come proprio "signore", il quale concepì il piano di incorporare anche la terra di Galizia.
I principi di Novgorod erano creature del grande principe di Vladimir, e persino l'arcivescovo locale era di fatto designato da Vsevolod.
In questo periodo i principi di Vladimir spezzarono l'"indocilità" dei principi di Rjazan, e consolidarono il proprio potere anche nel bacino del Volga, della Kama (ove vivevano i mordvi e i mari) e della Dvina settentrionale.
Vennero fondate le città fortezze di Ustjug e Niznij Novgorod (1221).
Tramite il Volga si svilupparono i commerci con i popoli del Caucaso e furono stabilite relazioni politiche con la Transcaucasia.

LA TERRA DI NOVGOROD-PSKOV
La terra di Novgorod confinava con la terra di Vladimir-Suzdal a sud-est, con la terra di Smolensk a sud e con quella di Polozk a sud-ovest.
I suoi possedimenti a est e a nord si estendevano fino agli Urali e al Mar Glaciale Artico.
Una serie di fortezze difendeva gli accessi a Novgorod.
Sul fiume Volchov era situata Ladoga, a difesa della via commerciale verso il Baltico.
Un'altra grande città era Pskov.
Possedendo le rive della Neva e del Golfo di Finlandia, Novgorod era in stretti rapporti con le terre dell'Estonia, della Lettonia e della Carelia, dalla cui popolazione i boiardi della città ricevevano tributi.
La tecnica agricola degli abitanti del territorio di Novgorod era assai elevata per

quell'epoca; però lo sviluppo dell'agricoltura era ostacolato dalle condizioni sfavorevoli del terreno e del clima.
Grande sviluppo avevano la caccia, la pesca, l'estrazione del sale e soprattutto del ferro.
Novgorod era uno dei centri artigianali e mercantili più importanti d'Europa.
Dopo l'insurrezione del 1136, nella Rus' di Novgorod venne instaurata una repubblica di boiardi, nella quale dominavano i grandi feudatari.
Una organizzazione simile si formò anche a Pskov.
Formalmente il potere supremo apparteneva all'assemblea cittadina (veče), ma in realtà essa era nelle mani dei boiardi, anche se questi dovevano tenere conto delle sue deliberazioni.
L'arcivescovo esercitava un grandissimo ruolo nella vita politica di Novgorod, e il consiglio dei boiardi si riuniva sotto la sua presidenza.
Nella sua lotta contro i boiardi, la popolazione artigiana della città ottenne numerosi diritti.
Il primo secolo (1136-1236) di esistenza della repubblica feudale di Novgorod, fino all'invasione dei mongoli, fu caratterizzato da una acuta lotta di classe che sfociò spesso in aperte insurrezioni, in cui gli artigiani riuscirono a strappare ai boiardi numerose concessioni.
In questo periodo si rafforzò il ruolo dei mercanti, una parte dei quali parteggiava per i principi di Vladimir-Suzdal, che poterono consolidare la propria posizione a Novgorod.
Essi si impossessarono di terre e si impadronirono del diritto di giurisdizione e di riscossione delle imposte.
L'opposizione di una parte dei boiardi di Novgorod condusse a ripetuti scontri, le cui conseguenze si ripercuotevano sulla popolazione.
Particolarmente dure divenivano le condizioni di vita degli abitanti quando scoppiavano le carestie, come ad esempio nel 1230, quando il principe di Vladimir chiuse le vie commerciali che facevano giungere il grano dalle regioni del corso medio e basso del Volga.
I boiardi e i mercanti allora fecero speculazioni sul grano, e gli strati più poveri della popolazione, spinti dalla disperazione, cominciarono a incendiare le case del ricchi e a impossessarsi delle derrate nascoste.

LA TERRA DI GALIZIA-VOLINIA

La terra di Galizia occupava il versante nord-orientale dei Carpazi.
A nord confinava con la Volinia, a nord-ovest con la Polonia, a sud-ovest i Carpazi la dividevano dall'Ungheria.
Una parte della Rus' carpatica era stata conquistata dai feudatari ungheresi nell'XI secolo, un'altra parte (comprendente le città di Brasov, Barduev e altre) rimase alla terra di Galizia.
A sud-est, il principato di Galizia comprendeva le terre che si estendevano dal Bug meridionale al Danubio (sul territorio dell'odierna Moldavia e della Bucovina settentrionale).
La regione della Galizia, con l'antico centro di Peremysl (Przemysl), si costituì in principato indipendente dall'autorità dei pronipoti di Jaroslav il Saggio.
All'inizio del XII secolo i boiardi, consolidate le proprie posizioni, chiesero aiuto ai feudatari ungheresi e polacchi per guerreggiare contro i principi, e ciò ostacolò per molto tempo il consolidamento politico del paese.
La terra di Volinia, che prese il nome dall'antica città di Volin, occupava un vastissimo territorio nel bacino del Bug settentrionale e del corso superiore del

Pripjat con i suoi affluenti.
Nella Galizia e nella Volinia si praticava l'agricoltura, che aveva raggiunto un buon livello tecnico.
Era molto sviluppata la produzione di oggetti in ferro, di gioielli, della ceramica e delle pelli.
In questo territorio esistevano più di 80 città.
Nella Galizia vi erano anche ricchi giacimenti di salgemma.
Posta all'incrocio di numerosi corsi d'acqua e di vie commerciali, la terra di Galizia-Volinia aveva una grande importanza nel commercio europeo, e nel XII secolo i due principati erano in pieno sviluppo.
Vladimirko Volodarevic (1141-1153) aveva unito sotto il suo potere tutte le terre di Galizia, comprese le città danubiane (Berlad e altre).
In questo periodo anche la Volinia si sottrasse al dominio di Kiev.
Sotto Jaroslav Vladimirovič Osmomysl (1153-1187), uno dei più grandi uomini politici della Rus' nel XII secolo, si ebbe un ulteriore fioritura della terra di Galizia, che si arricchì di molte nuove città.
Jaroslav Osmomysl, appoggiato dai principi di Volinia, sconfisse le truppe del principe di Kiev e lo indusse a rinunciare ai tentativi d'ingerenza nelle terre danubiane.
Jaroslav concluse un trattato di amicizia con Bisanzio, e rafforzò l'unione con l'Ungheria mediante il matrimonio di sua figlia con il re Stefano (Istvan III).
Alla fine del XII secolo, le terre di Galizia e di Volinia si unirono sotto il dominio del principe di Volinia Roman Mstislavič (1199-1205).
Consolidata la propria autorità, questi si appoggiò alle città, soprattutto ai suoi strati superiori, ai quali concesse molti privilegi.
Roman indebolì i boiardi di Galizia, una parte dei quali fu uccisa, mentre altri fuggirono in Ungheria: le loro terre furono distribuite dal principe ai suoi družinniki.
Superata la resistenza del principe di Suzdal, Vsevolod Jurevic, le truppe di Roman presero Kiev (1203), ed egli venne proclamato principe di quella terra.
La curia romana cercò di stabilire un'"alleanza" con il principe Roman, ma egli rifiutò la proposta del papa Innocenzo III.
Appoggiando gli Hohenstaufen contro i Welfen, nel 1205 Roman intraprese una grande spedizione contro il principe Leško di Cracovia, alleato dei Welfen, con l'intenzione di penetrare poi in Sassonia.
Ma la sua morte durante la spedizione impedì la realizzazione di questi disegni, e spezzò l'unione tra la Galizia e la Volinia.
Scoppiò poi una lunga guerra feudale (1205-1245) nella quale i boiardi, aiutati dai feudatari ungheresi e polacchi, presero il potere nella terra di Galizia.
Con il trattato di Spiš (1214), i feudatari ungheresi e polacchi tentarono di spartirsi la Galizia e la Volinia, ma le masse popolari insorsero in tutto il paese e scacciarono le guarnigioni ungheresi.
Nella Volinia si rafforzarono i principi Daniel e Vasilko Romanovič , che, appoggiati dai boiardi e dagli abitanti, scacciarono i feudatari polacchi (1229).
Le truppe di Daniel, appoggiate attivamente dai cittadini, infersero una serie di sconfitte ai feudatari ungheresi e ai boiardi di Galizia.
Daniel stabilì rapporti amichevoli con la Lituania e la Masuria, e anche con il duca austriaco Federico II, ostile all'Ungheria.
La lotta per l'indipendenza della Rus' di Galizia fu assai sanguinosa, e si protrasse per lunghi anni.

Solo nel 1238 Daniel si impadronì definitivamente del principato di Galizia, e poi di Kiev, unendo così sotto il suo dominio vastissimi territori della Rus' sud-occidentale.

LA TERRA DI POLOZK-MINSK

La terra di Polozk-Minsk abbracciava il territorio lungo i fiumi Dvina occidentale e Berezina, e confinava con le regioni di Novgorod, Smolensk e Turov-Pinsk.

Una parte della popolazione delle terre lituane e lettoni riconosceva l'autorità dei principi di Polozk e pagava loro un tributo.

L'occupazione principale dei suoi abitanti era l'agricoltura, sebbene le condizioni del terreno fossero poco favorevoli e quindi si dovesse ricorrere all'importazione di grano.

Molto diffuse erano la caccia agli animali da pelliccia, la pesca e la raccolta del miele.

Le pelli venivano esportate all'estero (nell'isola di Gotland e a Lubecca).

In questa regione i rapporti feudali si svilupparono precocemente, e sorsero numerose città: Izjaslavl, Vitebsk, Usvjat, Orša, Kopys e altre.

Una parte della terra di Polozk-Minsk, assoggettata per breve tempo ai principi di Kiev, già sotto Vladimir Svjatoslavic, era passata in possesso a suo figlio Brjacislavic (1044-1101) che, sostenuto dai družinniki e dalle città, riuscì a consolidare il potere su tutta la terra di Polozk-Minsk.

L'epoca di Vseslav, secondo il "Cantare delle gesta di Igor", fu un'epoca di "gloria" per questa parte della Rus'.

Però, in seguito si accentuò il frazionamento feudale, e nel XII secolo si formarono molti principati nemici l'uno all'altro, tra cui i più forti erano quelli di Polozk e di Minsk.

Le guerre interne indebolirono questa terra la quale perdette gran parte della sua influenza sui paesi baltici orientali.

Nonostante una strenua resistenza, non poté essere evitata l'invasione dei crociati germanici.

Il principe di Polozk dopo l'accordo con Riga (1212), fu privato del diritto di riscuotere il tributo dai livoni e perse alcuni territori.

All'inizio del XIII secolo la politica estera di Polozk e di Vitebsk era controllata dal principe di Smolensk, che firmava a loro nome i trattati con le città tedesche.

Circondata da molte popolazioni non slave, la Rus' estendeva il suo influsso sulle popolazioni del Baltico orientale (lituani, lettoni ed estoni), della Finlandia e della Carelia, su alcune tribù settentrionali (komi e altre), del Volga (mordvi, mari, parte dei bulgari, dei ciuvasci e degli udmurti), del Caucaso settentrionale (osseti e circassi), della costa settentrionale del Mar Nero (le tribù nomadi dei polovzi eccetera) e della Moldavia.

Essa aveva rapporti anche con la Transcaucasia (Georgia, Armenia e Azerbaigian) e l'Asia centro-occidentale.

Il livello di sviluppo sociale di queste popolazioni era assai diverso: alcune vivevano nell'ordinamento comunitario primitivo, in altre si era già formato il sistema feudale di produzione.

Le popolazioni baltiche orientali, nei secoli XI-XII, vivevano il periodo dell'instaurazione dei rapporti feudali.

Lo Stato non esisteva ancora, e i contadini vivevano in comunità agricole, i cui raggruppamenti formavano unioni per metà patriarcali e per metà feudali, capeggiate dai rappresentanti dei più grandi proprietari terrieri (i migliori, i più vecchi).

La popolazione si occupava di agricoltura, allevamento del bestiame, artigianato e

commercio con i paesi vicini.
Nei paesi del Baltico orientale si formarono villaggi artigianali-mercantili, che rappresentarono i germi delle future città (Lindanissa, su cui sorse in seguito Tallin, Mežotne e altre).
La popolazione praticava culti precristiani.
Notevoli esempi della cultura di quel tempo sono costituiti dall'epos estone "Kalevipoeg", da canti storici e da favole lituane e lettoni.
Gli antichi rapporti dei paesi baltici orientali con la Rus' vennero interrotti all'inizio dell'XI secolo dall'invasione dei feudatari germanici e danesi.
Sfruttando le divergenze tra i singoli signori, i crociati si impadronirono delle terre estoni e lettoni.
La storia della Lituania seguì invece un'altra via: dato il maggior sviluppo economico inizialmente sorse un'unione di principi di varie terre (1219), e poi si formò uno Stato feudale capeggiato dal principe più importante.
Il primo principe lituano fu Mindowe (1230-1264).
Il principato di Lituania, con l'aiuto della Rus', riuscì a conservare la propria indipendenza.
Nella terra di Carelia, che faceva parte della Rus' di Novgorod, predominavano l'agricoltura, la caccia e la pesca, ma erano sviluppati anche l'artigianato e il commercio.
Con lo sviluppo dei rapporti feudali, negli anni 70 del XIII secolo la Carelia diventò un territorio amministrativo autonomo della repubblica di Novgorod.
Tra i careli cominciò a diffondersi ampiamente il cristianesimo.
La cultura e la vita del popolo carelo sono chiaramente descritti nel grande monumento dell'epos popolare carelo-finnico "Kalevala".
Alla metà del XII secolo i feudatari svedesi cominciarono a invadere la Carelia a scopo di rapina, ma i careli e i russi respinsero gli invasori e inflissero loro gravi sconfitte.
Il popolo dei komi, che viveva presso la Vyčegda, era sotto il controllo della repubblica di Novgorod.
I komi vivevano di caccia e di pesca, ma conoscevano anche l'agricoltura e l'artigianato.
Il loro ordinamento comunitario-patriarcale entrava allora in un processo di decadenza.
Sulle rive del Mar Bianco vivevano i "nentsi" (nenets che vennero chiamati spregevolmente samoiedi, cioè antropofagi), e negli Urali settentrionali gli jugra; entrambi avevano un ordinamento sociale basato sul clan.
Lo Stato feudale dei bulgari del Volga ebbe grande importanza nella storia delle popolazioni che vivevano lungo il corso medio e basso del Volga, della Kama e dell'Ural.
Qui l'agricoltura era molto sviluppata, e nelle grandi città (Bolgary, Suvar e Biljar) fiorivano vari mestieri artigiani.
A Bolgary vivevano molti artigiani russi, e la città era visitata frequentemente da mercanti della Rus', dell'Asia centro-occidentale, della Transcaucasia, dell'Iran e di altri paesi.
I mercanti di Bolgary esportavano grano nella terra di Vladimir-Suzdal.
Tra i popoli del Volga controllati dal principato di Vladimir-Suzdal, solo presso i mordvi cominciarono a formarsi le classi.
Essi si occupavano di agricoltura e di apicoltura, ma quest'ultima era assai primitiva.
Presso le altre popolazioni (mari, ciuvasci, udmurti) predominava l'ordinamento

comunitario primitivo.
I baškiri, nomadi che vivevano presso il fiume Ural (Jaik), cominciavano a unirsi in raggruppamenti tribali.
Nel Caucaso settentrionale vivevano le tribù degli alani (osseti) dedite all'agricoltura e alla pastorizia.
La popolazione della Crimea, composta da alani, greci, armeni e russi, continuava a mantenere relazioni politiche, commerciali e culturali con la Rus', nonostante le mire di Bisanzio sulle città costiere di Chersoneso, Sudak e Kerch.
I rapporti dei popoli del Caucaso settentrionale e della Crimea con la Rus' vennero indeboliti dall'invasione dei polovzi, che occuparono le zone settentrionali del territorio costiero del Mar Nero (metà dell'XI secolo).
Sul territorio della Moldavia, dipendente dai principi della Galizia-Volinia, vivevano gli slavi e la popolazione romanizzata che in seguito formarono il gruppo nazionale moldavo.
Le terre non slave dipendenti dalla Rus' sopportavano il peso di un duro sfruttamento.
I principi e i boiardi russi si arricchivano a spese delle popolazioni sfruttate, da cui ricevevano tributi (argento, pelli, cera, eccetera).
Unico vantaggio di queste popolazioni non slave fu una certa assimilazione della cultura russa, trasmessa loro dallo stretto contatto con il lavoratore russo (mercanti, artigiani), dal sorgere di nuove città sui loro territori, dalla cooperazione economica e politica con la Rus'.
Nell'Asia centrale si formò una unione delle tribù kirghise, che comprendeva il territorio estendentesi dagli Altai al Bajkal e alla catena dei Sajani.
I kirghisi erano allevatori di bestiame, ma conoscevano anche l'agricoltura e vari mestieri, e commerciavano con la Cina.
Alla metà del XII secolo essi caddero sotto il dominio dei karakitai (kidani), che dalla Cina settentrionale penetrarono fino agli Altai impossessandosi della regione dello Jenissei
La dura dominazione dei karakitai fu interrotta dall'avanzata delle tribù di lingua mongolica dei naimani (fine del XII secolo), che penetrarono dagli Altai fino all'Irtysh e al Turkestan orientale.
La maggior parte dei naimani si fuse poi gradatamente con varie tribù (kirghisi degli Altai; tribù di lingua turca dell'odierno Kazachstan), perdendo intera-mente la propria lingua.
In seguito tutte queste terre caddero sotto la dominazione dei khan mongoli.
Alcune popolazioni dell'Estremo Oriente, in particolare gli abitanti del territorio dell'Ussuri (dove vivevano gli antenati dei nanai goldi), del bacino del fiume Choj (la tribù degli udjagai), del basso corso dell'Amur (i ghiljaki, chiamati in seguito nivchi), si occupavano in prevalenza di caccia e vivevano nelle condizioni dell'ordinamento comunitario primitivo.
Alla metà del XII secolo essi caddero sono la dominazione dei giürceti, i quali conquistarono i possedimenti dei kidani e crearono il regno Chin.
Esso comprendeva la maggior parte della Manciuria, della Cina settentrionale e della Mongolia, e sopravvisse fino all'invasione dei mongoli.
Alcune popolazioni della Siberia nord-orientale e dell'Estremo Oriente erano al livelle culturale dell'età della pietra, vivevano in abitazioni semi-sotterranee e praticavano la pesca e la caccia.
Tra gli animali domestici conoscevano solo il cane.
Questo era il modo di vita degli antenati degli ainu e dei ghiljak (nivchi) sull'isola di Sachalin, degli itelmeni e dei korjaki nella Kamciatka, degli jukaghiri sulla

Kolyma, sul basso corso della Lena e del Chatanga.
Gli abitanti dell'Artico (gli antenati degli esquimesi e dei ciukci della co-sta) vivevano in condizioni ambientali rigidissime.
Le tribù dell'Ob, i mansi (voguli) e i chanti (ostjaki), e nella parte settentrionale della Siberia occidentale i nenets (nentsi) vivevano di caccia e pesca.
A est dello Jenissei e nella taigà siberiana orientale vivevano tribù dedite all'allevamento delle renne, alla caccia e alla pesca: gli evenki.
Presso il Bajkal si erano insediati gli antenati degli jakuti, che allevavano bestiame (compresi i cavalli).
L'ordinamento economico-sociale di queste popolazioni rimase all'incirca il medesimo fino all'epoca in cui penetrò l'influenza della cultura russa.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUS'

La Rus', durante il periodo del frazionamento feudale, pur essendo un grande paese europeo non aveva un unico potere statale che attuasse una politica comune per tutto il paese.
Ciononostante i principati russi più importanti esercitavano una grande influenza sulle sorti dei paesi vicini.
Già nel 1091, quando l'impero bizantino cercava ovunque aiuti contro i turchi selgiuchidi e i pečeneghi, ebbe un aiuto militare dal principe di Galizia Vasilko.
In generale i principi russi conservavano nei confronti di Bisanzio, centro dell'ortodossia, una posizione molto più indipendente che non gli altri paesi europei nei confronti di Roma, centro del cattolicesimo.
La curia papale cercava di inserire la Rus' nell'orbita della sua politica, ma già allora gli emissari papali più lungimiranti si rendevano conto dell'illusorietà di quelle speranze.
Un dei più ardenti ideologi del cattolicesimo, Bernard de Clairvaux, aveva posto espressamente la questione della possibilità di far penetrare il cattolicesimo nella Rus', ma il vescovo di Cracovia, Matteo, verso la metà del XII secolo, gli rispose che "il popolo russo, numeroso come le stelle, non desidera conformarsi né alla chiesa latina, né a quella greca".
I principi russi si intromettevano attivamente nelle relazioni internazionali.
I principi di Vladimir-Suzdal e i loro alleati galiziani erano in rapporti diplomatici con Bisanzio, mentre i loro avversari, i principi di Volinia, mantenevano relazioni amichevoli con l'Ungheria.
L'esercito dei principi di Galizia contribuì a rafforzare il secondo regno bulgaro e a rimettere sul trono il re Ivan Asen II (inizio del XIII secolo).
I principi russi contribuirono a consolidare la posizione dei principi di Masuria in Polonia, i quali per un certo periodo furono vassalli della Rus'.
I singoli principati della Rus' disponevano di ingenti forze armate, che riuscirono a respingere e in parte a sottomettere i polovzi.
I governanti di Bisanzio, dell'Ungheria, della Polonia, della Germania e di altri paesi aspiravano a imparentarsi con i principi russi più potenti, in particolare con quelli di Vladimir-Suzdal e di Galizia-Volinia.
Le voci sui tesori della Rus' colpivano l'immaginazione dei cronisti medioevali della Francia, della Germania e dell'Inghilterra.
Viaggiatori russi visitavano vari paesi.
Dobrynja Jadrejkovič , un nobile di Novgorod, viaggiò per l'impero bizantino all'inizio del XIII secolo, lasciandone un'interessante descrizione.
L'abate di Cernigov, Daniel, andò in Palestina, e anch'egli descrisse il suo viaggio, compiuto subito dopo la prima crociata.

Gli annali e altri documenti mostrano che i russi avevano buone informazioni su molti paesi europei e asiatici.
Ciononostante, la posizione internazionale della Rus' nel periodo del frazionamento feudale peggiorò notevolmente.
Ne furono causa le continue guerre interne, che non cessarono nemmeno durante le invasioni nemiche, causando un progressivo indebolimento dell'apparato politico e anche la perdita di alcuni territori.
I nomadi polovzi, occupate le zone settentrionali del territorio costiero settentrionale del Mar Nero, compivano incursioni devastatrici sulle terre russe meridionali, vendendo schiavi i prigionieri catturati.
Essi interruppero le relazioni commerciali della Rus' con i paesi del Mar Nero e dell'Oriente, e ciò condusse alla perdita dei possedimenti nel Caucaso settentrionale, della penisola di Taman e di parte della Crimea, conquistate da Bisanzio.
A ovest i feudatari ungheresi si impossessarono della Rus' carpatica.
Sul Baltico i lettoni e gli estoni caddero sotto la dominazione dei feudatari germanici e danesi, e le terre dei finni e dei careli furono conquistate da quelli svedesi.
Nel XIII secolo, l'invasione dei mongoli si concluse con la conquista, la devastazione e lo smembramento della stessa Rus'.

LA CULTURA RUSSA NEI SECOLI XII-XIII

L'invasione dei conquistatori e le calamità naturali distrussero molte opere preziose della architettura, della pittura, dell'arte applicata e della letteratura.
Anche i nomi degli artisti sono andati in gran parte perduti.
Solo alcuni di essi sono nominati negli annali giunti sino a noi: si tratta soprattutto di architetti: Ivan di Polozk; i cittadini di Novgorod Pjotr Jakovlevič e Korova Jakovlevič , Pjotr Miloneg; Oleksa, che lavorava in Volinia alla costruzione delle città; l'"abile" Avdej, della Volinia, maestro dell'intaglio su pietra.
Si è conservato il nome del pittore di Kiev Alimpij, che affrescò il monastero di Pečerskij di Kiev.
Ci sono noti i nomi dei cesellatori di Novgorod Kosta e Bratila, che fecero splendidi vasi di argento cesellato, e anche il nome del fonditore Avraamij, il cui busto, scolpito da lui stesso, è giunto fino a noi.
La lingua e la cultura russe si arricchirono in seguito agli scambi culturali con altri popoli.
Queste relazioni reciproche si riflettono nella architettura di Suzdal (in cui si osservano tracce dell'architettura georgiana e armena), nella pittura di Novgorod (nella quale si incontrano motivi della pittura a fresco armena), nel folklore e nella letteratura, dove si hanno numerosi accenni ad altre popolazioni, alla loro vita o alla loro cultura.
Nonostante il predominio della teologia, nella Rus' si diffusero i primi rudimenti del sapere nel campo dello studio della natura e della storia.
L'istruzione crebbe sensibilmente tra i feudatari, i piccoli nobili e i cittadini.
Negli antichi manoscritti si parla spesso con lode dello "studio dei libri", mentre una "mente senza libri" veniva paragonata a un uccello senza ali.
I libri principali che servivano per la istruzione erano soltanto, il "Časoslov" ("Il libro dei canti religiosi e delle preghiere") e l'"Apostol".
La concezione biblica del mondo, tipica dell'Europa medioevale, era espressa nel "Šestodnev" e nell'opera di Kozma Indikoplov "Topografia".
Le cronache greche di Giorgio Amartol, di Giovanni Malala e altri facevano

conoscere ai lettori russi la storia antica.
Accanto ai ciarlatani e ai "guaritori divini" comparvero i medici.
A Kiev visse il celebre medico Agapit, che "conosceva i filtri per guarire le infermità".
Si svilupparono anche le cognizioni nel campo della matematica.
Lo sviluppo delle cognizioni storiche era riflesso nella cronografia.
In tutte le grandi città, da Novgorod a Cholm, da Novgorodok a Rjazan si componevano cronache storiche.
Però sono giunte sino a noi solo le cronache incomplete di Vladimir-Suzdal, della Volinia e di Novgorod.
Nella maggior parte di esse si esprime l'idea di una autorità centralizzata del principe.
Lo stretto rapporto dei cronisti con l'attività delle cancellerie dei principi fece sì che in molti codici contenenti cronache si trovino anche documenti di carattere diplomatico, amministrativo e militare.
Nella Rus', come in altri paesi, esisteva uno stretto rapporto tra lo sviluppo dell'artigianato, dell'arte popolare applicata e dell'architettura.
Poiché nella società dominava l'ideologia religiosa, i migliori esempi dell'architettura erano legati alla Chiesa, che era inoltre una ricca committente.
Col passaggio al frazionamento feudale, nei monumenti architettonici diventarono caratteristiche le dimensioni più ridotte dei templi, la semplificazione dell'addobbo interno e la graduale sostituzione del mosaico con l'affresco.
L'aspetto dominante dell'architettura religiosa era costituito dal tempio "cubico" sormontato da una pesante cupola.
Queste trasformazioni erano dovute alla rapida diffusione dell'architettura in muratura.
Nella terra di Kiev continuava la costruzione dei templi e dei monasteri, ma il continuo passaggio della città da un principe all'altro influiva negativamente sullo sviluppo dell'arte.
Molte opere d'arte vennero costruite nella terra di Vladimir-Suzdal, in particolare a Vladimir-sulla-Kljazma, con la sua "porta d'oro", dalla tipica architettura in pietra bianca e pietra intagliata.
Qui sorsero chiese di notevole valore artistico: la cattedrale della Assunzione, la cattedrale di S. Demetrio (un capolavoro dell'architettura mondiale), e il palazzo del principe Bogoljubskij, al cui complesso apparteneva anche una chiesa.
Si eressero pregevoli opere architettoniche anche a Rostov, Suzdal, Nižnij Novgorod e in altre città della Rus' nord-orientale, come ad esempio la cattedrale di S. Gheorghij (anni 30 del XIII secolo) a Jurev-Polskij.
Nella terra di Novgorod, all'epoca della repubblica feudale, si costruivano chiese più piccole, ma stupende per la perfezione delle forme e per la bellezza degli affreschi, e tra esse la celebre chiesa Spaso-Nereditsa (fine del XII secolo) a Novgorod.
Importante anche la chiesa del Salvatore (Spas) al monastero Mirozskij a Pskov (metà del XII secolo).
Non meno notevole era l'architettura della Galizia-Volinia.
Sono note la chiesa dell'Assunzione a Vladimir-Volinskij, il complesso dei palazzi del principe di Galič, la chiesa di S. Pantelejmon, eccetera.
Non si sono conservate opere dell'architettura di Cholm, ma le cronache dicono che il principe Daniel ordinò, di costruire tre templi decorati con la pietra bianca di Galič e con la pietra verde di Cholm, e abbelliti da colonne scolpite da un unico blocco.

Sulla via che conduceva in città si ergeva una colonna con un’enorme statua raffigurante un'aquila.
L'architettura si sviluppava anche a Černigov, Smolensk, Polozk, Grodno e in altre città.
La pittura di Novgorod (gli affreschi della cattedrale di S. Sofia, delle chiese di S. Nicola-Dvoriščenskij e dell’Annunciazione) si distingue per la sua bellezza luminosa e opulenta.
Notevoli gli affreschi di Spaso-Nereditsa.
La iconografia di Novgorod è caratterizzata dagli stessi tratti della pittura monumentale, e trova le radici nell’arte popolare.
I templi della terra di Vladimir-Suzdal erano “colmi di icone e di un numero infinito di pietre preziose”, ma di tutto ciò è rimasto ben poco: frammenti degli affreschi delle cattedrali dell’Assunzione e di S. Demetrio, e l’icona di S. Demetrio di Salonicco.
L’arte applicata e la scultura, meno legate ai canoni religiosi che non la pittura, raffiguravano spesso giochi e danze popolari, scene di lotta e così via.
Si svilupparono notevolmente la tecnica di coniare le monete e l’intaglio su pietra.
I motivi dell’attività creativa popolare erano espressi nei ricami, e anche nelle miniature dei libri, ove accanto ai motivi floreali si incontrano scene della vita quotidiana.
L’influsso dell’attività creativa popolare si manifesta in un disegno di un manoscritto di Pskov risalente al XII secolo, in cui è raffigurato un contadino che si riposa con a fianco una vanga.
Nelle opere letterarie del periodo del frazionamento feudale si esprimevano soprattutto le idee della classe dominante.
Ma nelle opere migliori, che invitavano i principi alla pace e alla difesa dell’indipendenza della patria, si rispecchiano in una certa misura anche le aspirazioni delle masse popolari.
La letteratura religiosa è rappresentata dalle opere di Clemente Smoljatič, e Cirillo di Turov.
Questi scrittori erano molto istruiti, e nelle loro opere utilizzavano l’eredità della letteratura antica.
Clemente Smoljatič citava spesso Omero, Aristotele e Platone, esponendosi così agli attacchi dei teologi.
L’ideologia della nobiltà religiosa e in parte di quella laica era espressa chiaramente nel “Paterikon” (la vita dei santi padri) del monastero Pečerskij di Kiev, una notevole opera letteraria risalente agli anni 20 del XIII secolo.
Esso è pervaso dell’idea della superiorità del potere religioso su quello laico, e contiene venti narrazioni edificanti sulla vita di questa importante istituzione religiosa.
Assai importante come documento della pubblicistica della piccola nobiltà è l’opera “Molenie” (“Preghiera”), di Danill Zatočnik.
Danill, uomo assai colto, seppe sfruttare i tesori del folklore per esaltare il potere centralizzato del principe e per denunciare l’autocrazia della nobiltà laica e religiosa dannosa alla Rus’.
I codici delle cronache conservano racconti sui principi (Andrej Bogoljubskij, Izjaslav Mstislavič di Volinia e altri), sui grandi avvenimenti storici (la presa di Costantinopoli da parte dei crociati, eccetera).
In questi racconti si hanno numerosi particolari che testimoniano il crescente interesse verso la persona umana.

Il più grande monumento della cultura russa del XII secolo è rappresentato dal "Cantare delle gesta di Igor", dedicato alla descrizione della sfortunata spedizione contro i polovzi (1185) compiuta dal principe di Novgorod-Severskij, Igor Svjatoslavič.
L'autore era un partigiano dell'unità del paese e del popolo, del lavoro pacifico, e per lui la terra russa era tutta la Rus', dalla penisola di Taman al Baltico, dal Danubio alla terra di Suzdal.
A causa invece delle lotte interne e delle scorrerie dei polovzi "sulla terra russa raramente gli aratori cantavano, ma spesso gracchiavano i corvi dividendosi tra di loro i cadaveri".
Il "Cantare" è attraversato da un profondo spirito patriottico.
La terra russa è il tema centrale dell'opera e l'autore invita i principi ad accorrere in difesa della patria, e condanna coloro che si combattono a vicenda ("che forgiano le sovversioni" e "seminano di frecce la terra").
Nel "Cantare delle gesta di Igor" sono abbondantemente sfruttate le forme della poesia popolare.
Ciò si nota soprattutto nelle descrizioni della natura, nelle parole di dolore in occasione delle calamità sopportate dalla Rus', eccetera.
Le figure femminili (la moglie del principe Igor Evfrosinja Jaroslavna e la bella Glebovna) sono indimenticabili per la loro tensione lirica.
Il popolo russo, attraverso l'autore del "Cantare", esprimeva la propria aspirazione all'unità nel nome del lavoro e della pace, e alla difesa della patria.
La fioritura della cultura russa nei secoli XII-XIII avvenne in concomitanza con l'ulteriore sviluppo del popolo russo.
Nella terra russa, anche nel periodo del frazionamento feudale, si conservò una lingua comune (pur continuando ad esistere vari dialetti), e vigevano norme giuridiche civili e religiose comuni a tutto il territorio.
Il popolo conservava il ricordo dell'antica unità della Rus', e ciò si riflette soprattutto nelle "boline" o canti epici.
La cultura russa esercitò una grande influenza anche nella vita dei paesi vicini.

CAPITOLO XXXIII

ASIA CENTRALE E TRANSCAUCASIA

dalla metà del IX secolo all'inizio del XIII

In questi paesi la società feudale sviluppata si formò nel IX secolo.
Lo sviluppo della cultura delle popolazioni locali fu favorito dalla liberazione dal dominio arabo nello stesso secolo, ma venne poi ostacolato dalle migrazioni delle tribù nomadi turche.

I RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI IX-X

Nei secoli IX-X, nell'Asia centro-occidentale ebbe un notevole sviluppo l'agricoltura.
Era molto diffusa la coltivazione del riso, del cotone, degli ortaggi, del lino (per ricavarne l'olio) e della canapa.
Notevole importanza economica assunse la baco-gelsicultura.
In alcuni documenti del X secolo si parla di più di cento qualità di uva.
Nei secoli IX-X esistevano ancora le terre statali, "Sultani", (il termine "sultan" significa governo), però la loro estensione era diminuita.
Le terre dei nobili provinciali (dehkani) erano alienabili (mulk), ed erano soggette alla imposta fondiaria, anche se i loro proprietari non erano obbligati a prestare particolari servizi.
Sotto i Samanidi, in particolare nel X secolo, la proprietà terriera statale si ridusse, poiché essi assegnavano ai propri servitori, in proprietà condizionata (iktà), terre di varia estensione (da una intera regione ad un singolo villaggio).
I possessori delle iktà servivano nell'apparato civile o militare statale, e in cambio avevano il diritto di ricevere dai contadini che abitavano quelle terre, il "charadsī" (tassa sulla terra) e tutti i tributi che precedentemente andavano all'erario statale.
Giuridicamente le terre dell'iktà erano statali, ma già nel X secolo si nota l'aspirazione dei beneficiati a trasformare questa proprietà condizionata in proprietà ereditaria.
La trasformazione dell'iktà da beneficio a proprietà ereditaria si compì tra i secoli XI e XIII.
Come negli altri paesi del Medio Oriente, nell'Asia centro-occidentale la grande proprietà feudale sulla terra e sull'acqua era unita al piccolo possesso contadino e allo sfruttamento nella forma della colonia parziaria.
Le grandi aziende padronali quasi non esistevano, e in quelle che c'erano si impiegava il lavoro degli schiavi.
La rendita feudale veniva pagata generalmente in natura: quella proveniente dalle terre statali andava all'erario, quella riscossa nelle iktà andava ai loro proprietari, quella percepita nei mulk veniva divisa tra l'erario e i feudatari.
I contadini dipendenti non erano ancora veri e propri servi della gleba.
Sulle singole parcelle (Dshuft i gaw, cioè "un paio di buoi"), che potevano essere

lavorate con l’aiuto di un tiro di 2 buoi (cioè da 2 a 6 ha. di terra irrigata), lavoravano più famiglie di contadini.

LE CITTÀ NEI SECOLI IX-X

In questo periodo si formarono le città tipiche della società feudale.
Le sue parti più antiche erano la cittadella e la vecchia città (Shari-stan) circondata da mura con le abitazioni dei nobili e gli edifici pubblici, costruiti già prima della conquista araba.
In seguito invece cominciarono a sorgere sobborghi commerciali-artigianali (rabadi), nei quali si concentrava tutta la vita economica della città.
Queste città, come Mew, Urghenč , Bukara e Samarkand, già nei secoli IX-X erano i centri della produzione artigianale e del commercio.
Si producevano tessuti di cotone e di seta, oggetti comuni e artistici in ferro, rame e acciaio, in bronzo (brocche e tazze), in terracotta, in cuoio (scarpe, selle, faretre) e così via.
Gli artigiani di un medesimo ramo si univano in corporazioni che ricordano quelle europee, e generalmente vivevano negli stessi quartieri, ove si trovavano anche le loro botteghe.
Le corporazioni comprendevano i maestri (ustad), gli apprendisti (chalife) e i garzoni (shagirde).
Sovente esse erano in lotta contro il potere statale e i feudatari locali, per liberarsi dagli obblighi feudali e stabilire un monopolio proprio, ma non riuscirono mai nel loto intento.
Il potere centrale appoggiava i feudatari locali nella lotta contro gli artigiani cittadini, né questi potevano contare sull’appoggio dei ricchi mercanti, poiché i feudatari, interessati al commercio carovaniero, mantenevano stretti rapporti con i mercanti.
Come nell’Asia anteriore e centrale, anche nell’Asia centro-occidentale non esisteva un’auto-amministrazione pancittadina.
Il potere nelle città era nelle mani dei feudatari, e l’auto-amministrazione esisteva solo nell’ambito delle singole corporazioni (artigianali, mercantili ed ecclesiastiche) e dei quartieri cittadini, che avevano propri capi elettivi.
I mercanti commerciavano soprattutto in articoli di lusso: seta cinese, oggetti di vetro, tappeti, pietre preziose, spezie e così via.
Le carovane andavano dall’Asia centro-occidentale nell’Europa orientale e nella Rus’ (lungo il Volga e la Kama), ove i mercanti asiatici comperavano pelli dai bulgari, dai chazari e dai russi, spade russe e varjaghe, e vendevano tessuti di cotone e di seta, tappeti, oggetti d’argento, frutta secca e così via.
I tessuti di seta di Bukara e di Mery venivano esportati in Siria e nell’impero bizantino.
Le carovane si recavano anche in Cina. Nel commercio con la Rus’ la città di Urghenč, nella Chorasmia, aveva un ruolo molto importante.
I mercanti della Chorasmia, oltre a Bolgarv e Itil visitavano anche Kiev.
Un autore dell’XI secolo, Mervesi, parlando dei mercanti della Chorasmia della fine del X secolo, dice che il principe russo “Buladimir” (Vladimir) con-versava con essi sulla fede musulmana.

L’ORDINAMENTO STATALE

L’amministrazione dello Stato dei Samanidi era suddivisa in 10 “divani”: del gran visir, delle finanze, delle relazioni estere, delle poste, della guardia, eccetera.
Il potere centrale aveva un ruolo importante nella lotta contro le continue

incursioni dei nomadi turchi delle steppe.
Però la politica di centralizzazione incontrava l'opposizione dei dehkani, e il frazionamento feudale si consolidava in seguito alla diffusione dell'istituto dell'iktà.
Geografi arabi o di lingua araba fin dal X secolo scrivevano che molti territori dello Stato dei Samanidi (Chorasmia, Huttalian, Ciaganien, Isfidgiab) non versavano il tributo all'erario centrale, e praticamente godevano di un'indipendenza quasi completa.
Verso la metà del X secolo, nello Stato dei Samanidi si acuirono le lotte interne per il potere fra la classe dei feudatari; in esse troviamo implicati non solo i membri della dinastia reale e i grandi dehkani, ma anche i capi della guardia turca, composta, come alla corte dei califfi Abbasidi, da giovani turchi: i gulami (mamelucchi).

I MOVIMENTI POPOLARI NEL X SECOLO
A cominciare dal 902, nel Khorasan scoppiarono numerose rivolte popolari, che si rifacevano sul piano ideologico al carmatismo.
Nel 907 divampò una grande insurrezione nella regione di Herat.
Sotto Nasr II (914-943) sorse un movimento a Bukara, capeggiato dal fornaio Abu Bekr, formato in prevalenza dai poveri di Bukara, e con la partecipazione di artigiani, piccoli commercianti e contadini del circondario.
I carmati di questi territori, come quelli dell'Iraq, della Siria e del Bahrain, promettevano libertà ai contadini, si contrapponevano agli ordinamenti feudali, esigevano la restituzione della terra alle comunità agricole e l'instaurazione dell'uguaglianza sociale tra tutti i liberi.
Non accordavano però l'uguaglianza agli schiavi, che volevano togliere ai privati per sfruttarli nelle comunità contadine.
Il clero musulmano sunnita e la nobiltà militare di Bukara combatterono attivamente contro il carmatismo.
Il samanide Nuh II ibn Nasr (943-954), diventato emiro, fece massacrare i carmati in tutto lo Stato.

LA CULTURA
I secoli IX-X furono un periodo di fioritura culturale per le popolazioni dell'Asia centro-occidentale.
L'architettura e le arti figurative raggiunsero un alto livello: proprio in questa epoca si perfezionò la tecnica della costruzione degli archi e delle cupole.
Ciò è attestato dalla moschea a nove cupole di Chasar, con gli archi e le cupole di mattone non cotto, e da un interessantissimo monumento, il caravanserraglio Kyrk-ky a Termez (secoli VIII-IX), che si presenta come un edificio a pianta quadrata con torri massicce agli angoli; all'esterno esso è simile a una fortezza, all'interno invece ha un complicato sistema di locali a cupole e a volta uniti da corridoi.
Un altro importante monumento di questo periodo è costituito dal mausoleo di Ismail Samani (892-907) a Bukara, a forma di cubo con un bell'arabesco geometrico lungo le pareti.
Nel campo dell'arte applicata si sviluppò particolarmente la ceramica, ricoperta da pitture a smalto inizialmente monocolori, poi policrome.
Ogni regione aveva un suo tipo di vasellame caratteristico, con ornamenti originali. Particolarmente bella la ceramica di Samarkand, con i suoi stupendi grandi piatti e i vasi con arabeschi stilizzati, neri e rossi su fondo color avorio.

Negli arabeschi vi erano spesso scritte ornamentali (proverbi e auguri).
Si incontrano anche raffigurazioni di animali e di uccelli.
Il vasellame smaltato con arabeschi in rilievo si distingueva per la grande perfezione.
Di ugual valore artistico gli oggetti di bronzo.
Progressi non minori furono raggiunti dalla letteratura.
Nel IX secolo si formò la lingua letteraria "dari", o "farsi" (letteralmente: "lingue di corte", "persiana"), affine alle lingue parlate: il tagiko e il nuovo persiano.
La poesia in lingua dari entrò sia nella letteratura tagika, sia in quella persiana.
Nel X secolo, la poesia dei tagiki in lingua dari fu rappresentata da due poeti di notevole rilievo: Rudaghi e Daqiqi.
Rudaghi, che era figlio di un contadino era un maestro del genere kassyde (ode di festa) e nelle Ghasele (poesia lirica): egli cantava la natura, l'amore e le gioie della vita.
Daqiqi dedicò la propria vita alla rielaborazione poetica dell'epos eroico dei gruppi nazionali iraniani.
Egli però non riuscì a portare a termine questa impresa, che fu continuata e compiuta da Abul-Kasm Firdusi (934 - circa 1201), un grande poeta classico della poesia persiana e tagika
Nei secoli IX-X si svilupparono anche le cognizioni scientifiche, e scuole sorsero un po' ovunque.
Le opere scientifiche erano scritte in lingua araba, e dalla fine del X secolo in avanti in lingua dari.
In questa lingua venne composto il pregevole lavoro geografico anonimo intitolato "Hudud al-Allam" ("I confini del mondo"), noto anche sotto il titolo di "Manoscritto di Tumanskij", dal nome dello scienziato russo che lo scoprì.
Nel IX secolo erano molto noti i matematici Mohammed ibn Mussa al-Choresmi, autore di opere di matematica e d'algebra, e Ahmed al-Fergani.
Abu Nasr al-Farabi (X secolo), uno dei più grandi filosofi orientali e seguace di Aristotele, elaborò la dottrina dell'eternità della materia e negò la creazione del mondo.
Un vero genio fu il medico e filosofo razionalista Ibn Sina, o Avicenna (980-1037). Nella fisica Ibn Sina continuò la tradizione dell'aristotelismo, nella logica e nella teoria della conoscenza continuò la tendenza materialistica.
Però le deduzioni materialistiche di Ibn Sina sono espresse meno chiaramente di quelle di al-Farabi, e spesso sono nascoste in una forma mistica di esposizione.
La fama mondiale di Ibn Sina è dovuta soprattutto a due sue opere in lingua araba: una di filosofia, "Libro della guarigione", e una di medicina, "Canone medico".
La traduzione latina di quest'ultima venne edita in Occidente nel XV secolo, e l'influsso di Ibn Sina nella medicina orientale ed europea fu vivo fino al XVII secolo.
Il più grande scienziato enciclopedico dei paesi dell'Asia anteriore e centrale e del Mediterraneo nell'epoca medioevale fu un abitante della Chorasmia, Abu-Raiham al-Biruni (973-1048), matematico, astronomo, filosofo, geografo e storico.
Tra le sue numerose opere menzioniamo un lavoro sulla cronologia della storia dell'Oriente, un'ottima descrizione storico-geografica dell'India e numerose traduzioni arabe da Tolomeo.

LE TRIBÙ NOMADI TURCHE DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE ALLA FINE DEL X SECOLO

Già nel VI secolo, le steppe situate immediatamente a nord delle regioni agricole

di questo territorio erano abitate da grandi tribù di lingua turca, il cui livello sociale variava a seconda di ognuna di esse.
Più socialmente sviluppati erano gli uiguri, che vivevano nella parte settentrionale del Turkestan orientale.
Secondo gli autori cinesi e persiani, nel X secolo una parte di essi era ancora nomade e dedita all'allevamento del bestiame, un'altra era passata invece alla vita agricola.
Nelle oasi gli uiguri agricoltori vivevano insieme alla popolazione di origine iraniana.
Attraverso le loro terre si snodava la carovaniera che univa l'Asia centro-occidentale alla Cina, lungo la quale sorgevano parecchie città.
Presso gli uiguri si venne formando la società feudale e sorse lo Stato.
La scrittura da loro usata derivava da un alfabeto di origine siriana, che si trova in numerosi documenti letterari (testi religiosi e documenti d'affari).
Alla fine dell'VIII secolo cominciò a penetrare nella regione il manicheismo, e in seguito il buddismo, abbracciato nel X secolo da una parte degli uiguri.
Un'altra parte della popolazione abbracciò quasi contemporaneamente il cristianesimo di tipo nestoriano.
Numerosi sono i ruderi di templi buddisti decorati di affreschi.
Nella regione del sistema montuoso del Tien-Shan, sul territorio dell'odierna Repubblica Socialista Sovietica della Kirghisia, vivevano i kirghisi, stabilitisi in questa regione dalla zona del corso superiore dello Jenissei.
Queste tribù costituirono il nucleo del gruppo nazionale kirghiso che si formò molto tempo dopo.
Nelle steppe della regione dei Sette Fiumi, cioè la parte sud-orientale dell'odierno Kazachstan, vivevano le tribù nomadi dei karluki e degli jama, e nella regione del lago Issykkul vivevano i čighili.
Le steppe tra la foce del Syr-Darya, il lago d'Arai e il Caspio erano abitate dagli ogusi, parte dei quali formarono in seguito il gruppo nazionale turkmeno.
Nella parte occidentale dell'odierna Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, nel X secolo, vivevano i nomadi kypčaki, che nelle fonti bizantine sono chiamati kumani, mentre in quelle russe si chiamano polovzi.
In seguito (verso la metà dell'XI secolo) questi nomadi migrarono oltre il Don, verso le rive del Mar Nero.
Nel X secolo, le steppe della costa del Mar Nero fino alla foce del Danubio vennero occupate dai nomadi di lingua turca, che nelle fonti russe vengono chiamati peceneghi.
I baskiri, che vivevano, grosso modo, nel territorio che occupano anche oggi, inizialmente parlavano una lingua del sistema, ugro-finnico ma nel X secolo si "turchizzarono".
Il processo di formazione delle classi presso queste tribù ebbe luogo in tempi diversi.
Alla fine del X secolo presso gli ogusi, gli jagma e i karluki si erano già formati rapporti feudali, misti però a forme patriarcali: sul territorio della regione dei Sette Fiumi e del Turkestan orientale i nobili militari di alcune tribù nomadi turche, nel loro processo di feudalizzazione, crearono uno Stato capeggiato dalla dinastia dei Caraciai, esponenti della bellicosa tribù degli jagma; contemporanea-mente si formava lo Stato degli ogusi, chiamata dei Selgiuchidi dal nome del loro capo, Selgiuk e dei suoi discendenti.
I loro possedimenti inizialmente erano nei pressi della città di Džend sul corso inferiore del Syr-Darya.

Poi, a causa di contrasti con il signore di Džend, gli ogusi selgiuchidi migrarono più a sud, verso la città di Nur, e nel 1035 circa si insediarono nella regione della città di Nisa e nelle oasi vicine (nel territorio meridionale dell'odierna Repubblica Socialista Sovietica del Turkmenistan), sotto la guida di due nipoti di Selgiuk: Togrul-beg e Ciagry-heg.

LA CADUTA DELLO STATO DEI SAMANIDI.
L'ORIGINE DEL GRUPPO NAZIONALE UZBEKO

Alla fine del X secolo lo Stato dei Samanidi fu conquistato dai Caraciai.
Le ribellioni dei feudatari e il malcontento delle masse popolari facilitarono la vittoria dei Caraciai che già in precedenza avevano stretto rapporti con i capi del clero musulmano e della guardia turca, che aspiravano all'indipendenza politica.
Anche i dehkani, cioè i proprietari terrieri della provincia. erano pronti a sostenere i Caraciai, poiché ritenevano di poter avere così pieni poteri nei propri possedimenti.
Già nel 977 uno dei capi turchi, Sebuk-tegin, prese Ghazna e il territorio circostante (nello odierno Afghanistan), creandosi un principato indipendente, noto come lo "Stato di Ghazna".
Egli si accordò allora con il khan dei Caraciai sulla spartizione dello Stato dei Samanidi: le terre a sud e a ovest dell'Amu-Darya sarebbero passate sotto il suo controllo, mentre quelle a nord e a est di quel fiume sarebbero spettate allo Stato dei Caraciai, che nel 999 completarono la conquista con la presa di Bukara e l'occupazione di tutte le terre oltre l'Amu-Darya (Mavarannahr).
Lo Stato dei Samanidi cessò quindi di esistere.
Dopo la conquista dei Caraciai il potere passò nelle mani dell'aristocrazia dei nomadi aurehi.
La regione del Mavarannahr fu occupata da grossi gruppi di conquistatori provenienti dalla regione dei Sette Fiumi e dal Turkestan orientale.
Una popolazione turca esisteva nel Mavarannahr anche prima dell'XI secolo, ma era poco numerosa.
Nei secoli XI-XII e in quelli seguenti molti nomadi, soprattutto i meno abbienti, cominciarono a diventare sedentari e a dedicarsi all'agricoltura, fondendosi con la popolazione tagika, assimilandola, e trasmettendole la propria lingua appartenente al gruppo turco, chiamato dai linguisti sovietici "antico uzbeko".
Si formò così il gruppo nazionale che in seguito venne chiamato uzbeko.

L'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE SOTTO I CARACIAI

Dopo la conquista vennero modificate le forme dell'amministrazione statale.
Lo Stato dei Samanidi, con il suo apparato burocratico abbastanza sviluppato e con il grande fondo di terre statali, cessò di esistere, e al suo posto si formò lo Stato dei Caraciai, diviso in molti principati.
Lo Stato dei Caraciai nei secoli XI-XII controllava un enorme territorio che comprendeva il Turkestan orientale, la regione dei Sette Fiumi, Fergana e il Mavarannahr.
I membri della dinastia dei Caraciai reggevano i principati delle singole regioni.
Capo dello Stato era il khan dei khan.
Già nella prima metà dell'XI secolo i principi (khan) aspiravano a liberarsi dalla dipendenza del khan dei khan.
Nel 1089 i Caraciai, sconfitti dalle truppe dell'impero dei Selgiuchidi, diventarono loro vassalli.
Nell'anno 1128 i nomadi kidani (karakitai), scacciati dalla Cina settentrionale, si

riversarono nella regione dei Sette Fiumi e nel Turkestan orientale, e nel 1141 sottomisero anche il Mavarannahr.
I principi caracianidi diventarono vassalli, tributari di Gurchan, capo dei kidani, e questi ultimi si stabilirono nella regione dei Sette Fiumi, ove continuarono a condurre vita nomade.

LO SVILUPPO DEI RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI XI-XII

In questo periodo ebbe luogo una nuova ripartizione del fondo terriero statale tra i nuovi padroni.
La forma prevalente di proprietà terriera feudale era stata l'iktà, che da beneficio vitalizio si era trasformata in feudo ereditario.
Ora l'iktà veniva concessa prevalentemente ai nobili militari nomadi, che sfruttavano non solo i nomadi, ma anche i contadini sedentari.
All'inizio del XIII secolo, i contadini che abitavano sulle iktà erano stati asserviti quasi completamente, mentre i loro proprietari godevano dell'immunità tributaria.
La rendita era pagata in prodotti naturali ai proprietari che generalmente continuavano a vivere nelle steppe e solo dopo circa un secolo cominciarono a stabilirsi nelle città.
Il passaggio delle terre dei dehkani (mulk) alla nobiltà nomade determinò la graduale sparizione dei primi, però il termine "dehkan" non scomparve, e in seguito servi a indicare il semplice contadino.

LO SVILUPPO DELLA CHORASMIA NEI SECOLI XI-XII

La Chorasmia, che sotto i Samanidi era divisa in due parti (quella meridionale con capitale Kjat, ove regnava il principe locale, quella settentrionale che faceva capo a Urghenč, ove governava un emiro arabo), nel 996 si unì in un unico Stato feudale.
Nei secoli XI-XII la Chorasmia era in piena fioritura economica e culturale.
Base della economia era l'agricoltura assai sviluppata, grazie a una vastissima rete irrigatoria.
Si coltivavano il frumento, l'orzo, il miglio, il riso, il cotone, gli alberi da frutto (in particolare la vite), eccetera.
Nella città si sviluppava l'artigianato, e il commercio di transito con i nomadi delle steppe, e anche con i chazari, con la regione del Volga e con la Rus' di Kiev.
Da questi paesi si esportavano pelli, pellicce, tannino, cavalli e bovini, e anche schiavi e schiave; la Chorasmia esportava frutta secca, grano, riso, tappeti, argento, selle, articoli in cuoio e tessuti.
I mercanti della Chorasmia commerciavano anche con la Cina, l'Iran e le città del Mavarannahr.
Urghenč, capitale della Chorasmia, all'inizio dell'XI secolo era una delle città più belle dell'Oriente, ed un grande centro culturale.
Alla corte del principe della Chorasmia vissero numerosi scienziati orientali, tra cui Ibn Sina e Biruni.
Nel 1043 la regione cadde sotto il dominio dei Selgiuchidi, e diventò uno Stato vassallo.
Però, verso la metà del XII secolo, gli scià della Chorasmia riconquistarono l'indipendenza con un grande spiegamento di mezzi e di truppe mercenarie, e all'inizio del secolo successivo essi stessi intrapresero nuove conquiste, sottomettendo il Khorasan, l'Iran occidentale, l'Afghanistan e il Mavarannahr, distruggendo lo Stato dei kidani.

All'inizio del XIII secolo la Chorasmia diventò il centro di un grande impero feudale.

L'INSURREZIONE POPOLARE A BUKARA NEGLI ANNI 1206-1207

Nel XII secolo, nell'oasi di Bukara si formò un principato capeggiato dai "sadri" (dignità ecclesiastica che si tramandava di padre in figlio), grandi feudatari, che partecipavano anche al commercio carovaniero.
Essi mantenevano a proprie spese 6.000 "jakihi" (teologi musulmani) e con il loro aiuto tenevano sottomesse le masse popolari.
Nel 1206 gli artigiani di Bukara, stanchi di sopportare il pesante sfruttamento a cui erano sottoposti, insorsero contro il sadr locale.
Capo dell'insurrezione era il fabbricante di scudi Melik Sindshar.
I rivoltosi presero il potere nell'oasi di Bukara, e scacciarono il sadr, i suoi parenti e i vassalli, confiscandone le proprietà.
Ma intervenne prontamente lo scià di Chorasmia, Mohammed, che represse la rivolta e incorporò Bukara nei suoi possedimenti.

LA CULTURA NEI SECOLI XI-XII

Sotto il dominio dei Ghaznavidi e dei Caraciai, le condizioni di sviluppo della scienza e della filosofia presso i popoli dell'Asia centro-occidentale erano meno favorevoli che non nel X secolo.
Il clero sunnita, fortemente reazionario, godeva ora di un'influenza incomparabilmente maggiore, e perseguitava la scienza laica e la filosofia.
Ciò nonostante alcuni progressi furono conseguiti soprattutto nel campo della filologia.
Nell'XI secolo Mahmud di Kashgar, filologo turco caracianide, compose in lingua araba un vocabolario dei dialetti turchi di quella epoca, che è una fonte preziosissima per lo studio dello sviluppo delle lingue del gruppo turco.
In quello stesso secolo visse il grande poeta-pensatore tagiko Nassire Khusraw (Nasir-i Cosroe, 1004-1088), autore dell'opera in prosa "Il libro del pellegrinaggio" (descrizione di un viaggio nell'Iran, nella Siria, nell'Egitto e nell'Arabia) e di opere poetiche.
Egli si schierò con gli ismailiti, criticò aspramente il regime feudale e si pronunciò per la liberazione dei contadini dal servaggio, per cui dovette trascorrere gli ultimi anni di vita sulle montagne per sfuggire alle persecuzioni.
La prima opera in antico uzbeko è costituita dal poema didattico "Kudatku-Bilik" ("Completa conoscenza"), risalente al 1069 e composto da Jussuf Balassaghun.
In esso l'autore consiglia il khan dei Caraciai a proteggere la cultura delle popolazioni sedentarie e a preferire i contadini, gli artigiani, i commercianti ai nomadi.
È giunta sino a noi una raccolta di versi in antico uzbeko del poeta Ahmed Jasavi (XII secolo).
Un certo sviluppo si nota anche nell'architettura, i cui tratti caratteristici sono dati dal portale della facciata principale dell'edificio e la decorazione delle pareti in terracotta ornata di fini arabeschi e con iscrizioni stilizzate.
Monumenti principali sono il palazzo dei governanti a Terme; il mausoleo di Uzghend, il caravanserraglio Rabat-i Melik tra Bukara e Samarkand, i minareti di Džarkurgan, Bukara e Vabkent (XII secolo) e il mausoleo a cupola del sultano Sangiar a Mery (XII secolo).
In questa città, all'inizio del XIII secolo, c'erano dieci biblioteche contenenti una grande quantità di opere.

Sempre a Mery era sorto un istituto apposito in cui si studiavano i nuovi procedimenti tecnici della sericoltura.

2 I PAESI DELLA TRANSCAUCASIA

LA FINE DELLA DOMINAZIONE ARABA

Nella seconda metà del IX secolo i paesi della Transcaucasia entrarono nel periodo del feudalesimo sviluppato.
La dominazione araba aveva causato un rallentamento nello sviluppo delle forze produttive in generale.
Tuttavia l'agricoltura ebbe dei progressi, anche se lenti.
L'artigianato si staccò dall'ambiente agricolo e si rese indipendente.
Nuovo sviluppo ebbero invece le città, in cui fiorì la produzione mercantile.
I nobili feudali locali, come gli emiri arabi, trasformandosi in proprietari ereditari di vasti territori aspiravano a liberarsi dalla dominazione del califfato, il cui potere era minato dalle insurrezioni popolari.
In tal modo si formarono nei paesi transcaucasici le premesse per la formazione di Stati locali.
Nei secoli IX-X si formarono alcuni Stati indipendenti di fatto, che si presentavano come unioni di possedimenti feudali più piccoli.
In Georgia sorsero il regno georgiano occidentale, o regno di Abchasia (alla fine dell'VIII secolo), il regno Tao-Klargeti (inizio del IX secolo) nel bacino del fiume Corochi e a Kharthli, e il principato di Kachezia.
In Armenia si formò il grande regno di Shirak (886 circa), capeggiato dalla dinastia dei Bagratidi o Bagratuni, e sorsero quattro piccoli regni armeni e alcuni emirati musulmani.
Nell'Azerbaigian meridionale si formò il grande emirato dell'Azerbaigian, che durò dall'anno 889 al 1070.
Nell'Azerbaigian settentrionale (l'Arran e il Shirvan) sorsero lo Stato di Shirvan (tra il fiume Kura e Derbent) e l'emirato di Ghjandža.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE E I MOVIMENTI POPOLARI NEI SECOLI IX-X

In questi due secoli nei paesi transcaucasici, oltre alle antiche culture dell'orzo e del frumento, si prese a coltivare su vasta scala il riso e il cotone, e si cominciò a praticare la bachicoltura.
La Georgia, soprattutto Kacheti (o Kachezia), era celebre per gli ottimi cavalli e per le pecore.
La grande abbondanza di bestiame è attestata anche dal fatto che negli anni 20 del IX secolo, un condottiero arabo mandato in Georgia dal califfo tassò la popolazione di Kacheti con un tributo di 3.000 giumente e 20.000 pecore.
In Georgia, nel X secolo, tutta la terra era passata in proprietà ai feudatari eccetto le zone montuose più alte, i cui abitanti conservarono l'ordinamento comunitario primitivo anche nei secoli successivi.
Numerosi sorsero i monasteri, che divennero grandi proprietari terrieri, con caratteri feudali.
La proprietà terriera incondizionata esisteva anche in Armenia.
La terra e i canali irrigatori appartenevano ai diretti vassalli dei re, i principi (ishkan), e ai vassalli di questi ultimi.
Come in Georgia, anche in Armenia i monasteri possedevano vaste terre:

importanti tra essi i monasteri di Tatev, Achpat, Sanain e Ghegard con i loro grandi templi.
Il monastero di Tatev possedeva 47 villaggi.
L'aumento dello sfruttamento feudale in Armenia determinò l'inasprimento della lotta di classe.
L'involucro ideologico dei movimenti contadini era la dottrina della setta dei "tondrakiti" (dal nome del villaggio Tondrak), affine a quella dei manichei e dei pauliciani.
Il loro fondatore, Smbat di Zarehavan, (seconda metà del IX secolo), era un predicatore colto molto popolare nell'ambiente contadino.
Tra il 910 e il 918 un movimento di contadini contro i feudatari laici ed ecclesiastici si estese a tutta la regione di Airarat.
Dal 930 al 1050 ci furono numerose insurrezioni contadine di tipo tondrakita, soprattutto nelle zone meridionali e sud-occidentali dell'Armenia.
Secondo molti studiosi armeni e georgiani, anche i moti di Sjunik (Sjunija), originati dalla fondazione del monastero di Tatev, erano rivolte prettamente contadine.
La lotta dei villaggi circostanti contro il monastero durò circa 75 anni, fino a quando gli insorti furono sconfitti definitivamente dalle milizie dei feudatari di Sjunik.
Nell'Azerbaigian si praticava l'allevamento nomade del bestiame.
Nel X secolo l'Azerbaigian settentrionale diventò una delle regioni principali della sericoltura.
L'Iran, l'Iraq e altri paesi importavano dall'Azerbaigian schiavi (slavi, chazari, turchi), e a Derbent c'era uno dei più grandi mercati di schiavi dell'O-riente.
I feudatari cominciarono a trasformare gli schiavi in contadini asserviti, dando loro appezzamenti di terra da coltivare.
Alla fine del X secolo, in quattro villaggi appartenenti a uno scià di Shirvan, vennero insediati 5.000 schiavi liberati.

LE CITTÀ NEI SECOLI IX-X

In questo periodo nelle regioni della Transcaucasia si formarono città, che divennero centri di un artigianato molto sviluppato, e del commercio.
Attraverso i paesi della Transcaucasia passavano numerose carovaniere, che univano Costantinopoli e i porti del Mar Nero con l'Iran, l'Asia centro-occidentale, Bagdad, Itil (la capitale delle terre dei chazari presso la foce del Volga), la Bulgaria del Volga e la Rus'.
Nella Georgia la città di Artanudži, la capitale del Tao-Klargeti nel X secolo, era un grande deposito di merci provenienti dall'Abchasia, dalla Georgia, dall'Armenia, da Trebisonda e dalla Siria.
Tbilisi commerciava attivamente con i paesi dell'Europa nord-orientale, come è attestato dai numerosi ritrovamenti di monete coniate a Tbilisi nel X secolo, rinvenute nella Russia settentrionale, in Scandinavia e nella Germania orientale.
Tra le città armene, alla fine del X secolo la più importante era Ani, residenza dei Bagratidi e grande centro artigianale, commerciale e culturale.
Ad Ani si producevano tessuti, tappeti, vasellame smaltato, maiolica e oggetti metallici; aveva circa 10.000 case e 100.000 abitanti.
I nobili e i mercanti occupavano i quartieri più ricchi, ove c'erano il palazzo reale e chiese imponenti: la cattedrale, la chiesa rotonda del Salvatore e il tempio rotondo del re Gagik; gli strati più bassi della popolazione vivevano invece fuori dalle mura in misere capanne e persino nelle caverne lungo i dirupi sopra il fiume

Achurjan.
Tra le altre città armene emergevano Arsn, Achlat, Van, Kars e Dvin.
Quest'ultima città esportava il colore rosso di cocciniglia; la ricca città di Ann, che contava fino a 150.000 abitanti, era celebre per i suoi tessuti e i tappeti, e per la produzione di articoli di metallo e di maiolica.
Nell'Azerbaigian settentrionale la città principale era Berdaa, i cui abitanti commerciavano soprattutto in seta greggia (che veniva esportata per la lavorazione nell'Iran, nel Khuzistan e in altri lontani paesi), in lana, in cavalli e in muli.
Gandza produceva tessuti di seta, Derbent tessuti di lino, Nachicevan oggetti in legno.
Presso la piccola città di Baku c'erano pozzi petroliferi.
La prima notizia certa dell'estrazione petrolifera a Bakù risale agli anni 80 del IX secolo, e alla fine del X secolo tutto il petrolio usato nello Stato dei Buidi (l'Iraq e l'Iran occidentale) proveniva da Bakù (a quell'epoca il petrolio veniva usato essenzialmente per scopi bellici, mescolato con salnitro e altre sostanze infiammabili).
Nell'Azerbaigian meridionale (iraniano) le città principali erano Maragha e Ardebil; alla fine del X secolo si sviluppò anche Tebriz (Tabriz).
In quello stesso secolo assunse vaste proporzioni il commercio delle città transcaucasiche (soprattutto Berdaa e Derbent) con la Rus' e altri paesi europei orientali attraverso la città di Itil.
I paesi transcaucasici esportavano prodotti tessili, coloranti vegetali, articoli in argento e armi, e importavano pelli, pellicce, miele, cera e schiavi.
La città medioevale della Transcaucasia era molto simile a quella dell'Asia centro-occidentale, essendo formata dalla fortezza-abitazione del sovrano e dalle installazioni artigianali-mercantili con vastissimi bazar e caravan-serragli.
Le scarse fonti storiche fanno comprendere che non esisteva un'amministrazione cittadina autonoma, a eccezione, forse, di Ani. Le città erano amministrate direttamente dai feudatari locali. Si ha notizia dell'esistenza di corporazioni artigiane, ma, data la mancanza di una amministrazione propria, esse non potevano avere grande importanza, anche perché molti artigiani erano legati da vincoli feudali ai padroni della città.

LA FINE DELL'INDIPENDENZA DELL'ARMENIA. LA CILICIA ARMENA

Nell'XI secolo l'impero bizantino intraprese una politica di conquista nei confronti dei regni e dei principati dell'Armenia e della Georgia.
Sfruttando l'invasione dell'Armenia da parte degli ogusi "irakeni" (1021), Bisanzio incorporò il regno armeno di Vaspurakan (1022).
Poi il governo bizantino s'intromise anche negli affari del più grande regno armeno: quello di Shirak (o di Ani).
Nel 1045 l'imperatore bizantino Costantino IX Monomaco attirò con l'inganno a Costantinopoli il re di Ani Gagik II, trattenendolo alla propria corte.
In seguito il regno di Ani, per il tradimento di una parte dei feudatari locali, sedotti da promesse di privilegi, venne incorporato nell'impero bizantino.
Il governo imperiale aveva però poca fiducia nei feudatari armeni, e col pretesto di difendere le frontiere statali ne mandò la maggior parte in Cilicia, nella Siria settentrionale e in Bulgaria.
Ciò determinò l'indebolimento delle milizie feudali nella stessa Armenia, facilitando la conquista del paese ai Selgiuchidi.

A partire dal 1048, gli ogusi selgiuchidi invasero l'Armenia in cinque riprese.
La popolazione delle città resisteva accanitamente, ma le loro forze erano troppo impari contro gli invasori.
Nel 1065 i Selgiuchidi devastarono e incendiarono Ani, la capitale dell'Armenia e nel 1071 sconfissero a Manzikert un numeroso esercito bizantino.
Dopo questa battaglia l'Armenia e quasi tutta l'Asia Minore caddero in mano ai Selgiuchidi.
Poiché avevano bisogno di vasti territori disabitati per condurre la loro vita nomade, i Selgiuchidi distruggevano le città, massacrandone la popolazione o prendendola prigioniera.
In Armenia cessò ogni sviluppo urbanistico, e le città andarono in rovina.
Molti feudatari, cittadini e contadini armeni dovettero abbandonare la patria e trasferirsi nell'Asia Minore, soprattutto nella Cilicia, ove nel 1080 venne creato un principato armeno, elevato a regno nell'anno 1198.
Lo Stato armeno di Cilicia (1080-1375) ebbe grande importanza nella storia dei paesi mediterranei, e vi sorsero centri della cultura armena come le città di Sis e Tarso.
Nelle città della Cilicia si producevano tessuti (celebri quelli di lana), tappeti, articoli di cuoio e di ferro.
Il ferro, l'argento, il piombo e l'oro venivano estratti nei monti del Tauro di Cilicia.
Le città commerciavano attivamente con Venezia, Genova e Pisa, con la Francia, la Catalogna, Cipro, l'Egitto, la Siria, l'Iran e altri paesi.
La popolazione della Cilicia era assai eterogenea: oltre agli armeni v'erano molti greci e siriani, e nelle città vivevano italiani e francesi, in quartieri particolari.
Lo Stato armeno di Cilicia dovette combattere continuamente per di-fendere la propria indipendenza: nel XII secolo contro i bizantini, poi contro i Selgiuchidi, e nei secoli XIII-XIV contro il sultanato egiziano.

L'AZERBAIGIAN E LA GEORGIA NEI SECOLI XI-XII

Verso il 1070 i Selgiuchidi incorporarono nei propri possedimenti l'Azerbaigian meridionale con la capitale Tebriz.
Nel 1080 dovette sottomettersi, dopo lunga resistenza, anche lo scià di Shirvan.
I Selgiuchidi tassarono il Shirvan per 70.000 dinari, diminuendo poi il tributo a 40.000.
Nel 1088 le truppe del sultano dei Selgiuchidi Melik-scià presero Gandža.
Intorno al 1001 i due regni della Georgia, Tao-Klargeti e Abchasia, si unirono nell'unico regno di Georgia-Abchasia.
Sotto il re Bagrat IV (1027-1072) le truppe georgiane, appoggiate dai capi cittadini, liberarono Tbilisi, che era sotto la dominazione di un emiro musulmano.
Con l'annessione di Kacheti, si compì l'unificazione politica della Georgia.
Tuttavia il potere reale dovette combattere contro il separatismo dei grandi feudatari (soprattutto del clan dei Lipariti), che indeboliva le forze del paese.
I Selgiuchidi invasero più volte la Georgia.
Nel 1080 essi incendiarono le città di Samšvilde, Kutaisi, Artanudži, distrussero alcune fortezze e una serie di monasteri.
Il re Giorgio II (1072-1089) dovette accettare una pace molto svantaggiosa, conservando solo la Georgia occidentale (Imereti) e l'Abchasia, e pagando un tributo al sultano.
La Georgia orientale e Tbilisi furono incorporate nell'impero dei Selgiuchidi.
Il re di Georgia-Abchasia, Davide IV il Costruttore (1089-1125), si rivelò un

grande uomo politico.
Allo scopo di poter combattere i Selgiuchidi con buone probabilità di successo, egli consolidò il potere centrale, appoggiandosi ai piccoli feudatari e ai mercanti per sottomettere la nobiltà ribelle.
Sotto Davide IV fu organizzata una cavalleria permanente composta da 40.000 polovzi, fuggiti dalle steppe del Mar Nero dopo essere stati sconfitti dal principe russo Vladimir Monomaco.
La cavalleria dei polovzi poteva reggere il confronto con la milizia feudale, non sempre fedele al re, e per attitudini militari e mobilità questi nomadi non erano inferiori alla cavalleria leggera dei Selgiuchidi.
La lotta contro i Selgiuchidi assunse un carattere di guerra popolare, nella quale il popolo georgiano era sostenuto dagli armeni e dagli azerbaigiani.
Tra il 1101 e il 1120 venne liberata la maggior parte della Georgia orientale, e nel 1122 venne conquistata Tbilisi, che fu proclamata capitale della Georgia.
Lo Shirvan, all'inizio del XII secolo, era in una posizione assai critica, trovandosi sotto la minaccia dei Selgiuchidi e dei nomadi chazari.
Sebbene questi ultimi fossero stati sconfitti nel X secolo dal principe russo Svjatoslav, alcune tribù di chazari del Caucaso settentrionale nel XII secolo erano ancora libere, e attaccarono lo Shirvan.
In aiuto di questo intervenne la Georgia e i due eserciti uniti furono vittoriosi sui Selgiuchidi nella battaglia presso Semacha (1123) garantendo l'indipendenza dello Shirvan.
Da questo momento si stabilirono tra i due regni ottime relazioni, che durarono più di un secolo.

LA GEORGIA E L'ARMENIA SETTENTRIONALE NEL XII SECOLO

I successori di Davide IV proseguirono la sua politica.
Basandosi sull'appoggio costante della popolazione armena, essi combatterono contro i vassalli dei Selgiuchidi nell'Armenia settentrionale.
Sotto il regno di Tamara (1184-1213) vennero liberate le città di Ani, Kars, Dvin e tutta l'Armenia settentrionale.
In tal modo si formarono i possedimenti vassalli dei principi armeni Zacharidi, chiamati così dal nome di uno di essi, il grande condottiero al servizio dei georgiani, Zacharija.
Nel XII secolo lo sviluppo feudale raggiunse un alto livello in Georgia.
La classe dominante era formata dai grandi signori feudali che governavano, (i Didebuli), dai grandi feudatari ecclesiastici, e dai feudatari minori (Asnauri).
Nel paese prese forma definitiva il sistema dei fondi ereditari e delle immunità, dentro una rigida scala gerarchica feudale.
I contadini dipendenti dai feudi erano costretti al lavoro gratuito o al pagamento di un tributo ai proprietari terrieri.
Nel XII secolo la Georgia era uno Stato potente.
Liberatosi dai Selgiuchidi, il paese entrò in un periodo di sviluppo economico.
Si costruivano grandi opere irrigatorie, e l'agricoltura raggiunse un tale sviluppo che la regione fu in grado di esportare frumento, vino, seta greggia, pelli, cavalli e muli.
In Georgia e nell'Armenia settentrionale liberata si nota il rapido sviluppo delle città e della produzione artigianale.
Si producevano vari tipi di tessuti di seta e di broccato, di cotone e di lana, e anche tappeti, scialli eccetera.
Si perfezionò la tecnica dell'intaglio su pietra, della produzione di oggetti di

bronzo e di maiolica.
Grandi centri dell'artigianato e del commercio in Georgia erano le città di Tbilisi, Dmanisi, Samšvilde, Gori, Achaltsiche e Kutaisi, e nell'Armenia settentrionale Ani (con 38 diverse attività artigianali), Lori, Dvin e Kars.
Nelle città si erano formate grandi unioni mercantili - usurarie, costituenti una grande forza sociale, mentre coesistevano accanto ad esse commercianti e artigiani dipendenti dai feudi.
Appoggiandosi al clero, ai piccoli feudatari e ai mercanti, i re georgiani lottarono contro i grandi feudatari che aspiravano all'indipendenza, soprattutto contro la ricchissima famiglia Orbeli, e seppero creare un forte apparato statale, capeggiato da un cancelliere.

L'AZERBAIGIAN NEL XII SECOLO E ALL'INIZIO DI QUELLO SUCCESSIVO

Nell'Azerbaigian settentrionale e in quello meridionale v'erano due grandi Stati, che però erano solo unioni politiche di più piccoli possedimenti feudali: lo Shirvan dal fiume Kura a sud fino al fiume Samur a nord, e lo Stato degli atabek azerbaigiani della dinastia degli Ildegidi (1136-1225) che comprendeva l'Azerbaigian meridionale e parte di quello settentrionale fino al fiume Kura a nord (con capitale a Nachicevan, poi a Tebriz).
Lo Shirvan era il centro della lotta per l'indipendenza dell'Azerbaigian, ed era un fedele alleato della Georgia nella lotta sia contro i nomadi del Caucaso settentrionale (i chazari e i polovzi), sia contro i sultani selgiuchidi dell'Iraq e i loro vassalli, gli Ildegidi.
Lo scià di Shirvan, Achsitan I (circa 1154-1205) grande uomo politico, seppe acquistare tanta potenza politica da meritarsi il nome di "grande khagan".
In questo periodo l'economia dell'Azerbaigian era in pieno sviluppo.
Il paese produceva frumento, orzo, riso e cotone non solo per il fabbisogno interno, ma anche per l'esportazione.
La seta greggia veniva esportata nell'Iraq, in Siria e nell'Iran, e perfino in Italia per essere lavorata nelle filande locali.
Venivano esportati anche lana, sostanze coloranti, petrolio, sale e rame.
Le città di Tebriz, Maragha, Ardebil nell'Azerbaigian meridionale e Nachicevan, Bailakan, Gandza, Semacha nell'Azerbaigian settentrionale erano ricchi centri artigianali-commerciali, soprattutto Gandza, che produceva i migliori tessuti di seta.
Nell'Azerbaigian la forma prevalente della proprietà feudale sulla terra e sull'acqua era l'iktà, che si era già trasformata di fatto in feudo ereditario.
Esistevano ancora le comunità contadine, ma avevano perso la loro indipendenza.
Le città appartenevano ai grandi feudatari, i quali partecipavano spesso al commercio carovaniero.
I ricchi mercanti rappresentavano spesso i feudatari, commerciando a loro nome e cedendo loro una parte dei guadagni.
L'auto-amministrazione non esisteva nelle città.
Gli artigiani erano uniti in corporazioni.
In particolare si sviluppò nel XII secolo la fratellanza degli Achii, che rappresentò una forza di opposizione contro l'aristocrazia feudale, e i cui membri si prestavano mutuo appoggio.
In questi secoli si compì il lungo processo della formazione del gruppo nazionale azerbaigiano, e si formò la lingua azerbaigiana, appartenente al sistema turco,

nella quale vennero composte opere popolari e in seguito opere letterarie.

I PAESI DELLA TRANSCAUCASIA E LA RUS'

In questo periodo si erano molto sviluppate le relazioni commerciali e culturali tra la Transcaucasia e la Rus'.
All'inizio del XIII secolo lo storico Ibn al-Assir parla di mercanti russi nella città di Tebriz.
I mercanti georgiani e armeni commerciavano con Kiev, Galic, Novgorod e altre città della Rus'.
L'influsso armeno e georgiano era riflesso nei monumenti architettonici della terra di Rostov-Suzdal.
Nella Rus' vennero costruite alcune chiese per i mercanti armeni, dedicate a S. Gregorio, il "Civilizzatore dell'Armenia".
La "Vita di S. Gregorio", venerato anche dalla chiesa russa, fu tradotta in lingua russa.
In armeno fu invece tradotta la "Vita di Boris e Gleb", nota opera russa.
I pittori e gli architetti armeni lavoravano nella Rus', mentre una delle chiese di Ani venne decorata da un pittore russo.
Il rafforzamento dei rapporti politici tra la Georgia e la Rus' è attestato anche dal fatto che la regina Tamara aveva sposato in prime nozze Juri (Giorgio), figlio del principe russo Andrej Bogoljubskij.

LA CULTURA NEI SECOLI X-XII

Il tratto caratteristico della cultura dei paesi transcaucasici, in questo periodo, è costituito da una notevole liberazione dei suoi vari campi (in particolare la poesia) dall'influsso della religione e della Chiesa.
Nelle città prese a svilupparsi una concezione nuova del mondo. Continuarono naturalmente ad esistere le scuole dei monasteri. Al di fuori della Georgia, nei monasteri georgiani in Bulgaria, ad Athos, a Gerusalemme e sul Sinai, esse avevano contribuito notevolmente ad avvicinare la Georgia al mondo culturale slavo, greco, siriano e arabo. Ebbe grande importanza per lo sviluppo della cultura georgiana l'accademia del monastero di Gelati, presso la città di Kutaisi, fondata all'inizio del XII secolo. Qui si insegnavano la matematica e altre scienze, si eseguivano vasti lavori di traduzione, si componevano opere originali di filosofia, matematica, astronomia e diritto. A questa accademia fu legata l'attività del grande filosofo neoplatonico georgiano Inane Petrizi (circa 1055-1130) che, insieme ad Arsenio Ikaltoeli (XI secolo) e ad altri, si interessò grandemente allo studio dell'eredità filosofica e scientifica dell'antichità.
Nel campo della filosofia e del diritto emergono le opere di Eufemio di Athos e di Efrem Mzire (XI secolo).
Nel XII secolo venne compilata da vari autori una raccolta di opere sulla storia della Georgia, chiamata appunto "Storia della Georgia".
Nei secoli XI-XII comparvero molte opere della letteratura georgiana, ad esempio il poema cavalleresco sull'eroe Amiran Daresdzanidze, di Moses Choneli.
Molto noti erano poi i poeti Čachruchadze, Šavteli e soprattutto il geniale Šota Rustaveli, autore del poema "Il paladino nella pelle di pantera" (fine del XII secolo), in cui si esaltano il patriottismo, il coraggio, la fedeltà nell'amore e nell'amicizia.
Il poema ruota attorno alle figure di giovani eroi: Tariel, il suo amico Avtandil e giovani da essi amate, Nestandaredzan e Timatin, tenere fanciulle affezionate e nel contempo forti d'animo. Nel poema si riflettono le idee della libertà della

persona e dei sentimenti, ed in esse si rispecchia anche un ricco materiale folkloristico; manifesta l'influenza della poesia di Firdusi e di Nizami, e delle idee della filosofia araba, persiana ed antica.
In Georgia furono costruiti notevoli monumenti architettonici: le cattedrali di Oški e di Kumurdo (X secolo), di Alaverdi e di Samtavisi, il tempio di Sveti-Tshoveli a Mzcheta, il cosiddetto "tempio di Bagrat" a Kutaisi (XI secolo), il grande tempio del monastero di Gelati (presso Kutaisi) con notevoli mosaici, le chiese di Ikorta, Kvatachevi, Betanija con affreschi di elevato valore artistico (XII secolo - inizio del XIII).
Questi templi furono costruiti da artisti popolari: architetti, taglia-pietre, intagliatori, pittori.
In particolare si diffuse l'affresco che in certi casi (affreschi di Kintsvisi e di Ubisi) raggiunse una grande perfezione.
Anche l'artigianato artistico raggiunse un alto livello.
Tra i grandi maestri ricordiamo l'architetto Arsukidze, che costruì la cattedrale di Sveti-Tshoveli a Mzcheta, il pittore Teodoré, gli orefici Bekà e Beŝken Opizari.
In molti monasteri armeni (Sanain, Achpat, Tatev e altri) esistevano scuole superiori in cui si insegnava non solo la teologia, ma anche la matematica, la cosmografia e altre scienze.
Nelle città comparvero scuole laiche, tra cui scuole di medicina. In Armenia era particolarmente sviluppata la letteratura storica. I lavori di Forma Arzruni (X secolo) e Assoghitos (inizio dell'XI secolo) sono importanti fonti storiche.
Anche le opere di Aristakes Lastiverti (XI secolo) e di Matteo da Edessa (XII secolo) hanno grande importanza per lo studio della storia dell'Armenia, dell'impero dei Selgiuchidi e anche delle crociate.
Gregorio Magistros (XI secolo) fu un celebre rappresentante della filosofia e della filologia armena, mentre Giovanni Sarkavag, il riformatore del calendario armeno (inizio del XIII secolo), emerse nel campo della matematica e dell'astronomia.
Sono noti anche il giurista e favolista Mchitar Gos (XII secolo) e il poeta lirico Gregorio Narekazi (XII secolo).
Il favolista Vardan Ajgheka (fine del XII secolo - inizio del XIII) espresse le tendenze popolari antifeudali: nelle sue favole egli derideva con malizia i feudatari, i ricchi e l'alto clero, stigmatizzando l'ipocrisia della loro morale.
Nel X secolo venne creato l'epos popolare eroico "I valorosi di Sassun", che parlava della lotta di liberazione contro l'oppressione araba.
Nel X secolo e nella prima metà del secolo successivo furono elevati splendidi monumenti dell'architettura armena: la chiesa di Altamar (X secolo), il monastero rupestre di Ajrivank (Ghegard), le cattedrali dei monasteri di Achpat, Sanain e Tatev (X secolo), la monumentale cattedrale di Ani, dalla forma di basilica a cupola.
Nell'XI secolo rinacque il tipo di chiesa formatosi nell'VIII secolo, cioè la chiesa a forma di colonna o di poliedro all'esterno, con molte absidi all'interno e con la cupola a tenda, come la chiesa del Salvatore e il tempio di Gagik ad Ani.
Grandi monumenti dell'architettura laica sono la fortezza di Anberd e le costruzioni di Ani: il palazzo reale con gli affreschi, il caravanserraglio, le case dei ricchi, l'acquedotto e soprattutto le mura monumentali turrite.
Sia le costruzioni sacre, sia quelle civili, erano decorate da ornamenti a intaglio e bassorilievi. Verso la metà dell'XI secolo in molte zone del paese i progressi dell'edilizia vennero interrotti dall'invasione dei Selgiuchidi, ma già alla fine del secolo successivo, in seguito alla liberazione dell'Armenia settentrionale, l'architettura rifiorì. Notevole la chiesa del "Pastore" e la chiesa di Tigrane Oneur ad

Ani. Anche l'affresco e la miniatura, e persino il teatro laico (perseguitato dalla chiesa), il canto e la musica raggiunsero un alto livello. I più grandi maestri d'arte di questo periodo furono l'architetto Manuel, costruttore del tempio di Altamar, e il celebre miniaturista Toros Roslin.
Nel XII secolo, nell'Azerbaigian, vissero due grandi poeti, che scrivevano in lingua farsi: Chagani e Nizami. Chagani (morto nel 1199 circa) figlio di un falegname e di una schiava, esponente della cultura cittadina, compose poesie lirico-amorose e il grande poema "Il dono dei due Iraq". Egli visse per un certo tempo alla corte dello scià di Shirvan Achsitan I, ma provocò con la sua indipendenza l'ira di questo despota, che lo fece imprigionare, e in prigione il poeta scrisse le "Elegie carcerarie". Poco prima di morire egli disse: "Non vorrei chiamarmi Chagani (il reale), ma Chalgani (il Popolare)".
Nizami di Gandža (circa 1141-1205) che proveniva dall'ambiente mercantile-artigianale, era, come Chagani, un ideologo delle masse popolari. Egli si guadagnò grande rinomanza come scienziato e poeta-filosofo, lirico e umanista.
Compose cinque notevoli poemi su soggetti eroici e romantici: "Il forziere dei misteri", "Chosrov e Scirin", "Leili e Medinun", "Le sette bellezze" e"Iskender" (un libro su Alessandro il Macedone, raffigurato come un eroe leggendario).
La poesia di Nizami è caratterizzata non solo dall'alta maestria del verso e dalla forza delle immagini artistiche, ma anche dalla profondità del pensiero filosofico.
Nel suo ultimo poema Nizami tratteggia anche un'utopia sociale (un paese nel Nord, caratterizzato da un ordine sociale poggiante sulla estrema eguaglianza, senza più ricchi o poveri, nobili o plebei, e senza più guerre). Nizami era vicino agli Achii, ed apprezzava il tirannicidio. Nell'Azerbaigian in questo periodo vissero altri grandi poeti: Katran (XI secolo), Feleki, Abu'l Ala'al, Farjabi (XI secolo).
Parimenti coltivate erano anche le scienze: l'astronomia, la geografia e la medicina. Bachmanijar ibn Marsban (XI secolo), della scuola di Avicenna e seguace di Aristotele, fu un grande filosofo e autore di molti trattati. Cratib Tabrisi (XI secolo) compose alcune opere di logica e filologia. L'astronomo Ferid-ad-din Shirvani compose tavole stellari.
Come in altri paesi del Medio Oriente, anche nell'Azerbaigian le opere poetiche di questo periodo venivano scritte in lingua farsi, mentre i lavori scientifici erano scritti in arabo.
L'istruzione e in gran parte anche la poesia erano penetrati di spirito laico.
In questi secoli si nota anche un intensificarsi delle relazioni culturali tra l'Azerbaigian e la Georgia e l'Armenia. Ad esempio Chagani, azerbaigiano musulmano, era un grande conoscitore della cultura georgiana, armena e bizantina.
Nel XII secolo, nell'Azerbaigian si formò uno stile architettonico particolare.
I migliori monumenti di questo periodo sono la "Torre della vergine" a Bakù, due grandi mausolei a forma di torri poliedriche e Nachicevan, costruiti dal celebre architetto Edzemi, i mausolei di Urmija e Maragha. Si sono conservate le due possenti fortezze degli scià di Shirvan presso la città di Semacha, entrambe dotate di acquedotti in ceramica. Era in piena fioritura anche l'artigianato artistico, che produceva oggetti metallici intagliati (soprattutto vasellame), legni e pietre intagliati, maiolica colorata.
Un grande monumento dell'arte ornamentale azerbaigiana è costituito dai battenti della "porta di ferro" della città di Gandža con un'iscrizione del 1063, che ora si trovano nel monastero di Gelati.

CAPITOLO XXXIV

IRAN
ASIA MINORE
PAESI ARABI

Gli Stati feudali dal X al XIII secolo

L'Iran entrò nel periodo del feudalesimo sviluppato contemporaneamente ai paesi dell'Asia centro-occidentale e della Transcaucasia.
Nel X secolo nell'Iran, come negli altri paesi dell'Asia anteriore e centrale, predominavano i rapporti feudali nella loro forma più complessa.

1 GLI STATI DELL'IRAN NEL X SECOLO E NELLA PRIMA META' DEL SUCCESSIVO

LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

L'Iran raggiunse in questo periodo la massima fioritura nell'agricoltura e nell'artigianato.
La caduta della dominazione araba e la creazione di alcuni Stati feudali indipendenti (lo Stato dei Buidi nell'Iran occidentale, lo Stato dei Samanidi a est) contribuirono allo sviluppo economico del paese.
Si costruivano ovunque grandi opere irrigatorie.
Nel Fars, sul fiume Kura, venne costruita una grande diga (la diga "Asud") in lastre di pietra con rinforzi di piombo, così che l'acqua si alzò di molto, creando un lago artificiale, da cui vennero derivati vari canali.
Anche nella viticoltura si ebbe un grande progresso.
Nel solo Khorasan si conoscevano più di 100 varietà di uva.
Venne ampliata l'area coltivata a canna da zucchero, a olivo, a spezie, a ortaggi, a lino, a piante coloranti e oleacee.
Si svilupparono la bachicoltura e la coltivazione del cotone; comparvero colture nuove, come quella degli agrumi.
Anche le razze del bestiame furono migliorate.
Dalle località vicine alle grandi strade carovaniere e alle grandi città una parte della produzione agricola affluiva sui mercati cittadini.
Venivano esportati frumento, orzo, riso, co-tone, zafferano, robbia, indaco, olio (di lino e di sesamo), zibibbo, datteri e ogni tipo di frutta; e così pure vini, sciroppi di frutta, miele, seta greggia, cammelli e cavalli (questi ultimi soprattutto in India).
In questo periodo si sviluppò anche la produzione artigianale, in connessione con il progresso tecnico.

Nelle città si producevano grandi quantitativi di broccato e di ricami in oro.
Erano celebri i tessuti di lino, di seta e di cotone, i tappeti di lana e di seta, e si fabbricavano stoviglie di maiolica ricoperte di smalti multicolori.
Notevole anche la produzione di oggetti in rame, argento e oro, armi, articoli di cuoio, medicamenti e profumi.
Gli oli odorosi, i profumi e le essenze di rose, di viole, di narciso, di fiori d'arancio e di dattero venivano esportati via mare persino in Cina.
Una branca importante del commercio iraniano era costituita dalla tratta degli schiavi provenienti da altri paesi, in parte bottino di guerra delle truppe musulmane, in parte comperati dai commercianti di schiavi.
Le proporzioni di questo commercio possono venir giudicate da un'informazione del geografo Istakhri, il quale scrive di un mercante persiano, che nell'estate del 936, durante un viaggio per mare, portò dall'Africa 12.000 schiavi su 400 imbarcazioni.
Altri documenti parlano di schiavi nubiani, abissini, indiani, armeni, greci, turchi, russi.
Secondo Aruzi Samarkandi Nizami, un autore del XII secolo, nella città di Balch, nell'XI secolo, esisteva una intera "via di commercianti di schiavi".
Però l'impiego degli schiavi nell'agricoltura e nell'artigianato era assai diminuito nell'Iran.

LE CITTÀ

Il processo di divisione dell'artigianato dall'agricoltura e l'incremento della produzione mercantile contribuirono allo sviluppo delle città dell'Iran.
Le città più grandi con le loro decine di migliaia di abitanti si trovavano sulle carovaniere o sulle vie marittime che univano i paesi del Mediterraneo, della Transcaucasia e dell'Europa orientale con l'Asia centrale, l'Arabia e l'India.
Le più grandi città dell'Iran erano a quell'epoca Shiraz, Isfahan, Rai e Nishapur; i centri principali del commercio carovaniero con l'India erano Batch, Ghazna e Kabul; i porti principali sul Golfo Persico erano Siraf e Ormuz, dove le merci iraniane venivano imbarcate per essere esportate a Bassora, nei porti dell'Arabia, dell'India e della Cina; i più importanti porti sul Caspio erano Amul e Sari, che commerciavano con la Chorasmia, con i paesi della Transcaucasia e del Volga, con i chazari e la Rus'.
Nell'Iran si formò un tipo di città medioevale simile a quello dell'Asia centro-occidentale.
Dovunque nelle città sorsero corporazioni artigiane e mercantili, ma sottomesse ai grandi proprietari feudali e al clero.
Questi vivevano più spesso in città che non nelle loro tenute, e investivano una parte delle loro entrate in grossi affari commerciali.
L'avvicinamento di alcuni gruppi di feudatari ai grandi mercanti era un fenomeno tipico dell'Iran e di altri paesi limitrofi.
In tal modo le corporazioni cittadine non riuscirono a ottenere privilegi, e tanto meno l'auto-amministrazione.
A causa di questa situazione, le corporazioni artigianali non riuscirono a conquistarsi una posizione di monopolio nelle città dell'Iran.
L'influenza dei feudatari sulle città era determinante anche perché essi godevano dell'appoggio di un forte potere statale.
Nel X e nell'XI secolo ed anche nei successivi tutto il potere sulle città si trovava nelle mani di una ristretta élite, e in particolare del "rais" (governatore della città) del "qazi" (giudice spirituale e capo ecclesiastico del circondario), dell'imam della

moschea (capo delle funzioni religiose), del "muhtasib" (censore dei costumi, che sorvegliava i bazar e la vita pubblica), dell'"asas" (capo della guardia notturna).
Così come negli altri paesi dell'Asia anteriore e centrale, anche nell'Iran non esisteva una vera e propria direzione statale.
Gli artigiani, per la maggior parte maestri e apprendisti, erano formalmente liberi, ma dovevano continuare a pagare un tributo in prodotti a favore dello Stato o del feudatario locale.

LO STATO DEI BUIDI
La parte orientale dell'Iran faceva parte dello Stato dei Samanidi.
Nelle zone settentrionali vi erano ancora possedimenti feudali indi-pendenti.
Nell'Iran occidentale e sud-occidentale si formò uno Stato che visse dal 935 al 1055: lo Stato feudale capeggiato dalla dinastia dei Buidi.
Ahmed ibn Buie e i suoi due fratelli, nati da una famiglia di poveri montanari della riva meridionale del Caspio (in seguito la storiografia feudale creò la leggenda secondo cui i guidi discendevano dai Sassanidi.) da guerrieri mercenari diventarono condottieri e nel 935 conquistarono l'Iran occidentale, e nel 945 presero Bagdad.
Assoggettando il califfo, Ahmed ibn Buie lo indusse ad attribuirgli il titolo di "emiro degli emiri", e diventò il sovrano dell'Iraq arabo e di quasi tutto l'Iran occidentale.
Il califfo conservava solo il potere spirituale di capo dei musulmani-sunniti.
A Shiraz e a Rai governavano i fratelli di Ahmed: Hassan e Ali.
Tra i sovrani Buidi emerse Azud-ad- Daule (949-983), che stabilì la propria residenza a Shiraz.
Egli prese una serie di provvedimenti per migliorare l'agricoltura, per ampliare la rete irrigatoria e per fissare rigidamente l'entità della rendita feudale.
Negli Stati dei Samanidi e dei Buidi continuavano a esistere quelle forme di proprietà feudale sulla terra e sull'acqua che si erano formate durante la dominazione araba.
In entrambi gli Stati però era sviluppata molto l'iktà, che gradatamente si era trasformata in feudo ereditario.
La condizione dei contadini dipendenti, dopo le insurrezioni dei secoli VIII-IX, era leggermente migliorata, ma alla fine del X secolo peggiorò di nuovo in seguito all'aumento della rendita feudale.
Verso la fine del X secolo la maggior parte dei contadini liberi era ormai diventata dipendente.
Una delle vie attraverso cui si attuò questa trasformazione fu la "commenda" in virtù della quale i contadini delle comunità e i piccoli proprietari, già usciti dalla comunità, si ponevano sotto la "la protezione" di un grande signore feudale, nella speranza di poter evitare il pagamento del "charadsch" allo Stato.

LO STATO DEI GHAZNAVIDI
Dopo il crollo dello Stato dei Samanidi (999), le terre a sud e a ovest dell'Amu-Darya (Khorasan, Seistan e l'odierno Afghanistan) passarono sotto la dominazione dello Stato dei Ghaznavidi (977-1187), che da piccolo principato vassallo nella regione della città di Ghazna si era trasformato in un grande impero feudale.
I Ghaznavidi, dinastia di origine turca, si appoggiavano ai nuovi nobili militari feudali, anch'essi in gran parte turchi.
Questi lottavano per conquistare le terre della vecchia nobiltà provinciale iraniana

orientale: i dehkani.
L'apice della potenza dello Stato dei Ghaznavidi venne raggiunto sotto il sultano Mahmud (998-1030), che intraprese spedizioni militari nell'India settentrionale con la parola d'ordine della "guerra santa" dei musulmani contro gli "indù idolatri".
Da una sola di quelle spedizioni (e ve ne furono 17) Mahmud riportò dall'India, secondo alcuni documenti, 57.000 schiavi, denaro e cose preziose per 20.000.000 di dirham e 350 elefanti.
Le campagne in India erano per Mahmud anche un mezzo per soffocare la lotta di classe nei proprio paese, poiché sotto le bandiere della "guerra per la fede" affluivano molti contadini privi di terra, attirati dal miraggio della ricchezza.
Tuttavia le imposte straordinarie riscosse per organizzare le campagne militari rovinarono completamente la popolazione lavoratrice.
Secondo lo storico Utbi, durante una delle spedizioni in India morirono di fame 100.000 persone del solo circondario di Nishapur, nel Khorasan.
Mahmud combatté anche contro lo Stato dei Buidi e la Chorasmia, conquistandoli nel 1017.

2 LO STATO DEI SELGIUCHIDI SUL TERRITORIO DELL'IRAN E DEI PAESI DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE

LA FORMAZIONE DELLO STATO DEI SELGIUCHIDI

Nell'XI secolo i Selgiuchidi dell'Asia centro-occidentale penetrarono nell'Iran e nel Medio Oriente.
Scontratisi con gli altri conquistatori nomadi (i turchi caraciai), l'aristocrazia dei selgiuchidi chiese al sultano Masud, figlio e successore di Mahmud, di poter condurre vita nomade nei territori di Abiverd, Serachs, Nisa e Merv, in cambio di prestazioni militari.
Data la mancanza di truppe, Masud dovette accettare.
La vicinanza di quei nomadi bellicosi si rivelò funesta per le zone agricole attigue alle steppe.
L'aristocrazia militare dei Selgiuchidi pretese sempre nuove terre, e infine Masud fece intervenire il proprio esercito.
Ma i condottieri selgiuchidi Togrul-beg e Ciagry-beg lo sconfissero (1040), aprendosi così la via per la conquista del Khorasan e dell'Iran occidentale.
La sconfitta dei Ghaznavidi era dovuta alla loro debolezza causata dalle lotte interne e dalla mancanza di disciplina nella milizia feudale, come pure dall'ostilità dei contadini e dei cittadini del Khorasan verso il governo di Masud e dei suoi avidi funzionari.
I Ghaznavidi persero il Khorasan e la Chorasmia (1043), pur continuando a possedere fino alla fine del XII secolo l'odierno Afghanistan e il Pangiab.
Si formò così uno Stato dei Selgiuchidi capeggiato da Togrul-beg.
Tra il 1040 e il 1055 i Selgiuchidi estesero la conquista a tutto l'Iran, devastandone le città e facendolo decadere economicamente.
Con la conquista dei Selgiuchidi la fertile oasi verde di Isfahan venne rasa al suolo, mentre i contadini si diedero alla fuga.
Anche la grande città di Shiraz fu abbandonata e distrutta ed alla fine del XII secolo era ancora un mucchio di ruderi.

IL CRESCENTE FRAZIONAMENTO FEUDALE NELLO STATO DEI SELGIUCHIDI

I Selgiuchidi, spostandosi verso ovest, conquistarono dapprima l'Iraq, l'Azerbaigian e l'Armenia.

Nel 1055 conquistarono Bagdad, e indussero il califfo degli Abbasidi, Kaim, a dare al loro capo Togrul-beg il titolo di sultano.

Nella seconda metà dell'XI secolo l'impero dei Selgiuchidi era diventato la potenza più grande dell'Asia anteriore.

I Selgiuchidi combatterono con successo contro l'impero bizantino, al quale tolsero quasi tutta l'Asia Minore dopo la vittoria di Manzikert nel 1071.

Ugual sorte toccò ai Caraciai, che furono sottomessi nel 1089.

Già alla fine dell'XI secolo i sultani selgiuchidi si appoggiavano non solo alla nobiltà militare ogusa, ma anche ai grandi feudatari iraniani che avevano fatto causa comune con i conquistatori.

La forma di proprietà terriera feudale prevalente divenne dunque l'iktà, con cui i sultani selgiuchidi concedevano non solo villaggi, ma anche intere regioni con grandi città.

Le piccole iktà venivano concesse ai nobili di rango minore.

Sotto lo scià Melik, ad esempio, vennero distribuite iktà a 46.000 guerrieri.

Gradatamente le grandi iktà - che avevano l'immunità giudiziaria e tributaria - si trasformarono in principati, i cui possessori aspiravano alla piena indipendenza.

E fu proprio l'accentuarsi del fenomeno di frazionamento feudale a causare la decadenza politica dell'impero dei Selgiuchidi.

Nell'Asia Minore si formò il cosiddetto sultanato di Rum (1077), e nell'XI secolo e all'inizio del secolo successivo sorsero altri sultanati selgiuchidi: i sultanati di Kerman, di Siria e dell'Iraq (che comprendeva l'Iraq e l'Iran occidentale).

Al sultano supremo dei Selgiuchidi, il cosiddetto "Gran Selgiuchide", rimaneva soltanto il Khorasan e parte dell'Asia centro-occidentale.

GLI ISMAILITI NELL'IRAN

Nell'Iran, nella seconda metà dell'XI secolo, svolse una grande attività la setta sciita degli ismailiti, le cui aspirazioni riflettevano in gran parte le tendenze delle masse sfruttate.

Alla fine di quel secolo, dalle file degli ismailiti emerse una setta particolarmente combattiva, fondata da Hassan ibn Sabbah.

Nel 1090 egli e i suoi seguaci presero, nelle montagne a nord della città di Kazvin, la fortezza di Alamut (" Nido d'aquila "), che diventò la roccaforte di questa setta.

In seguito gli ismailiti conquistarono altre fortezze e altri castelli nei monti dell'Elbrus, del Khuzistan e del Fars, e anche nei monti del Libano in Siria, presso i possedimenti dei crociati.

In tal modo si formò uno Stato teocratico degli ismailiti (1090-1256), guidato dal capo della setta (il "vecchio della montagna").

I membri della setta erano vincolati da un giuramento sacro e da una disciplina ferrea.

Nemici dei Selgiuchidi, gli ismailiti però lottavano anche contro gli altri signori feudali e in particolare contro i crociati in Siria.

Gli ismailiti di Alamut miravano all'uccisione dei sovrani nemici impiegando per questo scopo i cosiddetti "fidai" ("coloro che si immolano"), cioè giovani fanatizzati.

Dal nome di un narcotico usato dagli appartenenti alla setta di Hassan ibn Sabbah, essi vennero chiamati "fumatori di hascisc"; i crociati della Siria tra-sformarono

questa parola in "assassini", che nella lingua francese e in quella italiana ha preso il significato di "omicida".
Inizialmente la massa degli ismailiti "assassini" era composta da artigiani e contadini.
Uzama ibn Munkis, un feudatario arabo-siriano del XII secolo, nelle sue memorie chiamava gli ismailiti "contadini" e "cardatori di lana".
Però i capi della setta, conquistati castelli e terre, si trasformarono gradatamente in grandi feudatari, e la regione da loro conquistata, all'inizio del XII secolo, si trasformò in un tipico Stato feudale.

LA LOTTA INTERNA NELLE CITTA DELL'IRAN SOTTO I SELGIUCHIDI. L'INSURREZIONE DEGLI OGUSI DI BALCH

Le contraddizioni sociali tra gli artigiani e i nobili, uniti da stretti interessi ai mercanti, raggiunsero una tale acutezza che la lotta tra di essi per il dominio nelle città si trasformò spesso in vere guerre, che duravano, con alcune interruzioni, interi decenni.
Per le vie si erigevano barricate, e dopo i combattimenti interi quartieri erano ridotti a rovine.
A Teheran i cittadini si costruivano abitazioni sotterranee, per meglio difendersi.
A Rai, dove nel XIII secolo rimase vittoriosa la nobiltà, durante queste guerre, secondo alcune fonti, morirono circa 100.000 persone: la città era semidistrutta, e i villaggi vicini incendiati o devastati.
Lotte simili, ma meno cruente, erano avvenute anche a Nishapur e a Isfahan.
La sovrastruttura religiosa di queste guerre era costituita dalla lotta religiosa tra i sunniti e gli sciiti, e anche tra le due correnti teologiche sunnite: lo sciamanismo e il kanefismo.
Nelle città dell'Iran, nei secoli XI-XII, i sunniti-sciamaniti erano gli ideologi della nobiltà feudale e dei ricchi mercanti, i sunniti-kanefiti rappresentavano gli strati medi dei cittadini, lo sciismo rifletteva gli interessi delle masse meno abbienti, dei cittadini e dei contadini.
La rivolta dei turchi-ogusi nomadi della regione di Balch arrecò un duro colpo al sultanato dei "Grandi Selgiuchidi".
Gli ogusi di Balch insorsero contro il peso del tributo in natura (24.000 montoni all'anno) da versare al sultano e alla sua corte.
Essi sconfissero le milizie del sultano Sangiar, riuscendo persino a catturarlo (1153), poi, devastate le città di Mery e di Nishapur, saccheggiarono il Khorasan.
Nella sola Nishapur furono incendiate otto grandi biblioteche.
Il poeta persiano Anwari descrisse con evidenza queste distruzioni nella elegia "Le lacrime del Khorasan".
La nobiltà tribale nomade ogusa sfruttò la rivolta per impossessarsi del bottino e delle terre con i contadini asserviti, mentre la massa dei nomadi non guadagnò nulla.
Dopo la morte del sultano Sangiar (1118-1157), il sultanato dei "Grandi Selgiuchidi" si frazionò in una serie di piccoli possedimenti.

LA DECADENZA DELLA POTENZA DEI SELGIUCHIDI NELL'IRAN ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

In relazione con l'indebolimento del sultanato dei "Grandi Selgiuchidi", nel XII secolo si consolidò l'importanza politica della Chorasmia, che inizialmente era soltanto un grande feudo-iktà dell'impero dei Selgiuchidi.
Il sistema irrigatorio ben ramificato, lo sviluppo dell'agricoltura e la posizione del

territorio, situato all'incrocio delle carovaniere che univano l'Asia centro-occidentale, l'Iran, le coste settentrionali del Mar Nero, la regione del Volga e la Rus', apportavano grandi introiti ai sovrani della Chorasmia.
Approfittando della decadenza del sultanato dei "Grandi Selgiuchidi", i governanti di questa regione incorporarono nel proprio Stato l'oasi di Mery e il Khorasan (verso gli anni 80-90 del XII secolo).
Sconfitto il sultanato dei Selgiuchidi nell'Iraq, lo scià della Chorasmia, Takash, conquistò quasi tutto l'Iran occidentale (1194).
Il suo successore Mohammed (1200-1220) incorporò il Mavarannahr con le città di Bukara e Samarkand, il bacino del Syr-Darya (1210) e anche tutto l'Afghanistan (1215 circa).
Alla fine del XII secolo l'Iran ebbe un nuovo slancio economico.
Ibn Isfandijar, autore della "Storia del Tabaristan" (inizio del XIII secolo), riferisce che questo territorio (l'odierno Mazanderan) era ricco di grano, di riso, di miglio, di frutta, di bestiame e di selvaggina; numerosi erano i suoi giardini, e ovunque l'occhio vedeva verzura, ed era talmente popoloso che i villaggi si fondevano l'uno nell'altro, e non c'era un pezzo di terra non lavorato.
In alcune fonti si parla anche dell'aumento del charadsch, il che provocò moti contadini.
Anche all'interno della classe dei feudatari si erano acutizzati gli antagonismi.
I nobili ecclesiastici e i grandi funzionari appoggiavano i governanti nel tentativo di centralizzare il potere, mentre i nobili militari aspiravano alla indipendenza.
Gli ultimi scià della Chorasmia lottarono senza successo contro i califfi Abbasidi di Bagdad, i quali, approfittando della decadenza del sultanato dei Selgiuchidi, nel 1132 ripresero il controllo sull'Iraq meridionale e sul Khuzistan, ricostruendo in tal modo, seppure su scala ridotta, il califfato di Bagdad.
Lo Stato della Chorasmia diventò così una facile preda per i conquistatori mongoli (1220).

LA RELIGIONE
All'inizio del XII secolo lo sviluppo della teologia sunnita era ormai compiuto.
L'imam Mohammed al-Ghazzali (morto nel 1112) compose il codice teologico "La vivificazione delle scienze teologiche", in cui cercava di "vivificare" l'arida teologia scolastica musulmana, avvicinandola al sufismo e trasformandola in "religione del cuore".
Ghazzali combattè la filosofia ateistica e l'antropomorfismo primitivo che era stato proprio del primo islam con l'opera "Il crollo dei filosofi", a cui i filosofi atei contrapposero il trattato "Il crollo del Crollo" (cioè: il crollo del libro di Guazzali).
Nell'XI secolo tra gli abitanti delle città dell'Iran crebbe l'influsso del sufismo, che nelle sue vario sfumature assumeva ora toni sunniti, ora toni "eretici".
Il sufismo "eretico" divenne l'ideologia degli artigiani e dei poveri.
I predicatori vaganti, "derusci" che erano sostenitori del sufismo, condannavano la ricchezza come peccaminosa e attaccavano i governanti e l'aristocrazia, perché opprimevano gli "schiavi di Dio", inoltre insegnavano che solo i poveri salvavano le loro anime.
Il poeta Sama'i (XII secolo) dice che abbracciò il sufismo sotto l'influsso del discorso di un predicatore vagante, il quale aveva espresso ad alta voce il desiderio di vedere il sultano accecato come punizione della sua sete di conquiste e di ricchezze.
Lo sciismo si trasformò definitivamente nella ideologia delle masse cittadine

meno abbienti e dei contadini, in contrapposizione al sunnismo dominante.
Il clero sunnita e i sultani Selgiuchidi, che agivano apertamente contro la cultura laica, perseguitavano sia gli "eretici" che i filosofi-atei.

LA CULTURA DELL'IRAN NEI SECOLI VIII-XII

Sotto la dominazione araba la letteratura iraniana si sviluppò per molto tempo in lingua araba.
Dall'VIII secolo si diffuse però la cosiddetta corrente "sciuubita" (dalla parola "sciuub", "popoli", che nel Corano indica i non arabi che abbracciano l'islam) che rappresentava l'opposizione al dominio politico e culturale degli arabi.
Gli sciuubiti volevano dimostrare che i popoli sottoposti agli arabi erano superiori culturalmente ai conquistatori.
Tuttavia i loro scienziati continuavano a scrivere le proprie trattazioni scientifiche in lingua araba.
In arabo infatti vennero scritti importanti lavori sulla storia universale da Tabari (morto nel 923) e dal suo continuatore Ibn Misqavaih (morto nel 1030), e le opere geografiche di Ibn Hordadbeh (IX secolo) e di Istakhri (X secolo).
Nella lingua dati (farsi), formatasi nel IX secolo, inizialmente si componevano solo opere poetiche, ma verso la metà del X secolo il visir samanida Balami tradusse in lingua dati la storia universale di Tabari.
In questa lingua comparvero le opere di farmacologia di Abu Mansur Muvaffaq (970 circa), i lavori geografici di un anonimo del X secolo, e le opere storiche di Gardisi (1050 circa).
Anche le opere in lingua dati di Abul-Fasi Baihaki (morto nel 1077) contengono un ricco materiale sulla storia sociale dell'Iran orientale.
Molti scrittori dell'Iran, dell'Asia centro-occidentale, dell'Azerbaigian e persino dell'Asia Minore selgiuchide scrivevano in lingua davi; e, a partire dal X secolo, si formarono in questa lingua le letterature indipendenti dei persiani, dei tagiki, degli azerbaigiani e di altre popolazioni.
Il grande classico della poesia persiana e tagika Firdusi scrisse in lingua dati lo "Sciànamè" ("il libro dei re"), una grande opera della letteratura mondiale.
Sfruttando il ricchissimo epos eroico e la cronaca ufficiale dell'epoca dei Sassanidi "Il libro dei potenti" ("Chawadoinameki") Firdusi narra in poesia la storia dell'Iran e dell'Asia centro-occidentale dalle epoche più remote fino alla conquista araba.
Il poema di Firdusi è percorso dall'odio sia verso i conquistatori arabi, sia verso i nomadi turchi.
Firdusi, che apparteneva all'ambiente dei dehkani, celebrò il passato eroico dei "cavalieri" dehkani, e contemporaneamente, con un sentimento di involontario rispetto, descrisse anche la figura di Mazdak, il capo della rivolta popolare verificatesi nell'Iran.
A causa di questo il poeta venne perseguitato dal signore di Ghazna, il sultano Mahmud, alla cui corte egli viveva.
Costretto alla fuga, trascorse quasi 20 anni in povertà nascondendosi e cambiando spesso residenza per non essere scoperto dalle spie del sultano.
Il clero musulmano rifiutò di seppellire Firdusi secondo il rito religioso.
Altri grandi poeti iraniani dell'XI secolo furono Farrukhi, figlio di uno schiavo, lirico delicato e maestro nella descrizione del paesaggio, Manucihr, ricco di spirito, e Gurgani, autore del poema "Vis e Ramin", rielaborato da un vecchio romanzo il cui soggetto ricorda il romanzo europeo occidentale di Tristano e Isotta.

Omar Khajjam rappresentante ideologico degli abitanti delle città, (morto nel 1123 circa) fu poeta e filosofo di risonanza mondiale, maestro del verso e libero pensatore.
Anwari (morto nel 1191) celebrò con le sue odi feste e trionfi.
Nell'XI secolo, nella poesia persiana penetrò l'influsso del sufismo, il cui più grande esponente fu Farid ad-din Attar (1119-1220 circa).
Tra le opere in prosa emerge il "Kabusnamè", che contiene i consigli di un vecchio signore feudale al suo giovane figlio, e che descrive chiaramente la vita e le abitudini dell'ambiente dei feudatari nell'XI secolo.
Il poeta Baba Kuhi Urjan (morto circa nel 1020) rappresenta nelle poesie le sue tendenze popolari antifeudali; egli scrisse nel dialetto popolare lurs, dando voce alla protesta contro la disuguaglianza sociale e contro l'aristocrazia.
Lo sviluppo delle arti figurative era stato ostacolato dalla conquista araba, perché l'islam era contrario alla tradizione artistica persiana pre-musulmana, considerata "pagana".
Tuttavia in alcuni documenti si parla di affreschi nei palazzi dei nobili Khorasan.
Frammenti di pitture decorative dei secoli IX-X sono stati rinvenuti presso Nishapur.
Nell'Iran la ceramica ottenne risultati eccezionali, soprattutto a Kashan e Rai.
Oltre agli oggetti in maiolica si diffuse ampiamente la ceramica smaltata.
Grande perfezione raggiunsero le pitture policrome smaltate.
Un grandissimo successo della ceramica iraniana è costituito dalla pittura con la tecnica del luster sopra uno smalto di tinta biancastra o verdastra.
Nel XII secolo si diffuse anche la ceramica architettonica, soprattutto nei rivestimenti delle facciate degli edifici, abbelliti talvolta anche da pitture con luster.
Per questi rivestimenti si preparavano anche mattonelle con versetti del Corano in rilievo. Un alto livello raggiunse anche l'arte della pittura su stoffe decorate con ricami arabescati con fili d'oro e d'argento, come pure la fabbricazione di vasellame metallico ornamentale.
Caratteristici dell'architettura di questo periodo sono i mausolei a torre poliedrici, tra i quali ricordiamo quello di Kabus (inizio dell'XI secolo).
Tra i monumenti architettonici conservatisi prevalgono gli edifici destinati al culto: le moschee e le medrese (scuole ecclesiastiche).
Le moschee sono di due tipi: quelle del tipo arabo-antico si presentano co-me una sala a colonnati attigua a un cortile quadrato incorniciato da una galleria coperta come il Tarik-hanè a Damgan (X secolo), la moschea di Nain, eccetera.
Il tipo di moschea iraniana invece, ha la forma di un piccolo edificio quadrato con una cupola rotonda o ellissoidale.
Tali si presentano le parti più antiche delle moschee di Isfahan (fine del X secolo), di Niriz, di Kazvin (XII secolo).
A partire dall'XI secolo, queste moschee vennero completate con una corte quadrata circondata da una galleria coperta, e quattro alti portali con profonde nicchie (ad esempio la moschea di Zivarè, XII secolo).
Le facciate e gli interni di questi edifici venivano decorati non solo da lastre smaltate di maiolica, ma anche da pitture policrome sull'intonaco, da rivestimenti di creta non smaltata con ornamenti e intagli, e anche da stucchi.
Le fonti letterarie forniscono varie testimonianze sulla costruzione di castelli, palazzi, caravanserragli e altri edifici pubblici.
I centri della cultura erano Nishapur, Rai, Isfahan, Shiraz, celebri per le loro biblioteche.

In molte città sorsero scuole medie e superiori.

3 LO STATO DEI SELGIUCHIDI NELL'ASIA MINORE

LA FONDAZIONE DEL SULTANATO DI RUM

Nell'Asia Minore conquistata dai turchi-ogusi selgiuchidi si formò il sultanato di Rum (o di Konya), governato da un ramo minore della dinastia dei Selgiuchidi (1077-1307).

La denominazione di questo sultanato deriva dalla parola "Rum", denominazione data in Oriente all'impero bizantino, cioè impero romano di Oriente, e quindi l'Asia Minore.

Inizialmente i Selgiuchidi di Rum conquistarono tutta l'Asia Minore, facendo di Nicea, città vicina al Mar di Marmara, la propria capitale (1081).

Però, durante la prima crociata, l'impero bizantino riuscì a riconquistare le zone costiere settentrionali, occidentali e meridionali della penisola, e a sud-est si formò lo Stato armeno di Cilicia.

In tal modo i Seigiuchidi furono privati di sbocchi al mare, e rimase loro solo il territorio interno con capitale Konya (o Ikonion secondo la terminologia greca).

Inoltre verso la fine dell'XI secolo, nella zona nord-orientale della peni-sola, si formò l'emirato oguso indipendente dei Danishmanditi, che comprendeva le città di Sivas, Cesarea e Melitene.

La politica poco lungimirante del governo bizantino, che cercava di sottomettere i ricchi territori della Cilicia e della Siria senza badare allo Stato dei Selgiuchidi, permise a questo ultimo di rafforzarsi nuovamente.

I Selgiuchidi conquistarono i possedimenti dei Danishmanditi (1174), sconfissero i bizantini nella battaglia di Miriocefalo (1176) e cominciarono a respingerli sulla costa.

Dopo la presa di Costantinopoli da parte dei crociati (1204), i Selgiuchidi penetrarono nel Mediterraneo prendendo Attalia, e nel Mar Nero, conquistando Sinope.

Il sultanato di Rum raggiunse l'apice della potenza politica sotto il sultano Ala ad-din Kai-Kobad I (1219-1236), il quale effettuò persino una spedizione in Crimea, sconfiggendo i polovzi e conquistando la città di Sudak.

La popolazione del sultanato di Rum non aveva una composizione etnica omogenea.

Nell'Asia Minore, nel corso dei secoli XI-XIII, si erano insediati molti turchi-ogusi.

La maggior parte di essi continuava a condurre vita nomade, conservando la divisione in tribù e in clan; il restante della popolazione invece diventò sedentaria.

Nelle città si erano stabiliti molti artigiani, commercianti e funzionari persiani, nel paese vivevano anche molti greci, e nelle zone orientali gli armeni.

Alcuni armeni e greci dell'Asia Minore abbracciarono l'islam , assimilarono gradatamente la lingua turca degli ogusi e si fusero con essi; altri restarono cristiani, pur assimilando la lingua turca; infine altri ancora conservarono sia la fede cristiana, sia la propria lingua.

I Selgiuchidi di Rum dimostrarono grande tolleranza nei confronti dei cristiani loro sudditi.

Dalla fusione dei turchi-ogusi selgiuchidi con la popolazione greca, persiana, armena e georgiana che viveva nell'Asia Minore si formò gradatamente il popolo

turco.
Contemporaneamente si formò anche la lingua turca.

IL REGIME SOCIALE DEL SULTANATO DI RUM

Le tribù nomadi turco-oguse erano capeggiate da capi-tribù ereditari.
Durante le guerre ogni tribù formava, secondo l'ordinamento della milizia feudale, un "tümän" (fino a 10.000 guerrieri).
La tribù più importante dei kynyk, dalla quale uscì la dinastia dei Selgiuchidi, metteva in campo quattro tümän.
Il diritto consuetudinario (tiare) era la più importante base giuridica dello Stato unitamente al diritto musulmano.
Quando un nuovo sultano (sempre della dinastia dei Selgiuchidi) saliva al trono, doveva essere confermato dai capi e dai nobili ogusi, radunati in un congresso (kuraltai).
I Selgiuchidi introdussero nell'Asia Minore il sistema dell'iktà.
Esistevano anche i mulk (i cui proprietari non erano obbligati a prestare servizio presso il sultano) e le terre del clero musulmano.
Il sultano possedeva un grande patrimonio terriero (Chass).
I vassalli del sultano erano chiamati "bey".
I più potenti miravano a separarsi dal potere centrale; i vassalli che vivevano nei territori di frontiera avevano una larga indipendenza.
Volendo conservare l'unità dello Stato, i sultani si appoggiavano ai bey meno importanti e ai funzionari civili, in maggior parte di origine persiana.
I contadini dipendevano con vincoli feudali dai proprietari terrieri, ed erano tenuti a prestazioni gratuite verso il proprio signore e a pagare un tributo al sultano.
Le citta più importanti erano Konya, Cesarea e Sivas, la cui popolazione toccava le 100-120 mila unità.
Nel XII secolo la nuova città di Aksarai (Aksara) diventò il centro economico più importante.
I cittadini erano riuniti in corporazioni ma non godevano dell'auto-amministrazione.
Nelle città dell'Asia Minore aveva grande influenza la confraternita degli Achii, sorta nell'Iran ancora nell'XI secolo, con struttura militare-religiosa, e con lo scopo di partecipare alla "guerra santa contro gli infedeli".
Gli Achii erano in stretti rapporti con gli artigiani che producevano armi, e avevano un proprio statuto, che ammetteva anche il tirannicidio.

LA RIVOLTA DI BABA ISHAK. LA DECADENZA DEL SULTANATO DI RUM

Nel 1239, nella parte orientale dell'Asia Minore divampò una grande insurrezione popolare all'insegna ideologica dello sciismo, causata dall'aumento della rendita feudale e dei tributi.
Capo della rivolta era lo sciita Baba Ishak, che si autoproclamò "messaggero di Allah", invitando i contadini e i nomadi a ribellarsi al "tiranno", cioè al sultano sunnita Salguiq.
I seguaci di Baba Ishak andavano di villaggio in villaggio e reclutavano ovunque simpatizzanti, così che la rivolta si estese rapidamente dall'Eufrate al fiume Kizil-irmak.
Gli insorti sconfissero l'esercito del sultano ed entrarono nella città di Amassia; solo con un grande spiegamento di forze il sultano Kai-Khusraw II riuscì a sedare la rivolta.

Per suo ordine tutti i partecipanti all'insurrezione e le loro famiglie vennero massacrati, eccetto i bambini minori di tre anni.
La sanguinosa repressione della rivolta contadina e lo sviluppo del frazionamento feudale indebolirono il sultanato di Rum.
Ciò apparve chiaramente durante l'invasione dei mongoli.
Nel 1243 i mongoli sbaragliarono l'esercito dei Selgiuchidi presso Kosàdag e il sultano fu ridotto a vassallo-tributario del "gran khan" mongolo.
I possedimenti del sultano di Rum vennero divisi in due pani: al sultano furono assegnate le terre a ovest del fiume Kizil-irmak, mentre quelle a est furono annesse direttamente al dominio mongolo, e vennero amministrate da un governante mongolo.
Inoltre il sultano dei Selgiuchidi anche nei propri territori era solo uno strumento nelle mani del vizir, scelto dal khan mongolo per eseguire la sua volontà.
Nel 1307 il sultanato di Rum si era diviso definitivamente in una serie di emirati dipendenti dal governatore mongolo che risiedeva ad Aksarai.

4 IL MAGREB E L'EGITTO NEI SECOLI X-XII

IL MAGREB NEI SECOLI IX-X
La conquista araba dell'Africa settentrionale (in arabo: "Magreb", cioè "Occidente", comprendente la Tunisia. l'Algeria e il Marocco odierni) alla fine del VII secolo e all'inizio del successivo fu accompagnata da grandi devastazioni, e causò la decadenza economica del territorio.
Gli abitanti originari dell'Africa settentrionale, le tribù berbere nomadi e in parte sedentarie che conservavano l'ordinamento sociale basato sul clan, pur avendo abbracciato l'islam, non si rassegnavano alla dominazione del califfato arabo.
La debolezza dei rapporti economici del Magreb con i centri del califfato e l'aspirazione dei berberi all'indipendenza determinarono la separazione dal califfato.
Dopo la formazione dell'emirato degli Omayyadi in Spagna (755), sorse un emirato autonomo anche nel Marocco (788).
Si formò poi un emirato in Algeria e in Tunisia capeggiato dalla dinastia degli Aglabiti (800-909), con capitale Kairuan.
Gli Aglabiti crearono una potente flotta corsara, conquistarono la Sicilia e saccheggiarono ripetutamente le coste italiane, francesi e greche.
Il malcontento delle tribù nomadi berbere sfociò in una insurrezione che prese la forma ideologica dell'ismailitismo, che in quell'epoca si era diffuso non solo tra gli artigiani e i contadini, ma anche tra le masse meno abbienti dei nomadi.
L'eloquente ed energico Abu Abdallah ash-Shi'i predicava l'ismailitismo tra le tribù berbere della Tunisia.
Egli capeggiò anche la rivolta contro gli Aglabiti, all'insegna dell'instaurazione dell'uguaglianza e della giustizia.
Però, dopo la vittoria degli insorti e la detronizzazione degli Aglabiti, il potere andò a Ubaid Allah, il capo della setta degli ismailiti, un siriano che si spacciava per un discendente di All e Fatima, rispettivamente genero e figlia di Maometto.
Egli si autoproclamò messia e califfo, e subito dopo fece uccidere a tradimento l'ormai inutile compagno di lotta Abu Abdallah ash-Shi'i.
In tal modo, in Tunisia e in Algeria, si formò il califfato dei Fatimidi (909-1171), con la capitale nella nuova città di Mahedia.
Impossessatisi delle terre dei feudatari aglabiti, i più grandi esponenti degli

ismailiti, capeggiati dai Fatimidi, si trasformarono in nobili feudali.
Le tribù nomadi berbere e i contadini, delusi per le promesse non man-tenute, cominciarono a ribellarsi ai Fatimidi, i quali si valsero allora delle bellicose tribù berbere per conquistare nuovi territori, in particolare nel ricco Egitto.

L'EGITTO NEI SECOLI X-XI

Sotto la dinastia turca dei Tulunidi (868-905) l'Egitto si rese indipendente dal califfato degli Abbasidi.
In seguito gli Abbasidi ripresero per un certo tempo il controllo sul paese, ma infine il loro governatore in Egitto, l'"ihscid" (questo era il titolo del principe di Fergana, concessogli dal califfo prima del trasferimento in Egitto), fondò colà la dinastia autonoma degli Ihscididi (935-969).
Nel 969 le truppe del califfato dei Fatimidi conquistarono l'Egitto e la capitale fu trasferita in una nuova città sul Nilo presso Fustat, il Cairo (in arabo: al Qahira, "La Vittoriosa").
Alla fine del X secolo i Fatimidi conquistarono anche la Palestina, la Siria e l'Higiaz con Medina e la Mecca.
L'agricoltura in Egitto dipendeva come sempre dalle piene del Nilo.
La direzione della complessa rete irrigatoria era nelle mani dello Stato e ciò rafforzava il potere del califfo fatimida.
In molte terre si avevano due raccolti: uno invernale (frumento, orzo, fave, piselli, lenticchie, cipolle, aglio, trifoglio, lino) e uno estivo (meloni, canna da zucchero, sesamo, cotone, indaco, fagioli, melanzane, ramolacci, rape, lattuga, cavolfiori).
Erano molto diffusi la vite, la palma da datteri, gli aranci, i limoni e altri alberi da frutta.
L'Egitto esportava molto grano e lino nell'impero bizantino, con il quale i Fatimidi furono quasi sempre in buoni rapporti.
Il possesso del ricco Egitto fruttava ai Fatimidi grandissimi introiti, e ciò permise loro di consolidare il proprio potere e il proprio apparato centrale in modo superiore agli altri Stati feudali orientali.
La maggior parte del suolo, fino all'XI secolo, apparteneva allo Stato, che lo sfruttava direttamente, oppure lo concedeva in affitto per 30 anni dietro pagamento di un'imposta fondiaria.
Gli antichi proprietari terrieri bizantini scomparvero, ma le proprietà dei monasteri cristiani (monofisiti) si conservarono più a lungo.
La maggior parte della popolazione rurale, soprattutto nell'alto Egitto, era composta da cristianicopti, discendenti dagli antichi egizi.
I produttori diretti, sia cristiani, sia musulmani, erano legati alla terra e non potevano trasferirsi in altri luoghi senza uno speciale permesso.
Le imposte principali erano la tassa pagata in denaro dai non musulmani e l'imposta fondiaria, pagata in denaro solo dai mercanti e dagli artigiani che non possedevano terra.
L'apparato finanziario era composto in gran parte da cristiani-copti e da ebrei, e ciò era vantaggioso per i Fatimidi, giacché in caso di moti popolari si poteva scaricare la responsabilità sulle malversazioni dei funzionari non musulmani.
La vita cittadina e la produzione mercantile erano molto sviluppate in Egitto.
Secondo la descrizione del poeta-viaggiatore tagiko Nassire Khusraw (XI secolo), al Cairo il solo califfo possedeva 8.000 case date in affitto (come abitazioni, botteghe artigiane, depositi, eccetera).
Nell'artigianato il primo posto spettava alla tessitura, che produceva tessuti di lino, lana, cotone e seta (la seta greggia veniva comperata in Siria).

Nei laboratori tessili statali, ove si ricamava con fili d'oro, lavoravano artigiani salariati e schiavi.
In Egitto si producevano anche articoli di maiolica colorata, ottimo vetro, zucchero di canna, sapone, eccetera.
L'Egitto commerciava attivamente con i paesi mediterranei, soprattutto con le città italiane di Amalfi, Pisa, Firenze, Genova e Venezia.
Nel XII secolo cominciò a crescere il commercio di transito con l'India.
Fino alla fine del X secolo in Egitto si attuò una politica di tolleranza religiosa, ma all'inizio del secolo successivo il califfo Hakim (996-1021), allo scopo di far cessare il malcontento tra le masse musulmane, provocato dal peso delle imposte, ricorse a misure demagogiche, cominciando una crudele persecuzione contro i cristiani e gli ebrei (che però cessò subito dopo la sua morte), e confiscando le terre dei monasteri cristiani.

LA CADUTA DEL CALIFFATO DEI FATIMIDI

Nella seconda metà dell'XI secolo, sotto il califfo Mustansir (1036-1094), il potere centrale si era indebolito, per la crescente influenza politica della guardia dei mamelucchi.
Ancora una volta si verificavano le stesse conseguenze subite dagli Stati degli Abbasidi, dei Samanidi e di altri: il califfo si era trasformato in uno strumento nelle mani dei capi della guardia.
Spesso scoppiavano rivolte e lotte interne tra le guardie turche e negre.
L'indebolimento della potenza militare dei Fatimidi determinò la perdita dell'Algeria e della Tunisia (alla metà dell'XI secolo); la Siria e la Palestina furono conquistate dai Selgiuchidi e dai crociati dell'Europa occidentale.
La causa principale dell'indebolimento del potere centrale va però ricercata nella grande diffusione dell'istituto dell'iktà, che verso la fine della dominazione dei Fatimidi anche in Egitto si era trasformata in feudo ereditario.
L'affermazione dei crociati nella zona costiera della Siria e la conquista della Sicilia da parte dei normanni (1071) privò i Fatimidi del dominio sul Mediterraneo, che passò gradatamente alle città italiane.
La potenza politica dei Fatimidi si indebolì sempre più.
Nel 1171 essi arruolarono l'energico condottiero Salah ad-din (Saladino nelle fonti europee), un curdo siriano che con l'aiuto della guardia e delle milizie feudali attuò una rivolta militare.
Il Saladino detronizzò Adid, l'ultimo califfo dei Fatimidi, e si proclamò sultano, riconoscendo come capo spirituale il califfo sunnita degli Abbasidi di Bagdad.
In tal modo in Egitto si affermò la nuova dinastia degli Ayyubidi (1171-1250).
Il Saladino combattè con successo contro i crociati, strappando loro quasi tutta la Palestina (eccetto una fascia costiera) e Gerusalemme (1187); conquistò anche gran parte della Siria con le città di Damasco e Aleppo, e l'Alta Mesopotamia.
Sfruttando le potenti forze delle milizie feudali, i successori del Saladino combatterono vittoriosamente contro i crociati, respingendo tutti i loro tentativi di penetrazione nell'Egitto.
Contemporaneamente gli Ayyubidi riuscirono a conservare buoni rapporti con Venezia, commerciando con essa e con altre città italiane.

GLI ALMORAVIDI

Verso la metà dell'XI secolo, nell'Africa settentrionale iniziò un nuovo movimento dei nomadi e dei contadini berberi contro l'oppressione dei feudatari locali.

Il movimento si svolgeva sotto la copertura religiosa della lotta contro le "deviazioni" dei ceti dominanti nei confronti della legge musulmana, della lotta per ristabilire la "purezza della fede islamica".
Il capo del movimento era il predicatore e teologo Abdallah ibn Jasin.
I suoi seguaci si chiamavano "al-murabitun" (letteramente: "i combattenti nei posti di frontiera"), e gli spagnoli in seguito trasformarono questa denominazione araba in "almoravidi".
Con questo nome venne chiamata anche la dinastia fondata nel 1061 da Jussuf ibn Tashfin, un discepolo di Ibn Jasin.
Gli Almoravidi conquistarono quasi tutto il Magreb, portando la capitale del nuovo Stato a Marrakesh (Marocco).
I capi del movimento, impossessatisi delle terre e delle ricchezze dei governanti deposti, non fecero nulla a favore delle masse popolari.
Dopo lo sfacelo del califfato degli Omayyadi in Spagna (1031), i piccoli governanti musulmani della Spagna meridionale non erano più in grado di contrapporsi alla "Riconquista" con le proprie forze.
Dopo la presa di Toledo ad opera del re di Leon e di Castiglia Alfonso VI (1085), gli emiri musulmani, che vivevano in Spagna, chiesero l'appoggio delle truppe degli Almoravidi.
Jussuf ibn Tashfin giunse nella penisola a capo di un esercito formato da nomadi berberi educati al fanatismo, e nella battaglia di Zallaca inferse una gravissima sconfitta alle milizie cristiane.
Subito dopo l'esercito di Jussuf ibn Tashfin, invece di ritornare in Africa, rivolse le armi contro gli emiri musulmani di Spagna, conquistando i loro principati uno dopo l'altro.
In tal modo il Magreb e la Spagna meridionale e sud-orientale passarono sotto il controllo degli Almoravidi.
La politica interna di questa dinastia era caratterizzata dalla protezione dei nobili militari, dall'aumento delle imposte sui contadini e i cittadini, dalle angherie nei confronti dei cristiani e degli ebrei e dalla persecuzione della cultura laica, in particolare delle scienze e della filosofia (si giunse persino a bruciare in pubblico i libri).
Il livello della cultura quindi decadde sensibilmente.

GLI ALMOHADI

La politica degli Almoravidi provocò all'inizio del XII secolo un nuovo movimento tra i berberi del Magreb.
Anche questo movimento aveva un involucro religioso: la necessità di lottare contro il lusso dei nobili e contro le loro infrazioni alla legge musulmana.
I predicatori invitavano i fedeli a ritornare alla "purezza iniziale dell'islam" e a intensificare "la guerra santa contro gli infedeli". L'"apostolo" di queste tendenze era il teologo berbero Ibn Tumart, che combatté aspramente contro le "innovazioni" del IX e X secolo, come il culto dei santi, delle loro tombe e dei luoghi sacri, considerando tutto ciò idolatria.
Ibn Tumart riconosceva come monoteisti solamente i propri seguaci (in arabo "monoteisti" suona al-muahhidun, e gli spagnoli resero l'espressione con "almohadi").
Anche Ibn Tumart si proclamò Mandi, cioè messia mandato da Dio, e nel 1121 la grande tribù berbera masmuda riconobbe come capo il nuovo messia: in tal modo vennero gettate le basi dello Stato autocratico degli Almohadi, capeggiato dal messia "infallibile" e poi dai suoi successori, gli imam-califfi "infallibili".

Venivano riconosciuti come “musulmani” e “monoteisti” solo i seguaci di Ibn Tumart; gli altri erano “infedeli” e “politeisti”; quindi la lotta contro quest’ultimi era un dovere religioso.
Il primo imam-califfo Abd al-Mumin conquistò Marrakesh e tutto il Magreb, sconfiggendo gli Almoravidi (1146), e impossessandosi poi dei loro possedimenti spagnoli.
A loro volta i capi almohadi si impadronirono dei possessi dei capi almoravidi sconfitti.
Nel 1195 sconfissero anche gli spagnoli cristiani, ma non riuscirono a fermare la “Riconquista”, e la loro politica nella Spagna meridionale si rivelò più reazionaria di quella degli Almoravidi
Anche nei possedimenti africani gli Almohadi non attuarono alcuna riforma, né si adoperarono per sviluppare l’agricoltura e incrementare l’allevamento del bestiame.
Nel 1212 le truppe degli Almohadi subirono in Spagna una grave sconfitta, e la “Riconquista” progredì rapidamente.
Perso l’appoggio delle tribù berbere, lo Stato degli Almohadi in Africa cominciò a frazionarsi in piccoli possedimenti feudali.
In ordine di tempo gli Almohadi persero Tlemcen, poi la Tunisia, e nel 1269 la nuova dinastia dei Marinidi strappò agli Almohadi Marrakesh, mettendo così fine alla loro dominazione.

PARTE QUARTA

La formazione della potenza mongola
e la lotta popolare contro il suo dominio.
Origine della centralizzazione
degli Stati feudali in Asia

CAPITOLO XXXV

LA POTENZA MONGOLA

All'inizio del XIII secolo, nelle steppe dell'Asia centrale sorse il possente Stato dei mongoli, e con la sua formazione iniziò la fase delle conquiste.
Scuotendo tutti i paesi dell'Asia e molti dell'Europa, le conquiste mongole lasciarono una profonda traccia nella storia.

LA DENOMINAZIONE "MONGOLI"
All'inizio dell'XI secolo la maggior parte dell'odierna mongolia era già abitata da unioni tribali di lingua mongola.
Queste tribù in parte avevano scacciato e in parte assimilato i nomadi turchi che vivevano già da tempo su quel territorio.
Esse parlavano vari dialetti, affini alla lingua chiamata in seguito mongola, ma non avevano ancora una denominazione comune.
Dal nome della forte unione tribale dei tartari, le popolazioni vicine chiamavano "tartari" anche le altre tribù mongole, ma a differenza dei tartari veri e propri, o "tartari bianchi", chiamavano gli altri mongoli "tartari neri".
Il nome "mongoli" non era noto prima dell'inizio del XIII secolo, e la sua origine non è ancora stata spiegata interamente.
Ufficialmente questo nome venne impiegato solamente dopo la formazione dello Stato mongolo unito sotto Genghiz Khan (1206-1227), quando fu necessario dare un nome comune a tutte le tribù che formavano un unico gruppo nazionale.
Ma nemmeno gli stessi mongoli assimilarono subito questo nome.
Fino agli anni 50 del XIII secolo, gli autori persiani, arabi, armeni, georgiani e russi chiamavano i mongoli con la vecchia denominazione di tartari.

IL REGIME SOCIALE DEI MONGOLI ALL'INIZIO DEL XIII SECOLO
In questo periodo i mongoli occupavano un vastissimo territorio che si estendeva dal Bajkal e dall'Amur a est fino alle sorgenti del3'Irtysh e dello Jenissei a ovest; dalla Grande Muraglia Cinese a sud ai confini della Siberia meridionale a nord.
Le più grandi unioni tribali dei mongoli erano quelle dei tartari, dei taiciuti, dei keraiti, dei naimani e dei mekriti.

Alcune tribù (le “tribù delle foreste”) vivevano nelle zone selvose della parte settentrionale del paese, mentre la maggior parte (le “tribù delle steppe”) viveva nelle steppe.
Nelle grandi foreste si praticava la caccia e la pesca, mentre nelle steppe fioriva l’allevamento nomade del bestiame.
Il livello dello sviluppo economico-sociale e culturale dei mongoli delle foreste era molto inferiore a quello dei mongoli delle steppe, ma con l’andar del tempo essi cominciarono ad allevate il bestiame, e quando ebbero grandi armenti dovettero inevitabilmente uscire dalle selve e diventare allevatori nomadi di bestiame.
Ogni clan, ogni tribù aveva i propri territori da pascolo più o meno determinati.
I nomadi vivevano in jurte di feltro, e si nutrivano soprattutto di carne e di prodotti caseari.
Il bestiame veniva usato anche come scambio, per ottenere i prodotti dell’agricoltura e dell’artigianato indispensabili e che i mongoli non producevano.
Oltre al feltro, essi fabbricavano cinghie e corde, carri e vasellame, selle e finimenti, asce, seghe, armi.
Il commercio era nelle mani dei mercanti uiguri e musulmani, provenienti dal Turkestan orientale e dall’Asia centro-occidentale.
Prima del XIII secolo i mongoli non avevano una scrittura propria.
Tuttavia i naimani, la tribù mongolica culturalmente più elevata, usava la scrittura degli uiguri.
La religione della maggior parte dei mongoli fino all’inizio del XII secolo rimane lo sciamanismo.
La divinità principale era l’“eterno cielo celeste”.
Erano però adorati anche il dio della terra, alcuni spiriti e gli antenati.
I nobili della tribù dei keraiti avevano accettato il cristianesimo di tipo nestoriano all’inizio dell’XI secolo.
Tra i naimani erano diffusi anche il buddismo e il cristianesimo, penetrati in Mongolia tramite gli uiguri.
Ancor prima del XII secolo esistevano già presso i mongoli, rapporti di tipo feudale.
All’epoca delle conquiste si sviluppò un sistema gerarchico assai complesso.
Ogni tribù aveva un gruppo di nobili, i “noyan”, soggetti ai “khan”, che da semplici capi tribali si erano trasformati in sovrani, difensori degli interessi dei nobili.
All’inizio del XIII secolo la ricchezza principale, cioè il bestiame, divenne proprietà privata e ciò, naturalmente, comportò nuovi bisogni: una maggiore estensione delle aree da pascolo ed una maggiore mobilità delle popolazioni.
Fu così che si venne a creare un nuovo tipo di unione, gli “aul” (grandi famiglie), composti dai maggiori possidenti di bestiame della tribù.
La suddivisione amministrativa delle popolazioni nomadi era basata sul sistema decimale; l’unità più importante veniva chiamata “tümän”, e poteva fornire, in caso di guerra circa 10.000 guerrieri.
Inferiori al tümän erano le unità che potevano fornire reparti di 1.000, 100 e 10 guerrieri.
I nobili mongoli distribuivano i propri armenti ai nomadi asserviti, e questi dovevano rispondere del mantenimento del bestiame e consegnare ai proprietari i prodotti derivati dall’allevamento.
Nacque così la rendita pagata in prodotti naturali.
Grande importanza nello sviluppo del feudalesimo in Mongolia ebbero i “nöker”

(nöker = amico, compagno), che cominciarono a formarsi probabilmente già nel X e XI secolo.
I nöker inizialmente costituivano la milizia armata al servizio dei khan, e in seguito diventarono i loro vassalli.
Appoggiandosi ai nöker, i noyani consolidarono il proprio potere, reprimendo l'opposizione della massa dei nomadi.
Per il servizio prestato il nöker riceveva dal khan un determinato compenso, il "chubi", consistente in alcune famiglie di nomadi asserviti e nel territorio da essi occupato per l'allevamento del bestiame.
Per il suo carattere il chubi era affine al beneficio.
Gli schiavi avevano un posto considerevole nella vita della società mongolica.
I noyani combattevano spesso per procacciarsene, rendendo schiavi tutti i prigionieri, che erano impiegati come servi domestici, come artigiani e anche come pastori senza però avere un ruolo decisivo nella produzione sociale.
Il produttore diretto principale era il nomade asservito (arar).
Le forme esterne dell'ordinamento comunitario primitivo si conservarono per lungo tempo, e furono mantenute anche le divisioni in tribù e in clan.
Anche le milizie tribali erano composte dai guerrieri di ogni clan, capeggiati dai propri noyani ereditari.
La donna, nella famiglia e nel clan, aveva grande libertà e godeva di grandi diritti, ma non poteva contrarre matrimonio con un membro del proprio clan. Era molto diffuso il ratto delle future spose.

LE PREMESSE DELLA FORMAZIONE DELLO STATO MONGOLO

La fine del XII secolo fu un periodo di lotte all'interno dei clan e delle tribù, e anche tra le unioni tribali.
Alla base di quelle lotte c'erano gli interessi contrastanti delle famiglie nobili, ricche e potenti.
Lo storico persiano Rashid-ad-din (inizio del XIV secolo) nota che le tribù mongole "non avevano mai avuto un sovrano despota potente che le governasse: ogni tribù aveva una specie di re e dei principi che passavano la maggior parte del tempo a combattersi l'un l'altro...".
La tribù vinta doveva dipendere da quella vincitrice, e i nobili vinti diventavano vassalli del khan e dei nobili della tribù vittoriosa.
Nel processo di queste lunghe lotte si formarono unioni tribali molto potenti, chiamate "ulusi", capeggiate dai khan che si appoggiavano a forti milizie di nöker.
Queste unioni tribali attaccavano spesso anche le popolazioni vicine, soprattutto i cinesi.
All'inizio del XIII secolo molti nobili di varie tribù si riunirono attorno al capo dei mongoli delle steppe, Temucin, chiamato poi Genghiz Khan.

LA FORMAZIONE DELLO STATO MONGOLO.
GENGHIZ KHAN

Temucin nacque probabilmente nel 1155.
Suo padre, un ricco noyan, apparteneva alla tribù dei taiciuti.
Quando morì (1164), l'ulus da lui formato, nella valle del fiume Onon si disperse e i diversi gruppi familiari come pure i nöker andarono ognuno per proprio conto.
Dopo anni di vita stentata, Temucin trovò un appoggio in Vang khan, il capo dei keraiti, e sotto la sua protezione cominciò gradatamente a radunare forze ingenti.
Assieme ai suoi nöker Temucin effettuò una serie di incursioni fortunate contro i vicini, privandoli dell'indipendenza e di ogni avere.

Parlando del colpo decisivo inferto da Temucin al capo dei mongoli delle steppe, Giamuga (1201), una cronaca mongola del XIII secolo, "La storia segreta" ci descrive un episodio curioso che consente di conoscere il punto di vista di Temucin.
Quando la milizia di Giamuga venne sbaragliata, cinque suoi servi lo presero, lo legarono e lo consegnarono a Temucin, sperando così di accattivarsi il vincitore.
Temucin allora disse: "È ammissibile lasciar liberi i servi che hanno alzato la mano sopra il loro khan?".
E comandò di giustiziarli insieme alle loro famiglie sotto gli occhi di Giamuga.
Dopo di che venne giustiziato anche Giamuga.
L'ulus di Temucin continuò ad ampliarsi e diventò forte come l'ulus di Vang khan.
Tra di essi nacque così una rivalità, che sfociò in una guerra vinta da Temucin.
Con pari fortuna nell'autunno del 1202, Temucin vinse in battaglia le milizie di Dajan, khan dei naimani.
Dopo questa vittoria Temucin rimase l'unico pretendente al potere su tutta la Mongolia.
Nel 1206, sulla riva del fiume Onon si tenne un'assemblea composta dai capi di tutti i gruppi tribali mongoli.
L'assemblea proclamò Temucin gran khan della Mongolia, dandogli il nome di Genghiz Khan.
Lo Stato mongolo era così formato.

L'ORDINAMENTO STATALE DELLA MONGOLIA ALL'INIZIO DEL XIII SECOLO

Diventato gran khan, Genghiz Khan continuò a rafforzare gli ordinamenti nell'interesse della aristocrazia, che aveva bisogno di consolidare il proprio potere sulla massa degli asserviti (arat) e di guerreggiare a scopo predatorio.
Il diritto di disporre dei pascoli e il potere sugli arati era nelle mani dei noyani, il cui titolo e potere sui servi erano ereditari, ma alienabili su ordine del gran khan in caso di negligenze nel servizio.
I noyani affidavano il proprio bestiame agli arati, ricavandone una rendita in natura.
Gli arati prestavano anche servizio militare nelle milizie dei propri noyani.
Genghiz Khan inoltre proibì loro, sotto pena di morte, di trasferirsi di propria volontà da un noyan all'altro instaurando l'asservimento completo dei nomadi, sancito per legge.
Ciò è espresso chiaramente nella raccolta di leggi di Genghiz Khan chiamata "La grande Iassa".
La Iassa ("Legge") proteggeva gli interessi della nobiltà nomade e del suo supremo esponente: il gran khan.
Per gli arati era sancito un vero statuto della servitù della gleba coperto solo esteriormente dal velo delle consuetudini patriarcali.
Questo era lo Stato di Genghiz Khan, in cui avveniva il processo della formazione del gruppo nazionale mongolo.

LE CONQUISTE DEI MONGOLI

Con la formazione dello Stato iniziarono le conquiste mongole.
Ne fecero le spese molte popolazioni: kidani e giürceti, tanguti e cinesi, coreani, tibetani e tagiki, turchi e persiani, indiani e transcaucasici, russi e polacchi, ungheresi, croati e così via.

In seguito, sotto i successori di Genghiz Khan, le navi dei conquistatori approdarono alle coste del Giappone, di Giava e di Sumatra.
Alla base di queste conquiste stava la brama dei khan, dei noyani e dei nöker d'aumentare i propri introiti, e le guerre predatorie offrivano loro un continuo, allettante richiamo.
Cessate le guerre con le popolazioni vicine, all'interno della Mongolia, Genghiz Khan intraprese continuamente nuove guerre con le regioni limitrofe, sempre negli interessi della nobiltà.
La disciplina ferrea, l'ottima organizzazione e la grande mobilità delle milizie mongole a cavallo conferivano loro grandi vantaggi rispetto agli eserciti feudali dei popoli sedentari.
Però il fattore principale fu la relativa debolezza degli Stati che diventarono oggetto delle conquiste dei nobili mongoli.
Una debolezza riconducibile al frazionamento feudale, alla mancanza di unità e, in molti casi, al timore dei governanti di armare le masse popolari.
Le invasioni dei mongoli erano caratterizzate dai metodi di devastazione organizzata introdotti da Genghiz Khan e dai suoi condottieri, dall'eliminazione in massa degli elementi della popolazione atti alla resistenza, dall'instaurazione del terrore più brutale.
Quando una città era assediata, la sua popolazione poteva ottenere grazia solo in caso di resa immediata.
Se una città resisteva, dopo la sua conquista i generali di Genghiz Khan portavano tutta la popolazione in un campo, allo scopo di depredare più comodamente le abitazioni. Poi tutti i guerrieri venivano uccisi, e gli artigiani con le loro famiglie venivano trasformati in schiavi.
I giovani più robusti erano impiegati nei lavori d'assedio.
Talvolta i condottieri massacravano non solo tutta la popolazione cittadina, ma anche quella rurale del circondario ciò avveniva quando i conquistatori temevano la possibilità di qualche rivolta.
Dopo il "massacro generale" nella città di Merv, presa dai mongoli nel 1221, per contare gli uccisi occorsero 13 giorni.
Questo sistema terroristico venne adottato solo da Genghiz Khan e dai suoi immediati successori.
Dalla seconda metà del XIII secolo e in quello successivo le guerre dei mongoli non si differenziarono dalle comuni guerre feudali degli Stati asiatici.
Per questi metodi distruttivi le città di Bukara, Termez, Merv, Rai, Ani, Bagdad e Kiev, grandi centri di civiltà, portarono i segni dell'immane flagello per alcuni decenni.
Scomparvero completamente anche i meravigliosi giardini della Chorasmia e del Khorasan, il sistema irrigatorio dell'Asia centro-occidentale, dell'Iran, dell'Iraq e di altri paesi, creato con enormi fatiche, venne distrutto.
Gli zoccoli di innumerevoli cavalli portarono la devastazione sui campi di questi paesi e i territori più densamente popolati si trasformarono in deserti.
"Dalla creazione del mondo non c'è stata una catastrofe più terribile per l'umanità, e non ce ne sarà una simile fino alla fine dei secoli e fino al giudizio universale", scriveva uno storico arabo del tempo.
Gli artigiani, resi schiavi, inizialmente venivano deportati in Mongolia, poi cominciarono a essere sfruttati sul posto in grandi laboratori appartenenti al khan, ai suoi figli e ai nobili.
Gli schiavi erano impiegati anche nell'allevamento del bestiame.
Le guerre di Genghiz Khan e dei suoi successori apportarono enormi ricchezze ai

nobili, ma non alla Mongolia e al popolo mongolo, che invece perse il fiore della sua gioventù.
Gran parte dei nobili, insieme ai propri arati, si trasferì nei paesi conquistati.
Nel 1271 la residenza del gran khan venne trasferita nella Cina settentrionale.
Nei paesi conquistati, i nobili mongoli continuavano a condurre vita nomade con le loro tribù, sfruttando la popolazione locale sedentaria e ricevendo da essa un tributo in prodotti naturali.
I nomadi arati erano sottoposti a uno sfruttamento minore rispetto ai contadini, poiché essi costituivano la massa principale della milizia e quindi sarebbe stato poco saggio rovinarli completamente.

LA CONQUISTA DELLA CINA SETTENTRIONALE E DI ALTRI STATI
Nel 1207 Genghiz Khan mandò il figlio maggiore Giuci a combattere le tribù che vivevano a nord del fiume Selenga e nella valle dello Tenissei.
Si suppone che lo scopo principale dell'impresa fosse la presenza in quei territori di miniere di ferro, indispensabile per la fabbricazione delle armi.
Giuci eseguì il piano del padre.
Nello stesso anno i mongoli si scontrarono con lo Stato tanguto Hsi-Hsia (nell'odierna provincia di Kansu) e il suo governante fu sottoposto a tributo.
Nel 1209 il paese degli uiguri nel Turkestan orientale si sottomise a Genghiz Khan.
In questo periodo però l'attenzione di Genghiz Khan era rivolta alla Cina.
Nel 1211 egli capeggiò le forze mongole contro i giürceti, che posse-devano la parte settentrionale della Cina (lo Stato Chin).
I giürceti, essendo essi stessi conquistatori, estranei al popolo cinese e odiati, non riuscirono a fronteggiare i mongoli, che s'impadronirono di gran parte dello Stato (1215).
La capitale Yantsin (l'odierna Pekino) venne depredata e poi incendiata.
Genghiz Khan designò Muhuli, un suo generale, come governatore dei territori cinesi strappati ai giürceti, e ritornò in Mongolia con un bottino favoloso.
Nel corso di questa guerra Genghiz Khan vide le grandi macchine cinesi per sfondare le mura e per lanciare le pietre, e comprendendone l'utilità per le ulteriori conquiste, ne organizzò la fabbricazione, utilizzando i costruttori portati seco dalla Cina e resi schiavi.

LA CONQUISTA DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE E DEL HSI-HSIA
Terminata la guerra nella Cina settentrionale, Genghiz Khan diresse le sue truppe a ovest, verso la Chorasmia, che era in questo periodo lo Stato più importante dell'Asia centro-occidentale.
Sconfitto l'effimero Stato dei naimani, capeggiato da un nipote di Dajan khan (1218), le truppe mongole cominciarono la conquista dell'Asia centro-occidentale (1219); nel 1220 esse presero Bukara e Samarkand, e la Chorasmia crollò: il suo scià Mohammed fuggì nell'Iran e si nascose su un'isola del Caspio, ove poco dopo morì.
Reparti mongoli, inseguendo suo figlio, penetrarono nell'India nord-occidentale, ma incontrandovi forte resistenza non proseguirono l'avanzata.
Nel 1221 la conquista dell'Asia centro-occidentale devastata e saccheggiata, con le oasi e le città ridotte a deserti e a rovine, era compiuta.
Contemporaneamente un esercito mongolo oltrepassato il Caspio da sud penetrò nella Georgia e nell'Azerbaigian, devastando ogni cosa sul suo passaggio.

Queste truppe giunsero nel Caucaso settentrionale e si diressero nelle steppe russe meridionali.
Sconfitti gli alani prima, e i polovzi poi, i mongoli giunsero in Crimea, ove presero la città di Sudak.
Nel 1223 ci fu una grande battaglia sul fiume Kalka tra i mongoli e le milizie dei principi russi: la mancanza di unità tra quest'ultimi e il tradimento dei polovzi causarono la sconfitta dell'esercito russo.
Ma le gravi perdite subite anche dai mongoli non permisero loro di proseguire a nord; deviarono quindi a est, contro i bulgari del Volga: ma non avendo ottenuto nessun successo, dovettero tornare indietro.
Genghiz Khan allora, con i figli Ciaghatai, Ögödäi e Tuluy, ritornò in Mongolia, ove giunse nell'autunno del 1225.
Dopo un anno Genghiz Khan capeggiò la sua ultima spedizione, allo scopo di sconfiggere definitivamente lo Stato tanguto di Hsi-Hsia, e questo obiettivo venne raggiunto: lo Stato di Hsi-Hsia nel 1227 cessò di esistere, e la popolazione rimasta viva venne ridotta in schiavitù.
Nello stesso anno (1227), durante il viaggio di ritorno, Genghiz Khan morì.
Nel 1229 si riunì un'assemblea alla presenza dei suoi figli, dei suoi parenti più vicini e dei suoi collaboratori, e secondo il desiderio di Genghiz Khan fu eletto gran khan il suo terzo figlio: Ögödäi; agli altri figli furono concessi grandi ulusi.
Contemporaneamente l'assemblea fece il piano per ulteriori conquiste, in primo luogo per la sottomissione della parte della Cina settentrionale controllata ancora dai giürceti.
Nel 1231 le truppe mongole capeggiate da Ögödäi e Tuluy penetrarono di nuovo nella Cina settentrionale, giungendo fino a Bjan (l'odierna K'aifêng), ove si erano stabiliti i sovrani giürceti.
L'assedio di Bjan fu infruttuoso.
I mongoli chiesero allora l'alleanza dell'imperatore della dinastia Sung meridionale, che regnava nella Cina meridionale, promettendo in cambio la provincia del Honan.
L'imperatore accettò e le sue truppe attaccarono a nord-ovest.
Bjan fu espugnata, e così pure tutti gli altri punti fortificati.
Nel 1234 fu portata a termine la conquista definitiva, in seguito alla quale il sovrano dei giürceti si suicidò, e il suo Stato cessò di esistere.
Tutto il territorio restò ai mongoli, e l'imperatore Sung non ebbe la provincia che gli era stata promessa.

L'INVASIONE DELLA RUS' E DI ALTRI PAESI OCCIDENTALI
Nel 1236 i mongoli intrapresero una nuova campagna verso ovest, dove fu mandato un grande esercito composto non solo da mongoli, ma anche da truppe dei paesi sottomessi.
A capo dell'esercito venne posto Batta, figlio di Giuci.
Assoggettati i polovzi e i bulgari del Volga, nell'inverno del 1237 i conquistatori mossero contro la Rus'.
Nella campagna invernale 1237-1238 essi conquistarono e depredarono Rjazan, Kolomna, Mosca e Vladintir; in una battaglia sul fiume Sit, le forze principali dei principi russi furono sconfitte.
Le truppe mongole, a causa delle gravi perdite subite, dovettero però interrompere le azioni militari per circa un anno e mezzo.
Nell'inverno del 1239 ricominciò la guerra, e i conquistatori penetrarono nelle terre russe meridionali, attraversarono il Dnepr e presero Kiev.

Nel 1241 i mongoli si divisero in due gruppi, il primo comandato da Batu e da Subuätäi, si diresse in Ungheria; il secondo penetrò in Polonia.
Devastate la Polonia e la Slesia, i mongoli sconfissero le milizie dei principi polacchi e germanici nella battaglia presso Leignitz.
L'altra armata mongola attraversò l'Ungheria e giunse fin quasi a Venezia, ma con perdite talmente gravi che non riuscì più a penetrare ulteriormente verso ovest, e dovette ritirarsi.
Nel 1241 morì Ögödäi.
Dopo cinque anni di lotta per il trono, nel 1246 si radunò l'assemblea che scelse come gran khan il figlio di Ögödäi, Güyuk, che regnò soltanto per due anni, essendo morto nel 1248.
Iniziò così una nuova lotta per il potere, che si protrasse fino al 1251, quando l'assemblea proclamò gran khan il figlio di Tuluy, Möngkä.

LE CONQUISTE NELL'ASIA OCCIDENTALE E IN CINA
Sotto il gran khan Möngkä, le conquiste mongole proseguirono tanto a est, che a ovest.
L'esercito dei conquistatori capeggiato da Hulagu, fratello di Möngkä, invase l'Iran e la bassa Mesopotamia.
Nel 1258 Bagdad cadde, segnando la fine del califfato degli Abbasidi.
L'ulteriore avanzata dei mongoli fu fermata dagli egiziani, che li sconfissero nel 1260.
A est i mongoli, capeggiati da un altro fratello di Möngkä, Qubilay invasero la provincia cinese di Szechwan.
Contemporaneamente Qubilay cominciò a combattere per conquistare la provincia del Hopei.
In questo periodo il territorio della potenza mongola raggiunse la massima estensione.
La parte fondamentale era formata dalla Mongolia, dalla Manciuria e dalla Cina settentrionale.
Questi territori appartenevano ai gran khan.
La regione degli Altai con il centro a Tarbagataj formava l'ulus dei discendenti di Ögödäi.
L'ulus dei discendenti di Ciaghatai comprendeva tutta l'Asia centro-occidentale a est dell'Amu-Darya, la regione dei Sette Fiumi, e la regione del Tien-Shan.
Negli anni 1308-1311, l'ulus di Ögödäi si fuse con quello di Ciaghatai.
L'ulus di Giuci, il figlio maggiore di Genghiz Khan, si estendeva a ovest dell'Irtysh, e comprendeva la regione del basso corso del Volga, il Caucaso settentrionale, la Crimea, la Chorasmia, il basso corso del Syr-Darya e dell'Irtysh.
Nelle cronache russe, l'ulus di Giuci viene chiamato Orda d'Oro, e questa denominazione si affermò saldamente.
Il Turkestan occidentale, l'Iran, l'Iraq e la Transcaucasia (dal 1256) formavano l'ulus di Hulagu, figlio di Tuluy, chiamato frequentemente Stato degli ilkani, o Hulaguidi.

L'INIZIO DELLA DECADENZA DELLA POTENZA MONGOLA
Nel 1259 morì il gran khan Möngkä.
La sua morte interruppe temporaneamente la campagna di conquista di Qubilay nell'impero Sung meridionale.
Qubilay trascurò la regola della "Iassa" di Genghiz khan, secondo cui il gran khan doveva essere eletto dall'assemblea alla presenza di tutti i membri della casa

regnante, e convocò nel 1260 i suoi familiari, i quali lo elessero gran khan.
Contemporaneamente un'altra parte di nobili si riunì a Karakorum, elevando al trono il fratello minore di Qubilay, Arigbuga.
In Mongolia ci furono così due gran khan, nemici l'uno all'altro.
Dopo quattro anni di lotta armata, Arigbuga ebbe la peggio, e Qubilay restò unico gran khan.
Ma ormai la potenza mongola non era più quella di un tempo, poiché da essa si erano staccati gli ulusi occidentali.
Lo Stato degli ilkani e l'Orda d'Oro, ai tempi di Qubilay, si erano resi indipendenti.
Quando i khan di tre ulusi occidentali abbracciarono l'islam (fine del XIII e inizio del XIV secolo) essi non vollero riconoscere nemmeno nominalmente l'autorità del gran khan, poiché lo consideravano un "infedele".
Nel XIV secolo, la massa principale dei mongoli che abitava negli ulus occidentali si fuse con gli antichi uzbeki, con i polovzi, gli ogusi e gli azerbaigiani, e cominciò a parlare le lingue del gruppo turco; solamente a Kajtag, sulla costa occidentale del Caspio, la lingua mongola si conservò fino al XVII secolo, e nell'Afghanistan fino al XIX.
Il termine "tartari", che inizialmente si riferiva ai mongoli, cominciò a indicare i nomadi di lingua turca dell'Orda d'Oro.
Ecco perché dagli anni 60 del XIII secolo in poi la storia degli ulusi degli Hulaguidi, dei Giucidi e dei Ciaghataidi cessa di essere la storia della potenza mongola.

LA CONQUISTA DELLA CINA MERIDIONALE E LA FORMAZIONE DELL'IMPERO YUAN

Qubilay accettò il fatto della separazione degli ulusi occidentali, non tentando nemmeno di sottometterli di nuovo, e concentrò invece tutta la sua attenzione alla definitiva conquista della Cina.
La realizzazione dei piani di Qubilay venne facilitata dalle lotte interne che straziavano l'impero Sung meridionale.
Nel 1271 Qubilay portò la capitale dalla Mongolia a Yantsin.
Nonostante l'attiva resistenza delle masse popolari della Cina meridionale e di molti reparti armati, mossi da vero patriottismo, i conquistatori mongoli si avvicinavano gradatamente alle coste della Cina meridionale.
Intorno al 1276 tutta la Cina era ormai nelle mani dei feudatari mongoli.
In precedenza anche lo Stato coreano di Kogurjo aveva riconosciuto la sovranità mongola.
L'ultima grande impresa militare dei mongoli fu il tentativo di sottomettere il Giappone.
Nel 1281 Qubilay diresse contro il Giappone una flotta enorme, composta da alcune migliaia di imbarcazioni, ma il tentativo fallì, poiché la flotta fu sorpresa da un tifone, dal quale si salvarono solo poche navi.
Anche i tentativi di insediarsi nell'Indocina non ebbero successo.
In seguito a queste conquiste lo Stato dei mongoli era formato dalla Mongolia, dalla Cina e dalla Manciuria.
Il dominio politico era nelle mani dei feudatari mongoli, capeggiati dal gran khan, che contemporaneamente diventò imperatore della Cina.
Qubilay e i suoi discendenti regnarono per quasi un secolo sulla Cina e sul popolo cinese (fino al 1368), e la sua dinastia ebbe il nome di Yüan, termine con cui si designava non solo i possedimenti cinesi dei mongoli, ma anche tutto l'impero dei

feudatari mongoli.
Questa denominazione è di origine cinese.
La capitale dell'impero fu Yantsin, l'antica capitale dello Stato dei giürceti, che ricevette il nome di Tatu ("Città grande").
La sua denominazione mongola era Khanbalyk.

L'IMPERO MONGOLO E IL PAPATO

Le conquiste mongole attirarono l'attenzione del papato, che tentò di sfruttarle per realizzare i propri piani nell'Europa orientale e nel Medio Oriente.
Il primo a voler allacciare rapporti con i khan mongoli fu papa Innocenzo IV.
Egli mandò dal gran khan il monaco francescano Giovanni da Pian del Carpine, che nel 1245 giunse al quartier generale di Batu, e da qui si diresse a Karakorum, ove giunse nel 1246.
Giovanni fu ricevuto dal gran khan Güyuk, al quale consegnò la missiva del papa.
L'ambasciatore però ottenne solo una risposta altezzosa.
Nel 1253 il re francese Luigi IX, che era legato da strettissimi rapporti alla Chiesa, mandò dai mongoli il francescano Guglielmo Ruysbroek.
Il messo del re francese che aveva appena terminato la settima crociata (contro l'Egitto), conclusasi con una piena sconfitta dei crociati francesi, doveva valutare la possibilità di un'eventuale alleanza tra il re "cristranissimo" e i khan mongoli contro i sultani egiziani.
Ruysbroek viaggiò da Costantinopoli a Sudak, poi attraversò l'Orda d'Oro e l'Asia centro-occidentale verso Karakorum, ove giunse nel 1254.
Il gran khan Möngkä ricevette il messo del re francese, ma gli chiese di sottomettersi alla propria autorità.
L'anno dopo Ruysbroek tornò in Europa.
Il tentativo successivo di mettersi in rapporto con i mongoli fu intrapreso da papa Bonifacio VIII, che mandò dai mongoli il monaco Giovanni di Montecorvino.
Questi giunse a Yantsin nel 1294 e Qubilay gli permise di vivere nella capitale e di costruirvi una chiesa cattolica.
Il frate tradusse in lingua mongola il Nuovo Testamento, e finì i suoi giorni in Cina.
A loro volta i mongoli esperirono diversi tentativi per allacciare relazioni con il papato.
Nota è l'ambasceria di Rabban Sauma, un monaco nestoriano di origine uigura, mandato dal khan Argun al papa, con lo scopo di preparare un'alleanza con gli Stati cristiani occidentali per guerreggiare insieme in Siria e in Palestina contro l'Egitto, la cui resistenza aveva fermato l'invasione mongola.
Sauma non visitò solo Roma, ma andò anche a Genova e in Francia (1287-1288).
L'ambasciata di Sauma non diede risultati positivi, ma la descrizione di questo viaggio servì in Oriente come fonte di notizie sui paesi e sui popoli del lontano Occidente.

L'IMPERO MONGOLO DAL 1240 AL 1260

Sotto Genghiz Khan l'apparato amministrativo era assai semplice, e si riduceva ad alcuni scribi uiguri, che svolgevano anche tutta la sua corrispondenza personale.
Più tardi i feudatari mongoli assunsero funzionati provenienti dalla Cina, soprattutto kidani e giürceti, esperti nell'amministrazione cinese.
Genghiz Khan lasciò ai suoi successori la "Iassa", una raccolta di istruzioni a cui attenersi per amministrare l'impero.
Secondo queste istruzioni, le finanze e gli affari militari e civili dovevano essere

amministrati da quattro funzionari.
Sotto Ögödäi venne fatto un censimento della popolazione in tutto l'impero, furono istituite norme per le tassazioni e fu organizzato un servizio postale.
Fino a Qubilay la lingua ufficiale era l'uiguro, che aveva la propria scrittura.
Poi venne usata la lingua mongola, che fino ad allora non era una lingua scritta.
Qubilay incaricò un suo fiduciario, il monaco buddista tibetano Phags-pa, di elaborare la scrittura mongola sulla base dell'alfabeto tibetano.
Il monaco elaborò l'alfabeto mongolo e nel 1269 venne emanato un editto che ordinava l'uso della scrittura mongola.
Genghiz Khan e i suoi immediati successori proteggevano ugualmente tutte le religioni, ma Qubilay diede la preferenza a una corrente buddista (la setta "Saski-ya" dei cosiddetti "berretti rossi", che si era formata nel Tibet nell'XI secolo) su ispirazione di Phags-pa, capo dei "berretti rossi" e suo consigliere in materia religiosa.
Nonostante le gigantesche distruzioni causate dalle guerre di conquista dei feudatari mongoli, i rapporti commerciali tra le popolazioni appartenenti all'impero non si interruppero.
Lo sviluppo del commercio era favorito anche dalla costruzione di nuove strade, che si aggiungevano alle vecchie carovaniere e dalle comunicazioni postali istituite dai mongoli.
I conquistatori avevano bisogno di buone strade e di poste efficienti per mantenere le comunicazioni tra i vari punti strategici, e quelle strade erano frequentate assiduamente anche dai mercanti.
Il commercio carovaniero tra i paesi dell'Asia anteriore e centrale e la Cina era nelle mani delle compagnie dei mercanti musulmani, soprattutto persiani e tagiki.
Essi organizzavano carovane con centinaia, e persino migliaia di persone e di bestie da soma.
Genghiz Khan proteggeva questo commercio, e la sua politica venne proseguita anche dai suoi successori e dagli altri khan.
Non contenti di riscuotere i dazi, i khan e i grandi feudatari parteciparono essi stessi al commercio.
Sotto Qubilay venne iniziata anche la ricostruzione del Grande Canale cinese.
Però il commercio nell'impero mongolo era essenzialmente un commercio di transito, e perciò influiva poco sullo sviluppo delle forze produttive dei paesi attraversati dalle vie commerciali, e in particolare sullo sviluppo delle forze produttive della stessa Mongolia.
Le monete non venivano quasi più coniate, e Qubilay limitò l'emissione di banconote per tenerne fermo il valore.
Dopo la decadenza dell'impero mongolo, il commercio dell'Asia anteriore e centrale con la Cina subì una drastica diminuzione.
Continuò a svilupparsi invece il commercio cinese sui mari, seguendo la vecchia rotta che dal Golfo Persico andava lungo le rive dell'Indostan alla costa orientale dell'Indocina, e da qui ai porti della Cina sud-orientale.
Questo commercio era nelle mani degli arabi, dei persiani e degli indiani, e le loro navi riempivano i porti di Kanton e Yan Chan.
Il commercio marittimo toccava i paesi della penisola di Malacca, Giava, Sumatra e le Filippine.
Naturalmente il grande sviluppo del commercio dell'impero Yuan non deve essere attribuito interamente all'attività dei khan mongoli, perché questi si preoccupavano solo di intascare i dazi.
Questo era l'impero mongolo.

Esso comprendeva molte tribù e numerosi gruppi nazionali profondamente diversi l'uno dall'altro per livello economico-sociale, per lingua e cultura.
Essi erano stati inclusi nell'impero a viva forza, la loro unità politica era assolutamente artificiosa e non poteva essere solida.
I popoli asserviti lottarono eroicamente contro gli invasori, e infine riconquistarono l'indipendenza.
L'impero mongolo unito sopravvisse solo quattro decenni (fino al 1260), dopo di che si frazionò in una serie di ulusi di fatto indipendenti.

LA MONGOLIA DOPO LA CADUTA DEL POTERE DEI KHAN MONGOLI IN CINA

Durante il regno della dinastia Yüan in Cina, la Mongolia vera e propria era solo un governatorato per l'erede al trono.
Però, dopo la cacciata dei khan mongoli dalla Cina, ove si affermò l'impero dei Ming (1368), il gran khan Togon Tugudum fuggì con le sue truppe in Mongolia.
A causa delle guerre di conquista, la Mongolia aveva perso gran parte della popolazione, e i bottini conquistati erano andati ad arricchire i feudatari nomadi, senza contribuire a sviluppare le forze produttive nel paese.
Dopo la ricostituzione dello Stato cinese l'economia della Mongolia era in una situazione critica, perché era tagliata fuori dal mercato cinese, cioè dall'unico mercato sul quale i mongoli potevano smerciare il proprio bestiame in cambio dei prodotti agricoli e artigianali loro indispensabili.
La base dell'economia mongola, nei secoli XIV-XV, era rimasto l'allevamento nomade del bestiame, che veniva praticato dagli arati per conto dei feudatari.
In questo periodo in Mongolia proseguì il processo di formazione della gerarchia feudale.
Alla testa c'era il gran khan dei Genghizkhanidi, poi venivano i suoi figli, quindi i feudatari medi e quelli piccoli.
I grandi feudatari possedevano ereditariamente grandi territori, chiamati come in precedenza ulusi, i più grandi dei quali cominciavano ad aspirare alla indipendenza politica.
L'autorità del gran khan scemava continuamente, e le varie fazioni feudali riuscirono a mettere sul trono o a detronizzare questo o quel khan, appartenente però sempre alla dinastia dei Genghizkhanidi.
Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo la Mongolia occidentale e orientale fu teatro di lunghe guerre.
Nel 1434, dopo la vittoria della tribù degli oirati (della Mongolia occidentale) sui mongoli orientali, Daissun khan (della tribù degli oirati) ottenne la sovranità di tutta la Mongolia.
Poco dopo però nuove guerre intestine frazionarono il paese in una serie di possedimenti quasi indipendenti (1455).
Nel XV secolo la storia della Mongolia fu caratterizzata da un lato dalle continue lotte feudali, dall'altro dalle numerose guerre con l'impero Ming.
Nel 1449 il feudatario Essen Taisci, che governava la Mongolia a nome di Daissun khan, sconfisse le truppe dell'impero Ming e prese prigioniero lo stesso imperatore Yingtsung.
Nel XV secolo i feu-datari mongoli guerreggiavano contro la Cina non per conquistare territori, ma soprattutto per farsi aprire i mercati dell'impero Ming.
Essen Taisci durante un colloquio con i rappresentanti dell'impero Ming, così li apostrofò: "Perché avete diminuito il prezzo dei cavalli e spesso ci vendete seta scadente?".

I cinesi si giustificarono dicendo che i prezzi erano diminuiti in seguito alle grande esportazioni dei mongoli.
Sui mercati presso le frontiere i mongoli vendevano cavalli, bestiame, pellicce, crine di cavallo, e comperavano dai cinesi tessuti di cotone e di seta, utensili vari, grano, eccetera.
Le guerre e le contese avevano rovinato l'economia degli arati, e ciò provocò la reazione di quest'ultimi contro i propri oppressori.
La esistenza della lotta di classe in Mongolia è attestata, ad esempio, dal fatto che nel decennio 1440-50 un feudatario mongolo si lamentò presso l'imperatore Ming per la fuga in Cina di 1.500 famiglie di arati di sua proprietà; l'imperatore li fece ritornare al loro "legittimo proprietario".

CAPITOLO XXXVI

CINA COREA
GIAPPONE E INDIA

La lotta contro gli invasori mongoli

Nei secoli XIII-XIV, i popoli dell'Asia combatterono senza tregua contro i conquistatori mongoli.
Con particolare accanimento lottavano i popoli della Cina e della Corea, dove le conseguenze dell'invasione erano state oltremodo funeste.
Dopo numerose insurrezioni popolari, la Cina e la Corea si liberarono dal giogo mongolo verso la fine del XIV secolo.
I mongoli riuscirono ad insediarsi in una parte dell'Indocina solo brevemente.
I loro tentativi di sottomettere l'India, il Giappone e i paesi dei mari meridionali non ebbero successo.

1 LA LOTTA DEL POPOLO CINESE PER LIBERARSI DALL'OPPRESSIONE DEI KHAN MONGOLI

LE CONQUISTE MONGOLE IN CINA
Conquistata la Cina, i mongoli lasciarono quasi intatto l'apparato amministrativo dell'impero Sung, apportando solo alcuni ritocchi alla divisione amministrativa del paese, dividendolo in 10 regioni.
Inoltre nell'apparato centrale venne creata una particolare "Amministrazione dei mestieri e delle arti", che aveva le proprie istituzioni locali.
Essa comprendeva i laboratori in cui gli schiavi producevano gli articoli necessari alla corte e all'aristocrazia mongola.
Nella sola Hangchou, recente capitale dell'impero Sung meridionale, gli artigiani cinesi ridotti in schiavitù nei laboratori governativi erano alcune migliaia.
Sebbene l'apparato amministrativo fosse ancora lo stesso, esso era stato tuttavia in gran parte sottratto alla direzione dei cinesi.
I mongoli si impossessarono di tutte le cariche militari, mentre quelle civili furono distribuite in gran parte a persone appartenenti a vari popoli dell'Asia anteriore e centrale.
Il trattamento privilegiato riservato a quest'ultimi richiamò in Cina un gran numero di artigiani e di artisti stranieri.
Ad esempio, lo scultore e costruttore nepalese Aniko, celebre per la costruzione della "Pagoda d'oro" nel Tibet, si recò nel 1261 in Cina e svolse la sua opera presso la corte mongola.

Questi artisti esercitarono una forte influenza sull'architettura della Cina.
D'altra parte, i governanti mongoli mandavano nell'Asia centro-occidentale e nell'Iran i cinesi, allo scopo di crearvi un buon apparato amministrativo.
In tal modo, la tattica dei conquistatori mongoli consisteva nell'affidare l'apparato amministrativo di un dato paese conquistato ad elementi stranieri.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA FEUDALE E LE CONDIZIONI DEI CONTADINI

Durante il regno di Qubilay (1260-1294) vennero attuati alcuni provvedimenti per regolare l'agricoltura. Fu istituita l'"Amministrazione principale dell'agricoltura" nella capitale, con diramazioni anche nelle province. Nel 1271 fu emanata l'"Ordinanza sulle comunità agricole", secondo cui ogni complesso di 50 case coloniche formava una comunità, guidata da un capo elettivo, proveniente dal numero "dei vecchi particolarmente esperti nell'agricoltura", che doveva dirigere i lavori agricoli e far rispettare l'"ordine" nella comunità.
Questi provvedimenti perseguivano un unico scopo: garantire ai governanti un maggior gettito di introiti sotto forma di imposte.
Lo sviluppo della tecnica agricola passava quindi in secondo piano.
I contadini cinesi pagavano una forte imposta fondiaria, e una tassa particolare veniva riscossa da ogni uomo adulto.
Un peso assai duro per i contadini era il "tributo in cavalli".
In Cina i cavalli venivano impiegati per ogni sorta di trasporti, e i conquistatori, gravando in modo troppo oneroso con questo tributo, per il bisogno dell'esercito, provocarono una crisi assai grave nell'agricoltura, che peggiorò ulteriormente anche in conseguenza della leva forzata dei contadini, impiegati nei lavori d'assedio e come portatori.
In teoria si doveva prelevare un uomo su dieci, ma di fatto i mongoli ne prendevano il numero che ritenevano più opportuno.
I membri della famiglia del gran khan e numerosi nobili mongoli si appropriarono di grandi estensioni di terre.
Secondo alcune testimonianze giunte sino a noi, sotto Qubilay molte di quelle tenute avevano un'area "vicina ai 1.000 chin", cioè più di 6.000 ha ognuna.
Una parte di queste terre veniva sfruttata come pascolo, la restante era coltivata dai contadini cinesi asserviti.
Esistevano latifondi su cui abitavano 80.000 famiglie contadine.
Il figlio di Qubilay ricevette 106.000 case coloniche con i relativi contadini.
Anche i funzionari amministrativi e i comandanti militari ricevevano terre, trasformando in servi i contadini che le abitavano.
La sorte dei contadini su queste terre peggiorò ulteriormente.
Essi perdettero ogni resto di libertà personale.
Poiché le terre dei templi buddisti erano esenti da imposte, i contadini ponevano se stessi e le loro parcelle sotto il patronato di feudatari ecclesiastici, nella speranza di uno sfruttamento minore.
Ma i monasteri cercavano a loro volta di accrescere le proprie terre.
Lo sviluppo della grande proprietà ecclesiastica raggiunse proporzioni tali che nel 1327 il governo fu indotto a proibire ai monasteri l'acquisto di terre.

LE UNIONI MERCANTILI E ARTIGIANE.
LE CONSEGUENZE DELLA CONQUISTA MONGOLA

Le conquiste mongole non stroncarono lo sviluppo delle unioni mercantili e artigiane.

Come testimonia il viaggiatore veneziano, del XIII secolo, Marco Polo, a Hangchou, per esempio, c'erano 15 di queste unioni, e ognuna di esse possedeva anche molte case.
Lo sviluppo dalle unioni mercantili e artigiane era legato alle trasformazioni della loro posizione.
Precedentemente i rappresentanti di un mestiere o i commercianti di determinate merci dovevano produrre un dato tipo di merce o commerciare in località severamente delimitate.
In seguito all'indebolimento - già durante l'epoca Sung - della rigida regolamentazione della produzione e del commercio, i diritti monopolistici di quelle unioni cominciarono a svilupparsi sensibilmente.
Sotto i governanti mongoli, quando la regolamentazione governativa era totalmente scomparsa, quelle unioni si accordarono l'un l'altra e in tal modo conservarono il monopolio di determinati settori della produzione e delle regioni di smercio.
Le unioni mercantili e artigianali erano obbligate a consegnare le merci ai conquistatori quasi gratuitamente.
In seguito il tributo in prodotti fu sostituito da quello in denaro.
La tassazione degli artigiani e dei commercianti dipendeva dalle loro proprietà.
I mongoli tassavano tutta l'unione, e questa calcolava la parte di ogni membro.
In tal modo i conquistatori, oltre agli artigiani resi schiavi, sfruttavano anche quelli rimasti liberi.
Il paese era di fatto lasciato all'arbitrio dei capi militari mongoli che governavano i vari territori, e che non si preoccupavano di osservare né le leggi, né gli editti dello stesso gran khan.
Il loro comportamento era imitato, sia pure su scala più ridotta, dai loro subalterni.
Le funeste conseguenze di questo modo di procedere si manifestarono dapprima nella Cina settentrionale, soggetta a un regime assolutistico.
I documenti cinesi affermano che quando i mongoli furono scacciati, "in molte località del Shantung e dell'Honan non era rimasta una sola persona".
La decadenza si rifletteva anche nelle finanze.
I mongoli posero in circolazione carta-moneta; ma mentre inizialmente ne limitavano la produzione, gradatamente le proibizioni relative alla stampa incontrollata delle banconote non furono più osservate, e lo stesso governo cominciò a emettere banconote a ritmo sempre crescente.
Ne conseguì un'inflazione, che disorganizzò il commercio e portò ad un vorticoso aumento dei prezzi delle merci, impoverendo ulteriormente la popolazione.

LA LOTTA DEL POPOLO CINESE CONTRO IL GIOGO MONGOLO

Nel XIV secolo, il potere dei conquistatori mongoli in Cina si era indebolito, frazionandosi in quattro Stati: la Mongolia vera e propria, la Manciuria, la Cina e il Tibet.
Un'ulteriore causa d'indebolimento derivò dalle lotte interne alla nobiltà mongola.
Dall'inizio del XIV secolo si susseguirono incessanti le lotte per il trono.
La crisi delle finanze si rendeva sempre più evidente, e l'inflazione dissestava l'economia della Cina.
Di conseguenza cresceva anche il malcontento del popolo cinese.
I contadini e gli artigiani cittadini, che sopportavano il peso maggiore dello sfruttamento, soffrivano più di ogni altro sotto il giogo dei conquistatori.
Ma anche i feudatari cinesi erano malcontenti, perché erano stati privati delle cariche governative e vivevano sotto la continua minaccia dell'espropriazione dei

loro possedimenti e persino della perdita della vita.
I mercanti invece si sentivano relativamente più liberi, perché i conquistatori non ostacolavano il commercio.
La lotta aperta del popolo cinese contro i khan si manifestò con particolare violenza alla metà del XIV secolo, sotto Togon-Timur (Shun-ti), l'ultimo imperatore della dinastia mongola in Cina.
L'occasione che scatenò l'insurrezione di massa fu una calamità naturale avvenuta negli anni 1350-1351: l'inondazione del fiume Hwang-ho che provocò l'allagamento di vastissimi territori delle province dell'Honan, dell'Hopei e del Shantung.
Nel 1351 Togon-Timur ordinò di far costruire dalla popolazione argini difensivi.
Ma nello stesso tempo divamparono due insurrezioni nelle province di Szechwan e del Kiangsi, dove il capo della rivolta era Li Erh, nell'Hopei dove la rivolta era capeggiata da Min Hai-ma.
Poco dopo la rivolta si estese a molte altre zone.
Un ruolo decisivo nella lotta fu esercitato dalla celebra rivolta dei "turbanti rossi", un esercito di contadini insorti, così chiamati per il colore della fascia con cui si avvolgevano la testa.
Il nucleo dell'insurrezione era costituito dai membri della setta del "Loto bianco", a cui appartenevano il capo della rivolta Han Shan-t'ung e suo figlio Han Lin-êrh, che prese il posto del padre dopo la sua morte.
All'epoca della sua nascita (secoli IV-V) la setta del "Loto bianco", che riconosceva in se stessa una variante del buddismo, comprendeva gli esponenti della classe dominante cinese, ma all'epoca Sung essa si trasformò completamente.
I suoi partigiani cominciarono a fare proprie le concezioni popolari, il che la avvicinò al popolo.
La setta assunse la struttura di "società segreta", cioè una forma organizzativa tipica dei movimenti popolari della Cina medioevale.
Nel 1351 Han Shan-t'ung e Han Lin-êrh alzarono la bandiera dell'insurrezione.
Nel 1352 ad essi si unì il capo di un altro gruppo di insorti, Go Tsi-sin, nei cui reparti militava Chu Yüan-chang, un ex novizio di un monastero buddista e futuro imperatore.
Egli organizzò reparti propri, e nel 1356 espugnò la città di Nanchino, un importantissimo punto strategico della Cina centrale.
Sfruttando il movimento popolare, Chu Yüan-chang combattè anche contro gli invasori e persino contro altri capi dell'insurrezione, allo scopo di concentrare il potere nelle proprie mani, e nel 1368 si fece proclamare imperatore.
Iniziò così la nuova dinastia Ming, che diede il nome all'impero e stabilì la sua capitale a Nanchino.
Però in questo periodo l'imperatore aveva sotto controllo solo la parte centrale della Cina.
La parte meridionale gli si sottomise poco dopo, ma a nord signoreggiavano ancora i mongoli, e nella capitale Yantsin governava ancora il gran khan.
Per questa ragione Chu Yüan-chang diresse verso nord le proprie truppe, le quali, aiutate attivamente dalla popolazione cinese, liberarono rapidamente la regione del Shantung e dell'Honan, e presero Yantsin.
Togon-Tup e i resti delle forze mongole si ritirarono nella Mongolia interna.
Dopo la sua morte i resti delle truppe dei conquistatori ripiegarono nella Mongolia esterna.
Così il giogo dei mongoli, che aveva pesato sulla Cina per circa un secolo, venne

rovesciato ad opera soprattutto delle masse popolari.

LA LETTERATURA NEL PERIODO DELLA DOMINAZIONE MONGOLA

La letteratura e la cultura cinesi, nonostante la conquista mongola, continuarono a svilupparsi.
Nel XIII secolo le opere letterarie, soprattutto i romanzi e i drammi non venivano scritti nella lingua letteraria delle epoche T'ang e Sung, bensì nella lingua popolare.
La stampa dei libri, che si era notevolmente sviluppata, contribuì a diffondere e ad elevare il livello della letteratura cinese.
Sono assai noti due romanzi storici di quest'epoca: "Le fabbriche sul fiume" e "I tre regni", dove i personaggi sono uomini audaci e coraggiosi, dei quali sono messi in grande evidenza i successi nella lotta contro la falsità e l'ingiustizia, a difesa del popolo dalla tirannia.
Nel primo romanzo si parla della lotta contro la tirannica dominazione di uno degli imperatori della dinastia Sung; nel secondo i personaggi sono uomini politici assai noti dell'epoca, che avevano iniziato la propria lotta nel periodo immediatamente successivo alla caduta dell'impero Han.
Nel periodo del pesantissimo giogo imposto dalla dominazione mongola, il popolo cinese trasse ispirazione dalla propria letteratura epica, i cui temi vennero trattati anche in numerosi canti.

IL GOVERNO DI CHU YUAN-CHANG

Diventato il capo dello Stato cinese ricostituito, Chu Yüan-chang (1368-1398) innanzitutto eliminò i massimi feudatari, e privò altri del diritto di amministrare le loro terre.
Egli attribuì ai suoi figli e ai suoi collaboratori diversi titoli, che comportavano il possesso di vaste terre lavorate dai contadini, ma il reddito derivatone doveva essere pagato al governo, che ne destinava una parte ai proprietari a titolo di gratifica.
Vennero stabiliti gli stipendi anche per tutte le cariche dell'impero, civili e militari.
Alla fine del XV secolo una parte dello stipendio era pagata in denaro.
L'imperatore cercava di appoggiarsi ai piccoli feudatari, introducendo un nuovo sistema di amministrazione dei villaggi di campagna.
Vennero istituite unità distinte (li), composte di 110 aziende contadine, 10 delle quali appartenevano agli anziani, anch'essi piccoli possidenti, che dirigevano a turno tutta la comunità.
Le altre 100 aziende erano suddivise in 10 comunità minori, composte ognuna di 10 piccole aziende contadine.
Nel 1393 vi fu un censimento delle terre, e i registri, in cui si iscrivevano i dati sulle dimensioni e la posizione dei terreni, diventarono i documenti su cui veniva calcolata l'imposta fondiaria e dove erano determinati i lavori che la popolazione doveva compiere.
Anche il nuovo sistema amministrativo servì a rafforzare il potere dell'imperatore.
Formalmente era stato annunciato "il ritorno agli ordinamenti dell'impero T'ang" cioè alle antiche istituzioni, ma l'imperatore li trasformò da cima a fondo: fu soppressa la "Camera suprema", cioè il più alto organo governativo, il cui capo, in qualità di primo ministro, aveva nelle proprie mani il controllo di tutta la amministrazione.

Il potere supremo fu assunto dall'imperatore.
Fu riorganizzato anche l'esercito: anticamente esso veniva formato in maggior parte dalla milizia popolare, ma verso la metà dell'VIII secolo in Cina si passò al sistema delle truppe mercenarie.
L'imperatore invece divise la popolazione in "popolo" e in "armata".
Ciò significa che una parte della popolazione cinese faceva parte degli eserciti territoriali permanenti, organizzati come "colonie militari".
Coloro che facevano parte di queste truppe avevano a disposizione terreni da coltivare.

L'IMPERO MING NEL XV SECOLO

Dopo la morte di Chu Yüan-chang, fu eletto imperatore un suo nipote.
Uno dei figli del defunto imperatore, Chu-ti, che governava Yantsin, la vecchia capitale del gran khan, nel 1403 detronizzò l'imperatore impossessandosi del trono.
Egli non lasciò Yantsin e la dichiarò "capitale settentrionale" dello Stato (in cinese Yant in, Pekino).
Alla capitale precedente venne lasciata la denominazione di "capitale meridionale" (in cinese Nantchin, Nanchino).
Agli anni del suo regno (1403-1424) Chu-ti diede il nome di "Yunglê" ("Felicità eterna").
(La denominazione "Yunglê" è legata a molti soggetti del periodo Ming. La "porcellana Yunglê" è celebre come sono celebri le "monete Yunglê" e la "Grande Enciclopedia Yunglê".
Quest'ultima erauna raccolta di tutta la letteratura conservatasi sino ad allora in Cina.
L'indice delle sue sezioni importanti ci dà un quadro della composizione di quella raccolta: classici del confucianesimo, opere storiche, lavori di filosofia, pubblicistica, economia, teoria militare, opere geografiche con descrizioni di piante, animali, minerali, opere sulla meteorologia, astronomia, medicina, buddismo, e infine opere sull'arte.
Per comporre quell'opera 2.169 persone lavorarono per cinque anni. In ultima analisi essa risultò composta da 22.877 libri. In seguito venne eseguita una copia completa di quell'opera.
Ma le guerre successive distrussero la maggior parte di tutti questi libri (sia nell'originale, sia nella copia). L'ultimo colpo a quel gigantesco monumento venne inferto dal saccheggio del palazzo imperiale ad opera delle truppe di alcuni paesi imperialistici durante l'insurrezione popolare del 1900. Sono giunte sino a noi solo poche decine di libri, che sono il pezzo più prezioso della biblioteca nazionale di Pekino).
Al nome di Chu-ti è legata una fase di rilancio della politica estera dell'impero Ming.
Si riaccese la lotta contro i khan mongoli, ma la Cina ormai non si limitava alla difesa, bensì attaccava.
Ch'in Fu, generale dell'impero, venne mandato nella Mongolia esterna, dove però non ebbe fortuna: nella battaglia sul fiume Kerulen venne infatti sconfitto, e le sue truppe dovettero ritirarsi.
Allora mosse contro i mongoli un grande esercito, capeggiato dallo stesso imperatore, e in una battaglia sul fiume Onon (1410) i mongoli furono sconfitti.
I cinesi si spinsero sempre più a ovest, e nel combattimento sul fiume Tula sconfissero gli oirati (mongoli occidentali).
In seguito l'impero Ming si spinse verso nord-est.
Chu-ti tentò di aumentare l'influenza dell'impero nel regno Chosun (così si chiamava lo Stato coreano governato dalla dinastia Li) impossessandosi di tutte le terre circostanti.
Tutta la Manciuria e persino la zona del basso corso dell'Amur caddero sotto il dominio cinese.
Nell'impero Ming fu incorporato anche lo Stato di Nanchao (sul territorio delle provincie odierne Yunnan e Kweichow).

La vicina Birmania diventò uno Stato vassallo degli imperatori Ming.
Sfruttando le lotte interne nel Vietnam (Annam), Chu-ti spedì in quella regione un grosso esercito, che unì il Vietnam all'impero (1407).
I vietnamiti però non si rassegnarono alla perdita dell'indipendenza, e insorsero più volte contro le autorità cinesi.
Questa lotta si inasprì particolarmente negli anni 20 del XV secolo, e nel 1428 il Vietnam si rese indipendente.
L'espansione dell'impero Ming verso sud non si limitò alla penisola indocinese.
Dal 1405 al 1431 Ch'èng Ho, una persona di fiducia dello imperatore, compì sette spedizioni marittime in India, nei porti del Golfo Persico e in Africa.
Queste erano le prime grandi spedizioni marittime dei cinesi in regioni ben conosciute dai navigatori arabi, persiani e indiani.
L'importanza di queste spedizioni è attestata eloquentemente dai seguenti dati: nel 1405, dal porto di Liuchiaho, a nord-ovest dell'odierna Shangai, uscì una flotta di 62 navi, con un equipaggio di 27.800 persone.
L'ampiezza di queste spedizioni marittime superava quella di tutte le precedenti nella storia della navigazione, incluse quelle arabe.
Ai cinesi esse servivano per conoscere le vie marittime commerciali, che in quel periodo erano le più importanti nel mondo, e avevano inoltre lo scopo di dimostrare nei paesi lontani la potenza della Cina e affermare il suo potere fin dove era possibile.
Questa politica venne attuata in particolare a Sumatra.

LA SITUAZIONE DELLE CAMPAGNE.
LE INSURREZIONI CONTADINE

Nel XV secolo avvennero ulteriori trasformazioni nell'amministrazione delle campagne.
Il governo stabilì la divisione definitiva di tutte le terre in "statali" e "civili".
Le prime erano composte essenzialmente dalle tenute degli imperatori, dei membri della famiglia imperiale, dei nobili titolati, dei funzionari, dei militari e così via.
Con questo sistema il governo teneva sotto controllo i feudatari.
Accadeva però che i funzionari, ricevuta la terra dello Stato, non devolvessero all'erario i tributi pagati dalla popolazione rurale, compresa quella dei feudatari che abitavano in campagna.
In seguito a ciò cominciò a crescere rapidamente la proprietà fondiaria degli usurai cittadini, formandosi un ceto di "feudatari cittadini" che davano in affitto le proprie terre ai contadini.
Tale situazione contribuì a far penetrare il capitale commerciale nella campagna.
La conseguenza della comparsa dei rapporti mercantili-monetari nella campagna cinese fu l'aumento dello sfruttamento delle masse contadine ad opera dei feudatari, e ciò provocò una nuova ondata di rivolte, soprattutto nelle regioni in cui il capitale commerciale era penetrato più profondamente, cioè lungo il basso corso dello Yangtze Kiang e nella provincia del Fuchien.
Oltre al pagamento dell'affitto del terreno in granaglie, i feudatari esigevano dai contadini anche la consegna di pollame, suini, legumi e combustibile, e questa era chiamata "imposta supplementare".
La consegna del pollame e dei suini era particolarmente gravosa per i contadini, giacché proprio questi prodotti potevano essere venduti sul mercato.
La lotta secolare dei contadini cinesi contro i loro sfruttatori fece sorgere forme particolari di unioni contadine.

Comparvero anche reparti contadini armati.
La più grande insurrezione fu quella di T'êng Mao-chi (chiamata così dal nome del suo capo), che ebbe luogo negli anni 1448-1449 nella provincia del Fuchien.
Rivolte meno vaste avvennero in varie località della parte meridionale della provincia del Chékiang, fino alla stessa Kanton.
Tutte queste rivolte furono represse, ma ebbero notevoli risultati: la consegna del pollame, dei suini e del combustibile ai feudatari venne abolita.
La lotta dei contadini mise in evidenza un fattore ancora più importante, cioè la forza dei movimenti contadini, che in seguito riuscirono a ottenere una forma di affitto chiamato "sistema di un campo - due padroni", per cui la parcella apparteneva al feudatario, ma questi non aveva il diritto di toglierla al suo affittuario permanente, cioè al contadino.
Avendo ottenuto una certa diminuzione dello sfruttamento, le rivolte contadine del secolo XV contribuirono a sviluppare anche la produzione mercantile della campagna.
Ad esempio, nella provincia del Fuchien e nella regione del basso corso dello Yangtze Kiang i contadini che praticavano la frutticoltura e coltivavano il tè, lo zucchero e il tabacco lavoravano sempre maggiormente per il mercato.
La produzione mercantile cominciò a diffondersi su vasta scala anche nella campagna.
Contemporaneamente si formavano gli elementi della produzione capitalistica, e ciò è testimoniato dall'apparizione di imprese con lavoratori salariati organizzate dai mercanti.
Questi processi però si manifestarono più chiaramente nel secolo successivo.

2 LA COREA

LA CONQUISTA DELLA COREA DA PARTE DEI KHAN MONGOLI

I coreani si scontrarono per la prima volta con i mongoli in occasione dell'invasione della penisola da parte dei kidani.
Lo Stato kidano Liao invaso dai giürceti, cessò di esistere nel 1125, e le sue terre entrarono a far parte dello Stato giürceto Chin.
In seguito, a causa della pressione dei mongoli, lo Stato giürceto cominciò a indebolirsi, e nel 1215 perse una parte dei possedimenti in Manciuria; i kidani allora ricostituirono lo Stato Liao, chiamandolo addirittura Ta-Liao ("Grande Liao").
Nel 1216 reparti kidani attraversarono il fiume Jalu e dilagarono nella parte nord-occidentale del regno Korjo, mentre altri reparti penetravano nella zona nord-orientale attraversando il fiume Tuman-gang.
Il regno Korjo era di fatto governato dal potente feudatario Chai Choong Hun, che non essendo in grado di fronteggiare i kidani si rivolse ai mongoli.
Genghiz Khan decise di approfittare dell'occasione propizia, e mandò truppe nella penisola.
I reparti mongoli sconfissero rapidamente i kidani, ma questo "aiuto" costò caro al popolo coreano.
La conquista della Corea da parte dei mongoli era direttamente legata alla loro lotta contro i giürceti.
I re di Korjo erano considerati vassalli dei governanti Chin, e quindi i mongoli guardavano a questo regno come a uno dei possedimenti dei giürceti.
Il pretesto per l'invio di truppe mongole nella penisola fu l'uccisione

dell'ambasciatore mongolo sulla via che dal Korjo portava in Mongolia (1231).
Le truppe mongole comandate da Saritai entrarono in Corea devastandone la parte settentrionale.
La corte fuggì in un'isola, e dovette pagare ai mongoli un elevato tributo.
I feudatari mongoli tuttavia non abbandonarono la idea di sottomettere tutta la penisola, e nel ventennio successivo i loro reparti la invasero per quattro volte.
Nel 1259 l'ultimo re fu ucciso e l'erede al trono portato in Mongolia come ostaggio.
In seguito egli ritornò, e salì al trono riconoscendosi vassallo del gran khan.
La sottomissione del re e della sua corte non significava però la sottomissione del popolo coreano.
Nel 1270 ci fu infatti una rivolta contro i conquistatori mongoli e il re coreano, e questi riuscì a reprimerla solo con l'aiuto dei mongoli.
Gli insorti furono costretti a ritirarsi a sud, e infine dovettero stabilirsi sull'isola di Quelpart, a sud della penisola, da dove essi continuarono ad attaccare la costa.
La lotta durò fino al 1273, quando le forze dei rivoltosi furono sconfitte, e l'isola fu conquistata dalle truppe unite dei mongoli e del re coreano.

LA COREA SOTTO IL GIOGO DEI FEUDATARI MONGOLI

Dal 1270 al 1370 la Corea restò sotto la dominazione mongola.
I re coreani erano dipendenti dai governatori mongoli, che controllavano tutta l'amministrazione del paese.
Quasi tutti i re e i membri della casa reale si sposavano con principesse mongole, che giungevano in Corea con un numeroso seguito.
La corte era piena di nobili mongoli, con i quali i nobili coreani si fusero rapidamente.
In tal modo le masse popolari della Corea si trovavano sotto la doppia oppressione dei propri feudatari e dei conquistatori stranieri.
Questi si preoccupavano solo di trasformare la penisola in una base per ulteriori conquiste, in primo luogo allo scopo di sottomettere il Giappone.
I mongoli crearono reparti ausiliari composti da coreani; vennero costruite anche strade strategiche, ma tutto ciò si rivelò inutile.

LA FINE DELLA DOMINAZIONE DEI KHAN MONGOLI IN COREA

Parallelamente all'indebolimento generale dell'impero mongolo, anche la situazione in Corea venne trasformandosi.
Nel 1359 le truppe coreane sconfissero le guarnigioni mongole nella zona della città oggi chiamata Yungheung nella provincia di Hamkyung, che erano il sostegno principale dei mongoli in Corea.
Il re allora si affrettò a cancellare i segni esterni del dominio mongolo: abolì il computo degli anni dall'epoca del governo degli imperatori mongoli in Cina e liquidò la nomenclatura delle cariche introdotta dai conquistatori.
Alla vittoria del 1359 contribuì in gran parte un feudatario, Li Hwan Jo.
Egli ebbe, come ricompensa, 10.000 case contadine con i relativi abitanti e terreni, e la carica di comandante dell'esercito.
Ciò costituì l'inizio della fortuna delle casa Li.
La caduta, nel 1368, della dominazione mongola in Cina ebbe ripercussioni anche in Corea.
Nel 1369 il re coreano Kongmin rese noto ufficialmente che non si considerava più vassallo del gran khan.
Nella seconda metà del suo regno Kongmin cadde sotto l'influsso di un

rappresentante del clero buddista, l'onnipotente favorito Shin Woo.
Ciò portò a una congiura di palazzo (1374), in cui Shin Woo e il re furono uccisi.
Poi, per quasi un ventennio, la corte reale fu teatro della lotta tra le varie fazioni, che infine determinò la caduta della dinastia.
In tutti questi avvenimenti non bisogna però vedere solo la lotta tra opposte frazioni feudali.
Sarebbe errato esaminare questi scontri solo alla luce della lotta per il potere in Corea tra il governo del gran khan e gli imperatori Ming.
In realtà in Corea aveva luogo la lotta tra l'antica nobiltà feudale, i cui interessi erano espressi dal cosiddetto "vecchio partito", e dai nobili militari, cioè i feudatari piccoli e medi uniti attorno al cosiddetto "nuovo partito".
Questa lotta veniva combattuta per il potere nello Stato, per le ricchezze terriere, per il possesso dei contadini asserviti.
Un contemporaneo di quegli avvenimenti, che esprimeva il punto di vista dei nobili militari, espose un suo progetto di riforma agraria per ricostituire la proprietà statale sulla terra allo scopo di privare i grandi feudatari delle loro tenute, e per effettuare in tal modo una redistribuzione di terre nel paese.
Questa lotta determinò gli orientamenti di politica estera del "vecchio partito", che era filo-mongolo, mentre il "nuovo partito" si appoggiava sull'impero cinese, poiché in questo la piccola nobiltà militare aveva una grande importanza, mentre i grandi feudatari erano stati relegati in secondo piano.
Nel 1389 Li Sung Kye (figlio di Li Hwan Jo), capo del "nuovo partito", aiutò a salire al trono la sua creatura Kongyang, che doveva essere l'ultimo re della dinastia Korjo.
Nel 1392 un gruppo di congiurati, ufficiali della guardia di corte appartenenti al "nuovo partito", detronizzato Kongyang, proclamarono re Li Sung Kye.
Così in Corea iniziò l'epoca della dinastia Li.
Dopo un anno venne mutato il nome dello Stato, che non fu più chiamato Korjo bensì Chosun.
Nel 1396 la capitale venne portata a Hanyang, l'odierna Seul.
Li Sung Kye (1392-1398), allo scopo di conservare il proprio posto, pur provenendo dall'antica nobiltà dovette soddisfare le esigenze del "nuovo partito" che egli capeggiava.
Le grandi proprietà terriere furono confiscate e distribuite ai piccoli nobili.
Ne ottenne in tutto il paese un forte appoggio, che permise alla dinastia Li di consolidarsi.

IL REGNO CHOSUN NEL XV SECOLO.
LA CULTURA DEL POPOLO COREANO

Il rafforzamento dei nuovi ordinamenti fu legato al terzo re della nuova dinastia: Li Hwan Won (1401-1419), uno dei figli di Li Sung Kye.
Egli ebbe ragione di alcuni pretendenti e, come suo padre, salì al trono in seguito ad una rivolta di palazzo.
A differenza di suo padre, che aveva soprattutto le doti del capo militare, Li Hwan Won era un abile uomo politico.
Dopo la conquista del potere egli ottenne dall'imperatore cinese un documento che lo confermava "re di Chosun", aumentando in tal modo la sua autorità.
Azioni fortunate contro i pirati giapponesi non solo assicurarono per un certo tempo la tranquillità delle coste sud-orientali del paese, ma contribuirono anche a consolidare la posizione politica estera della Corea.
Lo Stato coreano diventò di nuovo una grande potenza dell'Asia orientale.

Il re fece riorganizzare l'apparato amministrativo, e furono creati organi governativi centrali, formati da sei camere.
L'organo governativo supremo era il consiglio statale, composto da otto membri.
Il paese venne diviso in otto province, amministrate da governatori designati dal re.
Ogni provincia era suddivisa a sua volta in distretti.
Per diventare funzionari statali occorreva essere in possesso di un "grado di scienza", attribuito a chi sosteneva un esame governativo.
I "gradi di scienza" inferiori erano tre, e venivano attribuiti nelle province, mentre il "grado" superiore veniva concesso solo nella capitale.
I funzionari erano chiamati "ianban" (letteralmente: "due gruppi") ma in seguito questo termine servì a denominare il ceto della piccola nobiltà militare.
Sia come funzionari, sia come nobili, gli ianban si facevano malvolere dai contadini a causa delle eccessive esazioni.
Ciononostante il riordinamento del sistema amministrativo contribuì allo sviluppo del paese.
Li Hwan Won continuò la lotta contro la vecchia aristocrazia feudale del paese, ed emanò una legge con la quale si impediva a chiunque di possedere terreni, eccetto ai discendenti diretti del fondatore della dinastia.
Venne così inferto un grave colpo anche ai feudatari ecclesiastici.
Tra i provvedimenti a favore dei contadini si registra una certa riduzione delle gravosissime imposte.
Le terre arate furono soggette a una registrazione generale, furono ispezionati gli uffici delle imposte, ecc.
Con tali provvedimenti il governo mirava a tenere sotto controllo il piano delle imposte, e contemporaneamente creava una barriera contro gli arbitrii dei funzionari.
Tra gli avvenimenti di politica estera che caratterizzarono il regno di Li Hwan Won occorre mettere in rilievo la regolarizzazione delle relazioni commerciali con il Giappone.
Il commercio veniva effettuato attraverso tre porti, e mediatore ne era il governatore dell'isola di Tsushima, con il quale nel 1420 era stato concluso un accordo speciale, che regolava il numero delle navi giapponesi che potevano entrare nei porti coreani.
I giürceti, confinanti a Nord e a Est con la Corea, erano motivo di gravi inquietudini alla popolazione.
Solo nel 1449 il governo coreano riuscì ad impossessarsi della regione del fiume Tuman-gang e a installarvi guarnigioni militari.
Tuttavia gli scontri con i giürceti proseguirono anche nella seconda metà del XV secolo.
Sotto Sejo (1456-1470), settimo re della dinastia Li, furono adottati alcuni provvedimenti a favore dell'agricoltura: vennero creati dei granai pubblici collettivi per eventuali carestie, si favorì l'aumento del patrimonio zootecnico, vennero composti dei manuali sull'allevamento del bestiame, si costruirono nuove opere irrigatorie e si ripararono quelle vecchie.
Ne conseguì un grande sviluppo economico del paese.
Dal 1391 al 1404 la superficie delle terre coltivate era cresciuta da 798.127 a 972.677 kjol e nel corso del XV secolo crebbe ulteriormente.
Un uguale sviluppo si nota anche nell'artigianato e nel commercio.
Gli artigiani e i commercianti si univano in associazioni professionali simili alle corporazioni europee, ottenendo dalle autorità il monopolio della fabbricazione e

delle vendita di determinate merci.
Lo sviluppo del commercio è attestato dall'organizzazione di fiere che si tenevano regolarmente.
La nuova capitale Seul, all'inizio del XVI secolo era diventata la città più importante del paese.
La sua popolazione era composta in massima parte di operai e di commercianti.
Si presero anche provvedimenti per diffondere l'istruzione, che passò interamente nelle mani dei confuciani, cioè dei dotti coreani educati sui classici cinesi di filosofia, politica, economia e storia.
Per lo sviluppo della cultura ebbe grande importanza una "fonderia dei caratteri tipografici" istituita nel 1403, che produceva caratteri metallici per la stampa.
Era molto curata l'astronomia, e furono costruiti nuovi strumenti per determinare la posizione delle stelle e per la ricerca meteorologica, tra cui il "misuratore della pioggia", (per misurare il livello delle precipitazioni).
Il più grande avvenimento nella vita culturale del popolo coreano fu la creazione della scrittura nazionale: l'alfabeto fonetico chiamato "onmun", cioè "scrittura semplice (o popolare)".
Per elaborare questo alfabeto, venne convocato a corte un comitato composto dai migliori linguisti dell'epoca, che conoscevano le scritture cinese, giapponese, uigura, mongola, kidana, giürceta e tibetana, e anche l'alfabeto indiano devanagari.
Nel 1446 l'alfabeto venne pubblicato in un documento ufficiale.
La creazione della scrittura nazionale ebbe enormi conseguenze: si diffuse l'istruzione e si sviluppò la letteratura nella lingua parlata popolare.
All'introduzione dell'onmun si opposero i consiglieri confuciani del re, affermando che lo sviluppo della "scrittura semplice" impediva la diffusione dell'istruzione "originale", concepita da quei consiglieri solo nella forma di opere scritte in lingua cinese.
Questa invece rimase nei documenti statali e negli scritti di letteratura politica, economica e filosofica.

3 IL GIAPPONE

IL PAESE ALL'INIZIO DEL XIII SECOLO

Verso il secolo XIII in Giappone si erano formati definitivamente i rapporti feudali.
I grandi feudatari, proprietari supremi della terra, si erano trasformati in signori, mentre i piccoli feudatari, proprietari diretti della terra, erano diventati loro vassalli con l'obbligo del servizio militare.
Questi due strati di feudatari formavano la nobiltà militare, cioè un ceto privilegiato i cui componenti, nella letteratura europea, vengono chiamati "samurai" (letteralmente: "coloro che servono"), mentre in Giappone sono chiamati generalmente "bushi" (letteralmente: "guerrieri").
La struttura politica dello Stato corrispondeva a questi rapporti gerarchici.
Il capo dello Stato era di fatto lo shogun, che governava il paese con l'appoggio del suo governo (bakufu), formato dai maggiori feudatari-militari.
La massa principale dei nobili militari si divideva in due strati: il più privilegiato era quello formato dai vassalli diretti (Gokenin) dello shogun, mentre l'altro era composto da feudatari che non erano alle dipendenze dirette dello shogun (higokenin, non vassalli).

Questa scala gerarchica gravava con tutto il suo peso sulle spalle del “popolo semplice” (Bonge), chiamato anche “gente della terra” (Chige), composto in maggioranza dai contadini che vivevano nelle tenute feudali.
Ogni famiglia contadina aveva a disposizione un terreno che non poteva essere abbandonato dai suoi coltivatori.
I contadini versavano ai proprietari delle tenute un tributo che oscillava dal 40 al 60 per cento del raccolto.
In caso di guerra gran parte dei contadini entrava nell'esercito dei propri signori.
Anche gli artigiani e i commercianti, che a quell’epoca non si differenziavano notevolmente l’uno dall’altro, facevano parte del “popolo semplice”.
Nel XII secolo essi cominciarono a unirsi in corporazioni, e gli artigiani ebbero il diritto di monopolio per la fabbricazione e la vendita di certe merci in zone determinate.
I signori li difendevano dagli attacchi dei briganti e anche dalla concorrenza degli artigiani e dei mercanti “selvaggi” (vakiuri), riscuotendo una rendita consistente in prodotti artigianali.
Comparvero anche corporazioni dei fornitori di generi alimentari, che ricevevano dai monasteri o dai feudatari il monopolio della produzione in una data regione (ad esempio, il diritto di pesca o dell’allevamento degli uccelli).
In Giappone fecero la loro comparsa anche i mercanti all’ingrosso, che spesso venivano incaricati dai feudatari di raccogliere e di consegnare i prodotti riscossi come tributo.
La divisione amministrativa del paese era rimasta invariata, ma a capo di ogni provincia vennero messi i “protettori” (shrugo), plenipotenziari designati dallo shogun con poteri militari e civili.
Questa carica veniva occupata generalmente dai feudatari più potenti, scelti tra i più devoti allo shogun.
L’apparato governativo centrale era diviso in tre parti: la camera principale, la camera giudiziaria e la camera militare.
Nel processo di trasformazione delle condizioni sociali, economiche e politiche, le antiche leggi si mostrarono inadeguate alla nuova situazione; si rese così necessario creare una nuova raccolta di leggi, il cosiddetto “Jocishikimoku”, composto nel 1232.
La direzione del paese era stata assunta nel 1219 dagli esponenti della famiglia Hojo, che inizialmente era vassalla della casa regnante Minamoto; essa amministrò il Giappone, da quell’anno, fino al 1333, e i suoi esponenti ebbero il titolo di shikken (“ reggente”).

IL PERICOLO DELLA CONQUISTA MONGOLA

Alla fine degli anni 60 del XIII secolo si profilò una minaccia d’invasione dei mongoli, che nel 1268 e nel 1271 avevano mandato in Giappone ambasciatori con la richiesta di sottomissione al potere supremo del gran khan.
Entrambe le volte i shikken giapponesi non diedero alcuna risposta, ma cominciarono a prepararsi intensamente alla difesa.
Sull’estremità sud-occidentale dell’isola di Honshu e sulla costa nord-occidentale dell’isola Kyushu, separate dalla Corea dal breve stretto di Tsushima, si costruirono fortificazioni, poiché sembrava certo che i mongoli avrebbero tentato di sbarcare proprio là.
Le milizie dei feudatari locali e le truppe di altre zone del paese vennero ammassate nelle regioni minacciate.
Furono costruite molte imbarcazioni leggere e mobili, allo scopo di abbordare le

grandi navi dei mongoli.
Il primo attacco contro il Giappone avvenne nel 1274.
I mongoli conquistarono abbastanza facilmente le isole Tsushima e Iki-shima, devastandole e uccidendone i governatori.
La flotta dei mongoli, che comprendeva anche imbarcazioni coreane, si avvicinò all'isola Kyushu presso il porto di Imatsu, ma mentre i mongoli stavano per sbarcare, i difensori furono aiutati da due circostanze: la morte in combattimento del condottiero dei mongoli Liu e un tifone.
La morte del capo supremo gettò lo scompiglio tra gli attaccanti, e la tempesta danneggiò gravemente la loro flotta, per cui i mongoli dovettero ritirarsi.
L'insuccesso della prima spedizione dimostrò a Qubilay che per conquistare il Giappone occorrevano forze maggiori.
Egli ordinò più ampi preparativi militari in Corea e in Cina, mentre dal canto loro i giapponesi si preparavano accuratamente alla difesa.
Il successo precedente li aveva imbaldanziti, e Hojo Tokimune, allora regnante, ordinò di uccidere gli ambasciatori mongoli che nel 1275 avevano chiesto di nuovo al Giappone di sottomettersi al gran khan.
Nel 1281 due flotte mongole, partendo l'una dalla Corea e l'altra dalla Cina meridionale, si diressero contemporaneamente contro il Giappone; le componevano circa mille navi con 10.000 soldati mongoli, coreani e cinesi.
Punto di riunione erano le coste di Kyushu, ma la flotta meridionale ritardò, e i giapponesi riuscirono facilmente a respingere l'altra, molto più debole.
Quando la flotta principale fu vicina alle coste giapponesi, un terribile tifone fece di nuovo naufragare la maggior parte delle sue imbarcazioni e i pochi superstiti dovettero riprendere prontamente la via del ritorno.
Nemmeno il secondo insuccesso riuscì a fermare Qubilay, che si preparò ad una terza spedizione; poco dopo però vi doveva rinunciare, almeno temporaneamente, per le discordie tra i feudatari mongoli e per gli insuccessi in Indocina.

LE CONSEGUENZE DELLA LOTTA CONTRO I MONGOLI

I mongoli tuttavia mantennero ancora a lungo il popolo giapponese in stato di allarme, e quindi furono continuati i preparativi militari.
Occorrevano grandi mezzi materiali, che venivano accumulati tramite le imposte straordinarie pagate dai contadini.
In tal modo il pericolo dei mongoli si rifletteva pesantemente sulla condizione dei contadini. Peggiorò anche la situazione dei piccoli feudatari: per sopravvivere essi dovettero ipotecare le terre proprie presso gli usurai o venderle.
Così venivano minate le basi economiche di quello strato sociale che era il sostegno del potere statale.
Il governo allora proibì la vendita delle terre dei piccoli nobili ai mercanti.
I preparativi contro la minaccia d'invasione dei mongoli ebbero anche altre conseguenze: i mezzi destinati alla difesa dei confini sud-occidentali consolidarono la potenza economica dei feudatari che abitavano la zona interessata e le grandi fortezze armate che erano a loro disposizione accrebbero la loro potenza militare.
Inoltre lo sviluppo del commercio fece arricchire artigiani e mercanti di quelle regioni, dove fervevano i preparativi della difesa del paese, per cui il centro vitale del Giappone cominciò gradatamente a spostarsi verso sud-ovest.

LE GUERRE INTERNE FEUDALI ALLA METÀ DEL XIV SECOLO

La situazione così creatasi portò alla lotta tra i feudatari sud-occidentali e quelli

occidentali.
Ad essi si aggiunsero gradatamente nuovi gruppi di feudatari, finché si giunse a un grande scontro armato: nel 1333 la città di Kamakura, l'ultimo baluardo degli Hojo, cadde nella mani dei feudatari sud-occidentali, e la dinastia Hojo, che aveva regnato per quasi 120 anni, cessò di esistere.
Il potere però non andò ai vincitori, bensì ad Ashikaga Takauji, uno dei generali degli Hojo che aveva conservato intatto il proprio esercito.
Egli si diresse rapidamente verso sud-ovest e prese Kyoto, dove si fece proclamare shogun.
La guerra si riaccese, e anche l'altro campo proclamò un proprio imperatore: cominciò così il periodo che nelle fonti storiche giapponesi è chiamato "delle due dinastie" (quella settentrionale e quella meridionale).
Questa situazione durò dal 1335 al 1392.
La lunga lotta aveva esaurito entrambe le parti, e le due fazioni erano interessate alla pace: nel 1392 Oshimitsu, il terzo shogun della dinastia di Ashikaga, poté sottomettere tutti i feudatari.
Inoltre l'imperatore meridionale rinunciò al trono a favore di quello settentrionale, così che alla fine del XIV secolo in Giappone si affermò la nuova dinastia Ashikaga.

IL GIAPPONE NEL XV SECOLO
La comparsa della nuova dinastia non significò però la centralizzazione del paese.
Furono ricostituite le istituzioni esistenti sotto i primi shogun, alla fine del XII secolo, ma la loro sfera d'influenza era limitata al territorio dipendente dallo shogun, cioè le provincie situate attorno alla capitale, la città di Kyoto.
Il resto del paese era nelle mani dei feudatari locali, e gli shogun dovevano difendere costantemente la propria autorità dalla rivalità dei "protettori" delle province, che da rappresentanti dello shogun si erano trasformati in principi quasi indipendenti.
Fino alla metà del XV secolo questi scontri furono favorevoli agli shogun, che nelle zone orientali riuscirono persino a liquidare (1439) l'autonomia del governatorato Kanto, i cui governatori appartenevano a un altro ramo della famiglia Ashikaga.
Ma la posizione dello shogun non ne uscì rafforzata: continuarono infatti gli scontri tanto all'interno delle famiglie che trai feudatari, così da provocare una grande guerra interna che durò 10 anni (1467-1477) e che entrò nella storia del Giappone sono la denominazione di "Torbidi degli anni Onin", (dal nome degli anni del governo in cui essa era cominciata).
Durante questa guerra l'amministrazione centrale perdette ogni potere, e il Giappone entrò definitivamente nel periodo del frazionamento feudale.

L'ECONOMIA DEL PAESE NEL PERIODO DEL FRAZIONAMENTO FEUDALE
L'economia dei grandi possessi feudali determinò lo sviluppo economico autonomo delle varie regioni del Giappone.
Un certo progresso fece l'agricoltura con l'aumento delle colture.
Si coltivarono fino a 100 qualità di riso, 12 varietà di frumento e 14 di leguminose, orzo e miglio.
Grazie all'impiego dei sistemi di raccolta migliorò la tecnica dell'irrigazione, e in molte località si poterono fare due raccolti all'anno.
Il cotone, prima coltivato solo nella zona meridionale, comparve anche in quella

orientale.
Molto sviluppo ebbero le colture tecniche: l'albero della lacca, la canapa, le piante olacee, dalle quali si ricavavano i coloranti.
La superficie delle terre coltivate si ampliò, a causa dell'insediamento sulla terra dei cosiddetti "ronin", cioè i samurai impoveriti e i contadini scacciati dalle loro terre o fuggiti.
Lo sviluppo agricolo era dovuto anche alla diminuzione del tributo, ridotto dalla metà a due quinti del raccolto e ciò interessò maggiormente i contadini ai loro lavoro.
L'aumento della produzione agricola influenzò lo sviluppo della produzione artigiana e del commercio.
Aumentò il numero dei commercianti-usurai all'ingrosso, mediatori dello smercio della produzione agricola.
Con lo sviluppo della produzione artigiana si accrebbe il numero delle corporazioni, che lavoravano non solo su ordinazione, ma anche per il mercato.
Sorsero inoltre le corporazioni dei mercanti, e nacquero le unioni mercantili dei commercianti all'ingrosso del sale, dei materiali da costruzione, del pesce, del riso e della carta.
In costante aumento anche il numero delle città fra cui i centri amministrativi di Kyoto, e di Kamakura; Uji-Yamada e Nara (risorta nel secolo XIV), sviluppatesi in vicinanza ai grandi monasteri; Sakai, Yamana, Hyogo, Ominato, Hakata, sorte vicino ai porti più sicuri.
Un tipo ormai diffuso di insediamento era quello della città sorta attorno a un grande castello.
Città simili si erano formate in seguito al concentramento operato dai feudatari dei loro vassalli in una zona ristretta presso il castello del signore; la presenza di un gran numero di clienti richiamava la popolazione artigiana e mercantile.
Le città più importanti di questo tipo erano Yamaguchi e Sizuoka.
La massa principale del denaro in circolazione era dato dalle monete di rame importate dalla Cina, che costituivano una specie di valuta internazionale nel commercio di tutta l'Asia orientale, dell'Indocina e persino dei paesi dei mari meridionali.
Lo sviluppo della circolazione monetaria fece aumentare l'estrazione del rame, dell'argento e dell'oro.
L'impiego di una tecnica migliore, in gran parte acquisita dalla Cina, accrebbe di molto la produzione dell'oro e dell'argento.
Il commercio estero ebbe un grande impulso, soprattutto quello con la Cina, iniziato nel XIII secolo.
Il Giappone esportava in Cina rame, zolfo, spade, giachi, giavellotti, oggetti di lacca, paraventi, ventagli, ecc.; la Cina esportava in Giappone seta greggia, tela, broccato, ferro lavorato, porcellana, medicine, quadri e libri.
L'instaurazione dei rapporti commerciali era legato alle condizioni politiche accettate dagli shogun; essi avevano infatti riconosciuto la propria posizione di vassalli nei confronti dell'imperatore cinese.
Yoshimitsu, il terzo shogun della dinastia Ashikaga, che nel 1402 aveva accettato queste condizioni, ricevette dall'imperatore cinese il titolo di "Nippon-kokuo" ("Re del Giappone").
Si trattava di un riconoscimento ufficiale della Cina nei confronti del governo dello shogun, e ciò era assai importante, perché l'impero cinese nel XV secolo era la più grande potenza asiatica.
Il Giappone commerciava anche con la Corea, dove, come in Cina, erano stati

fissati porti particolari per le importazioni delle merci giapponesi.
Il porto cinese principale era la città di Ningpo, quello coreano Pusan.

LA LOTTA DELLA POPOLAZIONE CITTADINA E DEI CONTADINI CONTRO I FEUDATARI

Nel secolo XV in Giappone si acutizzarono le contraddizioni sociali, con le loro manifestazioni più importanti nello scontro tra i commercianti e gli artigiani da una parte, e i feudatari che possedevano la città dall'altra.
Yamana e Ominato raggiunsero in tal modo la proprio autonomia con la creazione di organi amministrativi propri e di una guardia composta da samurai mercenari.
Proporzioni molto più grandi aveva invece la lotta dei contadini: le esazioni, cresciute durante le lotte interne, gravavano pesantemente sulla popolazione delle campagne.
Era diventata insopportabile anche l'oppressione degli usurai.
Le azioni armate dei contadini si facevano sempre più frequenti, e erano talora ottimamente organizzate, dato che durante le guerre feudali molti contadini erano stati arruolati come fanti e avevano una certa esperienza militare.
La prima grande rivolta avvenne nel 1428; essa fu causata dal cattivo raccolto e dalla conseguente impossibilità di pagare i tributi e i debiti contratti presso gli usurai.
La rivolta si estese a gran parte delle province centrali attorno a Kyoto: gli insorti attaccarono gli usurai e i mercanti all'ingrosso, saccheggiandone le case e i magazzini, riprendendosi gli oggetti lasciati in pegno e bruciando i registri dei crediti.
Solo a stento le autorità riuscirono a reprimere la rivolta a Kyoto, e nelle altre zone dovettero annullare il pagamento degli arretrati.
L'anno successivo (1429) una seconda grande rivolta scoppiò nella provincia di Harima.
Questo movimento si differenziava da quello precedente per il fatto che i contadini agivano direttamente contro i feudatari, chiedendo di "non permettere la presenza dei samurai nelle loro province".
La perfetta organizzazione contadina contraddistinse l'insurrezione del 1485 nella provincia di Yamashiro ove si erano svolte le principali azioni militari durante i "torbidi degli anni Onin".
I contadini, rovinati dalle requisizioni e dalle esazioni, decisero di unirsi e di scacciare le truppe dei feudatari.
Si formò un esercito contadino e si presentò ai capi delle due fazioni feudali ostili la richiesta di abbandonare immediatamente la provincia.
I feudatari, indeboliti dalla lunga guerra, non desideravano scontrarsi anche con i contadini, e quindi ritirarono le proprie truppe.
I contadini si diedero così leggi proprie ed elessero propri rappresentanti.
Solo dopo alcuni anni i feudatari poterono raccogliere forze sufficienti per soffocare quel moto contadino.
Nel XII secolo si erano diffuse ampiamente varie sette buddiste.
Alcune di esse erano estese a strati abbastanza vasti della popolazione ed ebbero un certo ruolo nella lotta dei contadini contro i signori feudali.
Fra queste sette vi era quella di Ikko.
Nel XIV secolo si diffuse particolarmente fra la classe dirigente la setta Zen che rafforzava del buddismo il pensiero razionalistico, negando ogni importanza ai riti esteriori.
Con il suo culto della volontà e dell'autocontrollo dell'uomo questa setta

rispondeva alle esigenze educative dei samurai, come esponenti della classe dirigente.
Alla setta Zen era legato anche lo sviluppo dell'estetica, determinando un enorme influsso sull'arte giapponese di quel tempo, innanzitutto sulla pittura, che raggiunse il suo vertice nel XV secolo.

LA CULTURA DELLA SOCIETÀ GIAPPONESE NEI SECOLI XII-XV

Nelle lotte intestine di quel periodo si formò il tipo del samurai, che assomigliava al tipo del cavaliere europeo occidentale medioevale.
Egli trovò la sua raffigurazione artistica nell'epos cavalleresco, che sorse e si sviluppò in quei secoli, sotto la forma del gunki, ("epopea guerresca").
Le più celebri di queste opere sono i due poemi: "Il racconto della casa Taira" e "Taiheriki" (Il racconto della grande pace).
Il primo, composto tra il secolo XII e il XIII, parla della lotta tra Taira e Minamoto, che determinò la formazione dello shogunato; il secondo, composto alla metà del XIV secolo, descrive le guerre tra i feudatari orientali e quelli occidentali degli anni 30-40 di quello stesso secolo.
Materia comune ai due poemi erano le leggende popolari orali, che i cantastorie (generalmente ciechi) recitavano di fronte agli ascoltatori con l'accompagnamento di uno strumento musicale.
Questi poemi riflettono la concezione del mondo tipico dei feudatari-guerrieri, chiamata in seguito "bushido" (la via del guerriero), visione particolare con cui il cavaliere-feudatario guardava al mondo in cui viveva, alla società e al suo sovrano.
Alla base di questa concezione sta la dottrina buddista del Karma, cioè la predestinazione, il destino, che costituisce uno dei tratti tipici della disposizione spirituale dei samurai, il fatalismo.
Il bushido comprendeva anche un'etica che determinava le norme del comportamento del cavaliere-guerriero e che aveva come esigenza principale la fedeltà al sovrano.
I secoli XIV-XV rappresentano un grande momento non solo nella storia della letteratura giapponese, ma anche in quella del teatro.
All'epos cavalleresco e al romanzo, sorti già precedentemente, si aggiunse il dramma, che in quel periodo era indivisibile dal teatro.
Il dialogo veniva improvvisato durante lo spettacolo, basato sui balletti e sulle danze popolari, accompagnato da canti e da un sottofondo musicale.
Solitamente i soggetti erano leggende e favole tramandate oralmente, storie romantiche e avvenimenti della vita quotidiana.
Proprio questo era il terreno più fertile di ispirazione di quei canti che, nonostante la diffusione delle credenze buddiste, esaltavano la "finitezza" del mondo terrestre.
Il più grande autore di opere teatrali di quell'epoca fu Zeami (1368-1443).
Le farse (Kyogen), sviluppatesi dalle rappresentazioni dei commedianti girovaghi, conservarono interamente il loro carattere popolare.
Il tratto principale delle farse era la rappresentazione satirica dei feudatari e dei monaci.
Personaggio costante di queste farse era il servo furbo che inganna il proprio signore-feudatario, oppure il giovane limitato intellettualmente che cade costantemente in equivoci.
Molto diffusa era anche la poesia.
Gli artigiani cittadini e i commercianti si dilettavano a comporre versi: essi

indicevano competizioni, durante le quali giudici speciali davano i propri giudizi, che dipendevano principalmente dall'osservanza da parte dei poeti delle norme stabilite.
Sorsero così diverse scuole riunite attorno a un maestro, scelto tra i più abili nell'arte poetica.
Il principio fondamentale dell'arte di quel periodo era l'aspirazione a realizzare un determinato argomento con il minimo di mezzi artistici e col massimo della semplicità.
Termine principale con cui esprimere il più forte sentimento umano e il più profondo pensiero era considerata la natura.
Di qui lo sviluppo di una pittura con i motivi prevalenti di monti e di acque, di fiori e di uccelli.
In essi l'uomo vi compare solo come un elemento della natura.
Questa corrente si formò sotto il grande influsso dell'arte cinese di quel tempo, e per questo prese il nome di "scuola cinese".
Il più grande artista di questa scuola fu Sesshu (1420-1506).
Kano Masanobu (1453-1490) seguiva una linea originale, e fondò la "scuola Kano", che in seguito diventò dominante nella pittura giapponese.
A differenza della "scuola cinese", la "scuola Kano" perseguiva la ricerca del colore smagliante e l'espressione chiara nel disegno e nel colorito.
Accanto alla pittura, nei secoli XIV-XV ebbe un grande impulso l'architettura.
Il nuovo indirizzo architettonico, che riuniva armonicamente le vecchie tradizioni giapponesi a elementi dell'architettura cinese, si manifestò nella costruzione dei palazzi, dei templi buddisti e delle case dei nobili.
Monumenti celebri dell'architettura di quel tempo sono il celebre "Padiglione d'oro" (Kinkakuji), costruito nel 1397 a Kyoto, e il "Padiglione d'argento" (Ginkakuji), costruito nel 1473.

4 L'INDOCINA

IL VIETNAM NEI SECOLI XIII-XV

Nel periodo delle conquiste mongole, il Vietnam era uno Stato potente, che si dimostrò capace non solo di difendere vittoriosamente la propria indipendenza dai mongoli prima e dall'impero Ming poi, ma anche di incorporare lo Stato vicino di Ciampa.
Il Vietnam, governato dalla dinastia Tran che nel 1225 aveva sostituito quella dei Li, era un paese feudale che aveva assimilato sotto molti aspetti le forme vigenti in Cina all'epoca dell'impero T'ang.
La base dei rapporti feudali era la proprietà dello Stato sulla terra, che veniva considerata appartenente al re.
Le tenute dei feudatari erano terre concesse loro dal re, e lavorate dai contadini, che per la loro condizione erano affini ai servi della gleba.
I lavori più pesanti erano eseguiti dagli schiavi, generalmente prigionieri di Ciampa.
Nelle terre formatesi nei territori di Ciampa conquistati dal Vietnam, questi schiavi rappresentavano la forza lavorativa principale.
L'artigianato e il commercio erano poco sviluppati nel Vietnam, e poco numerose anche le città (la più grande era Thang Long).
L'apparato statale, simile a quello cinese, era nelle mani di funzionari che avevano frequentato apposite scuole istituite nel Vietnam.

Un importante avvenimento della cultura vietnamita del tempo è l'adattamento della scrittura geroglifica cinese alle esigenze dei suoni della lingua vietnamita; su questa base si formò la lingua letteraria.
Comparvero scienziati e scrittori: Le Wan Hu è autore di una storia del suo paese.
L'istruzione nelle scuole veniva impartita, come in Cina, sulla base del confucianesimo, molto diffuso nell'ambiente della classe dirigente.
I mongoli penetrarono nel Vietnam nel 1257, nel 1284 e nel 1287-88, ma ogni volta dovettero ritirarsi di fronte alla forte resistenza dei vietnamiti, guidati dal condottiero Trân Quoc Tuâri, che diventò l'eroe nazionale del popolo vietnamita.
La cacciata dei mongoli però non condusse ad alcun miglioramento nella condizione dei contadini, che erano stati i principali difensori del paese: invece i generali ricevettero nuovi latifondi a spese delle terre degli agricoltori liberi, provocando l'aumento numerico dei servi della gleba.
Tutto ciò causò una serie di insurrezioni popolari, la più importante delle quali avvenne a Hai Duong e si protrasse per 16 anni, dal 1344 al 1360.
Alla fine del XIV secolo il regno Ciampa premeva contro i confini vietnamiti, e i ciam riuscirono persino a conquistare la capitale del Vietnam.
Hô quy Ly, un condottiero vietnamita, respinse però i ciam, e nel 1400 costrinse il re della dinastia regnante Trân a cedergli il trono.
Chu-ti, un imperatore Ming, volle approfittare dell'occasione propizia, e dietro richiesta dei membri della famiglia detronizzata mandò truppe nel Vietnam, per rimettere sul trono il governante "legittimo".
Ma le truppe inviate a questo scopo furono sgominate, e il pretendente venne ucciso.
Hô quy Ly comprendeva però benissimo che la minaccia Ming non era stata sventata, e cominciò a prepararsi alla lotta.
Le sue previsioni non risultarono infondate: le truppe cinesi cominciarono infatti a invadere il Vietnam dallo Yunnan e dal Kuanghsi; nel 1407 i vietnamiti furono sconfitti, e il re e suo padre presi prigionieri e mandati nella capitale dell'impero.
La sconfitta vietnamita si deve ascrivere al fatto che i governanti del Vietnam si erano comportati con crudeltà verso la popolazione, che perciò non s'impegnò a fondo nella lotta contro i conquistatori.
Dopo aver conquistato il Vietnam, Chu-ti lo dichiarò parte dell'impero cinese.
Venne instaurato il sistema fiscale cinese, insolito e pesante per la popolazione; venne creato il monopolio governativo del sale; furono proibite molte usanze locali e fu vietato l'uso del costume nazionale.
I nobili e i funzionari vietnamiti furono allontanati da ogni carica nell'apparato statale; persecuzioni ed esecuzioni si susseguirono nei confronti dei sospetti.
I vietnamiti insorsero ripetutamente e nel 1418 le truppe cinesi furono scacciate dal paese a eccezione della regione di Hanoi.
Dopo la morte di Chu-ti (1424), il suo successore si affrettò a richiamare le truppe cinesi, riconoscendo re del Vietnam il capo degli insorti, il principe Le Loi.
Nel 1428 il nuovo re del Vietnam, Le Thai-Tô, si fece attribuire il titolo di imperatore (Hwangti).

LA DECADENZA DI CIAMPA

Nei secoli X-XII Ciampa combatté quasi ininterrottamente contro il Vietnam, i cui governanti cercavano di estendere i propri domini verso il sud.
L'apparizione dei mongoli nel XIII secolo ai confini della penisola fece cessare temporaneamente questa lotta.
Ma, scomparso il pericolo, i governanti del Vietnam ripresero le azioni contro

Ciampa, conquistandone la maggior parte del territorio.
Con la caduta del potere dei mongoli in Cina nella seconda metà del XIV secolo le posizioni si invertirono.
Il governo del territorio Ciampa rimasto indipendente si assicurò l'aiuto dell'imperatore cinese, favorevole all'intervento per le sue mire sul Vietnam.
L'imperatore promise anche di liberare il Mare Cinese Meridionale dai pirati, le cui azioni danneggiavano gravemente anche il commercio cinese.
Nel 1371 l'esercito e la flotta di Ciampa attaccarono il Vietnam, presero la capitale Binhdinh e la saccheggiarono.
La lotta però proseguì con alterne fortune, e, durante una nuova invasione vietnamita nel 1390, il re di Ciampa, tradito dai suoi fidi, venne sconfitto ed ucciso.
Si accese allora una lotta interna per la successione al trono e solo nel 1403 il re di Ciampa, Giaiasinha-varman V, concluse la pace col Vietnam, perdendo tutta la parte settentrionale del paese.
La conquista del Vietnam da parte dell'impero Ming fermò l'avanzata dei vietnamiti, e Ciampa riebbe i suoi territori settentrionali.
Divenuto nuovamente indipendente, il Vietnam riprese l'offensiva contro Ciampa: sotto Le Nhon Ton (1442-1460), della dinastia Le, le truppe vietnamite ripresero Binh-dinh e fecero prigioniero il re di Ciampa.
Il re Lê Nhan-Tôns (1460-1497) pretese che il re di Ciampa si riconoscesse suo vassallo e, al suo rifiuto, le truppe vietnamite invasero di nuovo Ciampa (1471), conquistandone la parte centrale.
Fu la fine della storia di Ciampa come Stato.
Concomitante alla conquista del territorio di Ciampa da parte del Vietnam, avveniva la migrazione verso sud di gran parte dei ciam, che davanti all'avanzata dei vietnamiti, fuggivano sulle montagne, entro i confini di Chenla, lo Stato dei Khmer.
Dopo l'incorporazione delle terre del regno Ciampa, tutto il Vietnam venne chiamato "Annam", nome che precedentemente si riferiva solo alla regione dell'odierno Vietnam settentrionale, mentre ora stava ad indicare tutta la fascia costiera orientale della penisola fino alla sua sporgenza meridionale: Kochinchina.
Per comprendere le ragioni dei continui attacchi del Vietnam contro Ciampa è opportuno ricordare che questo regno si trovava sulle vie principali del commercio di quell'epoca che portavano dai porti cinesi meridionali a Malacca, ai paesi dei mari del sud, al Golfo del Siam, e attraverso lo stretto di Malacca all'India.
Ciampa fungeva da intermediario negli scambi commerciali tra la Cina e i paesi dei mari meridionali, ed essa stessa esportava avorio e profumi.
Sulle coste del Vietnam si sono conservate le vestigia dell'antica civiltà di Ciampa, affine a quella indiana: sono celebri tra gli altri i monumenti architettonici di Mi-Song, Ponagar e Dongduong.

LA BIRMANIA NEI SECOLI XIII-XV. LO STATO PEGU

Già nell'antichità l'estremità sud-occidentale dell'odierna Cina era abitata da varie tribù, le più numerose delle quali erano note con il nome di tai e appartenevano al gruppo etnico tibeto-birmano.
All'epoca della formazione dello Stato Nanchao, esse vi furono incorporate.
Questo Stato occupava in linea generale il territorio della provincia cinese odierna dello Yunnan e nell'anno 859 cominciò a essere chiamato "Dali" (Tali) dal nome della capitale.
Esso visse per cinque secoli, cioè fino all'epoca delle conquiste mongole.

L'espansione dei cinesi verso sud provocò spostamenti fra le tribù locali: i tai migrarono anch'essi a sud, penetrando nella penisola indocinese e insediandosi principalmente lungo i fiumi Irawadi, Saluen, Menam e Mekong.
Verso la metà dell'VIII secolo essi giunsero sul corso superiore dell'Irawadi, nell'odierna Birmania, dove riuscirono a sottomettere rapidamente le tribù locali dei pju.
La conquista della Cina da parte dei mongoli, che determinò il crollo di Nanchao (Dali) negli anni 1253-1254, rafforzò l'insediamento dei tai nella penisola.
L'attacco dei mongoli contro la Birmania (1277), determinando la caduta del regno Pagan, facilitò alle tribù dei tai l'insediamento in quella regione.
Essi conquistarono la parte settentrionale della Birmania e vi si insediarono saldamente.
Una parte della tribù mon, che abitava la parte meridionale del regno di Pagan, conservò la propria indipendenza, e nel 1277 formò uno Stato che ebbe inizialmente il suo centro nella città di Martaban, e dal 1369 nella città di Pegu.
In tal modo, la conseguenza dell'invasione mongolica in Birmania fu il crollo del regno birmano di Pagan e la sua divisione in due Stati separati.
Questa situazione si man-tenne fino alla metà del XVI secolo.

LA NASCITA DEL SIAM

La regione a sud-est della Birmania era abitata da un altro gruppo della tribù "mon"stanziata principalmente nel bacino del fiume Menam.
Quivi, ancora nei secoli VII-VIII, si erano formati due Stati dei mon: Dvaravati, lungo il corso inferiore del Menam, e Halipunjiaia, lungo il corso superiore.
Entrambi gli Stati, che si trovavano tra l'India e Chenla, avevano grande importanza per la diffusione della cultura indiana a Chenla.
Questo paese di antica civiltà era molto più forte dei due Stati dei mon, e tentò spesso di assoggettarli.
Nell'XI secolo riuscì a sottomettere Dvaravati mantenendo probabilmente la conquista fino al XIII secolo, e ciò è confermato dalle iscrizioni in lingua khmer su alcune stele di pietra rinvenute in quella regione, e risalenti ai secoli XI-XIII.
Nel XII secolo i khmer tentarono di assoggettare anche Halipunjiaia, ma senza esito.
Il crescente insediamento delle tribù tai, causato dall'invasione dei mongoli, determinò la penetrazione di numerosi gruppi tai nel territorio di Chenla.
Nella prima metà del secolo XIII essi si stabilirono saldamente lungo tutto il corso del Menam e il corso superiore del Mekong: il loro centro era situato nella regione di Luang Prabang.
Una parte delle tribù tai, stabilitasi lungo il corso superiore del Menam, alla metà del secolo XIII, costruì la città di Chenla.
Nell'ultimo decennio dello stesso secolo quelle tribù incorporarono nei propri possedimenti il territorio del loro vicino meridionale, lo Stato di Halipunjiaia e verso la metà del secolo successivo i tai s'impossessarono anche del Dvaravati a spese dei Khmer.
Continuando nelle loro conquiste i tai sottomisero anche gli sukhotai, che già alla fine del secolo XIII, guidati dal re Rama Kamheng, avevano conquistato un vasto territorio che si estendeva da Luang Prabang, a nord est, fino a Ligor, nella penisola di Malacca, a sud.
In tal modo si compì l'unificazione dei due gruppi principali dei tai, e sorse il grande Stato del Siam (l'odierna Thailandia).
La denominazione "Siam", secondo le fonti cinesi, si formò dalla denominazione

dei due rami dei tai.
La capitale, Ayuttria, era situata lungo il basso corso del Mekong, un poco più a nord dell'odierna captale della Thailandia, Bangkok.
Con la nascita del Siam, Chenla si trovò ad affrontare un vicino pericoloso e potente, e non tardarono fra i due Stati gli scontri, sempre più favorevoli al Siam.
Nei secoli XIV-XV i siamesi riuscirono persino a conquistare più volte la capitale di Chenla, Angkor.
Nel 1431 fu preso prigioniero lo stesso re e la sua famiglia fuggì sui monti, ove sorse rapidamente la città di Phonom-Penh che dal 1434 fu la nuova capitale del regno.
La civiltà siamese non raggiunse la brillante fioritura di quella dei Khmer.
La capitale del Siam era lontana da Angkor.
I siamesi tuttavia assimilarono rapidamente la cultura indiana.
Già alla fine del XIII secolo presso i sukhotai comparve la scrittura, tratta da quella dei Khmer, come dimostra un'iscrizione su una stele di quel periodo.
Darmashoka, che regnava sui sukhotai nella prima metà del XIV secolo, abbracciò il buddismo e si adoperò per diffonderlo.
Sotto Rama Thibodi, il primo re del Siam (1350-1369), le antiche leggi indiane di Mani servirono da base per l'ordinamento dello Stato.

5 L'INDIA

LA FORMAZIONE DEL SULTANATO DI DELHI

Alla fine del XII secolo l'India settentrionale rimase di nuovo vittima di conquistatori.
Nel 1175 il re di Ghazna, Shihab ad-Din Mohammed Ghori, un membro della dinastia dei Ghoridi, giunta al potere dopo la caduta della dinastia dei Ghaznavidi, invase il Pangiab, ove si era rifugiato l'ultimo rappresentate della dinastia Mahmud.
Conquistata quella regione, Mohammed Ghori si spinse ulteriormente verso est e nel 1192 sconfisse presso Tarain gli eserciti alleati dei principi indiani, guidati dal principe di Ag'mir, e s'impossessò di tutto il Doab (la regione compresa tra i due fiumi Giamna e Gange).
Negli anni 1199-1200 vennero sottomessi il Bihar e il Bengala.
Le terre conquistate furono incorporate nello Stato dei Ghoridi, e Mohammed Ghori, come signore supremo, le distribuì sotto forma di iktà ai propri generali (soprattutto turchi), e nominò governatore Kutub ad-din Aibek.
I successi dei conquistatori, che in 20 anni sottomisero quasi tutta l'India settentrionale, si spiegano con il frazionamento politico del paese e con la divisione della popolazione in tribù e caste, ma si deve ascrivere anche alle grandi contraddizioni all'interno della società indiana.
Nel 1206, al ritorno da una spedizione contro la popolazione del Pangiab insorta, Mohammed Ghori fu ucciso.
I capi militari ai quali erano state distribuite le terre indiane conquistate rifiutarono di riconoscere il nuovo governatore di Ghazna come proprio signore, e crearono sul territorio dell'India settentrionale un proprio Stato, che prese il nome dalla sua capitale: il sultanato di Delhi, sotto la guida del vecchio governatore Kutub ad-din Aibek.
Il potere di Aibek e dei suoi successori immediati era però in gran parte nominale.

Nei 36 anni successivi alla morte di Aibek (1210), sul trono di Delhi si alternarono sei sultani.
La causa delle lotte di palazzo era l'aspirazione dei signori feudali a ricevere nuove terre e donazioni del sultano.
Le continue contese interne erano sfruttate dai principi indiani locali per riconquistare la propria indipendenza; per i contadini esse significavano invece la devastazione di migliaia di villaggi pacifici, per cui furono costretti ad armarsi e a chiamare in soccorso i capi dei clan dei rajaputi.
Molti di questi, ritiratisi di fronte agli invasori all'interno del territorio tra il Pangiab e il Bengala, vi avevano creato nuovi possedimenti feudali.
L'anarchia feudale nel sultanato di Delhi era al suo punto culminante, minacciando direttamente il destino futuro dei popoli dell'India, quando comparvero le truppe mongole.
La loro prima comparsa in territorio indiano avvenne nel 1221.
Saccheggiarono i territori del Multan, del Lahore e del Peshawar, e si ritirarono dall'India portando con sé, secondo una cronaca indiana, 10.000 prigionieri, che furono uccisi tutti per via per mancanza di rifornimenti.
Nel 1241 le truppe mongole invasero di nuovo l'India, impossessandosi del Lahore.
Da questo momento i khan mongoli intrapresero una spedizione dopo l'altra.
Di fronte a questa minaccia i feudatari, per difendere i loro possedimenti, si unirono attorno al sultano di Delhi, Nazir-ad-din Mahmud (1246-65), ma di fatto sotto la direzione del suo gran visir Ghjas ad-din Balban.
Appoggiandosi sui feudatari piccoli e medi, Balban, prima come visir, e poi (dal 1265 al 1287) come sovrano, riuscì a porre sotto controllo la fazione dominante turca.
Egli fece restituire allo Stato le terre appartenenti ai feudatari che non volevano sottomettersi alla sua autorità.
Balban rivolse tutta la propria attenzione alla difesa dello Stato dalle scorrerie dei mongoli.

L'ORDINAMENTO STATALE DEL SULTANATO DI DELHI

Per tenere sottomessi i contadini sfruttati, per conquistare nuovi territori e per difendere il paese dai nemici, Balban organizzò un forte apparato statale e venne formato un enorme esercito permanente mercenario, composto da afghani, iraniani, ecc.
Il potere fu concentrato interamente nella mani del sultano, che aveva come aiutante principale il gran visir, alla cui direzione sottostavano numerosi dicasteri, i più importanti dei quali erano quelli delle finanze e degli affari militari.
Il territorio del sultanato di Delhi era diviso in più regioni, amministrate ognuna da un governatore (vali) di nomina del sultano.
Essi erano imparentati con lo stesso sultano ed erano scelti fra gli elementi dell'alta nobiltà musulmana.
Questi governatori, poiché disponevano di un forte esercito mercenario e riscuotevano tutte le imposte, versandone all'erario solo una piccola parte, diventavano spesso indipendenti di fatto, come era il caso, ad esempio, dei governatori del Bengala e di altre regioni lontane dalla capitale.
I feudatari musulmani, allo scopo di consolidare la propria posizione tra la popolazione sottomessa, incoraggiavano in ogni modo gli induisti ad abbracciare l'islam, con il miraggio di vantaggi particolari che permettevano di occupare posti elevati nell'esercito e nell'apparato amministrativo, di ottenere esenzioni fiscali e

altri privilegi.
L'influsso dell'islam era particolarmente forte nel Pangiab occidentale.

LE FORME DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA FEUDALE

I conquistatori trovarono nell'India settentrionale molti principati feudali grandi e piccoli, sotto il controllo di principi provenienti da vari clan di rajaputi.
Varie erano le forme di proprietà fondiaria feudale, ma la maggior parte delle terre apparteneva allo stesso marajà cioè al capo del clan dominante.
Il marajà distribuiva le proprie terre ai membri della famiglia, concedendo loro i pieni poteri sulla popolazione dei villaggi situati su quei fondi.
Le terre che non facevano parte dei possedimenti del principe erano nelle mani dei suoi vassalli, con l'obbligo di prestare servizio militare.
Essi nei propri possedimenti godevano di diritti ereditari, e formavano l'alta nobiltà feudale, avevano propri vassalli, erano a capo, come il marajà, di un clan di rajaputi.
Gli altri vassalli non godevano di diritti ereditari, e potevano essere trasferiti da un luogo all'altro ad arbitrio del marajà.
Una parte delle terre veniva divisa tra i funzionari, come forma di pagamento.
Al termine del servizio, questi fondi ritornavano al principe.
Un'altra apparteneva ai templi.
La massa dei rajaputi riceveva dal capo del proprio clan la terra con i contadini che la abitavano, trasformandosi così in piccoli feudatari, che dovevano presentarsi armati alla chiamata del capo e versagli una piccola parte dei loro introiti in segno di vassallaggio.
Ogni latifondista, come il principe, riscuoteva dai propri contadini un tributo imposto a proprio arbitrio.
Nel sultanato di Delhi invece vennero creati ordinamenti diversi.
I conquistatori eliminarono la proprietà fondiaria dei singoli feudatari e la trasformarono in terre statali.
La rendita feudale veniva pagata allo Stato sotto forma d'imposta sui fondi coltivati.
Le proprietà terriere rimanevano solo a quei feudatari che riconoscevano l'autorità dei sultani di Delhi e pagavano loro l'imposta fondiaria.
I feudatari indiani, tranne rarissime eccezioni, non avevano aziende proprie.
La produzione agricola era concentrata nelle comunità rurali.
I conquistatori utilizzavano le comunità rurali come strumento per sfruttare i contadini, imponendo ai membri delle comunità la responsabilità collettiva per il pagamento dell'imposta.
Chiuse in un organismo economico autarchico, le comunità vivevano secondo remote consuetudini.
Gli artigiani rifornivano gli agricoltori di utensili assai semplici.
Contemporaneamente, però, in alcune regioni (presso le grandi città e lungo le vie commerciali) si sviluppavano i rapporti mercantili-monetari.
Una parte del tributo venne ora riscossa in denaro; nelle campagne sorse uno strato di agiati, nelle cui mani si concentrò di fatto la disponibilità delle terre delle comunità.
In scala gerarchica c'era, al gradino più alto, il ristretto gruppo dell'aristocrazia musulmana e militare, che riceveva dal sultano dei possedimenti sotto forma di iktà; inferiori per grado erano i numerosissimi feudatari indiani.
Le condizioni del possesso, per gli iktadari, erano assai diverse da quelle osservate dai possidenti indiani (samindari), che non potevano cambiare il luogo di

residenza.
A differenza dai samindari, gli iktadari erano tenuti a mantenere un esercito mercenario, adeguato al proprio rango militare; grazie a questo fatto, lo Stato non concedeva dei possedimenti, bensì dava il diritto alla riscossione delle tasse sui terreni, in modo da permettere agli iktadari di mantenere se stessi e le truppe mercenarie.
Mentre in un primo tempo il sultano poteva revocare in qualsiasi momento la concessione dell'iktà, dal XIV secolo questi possedimenti divennero ereditari.
Una particolare condizione era quella dei contadini che lavoravano sulle terre del sultano (hass): essi infatti dovevano pagare la tassa sul terreno direttamente all'erario statale.
Con lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, nel sultanato crebbe lo sfruttamento feudale e si acutizzarono le contraddizioni di classe.
L'oppressione dei conquistatori stranieri, unita a quella dei feudatari indiani, provocarono numerose insurrezioni contadine che scossero spesso il dispotismo di Delhi.

LE CITTÀ
Nel sultanato di Delhi sorse una serie di grandi città.
Esse servivano innanzitutto da quartier generale, e da residenza del sultano e dei governatori regionali.
La città più grande era Delhi, capitale del sultanato.
L'apparizione in questa o in quella località di un feudatario con la sua corte, la sua servitù e il suo esercito mercenario creava la domanda di prodotti agricoli e artigianali, e attirava gli artigiani delle comunità locali, dove scarse erano le loro possibilità di lavoro.
La qualità dei prodotti artigianali cittadini migliorò notevolmente rispetto a quelli rurali; però anche gli artigiani cittadini lavoravano quasi esclusivamente su commissione.
I contadini andavano in città solo quando ve li spingeva la necessità di pagare le imposte in danaro o quando volevano vendere una parte dei prodotti che erano riusciti a nascondere al principe feudale.
La dipendenza degli artigiani dalla domanda dei feudatari era completa a tal punto che la sua cessazione (ad esempio, il trasferimento del feudatario in un'altra località) spesso comportava la decadenza completa di una città.
Oltre alle città-quartieri generali, ne esistevano altre la cui esistenza era legata al commercio estero, come i porti del Golfo del Bengala, del Mare Arabico e altri punti lungo le grandi vie commerciali.
In esse, accanto ai feudatari dominavano i grandi mercanti che facevano incetta di prodotti artigianali, e spesso, tramite operazioni usuraie di credito, trasformavano gli artigiani in schiavi, che lavoravano per loro quasi gratuitamente.
Si producevano tessuti stupendi, che venivano esportati in lontani paesi, assieme ad altri articoli e alle spezie.
Le importazioni erano varie secondo i bisogni, ma concernevano principalmente i cavalli per l'esercito, acquistati nell'Asia interna e centrale.
Dalla Cina si importavano porcellane, seta, oggetti di lacca e alcuni metalli.
I mercanti stranieri dovevano pagare le merci indiane in oro e argento, che venivano in parte usati per coniare monete.
Tuttavia la massa principale dei metalli preziosi veniva conservata nel paese sotto forma di tesori.

LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DEL SULTANATO DI DELHI NEL PERIODO DELLA SUA FIORITURA

Lo Stato di Delhi riuscì a respingere l'invasione delle truppe mongole; tuttavia il pericolo era ancora incombente, e nella seconda metà del XIII secolo i sultani furono costretti ad interrompere gli attacchi nei territori indiani non ancora sottomessi.

Oltre ai nemici esterni, i sultani dovevano anche combattere i grandi feudatari.

Il sultano Ala'-ad-din Khildaki (1296-1316), con l'aiuto di un forte esercito mercenario, riuscì a eliminare gli oppositori interni e a respingere tre invasioni mongole.

Per esonerare il fisco dal compito, gravoso e indispensabile, di aumentare la paga ai soldati mercenari, Ala'-ad-din introdusse una rigida regolamentazione dei prezzi dei prodotti richiesti dalle truppe mercenarie.

Egli ordinò anche che tutti i contadini del Doab, impiegati nelle terre statali, dovevano pagare una tassa sulla terra pari alla metà del raccolto, da riscuotere esclusivamente in natura.

Venne anche imposta una tassa sul pascolo, sui pastori e su ogni capo di bestiame.

In tal modo, dopo aver aumentato le rendite fiscali, Ala'-addin riuscì pure ad aumentare le riserve statali di grano e di foraggio, in modo tale da poter rifornire il mercato della capitale quando venivano a mancare i prodotti o i prezzi aumentavano, nonostante le rigide misure adottate per il calmieramento dei costi.

Le masse lavoratrici della capitale, che mal sopportavano l'oppressione fiscale e le esazioni dei funzionari, diedero vita a numerose insurrezioni contro i sultani.

In una cronaca dedicata al governo di Ala'-addin si parla di una delle rivolte degli abitanti di Delhi.

Gli insorti aprirono le prigioni e liberarono i detenuti, s'impadronirono dell'erario e dell'arsenale, distribuendo denaro ed armi ai cittadini che si erano uniti a loro.

Gli insorti trovarono tra i cittadini un uomo di nome Alawi, che si proclamava discendente dal sultano Iltamish (1211-1236), e lo proclamarono imperatore.

La rivolta durò circa una settimana, e venne repressa dai feudatari.

Anche gli altri partecipanti all'insurrezione che erano caduti prigionieri furono uccisi tra i tormenti.

Dopo aver garantita la sicurezza dello Stato dall'invasione dei mongoli, il sultano organizzò una grande spedizione nel Dekkan, e nel corso di tre anni (1308-1311) lo conquistò fino al fiume Kaveri.

In questo periodo il sultanato raggiunse l'apice della sua potenza, però lo sfruttamento eccessivo dei contadini provocò qua e là delle rivolte.

Anche alcuni feudatari si sollevarono contro il sultano.

Nel 1316 iniziò la guerra contro i raja vassalli di Chitor e di Deogirh, durante la quale Ala' ad-din morì.

Alla sua morte divampò la lotta per il trono, che vide vincitore nel 1320 il grande feudatario Ghjas ad-din Tughluq.

Durante questi torbidi il sultanato di Delhi perse tutti i possedimenti nel Dekkan conquistati da Ala' ad-din.

IL SUCCESSORE DI GHJAS AD-DIN

Mohammed Tughluq (1325-1351), riuscì a riconquistare i territori perduti.

Nel 1326, per meglio amministrare il suo grande Stato, Mohammed trasferì la capitale a Deogirh.

Questo temporaneo trasferimento della corte risultò fatale per Delhi: secondo le testimonianze dei contemporanei, in essa non rimase che una millesima parte della

popolazione.
La partenza di Mohammed indebolì le posizioni del sultano a nord, e di ciò approfittarono immediatamente i feudatari mongoli e quelli di Delhi.
Mohammed riuscì a riscattarsi dai mongoli, ma la lotta contro i feudatari si protrasse durante tutto il suo governo: egli organizzò un enorme esercito, e quindi dovette aumentare le imposte, che erano già assai gravose, portando così i contadini alla rovina più completa.
Nel paese cominciarono le carestie, mentre gli agricoltori lasciavano i villaggi e fuggivano nelle foreste.
Molti contadini furono catturati e riportati nei villaggi ma inutilmente, perché i contadini presero le armi, e si sollevarono con i feudatari contro Mohammed.
Nel 1329 il sultano, volendo far cessare il deflusso di argento dall'erario, cominciò a pagare i soldati con monete di rame, e ad accettarlo come pagamento delle imposte: la coniazione senza misura di monete di rame però condusse all'inflazione.
Un decennio dopo iniziava la rapida decadenza del Sultanato.
Nel 1339 perse il Bengala, e nel 1340 il Malabar (la parte meridionale dell'odierno Stato di Madras), nel 1347 la parte settentrionale della penisola del Dekkan e il territorio a sud del fiume Tungabhadra.
Nel 1351, durante una rivolta nel Gujarat, Mohammed Tughluq morì.
Un cronista medioevale notò quell'avvenimento con le parole: "Il sovrano si liberò del suo popolo, e il popolo del suo sovrano".
Il successore di Mohammed, suo cugino Firoz, rinunciò a combattere i feudatari e si rassegnò alla perdita del Bengala e del Dekkan.
Il sultano fece il possibile per conservare il Gujarat con i porti, che servivano a Delhi per il suo commercio con i paesi dell'Asia anteriore.
Firoz riconobbe ai feudatari diritti ereditari sulle loro iktà.
I minori introiti, dovuti alla perdita di vari territori, furono compensati dalla diminuzione delle spese per l'esercito.
Firoz fece costruire grandi canali irrigatori tra il Giamna e il Satleg', a nord-ovest di Delhi.

LA DECADENZA DEL SULTANATO DI DELHI

Morto Firoz, tra i Tughlugidi scoppiò la lotta per il trono, e dell'indebolimento del potere centrale approfittarono i governatori delle regioni.
Dal sultanato si staccarono Malwa, il Gujarat e Khandesh.
La lotta per il trono era ancora in corso quando le truppe di Tamerlano (Timur) invasero l'India settentrionale.
Nel 1398, sconfitto l'esercito del sultano Mahmud Tughluq, Tamerlano prese Delhi, la saccheggiò e ne trucidò gli abitanti.
Quando Tamerlano ritornò nell'Asia centro-occidentale, portò con sé un enorme numero di prigionieri, soprattutto artigiani.
Samarkand, la capitale di Tamerlano, fu costruita in gran parte dai prigionieri indiani.
I territori attraversati da quel crudele conquistatore si trasformavano in deserti.
Nel 1413 il sultanato di Delhi cessò di esistere come grande potenza e l'India settentrionale si divise in una serie di principati.

LO STATO DEI BAHMANI

Durante l'agonia dello Stato di Delhi, nel Dekkan sorsero due Stati: uno nella

parte settentrionale, chiamato con il nome della dinastia musulmana Bahmani che lo governava, l'altro oltre il fiume Tungabhadra chiamato Vijayanagar dal nome della sua capitale e governato da indù.
Lo Stato Bahmani venne creato dai feudatari del Dekkan e dai governatori dipendenti da Delhi che si erano ribellati a Mohammed Tughluq.
Essi posero sul trono con il titolo di scià il grande feudatario Ala' ad-din Bahmani.
Gli ordinamenti feudali ivi instaurati erano molto simili a quelli esistenti nel sultanato di Delhi, ma gli scià non ebbero mai quella grande autorità sui vassalli che invece avevano avuto i sultani di Delhi durante il periodo della massima fioritura del loro Stato.
I veri e propri amministratori della giustizia erano i più importanti iktadari e governatori delle regioni (tarafdari), nelle cui mani lo scià non era che un giocattolo.
Poiché gli scià bahmani miravano a rafforzare il proprio potere, cercavano da un lato di opporre resistenza alla vecchia aristocrazia musulmana (i cosidetti "dehkani"), che erano il gruppo a loro più ostile, e dall'altro lato organizzavano spedizioni contro i principati indiani confinanti.
Frequenti furono le guerre condotte contro lo Stato di Vijayanagar. le cui ricchezze attiravano la cupidigia dei feudatari bahmani.
Allo scopo di mantenere l'esercito mercenario e il lusso di corte, i feudatari depredavano i contadini.
Il mercante russo Afanasij Nikitin, che visse per tre anni nello Stato Bahmani (1469-1472) e che lasciò una notevole descrizione di quel paese, scrisse: " Il paese è molto popolato, ma gli abitanti delle campagne sono nudi, mentre i signori vivono sfarzosamente".
I contadini rovinati vagavano in cerca di nutrimento.
Anche gli artigiani delle città vivevano in condizioni durissime, perché i feudatari e i mercanti comperavano da loro i prodotti a basso prezzo per poi rivenderli con lauti guadagni.
I signori feudali e i commercianti esercitavano un lucroso commercio con i prodotti dell'artigianato, che vendevano sui mercati delle grandi città indiane o a commercianti che venivano dall'estero; essi armavano anche navi per portate queste merci nei paesi stranieri, e esportavano inoltre riso, coloranti e soprattutto spezie, consegnati ai feudatari sotto forma di rendita fondiaria.
Durante il regno dello scià Mohammed (1463 -1482), il suo onnipossente visir Mahmud Gawan capo della fazione degli "stranieri" cioè dei nuovi feudatari oriundi dell'Iran e dell'Asia centro-occidentale, ostile alla frazione composta dalla vecchia aristocrazia musulmana, tentò di indebolire quest'ultima impossessandosi di parte delle sue entrate.
Egli operò una divisione delle regioni esistenti e concesse una parte dei nuovi territori ai propri seguaci, senza dimenticare se stesso.
Inoltre Mahmud Gawan li obbligò a versare una parte dei loro introiti all'erario, che era di fatto a sua disposizione, e a mantenere un esercito proporzionato al loro rango.
Per placare i feudatari, malcontenti di queste misure, egli intraprese una serie di campagne e tolse al Vijayanagar il ricco porto di Goa.
Non riuscì tuttavia a salvarsi dall'odio dei signori feudali e venne giustiziato con il consenso dello scià, che mal sopportava il potere del visir e invidiava le sue enormi ricchezze.
Dopo la morte di Mahumud Gawan lo Stato cominciò a decadere rapidamente.

Uno dopo l'altro, i governatori delle regioni rifiutarono di riconoscere l'autorità dello scià, e crearono principati indipendenti.
Tra il 1490 e il 1525, sul territorio dell'ex Stato Bahmani si formarono cinque principati indipendenti: Ahmadnagar, Berar, Bihar, Bijapur e Golkonda.

LO STATO DI VIJAYANAGAR
Con la decadenza dello Stato Bahmani, il Vijayanagar diventò lo Stato più importante del Dekkan.
Sorto negli anni 40 del secolo XIV, cioè contemporaneamente al Bahmani, il Vijayanagar già sotto i primi reggenti (Harihada I, e poi Bukka) si impadronì di tutto il territorio a sud dei fiumi Tungabhadra e Krishna.
L'italiano Nicolò Conti, che visitò l'India all'inizio del secolo XV, scrisse che il marajà di Vijayanagar "era il più potente di tutti i sovrani dell'India".
Dopo 40 anni la stessa cosa fu affermata anche da Afanasij Nikitin: "Il sultano indiano è molto potente, ha un grande esercito e vive su un monte a Vijayanagar".
Circondata da più ordini di mura e difesa da un semicerchio di montagne, la capitale del Vijayanagar vide spesso presso le sue porte le truppe del regno Bahmani, ma queste non riuscirono mai espugnarla.
A differenza del sultanato di Delhi e dello Stato Bahmani dove, in conseguenza della proprietà statale della terra, i signori feudali non avevano in possesso la terra, ma potevano contare essenzialmente su una determinata parte della imposta dello Stato (rendite), nel Vijayanagar vi era un complicato ordinamento agrario.
Accanto alle terre statali divise come possesso feudale condizionato, qui esisteva una proprietà privata terriera più o meno grande dell'aristocrazia feudale.
Estese erano anche le terre dei templi.
La posizione dominante tra i feudatari era occupata dall'aristocrazia militare (naiaki).
Essi ricevevano dal sovrano grandi possedimenti terrieri, alla condizione di mantenere un determinato numero di truppe e di pagare all'erario metà dei propri introiti.
In caso di infrazione a queste norme, il sovrano puniva severamente il colpevole e gli confiscava la tenuta.
La fonte principale degli introiti dei feudatari di Vijayanagar, come negli altri Stati indiani, era la rendita che veniva pagata parte in natura e parte in denaro.
In alcune regioni del paese esistevano aziende feudali in cui lavoravano come schiavi gli uomini provenienti dalle caste inferiori, gli "intoccabili".
Generalmente si trattava di aziende in cui si coltivavano la palma da cocco e le spezie.
Tra i feudatari e i contadini sfruttati si svolgeva una continua lotta.
Spesso i contadini, ridotti alla disperazione dalle esazioni e dalle violenze dei feudatari, abbandonavano interi villaggi e si trasferivano in massa su terre, i cui proprietari promettevano loro condizioni migliori, oppure insorgevano contro i propri oppressori con le armi in pugno.
Per ammansire i contadini, i feudatari diminuivano la rendita e sopprimevano qualche imposta, ma poco dopo tutto ritornava come prima.
Non meno intensamente venivano sfruttati gli artigiani cittadini.
Impossessandosi del frutto del lavoro degli artigiani e dei contadini, i feudatari e i mercanti di Vijayanagar commerciavano con altre regioni indiane e con paesi esteri.
Lungo le coste, soprattutto del Malabar, si trovavano molte città portuali, ove giungevano mercanti con le merci più disparate, tra cui le più apprezzate erano

l’oro, l’argento e i cavalli.

LA CULTURA

Uno dei fatti più notevoli della vita culturale indiana dei secoli XII-XV fu lo sviluppo della letteratura nelle lingue parlate presso le varie popolazioni.
In queste lingue scrissero i loro insegnamenti i predicatori delle varie sette dell’induismo.
Nel secolo XIV vissero due grandi poeti lirici: il bengalese Ciandida e Widjapati, nativo del Bihar.
Il poeta Khusraw pose la base della poesia in lingua urdù.
Nel secolo XV il predicatore religioso bengalese Ciaitania Dewa compose versi in onore di Krishna e di Radh, e il suo discepolo Shankaradewa gettò le basi della letteratura in lingua assamese.
Comparvero predicatori e poeti religiosi che componevano opere in lingua hindi, come Ramananda, Kabir (1440-1518), Nanak (1469-1538) e il cieco Surdas.
Nel secolo XIII, nel Dekkan visse il poeta Gijanashwari, considerato il fondatore della letteratura marathi.
Nel secolo XV nacque la letteratura in lingua orla.
A quell’epoca appartiene anche lo sviluppo della letteratura in lingua telegu, kannara e tamil.
Nel secolo XIII il poeta Tikkala, proseguendo l’opera del poeta Nannaja (secolo XI), tradusse in telegu 15 parti del Mahabharata.
Nel secolo XIV visse Ierrapreggada, altro grande poeta del popolo telegu.
Anche Khishnadeva Rafia, governatore di Vijayanagar, e il poeta Giurgiati scrivevano in lingua telegu.
La lingua tamil, sorta già all’inizio dell’epoca medioevale, si sviluppò sulla base del movimento antifeudale bhakti.
I suoi maggiori poeti furono Kambana, Ottokitthana e Puhalenadi.
Legata essa pure al movimento religioso di bhakti fu la nascita della letteratura in lingua mataiali, che nel secolo XV fu usata nelle opere del poeta Cerusseri Namburi.
La conquista dell’India da parte dei feudatari di Ghazna e la formazione del sultanato di Delhi ebbe vasti riflessi sui vari campi della cultura indiana.
Comparve una letteratura indiana in lingua farsi, illustrata dalle opere del già ricordato poeta di Delhi Arnia Khusraw.
Le cronache storiche venivano composte dagli scrittori di corte dei sultani di Delhi (Zij addin-Barani e altri).
A questo appartiene anche una serie di nuove raccolte di leggi brahma e di trattati filosofici.
L’affermazione dell’islam nel sultanato di Delhi come religione di Stato determinò l’apparizione in India di un nuovo tipo di costruzione: le moschee e i mausolei con cupole caratteristiche, con aperture ad arco nelle pareti, vasti cortili, minareti, caratterizzati dall’assenza totale di immagini umane.
I monumenti architettonici più importanti sono le costruzioni presso Delhi, sovrastate dal minareto di “Kutub-minar” la cui costruzione cominciò sotto il primo sultano Kutub ad-din Aibek.
Tra gli altri monumenti dell’architettura sacra musulmana degni di menzione sono la moschea di Atala Devi a Dinag-pur e quella di Mandu, il mausoleo di Multan e le tombe dei principi di Bijapur nel Dekkan.

6 I PAESI DEI MARI DEL SUD

LA CADUTA DI SRIVIJAYA E LA NASCITA DELL'IMPERO MADJAPAHIT

La potenza di Srivijaya, lo Stato più grande e più forte della zona dei mari meridionali, nel secolo XII iniziava il suo declino.
Da Srivijaya si staccò il principato di Malaya, nell'isola di Sumatra, e nel secolo XIII si rese indipendente il regno di Tambralinga, nella parte settentrionale della penisola di Malacca.
Nello Stato di Kediri situato nella parte orientale dell'isola di Giava, che controllava le vie commerciali verso Celebes e altre isole dell'odierna Indonesia orientale, all'inizio del XIII secolo prese il potere una nuova dinastia.
Il suo re Kertanagara (1268-1292) estese il proprio potere a quasi tutta Giava e persino sul principato Malaya a Sumatra.
Attestatisi saldamente in questa parte di Sumatra, i giavanesi cominciarono la loro penetrazione nel territorio di Srivijaya, e alla fine del secolo XIII questo regno si era ridotto alla sola regione di Palembang.
Il centro del nuovo Stato giavanese era Singasari, a nord dell'odierna Malang.
In questo periodo l'ondata dell'invasione mongolica giunse fino ai paesi dei mari meridionali.
Conquistata la Cina meridionale, le truppe dei khan mongoli nel 1257 invasero il Vietnam, e nel 1277 la Birmania.
Nel 1289 Qubilay mandò a Singasari un'ambasciata, esigendo una piena sottomissione e il pagamento di tributi.
Il re Kertanagara respinse sdegnosamente la richiesta e scacciò i messi del gran khan.
La flotta dei mongoli allora sbarcò truppe a Giava, all'inizio del 1292, dopo la morte del re Kertanagara, ucciso da un principe della vecchia dinastia.
Un parente del re ucciso, che era stato aiutato inizialmente dalle truppe mongolo-cinesi a salire al trono, capeggiò in seguito la lotta popolare contro i conquistatori stranieri, e questi dovettero abbandonare il paese.
Nel 1294 la capitale venne trasferita a Madjapahit, denominazione che venne poi estesa a tutto lo Stato di Giava.
Lo sviluppo ed il rafforzamento dello Stato giavanese sono legati al nome di Gadjah Mada, che nel 1331 diventò primo ministro e resse di fatto il paese fino al 1364.
La cultura originale di questo Stato si arricchì a contatto delle culture indiane, cinese e araba.
Sotto il re Hajam Wuruk (1350-1389) fu conquistata la maggior parte del territorio dell'odierna Indonesia: l'isola di Sumatra, quasi completamente i principati della penisola di Malacca e le coste meridionali e occidentali del Borneo.
Nel 1365 Srivijaya, questo antico e potente Stato dei mari meridionali, cessò di esistere, il suo territorio entrò a far parte dell'impero di Madjapahit; a questo gli storici attribuiscono l'inizio dell'odierna Indonesia.

LA LOTTA PER IL DOMINIO DELLE VIE COMMERCIALI. LA FORMAZIONE DEL SULTANATO DI MALACCA

L'ulteriore sviluppo dello Stato di Madjapahit trovava impedimenti oggettivi nella situazione formatisi nell'Asia sud-orientale alla metà del secolo XIV.
Dal 1350 il Siam si affermava come lo Stato più potente della penisola indocinese.

Lo sviluppo della navigazione e del commercio tra l'Occidente e l'Oriente attraverso la via marittima meridionale aumentava l'importanza dei paesi situati presso lo stretto di Malacca.
Il Siam cominciò ad esercitare la propria influenza sui piccoli principati della penisola di Malacca, che erano nella zona d'influenza giavanese.
Il più importante di questi era il Temasek che all'inizio del secolo XIV faceva parte di Srivijaya.
Per il possesso di quella località che controllava l'uscita dallo stretto di Malacca verso il Mare Cinese Meridionale e il Mare di Giava, entrarono in lotta il Siam e Giava.
Nel 1360, tutta l'estremità meridionale della penisola di Malacca passò sotto il dominio del Siam.
All'inizio degli anni 60 del XIV secolo, dopo la caduta di Palembang, l'ultimo baluardo di Srivijaya, una parte della popolazione guidata dal principe Paramesvara passò sulla penisola di Malacca e nel 1365 occupò il Temasek, ma per breve tempo; nel 1376 vi fu una nuova ondata di fuorusciti di Sumatra nel Temasek, ma nel 1381 essi furono scacciati dai siamesi, e migrarono a nord, nella regione del fiume Muar.
Entrambi i gruppi in seguito si unirono e formarono uno Stato nella regione di Malacca, capeggiato dal principe Paramesvara.
Nel corso del primo quarto del secolo XV l'importanza di Malacca come porto crebbe continuamente.
I mercanti indiani, arabi e persiani, che visitavano i porti della costa orientale dell'Indocina e proseguivano poi verso i porti della Cina sud-orientale, non sempre osavano passare per lo stretto di Malacca, infestato dai pirati e preferivano passare attraverso lo stretto della Sonda, aggirando l'isola di Sumatra.
Ma questa via era molto più lunga e non meno pericolosa per le frequenti tempeste, quindi il commercio esigeva l'eliminazione degli ostacoli lungo lo stretto di Malacca.
In tal modo Malacca, oltre a un buon porto, diventò un punto d'appoggio della lotta contro i pirati.
La politica dei governanti del nuovo Stato contribuiva al suo sviluppo.
Paramesvara abbracciò l'islam, e ciò gli garantì l'appoggio dei mercanti, in maggior parte musulmani, e lo avvicinò politicamente ai principati di Pedir, Pusan e Perak, nella par-te nord-occidentale di Sumatra, che controllavano l'ingresso nello stretto di Malacca: e qui l'islam cominciò a diffondersi già alla fine del secolo XIII.
In tal modo, su entrambe le rive dello stretto si formarono principati musulmani, con vantaggio dei mercanti islamici.
In questi principati e, attraverso questi negli altri territori indonesiani, cominciò a diffondersi la cultura musulmana.
Paramesvara, che dopo la sua conversione prese il titolo di Iskander - scià, morì nel 1424.
Muzaffjr - scià, andato al potere nel 1445, assunse il titolo di sultano di Malacca.
Sotto questo sultano e il suo successore Mansur - scià l'islam si diffuse da Malacca nella parte orientale di Sumatra, e sulla costa settentrionale di Giava e poi nelle Molucche.
Contemporaneamente crebbe anche la forza politica del sultanato di Malacca.
In tal modo il Siam e Giava, i due antichi pretendenti al dominio dei territori attraverso cui passavano le vie commerciali principali est-ovest, videro la comparsa di un terribile rivale: il sultanato di Malacca.

Nel 1445 e nel 1456 i siamesi attaccarono la Malacca, ma furono sempre respinti; nel 1460 i governanti della Malacca passarono alla controffensiva verso nord, sottomettendo i principati di Perak, Kedah e Patani, nella parte settentrionale della penisola.
Nella seconda metà del secolo XV il sultano di Malacca si impadronì dell'estremità meridionale della penisola, il Temasek, la regione in cui sorgerà la futura Singapore.
Furono conquistate anche le isole Riaù e Lingga, situate allo sbocco dello stretto.
Alla fine del secolo XV, il dominio sul grande commercio marittimo della regione passò al sultanato di Malacca.
Il porto di Malacca diventò uno dei più grandi centri del commercio internazionale, mentre l'impero Madjapahit, dilaniato da continue guerre, si ridusse territorialmente, fino a crollare nel 1520.

CAPITOLO XXXVII

LA DOMINAZIONE MONGOLA

in Asia centrale, Transcaucasia e Iran

L'epoca della dominazione dei mongoli in questi paesi è caratterizzata sia dall'ulteriore sviluppo dello sfruttamento feudale, che dai movimenti popolari di liberazione diretti contro l'oppressione dei conquistatori stranieri.

1 LA DOMINAZIONE DEI MONGOLI NELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE

LA CONQUISTA DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE

La conquista da parte di Genghiz Khan della Chorasmia, che all'inizio del XIII secolo comprendeva l'Asia centro-occidentale, l'Iran e l'Afghanistan, può essere spiegata in gran parte con la sua debolezza interna.
La lotta tra i vari gruppi della nobiltà e il frazionamento feudale ostacolavano l'organizzazione della difesa; lo scià non si fidava dei propri vassalli e temeva di radunare le loro milizie, ma né l'uno né gli altri volevano armare il popolo.
Perciò, come attestano gli storici arabi Ibn al Asir, Giuveini, Rashid-ad-din e altri autori in lingua persiana, i combattenti più attivi contro le orde di Genghiz Khan furono le masse popolari, organizzate nelle corporazioni artigiane.
I conquistatori trovarono una grande resistenza, ma per la passività e il tradimento dei feudatari locali i focolai di resistenza furono isolati e sconfitti.
Inizialmente Genghiz Khan aveva scambiato ambasciate con lo scià della Chorasmia, Mohammed (1200-1220), allo scopo di conoscere, per mezzo dei suoi ambasciatori e mercanti, l'entità delle forze avversarie.
Nel 1219 Genghiz Khan iniziò le azioni militari, col pretesto di un attacco avvenuto nella città di Otrar sul Syr-Darya a danno di una carovana proveniente dalla Mongolia.
Lo scià, timoroso che la concentrazione delle forze dei vassalli non fosse occasione a qualche ribellione lasciò sparse le truppe nelle singole città limitandosi alla difesa.
L'esercito mongolo capeggiato da Genghiz Khan prese Otrar, dirigendosi verso Bukara attraverso la steppa.
La rapidità dei movimenti delle truppe di Genghiz Khan non permise di attuare le misure necessarie per affrontare il nemico.
I grandi proprietari feudali, i ricchi mercanti e l'alto clero musulmano, temendo per le proprie ricchezze e non fidandosi delle masse popolari, tradirono il loro paese: così nel 1220 Bukara, Samarkand e altre città vicine caddero nelle mani nemiche.
A Dzend e soprattutto a Chodgent, ove si distinse in una eroica difesa Timur-Melik, uno dei pochi condottieri che dimostrò grande valore e alte doti militari, gli

invasori incontrarono una tenace resistenza.
Mohammed, spaventato dai successi di Genghiz Khan, fuggì nell'Iran col pretesto di formare un nuovo esercito, ma invece si nascose in un'isola del Caspio, ove morì alla fine del 1220.
Dopo una lunga difesa, Mery e Urghenč furono conquistate e distrutte, e nel 1221 tutta l'Asia centro-occidentale era già sotto la dominazione dei mongoli.
Le conseguenze di questa conquista furono catastrofiche: i progrediti sistemi irrigatori dell'oasi di Merv, della Chorasmia e di altre regioni furono distrutti.
Urghenč, Merv, Termez e altre città vennero ridotte a rovine.
Ad amministrare le regioni agricole del Mavarannahr, il gran khan Ögödäi designò il ricco mercante della Chorasmia Mahmud Ialavac, che era stato ambasciatore di Genghiz Khan presso Mohammed.
Gli eredi di questo mercante diventati feudatari, governarono le regioni agricole del Mavarannahr fino al 1311.
Ciaghatai, il capo dell'ulus creato nella regione dei Sette Fiumi, continuava la vita nomade insieme alle sue tribù, recando gravi danni a quella regione: nel corso del XIII secolo scomparvero quasi totalmente le oasi agricole e le città, e tutto il paese fu ridotto a una immensa steppa.
I conquistatori instaurarono gravi forme di sfruttamento feudale nei confronti della popolazione sedentaria sottomessa.
Molti artigiani, insieme alle loro famiglie, furono resi schiavi, ricevendo come alimento giornaliero soltanto pane, e un po' di carne tre volte alla settimana.

LA RIVOLTA DI MAHMUD TARABI

La grave situazione dei contadini e degli artigiani dell'oasi di Bukara li indusse a insorgere (1238) sia contro i nobili mongoli, sia contro i feudatari locali traditori e collaborazionisti, e in particolare contro il "sack" di Bukara, un ricchissimo feudatario ecclesiastico che aveva conservato il potere civile e religioso anche dopo la conquista dei mongoli.
L'insurrezione assunse una coloritura religiosa.
Il suo capo era un artigiano del villaggio di Tarab, presso Bukara, di nome Mahmud, che tra la popolazione musulmana aveva la fama di "santo".
Vista la popolarità della predicazione di Mahmud Tarabi, gli emiri (noyan) mongoli decisero di attirarlo a Bukara e di ucciderlo.
Ma l'arrivo a Bukara di Mahmud servì da segnale all'inizio della rivolta.
Gli insorti scacciarono il sadr, e proclamarono Mahmud sultano e califfo; i governatori mongoli fuggirono.
Dopo aver riunito nelle sue mani il potere laico e religioso, Mahmud Tarabi ordinò alcuni duri provvedimenti contro la nobiltà locale.
I dominatori mongoli ritornarono subito dopo a Bukara con un esercito, ma gli insorti, a cui si erano uniti i contadini di tutti i villaggi vicini, li sconfissero.
Mahmud Tarabi morì però in combattimento, e una seconda battaglia con i mongoli fu fatale agli insorti, che persero circa 20.000 uomini.
I vincitori, per ordine di Ciaghatai, si comportarono molto duramente con i vinti e devastarono l'oasi di Bukara.

L'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE NELLA PRIMA METÀ DEL XIV SECOLO

All'inizio del XIV secolo, i khan mongoli eredi di Ciaghatai si trasferirono dalla regione dei Sette Fiumi nella valle del fiume Kaska-Darya, nella città di Kars, presero le redini del potere nel Mavarannahr e tentarono di formare un forte

governo centrale avvicinandosi alla nobiltà locale.
Comprendendo che senza una regolare distribuzione delle imposte il potere dei khan non avrebbe potuto essere rafforzato il khan Kebek attuò alcune riforme, sul tipo di quelle di Kazan-khan nell'ulus degli Hula-guidi.
I khan successivi abbracciarono l'islam.
Questo orientamento della politica dei khan ciaghatai provocò una viva opposizione da parte della maggioranza dei nobili mongoli nomadi, favorevoli a conservare le antiche istituzioni e ostili ad avvicinarsi ai feudatari locali, e a limitare lo sfruttamento della popolazione sottomessa.
Kazan-khan, continuatore della politica di Kebek-khan, morì durante la lotta contro i nobili nomadi insorti (1347), e il capo di questi, l'emiro Kasgan, diventò il padrone dell'Asia centro-occidentale.
Già prima la regione dei Sette Fiumi e il Turkestan orientale, ove le tradizioni nomadi dei mongoli erano più radicate, si erano unite e avevano formato un khanato denominato Mogolistan.
In tal modo l'ulus dei Ciaghatai si frazionò in due khanati: il Mavarannahr e il Mogolistan, ostili l'uno all'altro.
Tra i feudatari nomadi del Mavarannahr che aspiravano al dominio del paese, negli anni 60 del XIV secolo emersero due emiri: Hussein, signore di Balch e di Samarkand, e Timur della tribù mongolica turchizzata dei barbas.
Timur, nato nel 1336 da un nobile bek povero, era dotato di grandi capacità organizzative e militari: ambizioso, volitivo e senza scrupoli, voleva raggiungere il potere a qualsiasi costo.
Egli si alleò con Hussein, sposandone la sorella.
Per un certo periodo fu al servizio del khan del Mogolistan, che allora aveva conquistato il Mavarannahr, ma poi cadde in disgrazia e dovette fuggire oltre l'Amu-Darya con le proprie milizie.
Per quattro anni Timur visse la vita del feudatario-predone, effettuando incursioni contro le tenute più vicine.
Nel Seistan fu ferito alla gamba destra, rimanendo zoppo, perciò ricevette il soprannome di Timur-leng, "Timur lo zoppo", oppure "Lo zoppo di ferro" giacché "timur" nell'antica lingua turca significa "ferro".
Nelle lingue europee Timur-leng diventò Tamerlano.
Quando le truppe del Mogolistan furono scacciate dal Mavarannahr, Tamerlano ritornò.
Per respingere una nuova invasione di truppe mongole, nel Mavarannahr venne formata una milizia feudale, guidata dagli emiri Hussein e Tamerlano: ma queste milizie furono sconfitte e messe in fuga presso Ta̓skent dall'esercito del Mogolistan (1365), che poi si diresse a Samarkand.

LA RIVOLTA DEI SERBEDARI A SAMARKAND.
LA FORMAZIONE DELLO STATO DI TAMERLANO

Nel XIV secolo, Samarkand si era ripresa dalle conseguenze della distruzione operata da Genghiz Khan ed era diventata il centro commerciale artigianale più importante del Mavarannahr, ma dopo la sconfitta dei feudatari della regione (1365), la città venne lasciata alla sua sorte.
Senza mura difensive, poiché i khan mongoli dell'Asia centro-occidentale non permettevano alla città di erigere costruzioni difensive per il timore d'insurrezioni popolari, Samarkand sembrava una facile preda per le truppe del Mogolistan.
Tra gli artigiani della città c'era in questo periodo un grosso gruppo di "serbedari", che si proponevano di combattere contro la dominazione mongola.

I loro capi erano il giovane studente Mawlanasade, il tessitore Abu Bekr e il "tiratore d'arco" Churdek i-Buchari.
In assemblea popolare, nella grande moschea, essi bollarono la codardia e la bassezza dei feudatari locali e si offrirono di assumere la difesa della città.
Ricevuti i pieni poteri dal popolo, i serbedari armarono i cittadini e chiusero le strette vie con barricate, lasciando libera solo la via principale della città.
I cavalieri del Mogolistan si lanciarono per questa via e caddero così in trappola: da tutte le case e da tutti i vicoli furono infatti lanciate frecce e pietre contro di essi; perduti 2.000 uomini, i nomadi fuggirono in preda al panico, poiché non erano abituati ai combattimenti nelle strade cittadine.
Il potere dei serbedari si estese a tutta la regione di Samarkand.
Essi volevano sopprimere le imposte introdotte dai mongoli, si appoggiavano alle masse popolari ed erano ostili ai nobili e ai ricchi.
Nella primavera del 1366 gli emiri Hussein e Tamerlano si diressero con le loro milizie verso Samarkand.
Nascondendo le loro vere intenzioni, essi comunicarono ai serbedari i propri ringraziamenti per aver difeso la città e approvarono i loro provvedimenti.
Prestando fede a queste affermazioni, i serbedari andarono in gran numero al quartier generale degli emiri, ove furono catturati a tradimento e quasi tutti trucidati.
Dopo la repressione dell'insurrezione dei serbedari a Samarkand, gli emiri Hussein e Tamerlano rimasero gli unici pretendenti al potere supremo nel Mavarannahr.
Ciascuno volendo tutto il potere per sé, l'urto fra i due divenne inevitabile, e nel 1370 Hussein dovette soccombere; fatto prigioniero da Tamerlano venne ucciso.
I feudatari nomadi e sedentari del Mavarannahr, impauriti dal movimento dei serbedari (i serbedari dell'Iran avevano conquistato metà del Khorasan), sentivano la necessità di un forte potere centrale per lottare contro i moti popolari, e quindi sostenevano Tamerlano.
Ma non essendo un discendente di Genghiz Khan, egli non poteva diventare khan e si accontentò del titolo di "grande emiro", dirigendo il paese (1370-1405) a nome di un khan imbelle, da lui scelto perché discendente da Ciaghatai.

LE SPEDIZIONI DI TAMERLANO E LA SUA POLITICA INTERNA

Per consolidare il proprio potere e per evitare le lotte feudali interne, Tamerlano iniziò grandi guerre di conquista.
I primi anni di governo furono dedicati alla conquista completa dell'Asia centro-occidentale.
La ricca Chorasmia venne conquistata solo nel 1388, dopo cinque spedizioni, durante le quali Urghenč fu completamente distrutta.
Seguì poi la vittoria sulle truppe del Mogolistan.
Tamerlano combattè a lungo contro l'Orda d'Oro, e solo dopo tre spedizioni (1389, 1391, 1395) riuscì a sconfiggerla.
Durante l'ultima campagna egli devastò anche la zona confinaria meridionale della Rus'.
Però Tamerlano non tentò di unire saldamente ai propri possedimenti i territori del Mogolistan e dell'Orda d'Oro, comprendendo le gravi difficoltà che si ponevano per governare quelle vastissime steppe lontane dal suo centro.
Egli tentò invece di distruggere la potenza militare e la vita economica dei territori più evoluti dell'Orda d'Oro (la regione del basso Volga e la Crimea), cercando soprattutto di eliminare il loro commercio di transito.

A questo scopo egli ordinò la distruzione di tutte le più grandi città (Sarai Berke, Astrakan, Azov e altre), ottenendo in tal modo che tutto il commercio tra il Mediterraneo e l'Asia passasse per l'Iran, Bukara e Samarkand, che erano sotto il controllo di Tamerlano.
A partire dal 1380, il condottiero intraprese spedizioni sistematiche per la conquista dell'Iran, dell'Azerbaigian, dell'Armenia, della Georgia, dell'Iraq, della Siria e dell'Asia Minore.
Queste campagne, protrattesi fino al 1404, incontrarono una grande resistenza da parte dei popoli di tutti quei paesi, e furono accompagnate da grandi devastazioni e atrocità che ricordavano l'epoca di Genghiz Khan.
Con una parte del bottino depredato nelle terre conquistate, Tamerlano arricchì i nobili feudali dell'Asia centro-occidentale, costruì canali e città, ricorrendo anche all'impiego del lavoro forzato.
A Samarkand e in altre città del Mavarannahr vennero insediate decine di migliaia di artigiani, artisti e scienziati strappati dalle loro terre d'origine.
Secondo un racconto dell'ambasciatore castigliano Clavijo, giunto alla corte di Tamerlano a Samarkand nel 1404, solo in questa città vivevano 150.000 artigiani e mercanti con le loro famiglie, ivi trasferite, da altri paesi.
Il bottino maggiore venne conquistato dalle truppe di Tamerlano durante la spedizione in India.
All'inizio del XV secolo i rapporti tra Tamerlano e l'impero Ming peggiorarono.
Nell'inverno 1404-1405, Tamerlano ammassò le sue truppe presso la città di Otrar sul Syr-Darya, allo scopo di invadere la Cina.
Il pretesto addotto da Tamerlano era l'accusa alla Cina di angherie contro i suoi mercanti e di persecuzioni contro i musulmani.
Ma Tamerlano morì nel febbraio 1405 e i preparativi di guerra vennero interrotti anche a causa delle lotte interne che ne seguirono.
La politica interna di Tamerlano corrispondeva agli interessi della nobiltà feudale nomade e sedentaria sulla quale egli si appoggiava.
Tenendo l'Asia centro-occidentale (eccetto il Fergana) sotto il suo diretto controllo, egli divise tutti gli altri territori tra i membri della propria famiglia e tra i nobili militari ed ecclesiastici, di cui però ebbe a combattere le tendenze separatistiche.
Sotto Tamerlano, la forma dominante della proprietà fondiaria feudale era il "sojurgal" (in mongolo: "regalia"), concessione ereditaria di un territorio di varia grandezza, fatta a coloro che si impegnavano a prestare il servizio militare a favore del sovrano, con un determinato numero di cavalieri.
Il possessore di un sojurgal godeva dell'immunità tributaria, giudiziaria e amministrativa.
Tamerlano non apportò modifiche al sistema tributario, attuò invece una riforma nel reclutamento della milizia feudale.
Questa non era formata più solo dai nomadi, ma anche da abitanti sedentari, ed era quindi composta da mongoli, turchi dell'Asia centrale e tagiki.
L'esercito venne diviso in due parti: una andava all'attacco, l'altra restava alla difesa delle retrovie.
Oltre alle balestre e alle macchine che lanciavano pietre e fuoco, le truppe di Tamerlano, per prime in Oriente, impiegarono armi da fuoco.
Allo scopo di glorificare il proprio nome, Tamerlano fece erigere (assai spesso con l'impiego del lavoro forzato) costruzioni sfarzose, chiamando presso di sé i migliori architetti e artisti.
Furono anche attuati grandi lavori per la ricostruzione di Samarkand.

Però né le splendide costruzioni, né lo sviluppo dell'artigianato e del commercio nel Mavarannahr, né le grandi opere irrigatorie possono giustificare le devastazioni compiute da Tamerlano in paesi di alta civiltà, i saccheggi delle città e l'asservimento degli artigiani.
Il dominio di Tamerlano ebbe conseguenze negative anche per le popolazioni dell'Asia centro-occidentale, poiché tutti i successi effimeri del conquista-tore si basavano sulla mancanza di diritti e sull'impoverimento del Mavarannahr e dei paesi sottomessi.

IL MAVARANNAHR NEL XV SECOLO

Subito dopo la morte di Tamerlano i suoi successori persero una parte dei territori conquistati.
Sotto il sultano Shahrukh (1405-1447), figlio e successore di Tamerlano, l'impero era già ristretto all'Asia centro-occidentale, all'Afghanistan e all'Iran.
Fu abbandonata anche l'elezione formale dei khan addomesticati della dinastia di Genghiz Khan, e il titolo di sultano venne assunto direttamente dai nuovi sovrani.
Shahrukh trasportò la capitale a Herat, e assegnò il Mavarannahr al figlio maggiore Ulugh Beg che lo governò dal 1409 al 1447, e dopo la morte del padre diventò il sultano di tutto l'impero dei Timuridi (discendenti di Tamerlano) (1447-1449).
Ulugh Beg fu celebre non tanto come statista, quanto per il fatto che sotto il suo governo Samarkand diventò un importantissimo centro della vita culturale e scientifica.
Ostile al misticismo musulmano (sufismo) e ai dervisci, Ulugh Beg se ne attirò l'odio implacabile.
Suo figlio Abd al-Latif ne approfittò per capeggiare una congiura di palazzo con l'appoggio dei dervisci, riuscendo a detronizzare il padre, che fece poi uccidere da alcuni sicari (1449).
Sotto il sultanato del timuride Abu Said (1452-1469) aumentò il potere de-gli sceicchi dervisci, tra cui emergeva Hogia Ahrar, un grande feudatario ecclesiastico.
Dopo la morte di Abu-Said, lo Stato dei Timuridi si divise in due sultanati capeggiati dagli esponenti di due rami della dinastia dei Timuridi: uno nel Khorasan e nell'Afghanistan, l'altro nel Mavarannahr.
Sotto gli ultimi sultani timuridi del Mavarannahr, l'influsso di Hogia Ahrar e la reazione religiosa si consolidarono.

LA FORMAZIONE DEI KHANATI UZBEKO E KAZACHO. L'ANNIENTAMENTO DELLO STATO DEI TIMURIDI AD OPERA DEGLI UZBEKI

Già nel XIII secolo nell'Orda d'Oro si erano formati gli ulusi dell'Orda Azzurra lungo il basso Volga, dell'Orda Bianca nella parte occidentale e l'ulus di Sceiban nella parte settentrionale dell'odierno Kazachstan lungo i fiumi Tobol e Irtysh.
Questi ulusi erano governati dai discendenti dei nipoti di Genghiz Khan: Batu, Orda e Sceiban.
Nel XIV secolo le tribù nomadi turche dell'Orda Bianca e dell'ulus di Sceiban cominciarono a venire chiamate con il nome comune di uzbeki.
All'inizio del XV secolo l'ulus di Sceiban e l'Orda Bianca si unirono nel khanato uzbeko, governato dai khan discendenti di Sceiban, che raggiunse la massima potenza politica e militare sotto il khan Abul-Chair (1428-1468).
Il regime sociale del khanato uzbeko era di tipo feudale primitivo, mascherato

però sotto le forme delle antiche consuetudini patriarcali.
Le tribù erano divise in clan, ed erano governate dai nobili tribali feudalizzati (beg).
Sopra di essi c'era un altro gruppo di nobili: i sultani, discendenti di Genghiz Khan.
Le continue lotte interne non permisero al khanato uzbeko una solida unione politica.
Sotto il khan Abul-Chair furono aumentati gli obblighi dei semplici nomadi.
I due sultani, Gianibeg e Girai, che capeggiavano la fazione dei feudatari nomadi ostili ad Abul-Chair, attirarono dalla loro parte alcune tribù e migrarono nella valle del fiume Talass.
In tal modo, nella regione dei Sette Fiumi si formò un khanato autonomo (1465 circa) capeggiato da Girai, e chiamato khanato kazacho.
I nomadi che abitavano il nuovo khanato cominciarono a essere chiamati kazachi.
Dopo la morte di Abul-Chair, lo Stato degli uzbeki si frazionò temporaneamente in una serie di principati.
Il capo di uno di questi, Mohammed Shaibani kan, abile condottiero ed esperto uomo politico, dopo una lunga lotta unì sotto il proprio dominio alcune tribù uzbeke.
Approfittando delle lotte interne e del malcontento delle masse popolari sfruttate nello Stato dei Timuridi, Shaibani Khan si diresse con l'esercito nel Mavarannahr, prese Bukara e Samarkand negli anni 1499-1500, e poco dopo scacciò i Timuridi dal Mavarannahr.
La formazione dello Stato uzbeko degli Shaibanidi richiamò nella regione tutti i nomadi uzbeki della foce del Syr-Darya, che venne occupata allora dai kazachi.
Inizialmente i termini uzbeki e kazachi indicavano solo i sudditi di questo o di quel khanato.
Ma nel XVI secolo i nomadi uzbeki si fusero con il gruppo nazionale turco che si era formato già prima nel Mavarannahr (gli studiosi sovietici lo chiamano convenzionalmente antico uzbeko), e gli diedero il proprio nome: uzbeki.
Le tribù kazache, che si erano fuse con le tribù turche della regione dei Sette Fiumi nei primi secoli della nostra era (e soprattutto all'epoca del khaganato turco dei secoli VI-VII) e con le tribù mongoliche turchizzate del Mogolistan, nel XVI secolo formarono il popolo kazacho.

LA CULTURA DEI POPOLI DELL'ASIA CENTRO-OCCIDENTALE NEI SECOLI XIV-XV

In questo periodo raggiunsero un grande splendore l'architettura e le arti figurative.
I monumenti architettonici si distinguono per le forme monumentali, in particolare per gli alti portali e per le cupole, e per la ricercatezza delle loro rifiniture.
Risalgono al XIV secolo i monumenti dell'antica Urghenč: il minareto alto 60 metri, il mausoleo di Nad'm ad-din Kubra e del sultano Ali, e il mausoleo di Türa-beg, uno dei gioielli dell'architettura centro-asiatica, costruito a forma di un prisma dodecaedro all'esterno, ed esaedro all'interno, con profonde nicchie ogivali nelle facciate.
L'interno della cupola dell'edificio è decorato da mosaici eseguiti con straordinaria maestria.
Sotto Tamerlano furono eretti: a Samarkand una serie di mausolei nel complesso architettonico di Shah-i-Zindah, con grandi composizioni a mosaico, la grandiosa moschea di Bibichan con alti portali ogivali e la cupola azzurra di mattonelle

verniciate, la moschea-mausoleo dei Timuridi Gur-i-Emir; nella città di Keš il palazzo di Aksarai; nella città di Turkestan la grande moschea di Ahmed Jasavi.
Le cupole e le facciate di questi monumenti sono riccamente decorate di mosaici smaltati variopinti eseguiti con grande perfezione artistica.
Tra le realizzazioni architettoniche del XV secolo occorre ricordare la moschea-mausoleo dello sceicco Seif-addin Bacharzi a Bukara; le medrese (scuole religiose) di Ulugh Beg a Bukara e a Samarkand, con eleganti portali ogivali; la moschea ad Anau, presso l'odierna Ašchabad, e il mausoleo di Ishrat-khan a Samarkand.
L'arte applicata, e così pure la miniatura, nel secoli XIV-XV si distingueva per l'ottima esecuzione e per l'originalità dello stile.
Nella prima metà del XV secolo, sotto Ulugh Beg, a Samarkand continuò a svilupparsi la vita culturale sulla base della cultura centro-asiatica.
Nelle medrese di Ulugh Beg non si insegnavano solo la teologia e il diritto, ma anche le scienze.
Fu costruito un grande osservatorio con un grandioso sestante (55 metri d'altezza), parte del quale si è conservata fino ai nostri giorni.
Nelle medrese tenevano lezioni i più grandi astronomi dell'epoca, invitati da Ulugh Beg: Kadisade Rumi, il "Platone dei suoi tempi", Ghjas-ad-din Giamshid e Ali Kushtshi.
Lo stesso Ulugh Beg fu un notevole astronomo, e lavorò molti anni nel suo osservatorio sull'opera "Le tavole astronomiche del Gurgan".
Queste tavole, notevoli per l'elevata precisione, furono una delle opere astronomiche più importanti del Medioevo, ed acquistarono fama mondiale.
Ulugh Beg creò anche una grande biblioteca scientifica, e sotto la sua direzione fu composto il lavoro storico "La storia dei quattro ulusi".
A Samarkand lavoravano scienziati, poeti, architetti, miniaturisti.
Nel XV secolo, a Herat visse il grande pensatore e poeta del popolo uzbekoAlišer Navoj (1441-1501), un ex visir del sultano timuride del Khorasan Hussein Baikara.
Tra le sue opere migliori si ricordano "Farhad e Shirin", "Laila e Ma'gnum", "I sette pianeti".
Umanista e combattente per la libertà di pensiero, Navoj cantò la nobiltà d'animo, la gentilezza, l'amore e la bellezza del lavoro umano; creò stupende figure di donne dolci e gentili quanto forti d'animo.
A Herat, residenza del sultano Hussein, visse anche il grande poeta e pensatore Abd Rahma'n Giami (1414-1492), un classico dei tagiki e dei persiani che scrisse sette poemi, raccolti sotto l'unico titolo di "La costellazione dell'Orsa Maggiore", e una raccolta di racconti educativi "Il giardino primaverile".
La concezione del mondo di Giami è contraddittoria: elementi dell'umanesimo si intrecciano in lui con il misticismo.
Scrissero in lingua persiana anche i grandi storici del XV secolo Chafiz-i Abru (anche geografo), Abd-ar-Risak, Samarkandi e Mirchand.

2 L'IRAN SOTTO LA DOMINAZIONE DEI MONGOLI

LA CONQUISTA DELL'IRAN DA PARTE DI GENGHIZ KHAN

Dopo la conquista dell'Asia centro-occidentale, le truppe di Genghiz Khan devastarono il Khorasan, l'Afghanistan e il Mozanderan.
L'ultimo scià della Chorasmia, Gelad-ad-din (1221-31), combatté valorosamente

per un certo periodo di tempo contro gli invasori.
Le masse popolari di Merv, Herat e altre città, pur non essendo sostenute dai feudatari, insorsero e scacciarono i conquistatori.
Ma Gelad-ad-din non volle fidarsi dell'aiuto popolare, cioè delle milizie cittadine, e perciò venne rapidamente sconfitto.
Le città di Nishapur, Rai, Kazvin, Hamadan e altre si spopolarono.
Così, ad esempio, dopo il massacro generale effettuato a Herat, ove vivevano alcune centinaia di migliaia di abitanti, si salvarono solo 40 persone.
In molte località dell'Iran tutto il bestiame veniva requisito o ucciso.
L'invasione di Genghiz Khan fu considerata dai contemporanei una grande catastrofe.
Così scrisse il geografo persiano Hamdulla'h Qazwini nel 1340: "Le distruzioni e i massacri perpetrati dai mongoli furono tali che se per mille anni non capitasse alcun'altra calamità il mondo non tornerebbe alle condizioni esistenti prima di questo avvenimento".
Quando nel 1236, sotto il gran khan Ögödäi, fu permessa la ricostruzione di Herat (a questo scopo ritornò dalla Mongolia una piccola parte degli artigiani prigionieri), i primi abitanti della città dovettero innanzitutto ricostruire i canali irrigatori, e durante l'epoca dell'aratura tutti i cittadini venivano attaccati a due a due agli aratri, poiché non vi era più bestiame.

LO STATO MONGOLO DEGLI HULAGUIDI
La conquista dell'Iran fu ultimata negli anni 50 del XIII secolo.
Il gran khan Möngkä organizzò per questo una grande spedizione, co-mandata dal fratello Hulagu, che innanzitutto conquistò una ad una le fortezze degli ismailiti nei monti dell'Elbrus (1256).
Nel 1258 egli mise fine al califfato degli Abbasidi di Bagdad, che dalla metà del XII secolo governava il basso Iraq.
Secondo il testamento di Genghiz Khan, l'Iran e i paesi della Transcaucasia dovevano far parte del principato dei discendenti di suo figlio maggiore Giuci, ma in realtà quei paesi erano governati dai rappresentanti del gran khan.
Hulagu creò di propria iniziativa su quelle terre il quinto ulus mongolo per sé e per i propri discendenti Hulaguidi (1256-1353), in seguito riconosciuto dal gran khan Qubilay nel 1261.
I Giucidi non accettarono questa decisione, e tentarono sempre di conquistare i paesi transcaucasici, dando così origine a lunghissimi conflitti con gli Hulaguidi.
Questi avevano assunto il titolo di "ilkan" cioè "khan delle tribù", nel significato di khan degli ulusi.
Il loro regno comprendeva l'Iran, l'Afghanistan, i paesi transcaucasici, l'Iraq arabo e la parte orientale dell'Asia Minore.
L'Orda (cioè il quartier generale) degli ilkan era nell'Azerbaigian meridionale.
Essi conducevano vita nomade.
Per combattere con il forte sultanato mamelucco della Siria e dell'Egitto, gli ilkan si allearono con i crociati, che possedevano la Siria settentrionale e Cipro.
L'alleanza però risultò inutile, perché le guerre con i sultani dell'Egitto furono sfavorevoli agli ilkan.
La classe dei feudatari nello Stato degli Hulaguidi era composta da più gruppi: i nobili militari nomadi (mongoli, turchi e curdi), i funzionari, il clero e i proprietari terrieri sedentari delle province.
Sotto i primi sei ilkan, quando la forza politica dirigente era costituita dai nobili militari delle tribù nomadi mongole e turche, lo sfruttamento dei contadini

sedentari, non limitato da consuetudini patriarcali, assunse un aspetto estremamente duro.
In molte località i contadini dovevano dare allo Stato e ai latifondisti per-sino l'80 per cento del raccolto.
Lo storico persiano Rashid ad-din (inizio del XIV secolo) dice che le imposte erano riscosse più volte all'anno, cosicché i contadini, impossibilitati a pagare, fuggivano o lasciavano a bella posta andare in rovina le proprie abitazioni, allo scopo di salvarsi dagli esattori.
Ma spesso anche questo era inutile.
"Gli esattori cercavano qualche canaglia del posto che conoscesse le case, e secondo le sue indicazioni trovavano uomini nei sotterranei, nei giardini, e tra le rovine. Se non trovavano uomini, prendevano le loro donne, e le conducevano come un gregge di fronte ai funzionari. Questi le facevano appendere per i piedi con una corda e ordinavano di batterle: le grida delle donne giungevano fino al cielo".
La decadenza dell'agricoltura e della vita cittadina nell'Iran è attestata dai seguenti dati dei geografi dell'inizio del XIII secolo e da quelli degli anni 40 del secolo successivo.
Nel circondario di Hamadan all'inizio del XIII secolo c'erano 600 villaggi, mentre nel 1340 ne rimanevano solo 212.
Presso Isfirain il numero dei villaggi era diminuito da 451 a 50; nella zona di Baihak da 321 a 40 e così via.
Il geografo Hamdulla'h Qazwini scrive che molte città si erano ridotte a semplici villaggi.
Era decaduta anche la rendita sia nell'Iran che nelle regioni circonvicine come conseguenza della diminuita produzione di merci.

I MOVIMENTI POPOLARI NELL'IRAN NEL XIII SECOLO
All'enorme aumento della rendita feudale, alla politica di asservimento, agli arbitrii e alla oppressione dei conquistatori i contadini rispondevano con la ribellione.
Nel 1265 a Fars scoppiò un grandioso moto popolare diretto dal shaikh (in arabo "signore", era il titolo dei discendenti di Maometto) Sharaf ad-Din, che però venne represso duramente.
Nel 1291 si ebbe una nuova rivolta della tribù nomade iraniana dei luri, che occuparono Isfahan.
Negli anni 80-90 del XIII secolo dilagò un'insurrezione contadina nell'Iran e nell'Azerbaigian.
I reparti composti da contadini e da schiavi fuggiaschi, dagli strati più poveri dei cittadini, dai curdi, dai luri e persino dai nomadi mongoli, si nascondevano sui monti, nelle gole e nelle foreste e agivano ovunque, attaccando le tenute e i quartieri generali degli emiri, e anche le carovane.
In ogni villaggio essi avevano amici che parteggiavano per loro e li nascondevano.
Nel 1303, la setta (il nome si trova in Rashid ad-Din), dei mazdakiti proclamandosi dervisci, tentarono di insorgere, ma i loro piani furono scoperti e i capi arrestati.
Anche Qazwini ci rivela l'esistenza di una società segreta "affine a quella dei mazdakiti" nell'Iran settentrionale.
Nel XIV secolo il movimento dei mazdakiti si era conservato soltanto come una setta religiosa.
Probabilmente gli autori sopra citati, parlando dei mazdakiti, pensavano al

programma sociale dei primi mazdakiti, che esigeva il trapasso di tutte le terre alle comunità rurali e l'instaurazione dell'uguaglianza sociale.

LE RIFORME DI KAZAN KHAN

La pesante situazione economica dell'Iran e dell'Azerbaigian indusse il governo di Kazan khan (1295-1304) a mutare la politica interna, e ad avvicinarsi alla nobiltà sedentaria musulmana locale (persiana, tagika e azerbaigiana).
A questo scopo impose l'islam come religione di Stato (i primi ilkan erano "pagani", cioè adoravano gli dei, pur proteggendo i cristiani e i buddisti).
Furono introdotte varie riforme, soprattutto per iniziativa del già ricordato Rashid-ad-din, che nel 1298 diventò visir di Kazan khan.
La direzione politica passò temporaneamente dai nobili militari nomadi mongolo-turchi ai nobili locali sedentari.
Furono determinati esattamente l'entità e i termini di pagamento dell'imposta fondiaria; vennero proibite tutte le esazioni arbitrarie e l'alloggiamento dei militari e dei funzionari nelle case private dei "rayat" (i contadini e i cittadini).
In molte città fu soppressa la "tamga", una gravosa imposta sull'artigianato e sul commercio, introdotta dai khan mongoli; in altre città essa venne dimezzata.
Si ricominciò a coniare monete d'argento.
Le terre abbandonate furono date a condizioni di favore ai possessori, con l'obbligo di ripopolarle e di coltivarle.
Gli artigiani-schiavi furono liberati, e per il loro lavoro essi pagavano un semplice tributo.
Furono attuati grandi lavori d'irrigazione.
Le leggi di Kazan khan però ribadivano il divieto ai contadini di trasferirsi da una località all'altra, già esistente ai tempi di Genghiz Khan.
Venne istituito un termine trentennale per le ricerche dei contadini fuggiaschi.
Le imposte, pur essendo rigidamente fissate, erano tuttavia ancora molto elevate.
Nel Khuzistan, ad esempio, i contadini che lavoravano le terre statali dovevano versare all'erario il 60 per cento delle loro entrate.
Kazan khan reprimeva con misure severe i moti contadini antifeudali.

I RAPPORTI FEUDALI NELLO STATO DEGLI HULAGUIDI E LA SUA DECADENZA

Dopo la conquista mongola la terra venne ridistribuita.
La maggior parte delle terre che appartenevano alla nobiltà locale, insieme ai contadini che le abitavano, inizialmente andarono al fisco, ma in seguito (all'inizio del XIV secolo) passarono nelle mani dei nobili militari mongolo-turchi e alle istituzioni religiose musulmane sotto forma di iktà o di mulk.
Le terre della famiglia dell'ilkan erano vastissime.
In seguito l'ereditarietà dell'iktà ebbe una sanzione ufficiale, e i proprietari godettero anche dell'immunità tributaria.
Il XIII secolo e la prima metà del successivo segnarono un ulteriore sviluppo della proprietà fondiaria e dei privilegi d'immunità dei feudi, unitamente al concentramento delle terre nelle mani dei nobili, che le toglievano ai piccoli feudatari sia con la violenza diretta, sia mediante processi giudiziari.
Il livello della grande proprietà terriera può essere giudicato dal testamento di Rashid-ad-din: secondo questo testamento egli possedeva nello Stato degli Hulaguidi 12.700 "feddan" [Il feddan (termine arabo) comprendeva: a) un tiro di buoi, b) un appezzamento di terra lavorato nel corso di una stagione da un tiro di buoi. Inoltre era una misura di terra variabile da regione a regione, in media 6-7 ha. Sul feddan lavoravano da 3 a 6 e più famiglie di contadini asserviti.] di terre arate irrigate, 39.000 palme da datteri, numerosi

frutteti (solo in due di questi presso Tebriz lavoravano 1.200 schiavi), 30.000 cavalli, 250.000 montoni, 10.000 cammelli, senza contare il denaro e le terre distribuite mentre era ancora vivo, ai suoi 14 figli e alle 4 figlie.
Le tenute private di Kazan khan comprendevano 20.000 feddan.
Le riforme attuate da Kazan khan potevano frenare, ma non impedire la decadenza politica dello Stato degli Hulaguidi.
L'economia dell'Iran, nonostante le riforme, non raggiunse neanche lontanamente il livello di cui godeva all'inizio del XIII secolo.
La decadenza delle città e della produzione mercantile, l'indebolimento dei rapporti economici tra le varie regioni del paese e la diffusione dell'iktà contribuivano alla crescita del frazionamento feudale.
Dopo la morte dell'ilkan Abu Said (1335), lo Stato degli Hulaguidi fu teatro di lotte intestine feudali.
Nel 1353 il processo della sua decomposizione politica era ormai giunto allo stadio finale e ne provocò lo smembramento.
Sulle sue rovine si formarono alcuni Stati feudali indipendenti.

I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE POPOLARE NEL XIV SECOLO. LA RIVOLTA DEI SERBEDARI NEL KHORASAN

Le insurrezioni popolari ebbero una grande importanza nel provocare la decadenza dello Stato degli Hulaguidi.
La forza principale di queste rivolte nell'Iran erano i contadini e gli artigiani.
Inizialmente le masse popolari si sollevarono insieme ai piccoli possessori di terre iraniani, gli uni e gli altri uniti dallo scopo di scuotere il giogo dell'aristocrazia militare dei mongoli nomadi.
Ottenuto questo risultato in alcune regioni, allora divampava la lotta tra i piccoli signori feudali, che volevano eliminare sia l'aristocrazia turco-mongola, sia i contadini e gli artigiani che lottavano contro ogni sfruttamento feudale.
La copertura ideologica di queste insurrezioni era lo spirito di setta sciita unito ad alcune correnti del sufismo musulmano.
Le masse popolari erano attirate dallo sciismo soprattutto per la speranza nella venuta del dodicesimo iman, il Mandi, una specie di messia che veniva considerato il liberatore dal bisogno e dal dolore, dall'oppressione e dalla tirannia.
Il sufismo si basava sugli ordini o confraternite dei dervisci; alcune di esse erano strettamente legate alle corporazioni artigiane, la cui organizzazione era affine a quella dei dervisci.
Spesso la forma del sufismo serviva solo a coprire il libero pensiero religioso, fino all'ateismo.
Tra i movimenti di liberazione del XIV secolo, quello dei serbedari ebbe la maggior importanza storica.
Esso era iniziato nel Khorasan ed era diretto contro i nobili mongoli e contro i feudatari locali che, tradendo il proprio paese, collaboravano con l'invasore.
L'ideologo del movimento era lo sceicco Kalife, uno sciita che predicava nella città di Sabzawar e che invitava la popolazione a insorgere contro i mongoli.
Kalife cadde vittima dei sicari mandati dal clero sunnita (1335), ma la sua predicazione fu continuata in varie città del Khorasan da un suo discepolo, lo sceicco Hassan Giuri, di origine contadina.
Questi sceicchi davano all'organizzazione dei propri seguaci la forma di un ordine di dervisci.
Ogni membro giurava di tenere le armi pronte e di accorrere alla prima chiamata.
I nobili del Khorasan ordinarono di catturare Hassan Giuri e di imprigionarlo.

Nella primavera del 1337 (secondo altri dati nel 1336) ebbe luogo una rivolta nel villaggio di Bashtin presso Sabzawar, dove i contadini uccisero un funzionario mongolo che alloggiava presso di loro.
Da un'altra fonte, l'anonima "Storia dei Serbedari", si ricava l'origine della denominazione "serbedari" che significa in persiano, "uomini destinati alla forca", "disperati".
Il ragionamento dei rivoltosi era questo: "Per comandare gli uomini necessitano della forza. Se l'altissimo Iddio ci aiuta, noi distruggeremo la tirannide e sconfiggeremo i tiranni; se non riusciremo i nostri corpi saranno appesi alla forca, ma la potenza e la tirannia non ci potranno più opprimere".
Inizialmente i serbedari combattevano una guerra partigiana.
Rapidamente però la rivolta si ampliò, e oltre ai contadini e agli artigiani cominciarono a parteciparvi anche i piccoli possidenti locali.
Gli insorti presero Sabzawar, che diventò la capitale del nuovo Stato dei serbedari.
Il loro esercito sgominò tre reparti di nobili mongoli-turchi nomadi, liberando la città di Nishapur e tutto il Khorasan occidentale.
Nel 1344 lo Stato comprendeva una territorio esteso per 550 km in lunghezza e 200 in larghezza.
Verso la metà degli anni 50 del XIV secolo lo Stato si ampliò ulteriormente in seguito all'incorporazione della regione delle città di Tus e Meshed a est, e dei territori di Gurgan e Kumis a ovest.
L'ultimo ilkan mongolo Tugai Timur, che conduceva vita nomade nel Gurgan, presso la costa sud-orientale del Caspio, invitò i capi serbedari nella propria orda per concludere un trattato di pace, con l'intenzione di farli ubriacare e di catturarli durante il banchetto.
Il capo dei serbedari Jahja Karrabi giunse all'orda con 300 (secondo altri 1000) compagni.
Intuito il piano dell'ilkan, i serbedari decisero di prevenirlo.
Durante il banchetto quando si cominciò a mescere il vino, Jahja si mise una mano sulla testa: a questo segnale convenuto uno dei serbedari trasse dal gam-bale un coltello e uccise l'ilkan, mentre altri si gettavano sui mongoli con le sciabole sguainate.
Dei guerrieri dell'ilkan parte furono uccisi, parte fuggirono, e l'orda dell'ilkan fu distrutta (1353).
Lo Stato dei serbedari sopravvisse dal 1337 al 1381.
In esso lottavano due correnti: quella moderata, che si appoggiava ai piccoli possidenti locali, e quella che si atteneva agli insegnamenti di Kalife e di Hassan Giuri, sostenuta dagli artigiani e dai contadini, che voleva l'uguaglianza della proprietà.
La lotta tra queste due tendenze si manifestò, tra l'altro, anche nelle frequenti congiure e nel cambiamento dei governanti (emiri).
Nello Stato dei serbedari i contadini consegnavano solo tre decimi del raccolto (in natura), e non si esigevano da essi altri tributi in denaro.
Il governante, i suoi parenti e i funzionati si vestivano con abiti semplici e uguali di lana o di crine di cammello.
L'esercito, o meglio la milizia, era composta da contadini e da piccoli possidenti, inizialmente in numero di 12.000, poi di 18.000 e infine di 22.000.
Essi ricevevano un compenso dallo Stato, spesso in natura (lana greggia).
Alla casa del governante vi era una mensa giornaliera per tutti i bisognosi.
I guerrieri serbedari erano celebri per il loro valore.
Secondo le parole di un poeta, essi volevano "che nemmeno un turco (nomade),

per timore dei giavellotti dei serbedari, potesse piantare la propria tenda nell'Iran fino al giorno del giudizio universale".
I serbedari ricostruirono su vasta scala i canali irrigatori sotterranei (karisi).

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE POPOLARE NELLE ALTRE ZONE DELL'IRAN NEL XIV SECOLO

La rivolta nel Mazanderan (1350), chiamata del said poiché il suo capo era il said Ka-wan ad-Din Marashi, determinò la formazione del cosiddetto Stato saidita, con centro principale nella città di Amul (1350-1392).
Questo movimento era simile a quello dei serbedari per le sue caratteristiche sociali e la sua ideologia.
Nel 1365 ebbe luogo una rivolta di serbedari nella regione di Samarkand.
Un moto analogo divampò nel Gilan, nella cui parte orientale si formò un secondo Stato saidita con centro nella città di Lahiashan (1370).
Le dottrine dei serbedari si diffusero molto al di fuori dei confini del Khorasan.
Nel 1373 vi fu una rivolta di serbedari nella città di Kirman: molti proprietari di iktà ed esponenti dell'alto clero furono uccisi o imprigionati, e i loro possedimenti confiscati.
La rivolta fu repressa dopo un assedio di nove mesi alla città di Kirman da parte delle milizie feudali.

L'IRAN SOTTO LA DOMINAZIONE DI TAMERLANO E DEI TIMURIDI

La formazione dell'impero timuride nell'Asia centrale (1370) ebbe un'importanza diretta anche per l'Iran.
La conquista dell'Iran da parte delle truppe di Tamerlano iniziò nel 1381 e si concluse nel 1393.
Nel 1381 le truppe timuridi presero Sabzawar e misero fine all'esistenza dello Stato dei serbedari
Una nuova rivolta dei serbedari a Sabzawar nel 1383 venne repressa da Tamerlano con estrema crudeltà.
Nel 1387 le truppe timuridi repressero un'insurrezione popolare a Isfahan, capeggiata da un giovane fabbro, e nel 1392 sgominarono il moto popolare nel Mazanderan.
Tamerlano era aiutato da una par-te dei grandi feudatari dell'Iran, soprattutto nomadi mongolo-turchi, che non potevano reprimere da soli le insurrezioni.
Il successore di Tamerlano, il sultano Shahruh (1405-1447), che esercitava il dominio diretto sul Khorasan, diede gran parte dell'Asia centro-occidentale da governare al figlio Ulugh Beg.
Agli altri figli e ai nipoti Shahrukh concesse i territori dell'Iran occidentale.
Egli cercava l'appoggio dei nobili persiani e tagiki (soprattutto i funzionari di grado più elevato), e del clero musulmano.
Il governo di Shahrukh non effettuò nuove conquiste poiché solo a fatica riusciva a mantenere l'unità militare amministrativa dei vari principati dei timuridi.
Shahrukh dovette inoltre domare le ribellioni feudali, fomentate spesso dagli stessi principi timuridi.
Temendo i moti popolari, il governo tornò alla politica della fissazione precisa della rendita feudale, attuata a suo tempo da Kazan khan.
Però queste concessioni fatte ai contadini erano solo mezze misure, e non potevano mutare radicalmente la difficile situazione delle masse oppresse.
Nella prima metà del XV secolo nell'Iran divamparono nuove insurrezioni popolari.

I MOVIMENTI POPOLARI NEL XV SECOLO

Già nel 1405 era scoppiata una nuova rivolta dei serbedari a Sabzawar, sedata a stento.

Nel 1406 vi fu una insurrezione nel Mazanderan.

Nel XV secolo il ruolo dirigente delle rivolte passò agli artigiani.

Tra gli artigiani e gli strati più colti degli abitanti delle città dell'Iran e dell'Azerbaigian si diffuse ampiamente la setta sciita degli Hurufiti, che propagandavano la dottrina della comunità dei beni e dell'uguaglianza sociale generale.

Il poeta Kassim -i Anvar era un seguace di questa dottrina.

Le organizzazioni segrete degli Hurufiti lottavano contro il dominio della nobiltà feudale.

Essi erano ostili soprattutto allo Stato dei Timuridi, in cui vedevano il regno del "Daddihal" (l'Anticristo).

Negli anni 1441-1442 ebbe luogo una grande insurrezione popolare nel Khuzistan.

Il suo capo era il said Mohammed, soprannominato Mushasha ("il risplendente"), fondatore di una delle sette sciite che predicavano l'avvento prossimo del Mandi (messia), e auto-proclamatosi suo precursore.

I contadini, gli artigiani e i nomadi arabi più poveri insorti raggiungevano i 10.000 uomini: essi si chiamavano "fidai", cioè votati alla morte nella lotta per il proprio ideale.

I fidai eliminarono la dinastia del sovrano locale, massacrarono i nobili feudali e gli esponenti dell'alto clero sunnita, e sgominarono un forte reparto man-dato dai feudatari di Fars.

Gli insorti furono poi sconfitti da uno dei principi della dinastia Kara Kojunlu, che governava l'Azerbaigian e l'Iran occidentale.

[Kara Kojunlu "montoni neri" e Ak Kojunlu "montoni bianchi" sono denominazioni (dalle figure disegnate sulle loro bandiere) due unioni tribali di nomadi turchi-ogusi dei secoli XIV-XV. Con questi nomi indicavano gli Stati da loro fondati e le dinastie che li governavano].

Dopo alcuni anni però Mushasha ritornò e divampò una nuova rivolta, che si concluse con la formazione di un piccolo Stato, simile a quello dei serbedari, nella regione attorno alla città di Huveiza nel Khuzistan, che sopravvisse fino all'inizio del XVI secolo.

Ma i capi della rivolta, impossessatisi delle terre appartenenti agli a sovrani, si trasformarono rapidamente in feudatari.

I moti popolari dei secoli XIV-XV non furono però vani: la lotta delle masse contro i feudatari e i duri ordinamenti instaurati dai conquistatori mongoli ebbe un significato storico progressista.

GLI STATI DELL'IRAN NELLA SECONDA METÀ DEL XV SECOLO

Nel periodo 1410-1468, nell'Azerbaigian meridionale, nell'Armenia, nel Kurdistan e nell'Iraq arabo si formò lo Stato dei turchi (ogusi) nomadi, appartenenti alla stirpe dei Kara Kojunlu.

Alle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate si formò un altro Stato simile di nomadi ogusi: Ak Kojunlu.

Negli anni 1467-1468 le truppe degli Ak Kojunlu devastarono il territorio dei Kara Kojunlu e lo assoggettarono.

La capitale del Kara Kojunlu, e poi dell'Ak Kojunlu, era Tebriz, un importantissimo centro economico e culturale del Medio Oriente.

Il Khorasan rimase ancora sotto la dominazione dei Timuridi.

Il sultano Usun Hassan (1453-1478), sovrano degli Ak Kojunlu, dovette però lottare costantemente contro l'espansionismo militare della Turchia ottomana.

Cercando appoggi in quella lotta, Usun Hassan si alleò con Venezia, ma venne sconfitto dagli ottomani sull'Eufrate, soprattutto per insufficienza di artiglierie.
Gli ambasciatori veneziani Caterino Zeno, Giosafa Barbaro e Ambrogio Contarini visitarono la corte di quel sultano e lasciarono preziose descrizioni dell'Iran e dei paesi vicini.
Anche l'italiano Marco Rossi, ambasciatore del principe (o granduca) russo Ivan III, giunse alla corte di Usun Hassan, allo scopo di accordarsi con lui per organizzare un'alleanza contro l'Orda d'Oro.

I RAPPORTI FEUDALI NEI SECOLI XIV-XV

Tutti gli Stati iraniani dei secoli XIV-XV erano solo unioni militari-amministrative di possedimenti feudali.
In questi secoli, anzi, il frazionamento feudale si estese ancor più.
La forma più diffusa di feudo militare era il "sojurgal" (dalla metà del XIV secolo), una concessione ereditaria che beneficiava dell'immunità giudiziaria, amministrativa e tributaria.
Ma accanto a questa esisteva ancora il mulk, i cui proprietari non erano obbligati a prestare il servizio militare a favore del sovrano.
Molti mulk ricevettero anche l'immunità tributaria, come pure le terre appartenenti agli ecclesiastici.
La diffusione dell'immunità nello Stato dei Timuridi e nell'Ak Kojunlu indebolì il potere centrale, poiché esso veniva privato di parte degli introiti e dell'autorità militare nei feudi.
Inoltre esistevano molti feudatari, chiamati "tarchani", che oltre alle immunità sopraccennate, godevano anche dell'immunità personale di fronte alla legge (fino a nove reati) e di altri privilegi.
Alla fine del XV secolo, in seguito alla repressione dei moti popolari, nell'Iran si nota un nuovo aumento dello sfruttamento feudale dei contadini.
In un editto vengono elencate 27 tasse e imposizioni (in un altro 31, in un terzo 15) pagate dai contadini e che formavano la rendita feudale, la quale passava gradatamente dal fisco nelle mani dei vari feudatari che godevano delle immunità.
La società feudale dell'Iran assumeva sempre maggiormente i caratteri dell'arretratezza (decadenza dell'agricoltura, impoverimento dei contadini eccetera).
I nobili nomadi, che erano i più crudeli sfruttatori dei contadini sedentari, tolsero loro ogni diritto.
L'entità della rendita feudale (pagata generalmente in natura) variava secondo le località dal 15 all'80 per cento del raccolto.
La superficie delle terre lavorate si ridusse.
Le città erano in decadenza.
La popolazione dell'importantissima città di Isfahan diminuì fino a 50.000 abitanti.

LA CULTURA DELL'IRAN NEI SECOLI XIII-XV

La conquista dei mongoli influì sfavorevolmente sulla vita culturale dell'Iran, anche se gli ilkan mongoli prendevano volentieri al proprio servizio scienziati, medici, matematici, che impiegavano negli uffici finanziari, e astro-nomi che tenevano presso di sé come astrologi di corte.
Essi esigevano che gli storici glorificassero le imprese di Genghiz Khan e dei suoi successori.
Sotto Hulagu, il grande matematico e astronomo Nassir ad-din Tusi (morto nel

1277) costruì un osservatorio a Maragha con una grande biblioteca, dove lavoravano anche astronomi indiani e cinesi.
Nel 1260 circa Ata Malik-i Giuveini scrisse in persiano una grande opera storica: "Storia del conquistatore del mondo" (cioè Genghiz Khan).
Il visir di Kazan khan, Rashid-ad-din Fazlallah Hamadani (1247-1318), compose un'enciclopedia scientifica che purtroppo non è giunta sino a noi, e inoltre scrisse in lingua persiana il grande lavoro storico "Raccolta di cronache".
La prima parte dell'opera contiene la storia dei mongoli e degli Stati da loro creati, in particolare quello degli Hulaguidi, la seconda traccia la storia di tutti i popoli allora conosciuti, dai franchi ai cinesi, ed è scritta in collaborazione con i conoscitori delle lingue dei vari popoli e della loro storia.
Per comporre quell'opera Rashid-ad-din si procurò persino alcune opere latine manoscritte sulla storia dei paesi dell'Europa occidentale.
L'opera di Rashid-ad-din è abbondantissima di materiale etnografico ed economico.
Hanno grande importanza anche il lavoro storico di Vassaf (inizio del XIV secolo) e le opere di Hamdulla'h Qazwini.
Shiraz diede i natali al geniale poeta persiano Muslih ad-Din Sadi (1184-1291), che ebbe una vita burrascosa, viaggiò molto e fu anche prigioniero degli indù nel Gujarat e schiavo dei crociati in Siria.
Sadi fu un fine maestro del verso, autore delle raccolte di racconti noti in tutto il mondo: "Gulistan" ("Il giardino delle rose") e "Bustan" ("Il frutteto"), di altre raccolte di poesie liriche e di elegie sulla presa di Bagdad da parte di Hulagu.
Nelle sue opere egli mostrò il lato negativo della società feudale e della sua morale.
Uno dei più grandi poeti persiani che nelle sue opere esprime i sentimenti e le aspirazioni dei cittadini, fu Hafiz (circa 1300-1389), che visse a Shiraz e vi morì in povertà.
Il suo "Divano" (una raccolta di poesie) si distingue per l'incomparabile maestria della forma e per il fine sentimento lirico.
I fanatici musulmani tentarono di interpretare le poesie d'amore di Hafiz come un'allegoria dell'"amore mistico verso Dio", ma senza alcun fondamento.
La tendenza popolare antifeudale è espressa nella poesia persiana dal grande poeta Ibn-i Jamin (morto nel 1368), che partecipò al movimento dei serbedari, e anche da Ubeid-i Zakani (morto nel 1370) che stigmatizzò nelle sue satire ("L'etica dell'aristocrazia" e altre) le abitudini depravate e il parassitismo della nobiltà feudale.
Nelle opere di Zakani compaiono anche motivi atei.
Alla sua penna si deve il poema allegorico che ha per tema una insurrezione popolare contro i feudatari, raffigurata da una rivolta di topi contro i gatti dal lungo pelo che li opprimevano e li divoravano.
Nelle opere del grande poeta del XV secolo Kassim-i Anvar sono riflesse le tendenze all'uguaglianza degli Hurufiti.
Le atrocità delle invasioni mongoliche e l'oppressione dei conquistatori favorirono l'influenza del sufismo e la sua predicazione della "fuga dal mondo", verso l'ascetismo e la contemplazione.
Il più grande poeta mistico fu Gelad-ad-Din Rumi (1207-1273), che viveva nell'Asia Minore ma scriveva in persiano.
Nei suoi versi, il misticismo e il panteismo si intrecciano con l'aspirazione umanistica al libero pensiero e alla tolleranza.
Anche nei versi dei poeti Shabistari (XIV secolo), Auhadi (XIV secolo) e

soprattutto in Maghribi (morto nel 1406) sono espresse alcune concezioni del sufismo, che si incontrano anche nelle opere del grande poeta dei tagiki e dei persiani Giami (XV secolo).
Tra i monumenti architettonici dei secoli XIII-XV occorre menzionare il mausoleo Gumbad-i Alavijan ("Cupola degli Alidi") a Hamadan, con stupendi intagli nel mattone e nell'intonaco (risalente probabilmente al XIII secolo), il mausoleo-moschea a cupola di Olgiaitu-khan a Sultana (XIV secolo), la moschea a Veramin (XIV secolo), la moschea di Gahuar-scià a Meshed (XV secolo) e quella di Mamazgah a Herat (XV secolo).
Tutte queste costruzioni sono riccamente decorate da mosaici composti da tessere variopinte smaltate.
Bisogna ricordare anche gli eleganti "mihrab" del XIV secolo, con mosaici di squisita fattura. (Il mihrab è una nicchia semicircolare o poliedrica nelle moschee, rivolta verso la Mecca; corrisponde all'abside dell'altare nelle chiese cristiane.)
Nell'Iran si sviluppò anche l'arte della calligrafia e della miniatura.
Era celebre la scuola di Herat che preparava i miniaturisti (XV secolo), ed ebbe una grande importanza nello sviluppo dell'arte della miniatura anche in tutta l'Asia centro-occidentale.
Behzad fu il suo maestro più insigne.
La produzione dell'artigianato artistico (oggetti in maiolica, in bronzo con intarsi d'oro e d'argento; tessuti di seta ricamati con fili d'oro e d'argento, broccati, tappeti di seta e di lana) si distingueva per l'alta qualità.

3 LA DOMINAZIONE DEI MONGOLI NEI PAESI DELLA TRANSCAUCASIA. LA LOTTA DEI POPOLI TRANSCAUCASICI CONTRO I CONQUISTATORI

LA CONQUISTA DEI PAESI TRANSCAUCASICI DA PARTE DEI MONGOLI

Negli anni 1220-1222 le truppe dei condottieri mongoli, Gebe e Subuätäi, devastarono l'Azerbaigian e parte della Georgia.
Molte città (Maragha, Ardebil, Šemacha, eccetera) si difesero strenuamente, grazie all'iniziativa degli artigiani e di altri lavoratori.
A Bailakan i nobili si erano già accordati per la resa con l'ambasciatore mongolo, ma la "plebe", cioè gli strati meno abbienti della popolazione, in-sorse, uccise l'ambasciatore e difese valorosamente la città.
Nel 1222 le truppe di Gebe e Subuätäi passarono nel Caucaso settentrionale.
L'esercito dell'ultimo scià della Chorasmia Gelad-ad-din, ritornato dall'India nel 1224, resistette nell'Iran e nell'Azerbaigian ancora per qualche anno.
Gelad-ad-din però esitò ad armare le masse, anche se queste gli avevano offerto ripetutamente il proprio appoggio contro i conquistatori, e nel 1230 fu sconfitto dai mongoli nella steppa di Mughan.
Nella primavera del 1231 scoppiò una rivolta nella città di Gandza, diretta contro Gelad-ad-din e i feudatari locali.
L'esercito decimato dello scià si ritirò presso le sorgenti del Tigri, ove fu di nuovo sconfitto dai mongoli: Gelad-ad-din fuggì sulle montagne e fu ucciso da un pastore curdo.
Nel 1231 le truppe mongole occuparono l'Azerbaigian meridionale.

Tra il 1235 e il 1239 i generali mongoli devastarono di nuovo l'Azerbaigian settentrionale, la Georgia orientale e l'Armenia, prendendo e distruggendo Gandza, Samchor, Ani, Kars, Derbent e altre città.
Nella città armena di Ani i cittadini si difesero valorosamente, nonostante il divieto del principe locale.
I feudatari invece si arrendevano tutti ai conquistatori.
Russudan, regina della Georgia, riconobbe l'autorità del gran khan mongolo, e si impegnò a pagargli annualmente 50.000 monete d'oro.
L'Azerbaigian, ricco di vastissimi pascoli, diventò il territorio preferito dai mongoli e dai turchi per condurre la loro vita nomade.
Esso era posto sotto la giurisdizione diretta degli ilkan.
I possidenti locali scomparvero, oppure ebbero nuovi diritti assai limitati.
Anche nelle montagne armene di Alatag vivevano i mongoli.
Qui, nel corso dei secoli XIII-XIV, i nobili armeni furono gradatamente soppiantati dai nobili militari nomadi (mongoli, turchi e curdi).
Gli ordinamenti feudali vigenti furono cambiati con forme feudali più primitive, nelle quali la misura della rendita non era ben determinata.
Le devastazioni operate dai mongoli durante la conquista, lo sviluppo dell'allevamento nomade del bestiame e la politica tributaria dei primi ilkan fecero decadere l'agricoltura e la vita culturale nell'Azerbaigian e nell'Armenia, esattamente come nell'Iran.
Nella regione di Sjunik, ad esempio, all'inizio del XII secolo c'erano 1400 villaggi, mentre alla fine del secolo successivo ne erano rimasti 682.
A Nachicevan solo un sesto delle case era abitato.
Le città dell'Armenia settentrionale e dell'Azerbaigian settentrionale erano in decadenza, poiché il traffico carovaniero era stato dirottato più a sud.
I conquistatori non si insediarono in Georgia.
A seguito della lotta del popolo georgiano si conservarono le forme del feudalesimo vigenti.
Si salvò anche l'autonomia della nobiltà locale.
Però il paese, diventato vassallo degli ilkani hulaguidi, era devastato ed economicamente in decadenza, seppure in misura minore dell'Armenia e dell'Azerbaigian.
I khan mongoli, che desideravano indebolire la Georgia, contribuirono a dividerla in due regni (quello orientale e quello occidentale) e in alcuni principati.
Furono introdotte gravose imposte, e i contadini vennero resi servi della gleba.
Come in altri paesi, anche nella Transcaucasia divampavano rivolte sia contro i dominatori mongoli, sia contro i feudatari locali subordinati agli invasori.
Un grande movimento contadino sorse nel 1250 a Siunik, in Armenia, capeggiato dal mugnaio David, che si proclamava " profeta " e predicava l'uguaglianza.
Nel 1260 in Georgia e in Armenia vi furono contro i mongoli insurrezioni in cui la massa dei rivoltosi era composta da contadini.
Tutte le rivolte furono represse crudelmente.

GLI STATI TRANSCAUCASICI NEL XIV SECOLO. L'INVASIONE DELLE TRUPPE DI TAMERLANO

Dopo la morte dell'ilkan degli Hulaguidi Abu Said (1335), la Georgia diventò di nuovo indipendente ed ebbe un considerevole sviluppo economico.
Il re georgiano Giorgio V lo Splendido (1314-1346) riuscì a ricostituire l'unità politica del regno georgiano, incorporando l'Imeretia e sottomettendo il Samtsché.
Giorgio V cominciò a far coniare monete, e sotto il suo governo venne attuata una

raccolta di leggi per i montanari georgiani, che conservavano ancora gli ordinamenti basati sul clan.
Verso la metà del XIV secolo, lo Stato degli scià di Shirvan nell'Azerbaigian settentrionale riconquistò la propria indipendenza e si ampliò.
Nel 1382, nello Shirvan vi fu una rivolta dei piccoli proprietari terrieri e dei contadini, diretta contro i grandi feudatari.
Gli insorti proclamarono nuovo scià Ibrahim (1382-1417), un piccolo possidente di nobile origine, che si dimostrò un governante intelligente e tentò di unire politicamente tutto l'Azerbaigian.
La liberazione dal giogo dei conquistatori stranieri contribuì allo sviluppo economico del paese.
Nell'Azerbaigian meridionale, che faceva parte dello Stato dei Gelairidi, si erano conservate le forme di governo instaurate dai mongoli, poiché la direzione politica era nelle mani dei nobili militari nomadi.
L'Armenia, che faceva parte anch'essa dello Stato dei Gelairidi, era come prima sotto il controllo dei feudatari nomadi turchi e curdi, ma essendo priva, a differenza della Georgia e del Shirvan, dell'autonomia statale, ed essendo straziata dalle incursioni e dalle lotte interne delle tribù nomadi, attraversava un periodo di decadenza economica.
Le iscrizioni di Ani, risalenti all'inizio del XIV secolo, testimoniano chiaramente la decadenza di questa grande città, che all'inizio del XV secolo era diventata un villaggio.
Tra il 1386 e il 1404 l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia furono conquistati e devastati dalle truppe timuridi.
Alcune città e fortezze opposero una resistenza eroica: nell'Azerbaigian la fortezza di Alingiakala sopportò un assedio di 14 anni.
In Armenia i valorosi montanari di Sassun respinsero l'attacco dei guerrieri timuridi.
L'opposizione più decisa fu però fatta dalla Georgia: le truppe intrapresero sette spedizioni contro il paese devastandolo molto più che non avesse fatto Genghiz Khan.
Infine nel 1404 il re georgiano Giorgio VII fu costretto a riconoscere il potere supremo di Tamerlano.

I PAESI TRANSCAUCASICI NEL XV SECOLO

La dominazione di Tamerlano e dei suoi successori era odiata e non aveva alcun appoggio.
Subito dopo la morte di Tamerlano e la decadenza del suo impero, l'Azerbaigian meridionale fu conquistato dai nomadi turchi (ogusi) Kara Kojunlu, e poi dagli Ak-Kojunlu.
Lo Shirvan rimase indipendente nel corso di tutto il XV secolo.
La potenza degli scià di Shirvan ne uscì persino consolidata, grazie all'alleanza con i Timuridi prima, e con gli Ak Kojunlu poi.
Nel secolo XV aumentarono le esportazioni di seta greggia del Shirvan, tramite i mercanti genovesi e veneziani, verso l'Italia, dove si era sviluppata l'industria della tessitura della seta.
L'estrazione di petrolio presso Baku, all'inizio del XV secolo, era di 200 harvari ("carichi di asino") al giorno: il petrolio veniva esportato nei paesi vicini.
In questa epoca Baku, e non Derbent, era diventato il porto principale del Caspio, che cominciò a essere chiamato "Mare di Baku".
La dipendenza feudale dei contadini era più gravosa nell'Azerbaigian meridionale

che non nello Shirvan.
L'Armenia era sottoposta alle incursioni predatorie dei nomadi Kara Kojunlu.
I villaggi venivano distrutti, e molte terre coltivate erano trasformate in pascoli per i nomadi; le città diventavano abitati insignificanti.
I feudatari armeni erano stati soppiantati quasi per intero da nobili nomadi turchi e curdi; parte della popolazione era stata fatta prigioniera, parte era emigrata.
A Lvov, a Venezia, in Crimea e in altre località si formarono colonie armene di artigiani e di commercianti.
Nel XV secolo anche la Georgia fu esposta alle incursioni dei nomadi Kara Kojunlu e Ak Kojunlu, e quindi economicamente era in decadenza.
Verso il 1490 il paese si era diviso in tre regni e in alcuni principati, e tutti questi staterelli erano solamente unioni militari-amministrative di molti possedimenti feudali.
La rendita in natura e gli obblighi dei contadini furono aumentati.
Secondo le leggi di Agbuga, il sovrano del Samtsché, il contadino non aveva il diritto di abbandonare il proprio appezzamento o di venderlo, né di darlo a un altro senza il consenso del signore.
L'ammenda da pagare per l'uccisione di un nobile era superiore di 30 volte a quella per l'uccisione di un contadino.
Nel XV secolo in Georgia continuavano a svilupparsi le immunità tributarie giudiziarie e amministrative.
Le truppe di Usun Hassan, sovrano di Ak Kojunlu, approfittando del frazionamento politico della Georgia, devastarono Chartteli, Tbilisi e Gori, prendendo prigionieri 5.000 uomini.
Bagrat V fu costretto a riconoscersi vassallo di Usun Hassan, cedendogli Tbilisi e pagandogli annualmente un tributo.
Lo sviluppo del frazionamento feudale, la decadenza economica e politica e la pressione crescente da parte di Ak Kojunlu e della Turchia si riflettevano negativamente sulla posizione dell'Armenia e della Georgia alla fine del XV secolo.

LA CULTURA DEI PAESI TRANSCAUCASICI NEI SECOLI XIII-XV

La conquista dei mongoli fece decadere la cultura dei paesi della Transcaucasia.
Tuttavia, già nella seconda metà del XIII secolo si nota una certa ripresa dell'attività culturale.
Tra i monumenti dell'architettura georgiana di quel periodo emerge la chiesa a tre navate e a cupola del monastero di Saffar, con affreschi e intagli su pietra.
Nel XIII secolo furono costruiti i monasteri Achtala, Timos-ubani e Sarzma, interessanti per i loro affreschi.
Alla fine del XIII secolo fu ricostruita la chiesa del castello di Metechi a Tbilisi.
In Armenia, tra i monumenti architettonici, sono da ricordare il caravanserraglio e il palazzo Sargio ad Ani, e il palazzo di Sachmadin a Mren (XIII secolo).
Nell'architettura sacra di questo periodo la novità era costituita dai campanili e dalle enormi sale anteriori delle chiese, che servivano anche per le assemblee civili.
In Armenia, nei monasteri di Glazor, Achpat, Sanain, Tatev e altri, continuavano a funzionare le antiche scuole superiori, ove si insegnavano le discipline laiche.
Tra gli storici armeni di questo periodo, i più importanti sono Kirakos, Ganzakeri e Vardan il Grande (XIII secolo), che lasciarono preziose testimonianze sul regime sociale, sulla vita e sulle conquiste dei mongoli.
Stefano Orbelian, autore di una storia del principato di Sjunik, raccolse una

grande quantità di materiale di carattere economico-sociale (inizio del XIV secolo); Tomaso Mesofezi (XV secolo) scrisse la storia dell'Armenia nel periodo della dominazione di Tamerlano e dei suoi successori.
La scuola di miniaturisti di Van si distingueva per l'abilità dei suoi artisti.
Uno dei più grandi poeti armeni fu Frik (XIII secolo), i cui versi sono un'accusa appassionata contro i khan mongoli, e i feudatari stranieri e locali che opprimevano il popolo.
Celebre è anche il poeta lirico Costantino Erznkaze (circa 1250-1340), umanista e pensatore avanzato autore del notevole poema "La primavera".
I migliori monumenti dell'architettura azerbaigiana di quell'epoca sono il mausoleo di Pirchanega, con l'artistico rivestimento a mosaico di maiolica multicolore (XIII secolo); il mausoleo a torre a Karahaglar (XIV secolo) e l'ammirevole complesso architettonico del palazzo degli scià di Shirvan a Baku.
Celebre è la magnifica moschea azzurra di Tebriz, con l'alto portale e le pareti ricoperte da mattonelle smaltate policrome (XV secolo).
Nella poesia azerbaigiana, già nel XIII secolo accanto alla lingua farsi si cominciò a usare l'azerbaigiano.
Il poeta Sulfikar Shirvani (XIII secolo) scriveva in lingua farsi; il grande poeta Nizami Hurufita, che combattè contro l'oppressione feudale dei Timuridi e fu bruciato vivo, come eretico, nel 1417, scriveva nella lingua azerbaigiana.
Il noto poeta hurufita Kassim-i Anvar (morto nel 1433) scriveva nelle lingue azerbaigiana e farsi.

CAPITOLO XXXVIII

LA RUS' NEL XIII SECOLO

Le lotte per l'indipendenza

La storia della Rus' nel XIII secolo è caratterizzata dall'eroismo della lotta del popolo russo per l'indipendenza, combattuta contemporaneamente contro i feudatari mongoli, tedeschi, svedesi, danesi, ungheresi e polacchi.
La lotta del popolo russo contro i conquistatori stranieri ebbe grande importanza per i destini storici di tutti i popoli dell'Europa orientale.

LA LOTTA DELLA RUS' E DEI POPOLI DEL BALTICO NORD-ORIENTALE CONTRO L'ATTACCO DEI FEUDATARI TEDESCHI, SVEDESI E DANESI

L'invasione dei crociati tedeschi nelle terre baltiche orientali era solo una fase dell' "assalto all'est", cioè della politica di conquista operata dai feudatari tedeschi laici ed ecclesiastici contro le terre slave.
Nei secoli X-XII i signori feudali tedeschi conquistarono le terre degli slavi polabi e pomerani, e si diressero verso la Vistola.
Qui però incontrarono resistenza da parte della Polonia e dei prussiani, che abitavano il territorio baltico fino al Niemen.
Poiché miravano a conquistare le terre tra la Vistola e il Niemen, i feudatari germanici decisero di creare contemporaneamente un secondo punto di attacco lungo la Dvina occidentale.
Alla fine del XII secolo la curia papale mandò i propri missionari con un esercito nella regione della Dvina Occidentale, ove vivevano i livi (livoni), dal cui nome tutto il territorio, conquistato in seguito dai feudatari tedeschi, venne chiamato Livonia.
I livoni però scacciarono gli agenti papali; allora il papa indisse una crociata contro le popolazioni baltiche orientali, capeggiata dal canonico Alberto di Brema, il futuro vescovo di Livonia.
Aiutato dal papa Innocenzo III, dall'imperatore germanico e dal re danese, Alberto giunse con una flotta ed un esercito alla foce della Dvina occidentale (1200); sconfitti i livoni, gli invasori costruirono sul terreno di una loro antica base commerciale la fortezza di Riga (1201), e nel 1202 fondarono l'ordine cavalleresco dei Portaspada.
La curia papale e i cronisti tedeschi diffondevano ogni sorta di falsità circa l'arretratezza delle popolazioni locali, esaltando invece i crociati, chiamati a diffondere la "civiltà" e la "vera" fede cattolica.
Il principe di Polozk, a cui era soggetta la terra dei livoni, intraprese ripetute campagne in alleanza con i lituani per aiutarli, ma egli non disponeva di forze sufficienti per far fronte all'aggressione crociata.
Dal 1207 al 1209 le fortezze di Koknese, Selpils e la città di Gersike furono distrutte dai feudatari tedeschi i quali però, temendo il principe di Polozk,

continuarono a mandargli il tributo versato dai livoni (fino al 1212).
I nemici penetrarono anche nella Latgalia settentrionale, ove costruirono il castello di Venden (l'odierno Cesis nella R.S.S. di Lettonia), creando così una minaccia per l'Estonia.
Ciò urtò gli interessi di Novgorod e di Pskov, e i russi e gli estoni combatterono insieme contro i cavalieri-predatori.
Però la lotta tra i boiardi di Novgorod e i principi di Vladimir-Suzdal, e l'isolamento di Polozk, Pskov e Smolensk si riflessero negativamente sulle capacità difensive dei territori baltici soggetti alla Rus'.
Tra i principi russi non esisteva un'intesa comune per le azioni militari nel territorio baltico.
Intanto i feudatari tedeschi avevano devastato Sakkala e si avvicinavano ai confini russi.
I conquistatori instaurarono il regno del terrore sulle terre sottomesse, la popolazione veniva eliminata in massa.
Il paese degli estoni era stato terribilmente devastato, e le condizioni del popolo peggiorarono ulteriormente quando le truppe danesi invasero l'Estonia settentrionale (1219).
Sul luogo dell'antica fortezza estone di Lindanissa, gli invasori danesi ne costruirono una nuova: Reval (Tallin).
Gli estoni insorsero all'unanimità contro il nemico, chiamando in aiuto gli abitanti di Novgorod.
Iniziò così una guerra dei russi e degli estoni contro i cavalieri danesi.
I lituani erano alleati della Rus', e compivano incursioni nelle terre conquistate dai cavalieri tedeschi (contro Venden nel 1218 e nel circondario di Riga nel 1222).
Nel 1223 la Rus' subì una sconfitta ad opera dei conquistatori mongoli sul fiume Kalka, e ciò ebbe conseguenze anche sul fronte baltico.
I feudatari tedeschi e danesi strinsero una lega offensiva.
Una spedizione militare di Novgorod, con a capo il principe Jaroslav Vsevolodovič, contro Reval (1223) non servì a scacciare gli invasori dall'Estonia.
I cavalieri, aiutati costantemente dalla Germania, presero invece, nel 1224, Jurev (Tartu), difesa dai russi e dagli estoni.
Nel 1227 i cavalieri tedeschi presero le isole di Saaremaa e Muhu.
I legati pontifici dirigevano queste azioni aggressive, e papa Onorio III, nel 1227, chiese la sottomissione di "tutti i re della Rus'".
In quegli stessi anni la curia papale sosteneva energicamente l'invasione della Rus' sud-occidentale da parte dei feudatari ungheresi e polacchi.
Solo nel 1234 le truppe del principe Jaroslav, attestatesi a Novgorod, riuscirono a sconfiggere i cavalieri crociati.
Le milizie di Suzdal e di Novgorod sconfissero gli invasori germanici sul fiume Emajyga.
Secondo il trattato di pace poi concluso con i crociati, la Rus' conservava i diritti sulla Latgalia e su parte dell'Estonia.
Sconfitti presso le frontiere russe, i feudatari tedeschi intrapresero nel 1236 una grande campagna in Lituania, che però terminò con la piena sconfitta degli aggressori nella battaglia di Schaulen, ove morirono tutti i loro capi, compreso il gran maestro dell'ordine dei Portaspada.
Frattanto gli invasori prepararono una nuova forza: l'ordine dei cavalieri Teutonici.
Nel 1230 essi combatterono contro i prussiani, penetrarono nel Golfo della

Vistola e lungo la sua costa giunsero al fiume Pregel insediandosi così nella Pomerania polacca.
Alla fine degli anni 30, i cavalieri teutonici, guidati dal loro capo Brunos, tentarono di penetrare nella Rus' di Galizia-Volinia.
Essi presero Dorogicin, ma le truppe della Volinia, capeggiate dal principe Daniel Romanovich, liberarono la città prendendo prigionieri i cavalieri, tra cui lo stesso capo.
Nonostante le sconfitte subite, gli aggressori riunirono le proprie forze per invadere la Rus' e la Lituania.
Nel 1237 veniva realizzata l'unione dell'ordine dei Portaspada con quello dei cavalieri Teutonici, e nell'anno seguente, a Stenby, fu concluso un nuovo accordo di alleanza contro la Rus' tra i crociati tedeschi e i danesi.
Dalla Germania, dalla Danimarca e da altri paesi giungevano forze fresche a Riga e a Reval: si stava così preparando una nuova invasione della Rus'.
Si erano intanto acutizzate anche le relazioni tra la Rus' e la Svezia, a seguito dell'aiuto dato dalla Rus' ai finni nella loro lotta contro i feudatari svedesi che, nel 1227, erano stati scacciati dalla regione.

LA LOTTA DEL POPOLO RUSSO CONTRO L'INVASIONE DEI MONGOLI

Le orde mongole invasero la Rus' proprio quando essa doveva concentrare tutte le sue forze per la difesa delle terre baltiche orientali.
Dopo la conquista dell'Asia centro-occidentale, e le spedizioni nell'Iran settentrionale e nel Caucaso i mongoli raggiunsero Derbent, sconfissero gli alani e i polovzi, e pervennero in Crimea, ove presero Sudak.
Le forze unite dei polovzi tentarono di nuovo di resistere ma furono sgominate e fuggirono verso il Dnepr.
Conosciuta la disfatta dei polovzi, i principi russi si riunirono in assemblea a Kiev.
I principi decisero che sarebbe stato meglio combattere gli invasori "in terra straniera, che non sulla propria", e andarono incontro al nemico.
Prendevano parte alla campagna le truppe di Kiev, di Galizia, di Černigov, di Smolensk, di Volinia e anche i polovzi.
Però l'esercito, pur essendo grande, non aveva un comando unico, e ogni gruppo combatteva per proprio conto, e questo ebbe conseguenze fatali.
Sconfitte le avanguardie mongole, il 31 maggio 1223 l'esercito russo si scontrò con le forze principali del nemico sul fiume Kalka.
Ne seguì una sanguinosa battaglia, e le truppe russe, per le rivalità dei loro principi, pur combattendo valorosamente, non riuscirono a vincere.
Dopo la battaglia sulla Kalka i mongoli risalirono il Dnepr, ma prima di raggiungere Perejaslavl tornarono indietro, perché le loro forze erano state troppo provate dalla battaglia.
Sulla via del ritorno gli invasori subirono una dura sconfitta ad opera dei bulgari del Volga, e attraverso le steppe dell'odierno Kazachstan tornarono in Mongolia.
Le campagne contro i polovzi, la conquista dei paesi transcaucasici, e il trasferimento del quartier generale del khan dei Giucidi presso la foce dello Jaik (Ural) erano la premessa dell'invasione dell'Europa.
La nuova campagna iniziò nel 1236.
Comandava le truppe mongole Batu, figlio di Giuci, e nipote di Genghiz Khan.
I mongoli giunsero alla Kama, e nonostante la forte resistenza dei bulgari del Volga devastarono la loro terra.

Nell'inverno del 1237 gli invasori entrarono nel principato di Rjazan; giunti a Pronsk essi mandarono ambasciatori ai principi di Rjazan con l'intimazione di sottomettersi.
I principi rifiutarono, e chiesero aiuto a Vladimir e a Cernigov, che però non fecero nulla.
Una dopo l'altra le città del principato caddero.
Rjazan resistette per sei giorni all'assedio, ma al settimo (23 dicembre 1237) gli invasori la espugnarono, massacrandone gli abitanti scampati all'incendio.
Dopo Rjazan caddero Pronsk e altre città vicine.
Presa Kolomna (alla confluenza della Moscova con l'Okà), i mongoli giunsero presso Mosca.
I moscoviti si difesero strenuamente, ma furono sconfitti e massacrati: la città e i villaggi vicini furono incendiati.
Le orde mongole si diressero poi verso Vladimir, capitale della Rus' nord-orientale.
Il principe Jurij Vsevolodovič usci dalla città con l'esercito, diretto a Jaroslavl, allo scopo di raccogliere altre forze.
Il 3 febbraio 1238 i mongoli assediarono Vladimir, mentre altri gruppi si dirigevano sugli altri centri del principato.
Furono conquistate Perejaslavl, Jurev, Dmitrov, Tver e altre città.
Un gruppo prese Suzdal, bruciando il palazzo del principe e massacrando una parte degli abitanti.
Intanto si svolgeva la battaglia per la conquista di Vladimir; alla fine i mongoli riuscirono ad aprire delle brecce nelle mura e penetrarono nella città mettendola a ferro e a fuoco e uccidendone tutti gli abitanti.
Poi il grosso dell'esercito mongolo si diresse a nord, contro le truppe del principe Jurij Vsevolodovič.
Il 4 marzo 1238, sulle rive del fiume Sit, le milizie di Vladimir furono circondate dal nemico e vennero annientate.
Nel marzo del 1238 cadde Torzok, e i mongoli si diressero verso Novgorod.
Erano a poco più di 100 Km. dalla città quando l'accanita resistenza che incontravano ad ogni passo li decise a sospendere l'avanzata.
Sulla via del ritorno i conquistatori devastarono una parte dei principati di Smolensk e di Černigov.
Gli abitanti di Koselsk resistettero all'assedio per sette settimane, e le orde di Batu cancellarono letteralmente la città dalla faccia della terra.
Ma l'eroica difesa di Koselsk aveva fermato per quasi due mesi i mongoli: le loro forze si erano assottigliate, per cui si ritirarono al di là del Volga.
Nell'autunno del 1239 il khan Batu, riorganizzato l'esercito, mosse di nuovo contro la Rus', nelle terre meridionali e sud-occidentali.
Alla fine del 1239 i mongoli presero la Crimea; verso nord mandarono solo poche forze, che conquistarono Murom (sull'Okà) e sottomisero ai khan la terra dei mordvini.
Nell'autunno del 1240 il grosso dell'esercito mongolo mosse verso Kiev: le truppe di Batu distrussero Perejaslavl e Gluchov nella terra di Černigov, e poi assediarono Černigov, che cadde dopo sanguinosi combattimenti e fu incendiata.
Frattanto la popolazione di Kiev, comandata dal voivoda Dimitri, mandato in loro aiuto con le milizie del principe di Volinia, si pre-parava alla difesa.
Il khan mandò contro Kiev un numeroso esercito, che circondò la città con molte macchine d'assedio.
I nemici batterono la città giorno e notte, e attraverso le enormi brecce aperte nelle

mura vi penetrarono il 16 dicembre 1240.
Come in altre località, i guerrieri e i cittadini furono in gran parte uccisi, e i sopravvissuti fatti schiavi.
Gli invasori poi si diressero a ovest, nella Rus' di Galizia-Volinia, ove espugnarono Galič, Vladimir-Volynskij e altre città.
Dalla Rus' di Galizia-Volinia una parte delle truppe mongole, comandate da Burundai, si diresse in Polonia (primavera del 1241), mentre l'altra, comandata da Batu, penetrò in Ungheria.
I conquistatori presero e devastarono Lublino, Zavichost e Sandomir.
Da qui una parte delle truppe dei conquistatori andò nella Grande Polonia e l'altra nella Piccola Polonia, Cracovia e Wroclaw (Breslavia) furono devastate.
Un numeroso esercito comandato dal principe di Cracovia Enrico il Pio si concentrò presso Legnica dove il 9 aprile 1241 fu combattuta una grande battaglia, dalla quale l'esercito polacco nonostante il valore dimostrato usci sconfitto.
Le truppe di Batu poi sconfissero un esercito di 60.000 uomini del re ungherese Bela IV, e proseguirono nella conquista dell'Ungheria.
Fu devastata anche la Croazia.
La conquista della Rus' e la sottomissione della Polonia, dell'Ungheria e delle terre balcaniche seminarono il panico in Europa.
Anche città molto lontane, come Lubecca e Norimberga, si preparavano febbrilmente alla difesa.
La stessa Francia e l'Inghilterra erano in preda al terrore.
Per un certo tempo si interruppe persino il commercio inglese con il continente.
Però, indeboliti dalle lunghissime guerre, i mongoli non giunsero né in Italia, né in Austria, né in Boemia.
Nonostante le spaventose distruzioni il popolo russo non desistette dal combattere una accanita lotta partigiana contro gli invasori.
È giunta sino a noi la storia dell'eroe di Rjazan, Evpatij Kolovrat, che formando una milizia di 1.700 uomini con gli scampati di Rjazan apportò non poco danno alle truppe mongole.
Il popolo russo si oppose ai conquistatori per quattro anni (1237-1240).
Gli scavi archeologici effettuati a Kiev, a Rjazan e in altre città ci permettono di comporre il quadro della difesa popolare delle città. Sono stati rinvenuti rovine di case, di chiese, mucchi di scheletri di soldati caduti in battaglia ancora con la spada e il pugnale in mano.
Anche altre popolazioni lottavano contro gli invasori. Sul Volga combattè una lunga guerra partigiana un gruppo di polovzi, capeggiato da Bacman.
In seguito insorsero i bulgari del Volga, comandati da Bajan e da Giku.
Le popolazioni del Caucaso (alani, lezghi e ladigezi) lottarono per molti anni.
Anche in Crimea la lotta contro i conquistatori fu continua e cruenta.
Avendo subito forti perdite, i mongoli, che aspiravano ad asservire l'Europa, giunsero assai indeboliti ai confini occidentali della terra russa, ed è merito dei suoi abitanti di aver sventato i piani dei conquistatori.
Anche altri popoli (polacchi, ungheresi, croati e altri) ebbero una grande importanza in quella lotta di liberazione.
Perciò le truppe di Batu, alla fine del 1242, dovettero ritirarsi al di là del Dnepr, e poi oltre il Volga.

LA BATTAGLIA DELLA NEVA E LA BATTAGLIA SUL GHIACCIO

Nei duri anni dell'invasione mongola il popolo russo dovette anche respingere gli assalti dei feudatari tedeschi e svedesi.

Il governo svedese diresse contro la Rus' forze ingenti (tra cui anche un contingente di finni sottomessi), capeggiate dallo jarl (principe) Ulf Fasi e dal genero del re, Birger.
Lo scopo di questa spedizione era la conquista della regione del Ladoga, e in caso favorevole anche di Novgorod.
I finni predatori erano coperti dalla solita propaganda: la diffusione della "vera fede", il cattolicesimo, tra le genti russe.
All'alba di un giorno del luglio 1240, una flottiglia svedese comparve inaspettatamente nel Goffo di Finlandia, e lungo la Neva giunse alla foce dell'Izora, dove si dispose un accampamento provvisorio.
Il principe di Novgorod Aleksandr Jaroslavič (figlio del principe Jaroslav Vsevolodovič), avvertito dal capo delle sentinelle costiere dell'arrivo dei nemici, riunì a Novgorod la propria piccola družina e una parte delle milizie cittadine.
Tenendo conto della grande superiorità numerica del nemico, Aleksandr decise di attaccare gli svedesi di sorpresa.
La družina a cavallo penetrò nel centro dell'accampamento nemico, mentre contemporaneamente la fanteria di Novgorod, seguendo la Neva, attaccava le navi, tre delle quali furono distrutte.
Il nemico si ritirò, ma si ritrovò nell'angolo formato dai fiumi Neva e Izora.
I reparti russi a cavallo e a piedi, riunitisi, ributtarono nell'acqua il nemico.
I caduti russi furono, in tutto, solo venti.
Per la vittoria riportata sulla Neva, il principe Aleksandr fu soprannominato "Nevskij".
Questa battaglia conservò alla Rus' lo sbocco al mare a favore del traffico commerciale.
Ma la lotta contro gli invasori svedesi rappresentava solo una parte della difesa della Rus'.
Nel 1240 i feudatari tedeschi e danesi presero la città di Izborsk; più tardi i cavalieri teutonici assediarono Pskov e, grazie al tradimento dei boiardi, la espugnarono, insediandovi governatori propri.
Frattanto per discordie con i boiardi di Novgorod, Aleksandr Nevskij lasciò la città, e con tutta la corte si trasferì a Perejaslavl (inverno del 1240).
All'inizio del 1241 i cavalieri teutonici presero Tessovo, Luga e Kopore, e apparvero poi nei pressi di Novgorod.
Intanto a Novgorod era scoppiata un'insurrezione e l'assemblea popolare chiese ad Aleksandr Nevskij di ritornare nella città.
In quello stesso anno truppe russe guidate dal principe Aleksandr Nevskij scacciarono il nemico da Kopore con un'azione di sorpresa.
Questi successi rianimarono i movimenti di liberazione nei paesi baltici.
Scoppiò una rivolta nell'isola di Saaremaa.
In appoggio ad Aleksandr giunsero truppe della terra di Suzdal, e l'esercito russo unito sotto il suo comando liberò Pskov con un rapido attacco, avanzando poi sulla terra degli estoni.
A ovest del lago Peipus esso si incontrò con il grosso delle forze germaniche, e si ritirò sul lago ghiacciato.
Il 5 aprile 1242 avvenne la celebre battaglia che fu chiamata "Battaglia sul ghiaccio".
I cavalieri teutonici disposero le loro truppe a cuneo, ma furono attaccati sui fianchi, gli arcieri russi gettarono lo scompiglio tra le file dei cavalieri tedeschi accerchiati.
Infine i russi riportarono una piena vittoria: 400 cavalieri furono uccisi e 50

catturati.
La vittoria sul lago Peipus ebbe un grandissimo significato per la storia futura del popolo russo e di altri popoli dell'Europa orientale, perché pose un limite alla penetrazione verso est attuata da secoli dai feudatari tedeschi con l'appoggio dell'impero germanico e della curia papale.
In quegli anni furono rinsaldate le basi della lotta comune del popolo russo e dei popoli baltici contro il secolare espansionismo feudale tedesco e svedese.
La battaglia sul ghiaccio ebbe grande importanza anche per la lotta d'indipendenza del popolo lituano.
Contro i cavalieri tedeschi insorsero anche i kursci e i prussi.
L'invasione dei mongolo-tartari però non permise alla Rus' di scacciare i feudatari tedeschi dalle terre estoni e lettoni.
I cavalieri livoni e teutonici occuparono anche le terre tra la Vistole e il Niemen, e, unitisi, tagliarono alla Lituania lo sbocco al mare.
Nel corso di tutto il XIII secolo continuarono le incursioni predatorie dei cavalieri contro la Rus' e la Lituania, ma essi furono ripetutamente sconfitti, ad esempio, ad opera dei russi a Rakvere 1265), e dei lituani a Durbe (1260).

LA DISFATTA DEI FEUDATARI UNGHERESI E POLACCHI

Anche i feudatari ungheresi e polacchi pensarono di approfittare delle difficoltà in cui si trovava la Rus'.
L'invasione dei mongoli aveva provocato l'indebolimento politico della terra di Galizia: i nobili possidenti si erano rafforzati di nuovo, e l'autorità del principe era decaduta.
La lotta tra il potere del principe e i boiardi si complicò per l'ingerenza dei governanti dell'Ungheria e della Polonia, che tentarono di metter fine all'indipendenza della Rus' di Galizia-Volinia.
Nell'estate del 1245 un esercito composto da cavalieri ungheresi e polacchi penetrò nella terra di Galizia.
Gli invasori presero Przemysl, ma gli abitanti di Jaroslavl ingaggiarono con il nemico una grande battaglia davanti alla città, e poi si ritirarono all'interno delle mura.
I feudatari ungheresi e polacchi dovettero iniziare un lungo assedio.
Mentre gli invasori erano fermi davanti a Jaroslavl, Daniel Romanovich riunì rapidamente le proprie milizie e anche alcuni reparti di polovzi.
Il 17 agosto 1245 i russi attraversarono di sorpresa il fiume San e mossero contro l'accampamento nemico: il principe Daniel con le forze principali si portò nelle retrovie nemiche attraverso una fitta boscaglia, riuscendo a sorprendere i cavalieri ungheresi e a infliggere loro una grave sconfitta. Jaroslavl fu liberata dall'assedio.

LA POLITICA DEL PAPATO NEI CONFRONTI DELLA RUS'

La curia papale sosteneva la necessità di un attacco generale contro i popoli dell'Europa orientale.
Il papa chiedeva ai governanti dei paesi cattolici (Polonia, Svezia e Norvegia) e al maestro dell'ordine teutonico il blocco commerciale della Rus'.
Il commercio tra i paesi baltici infatti non poteva esistere senza la partecipazione dei grandi centri dell'Europa orientale come Novgorod, Polozk e Smolensk.
Ma i mercanti tedeschi non volevano sacrificare i propri interessi alle ordinanze papali e le infrangevano costantemente, concludendo persino accordi commerciali a lunga scadenza con queste città (nel 1229, nel 1263, eccetera).

La curia papale tentò di mandare nella Rus' anche i propri missionari, ma essi furono scacciati dal paese (1230-1240).
L'invasione dei mongoli ebbe come conseguenza una maggiore attività del papato nell'Europa orientale.
Accordandosi con i khan mongoli che dominavano la Rus', il papa cercò di prendere le redini della chiesa russa e quindi di guadagnare influenza politica nel paese.
Al Concilio di Lione del 1245 si trattò anche della "questione mongolia" e a seguito delle decisioni prese furono inviati dai governanti mongoli alcuni ambasciatori (Giovanni da Pian del Carpine, Ascelino).
Abile nel doppio gioco, la curia tentava contemporaneamente di allacciare relazioni con i principi russi, promettendo loro aiuti contro i mongoli.
Nel 1249 un'ambasciata papale si recò da Aleksandr Nevskij, ma questi, comprendendo che il papato voleva spingerlo in una guerra allo scopo di facilitare ai feudatari livoni e svedesi la conquista delle terre russe, respinse la proposta del papa.

IL GIOGO MONGOLO-TARTARO SULLA RUS' E LE SUE CONSEGUENZE

L'invasione dei mongolo-tartari apportò innumerevoli calamità alle popolazioni della Rus'.
I conquistatori conducevano schiavi gli artigiani che conoscevano l'arte di fabbricare armi, di costruire città e fortezze, e si impossessavano di utensili e di altri oggetti in metallo.
Di conseguenza nella seconda metà del XIII secolo peggiorò e persino fu dimenticata la complessa tecnica della produzione di alcuni articoli che prima erano il vanto della Rus' (ad esempio, la produzione degli smalti, la tecnica del niello e altre affini).
Lo sviluppo delle città cessò totalmente, con grave danno dei rapporti dell'artigianato cittadino con il mercato.
Anche l'aspetto delle città si trasformò, e sempre più raramente furono elevati edifici in muratura.
L'invasione dei mongoli fu la causa della successiva arretratezza della Rus' nei confronti degli altri paesi europei.
Dopo la campagna in Europa, il khan Batu e i nobili che lo circondavano, si insediarono lungo il basso corso del Volga, ove nel 1243 nacque il nuovo Stato mongolo dell'Orda d'Oro (l'ulus dei Giucidi, con capitale a Saraj).
Per un ceno tempo questo Stato fu nominalmente dipendente dal gran khan dei mongoli, che risiedeva a Karakorum.
I khan dell'Orda d'Oro esigevano che tutti i principi russi si presentassero all'Orda per ricevere i documenti che confermavano il loro diritto a governare i vari principati, usando a tale scopo il sistema degli ostaggi, della corruzione, dell'assassinio e del tradimento, sfruttando la mancanza di unità politica nella Rus'.
L'invasione dei mongolo-tartari, che aveva rovinato l'economia del paese, rafforzò le lotte feudali all'interno della Rus'.
A Saraj e a Karakorum i principi russi, spesso dimenticando gli interessi della patria, regolavano tra di loro i vecchi conti.
A Karakorum, su ordine dei governanti mongoli, ma per intrighi dei principi russi, nel 1246 venne avvelenato Jaroslav Vsevolodovič, il principe di Vladimir-Suzdal, e a Saraj fu ucciso il principe di Černigov, Michail Vsevolodovič.

I tentativi di alcuni principi di continuare la lotta contro gli invasori mongoli risultarono vani.
Aleksandr Nevskij, diventato il principe più importante (1252-1263), attuò una politica assai accorta, instaurando rapporti amichevoli con i khan dell'Orda d'Oro (la Rus' devastata non aveva forze sufficienti per scacciarli), ma unendo contemporaneamente le terre russe e opponendo una forte resistenza armata agli invasori crociati nelle zone nord-occidentali.
Nel 1257 i governanti mongoli decisero di instaurare anche nella Rus' l'organizzazione che avevano adottato in tutte le terre conquistate.
Apparvero così funzionari mongoli con pieni poteri per effettuare il censimento della popolazione, riscuotere il tributo e reclutare l'esercito.
I khan risparmiavano dalle tassazioni solo i feudatari ecclesiastici, poiché contavano sul loro appoggio, e in ciò non si sbagliavano: una parte degli ecclesiastici, come una parte dei principi, collaborava con i conquistatori invitando il popolo alla sottomissione.
Fu introdotta nella Rus' l'organizzazione militare-politica dei baskaki e la popolazione fu forzata a entrare in reparti armati, comandati da capi mongoli.
Questi reparti erano a disposizione dei baskaki, che avevano il compito di controllare l'esecuzione degli obblighi addossati alla popolazione dei principati russi e di curare il pagamento del tributo.
A questa organizzazione che aveva a capo un "gran baskak", era richiesto il compito di tenere assoggettata la Rus'.
La comparsa dei baskaki nella Rus' di Vladimir-Suzdal risale al 1257.
I governatori mongoli esigettero anche la sottomissione della repubblica dei boiardi di Novgorod, ma la sua popolazione insorse e non permise l'ingresso dei funzionari mongoli.
A Novgorod vi furono agitazioni anche in seguito.
Nel 1259 i mongoli chiesero di nuovo a Novgorod di sottomettersi, minacciando di distruggere la città, e l'assemblea cittadina decise di accettare il censimento, ma non appena giunsero i funzionari mongoli, a Novgorod e in tutto il suo territorio scoppiò un'insurrezione diretta contro il giogo straniero e contro i boiardi.
Questi però si accordarono con i conquistatori e fecero eseguire il censimento, addossando tutto il peso del tributo alla popolazione lavoratrice.
La resistenza popolare continuò clandestina con l'uccisione di numerosi funzionari mongoli ma alla fine i boiardi riuscirono a reprimerla e la repubblica di Novgorod accettò le imposizioni delle autorità mongole.
Nel 1259, un grande esercito mongolo comandato dal voivoda Burundai sottomise la Rus' di Galizia-Volinia, ove furono smantellate le fortificazioni delle più grandi città: Vladimir-Volynskij, Luzk, Lvov e altre
Nel 1263, dopo il suo quarto viaggio nell'Orda, morì Aleksandr Nevskij, che fu un grande uomo politico, condottiero e diplomatico.
Dopo la morte di Aleksandr si riaccesero nella Rus' di Nord-Est le lotte feudali, che proseguirono sino all'inizio del XIV secolo.
Il titolo di principe lasciato in eredità da Aleksandr e i diritti che esso comportava vennero sfruttati dall'Orda d'Oro per rinfocolare le discordie tra i principi russi, il cui numero, in seguito al frazionamento della Rus', cresceva costantemente.
Ai principi di Rostov, Tver, Mosca, si aggiunsero quelli di Rostroma, Jaroslav, Mozajsk, Kolomna e altri ancora.
La storia politica della Rus' di questo periodo è caratterizzata dalla lotta per il potere supremo tra i principi più potenti (quelli di Tver, di Rostov e di Mosca),

complicata dagli avvenimenti nell'Orda d'Oro, la quale, avendo rotto con i gran khan, dovette combattere da sola con l'Orda di Nogai, sorta nella seconda metà del XIII secolo e sopravvissuta fino alla fine di quello stesso secolo nelle steppe lungo le coste settentrionali del Mar Nero.
Nelle lotte intestine, i principi russi talvolta chiamavano in soccorso le truppe mongole (nel 1281, 1282, 1293), che depredavano la popolazione e devastavano il paese.
Il giogo dei mongoli e le discordie interne indebolirono seriamente la Rus' di Vladimir-Suzdal, i cui principi persero ogni potere effettivo sulle terre di Smolensk e di Polozk-Minsk, e dovettero limitate l'esercizio della propria autorità alla repubblica di Novgorod.
La Svezia, approfittando dell'indebolimento della Rus' di Novgorod, negli anni 40 del XIII secolo si impossessò della Finlandia, e poco dopo di una parte della Carelia occidentale, dove fu fondata la città di Vyborg (1293).
I feudatari svedesi non avevano abbandonato il proposito di togliere alla Rus' lo sbocco al mare; essi tentarono così di impadronirsi della Neva, costruendo sul fiume Ochta la fortezza di Landskrona.
Però le truppe russe sconfissero gli invasori e distrussero le fortificazioni.
Nel 1310 gli abitanti di Novgorod, per difendere la costa orientale del lago Ladoga, costruirono in Carelia la fortezza di Korela (Keksgolm, l'odierna Priozjorsk).
Fortificata Novgorod con mura, i suoi abitanti costruirono, nel 1322 alla foce della Neva, la città in muratura di Orechov (l'odierna Petrokrepost).
Qui, nel 1323, fu firmata la pace con la Svezia, in base alla quale la foce della Neva restava alla Rus' e la Svezia riconosceva il diritto della libera navigazione sul mare alle imbarcazioni russe.
Sotto Aleksandr Nevskij la Rus' scambiò ambasciate con la Norvegia.
Il confine russo era stato fissato già nel 1251 da un accordo russo-norvegese e dal "Trattato di demarcazione", rinnovato nel 1326.
Nel 1302 era stata conclusa la pace con la Danimarca.
Molto più grave era la posizione della Rus' lungo il confine occidentale.
Novgorod e Pskov erano abbastanza forti per respingere gli assalti dei feudatari danesi e livoni, ma era molto più difficile contrapporsi al granducato di Lituania.
Le truppe lituane attaccavano energicamente la terra di Polozk-Minsk, e nella seconda metà del XIII secolo ridussero in vassallaggio i principi di Polozk; alla metà del secolo successivo essa incorporò Polozk, Vitebsk e Minsk.
Il consolidamento della Rus' nord-orientale permise però di difendere vittoriosamente Pskov dalle mire dei nobili lituani.
A seguito dell'invasione mongola la Rus' di Galizia-Volinia era stata divisa dal resto della Rus' ed era soggetta alle frequenti scorrerie delle truppe dell'Orda d'Oro e dell'Orda di Nogai, con grave danno dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio; ne conseguì un generale indebolimento dell'unità del paese e la decadenza generale delle terre sud-occidentali.
La Rus' perse le proprie posizioni lungo le coste del Mar Nero e del corso inferiore del Volga, e così furono interrotti per lungo tempo i rapporti con i popoli dell'Asia centro-occidentale e del Caucaso.
La Moldavia cadde sotto la dominazione dei khan mongoli, e poi dell'Ungheria.
La Rus' sud-occidentale (Ucraina) si separò, e alla metà del XIV secolo era sotto il controllo di governatori polacchi e lituani.
Nella stessa Rus' nord-orientale (la Grande Russia) fu interrotto per lungo tempo il processo dell'unificazione economica e politica.

Molte città decaddero, e i piccoli principi e i boiardi si rafforzarono, a scapito dell'autorità centrale del principe più importante.
In queste condizioni straordinariamente difficili il popolo tuttavia continuava a lottare per la libertà.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEL POPOLO RUSSO CONTRO IL GIOGO DEI MONGOLI

Già nei primi anni della dominazione mongola, nella Rus' di Vladimir-Suzdal avvennero fatti di grande importanza, che dimostravano (come la rivolta di Novgorod del 1257-1259) che l'invasione dei mongoli e l'oppressione da essi esercitata non aveva spezzato la forza di resistenza del popolo russo.
I khan mongoli avevano affidato la riscossione del tributo in questa parte della Rus' ad appaltatori musulmani, che rovinavano la popolazione con pesantissime esazioni, davano denaro in prestito ad interessi usurari e, in caso di mancato pagamento, rendevano schiavo il debitore.
La popolazione delle più grandi città (Rostov, Suzdal, Vladimir, Jaroslavl, Ustjug e altre) nel 1262 insorse contro le violenze degli appaltatori.
Secondo la tradizione anche Aleksandr Nevskij partecipò a quelle rivolte.
In tutte le città, l'insurrezione era accompagnata dalla convocazione dell'assemblea popolare e dall'uccisione o dalla cacciata degli esponenti dell'amministrazione mongolica.
Fatti del genere erano già avvenuti a Rostov, ma diventarono frequenti all'inizio del XIV secolo (1315, 1316, 1320 e in altri anni.)
Grande fu l'importanza di questi moti popolari: essi costrinsero i governanti mongoli a cercare altre forme per la Rus', perchè il solo terrore era insufficiente.
Ciò è confermato eloquentemente dai fatti avvenuti nel principato di Kursk, ove la crudeltà del baskak Achmat aveva fatto divampare una rivolta, in cui furono distrutti tutti gli accampamenti mongoli (fine del XIII secolo).
Achmat, pur avendo soffocato nel sangue la rivolta, decise di non rimanere nella Rus' e ritornò nell'Orda.
Le insurrezioni popolari determinarono anche l'abolizione del sistema degli appaltatori e fecero sì che alla fine del XIII secolo i khan dell'Orda d'Oro incaricassero gli stessi principi russi della riscossione del tributo.
In tal modo furono create le condizioni favorevoli all'unificazione economica e politica delle terre russe.
La lotta del popolo contro gli invasori si intrecciava alla lotta di classe contro i principi e i feudatari russi, che talvolta agivano in accordo con il nemico contro il proprio popolo.
Questo fu il caso dell'insurrezione dei contadini e dei cittadini della terra di Novgorod nel 1291.
Una rivolta ancora più grande ebbe luogo a Pskov nel 1314, durante una carestia.
A Pskov la rivolta venne repressa, ma non sempre e dappertutto le autorità locali riuscivano a soffocare le ribellioni: allora chiedevano aiuti al principe e alle truppe mongole.
Ciò accadde, ad esempio, a Nižnij-Novgorod, ove nel 1305 "la plebaglia uccise i boiardi", dopo di che il principe arrivò dall'Orda e uccise "i membri del veče" (l'assemblea popolare).
Nel loro complesso i moti popolari del XIV secolo portarono un nuovo colpo alla dominazione dei mongolo-tartari, creando le premesse sia per la piena liberazione dal giogo straniero sia per l'unificazione del popolo russo in un unico Stato.

PARTE QUINTA

Lo sviluppo della società feudale e l'origine degli Stati feudali centralizzati in Europa. La società feudale in Turchia e nei paesi arabi

CAPITOLO XXXIX

IL PRIMO RINASCIMENTO IN ITALIA

Il suo più grande sviluppo la cultura materiale e spirituale - nel periodo del feudalesimo sviluppato - lo ebbe negli Stati europei occidentali, dove prima che negli altri Stati si erano formate le condizioni più favorevoli alla nascita dei rapporti capitalistici. Le prime forme della produzione capitalistica sorsero in alcune città italiane già nei secoli XIV-XV. In Italia vi furono anche le prime insurrezioni di operai salariati.

L'ITALIA NEI SECOLI XIV-XV

In quei secoli l'Italia era uno dei paesi più progrediti d'Europa.
Nel XIII secolo le città italiane difesero vittoriosamente la propria indipendenza nella lotta contro le truppe dell'imperatore tedesco, e dopo la caduta della dinastia degli Hohenstaufen l'Italia fu di fatto indipendente nei confronti dell'impero, anche se l'unione temporanea di alcune città, nella lotta contro l'impero, non determinò una riduzione del frazionamento economico e politico del paese.
Nel XIV secolo la parte meridionale della penisola era occupata dal regno di Napoli; gran parte dell'Italia centrale apparteneva allo Stato pontificio, il cui sovrano era il papa romano, sebbene per gran parte del XIV secolo i papi risiedessero in Francia.
Nell'Italia centrale vi erano poi le città-stato repubblicane di Firenze, Siena, Pisa.
Gli Stati più importanti dell'Italia settentrionale erano: il Ducato di Milano; le due repubbliche marinare di Genova (che possedeva la Corsica), e Venezia, (che aveva possedimenti su entrambe le coste adriatiche); Stati minori erano costituiti dal Ducato di Savoia, dai Marchesati del Monferrato, di Saluzzo e del Friuli.

LA FINE DELLA SERVITÙ DELLA GLEBA IN ALCUNI TERRITORI D'ITALIA

Già verso la metà del XIII secolo in Italia ebbe inizio la liberazione dei contadini

dalla servitù della gleba.
In alcuni territori, in seguito soprattutto allo sviluppo economico dovuto alla crescita delle città, il potere politico dei feudatari venne assai limitato.
Le città-stato, in forza dei loro crescenti diritti politici, liberavano i contadini asserviti che vivevano nel loro territorio.
Ad esempio, il comune di Bologna con un'ordinanza ufficiale obbligò i feudatari delle vicinanze a vendere al comune i loro servi della gleba per un prezzo stabilito.
Con la libertà gli ex-servi perdevano però i loro appezzamenti di terreno e persino le proprietà mobili, che restavano ai feudatari.
Nel 1257 questa decisione venne sanzionata con una solenne dichiarazione.
Nel 1289 vennero liberati i servi che abitavano le terre soggette a Firenze; anche qui, però, i contadini non ricevettero la terra.
Nella seconda metà del XIII secolo vennero liberati i contadini dei territori di altre città dell'Italia centrale e settentrionale (Siena, Assisi, Vercelli, Parma e altre).
Una delle cause principali della liberazione dei contadini da parte delle città era la loro richiesta costante di prodotti agricoli, che dopo la liquidazione della servitù della gleba potevano giungere in città senza alcun impedimento da parte dei feudatari.
Inoltre una parte delle terre dei feudatari passò nelle mani di nuovi proprietari per lo più ricchi cittadini.
Contemporaneamente, liberando i contadini, le città sottomettevano i comuni rurali (organizzazioni sorte nell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI-XII) utilizzandoli nella lotta contro i signori feudali.
Da allora le città nominarono gli amministratori dei comuni rurali, fissarono per i prodotti agricoli prezzi bassi ed emanarono disposizioni sulla remunerazione dei contadini, vantaggiose per i ricchi abitanti della città, ma assai pesanti per la popolazione delle campagne.
Venne mantenuta, però, la struttura interna dei comuni rurali.
Le città inoltre avevano bisogno di nuovi contribuenti, e soprattutto quelle industrialmente più sviluppate avevano bisogno di mano d'opera libera.
Gran parte dei contadini, liberati dalla servitù ma contemporaneamente privati della terra, si spostò nelle città, dove venne sfruttata dagli artigiani arricchiti, dai maestri delle corporazioni e dai mercanti-imprenditori.
"In Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppò precocemente - scriveva Marx - più presto che altrove si ebbe anche la disgregazione dei rapporti schiavistici. Qui i servi si emanciparono ancora prima di essersi assicurati un qualsiasi diritto sulla terra. In tal modo si trasformarono in proletari liberi come uccelli, che trovarono però immediatamente nelle città, i loro nuovi padroni". (K. Marx: "Il Capitale").
La liquidazione della servitù apportò ai feudatari un colpo sensibile, ma non liquidò la loro proprietà sulla terra.
I contadini non ebbero la propria terra, e i feudatari continuavano a sfruttarli come prima, anche se con altri metodi.
Infatti, quelli che non si trasferivano in città erano costretti a prendere in affitto la terra dei feudatari a condizioni molto sfavorevoli, pagando generalmente con la metà del raccolto (la mezzadria), e restando quindi ancora dipendenti dai feudatari.
I contadini che prendevano in affitto le terre dei nuovi proprietari, cioè dei cittadini, non erano sottoposti ad uno sfruttamento minore.

L’ACCRESCERSI DELLO SFRUTTAMENTO DEI CONTADINI. LE RIVOLTE CONTADINE

Con lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari si rafforzò anche lo sfruttamento dei contadini.
La loro liberazione ebbe luogo solo in pochi territori.
Il giogo della servitù continuò a pesare sui contadini del Regno di Napoli e anche del Piemonte, del Monferrato, della Savoia e del Friuli, ove erano molto pochi gli agricoltori liberati.
I servi dello Stato pontificio, del Ducato di Milano e di altri staterelli dell’Italia settentrionale sopportavano il massimo sfruttamento feudale.
Sebbene una parte dei contadini di questi territori fosse personalmente libera e pagasse un tributo modesto per le terre che coltivava, tuttavia i “doni” obbligatori che doveva consegnare al feudatario erano talmente numerosi che i contadini andavano lentamente in rovina.
Anche la condizione della maggior parte dei mezzadri liberi era peggiorata.
Nel 1300, a Parma venne mandato al rogo il predicatore Gherardo Segarelli, di origine contadina, che invitava i poveri a ribellarsi ai signori e chiedeva la collettivizzazione delle proprietà.
La dottrina del Segarelli venne continuata dal suo discepolo fra’ Dolcino, uomo intrepido ed energico che invitava i contadini a lavorare solo per se stessi, e dichiarava che sarebbe giunto il giorno della fine degli avidi predatori: il papa, i vescovi, i feudatari e i loto accoliti.
Questi inviti trovavano una larga eco presso i contadini, e quando nell’Italia settentrionale scoppiò l’insurrezione contadina del 1304-1307 il suo capo fu fra’ Dolcino.
Migliaia di contadini occuparono la valle del fiume Sesia e decisero di creare una comunità contadina libera.
Il loro esempio poteva essere seguito da molte migliaia di servi della gleba; proprio per questo il papa indisse una crociata contro fra’ Dolcino.
Gli insorti dovettero ritirarsi sui monti al confine della Savoia e di Vercelli, ove, nonostante il gelo e la scarsità di provviste, infersero ai feudatari una pesante sconfitta.
Essi costruirono, poi, una serie di fortificazioni sul monte Zebello e sulle cime vicine, ma i cavalieri, occupate le zone attigue all’accampamento, ne scacciarono gli abitanti che aiutavano gli insorti, per farli arrendere per fame.
Ciononostante i contadini continuavano a resistere.
Nel marzo del 1307, quando le truppe del vescovo di Vercelli riuscirono a prendere la prima linea fortificata degli insorti, fra’ Dolcino decise di dare battaglia in campo aperto con tutte le sue forze.
La battaglia si protrasse per tutta una giornata e più di mille contadini caddero da valorosi.
Solo una piccola parte di insorti fu fatta prigioniera, e tra essi fra’ Dolcino e sua moglie Margherita, che furono torturati e arsi vivi.
La rivolta di Dolcino fu una delle più grandi insurrezioni contadine dell’Europa occidentale nel XIV secolo.
L’ulteriore sviluppo dei rapporti mercantili monetari in Italia e l’aumento dello sfruttamento dei contadini determinarono una nuova insurrezione (1382-1387) scoppiata in Savoia, dove la servitù della gleba esisteva ancora e la condizione dei contadini era particolarmente dura.
Questa insurrezione passò alla storia sotto il nome di insurrezione dei “tuchini”.
Tale denominazione proviene dal grido dei contadini insorti: “Tutti come uno”

(cioè tutti come un solo uomo, all'unanimità, che nel dialetto locale suona "tuchin").
I reparti contadini assediavano e distruggevano i castelli dei signori, impossessandosi delle armi.
Tra i contadini e le truppe dei feudatari vi furono sanguinose battaglie.
Gli insorti volevano l'abolizione della servitù della gleba e del potere dei signori feudali, mentre riconoscevano come sovrano supremo il duca di Savoia Amedeo VII, che tra i contadini era considerato un "governante buono".
In ciò si riflette chiaramente la fede, tipica dei contadini, che nel Medioevo insorgevano in nome di un principe giusto e mite.
Il duca e le sue truppe diedero man forte ai signori assediati nei castelli, ma di fronte a una insurrezione così possente il duca fu costretto a fare delle concessioni ai contadini, permettendo loro di trasmettere liberamente in eredità i loro appezzamenti di terra e di sposarsi senza il benestare del signore.
Inoltre furono limitate le prestazioni gratuite di mano d'opera e fu proibita ai signori la tassazione arbitraria dei contadini.
La rivolta dei tuchini portò quindi a una certa attenuazione della servitù della gleba.
D'altro canto, il duca speculava sul timore dei feudatari di fronte al movimento contadino per consolidare l'autorità sui propri vassalli e per aumentare i suoi introiti.
Nelle zone della rivolta infatti tutti i contadini continuavano ad essere dipendenti dai propri signori feudali, ma vennero dichiarati sudditi del duca, al quale dovevano versare un'imposta in denaro.
Di conseguenza sotto la forma dell'imposta statale crebbe la rendita feudale in danaro.

LA DECADENZA DELLE CORPORAZIONI

Nel XIV secolo avvennero grandi trasformazioni nella produzione artigianale controllata dalle corporazioni.
Nel primo periodo della loro esistenza le corporazioni avevano avuto una funzione progressiva, ma la loro ostinazione nel mantenere la piccola produzione, i metodi e gli utensili tradizionali e la tendenza a fermare l'ulteriore progresso tecnico (poiché i perfezionamenti tecnici avrebbero contribuito a sviluppare la concorrenza) trasformavano le corporazioni in un ostacolo al progresso della tecnica e all'ulteriore sviluppo della produzione.
Tuttavia, nonostante gli statuti delle corporazioni ostacolassero la concorrenza tra i singoli artigiani della medesima specializzazione, essa cresceva a misura che si sviluppavano le forze produttive e s'allargava il mercato interno ed estero.
Singoli artigiani allargavano la loro produzione al di là delle rigide barriere corporative e ciò accresceva l'ineguaglianza economica e sociale al loro interno.
I maestri artigiani facoltosi, che possedevano le botteghe più grandi, commissionarono allora il lavoro ai piccoli artigiani, consegnando loro il materiale greggio o semilavorato e ricevendo il prodotto finito.
In tal modo, dallo strato prima unitario dei piccoli artigiani cominciò gradatamente a enuclearsi uno strato di artigiani più abbienti, che sfruttavano i piccoli artigiani, i produttori diretti.
A questo sfruttamento erano sottoposti anche gli apprendisti e i garzoni.
L'artigianato medioevale, basato sul lavoro manuale, esigeva un lungo periodo di apprendistato, variabile da due a sette anni, e per alcuni mestieri anche da 10 a 12 anni.

Grazie al lungo apprendistato, l'artigiano facoltoso poteva sfruttare a lungo e con grande vantaggio il lavoro già qualificato del proprio allievo.
Spesso gli artigiani più abbienti cedevano per una determinata somma i propri diritti sugli apprendisti.
La giornata lavorativa dei garzoni era assai lunga.
Ogni corporazione aveva un tribunale, composto da artigiani, e presieduto dai maestri, che giudicava i garzoni.
Nei secoli XIV-XV, all'inizio della decadenza delle corporazioni, la posizione degli apprendisti e dei garzoni peggiorò notevolmente.
Mentre infatti all'inizio della costituzione delle corporazioni, un garzone, lavorando per un certo tempo presso l'artigiano che possedeva la bottega e guadagnando una piccola somma di denaro, poteva essere certo di diventare maestro e di aprire un bottega propria (le spese per l'impianto di una bottega, dato il carattere di piccola produzione, erano basse), ora invece era divenuto quasi impossibile, perché i maestri, nel tentativo di conservare i propri privilegi pur con il crescere della concorrenza, resero estremamente difficile ai loro garzoni il passaggio allo stato di maestro.
Si arrivò così alla "chiusura" delle corporazioni.
La qualifica di maestro diventò praticamente accessibile solo ai garzoni e agli apprendisti che erano membri della famiglia del proprietario della bottega.
Gli altri, per diventare maestri, dovevano versare alla cassa della corporazione una somma rilevante di denaro, dovevano eseguire il capolavoro (che veniva a costare molto), dovevano allestire un sontuoso banchetto per i membri della corporazione eccetera.
Privati in tal modo della possibilità di aprire una propria bottega, i garzoni si trasformarono in "garzoni eterni", cioè in operai salariati.
I contadini che avevano perduto la loro terra, gli apprendisti e i garzoni, trasformati di fatto in operai salariati, costituivano quello strato della popolazione cittadina che può essere chiamato pre-proletariato, a cui appartenevano anche i lavoranti giornalieri che non facevano parte di alcuna corporazione, come pure i membri impoveriti delle corporazioni, cioè i piccoli artigiani sempre più costretti alla dipendenza dai maestri più facoltosi e differenziati dai garzoni solo perché lavoravano nella propria bottega.
Anche se non costituiva ancora una classe operaia vera e propria nel senso attuale della parola, il pre-proletariato era "il predecessore più o meno sviluppato del proletariato odierno" (F. Engels: Anti Dühring).
Esso formava la parte maggiore dello strato inferiore degli abitanti delle città, i "plebei".
Correlativamente allo sviluppo e all'acutizzazione delle contraddizioni sociali all'interno della città medioevale, gli strati sfruttati della popolazione cittadina cominciarono a lottare apertamente contro il gruppo dirigente, che in molte città comprendeva anche gli artigiani arricchiti, l'aristocrazia delle corporazioni.
A questa lotta prese parte anche lo strato della popolazione cittadina completamente priva di diritti, il "lumpen-proletariat", che non aveva una occupazione determinata e stava fuori dall'ordine degli "Stati" feudali.
All'inizio della decadenza del sistema delle corporazioni s'intensificò anche lo sfruttamento del produttore diretto, cioè del piccolo artigiano, da parte del capitale commerciale.
Il capitale commerciale o mercantile è più antico del sistema capitalistico di produzione.
Esso rappresenta la forma libera di capitale storicamente più antica, che esisteva

molto tempo prima che al capitale si sottomettesse la stessa produzione.
Il capitale commerciale è il capitale che agisce nella sfera della circolazione, dello scambio delle merci, e la sua funzione consiste nel servire allo scambio delle merci nelle condizioni della produzione mercantile sia nella società schiavistica, sia in quella feudale, sia in quella capitalistica.
Con il progressivo sviluppo della produzione mercantile nel feudalesimo e con la decadenza delle corporazioni, il capitale commerciale penetrò gradatamente anche nella sfera della produzione, sfruttando direttamente i piccoli artigiani.
In un primo momento il mercante capitalista agiva generalmente da incettatore: si accaparrava la materia prima e la forniva all'artigiano impegnandolo a rivendergli i prodotti finiti, e rendendoselo così dipendente.
Generalmente questa dipendenza economica era dovuta al fatto che l'artigiano spesso doveva prendere a prestito la materia prima e a volte anche gli strumenti di lavoro.
A questi artigiani non restava altro che continuare a lavorare per il mercante capitalista, ma non come produttori diretti indipendenti, bensì come uomini privi di mezzi di produzione, cioè come operai salariati.
Questo processo servì da punto di partenza per la manifattura capitalistica, sorta nel periodo della decadenza della produzione artigianale medioevale. Questo fenomeno ebbe particolare rilievo in Italia.

LA NASCITA DEI RAPPORTI CAPITALISTICI

I contadini che andavano in città, non avendo alcuna specializzazione, si occupavano come operai nelle fabbriche di panno di Firenze, Siena e altre città per un salario assai basso.
Nelle fabbriche di panno lavoravano anche artigiani cittadini caduti in rovina.
Il loro lavoro, abbastanza complesso, si svolgeva in opifici, in cui si tessevano e si tingevano i panni.
L'elemento caratterizzante nello sviluppo delle forze produttive in Italia nei secoli XIV-XV era il fatto che ogni addetto al processo produttivo doveva svolgere una sola operazione.
Nelle fabbriche di panno del tempo queste operazioni produttive erano più di venti.
In conseguenza di questo fatto, all'interno delle fabbriche di panno o di lana esisteva già una divisione del lavoro ignota alla bottega dell'artigiano della corporazione.
Inoltre il lavoratore non era più il garzone o l'apprendista della corporazione, ma era un operaio salariato.
Avvenne così una trasformazione qualitativa del processo lavorativo, che condusse a un grande aumento della produttività del lavoro.
Nel "Trattato sull'arte della lavorazione della lana" è descritta accurata-mente la tecnica di lavorazione del tessuto nelle fabbriche di Firenze.
Innanzitutto la lana veniva fatta bollire in grandi tini, per eliminare il grasso e la sporcizia, poi veniva lavata in acqua fredda di fiume, asciugata al sole e ripulita; era poi raccolta in balle da mandare in tintoria o ad altre lavorazioni.
Per l'ulteriore lavorazione essa veniva di nuovo bagnata in acqua, impregnata di olio vegetale, sbattuta e pettinata con spazzole o pettini.
Così pettinata, la lana veniva finalmente filata.
I cardatori di lana e altri lavoratori affini, a Firenze, venivano chiamati "ciompi".
Generalmente nella filatura erano occupate le contadine dei paesi limitrofi e le donne povere della città.

La lana veniva filata con il fuso o con il filatoio a mano.
Una volta tornato al laboratorio centrale, il filato veniva pesato, suddiviso per qualità, e poi era consegnato ai tessitori.
Su un telaio orizzontale due persone tessevano generalmente una sola pezza.
Il tessuto, poi, ritornava nel laboratorio centrale, ove veniva controllata la sua qualità.
Allora veniva messo in acqua bollente, pulito dalla colla e dal grasso, asciugato e pressato con una pressa a vite.
Nel XIV secolo si impiegavano gualchiere mosse dalla forza idraulica.
La divisione del lavoro all'interno dei singoli settori era usata anche nei cantieri navali di Venezia e di Genova.
Migliaia di operai dei cantieri navali costituivano già un grosso con-tingente di operai salariati.
Ugual divisione del lavoro si aveva anche nella metallurgia e nell'estrazione dei metalli, in particolare nelle miniere di rame e d'argento della Toscana e della Lombardia.
Il salario ricevuto dai proprietari dei laboratori, delle miniere e dei cantieri navali diventò l'unica fonte di reddito di un relativamente folto sottoproletariato.
Numerosi artigiani cittadini, soprattutto i tessitori e i tintori, pur lavorando in casa, dipendevano totalmente dagli imprenditori, dei quali eseguivano le ordinazioni.
Nel XIV secolo, nella sola Firenze e nei villaggi vicini, si trovavano più di 30 mila artigiani che lavoravano per imprenditori proprietari di opifici.
Questi imprenditori erano membri della corporazione con pieni diritti; essi però non lavoravano personalmente, ma sfruttavano il lavoro degli operai salariati e degli operai a domicilio.
Sorsero poi unioni dei proprietari dei grandi laboratori, che si occupavano contemporaneamente del commercio, dell'industria e dell'attività bancaria, e che smerciavano la produzione soprattutto nei mercati esteri, in vari paesi dell'Europa e del Mediterraneo orientale.
Il vasto commercio estero dava nuovo impulso all'industria, e rendeva necessaria una trasformazione dei metodi antiquati della produzione imposti dalle corporazioni.
In tal modo, nelle città-stato più sviluppate d'Italia, in alcuni settori della produzione (tessitura, costruzioni navali eccetera) comparvero nuove forme di produzione assai diverse da quelle dell'artigianato corporativo.
Questa nuova forma di industria era la "manifattura", in cui lavorava in un unico luogo un gran numero di operai sotto la direzione di un capitalista.
Questo, come afferma Marx, costituisce il punto di partenza storico e logico della produzione capitalistica.
Le prime manifatture dell'Europa feudale sorsero nelle città italiane economicamente più sviluppate e in alcuni centri del commercio d'esportazione di altri paesi (le città delle Fiandre, dell'Olanda e altre), dove cioè sono già riscontrabili i germi della produzione capitalistica.
In questo periodo nacquero nuove forme di commercio, di amministrazione e di operazioni bancarie (in Italia la partita doppia nei libri contabili, che è la base della contabilità moderna; l'emissione di cambiali eccetera).
Le città italiane commerciavano su vasta scala con i paesi dell'Europa occidentale, del Mediterraneo orientale e dell'Asia, e anche con le fattorie genovesi e veneziane della costa settentrionale del Mar Nero: Kaffa (Theodosia) e Tana.
Alle operazioni commerciali erano strettamente legate le compagnie bancarie di

Siena, e di Firenze (le compagnie dei Bardi, Peruzzi, Belluti, eccetera), che operavano in qualità di creditori e di esattori delle rendite papali in Inghilterra, in Francia e nel regno di Napoli.
Spesso queste compagnie si impadronivano del monopolio della riscossione delle imposte nei paesi sopraccennati, di quello dell'esportazione dei prodotti principali (la lana dall'Inghilterra, il grano dal Napoletano), di quello della lavorazione dei minerali, eccetera.
I grandi profitti ricavati dal commercio permettevano alla borghesia italiana di ampliare la produzione e di riorganizzarla su basi capitalistiche.
La trasformazione della forma feudale di sfruttamento in quella capitalistica significava solo il cambiamento di una forma di oppressione con un'altra.
I nuovi padroni nelle città erano sfruttatori inesorabili.
I tessitori, i minatori, i costruttori navali andavano al lavoro all'alba e lavoravano fino al tramonto: la giornata lavorativa era di 14-16 ore.
Il lavoro si svolgeva sotto lo stretto controllo dei sorveglianti, e i padroni potevano giudicare e punire a discrezione gli operai.
Il salario era estremamente basso, e sovente era ulteriormente diminuito da numerose multe per le più piccole infrazioni.
Franco Sacchetti, scrittore fiorentino del XIV secolo, racconta che, per sfamare la famiglia, un lanaiolo doveva lavorare tutto il giorno nel laboratorio, e sua moglie doveva filare la lana giorno e notte in casa.
I lanaioli abitavano in basse stamberghe di legno, in cui la luce e l'aria penetravano solo dalla porta aperta.
Il sistema dello sfruttamento degli operai salariati non era però esteso a tutto il paese, ma solo nei centri più progrediti.
Questi rappresentavano le prime piccole isole della produzione capitalistica nel mare dei rapporti feudali non solo in Europa, ma anche in Italia.
Rapporti capitalistici su più vasta scala si formarono nell'Europa occidentale solo nel XVI secolo.

LE PRIME INSURREZIONI DEGLI OPERAI SALARIATI

La prima rivolta a noi nota degli operai salariati avvenni a Firenze nel 1343.
Quattromila cardatori di lana scesero nelle vie gridando "Abbasso le imposte" "Morte al popolo grasso" ("popolo grasso" a Firenze era il nome dato ai grandi imprenditori, ai mercanti e ai banchieri).
Due anni dopo il cardatore di lana Cuto Brandini creò a Firenze un'organizzazione di cardatori e di tintori, invitandoli ad azioni politiche, ma fu arrestato e condannato a morte.
Il suo arresto e la sua condanna provocarono uno sciopero spontaneo dei cardatori.
La difficile situazione degli operai salariati portò a varie, grandi insurrezioni nella seconda metà del XIV secolo.
Nel maggio del 1371 vi fu una rivolta di lanaioli a Perugia.
Dopo due mesi un'altra ancor più grave scoppiava a Siena.
All'inizio di luglio, i cardatori chiesero ai padroni un aumento del salario.
Ricevuto un rifiuto, essi mossero contro il palazzo della "signoria", ma non riuscirono a penetrarvi.
I loro capi furono catturati, torturati e condannati alla pena capitale.
Allora gli insorti si armarono, assediarono il palazzo della signoria e riuscirono ad ottenere il rilascio dei condannati: Francesco d'Agnolo ed altri capi.
Nelle loro richieste i lanaioli erano sostenuti da altri artigiani.
A Siena venne formato un governo del "popolo magro" come a quell'epoca

venivano chiamati in molte città italiane gli operai salariati e anche i piccoli artigiani e i commercianti.
Nel nuovo governo entrò anche Francesco d'Agnolo.
Le masse popolari non avevano né esperienza d'amministrazione, né un chiaro programma politico.
Nella città vennero conservati gli ordinamenti precedenti, e i padroni mantennero il possesso dei laboratori e delle botteghe: furono scacciati solo gli sfruttatori più odiati.
I cittadini più abbienti approfittarono dell'inesperienza e dell'indecisione del nuovo governo: non osando agire apertamente contro il governo popolare, essi introdussero proprie creature negli organi governativi e corruppero il "capitano del popolo" Francino Naddo, che sopraintendeva alla difesa della città.
Naddo avrebbe dovuto aprire la porta della città per farvi entrare i soldati dei signori feudali raccolti nel contado di Siena, ai quali si sarebbero unite le milizie dei cittadini ricchi.
Il traditore fu scoperto e arrestato, ma ormai era troppo tardi.
Le squadre armate dei ricchi cittadini assediarono improvvisamente il pa-lazzo e colsero di sorpresa il governo degli insorti.
Questo ormai poteva fare affidamento solo sugli strati più poveri della popolazione, perché la maggior parte dei piccoli commercianti e una parte degli artigiani lo avevano abbandonato.
La divisione nel campo del "popolo magro" si spiega con la differenziazione nella posizione sociale degli artigiani e dei piccoli proprietari, da una parte, e degli strati più poveri della popolazione, che erano nullatenenti, dall'altra.
Il governo del "popolo magro" fu travolto e le squadre armate dei ricchi borghesi uccisero un gran numero di insorti, senza distinzione di età e di sesso.

IL TUMULTO DEI CIOMPI
Sette anni dopo scoppiava una grande rivolta del sottoproletariato, il "tumulto dei ciompi", a Firenze.
Nella primavera del 1378, in seguito alla guerra tra Firenze e il papa, la situazione dei ciompi era notevolmente peggiorata.
Nel giugno del 1378, ridotti alla disperazione, essi mossero verso il Palazzo Vecchio, residenza del governo.
Le case dei ricchi vennero incendiate, e i loro proprietari fuggirono dalla città.
Il governo composto di "popolani grassi" fece arrestare e torturare uno dei capi della rivolta.
Non appena il fatto venne a loro conoscenza, i ciompi presero di nuovo le armi e il 21 luglio si accinsero ad assaltare il palazzo del governo: il giorno seguente il governo si sciolse e si diede alla fuga.
Gli insorti formarono un nuovo governo, capeggiato da Michele di Lando.
Molti ciompi non sapevano che questi non era un cardatore di lana, bensì un sorvegliante dei cardatori, per di più corrotto dai ricchi.
Nella composizione della nuova signoria, accanto a tre ciompi e a tre esponenti degli artigiani e dei piccoli commercianti furono inclusi anche tre "popolani grassi".
I ciompi insorti, che non facevano parte di alcuna corporazione, esigevano la formazione di una corporazione propria, i cui esponenti occupassero nella signoria la terza parte dei posti.
Essi volevano inoltre un aumento salariale del 50 per cento, una proroga del pagamento dei debiti e la formazione di una guardia popolare.

Nel corso della rivolta i ciompi non ottennero solo di partecipare alla signoria, ma anche la creazione di una propria corporazione.
Però gli opifici rimanevano di proprietà dei padroni precedenti, i grossi imprenditori, i quali li chiusero, mettendo così i ciompi in una situazione disperata.
Cominciò la disoccupazione e la fame.
Compreso il tradimento di Michele di Lando, i capi dei ciompi organizzarono un proprio comitato, considerato dagli insorti come il proprio governo, e tentarono di conquistare il potere.
Una loro delegazione capeggiata da Domenico di Tuccio e Marco di Salvi, si recò al palazzo.
Michele di Lando si gettò su di essi con la spada in pugno, e ordinò di imprigionare immediatamente tutta la delegazione nella torre del palazzo.
In risposta si ebbe una recrudescenza della rivolta verso la fine di agosto.
La signoria si affrettò a promettere che le richieste degli insorti sarebbero state realizzate, ma i ciompi ormai non si fidavano più di essa ed elessero una nuova signoria composta esclusivamente da loro rappresentanti.
Il fatto spaventò molti commercianti e artigiani, proprietari di piccole botteghe, che si staccarono dagli operai salariati e passarono alla parte avversa, il che influenzò notevolmente il corso degli avvenimenti che seguirono.
Alla fine d'agosto reparti armati mercenari e milizie feudali attaccarono i rivoltosi.
I ciompi resistettero eroicamente, ma infine l'insurrezione fu repressa e cominciò il terrore.
Per primi furono messi a morte Domenico di Tuccio e Marco di Salvi. Essi non chiesero grazia ai carnefici, ma si rivolsero al popolo con un discorso: "La nostra morte è una grandissima ingiustizia, ma se il nostro sacrificio sarà utile alla terra natia, noi moriremo con gioia".
Gli operai salariati delle città italiane erano deboli e male organizzati; però le loro insurrezioni non erano casuali.
"La lotta tra il capitalista e l'operaio salariato - scriveva Marx - comincia all'inizio dei rapporti capitalistici. Essa infuria nel corso di tutto il periodo della manifattura".

IL FRAZIONAMENTO ECONOMICO E POLITICO DELL'ITALIA

Sebbene negli Stati cittadini italiani economicamente più sviluppati fossero sorti rapporti capitalistici, l'Italia non formava uno Stato unitario con un unico potere centrale.
Il frazionamento politico dell'Italia derivava dall'isolamento economico delle sue regioni e dal fatto che mancavano le premesse per la formazione di un unico mercato nazionale.
Le città commerciavano, come ad esempio Firenze e Siena, principalmente con merci di produzione propria, ma questa produzione andava soprattutto sul mercato estero.
Di conseguenza, le città italiane erano concorrenti, che rivaleggiavano l'una con l'altra per la conquista di questi mercati sia in Oriente che in Occidente.
Una sanguinosa inimicizia riempie la storia delle repubbliche rivali di Firenze e Siena, di Venezia e Genova.
Nella lotta per il predominio sui mercati esteri, gli esponenti dei ricchi mercanti di Venezia e di Genova, che parlavano la stessa lingua e vivevano nello stesso paese, gettavano i propri eserciti in battaglia e si battevano come nemici mortali.

Nel 1298 i genovesi sconfissero la flotta veneziana non lontano da Venezia, e condussero a Genova migliaia di prigionieri, tra cui anche il celebre viaggiatore veneziano Marco Polo.
Nel 1380 Venezia, diventata una fortissima potenza marinara, che possedeva numerose colonie e alcune migliaia di navi, inferse alla sua rivale un colpo tale che Genova non fu più in grado di risollevarsi.
L'Italia meridionale, durante l'epoca medioevale, fu oggetto della lotta tra i sovrani di Francia e d'Aragona, e dovette subire, a tempi alterni, la loro durissima dominazione.
Per questo fatto l'Italia meridionale rimase completamente isolata dal resto della penisola, ostacolandone l'unificazione.
Altro ostacolo all'unificazione era dato dalle campagne di conquista degli imperatori tedeschi.
Lo Stato pontificio divideva in due la penisola, e spesso gli stessi papi chiamavano i conquistatori stranieri in Italia allo scopo di consolidare il proprio prestigio politico.
Nel 1347 i cittadini di Roma insorsero, creando una repubblica e invitando gli Stati italiani a unirsi.
Essi elessero Cola di Rienzo "tribuno del popolo", e obbligarono i nobili romani a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica.
Furono riordinate le imposizioni tributarie, e furono aboliti i dazi più gravosi che ostacolavano lo sviluppo del commercio.
A Roma si riunirono gli esponenti di 25 città italiane, ma essi non osarono portare a casa "la bandiera dell'Italia".
I loro Stati cittadini non volevano l'unione né con Roma, né con le altre città, perché temevano di perdere la propria autonomia.
Per contro, ogni città desiderava ingrandirsi a spese delle città vicine, e in tal modo il tentativo di unificare l'Italia fallì.

L'ORDINAMENTO POLITICO DEGLI STATI ITALIANI

A Firenze il potere era nelle mani del "popolo grasso".
Sui 90.000 abitanti di Firenze nel secolo XIV, solo 5-6 mila persone godevano dei diritti politici nella repubblica.
Essi eleggevano il governo della repubblica, il "priorato" o "signoria", formato da sette uomini capeggiati da un "gonfaloniere" di giustizia.
Il governo fiorentino, servito dalle truppe mercenarie comandate da "condottieri", svolgeva una politica di conquista.
Il potere in Venezia era esercitato dal patriziato cittadino, composto dai proprietari di terre, cantieri, saline, tessiture, vetrerie, banche.
Alla testa della repubblica era il doge, che esercitava il potere esecutivo e comandava le forze armate.
Il suo potere era molto limitato dal Grande Consiglio e dal Piccolo Consiglio, composti dagli esponenti del patriziato.
L'organizzazione e l'arte della diplomazia veneziana erano considerate le migliori in Europa.
Anche Genova era governata dal patriziato cittadino insieme con l'aristocrazia feudale, anch'essa interessata al commercio marittimo.
Milano, una delle più grandi città d'Italia, diventò la capitale di un grande ducato feudale, con la trasformazione delle istituzioni comunali in uffici ducali.
Fino alla metà del secolo XV il ducato era governato dai Visconti, ma nel 1450 andarono al potere gli Sforza.

Il ducato praticava una politica bellicosa, e si impossessò di gran parte della Lombardia.
Tutte le tracce della libertà cittadina erano sparite e i singoli atti terroristici determinavano solo il cambiamento di un governante con un altro, non meno crudele e astuto.
Lo Stato della Chiesa si presentava come un tipico Stato feudale capeggiato dal papa, che alla fine del XIV secolo era ritornato in Italia dopo la temporanea residenza ad Avignone.
Il suo ritorno fu salutato da una serie di rivolte antipapali in molte città italiane.
Il regno di Napoli era governato dalla dinastia angioina, che nel 1442 venne soppiantata da un'altra dinastia straniera: la casa d'Aragona.
Tratti tipici del napoletano erano l'arretratezza dell'agricoltura e il predominio della servitù della gleba.
Una grande quantità di mezzi veniva dissipata per mantenere il lusso sfarzoso della corte oppure veniva inghiottita dalle incessanti guerre sia esterne, sia interne, contro i baroni in lotta per l'indipendenza.
Approfittando di questa complessa situazione, le compagnie bancarie fiorentine e veneziane che servivano il re, subordinarono ai propri interessi tutta l'economia del regno, assumendo il diritto di riscuotere le imposte e il monopolio del commercio del grano.
Tutto ciò rappresentava un peso assai gravoso per i contadini meridionali, sfruttati dalle prestazioni gratuite di lavoro, dalle rendite fondiarie e dalle tasse di Stato.

L'ORIGINE DELLE TIRANNIE

I minacciosi moti popolari nelle città italiane avevano intimorito la classe dirigente, che inasprì la propria direzione con forme più autoritarie.
In molti Stati cittadini l'ordinamento repubblicano venne sostituito dalla dittatura di un tiranno.
Un esempio al riguardo è quello di Firenze, ove, dopo la repressione del tumulto dei ciompi, venne instaurata la dittatura delle famiglie più ricche.
Alla fine del XIV secolo e all'inizio del successivo giunsero al potere le famiglie Albizzi, Uzzano e Strozzi, e dal 1434 i più importanti banchieri d'Italia, i Medici.
Sfruttando gli insuccessi degli Albizzi nella guerra contro Lucca, Cosimo de' Medici ottenne che fossero scacciati e diventò di fatto il padrone dello Stato, che resse per 30 anni (1434-1464).
Pur allontanandosi in sostanza dai metodi repubblicani di governo, Cosimo formalmente rimase fedele alle forme repubblicane: sotto di lui la commissione governativa (o balia), i cui membri erano scelti dallo stesso Cosimo, eleggeva per un quinquennio i funzionari più importanti.
Però nessun provvedimento statale veniva reso esecutivo senza l'approvazione di Cosimo.
I Medici sostituirono la tassa personale con un'imposta sul reddito.
Ciò rovinò i loro concorrenti, diminuendone l'importanza politica.
Alleggerendo temporaneamente il peso delle imposte pagate dalla popolazione, questa misura perseguiva indubbiamente anche fini demagogici.
Il carattere tirannico del governo dei Medici divenne chiaro sotto il nipote di Cosimo, Lorenzo il Magnifico (1469-1492), con la completa sommissione alla sua volontà della commissione governativa dei Settanta.
La corte di Lorenzo ostentava uno sfarzo mai prima visto: feste e tornei si succedevano senza interruzione, la corte ospitava scrittori, poeti, pittori al servizio dei Medici.

Sfruttando la propria posizione politica, i Medici si arricchirono per mezzo di grandi operazioni bancarie e il saccheggio diretto dell'erario statale.
In politica estera essi si avvicinarono al papato tanto che uno dei figli di Lorenzo diventò papa.
Signorie tiranniche sorsero anche in altre città Italiane, per iniziativa di capi delle truppe mercenarie, i condottieri (gli Sforza a Milano e i Montefeltro a Urbino), oppure di signori feudali, come gli Estensi a Ferrata e gli Scaligeri a Verona.
L'instaurazione delle signorie determinò in ultima analisi l'aumento dell'oppressione fiscale, portando a un ulteriore impoverimento delle masse popolari della città e della campagna.
Il regime delle signorie rafforzò il frazionamento dell'Italia, perché i ti-ranni erano sovente in guerra tra loro per il dominio del mercato estero e per la conquista di nuovi territori.

L'INIZIO DELLA DECADENZA ECONOMICA DELL'ITALIA

Nonostante la formazione di rapporti capitalistici, non era sorto in Italia un unico mercato nazionale, il che ostacolava il loro ulteriore sviluppo.
Nella campagna la manifattura aveva avuto un incremento assai esiguo, e anche nei centri del commercio d'esportazione la manifattura era applicata solo in alcuni settori dell'industria, soprattutto in quello tessile.
Inoltre continuavano ad esistere le corporazioni, cioè una forma di produzione che era ancora feudale.
Nelle manifatture si impiegavano ancora metodi di costrizione diretta, propri del modo di produzione del primo capitalismo: salari bassissimi, vincolamento dei salariati all'opificio, poteri giudiziari del padrone sull'operaio, ecc.
Infine la nascente borghesia delle città italiane era legata ai signori feudali.
Nel XV secolo vi fu un ristagno della produzione manifatturiera, e una parte degli investimenti venne trasferita all'agricoltura, senza però che la posizione dei contadini migliorasse: oltre alla metà del raccolto, il mezzadro doveva consegnare al proprietario una parte di prodotti sotto forma di "donativi" obbligatori.
I mezzadri indebitati, divennero ancor più strettamente dipendenti dai proprietari, costretti a coltivare anche le terre padronali.
Per la cattiva lavorazione del terreno il mezzadro poteva essere condannato a versare una parte supplementare del raccolto, e talvolta veniva privato della terra.
L'ampliamento del sistema della mezzadria ricevette forma legale in contrapposizione al lavoro salariato libero mettendo così in grado i proprietari terrieri cittadini di avere a loro disposizione una forza-lavoro costante e a buon mercato.
Inoltre i proprietari limitarono l'autonomia economica del mezzadro: proibendogli di vendere il grano prima che il padrone avesse ricevuto la somma dell'affitto, e obbligandolo a ricevere le terre e il bestiame da lavoro solo dal suo padrone.
I mezzadri che cercavano di fuggire venivano imprigionati.
In tal modo il processo della reazione feudale, iniziato in Italia nella seconda metà del XV secolo, significava non soltanto il ritorno alla servitù della gleba, ma anche il mantenimento della mezzadria, che prese forme oberanti.
Questa forma di sfruttamento, si è conservata in parte dell'Italia sino ai nostri giorni.
Alle cause interne della decadenza economica dell'Italia si unirono anche fattori esterni.
Già alla fine del XIV secolo, il processo della lotta tra i vari Stati italiani venne complicato dagli avvenimenti politici esterni, che determinarono serie

conseguenze per l'Italia.
Alla fine del XV secolo, in seguito alle grandi scoperte geografiche, e innanzitutto alla scoperta della via marittima per l'India e per l'America, che spostò le vie del commercio mondiale sulle coste dell'Atlantico, l'Italia perdette la sua importanza nel commercio mondiale.
In quello stesso secolo si formarono in Europa forti Stati centralizzati, ciascuno con una propria industria manifatturiera in pieno sviluppo.
Alla fine del XV secolo, la decadenza economica del paese venne ulteriormente aggravata dalle invasioni straniere.

GLI ALBORI DEL RINASCIMENTO.
LO SVILUPPO DELLE SCIENZE SPERIMENTALI

L'insorgere dei rapporti capitalistici in seno alle strutture feudali ebbe come conseguenza importanti trasformazioni su tutta la vita culturale dei paesi europei occidentali.
Una conseguenza delle trasformazioni che avvennero nella base economica della società furono l'origine della scienza sperimentale, la scoperta e lo studio dei documenti della cultura antica, la fioritura dell'arte e lo sviluppo di una concezione immanente del mondo, che spezzava la dittatura intellettuale della Chiesa, la formazione di letterature nelle nuove lingue vive dell'epoca e la comparsa del teatro professionale.
Naturalmente, la cultura rinascimentale assunse un carattere diverso nei vari paesi, relativamente alle condizioni locali.
I nuovi fenomeni si manifestarono in tutti i campi della vita culturale: nella scienza, nella filosofia, nella letteratura e nell'arte.
Per gli uomini dei secoli XIV-XV, questi fenomeni sembravano un ritorno all'antichità, soprattutto alla scienza, alla filosofia alla letteratura e all'arte greca.
Gli uomini avanzati dei secoli XIV-XV erano convinti che solo con questa rinascita della cultura antica, dopo i secoli medioevali di barbarie e di ignoranza dominati dall'ideologia religiosa e dalla superstizione, si potesse giungere a comprendere veramente la natura.
Da qui il termine "Rinascimento".
È caratteristico della borghesia nascente il suo interesse a quelle branche della scienza sperimentale che erano in relazione diretta con il commercio.
In seguito a ciò si ebbero grandi progressi nelle costruzioni navali e nella scienza della navigazione, legata all'impiego della bussola, comparsa in Europa già nel secolo XIII, e nelle conoscenze geografiche, che facilitarono le grandi scoperte della seconda metà del XV secolo.
A questi progressi appartengono i miglioramenti apportati dai portoghesi nelle costruzioni navali, come la costruzione delle caravelle, piccole imbarcazioni capaci di veleggiare controvento.
Grande importanza ebbero la raccolta sistematica di notizie geografiche comunicate dai viaggiatori, e anche la composizione di carte geografiche, numerosissime nel XV secolo, e la fondazione di una società dei cartografi europei sull'isola di Maiorca.
Allo sviluppo delle conoscenze geografiche contribuiva la composizione di numerose enciclopedie e di ogni sorta di "quadri del mondo" in prosa e in poesia.
Accanto a notizie puramente geografiche, questi "quadri del mondo" contenevano interessanti notizie di botanica, astronomia, matematica, medicina, eccetera.
La borghesia aveva bisogno dello sviluppo delle scienze basate sull'esperienza, perché esso era indispensabile per la produzione e lo smercio dei prodotti, per

l'aumento dei profitti, soprattutto nelle condizioni di concorrenza, per elevare la produttività del lavoro.
In queste condizioni, l'importanza della conoscenza delle proprietà delle materie con cui venivano preparate le merci, la fabbricazione degli utensili, la teoria e la pratica dei processi tecnici della produzione e il trasporto delle merci fino al luogo della richiesta indussero la nascente classe della borghesia a incoraggiare la scienza.
La nuova visione del mondo aveva due aspetti: da una parte essa significava la distruzione della concezione feudale e gettava le basi della concezione borghese, affrancava l'intelletto umano dalle imposizioni della Chiesa, gli offriva un campo vastissimo di attività e liberava i sentimenti dell'uomo dalle angustie degli ideali ascetico-monastici del Medioevo; dall'altra parte, però, questa concezione favoriva, nella borghesia del XIV-XV secolo e specialmente nei primi imprenditori capitalistici, i manufatturieri, il formarsi di elementi negativi, che riscontreremo più tardi negli imprenditori borghesi.
Tutto questo processo trovò espressione anche nella cultura del primo Rinascimento.
La nuova concezione del mondo, che si espresse innanzitutto nelle opere dei poeti, dei pittori e degli scultori, improntò di sé tutta la cultura del Rinascimento italiano.
Da ciò il carattere specificamente artistico dell'epoca rinascimentale in Italia, e quindi la straordinaria importanza delle arti in quel periodo.
La maggior parte degli esponenti del Rinascimento, soprattutto i pittori, gli scultori e gli architetti, costituiva la classe di intellettuali che era al servizio dei ricchi cittadini e in parte anche dei signori feudali.
La nascita degli elementi del nuovo ordinamento capitalistico, progressista rispetto al feudalesimo, mise in moto le forze frenate nel loro sviluppo dal dominio della teologia cristiana.
I letterati usavano ormai la lingua popolare, e non il latino, e cercavano ispirazione nelle fonti inesauribili della poesia popolare.
I pittori trattavano i soggetti in modo realistico, proprio dell'arte popolare originale.
Gli architetti si basavano sulla ricca e multiforme esperienza di numerose generazioni di costruttori-artigiani, e impiegavano nelle forme e negli ornamenti tutti i risultati dell'arte popolare.
Nella potente attività creativa del Rinascimento lo spirito del popolo ricevette la sua espressione più piena e grandiosa.

DANTE ALIGHIERI

In Italia, a cavallo dei secoli XIII e XIV, invece della lingua letteraria dell'Evo Medio, il latino, cominciò gradatamente a conquistare il proprio posto nella letteratura la lingua popolare.
Il giurista bolognese Guido Guinizelli (circa 1230-1276) scriveva i suoi versi nel dialetto toscano.
La sua celebre canzone "Al cor gentil ripara sempre Amore" sottolinea con gran chiarezza che la nobiltà dell'uomo non sta nella sua origine, bensì nel suo valore personale.
L'arte poetica di Guido Guinizelli ebbe un ulteriore sviluppo non nella "dotta" Bologna, ove esisteva la più antica università europea, ma a Firenze, una delle città più avanzate nello sviluppo dell'industria.
Questa corrente cominciò a essere chiamata "dolce stil nuovo".

Ad esso aderirono Guido Cavalcanti ("l'altro Guido", come lo chiama Dante), Cino da Pistoia e il più grande di tutti, Dante Alighieri (1265-1321).
Enorme è l'importanza dell'attività creativa di Dante.
Nella sua prima opera organica, la "Vita nova" (1292-1295), scritta in lingua italiana (volgare), che si presenta come un ciclo di poesie (25 sonetti, 4 canzoni, 1 ballata e 1 stanza) con commenti in prosa, Dante parla del suo amore per Beatrice, a cominciare dal primo incontro, quando egli aveva nove anni, fino alla morte dell'amata, quando ella ne aveva 18.
Qui per la prima volta il sentimento dell'amore viene esaminato nel suo sviluppo, e cessa di essere una caratteristica immobile del "cuore nobile".
Quest'opera rimase incompiuta.
Dante si proponeva di esporre tutto il sapere scolastico del suo tempo in 14 canzoni e in commenti in prosa.
Nell'introduzione il poeta ritenne indispensabile giustificare l'impiego della lingua italiana per un tema così elevato, invece del latino.
Egli ritornò sull'argomento della lingua popolare nel trattato "De vulgari eloquentia", scritto in latino perché destinato ai dotti, ove parla delle tre nuove lingue letterarie che avevano dimostrato la propria vitalità: l'antico francese, il provenzale e l'italiano.
Nella lingua italiana egli distingueva molti dialetti, e dimostrava come quello toscano avesse le maggiori probabilità di diventare la lingua italiana letteraria.
Gli immani problemi presentatisi nel corso della stesura della sua più grande opera la "Commedia", che i posteri chiamarono "Divina", indussero Dante a ricorrere a un materiale linguistico più vasto di quanto egli non avesse pensato nel suo lavoro teorico, il "De vulgari eloquentia": per descrivere il mondo dell'aldilà, Dante non aveva altri mezzi se non ricorrere alle immagini della vita terrestre.
Perciò, nella pratica egli dovette usare non solo la lingua dei poeti del "dolce stil nuovo", ma anche la lingua dei poeti più vicini alla lingua parlata.
Nella "Divina Commedia" la lingua poetica italiana venne arricchita e perfezionata in un modo che non ha eguali in nessuna delle altre lingue europee occidentali di quel periodo.
L'autore della "Divina Commedia" è considerato a buon diritto il fondatore della lingua letteraria italiana.
Nella "Divina Commedia" le vecchie concezioni del mondo feudale sono strettamente legate con le nuove idee del Rinascimento.
L'idea centrale del poema (il viaggio nell'oltretomba e la simbologia costante delle cifre) non è nuova.
Ognuna delle tre parti (Inferno, Purgatorio, Paradiso) termina con la medesima parola: stelle.
Ogni cantica comprende 33 canti, più un canto introduttivo; Beatrice compare nel 30° canto del Purgatorio.
Di conseguenza la sua apparizione è preceduta dai 33 canti dell'Inferno e da 30 del Purgatorio, in totale 63 canti: la somma di 6 e 3 è 9; dopo la comparsa di Beatrice restano 3 canti del Purgatorio e i 33 canti del Paradiso, in tutto 36 canti: la somma di 3 e 6 dà di nuovo 9.
Antico è anche il tentativo di Dante di costruire il suo poema sulla filosofia scolastica di Tommaso d'Aquino, e di attribuire a ogni figura quattro significati: letterale, allegorico, morale (che accenna alla vita terrestre) e anagogico (che accenna alla vita ultraterrena).
Ma questo antico è penetrato profondamente dal nuovo.
È significativo il fatto che Dante abbia scelto come guida per l'Inferno e il Pur-

gatorio l'antico poeta Virgilio, chiamandolo "Maestro".
Dante suddivide i giusti e i peccatori secondo le proprie concezioni personali della giustizia, in base alle sue simpatie e antipatie politiche, e non in base alle esigenze della Chiesa.
Egli perciò condanna alle pene eterne dell'Inferno anche alcuni papi.
Del tutto nuova è l'arte nella descrizione dei conflitti tragici della sua epoca e la maestria nei ritratti.
I suoi contemporanei vengono caratterizzati con brevi tratti, come per esempio il fiorentino Farinata degli Uberti, la dolce innamorata Francesca da Rimini, e il conte Ugolino, morto tragicamente di fame. Accanto ad essi compaiono molti personaggi storici e leggendari, ad esempio Ulisse, che parlando del suo ultimo viaggio incita i suoi compagni: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza".
Non meno notevole è l'arte di Dante nel descrivere il paesaggio, che manca nella letteratura medioevale: la descrizione, nel Purgatorio e nel Paradiso, dei verdi prati nelle vicinanze di Firenze, dei cantieri navali di Venezia (il cosiddetto Arsenale) e delle gole fantastiche nell'Inferno.
Forse però il sintomo più chiaro del nuovo è costituito dal carattere profondamente personale della "Divina Commedia".
Dante parla del suo viaggio ultraterreno in prima persona, e il lettore vive le paure e i dubbi, le speranze e i ricordi, gli odi e le simpatie dell'autore.
Così Engels scrisse di Dante: "La fine dell'Evo Medio feudale, l'inizio dell'era capitalistica moderna sono contrassegnati da una figura colossale: l'italiano Dante, l'ultimo poeta dell'Evo Medio e insieme il primo poeta dell'era moderna".
(K. Marx - F. Engels: "Manifesto del Partito Comunista" Prefazione all'edizione italiana).

GIOTTO

Contemporaneamente alla formazione della lingua letteraria italiana si verificò una grande fioritura dell'arte.
La relativa debolezza dei signori feudali in Italia (rispetto alla Francia o alla Germania), e anche lo sviluppo precoce delle città lasciarono sull'arte italiana un'impronta particolare: in Toscana l'architettura romanica, a differenza degli altri paesi dell'Europa occidentale, ricevette un'impronta di eleganza e gentilezza con l'impiego di marmo multicolore nel cosiddetto "stile a intarsio" mentre il gotico, diffusosi nei secoli XIII -XIV in tutta Europa in forme abbastanza simili, in Italia ebbe un impiego assai limitato.
La svolta decisiva verso l'arte realistica è legata al nome del pittore Giotto di Rondone (circa 1266-1336).
Egli fu il primo ad abbandonare l'imitazione delle forme cristallizzate dell'iconografia bizantina ed a rivolgersi direttamente alla natura.
Non a caso Dante chiamò Giotto il più grande pittore dell'epoca.
Sebbene dipingesse solo per le chiese e quindi il contenuto dei suoi affreschi, come nell'epoca precedente, fosse esclusivamente religioso, Giotto mise nei soggetti tradizionali un contenuto assolutamente nuovo.
Egli rinunciò al carattere piatto delle immagini, ai loro sfondi convenzionali, e si sforzò di raffigurare la profondità dello spazio.
La raffigurazione dell'uomo era il compito principale di Giotto.
Tutti i personaggi dei suoi quadri diventano gli attori di un unico dramma, tutti contribuiscono a scoprire un concetto unico.
Per Giotto, ogni personaggio è portatore di determinate emozioni, di un determinato carattere.
Così i soggetti religiosi tradizionali si riempiono di un contenuto profondamente

umano.
Gli affreschi più celebri di Giotto sono quelli della cappella degli Scrovegni a Padova (soggetti della vita della Madonna e di Cristo), e gli affreschi nella chiesa di Santa Croce a Firenze, (temi della vita di S. Francesco d'Assisi).
Un esempio della grande arte di Giotto è "Il bacio di Giuda", uno degli affreschi del ciclo padovano.
Nonostante il gran numero di personaggi, qui emerge a prima vista il gruppo principale: Cristo e Giuda, che occupano la parte centrale del quadro.
Cristo, raffigurato come un uomo bello e saggio, a conoscenza del tradimento imminente, guarda tranquillamente e severamente l'odioso Giuda che gli si avvicina per baciarlo.
Giotto è considerato giustamente il fondatore della pittura realistica europea occidentale.

L'UMANESIMO

Gli umanisti rappresentano un momento decisivo nell'evoluzione della cultura laica.
Il primo Umanesimo era la concezione di vita dei ricchi abitanti delle città, che con lo sviluppo dei rapporti capitalistici si erano trasformati in borghesi.
Questa filosofia pratica si formava gradatamente, come la stessa borghesia, e si manifestò innanzittutto in Italia.
La parola "Umanesimo" deriva dal termine latino "humanitas", che a sua volta deriva da homo.
Da qui nel XVI secolo nacque il termine "umanista", e nel XIX "Umanesimo".
Con questi termini gli esponenti della nuova corrente volevano sottolineare il carattere terreno della loro scienza e della loro letteratura, la loro liberazione dalla oppressione della teologia.
Il tratto più caratteristico dell'Umanesimo era l'individualismo, che era alla base della concezione dell'uomo nuovo.
L'individualismo poteva manifestarsi nelle forme più svariate.
La sua espressione idealizzata era il rilievo dato al valore della persona umana da parte degli umanisti, che posero in primo piano l'interesse verso le cose umane, il punto di vista umano (e non religioso) di fronte a tutti i fenomeni della vita e in particolare la difesa della personalità umana.
Nell'individualismo degli umanisti era evidente la tendenza a una affermazione della personalità, che considerava la soddisfazione delle esigenze dell'individuo un fine a se stesso.
I rappresentanti dell'Umanesimo apprezzavano ogni sorta di "uomini forti", per i quali i principi morali non erano obbligatori e le cui "virtù" consistevano nel fatto che essi avevano raggiunto i loro scopi nonostante gli ostacoli, ed esprimevano spesso l'idea che il successo giustificasse i mezzi con i quali era stato raggiunto.
Inoltre gli umanisti non apprezzavano ogni personalità, bensì solo quelle che emergevano per ricchezza o per cultura: essi elogiavano i governanti, i capi militari, i dotti, gli scrittori, "l'aristocrazia della borsa e dello spirito".
Un altro tratto tipico era il destarsi negli umanisti di una coscienza nazionale.
Sebbene essi fossero in generale degli ottimi conoscitori delle lingue antiche e scrivessero i trattati scientifici in latino, le opere letterarie dei poeti e degli scrittori del primo Rinascimento erano scritte nelle lingue popolari.
Aprendo la via alla nuova filosofia nella lotta contro il vecchio mondo, gli uomini del Rinascimento sottoposero a una dura critica il sistema della concezione del mondo feudale.

Deridendo l'ascetismo e la moderazione predicati dalla chiesa cattolica, affermavano il diritto dell'uomo al piacere.
Condannavano il frazionamento feudale e il separatismo dei signori feudali, e si ponevano come ideale la creazione di una forte monarchia centralizzata come organizzazione politica della nazione.
Inoltre avanzavano l'esigenza della ricerca scientifica al posto della sottomissione scolastica di fronte alle autorità, e respingevano l'arte medioevale.
Gli umanisti affermavano che il periodo storico tra l'era antica e il Rinascimento era stata un'epoca di superstizione, di oscurantismo e di ignoranza.
Questo periodo venne chiamato da loro per la prima volta Evo Medio.

FRANCESCO PETRARCA
Il primo umanista fu Francesco Petrarca (1304-1374).
Ancora oggi i suoi versi, in cui cantò il suo amore per Laura, hanno per noi un fascino particolare.
In essi il poeta descrive, con una finezza di sentimenti fino ad allora sconosciuta, le proprie esperienze ed emozioni, attraverso le quali sorge il suo mondo e quello della sua amata.
Qui l'immagine di Laura non si dissolve nel simbolo incorporeo della filosofia, come la figura di Beatrice nella "Divina Commedia", e cessa di essere la dama lontana e inaccessibile della lirica cavalleresca.
Laura è una donna terrena, e per lei il poeta sente un amore assolutamente terreno.
E sebbene Petrarca non rinunciasse completamente all'allegoria (egli gioca per es. con le parole "Laura" e "lauro", il simbolo della gloria), tuttavia il suo pensiero era libero dalle catene della Scolastica, e quindi diventava chiaro, rispondente alla bellezza e alla melodia del verso.
Nella cultura antica Petrarca trovò la concezione del mondo al cui centro c'era l'uomo, e non la divinità.
I suoi allievi più vicini e i suoi seguaci introdussero nell'uso comune il termine latino "humanitas", che essi adottarono dalle opere degli antichi autori.
Petrarca è considerato il fondatore dell'Umanesimo, perché per primo contrappose, anche se non sempre coerentemente, alla teologia medioevale (divina studia) la nuova concezione del mondo (human studia).
Per noi oggi è difficile comprendere la passione con cui questi uomini del XIV secolo si mettevano alla ricerca di opere antiche in latino, ma possiamo comprenderli quando pensiamo che i poeti e i prosatori romani costituivano per essi un mezzo per liberare il mondo dai limiti imposti dalla Scolastica e dalla Chiesa.
Lo studio degli antichi autori ebbe un'altra conseguenza: Petrarca aspirava a imitarli, e quindi diventò il primo grande conoscitore del latino classico.
Il poeta tentò con tutte le forze di rendere popolari gli antichi autori, e a questo scopo compose vari trattati, tra cui il "De viris illustribus".
Queste compilazioni avevano un'enorme importanza, e fecero aumentare la già vasta gloria del Petrarca.
Questo rivolgersi all'antichità assunse un grande significato sociale anche perché si fondava sul sentimento patriottico.
Per il Petrarca l'epoca del dominio di Roma antica era il periodo eroico della storia d'Italia.
La resurrezione delle tradizioni antiche, secondo Petrarca, rappresentava un presupposto per i futuri successi non solo nel campo della politica, ma anche in quello della cultura.

“Chi può dubitare - scriveva - che l’antico valore rinverdisca se Roma si riconosce quella di una volta?”.
Perciò egli si entusiasmò per Cola di Rienzo, quando questi, nel 1347, si mise alla testa dei romani insorti e sviluppò il suo programma di rinnovamento dell’Italia.
La visione scolastico-ascetica del Medioevo non soddisfaceva il Petrarca: egli voleva costruire una nuova visione del mondo.
Per questo si scagliò contro la curia romana, il covo immondo della superstizione e dell’ignoranza e scrisse l’appassionata poesia: “Alla corte papale”.
Pur esprimendo pensieri che determinarono l’ulteriore sviluppo dell’Umanesimo in tutta l’Europa occidentale, Petrarca non sempre fu coerente.
Come artista sensibile viveva dolorosamente le contraddizioni di un uomo che si trovava al confine tra due epoche: egli stesso sentiva che l’antico pesava su di lui e non poteva staccarsene, e questa situazione trovò la sua espressione nel suo trattato “De contemptu mundi”.
Però lo sviluppo successivo della cultura italiana ha dimostrato che non la simpatia per l’antico, ma l’aspirazione al nuovo hanno fatto di Petrarca il grande fondatore dell’Umanesimo.

GIOVANNI BOCCACCIO
Uno dei primi allievi e seguaci di Petrarca fu il Boccaccio (1313-1375).
Figlio di un mercante fiorentino, egli trascorse la giovinezza a Napoli, ove scrisse le prime opere poetiche e di prosa in volgare.
La sua “Fiammetta” fu il primo romanzo psicologico della letteratura dell’Europa occidentale, nel quale non solo vengono descritti con rara maestria i sentimenti e le sofferenze di una donna abbandonata dal suo innamorato, ma viene anche introdotta nella letteratura italiana la prosa.
Prima di Boccaccio la lingua letteraria italiana era usata solo nella poesia.
L’opera più importante del Boccaccio è il “Decamerone”, una raccolta di 100 novelle (1350-1353).
La novella, un genere specificamente cittadino di racconto breve, era sorta precedentemente al Boccaccio, ma assunse per la prima volta la forma letteraria compiuta grazie a lui.
Nel “Decamerone” si racconta che, durante la peste del 1348 a Firenze, 10 giovani d’ambo i sessi si ritirano in una villa fuori della città per 10 giorni (“Decamerone” in greco significa “Libro dei dieci giorni”), ove, tra gli altri svaghi, ciascuno racconta una novella al giorno.
La ricchezza dei soggetti del “Decamerone” è straordinariamente grande: esso contiene racconti di mercanti che visitarono molti paesi, rielaborazioni di leggende medioevali, parabole orientali, ma soprattutto osservazioni sulla realtà quotidiana, vista con l’occhio del cittadino che sa rilevare argutamente una situazione comica o un carattere ridicolo.
I monaci, i predicatori, gli abati e altri esponenti del clero sono il bersaglio continuo di burle e dileggi.
Per la verità Boccaccio non attacca mai i dogmi religiosi, ma la sua critica contro i rappresentanti della Chiesa doveva trasformarsi, in un futuro non lontano, in una critica della stessa organizzazione religiosa.
Nel “Decamerone” l’urto tra due epoche, che aveva generato le tragiche figure di Dante, prende i tratti del comico.
Tutta la raccolta di novelle è pervasa da una gioia di vivere sana e serena.
In essa si inneggia al coraggio e all’ingegnosità, alla tenacia nel perseguite i propri scopi, all’arguzia, e la sensazione giocosa della, vita trionfa sulle prescrizioni ipo-

crite della Chiesa e della morale medioevale.

LO SVILUPPO DELL'UMANESIMO NEL XV SECOLO

I fiorentini veneravano la memoria di Dante, Petrarca e Boccaccio, e li chiamavano le "tre corone fiorentine".
Nel corso di tutto il XV secolo, fino alla comparsa dell'Ariosto (1474-1533), la letteratura in volgare non conobbe personalità come Petrarca e Boccaccio.
La separazione dello strato superiore dei cittadini dalle masse popolari era chiaramente espressa dalla diffusione della letteratura in lingua latina, incomprensibile alle masse.
Ma poiché lo studio della cultura e delle lingue antiche serviva da base alla concezione del mondo della giovane borghesia, l'elaborazione di quella concezione terrena del mondo corrispondeva alle tendenze progressive dello sviluppo della cultura.
I primi umanisti furono amici e seguaci del Petrarca.
Essi provenivano da strati sociali diversi, ma agivano per un unico fine.
Coluccio Salutati (1331-1406), che per la sua ottima conoscenza del latino ebbe il soprannome di "scimmia di Cicerone", nel 1375 diventò cancelliere della Signoria di Firenze e usò per primo il latino classico per la corrispondenza diplomatica.
Da questo momento i fiorentini elessero sempre alla carica di cancelliere della repubblica celebri conoscitori del latino.
Leonardo Bruni (1369-1444), detto l'Aretino (era nativo di Arezzo), conosceva alla perfezione anche il greco.
Nella sua "Istoria di Firenze", dalla fondazione della città fino al 1401, composta utilizzando materiale d'archivio, egli imitò Tito Livio.
L'Aretino mirò a eliminare dalla sua narrazione i miracoli descritti in abbondanza dai cronisti, soprattutto nei periodi più remoti.
Questo era un passo in avanti nello sviluppo della storiografia umanistica, sebbene contemporaneamente il centro di gravità della ricerca storica si spostasse dalla vita interna della città alle relazioni internazionali e alle guerre.
Leonardo Bruni fece rinascere alcune idee degli antichi autori anche nel campo dell'educazione.
E ciò diede l'avvio alla formazione della nuova pedagogia umanistica, propugnata anche da altri umanisti (Guarino di Verona e Vittorino da Feltre); essa aveva grande importanza sociale, perché l'ideale ascetico medioevale veniva soppiantato da un nuovo tipo di uomo, che esprimeva tutte le capacità intellettuali e fisiche secondo il principio "mens sana in corpore sano".
Il mercante e banchiere Giannozzo Manetti (1393-1459) durante i suoi viaggi in Oriente raccolse molti scritti antichi, gettando le basi (insieme a Ciriaco d'Ancona) di una nuova scienza, l'epigrafia.
Egli riconobbe la necessità per ogni umanista di studiare la terza lingua antica: l'ebraico, indispensabile per comprendere il Vecchio Testamento.
Con ciò la Chiesa venne privata di un suo privilegio secolare: lo studio della "sacra scrittura" passò ai filologi laici.
Uno dei più grandi umanisti del XV secolo, Lorenzo Valla (1407-1457), dimostrò che nella traduzione latina della Bibbia erano stati commessi numerosi errori ("Gli errori della Vulgata"), e che il documento sul quale i papi fondavano le loro pretese al potere temporale era un falso, poiché era stato composto nel secolo VIII e non nel IV ("De falso eredita et ementita Constantini donatione").
Da ciò egli trasse la conclusione che i papi non potevano avere alcun potere temporale né su Roma, né sullo Stato della Chiesa, né tanto meno sul mondo, e

che i papi si erano trasformati “da pastori in briganti e in lupi”.
Lorenzo Valla fu uno dei primi a creare il fondamento filosofico per quella considerazione gioiosa del mondo, che a quell’epoca si stava diffondendo ampiamente.
Nel trattato “De voluptate et vero bono”, Valla afferma che lo scopo della vita è la felicità, e che gli uomini devono essere felici perché tale è l’ordine della natura.
Basandosi su una scienza creata dagli umanisti, la filologia classica, i dotti laici tolsero dalle mani della curia papale la sua arma migliore, cioè l’interpretazione della “sacra scrittura”.
Anche la Chiesa dovette adattarsi alle nuove condizioni, assimilando alcuni elementi della nuova cultura, per continuare a mantenere la propria influenza sulle menti e sulla società.
Alcuni papi ricevettero persino un’istruzione umanistica, come Niccolò V (Tommaso Parentucelli, 1447-1455), Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1458-1464).
Gli umanisti svolsero un grande lavoro che ebbe un significato progressivo, in quanto contribuirono ad elaborare una concezione del mondo immanentista e con entusiasmo meraviglioso cercarono nei monasteri i manoscritti sconosciuti degli antichi autori, ed in quanto combatterono contro i nobili feudali, come Poggio Bracciolini (1380-1459), che nel trattato “De nobilitate” afferma che “vantarsi delle proprie origini nobili significa vantarsi di discendere da briganti incalliti”.
Gli umanisti però erano lontani dal popolo per il fatto che le loro opere erano scritte in latino, lingua per esso incomprensibile.
Essi dipendevano dalla munificenza dei signori e dei ricchi che li proteggevano, e avevano la tendenza a trasformarsi in una specie di casta intellettuale, o, come essi dicevano, in “membri di una repubblica dei dotti”.

L’ARTE ITALIANA NEL XV SECOLO

Per contro gli artisti, che spesso provenivano dall’ambiente artigianale, erano legati strettamente alle masse popolari.
Gli artisti del secolo XV avevano conservato le proprie unioni professionali (di pittori, scultori, architetti, gioiellieri) che appartenevano a una corporazione.
Generalmente essi lavoravano su ordinazione delle autorità cittadine: costruivano chiese ed edifici pubblici, e li adornavano con statue ed affreschi.
Nella prima metà del XV secolo si nota una nuova fioritura dell’arte del Rinascimento.
Il geniale architetto Filippo Brunelleschi (1377-1446) creò un nuovo tipo di edificio che serviva agli scopi civili.
Di questo tipo era l’Ospedale degli Innocenti le cui forme, con il colonnato aperto dalla parte della piazza a splendidi archi semicircolari, esprimevano gentilezza e ospitalità, e davano un aspetto nuovo alla piazza, che è uno dei più antichi e meravigliosi complessi del Rinascimento.
In questa e in altre costruzioni fiorentine Brunelleschi impiegò ampiamente, ma anche molto liberamente, i metodi e le forme dell’architettura antica (la Cappella dei Pazzi, la Chiesa di San Lorenzo e la Sagrestia vecchia attigua, la Chiesa di Santo Spirito).
Le proporzioni, l’armonica disposizione e configurazione dei dettagli nelle costruzioni del Brunelleschi dovevano mostrare nuove soluzioni architettoniche; con la loro armonia e semplicità esse s’indirizzarono agli uomini per innalzarli e non più per opprimerli come le opere dell’arte medioevale.
La grandiosa cupola (dal diametro di 42 m.) del Duomo di Firenze produsse sui contemporanei una viva impressione.

Il profilo preciso e leggero della cupola, che dominava i tetti delle case, rappresenta la soluzione di un grande problema edilizio cittadino.
Brunelleschi, primo tra gli artisti del Rinascimento, comprese l'aiuto che la matematica avrebbe potuto fornire all'arte.
Egli conosceva la matematica come ingegnere e costruttore, e in questo studio andò molto oltre le esigenze pratiche dell'architettura, e per primo espresse pensieri che furono la base per la comprensione della prospettiva matematica (lineare).
In tal modo le aspirazioni dei pittori a riprodurre nelle loro opere la realtà ricevettero un fondamento rigidamente scientifico.
Per la verità Brunelleschi non lasciò alcun lavoro teorico, ma le sue idee, che egli rese evidenti nei modelli preparati, sono diventate un patrimonio universale.
Leon Battista Alberti (1404-1472), allievo e continuatore del Brunelleschi, elaborò le linee per l'applicazione degli antichi principi architettonici, dimostrando, nella costruzione del Palazzo Rucellai a Firenze, come questi principi potevano essere impiegati e combinati.
Lo studio dell'architettura antica offrì agli architetti del Rinascimento un modello col cui aiuto essi potevano rifiutare i principi del gotico, elaborati nell'epoca feudale.
La nuova architettura assunse tratti che corrispondevano alle esigenze dell'epoca: la chiarezza della costruzione, il rapporto reciproco tra le parti portanti e quelle portate, espresso con metodi artistici, l'armonia delle proporzioni e la bellezza.
In una sua opera, scritta nel 1436 in lingua italiana, e quindi destinata non agli scienziati, ma agli artisti (che generalmente non conoscevano il latino), Leon Battista Alberti espose idee indispensabili per costruire la giusta prospettiva.
I contemporanei ci informano che gli artisti, che non avevano alcuna educazione matematica, si accinsero con entusiasmo a studiare la geometria, divenuta una conoscenza indispensabile.
Un grande riformatore della pittura fu Masaccio, morto prematuramente (1401-1428).
Egli fu il primo pittore che comprese la novità dell'opera creativa di Giotto e la continuò.
Sugli affreschi di Masaccio (soprattutto quelli della Cappella Brancacci nella Chiesa del Carmine a Firenze) studiarono in seguito tutti i più grandi maestri del Rinascimento.
Masaccio riuscì a rendere la profondità dello spazio molto meglio di Giotto.
Egli legava nella sua composizione la figura e il paesaggio, dando alle figure una posa naturale, sconosciuta nell'epoca precedente.
Come in quelli di Giotto, anche nei suoi affreschi, tutto è grandioso e monumentale, ma più vicino alla realtà e più comprensibile.
Grandissimo scultore fu il fiorentino Donatello (circa 1386-1466).
Come altri artisti, egli cercò di raffigurare esattamente il corpo umano.
Per questo occorreva conoscere l'anatomia, ma gli artisti non sapevano il latino, e nei trattati medioevali essi potevano solo trovare sterili esposizioni tratte da Aristotele, che venivano spiegate loro da amici umanisti.
Perciò gli artisti cominciarono a seguire l'unica via esatta: lo studio dell'anatomia umana sui cadaveri.
Donatello fu uno dei primi ad occuparsi della dissezione dei cadaveri, e naturalmente in segreto, perché la Chiesa perseguitava tale "sacrilegio".
In tal modo, anche in questo campo, gli artisti basavano la propria arte realistica su fondamenti scientifici.

Inoltre essi posero la scienza dell'anatomia sulla via della ricerca sperimentale.
Nella sua lunga vita Donatello creò molte opere.
Il "San Giorgio" per la chiesa di Orsammichele a Firenze, con la bella testa fieramente eretta, rappresentava l'esempio generalizzato dell'uomo che la sua epoca si poneva come ideale.
Nelle statue per il campanile del duomo fiorentino, Donatello cercò di raggiungere la massima individualità.
Perciò le figure da lui eseguite erano ritratti di suoi contemporanei: uno di essi venne chiamato con il nome del noto umanista "Poggio Bracciolini", e il "David" in bronzo è raffigurato come un ragazzo del popolo nel momento in cui, trionfante, osserva la testa di Golia.
Il "David" è molto bello; Donatello ha riprodotto il suo corpo nudo, dimostrando ottima conoscenza anatomica, ma senza enfasi naturalistica nei particolari.
Il monumento al condottiero Gattamelata, eretto da Donatello a Padova, fu la prima scultura equestre messa liberamente in una piazza dell'Europa occidentale dall'epoca di Roma antica.
Mentre Donatello rappresenta il suo "David" alla maniera antica, con il corpo nudo, nel "Gattamelata" invece le armi antiche, la monumentalità del cavaliere e del cavallo, che pare avanzi lentamente, contribuiscono a renderne eroica la figura.
Su questo fondamento, creato soprattutto a Firenze, l'arte si sviluppò ulteriormente, diffondendosi in tutta Italia.
E, cosa particolarmente notevole, ovunque si lavorò per ampliare le basi teoriche dell'arte.
Il pittore Piero della Francesca (1416-1492) espose in età avanzata le regole della prospettiva lineare sotto forma di un sistema progressivo di de-terminazioni, assiomi e teoremi, dando così inizio a una nuova scienza matematica: la geometria descrittiva.
Gli studi anatomici diventarono obbligatori per tutti i pittori.
Così uscirono dal popolo uomini qualificati a creare un'arte realistica, istruiti in modo appropriato, cioè matematici e anatomisti.
La loro arte aveva un potente significato per la conoscenza umana, perché attingeva alla realtà stessa, che essa voleva ritrarre con assoluta fedeltà.
Perciò l'arte di questi maestri possiede alte qualità artistiche.
Piero della Francesca diventò anche un abile ritrattista.
Il suo ritratto di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, ci dà l'immagine di questo uomo educato umanisticamente, che formò una delle migliori biblioteche, pur essendo un condottiero di truppe mercenarie.
Lo scultore Andrea del Verrocchio (1436-88), nel suo monumento a Bartolomeo Colleoni, che si trova a Venezia, dà il tipo generalizzato del condottiero, sottolineandone la forza e la severità.

LA CULTURA A FIRENZE NEL XV SECOLO
Firenze continuava nominalmente a conservare il regime repubblicano, ma dal 1434 era di fatto sotto il dominio della famiglia Medici, soprattutto all'epoca di Lorenzo il Magnifico.
In questo periodo, lo slancio di libertà e l'entusiasmo che avevano caratterizzato l'inizio del Rinascimento svanivano gradatamente.
Lorenzo che era un poeta, compose canti in volgare, che venivano eseguiti durante le feste.
Anche il grande umanista Angelo Poliziano (1454-1494) scrisse in lingua italiana

("Stanze per la Giostra di Giuliano").
Un altro poeta, Luigi Pulci (1432-1484), scrisse in volgare un poema a sfondo cavalleresco, il "Morgante".
Però questo aspetto popolare della poesia di Lorenzo e dei poeti di corte aveva un carattere artificioso.
Le opere del celebre Sandro Botticelli (circa 1447-1510), il, più grande pittore di quell'epoca e di quell'ambiente, hanno un carattere molto particolare e contradditorio.
Le figure perdono la propria materialità e diventano leggere, quasi incorporee.
Lo spazio perde la profondità, e la malinconia domina le immagini.
Alla fine del XV secolo, nei circoli umanistici di Firenze cominciano a diffondersi idee mistiche, soprattutto nella cosiddetta "Accademia platonica", un circolo di umanisti uniti attorno a Lorenzo il Magnifico.
La figura principale di quel gruppo era Marsilio Ficino (1433-1494), che tradusse dal greco in latino le opere di Platone, sconosciute nella forma originale ai filosofi medioevali.
Il ritorno alla filosofia di Platone aveva in sé e per sé un significato anti-ecclesiastico, poiché la sua autorità si contrapponeva, in effetti, ai postulati formulati da Aristotele e messi a fondamento della Scolastica.
In seguito però Marsilio Ficino diede di Platone una interpretazione che andava incontro alla dottrina cattolica.
All'Accademia appartennero anche il vecchio architetto Leon Battista Alberti, il poeta e umanista Angelo Poliziano e anche Pico della Mirandola ottimo conoscitore di molte lingue.
Quest'ultimo rivelò all'Europa occidentale la "Cabala", una dottrina ebraica mistico-religiosa, basata sull'interpretazione dell'Antico Testamento.
Come tutta la cultura di Firenze della fine del XV secolo, l'attività dell'"Accademia platonica" aveva un carattere contraddittorio.
La tendenza alla mistica "dotta", lontana ed estranea al popolo, era nel contempo un allontanamento dalla realtà, dalla soluzione dei problemi essenziali delle scienze, dalla concezione materialistica del mondo.
D'altro canto, la fede nell'uomo era diventata una conquista ormai universale nell'epoca del Rinascimento, ed anche i platonici dovevano tenerne conto.
Nel trattato "La dignità dell'uomo", Pico afferma le illimitate possibilità dell'uomo, il quale può degradarsi fino alla condizione bestiale ma può elevarsi fino alla divinità; di fronte a lui tutte le strade sono aperte, in lui c'è il seme del sapere.
La cultura del Rinascimento si formò in Italia, dove per la prima volta si erano manifestate nuove forme borghesi.
Anche in altri paesi europei, però, con lo sviluppo dei nuovi rapporti sociali, economici e politici, sorsero fenomeni letterari, scientifici ed artistici affini a quelli del Rinascimento italiano, sebbene espressi meno chiaramente.
Essi nacquero nell'ambiente dei ricchi cittadini, dei signori feudali che vivevano in città e soprattutto nelle corti di re e principi.
Queste correnti assimilarono poi i tesori della cultura italiana.
La cultura del Rinascimento ebbe una grande diffusione in Europa nel XVI secolo, quando in vari paesi si formarono i rapporti capitalistici.

CAPITOLO XL

LA GUERRA DEI CENTO ANNI IN FRANCIA

Sebbene la vita economica della Francia nei secoli XIV-XV fosse stata spesso scossa dagli avvenimenti della guerra dei Cento anni, in generale questo periodo fu caratterizzata dallo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura e nell'artigianato cittadino, dallo sviluppo delle relazioni mercantili-monetarie e dalla formazione graduale di un unico mercato interno.
I mutamenti nel campo politico si esprimevano nella costituzione della monarchia feudale con la rappresentanza degli "stati", cioè dei ceti della popolazione.
L'acutizzazione della lotta di classe legata alla crescita dello sfruttamento feudale provocò molti movimenti di massa antifeudali nelle campagne e nelle città.

LO SVILUPPO ECONOMICO E LA CONDIZIONE DELLE MASSE LAVORATRICI ALL'INIZIO DEL XIV SECOLO

In questo periodo la Francia viveva un momento di sviluppo economico generale.
Nelle città cresceva il numero degli abitanti e degli artigiani.
Secondo gli elenchi tributari del 1328, ad esempio, a Parigi e nella vicina Saint Marceau, 61.098 "fuochi" (feux) erano stati tassati con un'imposta speciale: il "focatico".
Nel paese si rafforzavano i legami economici e gradatamente si stava superando l'isolamento tra le varie regioni.
Le città lungo la Senna, la Loira, la Marna, l'Oise e la Somme erano in stretti rapporti commerciali l'una con l'altra.
Il maggiore sviluppo dei rapporti mercantili monetari si ebbe nella Francia settentrionale (la Normandia produceva il panno, allevava il bestiame, aveva le saline e il legno; la Champagne produceva panno, tela e vino; a Parigi si fabbricava ogni sorta di articoli artigianali).
Nelle zone settentrionali del paese si era formata una certa comunità economica e le zone commerciali locali gravitavano attorno a un unico centro economico: Parigi.
Sorse così un mercato interno unitario.
Gli articoli principali di compra-vendita sui mercati e sulle fiere, all'inizio del XIV secolo, non erano più forniti dal commercio di transito ma dalla produzione locale.
Lo sviluppo delle forze produttive nell'artigianato era espressa dall'aumento delle specializzazioni e quindi dalla maggior divisione del lavoro nelle corporazioni.
Contemporaneamente, all'interno delle corporazioni aumentava la stratificazione sociale.

Gli artigiani che possedevano la bottega si separarono da quelli che non la possedevano (apprendisti e garzoni) e cominciarono a godere di una posizione privilegiata.
Per favorire gli artigiani più facoltosi venne introdotto l'orario notturno per i garzoni, venne stabilita la paga massima (ordinanza del 1351), mentre si ostacolava con ogni mezzo l'ingresso dell'allievo alla "Maitrise" cioè il conseguimento del titolo di maestro.
Allora i garzoni si unirono in confraternite particolari, e lottarono contro gli artigiani più ricchi per far valere i propri diritti.
Contemporaneamente alla stratificazione, che avveniva all'interno delle corporazioni, aveva luogo un processo di elevazione delle corporazioni più ricche che sottomettevano le più povere.
Ne conseguì un'acutizzazione delle contraddizioni sociali tra la popolazione cittadina.
L'inizio del XIV secolo fu un periodo di sviluppo economico anche nel campo dell'agricoltura.
Nel paese si dissodavano nuove terre e si praticava il disboscamento.
Furono introdotte nuove colture (il grano saraceno, il riso e altre), si svilupparono la frutticoltura (soprattutto gli agrumi) e la viticoltura; aumentò il numero dei capi di bestiame.
Lo sviluppo della produzione mercantile e delle relazioni mercantili monetarie nel paese determinò grandi trasformazioni nella vita della campagna francese.
Fino al XIII secolo i servi costituivano la maggioranza dei contadini francesi, ma il loro numero cominciò a diminuire gradatamente in relazione al processo di decadenza della servitù della gleba, che all'inizio del XIV secolo accelerò in modo sensibile
A ciò contribuì, da un lato, la lotta di classe dei contadini contro i feudatari, e, dall'altro, l'interesse dei feudatari alle nuove forme di sfruttamento dei contadini in rapporto ai mutamenti economici e sociali.
Avendo ora la possibilità di acquistare le cose desiderate sul mercato, il feudatario era spinto ad abolire le prestazioni in lavoro e in natura dei contadini, trasformandole in imposte in denaro.
Contemporaneamente i contadini, pur restando dipendenti dai feudatari, si trasformarono in affittuari creditori personalmente liberi.
La liberazione dei servi si compiva a misura della loro liberazione dai vari obblighi che prima li legavano al feudatario.
Il prezzo del riscatto era assai pesante, e solo i contadini più agiati potevano pagarlo subito.
Non a caso il re francese Luigi X emise un'ordinanza per multare tutti quei contadini che rifiutavano di pagare il riscatto (1315).
I contadini tentarono di liberarsi con altri mezzi dalla dipendenza personale, in primo lungo con la fuga.
Gli stessi feudatari attiravano i fuggiaschi su terre non dissodate.
I nuovi arrivati erano chiamati "ospiti" (hospites) e le loro terre "hospitia".
La posizione degli "ospiti" era molto migliore di quella dei servi.
I primi pagavano al feudatario una determinata somma di denaro, "censo", e altre imposte ed erano sottoposti alla sua giurisdizione, i secondi invece dovevano anche lavorare gratuitamente.
Un'altra forma di libero affitto, sviluppatasi all'inizio del XIV secolo, era la "censive", contratto stipulato tra il feudatario e il censitario, cioè colui che riceveva la terra.

Chiunque poteva diventare censitario, anche un servo, un villano.
La condizione generale alla quale era concessa una censiva consisteva nel fatto che il censitario doveva al concedente un censo in denaro, e più raramente in natura; in questo caso egli doveva al signore lo "champart", cioè la ventesima, la decima, la quinta o anche la terza parte del raccolto.
La censiva poteva essere regalata, venduta, o trasmessa in eredità per testamento, ma colui al quale veniva venduta o regalata doveva assumersi tutti gli obblighi feudali che gravavano su di essa.
Il censitario pagava un tributo relativamente basso (dal 20 al 5 per cento del raccolto) e in più un censo in denaro.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLO STATO FRANCESE NEL XIV SECOLO. LA LOTTA CON IL PAPATO

La formazione graduale di un unico mercato interno, dovuta allo sviluppo delle forze produttive e alla divisione sociale del lavoro rappresentava la premessa economica per la centralizzazione dello Stato.
Alla fine del XIII secolo i possedimenti regi comprendevano già la maggior parte del territorio francese.
Filippo IV il Bello (1285-1314), come era chiamato nelle cronache composte dai cortigiani, continuò la politica dei suoi predecessori e tentò d'ingrandire maggiormente i suoi possedimenti.
Con un matrimonio dinastico venne incorporata la ricca contea di Champagne, che già nel XII secolo era celebre per le sue fiere.
Falli invece il tentativo di Filippo IV di incorporare anche le Fiandre, l'ultima contea indipendente del nord.
In questo periodo, nelle Fiandre era molto sviluppata la produzione artigianale di tessuti di lana, e la regione era legata direttamente all'Inghilterra che la forniva di materia prima.
Per questa ragione gli artigiani fiamminghi non volevano sottomettersi al re di Francia, e tanto meno versargli imposte addizionali.
Contro l'esercito francese che aveva invaso le Fiandre scoppiò un'insurrezione, che iniziò nella città di Bruges, e passò alla storia sotto il nome di "mattutino fiammingo" oppure "mattutino di Bruges" (1302).
Il suo capo fu il tessitore Pierre Koning, che guidò all'alba gli insorti contro i reparti francesi, annientandoli.
Dopo la rivolta di Bruges altre ne seguirono, che provocarono la ritirata dei francesi.
Filippo IV dovette mandare nelle Fiandre truppe fresche, che si scontrarono con i reparti dei tessitori locali nella battaglia di Courtrai (1302) e ne uscirono gravemente battuti.
Centinaia di paia di speroni dorati, tolti ai cavalieri francesi uccisi, furono ammassati in un cumulo come trofeo della vittoria, e la battaglia venne chiamata "battaglia degli speroni".
Dopo questo avvenimento le truppe francesi vennero scacciate definitivamente da tutte le città delle Fiandre, a eccezione di una piccola zona incorporata al regno di Francia.
Questa guerra fu alla radice dei numerosi scontri armati tra la Francia e l'Inghilterra, passati alla storia con il nome di guerra dei Cento anni.
Durante la lotta per accentrare il potere in Francia, il governo regio aveva bisogno di molto denaro: esso chiese perciò prestiti alle città (trasformandoli poi in imposte permanenti); consentì ai feudatari l'esonero dal servizio militare; diminuì

il contenuto d'oro della moneta (per questo Filippo IV ebbe il soprannome di "re falsario") e chiese numerosi prestiti all'ordine dei Templari.
Tutto questo non era però sufficiente, e allora Filippo IV tassò le entrate del clero francese, senza il permesso del papa, il quale però non volle accettare il provvedimento, perché intaccava le sue entrate, e scomunicò Filippo il Bello.
Era allora papa Bonifacio VIII, sostenitore del programma teocratico reazionario dello Stato pontificio, che ostacolava con ogni mezzo il processo unitario degli Stati feudali per meglio affermare il potere del papato.
Ma ormai i tempi in cui una scomunica poteva avere un ruolo decisivo negli avvenimenti politici erano tramontati.
Il potere reale in Francia era abbastanza saldo, e non temeva le eventuali rivolte dei feudatari che avrebbero potuto insorgere in seguito alla scomunica.
Il legato pontificio che portò in Francia la bolla papale fu incarcerato per ordine del re.
Nel giugno del 1303 vennero radunati al palazzo reale i maggiori esponenti del clero francese e dei feudatari laici, che approvarono una risoluzione diretta contro Bonifacio VIII, accusandolo di vari reati.
Poi vennero mandati in Italia rappresentanti del re francese, che catturarono il papa e lo sottoposero a ogni sorta di offese.
Subito dopo questi avvenimenti, Bonifacio VIII morì.
I cardinali, influenzati dal re di Francia, elessero a suo successore Clemente V, di origine francese.
La residenza del papa venne portata da Roma in Francia, ad Avignone, dove la curia papale restò per circa 70 anni (dal 1309 al 1377).
Nel corso di questo periodo, detto della "cattività d'Avignone", i papi furono uno strumento nelle mani del re francese.

LA FORMAZIONE DELLA MONARCHIA FEUDALE CON LA RAPPRESENTANZA DEGLI STATI

La politica interna di Filippo IV, che si appoggiava ai feudatari piccoli e medi e al cero francese, era diretta a consolidare il potere regio.
In questo piano avevano grandissima importanza i cosiddetti "legisti", cioè i funzionari regi (soprattutto cittadini) che conoscevano il diritto romano e le leggi francesi.
Un'importante misura attuata durante il regno di Filippo IV con l'aiuto dei legisti fu il processo contro i Templari ed il loro scioglimento.
All'inizio del XIV secolo l'ordine, fondato in Palestina dopo la prima crociata, era diventato una ricchissima istituzione, con vasti possedimenti in vari paesi europei, che si occupava anche di operazioni bancario-usuraie.
Il tentativo dei Templari di conseguire l'indipendenza politica (gli ordini religioso-cavallereschi erano alla dipendenza diretta del papa) provocò il malcontento del re; inoltre Filippo IV voleva liberarsi dell'enorme debito contratto con i Templari.
Nell'ottobre del 1307 il re ordinò di arrestare tutti i Templari di Francia e di sequestrarne la cassa, incolpandoli di sacrilegi e di ogni sorta d'immoralità.
Il processo venne affidato agli inquisitori francesi che non risparmiarono la tortura e fecero loro confessare tutte le colpe commesse e quelle presunte.
Nel 1312 il papa, pressato da Filippo IV, dichiarò sciolto l'ordine dei Templari.
Risultava così evidente il fallimento dei piani teocratici del papato e il successo della centralizzazione regia in Francia.
La convocazione degli Stati Generali di tutta la Francia, composti dai

rappresentanti dei tre stati, fu un grande avvenimento nella storia francese.
Essi si chiamavano "generali" perché in Francia esistevano ancora assemblee locali degli stati (ceti), che si adunavano separatamente nelle regioni del sud e del nord del paese.
Poiché aveva bisogno di un largo appoggio nella sua lotta contro il papato, Filippo IV convocò nel 1302 l'assemblea degli esponenti del clero francese (il primo stato), dei feudatari (il secondo stato) e delle città, o, più precisamente, del ricco strato inferiore cittadino (borghesi), che in seguito ricevette la denominazione di "terzo stato".
I contadini non avevano rappresentanti negli Stati Generali.
Gli esponenti dei tre stati appoggiarono il re nella lotta contro il papa.
Ognuno dei tre stati rappresentati negli Stati Generali formava una camera particolare e teneva le sue sedute separatamente.
Una riunione comune dei tre stati aveva luogo solo quando si doveva elaborare una risposta unica da presentare al re.
La discordia tra i due primi stati da una parte, e il terzo dall'altra, e anche un certo isolamento politico ed economico tra le varie regioni francesi furono la causa della relativa debolezza degli Stati Generali.
Loro funzione principale era la concessione al re del permesso di imporre nuove tasse.
Gradatamente la convocazione degli Stati Generali entrò nella pratica amministrativa statale, e il regno di Francia assunse la forma di una monarchia feudale con una rappresentanza degli stati.
L'origine di questo tipo di monarchia, che sostituiva l'antica forma di stato del periodo del frazionamento feudale, confermava la capacità delle nuove trasformazioni economico-sociali a influenzare la sovrastruttura politica.
Le forze produttive nella società feudale, sviluppandosi, fecero sorgere le città e diedero origine a un nuovo strato sociale: i cittadini.
L'ammissione dei rappresentanti dello strato superiore dei cittadini agli Stati Generali testimoniava l'importanza raggiunta dal nuovo ceto nello Stato feudale.
D'altra parte la lotta di classe nella società feudale richiedeva un consolidamento della classe dominante, e in questo compito il re fu appoggiato dal clero e dai signori feudali del demanio regio.
Il rafforzamento della monarchia era anche condizionato fino a un certo punto dal fatto che una parte notevole della Francia era incorporata nel demanio del re.
Per la monarchia feudale la rappresentanza degli stati rappresentò una nuova tappa nel processo dello sviluppo dell'autorità regia in Francia.
La sua comparsa testimonia il rafforzamento dello Stato feudale come apparato di costrizione a servizio della classe dominante.
Il potere regio riceveva negli Stati Generali il pieno appoggio del primo e del secondo stato, i cui rappresentanti ottenevano sempre la maggioranza perché ogni ceto aveva a disposizione un solo voto.
Ma in generale il potere regio non doveva temete limitazione alcuna neppure da parte degli esponenti della borghesia cittadina, poiché le nuove tasse ricadevano in maggioranza sulle spalle delle masse popolari lavoratrici.
I rappresentanti delle città assumevano una note-vole importanza politica negli Stati Generali solo quando il potere regio si trovava in una posizione critica.

L'INIZIO DELLA GUERRA DEI CENTO ANNI.
LE PRIME SCONFITTE DELLA FRANCIA

Nel 1328 la dinastia dei Capetingi (in linea diretta) si estinse, poiché nessuno dei

figli di Filippo IV lasciò eredi maschi.
Perciò i signori feudali francesi scelsero un esponente di una nuova dinastia: i Valois, imparentati con i Capetingi.
Contemporaneamente anche il re inglese Edoardo III, nipote di Filippo IV per linea materna, avanzò pretese al trono di Francia.
Fu questo il motivo occasionale dell'apertura delle ostilità (1337) tra la Francia e l'Inghilterra, che segnarono l'inizio della guerra dei Cento anni.
La causa vera della guerra era invece la lotta delle due potenze per il possesso delle ricchissime Fiandre, assieme all'aspirazione dei re inglesi a riconquistare le regioni perdute sul continente ai tempi di Giovanni Senzaterra.
I re francesi invece volevano scacciare definitivamente dalla Francia gli inglesi, che possedevano ancora una parte della Guienna (l'Aquitania).
L'Inghilterra inizialmente riportò grandi vittorie nelle battaglie di Crécy (1346) e di Poitiers (1356).
L'impressione prodotta dalla sconfitta dell'esercito francese in quest'ultima battaglia fu enorme: "I cavalieri che ritornavano dal campo di battaglia - scrive un contemporaneo - erano visti con odio dal popolo...; spesso erano accolti a bastonate...".
A causa di questi insuccessi i primi Valois videro scemare la propria autorità.
Già dopo la sconfitta di Crécy, negli Stati Generali i cittadini espressero apertamente il proprio malcontento per la politica reale e per i consiglieri del re.
Ma la sconfitta di Poitiers fu ancora più dura per le masse, soprattutto per i contadini: i loro campi erano devastati e lo sfruttamento feudale, a causa delle spese militari, cresceva continuamente.
Anche nelle città serpeggiava il malcontento, perché la guerra ostacolava il commercio e l'artigianato.
Molti furono gli artigiani costretti a chiudere bottega e a lasciar senza lavoro apprendisti e garzoni.
I cittadini mal sopportavano le tasse per coprire le spese militari, dato che l'esercito subiva una sconfitta dopo l'altra.
Il cattivo andamento della guerra dimostrava l'incapacità del governo ad organizzare la difesa e scacciare gli invasori.
Le critiche più decise si manifestarono a Parigi, il centro mercantile-artigianale più importante della Francia.

L'INSURREZIONE DI PARIGI DEL 1356-1358

Gli Stati Generali convocati nel 1356 dal delfino Carlo, erede del re Giovanni il Buono, allora prigioniero, furono dominati dai borghesi, che sottoposero a Carlo una serie di richieste, culminanti nella creazione di un consiglio particolare, eletto dagli Stati Generali, che avrebbe dovuto controllare tutte le azioni del re.
Il delfino Carlo rifiutò di prendere in considerazione queste proposte e sciolse gli Stati Generali.
Parigi rispose con una rivolta, capeggiata da Etienne Marcel, rappresentante dei mercanti della città.
Carlo dovette convocare di nuovo gli Stati Generali (1357), a cui non parteciparono molti esponenti del clero e della piccola nobiltà, intimoriti anch'essi dall'insurrezione.
In tal modo, gli Stati Generali del 1357 furono di nuovo sotto l'influenza dei borghesi, che questa volta chiesero una riforma radicale dell'amministrazione statale.
Carlo dovette pubblicare la cosiddetta "Grande ordinanza di marzo", che

accordava alcune riforme.
Il potere governativo passò di fatto agli Stati Generali, che ottennero il diritto di riunirsi per esaminare le faccende della Stato due volte all'anno, anche senza il permesso del re.
La riscossione delle imposte doveva avvenire solo con l'autorizzazione degli Stati Generali, i quali ottennero anche il diritto di designare i consiglieri del re.
Contemporaneamente però Carlo si affrettò a concludere un armistizio con gli inglesi, e proibì alla popolazione francese di obbedire alle commissioni elette dagli Stati Generali.
Di conseguenza, nel febbraio del 1358 a Parigi vi fu una nuova rivolta.
Così scriveva una cronaca: "Giovedì 22 febbraio 1358, il capo dei mercanti, Etienne Marcel, ordinò a tutti gli artigiani parigini di radunarsi armati sulla piazza davanti a Saint-Eloy presso il castello. Si radunarono circa 3.000 uomini armati... Il capo dei mercanti, accompagnato da alcuni seguaci, si recò nella stanza di monsignor duca, il delfino Carlo, situata al piano superiore; ivi essi trovarono il duca, e il capo gli rivolse la parola all'incirca in questo modo: 'Monsignore! Non meravigliatevi di ciò che vedrete, giacché è indispensabile che ciò venga fatto'. Allora gli insorti si gettarono su due esponenti dell'alta nobiltà che si trovavano nella camera del delfino e li uccisero. Marcel promise però al delfino l'incolumità personale e protezione. Poi Etienne Marcel si recò al municipio cittadino e rivolse un discorso alla folla degli artigiani armati che lo attendevano sulla piazza, dichiarando che tutto ciò che era stato fatto era nell'interesse del paese, e chiese appoggio ai convenuti, che accettarono all'unanimità. Il delfino accolse le richieste degli insorti e confermò la validità della 'Grande ordinanza di marzo' del 1357".
Sebbene il ricco strato superiore, rappresentato dal Marcel, facesse di tutto per difendere l'autorità regia dagli attacchi delle masse, il delfino Carlo naturalmente non si sentiva sicuro in Parigi, e poco dopo fuggì, e costituì un esercito da mandare contro gli invasori.
Appoggiato dai reparti feudali, egli riuscì a prendere alcune fortezze nelle zone settentrionali, isolando così Parigi dalle vie d'approvvigionamento.
Sulla città gravava la minaccia della fame.

LA GUERRA CONTADINA (JACQUERIE) E IL SUO SIGNIFICATO STORICO

I parigini però ricevettero aiuto dai contadini insorti.
L'insurrezione, iniziata nella Francia settentrionale alla fine del maggio 1358, fu uno degli avvenimenti più importanti per la classe contadina dell'Europa occidentale medioevale.
Essa venne chiamata "Jacquerie" dal nomignolo "Jacques bonhomme" di cui i nobili gratificavano i contadini.
Essa era la risposta dei contadini allo sfruttamento bestiale a cui erano sottoposti dai feudatari, e rappresentò una delle manifestazioni più chiare della lotta di classe, che si era particolarmente acutizzata nel XIV secolo.
La causa diretta dell'insurrezione si può ricondurre sia al grave peggioramento della condizione dei contadini in seguito all'inizio della guerra dei Cento anni, sia al fatto che le truppe inglesi e francesi devastavano le campagne e negli intervalli delle operazioni militari i mercenari, rimanendo senza "lavoro", de-predavano i contadini.
Una realistica descrizione di questi fatti è contenuta nella cronaca di Jean di Venette.

Inoltre i contadini impoveriti dovevano pagare imposte gravose, e dopo la battaglia di Poitiers furono decretate imposte supplementari per riscattare il re e i nobili caduti prigionieri.
L'insurrezione ebbe uno scoppio spontaneo.
Quando il delfino ordinò di sbarrare tutte le strade che portavano a Parigi, i signori decisero di rafforzare la difesa dei loro castelli; ma questi lavori dovevano essere eseguiti dai contadini, già esposti alle violenze dei soldati del delfino Carlo, che vivevano di rapine a spese della popolazione locale.
Il 25 maggio 1358 un gruppo di soldati del delfino venne massacrato dai contadini, che da quel momento decisero di agire con le armi in pugno contro i signori.
La rivolta, iniziata nella regione di Beauvais, si estese rapidamente alla Piccardia, all'Ile-de-France e a una parte della Champagne.
La rivolta si sviluppò senza un piano prestabilito.
I contadini insorti devastavano i castelli, uccidevano i feudatari presi prigionieri e bruciavano i documenti relativi ai loro obblighi verso il feudatario.
Essi applicavano il principio: "Eliminare i nobili fino all'ultimo".
Gli insorti trovarono un capo nella persona di Guglielmo Caillet, nativo del villaggio di Mello, nella regione di Beauvais.
Il Caillet buon conoscitore dell'arte militare, diventò "capitano generale dei Jacques".
Egli creò una specie di cancelleria, aveva un proprio sigillo, ed emanava editti, organizzando i contadini in decurie, capeggiate da decurioni, comandati a loro volta da capitani alle sue dirette dipendenze.
Intelligente e lungimirante, devoto fino all'ultimo alla causa degli insorti, Caillet comprendeva benissimo che sarebbe stata necessaria una alleanza dei contadini con i borghesi.
Tentò quindi di entrare in contatto con Etienne Marcel, e mandò a Parigi una delegazione con la richiesta di aiutare i contadini nella loro lotta contro i feudatari e subito dopo si diresse a Compiègne; però i ricchi borghesi non lo lasciarono entrare in città e la stessa cosa avvenne anche a Senlis e ad Amiens.
I borghesi più abbienti, che avevano in mano l'amministrazione cittadina, non erano contrari a sfruttare il movimento contadino a proprio vantaggio, allo scopo di distruggere i castelli più vicini e di influenzare in tal modo il delfino, ma non potevano decidersi a una alleanza aperta con i contadini insorti, perché temevano le conseguenze di una estensione del movimento delle masse, ed erano quindi più disposti al compromesso con la classe dominante che all'alleanza con le campagne insorte.
Invece gli strati più poveri della popolazione cittadina erano dalla parte degli insorti e li sostenevano (ad Amiens, Beauvais ed altre città).
Però questi strati non determinavano la politica attuata dalle città, perché il loro peso politico era insignificante.
L'atteggiamento di Etienne Marcel rispecchiava la posizione della borghesia facoltosa di fronte ai contadini insorti.
Egli mandò in aiuto degli insorti un contingente di truppe da Parigi per distruggere le fortificazioni tra la Senno e l'Oise erette dai feudatari per affamare Parigi, ma poi le richiamò proprio nel momento in cui era più necessario a Guglielmo Caillet, e lasciò i contadini soli faccia a faccia con il nemico ben armato.
Contemporaneamente gli insorti vennero attaccati da un nuovo nemico, il re di Navarra Carlo il Malvagio.

Desiderando impossessarsi del trono di Francia, egli voleva approfittare della confusione che regnava nei circoli dirigenti dopo la cattura del re Giovanni il Buono da parte degli inglesi.
I contadini ricevettero il primo colpo da Carlo il Malvagio.
Egli marciò con un agguerrito contingente di 1.000 uomini sul villaggio di Mello, ove erano riunite le forze principali degli insorti.
Guglielmo Caillet pensava giustamente che sarebbe stato impossibile sconfiggere i cavalieri in campo aperto, e decise di ripiegare verso Parigi.
Ma i contadini non vollero ascoltare il loro capo, dichiarando che non sarebbero arretrati d'un passo, e allora Guglielmo Caillet li dispose per la battaglia su una collina da cui si dominava tutto il circondario.
Egli li divise in due reparti di 3.000 uomini ciascuno, ordinò di elevare una barricata con i carri e altre salmerie e mise in prima linea gli arcieri armati di archi e balestre.
La cavalleria forte di 600 uomini, venne posta su un fianco.
La posizione tenuta dagli insorti era così forte e i contadini erano talmente desiderosi di combattere che Carlo il Malvagio rinunciò per alcuni giorni ad attaccarli.
Preferì invece attirare nel suo campo il Caillet con il pretesto di trattative, e poiché questi non si era garantito la propria incolumità mediante ostaggi, lo fece prigioniero (10 giugno).
Nello stesso tempo fu dato il segnale dell'attacco e i contadini, privi del loro capo, vennero rapidamente sconfitti.
"Carlo, re di Navarra - scrisse un contemporaneo, - si gettò con i suoi soldati sui contadini e li massacrò tutti, ad eccezione di pochi che si erano nascosti in un campo di grano e che di notte fuggirono..."; 1.300 contadini caddero per mano di un contingente formato dai nobili che davano man forte a Carlo, altri 800 furono uccisi da un altro gruppo; 300 uomini che si erano rifugiati in un monastero vi furono bruciati vivi.
Fino al 24 giugno, secondo le testimonianze dei contemporanei, morirono non meno di 20.000 contadini.
La sanguinosa repressione cessò solo nell'agosto del 1358, quando i nobili ebbero bisogno di braccia per mietere i propri campi.
Carlo il Malvagio ordinò di "incoronare" Gugliemo Caillet con un tridente rovente, come "re dei contadini", e poi lo fece uccidere.
Alla repressione dei contadini insorti presero parte sia i cavalieri francesi, sia quelli inglesi, che nella circostanza avevano dimenticato le proprie divergenze di fronte al pericolo comune che minacciava il loro predominio di classe.
La grande insurrezione contadina terminò così con una sconfitta.
Le cause principali di questo insuccesso vanno ricercate nella mancanza d'organizzazione, nel tradimento da parte dei ricchi cittadini e soprattutto nella mancanza di una classe egemone che potesse mettersi a capo dei contadini.
Ciononostante la Jacquerie ebbe un'enorme importanza per le masse popolari, perché per lungo tempo i feudatari non osarono inasprire lo sfruttamento dei contadini.
Ne derivò anche una più rapida liberazione dei contadini dalla servitù della gleba, e quindi essa alleggerì la condizione delle masse popolari.
Sconfitti i contadini, arrivò il turno di Parigi insorta.
Il dominio dei ricchi mercanti non aveva apportato alcun benefico alle masse popolari, che ormai non erano più disposte a sostenere Etienne Marcel nella sua lotta contro il delfino.

Lo stesso Marcel, impaurito dalle proporzioni assunte dagli avvenimenti rivoluzionari e preferendo, come tutti i ricchi cittadini, l'alleanza con i feudatari a quello con il popolo insorto, intraprese trattative con Carlo il Malvagio, probabilmente con la intenzione di aprirgli le porte di Parigi.
Però questo proposito venne troncato dall'uccisione dello stesso Marcel avvenuta ad opera di alcuni sostenitori del delfino Carlo durante una ispezione ai posti di guardia.
Il delfino entrò quindi in Parigi, punendo severamente i partecipanti più in vista della rivolta, che, come la Jacquerie, terminò con un insuccesso.

LE GUERRE INTESTINE FEUDALI.
LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI CONTRO I FEUDATARI

Impaurito dalle insurrezioni popolari, il governo reale si affrettò ad accordarsi con gli inglesi, firmando nel 1360 la pace di Brétigny, in base alla quale cedeva agli inglesi Calais (conquistata da questi ultimi già nel periodo in cui si era inasprita la lotta di classe, 1347) e tutta la parte sud-occidentale della Francia.
Poi, sfruttando la pace di Brétigny come una tregua, Carlo V (il delfino era diventato re nel 1364) radunò forze fresche per combattere gli inglesi.
Venne riorganizzato il sistema tributario, furono formati nuovi nuclei mercenari e vennero perfezionate le artiglierie.
L'esercito francese cominciò a riportar numerose vittorie, e alla fine del regno di Carlo V (1380) i possessi inglesi erano limitari a cinque città costiere: Calais, Brest, Cherbourg, Bordeaux e Bayonne. Dopo la morte di Carlo V, nella storia della Francia seguì un periodo caratterizzato dalla decadenza temporanea del potere centrale, causata da nuovi torbidi feudali (il cosiddetto "feudalesimo dei principi"). Il frazionamento del paese in molti possedimenti feudali era dovuto all'indebolimento del potere regio negli anni del regno di Carlo VI (1380-1422), che impazzì e quindi venne chiamato il Folle.
Approfittando della debolezza del potere centrale, i nobili, che non riuscivano a rassegnarsi alla perdita degli antichi privilegi, entrarono di nuovo in scena.
I principali gruppi di feudatari che si combattevano erano due: uno era capeggiato dai duchi di Borgogna, i cui seguaci vennero chiamati Borgognoni; l'altro era guidato dal duca d'Orléans e dai suoi parenti, i conti d'Armagnac.
I partigiani di questo "partito" che sosteneva il re furono chiamati Armagnacchi.
Entrambi però distruggevano l'unità politica del regno di Francia.
Le innumerevoli esazioni imposte dagli esponenti delle due fazioni gravavano sui contadini e sugli artigiani, già ridotti in miseria durante la guerra.
Secondo la testimonianze dei cronisti dell'epoca, i contadini vendevano persino la paglia su cui dormivano, ma non erano in grado di pagare neppure la metà delle imposte: essi fuggivano dalle campagne e si rifugiavano nei sobborghi di Parigi, aumentando così il numero dei disoccupati; gli artigiani si recavano all'estero.
Il debole governo reale non era in grado né di ristabilire l'ordine, né di organizzare la resistenza contro gli inglesi, che all'inizio del XV secolo avevano devastato quasi totalmente la Normandia, la Piccardia, il Poitou e l'Aquitania.
Di conseguenza, l'inizio del XV secolo fu un periodo in cui la lotta di classe si acutizzò particolarmente.
Nel 1382 divampò una rivolta a Rouen, ove l'ira delle masse popolari si riversò sui funzionari reali, sugli esponenti dell'alto clero e sui ricchi borghesi. Quasi contemporaneamente vi furono rivolte anti-feudali anche in altre città (Lione, Orléans, Nantes, Amiens, Saint-Quintin, Reims, Laon e Soissons).
Sempre nel 1382, a Parigi, vi fu la rivolta dei cosiddetti "Maillotins" ("armati di

mazza”) che inizialmente era un movimento diretto contro l’oppressione fiscale dello Stato, e poi si rivolse anche contro l’alto clero e i borghesi più ricchi.
4.000 insorti attaccarono l’arsenale e si impossessarono delle mazze da combattimento (da qui il nome della rivolta); dichiarando che avrebbero liberato la Francia con le mazze.
Gli insorti assediarono le abbazie più ricche di Parigi devastandole.
Gli appaltatori e gli usurai vennero massacrati, e le prigioni aperte.
Il governo regio si affrettò allora ad abrogare le imposte straordinarie, e a concedere l’amnistia agli insorti.
Contemporaneamente i reparti dei ricchi cittadini, rimessisi dal panico iniziale, riuscirono a disarmare gli insorti e ad arrestarne i capi.
Nonostante le promesse di amnistia, molti di essi furono uccisi per ordine del re.
Fra il 1370 e il 1380 scoppiò un altro moto contadino nella Francia centro-meridionale (Alvernia, Poitou, Linguadoca e Delfinato), chiamato “movimento dei tuchins” (questo termine, secondo alcuni studiosi, deriverebbe dalla parola “touche”, che significa boschetto per cui i tuchins sarebbero “coloro che si celano nella foresta”, mentre secondo altri si tratta di un termine derivato dal nome degli insorti contadini dell’Italia settentrionale, i tuchini).
La lotta dei tuchins, come la jacquerie, aveva un carattere spiccatamente anti-feudale. Un tratto caratteristico di questo movimento, in Linguadoca, era lo stretto legame delle sollevazioni contadine con le sollevazioni delle masse lavoratrici cittadine, che lottavano contro l’arbitraria ripartizione delle imposte attuate dallo strato superiore della borghesia e attaccavano i ricchi mercanti ed usurai.
Il movimento, che raggiunse l’apice nel 1384, venne represso a fatica dal duca di Berry, governatore reale dell’Alvernia e della Linguadoca, dai grandi feudatari e dai ricchi cittadini.
Nel 1413, a Parigi vi fu una nuova rivolta armata, che venne chiamata “insurrezione dei cabochicns” dal nome di Simone Caboche, uno dei suoi capi.
Questa rivolta rappresentò il punto culminante del movimento popolare parigino iniziato nel 1411.
Parigi era allora il centro più importante del paese, con una numerosa popolazione (secondo i contemporanei, nella capitale vivevano più di 40.000 artigiani divisi in 350 corporazioni) fra cui si distingueva particolarmente quella dei “macellai del macello grande”; ad essa sottostavano le corporazioni degli scorticatori, dei conciatori, dei pellicciai, che presero parte attiva alla rivolta,
L’insurrezione durò dal 27 aprile al 4 settembre 1413.
Gli insorti chiedevano al governo l’attuazione immediata di riforme sta-tali, il ristabilimento dell’ordine nel paese e l’approvazione delle azioni dei rivoltosi, poiché, “interessate al bene del regno di Francia e del suo re”.
Il governo regio dovette pubblicare un’ordinanza in cui si dedicava grande spazio alla questione della riorganizzazione delle finanze e dell’amministrazione militare e giudiziaria; ma questa rimase solo sulla carta, nonostante il suo contenuto moderato (le riforme non intaccavano il potere regio), e dopo la repressione del movimento ad opera delle forze armate dei capi cittadini e degli Armagnacchi, venne soppressa.
Molti insorti furono uccisi, altri furono esiliati o imprigionati.

IL MOVIMENTO PATRIOTTICO CAPEGGIATO DA GIOVANNA D’ARCO. LA VITTORIA DELLA FRANCIA NELLA GUERRA DEI CENTO ANNI

Le lotte interne avevano assai indebolito la potenza militare della Francia, e subito

ne approfittarono gli inglesi.
Nel 1415 Enrico V d'Inghilterra riprese le azioni militari, avanzando pretese sul trono di Francia affini a quelle espresse a suo tempo da Edoardo III.
Gli inglesi erano sostenuti dalla fazione del duca di Borgogna, che si considerava legato più all'Inghilterra che non alla Francia, poiché all'inizio del XV secolo il ducato di Borgogna comprendeva le Fiandre e il Brabante.
L'inizio delle ostilità fu contrassegnato dalla vittoria degli inglesi nella battaglia di Azincourt (1415): tutta la parte settentrionale della Francia, Parigi compresa, venne occupata.
Enrico V proclamò suo figlio erede al trono di Francia.
Il delfino Carlo (il futuro re di Francia Carlo VII), figlio e successore legittimo di Carlo VI il Folle, dovette fuggire nella Francia centrale.
La Francia rimase così divisa in due parti: nel settentrione comandavano gli inglesi, nel centro-sud i francesi.
Nel 1428 gli inglesi assediarono Orléans, che era la roccaforte di Carlo VII.
La conquista della città avrebbe aperto loro la via per invadere le zone meridionali, quindi attorno a Orléans era schierato il fior fiore dell'esercito francese.
Il dominio degli inglesi sulla Francia settentrionale era un peso insopportabile per il popolo francese.
Questa oppressione era resa ancor più gravosa dalle calamità della guerra, dalle lotte feudali, dalle carestie e dalle epidemie.
Le masse contadine si unirono allora in reparti partigiani per combattere gli inglesi, soprattutto in Normandia, considerando come unica via di scampo la cacciata degli inglesi, e il rafforzamento del potere regio, anche al fine di far cessare le lotte interne.
L'interprete dei sentimenti patriottici delle masse popolari fu Giovanna d'Arco, una giovane contadina.
Essa era nata nel 1412, nel villaggio di Domremy, presso il confine tra la Champagne e la Lorena.
Secondo le testimonianze dei contemporanei, a partire dal 1425 Giovanna cominciò ad avere allucinazioni, probabilmente dovute al triste quadro della vita che la circondava: le sembrava di udire voci (essa supponeva che fossero voci di "santi") che le dicevano che era stata prescelta a salvare la Francia dagli inglesi.
Turbata dalle sue allucinazioni, Giovanna si recò nella vicina città di Vancouleurs e raccontò della sua missione liberatrice voluta da Dio.
Convinti della sua sincerità, gli abitanti della città riunirono una somma di denaro e le comprarono una uniforme, le armi e un cavallo.
Giovanna andò a Chinon dove a quel tempo risiedeva Carlo.
Scoraggiato dalle continue sconfitte, dal pericolo che incombeva su Orléans e dalla situazione senza uscita in cui si trovava, il delfino ascoltò la rappresentante delle tendenze patriottiche delle masse popolari.
Il 22 aprile 1429 Giovanna venne proclamata "condottiera delle azioni militari".
La battaglia per Orléans cominciò al principio del maggio 1429.
Per lo slancio patriottico di-mostrato dall'esercito francese e dai cittadini d'Orléans, gli inglesi dovettero levare l'assedio, e Giovanna si meritò il titolo di "Vergine d'Orléans".
Dopo la battaglia la giovane si recò dal delfino imbelle, chiedendogli di recarsi a Reims perché lo incoronassero in quella città.
Questo comportamento era stato dettato dall'ardente aspirazione delle masse popolari a scacciare gli inglesi dal suolo di Francia.
L'influenza di Giovanna e dei suoi seguaci dopo la battaglia d'Orléans era

talmente grande che il delfino acconsentì.
Durante il viaggio i francesi occuparono alcune città tenute dagli inglesi, tra cui Troyes.
A Reims Carlo fu incoronato.
La fama di Giovanna era giunta al vertice.
Il re le diede un titolo nobiliare e le offrì preziosi doni, ma la pulzella rimase sempre una semplice contadina, e rinunciò alle ricchezze e agli onori, chiedendo come sola ricompensa di esentare dalle imposte gli abitanti del suo villaggio natio.
Essa continuò a partecipare personalmente alle azioni militari, e fu ferita nel tentativo di prendere Parigi.
I nobili francesi però temevano la popolarità di quella fanciulla, e prepararono il tradimento.
Nella primavera del 1430, dopo uno scontro contro gli inglesi e i Borgognoni presso la fortezza di Compiègne, Giovanna non poté rientrare in città, perché le porte erano state chiuse a bella posta: essa venne quindi fatta prigioniera dai Borgognoni, che la vendettero agli inglesi per una forte somma di denaro.
Gli inglesi la condussero a Rouen e la rinchiusero in una delle torri della città con i ceppi ai piedi e una catena al collo.
Quando iniziò il processo Giovanna fu incolpata di vari reati: di aver indossato abiti maschili, di aver abbandonato la famiglia, di essere l'inviata del diavolo.
Il tribunale la riconobbe colpevole di eresia.
Il 24 maggio del 1431, Giovanna venne portata sul patibolo, ove fu letta la sentenza che la condannava al rogo.
Dopo alcuni giorni venne bruciata, e le sue ceneri furono sparse nella Senna.
Carlo VII, che aveva ricevuto immensi servigi da Giovanna, non fece nessun tentativo per salvarla.
Il fantasma della Jacquerie aleggiava ancora davanti agli occhi dei feudatari francesi, e l'enorme ascendente di Giovanna sulle masse sembrava troppo pericoloso a tutta la cricca reale.
Però, allo scopo soprattutto di eliminare il sospetto di essere stato incoronato da una strega eretica, dopo molti anni Carlo VII ordinò di rivedere il processo, e Giovanna venne dichiarata innocente.
La morte di Giovanna d'Arco non salvò gli inglesi.
Il duca di Borgogna passò dalla parte di Carlo VII, temendo che essi si impadronissero delle Fiandre.
Frattanto l'entusiasmo patriottico del popolo francese, espresso chiaramente nel movimento partigiano e nell'attività di Giovanna d'Arco diventava sempre più potente.
Gli inglesi passarono da una sconfitta all'altra, e nel 1453 furono costretti a chiudere la lunga guerra dei Cento anni, accontentandosi del solo possesso di Calais.
Le masse popolari avevano salvato l'esistenza della Francia come Stato indipendente.

LA RINASCITA DELL'ECONOMIA E L'UNIFICAZIONE TERRITORIALE DELLA FRANCIA

La vittoria del popolo francese sui conquistatori inglesi segnò la rinascita della vita economica del paese.
Rifiorì l'agricoltura, praticata in modo sempre più intensivo, per l'impiego su vasta scala di concimi: il letame, la torba e la marna; furono dissodate le terre vergini, e accanto alle colture preesistenti ne sorsero di nuove, soprattutto

coltivazioni di vegetali coloranti.
Oltre ai mulini ad acqua si impiegavano su scala sempre più vasta i mulini a vento; nuovo incremento fu dato anche alle colture foraggiere.
Anche l'artigianato fece grandi passi in avanti.
L'erezione di grandiosi templi gotici testimonia lo sviluppo della tecnica edilizia.
Ebbe grande impulso l'estrazione e il taglio della pietra, soprattutto nelle cave presso Pontoise, nella regione dell'Alvernia.
Si svilupparono la fabbricazione dei mattoni e la metallurgia (quest'ultima a causa soprattutto dell'introduzione delle armi da fuoco) con notevole aumento dello sfruttamento delle risorse minerarie.
Alla fine del XV secolo si cominciò a produrre la ghisa, e la produzione del ferro aumentò tramite il potenziamento della soffiatura.
Anche nella produzione tessile avvennero grandi trasformazioni.
Nel secolo XV comparve il filatoio a pedale, e il telaio verticale venne sostituito definitivamente da quello orizzontale.
Si sviluppò la produzione dei tessuti di seta.
Verso il 1470 comparve in Francia la stampa.
Da questo quadro generale si deduce un indiscutibile progresso delle forze produttive nel paese.
I rapporti economici tra le varie regioni, interrotti dalla guerra, furono ristabiliti, e fu accelerata la formazione di un unico mercato interno.
Nella Francia settentrionale fiorirono le fiere della Normandia, e nella parte nord-orientale quelle della Champagne.
Importante era il traffico fluviale sulla Senna, sulla Saona e sul Rodano.
Le fiere di Lione, che godevano di una particolare protezione reale, avevano un'importanza europea.
A Lione giungevano le tele di Forez, le pellicce dell'Alvernia e del Limousin, i coloranti della regione di Alby e i prodotti artigianali parigini.
In tal modo si rafforzavano i legami economici tra la parte settentrionale della Francia e quella meridionale.
I rapporti del mercato interno erano meno sviluppati tra le città meridionali, ove invece fioriva il commercio di transito con l'Oriente, l'Italia e la Spagna.
Le città della Linguadoca, sconvolte dalle guerre albigesi, non poterono però raggiungere l'antico splendore.
Nel XV secolo, l'unificazione dello Stato francese fece rapidi progressi.
In seguito alla vittoria sull'Inghilterra alcune zone della Francia sud-occidentale, conquistate dagli inglesi, furono reincorporate definitivamente dalla Francia, cosicché nella seconda metà del XV secolo il processo d'unificazione territoriale era ormai compiuto.
Il processo di centralizzazione della Francia aveva come suo riflesso l'ulteriore rafforzamento del potere regio.
Carlo VII (1422-61) (con l'aiuto di consiglieri in parte di estrazione borghese e tra i quali ebbe per qualche tempo una parte notevole il commerciante originario di Bourges, Jacques Coeur) poté attuare due importanti riforme: una finanziaria e l'altra militare.
Egli rafforzò il sistema fiscale e creò un esercito mercenario permanente, alle complete dipendenze della autorità reale.
Sotto Luigi XI (1461-1483) il regno di Francia fece un ulteriore passo in avanti sulla via dell'unificazione statale, e il potere centrale riportò la vittoria decisiva sul frazionamento politico.
Luigi XI uomo politico dotato di grande decisione, che voleva ad ogni costo porre

fine al frazionamento feudale del paese, punì severamente i feudatari che gli si ribellavano.
L’avversario più potente di Luigi XI era Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che possedeva anche i ricchi Paesi Bassi e disponeva di enormi mezzi materiali. (Così venivano chiamate le terre alla foce del Reno, della Mosa e della Scheda, e lungo la costa del Mare del Nord. Una parte dei possedimenti feudali che si trovavano nei Paesi Bassi (le Fiandre, l’Artois e altre regioni occidentali) facevano pare del regno di Francia, un’altra parte (l’Olanda, il Brabante altri territori orientali) erano stati incorporati nell’impero germanico. Verso la meta del XV secolo i Paesi Bassi caddero sotto la dominazione dei duchi di Borgogna).
Egli non solo voleva conservare l’indipendenza politica, ma aspirava a conquistare nuovi territori, posseduti dal re di Francia.
La lotta tra Luigi XI, campione dell'accentramento, e Carlo il Temerario, rappresentante del separatismo, inizialmente ebbe il carattere di un comune conflitto armato, in cui il re di Francia ebbe la peggio.
Allora Luigi XI ricorse ad altri metodi, cioè agli accordi diplomatici e contemporaneamente alla corruzione ben organizzata e su vasta scala, aizzando contro Carlo i suoi stessi vassalli, riuscendo a mettergli contro non solo le città delle Fiandre e la Svizzera, che temeva le mire espansionistiche del duca di Borgogna, ma anche la Lorena, che Carlo tentò di conquistare con l’approvazione dello stesso Luigi XI.
Mentre il duca assediava in Lorena la città di Nancy, venne tradito dai suoi stessi mercenari italiani, corrotti dal re francese, sconfitto e ucciso (1477).
Dopo la vittoria sul suo nemico principale, Luigi XI incorporò nei suoi possedimenti il ducato di Borgogna e la Piccardia. (La Piccardia era stata concessa da Carlo VII ai duchi di Borgogna in forza del trattato di Arras del 1435, come ricompensa per il fatto che quei duchi avevano abbandonato gli inglesi ed erano passati dalla parte della Francia).
I Paesi Bassi e la contea di Borgogna (Franca Contea) andarono a Maria, figlia di Carlo il Temerario, che sposò Massimiliano d’Asburgo, figlio dell’imperatore tedesco.
Luigi XI aggregò ai suoi dominii anche la Provenza e il suo ricco porto sul Mediterraneo, Marsiglia.
In tal modo, nel periodo del regno di Luigi XI, che si appoggiò sempre alle città nella lotta contro i grandi feudatari, si compi l’unificazione di tutte le terre francesi (eccetto la Bretagna).
Il potere regio risultò così vittorioso sul frazionamento feudale e sui grandi feudatari, contrari all’autorità centrale.
L’unificazione definitiva della Francia era stata possibile perché in essa si era formato un unico mercato interno, e quindi vi erano le premesse economiche concrete per l’unificazione.
L’unità del territorio e la formazione di una lingua unica che sostituiva i vari dialetti dimostrano che esistevano già le basi per la formazione della nazione francese.
Un tratto caratteristico della politica di Luigi XI fu la protezione accordata al commercio e all’artigianato.
In essi egli vedeva infatti una fonte di introiti che permettevano di consolidare lo Stato feudale, e perciò contribuiva con ogni mezzo a svilupparli.
In questa politica di protezione dell’economia erano i germi del futuro mercantilismo, diretto a creare una bilancia commerciale attiva nel paese, fondata sul principio che le esportazioni dovevano superare le importazioni; inoltre il paese doveva esportare prodotti finiti, e importare le materie prime.

Questa politica era un riflesso del fatto che in Francia verso la fine del XV secolo, si era già formata la base economica del futuro Stato nazionale.
Il consolidamento dello Stato feudale aveva luogo, come in altri paesi, mediante lo sfruttamento crescente delle masse popolari, espresso innanzitutto dall'aumento delle imposte.
Sotto Carlo VII, ad esempio, l'importo totale delle imposte era di 1.800.000 lire mentre sotto Luigi XI raggiunse i 4.800.000.
Il regno di Luigi XI rappresentò il primo gradino verso la monarchia assoluta in Francia.
Il re governava con l'aiuto dei suoi funzionari e del consiglio reale, convocando sempre più raramente gli Stati Generali.
La sovrastruttura politica feudale cominciò quindi ad assumere una nuova forma, che sopravvisse fino al 1789 e venne distrutta solo in seguito alla rivoluzione borghese.

LO SVILUPPO DELLA CULTURA NEI SECOLI XIV-XV

L'ulteriore sviluppo delle città e delle relazioni mercantili monetarie, il consolidamento dello sfruttamento feudale dei contadini e l'acutizzazione della lotta di classe nel paese, il graduale accentramento dello Stato e la nascita della nuova forma di monarchia feudale con la rappresentanza degli stati: ecco le trasformazioni principali nella vita sociale, economica e politica della Francia nei secoli XIV-XV.
Nello stesso tempo il popolo francese dovette sopportare le terribili sofferenze, legate alla guerra dei Cento anni, e nella quale le masse popolari avevano dimostrato un grandissimo patriottismo nella lotta contro l'invasore.
Questi avvenimenti ebbero una grande influenza sullo sviluppo della cultura francese.
La Chiesa ostacolava lo sviluppo di qualsiasi tipo di cultura che non fosse al servizio degli interessi ecclesiastici.
Impadronitasi, con l'aiuto dei teologi degli "ordini mendicanti", della direzione delle università (XIII secolo), essa trasformò l'Università di Parigi in un centro d'inerte filosofia scolastica, diretta alla preservazione rigida della ortodossia cattolica.
Però le esigenze della società condussero inevitabilmente allo sviluppo di un sapere basato sull'esperienza.
Alla fine del XIII secolo la medicina ebbe un più rapido sviluppo, e sebbene la pratica medica di quel tempo fosse strettamente legata a varie pseudoscienze, come l'alchimia, l'astrologia e la magia, ci furono uomini coraggiosi che, nonostante i divieti e le punizioni della Chiesa, studiavano l'anatomia sezionando i cadaveri, e adottavano nuovi metodi basati sull'esperienza nel campo della chirurgia e della medicina generale.
Alcuni maestri parigini si posero la questione se la concezione, allora dominante, dell'immobilità della Terra corrispondesse alla verità, e si pronunciarono anche contro l'autorità indiscutibile di Aristotele nel campo delle scienze, dichiarandosi seguaci delle teorie dell'insegnamento atomistico di Democrito (Nicola d'Oresme, Nicola d'Autrecourt).
Nel XIV secolo, in Francia fecero la loro comparsa i primi studiosi e ricercatori delle opere letterarie antiche (Pierre Bersuire alla metà del XIV secolo; Jean de Montreuil e Gontier Col all'inizio del secolo successivo).
Nel 1470 a Parigi fu fondata la prima tipografia, in cui si stampavano opere in lingua latina e lavori degli umanisti italiani.

La istruzione assumeva sempre maggiormente un'impronta laica, e le università francesi si liberavano gradatamente dal dominio del papato e si sottomettevano direttamente alla autorità reale.
La storiografia acquistò un importanza crescente.
Gli autori di opere storiche cercarono di descrivere e spiegare gli avvenimenti contemporanei dal loro angolo visuale di classe.
I migliori esponenti della storiografia feudale del XIV secolo furono i cronisti Joinville (circa 1224-1318), Froissart (circa 1337 -1404) e Pierre d'Orgemont, cancelliere del regno sotto Carlo V.
In età avanzata Joinville scrisse la "Storia di S. Luigi IX re di Francia", sotto il cui comando aveva partecipato alla settima crociata.
Le sue memorie sono un importante monumento della prosa francese dell'inizio del XIV secolo.
Froissart decantò la libertà e l'indipendenza dei grandi feudatari, considerando lo spezzettamento politico della Francia come la situazione migliore per l'aristocrazia feudale, senza riguardo alla misera situazione della Francia durante la guerra dei Cento anni.
Pierre d'Orgemont invece, esprimendo gli interessi del potere reale, chiedeva ai nobili di essere fedeli al re.
Le sorti del paese, secondo questo autore, dipendevano da quelle della dinastia reale.
Nonostante tali divergenze, sia Froissart, che Pierre d'Orgemont sono uniti nell'odio verso le masse popolari.
La linea tracciata da quest'ultimo venne seguita nel XV secolo da uno dei consiglieri più vicini a Luigi XI: Filippo di Commines (circa 1447-1511) autore di "Memorie" in cui difende e sviluppa l'idea della monarchia centralizzata e toglie ogni aureola agli ideali politici dell'anarchia feudale.
Questa opera è una preziosissima fonte storica, che contiene un ricco materiale sugli avvenimenti francesi della seconda metà del XV secolo.
L'acuta lotta di classe era riflessa non solo nelle cronache degli esponenti della classe dirigente, ma anche nelle opere degli autori che, pur non professando una ideologia fondata sulle esigenze del popolo, tuttavia esprimevano comprensione per la sua difficile situazione, e cercavano i mezzi per alleviarla.
A questi autori tendenzialmente democratici appartiene innanzitutto Jean di Venette (1307-1361), figlio di un contadino, che, pur avendo raggiunto una elevata carica ecclesiastica, si tenne sempre a contatto delle masse popolari nei loro problemi quotidiani.
Egli era contrario alle insurrezioni popolari e tentò quindi di migliorare la posizione dei contadini per mezzo di concessioni reali, e descrisse nella sua cronaca, con grande comprensione per il popolo, la dura situazione delle masse popolari alla vigilia della Jacquerie.
Egli insisteva sul fatto che i nobili vivevano a spese dei contadini, e avevano quindi l'obbligo di difenderli degli invasori stranieri.
Anche nel campo della letteratura avvennero grandi trasformazioni, che riflettevano l'acutizzazione della lotta di classe e l'approfondimento dei sentimenti patriottici tra il popolo.
La poesia della classe dominante fu espressa soprattutto da Guglielmo di Machant, che era anche musicista (circa 1300-1377), da Christine de Pisan (1364-1429), da Carlo d'Orleans (1394-1465) eccetera.
Machant fu il fondatore di una scuola poetica di lirica amorosa; Pisan cantava l'alta nobiltà ed era contrario alle insurrezioni popolari, ma contemporaneamente

si doleva per la devastazione della Francia e salutava le vittorie di Giovanna d'Arco.
Nell'opera di Carlo d'Orlèans (che passò 25 anni di prigionia presso gli inglesi dopo la battaglia di Azincourt) i motivi patriottici risuonano ardentemente.
Il più grande esponente della prosa della classe dominante fu Antoine de La Sale (1388-1469 circa), autore del romanzo "Jean de Saintré", che riflette le trasformazioni avvenute nella società.
Il romanzo, che all'inizio ricalca i moduli della letteratura di corte, termina con una descrizione satirica dell'amore cavalleresco "ideale", e contiene ritratti abbozzati realisticamente.
La letteratura borghese fu rappresentata dai nomi di Geoffrov di Parigi, Eustache Deschamps, Alain Chartier eccetera.
Il primo scrisse l'interessantissima "Cronaca rimata" (inizio del XIV secolo), che testimonia lo sviluppo della coscienza di classe della borghesia.
Esaltando l'operosità, l'intelligenza, le capacità politiche e il valore della ricca borghesia, egli dichiara che gli uomini devono essere valutati non per la nobiltà della loro origine, ma per le loro qualità personali.
Propugna l'unità politica del paese e l'alleanza delle città con il potere regio, sebbene condanni la gravosità delle imposte che pesano sui cittadini.
Pur disprezzando il "popolo semplice", descrive con grande realismo l'estrema povertà delle masse popolari di Parigi, il loro odio verso Filippo IV il Bello e parla in modo particolareggiato della "rivolta delle monete" nella capitale (1306) diretta contro il " re-falsario ".
Deschamps (circa 1346-1406), pur aderendo alla scuola di Machant, la cui poesia rispondeva ai gusti dei nobili cortigiani, introdusse nelle sue opere motivi che testimoniano l'indubbia appartenenza del poeta al terzo stato.
La tematica delle sue poesie è multiforme: egli mette in ridicolo i prelati, i consiglieri reali e i nobili fuggiti da Parigi durante la rivolta dei "Maillotins" (1382), condanna i feudatari francesi per le sconfitte nella guerra dei Cento anni ed esprime sentimenti di comprensione per le sofferenze del popolo.
Egli si mostra contrario ai metodi della lotta rivoluzionaria delle masse popolari contro i loro oppressori, ma disapprova apertamente la politica fiscale del governo regio.
Alain Chartier (1385-1435 circa), come Deschamps, esprime il suo sdegno per la depravazione dell'alta nobiltà, causa della rovina del paese.
In tal modo, i rappresentanti della letteratura borghese che esprimevano, fino a un certo punto, gli interessi delle masse popolari nella loro aspirazione all'unità politica del paese e alla vittoria contro gli invasori stranieri, prendevano però temporaneamente posizione contro i lavoratori, condannando decisamente i metodi rivoluzionari che usavano contro i feudatari.
Ciò esprime chiaramente la limitatezza sociale della borghesia francese dei secoli XIV-XV.
La vera letteratura popolare era rappresentata dai canti popolari (amorosi, conviviali, epici e così via), che vennero trascritti per la prima volta verso la metà del XV secolo, e dai cosiddetti "complaintes" (lamenti) del periodo della Jacquerie e della guerra dei Cento anni.
I complaintes venivano composti da poeti popolari, ma ci è noto il nome di uno solo di essi: Olivier Basselin, originario della Normandia.
Lavandaio di professione, Basselin partecipò alla lotta popolare partigiana contro gli inglesi, e morì in uno scontro nel 1450.
L'attività creativa popolare di quell'epoca era penetrata di realismo e di profondi

sentimenti patriottici.
È indubbio che la poesia del grandissimo poeta François de Moncorbiers, più conosciuto sotto il nome di Villon (1431-1463 circa), affondasse le sue radici in questa attività creativa popolare.
Testimone delle terribili devastazioni della guerra, studente dell'università di Parigi, vagabondo e ribelle, Villon conosceva bene la vita degli strati inferiori della società, e nelle sue opere riflette le profonde contraddizioni sociali dell'epoca.
Nella sua poesia egli descrive realisticamente la vita che lo circonda, e con le armi di una satira caustica deride sia l'ambiente universitario, sia la corruzione morale della classe dominante.
Però la sua poesia contiene molte contraddizioni: pur essendo un ardente ammiratore di tutte le gioie terrestri, Villon era anche soggetto ad attacchi della malinconia più cupa, e ciò si nota in molte sue opere, soprattutto nella celebre "Ballata degli impiccati".
Al tempo stesso Villon provava interesse vivo per la persona umana e per le sue sofferenze.
In questo senso egli può essere considerato il precursore diretto del Rinascimento francese.
L'influsso della cultura popolare è assai accentuato anche nel teatro.
Nei secoli XIV-XV nelle città erano molto diffuse le farse e le scenette umoristiche, le cosiddette "sottises" (sciocchezze), recitate da compagnie di attori semiprofessionisti, che a Parigi inizialmente erano chiamate "basoches" e poi "Enfants sans-souci" (ragazzi spensierati).
Questi erano gli eredi diretti dei goliardi medioevali, e nelle loro farse deridevano i monaci-imbroglioni, i medici ciarlatani, i giudici cavillatori, le mogli infedeli e i mariti traditi.
Nelle farse e nelle sottises si stigmatizza la vita depravata del clero cattolico, si condannano la vendita delle indulgenze, le lotte feudali e le violenze contro il popolo.
Nel XV secolo erano molto popolari le farse: "Maître Pathelin", che condannava la cupidigia dei funzionari giudiziari, "Il commercio e l'artigianato", il "Piccolo guadagno", le "Grandi spese" e "I tempi che corrono" e altre ancora.
Lo sviluppo dell'arte teatrale cittadina portò alla graduale diminuzione delle rappresentazioni a carattere religioso a vantaggio di quelle a carattere laico.
Comparvero in sempre, maggior numero lavori esclusivamente laici, basati su fatti realmente avvenuti (ad esempio, "L'assedio d'Orléans").
Anche nelle altre arti si verificarono mutamenti.
Lo stile gotico entrò nel periodo denominato "gotico fiammeggiante" (in Italia venne chiamato invece "gotico fiorito"): gli edifici si "vestirono" di un finissimo "pizzo" di pietra (le cattedrali di Tours, di Corbie, Alençon, Ambert, Bourges, Conches, Lépine, Saint-Riquier, eccetera).
La costruzione di castelli, palazzi e case di abitazione ebbe un grandissimo impulso.
I monumenti più tipici del tardo gotico sono il palazzo reale di Amboise, il castello di Vincennes con la sua torre quadrangolare di guardia (XIV secolo) e il castello di Pierre-fonds, che all'esterno si presentava come una severa fortezza, ma all'interno era decorato con finissimo senso artistico.
Gli edifici dei consigli cittadini erano i più belli del tempo, e ciò dimostra l'importanza economica e politica assunta dalla borghesia cittadina (palazzi comunali di Compiègne, Saint-Quintin, Arras e di altre città).

Le città si abbellivano anche di case d'abitazione in stile gotico, che si sono conservate in gran numero sino ai nostri giorni (a Bourges, Reims, Provins, Laon, Rouen, Beauvais, Amiens, Saint-Gilles, Figeac, Alby e in altre città).
Monumenti interessantissimi di quella architettura sono la cosiddetta "Casa dei musicisti" di Reims (fine del XIV secolo), con le finestre gotiche e con statue di musicisti collocate in cinque nicchie ogivali, e la casa di Jacques Coeur, un ricchissimo imprenditore e mercante che faceva parte del consiglio reale di Carlo VII.
Nei secoli XIV-XV, le sculture s'ispirarono a un maggior realismo come manifestazione del possente influsso dell'attività creativa popolare nel campo delle arti figurative.
L'aspirazione al realismo si nota innanzitutto nei ritratti funebri scolpiti (opere dei maestri della scuola di Parigi nel XIV secolo), che acquistavano un'individualità sempre maggiore.
Interessantissimo in questo senso il monumento del duca Giovanni di Berry a Bourges, eseguito da Jean di Cambrai nel 1392.
Ancor più realistiche erano le opere del grande scultore bretone del XV secolo Michel Colombe, (nato verso il 1430 e morto tra il 1512 e il 1519), che eresse il monumento funebre ai genitori di Anna di Bretagna.
L'aspirazione a riprodurre fedelmente la natura si notava anche nella pittura.
Le figure umane diventavano sempre meno schematiche e assumevano tratti sempre più vivi.
Anche la gamma dei colori diventò più ricca.
A partire dal XIV secolo comparve il cavalletto come strumento per dipingere; nell'arte della miniatura, oltre alla penna fu usato anche il pennello (scuole di Parigi e di Avignone).
L'arte miniaturistica assunse sempre maggiormente un carattere laico.
Jean Fouquet (1415-1480 circa), il capo della scuola miniaturistica di Tours, oltre ai libri religiosi illustrava traduzioni manoscritte da Tito Livio, Giuseppe Flavio, eccetera.
Jean Fouquet lasciò anche notevoli opere pittoriche.
Interessantissime le opere del pittore Simon Marmion (circa 1425-1489), che illustrò le "Grandi cronache di Francia".
Le sue miniature si distinguevano per l'altissimo livello artistico e per il grande realismo.
Anche le arti applicate ebbero un nuovo impulso: la produzione di smalti (soprattutto a Limoges e a Parigi), di oggetti d'oro e d'argento (destinati non solo alla chiesa), di tappeti artisticamente decorati (nelle tessiture di Arras e di Parigi), gli intagli su osso e su legno.
Alla cultura dei secoli XIV-XV seguì immediatamente la cultura del Rinascimento francese.

CAPITOLO XLI

L'INGHILTERRA DAL XIV AL XV SECOLO

Anche la storia inglese dei secoli XIV-XV è caratterizzata da grandi trasformazioni nel campo economico-sociale e politico.
Come in Francia, anche in Inghilterra si sviluppavano i rapporti monetari-mercantili, aveva luogo il processo della formazione di un unico mercato interno, avvenivano movimenti di massa antifeudali e si creavano le premesse per la formazione della nazione inglese.

LE TRASFORMAZIONI NELLA VITA ECONOMICA
Nel XIV secolo si compirono grandi modificazioni nella vita economica dell'Inghilterra.
Lo sviluppo dell'industria, soprattutto delle branche riguardanti la lavorazione della lana e dei metalli, e la crescita della popolazione cittadina fecero aumentare la domanda di prodotti agricoli, di materie prime e di mezzi di sussistenza: ciò rendeva necessario l'aumento degli scambi tra la città e la campagna.
Il sistema dell'economia agricola feudale, basato sul lavoro forzato e quindi poco produttivo dei servi della gleba, rappresentava un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e del commercio.
Esso, infatti, diminuiva la produttività dell'economia agricola, poiché impediva ai contadini di lavorare i propri appezzamenti e contemporaneamente ostacolava l'aumento dei prodotti destinati al mercato.
I contadini legati al mercato più strettamente dei signori feudali, divennero i più importanti produttori di prodotti agricoli; già nei secoli XII-XIII, una buona parte delle loro obbligazioni verso il feudatario erano pagate in denaro.
Volendo aumentare i propri introiti con lo smercio di prodotti agricoli sul mercato, alcuni feudatari vollero intensificare maggiormente la prestazione gratuita della mano d'opera, per accrescere la produttività della loro economia, ma questi tentativi incontravano un'opposizione crescente da parte dei contadini.
Per questa ragione, nel XIV secolo, dato lo sviluppo della produzione mercantile, il sistema della prestazione gratuita della mano d'opera era in decadenza, e i feudatari, invece della corvée accettavano sempre più frequentemente la rendita pagata in denaro dai contadini.
Solo pochi feudatari, che avevano un enorme numero di servi della gleba (soprattutto i grandi monasteri), si attenevano ancora al vecchio sistema, cercando di costringere con ogni mezzo i contadini a lavorare e a produrre di più, ma riuscivano solo a inasprirli e a rafforzare la loro opposizione.
Il passaggio dalla prestazione gratuita della mano d'opera al pagamento in denaro della rendita feudale non alleggeriva però la condizione dei contadini perché i feudatari, che avevano bisogno di denaro per soddisfare le proprie crescenti

esigenze, tentavano con ogni mezzo di aumentare tali imposte.
Tuttavia il pagamento della rendita in denaro dava al contadino una maggior libertà nei confronti della vigilanza dell'amministrazione padronale, e inoltre gli apriva la via della liberazione personale dalla servitù della gleba, che dal secolo XIV cominciò a decadere sempre più.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili monetari arricchì un piccolo numero di contadini che si dedicavano al commercio dei prodotti agricoli, e in tal modo si formò uno strato superiore di contadini benestanti.
Contemporaneamente però la parte più numerosa dei contadini si impoveriva, e doveva lavorare come bracciantato.
In seguito alla decadenza del sistema di produzione basato sulla prestazione gratuita della mano d'opera, alcuni feudatari (soprattutto i maggiori) concedevano le proprie terre generalmente ai contadini più agiati, dandole in affitto dietro compenso in denaro.
Altri feudatari (i minori, cioè i cavalieri) conservavano le proprie terre, facendole coltivare dai braccianti salariati: i contadini impoveriti che non possedevano terra.

LA "LEGISLAZIONE OPERAIA"
Lo Stato feudale contribuiva a mantenere bassa la paga dei braccianti e a tenerli sottomessi alla volontà degli imprenditori.
La terribile peste del 1348-49 (la cosiddetta "morte nera"), che devastò tutta l'Europa, aveva mietuto anche in Inghilterra numerosissime vittime, e quindi nel paese mancavano braccia e i prodotti alimentari erano rincarati.
Si ebbe di conseguenza un certo aumento delle paghe sia in città sia nelle campagne; perciò il re e il parlamento attuarono subito una serie di misure favorevoli agli imprenditori, danneggiando i lavoratori agricoli, i garzoni e gli altri.
L'ordinanza del 1349, emanata dal re Edoardo III (1327-1377), prescriveva a tutte le persone di ambo i sessi dai 12 ai 60 anni, che non possedevano terre o altri mezzi di sostentamento, di andare a lavorare per la paga vigente prima della peste.
Se l'operaio si rifiutava di lavorare a queste condizioni era minacciato di prigione.
Gli imprenditori e i lavoratori, che pagavano o ricevevano un salario superiore al massimo stabilito, erano tassati con un'ammenda.
Seguivano poi numerosi "statuti" che confermavano queste disposizioni e inasprivano le pene per i trasgressori. (Lo statuto una legge confermata dal re su proposta del parlamento; l'ordinanza era un editto reale).
Lo "Statute of labourers", emesso nel 1351, prescriveva di mettere in ceppi e di imprigionare gli operai che non seguivano le regole (gli imprenditori venivano, come prima, multati).
Lo statuto del 1361 diceva che gli operai che avessero lasciato l'imprenditore, prima del termine stabilito, sarebbero stati dichiarati fuori legge e marcati con un ferro rovente.
La Camera bassa, che rappresentava i cavalieri e lo strato superiore degli abitanti delle città (i quali avevano interesse a tenere basse le paghe), tempestava il re e la Camera alta con petizioni in cui si chiedevano misure più severe ed efficaci nei confronti dei lavoratori.
Queste leggi provocarono l'opposizione degli strati contadini meno abbienti e dei salariati privi di terra.
Nonostante gli statuti lo vietassero, i braccianti crearono associazioni per lottare

contro le paghe basse, e spesso i contadini e i salariati attaccavano i tribunali incaricati di giudicare i lavoratori, liberando i prigionieri.

LE TRASFORMAZIONI NELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO

La lotta di classe era acuta anche nelle città.

L'ordinamento corporativo che poggiava sulla piccola produzione artigiana, si andava modificando radicalmente.

Le corporazioni si chiudevano sempre più.

Molti garzoni, data l'impossibilità di aprire una bottega propria, restavano per tutta la vita operai salariati.

Anche i piccoli artigiani erano ridotti a dipendere da quelli più facoltosi, che fornivano loro la materia prima e pagavano il prodotto finito a un prezzo irrisorio.

Nelle città e anche nelle campagne molti piccoli artigiani divennero dipendenti dai mercanti.

Questo sistema si sviluppò soprattutto nell'industria della lana, che fece molti progressi nel XIV secolo.

Nelle città la stratificazione sociale diventava sempre più sensibile, aumentando il contrasto tra ricchezza e povertà.

Nei secoli XIV-XV si sviluppò considerevolmente il capitale commerciale ed usurario.

I grandi capitali di quell'epoca si formavano soprattutto con speculazioni sulla esportazione della lana, con operazioni usurarie, con prestiti al re e con l'appalto delle imposte.

L'amministrazione cittadina era nelle mani dei ricchi mercanti e dei capi delle corporazioni, i quali rappresentavano la città al parlamento e tendevano a scaricare il peso delle imposte sulle masse lavoratrici.

La "Legislazione operaia", favorevole agli sfruttatori e diretta contro i lavoratori della campagna e della città, inaspriva maggiormente le contraddizioni sociali nelle città.

Nelle corporazioni si arrivò ad aspri scontri tra maestri e garzoni, e questi ultimi si strinsero in leghe per difendere i propri interessi.

Questo inasprimento della lotta di classe provocò un rincrudimento della repressione da parte della classe dirigente, mentre la corruzione dei giudici, dei funzionari reali e degli esattori provocava nel popolo un profondo odio verso tutti gli organi del potere statale.

Le sofferenze delle masse aumentarono durante la guerra dei Cento anni (1337-1453).

Inizialmente la guerra fu favorevole agli inglesi, ma poi si susseguirono dure sconfitte.

Nel 1380 solo alcune città costiere francesi erano rimaste sotto il controllo dell'Inghilterra.

L'AZIONE DI JOHN WYCLIFFE CONTRO IL PAPATO E LA CHIESA CATTOLICA

Le grandi trasformazioni avvenute per lo sviluppo economico e sociale dell'Inghilterra influenzarono anche il campo ideologico e religioso.

Nella seconda metà del XIV secolo vari gruppi sociali e forze politiche inglesi chiesero una riforma della Chiesa.

Gli abitanti delle città guardavano con ostilità alla ricca chiesa feudale, chiedevano la semplificazione del culto, invidiavano i suoi ricchi possedimenti terrieri e miravano a liberarla dalla sottomissione al papa, per far cessare al

contempo l'ingerenza della chiesa cattolica negli affari religiosi ed economici d'Inghilterra.
Interprete di queste idee riformistiche fu John Wycliffe (1320-1384), un professore dell'Università di Oxford.
Wycliffe combatteva le pretese del papa di riscuotere imposte in Inghilterra, e difendeva il diritto del re di secolarizzare le terre della Chiesa.
Egli dichiarava che lo Stato non dipende dalla Chiesa, mentre la Chiesa deve sottostare al potere civile nelle questioni temporali; chiedeva una profonda riforma della Chiesa, con l'eliminazione dell'episcopato e criticava i dogmi basilari del cattolicesimo.
Respingeva inoltre la dottrina della Chiesa su speciali "doni di Dio", che il clero metteva a fondamento del suo preteso potere di "rimettere i peccati" e di "salvare" le anime.
Wycliffe negava inoltre le indulgenze, la confessione auricolare e il culto dei "santi", proclamava la "sacra scrittura" unica fonte della religione, e per renderla accessibile a più vasti ceti cooperò alla traduzione della Bibbia dal latino in inglese.
Secondo Engels, Wycliffe fu il principale rappresentante dell'eresia delle città, la cui richiesta principale era quella di avere "la chiesa a buon mercato".
Nel corso dei due secoli successivi, la dottrina di Wycliffe ebbe un fortissimo influsso su tutti i riformatori borghesi della Chiesa.
Le idee di Wycliffe, soprattutto quelle riguardanti la secolarizzazione delle terre appartenenti alla Chiesa, erano sostenute dal governo reale e da alcuni grandi feudatari, in primo luogo da Giovanni di Lancaster, figlio del re.
Il potere regio in Inghilterra non desiderava la dipendenza dal papato, anche perché i papi di Avignone sostenevano la Francia nella guerra dei Cento anni.
Nel 1353 Edoardo III emanò una legge che vietava il trasferimento alla curia papale degli affari esaminati dai tribunali religiosi, il che costituiva una grossa perdita per l'erario papale.
Inoltre Edoardo III rifiutò di pagare al papa il tributo di 1.000 marchi d'argento stabilito già ai tempi di Giovanni Senzaterra.
Contemporaneamente il re e il parlamento, scontenti del fatto che la Chiesa, sebbene ricca, non pagava le imposte statali, cominciarono a mettere le mani sulle entrate e sulle terre della Chiesa.
A loro volta i nobili cortigiani, una parte dei grandi feudatari e gran parte dei cavalieri contavano di ampliare i propri possedimenti con le terre confiscate alla Chiesa.

I LOLLARDI. JOHN BALL

Serpeggiava tra le masse popolari e specie tra i contadini il malcontento verso la Chiesa cattolica.
La Chiesa aspirava a conservare la servitù della gleba e imponeva ai lavoratori il pagamento della decima e di altre imposte.
Il vasto movimento popolare contro la Chiesa cattolica era sostenuto anche dal basso clero, poiché molti rappresentanti di quest'ultimo vivevano miseramente e comprendevano i bisogni del popolo.
In Inghilterra comparvero predicatori popolari, chiamati lollardi ("preti poveri").
Vestiti di rozze tuniche di lana, essi percorrevano tutto il paese e predicavano contro lo strapotere della Chiesa.
I lollardi propagandavano l'idea di una riforma popolare, prendevano posizione contro i signori feudali e gli impiegati del re, e smascheravano l'ingiustizia di un

ordine sociale nel quale gli uni dovevano consumare tutta la loro vita lavorando per mantenere nella ricchezza gli altri.
Tra di essi vi erano molti seguaci di Wycliffe, ma poiché erano vicini al popolo e ne riflettevano la aspirazione, essi andarono molto più in là del loro maestro.
Nelle loro prediche risuonavano possentemente motivi sociali.
Mentre Wycliffe non andava oltre la richiesta di una riforma della Chiesa nell'ambito del regime esistente, i lollardi chiedevano la fine del regime feudale.
Wycliffe, rappresentante di una eresia borghese moderata, si allontanò decisamente da questi suoi "seguaci" che traevano dalla sua dottrina conseguenze pericolose per le classi abbienti.
Tra i predicatori popolari emergeva, per talento e forza di persuasione, John Ball.
Folle enormi si radunavano per ascoltarlo.
Egli diceva che Dio aveva creato gli uomini uguali e chiedeva: "Quando Adamo arava ed Eva filava, dov'erano i nobili?".
Le predicazioni di John Ball e dei lollardi esprimevano gli interessi delle masse contadine e degli strati meno abbienti della popolazione cittadina.

LA RIVOLTA CONTADINA DEL 1381

L'oppressione dei feudatari, la corruzione degli organi statali e le esazioni praticate dalla Chiesa cattolica provocavano sempre più frequentemente rivolte contadine.
Molti contadini fuggivano nelle foreste, ove organizzavano reparti armati che erano il terrore dei feudatari, dei ricchi mercanti e dei funzionari reali.
In una petizione presentata al parlamento nel 1377, i nobili si lamentavano che quasi in ogni tenuta i villani conducevano una lotta organizzata contro i signori.
Le unioni dei "villani" si diffondevano in tutto il paese.
Manoscritti agitatori, che incitavano a opporsi ai proprietari e ai funzionari reali circolavano di villaggio in villaggio.
Popolarissimi soprattutto erano i fogli volanti in rima di John Ball.
Le nuove tasse straordinarie pagate dai lavoratori, in relazione alla ripresa della guerra contro la Francia sotto Riccardo II (1377-1399), provocarono dei moti popolari.
Nel 1377 il parlamento introdusse una tassa straordinaria pro-capite, che venne riscossa anche nel 1379.
Nel 1380 questa tassa venne triplicata, e ciò fu la causa diretta dell'insurrezione della primavera 1381, divampata nell'Inghilterra sud-orientale, che assunse subito un carattere tipicamente antifeudale.
In molte località si formarono reparti contadini, che devastarono le tenute e i monasteri, prelevando il bestiame e i beni mobili e incendiando i documenti che riguardavano le obbligazioni dei lavoratori.
In molte contee i contadini erano sostenuti dalle masse dei poveri delle città.
Molti feudatari furono costretti a fare alcune concessioni ai contadini, sopprimendo la servitù della gleba e le prestazioni di lavoro gratuito, e diminuendo i tributi.
L'insurrezione era più potente e organizzata nelle contee confinanti con Londra: l'Essex e il Kent.
Uno dei partecipanti più in vista di questa rivolta era John Ball, che predicava l'odio inconciliabile contro gli sfruttatori del popolo.
Il capo dell'insurrezione era un artigiano di un villaggio del Kent, il conciatetti Wat Tyler, con il cui nome viene generalmente indicata l'insurrezione contadina del 1381.

Egli era un abile organizzatore e godeva di grande autorità tra il popolo.
In due colonne i contadini dell'Essex e del Kent si diressero verso Londra.
Nonostante l'ordine del "Mayor", gli abitanti poveri della città non permisero che si chiudesse la porta al loro arrivo.
Giunti in città i contadini cominciarono a incendiare, con l'aiuto della popolazione meno abbiente, le case dei consiglieri reali e dei ricchi mercanti stranieri, uccidendo i giudici colpevoli di corruzione e aprendo le prigioni.
I contadini insorti chiesero che il re Riccardo II iniziasse delle trattative con loro.
Il re dovette accettare, e l'incontro ebbe luogo a Mile-End, un sobborgo di Londra.
I contadini presentarono le loro richieste, che vennero chiamate "Programma di Mile-End".
Esso conteneva tra le altre la richiesta dell'abolizione della servitù della gleba e della corvée, la sostituzione di tutti i pesi feudali con piccoli pagamenti in denaro, l'introduzione del libero commercio in tutta l'Inghilterra e la concessione dell'amnistia a tutti gli insorti.
Questo programma rifletteva, in linea generale, gli interessi della parte più agiata dei contadini, e il re dovette accettare tutte le richieste formulate.
Una parte dei contadini si fidò della parola del re, lasciò Londra e tornò alle proprie case.
Ma molti insorti, soprattutto i meno abbienti, chiedevano anche la soppressione delle leggi contro i lavoratori.
Una parte considerevole dei contadini, insieme a Wat Tyler e John Ball, restò a Londra, chiedendo un nuovo incontro con il re.
Riccardo II dovette acconsentire a questo secondo incontro, che ebbe luogo presso le mura della città, nello Smithfield.
Il "Programma di Smithfield" andava molto più in là di quello di Mile-End, perché i contadini chiedevano non solo l'abolizione della servitù della gleba, ma anche la confisca delle terre dei vescovi, dei monasteri e dei sacerdoti, e la loro divisione tra i coltivatori, la soppressione di tutti i privilegi dei signori, l'uguaglianza dei ceti e la restituzione delle terre comuni rapinate dai feudatari.
Però i signori feudali e i ricchi borghesi londinesi si erano già rimessi dal primo colpo, e cominciarono a preparare il contrattacco.
Durante le trattative di Smithfield, Wat Tyler fu ucciso a tradimento dal sindaco di Londra.
In appoggio del re giunse un contingente armato di cavalieri e di ricchi cittadini.
Ai contadini vennero fatte ogni sorta di promesse, ed essi, ingannati e privati del loro capo, lasciarono Londra.
Frattanto il re ordinava ai Cavalieri di tutte le contee di radunarsi a Londra, e li gettò all'inseguimento dei contadini mentre venivano mandati i giudici reali in tutta la zona in cui si era sviluppata la rivolta.
I contadini salvatisi dal massacro dei cavalieri, furono fatti impiccare dai giudici.
Sulla piazza del mercato a Londra venne elevato un patibolo su cui si tagliavano le teste dei poveri della città che avevano partecipato all'insurrezione.
I capi della rivolta, tra cui anche John Ball, vennero torturati crudelmente e messi a morte.
Il re ordinò che i contadini dovevano eseguire a favore dei signori feudali tutti gli obblighi vigenti prima della rivolta, e il parlamento approvò le misure del re.
I membri della Camera bassa dichiararono che avrebbero preferito morire subito, piuttosto che accettare la liberazione dei "villani".
Tuttavia le esecuzioni dovettero essere sospese per timore di nuove rivolte.

Così venne soffocata l'insurrezione contadina contro lo sfruttamento feudale.
Questa rivolta antifeudale contadina aveva un carattere spontaneo e non unitario.
Le comunità contadine, che perseguivano interessi locali limitati, non riuscirono a unirsi e ad agire concordemente e in modo organizzato.
La maggior parte degli insorti non prese parte alla marcia su Londra, ma si limitò a lottare contro i signori nelle varie contee.
Inoltre esistevano diversi strati tra i contadini, e gli interessi dei più agiati non coincidevano con quelli dei meno abbienti.
Anche a Londra, i contadini non sempre agirono all'unanimità.
I contadini odiavano i feudatari e i consiglieri reali, che consideravano responsabili delle esazioni gravose e delle rappresaglie, ma avevano fiducia nel re e credevano alle sue false promesse, e in tal modo non riuscirono a sfruttare i primi successi della rivolta.
Anche gli strati più poveri della popolazione cittadina non erano organizzati, e quindi non furono in grado di dare un contributo decisivo.
Tutto ciò condusse alla sconfitta dell'insurrezione contadina.
Nonostante le durissime rappresaglie, i moti contadini continuarono in varie parti del paese, e la classe dominante dovette fare alcune concessioni.

LA CAMPAGNA ALLA FINE DEL XIV SECOLO E NEL XV

La rivolta di Wat Tyler diede il colpo di grazia alla servitù della gleba in Inghilterra.
Nel corso del XV secolo la maggioranza dei contadini si era riscattata e le loro obbligazioni erano state trasformate in pagamento in denaro.
Il feudatario restava sempre il proprietario della terra, mentre i contadini diventavano affittuari ed erano tenuti a prestazioni in danaro e in servizi; essi però erano, ora, in gran parte liberi personalmente e i loro obblighi verso il feudatario non erano gravosi come in passato.
Con la caduta delle prestazioni gratuite della mano d'opera molti feudatari dovettero dare in affitto ai contadini le proprie terre padronali.
Di ciò approfittarono soprattutto i contadini più ricchi.
Lo sviluppo della produzione mercantile affrettava la stratificazione sociale dei contadini, e creava un gruppo di ricchi che sfruttavano il lavoro salariato degli strati che non possedevano terra o ne possedevano pochissima.
I contadini arricchiti erano gli affittuari principali delle terre padronali, e i più intraprendenti riuscivano persino a trovar posto fra la piccola nobiltà.
Verso il XV secolo si trasformò anche il carattere di una parte notevole della nobiltà inglese.
Molti proprietari feudali piccoli e medi non vivevano ormai tanto della rendita feudale quanto sullo sfruttamento del lavoro salariato dei braccianti rurali.
Insieme ai ricchi borghesi che avevano comperato terreni, e ai contadini più facoltosi, essi formavano la "nuova nobiltà", strettamente legata al mercato e affine, per interessi, ai mercanti e ai ricchi cittadini.
Lo sviluppo della produzione dei tessuti di lana rese assai vantaggioso l'allevamento degli ovini (fine del XV secolo), che cominciò a essere praticato intensamente da molti "nuovi nobili" e dai ricchi contadini.
Essi miravano a impossessarsi delle terre comuni per farvi pascolare i propri grandi greggi, a danno dei piccoli e medi coltivatori, e organizzavano grandi aziende nelle quali veniva sfruttato il lavoro salariato.
In tal modo alla fine del XV secolo nella campagna inglese si riscontravano già le premesse per lo sviluppo di rapporti capitalistici.

LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO

Grandi trasformazioni avvennero anche nell'organizzazione della produzione artigianale, innanzitutto nel campo della fabbricazione del panno, che nei secoli XIV-XV era diventata la branca più importante dell'industria tessile inglese.
Nel XIII secolo, e nella prima metà del secolo successivo, la lana greggia era l'articolo più esportato, ma dalla metà del XIV secolo in poi essa venne soppiantata dall'esportazione dei panni di lana.
Alla fine del XV secolo l'Inghilterra occupava il primo posto in Europa per l'esportazione tessile.
Le vecchie città, con il loro sistema basato sulle corporazioni, ostacolavano lo sviluppo della grande produzione, perciò le industrie più progredite si trasferirono nei distretti agricoli.
Nelle campagne gli imprenditori non erano soggetti ad alcuna limitazione, e inoltre erano vicini alle fonti della materia prima, e potevano sfruttare liberamente gli artigiani rurali non organizzati e non tutelati da alcun statuto di corporazione.
In molti villaggi, soprattutto nel XV secolo, la produzione di panni di lana s'accrebbe notevolmente e nelle case contadine comparvero i telai.
Le donne si occupavano della cardatura e della filatura della lana.
Il panno veniva prodotto così da piccoli artigiani, che comperavano piccole partite di lana, le lavoravano e vendevano il prodotto finito sui mercati locali.
I mercanti-incettatori ebbero un ruolo sempre maggiore nella produzione del panno, poiché essi davano la materia prima a credito ai piccoli artigiani rurali, ricevendo il prodotto finito o semilavorato a un prezzo irrisorio.
In tal modo, alla fine del XV secolo, in Inghilterra nacque una nuova forma di produzione industriale: la manifattura capitalistica disseminata.
La concorrenza dell'industria sorta nei villaggi fece decadere molte vecchie città.
Le Fiandre e l'Italia chiedevano grandi quantità di panno greggio inglese non tinto, che poi veniva rifinito nei grandi laboratori di quei paesi.
Ma nel XV secolo l'Inghilterra produceva anche panno di alta qualità, che veniva smerciato in molti paesi europei.
Gli imprenditori aprivano grandi opifici per la lavorazione del panno e introducevano vari miglioramenti tecnici.
Il panno veniva in parte incettato già in Inghilterra dai mercanti fiamminghi, italiani e anseatici: quest'ultimi smerciavano il panno inglese anche nei paesi baltici orientali e a Novgorod.
Anche gli inglesi partecipavano attivamente al commercio marittimo.
Nella seconda metà del XIV secolo furono emanati i primi atti di navigazione, che prescrivevano ai mercanti inglesi di noleggiare solamente navi inglesi per il trasporto di merci nazionali.
Si formarono così le prime compagnie dei cosiddetti "mercanti-avventurieri".

LA LOTTA DELLE FAZIONI FEUDALI PER IL POTERE

I grandi feudatari, che non riuscivano ad adattarsi ai nuovi rapporti di produzione e a ricostruire la propria economia, cercavano fonti di guadagno nelle guerre e soprattutto nella spoliazione delle masse popolari, ricorrendo a nuove tasse statali delle quali incameravano gran parte, causando nuove sofferenze al popolo.
Di questo stato di cose soffrivano principalmente i contadini.
Questi nobili disadattati depredavano anche le tenute e i castelli dei loro vicini, e alcuni praticavano persino il brigantaggio sulle grandi strade ed entravano in conflitto anche con le truppe governative.
Le elezioni al parlamento erano influenzate dai grandi feudatari, che tenevano

saldamente nelle loro mani la Camera alta, mentre la Camera bassa era in pratica controllata dai loro agenti.
Nel 1399, su iniziativa dei grandi feudatari delle contee settentrionali, venne deposto il re Riccardo II, e al suo posto i baroni posero Enrico di Lancaster (Enrico IV).
Sotto la nuova dinastia la violenza politica dei grandi feudatari si accentuò.
Per paura delle masse popolari, i feudatari laici non osavano entrare in conflitto con quelli ecclesiastici, e rinunciarono ai piani di confisca delle terre della Chiesa.
La dottrina di Wycliffe venne dichiarata eretica, e i lollardi furono duramente perseguitati, e contro di essi fu emanato uno statuto speciale: "Sul rogo degli eretici".
La guerra con la Francia, placatasi sotto Riccardo II, riprese con rinnovata violenza con Enrico V (1413-1422), che nella guerra vedeva sia un mezzo per distogliere il popolo dalla lotta interna, sia un pretesto per chiedere nuove tasse e per accontentare i feudatari, assetati di bottino.
Morto Enrico V, la corona andò al figlio, Enrico VI, (1422-1461), che in quel momento non aveva ancora un anno.
Attorno al trono si accese la lotta dei grandi feudatari per il potere, mentre in Francia la lotta contro gli inglesi si era trasformata in una guerra popolare di liberazione.
Gli inglesi subirono gravi sconfitte, e l'una dopo l'altra persero quasi tutte le terre conquistate in Francia (eccetto il porto di Calais).
Il dominio dei feudatari, l'eccezionale aumento delle tasse e la dilapidazione dell'erario provocarono un fortissimo malcontento tra la popolazione lavoratrice, e anche tra i ricchi cittadini e la "nuova nobiltà".
Una nuova insurrezione (1450), partendo dalla contea di Kent, si estese a tutta l'Inghilterra.

L'INSURREZIONE DI JACK CADE
La massa principale degli insorti era costituita dai contadini, ma ad essi si unirono molti piccoli nobili.
Il capo dei rivoltosi era Jack Cade, che era stato soldato.
Formato un esercito di 20.000 uomini, egli mosse verso Londra.
In un manifesto reso pubblico Cade protestava contro le imposte e le ammende, contro le violenze dei funzionari reali e le pressioni illegali sul parlamento e anche contro la guerra in Francia.
Gli insorti chiedevano la fine di questa triste situazione, il ritorno al re dei beni reali usurpati dai signori feudali e l'allontanamento dei consiglieri odiati.
Inoltre fu avanzata una richiesta di carattere prettamente sociale: la soppressione della "legislazione operaia".
L'insurrezione, diretta contro il predominio dei grandi feudatari, inizialmente riportò grandi successi, e le truppe governative non vollero misurarsi con l'esercito di Cade.
I rivoltosi giunsero a Londra, e, grazie alle masse cittadine, poterono entrare in città, ove uccisero i consiglieri reali che riuscirono a catturare.
Ma l'accordo con lo strato superiore della popolazione della città fu di breve durata; impauriti dalle proporzioni della rivolta i ricchi cittadini, con il Sindaco in testa, si armarono e scacciarono gli insorti con l'aiuto della guarnigione.
Con false promesse di amnistia il governo riuscì a dividere l'esercito di Cade.
I piccoli nobili e i contadini facoltosi cominciarono ad abbandonare le file degli

insorti.
Cade si ritirò a Londra e cercò di riorganizzare l'esercito, ma il governo lo precedette, e Cade fu catturato e ucciso.
Per soffocare la rivolta il governo ricorse ad una terribile repressione, che restò nella memoria popolare come "la mietitura delle teste".

LA GUERRA DELLE DUE ROSE
La rivolta di Cade e l'acutizzazione della lotta di classe indussero i ricchi cittadini e la "nuova nobiltà" a fondare tutte le proprie speranze su un forte potere regio, inteso come arma per domare i movimenti popolari e per lottare contro i soprusi dei grandi feudatari.
Come contrappeso alla dinastia dei Lancaster, essi diedero il loro appoggio ai duchi di York, imparentati con la casa reale, proprietari di enormi latifondi e aspiranti al trono.
Entrambe le fazioni si prepararono alla guerra aperta, e nel 1455 avvenne il primo scontro, che segnò l'inizio di una guerra civile protrattasi dal 1455 al 1485, e passata alla storia con il nome di "Guerra delle Due Rose" (nello stemma dei Lancaster c'era una rosa scarlatta, mentre in quello degli York ce n'era una bianca).
Per i Lancaster parteggiava la maggior parte dei grandi feudatari, specialmente quelli del nord abituati all'indipendenza politica, e che disponevano di grandi forze armate; gli York erano sostenuti da una parte dei grandi feudatari dei territori meridionali e orientali più sviluppati, e da buona parte della "nuova nobiltà" e dei ricchi cittadini.
Per molti feudatari delle due fazioni questa guerra era solo un pretesto per nuove spoliazioni e per consolidare la propria indipendenza politica, e la guerra delle Due Rose fu l'epoca del trionfo della violenza, dell'arbitrio e dell'illegalità dell'aristocrazia feudale.
Dopo vari scontri sanguinosi Edoardo di York prese Londra e venne proclamato re con il nome di Edoardo IV (1461-1483).
Egli punì severamente i baroni lancasteriani, ma aveva poca fiducia anche nei suoi seguaci, e quindi si circondò di cavalieri, concedendo loro titoli nobiliari e possedimenti terrieri.
Le elezioni parlamentari ebbero luogo sotto l'influenza della nobiltà feudale.
Edoardo IV tentò di scavalcare il parlamento, soprattutto nel campo finanziario, preferendo ricorrere ai cosiddetti "doni volontari" o ai prestiti.
I ricchi cittadini non rifiutavano questi prestiti al re, perché vedevano in un forte potere regio una garanzia contro un ritorno dell'anarchia feudale.
Dopo la morte di Edoardo IV, il trono andò al suo giovane figlio minorenne Edoardo V.
Quest'ultimo fu detronizzato da suo zio Riccardo, che lo fece strangolare in prigione, e salì al trono con il nome di Riccardo III.
I suoi tentativi di reprimere gli arbitrii dei baroni provocarono una nuova ribellione, e i baroni presentarono come candidato al trono Enrico Tudor, imparentato con la casa Lancaster.
Nel 1485 ebbe luogo a Bosworth la battaglia decisiva tra l'esercito di Riccardo e quello di Enrico Tudor.
Riccardo III fu sconfitto e trovò la morte sul campo.
Enrico fu proclamato re d'Inghilterra (Enrico VII).
Il fondatore della nuova dinastia dei Tudor combattè incessantemente contro l'autonomismo dei baroni e consolidò il potere regio, aiutato in ciò anche dal

fatto che durante la guerra delle Due Rose erano periti molti esponenti della vecchia nobiltà.
La confisca delle loro terre fece crollare la base della potenza di quel gruppo di feudatari, mentre contemporaneamente cresceva l'importanza sociale della nuova nobiltà, interessata al consolidamento del potere regio.

LE PREMESSE DELLA FORMAZIONE DELLA NAZIONE INGLESE
Nell'epoca del dominio del feudalesimo in Inghilterra non poteva formarsi nessuna unità nazionale.
Però alcuni elementi della nazione si svilupparono gradatamente già nel periodo pre-capitalista.
Alla fine del XIV secolo e all'inizio del successivo si formò la lingua unitaria inglese sulla base del dialetto londinese, che si arricchì di parole francesi, e anche latine.
La nuova lingua venne accettata sia dal popolo che dai letterati.
La fine delle guerre interne (1485) creò le premesse per la formazione di una salda unità territoriale.
Lo sviluppo del mercato interno e il consolidamento dei rapporti economici tra le varie parti del paese contribuirono a creare l'unità economica dell'Inghilterra.

LA FIORITURA LETTERARIA
La letteratura in lingua inglese si fece strada lottando non solo contro il latino della Chiesa, base dell'istruzione universitaria medioevale, ma anche contro la letteratura in lingua francese, che nei secoli XIV-XV era ancora molto diffusa tra i nobili, soprattutto negli ambienti di corte.
Le grandi opere inglesi della seconda metà del XIV secolo, come il poema "La visione di Pietro l'aratore" (Pahar), di William Langland e soprattutto i "Racconti di Canterbury" di Geoffrey Chaucer, ebbero un grandissimo ruolo nello sviluppo della letteratura in lingua inglese.
William Langland (circa 1332-1377) proveniva dall'ambiente contadino, e nel suo poema si riflette lo stato d'animo delle masse inglesi del suo tempo.
Il poema, proprio perché scritto in inglese, venne ben inteso dai lavoratori, ed ebbe larga diffusione tra i lettori appartenenti ai circoli democratici della società.
L'opera è animata da una profonda comprensione per le masse oppresse: in essa si esalta il lavoro, si denuncia l'ineguaglianza sociale e si deridono i parassiti (soprattutto i monaci e altri esponenti del clero) che accumulavano ricchezze a spese del lavoro altrui.
Questo poema ebbe una certa importanza nella preparazione ideologica della rivolta popolare del 1381.
La più grande opera letteraria del secolo XIV è costituita dai "Racconti di Canterbury" di Chaucer.
Chaucer (circa 1340-1400), il "padre della poesia inglese", fu il fondatore del realismo nella letteratura inglese.
Egli crebbe nella famiglia di un ricco mercante di vini londinese; servì a corte e compì varie missioni diplomatiche all'estero (nelle Fiandre, Francia, Italia).
La conoscenza delle opere di Dante e dei primi umanisti italiani, Petrarca e Boccaccio, ebbe molta influenza sulle idee e sull'attività creativa di Chaucer.
E-gli trascorse gran parte dell'esistenza nella sua Londra natia, e scrisse la sua opera più importante, i "Racconti di Canterbury", nel dialetto londinese, che era la base della lingua letteraria.
In quei racconti sono descritti con grande forza artistica e con profondo realismo

i rappresentanti di vari strati sociali contemporanei dell'autore: cavalieri, monaci, sacerdoti, mercanti, artigiani, contadini, studenti, uomini di legge.
Chaucer deride aspramente i monaci, i venditori di indulgenze e altri esponenti della chiesa cattolica, e in ciò si vede l'influenza delle idee di Wycliffe e di John Ball.
Nelle sue opere egli attinse ampiamente all'attività creativa popolare: le rappresentazioni teatrali popolari, i canti e i proverbi.
Per la potenza e profondità della rappresentazione realistica dei suoi personaggi, per la vastità e chiarezza del quadro sociale da lui tracciato, Chaucer non ebbe uguali nella letteratura inglese del suo tempo: la sua influenza su tutta la letteratura inglese seguente fino a Shakespeare fu notevolissima.
Nella seconda metà del XV secolo comparve in Inghilterra la stampa.
Il primo stampatore inglese, William Caxton (circa 1422-1491) imparò l'arte della stampa a Colonia e nelle Fiandre.
Egli stampò i primi libri in lingua inglese negli anni 70 del XV secolo, e nel 1478 i "Racconti di Canterbury", ripubblicati poi più volte prima della fine del XV secolo.

LO SVILUPPO DELLA FILOSOFIA. LE UNIVERSITÀ

Nel XIV e XV secolo notevole sviluppo ebbe anche la filosofia nel corso della lotta delle correnti progressiste filosofiche, sociali e politiche contro il predominio della scolastica religiosa e della teologia.
Fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, come è già stato detto, lo scozzese Duns Scoto, professore all'università di Oxford, entrò in campo contro la scolastica religiosa ufficiale.
Le tendenze materialistiche del nominalismo di Duns Scoto vennero sviluppate nella prima metà del XIV secolo da Guglielmo Occam (13001350).
Tutta la vita di Occam venne dedicata alla lotta contro il papato.
Egli protestava contro l'ingerenza della Chiesa nelle faccende terrene ed insegnava che la conoscenza obiettiva del mondo inizia con l'esperienza.
I seguaci di Occam si occupavano di astronomia, meccanica e matematica.
Nel 1327, incolpato di "concezioni false ed eretiche", il filosofo venne scomunicato dal papa, che gli vietò di esporre la sua dottrina.
Ciononostante essa ebbe una grande influenza sulla filosofia inglese e francese fino alla fine del XV secolo.
Duns Scoto e Occam lottavano coraggiosamente contro la scolastica ufficiale, ma entrambi non ruppero definitivamente con essa, anzi tentarono di conciliare la dogmatica religiosa con gli argomenti dell'intelletto.
L'importanza delle università come centri culturali dell'Inghilterra medioevale era molto grande.
Per questo fatto la Chiesa cercava di avere nelle sue mani la direzione delle università per sottometterle interamente alla propria influenza.
Ogni conquista positiva e progressista nel campo della filosofia e della scienza venne ottenuta lottando contro la scolastica religiosa.
Il XIII secolo e la prima metà del successivo furono contrassegnati dalla importanza culturale che assunsero le università inglesi di Oxford e di Cambridge, in cui studiava un grande numero di allievi.
Nelle università, soprattutto a Oxford, insegnavano scienziati insigni, tra cui Ruggero Bacone, Duns Scoro e Occam.
Alla repressione della rivolta contadina del 1381 successe un periodo di oscura reazione feudale, non solo nel campo politico, ma anche in quello ideologico.

Ciò spiega la decadenza delle università alla fine del XIV secolo e soprattutto all'inizio del XV, che portò ad una diminuzione del numero degli studenti e alla stagnazione culturale.
I fautori dell'oscurantismo tentarono con ogni mezzo di estirpare dalle università lo "spirito eretico", i cui esponenti erano Wycliffe e i lollardi.
Il cattolicesimo riportò una vittoria temporanea.
Però le forze nuove, pur dovendo agire con circospezione, lavoravano tenacemente.
Verso la metà del XV secolo, in Inghilterra cominciarono a diffondersi le scienze umanistiche, nacque l'interesse per le opere degli antichi scrittori latini e greci, tradotte in inglese.
Le università si ampliavano, e le loro biblioteche si arricchivano di nuove opere.
Tutto ciò preparava il terreno per lo sviluppo, nel secolo successivo, dell'umanesimo inglese, che si diffuse tra la classe della borghesia e della "nuova nobiltà" a lei affine, formatasi in Inghilterra alla fine del XV secolo.

IL TEATRO
Elementi del dramma esistevano già nella poesia popolare degli antichi anglo-sassoni formando argomenti trattati dai cantori professionisti; le prime notizie di rappresentazioni teatrali risalgono all'inizio del XII secolo.
Tuttavia la nascita di un teatro inglese completo si colloca nei secoli XIV-XV.
Lo sviluppo del teatro ebbe luogo nel corso della lotta dell'arte popolare contro lo strapotere della Chiesa, che, come in tutta l'Europa occidentale, aveva il controllo delle rappresentazioni.
La Chiesa sfruttava il favore delle masse popolari per il teatro per consolidare la propria influenza su di esse (i drammi liturgici e i miracoli).
Con lo sviluppo della vita cittadina ci fu una liberazione graduale dell'arte teatrale dall'influsso della Chiesa.
Nonostante la prevalenza dei soggetti religiosi, i drammi cominciarono gradatamente a venire recitati in lingua inglese popolare, l'organizzazione degli spettacoli cominciò a passare dagli ecclesiastici alle corporazioni, e la piazza della città diventò il luogo delle rappresentazioni.
Le scenette umoristiche furono allargate fino a diventare veri intermezzi teatrali, più tardi trasformati in rappresentazioni autonome.
Così nacque la commedia inglese.
Contemporaneamente si sviluppava il genere drammatico delle "moralities" (rappresentazioni morali edificanti, allegorie che rappresentavano la lotta tra il bene e il male per la conquista dell'anima umana).
In esse recitavano personaggi allegorici che personificavano i sentimenti umani, le passioni, i vizi e le virtù.
"Le moralities" ebbero grande importanza nello sviluppo successivo della tragedia laica.

L'ARCHITETTURA
Nell'architettura inglese, i secoli XIV-XV furono l'epoca della fioritura dello stile gotico.
Il dominio del gotico in Inghilterra durò più a lungo che non nel continente: fino alla metà del XIV secolo.
Il gotico inglese possiede una serie di tratti caratteristici, i principali dei quali sono: l'ampia mole esterna in edifici non alti; il numero considerevole (fino a 10 e più) delle torri e degli archi portanti, con funzioni puramente decorative; volte

costruite a stella, a ventaglio, a "nido d'ape".
In questo stile si costruivano enormi cattedrali e anche edifici civili: castelli, palazzi dei consigli comunali cittadini.
Alla fine del XIII secolo sorge il gotico decorativo, che raggiunge il suo apogeo nel XIV secolo.
In questo periodo gli edifici diventano assai armoniosi e più alti.
La decorazione si distingue per eleganza e ricchezza, per le numerose statue e per le belle vetrate.
Alla fine del XIV secolo si passò al cosiddetto stile perpendicolare, che dominò il XV secolo e la prima metà del successivo.
Questo stile è tipico dell'Inghilterra.
Le pareti di pietra si trasformano in sottili mura intermedie tra le ampie finestre.
Gli archi ogivali si abbassano e si allargano, oppure assumono forma di chiglia.
I tetti diventano più piatti.
La ricca scultura del periodo precedente scompare.
L'interno degli edifici è adornato da ricchi arabeschi, ma spesso freddi e leziosi (i collegi di Oxford e Cambridge, eccetera).
In questo stile il gotico inglese raggiunse una alta perfezione tecnica, però la ricercatezza decorativa si perse nella minuziosità dei dettagli perdendo, quindi, il legame con la realtà e divenendo fine a se stessa.
Con questo processo di involuzione si ha la testimonianza che l'architettura feudale si era esaurita.
Al suo posto avanzava la nuova arte del Rinascimento legata alla nascita e allo sviluppo di una nuova classe: la borghesia.

CAPITOLO XLII

LA GERMANIA NEL XIV E XV SECOLO

Questo periodo, nella storia della Germania, è contrassegnato da importanti modificazioni economiche e dall'acutizzazione delle contraddizioni di classe nel paese, che provocarono un potente impulso all'evoluzione della società.
Era l'epoca in cui si preparavano le prime grandi battaglie contro il regime feudale: la Riforma e la grande guerra dei contadini.

IL TERRITORIO DELLA GERMANIA NEL XV SECOLO

Nel XIV secolo proseguì il disgregamento del "Sacro Romano Impero", iniziato già nel XIII secolo.
Formalmente a questo impero apparteneva un vastissimo territorio dell'Europa centrale, confinante a est con le terre dell'Ordine Teutonico, con la Polonia e con l'Ungheria; a ovest con le Fiandre, con la Francia e il ducato di Borgogna; a nord i confini correvano lungo la costa baltica, tra lo Holstein e Dithmarschen, che facevano parte dell'impero, e lo Schleswig, che apparteneva alla Danimarca, e lungo le coste del Mare del Nord; a sud esso comprendeva gli Stati dell'Italia settentrionale (eccetto le repubbliche di Genova e Venezia) e la contea francese della Provenza.
In realtà, nel XIV secolo questi confini avevano un valore nominale, perché all'interno di essi esistevano Stati autonomi di fatto: gli Stati italiani settentrionali, la Boemia e la Confederazione elvetica.
Ma anche le terre propriamente germaniche e le terre slave conquistate dai feudatari germanici si presentavano come territori separati economicamente e politicamente.

LA POSIZIONE DELLA GERMANIA NEL COMMERCIO MONDIALE

Precisando le cause che fecero della Germania il teatro del primo atto della rivoluzione borghese europea, Engels scriveva che ciò può essere spiegato in gran parte con la posizione economica internazionale della Germania nel XV secolo.
In questo periodo, lo sviluppo delle forze produttive e della divisione del lavoro in varie parti dell'Europa e dell'Asia avevano determinato un grande ampliamento delle relazioni commerciali internazionali.
Nell'Europa settentrionale si commerciava attivamente tra i paesi baltici e del Mare del Nord, e a questi scambi erano interessate soprattutto Novgorod a est; le città scandinave a nord; Londra, le città alla foce del Reno e le città dei Paesi Bassi a ovest.
Non meno importante era il commercio tra l'Europa occidentale e i paesi dell'Oriente, che si svolgeva attraverso il Mediterraneo.
Su tutte le vie commerciali menzionate, le città germaniche avevano una

posizione assai vantaggiosa.
Stralsunda, Rostock, Wismar, Lubecca, Amburgo e altre città germaniche settentrionali si trovavano al centro delle vie commerciali del Nord, e quindi cercavano di concentrare nelle loro mani il commercio di transito tra la Russia, i paesi scandinavi, l'Inghilterra e i Paesi Bassi.
A questo scopo esse si unirono, nel XIV secolo, nella cosiddetta Lega anseatica (Hansa), che creò filiali commerciali a Novgorod, Kaunas, Bergen, Stoccolma, Briigge, Londra e in altre città.
La regione commerciale settentrionale e i grandi centri mediterranei. come Venezia e Genova, erano legati da una via commerciale che passava attraverso le Alpi e seguiva il Reno, e quindi attraversava la Germania.
Le città germaniche meridionali e quelle renane, approfittavano della loro posizione centrale sulle vie commerciali internazionali, partecipando al commercio tra l'Europa occidentale e i paesi dell'Oriente.
I mercanti tedeschi erano gli unici mercanti stranieri che avessero a Venezia un proprio magazzino commerciale, e a cui le città dell'Italia settentrionale riconoscessero il diritto di libera navigazione per il Mediterraneo.

I NUOVI FENOMENI NELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

La posizione vantaggiosa della Germania sulle vie del commercio internazionale ebbe una grande importanza per lo sviluppo della sua produzione industriale.
Nel XV secolo, la fabbricazione dei tessuti di lana diventò, in Germania, come in altri paesi, la branca principale della produzione che lavorava per i mercati stranieri.
Il grande sviluppo dell'allevamento degli ovini nella Germania settentrionale e della tintoria, basata su coloranti del paese, crearono condizioni favorevoli per lo sviluppo della fabbricazione del panno.
Il panno grezzo prodotto era più economico rispetto a quello finissimo delle Fiandre e dell'Inghilterra, e quindi era smerciato più facilmente nelle zone settentrionali.
Nelle città germaniche del basso Reno si producevano anche tessuti fini di lana inglese.
Nei secoli XIV-XV si ebbero notevoli successi negli altri settori dell'industria tessile, e anche nel campo della metallurgia, il cui centro principale era Norimberga.
I progressi dello sviluppo economico in una serie di casi, sotto la forma di manifattura sparsa, diedero la spinta alla formazione dei primi elementi dei rapporti capitalistici.
Di questo fenomeno sono testimonianza: la concentrazione nelle mani di un solo imprenditore di grandi quantitativi di materia prima, raccolti da luoghi diversi; la suddivisione del processo produttivo in una serie di passaggi, ognuno dei quali rappresentava l'attività specifica di artigiani specialisti; l'esistenza di opifici di proprietà privata con attrezzature tecniche al livello necessario per la produzione tessile, ad esempio per la filatura e la colorazione.
In Germania l'industria estrattiva occupava un posto particolare.
Le ricchezze minerarie erano di proprietà dei principi e degli imperatori, i quali, quando erano bisognosi di denaro, le davano in appalto in cambio di forti somme.
In tal modo, la lavorazione dell'argento, del piombo, del rame e dell'oro estratti dalle miniere della Sassonia, dell'Harz, della Foresta Nera, della regione di Salisburgo e del Tirolo cadde nelle mani di grandi ditte commerciali ed usurarie, fra cui le principali erano i Fugger e i Welser

La penetrazione dei grandi capitali nell'industria mineraria affrettò la rovina dei contadini-minatori che estraevano il metallo dagli appezzamenti concessi loro a determinate condizioni dall'amministrazione dei beni dei principi e dell'imperatore.
Essi non furono più in grado di lavorare vantaggiosamente a causa dello sviluppo della tecnica estrattiva, e dovettero impiegarsi come operai salariati nelle imprese, dove erano sfruttati nel modo più bestiale.
Ma lo sviluppo della vita economica in Germania era ostacolato da vari fattori: le singole città e regioni non erano legate l'un l'altra, e i progressi nell'allevamento degli ovini e nella produzione della lana nelle zone settentrionali toccavano poco le altre parti del paese.
Ciò valeva anche per l'industria delle città meridionali, legate soprattutto ai mercati dell'Italia, della Spagna o a quelli mediterranei.
Tra la Germania occidentale e quella orientale non vi era quasi scambio di merci.
Inoltre vi erano molte piccole città, lontane dalle vie commerciali, centri di distretti relativamente chiusi.
Anche i distretti minerari erano poco legati al resto del paese.
In Germania, come in Italia, non ci fu dunque una unificazione economica interna anteriore al processo di rafforzamento delle relazioni internazionali.
Le città germaniche raggiunsero un considerevole sviluppo industriale e cominciarono ad avere un ruolo principale nel commercio mondiale prima che nel parse si fosse formato il mercato nazionale interno.
Come esempio può servire l'Hansa, l'unione commerciale delle città tedesche settentrionali.
L'origine di questa unione nel XIV secolo non è tanto un impegno di chiarire i rapporti reciproci fra i diversi partecipanti all'unione, quanto piuttosto di dare struttura a quelli del mercato con l'estero.
Ogni città, che era membro della Lega, aveva i suoi propri interessi e frequentemente veniva a conflitto con le altre dell'Hansa.
Il frazionamento economico della Germania corrispondeva al suo frazionamento politico, e in queste condizioni le prime tracce della produzione capitalistica si scontrarono con la barriera del regime feudale esistente.

LA SITUAZIONE AGRICOLA E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

Lo sviluppo delle città germaniche e i passi in avanti del commercio e dell'industria provocarono notevoli trasformazioni nel campo dell'agricoltura e nella condizione dei contadini.
L'abbondanza di merci straniere e le crescenti ricchezze nelle città fecero aumentare nella nobiltà la bramosia per il lusso, quindi la tendenza ad aumentare le proprie entrate determinò una nuova pressione sui contadini.
Dalla seconda metà del XV secolo si nota in tutte le zone della Germania la tendenza dei feudatari a rafforzare la dipendenza personale dei contadini e ad accrescere i molteplici pesi feudali.
Ma questo inasprimento generale del peso feudale sui contadini si esplicò in maniera diversa, a seconda delle particolarità economiche e politiche delle singole parti del paese.
Nelle regioni orientali della Germania, già nel XV secolo la nobiltà aveva dato un notevole incremento all'attività commerciale, in connessione con quanto avevano cominciato a fare le regioni del Nord-Europa: erano esportati cereali, specialmente nelle Fiandre e nei Paesi Bassi.
Come annota un cronista polacco, nell'estate del 1481, 1.100 navi di grosso e

piccolo tonnellaggio partirono dal porto di Danzica, cariche di cereali, dirette verso l’Olanda e le Fiandre.
La città tedesca di Lubecca non volle essere inferiore a Danzica e diventò il centro dell’esportazione di cereali per le regioni nord-orientali della Germania.
Altre città dell’Hansa, come Rostock, Wismar e Stralsunda, si sforzarono di raggiungere Lubecca.
A seguito di questo incremento delle esportazioni di cereali, nelle città tedesche nord-occidentali si ebbe un aumento dei loro prezzi, perché la nobiltà feudale tendeva a incrementare la propria produzione a spese dei suoi contadini.
L'estensore della cronaca di Lubecca (fine del XV secolo) annota che a causa del forte rincaro dei cereali nelle Fiandre “i nobili di questa terra e i mercanti, per avidità di guadagno, si erano trasformati in commercianti di granaglie, che inviavano per via mare nelle Fiandre realizzando grossi guadagni”.
Ma l'intenzione dei signori feudali della Germania orientale di cacciare i contadini liberi dalla terra e di costringerli al lavoro coatto non poteva più essere attuata nel XV secolo.
In queste regioni, tutto il peso del giogo feudale gravava sulle spalle dei contadini slavi e lituani ancora quivi residenti.
I contadini tedeschi ivi immigrati godevano invece di una condizione particolarmente privilegiata.
In Westfalia, in Sassonia e in altre zone nord-occidentali, lo sviluppo del mercato locale aveva un'importanza primaria per l'agricoltura, perché le città vicine crescevano impetuosamente e chiedevano, in misura sempre maggiore, grano e altri prodotti agricoli.
I progressi nella produzione dei tessuti di lana nelle città nord-occidentali facevano crescere anche qui la domanda della lana e stimolava l'allevamento degli ovini.
In queste parti della Germania l’aspirazione dei feudatari ad ampliare le proprie aziende a spese degli appezzamenti dei contadini si manifestò già nella seconda metà del XIV secolo.
La realizzazione di queste aspirazioni era ostacolata soprattutto dalla esistenza di grandi aziende date in affitto ai contadini, perché quivi esisteva un numeroso strato intermedio di contadini abbienti che erano legati col mercato locale e sfruttavano nel proprio interesse i contrasti tra i principi e i cavalieri nelle regioni di nord-ovest.

La maggior parte della popolazione era concentrata nelle zone sud-occidentali e meridionali, dove le colture cerealicole occupavano un’area relativamente piccola mentre prevalevano le colture orticole, la viticoltura, la coltivazione del lino e anche l’allevamento del bestiame; la parte maggiore dei prodotti agricoli era data da piccole aziende contadine, da cui i signori feudali ricavavano una rendita in natura e in danaro.
Il rapido sviluppo delle città, la domanda crescente dei prodotti alimentari e delle materie prime per l’industria tessile indussero i feudatari ad ingrossare i greggi e gli armenti, e ad ampliare le coltivazioni di lino e di altre colture tecniche.
A questo scopo i feudatari si impossessavano dei terreni e dei boschi della comunità.
Il potere giudiziario era nelle mani dei feudatari, ai quali non era quindi difficile dare a questi furti un aspetto legale.
Ai contadini toccava la parte più scarsa e peggiore di tutta la produzione della terra e la sua fruizione era legata a numerosi obblighi e prestazioni feudali.
L’allargamento delle aree coltivate a vigneto, come pure le colture tecniche del

lino e di altri prodotti portò a un rafforzamento del lavoro servile, i cui termini ed estensione erano nell'arbitrio del signore feudale.
I feudatari della Germania del sud e del sud-ovest non solo ampliavano i loro commerci a spese dei piccoli appezzamenti agricoli e delle terre comuni, ma aspiravano anche ad accrescere le loro entrate sui commerci dei contadini, appesantendoli con nuovi gravami, che si aggiungevano ai precedenti e che potevano essere evitati solo in alcuni casi, come, ad esempio, in occasione di matrimoni o per la morte di qualcuno dei familiari.
Nel XV secolo era ormai sorpassata l'abitudine dei feudatari di variare ad arbitrio le condizioni dei patti contratti con i contadini, per cui essi si facevano aiutare dai giuristi, che desumevano dal diritto romano le norme per piegare la giustizia ai voleri dei proprietari e lasciare i contadini senza diritto alcuno.
Il rincrudirsi di questa oppressione caratterizza il processo della reazione feudale, iniziata alla fine del XIV secolo e aumentata nel successivo.
Essa si espresse in un aumento della dipendenza personale dei contadini, cioè nel loro ritorno al servaggio della gleba, che si era molto mitigato nel XIII secolo e all'inizio del XIV, all'epoca della colonizzazione delle terre conquistate a est dell'Elba.

IL RAFFORZAMENTO DEL FRAZIONAMENTO POLITICO IN GERMANIA

Le condizioni politiche in cui si trovava la Germania ebbero grande importanza per la condizione delle masse popolari.
Data la mancanza di un unico centro, nel paese regnava l'anarchia feudale tra l'imperatore, i principi, le città e i cavalieri: continui erano gli scontri, che in ultima analisi videro vittoriosi i principi.
I principi tedeschi si consideravano veri sovrani nei propri territori, anche se essi vedevano nell'autorità imperiale una forza necessaria per reprimere il malcontento popolare, e nello stesso tempo tendevano a sfruttarla per ampliare i propri territori a spese delle città e dei cavalieri, e per realizzare i loro piani aggressivi contro i popoli vicini.
Essi perciò dopo un lungo "interregno" (1254-1273), scelsero come imperatore uno di loro: Rodolfo d'Asburgo (1273-1291).
Di tanto in tanto gli imperatori germanici convocavano il "Reichstag" a cui, oltre ai principi, partecipavano talvolta anche i rappresentanti delle città.
Però né l'imperatore, né il Reichstag avevano un apparato esecutivo.
L'imperatore in tanto poteva esercitare un potere reale in quanto era egli stesso un principe territoriale e disponeva delle forze armate del suo principato.
Nel paese non c'era alcuna legislazione comune, né un tribunale imperiale comune, né finanze generali.
In alcuni principati esistevano i "Landtage", cioè assemblee composte da rappresentanti della nobiltà, del clero e della città, vagamente simili alla rappresentanza degli Stati negli altri paesi.
I landtage appoggiavano le ambizioni dei principi, volte a sottomettere tutti gli abitanti dei territori loro soggetti, ed a trarre dalla popolazione i mezzi necessari a realizzare le loro mire di potenza.
Dato il ruolo politico del tutto insignificante che avevano le città soggette al principe, i landtage tedeschi non limitavano in alcun modo il prepotere dei grandi signori feudali.
La dignità imperiale era ora un mezzo per rafforzare la casa principesca a cui appartenevano l'imperatore e i principi che lo appoggiavano.

I principi più potenti che avevano il diritto di eleggere l'imperatore venivano chiamati Kurfürsten, cioè principi elettori.
Essi sceglievano per imperatore colui che, a loro parere, non era in grado di limitare la loro indipendenza.
Ad esempio, quando gli Asburgo si rafforzarono enormemente in seguito alla conquista dell'Austria, della Stiria, della Carinzia e della Carniola, i principi-elettori misero sul trono un principe di secondo piano, il conte di Lussemburgo.
Enrico VII di Lussemburgo (1308-1313), volle però sfruttare il titolo imperiale per i suoi fini, e in seguito a un matrimonio dinastico, diventò principe della Boemia, incorporandola ai suoi possedimenti.
Alla sua morte però i principi-elettori non elessero più un membro della fa-miglia dei Lussemburgo, ma scelsero Ludovico il Bavaro (1314-1347).
Poi, ancor vivente quest'ultimo, essi elessero un nuovo imperatore, ancora della dinastia dei Lussemburgo: Carlo IV, che era anche principe di Boemia (con il nome di Carlo I).
Sotto Carlo IV (1347-1378), il frazionamento politico della Germania ebbe la sua conferma giuridica attraverso la "Bolla d'oro" (1356).
Questo documento imperiale confermava anzitutto la sovranità, cioè un potere illimitato, dei principi sui loro territori: amministrazione della giustizia, diritto alla riscossione delle dogane, a battere moneta e allo sfruttamento dei depositi minerari.
In seguito fu ufficialmente deciso che i sette elettori costituivano un collegio per regolare le questioni concernenti l'elezione dell'imperatore, assieme al quale esercitavano poi il potere temporale.
Erano legalmente ammesse le guerre private; solamente si vietava che il vassallo conducesse guerra al suo signore.
La "Bolla d'Oro" costituì in tal modo la sanzione giuridica dello smembramento della Germania.
Questo documento, con cui i principi aumentarono la loro potenza nei propri territori, riuscì ad asservire ulteriormente gli uomini di legge al volere dei principi per liquidare i diritti dei contadini sulle terre trasmissibili in eredità e per l'usurpazione delle terre appartenenti alle comunità contadine.

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA AGGRESSIVA DELL'ORDINE DEI CAVALIERI TEUTONICI

Mentre i grandi principi della Germania occidentale e meridionale lottavano tra di loro per ampliare i propri possedimenti, i principi delle zone orientali continuavano le loro azioni aggressive contro gli slavi e le popolazioni baltiche.
I grandi maestri dell'ordine dei Cavalieri Teutonici aspiravano a impossessarsi della Polonia e della Lituania e a raggiungere il dominio dell'intero Baltico.
Intromessisi nella lotta tra la Polonia e i margravi del Brandeburgo per la conquista della Pomerania, i cavalieri di quell'Ordine si impossessarono della Pomerelia (Pomerania orientale), poi, alleatisi ai margravi, guerreggiarono sul territorio polacco.
Nel 1343 essi costrinsero il re polacco Casimiro il Grande a rinunciare alla Pomerelia.
Contemporaneamente i cavalieri effettuarono incursioni anche in Lituania.
All'inizio del XV secolo l'Ordine Teutonico conquistò il territorio della tribù degli smudi unendo così i propri possedimenti in Livonia e in Prussia.
La Lituania e la Polonia persero i loro sbocchi al mare.
La conquista delle terre polacche sulla riva destra della Vistola fu però l'ultimo

successo dell'Ordine: le forze congiunte dei lituani, dei russi e dei polacchi infersero all'Ordine Teutonico una sconfitta decisiva nella battaglia di Grunwald (1410).
Durante il XV secolo, l'Ordine subì altre sconfitte, e, in base al trattato di pace del 1466, dovette dichiararsi vassallo della Polonia e restituire la Pomerelia e altre terre polacche.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DI OPPOSIZIONE E RIVOLUZIONARIO

Le prepotenze e gli arbitri dei principi crearono in tutte le regioni del paese il caos più completo e l'instaurazione del diritto del più forte.
Le spese per la vita di corte e per il mantenimento delle truppe aumentavano, e i principi ricorrevano all'aumento delle imposte, il cui peso gravava soprattutto sui contadini.
Inoltre, tutti i luoghi di passaggio obbligato (ponti, traghetti, eccetera) sulle tetre feudali erano gravati da pedaggi.
Le violenze e il brigantaggio vero e proprio praticato da molti principi e cavalieri rendeva impossibile lo sviluppo normale del commercio, provocando malcontento anche tra la borghesia cittadina.
Il malcontento era particolarmente vivo nelle campagne dove i contadini, sui quali, secondo le parole di Engels, " ...gravava tutta la piramide sociale: i principi, i funzionari statali, l'aristocrazia, i papi, i patrizi, e i borghesi" passavano sempre più spesso ad azioni di aperta rivolta.
Grande influenza sullo sviluppo del movimento contadino tedesco ebbe la più importante sollevazione antifeudale manifestatasi in Boemia: il movimento degli Hussiti.
Nel 1431, la quinta crociata contro gli Hussiti, organizzata dall'imperatore germanico e dal papa, terminò con un fallimento.
L'armata rivoluzionaria boema, composta principalmente da masse contadine, penetrò in Baviera, in Austria, nella Slesia e in Ungheria.
Contemporaneamente ebbero inizio rivolte contadine in molte zone della Germania, soprattutto presso le città renane.
Una grande insurrezione contadina nella regione della città di Worms, diretta contro i signori feudali e gli usurai, provocò una grande preoccupazione nei feudatari e negli esponenti dell'aristocrazia cittadina.
Essi dichiaravano nelle loro lettere che queste insurrezioni, per l'influsso degli avvenimenti boemi, avrebbero potuto trasformarsi in un attacco generale a tutti i signori in Germania.
La posizione della Germania preoccupava anche i feudatari di altri paesi, e soprattutto il clero cattolico.
Il Concilio di Basilea rivolse una particolare attenzione al pericolo straordinario che incombeva in Germania sul potere dei principi e sulla stessa esistenza dell'impero.
Uno dei partecipanti al Concilio, che nel 1432 si trovava ad attraversare la Germania, scriveva che "nel Reno avvengono delle manifestazioni di massa da parte dei contadini, rivolte non solo contro il clero, ma anche contro l'aristocrazia", e che presto "tutti i contadini della Germania passeranno dalla parte degli Hussiti".
Gli avvenimenti degli anni successivi dimostrarono che il movimento contadino, nelle condizioni del frazionamento della Germania, aveva acquisito una grande importanza politica.

Quanto più si sviluppavano il commercio e l'industria, tanto più forti si levavano le voci di quegli esponenti progressisti della borghesia tedesca che era legata ai germi dei rapporti capitalistici, che si andavano sviluppando.
Essi chiedevano l'instaurazione dell'unità nazionale della Germania, e quelli più avanzati simpatizzavano con il movimento contadino, che scuoteva la forza dei principi e tutto il sistema feudale.
In un libello apparso nel 1439, la "Riforma dell'imperatore Sigismondo", che rifletteva gli interessi di questo strato della borghesia, erano avanzate alcune precise richieste: trasformazione della Germania in Stato centralizzato; cessazione delle guerre feudali; sottomissione delle autorità locali alle leggi dello Stato; abrogazione dei privilegi feudali; instaurazione di un unico sistema doganale e monetario.
Si esprimeva inoltre la richiesta di migliorare le condizioni dell'artigianato e del commercio, liquidando le grandi compagnie mercantili-usurarie.
L'iniziativa dell'unificazione statale, secondo l'autore anonimo del libello, avrebbe dovuto essere presa dalle città, in collaborazione con la "gente semplice": perciò egli chiedeva la soppressione della servitù della gleba e l'eliminazione di vari obblighi feudali.
Il significato politico del movimento contadino si manifestò con particolare chiarezza nelle zone sud-occidentali.
Queste regioni, tra il 1430 e il 1440, furono invase dai mercenari del re francese (gli Armagnacchi).
Il re di Francia Carlo VII, che voleva impossessarsi delle terre renane sud-occidentali, mandò colà truppe comandate dal delfino Luigi (il futuro Luigi XI), che devastarono la regione.
I feudatari germanici locali e persino l'imperatore non si opposero a quelle azioni militari, e anzi prestarono aiuto ai francesi, poiché essi speravano di reprimere così la resistenza dei contadini locali e la crescente opposizione delle città.
Ma i conquistatori stranieri incontrarono una forte opposizione da parte delle masse popolari, e soprattutto dei contadini.
Già nel 1439 i contadini avevano formato reparti militari, che combattevano sotto una propria bandiera su cui era raffigurata la Madonna con accanto una scarpa dalle lunghe stringhe.
Questa scarpa era il simbolo popolare delle forze che lottavano contro i nobili, che calzavano invece gli stivali.
Le truppe contadine scacciarono gli Armagnacchi dell'Alsazia e dal Sundgau nel 1439.
Nel 1444 vi fu una grande invasione di Armagnacchi (circa 50.000 cavalieri e mercenari comandati dal delfino Luigi), a cui si unirono molti cavalieri germanici.
Il delfino tentò di impossessarsi della riva destra del Reno, ma nel settembre di quello stesso anno i contadini della Foresta Nera lo ributtarono indietro assieme alle sue truppe e, per continuare la lotta contro gli invasori e i feudatari che li sostenevano, essi formarono una società segreta, (Lega della Scarpa).
In Alsazia, sotto la bandiera della "Scarpa", nel 1444-1445, reparti partigiani contadini attaccarono gruppi di Armagnacchi annientandoli.
Aiutati dalla popolazione gli insorti riuscirono a tagliare i rifornimenti agli Armagnacchi, riducendoli alla fame.
L'esercito del delfino si ridusse quindi ad una serie di gruppi isolati affamati ed errabondi.
Inizialmente la borghesia assistette passivamente alla lotta contro gli Armagnacchi, limitandosi a consegnare petizioni all'imperatore per farli

allontanare dalla Germania per mezzo di trattative.
Solo nell'inverno 1444-1445, quando il movimento era diventato una vera guerra popolare, Strasburgo e alcune altre città si unirono alla lotta.
Nel 1460, sotto la bandiera della "Scarpa", insorsero i contadini della zona dell'Hegau (Germania sud-occidentale).
Nel 1493 venne scoperto un complotto in Alsazia, preparato da una società segreta di contadini e di cittadini.
Il piano dei congiurati prevedeva l'occupazione della città di Schlettstadt, sulla quale sarebbe stata innalzata la bandiera degli "Scarponi" che, essi ne erano sicuri, avrebbe portato nelle loro fila una massa di "popolo semplice" sufficiente per conquistare altre città e castelli dell'Alsazia.
Dopo la conquista del potere i membri della congiura intendevano apportare una serie di cambiamenti nella procedura giudiziaria, abolire alcune tasse e prestazioni imposte dai principi e liquidare l'usura.

L'IMPERO NELLA SECONDA METÀ DEL XV SECOLO

Questi avvenimenti rivoluzionari ebbero luogo durante il lungo regno dell'imperatore Federico III d'Asburgo (1440-1493).
Gli Asburgo erano allora la più potente casa principesca dell'impero e disponevano di grandi forze, e rappresentavano in Europa una forza politica assai importante.
I principi germanici vedevano ora nei potenti Asburgo il baluardo contro il minaccioso movimento popolare.
Nello stesso tempo i principi - sebbene molti di essi fossero rivali degli Asburgo e ne temessero la potenza - appoggiavano la politica estera reazionaria di questa dinastia, che mirava a soggiogare i popoli vicini.
Il crescere del movimento popolare nel paese e l'acutizzazione della situazione internazionale in Europa, spinse i principi tedeschi a cercare la strada per una "riforma" dell'impero.
Alla fine degli anni 80 del XV secolo, nella Germania sud-occidentale sorse una forte unione politico-militare, denominata "Lega sveva".
Formalmente essa era un'unione di cavalieri e di città, a cui si erano uniti vari principi molto importanti: gli Hohenzollern, gli Asburgo, il duca Ulrico di Wurttemberg e altri.
In realtà questa lega era completa-mente nelle mani di questi principi, che elessero a loro capo uno dei principi elettori, l'arcivescovo Bertoldo di Magonza.
Le città e i cavalieri avevano nella Lega una posizione subordinata.
La Lega sveva diventò in seguito lo strumento principale della classe dominante per reprimere la grande guerra contadina del 1525.
Nel 1495 e nel 1500 i principi del Reichstag, che erano a capo della Lega sveva, presentarono un progetto di "riforma dell'impero", con la quale si proclamava la "pacificazione della terra", cioè si proibivano le guerre intestine, si creava una direzione imperiale, come pure un tribunale imperiale, il quale intervenisse a dirimere le controversie territoriali dei principi.
Tutto ciò è spiegato dalle speranze, nutrite dai principi, che le nuove istituzioni dell'impero riuscissero a mantenere lo stato di asservimento dei contadini, ad assicurare la indipendenza delle città ed a riacquistare il dominio sui popoli vicini, già avviatisi sul cammino di uno sviluppo autonomo (intendendosi in primo luogo gli svizzeri e i cechi).
La forza effettiva per la realizzazione di questi obiettivi reazionari della classe dominante doveva essere la Lega sveva ed altre leghe locali che, secondo le

intenzioni degli estensori del progetto, si dovevano creare nelle altre parti del paese, senza con ciò intaccare la sovranità territoriale dei principi.
In conclusione, la cosiddetta "riforma imperiale" significava non già la eliminazione della piccola proprietà e del frazionamento politico, bensì il contrario.
Queste misure, comunque, si dimostrarono impossibili da realizzare, a causa delle divergenze tra i diversi gruppi dei principi.
Il tentativo della Lega sveva e di Massimiliano I (1493-1519) di realizzare un piano per la sottomissione della Svizzera terminò con un grave insuccesso.
La guerra dichiarata contro l'Unione dei Cantoni svizzeri nel 1499 portò alla definitiva rottura dei legami della Svizzera con l'impero.

IL MOVIMENTO DEI MISTICI NEL XV SECOLO. L'INIZIO DELL'UMANESIMO IN GERMANIA

Il movimento di opposizione dei borghesi tedeschi si manifestò nel XIV secolo anche nel campo dell'ideologia, e in particolare nel movimento religioso dei cosiddetti mistici, capeggiati dal Meister (Magister) Eckhart, teologo di Colonia, e dai suoi due allievi Giovanni Teuler ed Enrico Suso (Seuse).
I mistici combattevano la religiosità meccanica, puramente esteriore, che dominava nella chiesa cattolica, e che riduceva l'attività spirituale dell'uomo in ordine alla sua salvezza a ricevere i sacramenti della Chiesa come veicolo della "benedizione" divina.
I mistici mettevano l'accento sulla religiosità interiore e si dedicavano a dimostrare il significato e la funzione dell'uomo.
Nel loro insegnamento si possono trovare i germi delle idee, che informarono poi la Riforma.
Con il movimento dei mistici del XIV secolo si manifestarono, fino a un certo grado, anche alcuni spunti politici e prima di tutti la tendenza a liberare l'uomo dal dominio della chiesa cattolica.
Questa corrente di opposizione non ebbe però larga diffusione, perché il suo interesse era strettamente limitato all'ambito dei problemi religiosi.
La maggiore conquista culturale del popolo tedesco nel XV secolo fu l'invenzione della stampa (1445) ad opera di Giovanni Gutenberg (1400-1468), il cui metodo si diffuse in tutti i paesi europei.
L'arte della stampa contribuì a diffondere in Germania l'istruzione scientifica.
Invece dei costosi e rari manoscritti comparvero libri a buon mercato e di facile lettura, che avevano un tiratura abbastanza elevata (generalmente 1.000 esemplari).
Dell'influenza della stampa nello sviluppo del libero pensiero testimoniano eloquentemente i libelli usciti dalle penne degli ecclesiastici, che esprimono grandi timori per le conseguenze di questa scoperta.
Gli oscurantisti e i reazionari temevano che il clero perdesse il monopolio dell'istruzione.
Essi accennavano sempre al fatto che la possibilità che si apriva di una vasta diffusione della traduzione in tedesco della Bibbia poteva far giungere il testo sacro nelle mani del popolo semplice, che avrebbe potuto interpretarla diversamente dalla Chiesa.
Lo sviluppo del pensiero umanistico in Germania toccava solo uno strato assai ristretto dei cittadini istruiti.
L'Umanesimo nacque nelle università, per lungo tempo roccheforti dei vecchi orientamenti scolastici.
Tuttavia non tutti gli studenti erano soddisfatti della "scienza" scolastica.

Essi ascoltavano avidamente i giovani professori che esponevano nelle loro lezioni le idee del primo Rinascimento italiano.
Gli esponenti di questo nuovo movimento esprimevano gli orientamenti di quei borghesi avanzati che vedevano la causa principale della propria posizione subordinata nel triste frazionamento della Germania, straziata dalle lotte interne e dalle spoliazioni operate dai messi papali.
Gli umanisti tedeschi sostenevano la cultura del Rinascimento italiano, ma sviluppavano anche una propria cultura originale.
Già per i primi esponenti dell'Umanesimo tedesco della seconda metà del XV secolo era caratteristica l'aspirazione a vedere la propria patria libera dallo strapotere dei monaci e dei messi papali.
Nelle città sedi di università comparvero scienziati e poeti che esponevano questioni teologiche nello spirito dell'Umanesimo.
Veniva per esempio discussa la questione del valore delle creature e dell'educazione terrena, oppure se era possibile comprendere i problemi teologici con l'aiuto della scienza.
Erano i primi sintomi della lotta tra il nuovo e l'antico, che divampò in Germania all'inizio del secolo successivo.
Tutte le correnti medioevali, per quanto interesse manifestassero i loro esponenti nei confronti delle scienze positive, tendevano a sottomettere alla teologia qualsiasi conoscenza basata sull'esperienza.
Solo gli umanisti - sia italiani che tedeschi - difendevano il carattere autonomo e indipendente dalla teologia delle scienze esatte.
La crisi della teologia ecclesiastica si manifestava già nel fatto che alcuni suoi esponenti universitari si sforzavano di delimitate la sfera della scienza e della fede, oppure tentavano di spiegare le questioni religiose con l'aiuto della scienza, il che scuoteva già le basi della teologia.
Nell'università di Basilea, fondata nel 1460, il professore di teologia Johan Heynlin (1425-1496) tentò di dare una base razionale alle leggende cristiane, e giunse di fatto alla negazione del culto cattolico dei santi.
Suoi seguaci erano Amerbach e Froben celebri stampatori, che con l'aiuto degli umanisti fecero edizioni delle opere degli antichi autori e diffusero la letteratura umanistica nelle città tedesche.
Sebastiano Brant (1457-1521), un altro professore dell'università di Basilea, divenne celebre per la sua opera satirica "La nave dei pazzi", pubblicità in lingua tedesca nel 1494.
In questa opera l'autore appariva come un sostenitore dell'unità statale della Germania, e stigmatizzava i principi per la loro politica egoistica e per il loro tradimento nei confronti dello Stato.
Con mordace umorismo il Brant irrideva il clero cattolico e i monaci, che a suo parere sfiguravano l'essenza della religione cristiana.
La sua satira colpiva anche i cavalieri e i nobili, che si vantavano della loro "nobile" origine, ma della vera nobiltà dell'animo non avevano né il carattere ne le virtù.
Essendo un libro accessibile a tutti, "La nave dei pazzi" divenne popolarissima tra le masse.
Una traduzione latina di questa opera, eseguita dall'umanista di Strasburgo Locher, ebbe grande successo tra i dotti.
I germi dell'istruzione umanistica si svilupparono nel XV secolo anche in altre università tedesche (in quella di Tubinga, fondata nel 1476, e anche in quelle più antiche di Colonia e di Erfurt).

Verso la fine del secolo XV, i centri principali dell'Umanesimo erano Strasburgo, Norimberga e Augusta.
È tipica dei primi umanisti tedeschi l'aspirazione ad unire l'attività scientifica con l'attività poetica.
Però questa unione riusciva soltanto a quei pochi che erano dotati di vena poetica, come, ad esempio, Sebastiano Brant e Corrado Celtes, che fu lirico fine ed umanista dotto (1459-1508).
Una notevole opera epica è la raccolta di racconti brevi di Enrico Bebel (1472-1518), intitolata "Facetiae" (novelle).
Però in generale, la fine del XV secolo in Germania fu solo il periodo della preparazione della rinascita letteraria, la cui vera fioritura ebbe luogo nella prima metà del XVI secolo.
Nel campo delle arti figurative, già nel secolo XV si nota la tendenza generale ad allontanarsi dai temi puramente religiosi, a descrivere realisticamente la vita circostante.
La svolta verso il realismo e la rappresentazione sociale dei soggetti è particolarmente sviluppata nell'opera di Martino Schongauer, ottimo pittore e incisore della seconda metà del XV secolo.
Nelle sue incisioni predominano figure di garzoni, di artigiani, di contadini che si recano al mercato e così via.
Anche lo scultore di Norimberga Adam Krafft si ispirava al realismo, e trattava i soggetti religiosi come scene di massa popolari.
Un esempio tipico è il suo rilievo "Il pesatore", eseguito nel 1497 su una parete dell'edificio della pesa a Norimberga.
Nell'architettura e nella scultura in legno le tendenze del Rinascimento si esprimono meno chiaramente perché la tradizione dell'ideologia religiosa si esprimeva ancora nella fedeltà allo stile gotico.
Valga per questo l'esempio del municipio di Brema, iniziato nel XV secolo.

CAPITOLO XLIII

LA SCANDINAVIA DAL XII AL XV SECOLO

Verso il XII secolo, la massa principale dei contadini dei paesi scandinavi non era ancora asservita al sistema feudale.
La particolarità principale del feudalesimo scandinavo era la lentezza del suo sviluppo.
Mentre in Italia, in Francia e in Inghilterra la servitù della gleba era ormai ridotta, in Danimarca, invece, era in via di formazione.
Le corporazioni artigiane comparvero in Svezia quando in Italia e in Germania stavano già soccombendo di fronte al capitalismo.
Nei paesi scandinavi la Chiesa lottava contro i culti precristiani mentre negli altri paesi europei occidentali essa combatteva già contro le eresie borghesi.
La fioritura della cultura cavalleresca nei paesi scandinavi fu contemporanea all'inizio del Rinascimento in Italia.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE
Lo sviluppo delle forze produttive ebbe un processo lento.
Nella stessa Danimarca, economicamente più avanzata, dove era insediata una popolazione più densa, l'avvicendamento triennale delle colture si praticava accanto a quello biennale, e tra i cereali coltivati prevalevano la segale e l'orzo.
Nella vita economica della Danimarca, della Svezia, e soprattutto della Norvegia e dell'Islanda, l'allevamento del bestiame aveva un ruolo molto importante.
Contemporaneamente si sviluppava la pesca e, sulle coste atlantiche, la caccia alla balena.
I progressi nell'arte nautica garantivano, soprattutto alla Norvegia e alla Danimarca, regolari contatti con il continente.
L'abbondanza dei minerali di ferro e rame (soprattutto in Svezia) forniva ai paesi scandinavi la materia prima per produrre utensili per l'interno, e più tardi anche per l'esportazione.
Eccettuati alcuni distretti della Danimarca, la Scandinavia medioevale quasi non conosceva le grandi tenute feudali.
I nobili non necessitavano di molta mano d'opera gratuita, a causa della scarsità di terra coltivabile, e ciò rese per molto tempo inutile la servitù della gleba.
Però la lentezza del processo di feudalizzazione non escludeva una stratificazione sociale tra i contadini delle comunità.
Spesso i contadini più poveri e senza mezzi lavoravano nelle aziende più grandi come salariati.
Un fenomeno tipicamente scandinavo era il salariato giornaliero, che possedeva un pezzo di terra o una fattoria (husman).
I maggiori proprietari terrieri erano i re e la Chiesa.
Il processo di feudalizzazione ebbe luogo più rapidamente in Danimarca, ove, nel

secolo XIV, la massa principale dei contadini era già asservita, e nel secolo successivo l'ordinamento agrario era molto simile a quello della Germania settentrionale.
In misura abbastanza rilevante si formarono in Danimarca anche le grandi tenute, il cui suolo doveva essere lavorato con le prestazioni gratuite dei contadini.
In Svezia il processo di feudalizzazione si attuò con più lentezza.
Nel "Västgötalag" la più antica legge del paese (inizio del XIIL secolo), non si trovano neppure una volta termini specifici svedesi per indicare i signori feudali, che facevano formalmente parte della comunità dei liberi proprietari.
Le cause della arretratezza della Svezia si spiegano evidentemente con l'isolamento del paese sia dall'Europa occidentale (poiché la parte meridionale della penisola scandinava apparteneva alla Danimarca), sia dall'Europa orientale (infatti la "via dai varjaghi ai greci" era in decadenza).
Alquanto diverso fu lo sviluppo della Norvegia.
Il numero dei contadini proprietari diminuì più rapidamente e già alla fine del XIV secolo i tre quinti delle terre coltivate appartenevano al re, ai nobili laici e soprattutto a quelli ecclesiastici.
La Norvegia (come l'Islanda) con il proprio sistema di poderi lontani gli uni dagli altri e l'importante ruolo, esplicato nella vita economica del paese, dalla pesca e dall'allevamento di montagna, portò al massimo sviluppo proprio quei tratti caratteristici, che nella Scandinavia costituirono l'elemento differenziatore dal sistema feudale della Francia e dell'Inghilterra.
Il processo di feudalizzazione iniziò in Norvegia prima che in Svezia, ma si fermò alla fase iniziale.
In Norvegia, i contadini proprietari erano meno numerosi di quelli svedesi, ma i loro diritti sulla terra erano molto superiori e rasentavano la piena proprietà.
Anche la formazione di una classe di feudatari latifondisti norvegesi fu anteriore a quella svedese, ma già nel XIV secolo essa era più debole.
La pressione esercitata sui contadini scandinavi con l'introduzione di nuove tasse, provocò una vivace opposizione.
Generalmente le rivolte contadine erano capeggiate dai piccoli proprietari, che pagavano un tributo al re e aspiravano a riconquistare le libertà di cui godevano precedentemente.
Spesso le rivolte erano dirette contro la Chiesa, cioè il più importante proprietario terriero.
Alla fine dell'XI secolo i contadini danesi insorti uccisero il re Knut (Canuto), che aveva imposto loro il pagamento delle decime.
Nel 1149 l'introduzione di una forte tassa sulla terra arata provocò una grande rivolta dei contadini danesi contro il re Erik.
Dal 1174 al 1184 divampò l'insurrezione dei cosiddetti "Birkebeiner", al quale parteciparono anche i piccoli feudatari. (Questo termine significa: "piedi di betulla" giacché gli insorti rifugiandosi nelle foreste, si fabbricavano calzature di scorza di betulla"). Il movimento portò sul trono il suo capo Sverrir con un conseguente indebolimento della potenza della nobiltà norvegese e dei vescovi e il rafforzamento politico dei contadini.
Rivolte contadine scoppiarono anche in Svezia, il cui sviluppo economico era rimasto più arretrato.

LA FORMAZIONE DELLE MONARCHIE CENTRALIZZATE IN SCANDINAVIA

I paesi scandinavi non conobbero quasi il frazionamento feudale.

I possessori dei benefici reali non erano proprietari ereditari delle terre e non avevano i grandi poteri sulla popolazione di cui godevano, ad esempio, i feudatari tedeschi o francesi.
I regni "barbarici" dell'epoca dei vichinghi si svilupparono direttamente in monarchie feudali centralizzate: in Danimarca si formò uno Stato centralizzato verso la metà del XII secolo sotto i re Valdemaro I e Valdemaro II; in Norvegia verso la metà del secolo seguente sotto i successori di Sverrir, e in Svezia alla fine del XIII secolo sotto i figli del conte Birger: i Folkungar.
Dopo una lunga lotta tra i re e i nobili (inizio del XIV secolo), i feudatari scandinavi si accontentarono di limitare l'autorità reale mediante la convocazione delle assemblee dei nobili e un consiglio statale permanente.
La "Charta" del re danese Erik Glipping (1282) e le condizioni per l'elezione del re svedese-norvegese Magnus (1319) sono chiari esempi del trionfo della monarchia nobiliare nei paesi scandinavi.
I re danesi, salendo al trono, dovevano promettere di rispettare tutte le libertà dei nobili.
Questo obbligo fu sanzionato in una cosiddetta "Capitolazione".
Il consiglia reale (Rigsraad) divenne la più importante istituzione politica nei paesi scandinavi, e nel XV secolo decideva la scelta del re, la ripartizione dei feudi e l'orientamento della politica estera.
II consolidamento del potere centrale permise agli Stati scandinavi di realizzare una politica espansionistica.
Nella seconda metà del XII secolo i re danesi misero a ferro e fuoco le terre degli slavi pomerani, e all'inizio del secolo successivo sottomisero una parte dell'Estonia e le città tedesche alla foce dell'Elba (Amburgo e Lubecca); quasi tutte queste conquiste furono poi perse rapidamente.
Il tentativo di invadere la Rus' terminò con la sconfitta delle truppe svedesi sulla Neva (1240).
Già nel XII secolo gli svedesi avevano tentato di sottomettere la Finlandia ma vi riuscirono solo nel XIV secolo.
Nel secolo precedente i norvegesi avevano esteso il proprio potere sull'Islanda (gli anni 1262-1264 rappresentano la fine dell'indipendenza dell'isola) e in seguito sulla Groenlandia.
L'espansionismo norvegese verso la penisola di Kola venne fermato dalla popolazione di Novgorod alla metà del XIII secolo.

L'UNIONE DI KALMAR

Nel XIV secolo l'aristocrazia scandinava dei singoli paesi, pur di conservare le proprie libertà e le proprie posizioni influenti preferì avere re stranieri.
Essa stabilì così alleanze personali di vario tipo.
Nel 1319 i signori feudatari della Svezia e della Norvegia si accordarono per concludere un'unione personale tra i due paesi; però nel 1363 il trono di Svezia venne offerto al duca tedesco Alberto di Meclemburgo, inviso ai norvegesi.
L'apparizione di un re tedesco su un trono scandinavo era un sintomo della grande influenza che la Germania aveva sulla Scandinavia.
I mercanti anseatici e gli artigiani sassoni, giunti in massa nelle zone settentrionali verso i secoli XIII-XIV, contribuirono all'incremento della produzione e del commercio nei paesi scandinavi, anche se la colonizzazione germanica minacciava la loro integrità e persino la loro indipendenza.
L'influsso dei feudatari tedeschi in Danimarca dal 1320 al 1340 ebbe per conseguenza il fatto che l'aristocrazia riconobbe la "Costituzione di Valdemaro",

secondo cui il re danese conservava un potere nominale solo sullo Schleswig, regione importante della Danimarca medioevale.
La pace di Stralsunda, che confermò la vittoria delle città anseatiche sul re danese Valdemaro Atterdag (1370), diede loro il libero accesso al Baltico e il diritto d'influenzare la stessa elezione dei re di Danimarca.
Alla decadenza della Norvegia nel XIV secolo contribuì indubbiamente la Lega Anseatica, che aveva concentrato nelle proprie mani tutto il commercio del paese, in particolare l'importazione del grano, essenziale alla vita dei suoi abitanti.
Di fronte al pericolo comune i paesi scandinavi dovettero allearsi, e il più forte di essi, la Danimarca, prese l'iniziativa.
Già nel 1389 tutti i regni scandinavi avevano stipulato una unione personale sotto la regina Margherita di Danimarca.
Nel 1397, ad una assemblea della nobiltà a Kalmar, la federazione venne confermata come unione politica "perpetua", ferma restando l'autonomia interna di ogni paese membro.
Erik di Pomerania, nipote della regina Margherita, venne proclamato solennemente re dei tre paesi alleati.
L'unione di Kalmar era innanzitutto un accordo tra i feudatari danesi e svedesi, perché alla fine del XIV secolo la Norvegia era chiaramente in decadenza (per cause non ancora completamente spiegate), e di conseguenza non aveva un ruolo politico rilevante.
Nei primi anni di vita di questa unione i re danesi furono i portatori delle tendenze storiche progressiste, in contrapposizione con i feudatari locali, soprattutto quelli svedesi.
Ma non passò un quarto di secolo che cominciarono a manifestarsi le conseguenze negative dell'unione.
Essa era vantaggiosa soprattutto per la Danimarca, mentre la Norvegia e soprattutto la Svezia, coinvolte dal re Erik nella sua guerra contro le città ansaeatiche, soffrivano sia per l'oppressione fiscale sia per il blocco delle loro coste.
I governatori reali, generalmente danesi o tedeschi, in Svezia e in Norvegia opprimevano le masse contadine, e si comportavano come ne fossero stati i conquistatori.
Nel 1434, nella Svezia divampò una rivolta di contadini e di minatori capeggiata da Engelbrekt Engelbrektsson.
Al successo della rivolta contribuì in particolare l'impiego dei sistemi di lotta dei taboriti cechi (per es. formazione di fortificazioni costruite con carri speciali).
Engelbrekt divenne così il capo supremo dello Stato svedese.
Durante le tempestose vicende della guerra, si rafforzò l'assemblea degli Stati della Svezia, il "Riksdag", a cui partecipavano non solo i delegati delle città ma anche delle campagne.
Nel 1436 la rivolta scoppiò in Norvegia, e nel 1441 insorsero i contadini danesi contro i feudatari.
Enrico di Pomerania fu detronizzato in tutti gli Stati scandinavi, Danimarca inclusa, poiché la sua politica non era condivisa dai nobili.
L'aristocrazia svedese, che inizialmente aveva aderito alla rivolta del 1434, poco dopo organizzò l'assassinio dell'eroe popolare Engelbrekt.
Il movimento contadino, trasformatosi in una rivolta contro i feudatari, la "Jacquerie svedese", venne represso duramente.
L'Unione di Kalmar, per quanto riguardava la Svezia, divenne sempre più nominale, mentre prese maggiore consistenza in Danimarca e in Norvegia

cosicché nel 1450 venne dichiarata “eterna”, e la dipendenza della Norvegia dalla Danimarca crebbe incessantemente.
Nei rapporti economico-sociali, i secoli XIV-XV furono contrassegnati da un graduale peggioramento della condizione delle masse contadine, soprattutto in Danimarca dove la vicinanza dei mercati cittadini tedeschi aveva per conseguenza che i signori feudali cercavano di allargare le prestazioni di lavoro gratuito e di asservire una parte dei contadini.
Anche nella Svezia la libertà dei contadini fu limitata.
D’altra parte, la crescente oppressione tributaria avvicinava sempre di più le condizioni dei contadini svedesi liberi proprietari a quella dei coloni dipendenti feudalmente.
Anche in Norvegia le fila dei liberi contadini si assottigliarono.
Il XV secolo fu anche il periodo dell’ulteriore sviluppo delle città scandinave, soprattutto in Danimarca, perché l’indebolimento della Lega Anseatica (fine del XV secolo) favorì lo sviluppo delle sue città costiere: Copenhagen, Roskilde e Lund.
Le libertà cittadine, in generale, erano assai limitate, ad eccezione della città norvegese di Bergen, amministrata dai mercanti anseatici.
Le città più deboli erano quelle svedesi (Stoccolma, Uppsala), anche se proprio in Svezia ebbe un grande incremento l’industria mineraria del rame e del ferro, che assunse una rilevanza internazionale.

LA CULTURA
Nel XIII secolo, la letteratura in antico islandese raggiunse il suo apice.
Il suo più grande esponente fu Snorri Sturluson, poeta e uno dei migliori storici dell’Europa medioevale.
Con il consolidamento della chiesa cristiana, ostile alla letteratura laica, la poesia islandese decadde.
Alcuni autori norvegesi dei secoli XII-XIII scrivevano in una lingua affine all’islandese antico.
Per quanto concerne la Svezia e la Norvegia, fino all’inizio del XIV secolo nella letteratura domina invece il latino.
La “Storia dei danesi” di Saxo Grammaticus venne scritta in latino, e rappresenta il punto più alto della letteratura danese medioevali (seconda metà del XII secolo).
L’opera più illustre della letteratura religiosa di quell’epoca è costituita dalle “Rivelazioni” di S. Brigitta, una nobile monaca svedese del XIV secolo.
La letteratura laica era rappresentata dalle ballate popolari, soprattutto in Danimarca, e dalle cronache ritmate svedesi.
La cultura norvegese era assai sensibile all’influenza danese.
La stampa, che penetrò nei paesi scandinavi dalla Germania alla fine del XV secolo, ebbe grandissima importanza per lo sviluppo della cultura di quei paesi.
Sono giunti fino a noi alcuni notevoli esemplari di opere architettoniche in legno (soprattutto dalla Norvegia).
I maggiori monumenti architettonici in pietra di questo periodo sono le cattedrali romaniche di Lund e quelle gotiche di Uppsala e di Trondheim.

CAPITOLO XLIV

BOEMIA E POLONIA NEL XIV E XV SECOLO

I progressi economici e la crescita dei rapporti internazionali della Boemia nel XIV secolo ne consolidarono la posizione politica nell'Europa centrale, soprattutto nel momento della decadenza del "Sacro Impero Romano della nazione germanica", in cui, alla metà del XIV secolo, la Boemia occupava una posizione di primo piano.
Nella storia della Boemia, il XV secolo è caratterizzato da un possente sviluppo della lotta antifeudale delle masse popolari contro l'ingerenza straniera e contro l'oppressione della curia papale.

1 LA GRANDE GUERRA CONTADINA DEL XV SECOLO IN BOEMIA (GUERRE HUSSITE)

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE NEL XIV SECOLO E LA LOTTA DI CLASSE

Nel XIV secolo la Boemia attraversava un periodo di sviluppo economico, iniziato già nel secolo precedente.
L'estrazione del ferro e del rame era in costante aumento, i procedimenti di fusione del ferro erano ormai perfezionati.
Così il ferro era fuso in forni ai quali si portava l'aria con l'aiuto di mantici mossi dalla forza idraulica.
Nel XIV secolo vennero scoperti nuovi giacimenti d'argento nella regione di Kutnà Hora, di Tihlava e in altre località e il loro sfruttamento offrì abbondante materia prima per la coniazione delle monete.
Il "grosso" di Praga, l'unità monetaria principale, si diffuse anche in Germania, in Polonia e nel granducato di Lituania.
In Boemia si estraeva in notevoli quantitativi anche l'oro.
I rapporti mercantili-monetari penetravano sempre più profondamente nelle sfere dell'economia feudale; la capacità del mercato interno si ampliava, e acquistava importanza maggiore anche il commercio estero.
A Praga, accanto alla città vecchia, sorse la Città Nuova (Nové Mésts).
Nella seconda metà del XIV secolo Brno contava più di 8.000 abitanti, Pilsen e Hradec-Kràlové circa 5.000.
Nell'artigianato cittadino si era affermato definitivamente il sistema delle corporazioni e in alcune città ne esistevano più di 50 (Praga, Pilsen).
Il "cristallo di Boemia" diventò celebre in tutto il mondo.
Base dell'economia rimaneva comunque l'agricoltura, che era anch'essa in pieno sviluppo.

Crebbe dappertutto il numero dei mulini, sia ad acqua che a vento.
Le coltivazioni di lino e di canapa vennero ampliate; fu incrementato l'allevamento degli ovini e dei suini; vennero piantati nuovi vigneti; in molte località del paese comparve la piscicoltura.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari faceva crescere la domanda dei prodotti agricoli, e ciò indusse i feudatari ad ampliare i propri possedimenti.
L'arcivescovado di Praga, ad esempio, nella seconda metà del XIV secolo possedeva più di 900 villaggi, borghi e fortezze.
La media nobiltà perdeva invece la sua precedente influenza, ed i piccoli nobili (la Zemané), dovevano pagare a caro prezzo la propria autonomia.
Lo sfruttamento del contadino era assai gravoso.
Il sistema prevalente della rendita feudale era il tributo in denaro, ma al centro e al nord del paese era ancora largamente attuato l'obbligo della prestazione gratuita della mano d'opera, che variava da tre a cinque e persino sei giorni alla settimana.
I signori feudali nel nord e nel centro del paese tendevano ad ingrandire le terre signorili incorporando quelle dei contadini.
Una particolarità della grande proprietà terriera era l'applicazione al "lavoro salariato" di un numero considerevole di contadini feudali dipendenti.
Il crescente sviluppo del carattere mercantile della produzione agricola acutizzava il processo di differenziazione della proprietà tra i contadini.
Si formò uno strato relativamente esiguo di contadini ricchi, ma la condizione delle masse dei lavoratori agricoli peggiorò, e il numero dei contadini privi di terra si accrebbe.
Questo processo si manifestò soprattutto nelle zone meridionali del paese, ove prevaleva la rendita in denaro.
Naturalmente tutto ciò provocava grande malcontento tra i contadini: alcuni fuggivano, altri rifiutavano di compiere lavori straordinari, altri ancora incendiavano il grano e le case dei padroni.
La lotta dei contadini, e anche degli artigiani e della plebe cittadina contro l'oppressione feudale assumeva talvolta la forma di movimenti eretici popolari.
Nel XIV secolo questi movimenti diventarono talmente frequenti, soprattutto nella Boemia meridionale, che l'arcivescovo di Praga istituì un apposito tribunale per punire gli eretici.
Le contraddizioni sociali nelle città ceche erano assai complesse.
Da un lato, all'interno delle corporazioni, ferveva la lotta tra i proprietari delle botteghe e i loro apprendisti e garzoni; dall'altro tutti questi lavoratori partecipavano alla lotta comune contro il patriziato cittadino, composto essenzialmente da tedeschi che godevano di enormi privilegi.

IL CONSOLIDAMENTO DELLO STATO BOEMO ALLA METÀ DEL XIV SECOLO

Nel 1347 il re boemo Carlo I (1346 - 1378), della dinastia dei Lussemburgo, diventò imperatore del "Sacro Romano Impero" con il nome di Carlo IV.
La politica di Carlo era diretta all'ampliamento dei possedimenti dei Lussemburgo, mettendo in secondo piano gli interessi dell'impero.
Poiché il centro dei suoi possedimenti era la Boemia, Carlo favoriva lo svilupparsi dell'artigianato, proteggendo le città, ma rafforzandovi nel contempo anche il patriziato tedesco.
Per garantire alla Boemia un ruolo dominante nell'impero, l'imperatore promulgò nel 1348 un documento in cui si ribadiva l'ereditarietà del trono di Boemia, mentre la Moravia, la Slesia e la regione di Lausitz furono dichiarate feudi della

corona boema.
Nel 1373 Carlo incorporò anche il Brandeburgo.
Sulla base della "Bolla d'Oro" pubblicata da Carlo nel 1356, il re di Boemia diventava il primo tra i sette principi-elettori che avevano il diritto di scegliersi gli imperatori germanici.
Così Carlo nel 1335 sottopose all'approvazione del "Landtag boemo", con la "Maiestas Carolina", un codice di leggi, che difendeva gli interessi di classe dei signori feudali, ma rafforzava ad un tempo il potere del re in quanto introduceva in tutto lo Stato un diritto feudale unitario.
Ma questo tentativo urtò nell'opposizione del "Landtag", perché l'alta nobiltà vide in esso una limitazione al proprio potere e rifiutò la sua approvazione.
Solo alcune leggi favorevoli alla nobiltà furono così approvate.
Nonostante Carlo fosse, contemporaneamente, re di Boemia e imperatore tedesco egli non riuscì a spezzare definitivamente la resistenza dell'alta nobiltà boema (pan) alla politica di centralizzazione statale.
Per rafforzare la posizione della Boemia nell'impero Carlo istituì inoltre l'arcivescovado di Praga, liberando in tal modo la Boemia dalla dipendenza religiosa nei confronti del clero tedesco.
Vedendo nel clero cattolico il sostegno principale del regime feudale, Carlo contribuì a sviluppare l'influenza e a ingrandirne i possedimenti terrieri, reprimendo severamente i movimenti eretici popolari.

LO SVILUPPO DELLA CULTURA BOEMA.
LA FONDAZIONE DELL'UNIVERSITÀDI PRAGA

Nella lotta secolare del popolo boemo per uno sviluppo autonomo nacque e si sviluppò anche la sua cultura.
Nei secoli XIII-XIV vennero tradotte in lingua boema alcune parti della Bibbia.
Smil Flaška di Pardubice e Tomas Stitnis furono due grandi scrittori del XIV secolo.
All'inizio del secolo successivo comparvero molte opere in lingua boema.
L'architettura e le arti figurative raggiunsero un livello elevato.
Pur basandosi sulle tradizioni popolari, gli artisti boemi assimilarono anche i risultati dei migliori architetti dei paesi vicini.
I più notevoli monumenti architettonici del XIV secolo sono, a Praga, il ponte di Carlo, la cattedrale di S. Vito, il castello Karlstein e il municipio della città vecchia.
Uno degli avvenimenti più importanti nella vita culturale della Boemia fu la fondazione dell'università di Praga (1348), la prima università dell'Europa centrale.
Essa aveva quattro facoltà: teologia, giurisprudenza, medicina e "arti liberali", e tutti gli studenti erano divisi in quattro "nazionalità": ceca, bavarese, polacca e sassone.
All'inizio del XV secolo l'università di Praga era uno dei centri più impor-tanti dell'istruzione medioevale non solo della Boemia, ma anche dell'Europa, con 300 insegnanti e più di 2.000 allievi.
Però in questa università sorsero aspri contrasti perché i suoi organi direttivi erano formati da un egual numero di persone di ogni "nazionalità", e quindi erano in prevalenza nelle mani dei tedeschi e di altri stranieri.
Gli insegnanti boemi, appoggiati dagli studenti, lottavano contro l'ingerenza straniera nell'ambiente accademico.
La lotta all'interno dell'università ebbe una parte di grande rilievo nella sforzo del

popolo ceco per la conquista di una cultura nazionale.

L'ACUTIZZAZIONE DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI E NAZIONALI. L'INIZIO DEL MOVIMENTO HUSSITA

Dopo la morte di Carlo I, la Boemia, con la Slesia e alta Lansitz andarono a suo figlio Venceslao IV (1378 - 1419), che fino al 1400 fu contemporaneamente imperatore di Germania.
Un altro figlio di Carlo, Sigismondo, ricevette il Brandeburgo, in seguito diventò re d'Ungheria (1386), e nel 1411 fu eletto imperatore di Germania.
Questi due eredi di Carlo vennero poi a conflitto con il movimento rivoluzionario del popolo ceco, il movimento hussita.
La forza principale del movimento popolare era costituita dai contadini, che in Boemia erano sottoposti ad un duro sfruttamento feudale.
Assai significativo fu, in quel momento, sia l'atteggiamento della borghesia, delusa dallo strapotere dell'aristocrazia tedesca, sia l'atteggiamento dei feudatari cecoslovacchi che sostenevano l'imperatore tedesco nelle sue azioni contro l'indipendenza della Boemia.
Proprio per questa ragione il movimento riformatore degli Hussiti assunse in Boemia un triplice carattere: religioso, antifeudale e antitedesco.
La predicazione delle idee della riforma ebbe grande seguito tra la borghesia ceca già nella seconda metà del XIV secolo.
Negli anni 60, a Praga, il monaco agostino Conrad Waldhause attaccava con la sua critica il clero.
Contemporaneamente Jan Milic smascherava i vizi dei prelati e bollava il clero per le sue ricchezze e per il suo lusso.
Dopo la sua morte, la diffusione delle idee di riforma venne continuata da Matteo di Ianov, che lanciò un appello per il ritorno ai costumi semplici del cristianesimo primitivo e chiese l'abolizione dei conventi e della simonia.
Egli considerava la società feudale una creazione del diavolo e predicava l'instaurazione dell'uguaglianza universale.
Il capo più celebre della riforma ceca fu Jan Hus, un insegnante dell'Università di Praga.

JAN HUS E LA SUA LOTTA CONTRO LA CHIESA CATTOLICA

Jan Hus nacque nel 1371 nel borgo di Husinec (Boemia meridionale), da famiglia povera.
Compì gli studi elementari in una scuola parrocchiale; nel 1349 terminò l'università di Praga con il grado di "baccelliere", e nel 1396 gli venne conferito il titolo di "maestro delle arti liberali".
Nel 1398 cominciò a insegnare, e nello stesso anno sostenne una disputa pubblica in difesa della dottrina di Wycliffe.
Nel 1409 diventò rettore dell'università di Praga.
Contemporaneamente era anche predicatore nella cappella di Betlemme.
Diventato rettore dell'università, Hus si adoperò per assicurare una funzione direttiva ai dotti cechi.
Proprio grazie all'attività di Hus nel 1409, il re Venceslao IV dovette concedere all'amministrazione dell'università tre voti ai cechi, lasciandone così ai tedeschi solo uno.
Questi allora si ritirarono, e fondarono una università propria a Lipsia.
Il nome di Hus diventò popolare in vaste cerchie della società boema.
Inizialmente la sua predicazione era appoggiata non solo dai borghesi e dalla

piccola nobiltà, ma dai grandi feudatari laici e persino dal re, favorevole all'idea che la Chiesa dovesse ritornare alla "semplicità evangelica" e rinunciare alle vastissime proprietà terriere.
Il clero cattolico, capeggiato dal vescovo di Praga, attaccò Wycliffe, e lo incolpò di intaccare l'autorità della Chiesa e di diffondere dottrine eretiche.
Hus e i suoi seguaci furono scomunicati, ma Hus continuò la sua predicazione nella cappella di Betlemme e il numero dei suoi seguaci si accrebbe, sia nella città che tra i servi della gleba.
Finalmente il vescovo lanciò l'interdetto su Praga.
Però questo provvedimento provocò una nuova ondata di ribellioni in tutta la Boemia, e diede un nuovo impulso alle idee dei riformatori.
Il diffondersi delle riforme, l'asprezza del conflitto tra Hus e la chiesa cattolica, e soprattutto il fatto che Hus cominciava a predicare idee antifeudali (in particolare l'idea che nessuno era tenuto ad ubbidire ai "padroni ingiusti") impaurirono il re e i grandi feudatari, che passarono dalla posizione di neutralità alla repressione.
Nel 1412 Hus condannò severamente la vendita pubblica delle indulgenze praticata anche nello Stato ceco e sostenuta dal papa Giovanni XXIII (antipapa).
Girolamo da Praga, intimo amico di Hus, si rivolse al popolo con un appello per organizzare una manifestazione di protesta.
Si formò un corteo, i cui componenti bruciarono le bolle papali.
Questa manifestazione provocò contromisure punitive da parte delle autorità, che ordinarono di uccidere tre partecipanti all'azione antipapale; Hus, per ordine del re, dovette lasciare Praga, e stabilirsi a Kozi Hràdek vicino alla località ove in seguito sorse la città di Tabor.
La dottrina di Hus partiva dalla negazione dei dogmi cattolici ed era assai più avanzata di quella della riforma.
Hus non solo dichiarava la chiesa cattolica "non cristiana", non solo negava tutte le affermazioni contenute nelle "Sacre Scritture", ma sosteneva il diritto di ogni credente ad interpretarle secondo la propria coscienza.
La dottrina hussita era tipicamente borghese, ma a mano a mano che si acutizzava la lotta di classe nel paese, Hus non si limitò a criticare aspramente la chiesa cattolica, ma fece sue le rivendicazioni dei contadini, tanto che con l'accrescersi della differenza tra quelle moderate della borghesia e quelle degli sfruttati, Hus venne a trovarsi dalla parte delle masse.

IL CONCILIO DI COSTANZA E LA CONDANNA DI HUS

La riforma in Boemia provocò grande agitazione tra il clero e i feudatari laici degli altri paesi europei, timorosi che il colpo inferto alla Chiesa in Boemia si ripercuotesse in altri paesi a scapito della loro autorità.
La questione boema divenne così un problema internazionale.
L'imperatore Sigismondo invitò Hus a recarsi nella città imperiale di Costanza e a comparire davanti al Concilio, che si tenne in quella città nel 1414, concedendogli un salvacondotto che gli garantiva l'immunità personale.
Al suo arrivo, Hus venne dichiarato eretico e imprigionato, nonostante il salvacondotto dell'imperatore.
Il Concilio esigeva da lui l'abiura delle sue tesi, ma Hus rifiutò.
Il 6 luglio 1415, per ordine del Concilio vennero bruciate tutte le sue opere e Hus fu consegnato al potere civile per la punizione.
Nello stesso giorno Hus moriva eroicamente sul rogo.
Il 30 maggio 1416 venne bruciato anche Girolamo da Praga, che si era recato a Costanza per aiutare l'amico.

L'INIZIO DELLE GUERRE HUSSITE

Il rogo di Hus provocò una tempesta di proteste in tutti gli strati della società ceca; gli unici a non parteciparvi furono i grandi feudatari.

452 piccoli nobili boemi e moravi si rivolsero al Concilio di Costanza con una lettera di protesta, in cui si dichiarava che l'uccisione di Hus era un'offesa fatta a tutto il popolo boemo.

Proporzioni molto maggiori prese il movimento di protesta delle masse popolari, (contadini, artigiani, strati poveri delle città).

Nel 1415-1419, il centro principale delle azioni rivoluzionarie fu il sud della Boemia.

Vi furono grandi rivolte a Pisek, Klatovy (Klattau), Pilsen, Usti e in altre città.

Una delle maggiori figure di questo periodo fu il sacerdote Venceslao Koranda di Pilsen, che predicava la secolarizzazione dei possedimenti della Chiesa e l'abolizione delle cerimonie religiose.

Molte migliaia di uomini si radunavano per ascoltare i predicatori popolari che li incitavano a "cingersi la spada" e a sollevarsi contro gli oppressori.

Uno dei luoghi preferiti per le riunioni popolari era il monte Tabor, nella Boemia meridionale, e con questo nome venne poi chiamata anche la città fondata dagli insorti poco dopo, nel marzo-aprile 1420 (i rivoltosi vennero chiamati, a loro volta, taboriti).

Le riunioni dei contadini e delle masse cittadine, e anche dei cavalieri che parteggiavano con loro, si intensificarono soprattutto verso la fine della primavera del 1419: questa data è considerata l'inizio della grande guerra contadina in Boemia.

Contemporaneamente cresceva l'attività rivoluzionaria della plebe di Praga.

Un ardente propugnatore delle idee rivoluzionarie era l'ex monaco Ivan Zelivsky, che incitava le masse alla rivolta.

Egli partecipava ai cortei degli hussiti per le vie di Praga tenendo alto nelle mani un calice, il simbolo del movimento hussita.

La rivolta di Praga iniziò il 30 luglio 1419: il popolo si impadronì del municipio defenestrando il borgomastro e i consiglieri.

Poco dopo fuggirono in massa i monaci e i ricchi stranieri.

La rivolta toccò l'apice nell'agosto e nel settembre, dopo la morte improvvisa di Venceslao IV.

Il suo successore era il peggior nemico del popolo ceco, l'uccisore di Hus, l'imperatore Sigismondo.

Gli Hussiti non riconobbero Sigismondo come re di Boemia, e riversarono la loro ira sui monasteri e sulle case dei patrizi.

Gli insorti, armati e rinforzati da reparti contadini provenienti da varie località boeme, presero d'assalto il castello fortificato di Vyšegrad.

In questo periodo i capi del movimento erano gli abili politici Nicola di Husinec e Jan Žižka.

Impauriti dai successi popolari, i borghesi di Greza conclusero un armistizio con l'esercito reale (13 novembre 1419) e si impegnarono a restituire Vyšegrad.

Gli insorti dovettero ritirare da Praga i loro reparti, ma a causa della posizione inconciliabile assunta da Sigismondo, i calicisti accettarono l'unione con i taboriti.

Nella primavera del 1420 il papa indisse una "crociata" contro gli Hussiti.

Sigismondo a capo di un esercito tedesco di 10.000 uomini, in cui si trovavano anche cavalieri di altri paesi, invase la Boemia.

Il 14 luglio 1420 i "crociati" furono sconfitti presso Praga dai taboriti, comandati

dal geniale Jan Žižka.
Il 1° Novembre 1420, dopo una nuova sconfitta, capitolò Vyšegrad.
Questa vittoria elevò lo spirito combattivo del popolo ceco e consolidò le posizioni dei taboriti, che presentarono un proprio programma, diverso da quello dei calicisti.

IL PROGRAMMA DEI CALICISTI E QUELLO DEI TABORITI

Il programma dei calicisti, cioè della borghesia e dei cavalieri, voleva indebolire la potenza della chiesa cattolica, eliminare la supremazia del clero ed allargare la proprietà terriera laica a danno di quella ecclesiastica e consisteva, essenzialmente, nella richiesta di una "chiesa povera".
Essi non volevano un capovolgimento sociale in Boemia, ma rivendicavano l'applicazione dei cosiddetti 4 articoli di Praga, e precisamente: la secolarizzazione delle terre ecclesiastiche, la libertà religiosa nello spirito dell'hussitismo, l'abolizione della posizione privilegiata del clero cattolico e la condanna di coloro che erano colpevoli di "peccato mortale".
Il programma dei calicisti era sostanzialmente anti-cattolico e diretto contro la dominazione straniera.
I 4 articoli di Praga erano accettati anche dai taboriti, che esprimevano gli interessi delle masse contadine e della plebe delle città.
I taboriti, però, presentavano i 4 articoli di Praga diversamente, in quanto rivendicavano la libertà di fede piena e incondizionata.
Dalla richiesta dell'uguaglianza, il cui simbolo era il calice, le masse popolari giungevano alla negazione della stratificazione feudale e al rifiuto della disuguaglianza dei beni.
Punto di partenza del programma dei taboriti era la dottrina della rivoluzione mondiale, ormai iniziata, che doveva concludersi con la vittoria dei buoni sui cattivi.
La rivoluzione era vista dai taboriti come un atto di eliminazione forzata (dei peccatori e dei nemici della legge divina), tra i quali essi comprendevano i feudatari, l'alto clero e i funzionari dello Stato feudale.
I taboriti consideravano la rivoluzione come una "questione divina", affermavano che essa doveva essere condotta dai "fedeli", cioè affidata alle mani dei "difensori della causa divina", quale era la gente dedita al lavoro.
Ogni "fedele" era chiamato a far sì che "scorresse il sangue dei nemici della legge di Cristo" ed a "lavarsi le mani con il sangue dei suoi nemici".
In un mondo infine liberato dai nemici, i taboriti volevano distruggere tutti gli ordinamenti feudali e ridare ai contadini i beni della comunità.
Essi volevano impedire ai contadini di pagare qualsiasi tipo di imposte o di decima a favore dei feudatari, per instaurare il "regno di Dio", nel quale "scomparirà ogni dominatore ed ogni Stato laico".
La rivoluzione completa avrebbe dovuto, secondo i taboriti, realizzarsi anche in seno alla Chiesa.
Doveva cessare di esistere la Chiesa con i suoi ordinamenti, e le sue ricchezze dovevano essere date al popolo semplice.
I piani dei taboriti per una nuova chiesa erano assai più avanzati di quelli che predicava Hus; essi infatti affermavano l'inutilità del Vangelo poiché la nuova "legge di Cristo sarà scritta nel cuore di ognuno".
I taboriti confutavano anche la venerazione dei "santi", l'osservanza dei testi dei "santi padri e delle ordinanze papali", chiamando le masse popolari ad introdurre un nuovo ordine sociale ed a mantenerlo fino al compimento della rivoluzione

universale che, secondo le loro speranze, sarebbe stata opera della “mano di Cristo”.
Di conseguenza il programma dei taboriti era prima di tutto antifeudale.
La lotta da condurre contro i feudatari richiedeva da parte dei taboriti una severa e rigida disciplina, lo sfruttamento comune dei mezzi di produzione e di tutti gli altri prodotti di consumo.
L’usura era rigidamente e severamente punita.

I CHILIASTI DI TABOR
Già alla fine del 1420, tra i taboriti erano sorte alcune divergenze ideologiche.
I chiliasti (dal termine “chilioi” – “mille” credevano all’avvento di un millenario regno di Cristo sulla Terra) esprimevano le oscure aspirazioni degli strati meno abbienti della popolazione, e sostenevano un programma di comunismo primitivo, negando ogni proprietà.
Gli ideologi di questo movimento erano Martin Hùska, Peter Kamis, Jan Bydlinsky, Jan Čapek e altri, i quali predicavano che né Dio né il diavolo esistevano nella forme insegnate dalla Chiesa, ma che Dio stava nel cuore degli uomini buoni e il diavolo in quello dei cattivi.
Essi si consideravano immortali, e si metteva o sullo stesso piano di Cristo, che ritenevano un semplice uomo.
Le idee dei chiliasti sembravano blasfeme a molti contadini, soprattutto a quelli più agiate, e quindi i partecipanti a quel movimento erano relativamente poco numerosi, e nel momento decisivo non ebbero l’appoggio delle larghe masse.
Tuttavia la loro predicazione non rimase senza effetto, ed essi infiammarono le masse popolari alla lotta contro i signori feudali.
Nella primavera del 1421, il movimento degli Hussiti attraversò un momento critico.
Gli ideologi dei moderati taboriti si rivolsero al Magister di Praga con una lettera, in cui si affermava che Martin Hùska e 400 suoi seguaci non adoravano il “sacramento dell’altare”, versavano a terra il “sangue di Cristo” e spezzavano e vendevano i “calici consacrati”.
In seguito a ciò i chiliasti furono scacciati da Bénice-Tabor, ed essi si accamparono nelle vicinanze di Při.
Qui il loro accampamento venne però assediato e preso d’assalto.
Essi si difesero disperatamente, e morirono quasi tutti in combattimento: nelle mani dei vincitori caddero solo 40 uomini, che rifiutarono di abiurare le proprie idee, e salirono coraggiosamente sul rogo a Klokoty, davanti agli occhi di tutta la popolazione di Tabor.
Nell’agosto del 1421 venne arso a Roudnice anche Martin Hùska.
La repressione dei chiaristi inferse al movimento rivoluzionario hussita un grave colpo, perché consolidò le posizioni della borghesia e della piccola nobiltà.

LE VITTORIE DELL’ESERCITO RIVOLUZIONARIO ED IL LORO SIGNIFICATO EUROPEO
In una assemblea degli Hussiti a Časlav, nel 1421 venne creato un organo di governo composto da 20 direttori, tra cui vi erano solo due rappresentanti dei taboriti.
Questo governo, che era sotto il pieno controllo dei calicisti, temeva i successi dell’armata rivoluzionaria.
Però i calicisti dovevano ancora restare alleati dei taboriti, perché i nemici degli Hussiti stavano preparando una seconda “crociata”.

Nello stesso tempo i calicisti allacciarono trattative con il re di Polonia Ladislao II Jagellone e col granduca di Lituania Vitold, offrendo a uno dei due il trono di Boemia.
Questa proposta era dettata non solo dal tentativo di consolidare le forze degli Hussiti, ma anche dal timore della potenza crescente dei taboriti.
Nel 1422 giunsero in Boemia le truppe polacco-lituane comandate da Sigismondo Koributovč nipote dello Jagellone.
Però a causa delle pressioni esercitate dal papato, i feudatari polacco-lituani passarono presto nel campo antihussita.
Comandati da Jan Žižka, i taboriti misero in fuga le truppe tedesche dei feudatari laici e religiosi.
Anche le truppe del polacco Sigismondo, che avevano tentato di circondare i taboriti, vennero da questi sconfitte.
Jan Žižka continuò a comandare l'esercito popolane anche dopo aver perso la vista durante l'attacco di un castello (1421).
Dopo il fallimento della seconda "crociata" ad opera dei taboriti, i calicisti cercarono di rafforzare le proprie posizioni.
Nel marzo del 1422 a Praga essi uccisero a tradimento il capo delle masse lavoratrici della capitale, Jan Zelivsky, e tentarono di allontanare i suoi seguaci dall'amministrazione cittadina.
Le masse popolari riuscirono a difendere i propri diritti, ma l'uccisione di Zelivsky aveva loro dimostrato che i calicisti erano già sulla via del tradimento.
Dopo che i taboriti ebbero respinto vittoriosamente anche la terza "crociata", i calicisti si accordarono con il nemico per prendere insieme misure contro il popolo insorto.
Žižka e gli altri capi elaborarono una nuova tattica, che poggiava sull'impiego massiccio di fanti e di fortificazioni formate da carri, sempre in rapido movimento.
La causa principale delle loro vittorie era costituita dal fatto che i taboriti erano un esercito popolare, che si differenziava radicalmente sia dalle milizie feudali, sia dai reparti mercenari.
Nell'ottobre del 1424 il grande condottiero ceco mori, e il suo posto venne preso da Procopio il Calvo, aiutato da Procopio il Piccolo.
Entrambi dimostrarono grande attività e iniziativa nella lotta, e non si limitarono alla tattica difensiva.
Nel 1427, respinta la quarta "crociata", l'esercito rivoluzionario dei taboriti passò al contrattacco, penetrando nella Slesia, in Baviera, in Austria, in Francia e in Sassonia.
Dopo il fallimento delle quattro "crociate", l'influsso dei taboriti aumentò considerevolmente in tutta Europa.
Per allargare la loro influenza in Europa, nell'autunno del 1429 i taboriti compirono nuovi attacchi contro la Germania, e poi anche contro l'Ungheria.
Gli Hussiti aiutarono anche la Polonia nella sua lotta contro l'ordine dei Cavalieri Teutonici.
Nel 1433 i loro reparti agivano presso Danzica.
Le guerre degli Hussiti suscitarono notevoli risonanze anche in Slovacchia, Ungheria, Polonia, e nelle terre russe.
Gli stranieri che viaggiavano nel 1431 attraverso la Germania ed osservavano i tumulti contadini in quelle regioni, espressero l'opinione che presto tutti i contadini tedeschi avrebbero fatto causa comune con i boemi.
Al Concilio di Basilea (1431), i rappresentanti del clero cattolico parlavano con

preoccupazione delle ripercussioni delle guerre hussite, delle rivolte in massa dei contadini renani, della situazione di allarme nelle città tedesche e della minaccia dei moti antifeudali in Francia e in Italia.
Venne allora organizzata la quinta "crociata" della reazione europea, nella quale le truppe tedesche avevano un molo predominante.
L'iniziatore della quinta "crociata" contro gli Hussiti era uno degli organizzatori del Concilio di Basilea, il legato pontificio, cardinale Giulio Cesarini, che sosteneva che la Boemia doveva essere messa a ferro e fuoco.
Però anche questa "crociata" finì con la piena sconfitta degli invasori presso Taus, (agosto 1431).
Allora i capi della reazione europea, convintisi dell'invincibilità del popolo insorto, decisero di dividere gli Hussiti mediante manovre diplomatiche, e su proposta del cardinale Cesarini plenipotenziari del Concilio di Basilea aprirono trattative con gli Hussiti.

IL TRADIMENTO DEI CALICISTI E LA SCONFITTA DEI TABORITI. L'IMPORTANZA STORICA DELLE GUERRE HUSSITE

Le trattative tra i plenipotenziari del Concilio di Basilea e gli Hussiti, iniziate nel maggio del 1432, terminarono il 30 novembre 1433 con l'accettazione di quattro punti, i cosiddetti "Compactata" di Praga.
In essi fu riconosciuta la Comunione nelle "due forme"; teoricamente furono riconosciuti anche gli altri articoli di Praga, ma con tali limitazioni che in pratica significarono il loro rigetto.
Il compromesso rispondeva agli interessi della parte più moderata degli Hussiti, cui appartenevano la borghesia e la nobiltà minore, ma non a quelli dei taboriti.
Il 30 maggio 1434 i taboriti vennero sconfitti nella battaglia presso Lipan, e i due Procopi caddero in combattimento.
I taboriti continuarono la lotta anche dopo questa sconfitta, ma senza successo.
La sconfitta era da riportare al fatto che i contadini, che formavano la massa principale dei taboriti, non erano in grado di lottare in modo organizzato per l'eliminazione del giogo feudale.
Nel 1437 venne preso prigioniero e giustiziato uno dei capi degli ultimi reparti di taboriti: Jan Rohàč.
Dopo la sconfitta dei taboriti, nel paese divampò la reazione feudale.
I nobili calicisti si impossessarono dei beni della Chiesa, e poi passarono all'attacco contro i contadini, accentuando la loro dipendenza dal feudatario.
Ma la reazione cattolica si rivolse anche contro i calicisti.
Il papa dichiarò nulli i "Compactata" di Praga, e furono ritirate tutte le concessioni che erano state fatte.
Contro il calicista Giorgio Poděbrad, che era diventato re nel 1458, venne organizzata una "confederazione" di tutte le forze reazionarie, appoggiate dal re ungherese Corvino.
Poděbrad morì nel 1471, nel pieno della lotta, che terminò solo nel 1485 con un compromesso: tra cattolici e calicisti nell'assemblea di Kutnà Dora (Kuttenberg) venne dichiarata la libertà di fede per le due confessioni, la cattolica e la calicista.
Le guerre hussite ebbero un'enorme importanza nella storia del popolo ceco.
Sebbene il popolo insorto fosse stato sconfitto, la sua lotta eroica contribuì al progresso del paese, contro lo sfruttamento feudale, l'oscurantismo cattolico e l'oppressione nazionale.
Le guerre hussite svilupparono la cultura nazionale ceca.

Anche la reazione europea rimase scossa, perché balzarono in primo piano le idee del potere popolare e della giustizia sociale.
Molte rivolte contadine (quella del 1437 in Transilvania, del 1440-1442 in Moldavia e altre) si ispirarono alle guerre hussite.
I capi della grande guerra contadina in Germania dell'inizio del XVI secolo, soprattutto Thomas Münzer e i suoi discepoli, seguivano le idee di Hus, considerandosi come prosecutori della sua opera.
Le guerre hussite scossero le basi della chiesa cattolica in tutta l'Europa e infersero un duro colpo al papato.
La riforma ceca del XV secolo ebbe una grande importanza inter-nazionale, e fu la necessaria fase preparatoria della grande Riforma protestante.

2 LA FORMAZIONE DELLO STATO POLACCO

Lo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura e nell'artigianato, il consolidamento dei rapporti economici tra le varie regioni del paese, lo sviluppo delle città e delle relazioni mercantili, nella seconda metà del XIII secolo, furono le graduali premesse economiche per l'unione delle terre polacche in un unico Stato

L'UNITÀ NAZIONALE DELLA POLONIA NEL XIV SECOLO
Il processo di riunificazione delle terre polacche venne affrettato dalla necessità di lottare uniti contro la grave minaccia esterna rappresentata dall'aggressione dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici e del Brandeburgo.
Nella lotta contro i grandi feudatari (Moznowtzdcy), che difendevano il frazionamento feudale, il potere centrale poteva basarsi sull'appoggio dei signori feudali piccoli e medi: i cavalieri (Schlachta).
Il clero polacco, soppiantato da quello tedesco, sosteneva anch'esso il potere centrale e la sua politica unificatrice.
Anche le masse popolari erano interessate alla fine delle contese feudali e al rafforzamento del potere centrale.
La centralizzazione dello Stato polacco era ostacolata dall'atteggiamento del patriziato delle più grandi città.
L'influente patriziati tedesco di Cracovia, Breslavia, di Poznan e di altre città, che era legato non al commercio interno, ma a quello di transito, lottava attivamente contro la formazione di uno Stato centralizzato.
Le città polacche, quindi, a differenza di molte altre città europee, non parteciparono alla lotta per l'unificazione dello Stato, anzi furono d'ostacolo.
La Slesia e la Pomerania non facevano parte dello Stato polacco, e anche la Mazovia era un principato indipendente.
Nello Stato polacco continuarono ad avere grande influenza i grandi signori feudali, i magnati.
Nella seconda metà del XIII secolo acquistò grande importanza, nelle lotte interne della Polonia, la questione se l'unificazione dovesse essere portata avanti dai signori feudali "piccoli polacchi" o "grandi polacchi".
Inizialmente il ruolo direttivo della lotta per l'unificazione del paese era nelle mani dei feudatari grandi polacchi, perché proprio nella Grande Polonia si sentiva più acutamente la necessità di combattere decisamente contro l'aggressione tedesca.
Alla fine del XIII secolo, il capo della lotta, condotta dai feudatari della Grande

polonia, era il principe Przemysl II, che estese il proprio potere su tutta la Grande Polonia e incorporò la terra di Cracovia e la Pomerania orientale.
Nel 1295 Przemysl II diventò re di Polonia, ma la sua posizione si complicò a causa della lotta contro il marchesato di Brandeburgo e il re ceco Venceslao II, al quale dovette cedere la regione di Cracovia.
Nel 1296 Przemysl II venne ucciso a tradimento da agenti mandati dal Brandeburgo.
La lotta venne proseguita dal principe Latislao Lokietek, il quale, repressa l'opposizione del patriziato tedesco di Cracovia e di altre città, nel 1314 unì la Grande Polonia alla Piccola Polonia, e nel 1320 venne incoronato re dello Stato polacco unificato.
Sotto Casimiro III (1333-1370), successore di Ladislao, a Vyšegrad nel 1335 venne concluso - con la mediazione dell'Ungheria - un accordo con i Lussemburgo, che rinunciavano alle pretese al trono di Polonia, ma conservavano la Slesia.
Nel 1343 vi fu un accordo anche con l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, che dovette fare alcune concessioni territoriali alla Polonia.
Negli anni 1349-1352 i feudatari polacchi si impossessarono della Rus' di Galizia e venne conquistata la Volinia tolta alla Lituania.
Tra la Lituania e la Polonia iniziò una lunga lotta per le terre di Galizia e di Volinia, che venne condotta da Casimiro III in alleanza con i feudatari ungheresi.

LO SVILUPPO DELLA RENDITA IN DENARO

L'unificazione politica del paese contribuì all'ulteriore sviluppo economico delle terre polacche.
Nel XIV e XV secolo continuò l'insediamento nelle terre vergini; nuove superfici furono dissodate e arate. La colonizzazione interna del paese era opera soprattutto dei contadini polacchi, che credevano di salvarsi sottraendosi allo sfruttamento feudale. Ma anche nei nuovi insediamenti i coloni contadini furono messi alle dipendenze dei signori feudali; tuttavia questo sfruttamento feudale all'inizio era un poco più mite.
Nel XIV secolo quasi tutti i contadini erano stati asserviti, e dovevano pagare un tributo in natura o in denaro (zins) ai signori feudali: questa ultima forma prevalse all'inizio del XV secolo.
La regione più arretrata dal punto di vista economico-sociale era la Mazovia.
Molti obblighi, però, venivano conservati, tra cui la decima a favore della Chiesa.
L'opposizione dei contadini al giogo feudale si esprimeva soprattutto con le fughe.
Nel cosiddetto "statuto di Wislice" emanato sotto Casimiro III per la Piccola Polonia, si parla apertamente di molte terre abbandonate dai contadini che erano divenute incolte.
I contadini lottavano energicamente anche contro la decima.
I movimenti antifeudali assumevano spesso la forma di eresie.
All'inizio del XIV secolo, in Polonia si diffuse l'eresia dei "valdesi", che predicavano l'uguaglianza della proprietà e denunciavano la vita lussuosa e lussuriosa del clero cattolico. Per lottare contro le eresie, in Polonia venne introdotta l'Inquisizione.
Nel 1315, nella Slesia, alcune centinaia di valdesi furono mandati al rogo.
Però queste crudeli repressioni non potevano fermare l'ulteriore propagazione delle eresie.
Alla metà del XIV secolo, era molto diffuso il movimento dei "flagellanti"

soprattutto nella Piccola Polonia.
Nel XV secolo il movimento hussita ebbe una grande eco tra le masse polacche, soprattutto nella Slesia, ove vennero distrutti molti monasteri e molte chiese.
I feudatari tuttavia riuscirono a domare sul suo nascere la guerra contadina.

LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO

Nei secoli XIV-XV si nota un ulteriore progresso nella produzione mercantile.
La Slesia, soprattutto la città di Breslavia, era celebre per i suoi tessitori; Cracovia era un importante centro della fabbricazione del panno.
Le corporazioni, sorte già da molto tempo nelle città polacche, accrebbero la loro importanza; inoltre nei secoli XIV-XV si nota già una forte stratificazione sociale all'interno delle corporazioni.
Il commercio con l'estero era in aumento.
Un ruolo di primo piano era svolto dal commercio di transito tra i paesi dell'Europa occidentale e orientale.
Molto sviluppato era il commercio con le colonie genovesi sulla costa del Mar Nero, soprattutto con Kaffa (Theodoisa), che esportava in Polonia seta, spezie, allume e altre merci ricercate.
Molto attivo era anche il commercio tra la Polonia e le città russe, ungheresi e slovacche.
L'Ungheria e la Slovacchia importavano piombo, sale e panno, ed esportavano in Polonia rame, ferro, vini e cera.
Le Fiandre esportavano tele finissime, vini e altre merci.
Le città costiere, che però a quell'epoca non facevano parte dello Stato polacco (Stettino, Danzica, Kolobrieg), commerciavano attivamente con tutti i paesi baltici, con le Fiandre e l'Inghilterra.
Molte città polacche (Cracovia, Breslavia, Stettino, Kolobrieg e altre) facevano parte della Lega anseatica.
Anche il commercio interno si sviluppava rapidamente. Si allargavano le relazioni economiche tra la città e il circondario rurale, e le numerose fiere servivano a consolidarle. Nelle grandi città (Cracovia, Breslavia, Poznan, Torun, Danzica) sorsero corporazioni di mercanti.
Nei secoli XIV-XV alcune grandi città ottennero l'auto-amministrazione (Cracovia, Breslavia, Poznan, Lublino, Trnovo, Bydgoszcz, Varsavia e altre).
La lotta delle città contro i favoriti e le creature dei principi si concluse nel XIV secolo per lo più con la vittoria delle città.
Nelle città polacche infuriava un'aspra lotta sociale, che si intrecciava con la lotta contro il patriziato tedesco.
Nella lotta contro gli arbitri dei proprietari delle botteghe (generalmente tedeschi), gli apprendisti e i garzoni artigiani (generalmente polacchi) ricorrevano talvolta a specie di "scioperi".
Nel 1392, una disposizione della città di Cracovia fece scacciare tutti i garzoni che avevano rifiutato di lavorare in segno di protesta contro le rappresaglie dei maestri.

L'ALLARGAMENTO DEI PRIVILEGI DELLA SCHLACHTA NEL XV SECOLO

Lo sviluppo dello Stato polacco rendeva necessaria un'unica legislazione; invece, sotto Casimiro III, nel 1347 circa, vennero redatte due raccolte di leggi separate: lo statuto di Wislice per la Grande Polonia, e lo statuto di Piotrkow per la Piccola Polonia.

Questi statuti, pur essendo basati sul diritto consuetudinario già vigente in Polonia, riflettevano al tempo stesso le modificazioni economiche e sociali più importanti che si verificavano nel paese.
Gli statuti comprendevano il diritto civile e quello criminale, e nei singoli paragrafi si trattava delle relazioni tra gli Stati, dell'ordinamento giudiziario, eccetera.
L'introduzione di questi statuti, caratterizzati da una forte impronta feudale, peggioravano le condizioni dei cittadini, ai quali diventava ora più difficile lasciare le terre dei signori feudali.
I grandi feudatari laici ed ecclesiastici erano contrari al consolidamento dell'autorità reale, e cercavano ogni pretesto per limitarla.
Una tale possibilità si offrì loro quando la corona polacca andò al re ungherese Luigi d'Angiò (1370-1382), nipote di Casimiro III.
Non avendo forti appoggi in Polonia, Luigi dovette fare molte concessioni ai feudatari polacchi.
Nel 1374 egli emanò il cosiddetto "privilegio di Kosice" per il quale i feudatari (i magnati e gli Schlachta) venivano liberati da ogni obbligo, eccetto il servizio militare e una piccola imposta di due "grossi" su ogni lan di terra. (In Polonia, come misura di superficie, esistevano due lan: quello fiammingo come -17 ha circa- e quello di Franconia -24,5 ha circa-).
Gli statuti di Nieszawa (1454) rappresentarono un grande successo per i cavalieri poiché, infatti, limitavano ancora di più il potere del re, e permettevano alla nobiltà di creare tribunali propri nelle singole regioni e di scegliere i giudici di quelli.
Ai funzionari più importanti venne proibito di ricoprire più cariche contemporaneamente.
Il re promise di non emanare nuove leggi e di non dichiarare guerra senza il consenso dei cavalieri, riuniti in assemblea.
Le assemblee dei feudatari (assemblee dei voivodi e sejmi), nel XV secolo, si trasformarono negli organi più importanti dello Stato feudale polacco.
Gli statuti del 1454 rappresentarono una fase importante nel processo della formazione della monarchia feudale polacca e della rappresentanza degli Stati.
La particolarità principale di questa monarchia era l'assenza delle città nel Sejm, cioè il loro allontanamento dagli organi di potere.

L'UNIONE POLACCO-LITUANA

Dopo la morte del re Luigi d'Angiò, nel 1384 i feudatari polacchi innalzarono al trono sua figlia Edvige.
Per loro iniziativa essa si sposò con il granduca lituano Jagellone, che diventò re di Polonia sotto il nome di Ladislao II (1386-1434).
Nel 1385 venne costituita a Kreva l'unione polacco-lituana, che non fu un accordo di contraenti a parità di diritti, perché i magnati polacchi imposero l'incorporazione dei lituani nello Stato polacco e l'introduzione forzata del cattolicesimo nelle terre lituane.
L'unione era diretta contro il sempre più forte Ordine dei Cavalieri Teutonici, che minacciava la stessa esistenza nazionale della Polonia e della Lituania.
Inoltre i feudatari polacchi, organizzatori dell'unione, accarezzavano l'idea di asservire le ricche terre russe conquistate in precedenza dalla Lituania.
Queste conseguenze negative della unione di Kreva si manifestarono chiaramente già poco dopo la sua conclusione: nel 1387 i feudatari polacchi si impadronirono della Rus' di Galizia, che sotto il re Luigi era in potere del re d'Ungheria.
Con la conquista della Galizia e di altre terre russe, la Polonia cominciò a

trasformarsi in uno Stato plurinazionale, fondato sull'oppressione dei popoli ucraino e bielorusso da parte dei feudatari polacchi.
La liquidazione dello Stato lituano, iniziata dall'unione di Kreva, trovò una forte opposizione da parte dei feudatari del granducato di Lituania.
L'introduzione forzata del cattolicesimo in Lituania era assai invisa alle masse popolari.
Il capo dell'opposizione dei feudatari del granducato era Vitold, cugino dello Jagellone; egli lottava per ridare l'indipendenza alla Lituania.
Nel 1398 Vitold fu proclamato re di Lituania, e in tal modo l'unione polacco-lituana venne infranta.
Questo conflitto venne sfruttato dall'Ordine dei Cavalieri Teutonici, che avendo aiutato Vitold pretesero da questi la Samogizia.
Nel 1401 l'unione polacco-lituana venne ristabilita, e questa volta i feudatari polacchi dovettero riconoscere di fatto l'indipendenza della Lituania, anche se non rinunciarono al loro piano di incorporarla nello Stato polacco.

LA BATTAGLIA DI GRÜNWALD (1410).
LA POLONIA E LE GUERRE HUSSITE

La fine del XIV e l'inizio del XV secolo segnarono l'apice della potenza militare dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici, che era appoggiato dai feudatari dell'Europa occidentale e aspirava a conquistare sempre nuove terre.
Nella lotta contro questo gravissimo pericolo si unirono le forze dei popoli polacco, russo e lituano.
Nel 1409 tra l'ordine dei Cavalieri Teutonici da una parte, e la Polonia e la Lituania dall'altra divampò di nuovo una guerra che venne chiamata la "Grande guerra".
La battaglia decisiva ebbe luogo il 15 luglio 1410 presso Grünwald.
La parte meglio armata dell'esercito alleato era formata dai cavalieri polacchi; gran parte delle truppe messe in campo dalla Lituania era formata da reparti russi.
Alla battaglia presero parte anche guerrieri boemi, tra cui probabilmente, anche Jan Žižka, il futuro capo dei taboriti.
I Cavalieri Teutonici, appoggiati da 22 grandi feudatari dell'Europa occidentale, misero in campo un grosso esercito bene armato, ma la battaglia finì egualmente con la piena sconfitta dell'Ordine.
I reparti russi di Smolensk, che erano al centro della battaglia e sostennero l'urto maggiore della cavalleria nemica, si coprirono di gloria.
A Grünwald perì il fior fiore dell'esercito dell'Ordine, tra cui anche il gran maestro Ulrico di Iungingen.
L'importanza storica della battaglia di Grünwald fu molto grande.
"L'assalto all'est" dei feudatari germanici venne fermato per lungo tempo, e la potenza militare dell'Ordine venne minata.
Al tempo stesso la vittoria di Grünwald contribuì ad aumentare l'importanza internazionale dello Stato polacco, e a facilitargli lo sbocco sul Baltico.
Nel periodo delle guerre hussite i calicisti (o utraquisti) si rivolsero al re polacco Ladislao II Jagellone offrendogli il trono di Boemia per ottenere l'aiuto nella lotta contro l'impero germanico.
Lottando a fianco della Boemia, la Polonia avrebbe potuto incorporare tutte le terre polacche, innanzitutto la Slesia, che era caduta sotto la dominazione dei Lussemburgo.
Però lo sviluppo della lotta popolare antifeudale in Polonia impaurì i grandi feudatari polacchi e il clero, e la maggior parte dei feudatari si strinse attorno alla

chiesa cattolica.
Il capo del partito antihussita era il vescovo Zbignjev Ole niki; il piano di una unione ceco-polacca naufragò e i sostenitori degli Hussiti in Polonia furono perseguitati duramente.

LA PARTECIPAZIONE DELLA POLONIA ALLA LOTTA CONTRO L'AGGRESSIONE TURCA

Nel XIV secolo comparve un nuovo nemico per i popoli dell'Europa sud-orientale e centrale: i turchi.
La Polonia era coinvolta negli avvenimenti europei, e prese parte alla lotta contro i sultani turchi.
Di fronte al pericolo, nel 1440 venne conclusa un'unione personale polacco-ungherese.
Il re polacco Ladislao III (1434-1444), figlio di Ladislao II Jagellone, venne proclamato re d'Ungheria.
Insieme all'esercito ungherese, guidato dal celebre condottiero Janos Hunyadi, le truppe polacche parteciparono alle battaglie del 1443 e 1444 che terminarono con gravi sconfitte dei turchi.
Però il 10 novembre 1444, nella battaglia presso Varna, Ladislao III fu ucciso, e le sue truppe furono annientate da un gigantesco esercito turco.
Questa sconfitta ebbe conseguenze assai importanti, e facilitò alla Turchia la conquista della penisola balcanica e di Costantinopoli.
Dopo la battaglia di Varna, l'unione polacco-ungherese venne sciolta.
I feudatari polacchi misero sul trono di Polonia il fratello di Ladislao III, il granduca lituano Casimiro Jagellone, che diventò re con il nome di Casimiro IV (1447-1492), e in tal modo l'unione polacco-lituana venne ristabilita.
Nel 1454 iniziò una nuova guerra tra la Polonia e l'ordine dei Cavalieri Teutonici, che terminò con la vittoria della Polonia.
In base alla pace di Torun (1466), la Polonia riebbe la Pomerania orientale con Danzica, la regione intorno a Cheimno e una parte della Prussia orientale, riacquistando così uno sbocco sul Baltico; e l'Ordine dei Cavalieri Teutonici si riconobbe vassallo della Polonia.
Nonostante l'unione polacco-lituana, la Lituania non partecipò alla guerra contro l'Ordine.
I magnati polacchi miravano a sfruttare l'unione solo per realizzare una vasta espansione verso est.
Frattanto, nel 1471, venne stabilita un'unione dinastica tra la Polonia e la Boemia, e nel 1490 il re boemo Ladislao, figlio di Casimiro Jagellone, ebbe anche il trono d'Ungheria.
Alla fine del XV secolo la Polonia era uno degli Stati europei più potenti.

LA CULTURA POLACCA NEI SECOLI XIV-XV

La formazione dello Stato polacco unitario, e il rafforzamento dei legami economici, politici e culturali tra le terre polacche contribuirono a far fiorire la cultura polacca.
Nella lotta contro l'aggressione feudale tedesca si sviluppò l'autocoscienza del popolo polacco, e crebbe e si consolidò l'idea dell'unità delle terre polacche.
Nei secoli XIV-XV, in Polonia vi furono grandi mutamenti nell'organizzazione dell'istruzione.
Nel 1364 venne aperta l'università di Cracovia, che in seguito diventò un grande centro scientifico e culturale dell'Europa orientale.

All'inizio del XV secolo in Polonia si diffusero le idee progressiste degli Hussiti, predicate in Polonia da Girolamo da Praga, allievo e compagno di lotta di Hus.
Le dottrine di Hus e le radicali idee antifeudali dei Taboriti ebbero una vasta ripercussione soprattutto tra gli artigiani della città e i contadini polacchi.
Un continuatore delle idee di Hus fu Andrea Galka, professore dell'università di Cracovia.
Nel XV secolo, in Polonia cominciarono a diffondersi le idee umanistiche, che si manifestarono innanzitutto nelle opere di Gregorio di Sanok e di Jan Ostrorog.
Gregorio invitava i suoi contemporanei a studiare le scienze naturali, e apprezzava moltissimo le idee dell'antico filosofo-materialista greco Epicuro.
Alla penna di Jan Ostrorog si deve l'importante opera "De reipublicae ordinatore", un trattato politico in cui si esponevano le idee della formazione di un forte Stato polacco centralizzato e di un forte potere reale, indipendente dalla chiesa cattolica.
Nella letteratura si sviluppava sempre maggiormente il genere laico.
I primi versi lirici vennero creati nell'ambiente della gioventù studentesca.
I motivi patriottici si diffusero ampiamente nella poesia: comparvero canti inneggianti alla vittoria di Grünwald, lamenti per la sconfitta di Varnai, e per le funeste invasioni dei tartari.
La lingua polacca cominciava a conquistarsi un posto sempre più ampio nella letteratura, sebbene il latino avesse ancora un ruolo dominante.
Una delle maggiori opere storiche di quel periodo è l'ampia "Storia della Polonia" di Jan Dlugosz, che narra anche la storia dei paesi limitrofi dai tempi antichi fino all'anno 1480.
L'autore sfruttò ampiamente e criticamente varie fonti storiche, tra cui molte cronache russe.
Nel campo dell'astronomia si distinse Wojciech di Brudzew, maestro di Copernico.
Nell'architettura dominava il gotico; la scuola di Cracovia produsse notevoli monumenti (la chiesa sul Wawel e la chiesa di Maria a Cracovia).
Le sculture di questo periodo si distinguono per la grande perfezione artistica, soprattutto le decorazioni delle tombe dei re polacchi a Cracovia.
La scultura polacca raggiunse il suo punto più alto con le opere del grande maestro del XV secolo Veit Stoss, autore dell'altare in legno scolpito della chiesa di Maria a Cracovia, una delle maggiori opere medioevali.
Le figure della scena centrale, alte più di due metri, sono scolpite nel legno con grande maestria d'arte.
Anche la pittura ebbe un grande sviluppo.
Gli affreschi dei secoli XIV-XV si distinguono per il loro realismo, come, per esempio, gli affreschi di un monastero di Lublino raffiguranti l'ingresso trionfale dello Jagellone in quella città dopo la battaglia di Grünwald.
Si sono conservati anche affreschi eseguiti da artisti russi giunti in Polonia sotto il regno degli Jagelloni.

CAPITOLO XLV

SPAGNA E PORTOGALLO NEL XIV E XV SECOLO

La Spagna e il Portogallo, verso la fine della "Riconquista", si andavano sviluppando come Stati unitari e centralizzati.
Alla fine del XIII secolo solo piccole zone della Spagna meridionale erano ancora nelle mani degli arabi: l'emirato di Granada con la capitale nella città omonima.
Tutto il resto della penisola iberica si era liberato dagli arabi.

LA SPAGNA NEI SECOLI XIV-XV. LO SVILUPPO DELLE CITTÀ
Nel corso del XIV secolo e in parte del successivo, la Spagna risultava ancora divisa nel regno di Leon e Castiglia e nel regno d'Aragona e Catalogna, i quali a loro volta erano suddivisi in numerosi possedimenti feudali.
I regni dei due re di Castiglia Giovanni II (1406-1454) ed Enrico IV (1454-1474) furono contraddistinti da continui torbidi e da attacchi dei grandi feudatari contro il potere regio.
Essi, durante la "Riconquista", avevano ampliato i loro possedimenti, giungendo persino a mettersi contro i domini reali e devastando città e villaggi.
Dal XIII secolo si diffuse in tutte le grandi città l'artigianato, soprattutto in quelle che erano appartenute agli arabi.
Gli statuti delle corporazioni e le fratellanze testimoniano lo sviluppo della produzione dei tessuti di lana e di seta, delle armi e dei gioielli, che venivano anche esportati in terre lontane.
Nonostante le accidentate vie di comunicazione all'interno del paese, l'importanza delle fiere era cresciuta notevolmente (a Siviglia, Murcia, Cuenca e in altre città).
Importantissima era tra le altre la fiera di Medina del Campo, che diventò il centro commerciale delle città settentrionali e nord-occidentali, e di quelle della Castiglia centrale.
L'artigianato e il commercio si svilupparono anche in Catalogna e nell'Aragona, soprattutto nelle città situate sulla costa mediterranea, tra cui primeggiava Barcellona.
I mercanti catalani rivaleggiavano con quelli italiani nel commercio mediterraneo; le città catalane avevano consoli in alcuni centri italiani (Genova, Pisa).
I mercanti catalani commerciavano con le Fiandre, e penetrarono anche nel Mare del Nord e nel Baltico.
Il diritto commerciale di Barcellona era accettato anche dalle città della Francia meridionale.
I cartografi della Catalogna e dell'isola di Maiorca organizzarono scuole di continuatori della loro arte, considerata superiore persino a quella italiana.
I re d'Aragona e i grandi feudatari, che ricevevano grandi profitti dal commercio con l'estero, incoraggiavano con ogni mezzo i mercanti e davano alle città molti privilegi e franchigie, anche se gli ordinamenti feudali vigenti ponevano molti

ostacoli al libero sviluppo delle attività commerciali; i numerosi dazi, che ostacolavano il commercio interno, i privilegi, che favorivano alcune città a detrimento di altre.
A questi fattori sono da aggiungere gli attacchi dei briganti, spesso al soldo dei grandi signori.

L'AGRICOLTURA E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

L'insufficienza dei dati raccolti dalle ricerche storiografiche non ci permettono di trarre conclusioni definitive circa l'agricoltura e la condizione dei contadini nei secoli XIV-XV.
Si possono solo notare i fatti principali, e in primo luogo lo sviluppo dell'allevamento degli ovini.
Le greggi gigantesche (merinos), appartenenti ai grandi feudatari, alla Chiesa e al re, in inverno venivano condotte dalla Castiglia nell'Estremadura, e in primavera seguivano l'itinerario inverso.
I loro proprietari, organizzati sin dal XIII secolo in una società privilegiata (Mesta), avevano il diritto di pascolo sulle terre statali e collettive, e ciò condusse inevitabilmente alla rovina delle aziende dei piccoli contadini.
La lana dei merinos veniva esportata in grande quantità in Italia, e a par-tire dal XV secolo nei Paesi Bassi.
La condizione dei servi della gleba e degli altri gruppi di contadini dipendenti era assai dura.
Un grande numero di comunità contadine libere (Behetria) esisteva in Castiglia; i loro membri, in quanto uomini personalmente liberi, erano tenuti soltanto a doveri relativamente leggeri nei confronti dei loro signori feudali; però, dopo la "Riconquista" e la fine della colonizzazione delle nuove terre, esse persero gradatamente la propria libertà e dovettero sottomettersi ai feudatari.
Con lo sviluppo dei rapporti mercantili monetari, in Castiglia e in altre regioni del paese, cominciò il processo della "liberazione" dei contadini, cioè il riscatto degli agricoltori da una serie di obblighi riguardanti la loro di-pendenza personale.
In Castiglia questo processo si compì nei secoli XIV-XV, ma esso non alleviò affatto le condizioni dei produttori diretti.
Il contadino (solariego) era un affittuario feudale della terra, era tenuto a versare una rendita feudale (generalmente in danaro) ed era sottoposto alla giurisdizione del signore; egli aveva sì il diritto di trasferirsi in un'altra località, ma era obbligato a lasciare la terra al suo feudatario.
Il tributo versato dai contadini era in continuo aumento, e ciò è testimoniato da una petizione alle Cortes del 1385.
In essa si afferma che nel regno d'Aragona e Catalogna "le imposte sono aumentate e che viene esercitata la prepotenza, che le leggi sono violate, che sono consentiti molti soprusi, per cui parecchi borghi e villaggi sono in rovina e spopolati".
Particolarmente dura era la condizione dei contadini nei regni di Castiglia e d'Aragona.

LE RIVOLTE CONTADINE NEI SECOLI XIV-XV

I contadini rispondevano all'inasprimento del giogo feudale con insurrezioni.
Le insurrezioni più grandi avvennero nel regno d'Aragona e Catalogna, dove i contadini chiedevano l'abolizione delle "cattive usanze" e della servitù della gleba.
Per paura dei movimenti contadini i re d'Aragona emanarono più volte decreti

sull'abolizione della servitù della gleba, ma l'opposizione dei nobili, e talvolta anche delle città (alcune possedevano contadini dipendenti) resero praticamente nulle quelle ordinanze.
Nel 1462, in Catalogna vi fu una rivolta di contadini guidata dal piccolo nobile Verntallat che si estese anche alla Francia meridionale.
"Adamo, - dicevano gli insorti, - è morto senza lasciare testamento: quindi la terra deve essere divisa in parti uguali tra tutti gli uomini, suoi figli, perché è ingiusto che alcuni la posseggono, e altri no".
Il movimento assunse rapidamente un carattere più o meno organizzato, e i contadini assediarono alcune città.
La guerra contadina durò 10 anni, fino al 1472.
Il re dovette abolire alcune "cattive usanze" e alleggerire gli obblighi più gravosi.
Però già nel 1474 tutte queste concessioni erano state annullate, ad opera soprattutto dei feudatari ecclesiastici.
Nel 1484 la lotta fu ripresa, capeggiata dal contadino Pedro Juan Sala, un capace organizzatore che conosceva bene l'arte militare.
Nel gennaio 1485 gli insorti, il cui nucleo era formato dai "remenses" si avvicinarono a Barcellona.
Solo a marzo i nobili riuscirono a sconfiggere i contadini, e Sala venne giustiziato.
Il movimento però continuò, sotto forma di guerra partigiana, e i feudatari dovettero scendere a un compromesso con gli insorti: le "cattive usanze" furono abrogate e i contadini vennero liberati dalla dipendenza personale.
Però tutti i tributi furono mantenuti, e quindi i contadini, pur essendo personalmente liberi, si ritrovarono nelle stesse condizioni economiche di prima.
La mancanza di notizie nelle fonti conservatesi non ci fornisce un panorama completo della resistenza popolare, ma una serie di fatti dimostra che essa ebbe luogo.
Ciò è testimoniato innanzitutto dalla rivolta di Fuente Ovejuna, (una località presso Cordoba, in Andalusia), scoppiata nel 1476). (Questa rivolta è stata descritta dal noto drammaturga spagnolo Lope de Vega nel dramma "Fuente Ovejuna", "Fonte delle pecore")
La popolazione era insorta contro il suo signore, Guzman, che opprimeva duramente gli abitanti del villaggio.

L'UNIFICAZIONE POLITICA DEL PAESE

Lo sviluppo economico della Spagna nei secoli XIV-XV ebbe importanti conseguenze: le città, che agivano come alleate del potere reale contro i grandi feudatari, sostenitori dello spezzettamento assunsero una grande influenza politica, e si formarono le premesse per la unificazione politica del paese.
Gli abitanti delle città esprimevano sempre più chiaramente i propri interessi nelle cortes, dove, a partire dal XIV secolo, essi erano lo "stato" più influente.
Però sulla via della centralizzazione del potere c'erano grandi difficoltà.
L'ostacolo maggiore era costituito dai grandi feudatari, che durante la "Riconquista" avevano ampliato notevolmente i loro possedimenti.
Inoltre lo strato superiore del patriziato cittadino, che godeva di molti privilegi medioevali, sosteneva il potere regio nella lotta contro i feudatari e l'alto clero solo a condizione che le proprie libertà non fossero toccate.
La piccola e la media nobiltà sosteneva il re, allo scopo di garantirsi il mantenimento della rendita feudale pagata dai contadini e di avere l'arma adatta per debellarne la resistenza.
Lo sviluppo economico della Spagna e l'appoggio prestato al potere centrale dalla nobiltà media e piccola e dalle città accelerarono l'unificazione politica.

L'unione politica della Spagna si compì nel 1479, quando Ferdinando, sposatosi in precedenza con Isabella di Castiglia, divenne re di Aragona.
Si formò così una grande potenza, che comprendeva la maggior parte della penisola iberica, le isole Baleari, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia meridionale.
Con l'appoggio dei piccoli nobili e della borghesia cittadina il re cominciò la lotta contro i grandi feudatari, che volevano mantenere il frazionamento politico del paese.
I feudatari persero il diritto di battere moneta e di condurre guerre autonome.
Non essendo in grado di abolire gli ordini cavallereschi religiosi, sorti nel periodo della "Riconquista" e che si erano arricchiti enormemente con l'acquisto di vaste estensioni di terra, il re ne diventò il gran maestro, e in tal modo ebbe a disposizione i loro averi.
Il re, lottando contro i grandi feudatari, si valeva della forza militare delle città, unitesi nella "santa hermandad".
Ma, una volta sottomessa l'aristocrazia, il re cominciò a limitare gradatamente i diritti delle città all'auto-amministrazione, ed esse furono controllate da impiegati del re.
Consolidato il proprio potere, Ferdinando e Isabella cominciarono la guerra contro Granada, ultima roccaforte degli arabi nella Spagna.
La guerra durò 10 anni, e terminò nel 1492 con la presa della città.

IL POTERE REGIO E LA CHIESA CATTOLICA

Nella lotta per consolidare il proprio potere, i re spagnoli si appoggiavano alla chiesa cattolica, che in nessun altro paese era così forte come nella Spagna.
Poiché la "Riconquista" veniva realizzata con la parola d'ordine della "lotta della croce contro la mezzaluna", cioè dei cristiani contro i musulmani, in Spagna si formò un terreno favorevole al fanatismo cattolico.
Il potere regio si valse di questa circostanza, e rafforzò il nuovo ordina-mento politico con l'aiuto dell'autorità ecclesiastica.
Nel 1480, nella Spagna venne introdotta l'Inquisizione, e cominciarono immediatamente le persecuzioni contro i musulmani, gli ebrei e gli eretici, soprattutto dopo la presa di Granada.
Agli ebrei e ai musulmani venne intimato o di abbandonare il paese o di abbracciare il cristianesimo.
Decine di migliaia di persone, soprattutto artigiani e commercianti, lasciarono la Spagna.
Ma anche gli ebrei e i musulmani che erano passati al cristianesimo vivevano in costante pericolo, poiché se qualcuno li avesse denunciati per essere rimasti nascostamente fedeli alla religione precedente, sarebbero stati immediatamente portati di fronte al tribunale dell'Inquisizione.
L'opposizione politica al re cominciò a essere considerata una eresia religiosa, tanto che i nemici del re venivano giudicati come eretici.
In tal modo l'Inquisizione puniva non solo gli ebrei e i musulmani, ma anche gli spagnoli cristiani sospettati di essere oppositori del re.
Nella Spagna, il supplizio degli eretici veniva effettuato nella tenebrosa forma chiamata "autodafè" (atto della fede).
Gli eretici venivano arsi sulle piazze alla presenza della corte reale, dei feudatari e dei cittadini.
Nella processione il clero avanzava per primo, accompagnato dal canto di inni religiosi, e poi seguivano i condannati.
L'inquisitore Torquemada si acquistò una terribile fama: durante il periodo in cui

era capo del tribunale, egli mandò al rogo più di 8.000 “infedeli” (musulmani ed ebrei) ed eretici.
Lo zelo dell’Inquisizione nella persecuzione degli eretici veniva acuito dal fatto che gli inquisitori e i delatori ricevevano un terzo dei beni dei condannati, mentre il rimanente andava al re.
Il popolo spagnolo, che aveva liberato il paese dagli arabi, si trovò asservito al potere reale dispotico, ai feudatari e al clero fanatico e predatore.

LO SVILUPPO DELLA CULTURA NEI SECOLI XIV-XV
Lo sviluppo delle città e il consolidamento dell’influenza politica della borghesia che lottava contro l’aristocrazia feudale, si riflettevano nella cultura spagnola.
L’influsso popolare e borghese si manifestò chiaramente nel poema “Il libro del buon amore” di Juan Ruiz (1283-1350).
La forma della parte epica di questo poema biografico precorre la futura “novella maliziosa”, in cui i servi si dimostrano più furbi dei loro signori.
Anche nella letteratura delle classi superiori si notano trasformazioni essenziali.
L’aristocrazia feudale, sconfitta nella lotta contro il potere regio e trasformatasi nella nobiltà di corte, si chiuse nel cerchio angusto dei pregiudizi di classe e cominciò a coltivare le virtù “cavalleresche”.
In questi circoli si diffusero ampiamente le opere poetiche dei trovatori provenzali, i romanzi cavallereschi francesi e i vecchi romanzi che cantavano l’eroismo della lotta contro i mori.
Nell’ultimo quarto del XV secolo venne composta una delle più notevoli opere letterarie spagnole: la novella drammatica “Celestina”, il cui autore fu probabilmente Fernando de Rojas.
In questa novella realistica si notano chiaramente tratti democratico-plebei: la lotta dell’uomo nuovo contro le usanze feudali, la richiesta di una piena libertà dei sentimenti personali.
Nell’arte figurativa, i nuovi fenomeni della vita economica e sociale erano riflessi soprattutto nelle forme architettoniche dei lussuosi palazzi della aristocrazia spagnola, dei palazzi comunali e delle cattedrali, che riunivano in sé elementi del gotico, dello stile arabo e del primo Rinascimento italiano.
Anche la ceramica ebbe un grande sviluppo.
Uno dei più celebri esemplari della cosiddetta ceramica ispano-moresca è il celebre vaso Fortuny, che deve il suo nome al proprietario, il pittore spagnolo Mariano Fortuny (1838-1874).

L’ORIGINE DELLO STATO PORTOGHESE
L’inizio dell’autonomia politica del Portogallo è legato alla vittoria sugli arabi riportata dai portoghesi, comandati dal conte Alfonso Enriquez, presso Ourique nel 1139.
Dopo questa vittoria Alfonso Enriquez venne proclamato re del Portogallo.
Però il re del Leon riconobbe il titolo reale di Alfonso solo nel 1143, per intercessione del papa, e il Portogallo venne dichiarato vassallo di quest’ultimo, con l’obbligo di pagare annualmente una determinata somma di danaro.
Anche in Portogallo la “Riconquista” fu attuata con le forze unite dei contadini e dei cavalieri, organizzati in ordini cavallereschi religiosi.
Parallelamente all’ampliamento delle conquiste territoriali crescevano le ricchezze fondiarie dell’aristocrazia e del clero, soprattutto nelle zone meridionali.
Ma poiché anche i contadini partecipavano alla “Riconquista” con le armi in pugno, i grandi latifondisti furono costretti a insediare sulle proprie terre i

coltivatori a condizioni molto favorevoli.
Ciò ebbe come conseguenza il fatto che a sud, sulle terre appena liberate, i contadini conservarono la loro libertà, mentre nel nord erano dipendenti feudalmente, in forme diverse, che andavano fino alla servitù della gleba.
Qua e là c'erano anche schiavi (generalmente musulmani prigionieri).
La classe dei signori feudali portoghesi era rappresentata dall'alta nobiltà, dalla media nobiltà (infanzon) e dalla piccola nobiltà (caballero).
Il clero era molto importante in Portogallo, perché dalla metà del XII secolo il paese era vassallo del papa.
Poiché la Chiesa possedeva estensioni immense di terra, essa, per assicurarsi le entrate, mescolava facilmente il sacro con il profano e per estorcere soldi alla popolazione portoghese, in ossequio agli ordini papali, lanciava persino interdetti e scomuniche. La lotta dei re portoghesi contro le pretese dei papi si prolungò per tre secoli (XII-XIV).
Dionigi I (1279-1325) riuscì a limitare i poteri giurisdizionali del clero, e proibì alla Chiesa l'acquisto di nuove terre.
All'inizio del XV secolo il re Giovanni I (1385-1433) sottomise di fatto il clero all'autorità reale.

LO SVILUPPO DELLE CITTÀ, DELL'ARTIGIANATO E DEL COMMERCIO NEL PORTOGALLO

Le città, rafforzatesi con il progressivo sviluppo dell'artigianato e del commercio, lottavano a fianco del potere reale. Con l'avanzata verso sud cresceva il numero delle città-fortezze, che erano i punti d'appoggio della "Riconquista".
Nella seconda metà del XIII secolo queste città cominciarono a sviluppar-si come centri dell'artigianato e del commercio. Le città sulla costa atlantica commerciavano con la Francia e l'Inghilterra, e anche con le città mediterranee, nelle quali il Portogallo esportava granaglie ed altri prodotti agricoli.
I re e i feudatari incoraggiavano l'apertura di nuove miniere di ferro e d'oro, e proteggevano le costruzioni navali e il commercio marittimo. Le città ricevevano ogni sorta di privilegi, e alla metà del XIII secolo i loro rappresentanti comparivano alle riunioni delle cortes.
Il re Dionigi I chiamò da Genova molti costruttori navali, e ordinò di piantare sui monti della costa atlantica alberi adatti a fornire il legname d'alberatura navale.
Engels chiamò il Portogallo l'"Olanda iberica". L'interesse dei re portoghesi allo sviluppo delle costruzioni navali aveva cause ben determinate. Verso la metà del XIII secolo la "Riconquista" era in gran parte compiuta. I numerosi nobili portoghesi, che consideravano inammissibile per il proprio onore qualsiasi altra occupazione se non il servizio militare, si trovarono senza "lavoro", e passarono direttamente all'attacco degli arabi e dei berberi sulla costa africana.
Il commercio marittimo delle città, in continuo sviluppo, esigeva la presenza di abili navigatori e di capitani: molti nobili abbandonarono il cavallo per la nave e da cavalieri diventarono navigatori, ai quali il Portogallo deve le grandi scoperte di nuove terre nell'Atlantico e lungo le rotte per l'India fin dalla metà del 1400.
All'organizzazione di queste imprese prendeva parte attivamente il figlio del re Giovanni I, Enrico, soprannominato "il Navigatore". Nel 1415 il Portogallo conquistò la fortezza africana di Ceuta. Questa conquista diventò il punto di partenza della penetrazione dei portoghesi nella costa occidentale africana, ove essi erano stati attirati non solo dal desiderio di tenere sotto controllo la popolazione indigena, ma anche dal miraggio di impossessarsi di enormi ricchezze.

CAPITOLO XLVI

L'EGITTO E LA SIRIA DAL XIII AL XV SECOLO

I paesi del Mediterraneo orientale (l'Egitto, la Siria e la Cilicia armena) nel XIII secolo erano al centro dello scontro tra due movimenti di conquista: da Oriente, i feudatari mongoli; da Occidente, i feudatari dell'Europa occidentale.
Essi perciò figurano al centro della politica internazionale di quell'epoca.

L'EGITTO DOPO IL CROLLO DEL CALIFFATO DEI FATIMIDI

All'inizio del XIII secolo nella vita economica dell'Egitto si nota un certo slancio.
Si effettuavano lavori per migliorare le attrezzature irrigatorie della valle del Nilo e per sviluppare l'agricoltura.
Il commercio con l'estero cresceva.
I sultani della dinastia degli Ayyubidi (1171-1250) conclusero accordi commerciali con gli Stati europei occidentali, in particolare con Venezia e Genova.
Salah ad-Din (Saladino), il fondatore della dinastia, riuscì per un certo tempo a unire l'Egitto, lo Higiaz, la Palestina, la Siria e l'alta Mesopotamia.
Dopo la sua morte, gli eredi si divisero i suoi possedimenti, e l'Egitto diventò uno Stato indipendente.
Il ramo egiziano degli Ayyubidi si rivelò abbastanza forte da riuscire a respingere l'invasione dei crociati in Egitto.
Nel 1250 venne sconfitto un forte contingente di crociati francesi sbarcato presso Damietta.
I suoi resti, capeggiati dal re di Francia Luigi IX, furono fatti prigionieri e rilasciati previo pagamento di un forte riscatto.
Il fallimento dei tentativi dei crociati d'insediarsi in Egitto fu una delle cause che determinarono il fallimento generale delle crociate.
L'influenza politica della guardia dei mamelucchi era molto forte anche sotto gli Ayyubidi.
I capi di questa guardia - gli emiri - erano i maggiori feudatari militari.
Poco dopo la vittoria di Damietta morì l'ultimo sultano degli Ayyubidi, Salih.
Scomparsa questa dinastia, per due secoli e mezzo i sultani d'Egitto vennero eletti tra gli emiri di due corpi di mamelucchi: inizialmente da quello dei bahariti ("gente del fiume") dal 1250 al 1390; poi da quelli dei burgiti ("gente della torre") dal 1390 al 1517.

LA SIRIA, IL SULTANATO D'EGITTO E I MONGOLI

La formazione dello Stato mongolo degli Hulaguidi e la conquista di Bagdad (1258) posero la Siria, la Palestina e l'Egitto sotto la minaccia della conquista mongolica.
I mongoli, con l'appoggio dei crociati e del regno armeno di Cilicia, avevano

ripetutamente invaso la Siria.
Nel 1260 il sultano mamelucco d'Egitto mandò le sue truppe in Siria, e sgominò quelle mongole ad Aim-Gialu't.
Il sultano vittorioso Baibar (1260-1277), un grande condottiero di origine polovza, si impossessò anche di alcuni punti fortificati dei crociati.
Nel 1268, egli prendeva d'assalto la ricca Antiochia, mettendo fine al principato locale fondato dai crociati alla fine dell'XI secolo.
La città venne distrutta completamente, e non si risollevò più.
Nel 1277 i mongoli furono sconfitti da Baibar ad Albistan.
Subito dopo i sultani mamelucchi riuscirono a scacciare rapidamente i crociati dalla Siria.
Argun-khan, sovrano degli Hulaguidi, mandò in Europa un'ambasciata capeggiata dal monaco nestoriano Rabban Sauma, per accordarsi con i sovrani della Francia e dell'Inghilterra, con Genova e con il papa per organizzare una nuova crociata allo scopo di attaccare insieme la Siria e la Palestina (1287).
Però la Francia e l'Inghilterra non andarono più in là delle promesse.
Il sovrano Gazan-khan, figlio di Argun-khan, mosse contro la Siria, conquistò Aleppo e Damasco, ma venne sconfitto duramente dai mamelucchi a Marg'- as - Suffar (1303).
Gli Hulaguidi non tentarono più di sottomettere la Siria e la Palestina, e questi paesi, devastati dalle lunghe guerre, rimasero sotto la dominazione dei sultani mamelucchi fino all'inizio del XVI secolo.
Il sultanato di Egitto fu il primo Stato che si dimostrò capace non solo di fermare l'avanzata dei mongoli, ma anche di ricacciarli indietro.
Evidentemente la forza materiale dell'Egitto, nel secolo XIII, era ancora grande come pure era ancora forte l'organizzazione militare e l'autorità del sultano.
Per contro, la forza d'attacco degli Hulaguidi si era indebolita in seguito alla decadenza delle forze produttive, alla crescita delle contraddizioni interne e del frazionamento feudale.
Nella lotta contro gli Hulaguidi, i sultani d'Egitto si allearono con i mongoli dell'Orda d'Oro, che attaccarono gli Hulaguidi nel Caucaso.
Essi combattevano all'insegna della "difesa dell'islam".
Dopo la conquista di Bagdad da parte dei mongoli e il crollo del califfato degli Abbasidi (1285), l'islam ortodosso (sunnita) era stato privato dell'unico capo spirituale, il califfo.
Al Cairo comparve un fuggiasco, proveniente da Bagdad, che si dichiarava zio dell'ultimo califfo degli Abbasidi.
Sebbene l'origine di quel fuggiasco destasse molti dubbi, al Cairo giudicarono vantaggioso credergli.
Da allora i sultani mamelucchi tennero alla corte del Cairo i cosiddetti califfi Abbasidi in qualità di capi religiosi.
Il califfo, con la sua autorità religiosa, consolidava il potere del sultano.
Il sultanato d'Egitto, sotto Baibar incorporò la Libia e la regione di Barca (Cirenaica), e sottomise la Nubia, che allora era ancora cristiana; fu pure conservato il dominio sull'Higiaz e sulle due città sacre ai musulmani: Mecca e Medina.

LA CILICIA ARMENA E CIPRO

Il regno armeno di Cilicia (retto dalla dinastia dei Rubenidi, 1080-1375) fu spesso alleato con i crociati della Siria e vassallo dello Stato degli Hulaguidi.
La sviluppata società feudale della Cilicia risentiva dell'influsso delle forme del

feudalesimo europeo occidentale, importate dai crociati.
Dopo la cacciata dei crociati dalla Siria e la caduta dello Stato degli Hulaguidi, la Cilicia armena si trovò in una situazione difficile, poiché era minacciata dai sultani mamelucchi dell'Egitto e della Siria, le cui truppe sconfinavano continuamente nel suo territorio, incendiando villaggi e città, e vendendo schiavi i prigionieri.
Allora i suoi re chiesero aiuto alla Francia, al papa di Roma, ai genovesi e al re di Cipro, ma non ottennero risultati concreti, perché nel XIV secolo gli Stati occidentali avevano ormai perduto ogni interesse per le crociate.
I papi nel campo degli aiuti militari facevano promesse penosamente vane.
In verità essi volevano solo raggiungere una unione con la chiesa armena, per sottometterla alla propria autorità.
Nel 1375 i mammelucchi egiziani posero fine all'esistenza della Cilicia armena, prendendone la capitale Sis.
La fondazione del regno di Cipro (1191-1489) da parte dei crociati provocò gravi preoccupazioni all'Egitto.
Nell'isola la dinastia reale (i Lusiniani) e i nobili feudali erano francesi, mentre la massa della popolazione era greca.
Nel 1365 la flotta di Cipro prese e saccheggiò Alessandria.
Ma nel 1426 il sultano Baibar sbarcò forze ingenti nell'isola, prese prigioniero il re di Cipro e lo costrinse a riconoscersi vassallo del sultano d'Egitto e a pagargli un tributo.
Infine, nel 1489, Cipro venne unita ai possedimenti veneziani.

LA PROPRIETÀ TERRIERA FEUDALE IN EGITTO. LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

Durante il periodo esaminato, in Egitto esistevano varie forme di proprietà feudale della terra: le terre appartenenti al sultano (Chass); le iktà degli emiri e dei guerrieri; le terre delle istituzioni religiose (Wakf); le terre allodiali (Mulk); le terre "morte" e non irrigate (Nawat) appartenenti allo Stato.
Rispetto al periodo in cui governavano i Fatimidi, la trasformazione più appariscente era costituita dalla grande diffusione dei feudi concessi agli emiri e ai guerrieri (iktà).
Volendo evitare che i vassalli si rafforzassero troppo, il potere centrale faceva sì che il feudatario (Muktà) non possedesse un unico grande latifondo, bensì molte tenute di media o piccola estensione sparse in varie zone.
All'inizio del XII secolo, tra i possessori di iktà in Egitto si contavano 111 emiri e 8.740 cavalieri.
Alla fine del XII secolo gli emiri si impossessarono della maggior parte delle terre dei guerrieri.
Il sultano Mansur Lagin (1296-1299) tentò di restituire loro le terre, e attuò una nuova suddivisione catastale delle vecchie terre statali. Gli emiri però uccisero il sultano.
All'inizio del XV secolo, secondo lo storico arabo-egiziano Makrisi, la maggior parte delle terre era nelle mani del sultano e degli emiri.
La rete d'irrigazione apparteneva come prima allo Stato.
Nell'XI secolo, secondo il giurista Maverdi, in forza del diritto vigente l'iktà non era ereditabile.
Nel secolo successivo invece l'iktà poteva essere trasmessa in eredità e dal XII al XV secolo l'eredità dell'iktà fu riconosciuta come un principio indiscutibile.
Makrisi ci informa che sotto i mamelucchi i contadini egiziani (fellahin)

dipendevano così strettamente dai possessori delle iktà, che praticamente erano quasi schiavi; essi non potevano essere venduti, ma nemmeno essere liberati.
L'estrema miseria dei contadini era inasprita dal fatto che essi dovevano pagare imposte non solo per le loro parcelle, ma anche per le terre incolte.
L'aumento della rendita feudale indeboliva le forze produttive dell'agricoltura sia in Egitto che in Siria.
Nei secoli XIII-XIV l'agricoltura in Egitto era ancora a un livello relativamente elevato, ma nel XV secolo decadde rapidamente.
Sotto i mamelucchi i contadini insorsero spesso, ma queste rivolte non sono ancora state studiate sufficientemente dagli storici.
Secondo alcune fonti, nel 1253 vi fu una vasta insurrezione di beduini, e alla metà del XIV secolo ebbe luogo una grande rivolta popolare nell'alto Egitto.
L'enorme numero di schiavi presi prigionieri dai mamelucchi in Siria, nella Cilicia armena, in Nubia e in altri paesi, fa presupporre che gli schiavi venivano sfruttati non solo come servitù domestica, ma anche come forza lavoro nell'artigianato.
Non accontentandosi dei prigionieri di guerra, i sultani mamelucchi comperavano molti schiavi nelle zone interne dell'Africa, nel Caucaso e nell'Orda d'Oro (attraverso i porti della Crimea).

LE CITTÀ E IL COMMERCIO IN EGITTO NEI SECOLI XIII-XV

Fino all'inizio della conquista mongolica, Bagdad era il centro principale del commercio di transito tra i paesi mediterranei e l'India.
Dopo la distruzione della città, il commercio passò attraverso l'Egitto, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, con notevole vantaggio per il commercio egiziano.
Sotto i mamelucchi, la corporazione mercantile dei karemiti esercitava un ruolo importantissimo nel commercio di transito tra l'Egitto e l'India; essa aveva i suoi banchi principali al Cairo e a Kus (nell'alto Egitto), e una banca che trattava con compagnie mercantili italiane, e di altri paesi.
I mercanti di Venezia, di Genova, di Pisa e di altre città avevano quartieri, chiese, ospedali, magazzini e capi propri ad Alessandria, a Damietta, al Cairo e in altre città.
Il console veneziano di Alessandria influenzava la politica estera dei sultani, e spesso assumeva il ruolo di mediatore durante la trattazione di accordi con gli Stati mediterranei.
Un mercante genovese era amico personale del sultano Baibar e commerciava a suo nome con la Crimea, Costantinopoli e altre città.
I sultani mamelucchi instaurarono il monopolio sull'importazione delle merci che l'Egitto non produceva, come il legname e il ferro, e anche sull'esportazione dei minerali (allume, salnitro, smeraldi).
Come in precedenza, l'Egitto esportava tessuti di seta e di mezza seta, prodotti in parte nei laboratori statali di Thinis, Damietta e di altre città.
Si esportava anche il grano, lo zucchero di canna, polvere d'oro, schiavi eccetera.
Tra le merci indiane di transito prevalevano le spezie, i tessuti preziosi e gli articoli di lusso.
All'inizio del XIII secolo, le merci che transitavano in Egitto erano soggette a un dazio pari al 15 % del loro valore.
Nel XV secolo si era già saliti al 35 %, e un dazio al 10 % era considerato una franchigia.
Questa ultima tariffa veniva pagata, ad esempio, dai mercanti di Pisa, che portavano in Egitto legname e ferro.

Essi erano tenuti a offrire queste merci per primo allo Stato, il quale pagava per esse solo un terzo del loro valore in denaro, e il rimanente in allume e in altre merci di produzione egiziana.
Le merci egiziane soggette a monopolio statale venivano date ai mercanti egiziani a prezzi più alti che non agli stranieri.
Questa politica commerciale dello Stato feudale determinò la rovina dei mercanti egiziani.
I dazi elevatissimi e l'emissione di moneta debole minarono anche il commercio di transito con l'India (verso la seconda metà del XV secolo).
La scoperta della rotta marittima intorno all'Africa e la conquista dei grandi porti sulla via verso l'India (Ormuz, Aden e altri) da parte dei portoghesi, portarono il colpo decisivo al commercio di transito, e quindi a tutta l'economia egiziana (inizio del XVI secolo).

L'ORDINAMENTO STATALE DELL'EGITTO SOTTO I SULTANI MAMELUCCHI

Sotto i sultani mamelucchi la "guardia dei mamelucchi" diventò una corporazione militare dirigente privilegiata, generalmente ereditaria e solo in parte completata con giovani schiavi stranieri (polovzi, circassi, georgiani, greci).
L'origine straniera dei mamelucchi li rendeva completamente estranei alla popolazione e devoti agli interessi dei loro capi.
Per non dover dividere le terre e i privilegi con nessuno, lo strato superiore dei mamelucchi arrivò a limitare il numero delle guardie che all'inizio del XV secolo non superavano le 4.000 unità.
Tra i loro capi, gli emiri (chiamati anche bey), venivano eletti i sultani, che spesso si impossessavano del trono per mezzo di ribellioni o di congiure.
Tuttavia il potere centrale, impersonificato dal sultano, era ancora abbastanza forte alla metà del XV secolo.
Esso era basato su un grande apparato burocratico, che sotto i mamelucchi venne ulteriormente allargato.
Un tratto caratteristico di questo regime era la militarizzazione dell'apparato statale: tutte le cariche direttive erano occupate da militari.
Il capo dell'apparato burocratico era il naib o sultan nuchtassar ("piccolo sultano"), eletto tra gli emiri, che si occupava anche delle relazioni con l'estero.
Tra i molti "divani" i più importanti erano quelli degli emiri, dei guerrieri, dei tributi e dell'amministrazione dei beni del sultano.
In seguito alla decadenza graduale dell'agricoltura e allo sviluppo dei feudi concessi ai militari, che godevano dell'immunità tributaria, le entrate dell'erario si basavano non più sui tributi fondiari, come avveniva sotto gli Abbasidi e i Fatimidi, ma sui dazi riscossi dai commercianti locali e stranieri.
Queste entrate fornivano mezzi cospicui al governo, ma minavano lentamente le basi dell'artigianato e del commercio.
Secondo Makrisi, all'inizio del XV secolo il totale delle imposte, riscosse nel solo Egitto, toccava i 4.257.000 denari d'oro all'anno.
I sultani e gli emiri usavano questi introiti per l'esercito, per la flotta e per organizzare guerre, per le spese di corte e per erigere costruzioni grandiose.
Tra queste erano la cittadella del Cairo, fatta costruire dal Saladino e ampliata sotto i mamelucchi; la moschea del sultano Kalaun; il mausoleo del sultano Nazir Mohammed; la grandiosa moschea del sultano Hassan; la medrese e il mausoleo del sultano Kait-bey.

L'EGITTO ALLA FINE DEL XV SECOLO

Sotto i mamelucchi crebbe notevolmente l'influenza del clero musulmano e dei dervisci, mentre i contadini e le masse cittadine non godevano di alcun diritto ed erano oppresse.

L'indebolimento economico dell'Egitto, la diminuzione delle entrate statali, e le aspirazioni separatistiche dei grandi feudatari determinarono la decadenza politica del sultanato egiziano.

I sultani dovettero combattere contro le frequenti ribellioni degli emiri, soprattutto in Siria.

Il consolidamento della Turchia ottomana minacciava la potenza navale e il commercio mediterraneo dell'Egitto.

Perciò, a partire dall'ultimo quarto del XV secolo, i sultani mamelucchi cominciarono a guerreggiare insieme a Venezia (che forniva loro cannoni e altre armi da fuoco) contro la Turchia.

La crescente debolezza economica e politica dell'Egitto e l'odio delle masse popolari verso i mamelucchi facilitarono la conquista della Siria e dell'Egitto ad opera delle truppe ottomane all'inizio del XVI secolo.

Per quanto riguarda la cultura intellettuale egiziana nei secoli XIII-XV, dato il predominio del fanatico clero musulmano non si poterono sviluppare né la filosofia, né le scienze esatte.

La scienza che si era evoluta maggiormente era la storia, le cui opere venivano scritte in arabo.

I migliori storici arabo-egiziani di quel periodo furono Makrisi (1364-1442) e Ibn Haldun (1332-1406).

Makrisi compose opere storiche sui sultani mamelucchi e sui copti, e compose una descrizione storico-geografica e topografica dell'Egitto, che è una fonte preziosissima di informazioni economiche e sociali.

CAPITOLO XLVII

L'IMPERO OTTOMANO

Formazione ed espansione dal XIV al XV secolo

La formazione dell'impero turco (ottomano) ebbe grandi conseguenze per la storia del popolo turco e anche dei popoli europei sud-orientali.
Lo Stato ottomano si formò nel processo dell'espansione militare dei feudatari turchi nell'Asia Minore e nella penisola balcanica.
La politica di conquista attuata dallo Stato ottomano determinò la lotta secolare dei popoli slavi meridionali contro i conquistatori turchi.

**L'ASIA MINORE ALL'INIZIO DEL XIV SECOLO.
GLI OTTOMANI**

Durante l'invasione dei mongoli nell'Asia centro-occidentale, una riunione tribale di turchi-ogusi, formata da poche migliaia di tende, emigrò verso ovest insieme allo scià della Chorasmia, Gelal-ad-din, e poi si mise al servizio del sultano selgiuchide di Rûm, da cui il capo degli ogusi Ertoghrul ebbe un piccolo possedimento feudale lungo il fiume Sangario (Sakarya), verso il 1230 , al confine con i possedimenti bizantini.
Questi ogusi entrarono a far parte del gruppo nazionale turco che si stava formando nell'Asia Minore sotto i Selgiuchidi.
All'inizio del XIV secolo, il sultanato selgiuchide di Rûm si frazionò in 10 emirati, uno dei quali era l'emirato ottomano.
La maggior parte dei possedimenti bizantini nell'Asia Minore nord-occidentale venne conquistata dal figlio e successore di Ertoghrul, Othman I (circa 1282-1326), che portò la capitale a Bursa (Brussa) e diede il proprio nome alla dinastia e all'emirato.
I turchi dell'Asia Minore che facevano parte dello Stato ottomano vennero chiamati ottomani (osmanli).

LA FORMAZIONE E LO SVILUPPO DELL'IMPERO OTTOMANO

I turchi ottomani iniziarono le loro conquiste a spese dell'impero bizantino estremamente indebolito e in piena decadenza.
Molti guerrieri musulmani, soprattutto nomadi turchi provenienti dagli emirati dell'Asia centro-occidentale, entrarono al servizio dello Stato ottomano.
I nobili nomadi feudalizzati e le loro milizie erano allettati dalle facili conquiste e dalle prospettive di un ricco bottino.
Poiché presso i nomadi tutti gli uomini erano guerrieri, e la cavalleria dei turchi era molto mobile, per lo Stato ottomano era assai facile concentrare grandi forze d'attacco in breve tempo.
La saldezza delle relazioni patriarcali-feudali tra i nomadi rendeva le loro milizie assai unite, a differenza di quelle di Bisanzio e dei suoi vicini balcanici.
L'aristocrazia turca che riceveva dal sovrano ottomano una considerevole parte

delle terre conquistate sotto forma di feudi, sosteneva l'emirato ottomano nella sua politica di conquista.
Sotto Orkhan (1326-1359), figlio e successore di Othman I, vennero conquistate Nicea (1331) e tutte le terre bizantine nell'Asia Minore.
Sui possedimenti bizantini nella penisola balcanica (chiamata Rumelia dai turchi), gli ottomani inizialmente effettuarono solo scorrerie per impossessarsi di bottino, ma nel 1354 essi occuparono Gallipoli, un importante punto d'appoggio sulla costa europea dei Dardanelli, e di qui partirono alla conquista di altre terre balcaniche.
I successi dei turchi erano facilitati dal frazionamento politico dei paesi balcanici, lacerati da contese feudali e indeboliti dalle guerre che combattevano tra di loro e contro Genova, Venezia e l'Ungheria.
Dopo la morte di Orkhan, suo figlio Murad I (1359-1389), che aveva già il titolo di sultano, conquistò Adrianopoli (1362), quasi tutta la Tracia, Filippopoli, la valle del fiume Maritza, e penetrò velocemente nelle terre occidentali, facendo di Adrianopoli la sua nuova residenza.
Nel 1371 i turchi riportarono una grande vittoria nella battaglia sulla Maritza, e il 15 luglio 1389 vinsero una battaglia ancor più decisiva sul campo di Cossovo.
Le conquiste di Murad I erano facilitate dalla forza del suo esercito e dal tradimento di una parte di signori feudali bulgari e serbi, che avevano abbracciato l'islam per conservare i propri possedimenti.
Le campagne di conquista dello Stato ottomano erano condotte sotto il segno ideologico della "guerra per la fede" dei musulmani contro gli "infedeli", in questo caso i cristiani.
Grandi crudeltà caratterizzavano le conquiste ottomane, spoliazioni, intendi e massacri.
Spesso tutta la popolazione di intere città e di villaggi veniva resa schiava.
Ducas, uno storico greco del XV secolo, ci informa che a causa delle stragi perpetrate dagli ottomani "tutta la Tracia fino alla Dalmazia era diventata un deserto".
Il monaco bulgaro Isaia Svjatogorez scrisse: "Numerosi cristiani venivano massacrati, altri condotti schiavi, e quelli che rimanevano in patria erano minacciati dalla morte, giacché morivano di fame. La terra si era inaridita, il bestiame era sparito... E allora i vivi invidiavano coloro che erano morti ".
I signori feudatari dei paesi conquistati che erano rimasti cristiani, ma che si erano riconosciuti vassalli del sultano, dovevano pagare un tributo, che, però, non sempre salvava le loro tenute da incursioni e rapine.
I feudatari locali che abbracciavano l'islam venivano accettati nei ranghi della nobiltà turca militare in qualità di feudatari.
Il figlio e successore di Murad I, Bayazid I (1389-1402), soprannominato "il fulmine", con la presa di Vidin (1396) concluse la sottomissione della Bulgaria, iniziata già negli anni 60 del XIV secolo, e impose un tributo alla Serbia settentrionale.
Bayazid conquistò anche tutta l'Asia Minore, eccettuata la Cilicia e il regno greco di Trebisonda, formando con le terre annesse l'emirato dell'Asia Minore; i signori feudali dei nomadi dell'Asia Minore non intendevano però accettare la nuova condizione fino alla perdita della propria indipendenza, e di tanto in tanto insorgevano contro il sultano.
Sebbene gli imperatori bizantini Giovanni V e Manuele II già dal 1370 pagassero un tributo all'impero (1394), Bayazid strappò Tessalonica all'impero (1394) e mise il blocco a Costantinopoli.
Sotto Bayazid lo strato superiore dell'aristocrazia militare turca, appropriatasi di

vaste terre e di enormi ricchezze, passò alla vita sedentaria, abbandonando la vita semplice e severa dell'orda nomade per lo sfarzo e il lusso.
Perciò derivarono contraddizioni tra i nobili sedentari e quelli nomadi: quest'ultimi, soprattutto nell'Asia Minore, vennero messi in secondo piano.
Anche le masse turche trasferitesi sulla penisola balcanica cominciavano a diventare sedentarie, soprattutto in Rumelia, mentre nell'Asia Minore questo processo avveniva molto più lentamente.
Venezia e Genova vedevano nelle conquiste ottomane un grave pericolo per i propri possedimenti e per la propria egemonia commerciale nel Mediterraneo orientale.
Molti altri Stati temevano un'eventuale invasione degli ottomani nell'Europa centrale.
Nel 1396 venne intrapresa una crociata contro la Turchia, a cui parteciparono cavalieri ungheresi, cechi, polacchi, francesi.
Tra di essi vi era il maresciallo Boucicaut, figlio del duca di Borgogna Giovanni Senza Paura, che compose le note memorie su quella spedizione.
L'inettitudine del comandante, il re ungherese Sigismondo, e le divergenze tra i capi "crociati", causarono all'esercito una dura sconfitta a Nicopoli sul Danubio: 10.000 crociati vennero fatti prigionieri, gli altri fuggirono.
Bayazid fece uccidere quasi tutti i prigionieri, eccetto 300 nobili che liberò in cambio di un enorme riscatto.
Gli ottomani ebbero così aperta la via all'Ungheria (1397) che sottoposero a scorrerie sistematiche, prendendo come schiavi decine di migliaia di persone.
Ma la crociata del 1396 e poi l'invasione delle truppe di Tamerlano nell'Asia Minore impedirono a Bayazid di prendere Costantinopoli.
Presso Ankara, il 20 luglio 1402, avvenne la battaglia decisiva tra le truppe di Bayazid e quelle di Tamerlano.
Durante la battaglia, le milizie degli ex emiri dell'Asia Minore, vedendo i propri vecchi emiri nel campo di Tamerlano, tradirono il sultano ottomano e attaccarono improvvisamente il centro del suo esercito, che venne sgominato.
Bayazid tentò di fuggire, ma venne preso prigioniero e dopo poco morì.
Tamerlano devastò l'Asia Minore, poi si ritirò ricostituendo sette dei dieci precedenti emirati.
La potenza ottomana venne indebolita per un certo tempo; la fine dell'impero bizantino venne rimandata, ed esso riconquistò Tessalonica.

I RAPPORTI FEUDALI NELLO STATO OTTOMANO

Nella società turca continuava il processo dello sviluppo del feudalesimo.
I conquistatori si impadronirono di quasi tutta la terra in Asia Minore e in Rumelia.
Esistevano quattro forme di proprietà fondiaria feudale: le terre statali (Niri), le terre della famiglia del sultano (chass), le terre delle istituzioni religiose musulmane (Wafk) e le terre private di tipo allodiale (Mulk).
Ma la maggior parte delle terre statali era stata concessa in proprietà condizionata ereditaria agli ufficiali della cavalleria feudale, i "Sipahis", che dovevano vivere nelle proprie tenute e, su ordine del sultano, presentarsi al capo del distretto con un certo numero di cavalieri armati, loro vassalli.
In tal modo si formò il sistema feudale-militare ottomano, che contribuì in grande misura ai successi militari della Turchia.
Una parte dei domini del sultano fu assegnata ai grandi dignitari civili e militari, finché svolgevano un determinato incarico.

Queste terre così assegnate furono chiamate chass come i domini del sultano.
La grande proprietà feudale sulla terra e sull'acqua nello Stato ottomano era legata al piccolo affitto contadino.
I contadini "raja" (Il termine arabo raja -il plurale di riat- in Turchia e in altri paesi musulmani indicava il ceto che pagava le imposte, soprattutto i contadini, indipendentemente dalla religione professata. In seguito -nel XIX secolo- vennero chiamati con quel termine solo i non musulmani) erano legati ai propri appezzamenti di terra (nell'Asia Minore questo sistema era già iniziato nel XIII secolo), e non potevano trasferirsi in un'altra località senza il consenso del feudatario.
La rendita feudale andava in parte allo Stato, in parte al feudatario, e veniva riscossa in forma mista (in prodotti naturali, in denaro e in prestazioni di lavoro gratuite).
Gli agricoltori musulmani pagavano una decima (ashar), e i cristiani un tributo variante dal 20 % al 50% del raccolto.
I non musulmani (i cristiani e i giudei) pagavano anche un'imposta personale, in seguito inclusa nel tributo pagato per la terra.
Col tempo furono poi introdotte molte altre imposte.
Le guerre di conquista costituivano una fonte inesauribile di schiavi.
Una parte di essi veniva impiegata come servitù domestica, ma il lavoro degli schiavi veniva sfruttato anche nella produzione: nell'allevamento del bestiame, nei lavori agricoli nelle miniere, e a partire dal XV secolo anche sulle galere militari, condannati ai remi.

L'ORGANIZZAZIONE STATALE DELL'IMPERO OTTOMANO

L'impero ottomano era uno Stato dispotico militare-feudale.
Il sultano ereditario della dinastia degli Ottomani (Osmanli), oltre all'illimitato potere civile, aveva anche il potere religioso (imamato) sui musulmani della Turchia.
Il primo dignitario del sultano era il gran visir.
Nel XV secolo comparvero altri visir, che insieme al Gran Visir formavano il consiglio supremo.
Il Gran Visir aveva il privilegio di concedere a nome del sultano i "Permani" (grazie), di nominare i dignitari e di distribuire feudi.
Altre cariche importanti erano il Defterdar, o ministero delle finanze, e il Nishanshi-Bashi, che preparava le grazie da concedere in nome del sovrano e teneva aggiornate le liste dei componenti il seguito del sovrano.
Il Gran Visir apponeva il grande sigillo di stato alle grazie.
Pur avendo un potere enorme, il Gran Visir poteva essere destituito o giustiziato in qualsiasi momento per ordine del sultano.
Il potere giudiziario era nelle mani dei giudici religiosi musulmani, i "cadi" (eccetto le cause tra "infedeli").
I cadi giudicavano basandosi sul diritto sunnita di tendenza kanefita, e in parte sul diritto consuetudinario dei nomadi ogusi, antenati dei turchi moderni.
L'esercito si divideva in tre parti principali: la milizia feudale a cavallo, la cavalleria ordinaria e i corpi regolari di fanteria.
Gli Akingi formavano la cavalleria irregolare di avanguardia: i suoi componenti non ricevevano feudi, bensì una parte del bottino, e quindi essi avevano la fama di terribili predatori.
Il corpo dei giannizzeri sorse nel XIV secolo, ma venne organizzato saldamente solo verso la metà del secolo successivo, ed educato nello spirito del fanatismo musulmano.

I MOVIMENTI POPOLARI ALL'INIZIO DEL XV SECOLO

Maometto I (1402-1421), figlio e successore di Bayazid I, dovette lottare contro i propri fratelli che avanzavano pretese al trono, contro gli emiri selgiuchidi ripristinati da Tamerlano, contro l'emiro di Karamare, e anche contro i veneziani, che sgominarono la flotta ottomana a Gallipoli (1416).
Egli perciò si alleò con Bisanzio, restituendole alcune città costiere.
Le guerre rovinavano i piccoli feudatari, e provocavano l'aumento delle imposte pagate dai contadini.
Scoppiò una rivolta dei piccoli feudatari, a cui si unirono i contadini e gli artigiani, che si trasformò presto in guerra civile (1415-1418, e secondo altri dati 1413-1418), capeggiata dal derviscio-sceicco Badr-ad-din Simavi che operava in Rumelia.
Nell'Asia Minore agivano in suo nome i dervisci Berkliuge Mustafà (nella regione di Smirne) e Torlak Kemal (nella zona di Magnesia), che chiedevano l'introduzione dell'uguaglianza sociale e la comunità di tutti beni (soprattutto quella della terra) "eccetto le mogli".
Gli insorti vestivano una semplice uniforme, e introdussero i pasti in comune.
Essi proclamarono anche il principio dell'uguaglianza delle tre religioni monoteistiche: musulmana, cristiana, ebraica.
Con l'aiuto di un suo amico, un monaco cristiano dell'isola di Chio, Berkliuge Mustafà invitò i contadini greci a insorgere insieme ai turchi contro i comuni oppressori.
Così accadde, e gli insorti sconfissero le milizie feudali nella parte occidentale dell'Asia Minore.
Solo dopo due anni il sultano riuscì a reprimere il movimento, e punì severamente i rivoltosi.
Alla fine del 1418 l'esercito del derviscio-sceicco Badr-ad-din venne sconfitto nella penisola balcanica.
All'inizio del XV secolo, tra gli strati inferiori delle città turche si diffuse la dottrina eretica della setta sciita segreta dei Hurufiti, proveniente dal Khorasan ove era sorta alla fine del XIV secolo.
Essa aveva tendenze antifeudali, e predicava l'uguaglianza sociale e la comunità dei beni.
Vi furono rivolte anche tra i popoli balcanici sottomessi (l'insurrezione nella regione di Vidin in Bulgaria nel 1403 e altre).

LA TURCHIA NELLA PRIMA META DEL XV SECOLO. LA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI DA PARTE DEI TURCHI

Sotto Murad II (1421-1451), la potenza ottomana si consolidò e riprese la sua politica di conquista.
Un grave pericolo incombeva su Costantinopoli.
Nel 1422 Murad II assediò la città, ma invano.
Nel 1430 prese Tessalonica.
Nel 1443 i partecipanti a una nuova crociata (ungheresi, polacchi, serbi e valacchi), comandati dal re di Polonia e d'Ungheria Ladislao e dal celebre condottiero ungherese Janos Hunyadi, sconfissero per due volte l'esercito di Murad II e presero Sofia.
Ma nell'anno successivo i crociati vennero sconfitti duramente presso Varna dalle forze preponderanti di Murad II.
Dopo di ciò i tentativi dei papi di organizzare una nuova crociata contro la Turchia non trovarono l'appoggio dell'Europa occidentale.

Però le vittorie di Janos Hunyadi nel 1443 favorirono la lotta d'indipendenza dell'Albania, già quasi completamente conquistata dalle truppe ottomane.
Il popolo albanese, comandato dal suo celebre condottiero e grande uomo politico Scanderbeg, per più di vent'anni combatté valorosamente contro i conquistatori turchi.
Il successore di Murad II fu il suo giovane figlio Maometto II (1451-1481), chiamato Fatih ("il Conquistatore").
La personalità di Maometto II è descritta ampiamente nelle fonti greche e italiane.
Egli aveva ricevuto una buona istruzione, conosceva cinque lingue e la cultura occidentale, gli era estraneo il fanatismo religioso, ma nel contempo era un despota capriccioso e crudele.
La storiografia turca lo ha celebrato come un condottiero di talento.
In realtà però le sue conquiste erano soprattutto vittorie su deboli Stati feudali, mentre venne sconfitto ripetutamente dagli ungheresi, dagli albanesi e dai moldavi.
L'assedio di Costantinopoli da parte dei turchi si protrasse per due mesi (aprile-maggio 1453).
Dopo la presa della città e un saccheggio di tre giorni, Maometto II si recò nella chiesa di S. Sofia, e recitò in quel tempio la prima preghiera musulmana.
Le stragi e la riduzione in schiavitù dei prigionieri avevano quasi completamente spopolato la città.
Per ripopolarla, Maometto II vi trasferì tutti gli abitanti della città di Aksarai nell'Asia Minore e poiché erano insufficienti, insediò a Costantinopoli molti greci, e anche armeni ed ebrei.
Anche la colonia genovese di Galata, fondata subito dopo il 1261 in un sobborgo di Costantinopoli, dovette arrendersi.
I genovesi tuttavia conservarono la libertà personale e i loro averi, ma persero l'autonomia, e Galata passò sotto l'amministrazione turca.
La capitale dello Stato ottomano venne trasferita da Adrianopoli a Costantinopoli (Istanbul).

LA POLITICA INTERNA DI MAOMETTO II

Nel 1476 Maometto II pubblicò un codice di leggi in cui si determinavano le funzioni dei dignitari statali e le loro ricompense, si stabiliva l'organizzazione del clero musulmano sunnita, il regime dei feudi militari e così via.
Maometto II fece preparare anche uno statuto per le comunità religiose non musulmane, confermando il patriarca greco-ortodosso, quello armeno e il rabbino-capo di Costantinopoli.
Tutti i gruppi nazionali appartenenti alla chiesa ortodossa greca (i greci, i bulgari, i serbi, parte degli albanesi, i georgiani, i valacchi e moldavi) vennero considerati come un unica "comunità greca", su cui il patriarca di Costantinopoli aveva non solo il potere religioso, ma anche quello giudiziario.
Il patriarca e i vescovi potevano far condannare gli ortodossi anche alla pena del bando e delle galere, ma se un ortodosso aveva una controversia con un musulmano l'affare veniva portato di fronte al giudice religioso musulmano, il cad.
Essi controllavano inoltre le scuole e i libri degli ortodossi, e godevano di alcuni privilegi personali.
Anche il patriarca armeno e il rabbino-capo di Costantinopoli avevano diritti simili sulle proprie comunità.
Concedendo alcuni diritti all'alto clero cristiano e a quello ebraico, il governo

cercava di tenere sottomessi gli “infedeli” proprio con l’aiuto del loro clero.
La massa degli “infedeli” era assolutamente senza diritti.
Essi non potevano possedere armi, dovevano portare vestiti di colori particolari, non potevano acquistare terre e cosa via.
I culti non musulmani ebbero serie limitazioni: ad esempio, era proibito costruire nuovi edifici destinati al culto.
Ancora peggiore era la posizione degli eretici musulmani, gli sciiti, che nell’Asia Minore erano molto numerosi.
Essi venivano perseguitati e dovevano praticare in segreto la propria fede.

LE SUCCESSIVE CONQUISTE DI MAOMETTO II
Nell’Asia Minore Maometto II conquistò il debole regno greco di Trebisonda (1461) e tutti gli emirati.
In Crimea le sue truppe si impossessarono delle colonie genovesi con la importante città commerciale di Kaffa (l’odierna Theodosia), e sottomisero il khanato di Crimea (1475).
Ciò rappresentò una vera catastrofe per la Polonia, la Lituania, l’Ucraina e lo Stato russo, perché i tartari di Crimea quasi annualmente effettuavano incursioni a cavallo in quei paesi, allo scopo di impossessarsi di ricchezze e soprattutto di prigionieri, che venivano venduti schiavi alla Turchia.
Tra il 1459 e il 1463 Maometto II conquistò la Serbia, i principati greci della Morea e il ducato d’Atene e anche il regno slavo della Bosnia.
Contemporaneamente la Turchia iniziò una lunga guerra contro Venezia, che era appoggiata da Usun Hassan, il sovrano di Ak Kojunlu.
Nel 1473 le truppe di Usun Hassan furono sconfitte dai turchi, e la guerra con Venezia proseguì con vicende alterne.
Il tentativo dei turchi di prendere Belgrado, difesa da Janos Hunyadi, terminò con una loro grave sconfitta (1456).
Le truppe ottomane subirono due sconfitte anche in Albania nell’assedio della fortezza di Kruja (1467), in Moldavia (1475) e durante il tentativo di impadronirsi dell’isola di Rodi, che apparteneva ai cavalieri di S. Giovanni.
La Valacchia venne sottomessa dopo una strenua resistenza, ma conservò una certa autonomia (1476).
Nel 1479, dopo la morte di Scanderbeg, l’esercito ottomano riuscì infine a conquistare l’Albania ma gli albanesi non si sottomisero, e resistettero a lungo sulle loro montagne.
Con la pace di Costantinopoli (1479) Venezia cedeva alla Turchia le proprie isole nell’Egeo e si impegnava a pagare un tributo annuo di 10.000 ducati; conservava tuttavia Creta e Corfù, e acquisiva il diritto di libero commercio in Turchia.
Nell’estate del 1480 Maometto II sbarcò nell’Italia meridionale con il proposito di conquistarla, e devastò completamente la città di Otranto.
Poco dopo egli morì.
Suo figlio Bayazid II (1481-1512) rinunciò al piano di conquista dell’Italia, pur continuando a lottare, ma senza successo, contro Venezia.
Egli guerreggiò contro l’Ungheria, gli Asburgo d’Austria e l’Egitto.
La Moldavia riconobbe la sovranità della Turchia, garantendosi una certa autonomia tramite trattative diplomatiche (1501).
Nel 1495 giunse a Costantinopoli la prima ambasciata russa.
Il sultano permise ai mercanti russi di commerciare con la Turchia.
In seguito, pur restando formalmente in pace con la Russia, la Turchia ottomana spinse sistematicamente contro di essa le orde del khan di Crimea.

La conquista ottomana ritardò lo sviluppo dei paesi balcanici sottomessi, che sotto il peso della grave oppressione diedero vita a una vasta lotta di resistenza ai conquistatori, mentre in tutto l'impero la politica antipopolare manifestatasi soprattutto con l'inasprirsi dello sfruttamento feudale, ebbe come conseguenza molte grandi rivolte dei contadini turchi e l'impoverimento dei nomadi nell'Asia Minore.

LA CULTURA

Stabilitisi nell'Asia Minore nell'XI secolo, gli ogusi selgiuchidi, antenati dei turchi odierni, rimasero per lungo tempo sotto l'influsso culturale dell'Iran e, in minor misura, dell'Armenia e di Bisanzio.

Nelle città dell'Asia Minore si insediarono molti persiani, e il "nuovo" persiano fu per molto tempo la lingua ufficiale e letteraria dell'Asia Minore selgiuchide.

Sulla base delle tradizioni artistiche dei paesi sopra ricordati nell'Asia Minore si formò lo stile architettonico "selgiuchide", le cui particolarità principali erano costituite dagli alti portali, dai ricchi intagli ornamentali su pietra, e dalle cupole coniche assimilate probabilmente dagli armeni.

I migliori monumenti di questo stile sono la medrese di Erzerum (XII secolo) e i monumenti del XIII secolo a Konya: la medrese di Karatai e quella di Sircili, la moschea di Inge-minareli con un notevole portale intagliato e uno stupendo minareto.

Questo stile venne sostituito sotto gli ottomani dallo "stile di Brussa" (Bursa) che dominò nei secoli XIV-XV, e che annovera tra i suoi migliori monumenti le moschee di Brussa: Ulu Giami (la grande moschea) ed Ecil Giami (Moschea verde), decorata da mattonelle di maiolica turchesi.

Le moschee dei sultani Maometto II e Bayazid II rappresentano il passaggio dallo "stile di Brussa" allo stile turco "classico" creato tramite l'assimilazione di una elaborazione delle tradizioni bizantine (moschee a cupola centrale e circolare sull'esempio della chiesa di S. Sofia).

Gli esponenti della poesia popolare orale eroica e amorosa erano i cantori girovaghi.

La letteratura in lingua turca che si stava formando nell'Asia Minore selgiuchide con l'impiego dell'alfabeto arabo, risentì per molto tempo dell'influenza persiana. Sultan Veled (morto nel 1312), figlio del celebre poeta dell'Asia Minore Gelad-ad-Din Rumi, che scriveva in lingua persiana, intraprese a scrivere versi in turco ("Il Libro del liuto").

I maggiori poeti turchi del XIV secolo furono Ashiq-pascià, poeta moralista, Yunus Emre, un lirico ispirato ai motivi della poesia popolare turca, il poeta-guerriero Burhanad Din di Sivas.

Nel XV secolo ebbe più ampio sviluppo anche la letteratura turca, il cui esponente più celebre fu il poeta Negiati (1460 - 1509), il maggior poeta lirico turco: i temi principali delle sue poesie sono la primavera, l'amore, il dolore, la separazione degli innamorati.

Altro celebre poeta fu Hamdi Celebi (morto nel 1509), autore del poema "Leili e Meg'nun" e di altre opere.

La poetessa Mihri-hatun (morta nel 1514) e il poeta Mesihi (morto nel 1512) cantarono l'amore terrestre e lottarono per laicizzare il carattere della poesia, contro il sufismo.

Prima del XV secolo le scarse opere storiche venivano scritte in persiano.

Nel XV secolo Ashiq - pascià - sadè (un discendente del poeta Ashiq - pascià) e Nesri diedero l'avvio alla letteratura storica in lingua turca.

CAPITOLO XLVIII

LA RESISTENZA ALL'ESPANSIONE TURCA

La caduta di Bisanzio

Alla metà del XIV secolo iniziò la conquista dei paesi slavi meridionali da parte dello Stato ottomano che si prolungò per circa 150 anni.
La lunga lotta di questi popoli contro gli invasori turchi ebbe una grande importanza storica, perché ostacolò l'ulteriore espansione dello Stato ottomano e quindi salvò i popoli dell'Europa occidentale dalla dominazione dei feudatari turchi.

1 GLI STATI SLAVI MERIDIONALI NEI SECOLI XIII-XV. L'ALBANIA

LA BULGARIA DOPO LA LIBERAZIONE DAL DOMINIO BIZANTINO

Nel periodo del secondo regno bulgaro (1187-1396), iniziato dopo la caduta del giogo bizantino, la Bulgaria non aveva ancora superato il frazionamento feudale.
Nel nuovo Stato infatti si erano formati alcuni principati bulgari, e i grandi signori feudali ostacolavano con asprezza i tentativi dei primi sovrani del secondo regno bulgaro di consolidare la centralizzazione statale: gli zar Pietro, Asen (1187 - 1196) e Kalojan (1197 - 1207) furono uccisi dai feudatari.
Sotto Boril (1207-1218), proclamato dai boiardi successore di Kalojan, alcuni principati si staccarono dallo Stato bulgaro.
Ciononostante il tratto tipico dello sviluppo del paese, nei secoli XIII-XV, fu il consolidamento graduale delle premesse economiche e politiche per l'unificazione dello Stato feudale.
La liberazione dalla dominazione bizantina aprì nuove possibilità per l'espansione economica della Bulgaria, e fra gli indici più significativi si segnala lo sviluppo delle città.
I reperti archeologici testimoniano che nei secoli XIII-XIV erano numerosi gli artigiani insediati in molti centri amministrativi.
Ugual sviluppo si riscontra nelle città situate sulle maggiori vie commerciali: sul Danubio (Branicevo, Vidin, Dorostolan), sulla costa del Mar Nero (Varna, Mesembria, e altre) e sulla principale via terrestre che da Costantinopoli portava nell'Europa centrale (Filippopoli, Sredets e altre).
A Kratovo e a Ciprovitsa vennero aperte alcune miniere.
Le fiere si diffusero ampiamente e si incrementò il commercio carovaniero, a cui partecipavano i mercanti bulgari.
Anche l'agricoltura fece rilevanti progressi.
Nel secolo XIV aumentò notevolmente l'esportazione di grano a Bisanzio e in

Italia, come conseguenza dell'ampliamento delle aree coltivate nella Bulgaria e del miglioramento della tecnica agraria.
Pari sviluppo si nota nella sericoltura, nella viticoltura e nell'apicoltura.
Contemporaneamente nel paese si acutizzava la lotta di classe.
Già nel primo decennio del XIII secolo si nota una recrudescenza del movimento bogomiliano.
In quelle condizioni la maggior parte dei boiardi aspirava a consolidare l'apparato statale.
I successi della politica estera nella prima metà del XIII secolo ebbero anch'essi grande importanza nel consolidamento dello Stato bulgaro.
Alleandosi ora con l'impero latino contro i bizantini, ora con i bizantini contro l'impero latino, i feudatari bulgari occuparono quasi tutta la Tracia.
Nel 1230 sotto Ivan Asen II (1218-1241), figlio di Asen, nella battaglia di Klokotnitsa i bulgari sconfissero il despota dell'Epiro, si impossessarono di quasi tutta la Macedonia e di gran parte dell'Epiro e della Tessaglia, e il regno bulgaro diventò lo Stato più grande e più potente della penisola balcanica.

LA GUERRA CONTADINA DEGLI ANNI 1277-1280.
LA BULGARIA NEL XIV SECOLO

Nel 1277, in Bulgaria vi fu una grande insurrezione contadina.
Il motivo occasionale era offerto dalle incursioni incessanti delle truppe mongolo-tartare, che rendevano assai precaria la condizione delle masse popolari.
La guerra partigiana sorta spontaneamente contro gli invasori si univa alla lotta contro gli oppressori interni, i boiardi.
Nel 1277 si distinse particolarmente il gruppo partigiano del pastore I-vajlo: coraggioso ed energico, Ivajlo diventò il capo più popolare dei contadini insorti e a nulla valsero i tentativi dello zar Costantino Tich (1257-1277) per annientarli: le truppe venivano messe in fuga o passavano dalla pane degli insorti.
Infine Tich venne ucciso, e i contadini proclamarono Ivajlo zar di Bulgaria.
Nella primavera del 1278 la popolazione di Trnovo, la nuova capitale, gli aprì le porte della città.
Nel tentativo di conservare almeno una parte dei propri privilegi, alcuni boiardi si avvicinarono ad Ivajlo, e la vedova del re ucciso lo sposò.
La maggior parte dei nobili però chiese aiuto a Bisanzio.
Ne seguì una guerra di tre anni, combattuta contemporaneamente contro i feudatari bulgari, l'impero bizantino e i mongolo-tartari, che mise a dura prova le forze degli insorti.
Indeboliti, gli insorti furono divisi fra loro da forti contrasti, né Ivajlo di-mostrò la decisione necessaria per superarli.
Ne approfittarono subito i boiardi bulgari e i bizantini, che passarono all'attacco e repressero l'insurrezione.
Alla fine del 1280 Ivajlo dovette fuggire dalla Bulgaria, e morì poco dopo.
Il trono bulgaro venne occupato dal ricco boiardo Giorgio Terter (1280-1292).
Nel primo secolo della sua esistenza il secondo regno bulgaro, grazie al suo sviluppo sociale economico e politico, poté sostenere con successo alcuni forti attacchi dei nemici esterni.
Contemporaneamente però si rafforzava anche la Serbia, e presto nacque un conflitto tra i due Stati per l'egemonia nella penisola balcanica.
La guerra si concluse con la sconfitta delle truppe bulgare nella battaglia presso Velburd (28 giugno 1330), e l'egemonia passò alla Serbia.
Un nuovo arresto allo sviluppo dello Stato bulgaro venne causato dall'attacco dei

feudatari varchi dal sud e di quelli ungheresi dal nord-ovest.
Inoltre la regione di Vidin venne separata (1363 circa) e consegnata dallo zar Ivan Alessandro (1331-1371) al figlio Ivan Strazimir (fatto molto frequente a quell'epoca), determinando la divisione della Bulgaria in due regioni indipendenti: quella di Trnovo e quella di Vidin.
Con queste premesse Ivan Alessandro non poté opporsi con successo alla tendenze separatiste di Dobrotics, il governatore dell'odierna Dobrugia, e la regione divenne un principato indipendente, sotto il governo di suo figlio Ivanko.
In tal modo, al momento dell'attacco decisivo dei turchi, la Bulgaria era divisa in tre parti.

LA SERBIA DOPO LA LIBERAZIONE DAL GIOGO BIZANTINO
La tendenza all'unificazione dello Stato feudale era caratteristica anche per la Serbia.
Le sue premesse erano state create dallo sviluppo economico, che si manifestò già chiaramente nei primi due decenni dopo la liberazione del paese dalla dominazione bizantina.
Le terre coltivate vennero ampliate, e grande impulso ricevette la viticoltura, assieme alla sericoltura.
Il numero dei capi di bestiame era in costante aumento.
Contemporaneamente si sfruttavano intensamente le miniere di rame, di ferro, d'oro, d'argento, di stagno e di piombo.
Si sviluppavano anche i rapporti economici tra le varie regioni, e i centri amministrativi erano diventati punti d'incontro di un animato commercio.
Costante era anche l'aumento del commercio con l'estero attraverso Dubrovnik, Cattalo, Tessalonica e l'antica via commerciale Belgrado-Costantinopoli.
I signori feudali tentarono di sfruttare il commercio che si andava sviluppando per i propri interessi.
All'inizio del XIII secolo essi fecero aumentare l'entità delle prestazioni gratuite di lavoro e dei tributi.
La tendenza dei feudatari ad appoggiarsi al potere centrale creò le premesse per il suo consolidamento.
Tuttavia l'unificazione dello Stato feudale serbo venne favorita anche dalle circostanze politiche esterne: la necessità di lottare contro le intenzioni aggressive degli Stati feudali circostanti.
Stefano detto il "Primo Incoronato", (1196-1224), figlio di Stefano Nemanja, unì ai suoi possedimenti alcuni principati serbi e verso il 1220 venne incoronato re di Serbia.
Il suo figlio minore Uros I (1243-1276) compì quasi per intero l'unificazione di tutte le terre serbe.

I MOTI CONTADINI ANTIFEUDALI.
IL "CODICE" DI STEFANO DUŠAN
Alla fine del XII secolo tra i contadini serbi si diffuse ampiamente il movimento bogomiliano, suscitando le paure dei grandi proprietari terrieri (Vlastela), che perseguitarono crudelmente i suoi seguaci.
Più vasti movimenti antifeudali scoppiarono all'inizio del XIV secolo, e i feudatari furono costretti ad attuare urgenti misure per reprimerli.
In questo senso ebbe molta importanza l'attività legislativa di Stefano Dušan (1331-1355), uno dei maggiori sovrani della Serbia medioevale, sotto il cui regno venne composto un ampio "Codice" (Zakonik), che è un importante monumento

del diritto medioevale.
La parte principale del “Codice” venne confermata nel 1349 in una apposita riunione dei feudatari serbi tenutosi a Skoplje.
Per rafforzare il potere statale i grandi proprietari terrieri vennero chiamati a far parte di organi di potere locali.
Un mezzo importante per tenere uniti i feudatari era rappresentato anche dalla sanzione delle forme di proprietà feudale, andata in vigore in questo tempo, in Serbia: il possesso temporaneo della terra, subordinato a determinati servizi (e denominato “pronoia” nel periodo dell’occupazione bizantina) e il possesso ereditario (bastina).
I diritti del possessore di una bastina, che tanta parte ebbero nello sviluppo del sistema feudale, erano accuratamente elencati nel Codice, che rafforzava il principio feudale della proprietà della terra e ampliava il potere dei grandi proprietari sui contadini nullatenenti.
Numerosi paragrafi del codice rendevano più grave la mancanza di diritti degli “otroci” (servi di corte, adibiti a guardie del corpo); erano ulteriormente aggravati i doveri dei contadini dipendenti, i “meropchi”, che non potevano passare da un proprietario all’altro, quindi, in pratica erano nella condizione di servi della gleba.
A tutti i contadini serbi, anche a quelli liberi, era proibito radunarsi in assemblee per giudicare e difendere gli interessi collettivi, pena il taglio delle orecchie.
Vennero ampliati anche i diritti e i privilegi della chiesa serba.
Le novità giuridiche del 1349 provocarono un grande malcontento tra i contadini, che talvolta si trasformò in rivolta armata.
In seguito a ciò, furono aggiunti al “Codice” nel 1354, altri articoli, che aumentavano sensibilmente le pene per le infrazioni contro il regime feudale.
Così per una trasgressione qualsiasi non era punito solo il colpevole, ma anche il villaggio di sua residenza e per trasgressioni più gravi tutti gli abitanti del circondario, come pure il territorio e i villaggi in cui erano state compiute.
I fuggitivi ripresi erano bollati con un marchio a fuoco e talora si strappavano loro le narici.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA SERBIA NEI SECOLI XIII-XIV

Il consolidamento dello Stato feudale serbo lo mise in grado non solo di opporsi con successo alle pretese dell’impero bizantino e dei re ungheresi, ma anche di condurre un’attiva politica estera.
Lo Stato serbo ampliò il suo territorio particolarmente sotto Stefano Dušan.
La guerra interna che straziava l’impero bizantino facilitò al re la conquista di tutta la Macedonia (eccetto Salonicco), della Tessaglia, dell’Epiro, dell’Albania e dell’Acarnania.
Nel 1346 egli venne incoronato “zar dei serbi e dei greci”.
Dušan conseguì grandi successi anche a nord liberando la regione di Belgrado e di Maeva dalla dominazione dei feudatari ungheresi.
La Serbia si trasformò in una grande potenza dell’Europa sud-orientale.
Tuttavia la sua spinta espansionistica venne bloccata dagli attacchi dei feudatari ungheresi e turchi.
Già sotto Stefano V (1355 - 1371), successore di Dušan, la Serbia perse la Macedonia, l’Albania, l’Epiro, la Tessaglia, l’Acarnania.
La fine della dinastia dei Nematici (1371) non infranse l’unità dello Stato serbo, nonostante gli attacchi dei turchi.
Il principe Lazar (1371 - 1389), successo a Stefano V, represse abbastanza

facilmente i tentativi separatisti dei feudatari serbi, e fino alla sua morte fu universalmente riconosciuto come il sovrano della Serbia.

LA BOSNIA E LA CROAZIA NEI SECOLI XIII-XV

Le condizioni interne formatesi in Bosnia dopo la sua liberazione dal giogo bizantino erano molto simili a quelle esistenti in Serbia.
Anche in Bosnia, già alla fine del XII secolo, prendono un certo avvio l'agricoltura, il commercio e l'estrazione dell'argento, dello stagno e de] ferro.
Anche l'artigianato si andava sviluppando soprattutto nei centri amministrativi.
I tempi di sviluppo della Bosnia erano però più lenti di quelli della Serbia, e ciò si spiega in primo luogo a causa della lotta estenuante che la Bosnia doveva sostenere contro l'aggressione dei feudatari ungheresi, che a partire dal 1234 organizzavano spesso "crociate" contro la popolazione della Bosnia, devastando il paese nella parte settentrionale.
La Bosnia dovette riconoscere più volte il dominio dell'Ungheria, ma recuperò sempre relativamente presto la sua autonomia.
Il massimo sviluppo del paese venne raggiunto sotto il khan Stefano Tvrtko I (1353-1391), che nel 1377 si proclamò re.
Nei secoli XIII - XV la Croazia fu legata all'Ungheria da una unione dinastica.
In realtà sia gli Arpadovici (fino al 1301) che i re della dinastia d'Angiò (1308 - 1382) e quelli delle dinastie successive consideravano la Croazia solo come una terra di sfruttamento per consolidare il proprio potere in Ungheria.
Dipendenti sotto molti punti di vista dai papi, essi cercavano con tutti i mezzi l'arricchimento della chiesa cattolica, che sfruttava duramente il paese.
Essi vendevano privilegi alle città croate, rendendole "città libere" della corona ungherese.
Interi territori furono dati in proprietà ereditaria ai nobili causando un notevole rallentamento dell'unificazione economica e politica del paese.
Nel 1242 i conquistatori mongolo-tartari invasero la Croazia, e gran parte del paese venne devastata, finche i croati arrestarono gli invasori nelle battaglie di Elen presso Fiume.

LE CITTÀ SERBO-CROATE DELLA COSTA ADRIATICA NEI SECOLI XIII-XV

Lo sviluppo economico sociale dei paesi slavi meridionali e dell'Ungheria aveva aperto vaste possibilità a un grande incremento del commercio delle città adriatiche.
Contemporaneamente aumentarono le mire dei feudatari ungheresi e croati e anche del patriziato veneziano, al dominio totale della Dalmazia.
Dal 1202 al 1205, sfruttando la quarta crociata, Venezia riprese Zara, e costrinse le città costiere appartenenti nominalmente all'impero bizantino (e anche qualcuna che apparteneva all'Ungheria) a riconoscere la sua supremazia.
Lo sviluppo economico di queste città trovava un grave ostacolo sia nel dominio veneziano e ungherese, entrambi predaci e sfruttatori, sia per il fatto che il potere locale era nelle mani di un piccolo gruppo di famiglie "potenti" che formavano il patriziato cittadino.
Ai borghesi, esclusi da questo gruppo, erano destinate solo le cariche più basse nell'amministrazione cittadina.
Tutti gli altri abitanti formavano la plebe: cittadini assolutamente senza diritti.
La popolazione rurale dei contadi vicini era asservita, e apparteneva alle città o ai ricchi proprietari terrieri.

Ciò nonostante molte città serbo-croate della costa adriatica salirono in importanza, soprattutto Dubrovnik.
Strettamente legata economicamente con la Serbia, la Bulgaria, la Bosnia e l'Ungheria, già alla fine del XIII secolo Dubrovnik aveva il primato tra le città costiere dell'Adriatico orientale.
I suoi mercanti acquistavano dai signori feudali slavi meridionali bestiame, grano, pellicce, miele e altri prodotti (che i feudatari ricevevano dai contadini come tributo) e davano in cambio tessuti di alta qualità, armi, spezie e monili.
Importantissimo era il commercio del sale.
Dubrovnik non si occupava soltanto del commercio di transito, ma sia in città che nei suoi possedimenti circostanti ricevette grande impulso anche l'artigianato.
Si producevano tessuti (di lana, di seta, di lino), gioielli, armi, oggetti di vetro e così via.
I mercanti di Dubrovnik avevano preso in affitto alcune miniere d'oro e d'argento in Bosnia e in Serbia, e la città diventò gradatamente la banca dei feudatari dei Balcani.

LA LOTTA DEI POPOLI SLAVI MERIDIONALI CONTRO L'AGGRESSIONE DELLO STATO OTTOMANO

Nel 1354 le truppe del sultano turco attraversarono i Dardanelli e si attestarono sulla penisola di Gallipoli, dando inizio alla conquista dell'Europa sud-orientale.
I sovrani degli Stati europei non vollero riconoscere l'imminenza del pericolo e gli slavi meridionali dovettero quindi combattere a lungo da soli.
Inoltre i feudatari ungheresi e bizantini, il patriziato veneziano e genovese, che generalmente agivano con il consenso aperto della curia papale, attaccarono spesso alle spalle gli slavi.
Ciononostante, l'aggressione dei turchi incontrò ovunque una grande opposizione da parte dei popoli slavi meridionali.
In Bulgaria le truppe turche dovettero prendere d'assalto, o con l'assedio, quasi tutte le città.
Ma l'invasione del territorio danubiano da parte del re ungherese Luigi d'Angiò e l'attacco dal Mar Nero dei crociati di Amedeo VI di Savoia indussero il re bulgaro Sisman III a concludere un armistizio (1366) con la Turchia ottomana, riconoscendosi suo vassallo.
Anche i serbi inizialmente si difesero con successo: nel 1371 l'esercito serbo-macedone giunse fin quasi ad Adrianopoli, che dal 1365 era la capitale dello Stato ottomano.
Però la sconsideratezza dei comandanti, inebriati dal successo, fece sì che il 26 settembre 1371 un esercito di 60.000 uomini venisse sconfitto e annientato dai turchi nella battaglia sul fiume Maritza.
I turchi devastarono ferocemente la Macedonia e costrinsero molti principi serbo-macedoni a riconoscersi vassalli del sultano.
Il successore dell'ultimo Nemanic, il principe Lazzaro, riuscì a ottenere buoni risultati nel consolidamento dello Stato serbo, sfruttando i sentimenti patriottici delle masse popolari.
Lazzaro si alleò con il re della Bosnia, e nel 1387 assieme sconfissero l'esercito del sultano Murad I sul fiume Toplica.
Subito dopo la Bulgaria si rifiutò di osservare i propri obblighi verso gli ottomani.
Temendo che tutti gli Stati slavi meridionali si alleassero, i governanti turchi nel 1388 intrapresero una nuova grande campagna contro la Bulgaria.

Essi riuscirono a espugnare e devastare Trnovo e altre città, ma il grosso delle forze bulgare non era sconfitto, e i turchi dovettero accontentarsi di ricevere un semplice tributo.
Pochi mesi dopo, molti bulgari combatterono insieme ai serbi, ai bosniaci e ai croati contro i turchi nella celebre battaglia di Cossovo (15 giugno 1389).
Assieme agli slavi combatterono anche gli albanesi e un reparto di valacchi.
Durante la battaglia morì il sultano Murad I: il patriota serbo Milos Obilič penetrò nell'accampamento turco e uccise il sultano con un colpo di spada, sacrificando la propria vita.
Ma le forze erano impari, e la vittoria andò ai turchi, anche se questi non riuscirono affatto a sottomettere completamente i paesi slavi meridionali.
Stefano Lazarevic, figlio di Lazzaro, morto sul campo di Cossovo, riuscì a conservare quasi tutti i possedimenti del padre e lottò con un certo successo contro il re ungherese.
Anche molto più tardi (alla metà del secolo XV), quando la Turchia era all'apogeo della sua potenza, i serbi continuarono a difendere la propria terra, nonostante il tradimento di una parte dei feudatari.
Dal 1454 al 1459, il vincitore di Bisanzio, Maometto II, guidò personalmente alcune campagne in Serbia, spopolando il paese e annettendolo allo Stato ottomano.
Zeta (il futuro Montenegro) però non era stato soggiogato.
Anche la sottomissione della Bulgaria fu un'impresa difficile per gli ottomani: essi furono impegnati in un'aspra lotta e vinsero solo per il tradimento di alcuni signori feudali che speravano di salvare le proprie ricchezze e i privilegi.
Quasi subito dopo l'occupazione del paese iniziarono le insurrezioni antiturche, la prima delle quali scoppiò nel 1405.
Anche la Bosnia e la Croazia opposero una strenua resistenza.
Le prime incursioni turche in Bosnia risalgono all'ultimo decennio del secolo XIV.
Nei 1406 venne occupato Serajevo; il paese fu sottomesso nel 1463.
L'Erzegovina venne conquistata nel 1482, ma il distretto di Jaize resistette fino al 1528.
La lotta contro la Croazia si svolse principalmente nella seconda metà del secolo XV.
Nella battaglia di Mohacs le truppe ungheresi-cecocroate furono sconfitte dai turchi (1526).
Alla fine del secolo XVI i turchi riuscirono a conquistare gran parte del paese.

LA LOTTA DELL'ALBANIA. SCANDERBEG

Anche il popolo albanese condusse assieme agli slavi una lotta attivissima contro l'aggressione ottomana.
La sua lotta era complicata dal fatto che (dopo la disgregazione dello Stato di Stefano Dušan) sul territorio dell'Albania si erano formati molti piccoli principati feudali, ostili l'un l'altro.
Ciononostante i turchi dovettero impiegare quasi un secolo per conquistare il paese.
Ciò si spiega in primo luogo con il fatto che in Albania, soprattutto nelle sue regioni montuose orientali, esistevano ancora molti contadini liberi, uniti in comunità rurali.
Con l'aiuto delle milizie contadine i principi albanesi riuscirono a lottare con successo contro i singoli contingenti dell'esercito turco.

Quando invece i turchi passarono a un attacco più pianificato e più vasto (inizio del secolo XV), i feudatari albanesi non si decisero a mettere in campo le masse popolari e i turchi poterono occupare vari importanti centri amministrativi del paese.
Il popolo albanese però non si era rassegnato alla sconfitta, e anche alcuni feudatari continuavano a lottare contro gli invasori turchi.
I primi successi vennero conseguiti già nel 1432 sotto la guida di Andrea Topi.
In molte fortezze le guarnigioni turche vennero distrutte; ma la lotta raggiunse buoni risultati soprattutto quando Giorgio Castriota (1405 - 1468) si mise a capo degli albanesi.
Questo grandissimo uomo politico e militare dell'Albania medioevale era stato consegnato giovanissimo al sultano turco in qualità di ostaggio e prestando servizio nell'esercito turco aveva dimostrato grandi attitudini militari, per cui gli vennero attribuiti il titolo di bey e il nome di Iscander, in onore di Alessandro il Macedone.
Ma Giorgio Castriota rimase fedele alla sua patria, e fuggì dalla prigionia (1443) con un reparto di albanesi a lui devoti, e prese il comando di una insurrezione in Albania dove ricevette l'appellativo di Scanderbeg (una storpiatura di Iscander - bey).
Scanderbeg riportò molte grandi vittorie sui turchi: nel giugno 1444 sconfisse un esercito di 25.000 turchi nella battaglia sulla bassa Dibra, in cui 7.000 turchi persero la vita e 500 vennero fatti prigionieri.
Scanderbeg prese anche energiche misure per far cessare le lotte feudali interne, che avevano indebolito il paese.
Nel 1444, per sua iniziativa, venne creata la "Lega dei principi albanesi", a cui aderirono quasi tutti i grandi feudatari.
Egli cercò anche di stringere un'alleanza con Venezia, gli ungheresi e altri Stati, i cui interessi erano minacciati dall'aggressione ottomana.
L'ipocrisia dei veneziani e la miopia politica dei feudatari napoletani e ungheresi fecero però fallire il suo progetto, cosicché egli non ricevette dall'estero nessun aiuto sostanziale e combatté per molti anni contro gli invasori turchi da solo.
La forza di Scanderbeg consisteva nel fatto che egli era sostenuto dal patriottismo e dal coraggio delle masse popolari.
Durante le maggiori invasioni turche (1449 - 1450 - 1457 - 1464 - 1467), il piccolo esercito di Scanderbeg che raramente superava le 12 - 15.000 unità, fu appoggiato da numerosi reparti contadini; anche gli abitanti delle città uscivano quasi tutti sulle mura delle loro città-fortezze e combattevano valorosamente contro il nemico.
Celebri per il loro eroismo diventarono gli abitanti di Kruja, la capitale dell'Albania, che sostenne spesso lunghi assedi da parte delle truppe turche.
Per lo Stato ottomano la conquista dell'Albania era assai importante, perché avrebbe garantito la sicurezza al lato sinistro delle truppe turche che avanzavano verso l'Ungheria, e avrebbe aperto una via più comoda per l'Italia.
Perciò i sultani, nonostante i gravi insuccessi, mandavano costantemente nuovi eserciti contro gli albanesi, che difendevano strenuamente ogni palmo di terra.
Il popolo albanese continuò a lottare anche dopo la morte di Scanderbeg.
Orribilmente devastata, l'Albania venne conquistata dai turchi solo nel 1479.

LA CULTURA

Nel secolo XIII e nella prima metà del secolo successivo vennero create molte grandi opere della letteratura, dell'architettura e della pittura in Bulgaria e in

Serbia.
Interessantissime le "Vite" dei maggiori uomini politici della Serbia, composte da Stefano Pervovjenčani (Primo Incoronato), dall'arcivescovo Sava e dall'Abate Domenziano del monastero di Chilandar, che segnarono una nuova tappa nell'agiografia.
Contemporaneamente aumentò l'interesse verso la storia.
In Bulgaria comparvero nuove traduzioni di opere storiche (ad esempio, le cronache del cronista bizantino Costantino Nanasses.)
Nella seconda metà del secolo XIV, in Bulgaria venne attuata una riforma ortografica che ebbe un'importanza positiva non solo nello sviluppo della letteratura bulgara, ma anche di quella serba.
Proprio in questo periodo, sia in Serbia che in Bulgaria, si diffusero ampiamente i canti che inneggiavano, con un profondo sentimento della realtà storica, alle imprese patriottiche dei grandi combattenti per la libertà della patria.
Tra i monumenti architettonici vanno notati: in Bulgaria: la chiesa dei Quaranta Martiri (Trnovo, 1230) e la chiesa di Bojana (presso Sofia, secoli XI-XII); in Serbia le chiese di Mileševo e di Sopocani (secolo XIII).
Si sono conservati anche stupendi affreschi: citiamo le pitture murali di Bojana, tra cui spiccano i ritratti del "sebastokrator" (santissimo signore) Kalojan e di sua moglie Desislava e anche gli affreschi di Gradac e Arilje.
Il valore di queste opere non consiste solo nella loro testimonianza dell'alto livello culturale raggiunto dalla Serbia e dalla Bulgaria durante il periodo feudale: nelle condizioni create dallo slancio patriottico, che portò alla liberazione dal giogo straniero e a un ampliamento delle relazioni politiche internazionali, tutti i maestri più importanti seppero ricavare il meglio della cultura popolare di ogni regione che, nei secoli XIII e XIV, era riuscita anche a esprimere l'inasprimento della lotta di classe.
La stessa letteratura apocrifa, che ancor più del folclore era legata nei suoi temi all'idea conservatrice, diventò un'autorevole testimonianza della acutezza delle lotte sociali.
Ne sono esempio "L'Apocalisse delle nozze di Dio", "L'Apocalisse del teologo Giovanni Bogoslov", che esprimono una chiara simpatia per i poveri.
Questi aspetti sono descritti ancor più icasticamente in libri popolari, che pretendono di presagire il futuro (Kolednici e altri dei secoli XIII-XIV).
La cultura delle città slave meridionali di questo periodo è poco conosciuta.
Però i documenti letterari e artistici della costa adriatica orientale giunti fino a noi indicano chiaramente che anche la cultura delle città dalmate, nonostante i loro intensi rapporti con le città italiane, si sviluppava innanzitutto sulla base dell'attività creativa della popolazione slava.
Già molto tempo prima del XV secolo la cultura cittadina era rappresentata da vari generi di poesia (spettacoli carnevaleschi e Misteri), che continuarono su questa linea, fino al momento in cui il loro sviluppo venne troncato dalla conquista turca.
Nei secoli XIII-XV si consolidarono maggiormente le relazioni degli slavi meridionali con la Rus'.
Le idee patriottiche delle migliori opere letterarie del periodo della fioritura dell'antico Stato russo erano note tanto ai bulgari che ai serbi.
Queste opere ebbero un influsso diretto sull'attività creativa di molti grandi scrittori, come ad esempio Domenziano.
Nella sua "Vita di Stefano Nemanja" egli attinse all'opera "Canto della legge e della felicità" di Ilarione.

Nell'opera "Sulla scrittura" del bulgaro serbo Costantino di Kostenec, la lingua russa viene definita "la più fine e la più bella" tra tutte le lingue slave.

2 L'UNGHERIA

I NUOVI FENOMENI ECONOMICO-SOCIALI

I secoli XIV-XV furono per l'Ungheria un periodo di rapido sviluppo delle forze produttive e del commercio.
Si cominciarono a sfruttare intensamente le risorse minerarie, il che fece sviluppare la metallurgia.
Nelle città comparvero le corporazioni.
Con lo sviluppo delle città, come Buda, Pest, Esztergom, Pécs Vàrad ecc., si rafforzò in esse la differenziazione sociale della popolazione e si formarono i ceti caratteristici della città medioevale: il patriziato, la borghesia e la plebe.
La lotta tra questi ceti si acuiva sempre più ed era complicata dal fatto che tra il patriziato e la borghesia era assai forte l'influenza straniera, soprattutto della Germania e dell'Italia.
Lo sviluppo delle città e dei rapporti mercantili-monetari stimolarono l'espansione della produzione agricola destinata al mercato.
I vini ungheresi, e soprattutto il bestiame e i prodotti derivati cominciarono a venire esportati in Germania, in Boemia, in Polonia e in Italia.
Il crescente bisogno di denaro indusse i feudatari ad aumentare i tributi pagati dai contadini in prodotti naturali e li spinse ad introdurre le prestazioni di lavoro gratuite.
In questo periodo la massa di contadini era di fatto composta di servi della gleba.
Un contadino libero era una rarità già nel secolo XIII, anche se formalmente i contadini, fino alla fine del secolo XIII, avevano il diritto di cambiare signore.
L'oppressione crescente sui contadini provocava una forte opposizione da parte di quest'ultimi, che spesso fuggivano in cerca di condizioni di lavoro meno oppressive.
D'altra parte, l'aspirazione dei feudatari ad aumentare lo sfruttamento dei contadini esigeva un consolidamento del potere centrale e nuove misure legislative da parte dello Stato feudale.

IL CONSOLIDAMENTO DEL POTERE REGIO NEL XIV SECOLO

Nel 1301, alla morte di Andrea III, l'ultimo degli Arpad, iniziò la lotta per il potere, in cui si intromisero la Germania, la Polonia, la Boemia e il regno di Napoli.
Il papa Bonifacio VIII sfruttò questa lotta per accrescere l'influenza della curia papale in Ungheria.
Attraverso i vescovi ungheresi egli riuscì a fare eleggere re Carlo Roberto, un esponente della dinastia angioina che governava Napoli e che aspirava a sottomettere tutti gli Stati che si affacciavano sull'Adriatico.
Sotto i re angioini Carlo Roberto (1308 - 1342) e suo figlio e successore Luigi I (1342 - 1382) cessò l'anarchia feudale tipica dell'epoca degli ultimi Arpad.
Il potere regio, che si basava sulla piccola e media nobiltà e anche sulle città, si consolidò notevolmente, anche se non venne conseguita la piena centralizzazione statale.
Regnando Luigi I d'Angiò, all'assemblea del 1351 venne preparata una nuova raccolta di leggi.
Per rafforzare la posizione della nobiltà come ceto dominante fu stabilito il diritto

di rendere ereditarie le terre appartenenti ai nobili.
La legge diceva solo che i nobili potevano possedere la terra.
Con ciò venne sancito il pieno dominio dei feudatari sui contadini che vennero privati della libertà di movimento.
I grandi signori feudali ricevettero la giurisdizione sui contadini, ai quali fu imposta una nuova tassa supplementare (la nona parte di tutti i prodotti) che - come le precedenti - doveva essere pagata ai signori.
I re angioini condussero un'attiva politica estera.
Essi cercarono di allearsi con la Polonia, la Boemia, il papato e il regno di Napoli per estendere la propria influenza su un vastissimo territorio dal Baltico allo stretto di Messina e alla penisola balcanica.
Carlo Roberto sposò la figlia del re di Polonia Ladislao Lokietek, e il suo secondo figlio, Andrea, sposò la figlia del re di Napoli.
Nel 1370 Luigi I ottenne la corona di Polonia, e con l'aiuto del papa conquistò alcuni Stati italiani, rendendoli vassalli.
Venezia dovette rinunciare alle città dalmate e fu costretta a pagare un tributo annuale a Luigi I.
Nella lotta contro gli Stati slavi meridionali, Luigi I approfittò delle divergenze tra il ban di Bosnia e il re di Serbia Stefano Dušan.
Anche i voivodi della Moldavia e della Valacchia riconobbero l'autorità suprema di Luigi I.
Ciononostante i successi di politica estera di quel re si rivelarono assai fragili: dopo la sua morte la Polonia si alleò con la Lituania, i territori conquistati in Italia e in Dalmazia cominciarono a staccarsi dallo Stato ungherese, e Venezia prese di nuovo a lottare per il predominio sull'Adriatico.
Le lunghe guerre, condotte con l'aiuto di truppe mercenarie, rovinavano le finanze statali.
In particolare, quelle contro gli Stati slavi meridionali indebolirono quest'ultimi e facilitarono la loro invasione da parte dei turchi.
Ma presto anche l'Ungheria fu minacciata dal pericolo turco.

LA PRIMA INVASIONE TURCA IN UNGHERIA

Dopo la morte di Luigi I, il trono d'Ungheria andò al suo parente Sigismondo di Lussemburgo, fratello ed erede del re di Boemia e pretendente alla corona di imperatore germanico.
In questo periodo sull'Ungheria incombeva un terribile pericolo: le truppe turche erano apparse alle sue frontiere.
Gli interessi del popolo ungherese esigevano la lotta a fianco dei popoli dell'Europa sud-orientale, ma invece Sigismondo entrò in guerra contro il re di Napoli, lottò inutilmente per riconquistare la corona di Polonia alla sua dinastia, combatté contro i bosniaci e con ciò facilitò al sultano Bayazid I la sottomissione dei serbi, dei bulgari e dei valacchi.
Il pericolo incombente indusse Sigismondo ad agire.
Ma l'esercito crociato, formato da guerrieri di vari paesi, nel settembre del 1396 venne sconfitto da Bayazid I in Bulgaria, nella battaglia di Nicopoli.
Sigismondo riuscì a salvarsi fuggendo su una nave veneziana.
Dopo quella battaglia, il principato di Valacchia dovette dichiararsi vassallo dell'impero ottomano.
I successivi tentativi di Sigismondo, diretti ad accrescere la potenza difensiva dell'Ungheria, non ebbero alcun risultato.
Sigismondo, dato che gli interessi difensivi del paese esigevano un

miglioramento della condizione dei contadini, restituì loro la libertà di cambiare signore.
Ma i feudatari ungheresi, a cui apparteneva il potere politico nel paese, non volevano alcuna riforma in questo campo e le leggi di Sigismondo rimasero sulla carta.

LE INSURREZIONI POPOLARI
Il malcontento popolare contro i feudatari si esprimeva nelle sommosse contadine in varie parti dell'Ungheria e soprattutto nella Transilvania che dipendeva dall'Ungheria dalla fine dell'XI secolo e dove l'oppressione sociale dei contadini valacchi si aggiungeva al giogo dei feudatari ungheresi e germanici.
Durante la rivolta del 1430 in Transilvania, i contadini devastarono numerose tenute nobiliari, e rimossero le pietre confinarie delle terre prima appartenenti alla comunità e poi usurpate dai nobili.
In quello stesso anno vi fu una rivolta contadina nell'Ungheria settentrionale, capeggiata da Balasa, che i contemporanei misero in relazione con le guerre hussite che allora avvenivano in Boemia.
Negli anni 1434 - 1435 ebbero luogo alcune insurrezioni dei contadini transilvani della regione di Fagaras e degli operai delle miniere di sale di Masamures.
Tutte queste rivolte preoccupavano i feudatari.
Sigismondo non solo abolì la sua legge sulla libertà di movimento dei contadini, ma aumentò il potere dei nobili su di essi, concedendo a tutti i feudatari il diritto di alta giustizia che prima apparteneva solo ai grandi nobili.
In risposta a ciò si ebbero nuove rivolte, scoppiate nel 1437 e nel 1438 nell'Ungheria del nord e in Transilvania.
Il movimento dei "fratelli" nella Slovacchia fu la conseguenza diretta delle guerre hussite nel territorio ungherese.
Esso esprimeva gli interessi dei contadini e delle masse cittadine, e iniziò alla fine degli anni 40 del XV secolo.
I "fratelli" erano capeggiati da Pietro Aksamit, e assimilarono il programma e l'organizzazione militare dei taboriti.
All'apice della loro potenza, l'esercito dei "fratelli" contava 15 - 20.000 guerrieri, e la loro influenza si diffuse in tutta la Slovacchia.
Solo nel 1467 i feudatari ungheresi riuscirono a sconfiggere il grosso delle forze dei "fratelli".
Pietro Aksamit cadde in battaglia.
Ma alcune comunità di "fratelli" sopravvissero fino al 1474.
Contemporaneamente a queste insurrezioni contadine avevano luogo agitazioni tra la plebe di alcune città.
Nel 1438 la popolazione di Buda insorse contro lo strapotere dei mercanti tedeschi nella città.
Come le insurrezioni contadine, anche questa rivolta venne soffocata.
La repressione delle rivolte e l'instaurazione dell'oligarchia nobiliare indebolirono ancora di più le capacità difensive del paese di fronte ai nuovi attacchi turchi.
L'invasione venne temporaneamente allontanata grazie alla pesante sconfitta dei turchi ad opera delle truppe di Tamutano nella battaglia di Ankara (1402), ma negli anni 30 del XV secolo gli attacchi dei feudatari turchi ripresero con rinnovato vigore.

LA SECONDA INVASIONE TURCA.
LA DECADENZA POLITICA DELL'UNGHERIA

Sigismondo, che nel 1411 ebbe la corona di imperatore germanico, e il suo successore Alberto d'Austria (1438 - 1439) attuarono una politica estranea agli interessi dell'Ungheria.
Nel 1439, dopo la morte di Alberto I, incominciò una lotta nei circoli dirigenti dell'Ungheria tra i sostenitori della sua politica e i fautori dell'avvicinamento agli Stati slavi per organizzare una difesa comune di fronte al pericolo turco.
Il rappresentante principale della seconda corrente era l'abile condottiero Janos Hunyadi.
I suoi seguaci riconobbero come re d'Ungheria il re polacco Ladislao III (sotto il nome di Lazlo V).
Hunyadi, designato voivoda della Transilvania, assunse il comando delle truppe ungheresi, e insieme al re di Polonia e al principe serbo Brankovic guidò la resistenza alle truppe di Murad II.
Riportate alcune brillanti vittorie sui turchi, presa Sofia e i passi balcanici, Hunyadi costrinse Murad II a chiedere la pace, che venne conclusa per 10 anni a condizioni assai favorevoli per l'Ungheria e per i suoi alleati slavi.
Le azioni militari però ripresero poco dopo con alterni successi.
Nella battaglia di Varna (1444), in cui morì Ladislao, re d'Ungheria e di Polonia, i turchi ebbero la meglio.
Hunyadi continuò la lotta e nella battaglia presso Belgrado (1456) conseguì un successo decisivo.
Ciononostante la politica ungherese era guidata dall'imperatore germanico Federico III, che voleva utilizzare ai suoi fini l'indebolimento dell'Ungheria.
Egli circondò il nuovo re d'Ungheria Lazlo VI di consiglieri austriaci.
Però, dopo la morte di questo re (1458), Federico III non riuscì a ottenere il trono d'Ungheria, che andò a Matteo Corvino (1458 - 1490), il figlio minore di Hunyadi.
L'onda della guerra contadina che si abbatté sulla Boemia e i moti popolari in Ungheria rafforzarono tra i nobili ungheresi l'aspirazione a cercare appoggio nella chiesa cattolica.
Nei primi anni del suo regno Corvino condusse una guerra contro la Boemia, dove erano al potere i calicisti, e dopo la morte del re ceco Poděbrad conquistò la Boemia-Moravia e una parte della Slesia.
Volendo difendere l'indipendenza dello Stato ungherese, egli combattè Federico d'Asburgo, che aspirava al trono d'Ungheria.
Questi successi e la sua linea politica, diretta a creare nel paese una organizzazione ecclesiastica al suo servizio, ebbero indubbiamente una grande importanza nella centralizzazione del potere.
Tuttavia l'orientamento cattolico di Matteo e la sua riluttanza ad avvicinarsi agli Stati slavi contribuirono a indebolire lo Stato ungherese.

3 LA VALACCHIA, LA MOLDAVIA E LA TRANSILVANIA

LA FORMAZIONE DEI PRINCIPATI DI VALACCHIA E DI MOLDAVIA

Lo sviluppo economico e la situazione favorevole della politica estera contribuirono a unire i voivodati della Valacchia, sotto il potere del governante più potente, il voivoda di Andyes, Basarab I (inizio del XIV secolo).

Sfruttando l'indebolimento dei conquistatori mongolo-tartari e la crisi interna che travagliava l'Ungheria, Basarab I unì i vari voivodati della regioni meridionali dei Carpazi fino al Danubio in un unico stato con capitale Cimpulung.
Da una cronaca ungherese sappiamo che nel 1324 Basarab I era il "gran voivoda" di tutta la Tara Romynjaska.
Nonostante i ripetuti tentativi dei feudatari ungheresi di sottomettere quel paese, esso riuscì a conservare l'indipendenza.
I successori di Basarab I continuarono a rafforzare le relazioni con la Bulgaria e la Serbia, e con il loro aiuto tennero testa con successo ai feudatari ungheresi.
I rapporti con gli Stati slavi furono particolarmente intensi sotto Nicola Alessandro (1352-1364) figlio di Basarab I che, in contrapposizione alla chiesa cattolica ungherese, si appoggiava alla chiesa ortodossa, e nel 1359 fondò la prima provincia metropolitana ortodossa.
Mentre la Valacchia era già uno Stato indipendente, nella prima metà del secolo XIV la Moldavia era ancora sotto la dominazione dei mongolo-tartari.
Respinti dalle truppe ungheresi e polacche, alla metà di quel secolo i turchi abbandonarono la Moldavia e la terra di Galizia.
Il regno d'Ungheria si impadronì della prima, e la Polonia della seconda.
Uno dei primi voivodi che riuscì a consolidare il proprio potere in Moldavia fu Dragos.
Sebbene fosse vassallo del re d'Ungheria, Dragos sottomise molti piccoli voivodati.
L'aspirazione dei feudatari ungheresi a sottomettere la Transilvania e ad attestarsi saldamente in Moldavia incontrò l'opposizione di tutta la popolazione, in primo luogo dei contadini.
Gli insorti erano capeggiati dal piccolo boiardo Bogdan, che si era trasferito in Moldavia dalla Transilvania settentrionale.
Nel 1359 i rivoltosi scacciarono da Baya, capitale della Moldavia, il voivoda Balk, che era il governatore scelto dal re ungherese.
Il paese si proclamò indipendente.
In sei anni di governo Bogdan riuscì ad ampliare notevolmente il territorio del principato, sottomettendo i piccoli voivodati che precedentemente dipendevano dall'Ungheria.
I successori di Bogdan non riuscirono a conservare la piena indipendenza della Moldavia.
Già sotto suo figlio Latcu, (1365-1373) il paese diventò vassallo del re di Polonia.
Lactu abbracciò il cattolicesimo, e nella nuova capitale Seret creò una diocesi cattolica.
Però il cattolicesimo non ebbe larga diffusione in Moldavia, perché la chiesa ortodossa era sostenuta da quasi tutti i boiardi, che erano contrari alla dominazione dei feudatari ungheresi e polacchi in Moldavia.
L'aspirazione della Moldavia all'indipendenza era sostenuta anche dai capi della Valacchia, con cui le relazioni non erano mai cessate.
Questi rapporti si consolidarono particolarmente alla fine del XIV secolo, ai tempi di Mircea il Vecchio (1386 - 1418), "gran voivoda" della Valacchia.

LO SVILUPPO ECONOMICO

Nonostante le distruzioni causate dai mongolo-tartari sulle terre valacche, moldave e transilvane, nel XIV secolo lo sviluppo delle forze produttive determinò un notevole miglioramento dell'economia di quei paesi.

In Valacchia furono incrementate le culture di frumento, di miglio e di alberi da frutto.
La frutticoltura, la viticoltura e l'orticoltura avevano grande importanza nell'economia della Moldavia.
In entrambi i paesi era assai fiorente l'allevamento del bestiame, e la Moldavia era celebre per i suoi cavalli.
Lo sviluppo dell'artigianato e degli scambi arricchì le vecchie città e ne fece sorgere di nuove.
Aumentarono il commercio interno e quello estero, e a ciò contribuiva la posizione geografica favorevole di molte città della Moldavia e della Valacchia, attraverso cui passavano le importanti vie commerciali dalla Polonia e dalla Germania verso il Mar Nero, l'Oriente e Bisanzio.
In ogni città importante sorgeva un quartiere con un mercato locale e le botteghe artigianali.
Nei documenti vengono menzionati armaioli, tagliapietre, stivigliai, sarti, bottai, gioiellieri e altri artigiani.
I contadini del circondato portavano in città i loro prodotti, scambiandoli con gli articoli di prima necessità di cui avevano bisogno.
Le maggiori città valacche erano Ardjes, Tirgoviste (capitale nel secolo XV), Cimpulung, Braila, Ciurgia, le più importanti della Moldavia Succava, Iasi, Roman, Belgorod (Akkerman) e Kilija.
Le città godevano di una certa autonomia.
A capo dell'amministrazione cittadina c'era il "sindaco", coadiuvato da un consiglio cittadino, i cui membri venivano scelti tra la popolazione agiata.
La restante maggioranza della popolazione non poteva aspirare a ricoprire cariche negli organi amministrativi cittadini e doveva subire il peso di tutte le imposte.
Nel XV secolo si rafforzò l'importanza della Valacchia e della Moldavia nel commercio internazionale.
Gli ospodari battevano moneta propria, e concludevano accordi commerciali con i mercanti di grandi città (Lvov nel 1409, Brašov nel 1413).
La cosiddetta via commerciale "moldava", che passando da Cracovia, Lvov, Succava, andava verso il Mar Nero, assunse una grande importanza.
Dall'Occidente si esportava in Valacchia e in Moldavia il panno e il velluto; da Lvov giungevano le armi e la tela lituane.
La Moldavia esportava in Polonia ovini, bovini, equini, vini, pelli, pesce salato e pellicce; la Valacchia sale, rame, grano, ana, pelli, bestiame, formaggi e pesce.
Anche il commercio di transito prese un notevole sviluppo (tessuti, spezie, argento, cera).
Nelle città moldave e valacche si incontravano mercanti russi, ucraini, armeni, greci e tedeschi.
Nei secoli XIV-XV grande sviluppo ebbero il commercio e l'artigianato anche in Transilvania.
In questo periodo si nota un consolidamento dei legami commerciali con la Valacchia e la Moldavia, che importavano dalla Transilvania armi, tessuti, oggetti metallici.
L'artigianato raggiunse un alto livello nelle città di Turda, Madias, Sibiu, Brašov, eccetera, ove esistevano numerose corporazioni (alla fine del XV secolo, Sibiu ne contava 32).
I grandi introiti ricavati dall'artigianato e dal commercio permisero ai capi della Valacchia e della Moldavia di concentrare nelle proprie casse ingenti risorse monetarie.

In tal modo si formarono in queste regioni le premesse economiche per consolidare l'apparato del potere centrale.

LO SVILUPPO DELLA GRANDE PROPRIETÀ TERRIERA E LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

All'inizio del XIV secolo in Valacchia si era già formata la classe dei grandi proprietari terrieri: i boiardi, le cui terre erano ereditarie.
Gran parte dei contadini era già stata asservita.
Esistevano anche schiavi, che lavoravano nelle miniere.
Fino al XIV secolo le masse dedite all'agricoltura erano formate da liberi contadini, che vivevano sempre in comunità, ma già con la tendenza a differenziarsi tra loro.
Nel XIV secolo il numero dei contadini liberi si restrinse notevolmente con il passaggio di una parte di essi alla condizione di servi della gleba.
Le annessioni delle terre delle comunità vennero sanzionate da documenti d'immunità.
E gli uffici degli ospodari non avevano diritto a esercitare funzioni giuridiche e amministrative sui terreni che godevano delle immunità; inoltre tutte le entrate di questi terreni erano introitate dal proprietario terriero.
In Valacchia e in Moldavia questi privilegi erano chiamati "Slobozie" o "Tarchane".
Nel XV secolo, nell'ambito della classe dei feudatari sorse un nuovo strato sociale, la nobiltà dei "servizi".
Si trattava soprattutto di guerrieri, che ricevevano la terra in cambio del servizio militare.
In seguito questo strato si fuse con i boiardi, cosicché i nobili si distinguevano l'uno dall'altro solo per la grandezza delle loro terre.
Tutti i feudatari erano vassalli diretti degli ospodari.
Nel XV secolo il processo dell'asservimento dei contadini era stato quasi completato.
Essi erano divisi in due gruppi principali: quelli appartenenti allo Stato, dipendenti solo dagli ospodari, e quelli appartenenti agli altri feudatari.
L'imposta da pagare in prodotti naturali era la più diffusa, ma vigeva ancora il sistema delle prestazioni gratuite.
Gradatamente venne poi introdotta l'imposta da pagare in denaro.
I feudatari sfruttavano ampiamente il "diritto di banalità".

LE INSURREZIONI CONTADINE

All'aumento dell'oppressione feudale i contadini rispondevano rifiutando di lavorare, fuggendo e ribellandosi.
Nel 1339 i contadini della regione di Bihar (Transilvania) insorsero contro il vescovo di Arad, che aveva aumentato i lavori da eseguire gratuitamente e tentato di instaurare con la forza il cattolicesimo tra la popolazione.
Nel 1344 vi fu una nuova insurrezione dei contadini transilvani in tre villaggi: Gaila, Dimitria e Terpiu.
Nel 1408 si ribellarono i contadini di Timisoara.
Negli anni 1434-1435 ebbero luogo le rivolte dei contadini di Fagaras e dei servi della gleba che lavoravano nelle miniere di sale di Maramures.
Nel 1437 scoppiò una vasta insurrezione contadina che si estese a tutta la Transilvania e all'Ungheria nord-orientale.
Il centro della rivolta era il villaggio di Alparet, ai piedi del monte Bàbolna.

Sconfitta la milizia dei nobili, capeggiata dal voivoda Lazlo Ceka, gli insorti costrinsero i feudatari ad accettare le proprie richieste.
I contadini ricevettero il diritto di passare da un feudatario all'altro, dietro pagamento di una somma stabilita.
I feudatari ungheresi e tedeschi conclusero un armistizio con gli insorti allo scopo di guadagnare tempo, e poi si prepararono al contrattacco.
Nell'autunno del 1437 vi fu un'altra battaglia, in cui i feudatari vennero sconfitti nuovamente.
Però, con l'aiuto delle truppe reali, essi ripresero la città di Cluj, e nel 1438 riuscirono gradatamente a sconfiggere i reparti contadini.
Negli anni 1490-1492 vi fu una grande rivolta contadina nella parte settentrionale della Moldavia, che si estese rapidamente alla terra di Galizia.
Attorno al capo dell'insurrezione, Mucha, si radunò un esercito contadino composto da 9-10.000 uomini.
Le forze unite del re di Polonia e dei cavalieri dell'Ordine Teutonico riuscirono però a sconfiggere l'esercito degli insorti.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO FEUDALE IN VALACCHIA E IN MOLDAVIA

Nel XV secolo si nota un consolidamento di questi due principati, senza però che in essi si formasse uno Stato feudale centralizzato.
Le prime formazioni statali nelle terre carpatico-danubiane sorsero relativamente tardi, quando esse erano già circondate da forti Stati feudali, che cercavano di estendersi a danno dei loro vicini.
A capo di ogni principato c'era un ospodaro, il cui potere era considerato illimitato.
In realtà però tutte le sue decisioni in politica interna ed estera dovevano essere approvate dai boiardi, che si dividevano in "grandi" e "piccoli".
Gli organi supremi di governo erano nelle mani dei "grandi", cioè dei maggiori feudatari.
I "piccoli" svolgevano funzioni varie nelle amministrazioni periferiche.
Tutti questi esponenti dell'apparato statale non ricevevano una ricompensa speciale per il proprio servizio, e quindi vivevano esclusivamente a spese della popolazione, riscuotendo per sé varie imposte e multe.

LA TRANSILVANIA NEI SECOLI XIV-XV

All'inizio del XIV secolo la Transilvania era ancora sotto il dominio della corona ungherese.
Però il potere reale nella regione era limitato notevolmente dai vasti privilegi che i grandi feudatari e la chiesa cattolica erano riusciti a ottenere.
Questi rapporti erano stati confermati nel 1222 dalla "Bolla d'oro" di Andrea II.
Nei secoli XIV-XV i privilegi dei nobili transilvani crebbero notevolmente.
Il voivoda di Transilvania, che era il governatore del re di Ungheria, era di fatto sottomesso all'assemblea dei nobili.
Al consolidamento della classe dominante contribuì anche la cosiddetta "Unione delle tre nazioni" ("Unio trium nationum") del 1437, che univa i nobili ungheresi e székili (ungheresi trasferitisi in Transilvania, che conservarono la loro denominazione tribale) nella lotta contro le frequenti rivolte contadine antifeudali, e il patriziato sassone (tedeschi provenienti dalla Germania e insediatisi in Transilvania).
La popolazione valacca non era stata riconosciuta come "nazione", e i suoi esponenti non partecipavano al governo del paese.

LA LOTTA DELLA VALACCHIA E DELLA MOLDAVIA CONTRO L'IMPERO OTTOMANO NEL XV SECOLO

Sotto l'ospodaro Mircea il Vecchio (1386-1418) in Valacchia il potere centrale si rafforzò notevolmente.

Tutto il principato venne diviso in tre distretti, l'apparato statale venne riorganizzato, vennero costruite nuove città e fortezze, l'esercito del principe fu potenziato.

Ma questo rafforzamento avveniva in una situazione difficile per il principato.

Alla fine del XIV secolo incombeva la grave minaccia dell'invasione ottomana.

In cerca di alleanze con i suoi potenti vicini, la Valacchia inizialmente si avvicinò alla Polonia, poi si alleò con il re Sigismondo d'Ungheria.

Il pericolo dell'invasione turca diventò più sensibile dopo il 1389, quando nella battaglia di Cossovo i turchi sconfissero le truppe serbe e giunsero al confine della Valacchia.

Rafforzato l'esercito, nel 1394 Mircea inferse ai turchi una grave sconfitta a Rovine.

Il forte esercito dell'impero ottomano riuscì tuttavia a prendere la Valacchia e sebbene le truppe valacche e ungheresi riuscissero in seguito a scacciare i turchi dal principato, il pericolo di una nuova invasione indusse Mircea a diventare vassallo del sultano.

Ciononostante la lotta contro i turchi continuava.

Nel 1444 le truppe valacche parteciparono alla battaglia di Varna, a fianco del voivoda transilvano Janos Hunyadi.

I turchi furono sconfitti ripetutamente ad opera del principe Vlad Tepes (1456-1462).

Nella lotta contro l'impero ottomano si rafforzarono le relazioni tra la Valacchia e il principato moldavo.

Il territorio della Moldavia, verso la fine del XIV secolo, raggiunse proporzioni notevoli.

L'ospodaro Roman Nusat, in un documento del 1392, viene chiamato "ospodaro della terra moldava dai monti al Grande Mare", cioè dai Carpazi orientali al Mar Nero.

All'inizio del XV secolo, sotto Alessandro il Buono (Alexandru cel Bun, 1400-1432), salito al trono con l'aiuto di Mircea il Vecchio, il potere centrale si consolidò ulteriormente.

Si presero varie misure per il rafforzamento dell'apparato dello Stato, si regolò il sistema finanziario e si potenziò l'esercito.

In relazione con il pericolo turco Alessandro il Buono valorizzò nel 1402 il giuramento di fedeltà al re polacco.

Dopo la morte di Alessandro il Buono, per più di 20 anni in Moldavia divampò la lotta per il trono tra le varie fazioni di boiardi.

Nel 1457 il potere andò a Stefano III (1457-1504).

Questi agì decisamente contro le aspirazioni separatistiche dei feudatari, appoggiandosi ai nobili militari, alla popolazione cittadina e ai contadini liberi, e conquistò un potere quasi illimitato.

Abile diplomatico, Stefano III si assicurò l'appoggio della Polonia contro i turchi.

Egli riportò numerosi successi anche nella lotta contro i feudatari ungheresi.

Nel 1467 un esercito relativamente grande del re ungherese Matteo Corvino invase la Moldavia da sud a nord, espugnando Trotus, Berlad, Roman e Bava.

Quando la vittoria ungherese sembrava ormai sicura, l'esercito moldavo di Stefano III riuscì nottetempo ad attaccare di sorpresa le truppe ungheresi

decimandole.
Matteo Corvino, ferito, si salvò con la fuga.
La vittoria sul re ungherese consolidò ulteriormente l'autorità del principe di Moldavia.
Il re d'Ungheria dovette concludere la pace con Stefano III, e ciò si spiega anche con la necessità di unire le forze contro il pericolo turco.
Nel 1474 un esercito turco di 120.000 uomini guidato da Maometto II invase la Moldavia.
Grazie al valore dell'esercito moldavo, composto in maggioranza da servi della gleba, nel gennaio 1475 l'esercito turco, sebbene superiore di tre volte alle forze moldave, venne sgominato nella battaglia presso Vaslui.
Nell'estate del 1476 i moldavi furono sconfitti presso Valea Alba, ma nello stesso anno Stefano III vinse ripetutamente i turchi.
Però il rapporto di forze era troppo sfavorevole alla Moldavia.
Le numerose incursioni turche e la conquista delle fortezze di Kilija e Belgorod (1484) indebolirono le forze del paese.
La situazione peggiorò nel 1489, quando il re di Polonia Casimiro IV, infrangendo i patti, si preparò a invadere la Moldavia.
Stefano III adottò un'abile tattica, alleandosi con la Turchia (pagando annualmente al sultano 4.000 ducati) e rafforzando l'alleanza con l'Ungheria.
Nel 1497 l'esercito polacco, capeggiato dal re Giovanni Alberto I, venne sgominato nella foresta di Cosmin (a sud-est dell'odierna Cernovcy, Cernoviza).
Nel 1499 la Moldavia e la Polonia firmarono la pace.

LA CULTURA DELLA VALACCHIA, DELLA MOLDAVIA E DELLA TRANSILVANIA

I numerosi reperti archeologici, l'attività creativa popolare orale, i monumenti dell'architettura e della pittura, le cronache e altri documenti ci permettono di giudicare lo sviluppo della cultura di questi paesi nei secoli XIV-XV.
Nelle ricche creazioni popolari orali (canti eroici, liriche, favole) si rispecchiavano la vita e le imprese eroiche del popolo, la sua lotta contro i feudatari e gli invasori stranieri.
La ballata popolare moldava "Nioriza", in cui si esalta il passato del popolo moldavo, risale al XIV secolo.
I documenti dei secoli XIV-XV testimoniano l'ampia diffusione della letteratura in lingua slava in questi paesi. Essi documentano anche gli stretti rapporti politici, religiosi e culturali con gli slavi orientali e meridionali.
Una cronaca composta nel monastero di Putna (oppure, secondo altre fonti, alla corte di Stefano III), ci mette a conoscenza degli avvenimenti della seconda metà del XV secolo che ebbero luogo in Moldavia.
L'arte raggiunse un livello abbastanza elevato: l'architettura è rappresentata dalla cosiddetta "Chiesa Nera" nella città di Brašov, iniziata alla fine del XIV secolo e conservatasi fino ai nostri giorni.
Gli affreschi nella chiesa di Streiu (Hunedoara), risalenti al XIII secolo, gli affreschi delle chiese di Ardjes (XIV secolo), di Voronet (XV secolo), eccetera testimoniano lo sviluppo della pittura.
Il grande incensiere d'argento, regalato nel 1470 da Stefano III al monastero di Putna, e altri oggetti fabbricati con metalli preziosi, ci colpiscono per la loro finissima lavorazione.
Il livello artistico dell'intaglio su legno è chiaramente documentato dalle decorazioni delle chiese di Kotmiam (XVI secolo) e Snagov (XV secolo).

4 LA CADUTA DI BISANZIO

LA DECADENZA ECONOMICA DI BISANZIO E LE SUE CAUSE

Nei secoli XIV-XV, sulla base del lento sviluppo delle forze produttive nell'economia bizantina, i rapporti monetario-mercantili cominciarono a rafforzarsi.
In alcuni dei più grandi centri economici, soprattutto a Costantinopoli, comparvero i primi germi dei nuovi rapporti capitalistici sotto la forma della manifattura.
Però la nascita degli elementi di un nuovo modo di produzione, come in altri paesi, anche nell'impero bizantino rimase un fenomeno sporadico, nelle condizioni generale del dominio del regime feudale.
Inoltre, nel XV secolo a Bisanzio si nota una certa decadenza del commercio e dell'artigianato.
Il lento sviluppo di elementi capitalistici nella città, la decadenza dell'artigianato e del commercio erano dovuti in gran parte al debole sviluppo del mercato interno e anche alla penetrazione di imprenditori stranieri, soprattutto mercanti e proprietari di botteghe italiani.
Sin dall'epoca delle crociate, che rovinarono l'economia di Bisanzio, i commercianti bizantini dovettero cedere le proprie posizioni ai mercanti veneziani e genovesi.
La grande proprietà terriera feudale aveva soppiantato quasi interamente le comunità contadine libere.
L'immunità dei feudatari venne ampliata.
Accanto al diritto di riscossione delle imposte i feudatari godevano di diritti amministrativi e giudiziari nei riguardi della popolazione dipendente.
Nel tardo impero bizantino la dipendenza dei contadini si articolava in forme svariate: i paroichi (detentori di un appezzamento di terra vincolata dalla dipendenza feudale) formavano sempre la massa principale dei contadini.
Una parte di contadini dipendenti servivano a corte come domestici.
Vi erano poi contadini a colonia parziale che lavoravano parcelle di terra date loro in affitto dal feudatario dietro corresponsione di una patte dei prodotti.
Nei secoli XIV-XV, nelle campagne crebbe notevolmente la differenziazione della proprietà, causata principalmente dalla penetrazione dei rapporti monetari-mercantili nella campagna e dallo sviluppo della produzione granaria destinata al mercato.
Alcune città, come Salonicco, Rodosto e Monembasia diventarono grandi centri del commercio granario.
Una importante conseguenza dello sviluppo della produzione di grano per il mercato fu la formazione di una strato di contadini agiati che mutò le prestazioni in natura e in lavoro in somme di denaro.
Ma al tempo stesso in molti documenti vengono menzionati i cosiddetti "aktémones", cioè i nullatenenti, dalle cui file provenivano i lavoratori salariati (misthioi) che coltivavano le terre appartenenti ai feudatari.
Alla rovina di una parte dei contadini contribuì anche l'usura, il cui sviluppo è testimoniato da molti contemporanei.

LA LOTTA DI CLASSE

I mutamenti prodottisi nella struttura economico-sociali dello stato influirono sulla lotta di classe.
I movimenti popolari antifeudali nelle campagne e nelle città si fusero in vasti

moti unitari e minacciarono i feudatari e il governo.
Un campo tipico della lotta comune dei contadini e delle masse popolari delle città sono le rivolte che negli anni 40 del XIV secolo si estesero a quasi tutta la Tracia e dalla Tracia alla Macedonia.
Una sollevazione popolare cominciò durante la lotta sanguinosa per il trono combattuta da due fazioni di nobili: quella che sosteneva l'esponente della dinastia regnante, Giovanni V Paleologo, e quella che aveva proclamato imperatore Giovanni VI Cantacuzeno.
Il movimento insurrezionale iniziò nel 1341 ad Adrianopoli.
Gli artigiani cittadini, insieme a contadini del circondario, insorsero contro i nobili che sostenevano Cantacuzeno.
Il capo della rivolta era Brànos, che secondo i contemporanei era "un uomo del popolo, uno sterratore che riusciva a stento a vivere".
Ottenuta una vittoria, gli insorti fecero giustizia dei nobili odiati.
La rivolta di Adrianopoli era sostenuta da altre città e villaggi della Tracia e della Macedonia e nel 1342 si estese a Salonicco, la maggiore città della Macedonia.
L'insurrezione era guidata dagli esponenti delle masse lavoratrici, i cosiddetti zeloti (o "zelanti"), da cui il nome di "rivolta degli zelanti".
Questi ebbero la meglio, e Salonicco venne dichiarata Stato indipendente.
Impauriti dalle richieste radicali degli zeloti e dal carattere di massa del movimento lo strato superiore dei mercanti, gli artigiani e i piccoli feudatari, che inizialmente avevano aderito al movimento, si accordarono segretamente con i nobili, e nel 1345 organizzarono una congiura contro gli zeloti, ma questi riuscirono a domarla e ad assumere i pieni poteri della città.
Combattendo strenuamente contro i feudatari, gli insorti difesero l'indipendenza della loro repubblica fino al 1349: liberarono i servi della gleba, confiscarono le proprietà della chiesa e dei feudatari di Salonicco e del circondario, distribuendo le terre ai meno abbienti.
Come informano i cronisti gli zeloti dichiaravano: "Noi togliamo le terre ai conventi e nutriamo i poveri".
Essi attuarono anche una riforma fiscale e cancellarono tutti i debiti che i poveri avevano con gli usurai.
I provvedimenti adottati dagli insorti provocarono la paura e l'odio dei feudatari bizantini, che non esitarono a chiedere l'intervento del nemico più terribile di Bisanzio: lo Stato ottomano.
Nonostante l'eroica resistenza dei suoi abitanti, Salonicco cadde sotto i colpi congiunti dei nemici.
La sconfitta degli zeloti era però una vittoria di Pirro, perché il trionfo delle fazioni feudali portò alla disintegrazione completa e alla rovina dello Stato.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DI BISANZIO.
LA LOTTA CONTRO GLI OTTOMANI

All'inizio del XV secolo lo Stato bizantino era in piena decadenza.
Le lunghe contese interne e la lotta per il trono, l'indebolimento del potere centrale, la miseria del popolo, il dissesto delle finanze e l'indebolimento dell'esercito caratterizzavano la situazione interna dell'impero.
Anche la situazione politica estera era assai precaria.
Il pericolo maggiore veniva dall'est, ed era costituito dagli ottomani.
Nel XIV secolo Bisanzio aveva perso la maggior parte dei suoi possedimenti, e gli imperatori erano di fatto vassalli dei conquistatori turchi.
All'inizio del XV secolo i possedimenti di Bisanzio erano ridotti a Costantinopoli

e ad alcune città della Tracia orientale, a Salonicco e al Peloponneso, isolato di fatto dalla capitale.
Nel 1430 Salonicco venne conquistata dai turchi.
In queste condizioni, il governo bizantino tentò di ottenere l'appoggio dell'Occidente a qualsiasi costo.
L'imperatore Giovanni VIII venne personalmente in Italia insieme al patriarca di Costantinopoli e ai vescovi, e nel 1439, al concilio di Ferrara e di Firenze, fu conclusa una unione tra la chiesa cattolica e quella ortodossa sulla base del riconoscimento della preminenza della curia romana.
Tutto ciò però non portò alcun aiuto reale a Bisanzio.
La "commedia dell'unificazione" serviva al papato solo per consolida-re la propria posizione.
Nonostante l'accordo, l'unione con la chiesa cattolica venne respinta dal popolo bizantino e fallì completamente.

LA PRESA DI COSTANTINOPOLI DA PARTE DEI TURCHI

Nell'autunno del 1452 la Turchia si preparò a conquistare Costantinopoli, e occupò le ultime città che si trovavano sotto il dominio dell'imperatore bizantino Costantino XI (1449-1453).
All'inizio dell'aprile 1453 il sultano Maometto II assediò con forze ingenti la capitale bizantina.
Costantino XI disponeva solo di 9-10.000 soldati, di cui 4-5.000 erano mercenari (genovesi e altri).
Proprio a questi venne affidata la difesa delle fortificazioni più importanti.
Il sultano invece disponeva di almeno 100.000 uomini.
I reggenti della colonia genovese di Galata, situata di fronte a Costantinopoli sulla costa settentrionale del golfo del Corno d'Oro, avevano intavolato trattative con Maometto II, già prima dell'assedio, allo scopo di conservare i propri privilegi commerciali, e prestarono in segreto aiuto alle truppe del sultano.
All'alba del 29 maggio, nonostante la strenua resistenza dei cittadini, le truppe turche penetrarono in città, saccheggiandola per tre giorni.
Il quadro delle distruzioni è spaventoso.
Secondo un testimone oculare, in molti punti non si vedeva la terra, perché coperta da mucchi di cadaveri.
Circa 60.000 cittadini vennero fatti schiavi.
Chiese grandiose e palazzi sontuosi vennero depredati e incendiati, e molte opere d'arte andarono distrutte.
Con il crollo di Costantinopoli cessò di esistere anche l'impero bizantino.
La caduta dell'impero bizantino non si deve ascrivere solo all'aggressione esterna.
Altre cause si devono ricercare all'interno stesso dello Stato: la situazione catastrofica della pubblica amministrazione, l'impoverimento delle masse, l'inasprimento delle differenze economiche e sociali fra le varie classi, il tradimento di gran parte dell'aristocrazia feudale.
Altre cause più remote erano costituite dall'invadenza dei mercanti stranieri, che avevano portato alla rovina lo sviluppo dell'economia interna dell'impero bizantino. La conquista turca di Bisanzio e degli altri paesi della penisola balcanica ebbe profonde conseguenze negative per la storia dei popoli che li abitavano. Essa ostacolò l'ulteriore sviluppo economico dei paesi dell'Europa sud-orientale, fece decadere le loro forze produttive e soffocò i germi dei nuovi rapporti di produzione che si erano andati formando.

LA CULTURA

La cultura bizantina dei secoli XIV-XV conservò i suoi tratti tipici.

Come per reazione contro l'influenza "latina", durante la dominazione dei crociati nel XIII secolo, crebbe l'interesse per l'antichità greca.

Nel campo della filosofia si svolgeva una lotta tra due correnti: quella razionalistica e quella mistico-reazionaria, che si era molto diffusa nell'ultimo secolo di vita dell'impero in rapporto con la decadenza interna e con gli insuccessi della politica estera, ed era sostenuta dal clero e dai nobili reazionari. Alla fine del XIII secolo e all'inizio del XIV essa era rappresentata da Gregorio Palama, che predicava l'"Hesycasmus", cioè l'allontanamento dalla vita e "l'unione con la divinità" ottenuta nella "pace della preghiera". Il significato politico di quella dottrina stava nel tentativo di distogliere le masse popolari dalla lotta sociale attiva.

Contro questa dottrina reazionaria presero posizione gli esponenti della corrente razionalista, primo tra tutti il noto scienziato e filosofo Barlaam (XIV secolo). Questi poneva la ragione al disopra dell'autorità della Chiesa, e, secondo i suoi contemporanei, pensava che non c'era nulla di superiore alla sapienza ellenica: "nessun'altra cosa è in grado di far conoscere le cause di ogni essere". La Chiesa perseguitò accanitamente Barlaam.

Assieme al sorgere di elementi della società borghese, a Bisanzio comparve un nuovo orientamento nella scienza, nella filosofia e nella letteratura, affine all'Umanesimo dal punto di vista sociale ed ideale.

Le tendenze umanistiche erano particolarmente chiare nelle opere del grande pensatore Emanuele Crisolora (XV secolo) e del filosofo-neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone.

Nella poesia popolare di questo periodo si diffuse ampiamente un genere particolare di favola satirica, rappresentato dall'"epos degli animali".

All'inizio del XIV secolo comparve un racconto satirico sulla vita degli uccelli, che metteva in ridicolo i costumi della società feudale bizantina. Le favole popolari avevano un carattere spiccatamente democratico, soprattutto il noto "Racconto educativo sui quadrupedi", che parla delle fiere che opprimevano gli animali pacifici, e della ribellione di questi, che uccisero alla fine gli animali feroci. Si sono conservate anche alcune poesie liriche, il cui esempio più tipico sono le "Canzoni d'amore di Rodi" (secolo XIV-XV).

Grande fu anche, in questo periodo, la fioritura dell'arte.

I nuovi tratti umanistici si manifestano nella rottura dei vecchi schemi dell'arte religiosa, nel passaggio alla raffigurazione realistica dell'uomo con le sue passioni, le sue gioie e dolori.

Ciò si manifestò soprattutto nella pittura. Le opere migliori del periodo sono i mosaici della chiesa del monastero di Chora a Costantinopoli (1303 circa), in cui è evidente la tendenza realistica e la vivacità della composizione.

Notevoli anche gli affreschi delle chiese del Peloponneso (XV secolo).

Nell'architettura l'ornamentazione si fa sempre più ricca, la composizione dell'insieme diventa più multiforme e le loro proporzioni più precise.

Però lo sviluppo delle concezioni mistiche e la diffusione delle dottrine mistico-reazionarie non potevano non riflettersi anche nell'arte. Gradatamente ripresero a prevalere i tratti dello schematismo, e le forme furono sottoposte a canoni fissi.

La conquista turca inferse un grave colpo allo sviluppo della cultura dei popoli dell'impero bizantino.

Ma essa resistette anche alle drastiche imposizioni dei conquistatori e continuò a svilupparsi, mantenendo intatta la propria originalità.

CAPITOLO XLIX

LA FORMAZIONE DELLO STATO RUSSO CENTRALIZZATO

Prima dell'invasione dei mongoli, la Rus' era allo stesso livello economico-sociale dei paesi europei progrediti, ma le vaste distruzioni operate dai conquistatori e il perdurare della loro dominazione rallentarono notevolmente il suo ritmo di sviluppo.
Ciononondimeno alla fine del XV secolo, con l'unione delle terre russe, si formò un unico Stato russo, il cui centro era costituto da Mosca.
Causa determinante della sua formazione fu lo sviluppo delle forze produttive, espresso nella crescita della divisione sociale del lavoro, nell'ampliarsi dell'artigianato, nell'intensificarsi dei rapporti mercantili-monetari e nell'espansione del mercato interno.
Maturarono così le premesse atte a superare il frazionamento feudale.
Un fattore di grande importanza nella creazione dello Stato russo centralizzato era costituito dalla necessità di lottare contro gli invasori mongoli, innanzitutto contro i khan dell'Orda d'Oro.
Tuttavia il frazionamento economico non riuscì a essere superato.

1 LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELLA RUS'. LE PREMESSE DELLA FORMAZIONE DELLO STATO CENTRALIZZATO

LO SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE NELL'AGRICOLTURA. LA PROPRIETÀ FEUDALE SULLA TERRA

I secoli XIV-XV rappresentano un periodo di sviluppo delle forze produttive agricole.
Il sistema economico basato sullo sfruttamento delle foreste si era conservato soprattutto nel nord della Russia.
Nelle zone centrali e meridionali del paese veniva impiegato sempre più frequentemente l'avvicendamento biennale e triennale.
Si diffusero ampiamente gli aratri con il vomere di ferro.
Il grano veniva macinato in mulini ad acqua.
Un posto notevole occupavano l'orticoltura e la frutticoltura.
Importantissimo l'allevamento del bestiame, molto diffusa anche la caccia, la pesca e l'apicoltura: quest'ultima veniva ora praticata razionalmente nelle arnie.
Vastissime terre erano nelle mani dei feudatari laici ed ecclesiastici.
Il tratto caratteristico dell'azienda feudale era il frazionamento delle varie

proprietà terriere.
La "votčina" (cioè la tenuta del feudatario che poteva essere trasmessa in eredità) generalmente comprendeva più villaggi, spesso sparsi in varie zone, con le relative terre.
Oltre alla votčina esisteva un altro tipo di proprietà terriera feudale: il "pomeste", cioè la tenuta che veniva concessa dai principi ai propri guerrieri e ai figli dei boiardi.
La proprietà del pomeste era condizionata al servizio militare.
Il fondo per la distribuzione del pomeste era costituito dalle terre statali, e anche da quelle confiscate ai boiardi durante la formazione dello Stato russo con centro a Mosca.
Nel XIV e XV secolo una caratteristica particolare del possesso fondiario feudale consisteva nel fatto che la proprietà sulla terra s'accompagnava a vasti diritti politici ereditari dei signori sulla popolazione che abitava le loro terre.
I proprietari terrieri erano legati l'un l'altro da una serie di obblighi di servizio (innanzitutto militare).
I principi più importanti, che governavano i grandi principati indipendenti, avevano come vassalli i principi minori, che amministravano i distretti in cui si suddivideva il grande principato.
Tanto i principi che i loro diretti vassalli avevano al proprio servizio i grandi feudatari (i boiardi), e anche i proprietari terrieri piccoli e medi.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI

La formazione dello Stato centralizzato era collegata all'ulteriore asservimento dei contadini.
Quelli che non erano ancora stati asserviti dai feudatari formavano la popolazione delle terre statali (i "contadini neri"), e venivano sfruttati direttamente dallo Stato feudale.
Tra questi era particolarmente forte l'organizzazione comunitaria, che generalmente comprendeva più villaggi.
Quando le terre statali passavano in proprietà a un signore feudale, generalmente l'organizzazione comunitaria contadina non veniva distrutta, ma sottomessa al potere dei feudatari che la sfruttavano per i propri interessi.
I contadini che vivevano in regime comunitario possedevano parcelle individuali.
Alla comunità intera appartenevano i prati, i boschi, le acque, e la terra a maggese.
Le autorità della comunità, elette dai contadini, provvedevano alla raccolta dei tributi e alla riscossione delle imposte, potevano giudicare fino a reati di un certo grado, distribuivano appezzamenti di terra ai contadini che si insediavano nella zona e così via.
I contadini che non erano dipendenti dallo Stato, bensì dai feudatari, coltivavano gli appezzamenti loro assegnati, pagando al proprio signore un tributo in prodotti naturali ed eseguendo gratuitamente determinati lavori.
Inoltre essi dovevano curare l'amministrazione della votčina.
Nelle terre di Novgorod la consegna di una parte dei prodotti (un terzo, un quarto, la metà) era la forma più diffusa di pagamento dei tributi dei contadini al loro signore.
Per il quantitativo di prodotti che i contadini dovevano consegnare al signore essi erano suddivisi in "tretniki", "polovniki", ecc.
Fino al termine del XV secolo le forme di conduzione contadina rimasero regolate dal diritto tradizionale, ossia da "vecchie usanze" fondate esclusivamente su regolamenti stabiliti dal principe.

Dalla fine del XIV secolo i signori feudali aumentarono le imposte sulla terra (obrok) e le prestazioni di lavoro.
Ma i contadini difendevano le antiche norme facendosi forti del diritto non scritto, delle "antiche usanze", dei "vecchi costumi".
Nei secoli XIV e XV i contadini non erano tenuti solo al pagamento dell'imposta feudale, che finiva nelle tasche dei proprietari terrieri, ma avevano pure degli obblighi verso lo Stato.
L'imposta più importante della votčina e dei contadini "neri" andava nelle casse dei principi; questi ne usavano una parte per il pagamento del tributo imposto dall'Orda d'Oro.
Inoltre i contadini di ogni categoria dovevano dare la loro opera alla costruzione e alla manutenzione delle fortificazioni cittadine e delle strade.
Alla fine del XV secolo, in seguito allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari, si nota un certo aumento delle prestazioni gratuite di lavoro, perché i feudatari erano interessati a produrre una maggior quantità di grano da destinare al mercato.
In questo periodo cominciò a diffondersi lentamente il sistema della rendita da pagare in denaro (soprattutto nella terra di Novgorod).
Altro obbligo gravoso era quello di fornire alloggio, vitto e mezzi di trasporto agli esattori, agli scrivani e ai guerrieri dei principi che riscuotevano i tributi.
I grandi feudatari e i grandi proprietari ecclesiastici riuscirono a liberarsi, in tutto o in parte, dalle numerose imposte, che dovevano versare nelle casse dei principi.
In tal modo una parte o la totalità dei tributi percepiti dai loro sudditi rimaneva nelle loro mani.

IL PROCESSO DI ASSERVIMENTO DEI CONTADINI

Di pari passo con le trasformazioni delle forme di sfruttamento dei contadini procedevano i mutamenti della loro posizione giuridica.
Gradatamente essi perdettero il diritto di lasciare il proprio proprietario per un altro.
Già nel XIV secolo questa materia era regolata per legge.
Ma nel periodo precedente al frazionamento politico i feudatari regolavano le libertà dei contadini con accomodamenti fatti di volta in volta.
Dall'inizio del XV secolo si formò sulle tetre private un gruppo di contadini (starožilzy), che a poco a poco perdettero il diritto alla libertà.
Più tardi anche le altre categorie di contadini subirono una limitazione di diritti da parte dei proprietari terrieri.
In alcuni principati venne stabilito un unico periodo in cui i contadini potevano cambiare proprietario: la settimana precedente e quella successiva al giorno di San Giorgio (26 novembre).
Con la formazione dello Stato centralizzato, il "Codice" del 1497 stabili che la regola del giorno di San Giorgio venisse estesa a tutto il territorio dello Stato.
Accanto al lavoro dei contadini veniva impiegato anche quello dei "cholopy" sebbene il loro lavoro non formasse la base della produzione.
I cholopy lavoravano alla corte dei signori e nel tempo libero dal servizio anche nei campi.
In gran parte essi erano abili ai diversi lavori che necessitavano a corte, e formavano anche il personale amministrativo della votčina.
Alla fine del XV secolo venne a formarsi un'altra categoria di dipendenti feudali, i "Kabalnyje ljudi" (liberi asserviti a seguito di qualche condanna).
La natura di questa nuova servitù era costituita dal diritto del signore di ridurre in schiavitù chi si fosse macchiato di qualche delitto.

Il colpevole doveva pagare con servizi l'ammontare della somma in danaro addebitatagli dal tribunale.
Il lavoro di questa categoria veniva compiuto tanto in città che in campagna.
A differenza dei contadini essi non pagavano nessuna imposta ai principi.

LO SVILUPPO DELLA DIVISIONE SOCIALE DEL LAVORO

Nella seconda metà del XIV secolo e soprattutto nel XV si nota un forte impulso nella vita economica del paese.
Vennero ricostruite le città distrutte dai mongolo-tartari e ne sorsero di nuove; l'artigianato, che era decaduto, rifiorì, e comparvero nuove specializzazioni.
Nell'economia della campagna era caratteristica l'agricoltura patriarcale unita all'artigianato domestico.
Però, durante il processo della divisione dell'artigianato dall'agricoltura, si nota la specializzazione dei vari territori nella lavorazione di diversi articoli artigianali.
I centri dell'estrazione del ferro erano Ustjužna Železopolskaja, il circondario di Novgorod, Toropets, in cui sono stati rinvenuti forni di fusione risalenti a quell'epoca.
Nelle regioni di Staraja Russa, Galic, Kostroma, Nerechta, Perejaslavl, Rostov, sulla costa del Mar Bianco e nel bacino della Dvina settentrionale si estraeva il sale.
Dal XIV secolo il sale si estraeva con la tecnica della perforazione in profondità; i mulini, prima mossi dalla mano dell'uomo vennero sostituiti con quelli azionati dall'acqua e le macine non erano più usate solo per la macinatura di granaglia, ma anche per altre produzioni.
In seguito allo sviluppo della divisione sociale del lavoro comparvero insediamenti artigianali-commerciali, abitati da artigiani-contadini che spesso avevano perduto le loro parcelle di terra.
La specializzazione dell'artigianato fece ulteriori progressi: nella lavorazione del ferro, ad esempio, alcuni estraevano il minerale, altri lo depuravano, altri ancora lo fondevano.

LE CITTÀ. LO SVILUPPO DELL'ARTIGIANATO

Nel corso dei secoli XIV-XV si nota un grande sviluppo delle città russe.
Nelle maggiori di esse; come a Novgorod e a Mosca, vennero costruiti marciapiedi di legno e sistemi complicati di fognatura.
La parte principale della popolazione cittadina era composta da artigiani, tra cui primeggiavano i fabbri.
Le serrature che essi producevano si esportavano in vari paesi europei.
Nel settore delle armi comparvero i fabbricanti di archi, di faretre, di archibugi e così via.
Il khan di Crimea, Hengli Girai, considerava le armi russe superiori a quelle italiane, siriane e turche, e pregò Ivan III di mandargli "corazze e altre armi".
Nel secolo XIV si sviluppò di nuovo l'arte della fusione, decaduta in seguito all'invasione dei mongoli.
Un ramo diffuso di quest'arte era costituito dalla fabbricazione delle campane.
Secondo le cronache, nel 1382 nella Rus' c'erano già i cannoni.
Nel secolo XV era molto noto un fabbricante di cannoni di Tver', Mikula Kre etnikov, che fondeva i cannoni non più col ferro ma con il bronzo.
Nel 1483 l'artigiano Jakov fuse a Mosca un cannone del peso di più di 250 Kg.
Negli anni 80 del secolo XV a Mosca c'era una fabbrica in cui si producevano armi da fuoco di vario calibro.

La domanda dell'aristocrazia feudale fece fiorire l'oreficeria.
Sono giunte fino a noi cinture d'oro, icone, rilegature di libri, vasellame d'oro e d'argento, che testimoniano l'alto livello degli artigiani russi.
In alcuni principati, alla metà del secolo XIV, si cominciarono a produrre monete d'argento.
I ceramisti fabbricavano stoviglie di vario tipo e anche giocattoli di creta.
Nel secolo XIV si costruivano chiese in pietra a Mosca, a Tver e in altre città.
Le costruzioni erano prevalentemente in pietra bianca (da qui la denominazione ricevuta da Mosca di "città di pietra bianca").
Gli architetti moscoviti raggiunsero un alto grado artistico.
Verso la metà del XV secolo si cominciò a impiegare la tecnica dimenticata della costruzione in mattoni.
Nelle città si costruivano torri con orologi a rintocco, che all'inizio del se-colo XV venivano fabbricati a Mosca.
Si era moltiplicato il numero degli artigiani che trascrivevano libri su ordinazione, li illustravano con miniature, preparavano la legatura e così via.
Il lavoro degli artigiani russi aiutò in modo decisivo a riparare i gravi danni apportati dai mongolo-tartari e a creare la struttura economica dello Stato russo centralizzato.
Gli artigiani non lavoravano solo per un committente o per il mercato ma anche come salariati giornalieri.
Molti di essi erano contadini fuggiti dalle tenute feudali o cholopy.
Essi affollavano le città divenendo artigiani e entrarono poi a far parte della categoria dei "tjagljie possadskiye ljudi" (uomini addetti ai lavori artigianali, tenuti al pagamento di un'imposta al principe).
Gli artigiani cittadini avevano le proprie organizzazioni, e gli appartenenti alle singole professioni abitavano intere vie (nelle città, ad esempio, c'era la via degli Armaioli, dei Fabbri, dei Vasai, ecc.).
Nei secoli XIV-XV si nota tra gli artigiani una certa stratificazione della proprietà.
Alcuni di essi (soprattutto gli orafi e gli armaiuoli) erano persino creditori dei principi.
Nel contempo la massa dei meno abbienti viveva in povertà, e molti di essi venivano asserviti per mancato pagamento di debiti.

IL COMMERCIO INTERNO ED ESTERO

Nei secoli XIV-XV, con lo sviluppo della produzione mercantile, si formarono gradatamente i mercati locali, che a volte comprendevano zone considerevoli.
Si consolidarono anche le relazioni economiche tra le città russe e i vari principati.
In seguito allo sviluppo della divisione sociale del lavoro si manifestava più chiaramente il ruolo delle città come centri della produzione mercantile.
Gli articoli prodotti dagli artigiani delle città venivano smerciati in campagna, e i prodotti agricoli venivano portati sui mercati cittadini.
Mosca, grande centro artigianale all'incrocio delle principali vie commerciali, ebbe grande importanza nello sviluppo del commercio interno.
Importanti erano anche Tver e Novgorod.
Lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari attirò nella rete dei rapporti commerciali i feudatari laici ed ecclesiastici e soprattutto i monasteri, le cui ca-rovane commerciali erano scortate da una speciale milizia dei principi.
I rapporti mercantili-monetari penetrarono gradatamente nelle campagne, contribuendo a stabilire rapporti tra la popolazione rurale e il mercato.
Con la crescita del commercio interno si ampliarono anche le relazioni

commerciali tra la Rus' e altri paesi.
Nel XIV secolo la Rus' commerciava con le colonie genovesi e veneziane sulla costa meridionale della Crimea, soprattutto con Kaffa (Theodosia) e Sudak.
A Costantinopoli c'era una colonia russa presso il porto del Corno d'Oro.
Nel XV secolo, la Rus' esportava in Crimea pellicce, pelli, tele di lino, selle, frecce, coltelli ecc.
Attraverso Mosca giungevano in Crimea anche alcune merci dell'Europa nord-occidentale (i tessuti inglesi e delle Fiandre).
Mosca, Tver e altre città avevano rapporti commerciali con l'Oriente e l'Occidente.
Mercanti lituani venivano nei principati di Mosca e di Tver; mercanti di Mosca e di Tver andavano a Smolensk, a Vjasma, a Vitebsk, a Dorogobush, a Kiev, a Polozk sulla Dvina occidentale, a Vilnjus e in Crimea.
Il Volga univa la Rus' all'Orda d'Oro, all'Iran e all'Asia centrale.
Nižnij Novgorod (l'odierna Gor'kij) era una grande e ricca città attraverso cui passava il commercio con l'Oriente: i mercanti russi commerciavano a Saraj, e annualmente si recavano alla fiera di Kazan.
Grandi quantità di merci russe giungevano a Samarkand.
A loro volta i mercanti orientali frequentavano le città della Rus' centrale.
Il punto di transito nel commercio della Rus' con l'Occidente era Novgorod, raggiungibile per mare attraverso il Golfo di Finlandia, la Neva, il lago Ladoga e il Volchov, e anche via terra attraverso la Livonia.
Novgorod aveva una grande importanza nel commercio tra la Rus' e le città anseatiche.
Attraverso Novgorod la Rus' esportava in occidente pellicce, lardo, cera, lino, burro e merci orientali, e importava panno, metalli, vini e spezie.
I grandi mercanti moscoviti erano uniti in due gilde: l'una comprendeva i mercanti (Surash), che avevano in mano il commercio con le zone meridionali, l'altra (i Sukomiti) esercitava il commercio con l'Occidente.
Molti mercanti esercitavano l'usura.
I più importanti godevano di privilegi cospicui.

LA LOTTA DI CLASSE NELLE CAMPAGNE

Nel periodo della formazione dello Stato russo centralizzato si acuì la lotta di classe.
I contadini e i cholopy rispondevano con la fuga alla crescente oppressione feudale.
La fuga dei contadini prese proporzioni maggiori soprattutto verso la metà del XIV secolo.
Gli accordi tra i principi contenevano sempre articoli per la consegna dei contadini fuggiaschi, soprattutto di quelli che avevano commesso un reato dal punto di vista del diritto feudale.
Il contributo alla lotta di classe fu determinato in grande misura dalla lotta per la terra.
I contadini "neri" lottavano contro i proprietari feudali che si erano impossessati delle loro terre.
Tra i contadini e i proprietari si arrivò agli scontri armati; i contadini passavano con l'aratro sui terreni dei beni feudali, incendiavano le siepi divisorie e così via.
Il grande sviluppo della proprietà terriera dei feudatari ecclesiastici, nei secoli XIV-XV, spiega il gran numero di rivolte contadine contro di essi.

Nel 1316, ad esempio, Cirillo, il fondatore del monastero di Čelmogorskij, costruì una piccola cappella con una croce sul monte Čelm-gorà.
I contadini, che consideravano quella zona di loro proprietà, volevano scacciare Cirillo, e incendiarono il bosco sul monte distruggendo così il materiale preparato per la costruzione del monastero.
Nel 1360 i contadini scacciarono dalle proprie terre Stefano, il fondatore del monastero Machriščskij, perché temevano che avrebbe potuto impadronirsi delle loro terre e dei loro villaggi.
Gregorio e Cassiano, discepoli di Stefano, furono uccisi dai contadini della regione di Vjatsk nel 1396.
Nel 1370 Dmitrij Priluzki, con l'autorizzazione di Dmitrij Donskoj, costruì una chiesa presso il fiume Leza.
I contadini locali, temendo che egli si impadronisse delle loro terre, gli dichiararono: "Padre, noi non vogliamo che tu viva qui".
Anche la costruzione di un monastero ordinata da Daniil Perejaslavskij provocò un grave fermento tra i contadini.
Però, nonostante le loro proteste, le terre diventarono di proprietà del monastero.

I MOTI CITTADINI
La lotta di classe si sviluppava non solo nelle campagne, ma anche nelle città, ove si erano acutizzate le contraddizioni tra i boiardi, il clero e i ricchi mercanti da una parte, gli artigiani, i piccoli commercianti e i contadini fuggitivi dall'altra.
Spesso le sollevazioni degli abitanti delle città erano al tempo stesso moti di protesta contro il giogo dell'Orda d'Oro e contro i signori feudali russi.
All'inizio del XIV secolo vi furono rivolte a Kostroma, a Niinij Novgorod e a Brjansk.
Nel 1320 ebbero luogo grandi rivolte contro l'oppressione dei khan mongoli a Rostov e nel 1327 a Tver, ove era stato mandato l'ambasciatore mongolo Shevkal.
Gli abitanti della città si riunirono in assemblea e presero una risoluzione in forza della quale Shevkal e i suoi familiari furono uccisi.
Nel 1418, a Novgorod divampò una grande insurrezione popolare contro i boiardi.
Gli insorti distrussero le corti dei boiardi e i magazzini di granaglia, ma non appena il possadnik e un fiduciario del magistrato della città promisero di esaudire le richieste della popolazione, l'insurrezione cessò.
Nel marzo del 1440 gli artigiani di Smolensk insorsero contro i feudatari lituani e i boiardi locali, che collaboravano con gli stranieri.
Alcuni di questi fuggirono, altri furono uccisi.
Andrej Dmitrievič Dorogobužskij (un piccolo principe di Smolensk) venne proclamato voivoda.
I boiardi fuggiti tentarono di ritornare in città, ma gli insorti non lo permisero.
Temendo un attacco da parte delle forze lituane e preparandosi alla difesa, i capi di Smolensk offrirono il potere supremo al principe Jurij Lungvenevič, che prese misure per impedire nuove rivolte e per indebolire i boiardi che sostenevano la Lituania.
Il tentativo delle truppe lituane di prendere Smolensk nel novembre del 1440 fallì.
Solo nel 1441 nella città venne ristabilito il potere lituano.
Negli anni 80 del secolo XV si sviluppò un moto antifeudale a Pskov, che si protrasse per più di due anni.
Una forma della lotta di classe erano le eresie dirette contro la chiesa dominante.
Nella seconda metà del XIV secolo, a Novgorod e a Pskov comparve l'eresia degli "strigolniki", diffusasi soprattutto tra gli artigiani.

Gli strigolniki non riconoscevano la gerarchia religiosa e accusavano tutti i suoi rappresentanti di ricevere denaro per i servizi divini accumulando in tal modo grandi ricchezze.
Gli strigolniki non ammettevano i riti religiosi, non recitavano nessuna preghiera e negavano la confessione.
La chiesa ufficiale, in stretta alleanza con gli organi del potere civile, condusse una lotta decisa contro gli "eretici".
L'eresia degli strigolniki assomigliava per il suo carattere alle eresie delle città medioevali dell'Europa occidentale.

2 L'UNIONE DELLE TERRE RUSSE ATTORNO A MOSCA

L'ORDINAMENTO POLITICO DELLA RUS' NEL XIV SECOLO
Tra i grandi principati indipendenti in cui era divisa la Rus' nord-orientale all'inizio del XIV secolo, i principali erano quelli di Mosca, di Tver, di Rjazan e di Suzdal - Nižnij Novgorod.
Le terre di Novgorod e di Pskov erano praticamente delle terre di repubbliche rette dai boiardi.
Il capo della Rus' nord-orientale era un principe che comperava dal khan dell'Orda d'Oro il diritto di occupare il trono del grande principato di Vladimir.
I principi concludevano tra di loro trattati che fissavano i confini dei principati, le condizioni per la consegna dei contadini fuggitivi, le norme per i viaggi dei mercanti, gli atteggiamenti comuni in politica estera.
Ma a causa dello spezzettamento politico questi trattati erano poco rispettati.
I grandi principati nel XIV-XV secolo si divisero in vari territori (Udel), i cui principi locali erano sovrani indipendenti, che avevano il diritto di riscuotere i tributi dalla popolazione.
Quei piccoli principi erano vassalli del principe più importante.
Ai principi era vietato comperare villaggi in altri principati, possedervi contadini, riscuotere tributi e ricevere doni.
Il principe che nel proprio territorio era signore sovrano era però vassallo del grande principe e doveva sottostare al suo comando per gli obblighi militari.
Nella terra di Novgorod, ove si era formata una repubblica aristocratica, vigeva un regime politico particolare: formalmente l'organo del potere supremo era l'assemblea popolare cittadina (veče).
Essa si accordava con i principi che erano chiamati a Novgorod a ricopri-re la carica (solo onorifica) di signori della città, ed aveva il diritto di dichiarare guerre e concludere paci, di approvare nuove leggi ed abolire quelle vecchie e di eleggere gli organi amministrativi ed esecutivi.
In realtà tutto il potere era concentrato nelle mani dei boiardi della città, che lo esercitavano per mezzo di un consiglio (gospoda), composto dall'arcivescovo e dai funzionari più importanti.
Il consiglio decideva tutte le questioni di Stato.
L'assemblea popolare non era però un docile strumento nelle mani dei boiardi: spesso in essa avevano luogo aspri scontri di classe.
Con la formazione dello Stato centralizzato, l'esistenza della repubblica feudale indipendente di Novgorod, con la sua politica separatista, diventò un ostacolo sulla via dell'unificazione politica del paese.
Già nel XIII secolo cominciò a emergere la ricca città di Pskov.

Inizialmente essa era dipendente da Novgorod, ma alla metà del XIV secolo i boiardi di Pskov ottennero dalle autorità di Novgorod il riconoscimento della propria indipendenza.
Il regime sociale, economico e politico dell'antica Pskov era affine a quello di Novgorod.

L'INIZIO DELL'UNIFICAZIONE DELLE TERRE RUSSE.
IL CONSOLIDAMENTO DEL PRINCIPATO DI MOSCA

Nel corso dei secoli XIV-XV, nella Rus' nord-orientale ebbe luogo un processo di superamento del frazionamento politico.
Il centro dell'unione delle terre russe era Mosca.
Diverse sono le cause che fecero di Mosca il centro del movimento unitario.
Mosca era una delle vecchie città della Rus' di Vladimir-Suzdal, e nella sua regione era sviluppatissima l'agricoltura.
Ancor prima dell'invasione dei mongolo-tartari, in città vi era un considerevole numero di artigiani e di commercianti.
Incendiata dai conquistatori mongoli, essa venne rapidamente ricostruita e diventò una delle più importanti città russe.
Mosca era il centro di specializzazioni artigianali complesse e della fabbricazione delle armi e degli articoli di lusso.
La sua popolazione sosteneva il potere del principe nella sua lotta contro i boiardi per unificare il paese.
La sua posizione geografica all'incrocio di importanti vie commerciali, la lontananza dalle regioni di confine orientali e occidentali, sottoposte alle scorrerie devastatrici dei khan mongoli e dei feudatari lituani, il fatto di trovarsi al centro del territorio in cui si stava formando il gruppo nazionale dei grandi russi sono altrettante cause dell'ascesa di questa città.
L'importanza di Mosca crebbe nella misura in cui si sviluppava la lotta del popolo russo contro il giogo dei mongoli.
Lo sviluppo territoriale del principato di Mosca, a cavallo dei secoli XIII-XIV, ebbe luogo a spese dei principati di Rjazan, Smolensk e altri.
Con l'incorporazione di Kolomna (1300) Perejaslavl (1302) e Možajsk (1302), il territorio del principato di Mosca crebbe di due volte.
Možajsk era un importante punto militare alla frontiera occidentale del principato e attraverso Kolomna si svolgeva il commercio sui fiumi Moscova-Olà-Volga.
La più grande rivale di Mosca per la conquista del grande principato di Vladimir era Tver.
Nel 1318 il principe di Mosca Jurij Danilovič, lottando contro il principe di Tver Michail Jaroslavič, riuscì a impossessarsi del titolo di "gran principe di Vladimir".
Michail Jaroslavič venne giustiziato dall'Orda, presso la quale si era recato.
All'inizio degli anni 20 del XIV secolo, sfruttando i risultati delle insurrezioni delle città russe che avevano cacciato i funzionari mongoli, il "gran principe" concentrò nelle proprie mani la riscossione del tributo da versare all'Orda d'Oro.
Il popolo russo doveva lottare anche ai confini nord-occidentali della Rus' contro i feudatari svedesi.
Nel 1322 le truppe di Jurij Danilovič, insieme a quelle di Novgorod, respinsero l'invasione svedese.
I principi di Mosca, lottando contro quelli di Tver, cercarono di assicurarsi l'aiuto dell'Orda d'Oro.
L'Orda era interessata a mantenere accese le dispute tra i principi russi.
Nel 1325 Jurij Danilovič venne ucciso nell'Orda dal figlio del principe di Tver

Michail Jaroslavič, Dmitrij, il quale a sua volta venne soppresso per ordine del khan.
Il titolo di “gran principe” andò a un altro figlio di Michail Jaroslavič, il principe di Tver, Aleksandr Michajlovič.
Nel principato di Mosca, dopo la morte di Jurij, cominciò a regnare suo fratello Ivan Danilovič Kalità (Soprannome che significa “Forziere”, a causa delle enormi ricchezze accumulate da quel principe). (1325-1340).
Sotto di lui l'importanza politica del principato di Mosca crebbe notevolmente.
Per raggiungere i propri scopi Ivan Kalità non badava a mezzi, e cercò di sfruttare l’Orda d’Oro per i propri interessi.
Nel 1327, ad esempio, a Tver vi fu una rivolta contro i mongoli: Ivan Kalità condusse allora contro la città un esercito dall’Orda per reprimere il movimento e per togliere di mezzo il suo grande rivale, il principe Aleksandr Michajlovič.
Quest’ultimo fuggì a Pskov, e nel 1328 Ivan Kalità ricevette il titolo di “gran principe”.
La lunga lotta tra Tver e Mosca si era conclusa con la vittoria di quest’ultima.
Dall’epoca di Ivan Kalità in poi il grande principato di Vladimir rimase di regola ai principi di Mosca.
Per consolidare l’influenza politica di Mosca, vi fu trasferita anche la sede del metropolita di Vladimir.
Negli anni 40-50 del secolo XIV i feudatari lituani penetrarono verso est.
Il consolidamento del granducato di Lituania, sotto Olgierd (1345-1377), era accompagnato dalla conquista di vaste zone dei principati di Černigov-Severskij, Kiev, Perejaslavl e Smolensk.
I principi lituani tentarono di sottomettere alla propria influenza politica Novgorod, Pskov, Tver e Rjazan, e anche di allearsi con l’Orda contro il principato di Mosca.
La Rus’ nord-occidentale era minacciata anche dai feudatari svedesi.
Nel 1348 le truppe del re svedese Magnus Eriksson sbarcarono presso la foce della Neva e occuparono la città di Oresek.
Questa però venne rapidamente liberata dalle forze unite di Mosca e di Novgorod.
Dopo la morte dei figli di Ivan Kalità, che regnarono dal 1340 al 1359, Dmitrij Ivanovič, nipote di Ivan Kalità, (1359-1389) lottò di nuovo per il titolo di “gran principe” contro i principi di Suzdal-Nižnij Novgorod e Tver.
All’inizio degli anni 60 del secolo XIV, il principe di Suzdal-Nižnij Novgorod riconobbe il diritto di Dmitrij Ivanovič a quel titolo.

LA LOTTA CONTRO I FEUDATARI LITUANI NEL XIV SECOLO.
LA CAMPAGNA DEL PRINCIPATO DI MOSCA CONTRO TVER

Nel 1368 il granduca di Lituania, Olgierd, intraprese una campagna contro Mosca, insieme al principe Michele di Tver e al principe Svjatoslav di Smolensk.
A Mosca si seppe troppo tardi dell’avanzata di Olgierd.
Un reparto mandato incontro al nemico, in tutta fretta, fu sconfitto.
Però, grazie alla valorosa resistenza dei difensori della città, Olgierd non riuscì a prendere d’assalto il Cremlino; egli rimase per tre giorni sotto le mura, e poi si ritirò.
Nel novembre del 1370 Olgierd, sempre appoggiato da reparti di Tver e di Smolensk, marciò di nuovo contro Mosca, ma incontrò una forte resistenza presso Volokolamsk; non riuscendo a prendere questa città, il 6 dicembre si avvicinò a Mosca.
Dopo un assedio di 10 giorni, Olgierd iniziò trattative, in seguito alle quali venne

concluso un armistizio.
Nell'estate del 1372 Olgierd intraprese la terza campagna contro Mosca, sempre alleandosi con il principe di Tver.
Questa volta le truppe di Mosca presero l'iniziativa, e sconfissero le avanguardie dell'esercito nemico.
Dopodiché gli avversari si fronteggiarono per alcuni giorni senza combattere; poi Olgierd dovette tornare indietro, dopo aver riconosciuto la richiesta di Dmitrij Ivanovič circa la non ingerenza nei rapporti tra Mosca e Tver.
Nel 1375 le truppe moscovite passarono al contrattacco contro Tver, valendosi del fatto che il principe Michail era riuscito a ottenere dall'Orda il titolo di "gran principe" di Vladimir.
Dmitrij Ivanovič rifiutò di accettare la decisione del khan.
Alla campagna contro Tver prendevano parte le forze di tutte le terre russe, tra cui anche quelle di alcuni piccoli principati della stessa terra di Tver.
Erano presenti anche guerrieri dei principati di Černigov-Severskij e Smolensk, che erano sotto la sovranità della Lituania.
Tver dovette arrendersi e accettare le condizioni di Mosca, e il suo principe fu costretto a rinunciare al diritto di svolgere una politica estera indipendente.

LA BATTAGLIA DI KULIKOVO E IL SUO SIGNIFICATO STORICO

Dopo molti anni di lotte interne, verso la fine degli anni 70 del secolo XIV, l'Orda d'Oro raggiunse una temporanea unità politica sotto il comando del tenuik Mamai.
Nel 1377 Mamai mandò il principe Arab-scià contro Nižnij-Novgorod, e nel 1379 mandò contro Mosca il condottiero Beghič con un esercito di mongoli.
L'attacco di Arab-scià ebbe successo, ma le truppe di Beghič vennero annientate nel principato di Rjazan sul fiume Voža.
Nel tentativo di consolidare sulle terre russe la signoria ormai debole dell'Orda d'Oro, Mamai organizzò nel 1380 una campagna contro Mosca.
Ad essa prendevano parte non solo i mongoli, ma anche reparti mercenari delle popolazioni del Caucaso settentrionale, abitanti delle colonie genovesi in Crimea.
Radunate le sue truppe, Mamai si portò presso la foce del fiume Voronež, preparandosi all'attacco decisivo contro la Rus'.
Egli tentò di allearsi con il principe lituano Jagellone e con il principe Oleg di Rjazan, che erano interessati a indebolire il principato di Mosca, e iniziò trattative con loro.
Quando a Mosca giunse la notizia dell'attacco imminente, si cominciarono a raccogliere febbrilmente le truppe.
Dmitrij Ivanovič rifiutò di accettare la richiesta degli ambasciatori, inviati a Mosca da Mamai, con l'ingiunzione di pagare un tributo molto elevato.
In difesa della patria si levarono anche le masse popolari.
Alla lotta contro l'Orda non partecipavano i principi di Rjazan, di Tver e di Novgorod, a causa delle loro tendenze separatistiche.
Alla fine dell'agosto 1380 venne passato in rivista l'esercito russo, concentrato a Kolomna; dopodiché esso mosse verso il Don.
Lungo la strada si unirono i reparti di Polozk e di Brjansk, al comando di nobili lituani.
La rapida iniziativa di Dmitrij Ivanovič impedì a Mamai di allearsi con Jagellone e Oleg.
Il giorno 8 settembre avvenne la storica battaglia sul campo di Kulikovo, allo sbocco del fiume Neprjadva nel Don.

Dopo un aspro combattimento i mongoli incalzavano da vicino i russi, ma al momento decisivo entrò in azione un reparto comandato dal principe Vladimir di Serpuchov e dal voivoda Dmitrij Bobrok di Volinia, che era stato tenuto di riserva in un querceto presso il fiume Neprjadva.
Sotto l'impeto di queste forze fresche i mongoli si diedero alla fuga.
La battaglia di Kulikovo terminò con la vittoria dell'esercito russo sul grosso delle forze di Mamai.
Il principe Dmitrij Ivanovič venne chiamato "Donskoj" (l'eroe del Don).
La battaglia di Kulikovo segnò l'inizio della completa decadenza dell'Orda d'Oro e della liberazione dei popoli dell'Europa orientale dalla dominazione dei mongoli.
Mosca accrebbe la sua importanza come centro della lotta di liberazione per l'unificazione nazionale.
In molti paesi slavi occidentali e meridionali, nelle terre ucraine e bielorusse, nei paesi baltici orientali e in Moldavia la vittoria di Kulikovo fu il segnale di movimenti popolari contro l'oppressione straniera (turchi, tedeschi e polacco-lituani)

L'INSURREZIONE DEL 1382 A MOSCA.
L'INVASIONE DI TOQTAMISH

Poco dopo la battaglia di Kulikovo, Mamai venne sconfitto dalle truppe del khan Toqtamish, e fuggì a Kaffa ove morì.
Il comando dell'Orda d'Oro passò al suo vincitore.
Poiché voleva estendere il proprio potere sulla Rus', Toqtamish intraprese una campagna contro Mosca (1382).
Egli era sostenuto da alcuni principi russi contrari alla politica unificatrice di Mosca.
Oleg di Rjazan, per esempio, gli indicò i guadi sul fiume Okà, e i principi di Nižnij Novgorod si allearono con lui contro Mosca.
Il governo moscovita non riuscì a organizzare rapidamente la difesa, poiché dopo la battaglia di Kulikovo le forze armate russe erano indebolite e non erano pronte a respingere un attacco improvviso.
La resistenza organizzata era ostacolata anche dalle lotte interne tra i principi e i boiardi.
Mentre Dmitrij Donskoj si recava a Perejaslavi e a Kostroma per radunare l'esercito, il metropolita Cipriano e numerosi boiardi, che temevano Toqtamish, fuggirono da Mosca.
Allora le masse popolari si sollevarono in difesa della capitale.
Gli artigiani moscoviti e i contadini dei villaggi vicini si radunarono nella città e si armarono, chiedendo ai feudatari di difendere la capitale.
Coloro che tentavano di abbandonarla, fossero anche boiardi, venivano uccisi.
Il tradimento dei principi di Nižnij Novgorod, che secondo un cronista si fecero aprire le porte di Mosca "con discorsi falsi e con proposte di pace menzognere", aiutò Toqtamish a espugnare la città.
Le truppe mongole compirono un'orribile strage, e il governo moscovita dovette di nuovo versare un tributo all'Orda.
Però la sconfitta di Kulikovo era stata talmente grave che l'Orda d'Oro non riuscì a mantenere l'antica dominazione sulla Rus', nonostante il colpo inferto a Mosca dalle truppe di Toqtamish.
Non a caso Dmitrij Donskoj assegnò nel suo testamento al figlio Vasilij I il grande principato di Vladimir in qualità di proprietà ereditaria, mentre invece in

precedenza solo i khan dell'Orda avevano il diritto di disporre di questo principato.

IL COMPIMENTO DELL'UNIONE POLITICA DELLE TERRE RUSSE

Nell'ultimo decennio del secolo XIV il principato di Mosca incorporò quello di Nižnij Novgorod.
La città di Nižnij Novgorod era uno dei maggiori centri artigianali e commerciali della Rus'.
La regione intorno alla città aveva rapporti commerciali con il sud-est (da cui venivano mercanti da Bukara e dalla Transcaucasia) e con l'ovest e il nord-ovest della Rus'.
Situata alla confluenza dell'Okà nel Volga, essa era il punto-chiave della via fluviale Volga-Okà.
Contemporaneamente la città era una delle basi principali d'attacco dell'Orda d'Oro contro la Rus'.
Perciò i principi moscoviti pensarono di liquidare l'indipendenza del principato di Nižnij Novgorod.
L'azione armata delle truppe del principe di Mosca, Vasilij I Dmitrievič (1389-1425), contro Nižnij Novgorod, negli anni 1392-1393, fu preceduta da un suo accordo con i boiardi di quella città.
Inoltre Vasilij I aveva ottenuto da Toqtamish, indebolito dalla lotta contro Tamerlano e quindi desideroso di non peggiorare i rapporti con la Rus', il consenso all'incorporazione del principato di Nižnij Novgorod.
A questo punto i boiardi moscoviti e gli ambasciatori mongoli si recarono a Nižnij Novgorod, dove i boiardi locali consegnarono il proprio principe al governo moscovita.
Nel 1397 Vasilij I decise di strappare alla repubblica di Novgorod i suoi possedimenti lungo la Dvina settentrionale, approfittando del malcontento dei nobili di quelle terre per la politica attuata dai boiardi di Novgorod.
Sconfitti i boiardi, Vasilij I sottomise il territorio alla sovranità di Mosca e lo sottopose a un governatore.
Cospicui privilegi furono concessi ai boiardi e ai mercanti.
Alla fine del secolo XIV vennero incorporate anche le terre del bacino del fiume Vyčegda (la "Piccola Perm"), abitate dai komi (siriani o zirjani).

LA LOTTA CONTRO LE INVASIONI

L'unione delle terre russe si compiva in una situazione assai complicata.
Nel 1395 Tamerlano, sconfitte le truppe di Toqtamish, penetrò entro i confini della Rus'.
Ciò rappresentava un gravissimo pericolo.
Mosca cominciò a prepararsi alla difesa, e Vasilij I si recò con l'esercito sull'Okà.
Però Tamerlano, dopo essersi accampato per due settimane presso il confine del principato di Rjazan, non avanzò ulteriormente, ma attaccò l'Orda d'Oro, sgominandola.
Questo fatto venne immediatamente sfruttato dal governo moscovita, che cessò di pagare il tributo all'Orda.
Una nuova minaccia gravava però su Mosca da parte del principato di Lituania.
Nel 1398 il principe lituano Vitold si alleò con l'Ordine Livonico, impegnandosi ad appoggiarlo nella conquista di Pskov.
L'ordine promise a sua volta di aiutare Vitold nella presa di Novgorod.
Vitold attirò dalla sua parte Toqtamish, scacciato da Tamerlano, e nel 1399 or-

ganizzò una spedizione contro l'Orda, allo scopo di restituire il trono a Toqtamish e di sottomettere poi le terre russe con il suo appoggio.
Però quella spedizione terminò con la piena sconfitta delle forze armate di Vitold, composte da reparti polacchi, tedeschi e mongoli ad opera dell'emiro Edigei.
In questo periodo, nelle terre russe occupate dalla Lituania si estendeva la lotta di liberazione.
Nel 1401 il popolo di Smolensk insorse contro i feudatari, e uccise il governatore scelto da Vitold e alcuni boiardi.
Solo nel 1404 Vitold riuscì di nuovo a impossessarsi di Smolensk.
Nel 1403 i lituani avevano occupato Vjazma.
Nel 1406 Vitold passò la frontiera del principato di Mosca, ma la popolazione russa delle terre del granducato di Lituania dimostrò un grande attaccamento alla Rus', e Vitold dovette concludere la pace, indotto a ciò anche dall'aggressione della Lituania da parte dell'ordine dei Cavalieri Teutonici.
In seguito alla lotta intestina dei capi mongoli il potere nell'Orda d'Oro andò a Edigei, una creatura di Tamerlano.
Nel 1408 egli intraprese una campagna contro Mosca, allo scopo di ristabilire l'antica dipendenza della Rus' all'Orda.
Le sue truppe devastarono Serpuchov, Dmitrov, Rostov, Perejaslavl, Nižnij Novgorod e altre città.
Anche Mosca venne assediata, ma Edigei non riuscì a espugnarla.
Dopo un assedio di un mese, egli ottenne il pagamento di un contributo dai moscoviti e si ritirò.

LA GUERRA FEUDALE NELLA RUS' NEL XV SECOLO

Nel secondo quarto del secolo XV si inasprì la lotta tra i piccoli principi e i boiardi, che difendevano lo spezzettamento politico, e i principi indipendenti più importanti che si appoggiavano ai nobili e alle città e miravano alla centralizzazione.
La guerra venne iniziata da Jurij Dmitrievič, il principe di uno dei piccoli principati in cui era divisa la Galizia.
Contemporaneamente Vitold, con l'aiuto del principe di Tver, Boris Aleksandrovič, cominciò l'attacco contro Pskov e Novgorod.
I principi di Rjazan e di Pronsk passarono dalla parte di Vitold.
La sua politica venne proseguita dal suo successore Svidrigajlo.
Negli anni 1433-1434 le truppe di Jurij Dmitrievič presero Mosca due volte, scacciando il "gran principe" Vasilij II Vasilevič (1425-1462).
Dopo la morte di Jurij, la lotta della coalizione dei piccoli principi e dei boiardi venne proseguita e capeggiata dai suoi figli: Vasilij Kosoj e Dmitrij Semjaka.
L'arena della guerra feudale si ampliò, e uscì dai confini del principato di Mosca.
In seguito si intromisero attivamente anche la Lituania e la Polonia.

L'UNIONE DI FIRENZE

La curia romana tentava di includere la Rus' nella sfera della sua influenza politica.
Bisanzio, che lottava contro la Turchia, aveva bisogno dell'aiuto del papa e degli Stati europei occidentali, e a questo scopo trattava con la curia papale per concludere un'unione ecclesiastica.
Bisanzio inoltre cercava di far accettare questa unione anche dal metropolita russo.
Il governo bizantino propose, come candidato metropolita della Rus', il greco

Isidoro, un fautore dell'unione.
Isidoro giunse a Mosca nel 1437, poi venne in Italia per prendere parte al concilio a Ferrara e a Firenze, dove prese energicamente posizione per l'unione.
Nel 1439 il concilio di Firenze accettò la risoluzione sull'unione delle chiese, sulla base dell'accettazione, da parte della chiesa ortodossa, dei dogmi cattolici e dell'autorità suprema del papa e della conservazione dei riti ortodossi.
Gli esponenti russi al concilio rifiutarono di firmare l'atto dell'unione.
Su iniziativa di Vasilij II, un concilio dei massimi dignitari della chiesa russa decise di deporre Isidoro, e nel 1448 venne confermato metropolita il vescovo Iona, che dirigeva già di fatto gli affari della chiesa russa.
Il patriarca di Costantinopoli dichiarò illegittima quella decisione, e scomunicò i russi.
In tal modo la chiesa russa si rese indipendente dal patriarca di Costantinopoli e consolidò le proprie posizioni politiche.

L'ATTACCO DI ULUG MOHAMMED CONTRO LA RUS'

La guerra feudale nella Rus' fu complicata dall'ingerenza dei principi mongoli, che aspiravano a impossessarsi delle terre russe.
Un discendente di Giuci, Ulug Mohammed, scacciato da Edigei dall'Orda, si era insediato lungo il corso superiore dell'Okà, a Beljov, una città presso i confini dei possedimenti moscoviti e lituani, e si era poi trasferito con le sue orde a Nižnij Novgorod, da dove effettuava incursioni predatorie sulle terre russe e persino a Mosca.
Nella primavera del 1445 i figli di Ulug Mohammed attaccarono la Rus', sconfissero a Suzdal l'esercito moscovita e presero prigioniero Vasilij II.
La notizia giunse a Mosca e impaurì i boiardi.
Poco dopo un terribile incendio distrusse quasi tutta la città, e la famiglia di Vasilij e i boiardi fuggirono a Rostov.
Ma la massa della popolazione, come all'epoca dell'invasione di Toqtamish, decise di difendere la capitale facendo giustiziare quanti cercavano di fuggire.
Le truppe mongole, saputo che Mosca si preparava alla difesa, si ritirarono a Nižnij Novgorod.
Tre mesi dopo Ulug Mohammed rimandò a Mosca il principe Vasilij II, che aveva promesso di pagare un riscatto.
A causa però delle violenze compiute dai signori feudali mongoli, che avevano accompagnato a Mosca il principe, i cittadini e i militari cessarono di sostenerlo.
Di ciò approfittò Dmitrij Semjaka, che ordì una congiura diretta a rovesciare il principe di Mosca con il concorso dei principi di Tver e Mozaisk, di alcuni boiardi moscoviti, dei monaci del convento di Troitse-Serghiev e dei grandi mercanti.
Vasilij II venne accecato (da qui il suo soprannome di "Oscuro") e relegato a Uglič.
Per la terza volta Mosca cadde nelle mani del principe di Galizia.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO ANTIFEUDALE.
LA FINE DELLA GUERRA FEUDALE

Diventato "gran principe", Dmitrij Šemjaka attuò una politica diretta a ristabilire gli ordinamenti del frazionamento feudale.
Egli riconobbe l'indipendenza dello Stato di Novgorod.
Nel principato di Suzdal - Nižnij Novgorod ritornarono i principi di prima.
La lunga guerra feudale causò indicibili sofferenze alle masse popolari.
In conseguenza degli attacchi dei mongoli e delle imposte, che raggiungevano

proporzioni insopportabili, i villaggi e la campagne si spopolavano.
Nel paese si acutizzò la lotta di classe: e questo contribuì a far sì che i piccoli principi e i boiardi cessassero temporaneamente di opporsi alla politica di centralizzazione.
I militari di Mosca, scontenti della politica attuata da Dmitrij Šemjaka, chiesero il ritorno di Vasilij II.
Quando Šemjaka vide che molti suoi seguaci lo abbandonavano, dovette rimetterlo in libertà.
Vasilij l'Oscuro cominciò a lottare per ricostruire il grande principato.
Egli si recò a Tver, ove riuscì ad accordarsi con il principe Boris Aleksandrovič, passato dalla sua parte.
A Tver cominciarono a giungere i boiardi moscoviti e i guerrieri.
Alla fine del 1446 Vasilij II mandò a Mosca un contingente armato capeggiato dal boiardo Michail Pleščeev: la città venne presa senza opposizione.
Dmitrij Semiaka, appoggiato dai boiardi di Novgorod ostili a Mosca, continuò ancora per alcuni anni a compiere incursioni entro i confini del principato di Mosca, soprattutto nelle zone settentrionali (Ustjug, Vologda).
Dopo la sconfitta delle truppe di Dmitrij Šemjaka, molti principati della Rus' nord-orientale si sottomisero al governo di Mosca.
Nel 1456 le truppe moscovite mossero contro Novgorod, le cui milizie furono sconfitte.
In base all'accordo di Jaželbitsy, Novgorod si impegnava a pagare una forte contribuzione, e la sua indipendenza venne notevolmente ridotta.
Negli anni 60 venne limitata anche la sovranità della repubblica aristocratica di Pskov.

LA FINE DELL'INDIPENDENZA DELLA REPUBBLICA FEUDALE DI NOVGOROD

Negli anni 60-80 del secolo XV, sotto il governo del figlio di Vasilij II, Ivan III (1462-1505), si compì l'unione del nucleo principale delle terre russe.
Il problema principale era la liquidazione definitiva dell'indipendenza di Novgorod, i cui boiardi, capeggiati da Marfa Boretskaja, vedova del possadnik, nel novembre 1470 avevano chiesto al principe lituano Michele Olelkovič, nipote di Olgierd, di governare il paese.
Nel 1471 il governo di Novgorod decise di allearsi con il granduca lituano Casimiro IV.
Gli artigiani della città, e anche una parte dei boiardi e dei mercanti, erano però contrari all'accordo con la Lituania.
Nella primavera di quello stesso anno ebbe luogo a Mosca un consiglio della nobiltà militare, in cui fu elaborato un piano per una spedizione contro Novgorod.
Alla spedizione prendevano parte le truppe di molti principati.
Casimiro IV non aiutò i boiardi di Novgorod, e anche Michele Olelkovic abbandonò la città.
I boiardi radunarono in gran fretta un esercito, in cui c'erano molti artigiani senza armi e che non erano disposti a combattere per difendere gli interessi dei boiardi contro l'esercito di Mosca.
Nella battaglia sul fiume Selon l'esercito di Novgorod venne messo in rotta.
In base al trattato di Korostyn, i boiardi di Novgorod si impegnarono a non passare sotto la dominazione della Lituania.
Negli anni successivi i governanti moscoviti cercarono di diminuire ulteriormente l'importanza dei boiardi di Novgorod e di includere quella repubblica nello Stato

russo centralizzato.
A questo scopo Ivan III sfruttò l'ostilità esistente tra le masse popolari di Novgorod e i boiardi.
Nel 1475 egli si recò a Novgorod, ove ascoltò le lagnanze dei contadini e degli artigiani contro i boiardi, dopodiché giudicò i boiardi più in vista legati alla Lituania, mandandoli in esilio a Mosca e in altre città.
Con questo atto il "gran principe" di Mosca tagliò le radici dell'opposizione di Novgorod appoggiandosi temporaneamente alle classi lavoratrici, le quali credevano ingenuamente che il potere del sovrano di Mosca le avrebbe difese dalle pretese dei boiardi.
Nel 1477 le truppe di Mosca intrapresero una nuova campagna contro Novgorod, il cui governo dovette chiedere la pace a Ivan III.
Quest'ultimo la concesse, alla condizione che fossero introdotti nella terra di Novgorod gli ordinamenti vigenti nello Stato russo centralizzato.
Nel 1478 questa richiesta venne accettata ufficialmente dalle autorità di Novgorod.
La campana dell'assemblea cittadina, il simbolo dell'indipendenza della città, venne portata a Mosca.
Gran parte delle terre di Novgorod, tra cui i possedimenti lungo la Ovina settentrionale, passò sotto la signoria di Mosca.

LA CARELIA
Anche la Carelia entrò a far parte dello Stato russo centralizzato insieme a Novgorod.
L'occupazione principale della popolazione della Carelia era l'agricoltura, ma erano molto importanti anche la pesca e la caccia.
Tra i rami dell'artigianato erano molto sviluppate la fusione dei metalli, le costruzioni navali e la tessitura.
Sulla costa del Mar Bianco erano molto diffuse le saline.
Gran parte delle terre erano state occupate dai feudatari di Novgorod, e i proprietari terrieri locali erano poco numerosi.
Una parte dei contadini che non erano ancora diventati dipendenti dei proprietari privati, era sfruttata direttamente dallo Stato di Novgorod.
Con l'introduzione della divisione sociale del lavoro, in Carelia si svilupparono molte città, tra cui divennero importanti Korela e Orechov.
Il destino storico del popolo carelo era strettamente legato alle sorti del popolo russo.
I contadini e gli artigiani careli vivevano e lavoravano in stretto contatto con quelli russi, dai quali assimilavano l'esperienza tecnica.
Tra i due popoli vi era anche un reciproco scambio culturale: ad es. le byline russe e l'epos carelo-finnico ("Kalevala") avevano molti motivi comuni.

L'INCORPORAZIONE DELLE TERRE DELLA KAMA E DEGLI URALI SETTENTRIONALI
Nel 1472 venne incorporata nello Stato moscovita la "Grande Perm" (il territorio abitato dai komi lungo il corso superiore della Vycegda e della Kama).
Nel 1483 venne organizzata una spedizione, capeggiata da Fjodor Kurbskij, che si spinse fino a Tobol, all'Irtysh all'Ob, e sottomise a Mosca una serie di piccoli principati degli jugri.
Nel 1489 le truppe moscovite presero la città di Clynov (Vjatka).
Tutto questo corrispondeva agli interessi della classe dominante, che aspirava al

possesso di nuove terre e a nuovi introiti.
Contemporaneamente aveva luogo la colonizzazione delle terre al di là degli Urali da parte degli artigiani russi e dei contadini fuggiaschi, che vi diffusero l'agricoltura, l'artigianato e il commercio; in tal modo le popolazioni locali assimilarono l'economia e la cultura più elevate della Rus'.

LA FINE DELL'INDIPENDENZA DI TVER
Dopo Novgorod, anche Tver perse la propria autonomia.
I boiardi di questo principato, vista l'inutilità della resistenza, cominciarono a mettersi al servizio del principe di Mosca.
Anche i mercanti di Tver, interessati al commercio con Mosca, abbandonarono il loro principe Michail Borisovic, il quale perduto ogni appoggio, seguì l'esempio di Novgorod e si alleò con il granduca Casimiro IV di Lituania.
Ciò servì da occasione per due spedizioni delle truppe moscovite contro Tver (nel 1483 e nel 1485).
L'ultima terminò con la liquidazione dell'autonomia del principato di Tver, il cui principe fuggì in Lituania.

3 LA DISGREGAZIONE DELL'ORDA D'ORO

LA FORMAZIONE DEI KHANATI DI KAZAN, DI ÀSTRAKAN E DI SIBERIA
L'Orda d'Oro si presentava come uno Stato privo di una base economica unitaria, dovendo il suo sviluppo quasi esclusivamente alle spogliazioni dei popoli vinti, che avevano un livello tecnico, sociale, culturale considerevolmente più elevato di quello dei conquistatori.
La mancanza di una base economica unitaria e le continue lotte interne resero inevitabile il crollo dell'Orda d'Oro, provocato anche dalla lotta di liberazione condotta dai popoli sottomessi, innanzitutto dal popolo russo.
Dopo la vittoria di Kulikovo aumentarono le tendenze centrifughe dell'Orda d'Oro.
Il suo nucleo principale, la Grande Orda, lungo il corso inferiore del Volga, si indeboliva sempre più.
Nel secondo quarto del secolo XV si formò un nuovo Stato, il khanato di Kazan, lungo il corso medio del Volga.
Esso combatteva contro lo Stato russo ed effettuava incursioni predatorie.
Mentre però nello Stato russo aveva luogo il processo della centralizzazione, nel khanato di Kazan mancava l'unità politica ed esso era lacerato da incessanti lotte interne.
Alla metà del secolo XV, presso la foce del Volga sorse un altro Stato feudale, il khanato di Astrakan.
In quello stesso secolo, nella Siberia occidentale, tra i fiumi Tobol, Tura, Irtysh e Ob, si formò il khanato di Siberia, che sottomise i chanti, i mansi e altre popolazioni locali.
Su questi tre khanati aveva una forte influenza politica l'Orda di Nogai, sorta nel XIV secolo nelle steppe che si stendono dal Volga all'Irtysh.
I popoli del Volga (i mordtimi, i mari, i ciuvasci, gli udmurti, i baškiri e altri) nel secolo XIII erano sotto la dominazione dell'Orda d'Oro; dopo la sua decadenza essi passarono sotto il controllo del khanato di Kazan.
Questi popoli si occupavano di agricoltura e dell'allevamento del bestiame, di

caccia e di pesca.
Nel processo di feudalizzazione, presso le popolazioni del Volga si formò un'aristocrazia, formata dai piccoli principi, che vivevano in città fortificate.
I feudatari mongoli riscuotevano dalla popolazione locale un tributo in prodotti naturali.

LA FORMAZIONE DEL KHANATO DI CRIMEA.
LA CONQUISTA DELLA COSTA MERIDIONALE DELLA CRIMEA AD OPERA DELLA TURCHIA

I conquistatori mongoli occuparono anche la Crimea, in cui esistevano molte colonie slave.
Alla fine del XIII secolo in Crimea si formò un governatorato mongolo particolare, dipendente dall'Orda d'Oro.
In quello stesso secolo i crociati aprirono, ai mercanti genovesi e veneziani, la via verso le zone settentrionali della costa del Mar Nero e aiutarono il consolidamento di colonie italiane nella penisola di Crimea.
Negli anni 70 del secolo XIII, con il permesso del gran khan mongolo, in Crimea venne fondata la colonia genovese di Kaff a (sul territorio dell'odierna Theodosia).
I mercanti genovesi si impadronirono anche di altre città costiere: Chersoneso, Cembalo (Balaklava), Sudak, Kerch, da cui si esportava grano, sale, pelli, legname, ecc.
I nobili mongoli smerciavano attraverso quelle città schiavi e prodotti vari, ricevendo in cambio oggetti di lusso, stoffe e armi.
La formazione del khanato di Crimea risale al 1425 circa.
Nella seconda metà di quel secolo, dopo la conquista della penisola balcanica e di Costantinopoli, la Turchia aspirava a impossessarsi della Crimea.
Poco tempo prima essa si era impadronita dei Dardanelli e del Bosforo.
Nel 1454 la flotta turca bombardò Belgorod (Akkerman) e incrociò davanti a Kaffa.
I signori feudali mongoli si accordarono con i turchi per agire insieme contro i genovesi.
Nel 1475 la flotta turca assediò nuovamente Kaffa, la bombardò e la costrinse alla resa, dopodiché i turchi si impadronirono di Sudak, Mangup e Tana sul Mar d'Azov.
Tutta la fascia costiera della Crimea diventò un possedimento del sultano.
Il centro principale era Kaff a, ove risiedeva il pascià turco con forze ingenti.

LA FINE DEL GIOGO MONGOLO SULLA RUS'

La sfortunata campagna di Ahmed-khan contro la Rus' (1472) dimostrò che l'Orda d'Oro non era in grado di tenere sottomesse le terre russe.
Ma subito dopo la situazione interna ed estera della Rus' si complicò e Ahmed-khan tentò di nuovo di raggiungere i suoi scopi.
Negli anni 1479-1480 la regione di Pskov venne attaccata dall'esercito di Livonia, capeggiato dal gran maestro Bernardo von Borch.
Il re di Polonia e granduca di Lituania, Casimiro IV, preparava una campagna contro Mosca, e il pericolo di un'invasione venne complicato da una ribellione contro Ivan III ordita dai suoi fratelli Andrei e Boris.
Contemporaneamente venne scoperta una congiura dei boiardi di Novgorod, che volevano consegnare la città al re di Polonia.
In questa situazione Ahmed-khan effettuò di nuovo una spedizione contro la Rus'

(autunno del 1480), movendo in direzione della frontiera lituana, verso le sorgenti dell'Okà e poi verso il suo affluente Ugra.
Ivan III lasciò Kolomna e giunse a Mosca, allo scopo di rappacificarsi con i fratelli, ma la guarnigione della città, sospettandolo di viltà, gli impose di ritornare all'esercito.
L'elevato morale delle masse popolari era un grande stimolo per organizzare attivamente la resistenza contro Ahmed-khan.
Ma poiché Ivan III voleva conseguire la vittoria senza gravi perdite, cercava di guadagnare tempo, senza ricorrere ad azioni decisive.
Verso la fine del 1480 la situazione della Rus' si modificò.
Ivan III si rappacificò con i suoi fratelli, e ottenne da loro aiuti militari.
Casimiro IV non poté aiutare Ahmed-khan, perché i suoi possedimenti erano stati attaccati dal khan di Crimea.
Anche l'attacco dei cavalieri di Livonia venne respinto dai russi.
Giunto l'inverno, le truppe di Ahmed-khan dovettero ritirarsi precipitosamente, incalzate dal freddo e dalla fame.
Depredando le terre di Casimiro IV, insieme a cui avrebbe dovuto attaccare la Rus', Ahmed-khan giunse presso la foce del Volga, ove fu ucciso dai guerrieri dell'Orda di Nogai.
La liberazione dal giogo mongolo (1480) fu la conclusione della lunga lotta, condotta dal popolo russo, contro gl'invasori, ed ebbe una grande risonanza storica.

4 LA FORMAZIONE DELLO STATO RUSSO CENTRALIZZATO E LA SUA POLITICA INTERNA

IL SIGNIFICATO DELLA FORMAZIONE DELLO STATO RUSSO CENTRALIZZATO

Verso gli anni 80 del secolo XV la maggior parte delle terre russe si era unita in un unico Stato, il cui centro era Mosca.
Formalmente Pskov conservava la sua indipendenza, ma poiché essa aveva bisogno dell'appoggio di Mosca per lottare contro l'ordine di Livonia e i feudatari lituani, dovette riconoscere il potere supremo dei governatori moscoviti.
Anche il principato di Rjazan dipendeva dal governo di Mosca.
Una parte delle terre russe (tra cui quelle di Smolensk e di Černigov-Severskij) erano sotto il controllo lituano.
Il superamento del frazionamento feudale creò le premesse per l'ulteriore sviluppo politico, economico e culturale del paese.
Creato alla fine del secolo XV, la Stato russo centralizzato era plurinazionale.
Nonostante il carattere classista della politica del principe di Mosca, l'incorporazione di alcune popolazioni non russe, nell'ambito dello Stato russo, creò le premesse per sviluppare le relazioni di quelle popolazioni con il popolo russo.

LO SVILUPPO DELL'APPARATO AMMINISTRATIVO

Conclusa l'unione politica delle terre russe, ebbero luogo numerose trasformazioni nell'apparato statale.
Prima dell'unificazione, l'amministrazione dei principati russi aveva le caratteristiche tipiche del periodo del frazionamento feudale: il principe presiedeva il

consiglio (duma) dei boiardi, tra cui emergevano il capo della milizia cittadina, il maestro delle cerimonie e il tesoriere.
L'unione politica delle terre russe portò alla centralizzazione dell'amministrazione statale.
Alla fine del secolo XV i diritti politici dei piccoli principi della casa regnante moscovita vennero assai limitati, e la duma dei boiardi diventò un'istituzione permanente.
Anche i privilegi dei feudatari subirono una riduzione: essi, ad esempio, vennero privati del potere giudiziario nei casi di reati gravi, che ora erano giudicati dai governatori del principe di Mosca.

L'ORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE E DELLE FINANZE

Nel periodo del frazionamento feudale ogni principe aveva a sua disposizione milizie proprie, capeggiate dai boiardi, che prestavano servizio volontario.
Dopo l'unificazione, alla fine del secolo XV, i principi di Mosca obbligarono i boiardi al "giuramento di fedeltà eterna".
Molti boiardi di vari principati si recarono a prestar servizio a Mosca, spesso accompagnati dai propri reparti armati.
Nel frattempo era aumentato il numero delle milizie cittadine e contadine.
Fu soppressa la carica del capo dell'esercito, che passò al comando diretto del principe di Mosca.
Erano così aumentate le capacità difensive dello Stato, mentre l'amministrazione e il comando dell'esercito risultarono completamente accentrate.
Alla fine del secolo XV l'esercito venne ulteriormente potenziato e crebbe notevolmente il numero dei feudi assegnati ai guerrieri.
Miglioramenti furono apportati anche agli organi dell'amministrazione finanziaria: furono abolite le esenzioni tributarie dei grandi feudatari; molti lavori, che in precedenza erano eseguiti gratuitamente dai contadini, furono sostituiti con tributi in danaro.
L'organizzazione fiscale richiedeva censimenti periodici della popolazione lavoratrice, cosicché questi, sotto lo Stato centralizzato, divennero più frequenti.

5 LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLO STATO RUSSO ALLA FINE DEL XV SECOLO

Alla fine del XV secolo lo Stato russo doveva risolvere gravi problemi nel settore della politica estera: la lotta contro gli attacchi dei khan mongoli e il consolidamento delle frontiere sud-occidentali; la lotta per riconquistare le terre russe occupate dalla Polonia e dalla Lituania; la lotta contro l'aggressione dell'ordine Livonico.

LA LOTTA CONTRO I KHAN MONGOLI E L'ORDINE LIVONICO

Dopo la vittoria sulla Grande Orda, il governo russo riuscì a consolidare la propria influenza politica nel khanato di Kazan, che veniva aizzato spesso contro la Rus' dai khan di Crimea, dai sultani turchi e dall'Orda di Nogai.
Per crearsi una base in Kazan il governo russo a sua volta sosteneva i feudatari del khanato che desideravano un avvicinamento alla Russia.
Contemporaneamente il governo russo organizzò varie spedizioni contro la città di Kazan.
Fra queste spedizioni ebbe particolare importanza quella del 1487, in seguito alla quale venne rovesciato il khan Alì e al suo posto venne nominato Mohammed-

Emin, un sostenitore dell'avvicinamento a Mosca.
Negli anni 80 del secolo XV lo Stato russo, allo scopo di riconquistare le terre occupate dalla Polonia e dalla Lituania, intratteneva rapporti amichevoli con i nemici degli Jagelloni polacchi, principalmente con gli Asburgo d'Austria, l'Ungheria e la Moldavia.
L'attacco dei tedeschi di Livonia alle terre russe provocò, nel 1481, una spedizione russa contro la Livonia.
I cavalieri livonici dovettero concludere un armistizio.
Nel 1492, allo scopo di difendere le frontiere russe, di fronte a Narva venne costruita la fortezza di Ivangorod.
Nel 1493 il governo russo concluse un accordo con la Danimarca, e nel 1494 chiuse la rappresentanza anseatica a Novgorod, poiché la Lega Anseatica era una rivale della Danimarca.
Nel periodo 1487-1494 il governo russo lottò anche contro la Lituania per i territori di frontiera nelle regioni di Novgorod, di Smolensk, delle sorgenti dell'Okà e dell'Ugra.
I principi di Černigov-Severskij, rompendo la propria dipendenza dalla Lituania, passarono dalla parte della Russia.
Il governo lituano allora intavolò trattative di pace con la Russia, che terminarono con il trattato del 1494 per il quale la Russia riceveva il territorio del corso superiore dell'Old e alcune città della regione di Smolensk, tra cui Vjazma.

LA CRESCENTE IMPORTANZA INTERNAZIONALE DELLO STATO RUSSO

Verso la fine del XV secolo la posizione internazionale dello Stato russo si rafforzò.
Durante il regno di Ivan III la curia papale fece un nuovo tentativo per estendere la sua influenza politica in Russia: a questo scopo nel 1472 venne celebrato il matrimonio di Ivan III con la nipote dell'ultimo imperatore bizantino, che era stata educata a Roma.
Però quel matrimonio, a dispetto delle intenzioni della curia romana, aumentò il prestigio dello Stato russo: la diplomazia russa lo sfruttò per i propri fini, affermando che la Russia era il terzo impero mondiale, erede della gloria dell'antica Roma e di Bisanzio.
Nel 1486 giunse a Mosca il cavaliere slesiano Nicola Poppel, che raccolse molte informazioni sullo Stato russo e le comunicò all'assemblea dei principi tedeschi in Norimberga.
Poi egli venne mandato di nuovo a Mosca, in qualità di ambasciatore dell'imperatore Federico III.
Allo scopo di rendere lo Stato russo vassallo dell'imperatore, a Ivan III venne offerto il titolo di re e gli fu proposto di far sposare una delle sue figlie al nipote dell'imperatore.
Entrambe le proposte vennero categoricamente respinte.
Per allargare la sfera delle sue relazioni internazionali, il governo di Ivan III allacciò relazioni diplomatiche con Venezia, Napoli e Genova.
Nell'ultimo quarto del secolo XV giunsero in Italia cinque ambascerie.
Nel 1492 il governo russo offrì alla Turchia regolari relazioni commerciali e diplomatiche, e nel 1497 venne mandato in Turchia l'ambasciatore Michail Pleščeev, che stipulò un trattato commerciale con il sultano.
Alla fine del secolo XV Mosca allacciò relazioni diplomatiche con l'Iran, e vennero ristabiliti gli antichi rapporti con i paesi del Caucaso, della Transcaucasia

e dell'Asia centrale.
Nel 1475 l'ambasciatore veneziano Contarini incontrò a Tebriz l'ambasciatore a Mosca Marco Rossi, e intrapresero insieme un viaggiò fino a Fasis, arrivando poi a Mosca, attraverso Derbent e Astrakan.

I RAPPORTI POLITICI E CULTURALI DELLA RUS' CON ALTRI PAESI
Nei secoli XVI-XV si ristabilirono gradatamente le relazioni tra la Rus' e i paesi caucasici.
A Mosca vi era una colonia di armeni, che avevano grande importanza come mediatori nel commercio tra la Russia e i paesi orientali.
Nelle opere della letteratura russa si manifesta il vivo interesse dei russi per i paesi slavi, e viceversa.
Prima della caduta dell'impero bizantino, la Russia intratteneva con esso buoni rapporti.
Gli italiani che vivevano a Mosca nel secolo XV formavano una colonia particolare, composta da armaioli, specialisti della fabbricazione di monete, pittori e costruttori, tra cui il celebre architetto Aristotele Fioravanti.
Alcuni dvoiari russi portavano cognomi come "Friazin", di chiara provenienza italiana.

6 LA CULTURA RUSSA NEI SECOLI XIV-XV

LA FORMAZIONE DEL GRUPPO NAZIONALE DEI GRANDI RUSSI
In questo periodo si manifestò sempre più chiaramente il carattere particolare della lingua russa (dei grandi russi).
L'ampliamento del principato di Mosca e l'annessione dei principati di Smolensk, Vladimir, Tver, ecc. creò le premesse per la fusione dei dialetti locali.
Si formarono anche numerose caratteristiche particolari nel sistema fonetico e nella costruzione grammaticale.
Crebbe l'autocoscienza del popolo russo come un'unica entità etnica, e lo sviluppo della coscienza nazionale, soprattutto dopo la battaglia di Kulikovo, suscitò un vivo interesse per la storia del popolo russo.
Cominciarono a essere composte a Mosca raccolte di cronache in cui si delineava l'idea dell'unità della Rus'.
Le tradizioni nazionali del popolo russo furono alla base di ogni sviluppo dell'attività creativa, della formazione di nuovi valori culturali.
Nelle condizioni della lotta secolare contro i conquistatori stranieri, il popolo russo aveva trovato la comunanza dei tratti del proprio carattere nazionale.
Sulla base dell'antico gruppo nazionale russo, da cui si formarono anche il gruppo nazionale ucraino (piccolo russo) e quello bielorusso (russo bianco), si formò il gruppo nazionale dei grandi russi.
I centri della sua formazione furono Rostov, Suzdal, Vladimir e Mosca, cioè i territori abitati in precedenza dalle tribù slave orientali dei viatici, dei krivici e degli slavi di Novgorod.
Al processo di formazione del popolo russo parteciparono, anche se in misura minore, le tribù non slave insediate tra l'Okà e il Volga.
Nei secoli XIV-XV vennero composte opere notevoli tratte dal folklore.
A Novgorod sorsero le byline su Vasilij Buslaev e sul ricco mercante (Gost) Sadkò.

Nelle creazioni orali popolari era riflessa la lotta eroica del popolo russo contro gli invasori.
Sulla base dei canti popolari sono stati composti i racconti giunti sino a noi sulla battaglia sul fiume Kalka; sull'eroe Evpatij Kolovrat, il glorioso difensore della terra di Rjazan dalle Orde di Batu; su Merkurij, il difensore di Smolensk.
La rivolta di Tver del 1327 contro il governatore mongolo Shevkal è ricordata nel canto popolare su Shelkan Dudentevič, che si diffuse ampiamente al di fuori del principato di Tver.
Nel secolo XIV, soprattutto dopo la vittoria sul campo di Kulikovo, le figure degli antichi eroi epici di Kiev vennero rielaborate come esempi per la formazione delle nuove opere dedicate alla lotta contro il giogo dell'Orda d'Oro.

LA LETTERATURA
Il centro della cultura dello Stato russo centralizzato era Mosca.
La letteratura politica del principato moscovita, mirava a dimostrare la necessità della formazione di uno Stato unificato.
Un ciclo di leggende era legato alla lotta della Rus', sotto la guida di Mosca contro i mongoli.
La "Leggenda sulla battaglia di Mamai" e il notevole poema "La storia della battaglia sul Don", scritta da un prete di Rjazan, Sofonio, sono dedicate alla vittoria del popolo russo nella battaglia di Kulikovo.
Per quest'ultimo poema venne preso come esempio letterario il "Cantare delle gesta di Igor".
Nel "Canto della vita e delle opere del 'gran principe' Dmitrij Ivanovič" si parla della necessità di consolidare l'autorità di un forte potere centrale.
Anche la conquista di Costantinopoli e dei paesi balcanici da parte dei turchi suscitò una forte eco nella letteratura.
Nella Rus' era molto popolare il racconto di Nestore Iskander sulla presa di Costantinopoli.
L'idea dell'unione politica delle terre russe era espressa anche nelle raccolte di cronache composte a Mosca nei secoli XIV-XV, alla corte del principe o presso la sede del metropolita.
Nella "Cronografia russa" del noto scrittore Pachomij Logofet (secolo XV) si esprime l'idea dell'unità dei popoli slavi e si prova con dati storici il legame della Rus' con gli slavi del sud e dell'ovest.

L'ARTE
Nei secoli XIV-XV l'arte russa raggiunse un alto grado di sviluppo.
Alla fine del XIV secolo arrivò in Russia, da Bisanzio, il pittore Teofane il Greco, che affrescò chiese a Novgorod e a Mosca.
Si formò poi una notevole scuola di pittori, il cui maggior esponente fu l'artista russo Andrej Rublëv, il discepolo principale di Teofane il Greco.
Sfruttando e rielaborando creativamente l'eredità artistica dell'epoca precedente, Rublëv educò un'intera pleiade di pittori russi.
Al pennello di Rublëv appartengono l'icona "Il Salvatore", della cattedrale del monastero di Savvino-Storoževskij (Zvenigorod), e gli affreschi della cattedrale dell'Assunzione a Vladimir.
Celebri opere di Rublëv sono l'iconostasi della cattedrale della Trinità nel monastero di Troitse-Serghiev e soprattutto le icone "La Trinità" e "Le sante donne portatrici di mirra presso la tomba di Cristo".
Uno dei migliori discepoli di Rublëv fu Daniil Čjornyj (il Nero).

Dionisij e i suoi figli furono attivi alla fine del secolo XV e all'inizio del successivo.
Essi dipinsero la chiesa del monastero di Pafnutevo-Borovskij e la cattedrale del monastero di S. Giuseppe di Volokolamsk.
L'opera maggiore di Dionisij è costituita dagli affreschi del monastero di Ferapontovo (presso Beloozero).
Nel corso dei secoli XIV-XV si sviluppò anche l'architettura russa.
Nelle maggiori città (Mosca, Tver, Novgorod, Pskov e altre) si costruivano fortificazioni e chiese.
A Mosca, nella seconda metà del XV secolo, cominciò la ricostruzione del Cremlino, le cui mura di pietra erano state erette già sotto Dmitrij Donskoj (nel 1367).
Insieme ai migliori artisti di Pskov, Tver, Rostov e di altre città, a Mosca lavoravano celebri artisti italiani: Aristotele Fioravanti, Antonio Friasin, Marco Ruffo, Pietro Solario, Aloisio, ecc.
Il nuovo Cremlino, costruito sotto Ivan III, rispondeva pienamente alle esigenze tecnico-militari di quell'epoca.
Vennero costruiti anche nuove cattedrali (dell'Assunzione, dell'Annunciazione, dell'Arcangelo), il Palazzo Sfaccettato e altri edifici grandiosi.
Nella cattedrale metropolitica dell'Assunzione vennero riprodotte le caratteristiche dell'architettura di Vladimir-Suzdal e di Novgorod.
Contemporaneamente nell'architettura monumentale russa, che si sviluppava sulla base delle tradizioni nazionali, si impiegavano largamente i modelli dell'arte antica e di quella italiana (ad esempio, negli ornamenti della cattedrale dell'Arcangelo).
Nuove costruzioni sorgevano anche in altre città (Volokolamsk, Dmitrov, Uglič).
Gli artisti russi erano rinomati anche all'estero.
Pittori di icone russi lavoravano a Cracovia, Lublino, Visby sull'isola Gotland e all'Orda d'Oro.

LE SCIENZE

Le grandi costruzioni del periodo della formazione dello Stato russo centralizzato contribuirono a sviluppare le esperienze pratiche nel campo della tecnica.
Sebbene in Russia fossero assai diffuse concezioni mistico-teologiche sui processi della natura, si fecero dei tentativi per spiegare realisticamente i fenomeni del mondo esterno, e comparvero lavori dedicati ai vari rami del sapere.
I cronisti manifestavano un forte interesse per i fenomeni astronomici (l'apparizione delle comete, le eclissi).
Si sviluppavano ulteriormente anche le conoscenze mediche.
Interessantissimo è lo sviluppo delle cognizioni geografiche.
Molti viaggiatori russi lasciarono descrizioni dei paesi visitati.
Menzioniamo tra gli altri Stefano di Novgorod, che andò a Costantinopoli; Ignazio Smolnjanin, che visitò Costantinopoli, la Palestina e il monte Athos.
Al novero di queste opere appartengono il diario dell'ambasceria russa che andò a Ferrara e a Firenze per il concilio (1439), e la descrizione del viaggio dell'ambasciatore Tolbuchin a Venezia.
Afanasij Nikitin, un intraprendente mercante di Tver, nel 1466 si recò, insieme ad altri mercanti, nei paesi orientali, giungendo in India, attraverso Semacha, Baku e Ormuz.
Egli lasciò un'interessante descrizione dell'India e dell'Iran, frutto di osservazioni personali, e parlò anche di Ceylon, della Cina e di altri paesi sulla

base di informazioni raccolte durante il suo viaggio.
Gli scrittori russi di questo periodo dimostrano anche una buona conoscenza delle opere degli scrittori e dei filosofi antichi.
L'autore della "Vita di Dmitrij Donskoj" conosceva le idee di Pitagora e di Platone; l'arcivescovo Vassian Rylo era a conoscenza delle idee di Democrito; l'antologia intitolata "L'ape" conteneva citazioni di Plutarco, Menandro, Aristotele ed Epicuro.
Nelle miniature di un manoscritto (un libro da messa della fine del XV secolo) si notano le raffigurazioni allegoriche di Nettuno, Apollo e Diana, e sulle pareti e sulle porte delle cattedrali moscovite dell'Assunzione e dell'Annunciazione sono raffigurati Omero, Platone, Tucidide, Diogene e Aristotele.

CAPITOLO L

UCRAINI
BIELORUSSI E LITUANI
NEL XIV E XV SECOLO

I popoli ucraino e bielorusso, assieme a quello russo, derivano dall'unico ceppo dell'antico gruppo nazionale russo, formatosi durante il periodo dell'esistenza dell'antico Stato russo.
Nel XIV secolo i feudatari polacchi e ungheresi, che si erano serviti dell'aiuto della curia romana, si impadronirono, nonostante la opposizione delle masse popolari, della Galizia, e parzialmente della Volinia e della Russia carpatica.
Verso la metà del XIV secolo, una parte considerevole delle antiche terre russe passò sotto il dominio del granducato di Lituania.
Quest'ultimo aveva sottomesso una parte del principato di Volinia, delle regioni di Turov-Pinsk, e Polozk-Minsk, parte del principato di Vitebsk e delle regioni di Kiev, Perejaslavl, Podolsk e Černigov-Severskij.

LA FORMAZIONE DEI GRUPPI NAZIONALI UCRAINO E BIELO-RUSSO

Durante i secoli XIV e XV, nelle difficili condizioni di una pesante oppressione straniera, si svolgeva il processo di formazione dei gruppi nazionali ucraino e bielorusso.
Il primo si formava sui territori delle terre di Kiev, di Cernigov, della Galizia, della Volinia, della Podolia, della Subcarpazia e della Bucovina; il secondo sui territori compresi fra il Bug occidentale e il Sož (la terra di Polozk-Minsk).
Nei secoli XIV e XV si definirono le particolarità fonetiche, morfologiche e lessicali delle lingue ucraina e bielorussa, così come si formarono le caratteristiche culturali di questi popoli.
Il termine "Ucraina", già usato nei secoli XII e XIII per indicare parte delle regioni sud-occidentali (lungo il Dnepr centrale), gradualmente finì per acquistare un significato nuovo in quanto fu applicato a tutto il territorio abitato dal popolo ucraino.
Nel XIV secolo apparve il termine "Piccola Rus'" ("Malaja Rus'"), all'inizio usato per indicare la Rus' di Galizia, poi anche la regione del Dnepr.
Il termine "Rus' Bianca" ("Bielaja Rus'") è entrato nell'uso nel secolo XVI.
L'autocoscienza dei gruppi nazionali ucraino e bielorusso in via di formazione si manifestava nei canti popolari e nelle "dume" (Canto popolare epico ucraino) ispirati alla lotta contro le incursioni tartare e turche e contro l'oppressione dei feudatari lituani, polacchi e ungheresi.
I più rimarchevoli monumenti letterari ucraini e bielorussi di questo periodo sono le cronache, nelle quali, partendo dalle posizioni ideologiche della classe dei feudatari e dello strato superiore degli abitanti delle città, si faceva un tentativo

per comprendere il passato storico e veniva posta in risalto l'importanza della Rus' nella storia delle regioni ucraina e bielorussa.
Inoltre le confraternite organizzate dai cittadini sostennero un ruolo considerevole nella lotta contro il cattolicesimo e la chiesa cattolica.
Esse si assunsero il compito di conservare la cultura ucraina e bielorussa (che il clero cattolico si sforzava di soffocare), per mezzo di scuole, e cercando in ogni modo di elevare il livello di istruzione.

LO SVILUPPO ECONOMICO-SOCIALE DELL'UCRAINA E DELLA BIELORUSSIA

La base dell'economia delle terre ucraine e bielorusse era l'agricoltura.
Il più diffuso sistema agricolo era l'avvicendamento triennale delle colture.
Si usavano aratri comuni, oppure di legno con i puntali di ferro, non solo per rendere soffice il terreno, ma anche per rivoltare gli strati di terra.
Era in uso la concimazione del suolo.
Per la macinazione del grano erano impiegati principalmente i mulini ad acqua.
Nei secoli XIV e XV si nota un certo incremento dell'allevamento del bestiame.
Una certa importanza avevano anche la caccia, la pesca, l'apicultura, i cui prodotti erano spesso portati ai mercati.
Durante i secoli XIV e XV si svolse il processo di asservimento dei contadini ucraini e bielorussi.
I feudatari avevano abolito l'autogoverno delle comunità e i tribunali comuni-tari.
I latifondisti investirono della carica di governatori proprie creature, e con l'aiuto dei "pristavy" (Commissari di polizia) e dei capi scelti tra i contadini più agiati, costringevano gli altri contadini alla sottomissione.
Il numero dei latifondi dei "pan" crebbe a spese delle aziende contadine comunitarie.
Con i contadini definiti "liberi", che usufruivano del diritto di passaggio da un proprietario all'altro, nel processo di asservimento si enucleò un gruppo particolare di contadini, i cosiddetti "insediati da molto tempo" (starožiltsy), "vincolati" (napochožie) e "possessori ereditari" (otčiči) la cui terra poteva essere trasmessa in eredità.
La servitù domestica, i servi (cholopy), i garzoni e le donne non libere erano posti in gran numero nella condizione di contadini.
Aumentava il numero dei contadini senza terra, o, come li chiamavano allora, chalupniki (perché avevano misere capanne contadine che si chiamavano chalupy), e altri che venivano denominati con nomi diversi.
Il diritto feudale, dal punto di vista giuridico, legalizzava il potere dei latifondisti sulle masse contadine.
Secondo il "privilegio" del granduca lituano Casimiro IV, nel 1447 erano considerati feudatari con diritto di possedere la terra coloro che se ne trovavano in effettivo possesso.
Nel "privilegio" si vietava di accettare sulle proprietà dei nobili i contadini fuggiti da altri feudatari.
Il "Codice" di Casimiro IV dell'anno 1468 stabilì la pena di morte per chi cercasse di attirare a sé i servi della gleba altrui.
La forma fondamentale dello strumento feudale nelle regioni ucraine e bielorusse era la rendita da pagare in prodotti.
Dalla fine del XV secolo, insieme allo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari aumentarono le corvées dei contadini ed anche l'importo della rendita da pagare in denaro.

In alcune proprietà i contadini dovevano lavorare gratuitamente per 1-2 giorni alla settimana, e non per 12-14 giorni all'anno come avveniva precedentemente.
Oltre agli obblighi verso i feudatari, i contadini erano obbligati a prestazioni di lavoro e al pagamento di tributi a favore dello Stato.
Infine essi pagavano la decima alla Chiesa.
Nel XV secolo nell'Ucraina e nella Bielorussia era evidente il rafforzamento del servaggio della gleba.
Durante i secoli XIV e XV, nelle regioni ucraine e bielorusse si svilupparono, in seguito all'accrescimento della divisione sociale del lavoro, vari mestieri.
Una considerevole specializzazione dei mestieri avveniva nei villaggi dove dalla massa dei contadini uscivano fabbri, meccanici, falegnami, fabbricanti di carri, bottai, muratori, pellicciai, sellai, calzolai, tessitori, sarti, eccetera.
In alcune città vi erano fino a 20-30 specializzazioni artigiane.
Gli artigiani si associavano in corporazioni.
A Lvov nel XV secolo esistevano corporazioni di sarti, sellai, calzolai, fabbri, fornai e macellai; a Kiev corporazioni di gioiellieri, di fabbricanti di archi, sarti e fabbri.
Gli apprendisti costituivano organizzazioni particolari (gospodi) aventi lo scopo di proteggerli dall'oppressione degli artigiani-proprietari.
La divisione sociale del lavoro era una condizione preliminare per la formazione di un mercato interno e per lo sviluppo del commercio.
Polozk, Minsk, Vitebsk, Kiev, Lvov ed altre città avevano legami commerciali con Mosca, Novgorod, Pskov, Smolensk ed altre città russe.
Mercanti russi, polacchi, moldavi, cechi, ungheresi, tedeschi ed italiani frequentavano le fiere ucraine e bielorusse.
La popolazione cittadina artigiana e commerciale era profondamente interessata allo sviluppo dei rapporti economici con la Rus'.
Si sviluppavano i legami commerciali dell'Ucraina e della Bielorussia anche con l'Asia Minore, l'Iran e la Crimea.
Da oltre confine si importavano principalmente oggetti di lusso; dall'Ucraina e dalla Bielorussia si esportavano miele, cera, pellicce, pelli, bestiame, legno, grano e pesce.
Nelle città interessate direttamente all'incremento dell'artigianato e del commercio aumentava la differenziazione delle proprietà.
Emergevano i ricchi mercanti e gli usurai, legati ai feudatari, che sfruttavano sia i cittadini meno abbienti, sia i contadini dipendenti.
Agli strati medi della popolazione cittadina appartenevano i maestri delle corporazioni e i mercanti ordinari.
Gli strati plebei della città erano costituiti da artigiani che non appartenevano alle corporazioni, apprendisti e contadini fuggiaschi.
Le città economicamente più forti (Kamenez, Podolsk, Brest, Grodno, Kiev, Polozk, Minsk) ottennero dai re polacchi e dai granduchi lituani il diritto di autoamministrazione, col cosiddetto "Diritto di Magdeburgo", del quale usufruivano i grossi mercanti e i maestri artigiani più agiati.
L'introduzione del "Diritto di Magdeburgo" sottolineò le contraddizioni sociali, religiose e nazionali nelle città, in quanto era stato ottenuto soprattutto dai cittadini cattolici, polacchi e tedeschi.
La grande massa dei cittadini e dei poveri conduceva una dura lotta contro la prepotenza dei cittadini ricchi.
Nel XV secolo nella città di Lvov i cittadini ucraini costituirono una organizzazione specifica, una confraternita religiosa, per difendere i loro interessi sociali,

religiosi e nazionali.

LA LOTTA DEI POPOLI UCRAINO E BIELORUSSO CONTRO LO STRANIERO

Intorno al 1420 nella Transcarpazia divampò contro i feudatari ungheresi un'insurrezione popolare sotto la guida di uno "zupan", Pjotr Petrovic originario di uno dei distretti della regione.
L'insurrezione proseguì per alcuni anni e fu soffocata solamente dopo che gli aggressori ungheresi ebbero inviato contro i ribelli grossi distaccamenti militari.
Grandi insurrezioni di contadini esplosero nella Transcarpazia fra il 1430 e il 1450, e per la repressione di esse il governo ungherese dovette servirsi di ingenti forze militari.
Anche nella Galizia il popolo rispose con rivolte all'aggravamento dell'oppressione.
Nel 1340 contro i pan polacchi si sollevò rutta la popolazione della Galizia.
I signori feudali polacchi e ungheresi furono cacciati dal paese e soltanto a fatica tornarono a impadronirsene.
Una nuova insurrezione divampò nell'anno 1370 e proseguì per due anni.
I contadini assalirono i poderi dei nobili polacchi, ne uccisero i proprietari, incendiando le chiese cattoliche polacche.
Nell'anno 1469 si sollevarono nuovamente le masse popolari, e ancora andarono in fiamme le proprietà signorili, mentre nei villaggi operavano reparti armati di insorti.
Fra i movimenti dei contadini nella Galizia, il più grande fu l'insurrezione degli anni 1490-1492.
I contadini ucraini e moldavi si unirono nella lotta contro gli oppressori, alla quale presero parte circa 10.000 uomini.
Per porre fine alla rivolta il re polacco chiese aiuto militare all'Ordine Teutonico.
Gran parte degli insorti fu giustiziata.
L'insurrezione popolare si estese anche alle regioni ucraine e bielorusse, usurpate dai feudatari lituani.
In base all'"Unione di Dorodio" del 1413, i feudatari cattolici lituani avevano ottenuto una serie di privilegi e sfruttavano brutalmente i contadini bielorussi e u-craini.
La chiesa ortodossa ucraina e bielorussa era sottoposta a un metropolita separato dagli altri metropoliti della stessa fede, essendo intenzione dei feudatari un'unione delle chiese ortodossa e cattolica.
Tutto ciò provocò una serie di insurrezioni popolari contro la dominazione straniera.
Nel XV secolo i pan polacchi intrapresero una serie di tentativi per strappare alla Lituania una parte di territori bielorussi e ucraini al fine di annetterli alla Polonia.
Nell'anno 1430 l'esercito polacco conquistò la Podolia occidentale, nel 1431 attaccò la Volinia, devastandola.
Contro gli aggressori si sollevò la popolazione della Podolia e della Volinia, i contadini ricacciarono i feudatari polacchi e si proclamarono liberi.
Gli abitanti di Kiev con a capo il voivoda Jurščа impedirono al principe lituano Sigismondo di impadronirsi della città, e per parecchi anni i contadini rifiutarono di riconoscere il dominio della Lituania.
Solo verso il 1440 Sigismondo riuscì, con l'aiuto della Polonia, a sottomettere al ducato di Lituania le terre ucraine, bielorusse e russe, precedentemente staccatesi da esso.

Negli anni fra il 1440 e 1450, come risultato delle insurrezioni popolari, si ebbe una nuova separazione della Volinia e della terra di Kiev dalla Lituania.
Il governo lituano dovette dichiararsi d'accordo per la ricomposizione dei principati di Kiev e di Volinia, concedendo loro l'indipendenza.
Nell'anno 1471 gli abitanti di Kiev rifiutarono di riconoscere come voivoda il pan lituano cattolico Martin Gaštol't.
Egli perciò espugnò la città, e il principato di Kiev fu definitivamente liquidato.
Dalla seconda metà del XV secolo, sull'Ucraina incombette la minaccia del khanato di Crimea e della Turchia.
Nell'anno 1482 i tartari di Crimea sottoposero la regione di Kiev ad un terribile saccheggio.
Dopo di ciò le incursioni predatorie dei feudatari di Crimea nell'Ucraina divennero più frequenti; i tartari distruggevano città e villaggi, conducendo con loro gli abitanti e vendendoli come schiavi.
Alla fine del XV secolo cominciarono gli attacchi dei feudatari turchi alla Galizia e alla Podolia.
Nella loro lotta contro gli aggressori stranieri, i popoli ucraino e bielorusso chiedevano aiuto al popolo russo.
L'autorità della Russia nelle terre bielorusse e ucraine, che facevano parte del granducato di Lituania, aumentò particolarmente dopo la battaglia di Kulikovo.
I contadini ucraini e bielorussi, abitanti delle città, e i cosacchi si trasferirono dalle regioni di cui si era impadronita la Lituania sui territori della Rus'.
Negli anni 1480-1490, quando la Rus' conduceva la guerra contro la Lituania, la popolazione ucraina e bielorussa diede un grande aiuto all'esercito russo.

LA LITUANIA
Lo sviluppo sociale della Lituania, nei secoli XIV e XV, si svolse nelle condizioni determinate dagli attacchi degli ordini cavallereschi Livonico e Teutonico, i quali erano appoggiati dalla curia romana e dai feudatari dell'Europa occidentale.
I cavalieri teutonici edificarono castelli e fortezze sul confine con la Lituania, e mentre conquistavano le terre lituane, innalzavano fortificazioni sul territorio dello stesso principato di Lituania.
Gli attacchi degli aggressori teutonici ostacolavano la normale vita economica del popolo lituano.
Tuttavia, durante i secoli XIV e XV, nella Lituania avvenne un incremento ulteriore delle forze produttive, si diffuse l'avvicendamento triennale delle colture, si sviluppò l'artigianato e si formò un mercato interno.
Le posizioni dominanti nel paese erano occupate dai grossi feudatari, detti "baior" oppure "pan".
Con l'introduzione del cattolicesimo nella Lituania, i più grandi privilegi furono ottenuti dal clero cattolico.
Nel "privilegio" dell'anno 1387 si confermava il diritto dei feudatari al possesso della terra, e i baiory cattolici della Lituania si liberarono dalla prestazione in natura a favore del granduca.
Nell'insieme dei contadini dipendenti, in Lituania, esistevano varie categorie.
La popolazione asservita era formata dai "čeljad", contadini schiavi che i feudatari potevano regalare o anche dare in dote.
La maggior parte dei servi era costituita dai servitoti domestici.
I contadini, "kajmini" (dalla parola "kajmas" - villaggio) avevano i loro appezzamenti di terra e lavoravano anche su quelle dei feudatari, oppure versavano loro un tributo (obrok).

La massa principale di contadini era privata della libertà di movimento.
Il numero di coloro ai quali si permetteva il passaggio da un latifondista ad un altro diminuiva sempre più.
La forma più diffusa di sfruttamento dei contadini, nei secoli XIV e XV, era la rendita in natura, che era completata a volte con esazioni monetarie e con prestazioni gratuite di servigi.
I contadini di Lituania conducevano una lotta intensa contro l'oppressione feudale.
Fra i movimenti dei contadini il più grande fu l'insurrezione in Samogizia (1418), diretta contro i feudatari lituani locali e contro i colonizzatori teutonici.
Questa insurrezione fu stroncata crudelmente e molti contadini furono giustiziati.
In seguito all'accrescimento della divisione sociale del lavoro si sviluppava l'artigianato, e si rafforzava il ruolo della città.
I più grandi centri artigiano-mercantili erano Vilnjus (Vilna), Kaunas e Trokai.
Le città possedevano il diritto di auto-amministrazione ("diritto di Magdeburgo").
Il commercio con le terre russe e ucraine, particolarmente con Mosca, Kiev e Novgorod, ebbe un'importanza considerevole per lo sviluppo economico della Lituania.
A Vilnjus c'era un edificio adibito a mercato per i mercanti russi, e a Mosca un uguale edificio esisteva per i mercanti lituani.
Nel XIV secolo il granducato di Lituania era uno Stato feudale frazionato.
A capo di esso si trovava il granduca lituano a cui erano assoggettati i principi locali.
Il frazionamento feudale facilitava ai cavalieri teutonici la possibilità di compiere le loro incursioni brigantesche e di impadronirsi dei territori dello Stato lituano.
Nell'anno 1385 fu formata la cosiddetta "Unione di Kreva", tra la Lituania e la Polonia, consolidata col matrimonio fra la regina polacca Edvige e il duca lituano Jagellone.
Questi diventò re polacco, e in seguito a ciò Lituania e Polonia si unirono formando uno Stato unico.
Questa unione ebbe un'importanza considerevole per la successiva lotta della Lituania e della Polonia contro l'Ordine Teutonico.
Nello stesso tempo l'unione ebbe una serie di conseguenze negative per i popoli lituani, ucraini e bielorussi.
Si rafforzò la politica di conquista dei feudatari polacchi e lituani sulle terre ucraine e bielorusse.
Nella Lituania fu introdotto il cattolicesimo.
I feudatari cattolici e il clero cattolico polacco cercavano di estirpare la lingua e la cultura lituane.
Tutto ciò provocò nelle regioni lituane, russe e ucraine movimenti di protesta contro l'Unione di Kreva.
Nello stesso tempo nel granducato di Lituania proseguiva il processo di eliminazione del frazionamento feudale.
Il punto più alto nel processo dell'unificazione politica fu raggiunto sotto la reggenza di Vitold (1392-1430).
All'inizio del XV secolo cominciò un movimento contro l'Ordine Teutonico in Samogizia e a partire dal 1409 la lotta di liberazione abbracciò tutta la regione.
Le masse popolari demolirono i castelli dei cavalieri e ne distrussero le guarnigioni.
Il risultato della potente insurrezione popolare fu la cacciata degli aggressori dalla Samogizia.

Nel 1410, durante la battaglia di Grunwald l'Ordine ricevette il colpo finale dalle forze unite dei polacchi e dei lituani, con la partecipazione di altri popoli.
La lotta per la Samogizia fra la Lituania e l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, il quale si serviva dell'aiuto del papa e dell'imperatore tedesco, riprese all'inizio del 1420, ma terminò con la vittoria dell'esercito lituano.
Nell'anno 1422 fu firmato un accordo, in base al quale l'Ordine rinunziava finalmente alla Samogizia.
Il popolo lituano nel suo sviluppo storico era strettamente collegato al popolo russo.
Nello Stato lituano vennero adottate la lingua e la scrittura russe, ed anche il diritto lituano risentì della influenza di quello russo.

LA ESTONIA E LA LETTONIA

I popoli del Baltico orientale, strettamente legati nel periodo di esistenza dell'antico Stato russo al popolo russo, furono ad esso forzatamente strappati ed asserviti dai feudatari tedeschi.
Sul territorio dell'Estonia e della Lettonia sorse una serie di possedimenti feudali, appartenenti all'Ordine di Livonia, ai vescovi cattolici, dipendenti, in qualità di vassalli dell'imperatore tedesco, dal papa romano e dal regno danese.
Sul territorio della Lettonia dominava il frazionamento feudale, e infuriavano continue guerre e lotte intestine.
In Estonia e Lettonia, ancora prima di essere conquistate dall'Ordine di Livonia, si erano sviluppati i rapporti feudali.
La soggezione al dominio dello straniero rafforzò questo processo.
La classe dirigente dei feudatari fu formata principalmente dai conquistatori, i cavalieri, mentre la classe degli sfruttati era composta dai contadini lettoni ed estoni, soggetti in questo modo, oltre che all'oppressione feudale, anche all'oppressione nazionale.
I feudatari tedeschi si impadronivano delle terre e riducevano i contadini a servi della gleba.
Inizialmente i conquistatori riscuotevano dai contadini una decima parte del raccolto, un tributo in bestiame, la tassa fondiaria in denaro e così via.
Dalla fine del XIII secolo sui territori del Baltico cominciarono a svilupparsi le aziende basate sul lavoro gratuito dei coltivatori-servi, e si rafforzò lo sfruttamento feudale.
Durante i secoli XIV e XV furono introdotti nuove forme di corvées, e i tribunali dei contadini vennero sciolti.
I proprietari fondiari si servirono spesso dei loro pieni poteri sui contadini arrivando a pronunciare anche sentenze di morte.
Le disposizioni di legge relative ai contadini fuggiaschi, richiedevano la restituzione ai proprietari di coloro che si trovavano iscritti negli elenchi dei contadini tributari del luogo.
Nonostante queste misure, però, le fughe si intensificavano, e i contadini si stabilivano in Russia, Lituania e Polonia.
In relazione allo sviluppo della divisione sociale del lavoro crescevano le città, centri dell'artigianato e del commercio.
Fra di essi la più importante era Riga, la quale faceva parte della Lega Anseatica ed era una intermediatia nel commercio fra l'Europa occidentale e orientale.
Nelle produzioni artigianali di Riga si sviluppavano principalmente quelle che erano collegate con l'esportazione o il trasporto di merci (cuoio, pelliccerie, filati e simili).

A Riga vivevano anche mercanti russi.
Durante i secoli XIV e XV ebbe inizio il processo della differenziazione economica della popolazione cittadina di Riga.
Il patriziato cittadino, i grossi mercanti e gli usurai presero nelle loro mani il "magistrato", l'organo dell'autogoverno cittadino.
I "borghesi" di Riga si unirono in corporazioni ed associazioni.
La "Grande Gilda" riuniva i mercanti, la "Piccola" gli artigiani.
Le gilde lottavano contro il patriziato cercando di allontanarlo dall'amministrazione di Riga.
Nelle corporazioni si acutizzavano gli antagonismi fra maestri, apprendisti e garzoni.
Lo strato più basso della popolazione cittadina era composto da scarica-tori, carrettieri e servitù domestica.
Questa massa plebea era continuamente integrata dai contadini fuggiti dalle campagne.
Gli antagonismi sociali a Riga erano complicati da quelli internazionali.
I tedeschi allontanavano i lettoni dal commercio, e limitavano le loro occupazioni artigianali e commerciali.
I mercanti tedeschi prendevano nelle loro mani il commercio estero con le città del Baltico orientale, particolarmente con Novgorod, ricavando profitti enormi.
I lettoni si occupavano principalmente dei lavori ausiliari.
Essi avevano le loro associazioni: confraternite di scaricatori, pesatori, merciaiuoli, ecc.
Fra le altre città della Lettonia le più grandi erano Venden e Valmiera, della Estonia Tallinn, Tartu e Narva.
L'oppressione dei feudatari tedeschi nei territori del Baltico provocò movimenti popolari.
La più grande insurrezione del popolo estone, nota sotto il nome di "Notte di S. Giorgio" si prolungò dall'anno 1343 fino al 1345.
I contadini estoni ribelli uccidevano i feudatari tedeschi laici ed ecclesiastici, incendiavano poderi e chiese.
I ribelli ottennero l'aiuto della popolazione russa della regione di Pskov.
Per reprimere questo movimento di contadini, l'Ordine di Livonia dovette ricorrere alle forze militari della Prussia.
Una parte di estoni ribellatisi trovò rifugio nella Rus'.
Gli accentuati antagonismi di classe, la repressione dei movimenti contadini ed anche i problemi di politica estera fecero sentire il bisogno di costruire in Lettonia un organo centrale dello Stato, il quale avrebbe rappresentato gli interessi corporativi dei feudatari e dei cittadini agiati.
Un organo del genere apparve all'inizio del 1420: il "Landtag" (riunione di rappresentanti di tutto il territorio di Lettonia) che si riuniva periodicamente, ed era composto da quattro collegi (i vescovi, gli Ordini, i vassalli e le città).
Ciononostante il frazionamento politico nella Lettonia si conservò.
Iniziata alla fine del XV secolo, la lotta della Russia contro l'Ordine di Livonia, per le terre baltiche orientali e per l'acquisto di sbocchi sul Baltico, trovò l'appoggio dei contadini estoni e lettoni.

ARABIA, IRAQ, MAGREB, EGITTO, SIRIA E CILICIA

572	**628**	**Conquiste dell'Iran nello Yemen**
622		**16 luglio. Fuga di Mohammed a Medina. Inizio dell'era musulmana (Egira)**
630		**Sottomissione della Mecca a Mohammed. Nasce lo stato arabo**
634	**640**	**Gli arabi conquistano la Palestina, la Siria e l'Alta Mesopotamia**
640	**642**	**Gli arabi conquistano l'Egitto**
661	**750**	**Califfato degli Omayyadi**
680	**697**	**Insurrezione contro il califfato degli Omayyadi nell'Arabia e nell'Iraq**
750	**945**	**Califfato degli Abbasidi**
788	**985**	**Dinastia degli Idrisidi nel Marocco. Formazione dell'emirato autonomo del Marocco**
800	**909**	**Stato degli Aglabiti a Tunisi e ad Algeri**
869	**883**	**Insurrezione dei singia nel califfato degli abbasidi**
894	**899**	**Insurrezione dei carmati nel Bahrain**
900	**906**	**Insurrazione dei carmati in Siria e nel Basso Iraq**
909	**1171**	**Califfato dei Fatimidi nel Magreb (Tunisi e Algeri)**
969		**Conquista dell'Egitto da parte del califfato fatimida**
1061	**1146**	**Dominazione degli Almoravidi nel Magreb**
1121	**1269**	**Dominazione degli Almohadi nel Magreb e nella Spagna meridionale**
1171	**1250**	**Dinastia degli Ayyubidi in Egitto, Siria e nell'Alta Mesopotamia**
1258		**Presa di Bagdad da parte degli eserciti mongoli. Caduta del califfato degli Abassidi**

ASIA CENTRALE

563	**567**	**Caduta dello Stato degli eftaliti, provocata dai turchi. Instaurazione del potere supremo del khanato turco sull'Asia centrale**
583	**586**	**Movimento di Abruj in Asia centrale**
588		**Divisione del khanato turco in orientale e occidentale**
776	**783**	**Insurrezione contro il predominio arabo, sotto la guida di Hashim ibn Hakim (Muqanna)**
806	**810**	**Insurrezione contro il predominio arabo, sotto la guida di Rafi ibn Liat**
819	**899**	**Stato dei Samanidi**
902		**Insurrezione dei carmati nell'Asia Centrale**
Fine del IX secolo		**Rudaghi, poeta tagiko**
973	**1048**	**Biruni, enciclopedista**
980	**1037**	**Ibn Sina (Avicenna)**
1206	**1207**	**Insurrezione popolare a Bukara con a capo Melik Sindshar**
1238		**La Valencia viene conquistata dagli spagnoli**
1365	**1366**	**Insurrezione dei serbedari a Samarkand**
1370	**1405**	**Regno di Timur (Tamerlano)**
1380	**1404**	**Campagne di Timur contro l'Orda d'Oro, L'Iran, l'India, l'Azerbaigian, l'Armenia, la Georgia, l'Asia anteriore e la Siria**
1441	**1501**	**Ališer Navoj**

BISANZIO

527	**565**	**Giustiniano I, imperatore di Bisanzio.**
532		**Insurrezione a Costantinopoli.**
Fine del VI secolo		**Insediamento degli slavi nella penisola balcanica**

604	**628**	**Guerra di Bisanzio contro l'Iran sassanide**
717	**741**	**Leone III Isaurico, imperatore di Bisanzio**
821	**823**	**Insurrezione di Tomaso lo Slavo**
867	**886**	**Basilio I il Macedone, imperatore di Bisanzio**
867	**1056**	**Dinastia macedone a Bisanzio**
932		**Insurrezione di Basilio Mano di Rame nell'Asia Minore**
976	**1025**	**Basilio II Bulgaroctono imperatore di Bisanzio**
1071		**Sconfitta dei bizantini contro i turchi selgichidi presso Manzikert**
1081	**1185**	**Dinastia dei Comneni**
1204		**Presa e distruzione di Costantinopoli ad opera dei Crociati**
1204	**1261**	**Impero latino**
1261		**Ricostituzione dell'impero bizantino**
1342		**Insurrezione degli zeloti a Tessalonica**
1453		**Caduta di Costantonopoli per opera degli eserciti turchi guidati da Maometto II. Caduta dell'Impero romano d'Oriente**

BOEMIA

623	**658**	**"Stato Samo" degli slavi occidentali**
I metà del IX secolo		**Formazione del grande principato moravo**
846	**870**	**Rotislao, grande principe moravo**
863		**Missione di Costantino (Cirillo) e Metodio in Moravia**
870	**894**	**Svatopluk, grande principe moravo**
Fine del IX secolo	**Inizio del X secolo**	**Formazione dello Stato boemo**
905	**906**	**Disfatta del principato di Moravia ad opera delle tribù nomadi ungheresi**
1045	**1125**	**Kosma da Praga, annalista boemo.**
1212		**La Germania riconosce l'indipendenza della Boemia**

1230	**1253**	**Vaclav I, re di Boemia**
1241	**1242**	**Disfatta dei mongoli in Boemia**
1253	**1278**	**Ottocaro II, re di Boemia**
1346	**1378**	**Carlo I, re boemo (imperatore di Germania sotto il nome di Carlo IV dal 1347)**
1348		**Apertura dell'Università di Praga**
1360	**1424**	**Ian Žižka, comandante delle forze hussite**
1371	**1415**	**Jan Hus**
1419	**1437**	**Grande guerra contadine in Boemia**
1434		**Sconfitta dei taboriti nella battaglia presso Lipan**
1458	**1471**	**Juri Poděbrad, re di Boemia**

CINA

265	**316**	**Impero Chin occidentale**
365	**427**	**T'ao Ch'ien, poeta.**
365	**581**	**Impero Wei settentrionale**
589		**Unificazione della Cina**
589	**618**	**Impero Sui**
VII secolo		**Invenzione della macchina da stampa**
618	**907**	**Dinastia T'ang**
701	**762**	**Li Pai, poeta**
712	**770**	**Tu Fu, poeta**
751		**Battaglia preso il fiume Talass**
780		**"Legge delle due imposte"**
875	**884**	**Insurrezione contadina di Huang Ch'ao**
916		**Formazione dello stato dei kidani**
960	**1279**	**Dinastia Sung**
1125		**Caduta dello stato dei kidani**
1126	**1142**	**Guerra della Cina contro i giürceti**

1130	**1200**	**Chu Hsi, filosofo**
1231	**1234**	**Conquista della Cina settentrionale da parte dei feudatari mongoli**
1275	**1292**	**Viaggio di Marco Polo in Cina e in India**
1276		**Conquista della Cina meridionale da parte dei feudatari mongoli**
1280	**1368**	**Dinastia mongola degli Yuan in Cina**
1351	**1368**	**Lotta per la liberazione della Cina dai khan mongoli. Cacciata dei mongoli**
1368	**1644**	**Dinastia Ming**

COREA

V secolo		**Conquista della parte meridionale della penisola coreana da parte dei giapponesi.**
562		**Cacciata degli invasori giapponesi dalla penisola coreana**
676		**Unificazione della penisola coreana sotto il dominio di Silla**
918	**1392**	**Dinastia Korjo in Corea**
926		**Distruzione dello stato di Pohai da parte dei kidani**
1022		**Diffusione del metodo xilografico per la stampa**
1232		**Inizio dell'impiego delle lettere metalliche nella stampa**
1260		**Sottomissione dello stato di Korjo da parte degli invasori mongoli**
1270	**1273**	**Insurrezione nel Korjo contro i mongoli invasori**
1369		**Liberazione della Corea dai mongoli**
1392		**Avvento della dinastia Li**
1446		**Invenzione dell'alfabeto fonetico**

FRANCIA

843		**Divisione del regno franco occidentale secondo il il Trattato di Verdun.**

987		**Ugo Capeto inizia la dinastia dei Capetingi**
997		**Insurrezione di contadini in Normandia**
1024		**Insurrezione contadina nella Bretagna**
1035		**"Rivolta degli affamati" nelle Fiandre**
1079	**1142**	**Abelardo, il filosofo.**
1108	**1137**	**Luigi VI il Grosso, re di Francia**
1180	**1223**	**Filippo II Augusto, re di Francia**
1200		**Inaugurazione dell'Università di Parigi**
1209	**1221**	**Crociata dei feudatari della Fracia settentrionale contro gli Albigesi, capitanata da Simone di Monfort e ispirata da Innocenzo III.**
1214		**Battaglia di Bouvines**
1226	**1270**	**Luigi IX, re di Francia**
1230	**1286**	**Rutebeuf, poeta francese.**
1251		**Insurrezione dei "pastori"**
1285	**1314**	**Filippo II il Bello, re di Francia**
1302		**Unificazione dei principati Perejaslavi e Mosca**
1302		**Insurrezione nelle Fiandre contro il predominio francese ("mattutino di Bruges")**
1302		**Vittoria della milizia corporativa delle città della Francia nella battaglia di Courtrai sulla cavalleria francese**
1309	**1377**	**"Cattività di Avignone" dei Papi**
1337	**1453**	**Guerra dei Cent'anni tra inglesi e francesi: gli inglesi vincono a Crécy (1346), Poitiers (1356) e Azincourt (1415)**
1346		**Battaglia di Crécy**
1356		**Battaglia di Poitiers**
1357		**"Grande ordinanza di marzo"**
1358		**Jaquerie**
1364		**Apertura, a Cracovia, della prima università**

1382		**Insurrezione dei maillotins a Parigi e insurrezione popolare a Rouen**
1413		**Insurrezione di Caboche a Parigi**
1422	**1461**	**Carlo VII, re di Francia**
1429		**Viene tolto l'assedio alla città di Orléans in seguito alle azioni decisive dei francesi guidati da Giovanna d'Arco**
1431		**Gli inglesi condannano al rogo Giovanna d'Arco a Rouen**
1461	**1483**	**Luigi XI, re di Francia**
1477		**Sconfitta degli eserciti di Burgundia nella battaglia di Nancy contro gli svizzeri e i lotaringi.**

GERMANIA

843		**Scissione dello Stato franco d'oriente (Germania) dall'impero carolingio, secondo il trattato di Verdun.**
I metà del X secolo		**Annessione della Lotaringia alla corona tedesca**
919	**1024**	**Dinastia sassone**
962		**Ottone I è incoronato Imperatore di Germania**
1056	**1106**	**Enrico IV, Imperatore di Germania**
1073	**1075**	**Insurrezione sassone**
1077		**Incontro, a Canossa, tra Enrico IV e Papa Gregorio VII**
1122		**Concordato di Worms, tra Enrico V e Callisto II, che pone fine alla lotta delle investiture**
1138	**1254**	**Dinastia degli Hohenstaufen**
1147	**1149**	**Alla Assemblea di Vezelay, Bernardo di Chiaravalle esorta i feudatari tedeschi alla II crociata contro gli slavi; ad essa partecipano l'imperatore Corrado III e il re di Francia Luigi VII**
1152	**1190**	**Federico di Hohenstaufen, detto Barbarossa, sale al trono di Germania**

1176		**Il Barbarossa è sconfitto dalla Lega lombarda a Legnano**
1198		**Fondazione dell'Ordine Teutonico**
1202		**Fondazione dell'Ordine dei Portaspada**
1210		**Conquista della Livonia da parte dei cavalieri tedeschi**
1220	**1250**	**Federico II, imperatore di Germania**
1230		**Inizio della conquista della Prussia da parte dell'Ordine Teutonico**
1237		**Unificazione dell'Ordine Teutonico con l'Ordine dei Portaspada**
1254	**1273**	**Interregno**
1273	**1291**	**Termina il Grande interregno con l'elezione di Rodolfo d'Asburgo a imperatore di Germania**
1347	**1378**	**Carlo IV imperatore di Germania e re di Boemia**
1356		**"Bolla d'oro" dell'imperatore Carlo IV**
1445		**Giovanni Gutenberg inventa la macchina per la stampa**
1483		**Congiura degli "Scarponi" nell'Alsazia**

GIAPPONE

II metà del V secolo		**Formazione del primo Stato feudale nel Giappone.**
605		**"Legge dei 17 articoli"**
645		**"Riforma di Taikwa"**
701		**Pubblicazione del codice delle leggi di Taihoryo**
877	**884**	**Agitazione dei contadini nella provincia di Chikugo**
IX secolo		**Creazione della scrittura giapponese (Kana).**
1185		**Caduta del casato dei Taira. Conquista del potere da parte dei samurai orientali**
1192		**Proclamazione di Minamoto Yoritomo a capo dello stato giapponese. Inizio dello shogunato**
1219	**1333**	**Reggenza della famiglia Hojo**

1232		Pubblicazione dei "Codici"
1274	1281	Attacco dei feudatari mongoli contro il Giappone
1335	1392	"Periodo dei due governi" del nord e del sud Giappone.
14228-29-35		Insurrezione dei contadini

INDIA

490	540 circa	Predominio degli eftaliti in India.
515	540 circa	Reggenza di Mihiragula
540		Caduta dello Stato degli eftaliti
Inizio VIII secolo		Penetrazione degli eserciti del califfato arabo in India
1001		Inizio delle campagne di Mahmud Ghazna in India
1192	1398	Sultanato di Delhi
1241	1246	Penetrazione dei feudatari mongoli in India
1308	1311	Conquista del Dekkan da parte del sultano Aladino
1325	1351	Mohammed Tughluq diventa sultano di Delhi
1398		Campagna di Timur in India. Caduta del sultanato di Delhi
1440	1518	Kabir, poeta.
1469	1472	Viaggio di Nikitin in India
1469	1538	Nanak, poeta.

INDOCINA E PAESI DEI MARI DEL SUD

336	Metà del VII secolo	Dinastia Ciam a Lin-yi.
602		Insurrezione dei vitnamiti contro l'impero Sui
Circa VII secolo	1365	Stato di Shrividjaia.
950		Costituzione del Vietnam indipendente.
1010	1225	Dinastia Ly (posteriore) nel Vietnam

1044	**1287**	**Stato birmano di Pagan**
1044	**1077**	**Anauratha, re di Pagan**
1177		**Calata dei Ciam. Distruzione di Angkor**
1225	**1400**	**Dinastia Trân nel Vietnam**
1257-84-87		**Penetrazione dei feudatari mongoli nel Vietnam**
1268	**1292**	**Kertanagara, re del principato asiatico orientale di Kediri**
1277		**Discesa dei feudatari mongoli in Birmania**
1344	**1360**	**Insurrezione contadina nel Vietnam**
1350	**1369**	**Rama Thibodi, re del Siam**
1402		**Annessione della parte settentrionale del Ciampa al Vietnam**
1407		**Conquista del Vietnam da parte dell'impero Ming**
Anni '30 XV secolo		**Ritorno all'indipendenza del Vietnam**
1471		**Conquista dell'impero Ciampa da parte del Vietnam**

INGHILTERRA

Metà del VII secolo	**Metà del VII secolo**	**Inizio della conquista della Britannia da parte degli anglo-sassoni. Formazione dei regni anglo-sassoni.**
Inizio del VI secolo	**Fine VIII secolo**	**Inizio delle onvasioni danesi.**
829		**Unificazione dei regni anglo-sassoni in un unico regno**
871	**899 o 900**	**Alfredo il Grande, re d'Inghilterra**
1066		**Battaglia di Hastings. I normanni conquistano l'Inghilterra**
1066	**1087**	**Guglielmo il Conquistatore, re d'inghilterra**
1069 e 1071		**Insurrezioni contadine del nord e del nord-est contro i normanni**
1086		**"Domesday Book"**
1154	**1189**	**Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra**
1169	**1171**	**Inizio della conquista dell'Irlanda**
1175 circa	**1253**	**Roberto Grossatesta, filosofo e matematico.**

1189	**1199**	**Riccardo I Cuor di Leone, re d'Inghilterra**
1196		**Sollevazione tra gli abitanti di Londra**
1199	**1216**	**Giovanni Senzaterra, re d'Inghilterra**
II metà del XII secolo		**Inaugurazione dell'Università di Oxford.**
1209		**Inaugurazione dell'Università di Cambridge**
1214 circa	**1294**	**Ruggero Bacone**
1215		**Viene concessa la "Magna Charta" delle libertà da Giovanni Senza Terra**
1263	**1265**	**Guerra civile**
1265		**Apertura del Parlamento**
1265 circa	**1308**	**Giovanni Duns Scoto.**
1272	**1307**	**Edoardo I, re d'Inghilterra**
1297	**1314**	**Lotta della Scozia per l'indipendenza**
1320	**1384**	**John Wycliffe**
1327	**1377**	**Edoardo III, re d'Inghilterra**
1337	**1453**	**Guerra dei cento anni. Vittorie degli eserciti inglesi nella battaglia presso Crécy (1346), Poitiers (1356) e (Azincourt (1415).**
1340	**1400**	**Geoffrey Chaucer**
1381		**Insurrezione di Wat Tyler**
1450		**Insurrezione di Jack Cade**
1455	**1485**	**Guerra delle "Due Rose" tra gli York e i Lancaster**
Anni 70 del XV secolo		**Compare la stampa in Inghilterra.**

IRAN

226	**651**	**Stato dei Sassanidi in Iran**
491	**529**	**Movimenti popolari nell'Iran, sotto la guida di Mazdak.**

531	**579**	**Khusraw I Anusharwan, imperatore dell'Iran.**
637	**651**	**Gli arabi conquistano l'Iran**
747	**750**	**Insurrezione contro gli Omayyadi nel Khorasan con a capo Abu Muslim**
821	**873**	**Stato dei Tahiridi nel Khorasan**
902	**Anni '40 X secolo**	**Insurrezione dei carmati nel Khorasan e nell'Asia Centrale**
934	**1021 circa**	**Firdusi, poeta.**
935	**1055**	**Dinastia dei Budi nell'Iran Occidentale**
977	**1187**	**Stato dei Ghaznavidi**
998	**1030**	**Mahmud, sultano dei Ghaznavidi**
1040	**1055**	**Conquista dell'Iran da parte dei sultani selgiuchidi**
1090	**1256**	**Stato ismailita nell'Iran settentrionale**
1118	**1157**	**Sangiar, sultano selgiuchide nel Khorasan**
1220	**1353**	**Predominio dei feudatari mongoli nell'Iran**
1265		**Insurrezione popolare in Iran sotto la guida di Sharaf ad-Din**
1295	**1304**	**Gazan, khan degli Hulaguidi**
1300 circa	**1389**	**Hafiz, poeta.**
1336 circa	**1337**	**Insurrezione dei contadini nel Sabzawar**
1350		**Inizio del movimento sciitico nel Mazanderan**
1381	**1393**	**Conquista dell'Iran da parte di Tamerlano**
1405		**Movimento popolare dei serbedari**
1406		**Insurrezione nel Mazanderan**
1441	**1442**	**Insurrezione popolare nel Khuzistan**

ITALIA

568	**600 circa**	**Conquista dell'Italia da parte dei longobardi.**
IX secolo		**Inizio della conquista araba della Sicilia e dell'Italia meridionale**
XI secolo		**Conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia.**

Fine XI secolo		**Viene fondata la scuola di giurisprudenza a Bologna.**
1073	**1085**	**Gregorio VII Papa**
1143	**1155**	**Insurrezione antipapale a Roma**
1198	**1216**	**Eletto Papa Innocenzo III che diviene tutore di Federico II**
1224		**Inaugurazione dell'Università di Napoli**
1225	**1274**	**Tommaso d'Aquino**
1265	**1321**	**Dante Alighieri**
1266 circa	**1336**	**Giotto**
1268	**1442**	**Dinastia degli Angiò nell'Italia meridionale.**
1282		**Insurrezione, in Sicilia, dei Vespri siciliani, contro i francesi**
1304	**1307**	**Insurrezione di Fra' Dolcino nell'Italia settentrionale**
1304	**1374**	**Francesco Petrarca**
1313	**1375**	**Giovanni Boccaccio**
1347		**Moto antinobiliare a Roma capeggiato da Cola di Rienzo che porta alla formazione della repubblica romana**
1378		**A Firenze scoppia il tumulto dei Ciompi**
1382	**1387**	**Insurrezione dei tuchini nell'Italia settentrionale**
1386 circa	**1466**	**Donatello**
1434	**1464**	**Cosimo de' Medici diviene signore di Firenze**
1447	**1510**	**Sandro Botticelli**
1469	**1492**	**Lorenzo il Magnifico, tiranno di Firenze.**

MONGOLIA

1206	**1227**	**Genghiz Khan. Formazione dell'imero mongolo**
1219	**1221**	**Conquista dell'Asia centrale da parte dei feudatari mongoli**
1229	**1241**	**Ögödäi, khan dei mongoli**
1231	**1234**	**Conquista della Cina settentrionale da parte dei feudatari mongoli**

1231	**1239**	**Conquista della Transcaucasia da parte dei feudatari mongoli**
1236	**1242**	**Incursioni mongole nei paesi dell'Europa centrale e orientale**
1243		**Fondazione dell'Orda d'Oro**
1256	**1353**	**Stato mongolo degli Halaguidi nell'Iran, nell'Iraq arabo e nella parte orientale dell'Asia anteriore**
1257	**1288**	**Incursioni mongole nel Vietnam.**
1260		**Conquista del regno di Korjo da parte dei feudatari mongoli.**
1260		**Divisione dell'impero mongolo in Stati indipendenti**
1260	**1294**	**Qubilay, khan mongolo**
1276		**I mongoli conquistano la Cina meridionale.**
1368	**1369**	**Caduta della potenza dei feudatari mongoli in Cina e in Corea**
1455		**Caduta dell'impero mongolo.**

PAESI SCANDINAVI

VIII secolo	**XI secolo**	**Spedizioni marittime dei normanni verso i paesi europei**
950 circa	**986**	**Aroldo Dente Azzurro, re di Danimarca**
Anni '70 del IX secolo		**Inizio della colonizzazione dell'Islanda.**
1000 circa		**Occupazione dell'America settentrionale da parte degli scandinavi**
1017	**1035**	**Inizia il regno di Canuto (Knut) il Grande sulla Svezia, esteso poi alla Danimarca (1019) e alla Norvegia (1028)**
1025		**Sconfitta dei norvegesi contro i danesi presso il fiume Helgea**
1035		**Liberazione della Norvegia dalla dominazione danese**
XI secolo		**Formazione dello stato svedese**
1174	**1184**	**Insurrezione dei birkebeiner in Norvegia**
1262	**1264**	**Sottomissione dell'Islanda al potere dei re norvegesi**
1397		**Lega di Kalmar tra Svezia, Norvegia e Danimarca**

1434		Insurrezione di contadini e minatori in Svezia, con a capo Engelbrekt Engelbrektsson
1441		Insurrezione antifeudale dei contadini danesi

POLONIA

877 circa		Conquista del principato dei visliani da parte della Norvegia
II metà del X secolo	II metà	Formazione dell'antico stato polacco
960	992	Mieszko I, primo principe polacco
983		Insurrezione degli slavi polabi contro i feudatari tedeschi
992	1025	Boleslao I il Valente sale sul trono di Polonia
1003	1018	Guerra tra la Polonia e l'impero di Germania
1037	1038	Insurrezione contadina
1076		Boleslao II assume il titolo di re di Polonia
1102	1138	Boleslao III Boccastorta, re di Polonia
1122		Unificazione del Pomorje occidentale alla Polonia
1138		Statuto di Boleslao III
1241, 1259 e 1287		I mongoli invadono la Polonia e l'Ungheria e compiono incursioni devastatrici fino alle porte di Vienna e nei territori adriatici
1333	1370	Casimiro III, re di Polonia
1364		Apertura della prima università in Polonia, a Cracovia.
1385		Conclusione dell'Unione di Kreva tra la Lituania e la Polonia
XV secolo		Jan Dlugosz, storici polacco
1410		Battaglia di Grünwald. Disfatta dell'Ordine teutonico da parte di una coalizione Polacco-lituana-russa
1440		Conclusione della Lega polacco-ungherese
1454		Statuti di Nieszawa
1466		Pace di Torun

RUSSIA

IX secolo		Formazione dell'antico stato russo
907		Spedizione degli eserciti del principe Oleg verso Costantinopoli
911		Trattato del principe di Kiev, Oleg, con Bisanzio
969	972	Svjatoslav Igorevič, principe di Kiev
980	1015	Vladimir Svjatoslavič, principe di Kiev
987 o 988		Penetrazione del cristianesimo in Russia
1019	1054	Jaroslav il Coraggioso, principe di Kiev
1024	1026	Insurrezione degli smerdy nella terra di Susdal
1068		Insurrezione a Kiev
1071		Insurrezione degli smerdy nelle terre di Rostov
1097		Congresso dei principi russi a Lubecca
1113	1125	Vladimir Monomaco, principe di Kiev
1113 e 1146		Insurrezioni popolari a Kiev
1125	1157	Juri Manolunga, principe di Rostov-Suzdal
1136		Insurrezione a Novgorod.
1157	1174	Andrej Bogoljubskij, principa di Valdimir-Suzfal
1174	1175	Movimenti popolari nelle terre di Vladimir-Suzdal
1177	1212	Vsevolod Grande Nido, principe di Vladimir-Suzdala
1185		"Cantare delle gesta di Igor"
XI secolo	Inizio del XIII secolo	"Russkaja Pravda"
1223		Battaglia sul fiume Kalka
1237	1238	Calata degli eserciti di Batu nella Rus' nord-orientale
1240		Il principe Alessandro Nevskij di Novgorod batte gli svedesi presso il fiume Neva
1242		Vitoria dei russi sui cavalieri teutonici presso il lago Peipus
1252	1263	Alessandro Nevskij, grande principe di Vladimir

1302		**Unificazione del principato di Perejaslavi con quello di Mosca**
1325	**1340**	**Ivan Danilovič Kalità, Principe moscovita**
1359	**1389**	**Dmitrij Donskoj, grande principe di Mosca**
1368, 1370, 1372		**Campagne del principe di Livonia Olgierd verso Mosca**
1380		**Vittoria degli eserciti russi su quelli mongoli nella battaglia presso Kulikovo.**
1382		**Spedizione contro Mosca degli eserciti del khan Toqtamish. Insurrezione a Mosca**
1392	**1393**	**Annesione di Nižnij Novgorod al principato di Mosca**
Fine del XIV secolo	**I metà del XV secolo**	**Andrej Rublëv**
1404		**Presa di Smolensk da parte degli eserciti del principe di Livonia, Vitold**
1406	**1408**	**Guerra Tra il principato di Mosca e quello di Livonia**
1418		**Insurrezione contro i Boiardi a Novgorod**
1425	**1462**	**Basilio II il tenebroso, grande principe di Mosca**
1440	**1441**	**Insurrezione contro i feudatari livoni a Smolensk**
1462	**1505**	**Ivan III Vasilievič, grande principe di Mosca**
1478		**Le terra di Novgorod vengono incorporate allo stato russo**
1480		**Cacciata degli invasori mongoli dalla Russia**
1485		**Il principato di Tver viene incluso nello stato russo**
1487		**Il khanato del Kazachstan ottiene l'indipendenza dallo stato russo**
1497		**"Giudizio" di Ivan III**

SPAGNA E PORTOGALLO

711	**714**	**Conquista araba della Spagna**
756	**1031**	**Emirato di Cordoba (dal 929 califfato) degli Omayyadi**

Fine VIII secolo	Inizio del IX secolo	Inizio della "riconquista" in Spagna
1085		Gli spagnoli conquistano Toledo
1137		Unificazione della Catalogna con l'Aragona
1143		Fornazione del regno del Portogallo
1212		Vittoria della forze unificate della Castiglia, dell'Aragona, del Portogallo e della Navarra sugli arabi, presso Tolosa
1230		Unificazione del Léon e della Castiglia
1236		I castigliani prendono Cordoba
1238		La Valencia viene conquistata dagli spagnoli.
1282		La Sicilia viene unificata all'Aragona
1462	1472	Insurrezioni contadine nella Catalogna e nelle Baleari
1479		Unificazione della Castiglia e dell'Aragona in un unico regno spagnolo
1480		Fondazione dell'Inquisizione in Spagna
1482	1484	Insurrezione contadina in Catalogna guidata da Pedro Juan Sala
1492		Conquista di Granada. Fine della riconquista

STATI SLAVI DEL SUD E ALBANIA

Fine del VII secolo		Formazione dello Stato bulgaro
802	814	Krum, principe bulgaro
819	822	Insurrezione in Croazia con a capo il principe Ljudevit contro il potere dei franchi
845	864	Sotto Trpimir viene unificata la Croazia
852	889	Boris I fonda l'impero dei bulgari e si converte al cristianesimo
893	927	Simone, re di Bulgaria
925		Tomislao, principe di Croazia
927	969	Pietro, re di Bulgaria

972		**L'imperatore bizantino Giovanni I conquista le zone orientali della Bulgaria**
1018		**Caduta del primo regno di Bulgaria**
1018	**1085**	**Dominazione bizantina in Bulgaria**
1071	**1073**	**Insurrezione nella Bulgaria nord-occidentale contro il dominio bizantino**
1159	**1195**	**Stefano Nemanja, principe serbo**
1187	**1396**	**Secondo Regno di Bulgaria**
1190		**Riconoscimento dell'indipendenza della Serbia da parte di Bisanzio**
1207	**1218**	**Boris, re di Bulgaria**
1218	**1241**	**Ivan Asen II, re di Bulgaria**
1277	**1280**	**Insurrezione contadina in Bulgaria**
1331	**1355**	**Stefan Dušan, re di Serbia**
1349		**"Codice" di Stefan Dušan**
1371		**Disfatta dei feudatari serbo-macedoni ad opera dei turchi sul fiume Maritza**
1389		**Battaglia del Cossovo**
1396		**Conquista definitiva della Bulgaria da parte dei turchi**
1403		**Insurrezione in Bulgaria contro i feudatari turchi**
1405	**1468**	**Skanderbeg, importante esponente politico e militare dell'Albania**
1444		**Disfatta degli eserciti europei nella battaglia di Varna**
1459, 1463, 1479		**Conquista della Serbia, della Bosnia e dell'Albania da parte dei turchi**

STATO FRANCO

V secolo		**Conquista della Gallia nord-orientale da parte dei franchi.**
481	**511**	**Clodoveo re dei franchi.**

Fine del V secolo	Inizio del VI secolo	"Lex salica".
715	741	Carlo Martello, "maior domus" dello stato franco
732		Carlo Martello, figlio di Pipino, sconfigge i musulmani a Poitiers
741	768	Pipino il Breve, "maior domus" dello stato franco inizia la dinastia carolingia
768	814	Carlo Magno, re dei franchi
772	804	Guerra di Carlo Magno contro i Sassoni
778	812	Campagne di Carlo Magno per la conquista dei Pirenei
821		Insurrezione dei servi della gleba nelle Fiandre
841	842	Insurrezione dello "Stelling" nella Sassonia
843		Trattato di Verdun. Divisione dell'impero di Carlo Magno

TIBET

650		Morte di Srong-tsan-gampo, fondatore dello stato tibetano
740	786	Tisron-debsan, governatore del Tibet
816	838	Ralpacian, re del Tibet
822		Trattato per il Laos tra il Tibet e la Cina
1038	1227	Hsi-Hsia stato dei Tanguti
XI secolo		Mi-la Ras-pa, scrittore e pensatore buddista.

TRANSCAUCASIA

450	451	Insurrezione popolarearmeni, georgiani, albanesi, contro i conquistatori iranici.
481	484	Insurrezione popolarearmeni, georgiani, albanesi, contro i conquistatori iranici.
571	572	Insurrezione popolarearmeni, georgiani, albanesi, contro i conquistatori iranici.
VII secolo		Anania Shirakazi, studioso armeno

628		Fine della dominazione iranica nei paesi della Transcaucasia
705		Rafforzamento del dominio arabo in Armenia e Albania
715		Conquista definitiva della Transcaucasia da parte degli arabi
748	750	Insurrezione popolare in Armenia contro gli arabi
Fine del VIII secolo		Formazione dell'impero georgiano occidentale (Abchasia)
Inizio del IX secolo	Inizio	Fondazione dell'impero dei Tao-Klargeti nel sud-est della Georgia
816	837	Insurrezione contadina sotto la guida di Babek nell'Azerbaigian e nell'Iran
851		Insurrezione in Armenia, Albania e Kharthli contro il dominio arabo
1001		Unificazione della Georgia
1027	1072	Bagrat IV, zar della Georgia
1080	1375	Impero Armeno-cilicio
1089	1125	Davide IV, zar della Georgia
1123		Liberazione di Shirvan e della Georgia dal dominio dei Selgiuchidi
1141	1204	Nizami, poeta-filosofo azerbaigiano.
Fine del XII secolo	Inizio del XIII secolo	Rustaveli, poeta georgiano
1231	1239	I feudatari mongoli conquistano i paesi della Transcaucasia.
1250		Movimento contadino in Armenia e a Siunik
1260		Insurrezione contro i mongoli in Georgia e Armenia settentrinale
1314	1346	Giorgio V il Magnifico, zar della Georgia, costituisce l'impero unitario di Georgia

TURCHIA

1077	1307	Sultanato dei Selgiuchidi nell'Asia Minore

1282 circa	**1326**	**Othman I, emiro turco. Inizio dello stato ottomano**
1331		**Presa di Nicea da parte dei turchi**
1354		**Conquista di Gallipoli da parte dei feudatari turchi**
1371		**Disfatta degli eserciti ottomani serbo-macedoni sul fiume Maritza ad opera degli eserciti turchi.**
1359	**1389**	**Murad I, sultano turco**
1389		**Battaglia di Cossovo.**
1389	**1402**	**Bayzid I, sultano turco**
1396		**Vittoria degli eserciti ottomani su quelli dei cavalieri europei nella battaglia di Nicopoli sul Danubio**
1402		**Battaglia di Ankara**
1415	**1418**	**Prima insurrezione popolare in Turchia**
1444		**Disfatt degli eserciti albanese europei nella battaglia presso Varna**
1444		**Vittoria dell'esercito albanese sotto il comando di Skanderbeg sui turchi**
1453		**Presa di Costantinopoli da parte degli eserciti del sultano Maometto II e caduta dell'Impero Romano d'Oriente.**
1459		**Conquista da parte degli eserciti turchi della Serbia settentionale.**
1463		**Conquista da parte degli eserciti turchi della Bosnia.**
1479		**Conquista da parte degli eserciti turchi dell'Albania.**
1479		**Pace di Costantinopoli tra la Turchia e Venezia**

UNGHERIA

Fine del IX secolo		**Penetrazione delle tribù ungheresi nelle regioni del Medio Danubio e della Tisza**
955		**Vittoria degli eserciti tedesco e boemo sulle tribù nomadi ungheresi nella battaglia presso il fiume Lech**
997	**1038**	**Stefano I, re d'Ungheria**

1041	**1044**	**Insurrezione di Samuel Aba**
1046		**Insurrezione popolare in Ungheria**
1205	**1235**	**Andrea II, re d'Ungheria**
1222		**Andrea II d'Ungheria concede ai nobili in rivolta la "Bolla d'oro" che ne delimita i poteri**
1241	**1242**	**Discesa dei mongoli in Ungheria**
1308	**1382**	**Dinastia degli Angiò in Ungheria**
1342	**1382**	**Ludovico I, re d'Ungheria**
1397		**Penetrazione degli eserciti turchi in Ungheria**
1437	**1438**	**Insurrezione contadina nell'Ungheria nord-orientale**
1458	**1490**	**Matteo Corvino, re d'Ungheria**

VALACCHIA, MOLDAVIA E TRANSILVANIA

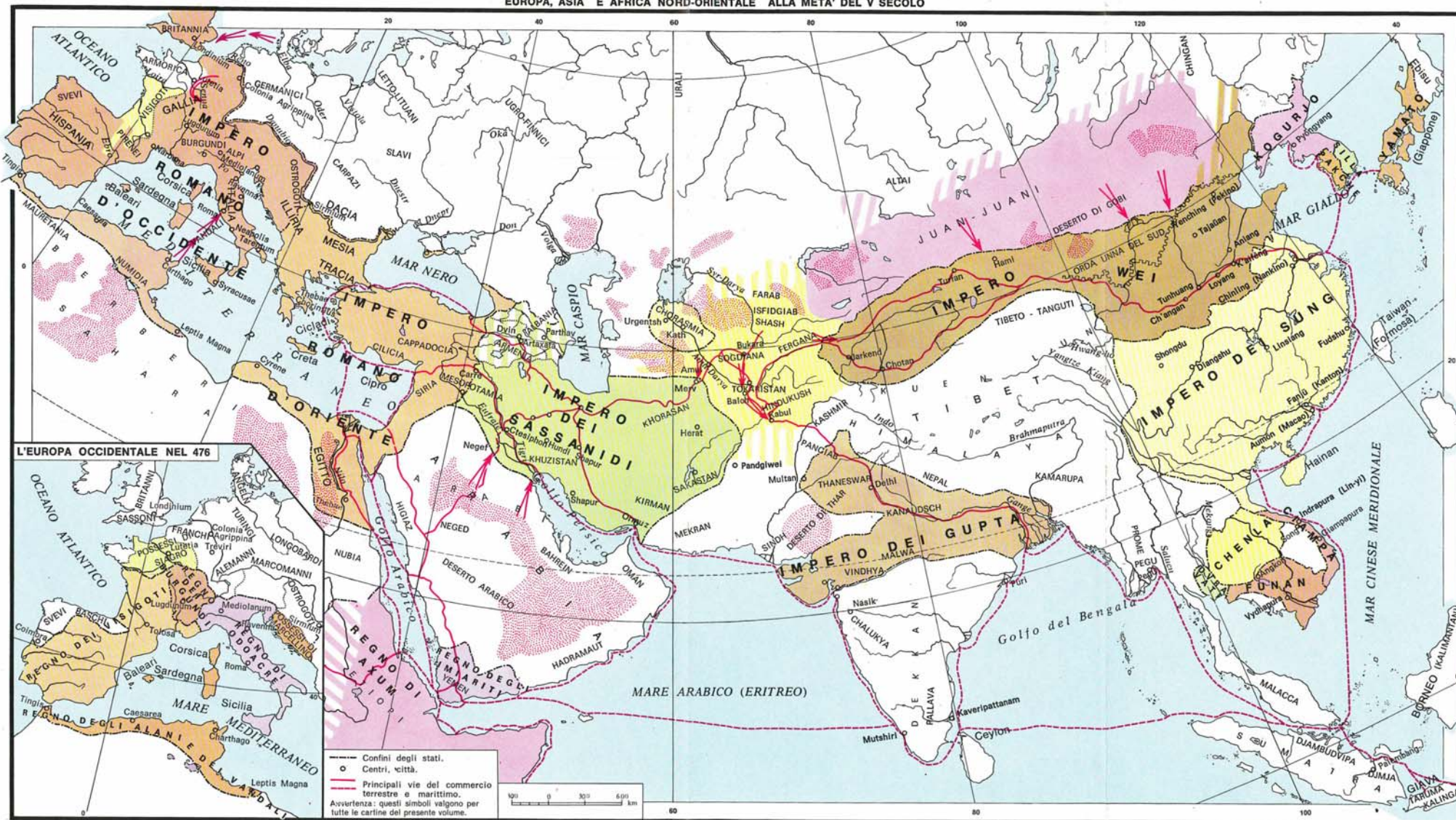
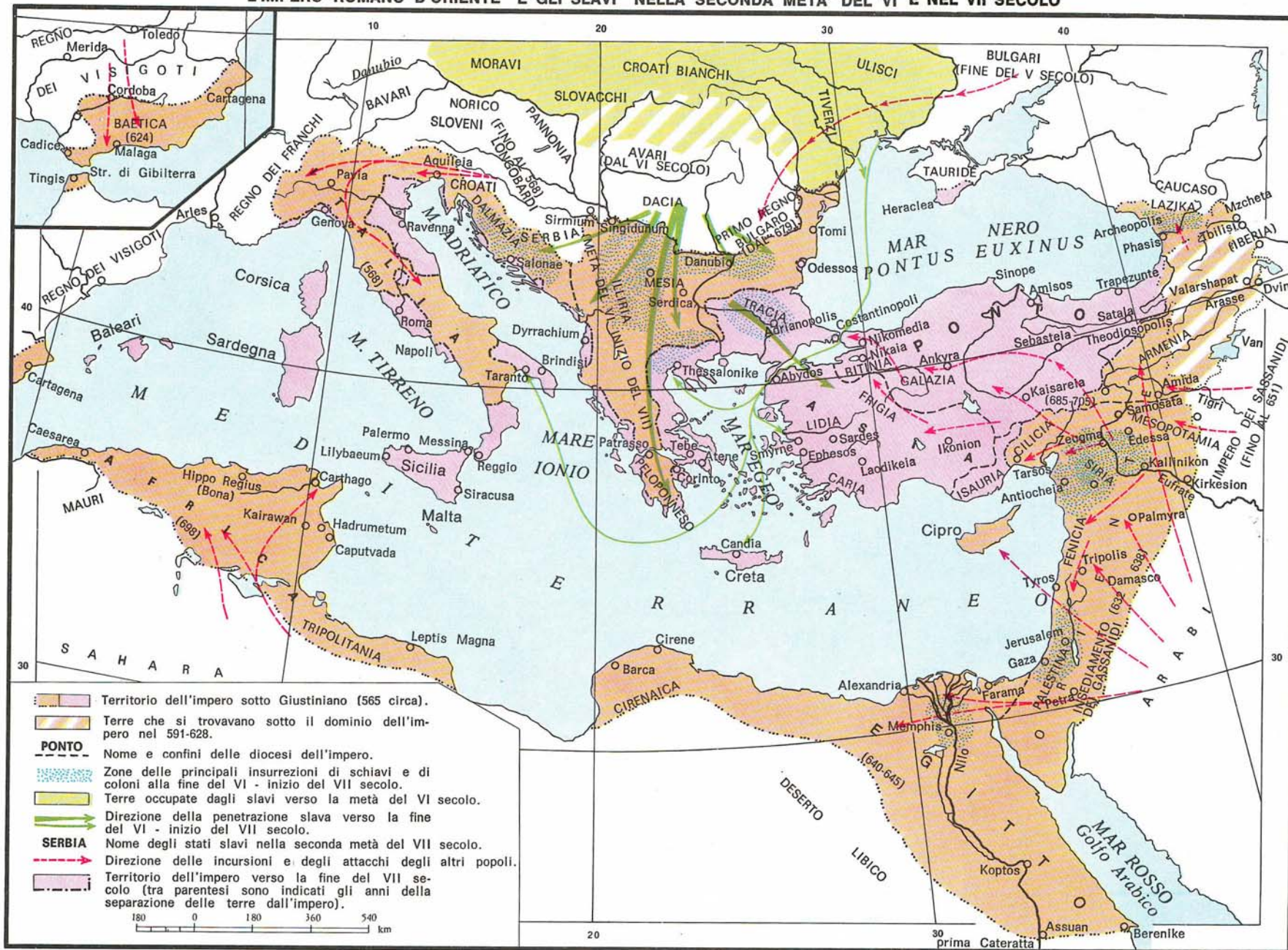
X secolo	**Inizio del X secolo**	**Predominio dei feudatari bulgari nella terre valacche, moldave, transilvane**
1241		**Incursioni tartaro-mongole.**
1386	**1418**	**Mircea il Vecchio, signore di Valacchia**
1400	**1432**	**Alesandro il Buono, principe di Moldavia**
1437	**1438**	**Insurrezione contadina nella Transilvania**
1440	**1442**	**Insurrezione contadina nella Moldavia settentrionale e nelle zone vicine**
1457	**1504**	**Stefano III, principe di Moldavia**

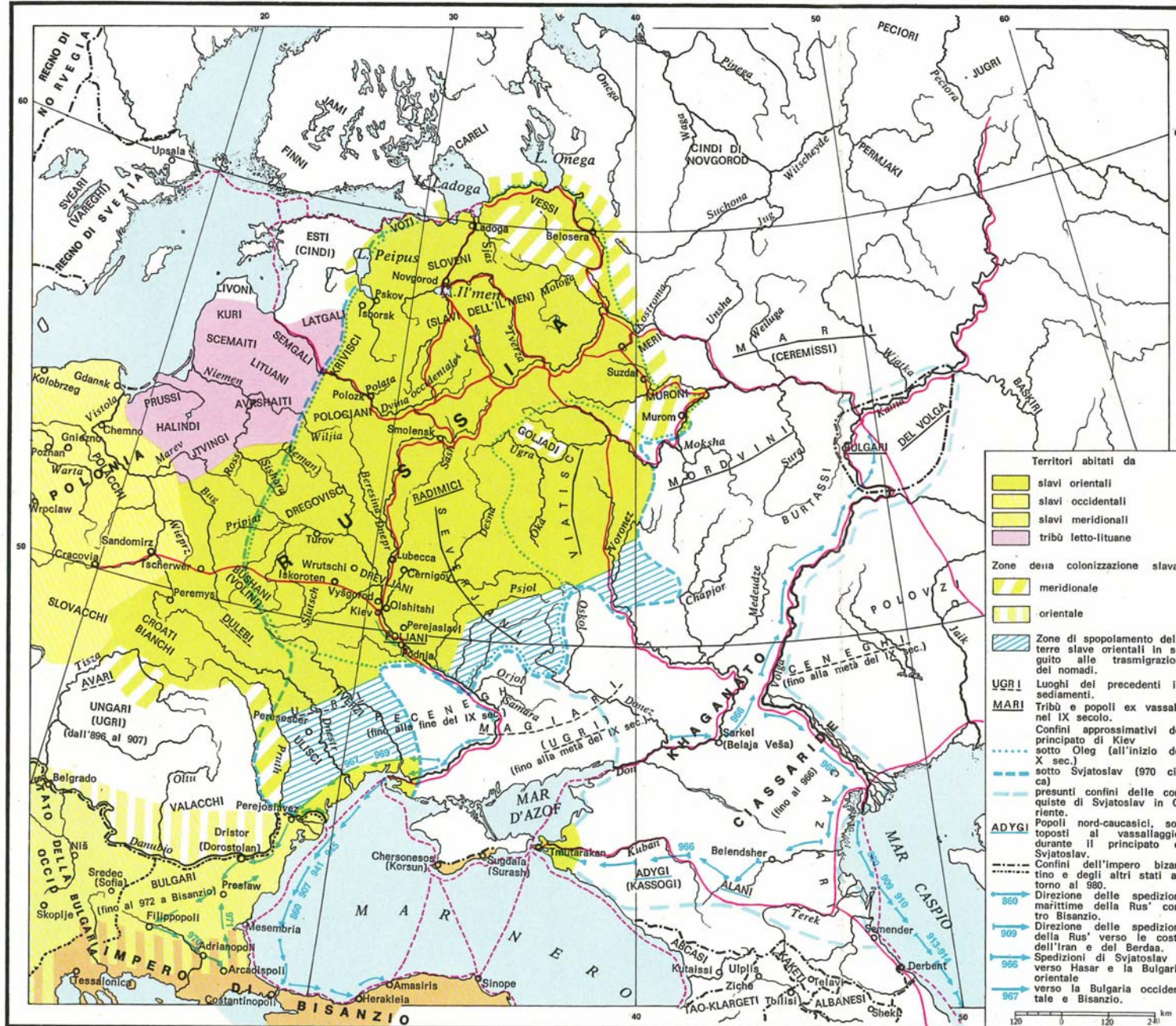
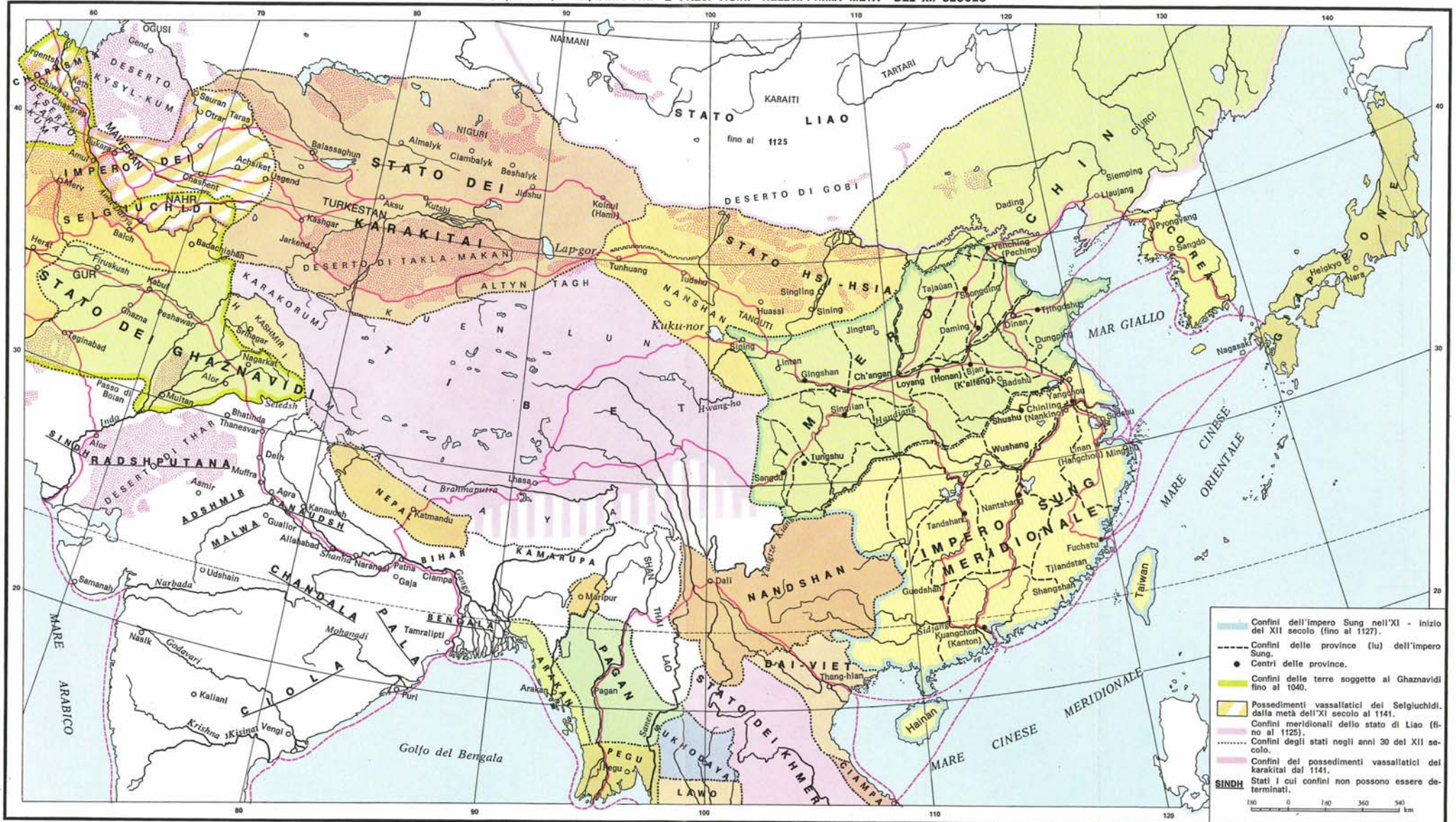
IL TARDO ROMANO IMPERO. LE MIGRAZIONI DELLE TRIBÙ GERMANICHE E SLAVE

410		**Presa di Roma da parte dei visigoti con a capo Alarico.**
419	**507**	**Stato visigoto di Tolosa nella Gallia meridionale.**
439	**534**	**Stato Vandalo nell'Africa settentrionale.**
Metà del V secolo		**Formazione dello Stato di Burgundia.**

Metà del V secolo	**Inizio VIII secolo**	**Stato visigoto in Spagna.**
466	**485**	**Eurico, re dei visigoti.**
476		**Caduta dell'impero romano d'Occidente.**
493	**555**	**Stato ostrogoto in Italia.**
534		**Conquista dello Stato vandalo dell'Africa settentrionale da parte di Bisanzio.**
535	**555**	**Conquista dello Stato ostrogoto da parte di Bisanzio.**

LE CROCIATE

1095		**Concilio di Piacenza, proseguito a Clermont, in Francia, bandisce la prima crociata contro i turchi, al comando di Goffredo di Buglione**
1096	**1099**	**Prima crociata, proclamata da Urbano II**
1147	**1149**	**Seconda crociata.**
1187		**Salad-ad-din conquista Gerusalemme**
1189	**1192**	**Terza Crociata alla quale partecipano Federico Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone e Filippo II di Francia; presa di Acri**
1202	**1204**	**Quarta Crociata predicata da Folco di Neuilly e da Papa Innocenzo III**
1204		**I crociati prendono Costantinopoli.**
1270		**VIII (ultima) crociata.**
1291		**Perdita degli ultimi possedimenti orientali dei crociati**

L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE E GLI SLAVI NELLA SECONDA META' DEL VI E NEL VII SECOLO

ARABIA, IRAN E ASIA CENTRALE NEL VI E NELLA PRIMA META' DEL VII SECOLO
IMPERO BIZANTINO
IMPERO DEI SASSANIDI
KHAGANATO DEI TURCHI
MAR NERO
MEDITERRANEO
MAR CASPIO
Lago d'Aral
CAUCASO
EGITTO
HIGIAZ
NEGED
YEMEN
HADRAMAUT
OMAN
BAHREIN
MAHRA
MAR ROSSO
MARE ARABICO
Golfo Persico
Golfo di Oman
DESERTO SIRIACO
GRANDE NEFUD
DESERTO DEHNA (ROBA EL CHALI)
DESERTO DI NUBIA
DESERTO LIBICO
DESERTO DI THAR
DESERTO KYSYL-KUM
DESERTO KARA-KUM
GRANDE DESERTO SALATO
DESHT-I-LUT
REGNO DI AXUM (ETIOPIA)
Costantinopoli
Antiocheia
Alessandria
Gerusalemme
Damasco
Medina
Mecca
Taif
San'a
Aden
Ctesifonte
Kufa
Basra
Merv
Samarkand
Bukara
Herat
Kabul
Maskat
Socotra
Terre dipendenti dai Sassanidi e passate a Bisanzio nel 591.
Principali direzioni delle spedizioni degli eserciti sassanidi nel 604-628.
Principali direzioni della diffusione dell'islam negli anni 20 del VII secolo.
Confini dei territori soggetti a Mohammed verso la fine del 630.
Confini del califfato arabo nella metà del VII secolo.
Kufa Accampamenti militari degli arabi.
180 0 180 360 540 km

POPOLI E STATI DELL'EUROPA ORIENTALE NEL IX E X SECOLO (FINO AL 980)

CINA, COREA, INDIA, GIAPPONE E PAESI VICINI NELL'XI-PRIMA META' DEL XII SECOLO

LE CROCIATE NEI PAESI DEL MEDITERRANEO ORIENTALE (1096-1204)

LA FRANCIA DAL XII AL XIV SECOLO

L'INGHILTERRA NEL XII E NEL XIII SECOLO
Confini del regno d'Inghilterra
Confini delle contee
Confini di altri territori
Con i numeri sono indicati sulla carta i territori appartenenti
1 al palatinato di Durham
2 al palatinato di Chester
Abbreviazioni
B - Bedfordshire
H - Huntingdonshire
M - Middlesex
R - Rutland
Confini delle terre che si trovavano sotto il dominio di Enrico II Plantageneto (1154 - 1189) in Francia
Terre ereditarie dei Plantageneti
Terre di Eleonora d'Aquitania
Confini del regno di Francia
Con i numeri sono indicati
1 la contea di Angiò
2 la contea di Touraine
SCOTLAND
WALES
MARK WALES
CUMBERLAND
WESTMORLAND
TYNEDALE
NORTHUMBERLAND
PALATINATO DI DURHAM
PALATINATO DI CHESTER
YORKSHIRE
LANCASHIRE
DERBYSHIRE
LINCOLNSHIRE
NORFOLK
SUFFOLK
ESSEX
KENT
SURREY
SUSSEX
BERKSHIRE
WILTSHIRE
HAMPSHIRE
SOMERSETSHIRE
DORSETSHIRE
DEVONSHIRE
CORNWALL
MONMOUTH
SHROPSHIRE
HEREFORDSHIRE
WARWICKSHIRE
CAMBRIDGESHIRE
REGNO DI FRANCIA
Carlisle
Newcastle
Durham
Scarborough
Lancaster
York
Beverly
Hull
Lincoln
Chester
Derby
Nottingham
Boston
Stafford
Lynn
Norwich
Yarmouth
Shrewsbury
Leicester
Huntingdon
Droitwich
Warwick
Northampton
Saint Ives
Bury S. Edmunds
Worcester
Cambridge
Hereford
Eversham
Bedford
Ipswch
Gloucester
Buckingham
Calchester
Saint Albans
Oxford
Pembroke
London
Thames
Bristol
Marlborough
Rochester
Bath
Sandwich
Canterbury
Clarendon
Winchester
Dover
Salisbury
Calais
Southampton
Romney
Hastings
Lewes
Pevensey
Exeter
Dorchester
Dartmouth
Trent
Ouse
Severn
London
REGNO D'INGHILTERRA
Bouvines
Rouen
Reims
Bayeux
Marne
Paris
Orléans
Tours
Angers
Belle Ile
Bordeaux
Lyon
Rhône
Toulouse
REGNO DI FRANCIA
SACRO ROMANO IMPERO
REGNO DI NAVARRA
REGNO DI ARAGONA
GR. DI TOLOSA

LA GERMANIA E L'ITALIA
NEL XII-PRIMA META' DEL XIII SECOLO
Confini del regno di Germania e terre ad esso annesse verso l'inizio del XII secolo.
Confini dei regni facenti parte del « Sacro Romano Impero ».
Possedimenti ecclesiastici all'interno del regno di Germania.
Direzione delle spedizioni dei crociati tedeschi nelle terre degli slavi polabi nel 1147.
Terre slave, conquistate dai feudatari tedeschi nel XII prima metà del XIII secolo.
Spedizioni di Federico I nel 1158-1162.
Milano
Città aderenti alla « Lega Lombarda » (1167).
Genova
Città alleate di Federico I.
Spedizione di Federico I nel 1174-1177.
× 1176
Luoghi e date delle battaglie.
MARE DEL NORD
MAR LIGURE
MARE ADRIATICO
MAR TIRRENO

SPAGNA E PORTOGALLO
NEI SECOLI XII-XIII
REGNO DI FRANCIA
REGNO DI NAVARRA
REGNO DI CASTIGLIA
REGNO DI ARAGONA
REGNO DEL PORTOGALLO (dal 1143)
EMIRATO DI GRANADA
Baleari (all'Aragona)
MEDITERRANEO
La Coruña
Santiago
Oviedo
León
Santander
Bilbao
Pamplona
Tolosa
Montpellier
Perpignan
Burgos
Tudela 1114
Huesca
Saragozza
Serida 1149
Barcelona
Tarragona 1118
Tortosa 1148
Valladolid
Duero
Porto
Salamanca
Guadalajara
Madrid
Albarracin
Teruel 1171
Toledo
Tajo
Santaremo 1147
Lisbona 1147
Evora 1166
Badajoz 1228
Guadiana
Clatrava 1212
Alarcos
Las Navas de Tolosa 1212
Valencia 1238
Alicante 1243
Murcia 1266
Cartagena 1248
Guadalquivir
Cordoba
Sevilla 1248
Granada
Almena
Malaga
Lagos 1197
Cadiz 1262
Tangeri
Centa
Minorca 1237
Maiorca 1228
Ibiza 1232
Confini dei possedimenti arabi nel 1157.
Confini degli stati della penisola iberica nel 1157.
Territori occupati durante la « riconquista » verso:
il 1157
la fine del XIII secolo.
1171 anni della « riconquista » di città e terre, precedentemente occupate dagli arabi.
Emirato di Granada (dal 1238).
100 0 100 200 km

LA BOEMIA NELLA SECONDA META' DEL XIII SECOLO
LA BOEMIA ALLA META' DEL XIV SECOLO
MARGRAVIATO DI MEISSEN
Dresda
Breslavia
Oder
SLESIA
Oppeln (Opale)
Ratibor (Raciborz)
Aussig (Ustin. L.)
REGNO DI BOEMIA
Eger (Cheb)
Elba
Königgrätz
Kuttemberg (Kutna Hora)
Pilsen (Plzen)
Taus (Domažlice)
Moldava
Troppau (Opava)
Olmütz (Olomouc)
MARGRAVIATO DI MORAVIA
Iglau (Jihlava)
Brünn (Brno)
Budweis (Česke Budejovice)
Regensburg
Rosenberg (Rožmberk)
Trencsen
DUCATO DI BAVIERA
Danubio
Krems
Dürnkrut
Kroissenbrunn
DUCATO D'AUSTRIA 1251
Vienna
Salisburgo
D. DELLO STEIERMARK 1260
Graz
Veszprem
GRANDUCATO DEL TIROLO
DUCATO DI CARINZIA 1269
Friesach
Villaco
REGNO DI UNGHERIA
L. Balaton
Pordenone
1270
Aquileia
CARNIA 1270
Zagabria (Agram)
Drava
Venezia
Sava
Lubecca
Wismar
D. DEL MECLEMBURGO
POMERANIA
ORDINE DEI CAVALIERI TEUTONICI
Marienburg (Malbork)
Kulm (Chelmno)
Stettino (Szczecin)
BRANDEBURGO 1373
Küstrin (Kostrzyn)
Brandeburgo
Berlino
REGNO DI POLONIA
Gniezno
Vistola
Varta
Poznan
Magdeburgo
SASSONIA
1368
DELL'ALTA E BASSA LUSAZIA
DUCATO DI SLESIA
Wittemberg
Erfurt
Lipsia
Bautzen (Budissin)
Görlitz (Zgorželec)
Breslavia (Wroslaw)
Scheweindnitz (Swydnica)
TURINGIA
Zwickau
Leitmeritz (Litomerice)
Jungbunzlau (Mlada Boleslav)
Königgrätz (Hradec Kralove)
Vyšehrad
Kuttenberg (Kutna Hora)
PALATINATO 1353
Troppau (Opava)
Teshen (Cieszyn)
Olmutz (Olomouc)
MARGR. DI MORAVIA
Brunn (Brno)
Ratisbona
Budweis (Ceske Budejovice)
Rosenberg (Rožmberk)
DUCATO D'AUSTRIA
Vienna
15
50
Boemia e Moravia verso il 1251.
Territori annessi nel 1251-1270.
1251 Anni dell'annessione.
Confini dello stato boemo sotto Premysl II (1270 circa).
Boemia e Moravia all'inizio del XIV secolo.
Terre appartenenti alla corona boema nel 1348.
Territori annessi nel 1353-1373.
1373 Anni dell'annessione.
Confini delle terre della corona boema nel 1373.
50 0 50 100
km

LA POLONIA NEL XII - PRIMA META' DEL XIII SECOLO
Confini delle terre polacche sotto Boleslao III (verso il 1138).
Terre appartenenti per statuto al gran principe Boleslao III (1138).
Confini dei principati.
Direzione delle spedizioni dei crociati tedeschi nel 1147.
Territori del Pomorje occidentale, divenuti possedimenti vassallatici dell'imperatore di Germania nel 1181.
Terre di Kulm, date all'Ordine Teutonico dai feudatari polacchi nel 1226.
Territori di Lebuser, occupati dal margravio del Brandeburgo.
POMERELIA
PRUSSIA
IADVINGIA
MECLEMBURGO
MARGRAVIATO DI BRANDEBURGO
GRANDE POLONIA
MASOVIA
JAVIA
SACRO ROMANO IMPERO
ALTA E BASSA LAUSITZ
REGNO DI BOEMIA
REGNO D'UNGHERIA
PICCOLA POLONIA
RUS' (RUS')
GR. RÜGEN
Doberan
Rostok
Meclemburgo
Shverin
Kolberg
Kamien
Volin
Belgard
Stolp
Danzica
Vistola
Rajgrod
Stettino
Kulm
Wizna
Nakto
Bydgosz
Torun (Thorn)
Notec
Santok
Nieszawa
Dobryn
Ptok
Nur
Havelberg
Berlino
Kostizyn
Brandeburgo
Lebus
Warta
Kruswica
Gniezno
Poznan
Vyssgrod
Melnik
Magdeburgo
Krosno
Leczyca
Czerk
Brest
Elba
Cottbus
Kalish
Rawa
Sieradz
Glogan
Radom
Oder
Bautzen
Liegnitz
Sroda
Wroclaw (Breslau)
Ruda
Czarnkow
Lublino
Dresda
Sandomierz
Opale (Oppeln)
Chmielnik
Wislica
Siewierz
Bytom
San
Ratibor
Cracovia
Troppau
Oswiecim
Bochnia
Jaroslav
Peremysl
Cieszyn
Sacz
Olmütz
15
20
50
60
0
60
120 km

GLI STATI SLAVI MERIDIONALI ALLA FINE DEL XII-INIZIO DEL XIII SECOLO
75 0 75 150 km
UNGHERIA
TRANSILVANIA
VALACCHIA
MOLDAVIA
REGNO DI USORA
SOL
MAČVA
REGNO DI BOSNIA
REGNO DI RASKA
SERBIA
CHUM
TREBINGA
DUKLJA
DI
BULGARIA
IMPERO BIZANTINO
CROAZIA
MARE ADRIATICO
MARE NERO
Požega
Bacs
Belgrado
Braničevo
Turnu-Severin
Sibiu
Tirgoviste
Galati
Ismail
Costanza
Dristor
Vidin
Lom
Nikopol
Rudnik
Bosna
Studenitsa
Raška
Rasa
Niš
Priština
Kosovo Polje
Ragusa (a Bisanzio)
Cattaro
Durazzo
Lovesh
Tirnovo
Pliska
Preslav
Varna (a Bisanzio)
Mesembria
Anchialos
Jambol
Sredec
Velbužd
Filippopoli
Klokotnize
Adrianopoli
Melnik
Strumica
Prilep
Ochrid
Bitoli
Devol
Costantinopoli
Maros
Tisza
Morava
Danubio
UNGHERIA, TRANSILVANIA, MOLDAVIA E VALACCHIA NEL XIII SECOLO
Olmutz
Galitsh
Cernauti
RUS' CARPATICA
SLOVACCHIA
UNGHERIA
TRANSILVANIA
MOLDAVIA
VALACCHIA
BANATO DI SEVERIN
AUSTRIA
STEIERMARK
CARNIA
D. DI SLOVENIA
POSAVINA
CROAZIA
DALMAZIA
DUCATO BOSNIACO DI MACVA
CHUM
SERBIA
BULGARIA
MARE ADRIATICO
MARE NERO
Trencsen
Nyitra
Bratislava
Užgorod
Eger
Szabolcs
Mohi
Satu Mare
Esztergom
Buda
Szekesfehervar
Graz
Balaton
Somogyvar
Pecs
Csongrad
Varad
Tamasda
Csanad
Temesvar
Deva
Kolozsvar
Beszterce
Rodna
Sibiu
Suceava
Baia
Roman
Vaslui
Birlad
Orhei
Belgorod
Galati
Ismail
Zagabria
Virovitica
Drava
Sava
Požega
Bacs
Mitrovica
Belgrado
Fiume
Segna
Dolnja - Tuzle
Braničevo
Srebrnica
Rudnik
Bobovac
Zara
Knin
Sebenico
Spalato
Ragusa
Raška
Niš
Sredec
Turnu - Severin
Vidin
Tirgoviste
Guirgin
Nikopol
Tirnovo
Varna
Costanza
Danubio
Screti
Pruth
Dnestr
Lo stato ungaro all'inizio del XIII secolo.
La Valacchia all'inizio del XIII secolo.
Territori dipendenti dall'Ungheria sotto Bela IV.
Territorio della Moldavia facente parte dell'Orda d'Oro.
Confini dello stato ungaro attorno al 1260 (sotto Bela IV).
90 0 90 180 km

L'ASIA CENTRALE NEL X SECOLO
Territori soggetti ai Samanidi.
Principati vassalli.
LA TRANSCAUCASIA NEL IX E NEL X SECOLO
Confini degli stati negli anni 50-70 del X secolo.
Principali zone di spostamento dei pauliciani e dei Tondrakiti.
Cert Centri del movimento dei pauliciani e dei Tondrakiti.
Centri delle insurrezioni contadine nel X secolo.

LO STATO DEI SELGIUCHIDI ALLA FINE DELL'XI SECOLO

LE CONQUISTE MONGOLE E LA FORMAZIONE DEGLI STATI MONGOLI NEL XIII SECOLO

La Transcaucasia prima delle invasioni mongole.

Iran e Asia centrale prima delle invasioni mongole.

- Territori dei nomadi di Temucin (Genghiz Khan) fino al 1206.
- Campagne dirette da Genghiz Khan.
- Campagne dei figli e dei capitani di Genghiz Khan.
- Confini dei territori conquistati da Genghiz Khan alla data della sua morte (1227).
- Campagna di Ögödäi verso est nel 1231.
- Campagne di Batu (Batys) e dei suoi capitani (1236-1242).
- X Principali battaglie.
- Città che opposero accanita resistenza alla conquista mongola.
- Riazan — Città distrutte e saccheggiate dai mongoli.
- Principali centri di resistenza all'invasione tartaro-mongola.
- Ulteriori campagne dei mongoli verso est.
- Confini degli stati mongoli (Ulus) dal 1260 al 1280.
- Confini di altri stati.
- Territorio della Rus', vassallo dell'Orda d'Oro.

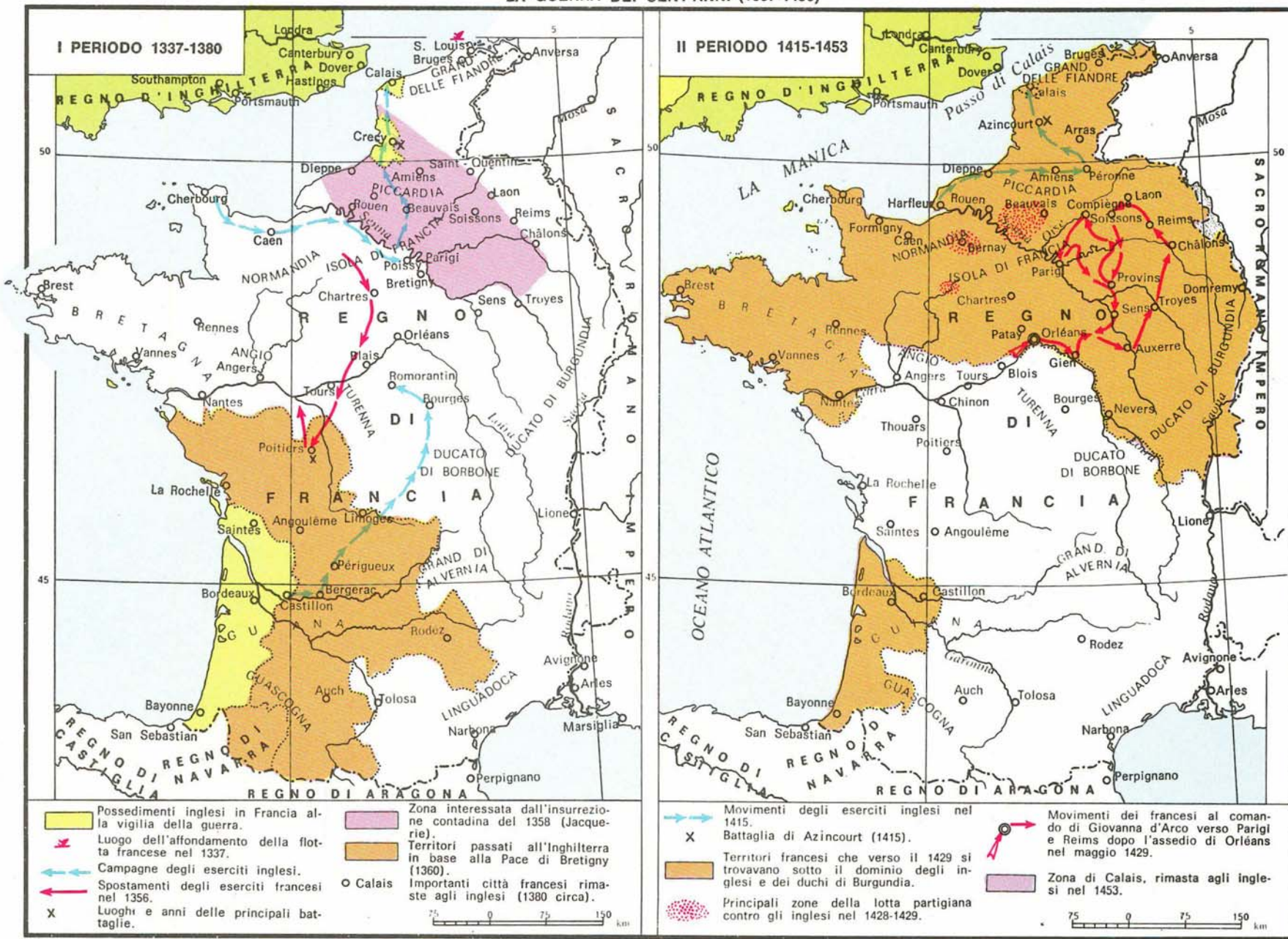
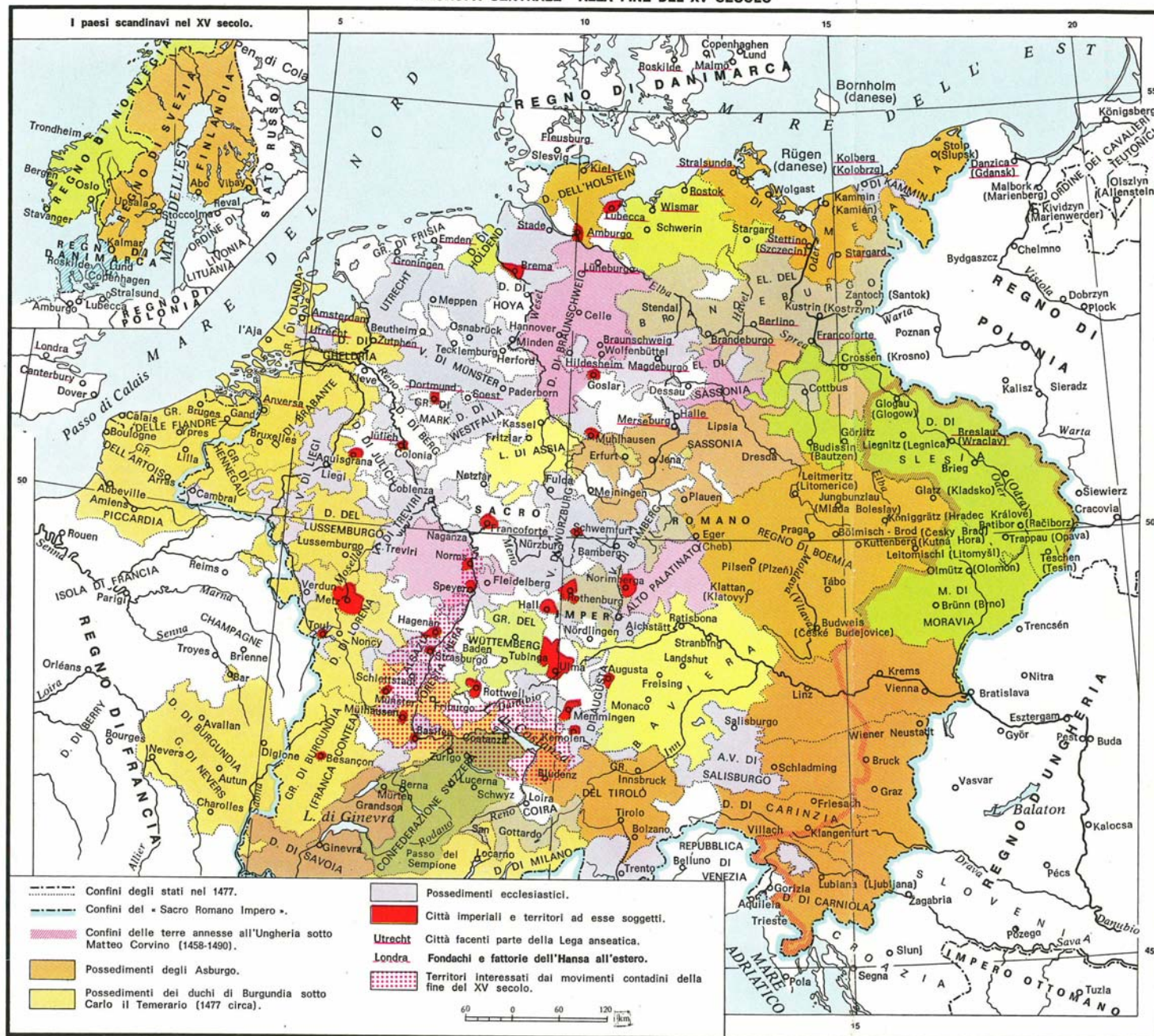
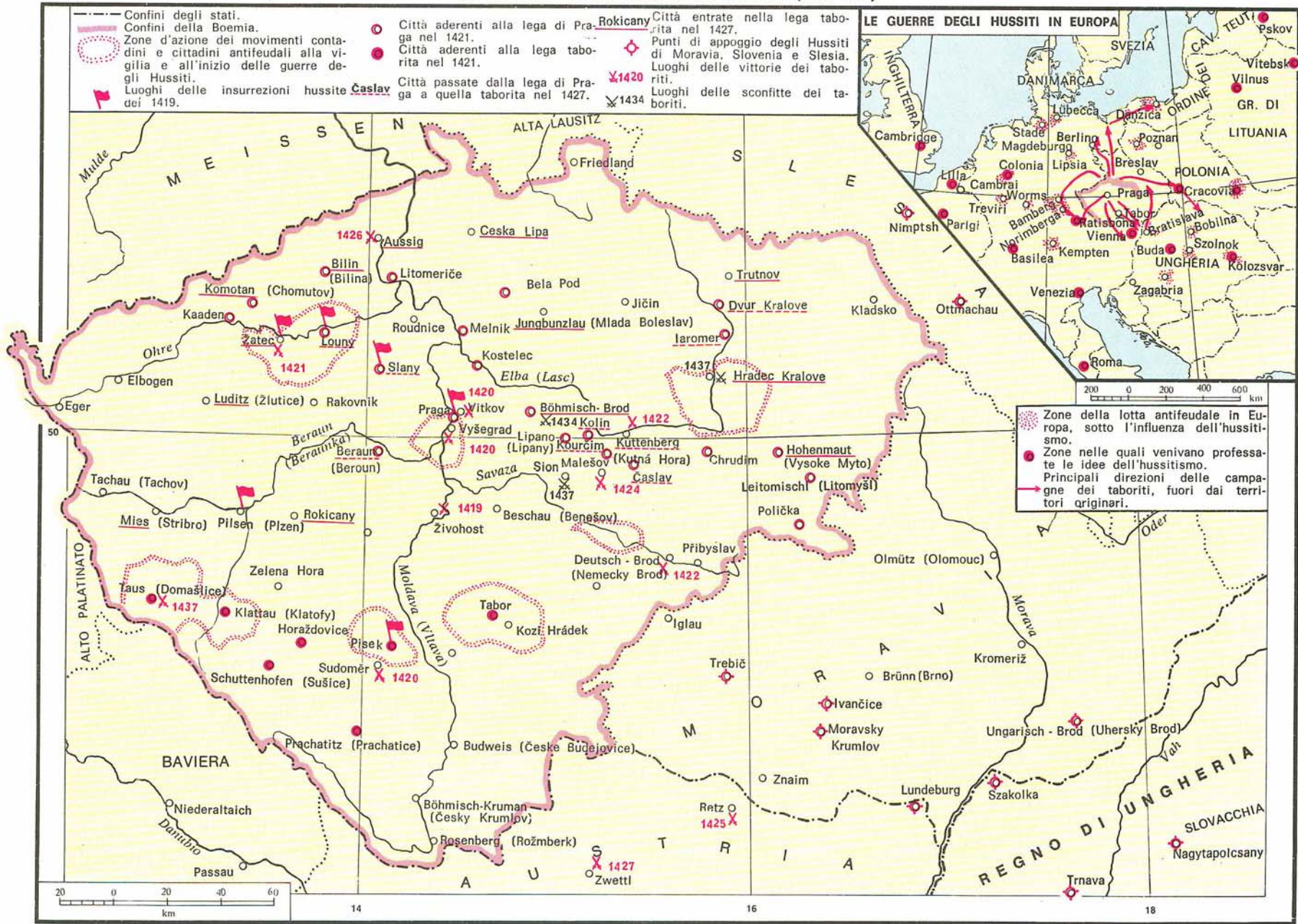
300 0 300 600 km

I PAESI DEI MARI DEL SUD
100 0 100 200 300 KM
MAR CINESE MERIDIONALE (NANHAI)
MARE DELLE ANDAMANE
Istmo di Kra
KHMER
a Kanton
a Fuchou
a Calcutta
Lamburi
Perlak
Stretto di Malacca
KEDAH
PERAK
SIAM
Malacca
Temasek
Riau
Arcip. Lingga
SUMATRA
Nias
Equatore
Isole Mentavei
Djambi
Labar Daun (Palembang)
(BORNEO) KALIMANTAN
MARE DI CELEBES
(CELEBES) SULAWES
MARE DI GIAVA
Stretto della Sonda
Bantan
Sundakelapa
Pakuan
Madura
Madjapahit
Surabaja
Singhasari
GIAVA
MARE DI BALI
MARE DI FLORES
alle Isole delle Spezie
Bali
Lombok
Sumbawa
Flores
Sumba
Stato dei Madjapahiti.
Terre dei vassalli dei Madjapahiti.
Sultanato di Malacca.
Altri sultanati della Malacca meridionale.
Principali rotte commerciali.

LA RUS' ALLA FINE DEL XII-PRIMA META' DEL XIII SECOLO

LE INCURSIONI TARTARO-MONGOLE NEI PAESI DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE

L'ITALIA
NEI SECOLI XIV-XV
Confini degli stati nel 1454.
Centri degli stati.
Zone dell'insurrezione contadina di Fra' Dolcino.
1378
Luoghi e anni della comparsa dei primi lavoratori salariati.
I numeri indicano
1 Marchesato di Saluzzo
2 Contea di Asti
3 Possedimenti dei Malaspina
4 Repubblica di Lucca
5 Marchesato di Mantova
6 Ducato di Ferrara
7 Repubblica di S. Marino
8 Possedimenti degli Appiani
60 0 60 120 km
CONFEDERAZIONE
ELVITICA
GR. DI BURGUNDIA
GR. DEL TIROLO
D. DI CARINZIA
D. DI CARNIA
D. DI SAVOIA
REGNO DI FRANCIA
PROVINCIA DI PIEMONTE
MARCH. DI MONFERRATO
D. DI MILANO
REPUBBLICA DI VENEZIA
REPUBBLICA DI GENOVA
D. DI MODENA
STATO DELLA CHIESA
REPUBBLICA DI FIRENZE
REPUBBLICA DI SIENA
REGNO DELLE DUE SICILIE
REGNO DI UNGHERIA
DALMAZIA
REGNO DI BOSNIA
RAGUSANO
(Possedimenti della Repubblica di Venezia)
Possedimenti papali
GR. DI PROVENZA
CORSICA (a Genova)
SARDEGNA (dal 1324 all'Aragona)
MAR LIGURE
MAR TIRRENO
MARE ADRIATICO
MAR IONIO
Golfo di Genova
Golfo di Venezia
Golfo di Taranto
Friburgo
Coira
Brennero
Friesach
Losanna
Sion
San Gottardo
Tirol
Villach
Ginevra
Gran San Bernardo
Trento
Belluno
Lione
Aosta
Varallo
Como
Bergamo
Gorizia
Aquileia
Trieste
Ivrea
Novara
Milano
Brescia
Treviso
Vicenza
Montier
Moncenisio
Vercelli
Crema
Verona
Padova
Venezia
Grenoble
Susa
Torino
Pavia
Cremona
Mantova
Asti
Parma
Ferrara
Pola
Saluzzo
Modena
Bologna
Savona
Genova
Ravenna
Avignone
Cesena
Rimini
Zara
Arles
Lucca
Pisa
Firenze
San Marino
Fano
Urbino
Livno
Nizza
Livorno
Ancona
Marsiglia
Arezzo
Traù
Spalato
Siena
Perugia
Fermo
Assisi
Piombino
Elba
Bastia
Spoleto
Ragusa
Cattaro
Viterbo
Ajaccio
Termoli
Roma
Ostia
Anagni
Lucera
Bari
Capua
Benevento
Napoli
Salerno
Amalfi
Potenza
Brindisi
Taranto
Otranto
Porto Torres
Messina
Reggio
Siracusa
Reno
Rodano
Adige
Po
Saona
1345
1378
1371
5
10
15
45
40

LA GUERRA DEI CENT'ANNI (1337-1453)

L'EUROPA CENTRALE ALLA FINE DEL XV SECOLO

LE GUERRE DEGLI HUSSITI IN BOEMIA (1419-1434)

LA FORMAZIONE DELL'IMPERO OTTOMANO (XIII-XV SECOLO)